DIZIONARIO

DEI

SINONIMI

DELLA LINGUA ITALIANA

PER

S. P. ZECCHINI

CON MOLTE CORREZIONI ED AGGIUNTE

SECONDA EDIZIONE — STEREOTIPA

Dedicata

ALLA GIOVENTU' STUDIOSA

DI TUTTE LE SCUOLE D'ITALIA

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1860

GLI EDITORI

Essendosi da qualche tempo esaurita la prima edizione del *Dizionario dei Sinonimi della Lingua Italiana* del signor S. P. Zecchini, già edito dall'onorevole nostro predecessore cav. Giuseppe Pomba, credemmo cosa utile d'imprenderne una ristampa, tanto più che era a nostra cognizione come l'Autore da molto tempo vi andasse lavorando attorno, crescendola di molte aggiunte e introducendovi, tante correzioni e varianti da renderla quasi opera, se non nuova, grandemente rinnovata e migliorata.

Desiderando che essa vada per le mani di tutti i giovani studiosi, abbiamo veduto modo di metterla in vendita ad un prezzo ribassato di molto dall'antico, presentandola al pubblico con un breve programma che ne' seguenti modi si esprime:

« Se allo scolare che viene introdotto alla Grammatica torna di tutta necessità un buon Vocabolario compendiato, o tascabile, che dire si voglia, della Lingua; è nostro fermo convincimento che a quello medesimo, giunto che sia all'Umanità e alla Rettorica, debba riuscire utilissimo e quasi indispensabile un succoso e chiaro Dizionario dei Sinonimi; imperciocchè non tanto nelle esercitazioni rettoriche gli verrà in grande aiuto, ma, quel che più monta, lo guiderà per via del raziocinio a conoscere e giudicare sanamente del valore proprio e rispettivo dei vocaboli che gli occorrerà adoperare.

« Un buon Dizionario dei Sinonimi è un'esercitazione anticipata di Logica, è una scuola pratica e amena di criterio e di buon senso; e giova sperare non sia lontano il tempo in cui, coloro che presiedono all'istruzione della Gioventù in tutti gli Stati italiani, si faranno capaci di

questa utilissima idea, prescrivendo un'Opera cosiffatta a libro di scuola; mentre a non crescere una generazione di vani parolai, ma sì di sensati uomini e retti ragionatori vorranno intendere l'animo; e ciò a vero progresso non solo delle Lettere ma d'ogni proficua disciplina, cui stabile base è il retto criterio, il sano giudizio, il sagace discernimento.

« Intanto però che a cotesto provvedimento generale si addivenga, noi ci rivolgiamo ai padri di famiglia e ai giovinetti medesimi che con amore procedono nei loro studii, affinchè di questa tanto migliorata, accresciuta e non pertanto assai più economica edizione del *Dizionario dei Sinonimi* del Zecchini vogliano fare acquisto.

« L'egregio Autore, nel preparare questa seconda edizione dell'Opera sua, vi ha introdotto tante variazioni ed utili aggiunte, che di un quarto sulla prima è di certo riuscita maggiore, e quasi cosa nuova potrebbe dirsi.

« Ciò malgrado, volendo egli e noi servire ai giovani studiosi, e desiderando che questo Dizionario venga ad essere libro di uso comune e generale, invece di aumentarne la mole, e il prezzo per conseguenza, abbiamo condotta questa edizione in un carattere alquanto più piccolo di quello della prima, abbenchè tuttavia ben chiaro e facilmente leggibile. — Ond'è che, calcolata ad un quarto circa la materia positivamente aggiunta, e la riduzione di un terzo nel prezzo, vi ha un vantaggio e un vero ribasso del 50 0/0 e più tra il costo della prima edizione e quello dell'attuale ». (*)

Abbiamo fede pertanto che il nostro buon volere troverà negli Studiosi quell'accoglimento favorevole che non cessiamo di volerci meritare.

Torino, 20 dicembre 1859.

(*) Il prezzo della 1a edizione era di Ln. 7. 50.

PROEMIO

Agevoli ciascuno secondo il poter suo
la conoscenza della lingua comune.

TOMMAS., *Pref. al Diz. de' Sin.*

Fra il gran numero di lavori filologici che da qualche tempo si vanno facendo sulla lingua nostra, dacchè lo studio della medesima ha ripreso quel favore che nello scorso secolo e sul principiare di questo aveva perduto per cause troppe e troppo lunghe a discorrere, parmi non inutile opera dovrebbe riuscire questa mia, che per amore di ben fare impresi, e che dopo alcuni anni di meditazioni e di lavoro ho condotto a fine.

Nel presentarla però a' concittadini miei vedo necessario il dichiarare con qualche parola di proemio l'intenzione mia nell'accingermivi, le cause che mi vi determinarono, e il modo che nel condurla mi proposi e che per quanto mi fu dato intesi a seguitare: la qual cosa faccio ne' seguenti paragrafi.

§ I.

Se vi siano veri sinonimi.

Oziosa, o, più che oziosa, ridicola sarebbe oggidì la questione « se vi siano o no veri sinonimi »; imperciocchè colla scorta della sana critica si venne a riconoscere che ogni vocabolo ha un valore suo proprio e a così dire speciale, per cui differisce o essenzialmente di significazione, o almeno di forza e di valore da altri che affini gli sono e congeneri; e che perciò a rettamente

parlare « sinonimi assoluti non vi sono ». Per coloro però il cui ufficio tien lontani dall'intendere alle cose puramente letterarie, che ignari fossero tuttavia del suddetto giudicato, e che forse venissero indotti in errore al vedere come si stampino de' Dizionarii intitolati appunto « dei sinonimi », può e anzi deve dirsi che questi Dizionarii vengono e vennero dettati con quell'unico e peculiare intendimento di far conoscere le differenze che passano fra le voci che già furono dette sinonimi, e che ora meglio *pseudosinonimi* potrebbero nominarsi.

Posta e dichiarata, dietro l'autorità de' più distinti filologi moderni, questa sentenza, si può nonpertanto osservare, più per eccesso di scrupolo a stare nel vero che per necessità, che qualche parola veramente sinonima si dà pure tuttavia; ma questo si riscontra soltanto per quei vocaboli che, esistenti già nella usuale lingua, non furono dalla scienza, orgogliosetta anzi che no, riputati degni della particolare sua, e volle quindi sostituirvene altri per uso suo proprio, tolti di peso dal greco o dal latino, che più sonori gli parvero, e certo erano meno intesi dai profani; e di questi, a cagion d'esempio, sono: *addome* per *ventre* o *basso ventre*, *magnete* per *calamita*, *flogosi* per *infiammazione*, e altri molti. I quali, a strettamente ragionare, non devono portarci a conchiudere che veri sinonimi siano nella lingua, ma piuttosto che questi vocaboli identici spettano a due lingue distinte; e che l'italiana, figliata da quelle prime per gran parte, può i loro vocaboli tuttavia accogliere quando le tornino a maggior eleganza e leggiadria; come la figlia può, colle dovute riserve, ereditare dalla madre.

Altri avvertì qualche assoluto sinonimo in alcune voci che sono del dominio esclusivo della poesia, le quali per conseguenza devono avere un preciso corrispondente sinonimo in quelle della prosa: ma primieramente, per molte può dirsi non essere le poetiche se non se contrazioni delle altre, come: *fea* di *faceva*, *desiro* o *desio* di *desiderio*, *lai* di *lamenti*, *rai* di *raggi;* e quindi eziandio che, a ben addentrarsi in quelle siffatte, può vedersi che l'essere state quasi d'ordinario adoperate in senso figurato, o almeno con quel tanto di esagerazione che

comporta lo stile ed il fare un po' rigonfio della poesia, ha impresso in loro un certo andamento per il quale non possono a tutto rigore scambiarsi con quelle da cui si spiccarono. E per non dilungarmi di troppo, valga per infiniti altri il solo esempio di *lai* e *lamenti;* il secondo di questi vocaboli non significa soltanto il suono inarticolato di chi si duole, ma eziandio un articolato rimprovero contro chi è causa de' nostri dolori; ora in *lai* questa seconda significazione non so ravvisare: già le differenze non sono enormi; pure tuttavia di tanta entità si ravvisano da poter essere pesate.

§ II.

Come meglio potrebbero denominarsi.

Per evitare l'anzidetto equivoco e antivenire ogni dubbio, ora che è riconosciuto che sinonimi veri non si danno, sarebbe debito, parmi, di chi sovrintende alle cose della lingua, il dare altro nome o altra denominazione a quelle parole che fin qui furon dette sinonimi: e in quanto al primo, la voce *pseudo-sinonimi* che recai qui sopra parrebbemi calzante, poichè, oltre il conservare la voce antica, e perciò richiamare immediatamente l'idea che vi rimane annessa, l'aggiunto *pseudo*, che vale *falso* o *supposto*, definisce esattamente nell'istesso tempo che serve a nominare: che se poi si preferisse una denominazione o perifrasi, altri le disse *parole affini*. Io però, se dovessi emettere una mia opinione, direi che meglio forse si denominerebbero dicendole *parole di significazione affine;* imperciocchè mi sembra che affinità assoluta, cioè la materiale, sia piuttosto fra quelle che da una medesima radice provengono, come: *amare*, *amante*, *amabile*, *amorevole*, *amatorio*, *amabilità*, e perfino *amenità;* mentre, per contro, fra *bontà*, *umanità*, *dolcezza*, *mansuetudine*, *amabilità* non vedo risultare affinità altra che quella della loro significazione poco diversa e distante. Ben inteso però che queste mie proposte non le do come assolute, perchè riconosco non essere in me autorità da tanto; ma qui

unicamente le porto come espressione del mio sentimento, e per sottoporle al giudizio di chi può saperne più di me. E ciò tanto più sarà creduto atto di sincera modestia, che io aveva già in animo d'intitolare questa mia opera *Dizionario de' sinonimi, ossia delle parole di significazione affine della lingua italiana* (1), e che per questa edizione volli astenermene, aspettando su di ciò il parere di chi, più di me autorevole, voglia graziosamente favorirmene.

Del nome *pseudosinonimi* mi sarei prevalso tanto poi meno, abbenchè io lo creda il più acconcio, in quanto che, per essere di composizione affatto greca, nelle orecchie degl'indotti avrebbe per avventura suonato un po' stranamente; e quindi perchè l'applicare un nome nuovo, così spiccato ed assoluto, a cosa di tanto momento in fatto di lingua, mi sarebbe parso, e ben a ragione, atto d'arditezza molto maggiore che non quello di spiegarla con una circonlocuzione, che è forma meno risoluta ed autorevole.

§ III.

Utilità e necessità dello studio dei sinonimi.

Qui trascrivo dal Tommaseo al V e VI capo della sua prefazione al Dizionario dei sinonimi, dove parla dell'utilità di questo studio, e mi valgo perciò, oltre della sua, dell'autorità di que' scrittori ch'egli stesso cita.

« Colpa sarebbe (nota il Girard) lasciare in abbandono una facoltà che a tutti è strumento. Poichè la parola è tutto l'uomo, lo studio che mira al retto uso del linguaggio non può essere legger cosa. A chi ben conosce la propria lingua, le idee si offrono vestite d'abito conveniente; e l'autore, tutto inteso al fine per cui parla o scrive, può senza intoppi correre verso quello. L'arte dello scrivere sta nella scelta, arte del pari a' poeti e a' filosofi necessaria, che offre loro le forme più docili per espri-

(1) Per amore di semplicità intralascio anche ora nel titolo questa maniera di dichiarazione.

mere le menome gradazioni del pensiero con semplicità ed evidenza (1).

« Ma nella scelta che molti scriventi fanno de' vocaboli, la proprietà è la ragione a cui meno si bada; bensì l'essere tal vocabolo adoperato da scrittore classico, il parere più dolce all'orecchio, o più nobile, l'essere meno usitato o più strano. Quindi rimescolate nell'uso nauseose anticaglie; quindi cacciate, fuor di tono, nella prosa le più ardite frasi della poesia; quindi posto il pregio dello stile in ciò che più s'allontana dal popolare e dal semplice. Quindi l'improprietà del linguaggio scientifico, quindi l'impopolarità, anco in opere di mero diletto.

« Ben osservava il Campanella che « le equivocazioni e sinonimità fanno doglia ai savii che vedono non potersi sapere, superbia a' sofisti che mettono il sapere nelle parole, ignoranza a tutti » (2). E il Loke: « Uomo che adopera voci alle quali non dà chiaro senso e determinato, inganna se stesso e altrui ».

« Dalle idee sottintese o male intese (avverte il Guizot) vengono le quistioni in fatto d'arte, di scienza, di negozii privati e pubblici: questo è grave impedimento alla cognizione del vero: questa la più pericolosa arma in mano dei tristi. Una disputa di parole inceppa sovente il commercio delle idee e degli affetti, e le più sane menti vediamo esserne traviate. Perchè la confusione di significati (ben dice il Roubaud) è come un saggio della confusione de' linguaggi. Giovano dunque a civiltà quanti alla coltura della lingua si danno, per considerare la natura di lei, per additarne le proprietà, per arricchirla senza svisare le sue forme natie. Or lo studio delle sinonimie è sovrano aiuto a conoscere e consultare e rammentare la proprietà delle voci » (3).

« La proprietà (dice il Girard) togliendo le parole superflue, condensa il concetto e lo fa più potente, dà chiarezza al discorso e delicatezza; sbandisce i modi approssimativi, de' quali gli uo-

(1) Des Brosses, *Mécan. des langues*, II, 9.

(2) Note alle proprie poesie, ripubblicate dal sig. Belli, per i tipi del Ruggia.

(3) Brambilla, nel *Dizionario Napolit.*, Pref. al fasc. xx.

mini sì nel parlare e sì nel pensare s'appagano; agevola lo studio e l'insegnamento delle scienze, e di queste assicura il cammino. La proprietà viene dal conoscere, sentire e dal far sentire tutte le idee che sono da ciascun vocabolo significate, o la più parte; e le più principali più vivamente ».

« Un uomo che ben sapeve le difficoltà e gli artifizii dello stile, nota che tra tutte le forme atte ad esprimere un'idea, una è la migliore; non sempre la si trova, ma sempre la c'è: e fuor di quella ogni altra è impotente » (1).

« Di qui l'utilità del ben dichiarare ciascun vocabolo della nostra presente lingua, per agevolarne a noi l'uso, ai posteri l'intelligenza ».

E a tutto quanto sopra soggiungo: in oggi che tutte le cose vogliono ridursi a formole esatte e che si predica il positivo, non è possibile supporre volersi nè potersi lasciare nel dubbio e nel vago ciò che di ogni e qualunque idea è strumento e materia, cioè le parole, il discorso, la lingua. Ma e prima d'ogni altra considerazione, crediam noi potersi dare formole esatte lasciando indeterminato il discorso? e potrà mai essere determinato ed esatto il discorso se resta vago o dubbio il senso e il valore delle parole? Mai no. Or dunque non dirò soltanto utile, ma ben anche necessario lo studio dei sinonimi, per cui solo questa dubbiezza e indeterminatezza, così frequenti e dannose in quello, possono cessare, e conseguentemente non esito a proclamare questo studio, in dignità e importanza, pari ad ogni altro di cui più l'età nostra possa menar vanto, sia riguardo alla materia, la quale è viadotto e grado a tutto lo scibile, contenendolo implicitamente, o servendo a dimostrarlo, sia riguardo ai vantaggi risultandi da esso studio; dacchè è evidente riuscire impossibile il formolare con finita precisione gli assiomi della scienza, e meno di quella lo sviluppo progressivo del pensiero umano colle sue più delicate gradazioni e nella sua lenta ma continua trasformazione, se ogni vocabolo non è ridotto ad avere un valore preciso e costante, per quanto è possibile, come le cifre dell'aritmetica.

(1) La Bruyère.

Da ciò parmi non trasmodare per nulla se riesco a concludere in favore di quella necessità che di sopra enunciai, e al dovere ogni giovane ed uomo studioso spendere un qualche tempo in tale studio. Del come possa ciò farsi dai giovani e quali vantaggi ad essi peculiari possano conseguirne, dirò in fine di questo proemio.

§ IV.

Movente e scopo di quest'opera.

Ora perchè non trovai aver noi un libro completo insieme e ristretto su questa materia tanto importante; un libro comodo per la mole, conveniente per il prezzo ; che contenesse tutta la materia per quanto è possibile, ma cribrata e vagliata dalle discussioni, dalle citazioni, dalle note, le quali solo in un'opera teorica e fatta per gli eruditi debbon necessariamente aver luogo; perchè non trovai un buon manuale, in una parola, ove si potessero addirittura mettere le mani e attingere con sicurezza e senza esitazione e peritanza; ove le definizioni fossero in una chiare e concise, le differenze evidenti, le gradazioni di valore palpabili; perchè, dico, non trovai questo libro che a questa utilità provvedesse, e soccorresse a questa necessità in modo che i più avessero facilmente a vantaggiarne, volsi l'animo e le forze a redigerlo: e così mi fosse riuscito come l'immaginai, che messa allora da banda quella falsa modestia della quale troppo sovente si fanno schermo gli autori nel parlare delle cose loro, vorrei dire di aver fatto opera veramente utile all'Italia, ridivenuta, la Dio mercè, studiosa e tenera della sua lingua: la Dio mercè, dissi, perchè, se già fu asseverato, lo stile essere l'uomo tutto, può dirsi con maggior fondamento la lingua essere la nazione o almeno il suo rappresentativo più generale ed onorevole, e come chi dicesse la sua bandiera, talchè quando l'avesse perduta non potrebbe più dirsi nazione. L'intenzione mia adunque di giovare a così fatto argomento dovrebbe bastare a scusarmi presso chi fosse inclinato a tacciare di temerità questo mio tentativo.

§ V.

Dei Dizionarii dell'abate Romani e del Tommaseo

Abbiamo, egli è vero, su questo argomento i sudati lavori del Romani e del Tommaseo (1), ma quegli, come primo in Italia a tentare questo difficile arringo, non poteva a meno di entrare n lunghe discussioni, o dimostrazioni, se meglio vuolsi, per provare le differenze esistenti fra i supposti sinonimi; cosa o non avvertita fino allora, o non tenuta in quel conto che pur meritava di essere. Il Tommaseo saltò a piè pari queste discussioni: la verità della tesi era stata dimostrata dal suo predecessore, e opera inutile sarebbe stata il ribadirla con nuovi argomenti. A lui rimaneva il carico di ben definire il come e il quanto, e vi riuscì il più delle volte; come eziandio quello di far risaltare con ben acconce esemplificazioni la giustezza delle differenze rinvenute. Diede talvolta per le cose maggiormente dubbie qualche ragione sommaria; ma in generale decise la questione o mirò a deciderla; e se si estese talora un po' più a lungo, si fu nel notare minutissimi accidenti: ma forse dovea farlo; poichè se l'altro tratteggiò in grande, ei doveva pennelleggiare accuratamente e soavemente; e ove quegli combattendo per sostenere una tesi nuova o quasi nuova, dovea valersi, come fece, per dar maggior peso a' suoi argomenti, degli esempi che gli fornivano i classici, cui sempre citava; questi, non avendo più da sudare per la vittoria, ma goderne e acconciarvisi pel suo meglio, si faceva gli esempi a modo suo, li coniava da sè tali, da potervi incastonare le parole via via cadenti in disamina, come meglio gli si attagliava per mostrarle in quell'aspetto che era il loro proprio ed assoluto.

E così trovi nel Romani più sfoggio di erudizione, e nel Tommaseo più filosofia; nel primo più sviluppo o inviluppo di critica, e nel secondo maggior delicatezza di tatto e di sentimento;

(1) Non parlo del saggio per ogni parte pregevolissimo del Grassi, che li precedette ambedue, perchè non è un intero Dizionario.

nell'uno lingua scorretta o negletta il più sovente, e nell'altro dizione purgata sempre, eguale, concisa eppur dignitosa quanto il comporta il soggetto e più forse, poichè da arido ei sa renderlo attraente, da sterile ubertoso di sane sentenze, di precetti svariati di dolcissima filosofia: ma dirò per ultimo che nel Romani la prolissità della dimostrazione assorbe la semplicità della formola; e che nel Tommaseo la pluralità degli accidenti circonvolve ed annebbia talora il concetto principale: due necessità dalle quali era per essi impossibile esimersi, perchè inerenti alla materia e al metodo con cui ognuno di loro la trattava ed anzi dovea e poteva solo trattarla.

Conseguentemente queste due grandi opere, alle quali come a fonti perénni dovrà sempre attingere chi vorrà avere più ampia ragione della cosa, non sono, per la loro prolissità, che d'altra parte ne forma il pregio, quel manuale sommario che io aveva divisato, di modo che ogni studioso potesse ad ogni occorrenza svolgerlo e in breve momento e quasi a colpo d'occhio trovare ciò di cui abbisognasse: mi pareva quest'opera adunque ognor più necessaria a rendere generale e facile questo studio, e quindi la tentai: ora mi rimane a dire del modo col quale la condussi e la trassi a compimento.

§ VI.

Come condussi quest'opera. — Per la parte letteraria.

Il Tommaseo non seguì l'abate Romani nell'accozzamento da questi fatto de' varii gruppi di sinonimi, nè maggiormente gli tenne dietro nell'ordine in cui li dispose; e in quanto al primo articolo eliminò di molte parole che più della vivente lingua non sono, e molte ne aggiunse di eccellenti da quello pretermesse; divise quei gruppi in diverse sezioni, altri con altri accoppiandone perchè di più stretta affinità, in ciò guidato da quel sano criterio e da quel tatto dilicato che lo caratterizzano grande filologo e filosofo in pari tempo; in quanto al secondo punto, essendo che tanti articoli v'intercalò di suo, quell'ordine fu im-

mediatamente rotto ed alterato, non essendo meno di cinque o sei mila i vocaboli di cui il Dizionario del Tommaseo sopravvanza quello del Romani, senza tener conto di tutte le anticaglie e delle quisquiglie senza numero da cui seppe tenerlo mondo, e delle quali il Romani per non so quale scrupolo volle render ragione non che registrare nel suo.

In quanto all'ordine e all'accozzamento de' vocaboli seguii quasi pedissequo il Tommaseo, perchè non vedeva ragione di cambiare il primo, abbenchè fosse facilissimo il farlo, bastando a ciò soltanto il cominciare con altra delle parole, principiante con altra lettera, ogni articolo o gruppo di vocaboli; e così *colore*, *scusa, pretesto* che sta nel *c* avrei potuto registrare nel *p* mettendo *pretesto*, *scusa*, *colore*, e nell'*s* cominciando da *scusa* ecc.: e in questo caso forse era meglio, perchè *scusa* e *pretesto* hanno significato proprio, mentre *colore* in questo senso non l'ha che figurato, e pertanto più in coda che in capo di quest'articolo avrebbe dovuto rimanere: ma come queste inavvertenze son poche, amai meglio non iscompigliare ciò che con non lieve fatica e maestria era stato ordinato; e volli anzi avvalorare, per quanto lieve fosse, col mio esempio un ordine che di totalmente arbitrario qual è, non sarebbe mal fatto fissare e rendere permanente, se non con altro, con quell'autorità che viene dal numero de' seguaci e dalla consuetudine.

Il Tommaseo si giovò grandemente per compilare l'opera sua de' lessici e de' lavori filologici de' suoi predecessori, sì della lingua nostra che della francese; e li citò quasi costantemente ogniqualvolta li trascrisse o ne raffazzonò all'uso suo i dettati: e io mi giovai dell'opera sua in questo, che quando trovai negli articoli suoi originali, o in quelli ch'ei convalida d'altri nomi una definizione così bene scolpita, che meglio non potrebbe darsi; o le distinzioni fra vocabolo e vocabolo riassunte in un solo e supremo concetto, e facile ad intendersi, allora copiai e sottoscrissi il nome di Tommaseo o qual altro egli stesso aveva a quegli articoli sottoscritto: di questo modo occorreranno nell'opera mia più frequenti gli articoli contrassegnati degli altri nomi che non quelli del nome suo proprio, non già che sul to-

tale l'autorità sua non mi sia garanzia sufficiente, ma poichè in questi casi per me l'autorità riusciva doppia, cioè quella dell'autore citato e di lui che lo citava: ma un'altra ragione mi determinava pure a ciò fare, e si è questa, che cioè quando il Tommaseo cita o rifà quello da altri già scritto, suol farlo in modo conciso, e perciò a me conveniente; ma quando parla in nome suo proprio non può quasi a meno di dilungarsi in più estese considerazioni, o in particolari minuti, inutili e superflui in opera sommaria qual è la mia.

Mi giovai sempre delle cose da lui dette o da altri, e da lui riferite, quando si trattava o di vocaboli esprimenti utensili domestici, attrezzi meccanici, agrari, ecc., o l'uso loro; come pure di qualche significazione o traslato arguto e significante, proprii de' Toscani, come in quest'esempio: « Nell'uso chiamiamo *accostante* una cosa buona ed efficace. Così brodo, pietanza, vino accostante, cioè che abbraccia lo stomaco. Ed anco ragione, argomento accostante, e simili — *Meini* — », e ciò perchè è bene che si conoscano generalmente; ed appunto perchè non si sanno così bene imparare come da chi nacque e visse a lungo in quei paesi... *dove il sì suona*.

In totalità queste citazioni non sommano a un quindicesimo, e forse neanche a un ventesimo dell'intera opera mia; tutto il rimanente è mio. Molte volte ristrinsi una lunga argomentazione in un solo corollario, facendo in certo qual modo convenire in un sol fascio i diversi raggi sparsi perchè dipartenti da varii lati, e la luce che da varie facce rifletteva feci concentrare in un punto: molte altre volte parendomi che questo punto culminante o centrale non fosse stato accennato, tentai cercarlo e quale il trovai o parvemi trovarlo il registrai: quando poi lo vidi accennato e quasi raggiunto, non supplii del mio se non quel tanto che mi pareva mancasse a conseguire questo maggiore e a dir così supremo scopo; onde posso dire senza esitanza, che tutti gli articoli che non portano nome sono miei in assoluto, totalmente o in molta parte. Avverto che quando copio e che pure mi sembra necessaria qualche osservazioncella, la metto fra due parentesi, come in questo esempio: « *Amistanza* è voce dell'uso,

indica frivole amicizie di conversazione e simili (meglio detto *conoscenze*) quasi sempre poco durevoli — *Tommaseo* — ». Quel *meglio dette conoscenze* è una mia postilla che non credo inutile, poichè è più comune il dire di un tale, è una mia conoscenza, che non, una mia amistanza.

Il sistema degli esempi immaginato dal Girard e seguìto dal Tommaseo, fu pure da me adottato ogni qual volta il credetti efficace a convalidare o a dare maggior lume alla dimostrazione, quando in ispecie era così tenue la differenza o gradazione nel significato o nel valore de' vocaboli, da risultare più chiara, vista in pratica, che non con maggiore dispendio di parole nella dimostrazione medesima. Dire che procacciai sempre che questi esempi contenessero un vero morale, civile e sociale non è per certo enunciare un titolo di vanto; è dire soltanto, che mi studiai compire a quel dovere che è o debb'essere fine o ultima conseguenza d'ogni altro, se ogni istruzione deve mirare al miglioramento dell'uomo, e se la missione di scrittore deve rispondere veramente ad un secondo sacerdozio. Spero, o, a dir meglio, desidero di aver sempre ben fatto, come per certo era mio volere.

La qual cosa mi porta difilato all'argomento di quest'altro paragrafo.

§ VII.

Come condussi quest'opera. — Per la parte morale.

Sembra a prima vista che tutto debba esser detto quando si è parlato del modo con cui si è trattata la parte letteraria d'un Dizionario, e che la morale punto non c'entri: eppure se si considera che la lingua abbraccia di necessità i segni d'ogni cosa e d'ogn'idea, si dovrà convenir meco che fra gl'innumerevoli si contengono anche quelli di cose e d'idee che in un libro, destinato a diventar famigliare agli studiosi giovani e a correre nelle scuole e ne' collegi, non devono assolutamente trovar luogo: e di fatto nessun padre scrupoloso, nessun rettore di collegio lascerebbe, m'immagino, liberamente tra mano ai figli suoi, ai

giovanetti alla sua custodia affidati, giunti che fossero ai dodici o ai quindici anni, età in cui un certo risentimento nel senso spinge a commentare ogn'idea, ogni parola meno che linda e innocente, un libro nel quale fossero certe frasi od esempi come sono nel Tommaseo, per citarne alcuni pochi e i primi che mi capitaron sott'occhi, agli articoli *Bacino*, *Bambino*, *Barbaro*, *Brunetto*, *Civetta*, *Civettare* e simili; qualche articolo intero che non cito per non mettere sulla via di trovarlo chi non è opportuno lo trovi: cose non gravi di per sè, e naturalmente a loro luogo per un libro da consultarsi e da studiarsi da chi ha già la barba in mento; ma fatte gravi dal pericolo dell'età, dall'effervescenza dell'immaginare, e dal timore di far macchia, tanto più appariscente, quanto la stola su cui venisse a cadere fosse più candida e pura.

Conclusi da ciò che meglio valeva difettasse il mio dizionario di trenta o quaranta vocaboli, che indurre peritanza o dubbiezza nell'animo degl'institutori e dei parenti, incerti allora fra l'opportunità del libro e il pericolo di trovarvi qualche mal'erba confusa e appiattata nella folta selva delle parole d'un dizionario: tanto più che procacciai supplire a questa sottrazione con un trecento o quattrocento vocaboli di buona lega da me aggiunti a molti gruppi di sinonimi, e non so quanti di questi gruppi affatto miei originali che nel Tommaseo non sono.

Poca aggiunta se vuolsi, mirando alla ricchezza quasi inesauribile della lingua; molta e non dispregevole se ponsi mente alle tenui mie forze, e che si trattava d'aggiungere ad opera somma (nel suo genere), di sommo autore, e dietro cui spese per anni ed anni l'ingegno e non comuni fatiche.

§ VIII.

Aggiunte.

Credo inutile il qui ripetere in filza i vocaboli o gruppi di vocaboli da me aggiunti alla edizione del 1837 condotta in Firenze pel Vieusseux del *Nuovo Dizionario dei Sinonimi* del Tom-

maseo: la recai nella prima edizione di questo mio, e là può vederla chi mai di cosa sì tenue mostrasse curiosità. Solo dirò che provai singolare compiacenza nel trovare la maggior parte di quelle mie giunte nelle successive edizioni del Tommaseo medesimo. Di altre poche nuove cercai arricchire questa edizione seconda, ma non vale la pena il qui farne mostra, che sarebbe vana iattanza; credo basterà al lettore il sapere come alcune giunte di vocaboli e di gruppi di vocaboli io vi abbia nuovamente introdotte, e quel che più monta, che tante correzioni, cangiamenti e aggiunte, per me credute necessarie, nella esposizione della materia mi vennero fatte nel rivederla per metterla nelle mani dello stampatore, che di un quarto almeno mi crebbe all'opera la materia. Credo che per ciò ne riuscirà il libro non solo accresciuto, ma migliorato. Le nuove giunte fatte a questa edizione le contrassegnai con asterisco.

§ IX.

Diversità in qualche opinione. — Altre cose.

E qui dirò brevemente come talvolta, abbenchè di rado, mi trovassi di contrario avviso al da me tante volte lodato Tommaseo nell'interpretazione o nella valutazione di qualche vocabolo: quando ciò mi occorse mi feci lecito esporre, senza vanto nè pretesa, perchè a me poco confacenti, le mie ragioni, e dissi liberamente quello che ne pensava: badai però a non declinare menomamente da quella riverenza che a lui sinceramente mi compiacio di professare; tanto più perchè so quanto in ogni cosa errare sia facile, e più in cose di lingua, e più eziandio dove la teoria è nuova o giova poco, essendo giudice pressochè solo quel sentire che in tutti non è uguale e che tanto facilmente c'inganna: eccone il primo esempio che mi viene alla mano:

Compenso, *Ripiego*.

« *Ripiego* (son mie parole) può avere senso affine a *compenso* soltanto quando cercasi o tentasi un ripiego appunto per trovare un qualche compenso a chi ha nello sviluppo naturale della

cosa in discorso, e senza propria colpa, sofferto un danno : io direi pertanto che l'idea del compenso è casuale o al più accessoria in quella di ripiego, piuttosto che affine con essa. Tommaseo però seguendo Romani ed altri li mette per ben due volte allato in qualità di sinonimi ».

Taluno mi farà osservare e con apparenza di ragione che, non credendoli io sinonimi, sarebbe stato più spiccio il tralasciarli e non parlarne; ma rispondo, che, oltre che una certa lontana affinità può talora trovarsi tra questi due vocaboli, io non biasimo tanto gli autori suddetti se gli hanno registrati pel timore forse che chi è di più grosso intendimento non gli scambiasse per sinonimi veri, quanto per non avere avvertito che questa affinità non era assoluta, ma accidentale ed accessoria: e poi perchè i pochi errori di chi ha autorità così fatta da essere creduto in parola, vanno corretti più rigorosamente di quelli degli altri, perchè cento volte più funesti, essendo dalla folla non ragionatrice avuti in conto di verità (1): ciò basti a far conoscere il come mi comportai quando credetti dover fare osservare qualche inesattezza.

Essendo questo paragrafo destinato à render conto delle cose minori, dirò che soppressi qualche parola che mi parve non essere più dell'uso comune, o affatto fuori d'uso, come *cassale* per mortale; che di due e talora tre articoli ne feci un solo per amore della brevità e della chiarezza quando mi parvero comportarlo, come per *carteggio* e *corrispondenza; commercio di lettere* e *corrispondenza di lettere*, perchè, avendoli tutti sott'occhio in una volta, meglio lo spirito può comprenderli, paragonarli e colpirne le differenze.

(1) Ecco un altro esempio nell'art. *Vecchio, Avanzato in età,* ecc. che mi capita ora sott'occhio vedendo le prove di stampa degli ultimi fogli del mio dizionario. — *Attempato* mi pare un po' più (di avanzato in età), abbenchè nel Tommaseo si dica che è meno dell'altro: a un uomo di quarantacinque anni circa dirò che è avanzato in età, non che è attempato; lo chiamerò così ai cinquanta, ai cinquantacinque e poco oltre; poi, vecchio.

Dirò infine che conoscendo due dialetti, il genovese mio e il piemontese, perchè da venti e più anni vivo in Torino, mi permisi, ma di rado e sol quando mi pareva non disutile, qualche confronto di significazione fra il vocabolo considerato nella lingua e poi nel dialetto; e vidi come qualche volta d'idea in idea, di passo in passo, gli fosse riuscito scostarsi tanto da quel che era, da essere passato dalla significazione propria alla figurata; e qualche altra voce avere assunto un senso più generale, e talora per contro uno più ristretto, oppure aver preso ad imprestito, nella trasformazione parziale della parola, qualche tinta di altro nome, che nella lingua gli è discosto e per nulla affine, e che nel dialetto, per la conformità della pronunzia o dell'ortografia, è divenuto affine o prossimo, come nel seguente esempio nell'articolo

Chiasso, chiassata, ecc.

« *Chiasso* è rumore vano per lo più: chi fa di molto chiasso in parole non è per lo più uomo di gran vaglia a fatti. *Chiassata* è chiasso fatto da più d'uno ed anzi da molti. Qui noterò come a Genova *ciassa* (voce del dialetto) vuol dire piazza, e *ciassata*, diverbio ad alta voce di rivendugliole e di trecche della piazza, per cui si faccia popolo in giro, curioso d'udire: ciò si è per notare, come feci in questo libro già altre volte, e come farò sempre che mi si presenterà l'occasione, come il popolo allarga o restringe in un qualche senso suo proprio certe parole per adattarvi l'idea, e farle calzare alla cosa come col suo materiale buon senso gli pare dovervi capire ».

Or chi sa dirmi da qual filo logico fu guidato il popolo per essere venuto in tal guisa a confondere in una parola sola le due idee di *chiasso* e di piazza? Chi sa dirmi se primo fu il dialetto a trar *ciassa* da *chiasso* o da *piazza*, o se fu prima la lingua a trar *chiasso* e *chiassata* da *ciassata?* Chi vorrà giudicare se a *chiassata* non sarebbe ben fatto appiccare il significato speciale che *ciassata* ha nel dialetto? Io non son qui certo per decidere siffatte questioni, dirò solo che forse questo mio saggio invoglierà altri a fare su scala più grande questa ricerca, e vedere in tal modo quali vere ricchezze può la lingua trarre da' suoi dialetti,

nel tempo medesimo che un Dizionario generale, enciclopedico della medesima la spoglierà della tanta falsa che a guisa di cencioso manto più l'impaccia che non le giova o l'adorna nel suo nobile e dignitoso procedimento.

§ X.

Come si dovrebbe far fare uno studio apposito sui sinonimi ai giovanetti che studiano rettorica. — Conclusione.

Dacchè mi sono addentrato in questa materia ebbi a convincermi di quanto giovamento possa riuscire allo sviluppo della facoltà ragionatrice e all'assestamento di quel criterio di cui tutti abbiamo in noi il germe: credo pertanto che molto vantaggio ne ricaverebbero i giovani studiosi se, giunti alla rettorica, si volgessero colla saggia scorta de' maestri a dare una qualche parte del tempo consecrato a questa classe allo studio dei sinonimi, cioè alla ricerca ragionata delle differenze e de' gradi di significazione e di valore che passano tra le voci di significazione affine, deducendo in appositi discorsi i loro argomenti dalle etimologie, dall'autorità de' classici e dall'uso; tentando poi ancora di mettere in evidenza la verità o la probabilità delle loro asserzioni coll'inquadrare in ben acconce esemplificazioni di soggetto morale, civile o storico i vocaboli di cui avessero trattato. La qual cosa, oltre il radicarli e rinfrancarli nella cognizione ragionata della lingua, sarebbe un opportuno avviamento alla logica che nella successiva classe della filosofia devono trattare di proposito. Ora qual più importante studio può essere di quello che ad acuire l'intelligenza provegga, e provegga in modo che più vasto campo, e più fecondo e più sano non possa esservi? Giacchè la *Parola* abbraccia tutto lo scibile, tutto il sensibile, tutto il fattibile; giacchè la *Parola* è veicolo a Dio, all'uomo, al cosmos.

Sarebbe quest'esercizio, a senno mio, preferibile d'assai a quello delle dislocate e asmatiche amplificazioni ed orazioni, pro e contro nessuno, su argomenti oziosi affatto, e che dopo un

mondo di parole, un affastellamento di figure rettoriche non vengono a concludere cosa che valga. Lascio agli uomini di senno il decidere, e lascio a chi può il far sì, che il pubblico insegnamento e chi lo segue si giovi di quanto per debito di coscienza ho qui dianzi proposto.

Molto potrei dire ancora per convalidare questa mia proposizione, ma già mi avvedo essere sufficientemente lungo questo mio Proemio, e qui fo punto. Concludo pertanto che allo studio della lingua e delle lettere, della scienza e della filosofia, e infine alla chiara trattazione de' domestici o pubblici interessi è utile non solo, ma necessario lo studio de' sinonimi: che un manuale spiccio e completo, comodo, maneggevole, sicuro in quanto alla parte letteraria e morale, e di non costosa acquisizione, su questa materia che ora dirò necessaria, non v'era; concludo infine che, poichè il libro è fatto, dovrebbesi di proposito indirizzare la studiosa gioventù in questa giostra proficua e dilettevole dell'intelligenza, la quale è il marchio speciale di cui la Divinità ha improntato l'anima umana, talchè il non lasciarla intorpidire, ma lo estenderne il dominio, il governarla verso il bene è avvicinarla a Dio, è compiere l'opera sua.

Torino, 5 ottobre 1859.

STEFANO PIETRO ZECCHINI.

DIZIONARIO DEI SINONIMI

DELLA

LINGUA ITALIANA

A

1. **ABBACINARE**, Offuscare, Abbagliare, Abbarbagliare. — Il primo indica una lesione degli occhi; il secondo, diminuzione o alteramento quasi permanente della vista; gli altri due invece significano, il primo in minore ed il secondo in maggior grado, che quest'alterazione è momentanea e prodotta da cause passaggere. In senso traslato, *abbagliare* esprime l'effetto che fa sull'animo nostro l'illusione, il pregiudizio, un ben architettato sofisma; *offuscare* è piuttosto l'azione dei sensi e delle passioni sulla ragione: mente *abbacinata* si è quella in cui uno storto ragionare, un argomentare confuso e illogico è divenuto abituale. Le illusioni della prima giovinezza ci abbagliano, qualcheduna più vivace ci *abbarbaglia*, le passioni dell'età bollente ci offuscano tratto tratto il lume della ragione; ma un sistema paradossale abbacina interamente l'intelletto.

2. **ABBAGLIO**, Sbaglio. — Il primo potrebbe dirsi la causa, il secondo l'effetto; l'*abbaglio* preso è causa dello *sbaglio* commesso. L'abbaglio finchè sta in noi può essere male di poco momento: ma lo sbaglio può recare danni gravi; egli è tanto più dannevole in quanto non s'usò la necessaria diligenza per non farlo; più se fosse volontario; anzi allora non sarebbe più sbaglio, ma vera colpa. Abbaglio s'usa coi verbi prendere e pigliare; sbaglio invece, coi verbi fare e commettere.

3. **ABBANDONARSI**, Darsi in preda, Darsi. — L'*abbandonarsi* implica debolezza d'animo (talvolta dipendente da affetto o confidenza) o di corpo. Il *darsi in preda* esprime invece risoluzione, ma riprovevole e dannosa; perchè quest'espressione non s'usa mai in senso buono. M'abbandono all'amico, perchè so che può e vuole giovarmi: uno si dà in preda al vizio, alla disperazione, e si perde quasi volontariamente. Nel *darsi* ha parte la volontà; può essere al bene come al male; l'abbandonarsi è di chi non ha più alcuna energia o potenza di volere: l'iroso si dà alla disperazione, si strappa i capelli, dà della testa nel muro, e fa simili altre follìe; l'ignavo si lascia perire abbandonato nell'estrema miseria: nel darsi uno

può metter misura perchè la coscienza parla ancora; nell'abbandonarsi non v'è misura, nè condizione, nè ritegno.

4. ABBASSAMENTO, BASSEZZA. — Il primo può essere necessario e talora inevitabile; può per altro conciliarsi coll'onore e colla coscienza; la seconda non mai. L'*abbassamento* della condizione non rende scusabili le *bassezze* d'un uomo. Abbassamento è pure termine della scienza, significa diminuzione del calore atmosferico; si dice anche abbassamento all'operazione della cateratta; e in astronomia, l'abbassamento di una stella, del polo, dell'orizzonte visuale, esprime sempre diminuzione dell'altezza di questi oggetti rispetto a qualche altro punto.

5. ABBASSARE, CHINARE, AVVILIRE, UMILIARE. — *Abbassare* vuol dire ridurre da alto a più basso luogo, o da superiore ad inferior grado. *Chinare*, che da inchinare deriva, è quell'abbassarsi che si fa piegando.

« *Avvilire* è gettare in un'abiezione vergognosa, rendere o tentar di rendere più o meno disprezzabile ». TOMMASEO.

Umiliare è abbassare a un giusto grado, e far rientrare in sè chi si fosse insuperbito, e ridurlo, se si può, a conoscere il vero suo valore. Umiliare i voti, le preghiere, è frase adulatoria e cortigianesca, e umilia se stesso almeno alcun poco chi se ne vale.

6. ABBASSARSI, UMILIARSI, AVVILIRSI, DEGRADARSI. — L'*abbassarsi* è talvolta imposto dalle circostanze e dal cadere in men prospera fortuna. L'*umiliarsi* è dovere quando per orgoglio o caparbietà si son commesse colpe gravi, o mancanza di rispetto verso persona degna. L'*avvilirsi*, nel senso di far azione indegna, è cosa turpe in qualunque circostanza; nel senso di perdersi di coraggio è effetto di debolezza o di patema d'animo qualche volta impossibile a superarsi. *Degradarsi* è più di abbassarsi e meno di avvilirsi; è propriamente far cosa che alla propria posizione sociale non convenga; avvi poi una degradazione morale a cui soggiace chi della nobiltà della condizione d'uomo si dimentica, e patteggiando colla coscienza s'abbassa ad atti vituperosi: v'ha chi, per non degradarsi in faccia al mondo, compone a modo suo colla coscienza e con Dio; ma rientrato in se stesso non può a meno di vedersi abbiettamente degradato. L'abbassarsi e l'umiliarsi non importano morale nè civile avvilimento.

7. ABBASTANZA, A SUFFICIENZA, ASSAI, SUFFICIENTEMENTE. 'ASSAI, ASSAI. Il primo indica che un aumento ulteriore della cosa recherebbe fastidio o danno; il secondo significa invece la quantità appunto necessaria. Ne ho abbastanza, ve n'è a sufficienza.

« *Abbastanza* riguarda più propriamente la quantità che si vuole avere; *a sufficienza*, quella che si vuole adoperare. L'avaro non ha mai abbastanza, il prodigo non ha mai a sufficienza ». A.

« *Assai*, riguarda la quantità in sè ». TOMMASEO.

Sufficientemente venne a suonare quasi mediocremente, poichè nelle cose di qualche rilievo l'uomo non dee contentarsi di farle così appena sufficientemente, ma deve mirare più in là. Assai, per la sua affinità a molto, indica pressochè esuberanza; più se è ripetuto; *assai*, *assai!*

8. ABBATTERE, DEMOLIRE, ROVESCIARE, ROVINARE, DISTRUGGERE, SMANTELLARE, PROFONDARE. — *Ab-*

battere è buttar giù cosa che stava elevata. *Demolire* è abbattere le varie parti d'un edifizio in modo che non ne restino che informi macerie. *Rovesciare* è cambiare la posizione delle parti, sicchè ciò che era sopra venga sotto. *Rovinare* si è far cadere con più impeto che demolire.

« *Distruggere* è togliere il collegamento, l'ordine delle parti, la costruzione delle cose, fino al totale scomponimento ». TOMMASEO.

Smantellare vale rovinar fortezze, castelli o città fortificate nelle loro parti forti, onde non possano più fare offesa nè servire a difesa. *Profondare* è maggiore e totale rovina per cause naturali, sconvolgimento del suolo, terremoti: profonda una casa, una città: profondare in una voragine, o in luogo profondissimo. Abbattere è il contrario di sollevare; demolire, di edificare; rovesciare, di ordinare e comporre; rovinare, di reggere; e distruggere, di conservare.

9. ABBECEDARIO, ALFABETO, ABBICÌ. — *Abbecedario* è quel libretto o cartella su cui s'insegna l'abbicì. *Alfabeto* può indicare il complesso delle lettere d'ogni lingua. *Abbicì* è parola popolare, e non si dice che dell' alfabeto italiano.

10. ABBIGLIARE, ADDOBBARE, ADORNARE, GUARNIRE, FREGIARE, FORNIRE, RAFFAZZONARE. — *Abbigliare* significa vestire elegantemente e con certo gusto. *Addobbare* invece è vestire con isfarzo e pretensione: si dice però più delle chiese, delle case e delle parti della casa che delle persone. *Adornare* s'adatta sì alle persone che alle cose: non implica l'idea di ricercatezza, ma di criterio e di gusto nell'adattare gli adornamenti. *Guernire* significa aggiungere o disporre cose accessorie intorno ad altra maggiore e principale per abbellimento o ricchezza della medesima. *Fregiare* è apporre adornamenti esterni ed appariscenti; si dice anche delle insegne e de' titoli d'onore. *Fornire* significa meglio il provvedere di ciò che è necessario, che non del superfluo: fornirsi d'abiti; la casa di mobilio, ecc. *Raffazzonare* suona racconciare, ricomporre alla meglio una cosa che già poco vale per sè.

11. ABBONDANTE, ABBONDEVOLE. — Il primo sembra significare più la cosa e il fatto dell'abbondanza in sè; l'altro più la facoltà di produrre quest'abbondanza; dicesi infatti abbondante di guai, di ricchezze ecc., e così messe abbondante; ma dirassi invece terreno abbondevole; uomo abbondevole di parole, di promesse.

12. ABBONDANZA, RICCHEZZA, OPULENZA, DOVIZIA, UBERTA', COPIA. — *Abbondanza* esprime quantità che adegua pienamente, e anzi supera il bisogno. Abbondanza poi è generico; di beni e di mali può essere; non così dovizia, perchè dovizioso dice da sè ricco di beni; onde dovizia di miserie o di cose che direi negative non si saprebbe dire se non per celia o per metafora, ripugnando in termini. La *ricchezza* nelle idee attuali si fa consistere nel possesso di una quantità grande di denaro, o di case e beni che molti livelli in danaro producano. *Opulenza* è più che ricchezza; e consiste tanto nel possedere quanto nella larghezza dello spendere onde procurarsi agi e piaceri. *Dovizia* è meno di ricchezza; è abbondanza che non isprecata può condurre a ricchezza.

« *Ubertà* è abbondanza dei doni della terra e degli animali che l'agricoltura educa ed alimenta. Ha qualche senso traslato ». GATTI.

Copia, quantità non tenue; ha una significazione che si può aumentare dicendo: in gran copia, in grandissima copia: e che non si può diminuire, perchè non si può dire in poca copia; perchè fra *poco* e *copia* vi è antitesi.

13. ABBREVIAMENTO, Abbreviazione, Abbreviatura. — *Abbreviamento* del tempo, de' giorni, delle notti. Abbreviazione della pena, di un'opera; l'abbreviazione è l'atto, l'abbreviamento, il fatto dell'abbreviare. *Abbreviatura* è il troncamento delle parole nello scrivere; e anche la parola stessa troncata.

14. ABBRUSTOLIRE, Abbruciacchiare, Abbronzare, Tostare, Strinare, Rosolare. — *Abbrustolire* significa far prendere alle cose che s'espongono al fuoco una superficiale cottura, e si dice d'ordinario del pane: abbrustolire, ma più comunemente *tostare* il caffè, le mandorle, le nocciuole e simili: tostare è più; ciò che è tostato è abbrustolito totalmente, cioè anche nell'interno. *Abbruciacchiare* è bruciare quella peluria che resta sui polli dopo di averne tratte le penne, e dicesi anche *strinare*; ma questo più dei peli o de' panni che per caso s'avvicinano al fuoco. *Abbronzare* dicesi di quel colore tra il bruno e il rosso che il fuoco e il sole producono sui corpi, e più particolarmente sulla pelle dell'uomo. *Rosolare* è fare, dice la Crusca, che le vivande per forza di fuoco prendano quella crosta che tende al rosso.

« Nel parlar famigliare ha un senso traslato: i' l'ho rosolato bene, dicono in Firenze, e intendono l'ho bene acconcio; e dicesi di parole e di fatti ». Meini.

15. ABIETTO, Basso, Vile. — *Basso* è contrario di elevato; indica grado e valore assai tenue, ma ancora apprezzabile. Ciò che è *abietto* è bassissimo, poco meno che nulla, e talvolta, moralmente, meno di nulla.

Professione *bassa* è di chi collo stento e col vero sudore della fronte guadagna la vita; *abietta*, sarebbe quella che costringe a umiliazioni e ad opere ributtanti talvolta; *vile*, quella che degrada l'uomo e l'obbliga ad azioni spregevoli e infami: quest'ultime sovente si vedono esercitate da persone che all'apparenza non son volgo, ma che più di quello han l'animo corrotto.

Vile, nell'uso, o meglio abusivamente, dicesi d'uomo che manca di coraggio. Dicesi prezzo vile il bassissimo e inadeguato al vero valore della merce.

16. ABIEZIONE, Abiettezza. L'*abiezione* esprime lo stato dell'animo così degradato forse per combinazione o circostanza; l'*abiettezza*, meglio la disposizione, la tempra, la natura sua.

17. ABILE, Capace, Atto, Adatto, Disposto, Adattato, Idoneo, Acconcio, Appropriato. — *Abile* è chi ha la facoltà di poter fare, e più chi ha coltivata ed estesa colla pratica questa facoltà. *Capace* dicesi di cosa e di persona: in quanto alle cose significa soltanto atto a contenere; l'uomo capace è colui che possiede i mezzi intellettuali necessarii a ciò cui vien destinato. *Atto* è ciò che ha disposizione naturale a qualche cosa. *Adatto* dice un po' più e indica quasi un primo lavoro ad estendere questa disposizione. *Adattato* significa propriamente reso atto. *Disposto* è chi, oltre a questa disposizione, è pronto o inclinato a quella data cosa. *Idoneo* è chi riunisce in sè la capacità e l'abilità.

« *Acconcio* è disposizione venuta dall'arte: il tempo, la circostanza

diconsi acconci, non abili o atti ». ROMANI.

Appropriato pare voglia dire adattato ad una sola cosa, anzi a quella tal cosa già intesa.

18. ABILITÀ, ATTITUDINE, CAPACITA', DESTREZZA, INGEGNO. — L'*abilità* s'acquista meglio coll'esercizio, la *capacità* collo studio; l'una e l'altra però suppongono una preesistente *attitudine*. La *destrezza* è più d'ogni altra cosa riferibile ai movimenti ed esercizi del corpo. *Destro*, nell'uso si dice l'uomo che sa cogliere il vero punto delle cose e volgerle a suo vantaggio.

Attitudine ha talvolta senso di materiale atteggiamento, positura e movenza della persona.

Ingegno, è facoltà di concepire e d'eseguire cose complicate e difficili o minute per cui si ricerchi anche pazienza e perseveranza.

19. A BISDOSSO, IN GROPPA.— Il primo significa sulla schiena nuda del cavallo; il secondo sulla groppa; la schiena è dal collo al dosso; la groppa invece dalla fine del dosso fin sopra le anche.

20. ABITARE, DIMORARE, SOGGIORNARE, STARE, STARE DI CASA. — L'*abitare* significa domicilio stabile e permanente; il *dimorare* è invece permanenza indeterminata e per un tempo più o meno lungo: *soggiornare* è veramente passare qualche giorno in un luogo. Romani dice *dimorare* e dimora anche relativamente alle cose: a me non pare troppo esatto: le cose per la loro immobilità naturale stanno. *Stare* assolutamente, o *star di casa* vale ad indicare il sito preciso dell'abitazione.

21. ABITAZIONE, CASA, DOMICILIO, ALLOGGIO, ALBERGO, ABITACOLO, OSPIZIO, RICETTACOLO, RESIDENZA, DIMORA. —L'*abitazione* è il luogo qualunque ove uno dimora; la *casa* è anche l'abitazione, ma più l'edifizio. *Domicilio* è il sito ove civilmente o commercialmente si dichiara aver residenza.

« *Residenza* è il luogo dove l'uomo si sa che risiede, è *dimora* stabile. Si può bene avere residenza in un luogo, il domicilio in altro, la dimora in un terzo. La residenza d'un giudice di villaggio può essere in un paese, il suo domicilio nel paese vicino, la dimora in una delle circostanti campagne ». ROBAUD.

« *Abitacolo* è quasi disusato tranne nello stile biblico o giocoso. *Albergo* è luogo pubblico a ricovero de'viaggiatori che pagano. *Alloggio* è propriamente de' militari; ma dicesi anco degli altri. L'*ospizio* è ordinariamente gratuito, e accoglie poveri e viandanti. *Ricettacolo* è qualunque sia luogo ricevente persona o cosa ». GATTI.

21 *bis*. 'ABITUALE, USUALE, SOLITO. — Il primo è più relativo a costumanza individuale; il secondo è quella di paese, popolazione o altro corpo collettivo: vezzo *abituale*, pratica *usuale*. *Solita* è la cosa che nulla ha di nuovo o strano; è come dire cosa nota e intesa. Un chiede: che fa il tale? l'altro risponde: il solito. Un entra in un caffè e dice al fattorino: il solito; e questi gli reca la bevanda o altro asciolvere già inteso di ogni dì.

22. ABITUDINE, ABITO, COSTUME, COSTUMANZA, ASSUEFAZIONE, USANZA, CONSUETUDINE, ASSUETUDINE, USO, VEZZO, ABITUAZIONE, RITI, RITO. —L'*abitudine* si fa in noi o per inclinazione naturale o per le circostanze che ci mettono nel caso di ripetere un atto o una pratica qualunque. L'abitudine inveterata alquanto è *abito*. L'*assuefazione* invece racchiude come un'idea

di sforzo: uno s'abitua senza accorgersene, con piacere; uno s'assuefa, ma alla lunga e quasi per necessità. *Costume* non è l'inclinazione che è in noi, ma la pratica e la ripetizione dell'atto. *Usanza* è pratica di molti, quasi generale, cosa sancita dall'esempio e dal tempo. *Costumanza* è cosa più antica che usanza. *Consuetudine* è uso e pratica che è quasi passata in legge; anzi, prima della promulgazione dei codici generali e speciali, una parte della giurisprudenza era retta dalla consuetudine. L'*abituazione* è l' atto dell'abituarsi; come l' *assuetudine* è il principio dell'assuefazione.

« *Uso* è più generale di *usanza*: vale esercizio, pratica, conversazione e molte altre cose ». Tommaseo.

« *Vezzo* è abitudine non buona e non opportuna; principio di vizio ». Gatti.

Riti diconsi un poco abusivamente le costumanze, le cerimonie religiose, specialmente le cristiane; ma veramente il *rito* è la regola, quasi la legge che ordina e statuisce le medesime: nella Chiesa cattolica vi sono varii riti, il latino, il greco, l'armeno, l'ambrosiano e forse qualche altro.

23. ABITURO, Tugurio.

«*Abituro* casa povera. *Tugurio* povera e rustica ». A.

24. ABIURA, Abiurazione, Apostasia.

« *Abiura* è voce dell'uso, oggi più comune di *abiurazione*. Abiura è l'abbandono d'una falsa opinione o credenza per abbracciarne una vera. *Apostasia* è il suo contrario: abiurò Costantino; Giuliano apostatò ». Cioni.

25. ABIURARE, Apostatare, Rinunciare, Rinnegare. — *Abiurare* è rinunciare ad una falsa religione o setta con certe formalità. *Apostatare* è abbracciare una religione affatto diversa dalla cristiana praticando la nuova pubblicamente: il *rinunciare* può essere tacito e rimanersi racchiuso in cuore: si può rinunciare alla buona come alle false religioni: il primo fatto è troppo spesso cagionato da un fatale indifferentismo; il secondo non è sufficiente, a meno di cause particolari alla posizione dell'individuo, perchè la coscienza è in dovere e in diritto, dirò anco, di proclamare altamente e coi fatti la verità. *Rinnegare* ha mal suono e mal senso: il rinnegato è tenuto a vile anche dai nuovi suoi correligionarii, perchè o il timore di pene corporali, o l'amore di grossi beneficii sono in genere i motori al rinnegare; nell'apostatare può aver parte l'opinione, nel rinnegare non sembra. Rinnegati si domandavano e si domandano tuttora più specialmente coloro che di cristiani si fanno turchi.

26. ABOLIRE, Abrogare, Cassare, Cancellare, Annullare, Estinguere, Derogare. — L'azione dell'*abolire* può cadere su tutto ciò che direttamente dipende dall'autorità. Si abolisce una legge, una consuetudine, un ordine religioso, una classe d'uffiziali pubblici, ecc. *Abrogare* riguarda soltanto la legge: il primo può essere atto dispotico ed illegale; il secondo al contrario è rivestito delle forme legali. *Annullare* è azione che può essere fatta anche da particolari, annullare una scritta, una convenzione, ecc. *Cassare* si applica alle cose e alle persone, e dicesi: cassare un decreto, una sentenza, un impiegato ecc., non una legge. Cassare importa l'idea di potere assoluto in chi fa quell'atto, e di decisione irrevocabile. S'*estingue* da sè ciò che si lascia andare in

disuso. Si *deroga* a qualche articolo di legge in favore di qualche persona, e in merito di qualche circostanza straordinaria che faccia eccezione.

27. ABOMINARE, ABORRIRE, DETESTARE, ESECRARE. — *Aborrire* significa avversione naturale, *abominare* indica avversione ed allontanamento da cosa o da persona non buona in conseguenza di raziocinio; è però atto della mente che può stare in noi. *Detestare* invece è la formola e l'espansione in parole o in atti più patenti dell'aborrimento provato. Aborro dalle liti, abomino i litigiosi, detesto i prepotenti.

« *Esecrare* inchiude ancor più forte avversione, disprezzo ed orrore ». ROMANI.

Esecrare esprime maggiore avversione ed orrore, proveniente da vedere abuso o profanazione di cose sacre; e bene Tommaseo: « esecrabile spergiuro, sacrilegio, parricidio ».

28. ABORRIRE, ODIARE. — L'*odiare* quando ha per oggetto la persona è male, e disgraziatamente più queste che non le cose d'ordinario riflette. Si deve odiare la bugia, non il bugiardo. *Aborrire* è sentimento di naturale ripugnanza per tutto ciò che è male, sia persona o cosa. L'uomo probo aborrisce da tutto ciò che può recar danno ad altrui.

29. ABROGARE, RIVOCARE, DEROGARE, SURROGARE, DISPENSARE, e i loro sostantivi in *zione*.

« Il primo è l'atto di rivocare e d'abolire una legge per autorità del legislatore: il secondo è propriamente l'abolizione di una legge nuova: il terzo è il tor via qualche parte della legge (a me pare voglia anche dire: agire o lasciare agire per poco in un dato modo, abbenchè la legge lo vieti): il quarto denota la giunta di una clausula ad essa legge: e il quinto è il sospendere l'effetto della legge in un caso particolare o in favore di alcune persone ». CARDINALI.

30. A CAVALLO, A CAVALLUCCIO, A CAVALCIONI, A CAVALIERE. — *A cavallo* esprime il senso proprio dello stare o andare della persona su d'un cavallo: sul cavallo invece puossi mettere e adattare qualunque cosa, o anche persona non sana, o morta. *A cavalluccio* vale stare sulle spalle d'altra persona con una gamba di qua e una di là del collo. *A cavalcioni* significa stare a cavallo su qualche cosa, come un bastone, un muricciuolo, o anche su persona, ma in tutt'altra posizione che sul collo, chè allora, come s'è veduto, dicesi a cavalluccio. *A cavaliere* dicesi propriamente di casa, fortezza o sito che trovisi sul culmine d'una montagna o collina, e da dove per conseguenza la vista domini di qua e di là della stessa.

31. ACCALDATO, RISCALDATO.

« *Riscaldato* dal sole, dal fuoco, o da altro calore artificiale. Ha senso generale ed innocuo e traslati parecchi, *Accaldato*, nell'uso vivente vale riscaldato assai e tanto da porsi a rischio di pigliare un'imbeccata, un'infreddatura, un mal di punta. Parecchi dialetti d'Italia, per esprimere quest'idea, altra voce non hanno che la generica riscaldato ». TOMMASEO.

32. ACCAPIGLIARSI, ACCIUFFARSI, ABBARUFFARSI, AZZUFFARSI. — *Accapigliarsi*, vale al proprio prendersi pe' capegli nel venire alle mani; nel traslato significa venire a male parole, a satire, a cattive ragioni, e ciò può succedere anche da lontano: due accademici o due filosofi s'accapigliano per una parola, per un'idea; ha eziandio il senso riflessivo, e vale sbracciarsi, sforzarsi

in vano per fare intendere o dimostrare che che sia ma sempre a chi contraddice. *Acciuffarsi* vale prendersi pel ciuffo in atto e con idea ostile. L'*abbaruffarsi* è lotta, tenzone di due o di più; V. *Baruffa*. *Azzuffarsi* può accostarsi all'*acciuffarsi*, perchè in qualche dialetto d'Italia *zuffo* vale per *ciuffo;* o altrimenti è più di *abbaruffarsi*, e val proprio principio di serio combattimento. Due fanciulli s'acciuffano, o s'azzuffano (nel primo senso): due donne s'accapigliano (qui l'accapigliarsi è proprio e traslato, perchè contiene anche l'idea di far molto chiasso a parole, a grida): due, tre o più persone s'abbaruffano per lite insorta fra loro: due partiti o due corpi di truppa s'azzuffano e danno mano alle armi: l'idea delle armi non è necessaria, dirò così, che coll'azzuffarsi, nel secondo significato.

33. ACCAREZZARE, Far carezze.

Il *far carezze* è atto più delle mani; l'*accarezzare* può essere molto bene delle parole dette in lode, e con un fare lusinghiero: il primo significa meglio atto del momento; il secondo atto abituale. V'ha chi in accarezzare scorge talora minore sincerità, poichè risveglia l'idea complessa di accarezzare per poi tradire, idea che col far carezze par non si associi tanto naturalmente.

34. ACCARTOCCIARE, Incartocciare. — *Accartocciare* significa dar la forma di cartoccio, e nel riflessivo, prendere questa forma. *Incartocciare* vuol dire mettere nel cartoccio.

35. ACCATTARE, Mendicare, Limosinare, Pitoccare.

« *Accattare* vale chiedere per nulla, a modo di carità; e nel traslato vale cercare umilmente lode, benevolenza, protezione o simili. *Mendicare* è meno umiliante, forse perchè più umile: onde certi frati diconsi mendicanti, e i poveri oziosi, accattoni. Dicesi anche mendicare pretesti, scuse, la rima, ecc. ». Tommaseo.

« *Pitoccare* ha più ignobile senso degli altri due: *limosinare* meno ». Gatti.

Mendicare e *limosinare* hanno significazione meno bassa che *pitoccare* e *accattare*, forse perchè parole e idee consacrate dalla religione.

36. ACCEDERE, Accostarsi, Acconsentire, Aderire, Starsene, Permettere. — *Accedere* venendo da *cedere*, significa piegare dalla propria via, dai proprii sentimenti o interessi per qualche causa abbastanza forte. *Accostarsi* non contiene l'idea di sforzo: un s'accosta a cosa, a persona, a progetto ecc. che apparisca conveniente. *Acconsentire* è atto che presuppone autorità o almeno indipendenza; si acconsente, ma si potrebbe anche negare, vietare: acconsente però talora eziandio chi dubita e non è pienamente convinto, ma allora cede per altre convenienze.

« *Aderire* è unirsi d'opinione o di fatto a tal uomo, a tal parte ». Nesi.

Starsene è atto di buona fede e anche di fiducia. *Permettere* presuppone autorità vera; ed è atto di compiacenza.

« Acconsentire è della volontà; aderire, dell'intelletto e dell'animo; starsene, della fiducia; io acconsento concedendo, aderisco abbracciando, me ne sto rimettendomi ». Tommaseo.

37. ACCELERARE, Affrettare, Sollecitare, Studiare, Pressare, Incalzare, Spicciare, Sbrigare. — *Accelerare* significa dare

maggior moto a cosa già cominciata, incamminata. *Affrettare* invece può applicarsi tanto al principiare che al continuare una cosa; il primo dicesi di moto naturale ordinato, il secondo è impulso accessorio e talora disordinato; la celerità non va disgiunta dalla riflessione o da quella regola che conduce a buon fine; la fretta è molte volte dannosa. *Sollecitare* esprime desiderio o amore di finire una cosa al più presto, ma senza scapito della buona riuscita. Chè anzi la sollecitudine è temperata dalla prudenza; non s'affretta, ma calcola, dispone bene ogni cosa, e non lascia passare il momento opportuno. *Studiare* ha il senso d'affrettare noi stessi, ma unito all'ansia o al timore di non poter finire, o giungere in tempo: indica una certa preoccupazione: studiare il passo è accelerarlo da quando a quando, cioè allorchè uno s'accorge di averlo rallentato. *Pressare* è una sollecitazione continua che non dà riposo, perchè vede che il tempo manca al bisogno. *Incalzare* è forse più stringente ancora; alle parole pare aggiunga i fatti e l'opera: l'incalzare non dà proprio tregua; il tempo, la morte c'incalzano alle spalle. *Spicciare*, come studiare e *sbrigare*, riflette noi stessi o quel che facciam noi: uno si spiccia o spiccia un affare quando lo fa al più presto, senza tante formalità: si sbriga chi s'affretta a finire lavoro lungo, intricato e noioso; è il *motus in fine celerior;* si spiccia chi fa presto qualunque cosa, si sbriga chi si libera prontamente da una seccatura.

38. ACCENDERE, Abbruciare, Bruciare, Infiammare, Infiammarsi, Avvampare, Ardere, Infuocare, Incendiare. — *Accendere* è metter fuoco a checchessia, il suo contrario è spegnere; ha senso buono: s'accende il fuoco, il lume. *Abbruciare* vale consumare per mezzo del fuoco: dice anche la sensazione dolorosa dal fuoco prodotta: strettamente, nel senso positivo, vuol dire distruggere appositamente qualche cosa riducendola in cenere; l'uso si serve anche di *bruciare* per significare meno esattamente la stessa cosa; questo verbo però dovrebbe essere usato sempre nel senso intransitivo.

« *Infiammare* non dicesi (l'indica il suono) se non là dove è fiamma. S'accende il lume, il carbone, s'infiamma un edifizio, una selva. Se la fiamma meni vampa, abbiamo *avvampare*, che può dinotare anco gli effetti dal fuoco avvampanti. Se il fuoco, con fiamma o no, penetri un corpo duro e lo investa del suo calore e colore, abbiamo *infuocare* ». Tommaseo.

« *Ardere* è l'atto del bruciare: intransitivo per lo più, può anche farsi transitivo. Dino Compagni: Arsono più di novecento magioni ». Cioni.

Incendiare è appiccare il fuoco appositamente e per malo animo a cosa non destinata a bruciare: dicesi, i ladri incendiarono la casa; i soldati nemici, la città, il villaggio ecc. *Infiammarsi* dicesi di corpo che prende fuoco da sè: il fieno per una certa fermentazione, quando è abbarcato non abbastanza secco, da sè s'accende e s'infiamma. Infiammarsi, ardere, e qualche altro di questi verbi hanno sensi traslati; ardesi d'ira, di sdegno; i santi ardevano d'amor di Dio: volto infiammato vale rosso oltre misura per qualunque causa vi faccia affluire il sangue in abbondanza.

39. ACCENNARE, Indicare, Denotare Significare, Notare, Segnare, Disegnare, Designare. —

L'*accennare* non fa che trarre o volgere l'attenzione verso una data cosa, facendone menzione: l'*indicare* sveglia bensì l'idea della cosa, ma non disgiunta dal luogo ove si trova; l'indicazione per essere utile debb'essere precisa. *Denotare* si è il rammentare i caratteri o note principali della cosa che vuolsi accennare. *Significare* è far conoscere, e descrivere e dar ad intendere, ma a certi segni particolari: il detto « non so che cosa significhi » vale non capisco che idea comprenda il segno (e segno è anche la parola) esterno. *Notare* è fare un segno o un appunto che richiami l'idea: la nota debb'essere chiara, altrimenti mancherebbe allo scopo: vi sono certe opere nelle quali le note son di gran lunga più estese o più importanti del testo; ora, perchè scrivere tali opere se tutto è nelle note? o perchè scriverle così confusamente o incompiutamente da aver bisogno di tante note? *Segnare* è far segno ad altri perchè osservi: è anche far segno sulla cosa stessa onde riconoscerla. *Disegnare* è propriamente rappresentare l'immagine della cosa col mezzo di contorni e di ombre. *Designare* potrebbe dirsi il traslato di disegnare; fa colle parole ciò che il disegno fa colle linee; indica certi tratti che caratterizzano; alla lettera: dà segni per conoscere e riconoscere, dà indicazioni sufficienti all'intelletto onde non possa deviare o ingannarsi nella ricerca.

40. ACCENNO, Cenno.

Il *cenno* è più della mano, del capo, anco degli occhi, se vuolsi: *accenno* è più del discorso e vale breve menzione toccata alla sfuggita, o anco allusione; cenno ha eziandio questo senso; ma allora è cosa più lunga, studiata: vi sono cenni storici, o altri che comprendono volumi.

41. ACCENTARE, Accentuare. — *Accentare* è mettere gli accenti dove vanno, scrivendo; *accentuare* è farli sentire dove sono, parlando.

42. ACCETTA, Scure, Bipenne, Mannaia, Ascia, Pennato, Azza.

« *Accetta* da tagliare e spaccare le legna; *scure* è a quell'uso e ad altri. *Scuri*, le consolari di Roma. *Bipenne*, scure a due tagli. *Mannaia*, strumento fabbrile, o di beccaio, o di carnefice. *Ascia*, da falegname, da muratore, da guerra ». Gatti.

Pennato, strumento di ferro adunco e tagliente, serve a potar le viti e a tagliar le legna. *Azza*, sorta d'arme in asta lunga circa tre braccia, con ferro in cima appuntato da una parte, e dall'altra foggiata a guisa di martello.

43. ACCETTARE, Accogliere, Ricevere, Ammettere, Aggradire o Gradire. *Accettare* è *ricevere* volontieri, e dimostrarlo. Nel ricevere può o non può agire la volontà: si accetta con piacere vero o apparente, si riceve anche a malincuore e non volendo: si accetta talora senza ricevere, come si riceve senza accettare. L'*aggradire* o anche *gradire* è di proferta o dono che venga fatto con animo di far cosa grata; si gradisce anche il buon cuore da chi non può dar altro. *Accogliere* è ricevere con dimostrazioni d'affetto, di benevolenza: dicesi di persone per lo più; di persone care o degne di stima e di rispetto.

« *Ammettere* è più spontaneo, e talvolta più intimo: ricevere ha più dell'estrinseco. Ammettere alla famigliarità, ricevere in casa ». Girard.

Si accetta un regalo, un complimento, un'offerta, e con ciò si fa piacere a chi l'offre. Si riceve ciò che altri ci manda, o ciò che ci è

dato o esibito: il ricevere è un semplice atto materiale: l'accettare è materiale e morale: si ricevono persone e cose. L'accogliere riguarda più le persone, poichè accogliere vuol dire far buona accoglienza: il ricevere può essere cerimonioso; l'accogliere è più cordiale. Molti fanno caso di ricevere gran gente a casa loro; ma pochi hanno la fina arte di accoglierle convenientemente.

44. ACCETTO, Accettevole o Accettabile.

Cosa *accettevole* può accettarsi, cosa *accettabile* merita di essere accettata: il primo ha poi un senso traslato che vale geniale, piacente: fisionomia accettevole.

Accetto poi è ciò che, oltre essere atto o degno di essere accettato, ci va a sangue, e ci è grato e si confà al nostro gusto.

45. ACCHIAPPARE, Afferrare, Aggrappare, Abbrancare, Ghermire, Acciuffare, Agguantare, Carpire, Artigliare. — *Acchiappare* è arrivare a prendere qualche cosa dopo un qualche sforzo del corpo o dell'ingegno; dicesi di cosa che fugge o sfugge. *Afferrare* è prenderla con più forza. Nel traslato, dice Tommaseo, acchiappare è affine a trappolare; afferrare vale comprendere, e ritener forte in mente. *Aggrappare*, o meglio, aggrapparsi è quello stringere non solo colle mani, ma e coi piedi, colle ginocchia e con tutto il corpo, in una parola, qualche oggetto, o per non lasciarcelo pigliare, o per salvare noi stessi; ma in questo secondo caso diventa neutro passivo; aggrapparsi a qualche cosa. *Abbrancare* è prendere colle branche, ma per l'uomo, con la mano, che per lo sforzo dello stringere somigli a branca. *Ghermire* dicesi l'azione degli animali rapaci nell'afferrare che fanno la preda per farne strazio; dicesi anche dell'uomo quando è animato da sentimento d'ira o di vendetta verso la cosa o la persona che gli cade fra mani; gli è uno stretto afferrare. *Acciuffare* è prendere uno pel ciuffo; *agguantare* è prenderlo e trattenerlo per le mani onde non fugga. *Artigliare* è prendere cogli artigli, e così stretto da lasciare degli artigli o delle ugne qualche segno nelle carni. *Carpire* è prendere di furto, o con sutterfugio: è poi anche farsi accordare sotto false ragioni o pretesti quello che di buon diritto non ci verrebbe. Tanto fa colle sue importunità, e Dio non voglia colle bugie, quel figlio poltrone e svogliato, che carpisce a' parenti la licenza di andare a spasso; ma non gli fa buon pro, perchè la coscienza gli rinfaccia ogni tratto di non averlo meritato.

46. ACCIACCARE, Ammaccare.

« *Acciaccare* è più forte. Per *ammaccare* un corpo non sodo basta pigiare un poco. Poi s'acciacca un corpo a poco a poco per cause insensibili, onde diciamo gli acciacchi dell'età. Acciaccare è talvolta l'effetto del forte ammaccare ». A.

47. ACCIDENTE, Contingente.

« *Contingente*, ciò che è necessario, ma che segue per cause antecedenti più o meno conosciute. *Accidente*, ciò che pare avvenga per caso ». Forcellini.

L'accidente è nel soggetto, o vi s'intromette per modificarlo; il contingente ne deriva per ragioni non sempre evidenti o determinate.

48 ACCIGLIATO, Accipigliato, Musone, Imbronciato. — L'uomo è *accigliato* o per causa di profonda meditazione, o per dispiaceri e talvolta anche per affettazione: il *cipiglio* è cagionato da dispetto e da

ira, e pare stia in ispecial guisa nella guardatura, e proprio nell'aggrottar delle ciglia e nel corrugarsi della fronte.

Musone è chi fa il muso; ma più chi lo fa d'ordinario e per un certo malumore abituale. *Imbronciato* si resta o per torto od offesa ricevuta se un non si è potuto sufficientemente sfogare: si fa il muso, e si tiene il broncio per lo più con persone a cui d'altra parte si vuol bene: vuolsi con ciò e da ciò, che desse vengano a conoscere il torto in cui sono, in difetto di parole e di ragioni che o per rispetto o per amore non possono dirsi.

49. ACCOMMIATARE, Licenziare, Congedare, Scacciare o Cacciar via di casa.

L'accommiatarsi è l'atto del lasciarsi fra amici, dopo di aver passato qualche tempo assieme; si usa eziandio verso persona pari o anco inferiore, finito il discorso o la visita, ma con modi urbani ed affettuosi. *Congedare* è liberare altrui dal nostro servizio; ha senso buono in genere, poichè altrimenti si dice *scacciare* o *cacciar via di casa* ecc. *Licenziare* è affine a congedare; ma badando all'etimologia parrebbe significare meglio il concedere che dare il congedo: trattandosi di domestici o altre persone di servizio, il tuono e le parole del congedo e della licenza puonno far cangiare il mite significato de' due vocaboli.

50. ACCOMPAGNARE, Tener compagnia, Scortare. — Il primo è andare assieme a chi va, o per indicare la strada, o sorvegliare acciò non fugga o travii, o anche per il piacere di essere assieme: il secondo ha senso generalmente buono; è più stare assieme a chi sta, che non andare assieme a chi va, abbenchè possa avere anche quest'ultimo significato. *Scortare* vale accompagnare a guardia, a difesa: chi scorta ha da essere armato, perchè altrimenti non potrebbe fare l'uffizio suo.

51. ACCONCIAMENTO, Acconciatura, Acconcime. — L'*acconciamento* è l'atto dell'acconciare; l'*acconciatura* è il prodotto dell'acconciamento; *acconcime* è riattamento, ristaurazione e quasi rifacimento di case e di poderi.

52. ACCONCIARE, Aggiustare, Agciustare e Acconciar per le feste. — *Acconciare* dicesi più dell'esterno, dell'apparenza; *aggiustare*, dell'essenziale; s'acconciano i capelli, si aggiusta un vestito, un conto. Una cosa acconciata, lo sarà alla meglio; aggiustata invece, mi fa supporre doverlo esser bene, e ciò dall'idea meno importante racchiusa nel primo verbo, e da quella più seria racchiusa nel secondo: e in ciò differisco dal Tommaseo. *Acconciare*, *aggiustare*, detti ironicamente, vagliono adoperare ogni mezzo per far sì che uno stia a dovere: dicesi anche *aggiustare* e *acconciar per le feste:* in questo senso pare che acconciare minacci castighi manuali; aggiustare invece, castighi e punizioni che attacchino l'interesse, l'amor proprio o qualche affezione più cara: ad un fanciullo il padre potrà dire: « t'acconcio io »; ad un figlio dai sedici ai vent'anni potrà meglio dire: « saprò io aggiustarti in modo da fartene passare la voglia ».

« *Acconciare*, in senso affine a condire, ha usi suoi proprii, e dicesi per lo più delle frutta che si pongono nell'aceto, o in altro liquore atto a conservarle. E acconciarsi con alcuno vale promettergli un qualche servigio, e averne mercede ». Tommaseo.

53. ACCONCIARE, Assettare, Accomodare.

Si *assettano* le cose riponendole con cura e pel loro verso e al loro luogo. S'*acconciano* quando si riordinano, si riattano, e anco si rendono atte a un qualche speciale uso. Si *accomodano* quando si fanno meglio, cioè più atte, meglio capaci o simili.

54. ACCOPPIARE, APPAJARE, CONGIUNGERE. *Congiungere* è unire, attaccare. *Accoppiare*, mettere davvicino, ed anche assieme; disporre per coppie; ma non è assolutamente necessaria l'idea di uguaglianza nè di specie, nè di sentimenti, nè di altro. *Appajare* è mettere vicino e assieme due cose, animali o persone, il più somiglianti che si può, per farne il pajo. Si congiunge p. es. il legno al ferro con mastice o altro. Si accoppiano cose e persone talora disparatissime; si appajano invece quando, almeno nell'esterno, hanno molta somiglianza.

55. ACCORARE, AFFLIGGERE, TRAFIGGERE, CONTRISTARE, ATTRISTARE, ADDOLORARE, ADDOGLIARE, TRAVAGLIARE, TRIBOLARE.

« *Accorare* è ferire il cuore di dolore, ed è più intenso di *affliggere* e anche di *contristare*. Contristare talvolta esprime tristezza più lunga e più intera, per dir così, che *attristare*. *Trafiggere* è più che affliggere; gli è un dolore che passa l'anima. Può essere però più breve ». ROMANI.

« *Travagliare* s'applica meglio a' dolori di fuora, alla salute del corpo, agli affari, ai doveri e alle agitazioni che ne conseguono. *Tribolare*, da tribolo (pianta spinosa), traslato, vale pungere con dolori frequenti. *Addogliare* è voce poetica: potrebbesi fra esso e *addolorare* porre la differenza ch' è tra doglia e dolore; che l'addogliare indicasse dolore più abituale e talvolta più ascoso ». TOMMASEO.

Addolorare può intendersi in senso fisico e morale: *attristare* soltanto in quest'ultimo.

56. ACCORDARE, CONCILIARE. — *Accordare* è mettere bene d'accordo; *conciliare* è fare scomparire le differenze e le sconvenienze maggiori; questo può essere passo all'altro. Conciliati gli interessi, le convenienze, i gusti, gli animi, il rimanente con assai facilità s'accorda.

57. ACCORTO, DESTRO, ASTUTO, SAGACE, SCALTRO, AVVEDUTO. — *Accorto* è chi prevede e provvede: *destro* è chi oltre a ciò sa anche fare, eseguire e trarre o volgere le cose a proprio vantaggio. *Avveduto* è chi sta in guardia, nè si lascia sorprendere o ingannare da fatti nè da parole per intricati e travisate che siano.

Astuto è chi ha occhio fino, buon naso, sottile ingegno, e come scuopre facilmente gl'inganni che altri può tessere a suo danno, saprebbe anche ordirne a danno altrui. *Sagace* chi ha sano discernimento, diritto criterio, per cui distingue, sa condursi, operare opportunamente. *Scaltro* chi sa profittare delle circostanze, de' momenti, de' casi a proprio vantaggio. L'astuto scruta, il sagace discerne, lo scaltro opera, s'avvantaggia, talvolta anco senza troppi scrupoli.

58. ACCOSCIARSI, ACCOCCOLARSI, ACCHIOCCIOLARSI, ACQUATTARSI, RANNICCHIARSI.

« *Accosciarsi*, restringersi nelle coscie gravandovisi; *accoccolarsi*, restringersi, abbassandosi più o meno; *acquattarsi*, chinarsi o tenersi il più che un può nascosto per non essere visto, senza però porsi a giacere. Accosciarsi dicesi di bestia e di persona: accoccolarsi, per lo più di persona, o al più di bestiolina

leggiadra: acquattarsi o acquattare e di persona, e di animale, e di cosa. *Acchiocciolarsi* è posare le ginocchia a terra, e sovr'esse accoccolare il resto della persona. S'acchiocciola pure stando nel letto raccolto in sè per freddo od altro ». TOMMASEO.

Rannicchiarsi è ristringersi in sè più che si può: si rannicchia pel freddo e per la paura; l'*acquattarsi* è per la paura più che altro, o per giuoco talora, e in questi casi vale nascondersi.

59. ACCOSTARE, AVVICINARE, APPRESSARE, APPROSSIMARE, ACCOSTARSI A, ACCOSTARSI CON. —La linea delle distanze che esprimono questi verbi, si è in questa proporzione: nell'*accostare* è nulla o quasi nulla, poichè questo indica aderenza o contatto; nell'*appressare* è già sensibile, e si può misurare; nell'*avvicinare*, più lunga ancora, e nell'*approssimare*, ancor più: nel primo il moto si può dire cessato, nel secondo è presso ad esserlo, nel terzo e quarto continua.

« *Accostarsi a* vale talvolta rassomigliare: questo colore si accosta al giallo, nè potrebbe dirsi *col* giallo ». LAMBRUSCHINI.

60. ACCOSTUMARE, ABITUARE, ASSUEFARE, AVVEZZARE, ADDESTRARE.

« *Accostumare* s'applica meglio ad atti morali, *abituare* a questi e ad altri. Accostumare vale anco dare costumi buoni; accostumarsi, prendere i costumi altrui ». TOMMASEO.

Avvezzare è il primo grado dell'*addestrare*. La mano o il corpo s'avvezzano a quei movimenti che paiono difficili; la ripetizione frequente, congiunta a un po' d'ingegno o d'inclinazione, fanno sì che uno vi si addestri. Nell'*assuefare* vedo in parte l'idea di stento: col tempo un s'assuefa a menar vita dura e faticosa; ed è tanto vero, che assuefarsi a stare o viver bene è frase ironica.

61. ACCOVACCIARSI, ACCOVACCIOLARSI, CUCCIARE, ACCUCCIARSI. — Il secondo, se così posso esprimermi, potrebbe dirsi diminutivo del primo; ei dicesi degli animali piccoli; il primo de' grossi. *Cucciare*, stare a cuccia. *Accucciarsi*, mettersi a cuccia; si dice de' cani, e in modo scherzevole anche degli uomini per andare o mettersi a letto.

62. ACCRESCIMENTO, INCREMENTO, CRESCIMENTO, CRESCENZA, INGRANDIMENTO, AUMENTO. — L'*incremento* è il crescere naturale delle cose, sia fisicamente che astrattamente, per circostanze ad esse favorevoli, ma estrinseche. La popolazione, gli affari pigliano grande incremento là dove sono da provvide leggi governati. L'*accrescimento* può essere, ed anzi è ordinariamente appositizio. *Crescimento* è il crescere del fanciullo, dell'animale, della pianta, o di tal'altra cosa che di per sè cresca, cioè per forza propria e virtù intrinseca. *Crescenza* è lo stato o l'azione del crescere. L'*ingrandire* non va, o almeno non si calcola a così piccoli gradi come il crescimento; un giovine che ha finito di crescere è ingrandito; per ingrandire non basta l'accrescere di poca cosa o spazio, ma l'ingrandimento debb'essere proporzionato alla cosa: molte capitali ingrandiscono giornalmente, perchè in esse affluiscono le persone agiate delle provincie. L'*aumento* s'applica meglio a cose speculative: aumento di prezzo, di fortuna, di credito, d'onore, di fama.

« Crescenza ha uso suo proprio nel modo: tagliare un vestito a cre-

scenza, cioè abbondante tanto che il fanciullo o il giovane, anche crescendo, gli basti » GATTI.

63. ACCUMULARE, AMMASSARE, AMMONTARE, AMMONTICCHIARE, AMMUCCHIARE, AFFASTELLARE, COACERVARE, RAMMONTARE, AMMONCELLARE, ABBARCARE, ATTORRARE, AMMASSICCIARE, MASSICCIATO. — *Accumulare*, far cumulo; questo ha d'ordinario forma regolare. *Ammassare*, mettere assieme roba: in una massa o ammasso di cose, al modo in cui stanno disposte non si bada: hanno tutti e due il senso traslato del mettere da banda per arricchire; col primo però s'intende più dei danari; col secondo, più delle robe; dal che ne viene massajo, masserizie, far masserizia. *Ammontare* è mettere cosa su cosa non badando troppo a ben acconciare, a convenientemente disporre. *Ammonticchiare* è far cumuli forse in maggior numero ma più piccoli. *Coacervare*, dal latino *acervus*, cumulo, accenna a far massa di robe sovrapposte le une alle altre comunque.

Ammucchiare, far mucchio grande o piccolo, dice però sempre meno di ammontare, perchè l'idea di monte è in sè molto più grande che non quella di mucchio. *Affastellare* dicesi propriamente delle legna; nel traslato vuol dire mettere assieme cose senz'ordine, gusto e ragione; affastellare citazioni, nomi di persone e cose senza criterio.

« *Rammontare* è riunire in monte le cose sparse. *Ammoncellare* si dice dai contadini di qualche provincia della Toscana invece di abbicare, cioè fare delle manne di spiche (covoni) una bica, la quale i contadini medesimi chiamano *moncello*; ch'è il *monceau* dei Francesi. *Abbarcare* è fare una barca, cioè una mole che non è rotonda come il moncello, ma parallelepipeda, e fatta con meno accuratezza. Si abbarcano, per esempio, le fastella di scope. *Attorrare* è fare una torre di pezzi segati di pioppo o simile, che si dispongono a piramide vuota nel mezzo perchè si stagionino ». LAMBRUSCHINI.

« *Ammassicciare* è voce morta; Dante dice d'uno scalino ammontato sull'altro. « Lo terzo che disopra s'ammassiccia, Porfido mi parea... ». E la Crusca l'intende nel senso del comune ammassare: ma qui vale non già far massa, bensì porre masso su masso, cosa massiccia sopra altra cosa massiccia ». CAMPI.

Se questa voce è morta, come avverte il Campi, parmi lo sia a torto di chi lasciolla andare in disuso, e di chi non la rimette in corso, perchè dice assai propriamente cosa che tutte le altre voci affini qui registrate non dicono. *Ammassicciare* è altresì fare quel lastrico o massicciato alle piazze, dove troppi ciottoli vi vorrebbero per acciottolare, il che ora dicesi alla *Mac-Adam*, dal nome di un americano scopritore moderno di questo metodo già anticamente conosciuto e praticato in Italia.

64. ACCUSARE, QUERELARE, TACCIARE, INCOLPARE. — Si *accusa* di cosa vera o falsa, pubblicamente o privatamente: l'accusa porta d'ordinario su colpe o delitti gravi, e sovente per conclusione chiede che venga applicata la pena. La *querela* è portata in giudizio dall'offeso o da altri per esso, e par proprio diretta ad ottenere riparazione. Si *taccia* di cosa anche tenue, e la macchia o difetto apposto può essere in parte non vero. *Incolpare* è imputazione più grave che non è il tacciare, e pare più positiva, e più certa, e più diretta: suole avere per oggetto cosa di maggior rilievo, o che tale si

creda. Tizio vien tacciato d'avarizia; Caio è incolpato d'usura e di frode.

65. ACCUSATORE, DENUNZIATORE, DELATORE.

« L'*accusatore* si presenta o come parte offesa o in nome dell'offesa società al tribunale, e domanda giustizia. Il *denunciatore*, vindice della legge, rivela ai magistrati la colpa nascosta e il colpevole. Il *delatore* rapporta di soppiatto per prezzo o per isperanza di prezzo quanto i privati uomini dicono o fanno che sia sospetto o possa parere sospetto al pubblico ministero». GIRARD.

66. ACERBO, AUSTERO, ACIDO, AGRO, ASPRO, FORTE, ACRE, BRUSCO.

« *Austero* è meno d'*aspro*, e nelle campagne di Toscana dicesi specialmente del vino quando non tira al dolce, è astringente, ma senza disgusto. Vino *brusco* non è vino austero nè di cattiva qualità ». TOMMASEO.

È vino fatto d'uva non troppo matura; il caldo dell'estate vegnente gli comunica, direi così, quella maturazione di cui difettava e lo rende migliore. *Agro* è una qualità o specie dell'*acido;* l'acido è pungente, agisce sulla lingua; l'agro, sui denti e gli allega.

« Delle cose che non hanno acidità ma fortume soltanto, come aglio o simili, dicesi che hanno sapore *forte*. Il forte differisce dal brusco. Si può fare una salsa dolce e forte, senza che questa si possa dire dolce e brusca. Prenderei l forte, saper di forte, dicesi del vino, della farina, del latte e simili, quando son guasti. *Acerbo* è il sapore di frutta immatura. Allora la frutta è aspra perchè acerba, non per natura propria. *Acre* è tutt'altro che aspro; l'acre ha dell'acuto che può venire da molti sali; l'aspro è più astringente e spiacevole. L'acre è quasi mordente, l'aspro è quasi ruvido. Nel traslato, austero suol destare idea di severità: acerbo, d'immaturità e di durezza: acre, di forza soverchia, spiacente: aspro di salvatichezza, ruvidezza, fierezza: brusco, il contrario di soavità, di dolcezza ne' modi ». TOMMASEO.

67. ACERBITÀ, AMAREZZA, ACRIMONIA, ASPREZZA (in senso traslato) ACREDINE. — L'*amarezza* è nell'animo e poi nelle parole; l'*acerbità* è ne' modi; l'*acrimonia* è nel carattere; l'*asprezza*, nell'insieme del trattare. Le prime due sono più occasionali, le seconde sono più della natura dell'individuo. *Acredine* dicesi d'un sapore o vizio degli umori; genera sovente l'acrimonia del carattere.

68. ACETATO, ACETOSO, 'ACETICO.

« *Acetato* (raro nell'uso), che ha preso il sapore dell'aceto; *acetoso*, che ha sapore di aceto, o con aceto è condito. Acetato, sostantivo, voce di scienza ». TOMMASEO.

Gli acetati sono sali solubili, prodotti dalla combinazione dell'acido acetico coll'ossido di alcuni metalli. Acetato di ferro, di rame, di piombo.

Acido *acetico* è una specie di aceto assai concentrato.

69. ACIDITÀ, ACIDUME, AGRUME. — Il primo indica la qualità dell'essere acido; i secondi sono come peggiorativi del sapore naturale acido o agro; sembrano dire come essi pecchino per eccesso o per qualità. *Agrumi* diconsi i limoni, gli aranci e tutti i frutti congeneri da cui spremesi agro.

70. ACQUEO, ACQUOSO, UMIDO. — *Acqueo*, d'acqua o della natura dell'acqua. *Acquoso*, che contiene molte parti d'acqua. *Umido* è tutto ciò che non è secco.

71. ACQUERELLA, ACQUERUGIOLA, ACQUICELLA, ACQUERELLO, ACQUETTA.

« *Acquerella*, piccola pioggia; *acquerugiola*, pioggia minutissima; *acquicella*, poc'acqua corrente; *acquerello*, vino con molt'acqua, o acqua con pochissimo vino. *Acquetta* dicesi anche di una speciale bevanda velenosa ». TOMMASEO.

Acquetta, quasi per celia, di pioggia minuta, ma bene incamminata e che può durare tutto il giorno e più d'un giorno; è quella pioggia veramente benefica che inaffia le campagne senza lavarle del poco concime di cui le cosperse l'avaro bifolco. Il volgo dice acquetta a quel sottile veleno che gli alchimisti domandavano acqua tofana; dare l'acquetta, ha preso l'acquetta, son detti popolari in alcune provincie d'Italia.

72. ACQUISTO, COMPRA, PROVVISTA. — La *compra* si fa a danaro: s'*acquista* invece in tutti i modi per cui la proprietà d'un oggetto passa da uno ad altro individuo. Succeduto con mezzi illegali, l'acquisto non è che un'ingiusta detenzione. Acquisto più s'adatta a cose di rilievo, come immobili, ecc. La *compra* è poi l'atto del comperare. *Provvista* è compra di cosa minuta, e la cosa stessa; s'addice a cose mangiative, di vestiario, ecc.

73. ACROSTIDE, ACROSTICO.

« Per l'*acrostide* serve che i versi del componimento comincino tutti dalla medesima lettera; per l'*acrostico*, le iniziali di ciascun verso debbon formare una parola che accenni al soggetto del componimento medesimo ». GATTI.

74. ACUME, ACUTEZZA. — *Acume* ha d'ordinario senso figurato; si dice dell'ingegno e de' concetti che dall'ingegno derivano. *Acutezza* s'addice meglio a cose materiali: non già che anche questa non venga talora adoperata figurativamente.

75. ADACQUARE, ANNACQUARE, ANNAFFIARE o INNAFFIARE, IRRIGARE, ASPERGERE, SPRUZZARE, BAGNARE, IRRORARE, SPRUZZOLARE, SBRUFFARE.

« S'*adacqua* e s'*annacqua* un liquore per temperarne con acqua la forza; s'adacqua un campo, non s'annacqua. L'adacquare dei campi, i Toscani dicono *annaffiare;* la pioggia annaffia il terreno. S'*irriga* facendo correre l'acqua a rivi e in canali. Figuratamente, s'annacqua una sentenza, una frase, un'idea, dilungandola con molte parole, e stemperandola ». ROMANI.

Irrorato è ciò ch'è sparso di rugiada o di quell'umido che lascia la nebbia. *Spruzzare* è bagnare con leggerissimi spruzzi: si spruzza con liquori odoriferi. *Spruzzolare* è meno di spruzzare, perchè è uno spruzzare leggermente, e qua e colà: e spruzzola dicesi di una piovetta rada e minuta. *Sbruffare* è precisamente spruzzare colla bocca. *Aspergere* è uno spruzzare più abbondante. Innaffiare è quel bagnare coll'innaffiatoio appunto, fiori, ortaglia e simili. *Bagnare* è il significato più o meno esteso di tutti questi verbi.

76. ADAGIO ADAGIO, A POCO A POCO. — *A poco a poco* indica la quantità, la dose; *adagio adagio*, il modo; leggere adagio adagio è leggere con riflessione; persistendo in questo metodo a poco a poco s'imparano di molte cose; *adagio* è espressione di movimento; *poco*, di quantità: chi va adagio farà poco lavoro ma ben fatto: chi precipita perde il tempo e la roba, perchè se riesce a male bisogna gettarla.

77. ADAGIO, PROVERBIO, SENTENZA, MOTTO, MASSIMA, RIFLESSIONE, ASSIOMA, AFORISMO.

gio è detto solenne, vero e antico. *Proverbio* è detto del popolo pure molto antico; debb'essere detto da tutti colle stesse parole; ve n'ha di veri e di belli, ve n'ha di sciocchi e di falsi, dice Tommaseo; ed io aggiungo, di plateali e di sconci. *Sentenza* è detto espresso per lo più in modo autorevole: forse per ciò le decisioni de' tribunali diconsi sentenze. Detta in modo più piano è *massima;* se si adduce qualche ragione onde convalidarla è *riflessione*. *Motto* è detto arguto e spiritoso, vero o apparentemente vero; l'ironia, l'iperbole o il paradosso lo fanno più frizzante. *Assioma* è verità cardinale e fondamentale; debb'essere intrinsecamente vera e non preteribile: l'*aforismo* contiene d'ordinario una verità dimostrata dalla pratica, e perciò ristretta in un principio o regola breve e chiara da potersi facilmente tenere a memoria. Ogni scienza per la parte teorica ha i suoi assiomi, e per la parte pratica i suoi aforismi. Son notissimi e autorevoli anche oggidì gli aforismi d'Ippocrate.

78. ADDENSARE, Condensare. *Addensare* è meglio mettere cose e cose assieme, per lo più della stessa natura; *condensare* è piuttosto del restringersi che fanno le molecole di un corpo qualunque per forza propria o altra esterna; si addensano le nubi, un liquido si condensa.

79. ADDOSSARE, Incaricare. — Il primo è dare incarico più materiale, il secondo significa molto meno: s'*incarica* anche di cosa assai tenue e speciale; s'*addossa* tutta o la maggior fatica, il peso materiale o morale proveniente da un cumulo di cose.

80. ADDOSSARSI, Accollarsi, Incaricarsi, Obbligarsi, Assumere l'obbligazione, Assumere l'incarico, Prendersi l'incarico. « *Addossarsi* dice più d'*accollarsi*, in quanto esprime dovere gravoso: accollatario è colui che imprende a certe condizioni di fornire i materiali, le opere, ecc. necessarie a un determinato lavoro. *Incaricarsi* è più generale, onde diciamo addossarsi un incarico, s'applica a cose di minore importanza. *Obbligarsi* è più generale ancora; l'uomo s'obbliga con promessa, con voto, con lo stesso silenzio: questo verbo s'applica ad indicare non tanto l'ufficio o il peso che uno s'assume, quanto il vincolo morale al quale si lega ». Tommaseo.

Assumersi l'obbligazione, *assumersi l'incarico*, sono più espliciti di obbligarsi e d'incaricarsi, poichè indicano più il partecipare della volontà nell'obbligazione o incarico assunto. *Prendersi l'incarico* è più esplicito, e perciò più obbligatorio ancora; è per ciò forse che non s'adopera *che* relativamente a cose di poco momento.

81. ADERENTE, Inerente, Attaccato, Annesso. — *Aderente* indica cambaciamento e anche principio di unione. *Attaccato* unione assoluta. *Annesso* unione posticcia, apparente; giunta. *Inerente* vale unito internamente; un chiodo è inerente al muro; una sedia, aderente; una carta, attaccata; una porta, annessa.

82. ADERENTE, Fautore. « Gli *aderenti* appartengono più o meno direttamente alla persona, alle opinioni, alla parte. I *fautori* possono favorire o senza appartenere o senza entrare in tutte le opinioni dei lor favoriti. Poi gli aderenti sono uguali o minori, i fautori sono d'ordinario più forti o per autorità o per potenza ». A.

83. ADIACENTE, Attenente. — *Adiacente* indica vicinanza e si dice de' terreni e del suolo in genere nelle sue diverse divisioni. *Attenente* indica una certa appartenenza o dipendenza, e questa può essere di cosa a cosa: onde si potrebbe dire: la casa è mia, ma il giardino attenente toccò a mio fratello.

84. ADIRARSI CON, contro, a. — *Adirarsi con* uno è meno che adirarsi *contro:* si adira con uno disputando, discutendo goffe obbiezioni che fanno venire la stizza, o per altro motivo; ma pure si sta assieme; il *contro* significa urto violento, ira impetuosa che rompe il freno: *adirarsi a* per *con* o *contro* è antiquato affatto: adirarsi *a* ragione, *a* torto, *a* segno da non vederci più, e simili, sono i soli modi cui cade in acconcio.

85. A DISPETTO, A malincuore. — *A dispetto,* non solo contro voglia, ma con dispiacere e rabbia; *a malincuore,* di mala voglia, e contro la propria opinione o inclinazione o gusto.

86. ADOZIONE, Arrogazione. « *Adozione* era l'atto legittimo pel quale il figlio dalla famiglia del padre naturale passava in quella del padre adottivo. *L'arrogazione*, l'atto per cui chi non aveva padre si dava nella potestà d'un padre adottivo ». Popma.

87. A DUE A DUE, A coppia a coppia. — Dicendo *a due a due* non bado alle qualità e alle convenienze delle cose così disposte, ma al numero e al loro modo di essere: dicendo *a coppia a coppia* esprimo invece l'idea che le cose o persone così accoppiate lo siano con certa convenienza reciproca, sicchè vadano bene assieme.

88. ADULARE, Piaggiare, Lusingare, Andare a versi, Secondare, Accarezzare, Far vezzi, Far carezze. — *Adulare* è dare lodi non vere o non meritate: gli adulatori vivono a spalle de' gonzi che loro prestano fede. *Piaggiare* è dire o far cose che *vadano a versi* di chi si vuol gratificare, siano anche vigliacche o triste. *Lusingare* è larggheggiare in promesse con chi si vuol forse burlare o trappolare. *Secondare* è aiutare, avvalorare i desiderii di qualcuno, e anche le opere, e coll'opera nostra. *Accarezzare* si può e colle mani proprie se trattasi di bambini, o con dolci e benevole parole; ma il primo meglio si esprimerebbe col *far carezze; far vezzi* è un accarezzare più lezioso, più sguaiato; può muovere più da calcolo che da verace sentimento di benevolenza.

Adulare è sempre male; lusingare può esserlo, ma non sempre; l'accarezzare può avere un fine men buono; ma certo è dimostrazione di benevolenza.

89. ADUNARE, Accozzare. — *Adunare* è far numero più o men grosso; *accozzare* è quasi accoppiare; chi accozza dovrebbe badare almeno a certe convenienze tra le cose accozzate: però le cose accozzate soltanto vanno quasi sempre imperfettamente assieme.

90. ADUSTO, Arido, Arso, Riarso, Secco, Asciutto.

« *Adusto,* molto risecchito dal sole, dal fuoco, o da naturale disposizione. Campi adusti, temperamento adusto. *Arido*, che manca affatto d'umore, e ha pur senso contrario a fecondo. *Arso*, bruciato con fiamma o in altro senso: più che arido. *Riarso* ancor più ». Gatti.

Secco dicesi delle piante quando han perduto il verde. In senso traslato, risponder secco vale in modo

pungente; rispondere, parlare *asciutto*, vale brevemente e senza cerimonie. Asciutto poi è l'opposto di bagnato; e anche nel parlare, nel rispondere asciutto trovasi l'antitesi di chi suol annacquare i suoi detti con soverchie parole.

91. AFA, Affanno. — *Afa*, così la Crusca, è quell'affanno che per gravezza d'aria o soverchio caldo par che renda difficile la respirazione. *Affanno* ha senso più generale, può essere prodotto da cause fisiche, come da infermità; o da morali, come da una subitanea paura o cose simili.

92. AFFACCIARSI, Presentarsi. — *Affacciarsi* indica moto più pronto, più spontaneo, più franco; perchè l'idea di mostrar faccia, che egli racchiude, non dà luogo a premeditazione nell'uomo onesto. *Presentarsi* ha più del solenne, del cerimonioso. Fra affacciarsi e presentarsi un'idea, la differenza potrebbe esser questa: l'idea che s'affaccia, perchè vaga ancora, va subito afferrata, altrimenti svanisce; l'idea che si presenta essendo più completa può essere esaminata pacatamente.

93. AFFANNO, Ansia, Ambascia, Angoscia. — *Ansia* è ardente desiderio misto di timore e di *affanno*: nell'affanno è difficoltà di respiro o per malattia o per istringimento morale di cuore. *Ambascia* può significare il sommo del dolore e dell'abbattimento morale; *angoscia* invece quando il dolore è o diventa fisico.

94. AFFERMARE, Confermare, Asserire, Asseverare, Assicurare, Propriare, o Propiare. — *Affermare* una cosa è dire che è così e non altrimenti. *Confermarla* è ripeterne l'affermazione e convalidarla di nuovi fatti o ragioni. *Asseverarla* è darla per vera, per certa con quella forza, peso ed autorità che può avere la parola d'un uomo d'onore.

Propriare e *propiare*, voci dell'uso in Toscana, vagliono affermare non solo, ma insistere con una certa pertinacia, valendo alla lettera: è proprio così e non altrimenti.

Assicurare è volere far certo chi dubita o teme.

95. AFFETTO, Affezione, Amore, Amorevolezza, Benevolenza, Dilezione, Predilezione. — *Affetto* è la base di tutte queste voci affini, perciò è termine generale: è quel moto dell'animo che ci porta ad amare; a voler bene, ecc. L'*affezione* ha un oggetto; è il sentimento affettuoso che si dimostra in atto. *Amore* è più vivo, più forte: non s'applica questa parola che ai più forti sentimenti dell'animo: amor di madre, di figlio, di sposo: in un altr'ordine d'idee, amor di Dio: l'amore come fortissimo sentimento non si manifesta che in certe circostanze; in istato di calma dà luogo nell'animo alla benevolenza, all'affetto. *Amorevolezza* è segno dell'affetto, dell'amore; s'esterna in parole, in atti, nell'espressione degli occhi, del viso, ecc. *Benevolenza* è quel sentimento che l'uomo buono sente per il suo prossimo in generale; non è però che non possa sentirsi più viva e particolare per qualche persona che più da vicino ci tocchi. *Dilezione* è amore più tenero e appassionato verso persona o cosa speciale e prescelta; dal latino *legere*, scegliere, che sta in *diligere*, da cui vien dilezione: noi usiamo però più di sovente *predilezione* nello stesso senso, perchè più chiaro, e per il *pre* che esprime antecedenza.

96. AFFETTO, Inclinazione, Predilezione, Passione. — L'*in-*

clinazione è disposizione dell'animo per cui tendiamo verso cosa o persona a noi piacente. *Affetto* è il sentimento che si desta in noi per la stessa, quando, nell'accostarla l'abbiamo trovata corrispondente ai nostri desiderii. La *predilezione* ce la fa allora amare più d'ogni altra cosa congenere. L'inclinazione è generale tendenza a ciò che ci piace; affetto è sentimento speciale; predilezione è quasi esclusiva. La *passione*, di sua natura veemente, porta l'uomo che ne è posseduto a risoluzioni estreme; allora dicesi sregolata. Le passioni sono in genere quegli stimoli che portano l'uomo ad agire.

97. AFFIDARE, ASSICURARE, AFFIDARSI.

« *Affidare*, in senso di *assicurare* vorrebbe dire accertare una cosa sulla fede propria, ma è poco usato. *Affidarsi* è quasi farsi certi noi medesimi di uno, qualche cosa quando siam giunti a farcene un concetto rassicurante: m'affido che tal cosa non può volgere a male.

98. AFFILARE, ARROTARE, ASSOTTIGLIARE, RINFERRARE. — *Arrotare* è passare strumenti da taglio sulla ruota. *Affilare* è dar loro il filo ripassandoli sulla cote, se grossi, o sulla pietra e sul cuoio, se fini e sottili.

« Le vanghe ed altri strumenti rurali non si arrotano, ma si *rinferrano*, cioè vi si accresce a bollore dell'acciaio che poi si *assottiglia* a dovere. » LAMBRUSCHINI.

99. AFFISSO, INFISSO. — L'*affisso* è attaccato, incollato al muro, a uscio o altro; l'*infisso* è piantato, penetrato in questi addentro. I cartelloni ed altri avvisi al pubblico diconsi, forse un poco alla francese, affissi addirittura.

100. AFFLIZIONE, CORDOGLIO, PENA, DISTURBO, CROCE, DISPIACERE, MORTIFICAZIONE, TRISTEZZA.

« *Pena*, in senso retto, è castigo, punizione; in senso traslato, sta per afflizione, angustia d'animo ». CIONI.

Afflizione è meno di *cordoglio*; questo è più intimo, e suona proprio doglia del cuore; *disturbo* è meno ancora: può essere del corpo o della mente. *Croce*, per afflizione, è parola di senso stretto cristiano: ognuno ha la sua croce; beato chi la porta con rassegnazione. *Dispiacere*, *afflizione*, *tristezza* sono sentimenti dolorosi dell'animo che gradatamente così appunto vanno crescendo; con questa differenza però tra i due primi, che può uno avere un dispiacere ma non essere sempre afflitto; lo è quando vi pensa o che qualche circostanza glielo richiama alla mente. L'afflizione è più profonda, più diuturna; può venire da una serie di dispiaceri. La tristezza nasce in noi quando l'afflizione è divenuta abituale, quando uno si compiace in certo qual modo nel ruminare i proprii dispiaceri e nel pascersi in quelli. Nella *mortificazione* è dispiacere e vergogna di qualche nostro fallo; o provati da noi per riflessione spontanea, o perchè messi in avvertenza da altri.

101. AFFLUENZA, RIDONDANZA, CONCORSO, MOLTITUDINE, FOLLA, AFFLUSSO. — *Affluenza*, concorso; abbondanza di persone, di cose in un luogo. *Ridondanza*, di cose più che di persone, è quella sovrabbondanza che reca fastidio. *Concorso* dicesi di persone e di cose: concorso di gente, di circostanze, ecc.; in concorso il moto sembra più volontario o almeno più rapido che in affluenza. *Moltitudine* non include necessaria l'idea di moto e, può essere in uno spazio più o meno ristretto. *Folla* non dice neppure

moto *a*, racchiude l'idea della ristrettezza dello spazio relativamente al numero di persone che in esso sono: ha senso traslato e dicesi: folla d'affari, di pensieri ecc. *Afflusso* è propriamente concorso di umori in qualche parte: affluenza ha quasi perduto il senso proprio di afflusso da cui deriva; afflusso invece non ha più che di rado senso traslato.

102. AFFOGARE, ANNEGARE, SOFFOCARE. — Si *annega* nell'acqua, generalmente, ma anche in altro liquido ove l'uomo o l'animale stasse immerso col capo: nell'acqua si annega, perchè questa entrando in abbondanza nelle fauci vi *soffoca* il respiro; soffocare è non avere il respiro per qualunque cagione: *affogare* è morire annegando o in qualunque altra maniera soffocato, soprafatto da cose che tolgano il respiro: annegare è intransitivo, soffocare e affogare sono e transitivi e intransitivi.

103. AFFONDARE, IMMERGERE, SOMMERGERE, TUFFARE, ATTUFFARE, PROFONDARE.—*Affondare*, andare a fondo: si affonda nell'acqua o nella melma in terreno paludoso. *Immergere* è mettere tutto o in parte un corpo in un fluido; *sommergere* è immergervelo dentro talmente che il fluido lo ricopra; per lo più ha il senso dell'affondarsi delle navi nel mare. *Tuffare* è immergere con certa forza, e con quel suono che la voce esprime, per poi ritrarnelo e se occorre tuffarlo di nuovo. *Attuffare* vale lo stesso ma in grado maggiore, cioè attuffandolo si tuffa più profondamente, e vi vuole perciò maggior tempo prima che il corpo venga a galla o emerga dall'acqua. *Profondare* è discendere o precipitare in maggiore e più basso fondo: profondare ha senso di rovina o perdita completa: profonda un vascello in alto mare, una casa, una città, una provincia per un terremoto. I traslati di questi vocaboli sono così ovvii da non essere necessario il qui accennarli.

104. AFFOSSARE, INFOSSARE.

» *Affossare*, cinger di fossa: *infossare*, mettere in fossa o affondare; nel neutro passivo, ascondersi in luogo cavo e simile a fossa. Occhi infossati ». TOMMASEO.

105. AFFRONTO, INSULTO, OLTRAGGIO, OFFESA, ONTA, VILLANIA, INCONVENIENZA. — *Affronto* è atto o parola ingiuriosa, fatto o detta a qualchedono, andandogli incontro risolutamente. *Insulto* è *offesa* più grave dello stesso genere, e più gravi ancora riescono e l'uno e l'altro se fatti alla presenza d'altre persone. L'offesa punge, ferisce la persona nel corpo, o nell'amor proprio, o in qualche suo più caro interesse: l'offesa vuol essere riparata. *Oltraggio* è offesa che non solo insulta, ma avvilisce, pare sia già opera e delle parole insieme e delle mani. *Onta* può aver cattivo senso e buono, poichè si fa onta a taluno onde si ritragga da azione o pratica vergognosa. *Villania* è parola o tratto rozzo che spiace od offende secondo la sua gravità. *Inconvenienza* è atto o parola men rispettosa o smisurata, non confacente alla circostanza o al carattere della persona che la fa, o cui si fa.

106. AGGHIACCIARE, ASSIDERARE. — S'*agghiaccia* ogni liquido indurando a cagione del freddo: i corpi vivi si *assiderano* tutti o in parte pel freddo eziandio, e diventano meno flessibili, e meno agili al moto. Le serpi, i ghiri s'assiderano il inverno e paion morti; alla primavera sembrano risorgere a nuova vita.

107. AGGHIACCIO, SERRAGLIO, SERRA.

« *Agghiaccio* è il luogo dove i pecorai rinchiudono il gregge per passarvi la notte. *Serraglio* è quel di fiere vive o di animali rari. Serraglio è quello de' Turchi. Quello ove si tengon le piante è *serra* o stanzone ». ROMANI.

In piemontese *gias* vien detta la lettiera o strame su cui stanno e dormono gli animali nella stalla: si vede chiaro essere vocabolo figliato da agghiaccio.

108. AGGIUNGERE, AUMENTARE. — Il primo è l'atto, il secondo il fatto: l'*aggiungere* fa *aumentare*: il primo è attivo, il secondo è attivo e neutro.

109. AGGIUNTA, GIUNTA, AGGIUNZIONE, AGGIUNGIMENTO, ADDIZIONE.

« *Aggiunta* ha senso più generale di *giunta*. Qualunque cosa s'aggiunga è aggiunta ». TOMMASEO.

Giunta si prende per lo più in mal senso e si dice di cosa di vil prezzo, o di quantità minima sulla cosa venduta, quasi a contentamento del compratore. Fra *aggiunzione* e *aggiungimento* la differenza è tenuissima, e direi quasi nulla; si potrebbe forse dire che l'aggiunzione è l'entità aggiunta, e l'aggiungimento è l'atto dell'aggiungere; ma ciò è tuttavia cosa molto vaga e non certa. *Addizione* è il nome della prima delle operazioni dell'aritmetica; altri la dice *somma*: ma questa è più veramente il prodotto dell'addizione: l'addizione è l'operazione per la quale di molte somme parziali se ne fa una sola che ne rappresenta l'equivalente totale.

110. AGGOMITOLARE, AGGROVIGLIARE, RAGGOMITOLARE.

« *S'aggomitola* ripiegando a tondo, ravvolgendo; *s'aggroviglia* attorcendo. « Gli è, dice la Crusca, l'effetto che fa il filo quand'è troppo torto ». Allora cioè il filo si piega, e i due pezzi formati dalla piega si avvoltolano uno sull'altro; e si chiamano *groviglioli*. *Raggomitolare*, oltre che significa aggomitolare di nuovo, meglio s'applica nel traslato a indicare l'avvolgimento della persona sopra sè stessa. Una serpe si aggomitola, un uomo si raggomitola o per paura, o per dolore, o per malattia ». TOMMASEO.

111. AGGUINDOLARE, DIPANARE, ANNASPARE, AGGOMITOLARE.

« *Annaspare*, avvolgere il filato in sul naspo per formare la matassa. *Agguindolare*, porre la matassa, dopo annaspata, in sul guindolo. *Dipanare*, svolgere il filo della matassa. *Aggomitolare*, ravvolgere il filo dipanato in gomitolo ». TOMMASEO.

Annaspare metaf. si dice quel pazzo dimenare delle braccia e delle gambe, in chi per dolore disperato o altra passione si getta per terra smaniando: s'annaspa anco colla mente quando si va con essa di ramo in frasca e si dicono parole senza connessione o costrutto.

112. AGI, RICCHEZZE. — Gli *agi* sono quei comodi della vita che ci possiamo procurare per mezzo delle *ricchezze*.

113. A GIORNO, A GIORNATA, ALLA GIORNATA, DI GIORNO IN GIORNO. — *A giorno*, al mattino appena è giorno; *a giornata* indica e il modo in cui uno s'acconcia a lavorare, e quello con cui è pagato; *alla giornata*, di giorno in giorno, quasi eventualmente; *di giorno in giorno* però differisce da *alla giornata* in questo, che esso esprime proprio ciò che dice, e l'altro lo esprime a un dipresso; p. e. se io dico vi scriverò ciò che accade di giorno in giorno, vale vi terrò informato di ciò che ogni giorno accadrà; se dico soltanto alla giornata, significa bensì

ciò che accade in quel tempo, ma non così precisamente il ragguaglio degli avvenimenti di ogni giorno uno dopo l'altro.

114. AGLI ESTREMI, In agonia. — È *agli estremi* l'ammalato che ha perduto ogni forza di lottare contro la malattia, e perciò quasi ogni probabilità di guarigione, che è stremato di forze e di speranza: *è in agonia* quando la morte lo invade, lo agghiaccia, gli tronca il respiro e va spegnendo in lui più o men lentamente ogni vitalità; all'agonia succede la morte.

115. AGNATI, Cognati.

« *Agnati* sono i parenti dalla parte del maschio, conservanti il cognome medesimo, come il fratello dello stesso padre, il figlio del fratello, lo zio e simili. *Cognati* i parenti per parte di femmina. Chiunque è agnato è cognato; ma non viceversa ». Popma.

116. AGNIZIONE, Riconoscimento, Conoscenza.

« *Agnizione* è quella parte del dramma ove due o più personaggi, talvolta congiunti o per vincoli di sangue o per altri, si vengono a riconoscere. Gli è una specie di *riconoscimento* ». Tommaseo.

Riconoscimento dicesi de' luoghi, ed è quando si va sul posto ad accertarsi se le indicazioni avute sono esatte. La *conoscenza* non succede che fra persone ignote una all'altra, se non di nome, almeno di persona.

117. AGRICOLTORE, Agricola, Agronomo, Coltivatore, Colono. — *Agricoltore* è in generale chi coltiva i beni rurali. *Agricola* vale anche agricoltore, ma in questo senso dicesi più di popolo o nazione che d'individuo; agricola, badando all'etimologia, vorrebbe dire abitatore della campagna. *Agronomo* è chi della scienza agraria si occupa di proposito. *Coltivatore* è un po' più generico; ma s'applica pur sempre alle cose rurali; poichè dicesi: colui coltiva le scienze, le arti, e non: è coltivatore delle scienze ecc. *Colono* è chi coltiva le altrui terre e con esso lui ne divide i prodotti, e così, per larga estensione, volle poi significare abitante delle colonie, le quali dal dissodamento de' terreni cominciarono a prosperare.

118. AGUZZARE, Assottigliare, Attenuare. — *Aguzzare* vuol dire far sottili e fine le cose nella punta. *Assottigliare* è rendere il tutto più sottile. *Attenuare* è render meno forte, men grosso ecc. Nel traslato aguzzare si dice dell'ingegno e può aver buono e mal senso; assottigliare buono soltanto, purchè non sia eccessivo, chè allora diventa futilità, puerilità. Attenuare si dice di colpa che voglia farsi parere meno grave.

119. AGUZZO, Acuto, Appuntato, Acuminato, Affilato, Arrotato, Tagliente. — *Acuto*, che ha punta acuta naturalmente; così d'una spina; *aguzzo*, quando l'acutezza è resa maggiore col lavoro, coll'arte. *Appuntata* è la cosa che rispetto a tutto il corpo suo finisce assottigliandosi man mano e diminuendo di volume verso uno de' capi come un bastone; in punta può finire, benchè nè acuta nè aguzza; questa può essere naturale o infissa. *Acuminata*, si dice di cosa che cominci con base assai larga e finisca ristringendosi; così: tetto acuminato. *Affilato* non si dice della punta ma di tutto l'istrumento, come coltello, rasoio affilato. *Arrotato* è l'istrumento passato sulla ruota; può essere affilato o no, nel secondo caso fu male arrotato. *Tagliente* è l'arme o lo strumento quando è affilato: vi sono cose che sono taglienti per sè, una

mili; può avere lo stesso significato di ospizio, ma allora ricovero indica non ospitalità passaggera, ma continua, o almeno molto più diuturna: così i ricoveri di mendicità.

124. ALINE, ALETTE, ALUCCIE. — *Aline*, ali di piccolo volatile; *alette*, piccole ali in genere; si dice più propriamente di quelle de' pesci; *aluccie*, ale piccole proporzionatamente al volatile.

125. ALLAGARE, INONDARE. — Il primo può essere un effetto del secondo. Lunghe e dirotte pioggie fanno ingrossare e straripare i fiumi, che allora *inondano* le campagne circostanti: que' luoghi dove l'inondazione non ha più corrente, meglio si direbbero *allagati*.

126. ALLA PRIMA, A PRIMA GIUNTA, ALLA PRIMA GIUNTA. — *Alla prima* vale istantaneamente, *a prima giunta* significa piuttosto al primo arrivare della persona, o al primo succedere della cosa. *Alla prima giunta* vuol dire in sul principiare, ma fa supporre che il seguito non corrisponda; onde si dirà alla prima giunta fui ben accolto, ma poi ecc. Gli altri modi possono anche avere questa significazione sospensiva, quantunque meno esattamente; come questo non ha così esattamente la significazione di quelli.

127. ALLA SFUGGIASCA, ALLA SFUGGITA.

« *Alla sfuggiasca*, è di nascosto, di fuga, per timore di esser veduto; *alla sfuggita*, di fretta: il primo indica sospetto, il secondo precipitazione ». TOMMASEO.

128. ALLEANZA, LEGA, CONFEDERAZIONE.

« *Alleanza*, vincolo d'amistà, cooperatrice ove bisogni; stabilita con trattati, fra nazioni o governi. *Lega*, unione di forze tra nazioni, o governi per eseguire un'impresa o più, quasi sempre determinate. *Confederazione*, unione di popoli o di Stati con vincoli più stretti che alleanza o lega: vincoli di politica civiltà, dove si promette vie più che cooperazione o soccorso, si fa causa comune e si hanno istituzioni più o meno comuni. Alleanza e lega ponno avere altri sensi: confederazione l'ha meramente politico ». GATTI. — Lega può avere senso tristo: qui c'è una lega, dicesi; per significare un'intesa fra una mano di birboni a danno altrui.

129. ALLEGARE, ALLIGNARE, ATTACCARSI, AFFERRARE, APPICCARSI, ABBARBICARSI, RADICARE, FARE, FRUTTARE.

« *Allignare* si dice della pianta, e indica non solo il mantenersi ma il fruttare. *Allegare* si dice del restare sull'albero il frutto novello al cadere del fiore: un albero alligna, un fiore allega. Quando si tratti di esprimere l'apprendersi che fa la pianta o il pollone alla terra, allora s'usa *attaccarsi* ». TOMMASEO.

Dicesi il rimessiticcio o pianticina *s'appicca* o *afferra*, quando dopo alcuni giorni che fu trapiantata non deperisce e dà segno di vivere nel luogo ove fu messa. *Abbarbicarsi*, è il metter che fa la pianta molte barbe nel terreno. *Radicarsi*, il metter più forti radici. Quando una pianta *fa* in un terreno vuol dire che lo trova a sè confacente e che vi porta frutto; vi son de' casi in cui alligna, ma le condizioni atmosferiche non bastano a farla *fruttare*, come la palma da noi, cioè nelle riviere di Genova.

130. ALLEGORIA, FAVOLA, PARABOLA, APOLOGO. — L'*apologo* è quella favola in cui parlano ed agiscono come esseri ragionevoli, animali e cose, o dove l'uomo parla e

ragiona con essi. Nella *favola* vi son sempre delle parti o circostanze inverosimili; nell'apologo l'inverosimile e l'impossibile regna da capo a fondo. La *parabola* è possibile tutta o quasi; nell'Evangelio non vi è che quella di Lazzaro e dell'Epulone nella parte in cui essi si parlano dopo morte dal seno d'Abramo all'inferno, che sia agli occhi nostri inverosimile. Nell'*allegoria* tutto è immagine e figura.

131. ALLENTARE, RILASSARE. — *Rilassare* è un *allentare* eccessivo: allentare il freno alla gioventù ancora inesperta è una delle cause principali della rilassatezza de' costumi. Allentare ha eziandio senso proprio.

132. ALLETTARE, ATTRARRE, DILETTARE, PIACERE. — *Allettare* è invogliare altrui con lusinghiere promesse di diletto o guadagno. In *attrarre* può la lusinga essere nell'idea di chi vuol attrarre, ma se da questa non si comunica a chi si vuole sperimentare riesce vana: l'attrazione può anche diventare violenta: l'allettamento no. *Dilettare* è far cosa che rechi altrui piacere. *Piacere* è andare a genio, a versi ad alcuno: si piace anche spontaneamente per simpatia; nel dilettare c'è intenzione; nell'allettare studio e progetto; nell'attrarre desiderio e volontà non sempre coronati dall'effetto.

133. ALLETTARSI, ANDAR A LETTO. — Ogni sera si *va a letto* per dormire, l'ammalato *s'alletta*, l'infermo è allettato.

134. ALLEVARE, ALIMENTARE, EDUCARE, RILEVARE. — « *Allevare*, prender le cure opportune a far crescere un ente animato. Uno dei modi dello allevare si è l'*alimentare*; non il solo però. *Educare* comprende e lo allevamento, e l'istruzione, e l'ammaestramento dell'animo »: GATTI.

Educare per metafora dicesi anche di cosa inanimata: fiori educati dalle mie mani.

« *Rilevare* dicesi, e in Toscana e fuori, dell'allattare i bambini, cioè delle prime cure dello allevare ». CIONI.

135. ALL'IMPAZZATA, ALLA PAZZESCA. — *Alla pazzesca* vale a guisa di pazzo; *all'impazzata*, precipitosamente e senza riflessione.

136. ALL'IMPROVVISTA, ALLA SPROVVISTA, ALL'IMPROVVISO, ALLA SPROVVEDUTA O SPROVVEDUTO. — *All'improvviso* dicesi di cosa non preveduta; *all'improvvista* di cosa non aspettata; *alla sprovvista* di cosa strana che succeda senza che l'uomo vi sia preparato, e anche senza che v'abbia colpa; *alla sprovveduta* invece, cosa usuale che succeda all'istante ma a cui l'uomo dovrebb'essere preparato sempre, e per cui se gliene vien danno tutta sua è la colpa. La morte può cogliere l'uomo all'improvviso, ma non dovrebbe alla sprovveduta, cioè trovarlo *sprovveduto*!

137. ALL'OMBRA, A BACIO. — *All'ombra* è ovunque non batte il sole; in modo ironico vale in prigione; *a bacio* diconsi i luoghi posti verso tramontana.

138. ALL'OPPOSTO, AL CONTRARIO. — Due cose contrarie non saranno mai convergenti; due cose opposte possono esserlo. *All'opposto* può essere solo una modificazione; *al contrario* è una differenza intera e assoluta; v'ha chi cerca la felicità negli onori, nelle ricchezze; il savio all'opposto sa trovarla in una quieta e modesta mediocrità.

139. ALMANACCO, LUNARIO, CALENDARIO, EFFEMERIDI. — « Il *lunario* è per l'uso civile,

segna i dì della settimana, del mese, le fasi della luna, il santo che corre ogni giorno, il levare e tramontare del sole, ecc. Il *calendario* è per l'uso ecclesiastico; accenna le pratiche del culto che cadono nei giorni dell'anno. L'*almanacco*, oltre alle cose nel lunario comprese, abbraccia anco delle osservazioni astronomiche ed altre notizie. *Effemeridi* dicesi quel libro ove registransi giorno per giorno i calcoli astronomici delle apparenze e moti dei corpi celesti ». ROMANI, GIRARD.

140. **AL MOMENTO**, ALL'ISTANTE, SULL'ATTO.

Fare una cosa *sull'atto*, è farla subito, senza remora, e mentre ancora si dice di farla: *all'istante* può comportare dilazione abbenchè tenuissima; *al momento*, una alquanto più lunga: comparì sull'atto, venne all'istante, giunse al momento.

141. **ALPINO**, ALPESTRE, ALPIGIANO. — *Alpino* è cosa o prodotto naturale dell'alpe, piante alpine, ecc. *Alpestre*, luogo scosceso; che ha dell'alpe. *Alpigiano* è aggiunto di uomo abitante l'alpe, o di cose a quell'uomo spettanti, robustezza alpigiana.

142. **ALTERNARE**, AVVICENDARE. — Le cose si *alternano*, le persone si *avvicendano*; questa differenza non è però sempre così assoluta. Nello avvicendare si scorge qualche maggiore ingerenza della volontà.

143. **ALTEZZA**, ALTURA. — *Altezza* è misura, *altura* è posizione; una è la distanza che passa fra un punto più alto e uno più basso: altura non dicesi che di montagna o collina; è l'opposto di pianura.

144. **ALTRI**, RESTANTI. — Gli *altri* si dice del residuo d'un totale in genere; i *restanti* del residuo di un totale esattamente conosciuto. Gli altri possono essere anche diversi dagli uni; i restanti sono lontani dai partiti, perduti o morti.

145. **ALTRO**, DIVERSO, DIFFERENTE, DISPARATO, DISTINTO. — Un *altro*, può dirsi e volersi della medesima specie: un altro fiasco di vino; *diverso* significa cosa non uguale: un fiasco di vino diverso. Altro specifica l'individuo e al più le circostanze, le forme, le passioni che naturalmente distinguono le speciali individualità: diverso indica una differenza più notabile: altro accresce l'idea, diverso distingue; quando dico: questo è un altr'uomo, lo dico e lo credo migliore del primo; dicendo: questo è un uomo diverso, vale che ha un carattere affatto opposto. Ciò che è *differente* non è essenzialmente contrario: si può sentire differentemente, ma in massima concludere egualmente; le differenze sono d'ordinario facilmente conciliabili, le divergenze no, perchè differire è meno di divergere.

Disparato, quasi dispajato, esprime diversità assoluta, dissomiglianza totale, e quindi per analogia lontananza grande: cose, idee disparate, son quelle che in tutto son contraddicentisi, e che fanno a pugni fra loro.

Distinto è ciò che non è identico o immedesimato: la distinzione viene dalle differenze di luogo, o di modo d'essere: per distinguere non è necessario di separare, la distinzione può farla l'occhio o la mente; ma siccome ciò che più tira l'occhio o l'attenzione pare abbia da essere più meritevole di quest'attenzione, nell'uso, distinto vale superiore e più nobile: maniere, fare distinto.

146. **A LUNGO**, ALLA LUNGA, LUNGAMENTE, A LUNGO ANDARE, A DILUNGO, LUNGO TEMPO.

« *A lungo* è affine a *lungamente*,

come: parlare a lungo e simili. *Alla lunga* è affine di *a lungo andare*; come: alla lunga si scopre il torto là dov'egli è. *A lungo* indica nell'azione o nello stato, del quale si tratta, una certa continuità; *lungamente* può indicare semplicemente lo spazio dell'azione occupato, ma con molti intervalli di mezzo. *A di lungo* vale senza interruzione, alla distesa. Suonare a dilungo, il contrario di suonare a rintocchi o a martello. — TOMMASEO.

Alla lunga par voglia indicare una certa stanchezza o impazienza di finire: a lungo andare indica invece perseveranza: alla lunga m'annoia; a lungo andare si riesce nel proprio intento. *Lungo tempo* non esprime che la lunghezza della durata, senza relazione all'importanza o al merito dell'azione: dire che una commedia, un discorso durò lungamente, vale più del convenevole, e che parve lunga perchè annoiava; dire che durò lungo tempo, significa che non fu breve, e non altro.

147. ALZARE, ALZARSI. — *Alzare* è tirar su, levare in alto cosa caduta o stante in luogo basso; *alzarsi* è andar su, sollevarsi in aria o altrimenti per forza propria. Alzarsi poi è levarsi da sedere o da letto.

148. AMANTE, AMOROSO. — *Amoroso*, chi ha cuore e sentimenti dolci e teneri, chi è disposto ad amare. *Amante*, chi ama.

149. AMANTE, AMATORE. — Il primo indica semplicemente la casualità della passione, il secondo ne esprime l'abitudine, ed è perciò che nel linguaggio famigliare *amatore* suol significare intelligente, conoscitore; e in fatto si dice *amante* dei, e amatore di cavalli. *Il dà* è più generale del determinante *dei*. Dicesi eziandio amante di persone, e amatore di cose.

150. AMATORIO, AMOROSO. — *Amatorio* vale erotico, eccitante all'amore; *amoroso* dicesi di persona che sente l'amore: lettera, poesia amatoria; padre amoroso. Amatorio ha per oggetto il senso, amoroso il sentimento.

151. AMBASCIATORE, INVIATO, DEPUTATO, AGENTE, LEGATO, NUNZIO, DELEGATO, ORATORE, CONSOLE, MINISTRO. — L'*ambasciatore* è il rappresentante d'un sovrano o governo presso altra corte o governo, risiede presso di essi. L'*inviato* è un genere dell'ambasciatore ma in forma meno solenne; può essere di residenza fissa o temporanea, quanto il vuole la trattativa dell'affare per cui fu inviato. *Deputato* è chi vien mandato da un corpo, da una provincia o da elettori in genere, a parlare e rappresentare le proprie ragioni. L'*agente* può essere privato, o pubblico, ma più quello che questo: una famiglia ricca può avere un agente. *Legato* e *delegato*, sono i titoli che prendono i governatori delle città e provincie degli Stati Pontificii: delegato è quegli al quale si conferisce qualche commissione speciale dal governo o dai particolari. Anticamente gli ambasciatori o nunzi o inviati i quali non avean altro carico se non se quello di portare un messaggio, fare una protesta, e perorare la causa dello Stato mittente e tornarsene, dicevansi *oratori*. Il *console* è spedito da una potenza in paese straniero a tutela delle persone e degl'interessi commerciali in ispecie, de' suoi connazionali colà dimoranti o di passaggio. *Ministro* in questo senso è ambasciatore di un grado inferiore: non vi sono che le grandi potenze che si mandino e ricevano ambasciatori; le altre, anche per ragione di economia, mandano dei ministri.

Legato è veramente il governatore di qualche provincia dello Stato romano. *Nunzio* è l'ambasciatore di quella corte presso altre potenze; ma legato può essere anche ministro residente di essa presso corti di second'ordine.

152. AMICA, AMANTE, AMATA, AMATRICE.

« *Amica*, ove non si tratti di semplice amicizia scevra d'amore da donna a uomo, ha quasi sempre mal senso; più dichiaratamente lo ha se è preceduto dall'articolo. *Amante* può avere senso innocentissimo, esprime la semplice idea di persona che ama. *Amata* ognun sente ch'esprime l'amore portato alla donna dall'uomo. Converrebbe dire l'amata di Petrarca; l'amante di Leandro; l'amica di Raffaello ». TOMMASEO.

Amatrice ha nel femminile lo stesso senso che nel maschile amatore, è colei che ama.

153. AMICIZIA, FAMIGLIARITÀ, DIMESTICHEZZA, INTRINSICHEZZA. — *Amicizia* è quel dolce sentimento che lega le persone fra loro; essa nasce dalla conformità di gusti e di sentimenti, ed è più stabile quando è contratta fra persone virtuose. La *famigliarità* si prende più che non si dà; ed anzi il prendersela che qualcuno fa di troppo, è causa talora che l'amicizia si rompa. *Dimestichezza*, è frequenza di vedersi, di praticare assieme senza cerimonie e alla buona; *intrinsichezza*, frequenza di parlare, di cianciare, di comunicarsi a vicenda pensieri e segreti.

154. AMICIZIA, AMORE, AMISTANZA, AMISTÀ, CONOSCENZE. — Dall'*amicizia* all'*amore* la differenza è per ognuno visibile e palese abbastanza: amicizia però ha talvolta il cattivo senso che ha amica; di questa, dicendo l'*amica*; di quella, un'*amicizia*. *Amistanza*, voce dello stile pretenzioso, *précieux*, come direbbero i Francesi: *amistà*, buono per i versi tronchi del genere faceto: il primo, meno usato del secondo, dice amicizia leggera, frivola affatto, superficiale conoscenza di persona: il secondo, una certa amicizia o relazione d'affari: meno forte e sincera della vera amicizia.

155. AMMALIARE, INCANTARE, AFFATTURARE, AFFASCINARE.

« *Ammaliare* è generale ad ogni malìa; e nel traslato vale fare inganno alla mente, togliere l'intelletto. *Incantare* è far prestigii o far malie per via di parole, cantate o no. Nel traslato vale sorprendere con piacevole maraviglia. *Affatturare* è nuocere con malefizii; esprime stregoneria più operosa e men semplice. *Affascinare* è far malie con quel che i Latini chiamavano fascino, ovvero con gli occhi. Per figura, affascinato vale tanto abbagliato o accecato da non discernere il vero ». GATTI.

156. AMMICCARE, ACCENNARE, ADDITARE, INDICARE, MOSTRARE. — *Ammiccare* vale indicare a taluno cogli occhi prestamente e senza che altri se n'avveda un oggetto, e ciò con un alzare o dilatar le palpebre e guardar fiso ciò che si vuol indicare: e vale anche quello stringere furbescamente d'un occhio onde accennare altri ad altrui per farne segno di risa. *Accennare* è e far cenno a taluno, ed anche indicare cosa o persona. *Additare* è mostrar col dito individualmente. *Indicare* è mostrare altresì col dito; da cui rimase ad uno di essi, e a quello appunto che più d'ordinario a ciò serve, il nome d'*indice*; ma vale eziandio dare indizio su checchessia o chicchessia; per indicare a questo modo non è sem-

pre necessario che l'oggetto sia presente. *Mostrare* è più che indicare: nel mostrare avvi sempre qualche particolarità o circostanza che insegna, dimostra, e finalmente fa conoscere meglio la cosa: la significazione del mostrare è complessa, o almeno tocca dappresso all'insegnare, al dimostrare, al mettere in bella mostra l'oggetto in discorso: chi è in alto locato deve mostrare come bene si può usare dei favori della fortuna. Il sacro oratore addita il porto della salute, e indica e mostra i mezzi e la via che vi conduce.

157. AMORE, CARITA'. — *Amore* abbracciando più generi di cose, può essere buono o tristo, puro o turpe. La *carità*, semplice in sè, almeno nella direzione, è sempre cosa santa. Amore è sentimento; carità è opera. La carità non operosa è inutile e falsa.

158. AMORE, TENEREZZA, CORDIALITÀ, SVISCERATEZZA. — *Amore* è passione ed affetto: detto assolutamente, è quell'attrazione che sente un individuo di un sesso per uno dell'altro; relativamente a certe determinate circostanze, amore è qualunque affetto veemente ma ordinato verso persona, o cosa, o ente ancó di ragione: amore di Dio, amore paterno, materno, filiale: amore del giusto, del vero, del bello. Affetto, passione disordinata verso cosa vile, non direi amore. *Tenerezza* è disposizione del cuore ad affetto dolce, a tutto ciò che può piegare soavemente e commuovere; sorride al bene, compiange al male de' fratelli, e a tutti vorrebbe soccorrere e compatire. La *cordialità* è quel tenero sentimento verso le persone amate, che proprio parte dal cuore. Suol esprimere la veracità dell'affetto sì in bene che in male, onde si dice, e amare, e odiare cordialmente.

« *Svisceratezza* è più dei precedenti, è l'ultimo grado dell'amore; pare che accenni quella dolce commozione delle viscere che proviamo all'appressarsi di persone sommamente a noi cara; di affetti mondani dicesi quasi solamente: i genitori amano svisceratamente i figliuoli ». MEINI.

158. *bis*. AMOR PROPRIO, AMOR DI SÈ. — *L'amore di sè* è affetto legittimo: ei ci comanda tutto ciò che può lecitamente giovare alla nostra conservazione, al ragionevole nostro bene. *L'amor proprio* è una esagerazione dell'amor di sè; egli ha per oggetto più le apparenze che la realtà; ei ci spinge a ciò che l'orgoglio e la vanità ci richiedono: moderato e ben diretto, nell'attuale costituzione della società, può esserci giovevole; ei per esempio non dovrebbe permettere mai di fare cosa apparentemente bassa e turpe.

159. AMPIO, LARGO, VASTO, GRANDE, ESTESO. — L'*ampio* sarà sempre largo; indica grandezza relativa in ogni senso e perciò anche capacità. *Largo* non può essere talvolta ciò che s'intende per ampio. Si dice: fettuccia larga un dito, strada larga, ampia contrada. *Grande* in genere è ciò che non è piccolo: preso assolutamente indica non solamente la grandezza delle proporzioni, ma eziandio la nobiltà dell'oggetto che riguarda: grande è un pensiero che riflette Dio, l'universo, l'umanità. *Vasto* indica proprio le proporzioni colossali della cosa: un progetto di strade ferrate o d'altro consimile può esser vasto; la sua vastità se è ben concepita, regolare, fattibile, lo rende grande: *esteso* indica una dimensione più che discreta in larghezza e lunghezza: grande abbraccia le tre dimensioni di larghezza, lunghezza, profondità.

160. ANALOGO, ANALOGICO. — *Analogo*, che ha analogia, che ha una certa relazione e convenienza; discorso analogo. *Analogico*, secondo l'analogia; metodo analogico.

161. ANDAMENTO, ANDATURA, ANDARE, ANDATA, MARCIA, PASSO. — *Andamento* significa il modo con cui s'incammina e procede cosa o persona. *Andatura* è proprio il modo d'andare della persona, anche dell'animale, ma di questo meno bene. *Andare* è il fatto assoluto dell'andare: andar bene o male; bell'andare, brutto andare e simili. *Andata* significa l'atto dell'andare, proprio il movimento: il *passo* è specialmente il modo di andare naturale all'uomo: l'uomo solo passeggia: però il cavallo o altro animale che vada lento dicesi che va di passo o al passo. *Marcia* è propriamente l'andare delle truppe: implica l'idea di regolarità, d'ordine e di continuazione con cui le truppe sogliono marciare.

162. ANDATO, STATO. — Con *andato* s'indica l'incamminámento verso un luogo; con *Stato* si viene a significare che un v'è giunto; ma essendo ambedue participii passati, ciò fa sì che che l'azione da loro espressa si suppone sempre compita: nel discorso famigliare si scambiano sovente.

163. ANELLI, ANELLA.

« *Anella* d'una catena, anella della capigliatura, anella di bachi (in Toscana un anello di semi di bachi è quanto ne capisce un anello o ditale da cucire di mezzana grandezza; il dodicesimo circa d'un'oncia); *anelli* del dito ». TOMMASEO.

164. ANELLINO, ANELLETTO, ANELLUCCIO. — Il primo è il vezzeggiativo di anello da dito: il secondo diminutivo d'anello da catena: il terzo è un leggiero dispregiativo d'anello da dito: vale anello non tanto bello, di poco pregio e valore.

165. ANGOLARE, ANGOLOSO. — *Angolare*, che ha angoli, ma regolari; *angoloso*, che ha angoli, ma non regolari, e molti e in più sensi.

166. ANIMA, ANIMO, SPIRITO, CUORE, MENTE. — *Anima* è propriamente quello spirito che Dio infuse nell'uomo. Anima delle bestie, delle piante, del mondo, sono presupposti filosofici, finora molto contrastati. *Animo* è più particolarmente la facoltà volitiva dell'anima, e s'ha talvolta per coraggio, fermezza di volere, ardore nell'intraprendere e costanza nell' eseguire. *Spirito* si dice assolutamente ciò che non ha corpo: Dio è spirito, l'anima è spirito, così gli angeli, i demonii. Per estensione metaforica si dicono spiriti certi liquori sottili volatilizzabili e capaci d'infiammarsi, estratti da sostanze più grossolane: spirito di vino, e simili; e poi spiriti vitali; l' animale vitalità. *Cuore* dice in parte ciò che animo, ma significa più calore pel bene altrui, o, quando manca il potere di farlo, quello di ardentemente desiderarlo e promuoverlo. Cuore si ha eziandio per coraggio. Uomo di cuore, gran cuore, gran buon cuore, bel cuore. *Mente* è più propriamente la parte intellettuale dell'anima: mente vasta, elevata, ecc.

167. ANIMARE, INANIMARE, INANIMIRE, INCUORARE. — *Animare*, prima di tutto, dare, infonder anima a cosa o persona come chi dicesse priva di vita, vivificare; poi vale indurre a fare: ha sensi traslati: animare una statua, una figura in un quadro, vale dargli quegli ultimi tocchi che fan sì che paja viva. *Inanimare*, meglio *inanimire*, è appunto infonder coraggio in chi l'ha perduto;

non così animare. *Incuorare*, è far cuore, infondere speranza in chi è prossimo a darsi per vinto.

168. ANNALI, Storia, Cronache, Fasti. — Gli *annali* sono storie; le *storie* non sono sempre semplici annali; i primi raccontano gli avvenimenti d'uno Stato, città, nazione d'anno in anno: quando scendono a cose più minute e particolari diconsi *cronache*. La storia si desume e da queste e da quelli, si fa a più larghi tratti, deve investigare le ragioni delle cose e dedurne le conseguenze. Lo storico, oltre essere verace e franco raccontatore come l'annalista, debb'essere anche profondo filosofo e politico. I *fasti* sono il racconto animato e splendido delle più belle e onorifiche pagine d'una storia speciale, cioè d'una nazione, d'una città, e anco d'una famiglia.

169. ANNIENTARE, Annullare, Ridurre al niente, Annichilare, Distruggere.

« *Annientare* è il più proprio per esprimere l'atto di far tornare nel niente la cosa che esiste: quando un oggetto si fa sparire in modo che non ne rimanga vestigio, per approssimazione diciamo annientare. *Ridurre al niente* non ha che un significato approssimativo, vale ridurre a poca, pochissima cosa. *Annichilare* è pure ridurre al niente, ma esprime più forza e violenza con cui la cosa succede. *Annullare* ha sempre senso traslato, e dicesi di rendere quasi nulla, quasi non esistente, legge, decreto, contratto e simili. *Distruggere* è men d'annullare; di ciò che è distrutto rimane vestigio: ». Tommaseo.

170. ANNO, Annata. — *Anno* è l'unità di tempo civile, storica, politica, astronomica, ecc. *Annata* è il complesso degli avvenimenti dell'anno, in qualunque siasi ordine o categoria; buona annata, annata di lavoro, di rendite, ecc.

171. ANNOIARE, Infastidire, Fastidire, Tediare, Stuccare, Ristuccare, Stufare, Seccare, Stancare. — *Annoiare*, *tediare*, *infastidire* sono tre gradi progressivi della medesima significazione: di cosa che annoia si può anche ridere, se tedia ci disturba, se infastidisce, questo disturbo o disgusto non può a meno di manifestarsi. *Fastidire* è neutro, e vale avere in fastidio. *Seccare* è effetto di noia non continua ma ripetuta a brevi intervalli. *Stancare* è annoiare a segno da far perdere il contegno e la pazienza: talvolta per non essere più ad ogni momento seccati, per trovarcene stanchi, aderiamo alle domande degl'importuni; è forse atto di debolezza, ma certo chi lo provoca ne ha la colpa maggiore. *Stuccare*, *ristuccare*; il secondo più del primo, sono effetti di noia e fastidio perenne: *stufare* ancor più; è quel subitaneo disgusto che proviene dal mangiare cibi troppo succolenti: questi tre hanno traslati in sensi analoghi.

172. ANNUO, Annuale. *Annuale* dicesi di cosa che ricorre ogni anno, o che dura un anno: festa annuale; pianta annuale, quella che, dato il suo frutto, poco dopo, cioè nell'anno muore. *Annuo* ciò che è riferibile, o risulta dalla intera durata dell'anno. Annua rendita, annuo bilancio, inventario: quei che sogliono fare i negozianti alla fine di ogni anno e che abbracciano l'insieme degli affari fatti in dodici mesi.

173. ANSIOSO, Ansante, Ansio, Anelante, Anelo, Affannato. — *Ansante* è chi per troppo correre o somigliante causa respira brevemente e difficilmente. *Ansioso* è chi aspetta nuova, persona, ecc. con

gran desiderio, ma le più volte temendo che la nuova sia trista. *Ansio* è la forma poetica di ansante; ha quasi sempre il significato di timore; *anelante* esprime e l'affanno del corpo e il desiderio dell'animo; *anelo* ne è la forma poetica. *Affannato*, quantunque proveniente da affanno, ha senso più corporeo che non parrebbe: la fatica affanna, così il precipitoso correre e simili: stanco e affannato sono sovente detti assieme.

174. ANTECEDENTE, ANTERIORE, PRECEDENTE. — *Precedente* indica un'anteriorità vicinissima; *antecedente* ne dice una un po' più lontana; *anteriore*, una più lontana ancora; precedente capitolo dicesi dell'ultimo finito. Capitoli antecedenti, di tutti i già finiti, tanto del primo quanto dell'ultimo; opera anteriore. Anteriore, quando si riferisce a luogo, posizione, indica ciò che sta innanzi di essa o sul davanti; e così facciata anteriore dell'edifizio.

175. ANTENATI, AVI, PADRI, PROGENITORI.

Padri veramente dovrebbero dirsi gli autori della generazione attuale; *avi*, gli autori di quella de' padri; *antenati*, le generazioni antecedenti molto più in su. Però quando si parla di cose per le quali vuolsi notare successione continuata di affetto, anche parlando di molti secoli andati, si usa meglio padri o avi; la religione, la patria degli avi, dei padri nostri.

Progenitore significa origine diretta abbenchè lontana; *antenato*, discendenza qualche volta, ma il più delle volte la sola antichità e precedenza del vivere loro sulla terra.

176. ANTICHITÀ, VECCHIEZZA. — La prima riguarda le cose, le opere, i monumenti de' tempi passati; la seconda, precipuamente le persone; dalle persone passò agli usi; vecchi usi diconsi, perchè sono cose e pratiche di vecchie persone.

177. ANTICO, VECCHIO, VETUSTO, PRISCO, AVITO, ANZIANO. — *Vecchio*, e al proprio e al figurato, ciò che è vicino al naturale suo fine; dicesi di persone e di cose: vecchie leggi, quelle che sono ite o vanno in disuso: *antico* dicesi delle cose; l'antichità non importa l'idea di rovina; molti monumenti antichi sono più solidi di tanti recentemente costrutti; l'antichità comanda rispetto. *Vetusto* ha un senso fra vecchio e antico; si conservano ne' musei le cose curiose e rare per la loro vetustà. *Prisco* vale primitivo; è forma poetica: i prischi popoli, ecc. *Avito* ciò che vien dagli avi, e dicesi proprio de' beni patrimoniali, che da qualche generazione sono spettanti ad una famiglia. *Anziano* è chi conta un tempo assai lungo di servizio in una carica, nell'armata e simili.

178. A PARTE, DA PARTE, IN DISPARTE. — Si mette *a parte* cosa perchè non sia confusa con altre: si mette *da parte* per servirsene all'uopo e saperla dove trovare; si mette *in disparte* separandola dalle altre e mettendola in luogo più riposto. Si mette a parte uno d'un nostro progetto, dicendogliene quel che basta. Si tira da parte acciò altri non senta ciò che gli si dice, e in disparte, onde, s'è possibile, altri neppur ci veda assieme e non lo pigli sospetto o curiosità.

179. APERTURA, ADITO. — *Adito* è apertura per cui si entra. L'*apertura* può dar luogo ad entrare o ad uscire: p. e. s'apre la vena ond'esca il sangue.

180. APERTURA, ORIFIZIO, BOCCA, FORO, PERTUGIO.

« *Orifizio*, apertura a guisa di

bocca; *bocca* d'ordinario è apertura non piccola. Orifizio d'un cannellino: bocca del forno, del pozzo. *Apertura* è più generale: apertura d'un muro ». ROMANI.

L'apertura può esser regolare o no, diuturna o temporanea. *Foro* e *pertugio* sono sempre aperture; il foro passerà sempre da parte a parte, il pertugio non sempre; quest'ultimo mi pare entrato nella lingua per la via di qualche dialetto, perchè lo trovo in molti; perciò è più dell'uso del popolo e più basso di foro.

181. APERTURA, APRITURA, APRIMENTO. — *Apertura* è varco o vacuo qualunque naturale o artificiale. *Apritura* dice e il vacuo e il varco e l'azione di aprirlo perchè vi passi cosa o persona: se la porta si tien socchiusa un uomo non può passare da quell'insufficiente apritura: un topo sì. *Aprimento* è proprio l'azione di aprire.

« Apertura ha sensi traslati: l'apertura dell'assemblea: apertura di un trattato: vale anche schiettezza di carattere e svegliatezza di mente ». MEINI.

182. APPARECCHIAMENTO, APPARECCHIO, APPARATO.

« *Apparecchiamento* è l'atto. *Apparecchio* il risultato dell'atto. Si può fare grande apparecchiamento per magro apparecchio. *Apparato* è apparecchio più importante e più grave a sussidio di grandi intraprese, o a fine scientifico, o ad uso di splendida pompa; e così apparato di guerra; festa di grande apparato e simili ». TOMMASEO.

183. APPARECCHIARE, PREPARARE, APPRESTARE, DISPORRE. — *Preparare* è disporre, ordinare da lunga mano. *Apparecchiare* è l'atto del preparare, si dice propriamente della tavola. *Apprestare* non solo è disporre, ma disporre ad uso determinato. *Disporre* è ordinare in modo acconcio, con una certa regola. A preparare ci vuole antiveggenza; ad apparecchiare, sveltezza; ad apprestare, cognizioni idonee; a disporre, gusto e colpo d'occhio.

184. APPARENZA, SEMBIANZA, ASPETTO, MOSTRA, APPARISCENZA. — L'*apparenza* è ciò che pare e che talvolta non è. *Sembianza* è ciò che l'oggetto pare veramente essere, e ciò in che somiglia ad altri congeneri. L'*aspetto* c'inganna meno dell'apparenza, è l'esterno vero delle cose. La *mostra* ha un po' d'artifizio, ci mette l'oggetto nel suo più bel punto di vista: mettere in mostra, in bella mostra: mostra in qualche dialetto si chiamano le merci che i negozianti dispongono con arte al di fuori delle loro botteghe. *Appariscenza* vuol significare un certo lusso esteriore, un certo spicco della bellezza e più delle forme che d'altro.

185. APPARIRE, COMPARIRE. — *Apparire* è un farsi vedere un po' all'impensata: si dice di cose naturali o preternaturali; *comparire* vien da comparsa: farla bella o brutta; nell'uso i due verbi si scambiano.

186. APPARIZIONE, COMPARSA. L'*apparizione*, come la concepisce la mente, è subitanea e accompagnata da circostanze straordinarie o anche preternaturali. La *comparsa* s'intende di cose possibili, come di uomo, di animale o d'altro; fa meno impressione perchè non escono dalla linea delle cose probabili. Far comparsa, o comparire, vale fare una certa figura in società. Comparse diconsi que' personaggi che vengono sulla scena e non parlano. L'apparizione stupisce, illude, poichè talvolta altro non è che una illusione de' sensi; la comparsa può recarne

sorpresa se inaspettata, e se di cosa che possa apportare qualche importante utile, o danno.

187. APPARTARE, SEGREGARE, SEPARARE, ALLONTANARE.—*Appartare*, mettere a parte, in luogo diverso. *Segregare*, dividere cose da cose, fattane una certa scelta, e poi tenerle lontane le une dalle altre. Segregare è più, appartare meno. *Separare* si può anche provvisoriamente: si separa per fare le parti, per distinguere, per *allontanare*, per appartare, per segregare: separare è adunque generico. Allontanare poco o molto, è far sì che le cose non siano vicine, nè si tocchino.

188. APPARTENERE, SPETTARE, RIGUARDARE, CONCERNERE.

« *Spettare* s'applica e al diritto e al dovere: *appartenere* più sovente al diritto. Spettare, inoltre, dinota talvolta relazione di convenienza, appartenere di proprietà. Spetta al padre dirigere la condotta de' figli; appartiene al figliuolo l'eredità del padre ». TOMMASEO.

« *Concernere*, da *cerno*, indica distribuzione di diritti o d'azioni: *riguardare*, da *guardo*, relazione men prossima; *appartenere*, da *parte*, connessione o proprietà. Fate quello che vi concerne; prendete cura di quello che vi riguarda; chiedete quello che vi appartiene ». FAURE.

189. APPELLARE, NOMINARE, NOMARE, CHIAMARE, DENOMINARE, INTITOLARE.

« *Appellare* nel senso di chiamare o nominare è poetico. Non altri usi gli rimangono che quello del nome appellativo, e d'appellazione in senso d'indicazione della cosa, e quello del tribunale d'appello, e di appellare da sentenza riputata non giusta. *Nominare* è porre il nome alle cose, o pronunziare esso nome. Di qui passò a significare elezione, giacchè per eleggere il tale convien nominarlo. *Nomare* è poetico, ma neppure in poesia ha il senso di eleggere. *Chiamare* è pronunziare il nome di persona o di cosa, o in qualche altro modo invitare alcuno che venga o che dia retta; si fa colla voce, ma si può fare con cenno e per iscritto. *Denominare* è nominare la cosa da tale o tal qualità o circostanza ». GATTI.

Intitolare vale mettere o dare un titolo a cosa, opera, libro, commedia. Intitolare usasi talvolta in significato di dedicare, come per dire che il nome del mecenate o del patrono debba riuscire titolo di gloria all'opera stessa. Il Tasso a diciotto anni fece un poema intitolato il *Rinaldo*: intitolò di poi la sua *Gerusalemme Liberata* ad Alfonso d'Este, duca di Mantova.

190. APPENDERE, SOSPENDERE, APPICCARE, SPENZOLARE. — *Appendere* dicesi propriamente lungo il muro o parete qualsiasi; *sospendere* invece, ad un punto isolato; ed è per ciò che sospensione d'animo significa l'essere tra il sì e il no. *Appiccare*, oltre il significato d'impiccare, è il fatto dell'appendere: nel traslato significa poi anche cominciare o attaccare: per es. appiccare una lite, il fuoco, ecc. *Spenzolare* dicesi di corpo attaccato ad oggetto lungo e flessibile, come a filo, corda, ecc.

191. APPETITO, APPETENZA, FAME. — *Appetenza* è la disposizione in genere al mangiare, e perciò vale anche vago desiderio: *appetito* si direbbe il concreto dell'appetenza; è più deciso e forte: ha varii sensi traslati. La *fame* viene da un troppo lungo digiuno, talvolta da malattia: il poveretto ha sovente fame, e si sbrama con un tozzo di

pane: l'appetito non soddisfatto si cangia in vera fame: vi sono de' ricchi epuloni i quali non possono mai procacciarsi che un'incerta appetenza: han di rado un buon appetito, e come mai provarono la fame, non sanno compatire e soccorrere ai loro fratelli che non hanno ogni giorno di che sfamarsi.

192. APPICCARE, Attaccare, Appiccicare. — *Appiccare*, dicemmo qui sopra, vale *attaccare*, ma soggiungiamo, non un attaccare interamente ma soltanto in uno o più punti. Attaccare è più generale, vale unione più perfetta, perchè il combaciamento succede in più punti; e così quando vale cominciare, indica un'azione più risoluta; attaccare la zuffa. *Appiccicare* è l'attaccarsi di due corpi viscosi o grassi: nel traslato è un attaccare più noioso e molesto.

193. APPICCAR FUOCO, Metter fuoco, Dar fuoco. — *Appiccar fuoco*, in uno o più punti esteriori: *metter fuoco* per disotto dove regolarmente va messo. *Dar fuoco* a cosa disposta per bruciare, o sparare.

194. APPIGIONARE, Affittare, Allogare. — Il primo dicesi di case vuote d'arredi, da qui « l'appigionasi è scritto nel cervello », per dir testa vuota; il secondo di case, appartamenti o camere arredate, o terreni. *Affittare* può dirsi del dare o del prendere in affitto; appigionare è soltanto dare a pigione.

« *Allogare* è dare ai contadini un podere o a fitto o a mezzeria. Ma s'applica anco alle case, ed è più generico d'affittare; onde la frase: allogare a fitto ». Tommaseo.

195. APPLAUSO, Acclamazione, Plauso, Lode. — *Acclamazione* viene da clamore, e per conseguenza il romoroso concordare di molti in un'opinione; d'onde la frase: eletto per acclamazione. *Applauso* è tributo di lode espresso con voci per lo più convenzionali, come *bravo*, *bene* ecc., e col battere delle mani. *Plauso* è cosa più intima, più pensata, ed espressa con meno rumore: chi fa plauso conviene e attesta essere la cosa applaudita buona e bella ecc. Le *lodi* sogliono essere espresse con frasi appositamente adattate alla circostanza; siano sincere o mendaci.

196. APPLICAZIONE, Applicatezza.

« Il primo è l'atto, il secondo è l'abito dell'applicare, ciò che con frase oltramontana, dice il Lambruschini, oggi si direbbe *spirito d'applicazione* ». Tommaseo.

197. APPOGGIO, Appoggiatoio, Sostegno, Puntello. *Appoggio* è qualunque corpo su cui in genere uno può appoggiarsi: un muro, un bastone, una sedia puonno servire d'appoggio. *Appoggiatoio* è cosa fatta apposta per servire d'appoggio; le panche, le seggiole, le finestre hanno o puonno avere appoggiatoi. *Sostegno* è appoggio che regge non dai lati, ma per disotto. *Puntello* è, come ben dice la parola stessa, appoggio che ha per base una punta. L'appoggio è per lo più, rispetto alla cosa o persona che se ne serve, verticale; il sostegno orizzontale; il puntello diagonale od obliquo. Sostegno, appoggio, puntello hanno sensi traslati assai ovvii.

198. APPORRE, Applicare.

« S'*applica* attaccando più o men forte; si *appone* mettendo semplicemente, o distendendo, o aggiungendo ». A.

« Nel traslato, apporsi vale indovinare; applicarsi, attendere, darsi ». Gatti.

199. APPROFITTARE, Approfittarsi, Profittare. — *Profitta* ciò che giova, che fa pro, che va in tanto sangue, sia al proprio che al figurato: quel cibo che a' sani profitta, ai malati o malaticci sarebbe veleno; la parola di Dio profitta a chi ha fede, ed è causa di scandalo a chi è morto ad essa. *Approfittare* è far suo profitto di cosa con mezzi leciti: l'uomo svelto, ingegnoso approfitta di tutto. *Approfittarsi* ha più sovente senso men buono; è approfittare per sè, per sè solo; è espressione troppo patente di egoismo: uno s'approfitta dell'ignoranza, della debolezza, della buona fede del prossimo per ingannarlo, e profittare appunto dell'inganno.

200. APPROVARE, Confermare, Ratificare. — Chi *approva* non dissente, e anzi collauda il fatto o il proposto; chi *conferma* comprova; chi *ratifica* dà valore legale alla cosa fatta.

201. APRIRE, Schiudere, Disserrare, Spalancare. — *Aprire* è il più generale. S'apre ciò che è chiuso, s'apre un buco, una finestra, una porta ove prima non erano, s'apre più o meno la bocca, gli occhi ecc. *Schiudere* è proprio aprire ciò che era chiuso; non ha gli altri sensi di aprire; è quasi aprire a metà; si schiudono i fiori, cioè si apron tanto da lasciar uscire i petali dalle loro corolle: *disserrare* è propriamente il levar l'intoppo delle serrature e de' catenacci; si può disserrare e non aprire. *Spalancare* è aprire quanto più si può; indica eziandio impazienza o dispetto.

202. ARA, Altare.

« L'*ara* de' Romani era più bassa; l'*altare* più alto, e serviva per sacrificare agli Dei superi, non agli inferi; l'ara e a questi e a quelli. L'ara poteva essere innalzata per un giorno, per un sacrifizio; l'altare era più stabile ». Tommaseo.

Per noi l'ara è voce poetica; in prosa ha senso profano; altare ha senso religioso.

ARBITRALE, Arbitrario. — Atto *arbitrario* è quello che è fatto ad arbitrio, a volontà, senza voler rendere o dover render ragione; sentenza *arbitrale* è quella data su qualche caso da arbitri scelti dalle parti o eletti dal tribunale.

203. ARDORE, Ardenza. — *Ardore* è più intimo e continuo, *ardenza* è un calore più superficiale e momentaneo: si direbbe ardore dell'affetto; ardenza della passione.

204. ARGENTEO, Argentino, Argentato, Inargentato.

« *Argenteo*, di argento o color dell'argento; *argentino*, che ha qualche cosa di simile al colore o ad alcuna qualità dell'argento. Vasi argentei, argentea luna, voce argentina. *Argentato* vale a significare ornato d'argento: *inargentato*, tutto coperto d'argento ». Tommaseo.

205. ARGENTIERE, Argentario.

« *Argentiere*, artefice che fa lavori d'argento. *Argentario* non si direbbe che in senso storico, nel senso che gli davano i Romani, cioè di banchiere, o di cassiere, o di cambiamonete ». Tommaseo.

206. ARGOMENTARE, Arguire. — *Argomentare* è credere dietro certi argomenti. *Arguire* (*argo*), travedere o presentire il vero, o ciò che si crede vero. Argomentare, nel senso delle scuole, è ragionare su d'un tema con argomenti detti appunto scolastici.

207. ARGUZIA, Acutezza. — L'*acutezza* è un senso naturale dell'ingegno, della mente; nell'*arguzia* l'acutezza è impiegata con una certa malizia non sempre innocente.

208. ARGUZIA, Argutezza, Facezia. — *Argutezza* è propensione alle arguzie, o abito. *Arguzia* è detto spiritoso, frizzante. *Facezia* è motto scherzevole.

209. ARIA, Aura, Aere, Atmosfera. — *Aria* è quella che continuamente respiriamo, uno dei così detti quattro elementi: aria dicesi anche per l'espressione del volto; che aria! ironicamente vale, che superbia! che tuono! ecc.; *aere* è voce poetica; *aura* è aria leggermente agitata. *Atmosfera* è tutta la massa d'aria che circonda la Terra. Forse ogni corpo celeste ha un'atmosfera: ogni corpo da cui s'esalino emanazioni più o meno abbondanti ha un'atmosfera sua propria.

210. ARINGA, Concione, Sermone, Predica, Orazione, Discorso, Diceria, Dissertazione. — *Aringa*, discorso in pubblico fatto con intendimento di esaltare, di commuovere; l'aringa ha da essere concitata, perchè di solito con essa si parla al popolo. *Concione* è voce storica; vale aringa in tuono e in modi alquanto più gravi. *Sermone* è ragionamento morale-religioso; e perciò quasi con ironia diciam sermone ad ogni modo di ragionamento serio che ci venga fatto per ammonirci o riprenderci; ha per dim. sermoncino. Sermone è un genere di poesia famigliare che tien dell'ironia e della satira; è meno virulento di quest'ultima. *Orazione* è discorso declamato o letto, ma composto con apparato appunto oratorio. *Diceria* è discorso lungo, slombato, intricato, noioso. *Discorso* è la specie di tutti questi generi: dicesi in questo senso per significare breve e piano discorso su argomento sacro o panegirico: discorso della Madonna, di s. Antonio, ecc.

« La *dissertazione* è grave, scritta, meditata, di genere erudito e scientifico; più disputativo o dogmatico o dichiarativo, che oratorio ed ornato ». Tommaseo.

Predica è sermone alquanto concitato su qualche punto di morale o di religione: alla predica sulla morte, sul giudizio, sull'educazione de' figliuoli, lo stile pacato de' sermoni pare non le convenga.

211. ARINGARE, Perorare, Parlamentare, Parlamentario. — *Aringare* è dunque parlare concitatamente al popolo; ma dicesi, così il Gatti, anco del discorso o delle dicerie avvocatesche e delle esortazioni che volge il capitano ai soldati. *Perorare* è propriamente il conchiudere l'orazione con tentare gli affetti dell'uditorio: ma vale eziandio parlare in genere in favore di cosa o persona con un certo calore.

Parlamentare per parlare in parlamento non è più usato: sibbene si parlamenta o si manda a parlamentare col nemico durante una breve sospensione d'armi per fare o sentire proposizioni di pace, di resa o d'altro.

Parlamentario è araldo mandato da una delle parti belligeranti per proporre patti e condizioni.

212. A RITROSO, Alla ritrosa.

« *A ritroso* esprime l'atto; *alla ritrosa*, l'abito o atto più prolungato: si fa anche un sol passo a ritroso, si cammina alla ritrosa. A ritroso ha senso traslato; alla ritrosa non tanto. Fare a ritroso di quel che gli altri fanno; non: fare alla ritrosa. Si pone una cosa a ritroso; alla ritrosa si va ». Tommaseo.

213. ARMATA, Esercito. — *Esercito* è sempre di terra; *armata* e di terra e di mare; e ciò è così vero (abbenchè molti mel contrastino), che nel secondo caso sempre

e quasi sempre dicesi *armata navale*. Esercito figurativamente vale gran numero.

214. ARMATA, Squadra, Flotta, Flottiglia, Convoglio, Navilio.

« Se le navi di linea, non comprese le fregate, sono meno di ventisette, la non è *armata*, ma *squadra* ». Stratico.

Flotta è numero minore di navi da guerra, che non è squadra. *Flottiglia*, come è chiaro da sè, indica minor numero ancora. Flottiglia però vale anche certo numero di bastimenti mercantili che per sicurezza comune contro ai pirati o altri corsari e ladri di mare, viaggino di conserva: può la flottiglia essere scortata da qualche bastimento da guerra o no. *Convoglio* è quantità di bastimenti mercantili per lo più diretti a un medesimo luogo, o che van di conserva per lungo tratto di mare; in tempo di guerra, o se corseggiano pirati, il convoglio è scortato da qualche nave da guerra. *Navilio* è in genere, quantità di navi da guerra o no, riunite materialmente e speculativamente; perchè può dirsi il navilio d'uno Stato, d'una nazione, per indicare il complesso di navi che portano quella bandiera; è voce del dominio della storia specialmente.

215. ARMETTA, Armicella.

« *Armetta*, diminutivo d'arme, nel senso d'impresa o di famiglia, o di popolo. *Armicella* (non dell'uso) arme di poco pregio ». Tommaseo.

216. ARMI, Armatura.—*Armi* si dicono più quelle da offesa: ma eziandio quelle da difesa; impugnar le armi, vestir le armi. *Armatura*, più a quelle che si rivestivano anticamente a difesa del corpo. L'armatura era il loro complesso.

217. ARMIGERO, Armato. — *Armigero*, uomo d'arme; e per estensione pronto alle mani: *armato*, chi ha armi indosso.

218. AROMA, Profumo, Spezie, Droga, Timiama. — *Aroma* è il corpo che dà l'odore: *profumo* è l'odore che vien esalato dal corpo stesso; più propriamente da corpo odoroso che venga abbruciato. *Spezie* è nome proprio di droga che serve agli usi della cucina. *Droga* è generico, e dicesi a quelle che servono alla medicina, al condimento de' cibi e alla tintoria: nel traslato, droga vale cosa vecchia, che ha perduto ogni valore. *Timiama*, profumo da bruciare.

« L'aroma è del regno vegetante soltanto, come legni, cortecce, radici, fiori; il muschio, l'ambra sono profumi ». Roubaud.

219. ARRABBIARSI, Sbuffare, Mangiarsi, Gettarsi via.

« Se un uomo dice parole o fa atti che mostrino lui aver preso il grillo e avere una cosa per male, si dice: egli *sbuffa* e *soffia*. E se continua nella stizza, e mostra segni di non volere o potere star forte e aver pazienza, si dice: egli *arrabbia*, e' vuol dar del capo, o batter il capo nel muro... e' vuol *gettarsi via*, rinnegar la pazienza. E se ha animo di volersi quando che sia vendicare, stralunando... gli occhi verso il cielo: « e' si morde il dito, e' minaccia ». E più stizzosamente: mordersi; o mangiarsi le mani per rabbia ». Varchi.

220. ARRIVARE, Pervenire, Giungere, Capitare. — Il primo indica azione più facile; il secondo più difficile e penosa: si *arriva* anche andando a passo lento; si *perviene* sbracciandosi e superando coraggiosamente i passi difficili: arrivare per giungere a riva, pare una stentatura etimologica, e anticamente era forse il significato pro-

prio: ci arrivo, vale capisco; o meglio, capisco l'intenzione e lo scopo della cosa. *Giungere* non deve dirsi che per significare a luogo determinato. Parto per Parigi, e arrivo a Lione già stanco del viaggio; però non posso e non voglio riposarmi che quando sia giunto al mio destino. *Capitare* è quasi sempre arrivare o trovarsi a caso; capitare in mezzo ai ladri: si capita d'improvviso, si capita a proposito, non attesi; capita un caso, una disgrazia.

221. ARROCCARE, APPENNACCHIARE, INCONOCCHIARE. — *Appennacchiare*, mettere sulla rocca il pennacchio, cioè una porzione di stoppa o di canapa, legandovela pel capo superiore con una fettuccia. *Inconocchiare* è stendere attorno attorno alla rocca il lino o canape, slargàndolo con una mano, e rivolgendo la rocca coll'altra, e fermandovelo poi con un cartoncino fatto a cono che chiamasi pergamena; sconocchiare è filare quanto ce n'è sulla rocca. *Arroccare*, dice il Meini, è pochissimo usato, vale mettere in un modo o nell'altro, lino ecc. sulla rocca. Arroccare è una mossa del giuoco degli scacchi, la quale consiste per lo più nel mettere il re nel posto di una delle torri, e questa nel posto del re; ma non è sempre per l'appunto così, e ciò è determinato da circostanze e da regole che si sanno da chi conosce quel giuoco.

222. ARROGANTE, TRACOTANTE, INSOLENTE. — *Arrogante* è chi pretende e chiede per sè più che non merita. *Tracotante* è chi crede sè valere molto più degli altri, e lo dimostra colla superbia o durezza degli atti. *Insolente* è chi perde il rispetto, è chi non tratta come suole (*insolito modo*) onesta e ben educata persona. L'arrogante è un superbo, il tracotante è un prepotente, l'insolente, un malcreato e un villano.

223. ARSIONE, ARSURA.

« L'*arsione* è nella gola; viene da sete difficile a vincersi, o dal calor della febbre: l'*arsura* è ne' campi; vien dalla calda stagione ». TOMMASEO.

L'arsione è come un bruciore, e anche bruciamento spontaneo; arsura dicesi per tempo secco in genere, e meglio se secco e caldo insieme.

224. ARTE, MESTIERO O MESTIERE, PROFESSIONE. — L'*arte* è più nobile del *mestiero*; nella prima, l'opera dell'ingegno è maggiore di quella della forza fisica, nel secondo è il rovescio: arti belle, arti meccaniche, mestiero manuale. Lo scultore nell'esercizio dell'arte sua ha mestiere dello scarpellino che gli sbozzi il marmo fino a un certo punto. Arte, nel traslato, vale fino ingegno: si è a' giorni nostri esteso il significato della parola *arte* fino a voler dire squisita applicazione di tutti i principii del bello, sia nella forma delle opere del pensiero, che in quelle unicamente e materialmente plastiche. Il mestiero o l'arte dà il lavoro, la *professione* dà l'occupazione e lo stato: professione è anche esser medico, negoziante, bottegaio e impiegato: per esercitare una professione bisogna saperla bene; diffatto, professare significa non soltanto insegnare, ma praticare: chi predica la virtù e non la professa farà poco profitto.

225. ARTEFICE, ARTISTA, ARTIGIANO, ARTIERE, OPERAIO. — *Artista* è chi professa una delle arti liberali: al giorno d'oggi, per un certo e giusto desiderio di nobilitare ogni merito, dicesi artista anche chi si dimostra eccellente in un'arte manuale: si dice d'un

fabbro che abbia compito un lavoro complicato e finitolo con un certo gusto: « ei non è un artigiano, è un artista »; però di tutto s'abusa, e vediamo parrucchieri, sarti, ecc. intitolarsi artisti. *Artefice* è chi fra' mestieri o arti meccaniche esercita le più nobili, e chi in esse sa farsi discernere; era prima ciò che ora dicesi artista: per dire presso a poco ciò che s'intende per artista nell'ultimo significato, ora dobbiam dire valente artefice. *Artigiano* è il manuale che va a lavorare alla giornata in opere puramente meccaniche. *Artiere* è chi vive d'un'arte manuale, tuttochè faccia soltanto lavorare altri; il piccolo fabbricante, il bottegaiuccio che vende i proprii prodotti sono artieri. *Operaio* è affine d'artigiano; però val meno, perchè vuol l'aggettivo abile per suonar bene; operaio è chi fa opera manuale qualunque; ha però senso traslato: operai evangelici.

226. ARTIFICIALE, Artificiato, Artifizioso, Artefatto. — *Artifiziale*, che non è tutto secondo natura, ma che ha dell'artifizio; *Artificiata* è la cosa fatta tutta con arte; *artifizioso* dicesi di persona che non va linda nelle cose, ma procede con una certa dose di malizia; *artefatto*, di cosa che simula il prodotto naturale, ma che tale non è, che inganna; vino artefatto, discorso artefatto.

227. ARTIFIZIARE, Artefare. — *Artifiziare* è lavorare con bell'artifizio, o con artifizio almeno innocente: *artefare* è simulare con arte e intenzione cattiva; val quasi contraffare.

228. ASCIUGARE, Seccare. — *Asciugare* è togliere l'umidità soverchia e che trasuda alla superficie; *seccare* è toglierne molto di più, cioè anche dell'interna: si seccano i frutti per conservarli; secca una pianta perdendo ogni sugo vitale.

229. ASCIUGATO, Asciutto. — *Asciugato* è ciò che è asciutto al di fuori, e di recente: *asciutto* è da più lunga data e più intrinsecamente. Uomo asciutto vale uomo di poche parole, e punto punto cerimonioso: asciutto della persona, chi è magro e stecchito.

230. ASCRIVERE, Attribuire, Apporre.

« Si *ascrive* un oggetto a una classe, una qualità ad un soggetto; si *attribuisce* un'azione, una qualità ad un oggetto, ma non un soggetto ad un altro. S'ascrive un tale alla cittadinanza, gli si ascrive a colpa un suo fatto; gli si attribuisce un'azione: quando ascrivere s'applica non a classe ma a qualità, differisce da attribuire in ciò, che esprime un giudizio, mentre questo indica semplice opinione; diremo dunque attribuire al tale un'azione, o ascrivergliela a merito o a colpa. Quanto ad *apporre*, ascoltiamo la definizione del Varchi: « dire che uno abbia detto o fatto cosa, la quale egli non abbia nè fatta nè detta; il che i Latini dicevano: *conferre aliquid in aliquem, o conferre culpam* ». Non è già che chi appone sappia sempre d'apporre colpa non vera, ma la colpa apposta d'ordinario non è vera, anco se colui che l'appone vera la creda ». Tommaseo.

231. ASILO, Rifugio. — *Asilo* è luogo che ha carattere da poter dar sicuro rifugio; quindi l'asilo, poichè vi si può soggiornare, vale anche dimora. *Rifugio* è un luogo qualunque ove uno si nasconde o cerca e crede mettersi in salvo da un pericolo che lo minaccia; si è perchè esprime più speranza che certezza, che anche l'uomo di poca

fede dice talora: la Provvidenza è il rifugio de' tribolati, e simili frasi.

232. ASPERSO, Cosperso, Cosparso, Sparso, Sparto.

« *Cosperso*, sparso od asperso in più luoghi a un tempo, o da più luoghi in uno. *Asperso* è più leggiero, e non ha quell'idea che è espressa da cosperso. *Sparso* dicesi e di solido e di liquido, e vale talvolta semplicemente disunito, non accumulato in un luogo. *Sparto* dinota ancor meglio questa idea; e all'aspersione de' fluidi non s'applica nell'uso comune ». Gatti.

Cosparso non significa, come asperso, cosperso e sparso, tanto la cosa sparsa che il luogo su cui si sparge, ma il luogo soltanto: mi pare quindi che a parlar propriamente, acqua cosparsa non si direbbe; ma sì bene: paese cosparso di villaggi e castella.

233. ASPETTARE, Aspettarsi, Sperare. — *Aspettarsi* è piuttosto temere che *sperare;* dicendosi: già me l'aspetto, e simili, vuol dire che s'aspetta cosa che non si vorrebbe che succedesse: si spera invece sempre il bene. S'*aspetta* o si deve aspettare il bene e il male, secondo il merito e le circostanze: la speranza è passionata, l'aspettazione è tranquilla; se però è di cosa dannosa, può essere piena di turbamento e d'agitazione.

234. ASPETTARE, Attendere. — *Aspettare* è più determinato, e dicesi di cosa o persona che certamente, o quasi, deve accadere o giungere, si aspetta finchè altri giunga. *Attendere* indica una speranza e un desiderio sì, forse anche vivissimi, ma non tanta certezza come aspettare; si aspettano i convitati; si attendono favorevoli notizie.

235. ASPETTATIVA, Aspetto, Aspettazione, Aspettamento, Struggimento. — Tempo, battuta di *aspetto*, dicesi nella musica; ora da ciò potrebbe dedursi che aspetto vale momento di aspettazione. *Aspettazione* è l'aspettare in genere; l'*aspettativa* invece riguarda cosa più determinata: aspettativa d'un impiego, ecc.

« *Aspettamento* è quell'affetto col quale si attende alcuna cosa che debba avvenire. Aspettazione importa idea di buona riuscita. *Struggimento* è quella passione che si sente nello aspettare; intensità di desiderio, tedio o disagio nell'aspettare ». Alberti.

236. ASSALIMENTO, Assalto. — *Assalimento* è l'atto e il momento in cui succede l'*assalto;* questo invece è il fatto: esso ha molti traslati; come: prender d'assalto, l'assalto dell'ira, della febbre, ecc.

237. ASSALIRE, Affrontare, Investire, Assaltare, Sfidare. — *Assalire* è meno di *assaltare;* questo è più subitaneo e impetuoso. *Affrontare* è assaltar di fronte; *investire* è assaltare da più parti, circondare chi si assalta; e vale anche fare impeto in lui urtandolo; le navi s'investono per venire all'assalto. Nello *sfidare* è provocazione, nel senso proprio: figurativamente, sfidare è più di affrontare; si affronta un pericolo con coraggio, si sfida per temerità, per vanteria, per disgusto della vita: chi è in fondo d'ogni male sfida la morte; molti però, quando se la vedono vicina, cercano, come il vecchio della favola, di darle lo scambio.

238. ASSAPORARE, Assaggiare, Degustare, Gustare. — Per *assaggiare* si mangia o si beve un tantino di ciò che vuolsi as-

saggiare per vedere se piace; si assaggia o saggia anche l'oro sulla pietra di paragone; si assaggiano i beni o i mali della vita: per *degustare* basta prenderne un tantino sulla lingua. Si *assapora* ciò che si trova di proprio gusto; vale quasi mangiare cibo prediletto con una certa compiacenza. *Gustare* è proprio sentire il gusto assaggiando: talora si assaggia e non si gusta: ha poi senso affine ad assaporare, ma esprime minor compiacenza: un bicchiere di buon vino, un buon boccone possono essere gustati da tutti; ma l'assaporarli con molle compiacenza è proprio d'un epicureo. Gustare ha anche senso immateriale, si gusta la musica, la poesia; si gusta una nobile compiacenza nel fare una buona azione.

239. ASSECCHIRE, Seccare. — *Assecchire*, diventar magro ed asciutto; dicesi di persona specialmente. *Seccare*, intransitivo, dicesi della pianta che muore e poi secca; di un colore, di una vernice; transitivamente è come far seccare, mettere a seccare, cioè esporre cosa all'azione dell'aria e del vento onde tutta l'umidità che in sè racchiude svapori. Seccare per annoiare non ha senso direttamente affine a questi; abbenchè persona seccata sempre già non potrebbe ingrassare: e persona sempre annoiata finirebbe per diventare stupida e scema.

240. ASSEMBLEA, Radunanza, Concilio, Congresso, Dieta, Consiglio, Parlamento, Camere.

« *Asssemblea*, adunanza alquanto solenne di più persone, per trattare faccende pubbliche o cose importanti, comechè sia. *Concilio*, assemblea di vescovi o sacerdoti per istabilire cosa di dogma o di disciplina ecclesiastica. *Congresso*, adunanza di potentati e di ministri per trattare faccende politiche: ma può aver senso più generale (ora i congressi de' scienziati) di radunanza di persone per qualunque altro scopo. *Dieta*, adunanza di capi o rappresentanti d'uno o più Stati, per far legge o discutere altri negozii politici. *Consiglio* è più generale di tutti; e dicesi di privati uomini, o di magistrati, o di governanti. *Parlamento*, assemblea del popolo o dei deputati di quello ». Gatti.

Camere o *Camera* è il luogo ove radunansi i pari e i deputati che compongono il potere legislativo nei governi costituzionali: dal luogo ha preso nome la cosa; or le Camere vuol dire più i deputati e i pari che non il locale stesso ove s'adunano.

241. ASSERELLE, Assicine, Assicelle.

« *Asserelle*, le assi del letto sotto il saccone; *assicelle*, piccole assi in genere; se più piccole ancora, *assicine* ». A.

242. ASSIDUO, Continuo, Continuato, Incessante. — *Assiduo* dicesi di persona, *continuo*, di cosa: essere assiduo allo studio è bene; ma l'applicazione continua nuoce, perchè stanca l'intelletto. *Incessante* è veramente ciò che non ha termine, nè sosta: continuo indica eziandio un tempo discreto; incessante, quando non voglia dire infinito, interminabile, che sarebbe troppo, indica tempo più lungo: continuare si può anche rallentando; incessante pare voler significare che in nulla cessa, nè il moto, nè il grado suo, nè la forza. *Continuato*, che dura un tempo assai considerevole: continuo può essere, ed anzi è ciò che non prova interruzioni; continuato ha le interruzioni, che la fiacchezza dell'uomo richiede: lavoro continuato, quello che non

ha da cessare sì tosto; che finita una parte, un'altra subito ve n'ha cui por mano.

243. ASSISTENZA, AIUTO, SOCCORSO, SOVVENIMENTO, SOVVENZIONE, SUSSIDIO. — L'*assistenza* è di opere o di consiglio; importa l'idea della presenza di chi la dà. *Soccorso* si dà, o si viene in, di chi è in pericolo di perire; ond'è che, soccorso! è pure l'esclamazione di chi è in estremo pericolo. *Aiuto* si dà, o si viene in, anche a chi non trovasi in miseria o in pericolo estremo (ma si dà, o si viene in, anche a questi): si aiuta in genere chi da sè non potrebbe fare una data cosa: s'aiuta a portare un peso, a far riuscire a bene un'impresa con la riunione dell'opera, o de' capitali; e s'aiutano poi specialmente, o devonsi aiutare i poveri ne' loro bisogni. *Sovvenimento* è il sovvenire in genere, può esser dato e in roba e in danaro; *sovvenzione*, in danaro soltanto: coloro che non hanno bisogno di sovvenimento, dice Tommaseo, perchè indigenti non sono, possono aver bisogno di sovvenzione per compiere impresa onorevole ed utile. *Sussidio* è aiuto efficace in qualunque genere e modo dato; ma per lo più s'intende in danari che efficacissimi sono nel più de' bisogni.

244. ASSOCIARE, AGGREGARE, ASCRIVERE, SCRIVERE. — *Associare* a un'impresa: *aggregare* a un corpo morale, dice Roubaud: per associare adunque si sceglie maggiormente, perchè sul socio vuolsi poter confidare, e occorre sia presso a poco della nostra condizione o grado, e vi sia conformità di pensare e d'operare; nell'aggregare a un corpo, purchè s'adempiano alcune formalità esteriori, basta. *Ascrivere* è l'atto dell'aggregare, poichè per far questo è d'uopo di *scrivere* il nome del nuovo aggregato nella lista o registro comune. Ha talora senso alquanto dispregiativo, come in truppe gregarie.

245. ASSOLTO, ASSOLUTO. — *Assolto*, participio, dicesi anche *assoluto;* ma meglio è serbare quest'altro a significar l'addiettivo. Furfante assolto, vale, che la sentenza lo assolse: furfante assoluto, vale, assolutamente malvagio ». GATTI.

246. ASSOLUTO, ARBITRARIO (Potere). — Potere *assoluto* è quello che esercita un Sovrano quando non divide con altri il potere legislativo e amministrativo, ma che pure da certe leggi o forme è contenuto; l'*arbitrario* è quello che non è frenato da alcuna legge e s'esercita a capriccio, ad arbitrio: nel Sovrano sta il potere assoluto; ma anco i minori magistrati s'arrogano talvolta licenze o modi arbitrarii contro ogni legge o regolamento.

247. ASSORDATO, ASSORDITO, INTRONATO.

« *Assordito;* dall'età, da un'infreddatura; *assordato* dal rumore: il primo ha senso proprio, il secondo l'ha un po' traslato. L'assordito è più o meno sordo, ei sente poco: l'assordato ci sente poco perchè gli si fa sentir troppo ». TOMMASEO.

Intronato è anche più d'assordato; proviene da un rumore maggiore; m'avete assordate o intronate le orecchie co' vostri continui piagnistei: lo sparo delle artigliere introna gli orecchi.

248. ASTINENZA, CONTINENZA, DIGIUNO. — L'*astinenza* è privazione assoluta: *continenza* è giusta moderazione nell'uso d'una cosa: uno è affatto astinente dal vino; uno è continente nel mangiare, nel bere, ecc. Il *digiuno* è l'astenersi dal cibo per quel dato tempo, giusta le norme

diconsi *instrumenti*. *Ordigno* pare voglia dire utensile meglio congegnato o complicato e di maneggio più difficile, come quelli de' meccanici, degli orologiai: v'han degli ordigni che sono essi stessi macchinette assai complicate, e di cui ogni mano non potrebbe servirsi.

262. ATTRIBUIRE, APPROPRIARE, APPROPRIARSI, ATTRIBUIRSI, ARROGARSI. — *Appropriarsi* vale aggiudicare definitivamente a sè, far sua una cosa: *attribuirsi* e *attribuire* è piuttosto giudicare che convenga, che spetti: *appropriare*, adattare convenientemente cosa a cosa; *arrogarsi*, pretendere e volere con piglio imperioso e con prepotenza cosa o non dovuta, o che sia ancora in giudicato: arrogarsi una superiorità, una preminenza, un diritto, ecc.

263. ATTRIBUIRE, IMPUTARE, ACCAGIONARE, APPORRE.

Attribuire ha buono e cattivo senso; ma più sovente buono, per una certa sua affinità con tributare: si attribuisce a un tale un bene o un male sopravvenuto; ma anche in questo secondo caso pare non abbia significato di rimprovero, come se la derivazione di quel male fosse insita e necessaria. A Dio s'attribuisce e la ricompensa de' buoni e la punizione de' malvagi. *Imputare* è proprio accusare; da lui, imputazione, imputato: è vero che le leggi migliorate d'oggidì statuiscono di ritenere l'imputato come innocente fino che si abbia in mano la prova del delitto; ma questa disposizione dei codici non è ancora passata nel convincimento e nella coscienza universale. *Accagionare* è dare cagione, ripetere la causa di un male da un dato soggetto; ha ognora mal senso, perchè l'uomo, che è ognora presto a dolersi, delle cagioni o autori del bene non suole tener conto. *Apporre* è un accagionare più preciso, è quasi un accusare con mal animo e talvolta con tale precipitazione da includere sospetto, falsità e anche maggiori gravami.

264. ATTRISTARSI, ATTRISTIRSI. — *Attristirsi* è il primo cedere alla tristezza: *attristarsi* è perseverare o per riflessione, o per nuovi motivi nella tristezza medesima. Cosa, pianta intristita, vale gretta, tisicuzza e simili. Impiegati attivamente ritengono la stessa gradazione.

265. ATTUTIRE, ABBONIRE, ATTUTARE. — *Attutire* è calmar l'ira in persona irritata. *Abbonire* è veramente far ricredere da qualche espressione minacciosa proferita nella collera; e così ridurre a buono, a miglior sentimento; vale anche calmare. *Attutare* val quasi rintuzzare, e tener basso per forza chi vuole con parole o con fatti sopraffare altrui.

266. AUDACE, ARDITO, TEMERARIO, ARDIMENTOSO, ANIMOSO. — L'*audace* sprezza il pericolo; il *temerario* non vuol conoscerlo; l'*ardito* l'affronta con forza; nell'audacia è orgoglio, nella temerità sconsigliatezza, nell'ardire energia. L'audacia spinge ad azioni azzardose, e la temerità a riprovevoli. *Ardimentoso* è meno d'ardito. L'ardire è attitudine naturale e perciò costante; l'ardimento è inspirato da circostanze: anche l'uomo più ardito non ha talvolta per umano rispetto l'ardimento di confessare la verità. *Animoso* è chi non manca di volontà d'agire quando l'opportunità si presenta; direm dunque che nell'ardimento è fermezza; nell'animo, vivacità e prontezza. Ardito ha qualche senso traslato: frasi ardite, disegno, fabbrica ardita.

267. AUGURE, Auspice, Aruspice.

« L'*aruspice* consultava le viscere degli animali per predire il futuro; l'*augure* e l'*auspice* consultavano gli uccelli. Tra augure ed auspice ecco le differenze dagli antichi assegnate: I. Augurio, dal canto degli uccelli: auspizio, dal loro mangiare, dal volo. II. L'augurio si provava deliberatamente sopra certi uccelli: l'auspicio s'incontrava anco a caso, e si traeva da ogni specie di volatili. III. L'augurio era più certo: l'auspicio, talvolta più incerto. IV. Gli augurii non si facevano che in propria casa: gli auspicii dove che fosse. Fin qui Servio ». Tommaseo.

268. AUGURIO, Auspizio, Presagio. — *Augurio* è desiderio espresso in parole onde pregar bene, o felice esito in qualche impresa: è eziandio indizio preso da qualche fortuita circostanza; v'auguro buon viaggio; la vostra venuta mi è di buon augurio; dalla mia caduta auguro male pel seguito dell'impresa. *Auspizio* è circostanza di persona o di cosa; ma più di quella che può veramente giovare o nuocere: cominciare sotto felici o funesti auspizii; implorare l'auspizio del sovrano. Il *presagio*, o viene dalla così detta interna voce del cuore, o dalla prudente osservazione delle umane vicende, la quale fa saggiamente giudicare delle probabilità: l'uomo dotato di esperienza e di fino criterio presagisce fino a un certo segno delle cose avvenire.

269. AUGUSTO, Cesare. — Ne' primi tempi dell'impero, l'imperatore dicevasi *Cesare Augusto;* più in là Augusto era solo l'imperatore regnante, e Cesare il successore designato; vi furon quindi anche contemporaneamente più Cesari, ed erano quasi direi così proimperatori, come nel tempo della repubblica eranvi i proconsoli: a' tempi di Diocleziano furonvi in una volta quattro Cesari.

270. AUMENTARE, Ingrandire. — *Ingrandire* è solo in estensione, *aumentare* dicesi meglio di numero e d'importanza.

271. AVANZO, Sopravanzo, Rimasuglio, Resto, Resti. — *Avanzo* è ciò che rimane di qualunque cosa dopo averne impiegato il necessario *Sopravanzo* è più che avanzo. *Rimasuglio* è avanzo di poco o niun valore. *Resto* è il residuo di una somma esposta al giuoco: do o giuoco il resto, vale: giuoco quanti me ne restano in tavola. Resto è pure ciò che ci si torna d'una moneta data per pagare un oggetto di minor valore. *Resti*, nella lingua parlata diconsi gli avanzi di un pranzo.

272. AVARIZIA, Spilorceria, Sordidezza, Grettezza, Tenacità, Avaro, Gretto, Spilorcio, Sordido, Tenace. — L'*avarizia* è il troppo amore del denaro; *spilorceria* è quella meschinità nel provvedere che non agguaglia o il bisogno proprio, o non vuol dare il valore giusto della cosa; *sordidezza* esprime quel grado d'avarizia che spinge alla sudiceria del corpo e degli abiti. *Grettezza* vale pochezza, sottigliezza, meschinità nello spendere. *Tenacità*, che vien da tenere, quando trattasi di sostanza, è l'opposto di dare; quando trattasi d'opinione, è l'opposto d'accordare. La grettezza è disposizione ad avarizia: sordidezza ne è l'eccesso: anche chi vuol fare lo splendido talvolta s'addimostra spilorcio. Così *avaro, gretto, spilorcio, sordido* e *tenace*. Avaro però ha qualche traslato, come avaro di lodi, di parole e simili: tenace si è anche delle idee proprie, di progetti, delle risoluzioni, quando per caparbietà o

presunzione soverchia ci teniamo in dovere di non cedere, perchè ci crediamo eziandio incapaci di errare.

273. AVER CURA, Aver in cura, Curare, Custodire. — Il primo indica affezione alla cosa, il secondo, obbligo di badare alla cosa stessa. *Curare* è non trascurare; chi cura, procura la buona riuscita della cosa. *Custodire* è guardare da pericoli e da sottrazioni o deperimento la cosa custodita.

274. AVERE IN COSTUME, Per costume, Essere di costume, Esser costume.

« Chi *ha in costume* fa qualche volta: chi *ha per costume* fa sempre o quasi sempre; par che non possa non fare. *È di costume* è meno che se dicessi: *è costume* ». Neri.

275. AVERE IN CUORE, Avere a cuore. — Il primo vale avere scolpita in cuore o anche in mente una cosa a segno da sentirne qualche effetto, e da non dimenticarla: il secondo vale darsi briga onde riesca a bene, o la sola promessa di darsela; un protettore dice: ho a cuore il vostro affare; si ha in cuore un'offesa o un beneficio.

276. AVERE MOTIVO, Aver ben d'onde, Avere un perchè. — Il primo dice meno, perchè il *motivo* può essere anche frivolo; il secondo dice più, mentre il *perchè* non si desume da cause di niun valore: *aver ben d'onde* dice una causa più recondita, più appassionata e perciò più forte; dicesi anche: un perchè, e i miei perchè, i motivi, e i miei motivi.

277. AVERE ODIO, In odio, Portare o conservare odio o astio. — *Aver odio* vale lo stesso che odiare; *avere in odio* significa sentir ripugnanza o aver a noia; dicesi di persone e di cose. *Portare* o *conservar odio* è provarlo anche quando ne sia passato il motivo; l'*astio* poi indica odio misto d'invidia.

278. AVERE, Possedere, Tenere. — L'*avere* non implica *possedimento:* il ladro ha i denari rubati, ma non li possiede a buon dritto; la lunga possessione però in faccia alla legge equivale a proprietà assoluta: lo schiavo ha le forze, la vita, ma di queste e di lui tutto (umanamente parlando) è possessore il padrone. L'avere può essere casuale, involontario, sconosciuto; si ha un mal di capo, un credito, un nemico: a possedere deve concorrere la conoscenza e la volontà. *Tenere* in questo senso è più di avere e meno di possedere: chi tiene, non solo ha, ma sembra non voler lasciare andare. Da tenere vien tenimento. Da avere, averi; da possedere, possessioni: averi è più generico; robe, denari, case, campi sono averi; possessioni è una specie degli averi; tenimenti, una qualità delle possessioni.

279. A VICENDA, L'un l'altro, Tra loro, Scambievolmente, Reciprocamente. — *A vicenda*, dice uno dopo l'altro, e uno per l'altro: parlare a vicenda, soccorrersi, aiutarsi, sostenersi a vicenda. *L'un l'altro*, dice simultaneità e di tempo e d'intenzione: lodarsi, calunniarsi, ferirsi l'un l'altro. *Tra loro* significa intimità, dimestichezza ed esclusione d'altre persone: gli amici si dicono tra loro di quelle cose che, sentite da altre orecchie, potrebbero avere funestissime conseguenze. *Scambievolmente* pare che accenni meglio a cose estrinseche; *reciprocamente* invece, più a sentimenti intimi; e così scambiarsi i complimenti; mandarsi scambievolmente regali; amarsi, invece, o odiarsi reciprocamente.

280. AVIDITÀ, Cupidità, Cupidigia, Ansietà, Concupiscenza. — L'*avidità* si addimostra con segni più esterni; la *cupidità*, abbenchè possa essere non meno viva, pure è più dissimulata; la *cupidigia* non lo è tanto, è un pochino più apparente. *Ansietà*, quando riflette desiderio accenna a timore grande di non conseguire, e a brama anelante che tema di non si poter soddisfare o saziare. *Concupiscenza* è desiderio e quasi direi diletto e compiacenza dei e nei beni sensibili, e più sovente dell'ordine contrario alla purità.

281. AVIDO, Cupido, Ingordo. — *Avido* si può essere d'ogni cosa e sensibile, e no; però da se solo avido dice più implicitamente la passione del lucro; *cupido* è più applicabile ai mali affetti del cuore; egli è per ciò che la cupidità è passione forte sì ma più dissimulata. *Ingordo* s'applica meglio a desiderio intemperante di cibi; però l'ingordigia è, fra i tre, sentimento più vile e basso, riguardando cosa che non può in niun modo nobilitarsi.

282. AVVANTAGGIARE, Vantaggiare. — *Vantaggiare* dicesi meglio di sè; *avvantaggiare*, di altrui. Dicono tutti e due guadagnare, portarsi avanti, più su del punto da cui uno si dipartì. Ogni anno un prudente negoziante fa il suo bilancio e vede se ha vantaggiato o no. Vantaggiare nel vendere è dare al compratore abbondantemente il conto suo.

283. AVVEDERSI, Accorgersi, Addarsi.

«*Avvedersi* è più facile, più istantaneo, più estrinseco: nell'*accorgersi* entra più il raziocinio o il sentimento; e poichè v'ha luogo induzione, perciò può aver luogo l'errore. *Addarsi* s'approssima di senso all'apporsi: vale a dire che esprime un accorgersi, quasi per indovinamento, non per indizii certi ». Tommaseo.

284. AVVEDUTO, Accorto, Avvisato, Avvedutezza, Accortezza, Avvedimento, Accorgimento. — L'uomo *avveduto* discerne fra i diversi casi o cose l'occorrente suo: l'*accorto* lo deduce anche da tenuissime apparenze e così sa evitare il peggio: *avvisato* esprime una certa svegliatezza d'ingegno, o capacità, e dicesi propriamente dei fanciulli, che avveduti o accorti non puonno essere ancora. Ciò valga eziandio per i sostantivi, *avvedutezza*, *accortezza*, *avvedimento*, *accorgimento*; ma i primi due dicono l'abito, e i secondi l'atto.

285. AVVEDUTO, Sagace, Destro, Cauto. — *Avveduto* (da vedere) che sa vedere e prevedere il bene, il meglio. *Sagace* (da saggio) che saggiamente sa coglierlo o presentirlo. *Destro* che sa trovare e praticare i mezzi opportuni onde coglierlo. *Cauto* che sa evitare ogni inconveniente o nei mezzi o nell'uso. La cautela sta anche nel saper conservare o non perdere.

286. AVVENIMENTO, Avventura, Accidente, Caso. — *Avvenimento* ha qualche cosa di più solenne che *avventura*; il primo dovrebbe più appropriarsi alle cose pubbliche, il secondo più alle private: avvenimento al trono. L'avventura ha più del curioso, del singolare: strana avventura: curioso avvenimento non si direbbe. *Accidente* ha del fortuito, dicesi per lo più di avvenimento tristo e dannoso; curioso accidente si disse, ed è il titolo d'una commedia; non accerterei però che fosse esattamente detto. *Caso* prende significazione dall'aggettivo: aspri, fieri casi, casi or

tristi or lieti; un caso, un casetto, un caserello; sono cose famigliari di poco momento.

287. AVVENTURA, SUCCESSO, EVENTO, COMBINAZIONE, ESITO. — *Avventura* è caso in cui entri circostanza o complicazione imprevista. Il *successo* è l'effetto di cause anteriori e sufficienti. L'*evento* è cosa inaspettata, fortuita. La *combinazione* è caso, la cui modificazione rispetto alla ragionevole aspettativa è dovuta a coincidenza di più cause estrinseche. L'*esito*, sòrtita, sorte finale, dimostra come andò in ultimo a finire la cosa. Si può avere in principio, e fino a un certo segno, un buon successo, il quale può essere da successivi eventi e combinazioni volto in modo da far prevedere esito non corrispondente: quanti poveri autori di commedie o tragedie, che commettendo all'evento della scena le opere loro, ne vedono applaudito il principio e fischiato il rimanente!

288. AVVENTURARE, RISICARE, AZZARDARE. — Nell'*avventurare* si lascia per qualche parte il successo in mano del caso; nell'*azzardare* si lascia quasi tutto. Nel *risicare* il pericolo è più evidente e più certo.

289. AVVENTURIERE, VAGABONDO, GIROVAGO.

« L'*avventuriere* cerca ventura e fortuna per il mondo, ma può non essere *vagabondo* affatto; può il vagabondo essere sì miserabile da non meritare titolo d'avventuriere. *Girovago* dicono il mercante che va qua e là portando la sua mercanzia, ma è vocabolo di mal conio. Del girovago dice ottimamente il proverbio che « pietra che rotola non fa muschio ». ROMANI.

290. AVVERSITÀ, INFORTUNIO, DISGRAZIA. — Dalle *avversità* grandi e continue viene l'avversità, dice Laveaux. Un'avversità è caso contrario a' nostri desiderii, a' nostri interessi: l'avversità è uno stato che proviene da una serie di casi avversi. *Infortunio* è danno più grave; può colpirci sensibilmente o nei beni, o nella salute, o nelle persone a noi care; all'avversità però e all'infortunio può trovarsi un rimedio; alla *disgrazia* no, o non sempre, poichè la vera disgrazia, almeno come fatto, è irreparabile.

291. AVVERTIMENTO, AVVISO, AVVERTENZA, CONSIGLIO, AMMONIZIONE, ISTRUZIONE. — L'*avvertimento* ci pone in guardia, l'*avviso* c'instruisce di cosa non saputa, il primo sveglia l'attenzione, il secondo la curiosità: l'avviso può esserci salutare avvertimento. *Avvertenza* non ha significato affine ad avvertimento; essa è nel soggetto e non gli viene da altri come l'avvertimento, e sarebbe errore il dire dare un'avvertenza: stare in avvertenza, e stare in sull'avviso si dicono. Il *consiglio* è più specificato dell'avvertimento, col consiglio si anima a fare o si dissuade; l'avvertimento può essere un indiretto o velato consiglio di chi non ha autorità da darlo patentemente. L'*ammonizione* è quasi riprensione, ma moderata, paterna o amichevole: col consiglio si dissuade dal male, l'ammonizione tende a far arrossire del già fatto, e ritrarci dal periglioso sentiero. L'*istruzione* può essere un lungo seguito d'avvertimenti, di consigli sul modo di condursi onde ottenere un fine, può essere fatta a voce o data per iscritto. Istruzione poi è l'atto dell'istruire o il complesso delle cognizioni date o ricevute.

292. AVVERTIRE, INFORMARE, FAR SAPERE. — L'*avvertire* è più conciso; può farsi anche con un'esclamazione, con un cenno. L'*informare* è più diffuso, e per ben in-

formare è d'uopo venire a minuti particolari: all'informazione si va, l'avvertimento si riceve. S'informa chi si crede potere avere interesse nella cosa, o chi si vuole che la sappia per qualche nostro fine, o per semplice abitudine di pettegolezzo; e ciò si fa sempre con qualche calore, o con aria di mistero, secondo l'occorrenza. Per *far sapere* non ci vanno tante storie, in quattro parole si spiccia: e poi si fa sapere a chiunque, a troppi talvolta, ed anche a chi non si vorrebbe; poichè la curiosità è così desta e maligna che da un gesto o da una parola, se è già sulla via, capisce i nostri segreti. Dunque a far sapere ci va poco, ad informare più. Uno dice: Già so quel che volete dire; l'altro ripiglia: Sì, ma non siete bene informato; e segue ad accennare nuovi particolari.

293. AVVINATO, Avvinazzato, Vinato.

« *Avvinato*, liquore dove sta infuso alquanto di vino. *Vinato*, di color del vino. *Avvinazzato*, che ha bevuto del vino di molto ». A.

294. AZIONE, Atto. — L'*atto* è semplice, l'*azione* è composta; il primo è più spontaneo, la seconda più pensata; l'azione drammatica è divisa in più atti. L'azione della volontà sul corpo lo porta ad atti continui, variati, moltiplici: l'azione può farsi e riceversi, l'atto no, resta nel soggetto che lo fa. Nell'ordine civile e morale hanno poi una quantità di significazioni che sono affatto dell'uso comune e perciò a tutti note; atto di superbia, azione generosa; atto legale, atto pratico, aver azione e simili.

295. AZIONE, Fatto. — Per costituire l'*azione* è necessaria la volontà; il *fatto* può anche essere opera del caso; l'azione può costituire soltanto un fatto morale, speculativo: il fatto è azione che ha, o ha avuto corpo; questo lascia sempre qualche traccia, qualche reliquia; quella, quando sia soltanto speculativa, può non lasciarne alcuna. Azione si dice per scaramuccia o maggior battaglia; e in questo senso dicesi anche fatto d'armi.

B

296. BACCANO, Rumore, Strepito, Rombo, Ronzio, Rombazzo, Frastuono, Fracasso, Chiasso, Schiamazzo, Schiamazzio, Scroscio.

« *Baccano*, rumore non piccolo di gente che scherza e che ruzza, o come che sia si trastulla. *Rumore* di contesa o di lavorio, baccano non è; onde questo ha senso talvolta di sozzi diporti. Rumore è più generico: dicesi e di persone e di cose. *Strepito* è più di rumore. *Fracasso* è rumore di cose che si rompano o siano rotte, o simile al rumore di una o più cose che si rompano. *Frastuono* è rumore che fanno diversi suoni insieme confusi. *Schiamazzo*, gran rumore di grida discordanti e disordinate ». Romani.

« *Rombo*, rumore sordo d'insetti, quali i calabroni o i mosconi. Il rumore lontano dell'acqua, del vento, della gente, par rombo, e così si dice; *rombazzo*, rombo più sguaiato e più rumoroso. *Chiasso*, rumore festivo; *scroscio*, rumore rotto e squarciato, come d'acqua che cade, d'uomo che sghignazza forte, e simili ». Gatti.

Ronzio, quel rumore che fanno gl'insetti volando. *Rumore* è generico, è ogni interruzione del silenzio. *Schiamazzio* indica uno schiamazzo non tanto forte, ma prolungato; fors'anche uno schiamazzo lontano e continuato in cui si distinguano grida e voci acute.

297. BACCHETTA, Scudiscio, Scamato, Verga, Vetta, Nerbo. « *Bacchetta* è sottil mazzettina, per lo più di legno o di giunco. Lo *scamato* è la bacchetta dei tappezzieri per battere la lana; chiamasi anche *vetta;* ma questa voce pare comune allo scamato e al coreggiato da battere il grano. *Scudiscio* è la bacchetta con cui si stimolano al corso i cavalli. *Verga* è più della lingua scritta che della parlata; è l'istrumento che s'usa per picchiare o per istimolare al corso animali; nel parlar famigliare usasi meglio *nerbo* (essendo per solito un nervo di bue) ». Tommaseo.

298. BACCHETTA, Mazza, Bastone. — *Bacchetta*, piccola verga di legno o di ferro; può essere rustica e ruvida, o raffazzonata e pulita. *Mazza* è il bastone da passeggio, ha mille forme ed è di mille materie diverse, come è varia la moda. *Bastone* è cosa più rustica; è atto a reggere viandanti o poveri vecchi; o vi si dà di mano per bastonare.

299. BACCHETTONE, Ipocrita, Bigotto, Pinzochero. — *Ipocrita* è chi sotto le apparenze della bontà, col predicare continuo saggie massime tenta nascondere la propria depravazione, e l'intenzione di far male. *Bacchettone*, chi pratica con troppa ostentazione gli atti della religione: v'è il bacchettone ipocrita, e questi è scellerato; i bacchettoni di buona fede possono essere al più persone di testa debole: e tali sono i *bigotti* che vedono nelle pratiche esterne tutta la santità della religione; tali i *pinzocheri*, che in queste esterne pratiche scrupolosamente sì, ma troppo materialmente si vanno esercitando.

300. BACILE, Bacino, Tafferia, Farinaiuola. — *Bacile* non dicesi che di quel del barbiere o consimile, che chiamasi anche *bacino*. *Bacino* e *bacinella*, quel vaso a guisa di ciotola o scodella in cui i bottegai tengono la moneta della minuta vendita: è pur voce anatomica e geologica.....

« *Tafferia* (che più comunemente si chiama *farinaiuola*), è di legno, e serve nelle cucine per posarvi la farina da infarinar la frittura ». Tommaseo.

In genovese è detta *tofania:* e serve anche a grattuggiarvi sopra il cacio.

301. BACINO, Baciozzo, Baciucchio. — *Bacino*, bacio gentile; *baciozzo*, bacio sonoro e di cuore; *baciucchio*, bacio dato a mezzo per la fretta o per ismorfia.

302. BADIALE, Solenne, Strepitoso, Sperticato. — *Badiale* si dice di cosa che prestasi al ridicolo: naso, viso, ventre badiale. *Solenne* è più espressivo di badiale e meno ridicolo, si dice in questo senso di cosa che desta piuttosto una penosa maraviglia: sproposito solenne, solenne bastonata, solenne seccatore. *Strepitoso* dicesi di cosa che fa o che farebbe grande effetto, se fosse ben conosciuta: successo, voce, fatto strepitoso; *sperticato*, di ciò che è smodato in lunghezza: lodi, elogi, braccia, gambe sperticate.

303. BAGAGLIO, Fardello, Fagotto, Involto, Fastello, Equipaggio, Treno, Corredo. — *Bagaglio*, robe ed arnesi che porta seco il soldato: *fardello* è l'insieme delle

robe che porta seco chi viaggia, e così far ardello vale disporsi a partire. *Equipaggio* comprende tutto ciò che occorre al viaggiare o a far anche piccole gite per diporto, e così non solo le robe, ma i cavalli, le vetture, ecc.; i signori soli possono viaggiare con ricchi e comodi equipaggi. *Treno*, parlando di particolari non è parola che s'addica a viaggio; è lusso di vetture, cavalli, famigliari e domestici; dicesi tenere o avere un gran treno, un treno signorile. I soli sovrani potrebbero viaggiare con gran treno: nel senso militare, treno vale convoglio d'artiglierie, di cavalli, d'armi e d'arnesi militari. *Fagotto* è meno di fardello: il fagotto può stare in una pezzuola: fare fardello o fagotto dicesi anche di chi sta per morire o si prepara alla morte. *Corredo* è propriamente l'insieme degli abbigliamenti e arredi più o meno preziosi che conduce seco la sposa alla casa del marito: e così di chi entra in convento, monastero o ritiro. Corredo poi è ciò che serve ad adornare, ad affòrzare una cosa che è messa per superiore e principale: qual miglior corredo per l'uomo della carità, che è la regina delle virtù? quale della pace della coscienza? *Involto* si può dire di tutto ciò che si porta non iscoperto, ma fasciato e ravvolto in chechessia, carta, tela, fazzoletto e simili; purchè non sia di troppo gran volume e avvolto con un po' di garbo, altrimenti, senza quest'ultima condizione, sarebbe fagotto. *Fastello* è piccolo fascio di tutto ciò che a fascio si può legare.

304. BAGAGLIE, Impedimenti. — Si adoperano in senso di cose militari, e il primo indica le cose necessarie e d'aiuto al soldato o all'esercito; il secondo invece è ciò che rallenta la marcia dell'esercito medesimo; i feriti, i prigionieri di guerra, i soverchi approvvigionamenti da bocca ecc. possono essere impedimenti.

305. BAGNETTO, Bagnettino, Bagnuolo. — *Bagnetto*, diminutivo di luogo o vaso adattato a prender bagni. *Bagnettino* è bagno non intero della persona. *Bagnuolo*, voce medica che significa far bagni con qualche lozione o decotto a parte malata con lasciarvi sopra un piccolo pannolino inzuppato di quello.

306. BAIA, Burla, Beffa, Celia, Scherzo, Motteggio

« *Baia* oggidì non s'usa se non nella frase dare la baia, che è un burlare taluno schiamazzandogli dietro (quasi abbaiando, dice Tommaseo), o per estensione, burlarlo forte, per vedere se arrabbia. *Beffa* è più grave (e più grossolano e più insultante), e nel far le beffe, nello sbeffare è non so che di più amaro; è l'orgoglio misto con l'odio. La *burla* è meno acerba, ma può essere grave talvolta negli effetti; e c'è delle burle che costano. Il sostantivo s'usa sempre parlando di fatti o d'atto: il verbo burlare è di atti e di motti. *Celia* anch'esso è d'atti e di parole; ma sempre innocente o leggera. *Scherzo*, al pari di burla, può aver senso e leggerissimo e grave. E d'un' arme da fuoco, d'una malattia, d'un nemico, si dice che vi fa un brutto scherzo. *Motteggio*, come il vocabolo suona, è di mere parole, e ha del pungente più che non porti la celia ». Gatti.

307. BALBETTARE, Tartagliare, Scilinguare, Barbugliare.

« *Balbetta* chi pronunziando fa più sentire le sillabe labiali che le altre, chi per conseguenza non iscolpisce bene le parole. *Tartaglia*, chi ripete più volte la prima sillaba innanzi di poter esprimere la parola

intiera. *Scilinguato* è chi ha difetto nello scilinguagnolo, e non potendo volgere la lingua con la debita agilità, non può proferire spedito e netto; al quale insómma, nel pronunziare, manca qualche lettera. *Barbugliare* è parlare in gola con parole interrotte ». TOMMASEO.

Balbettano i fanciulli in tenerissima età, perchè naturalmente non possono pronunziare che le lettere labiali; ma se crescendo negli anni non s'avvezzano a pronunziar bene anco le altre lettere, resta loro il mal vezzo di balbettare. Balbetta, in senso figurato, chi non sa, non può, non vuole, per qualche forte motivo, dire le sue ragioni o le ragioni giuste: chi mendica scuse, parole, pretesti; e' balbetta. Barbugliare è imbrogliar le parole non solo nella loro eufonia, ma svisandone la costruzione e il significato: può esser fatto con malizia o per effetto di timore, come il balbettare anzidetto.

308. BALBUZIENTE, BALBETTANTE, BALBO, BLESO, BISCIOLO.— *Balbo* significa il difetto naturale; *balbettante* la manifestazione in atto di esso difetto; *balbuziente* può indicare una cosa e l'altra.

« Più comune di balbo è *bleso*, e ci si può trovare una differenza. Bleso è propriamente colui che non può pronunziare schiette certe consonanti; per es. l'erre, l'esse; balbo, chi non può parlare speditamente per impedimento di lingua. Demostene da giovine era bleso. *Bisciolo* è dell'uso anch'esso per indicare difettosità di pronunzia nel concorso di quelle consonanti specialmente che s'appoggiano ai denti inferiori. Da bisciolo si fa bisciolone, e bisciolona, soprannomi ». MEINI.

309. BALCONE, FINESTRA, FINESTRINO, TERRAZZA, TERRAZZO, TERRAZZINO, VERONE, POGGIUOLO, LOGGETTA, OCCHIO. — *Balcone* è più grandioso di *finestra; finestrino* dicesi a Firenze quello sportellino aperto nel muro o in un uscio, ad uso di vender vino; così *aprir finestrino* equivale ad *aprir vendita di vino*. *Terrazzo* è quella parte della casa posta sul tetto ove si tengon vasi e si va a respirare il fresco in estate; se è affatto scoperta dicesi *terrazza;* terrazzo, se in parte coperta. *Terrazzino* è la finestra aperta fino al pavimento con piccolo sporto e spalletta: se è di maggior estensione in larghezza e lunghezza, dicesi *loggetta* o *poggiuolo;* se è più ampio ancora, con spalletta e colonnette di marmo, e a cui si abbia accesso da più stanze per mezzo di grandi balconi, dicesi *verone*. Ne' paesi caldi, le case hanno terrazzi, le case borghesi hanno terrazzini, loggette o lunghi poggiuoli; i palazzi hanno uno o più veroni almeno sulla principale facciata. *Occhio* è finestra tonda od ovale, grande o piccola che sia.

310. BALDANZA, FIDANZA, FRANCHEZZA, ARDIMENTO. — La *baldanza* è dimostramento esterno della *fidanza* che uno ha in sè; talvolta però maschera invece la poca fiducia, e il timore che viene da causa men giusta e men vera che uno ha tolto a difendere; la *franchezza* proviene il più delle volte dalla schiettezza e dalla sincerità, ma talvolta eziandio dall'abitudine di mentire; l'*ardimento* può esser franchezza, ma può essere anche quel piglio deliberato e risoluto per cui si fa cosa men che onesta, e in cui franchezza non giuoca.

311. BALIA, NUTRICE. — La *balia* dà il latte al bimbo, e finisce ogni sua cura quando questi è spoppato; essa è d'ordinario venale. La nutrice, dopo averlo allattato gli

continua le cure sue finchè bamboleggia: anticamente le nutrici eran ciò che oggi le governanti, le aie; e certo più eziandio per l'amore che conservavano ai loro figli di latte. Della madre si dirà che è nutrice e non balia de' proprii figli.

312. BALLO, Danza, Carola. *Cordace, Scinnide.

« *Danza* è *ballo* ordinato con più arte: ma il mimico dicesi ballo; e comunemente, ballerino, festa da ballo. Ma in un ballo comico o tragico, quello che chiamiamo volgarmente ballabile, sono appunto le danze. *Carola* era ballo tondo con canto ». Gatti.

« *Cordace* era ai Greci una specie di ballo comico e lascivo; il scinnide, altro ballo usato in quelle rappresentazioni che avevano nome da satiri ». Tommaseo.

313. BALLONE, Pallone, Batuffolo, Involto. — *Pallone* si dice quella palla grossa di cuoio, piena d'aria, che serve a giuocare; e all'aerostata o pallone volante; l'uno e l'altro in molti dialetti d'Italia son detti *ballone:* questa voce però indica meglio ammasso di roba stretta o legata assieme alla meglio, in forma però tendente al rotondo: se questa fosse ravvolta in pannolino od altro, potrebbe dirsi *involto;* abbenchè involto dicasi, in genere, di cosa sia pure di grande o piccolo volume, e più accuratamente disposta e fasciata.

« Il *batuffolo* è più piccolo del ballone; onde ammette anche il diminutivo, che l'altro non soffre; un batuffolo di refe, di capelli; qualunque piccola massa di roba mal raggomitolata e confusa, e aggiungasi non legata; a differenza del ballone, che si può supporre, secondo i casi, e legato e sciolto ». Tommaseo.

Pallone, nel traslato, all'uomo vanaglorioso e pieno di sè medesimo: batuffolo, uomo piccolo e grosso e perciò sformato.

314. BALLONZARE, Ballonzolare.

« *Ballonzolare* è ballare alla peggio, o anche far salti male imitando chi balla; un bambino che si tiene fra le braccia si fa ballonzolare. Chi *ballonza* balla, o bene o male che lo faccia: ballonzare dicesi delle persone; ballonzolare, per similitudine, anco delle cose ». Tommaseo.

315. BALORDAGGINE, Sciocchezza. — La prima può essere accidentale, la seconda no; proviene da difetto organico, o da mancanza totale di coltura o d'esperienza: il balordo può capire e non eseguire per dimenticanza e per avere confuso l'ordine delle idee. Lo sciocco neppure intende o comprende.

316. BALORDO, Sbalordito, Stordito. — *Balordo* è chi è smemorato o inetto: un può esser balordo per debolezza di spirito, o per causa accidentale; il vino, la paura, ed anche la troppa tensione di spirito possono rendere per poco balordi; *sbalordito* si resta da causa fisica o morale, da un colpo violento ricevuto sul capo; o da una notizia affliggente e impensata; l'azione di certi rimedii troppo violenti e che si portano al cervello, può sbalordire: il balordo essendo capace di minor apprensione, sarà meno facilmente sbalordito che non un sano di mente da una causa o affezione morale: l'uomo sbalordito è come balordo. *Stordito* vale quasi restare assordato; ma se non v'è lesione lo stordimento passa presto: vale pure maravigliato, e allora è più di sbalordito; poichè alla sospensione del sentimento s'aggiunge o pare aggiungersi nello stordito quella del senso. Storditi di-

consi in genere que' giovinastri che vanno col capo nel sacco, a capriccio di errore in errore, nè vogliono sentire o intendere consigli e ammonizioni: balordo, parlando di cose, vale di cattiva qualità; vino, pane balordo, e così per estensione uno che non istii affatto bene in salute, dice: sono o mi sento balordo.

317. BALZELLARE, SALTELLARE.

Balzellare è un traballare sulle gambe, quasi accennando a cadere. *Saltellare*, in questo senso, è andare come a piccoli salti a mo' di certi meschini paralitici. Può balzellare chi va; saltellare si può andando; ma anche restando nell'istesso luogo: i ragazzi tutto il giorno saltellano in casa e in giardino.

318. BALZELLONI, SALTELLONI. — *Saltelloni* è proprio andare a salti, ma irregolari; *balzelloni* è andare a salti, a balzi, malfermo però sulle gambe e accennando quasi di cadere.

319. BAMBINA, RAGAZZINA, RAGAZZA, FANCIULLA, ZITELLA.— Fino ai cinque o sei anni la donna è *bambina;* è una *ragazzina* fino agli undici o all'incirca; da lì in poi diventa *ragazza*; dai quindici in là, è *fanciulla:* nell'uso però molti dicono più volontieri ragazza da marito, che fanciulla. *Zitella* è propriamente opposto di donna maritata: d'una femmina anche avanzata in età e che non siasi maritata, dicesi che è rimasta zitella.

320. BAMBINO, INFANTE, BAMBOLO, BAMBOLETTO, PARGOLETTO, FANCIULLO, RAGAZZO, GARZONE, BIMBO, BAMBOCCINO, BAMBOCCIO.

« L'*infante* è bambino che ancora non parla, o parla non bene: il *pargoletto* è bambino piccino: sopra a sei anni non si chiamerà più così: *ragazzo*, mascolino, è men nobile di *fanciullo*, e avea senso di servo. Ma i diminutivi ragazzetto e ragazzino nel linguaggio famigliare non mancano di gentilezza. Ragazzaccio diciamo per altro, non già fanciullaccio. *Garzone* nella poesia vale giovane fatto: nell'uso comune, si chiama chi apprende un'arte, chi fa i servizi della bottega ». GATTI.

Bambino è fanciullino in fasce, e così il bambino per antonomasia dicesi al neonato Gesù. *Bambolo* è il bambino di due anni o a un dipresso fuori che sia delle fasce; *bamboletto* è vezzeggiativo di bambolo. *Bimbo* è voce affettuosa, e si dice d'ordinario: il mio bimbo, bel bimbo e simili. *Bamboccio* e *bamboccino*, è bambino grassoccio e vispo.

« *Pargoletto*, molto usato da' poeti, anche nella significazione di adiettivo, che manca agli altri ». A.

321. BAMBOLA, BAMBINA, BAMBOLINA, BIMBA.

« *Bambola*, dicono in Toscana quel fantoccino che serve di balocco a'fanciulli. Gioverebbe destinare questa voce al detto uso, riservando *bambolina* a indicare creaturina vivente, sempre però più tenera di *bambina*. *Bimba* (e *bimbo* nel mascolino) dicesi e della bambolina e della bambina, ma tiene non so che di vezzeggiativo ». TOMMASEO.

322. BANCHETTO, CONVITO, CONVIVIO, SIMPOSIO.— Il *banchetto* è lauto, sontuoso pranzo. *Convito* è pranzo o cena a cui si convitano persone estranee alla casa; uno può banchettare in casa sua ogni giorno, e non invitare mai anima alla sua mensa; l'uomo anche in mediocre fortuna convita talvolta gli amici, e si sforza ad apprestar loro ciò che meglio sa, e ciò per isfogo d'amicizia e di buon cuore.

« *Convivio* è latinismo serbato a certi usi. Diciamo il convivio e il

convito di Dante. *Simposio*, il bere insieme; e non dicesi che di usi antichi. Nè laddove si beve poco o sola acqua, si potrà, parmi, chiamare simposio ». GATTI.

Al vocabolo convivio potrebbe darsi una significazione propria ed usarlo per indicare convito non d'un giorno o d'un pasto solo, ma di molti giorni successivi, per la sua affinità con convivenza: questa però non è che una mia opinione.

323. BANDIERA, INSEGNA, INTRASEGNA, IMPRESA, STENDARDO, GONFALONE, VESSILLO, PENNONE. — *Bandiera* è propriamente insegna militare; la bandiera però della nazione è spiegata anche da ogni bastimento di quella, sia da guerra o mercantile; alla bandiera portata da vascelli da guerra si rendono fra nazione e nazione, fra vascello e vascello, sia ne' porti che in alto mare, certi convenuti onori. *Insegna* è parola generica; è segno o contrasegno qualunque indicante quella tal cosa cui è destinato; insegna di mercante, d'osteria ecc.; insegne militari. *Impresa* era motto o simbolo che il cavaliere adottava onde dichiarare quali erano o intendeva fossero le meglio imprese sue; la portava scritta o figurata sullo scudo principalmente: divenuta poi quella della sua famiglia e discendenti, era come chi dicesse l'insegna della casa, in quei tempi in ispecie in cui ogni signorotto ne' suoi contorni era sovrano. *Stendardo* è più generalmente l'insegna che le compagnie religiose o secolari portano nelle processioni; è differente dal *gonfalone* in quanto quello è attaccato all'asta a modo di bandiera cioè dall'uno de' lati, e si porta coll'asta alquanto inclinata, onde resti steso e si veda ciò che rappresenta; il gonfalone invece è appeso per il mezzo del lato superiore a un'asta, che si porta diritta, onde resti spiegato; il lato superiore è fisso a un traverso di legno: il gonfalone era anco l'insegna del Comune e portavasi nelle battaglie; il gonfaloniere era, ed è tuttora in qualche parte d'Italia, uno de' primi magistrati. *Vessillo* è voce dello stile nobile; il vessillo del re, dell'imperatore; la croce è il vessillo della cristianità tutta. *Pennone* è una piccola banderuola, finiente in due punte, attaccata o in cima della lancia, o dell'albero maggiore delle navi; questo serve il più sovente a indicare da qual parte spira il vento.

« *Insegna* semplice non è *intrasegna*, perchè intrasegne sono le figure o segni varii di cui si compone un'insegna. Malespini, cap. 48. « Per lo suo amore portavano e ritennono la sua insegna addogata bianca e rossa con diverse intrasegne ». POLIDORI.

324. BARATTARE, CAMBIARE, PERMUTARE. — Il *baratto* succede in cose di poca entità, o in cose a monte senza badare a relazione fra le cose vicendevolmente date; i fanciulli ad ogni tratto barattano balocchi o altro. Il *permutare* è invece transazione più legale, e succede di cose più essenziali; nella permuta si considera talvolta anche il valore d'affezione della cosa data o presa, e questo valore può essere fittizio in parte, c'è chi permuta grossa somma di danaro con un titolo di conte o simili: Giacobbe permutò il diritto di primogenitura contro un piatto di lenticchie. Il baratto si fa e si disfà, il permuto non così facilmente; v'interviene quasi sempre un atto che sancisce il contratto. *Cambio* si dice d'affetti, cambio anche di moneta con altra di diversa specie ma d'egual valore; da questi due esempi si vede che nel cambio

si bada essenzialmente alla parità de' valori e quasi de' generi delle cose concambiate. Si baratta anche per isbadataggine, prendendo una cosa consimile per la propria, come il cappello, il bastone ecc. Si permuta per calcolo; si cambia per piacere, per comodo.

325. BARBA, Barbe, Radice. — *Barba*,' nell'uso de' campagnuoli toscani, è la *radice* unica, fatta a fittone, come quella della carota: le molte e sottili fatte a ciocca, diconsi barbe: così il Lambruschini; ma io credo che il suddetto senso di barba non possa trasportarsi nella lingua comune: bensì le radici sottilissime e a modo di fibre, come che non mai forse può darsi che una pianta ne abbia una sola, si dicono sempre al plurale barbe; nè una di esse si dirà una barba, ma bensì una delle barbe della pianta. Radice è generico; le barbe d'una pianticella son piccole radici; alle radici non puossi dir barbe; le radici son quelle degli alberi e delle piante più grosse.

326. BARBARISMO, Solecismo, Neologismo, Arcaismo, Voce barbara. — *Barbarismo* è l'impiegare voci o frasi affatto inusitate, o dare a voci dell'uso senso indebito e riprovevole. *Solecismo* è peccato contro la grammatica generale o la particolare della lingua che si scrive; gli errori di sintassi, e quelli contro il vero reggimento de' verbi, delle preposizioni e simili sono solecismi. *Neologismo* è il servirsi e introdurre parole o modi di lingue straniere nella lingua in cui si scrive, o parla, senza dichiararne il motivo, e quasi fossero cose già sancite dall'uso. Il dire per es. io *regretto*, io sono *rincrescevole* (*je regrette, je suis fâché*) sarebbero neologismi barbari in italiano. Non so se qui sia il caso di dire che l'invasione del neologismo nelle lingue europee, e ciò in proporzione quasi uguale di reciprocità, non sia, per mezzo del commercio e della frequenza maggiore che le strade ferrate e i vapori producono e produrranno più sempre fra un più gran numero d'individui delle nazioni stesse, occasione della creazione d'una lingua comune europea, parlata e non iscritta, come è la lingua franca a Costantinopoli, e ciò forse fra un secolo o a un dipresso: come l'idea me ne è venuta qui, ho voluto accennarla e nulla più; che se sarà reputata strana, sarà per lo meno una stranezza innocente e punto pregiudicevole. *Arcaismo* è il servirsi di parole o modi che furono già della lingua, ma ora vieti e disusati affatto. La *voce barbara*, che è il neologismo di parola, può talvolta e in un caso speciale essere usata (e ciò può accadere di sovente specialmente nella lingua parlata, in cui talora la memoria non porge pronto il vocabolo proprio nostro) quando può fare più chiaramente capire cosa, che un vocabolo nostro non ispiegherebbe così per l'appunto; ma allora si scrive questa voce con diverso carattere; di questa licenza però si deve usare quanto più raramente sia possibile. Molte voci già barbare ora più nol sono perchè accettate da gran tempo e sancite dall'uso.

327. BARBARO, Barbarico, Barbaresco. — *Barbare* diciamo le nazioni che non sono conformi al nostro stato di civiltà, e così gli usi, le leggi loro, perchè ci sembrano dalle nostre troppo disparate e inferiori: barbaro è sostantivo ed aggettivo. *Barbarico*, che è proprio o degno dei barbari. *Barbaresche* diconsi per antonomasia le nazioni e le tribù arabe poste sulla costa

settentrionale dell'Africa, detta perciò Barberia: barbaro ha dunque significazione più generale; è il genere: barbaresco ha senso limitato a quei popoli e così a tutto ciò che appartiene alla loro maniera di essere; leggi, costumi, arti, ecc.

328. BARBARO, BARBERO. — *Barbero* e non *barbaro* deve dirsi il cavallo destinato alla corsa del pallio.

« Nella lingua parlata, essere barbero, vale essere molto bravo in quella cosa di cui si tratta: colui non è poi sì barbero com'e' ti pare». MEINI.

329. BARBARIE, CRUDELTÀ, FEROCIA.

« La *barbarie* è nell'abitudine, la *crudeltà* nella voglia, la *ferocia* nella natura. Però diciamo: bestie feroci. Non si dirà che la bestia è barbara, perchè non può avere quelle idee e que' sentimenti che, depravati, fanno la barbarie. Si dice che la tigre è crudele perchè uccide anche sfamata che sia. Gli animali carnivori sono tutti feroci perchè carnivori. La barbarie in alcune cose può stare con certa bontà in alcune altre. È barbaro quel selvaggio che uccide il padre; ma in altre occasioni e' può essere umano. Barbaro non si dice che di persone; feroce, d'animali o d'atti ad animali attribuiti; crudele, e di persone e di animali e di cose ». GUIZOT.

La barbarie può essere talora soltanto negativa, e consistere nel negare un bene che da noi si potrebbe accordare. La crudeltà è attiva, perchè consiste in far scientemente soffrire altrui. La ferocia non solo è attiva, ma cerca occasione di esercitarsi, e si compiace e gioisce degli altrui dolori: talora però è tutta di calcolo, come nell'assassino che finisce d'uccidere la sua vittima al solo scopo che essa non abbia a svelare l'uccisore.

330. BARBARO, CRUDELE, FEROCE, INUMANO, SPIETATO. — Pei primi tre vedi il paragrafo precedente, ove è detto di barbarie, crudeltà, ferocia. *Inumano* è chi non ha natural sentimento di umanità, chi manca al dovere d'uomo verso i suoi confratelli infelici. *Spietato* vale essere senza pietà. L'uomo più colto e più estrinsecamente galantuomo perchè non froderà un centesimo sopra un contratto o una mercede convenuta, è inumano se niega aiuto d'elemosina o d'altro al misero che gliela domanda, e spietato se a chi versa lagrime spremute dalla miseria, duramente risponde: va in cerca di lavoro; nè s'adopera ad asciugare quelle lagrime. Fanciullo spietato, direbbesi di quello che tormentasse per trastullo bestioline innocenti; se poi se ne facesse un diletto potrebbe dirsi anche crudele e quasi feroce. Spietato ha sensi traslati e ironici; poeta, attore, suonatore spietato, dicesi di quelli fra costoro che annoiano o tormentano per la loro imperizia invece di recare diletto.

331. BARBARO, SELVAGGIO. — Nel *barbaro* è un principio di civilizzazione, nel *selvaggio* no; la civilizzazione del barbaro è così difettosa, che la sincera e innocua ignoranza del selvaggio è da preferirsi: perciò forse si accozzano bene le espressioni barbaro e feroce, mentre selvaggio e feroce non potrebbe dirsi: nazioni barbare dicesi, perchè fan corpo comechè informemente costituito; tribù selvagge, perchè ognuna vive da sè a suo senno. Uomo selvaggio, altri dice selvatico, chi, anche in mezzo alle popolose città, fugge la compagnia e sen vive solo.

diretti della luce, ma non toglie la luce affatto; in quell'ombra si vede ancora assai bene; gli alberi, le case ci danno ombra contro i cocenti raggi del sole; che se il corpo opaco è talmente esteso o ripiegato in modo su d'un oggetto da intercettare ogni luce, allora succede l'*oscurità*.

340. BAROCCIO, Carretta, Biroccio, Carriola.

« La *carretta* è d'ordinario a quattro ruote; il *baroccio*, a due. La carretta può essere coperta, il baroccio più di rado. Il baroccio è vettura men nobile, o da contadini, o da portar roba qua e là. Il *biroccio* è una specie di calesse; perciò vettura più signorile ». Tommaseo.

La *carriola* è una specie di baroccio piccolo e basso, che non si regge che su d'una ruota, e che si spinge dinanzi a sè tenendo in mano le due stanghe; nel fermarla toccano terra due piedi che colla ruota fanno trepiede. Se ne servono i muratori a trasportare mattoni, calce, terra ecc.; e i contadini pei loro usi rusticani. Quella dell'arrotino è carriola.

341. BARRIERA, Cancello, Steccato, Vallo, Serraglio, Bastita, Battifolle.

« *Barriera*, chiusa di sbarre, per lo più in luogo grande. *Steccato*, riparo d'accampamento e di città munita, o luogo chiuso dove s'esercitano i combattenti. In antico valeva anco chiusura campestre. *Cancello*, specie di sbarra di ferro o di legno che si mette a qualche porta, o scala, o apertura per impedirne l'ingresso ». Tommaseo.

Ora, barriere diconsi le entrate delle città ove non sono porte. Cancello è quell'assita che circoscrive il posto di ogni impiegato negli uffizi; le parole cancello e cancelliere in questa significazione derivano forse una dall'altra.

« *Vallo*, argine di terra innalzato sopra la sponda interna di una fossa, e circondante il luogo munito; l'estremità della quale sponda si guarniva di pali grossi, fitti, appuntati, sicchè differisce da steccato. Onde il Malespini: « Uscirono fuori della città, e vennero al vallo dello steccato ». Romani.

« Può lo steccato essere parte del vallo: può essere altrove che nel vallo, cioè può non avere una fossa all'intorno. *Serraglio* è generico; a uso e d'animali e d'uomini, più o meno ben chiuso ». Gatti.

« *Bastita*, ne' tempi di mezzo, era steccato con fosso e terrapieno, forse più largo del romano vallo. *Battifolle* era bastita non solo a difesa, ma anco ad offesa ». Romani.

342. BARUFFA, Zuffa, Mischia, Rissa, Barabuffa, Tafferuglio, Parapiglia.—*Baruffa* è lotta o tenzone di due o di più, ma suppone preambolo di parole villane e d'ingiurie; come arruffare o arraffare val prendere come meglio si può colle mani, nella baruffa non dovrebbe supporsi impiego d'armi. La *zuffa* è più seria, è ristretta in poco numero, ma è vera battaglia; le avanguardie, o certi corpi staccati s'azzuffano. La *mischia* è più numerosa e più irregolare della zuffa; nella mischia si trova talvolta impigliato o a caso o per imprudenza chi non vi vuol essere; però, mischia vale talvolta vera battaglia. La *rissa* è breve, suppone più fatti che parole, ed è quando si menano più le coltella che le mani; se la baruffa può avere un lato comico, questa lo ha tragico. *Barabuffa* è più che baruffa, perchè suppone maggiore scompiglio e maggior numero d'attori. *Tafferuglio* è vera confusione,

e schiamazzo di molti che gridano, che urlano, che afferrano, che danno male spinte o anche busse, come manate, e ne ricevono a un tempo; il tafferuglio però sta più nella confusione e nell'imbroglio del non intendersi, che nel male reale. *Parapiglia* è confusione essa pure, ma d'ordinario non per contesa, ma per l'affaccendarsi di molti assieme, per cui uno dà impaccio all'altro.

343. BARULLO, Rivendugliolo, Rivenditore, Rigattiere, Treccone.

Il *barullo* va sui mercati o per le fiere ove compra in digrosso e rivende così o al minuto robe da mangiare, e per lo più frutta, pollame e simili. Il rivendugliolo compra o dal barullo o da contadini che vengono al mercato, frutta, verdura e simili: ha una botteguccia o un canto fisso di via ove suole stare e rivende a ritaglio proprio ai consumatori. *Rivenditore* è chiunque compra per rivendere, ma s'intende più di merci e derrate che d'altro. *Rigattiere* è chi compra abiti o masserizie usate, e le racconcia e ripulisce per rivenderle. *Treccone* è rivenditore di comestibili già cotti, o di avanzi di questi da lui comperati dai domestici di ricche case.

344. BASETTE, Baffi, Mustacchi, Pizzi, Pizzo, Moschetta, Greca. — Le *basette* sono la prima lanuggine che viene sul labbro superiore; e così, basetta, per una certa metafora in qualche dialetto italiano, e specialmente nel genovese, vale giovane inesperto, uom da poco, quasi giudicandolo dalla pochezza della barba; i *baffi* son più delle basette; le cesoie e la moda li tengono in certi limiti; i *mustacchi* invece serbano tutto il lusso della natural loro ricchezza e crescenza; possono essere arricciati o arroncigliati. *Pizzi* si dicono quelle due liste di barba che scendono per le gote; *pizzo* è quella barba che uno lascia crescere sul mento, e che finisce come in punta: dicesi pure mosca o *moschetta* da taluno, ma altri dicono più propriamente moschetta a que' peli che si lasciano crescere nella fossetta del labbro inferiore. Se i pizzi si prolungano e vanno a congiungersi sotto il mento, la moda francese ci ha mandato il nome di *greca;* perciò, voce non nostra, ma neppure giusta in sè, perchè i Greci in genere non portano altra barba che i mustacchi o baffi.

345. BASIRE, Languire, Venir meno, Mancare. — *Languire* è il meno forte; chi comincia a languire per fame o altro può per qualche tempo ancora operare; se non vuole, non dà ancora segni esterni di patimento: nel *basire* sì, il bisogno eccede la forza morale, certi atti o segni esterni si appalesano anche malgrado la volontà; nel *venir meno*, la debolezza ha presso che consunta la forza fisica, e si finisce per *mancare*, o cadere in uno svenimento; per cui, se fosse prolungato, o uno non ricevesse assistenza, verrebbe a mancare affatto e morire.

346. BASSETTO, Bassotto. — Il primo vuol significare alquanto basso; dicesi di persona e di cosa: il secondo vale piuttosto basso, e dicesi di persona soltanto; *bassotto* ha qualche cosa in sè che lo fa significare grosso e robusto; è persona non troppo alta di statura ma ben piantata.

347. BASTA, Imbastitura, Impuntura, Cucitura, Costura, Ribattuta. — *Basta*, dice la Crusca, « è cucitura abbozzata con punti grandi », ma questa definizione calzerebbe meglio a *imbastitura;* e anzi io la credo propriissima per

questa parola e falsa per quella. La basta può imbastirsi a punti grandi, ma devesi poi cucire a punti usuali; s'imbastisce infatti con punti distanti tre o quattro dita per tener insieme le varie parti d'una veste o abito, e vederne a un dipresso l'effetto; le baste si fanno alle vesti, o perchè volute dalla moda, o per allungarle all'occorrenza disfacendo le baste medesime; queste si fanno per lo più alle vestine de' bambini che crescono prima che la veste sia logora. L'*impuntura* è un modo di cucire a punti fitti in modo che vengano a formare una linea alquanto appariscente, appunto per la loro regolarità: si fa l'impuntura sul davanti della camicia per bella mostra, e nei busti delle signore per fortezza della cucitura, dovendo resistere a forte tensione. *Cucitura* è il vocabolo generale, abbraccia tutte le diverse maniere di cucire. *Costura*, dice la Crusca, « è cucitura che fa costola »; con la costura si riuniscono più liste o pezzi della stoffa: se si spianano, e cuciono di qua e di là i due orli che sovrastano alla costura, questa nuova cucitura dicesi *ribattuta*.

348. BASTAR L'ANIMO, Dar l'animo, Dettare il cuore, Soffrire il cuore, Bastar la fronte.

« Se vi *basta l'animo*, è sfida fatta all'altrui forza, se vi *dà l'animo*, all'altrui coraggio. Provate, dirà l'innocente accusato all'avversario, provate, si vi basta l'animo, ch'io abbia commessa un'azione sì vile. E rivolto a' giudici soggiungerà: condannate, se vi dà l'animo, un innocente sopra simili accuse ». Tommaseo.

All'istesso modo, lasciar fare, o fare *come detta il cuore*, è un affidarsi all'altrui, o alla propria giustizia; se vi *soffre il cuore*, è un appello all'altrui compassione; e se vi *basta la fronte*, è sfidare o voler mettere alla prova l'altrui audacia.

349. BASTONCELLO, Bastoncino, Bastoncetto. — *Bastoncello* è fra bastone e *bastoncino*: questo è più piccolo di bastoncello.

« *Bastoncetto* è più de' precedenti; è un bastone manesco, corto e grossotto ». Meini.

350. BASTONE, Randello, Batocchio, Bordone. — *Bastone* è generico; qualunque pezzo di legno convenevolmente grosso e lungo da poter esser tenuto in mano onde appoggiarvisi, è bastone. Bastone ha qualche senso figurato: un buon figlio è il bastone della vecchiaia de' suoi genitori; bastone del comando.

« *Randello* è bastone da ciechi per farsi strada. Propriamente però randello dicesi un bastone più grosso di quello de' ciechi, ma più corto (nell'uso di Toscana chiamasi *tortore*, forse da *attorcere*), di cui si servono i facchini per avvolgere e stringere le funi con cui legano le balle: la quale operazione dicesi *arrandellare*, e dal volgo anche *attortare*. *Batocchio* è anch'esso bastone da ciechi, ma più grosso, e, d'ordinario, nocchieruto; forse così detto dal batterlo in terra come usano i ciechi, per avvertire la gente della propria cecità. Batocchio, il battaglio della campana. Scherzosamente parlando, batocchio dicesi a chi è ben tarchiato e piccolo molto: randello e batocchio sono più spesso dello stile famigliare e giocoso; bastone, di tutti gli stili ». Meini.

Bordone, quel lungo bastone che portano i pellegrini viaggiando.

351. BATTAGLIA, Combattimento, Fatto d'armi, Fazione, Scaramuccia, Pugna, Giornata, Campagna, Guerra. — *Combattimento* è più l'azione del battersi:

in una *battaglia*, ogni corpo di truppa, ogni uomo, per così dire, ha un suo parziale combattimento: combattimento può essere di pochi e di molti. La battaglia è data dagl'intieri eserciti, deve avere un piano, e debb'essere condotta secondo le regole dell'arte, e direm quasi della scienza; senza di ciò sarà zuffa, mischia, e inutile macello d'uomini senza risultato. *Fatto d'armi* è combattimento memorabile per qualche bel tratto o altra notevole particolarità: la sfida di Barletta è un memorabile fatto d'armi.

« *Pugna* è latinismo da lasciarsi d'ordinario alla poesia: nella pugna si lotta corpo a corpo o almeno in gran vicinanza; e mal si direbbe di combattimento seguito da lontano. La pugna pare voglia essere forte e violenta, se non sanguinosa ». TOMMASEO.

« *Scaramuccia*, combattimento per lo più breve e non forte, e che segue tra piccolo numero di soldati. *Fazione*, quasi fatto di guerra, è combattimento di qualche rilievo; meno però solenne del fatto d'arme, e per le conseguenze sempre inferiore alla battaglia, la quale può essere terminativa ». POLIDORI.

Guerra, dapprima vuol dire stato opposto a quello di pace: una guerra poi è il complesso di tutti i fatti ostili seguiti fra le parti belligeranti, dal principio della rottura di questa fino al ritorno della pace: una guerra può durare molti anni; quella occasionata da dissensioni religiose fra cattolici e protestanti durò trent'anni, e da ciò prese il nome (1618-1648); una guerra può durare per molte *campagne:* una campagna è l'insieme di tutti i combattimenti piccoli e grandi succeduti dopo la sortita dai quartieri d'inverno fino al ritorno in quelli: talvolta è un periodo d'una guerra, e prende invece il nome dove la guerra stessa è combattuta: le campagne d'Italia e quella di Francia son quelle forse ove più spiccò il genio militare di Napoleone. *Giornata* è il fatto d'armi o battaglia succeduta in quel tal giorno, e in quel tal giorno, pare, decisamente finita. Venire a giornata dicesi proprio allorquando dopo molte scaramuccie o fazioni parziali, l'azione divien generale.

352. BATTAGLIO, BATTACCHIO, BATTOCCHIO, BATTENTE, BATTAGLINO. — *Battaglio* è quel ferro che, attaccato nella campana, battendovi dentro la fa suonare; *battacchio* e *battocchio* dicesi quello delle campane più grosse; *battaglino* de' campanelli. *Battente* è quel martello che suona le ore negli orologi. Battente dell'uscio, della finestra, è quella parte del telaio incontro a cui s'applicano chiudendosi. Battente è pure quella carta piegata a più doppi con cui il maestro di cappella batte il tempo della musica.

353. BATTEZZATORE, BATTEZZIERE. — *Battezzatore*, chi battezza: *battezziere*, chi per ufficio suol battezzare.

354. BATTICUORE, PALPITAZIONE, BATTIMENTO DI CUORE, BATTITO, PULSAZIONE, BATTUTA. — Il *batticuore* è causato d'ordinario da timore di vicino pericolo; suol essere molto accelerato, e perciò non può durar molto; cessa talvolta nell'affrontare il pericolo stesso, per l'apprensione del quale era stato prodotto. La *palpitazione* costituisce d'ordinario uno stato patologico o di malattia; ha delle intermittenze, ma si ripete per la minima causa. Il *battimento di cuore* viene prodotto piuttosto da gioia o da aspettazione di cosa piacevole; non suol essere

accelerato; in esso le battute dell'arteria sono invece più lente, ma più forti delle normali. Il *battito* invece è lieve, e quasi insensibile per chi non è pratico di toccare il polso: in un uomo vicino a spirare le pulsazioni son ridotte in leggerissimi, infrequenti battiti. La *pulsazione* è la *battuta* dell'arteria del polso: battuta è il termine fisiologico; pulsazione è il termine medico; poichè dalle diverse maniere di pulsazioni vogliono i pratici distinguere e conoscere i caratteri delle malattie. Battuta è altresì la divisione del tempo musicale.

355. BAVERO, Collare, Baverina, Pistagna.

« *Bavero* del soprabito, della giubba, del pastrano: quella parte di detti vestiti che cade rovesciata sul di dietro, ne' pastrani talvolta lunghissima. *Baverina*, quella che alle donne cade rovesciata indietro sul collo o sulle spalle; fatta di velo crespo, di mussolino velato, di velo brillante e simili. *Collare* de' preti. Collare, quello delle gale che le donne tengono da collo, non rovesciato come la baverina, ma ritto, usato anche dagli uomini un tempo. Collare de' cani ». Tommaseo.

« *Pistagna* è quel bavero che negli abiti degli uomini sta ritto intorno al collo a un di presso come il collare che usano le donne. Sovente i pastrani hanno bavero e pistagna ». Capponi.

356. BAZZICARE, Frequentare, Usare, Praticare. — *Bazzicare* ha senso cattivo, o almeno non affatto buono; vale andare abitualmente in un luogo con cattive e storte intenzioni: un uomo dabbene dirà d'un giovane a cui porti affezione: « Io vedo mal volontieri bazzicare nelle osterie, ne' bigliardi »; dicesi anche propriamente della frequenza di persone di mala fama, per es. in quel caffè bazzicano di molte spie. *Frequentare* è generico; vale andare di sovente in un luogo; dicesi anche della compagnia di persone: un tale frequenta con letterati o simili. *Usare* avendo altri sensi, non ha significazione completa in questo, se non s'aggiunge il luogo dove s'usa. *Praticare* è meno incompleto d'usare, ma pur devesi aggiungere dove o con chi; indica famigliarità colle persone, e appunto pratica o cognizione esatta del luogo: egli è poi curioso che, buone pratiche, dicesi di cose; e cattive pratiche, di persone; e che praticare per frequentare ha piuttosto mal senso che buono; e che praticare per fare abitualmente, l'ha più buono che cattivo, poichè dicesi praticare le virtù, e non direbbesi i vizii.

357. BEATITUDINE, Felicita', Contento, Contentezza. — *Beatitudine* è lo stato de' beati, e perciò, parola tutta ascetica; essa non può trovarsi che nella comprensione e nel godimento di Dio. La *felicità*, dicesi, non è fatta per l'uomo quaggiù, è uno stato più immaginario che reale; l'uomo può avere qualche momento di felicità quando giunge a soddisfare qualche suo gran desiderio; ma un'ondata di desiderii maggiori tosto la sommerge: la soddisfazione di qualche bisogno o desiderio può renderci contenti, ma non felici: la felicità è adunque un'idea troppo complessa per essere appunto mai altra cosa che un'idea. Il *contento* è la pace interna del cuore; nella *contentezza* questa soddisfazione trapela all'esterno, sul volto, negli atti; si dirà: segni, moti di contentezza e non di contento, o almeno non così bene.

358. BEATO, Felice, Fortunato, Contento, Soddisfatto, Pago.

—*Beato* ha troppa relazione e dipendenza da beatitudine per potere scostarsene molto: si dice però uomo beato, tempi beati, vita beata; ma sono d'ordinario iperboli o metafore. *Felice* l'uomo che nell'impasto de' casi suoi ha più del bene che del male; una certa felicità, come possiamo capirla, è relativa: l'uom ricco, potente, onorato è talvolta infelicissimo; l'artigiano che ha salute e lavoro è talora sufficientemente felice. *Fortunato* è colui cui vanno prosperamente le intraprese e gli affari anche rischiosi: fortuna e poi dormi, dice il proverbio. *Contento* è colui che per un momento nulla desidera, che ha il cuore in pace: se limitiamo la sfera de' nostri desiderii ne' termini del ragionevole, saremo più facilmente contenti. Si può essere *soddisfatti* in una nostra brama o domanda, eppure non essere contenti; chi soddisfa alla gola, alla cupidigia o ad altre basse passioni sarà egli contento e felice? mai no. Anche una buona ragione appaga per un momento; v'è chi è *pago* anche del poco, e perfino dell'apparenza, o mostra di esserlo; ma internamente è tutt'altro. Adunque può dirsi che pago, soddisfatto, contento, felice e beato rappresentano diversi gradi ognora maggiori di quella felicità o beatitudine a cui l'uomo per sua natura è spinto ed aspira. L'appagamento è per lo più apparente; la soddisfazione, parziale; il contento, momentaneo; la felicità, fugace; la sola beatitudine che viene da Dio è completa e non transitoria.

359. BECCAIO, Macellaio. — Poca è la differenza che sta fra questi due appellativi; forse potrebbesi dire che il primo è ammazzatore di becchi e animali pecorini, il secondo di bovini; forse anche il vero beccaio è quegli che uccide, e il macellaio è colui che spezza le carni e le vende; ma però indifferentemente si usano uno per l'altro.

360. BEFFARE, Beffeggiare, Sbeffeggiare, Beffarsi, Farsi beffe, Sbeffare. — *Beffare* è mettere un tratto in burla con atti o parole persona o cosa; *beffeggiare* è insistere nelle beffe; *sbeffeggiare* è aggiungervi l'amarezza e il dolore di più acri e vive punture. *Sbeffare* è quasi avvilire, disprezzare; chi sbeffa vuol comprare, dice il proverbio. *Beffarsi* o *farsi beffe*, come verbi neutri, l'azione che esprimono rimane in chi la fa, invece che negli altri è fatta o può essere fatta in pubblico, onde chi sente vi applauda o rida: il beffarsi può essere accidentale, il farsi beffe risulta da abitudine o convinzione: v'è chi si beffa di certi medicastri; ma nessuno potrà mai da senno farsi beffe e de' veri e dotti medici e della sana medicina.

361. BEL BELLO, Adagio, Adagio adagio, Piano, Pian piano, Adagino, Pianino, Pian pianino. — *Bel bello*, vale di o con buona grazia; *adagio* è contrario a presto; *piano* è l'opposto di forte: inoltrarsi bel bello, andare adagio, parlar piano. *Adagio adagio* indica lentezza sì, ma una certa costanza e persistenza nel proposito; *pian piano* indica una certa avvertenza nel fare; *adagino* dicesi a modo di correttivo a chi precipita; *pianino* può dirsi e del moto e del suono; *pian pianino*, e del muoversi e dell'andare e del fare qualche operazione o dolorosa o di difficile riuscita, e per cui vi voglia minuta attenzione.

362. BELLA DONNA, Donna bella. — Il primo è più, è quasi un'esclamazione; il secondo è meno, non è che un segno di approvazione.

Dicendo: costei è una donna bella, dico che è bella sufficientemente, che non si può mettere nè fra le mediocri nè tanto meno fra le brutte; dicendo: è una bella donna, dico che è bella fra le belle, bellissima adunque; poi posso fare l'esclamazione: che bella donna! e non quella: che donna bella! che ha del risibile.

363. BELLEZZA, LEGGIADRIA, VENUSTA'; BELLO, LEGGIADRO, AVVENENTE, VAGO.

« *Bellezza* sta nella proporzione e nell'ordine delle parti, e nel colorito; *leggiadrìa*, nel moto o nella mossa, o nell'atteggiamento, e nella convenienza piacevole. Il *bello* è regolare, il *leggiadro* non sempre, ma fornito di grazia. Il bello desta in noi maraviglia talvolta; il leggiadro, piacere ». GATTI.

Venustà è quella bellezza piena e solida che potrebbe dirsi bellezza artistica, degna della statuaria; è bellezza maestosa. *Avvenente* ha una certa affinità d'eufonia con *conveniente* da poter far credere affini anche le loro significazioni: *avenant*, dicono i Francesi, *qui a bon air*, *bonne grâce;* ora, ciò che ha bella grazia ci conviene più di ciò che l'ha cattiva; onde potrebbe dirsi che l'avvenenza è quella bellezza che maggiormente ci va a genio, e piace a' nostri occhi, ciascuno nel nostro particolare: uno trova avvenente ciò che ad altri non piace punto punto. Ciò che è *vago* è incerto, sfuggevole; vaghezza poi suona desiderio; onde, vago e vaghezza è quel bello estrinseco che sa destare desiderio di sè, ma forse passeggiero.

364. BELLICOSO, BATTAGLIATORE, BATTAGLIERE, BELLIGERANTE. — *Bellicoso,* amante della guerra, dell'armi e avvezzo a trattarle; gente, popolo bellicoso. *Battagliere*, inclinato a menare le mani, ad attaccar brighe e battagliare anche in parole; e così *battagliatore* che è meno usato. *Belligerante*, in istato di guerra, e dicesi di nazione, di popolo in istato attuale di guerra: e così, le parti belligeranti convennero di un armistizio.

365. BELLINO, BELLUCCIO, BELLOCCIO. — *Bellino* vale piuttosto bello: è diminutivo e vezzeggiativo; onde le due significazioni vengono determinate dal suono della voce e dal modo di pronunciare la parola. *Belloccio* dice più freschezza di gioventù e pienezza di forme e vivezza di colorito che vera bellezza. *Belluccio* esprime, abbastanza bello, ma non troppo: di persona geniale e a noi ben affetta si dirà quasi per giustificare la nostra benevolenza: « ella è pure belluccia ».

366. BENE, prima e dopo di qualche aggettivo.—Teniamo dietro al Tommaseo per alcuni di questi. *Ben alto* indica grande altezza: *alto bene*, altezza sufficiente. *Ben detto*, è lode che riguarda la sostanza, *detto bene*, la forma: v'è delle cose ben dette quanto ad opportunità e a verità, ma che non sono dette bene quanto ad eleganza o grazia. *Ben educato* riguarda le forme esteriori; *educato bene*, l'educazione della mente e dell'animo. Molti in società sono i bene educati; gli educati bene, pochissimi. *Ben tenuto* s'applica alle cose; *tenuto bene*, alle persone: acciocchè la famiglia sia tenuta bene, abbi cura che la casa e tutti gli affari domestici siano ben tenuti al possibile. Del *ben fatto* e del *fatto bene* fa pure varie distinzioni e applicazioni al suo solito assai giuste, e finamente sentite e toccate, ma che troppo lungo sarebbe il qui riferire per intiero, non potendosi, come le precedenti, abbreviare, onde le riassumeremo in que-

sta nostra. *Ben fatto* è approvazione in genere, e come chi dicesse sintetica; *fatto bene* è approvazione speciale riguardante il caso o la parte, e come chi dicesse analitica: una cosa non può dirsi assolutamente ben fatta, se in ogni sua parte non è fatta bene.

367. BENEFICARE, FAR DEL BENE. — *Beneficare* è far del bene direttamente a qualcheduno, e a proporzione del suo bisogno e della circostanza; *far del bene* è molto meno; anche il dare un soldo per carità, o un tozzo di pane, è fare del bene; ma ciò non costituisce un benefizio: il vero benefizio rimedia o completamente o in grandissima parte al male o bisogno esistente: talora una sola buona parola, detta a persona potente, può essere d'un gran benefizio al tapino che cerca un impiego per vivere. Nel fare del bene può aver parte l'abitudine, la convenienza e tanti altri motivi: per fare un vero benefizio vi vuole animo determinato e persistenza nella volontà di farlo: il benefizio è un'opera intera; il far del bene può essere una serie d'atti talmente sconnessi, che il più delle volte riescono a poco meno che nulla.

368. BENEFICATO, BENEFICIATO, BENEFICIATA.

« *Beneficato*, a chi fu reso un benefizio notabile: *beneficiato*, chi gode di un benefizio ecclesiastico. *Beneficiata* diciamo la serata d'un attore, della quale l'introito è a suo pro. Beneficiate, certe polizze del lotto che guadagnano di certo qualcosa ». GATTI.

369. BENESTANTE, RICCO. — *Benestante* è non solo chi ha di che vivere comodamente, ma anche tranquillamente (parlando d'interessi). Il *ricco* può avere beni maggiori del benestante, ma ipotecati, ma oberati. Il ricco però può essere benestante, se ha giudizio, e se la smania di fare più di quello che può nol fa volgere a spese rovinose. La ricchezza per altro pare voglia considerarsi consistere maggiormente nell'oro e nell'argento, cose fuggevoli: il benestante calcola su beni appunto più stabili, cioè le campagne e i loro prodotti.

370. BENIGNO, BENEVOLO, MITE, UMANO, DOLCE, BUONO. — *Benigno* è chi ha l'animo inclinato a sentire pietà ed a far del bene, a lasciarsi facilmente commuovere, anche offeso; *benevolo*, vale soltanto che vuole, che desidera il bene; pare esprima desiderio impossibile, o almeno difficile ad eseguirsi; perciò forse si dice più animo benevolo, che uomo benevolo. *Mite*, è chi sa mitigarsi, e chi si lascia mitigare; è colui che sa fare violenza al proprio carattere, e sforzare la volontà e l'impeto naturale; chi è mite può anche essere rigoroso e severo; ma meglio s'applica alle cose che all'animo: mite trattamento, castigo, inverno mite, ecc. *Dolce* si è per carattere, *umano* per affetto ragionato ed anche instintivo, *mite* per riflessione, *buono*, e per naturale inclinazione, e per virtuoso impulso. La dolcezza è un modo di essere, l'umanità un sentimento; la mitezza è sovente una vittoria su noi medesimi, la bontà vera ed efficace è un'angelica virtù.

371. BEN VENUTO, VENUTO BENE.

« Il primo è un augurio, un complimento; il secondo, un'affermazione della buona venuta. Siate il *ben venuto*, siate benvenuto. Siete *venuto bene* col vapore? » TOMMASEO.

Venuto bene, esprime una certa facilità o buona riuscita: un lavoro

vien bene quando nell'esecuzione non s'incontrano difficoltà gravi, e perciò non perdita di tempo; ed eziandio quando riesce a seconda.

372. BEN VOLENTIERI, MOLTO VOLENTIERI. — La prima è tante volte un'espressione cerimoniosa, una frase che non impegna a gran cosa: la seconda è espressione affermativa di forte volontà o almeno di sincera disposizione a fare ciò che si promette con la stessa. L'uomo civile aderisce ben volentieri a ciò che propone qualche persona della società; ma se le convenienze lo permettessero molto più volentieri se ne ritrarrebbe.

373. BEONE, BEVITORE, UBBRIACONE, TRINCATORE, TRINCA.— *Beone* è colui che beve per vizio, per goffa giattanza; il beone apprezza più la quantità che la qualità nel vino: il *bevitore* apprezza, gusta il vino nel beverlo; si dà il vanto di conoscerne le migliori qualità, e ne sa bere quella sola quantità che può portare senza sentirne danno. L'*ubbriacone* è chi ha la mala abitudine d'ubbriacarsi. Il bevitore non deve ubbriacarsi; il beone quasi non può; il vino non ha più su lui azione veruna per effetto dell'uso continuo e smodato che ne fa. L'ubbriacone è molte volte vinto più dalla pessima qualità del vino, alterato o guasto, che dalla quantità che ne beve.

« *Trincatore*, dal tedesco *trinken*, è bevitore solenne e smodato; è più che beone. Nella lingua parlata dicesi anche *trinca*, e differisce in ciò, che trinca esprime un abito, e trincatore, un atto o una serie d'atti ». MEINI.

374. BERNOCCOLO, BERNOCCOLUTO, BITORZOLO, BITORZOLUTO. — *Bernoccoluto* dicesi di checchessia che abbia alla sua superficie de' rilievi quà e colà che s'accostino alla forma tonda; naso, viso, bastone bernoccoluto. *Bitorzoluto* indica invece deviamento dalla giusta forma, e vale quasi bistorto: il *bitorzolo*, che è rialzo maggiore del *bernoccolo*, e talora gonfiezza, fa parere bistorta la parte ove trovasi; i geloni per es. fanno venire e parere le dita bitorzolute.

375. BERRETTA, BERRETTO, BERRETTINO. — *Berretta* è quella de' preti: *berretto* è quello de' giudici, e quello che sotto tante foggie viene usato dagli uomini; il berretto da notte in molti luoghi è detto *berrettino*.

376. BESTEMMIA, MALEDIZIONE. — Fra queste due voci non è veramente sinonimia, perchè dicono cosa troppo disparata una dall'altra: la prima infatti è una profanazione di cosa sacra per mezzo di parole irriverenti, sconvenevoli e sacrileghe. La seconda consiste invece in imprecar male a persone o a cose, ma più a quelle che a queste. Abusivamente però dicesi: « bestemmiar l'ora in cui si fece la tal cosa, per maledire », e così anche dicesi mandare una bestemmia per una maledizione; ma ciò non può e non debb'essere se non da chi parla doppiamente male, e non ha istruzione e dignità.

377. BESTIA, BRUTO, ANIMALE, FIERA, BELVA. — *Animale* è ogni ente dotato d'un'anima sensitiva; l'uomo è un animale ragionevole; animale irragionevole la bestia: dicendo però l'animale o gli animali, assolutamente, intendesi sempre di significare col primo la parte materiale dell'uomo che viene guidata soltanto da' suoi istinti; col secondo, le bestie. *Bestia* poi è ogni animale privo di ragione: bestia perciò dicesi l'uomo, quando, trascinato dalla foga delle passioni, alla voce della ragione

non bada: bestia, d'ordinario degli animali di qualche grandezza, feroci o domestici ch'essi siano: anzi d'un bel cane, o cavallo, o anche leone, o tigre, osservabile per il bello sviluppo delle membra, dicesi: è una bella bestia. La parola animale, essendo più generica, serve a denotare le grandi divisioni degli animali stessi in quadrupedi, volatili, acquatici, ecc.: animaletto, bestiolina, diconsi indifferentemente d'ogni sorta d'animale, purchè piccolo e gentile. *Bruto*, l'animale d'istinti più bassi e grossolani, e di minore intelligenza fornito: brutale perciò, l'uomo che discende ad atti, e modi, ed eccessi contrarii alla nobile natura sua: chi soddisfa bestialmente ai naturali appetiti merita piuttosto nome di bruto che d'uomo. *Fiera*, è bestia di natura non domabile e d'istinto crudele, carnivora e vorace: nella parola fiera avvi l'elemento di fierezza e di ferocia. *Belva* è fiera di corpo immane e di gran forza e ferocia; è parola piuttosto poetica, perciò ha dell'esagerato: belve però si direbbero i mostri creati dall'immaginazione de' poeti. Oltre a bruto, di cui demmo qui sopra il senso traslato, bestia e animale ne comportano anch'essi qualcheduno: bestia dicesi chi non ha o chi non vuole far senno: animale, chi vive senza dignità, decoro, e pulizia che ad uomo convengonsi.

378. BESTIA, Asino, Stupido, Sciocco. — Si dà della *bestia* più a chi non fa bene che a chi non bene intende; questi dicesi piuttosto *sciocco*, se dà a divedere d'intendere più di quello che intenda; e *stupido* se lascia buonamente vedere di non capire e di non essere atto a capire. Bestia non si è sempre; l'uomo non è bestia naturalmente, fa delle bestialità per irriflessione, per isbadataggine o per altri motivi, e dicesi allora da sè, riavendosi: ve' che bestia! Mettete un buon bottegaio a far sonetti, un eccellente astronomo a negoziare formaggi, e vi parranno due solenni bestie; più bestie e vere bestie sarebbero, se vi si mettessero da sè per la presunzione di volere e saper fare ogni cosa. *Asino* resta, così è detto abusivamente, chi non vuole, e chi non ha voluto imparare: vi sono degli asini, anzi asinacci che si credono cime d'uomini, e più si credono in ragione della loro ignoranza: questi anzi sono testardi e fissi nei loro errori da veri asini quali sono.

379. BESTIACCIA, Bestione, Animalaccio, Animalone, Gran bestia, Bestia grande.

« *Animalone*, uomo sciocco; *animalaccio*, uomo rozzo, sudicio, goffo. D'animali veri parlando, dicesi animalaccio, e non l'altro. *Bestiaccia*, di vere bestie, è peggiorativo; *bestione*, accrescitivo. Una grossa bestia è un bel bestione; una mala bestia è bestiaccia. Nel traslato, bestione è uomo grossolano e selvaggio; bestiaccia, uomo sciocco e brutale ». Gatti.

Bestia grande, dicesi parlando proprio d'una bestia di gran mole: *gran bestia* dicesi per esclamazione ingiuriosa, o in tuon di scherzo, a chi ne fece una solenne, o a chi suol farne: la gran bestia vale anche a significare la befana, l'orco, il demonio.

380. BESTIALE, Brutale, Animalesco, Ferino. — I nomi ai quali uniamo questi aggettivi daranno la norma e la ragione delle loro differenze. *Animalesco* si dirà l'istinto, perchè si è appunto nel cedere troppo leggermente agli appetiti instintivi del corpo che l'uomo decade dalla sua dignità. *Bestiale* sarà il furore o eccesso d'ira o d'altro, per-

chè acceca la ragione e la fa tacere. *Brutale* dirassi un' inclinazione o sfogo di bassa passione, perchè non si dee supporre che in uomo già intrinsecamente depravato. *Ferino* può applicarsi a umore e carattere, perchè fa supporre o una selvatichezza ingenita e invincibile, o una durezza di cuore non comune.

381. BESTIAME, Greggia, Armento, Mandra, Branco. — *Bestiame* dicesi degli animali attenenti alla campagna, come buoi, cavalli, pecore, ecc., e che fanno parte della ricchezza rurale. *Greggia* è quantità grande di pecore e capre riunite in un sol corpo e custodite da pastori e da cani. *Armento* dicesi a quantità d'animali grossi, come buoi e cavalli. Questi termini sono adoperati a significare animali domestici, in quanto che sono ubbidienti alla voce dell' uomo. *Branco* contiene qualche idea di difettivo in sè; prima perchè è composto di pochi capi d'animali, e quindi perchè può dirsi anche d'animali selvatici e feroci; branco di cervi, di lupi e simili. Le quantità innumerevoli di buoi e di cavalli inselvatichiti che si propagarono nelle foreste dell'America si direbbero branchi sterminati. *Mandra*, dice Tommaseo, par che abbia ad essere più numerosa di armento e gregge, e poi è il gregge pasciuto e custodito; e in fatto, da mandra o mandria viene mandriano. A me pare che non sarebbe mal fatto l'appropriare il nome di mandra ai branchi di soli cavalli, e così d'armento a quelli di sole bestie bovine, e di gregge a quelli di bestie minute. Tutti questi nomi hanno sensi traslati d'uso frequente e facile: greggia nel traslato fa gregge.

382. BEVANDA, Beveraggio, Beverone, Bevuta, Pozione, Bibita, Beverino.

Bevanda è qualunque cosa buona o atta a bersi.

Beveraggio, nello stile famigliare vale rinfresco di mangiare e bere dato a' lavoratori; ovvero mancia in denari, onde possano andare a bere e a mangiare. Nella lingua scritta vale certa bevanda preparata ad un fine, beveraggio oppiato, avvelenato ecc. *Beverone* è bevanda d'acqua e farina che si dà agli animali per rinfrescarli e ingrassarli; per lo più a' vitelli che si destinano al macello. *Bevuta* è l'atto del bere, e la bevanda assieme; e così dicesi di chi ha bevuto un bel tratto « ha fatto una solenne bevuta ». *Pozione* è bevanda medicinale da prendere a dosi. *Bibita* è bevanda grata e rinfrescante, preparata con siroppi o conserve.

« *Beverino* abbiamo nello stile famigliare per esprimere non una bevuta o una bevanda soltanto, ma una piccola refezione ove si beva del vino ». Cioni.

383. BIANCASTRO, Bianchetto, Bianchiccio, Biancolino, Biancuccio.

« *Biancastro* o è un bianco sudicio, o un bianco sfacciato. *Biancolino* è un bianco bello e gentile. Il *bianchiccio* tira al bianco, non è bianco affatto. Il *biancuccio* è d'ordinario un povero bianco. Il *bianchetto* è un bianco non molto lampante ». Tommaseo.

384. BIANCHEGGIARE, Sbiancare, Sbiancheggiare, Imbiancare, Imbianchire, Bianchire. — *Biancheggiare*, neutro, vale apparir bianco, volgere, tendere al bianco: la campagna per le molte ossa appariva biancheggiante. *Sbiancare* non è divenir bianco assolutamente, ma è perdere la vivezza del colorito, e avvicinarsi al bianco; in questo senso è neutro assoluto: nel signi-

ficato attivo vale levare un po' di bianco, quande fosse soverchio, o levarlo del tutto. *Sbiancheggiare* vale anch'esso tendere al bianco come biancheggiare, ma in modo meno deciso; è un modo di parer bianco più di quello che non sia: una falsa luce fa sbiancheggiar certe tinte per altro vivissime; neutro anch'esso. *Imbiancare*, attivo, è render bianco; far bianchi i panni, le case, il lino ecc. *Imbianchire* è forse il principio dell'imbiancare. In ciò par concordare anche il Tommaseo, dicendo: quando volessi esprimere che i capelli dell'uomo attempato divengon bianchi, direi imbianchiscono, e non adoprerei gli altri verbi; quando volessi esprimere l'avanzata bianchezza, direi che biancheggiano.

« *Bianchire*, termine dell'orificeria, è togliere ai metalli, e in ispecie all'oro e all'argento la superficie non metallica che hanno acquistata nell'infocarli; Cellini: « si devono bianchire con acqua, gruma e sale ». E questo miscuglio di sostanze, e l'atto, e l'effetto espressi da questo verbo, diconsi bianchimento ». Cioni.

385. BIANCO, Candido, Albo. — *Bianco*, è il colore; anche un pannolino alquanto sudicio non cessa d'essere bianco; *candido*, è quando il bucato gli ha tolta ogni macchia, e gli ha ridonato un bianco perfetto. L'*albo* non è un bianco così perfetto e smagliante come il candido.

« Albo, dicono i Toscani il vin torbido ». A.

Candido ha sensi traslati; anima candida, candidi sensi: bianco ne ha pure, ma più raramente usitati; dicesi per es.: costui da quell'accusa uscì bianco come neve.

386. BIANCO, Chiara, Albume dell'uovo.

« Se l'uovo è cotto, si dirà meglio il *bianco*, meglio la *chiara* se è crudo. La ragione n'è chiara. Chiara inoltre si adopera anche nel plurale; bianco non mai (chiara diventa maschile al plurale): *albume* è da lasciarsi alla scienza e alla poesia se talvolta le farà di bisogno ». Tommaseo.

387. BIASCIARE, Biascicare, Masticare. — *Biasciare* è il *masticare* di chi non ha denti, di chi non può rompere il cibo ch'egli ha in bocca; così la Crusca. Biascia anche chi ha denti, mangiando cosa non gradita o senza appetito. *Biascicare* è un biasciare più lungo, è un rivoltolarsi il cibo in bocca di troppo e quasi sconvenevolmente, prima di mandarlo giù. *Masticare* è rompere il cibo coi denti a sufficienza. V'è chi mastica e rompe appena il cibo, e allora questo può riuscire nocivo, poichè l'igiene dice che la prima digestione deve farsi co' denti; v'è chi lo biascia alquanto, appunto per prudenza, precauzione e sana abitudine, onde più facilmente digerirlo; il biascicarlo però sarà sempre o vizio o atto contrario alla buona creanza.

388. BIASCIAR LE PAROLE, Masticarle, Ammezzarle, Mangiarle, Ingoiarle. — *Mastica le parole* colui che le mette fuori lentamente e va quasi ricercandole in mente, per preoccupazione, timore, prudenza o altro. Le *biascia* chi per difetto dei denti o della lingua non può pronunziarle chiaramente. Le *ammezza* chi ne tronca alcuna, o parte del discorso, o pronuncia questo a frasi staccate e non finite: un'idea nuova sorta d'improvviso in capo fa talora ammezzare l'incominciato discorso, e talora lo fa dimenticare affatto. Le *mangia* chi per fretta del pronunciare, o per malizia, ne salta alcuna importante, o

le pronuncia male onde non vengan capite. Le *ingoia* chi molte ne mangia o pei detti motivi del mangiarle, o chi per balbuzie, intoppandosi in una silluba che non può prontamente pronunziare, per riguadagnar tempo, salta, dopo pochi suoni inarticolati, alle ultime parole della frase, lasciando che altri dal senso connetta il resto.

389. BIASIMARE, VITUPERARE, CENSURARE, CRITICARE, SINDACARE, RIPRENDERE, CONDANNARE, RIMPROVERARE. — *Biasimare* è trovare da ridire su cosa e a persona, e dire a questa ciò che se ne pensa; quindi il biasimo può essere tacito e palese: chi biasima atto o fatto cattivo e chi lo fa, opera da uomo e secondo la coscienza. *Vituperare* è troppo, e non devesi permettere che allorquando si trattasse di cosa che offendesse la morale pubblica: avvi, sgraziatamente, chi fa professione di vituperare altrui calunniando: questo vizio, tollerato in società per la venustà della forma, e per i motti con cui si sa condire, meriterebbe pubblico e rigoroso castigo. *Condannare* è l'effetto e la risoluzione del biasimare; dico quella condanna privata che viene dall'opinione e non della pubblica che viene da sentenza di tribunale. *Censurare* è più diretto che biasimare, il biasimo può essere riprovazione in genere, e in generale della condotta intera dell'uomo; la censura cita e va al fatto speciale. *Rimproverare* è più che censurare, poichè alla dimostrazione del fatto aggiunge il rimprovero e la correzione in parole. *Riprendere* è meno di rimproverare, poichè la riprensione può essere molto temperata dalla forma, talchè in questa apparisca l'affetto da cui è dettata; il rimprovero invece è sempre più crudo e pungente. Il *criticare* riguarda più propriamente gli scritti, le opinioni, le cose d'arte, i metodi, i sistemi e tutto ciò insomma in cui la differenza di gusto e di sentire può produrre diversità di vedere e di giudicare. *Sindacare* finalmente è una critica minuta, quotidiana, maligna degli atti, delle parole, de' fatti: anche innocenti di qualche persona; a ciò muove la gelosia o l'invidia, e sovente anche l'ozio.

BIBLIOTECA, LIBRERIA. — Per *biblioteche* s'intendono le pubbliche; *librerie* si dicono quelle de' privati: vi sono però private librerie di principi, o gran signori, o conventi che possono dirsi vere biblioteche: la biblioteca suppone anche la regolare ordinazione de' libri in classi, appunto perchè essendo grande il numero de' libri, disordinati non si potrebbon trovare all'occorrenza. Libreria è pur la bottega del libraio. Biblioteca costumasi anche dire una raccolta d'opere stampate nel medesimo sesto, caratteri, carta, ecc., come: biblioteca classica, storica, ecc., e citeremo anche la Biblioteca popolare stampata nel 1830 dal benemerito Pomba, famosa pel numero di copie a cui si tirava, ch'erano ben diecimila, per la modicità del prezzo de' volumi, 50 centesimi di franco, e pel bene immenso che fece, sviluppando in Italia lo spirito e la voglia de' buoni studii e della lettura, e rendendo popolari una quantità di opere che prima non erano proprio che da biblioteche. *Libreriuccia* si dice, *bibliotecuccia* no, perchè una piccola biblioteca sarebbe pur ancora una grande libreria; al più potrebbe dirsi per dispregio di biblioteca non sufficientemente fornita di buoni libri.

391. BICCHIERE, TAZZA, GOTTO. — *Bicchiere* è quello da tavola in cui bevesi vino o acqua; nella *tazza*

si prende il caffè, la cioccolata; e così tazza è anche la quantità solita a prendersi di tali bevande, che in detta tazza è appunto contenuta. *Gotto* a Venezia, dice il Tommaseo, ed io soggiungerò anche a Genova, equivale appunto a bicchiere.

392. BICCHIERINO, BICCHIERETTO, BICCHIERUCCIO. — *Bicchierino* è piccolo bicchiere: però chi chiede da bere con un certo fare lezioso, o chi ne accetta, offerto, dirà: datemene un bicchierino, ovvero, ne accetterò un bicchierino, perchè la cosa pare più onesta che chiederne o accettarne addirittura un bicchiere. *Bicchieretto* è vezzeggiativo diminutivo, è voce usata da chi ama bere; per lui un bicchiere di vino anche grande è sempre un bicchieretto, e ciò tanto per amorevolezza verso il medesimo, quanto per palliare sotto il diminutivo vezzeggiativo il vizio. *Bicchieruccio* è dispregiativo; vale piccolo e meschino bicchiere.

393. BIECO, SBIECO, SBILENCO, SGHIMBESCIO, SBIESCIO.

« *Bieco* oggidì dicesi principalmente della guardatura. *Sbieco* di cosa qualunque non diritta. Occhio bieco; lavoro d'ago, di falegname e simili, fatto per isbieco; strada che va per isbieco. *Sbilenco* (bilenco è meno usitato) è anch'esso contrario di dritto, ma dicesi per lo più di persona mal fatta e torta in alcune parti del corpo. *Sghimbescio* indica un torta direzione, nel movimento più spesso che nella forma, e s'usa sempre a modo di avverbio. Tagliare a sghimbescio, camminare a sghimbescio ». TOMMASEO.

Sbiescio in genere vale, non per dritto: alcuni esempi spiegheranno meglio di qualunque definizione: la sarta taglia per isbiescio una tela o stoffa allorquando colle forbici non va pel dritto delle fila, ma ad angolo acuto con esse: un legno si taglia per isbiescio quando segandolo da un capo all'altro per traverso se ne fanno due cunei.

394. BIECO, TORTO, TORVO, ARCIGNO, TRAVOLTO. — Nel guardar *bieco* è disprezzo e minaccia; vale quasi voltar alquanto l'occhio, e guardare per isbieco, non credendo la cosa o la persona degna di volgere tutta la testa onde guardarla per diritto. Nel guardar *torvo* è ira e minaccia (torvo quasi torbido o turbato). Guardar *torto* è guardare con rincrescimento cosa che è o ci pare cattiva, da cui vorremmo torcere gli occhi: guardatura torta è quel guardare in dissotto onde carpire un movimento nell'altrui fisonomia e profittarne con suo danno o tradirla; è lo sguardo della spia, del traditore, del sicario. *Travolto* non si guarda, ma si vede quando qualche passione c'illude o ci agita. *Arcigno* dicesi del viso, per contrazione sdegnosa di questo.

395. BILANCIA, STADERA. — Colla *bilancia* si fanno pesi più minuti; colla *stadera* pesi più grossi: la bilancia ha due braccia e due piattelli, e allora dicesi col nome al plurale *bilancie;* la stadera, un braccio solo.

396. BINDOLARE, ABBINDOLARE. — *Bindolare* è fare il bindolo, il perdigiorni. *Abbindolare* è trarre altri nella via dell'ozio; vale anche aggirare un tale, quasi facendogli perdere la scrima onde trascinarlo a qualche malanno.

397. BISBIGLIO, SUSURRO, RUMORE, SUSURRÌO, ROMORÌO, MORMORÌO. — *Bisbiglio* è quel lieve rumore prodotto dal parlare che fanno molti assieme ma sommessamente; e che in esso sentesi il sibilo degli *s* e degli *z*. *Susurro* viene dal parlare più forte: in chiesa nasce

talora un bisbiglio per qualche accidente che ecciti l'universale curiosità: sulla piazza del mercato è di continuo un assordante susurro: *susurrìo* è meno di susurro, ma indica maggior frequenza o durata: entrando in un opifizio, e più se di donne (me la perdonino) sentesi un continuo susurrìo, se pure la regola non lascia parlar forte, ridere, schiamazzare. *Mormorìo* è più di bisbiglio, è più sovente prodotto da altre cause che dall'umano parlare: mormora il ruscello, il venticello nelle foglie e simili, perciò ha idea di cosa più continuata. *Rumore* è generico; è ogni interruzione del silenzio. *Romorìo* è lieve rumore, eguale, continuo, replicando dirò così sempre la stessa o le stesse poche note; è un po' più di mormorìo, ma gli è affinissimo.

398. BISCA, Ridotto, Casino, Circolo.

« *Bisca* ha sempre mal senso; *ridotto* può essere e luogo di giuochi pubblici, e luogo in genere ove gente si riduca a qualsiasi fine. In Venezia ed altrove il luogo de' giuochi si chiamava il ridotto, per nobilitare la cosa ». Gatti.

Ne' gran teatri avvi, o dovrebb'esservi, una o più sale di ridotto ove si giuoca, o dove la gente viene a passeggiare e conversare fra un atto e l'altro. Nelle grandi città vi son de' ridotti detti *casini;* a Milano v'è quello de' nobili e quello de' negozianti; a Genova è misto, cioè vi convengono riunite le due classi; ivi si danno accademie di suono e canto, si danno balli, si conversa e si giuoca. Ora a qualche nuovo ridotto si dà alla francese il nome di *circolo:* e così in Torino l'assai bene avviato Circolo degli artisti e quello dei negozianti.

399. BISOGNA, È necessario, Conviene, Si deve, E d'uopo, È opportuno. — *Bisogna* indica sovente una necessità fittizia e di convenzione: bisogna, dice chi la pensa all'ingrosso, bisogna fare come fanno gli altri: bisogna sentirne di belle: in questi esempi che son popolari, e che perciò li credo adatti a dare la vera significazione del vocabolo, non v'è necessità morale, nè dovere, nè convenienza assoluta; ma bensì forse una leggiera convenienza relativa e di convenzione. *È d'uopo* significa più una necessità di cooperazione; onde si dirà: è d'uopo che io ci sia, altrimenti non puonno conchiudere altro. *È necessario* vale necessità assoluta o poco meno: per salvarsi è necessario fare del bene. *Conviene* è atto a spiegare una convenienza d'interesse: al padrone conviene tener d'occhio al fatto suo e non fidarsi di servi e di mercenarii. *Si deve* importa dovere morale, o quell'obbligo indispensabile comandato da un alto interesse; si deve a tutti amore e giustizia: un padre di famiglia deve, più d'uno scapolo, badare a' proprii interessi per non rovinare sè, la moglie, i figli. *È opportuno* denota convenienza di tempo o d'altra circostanza: molte sono le cose che converrebbe fare, ma non bisogna farle quando non sieno opportune.

400. BISOGNO, Occorrenza, Necessita'; Aver di bisogno, Aver di mestieri. — La *necessità* morale non ammette scusa, la necessità fisica non ammette dilazione; relativamente a questa avvi un proverbio d'un senso forse un po' troppo lato e generico, ma che spiega bene la cosa, dicendo: necessità non ha legge; l'ordine è una necessità nello stato sociale; il vitto, il vestito, l'alloggio, sono per l'uomo di necessità assoluta: il *bisogno* è meno im-

perioso della necessità: molti bisogni son veri e molti fittizii: molti han bisogno del caffè al mattino; molti han bisogno di leggere la sera per addormentarsi; per taluni una presa di tabacco è diventata un bisogno tale che il privarsene recherebbe loro danno: questi bisogni, fittizii in principio, divengono pressochè reali, perchè l'abito si cangia in natura: vero bisogno si è il riposo dopo la fatica e altri tali. L'*occorrenza* è un bisogno momentaneo o condizionale: a chi deve scrivere occorre carta, penna e calamaio; a chi vuol comperare occorron danari. Chi *ha di bisogno* d'una cosa pare non possa farne a meno; chi ne ha soltanto *di mestieri* pare possa sostituirne altra che approssimativamente supplisca: questo secondo è di una esigenza meno assoluta: l'uomo ha bisogno dell'uomo: chi è avvezzo a vivere nell'agiatezza ha bisogno di cento piccole cose; l'uomo sobrio non ha mestieri di tutte queste frivolezze.

401. BISOGNOSO, Indigente. — *Bisognoso*, chi ha bisogno: l'uso lo fa sinonimo di povero, perchè il povero ha bisogno del soccorso e della carità de' fratelli; si può per altro essere nel bisogno momentaneamente e per rigore di circostanze, e non essere ridotto all'indigenza. L'*indigente* è colui che è caduto in uno stato di continuo bisogno, e che ha perduto i mezzi e ogni ragionevole speranza di sollevarsene. Il bisogno può essere un' accidentalità: l'indigenza è, sgraziatamente, uno stato, finchè la società non vi provveda efficacemente.

402. BLANDIRE, Lenire, Accarezzare, Vezzeggiare, Lusingare. — *Lenire* è latinismo, val mitigare dolore fisico o morale, renderlo più leggero; da lenire vien lenitivo, medicina o pozione calmante. *Blandire* è un'accarezzare con parole; si blandisce per pura affezione, talora per interesse: le blandizie dell'adulatore son pessime e per la causa e per l'effetto, giacchè questo si risolve il più delle volte nello attutare i rimorsi destati in noi naturalmente da azioni meno giuste ed oneste. *Accarezzare* è più di blandire; l'affetto che ci muove ad accarezzare è più forte, più sincero; che se le carezze fossero false e ingannevoli, sarebbe atto tanto più da condannarsi in quanto che la finzione sarebbe più profonda e più perfida la dimostrazione. *Vezzeggiare* è far vezzi frequenti: è voler dimostrare affezione con occhiate, con sospiri, con leziosaggini: vale eziandio fare il vezzoso più per tentare di piacere altrui che non per dimostrare la nostra affezione verso altri: vezzeggiare una cosa, un'idea val compiacersene; una frase, un detto, vale servirsene di frequente. *Lusingare* è accarezzare la passione o l'oggetto della passione di alcuno, facendogli credere che quel moto o quella cosa non è male in se stesso, e che quella data cosa è facile ad ottenersi: la lusinga è un'adulazione che va al cuore. La lusinga, in noi, è una speranza un po' vana; quando viene da altri è un deplorabile fomento a questa speranza.

403. BOCCETTINA, Boccettino, Bottoncino.

« L'uso determina che *boccettino* sia più piccolo ancora di *boccettina* ». Tommaseo.

« A significar boccettina ancor più piccola di boccettino, in Toscana e altrove dicesi *bottoncino* ». Lambruschini.

404. BOCCHINA, Bocchino, Boccuccia, Bocchetta, Bocchettina, Borchia. — *Bocchina* è diminutivo;

bocchino è diminutivo vezzeggiativo; talora s'impiega anche in modo ironico, dicendo « che bel bocchino! » a chi l'ha tutt'altro che bello, o a chi domanda cosa troppo superiore a' suoi meriti. Dicesi far bocchino e non bocchina. *Boccuccia* è anch'esso diminutivo, ma piuttosto dispregiativo che altro; si dirà però di bocca fresca e di labbra piuttosto grosse, ma non grande: bella boccuccia! Di chi è smorfioso e schifiltoso nella scelta de' cibi, dirassi: è boccuccia. Boccuccia è poi termine scientifico; i pori delle foglie degli alberi sono altrettante boccuccie; e così le barbe della pianta sono armate di boccuccie per cui suggono gli umori a loro convenienti dalla terra. *Bocchetta* è quella piastra di metallo di cui si fornisce l'imboccatura della chiave: *bocchettina* è il suo diminutivo, e non ha altro senso. *Borchia*, scudetto di metallo di varie forme e disegni che si mette per ornamento a cassettoni o altre mobilie così fatte.

405. BOCCONCELLO, Bocconcino, Bocconcetto.—*Bocconcello* e *bocconcino* sono diminutivi di boccone, sia che questo voglia significare quella quantità di cibo che si mette in bocca in una volta per masticarlo e mandarlo giù; sia che boccone s'impieghi in questo senso, cioè mangiare un boccone, che vale fare una piccola refezione: allora bocconcello è meno in quantità e denota anche il contentarsi di cibo più grossolano: bocconcino invece denota qualche cosa di squisito e di preparato o serbato a bella posta: *bocconcetto* è peggiorativo ma poco usato.

406. BOCCONE, Boccata, Morso, Morsello. —*Boccone*, oltre i due significati detti qui sopra, nel parlar famigliare dice pure un pezzo di qualche cosa d'uso domestico, come un boccone di legno, di spago, di carta ecc. *Boccata* è tanta quantità di roba quanta se ne può contenere in bocca, cibo, aria o altro. *Morso* è quella quantità di cibo che si spicca in una volta coi denti, dice la Crusca: dicesi più del pane che d'altro, perchè non è che questo che si soglia mangiare a bei morsi: possono però a questo modo mangiarsi anche certi frutti. *Morsello*, dicesi per somiglianza di pezzetto di pane o d'altro che sia poco più grosso d'un morso. Morso vale anche il mordere: due cani aizzati fanno a morsi. Morso poi è quell'arnese di ferro che si mette in bocca al cavallo per reggerne i moti coll'aiuto delle redini.

407. BOIA, Carnefice, Tormentatore, Manigoldo.

« *Boia* è il titolo dell'uffizio; *carnefice* esprime più direttamente l'atto dell'esercitarlo. Il boia è boia anche quando non ammazza nessuno: nell'esercizio delle sue funzioni è più propriamente carnefice. *Manigoldo* indica esecutore di tormenti spietato e brutale: quindi manigoldo si chiama uomo di cuor feroce e abbietto, e negli atti suoi goffamente barbaro. È manigoldo anche chi batte spietatamente senz'esser boia ». Tommaseo.

Al manigoldo dicevasi ne' tempi di mezzo con parola propria *tormentatore*, quando s'amministrava una barbara e cieca giustizia con ogni maniera di tortura: manigoldo è restato nella lingua come iperbole; tormentatore come parola storica; carnefice non è forse più appropriato alla cosa, dacchè per uccidere i condannati alla pena capitale non se ne fa, come una volta, previamente spietata carnificina e strazio. Boia è parola di vilissimo sfregio, e ciò

tanto più in quanto, pel progressivo raddrizzamento delle idee e perfezionamento dell'uomo, diviene più probabile l'abolizione della pena di morte; e per conseguenza riesce più malveduto, come avviene a cosa ognora più illogica, chi si presta ad eseguirne l'orribile funzione.

408. BOLLICELLA, Bollicina. — *Bollicella*, piccola bolla d'acqua o d'altro liquido piena d'aria. *Bollicina*, piccolissima tumefazione della pelle dell'uomo per calore interno, o per malignità d'umori.

409. BOLLO, Marchio, Sigillo. « Il *bollo* contrassegna, il *sigillo* chiude; l'uno è segno d'autenticità, l'altro è difesa; dopo sigillata la lettera, ci si appone il suo bollo. Il *marchio* è segno di distinzione, impronta d'onore o d'infamia, ma più comunemente il secondo ». Tommaseo.

Bollo e sigillo non sono soltanto il segno o l'impronta fatta sulla carta o sulla cera lacca da questo istromento, ma eziandio lo strumento stesso: sigillo o è affatto particolare, o è quello del governo, del re, dello Stato; da qui la carica del guardasigilli. Bollo è più d'un municipio o d'una particolare amministrazione. Marchio da noi dicesi quel piccolo bollo che fa apporre il governo sugli oggetti d'oro e d'argento onde autenticarne il titolo per guarentigia di chi li compra: da qui l'uffizio istesso è detto del marchio.

410. BONACCIA, Calma. — *Bonaccia* è più termine marinaresco, *calma* è più generico; bonaccia di mare, calma di mare, di vento, dell'animo, e delle sue passioni: però dicesi abbonacciare e abbonacciato quando la furia e l'ira nell'uomo cominciano a sedarsi.

411. BONTÀ, Benignita', Bonarieta', Umanita', Clemenza. — La *bontà* è il ceppo di tutti questi sentimenti; è il genere, di cui essi non sono che particolari specialità: bontà è parola assoluta, è opposto di cattiveria; l'uomo buono non farà scientemente mai male a nessuno, il che è un gran bene; farà il bene che potrà, il che è un bene eziandio maggiore. La *benignità* ci porta a compassionare, a perdonare, ad amare, è la delicata affezione del forte verso il debole: benigno (*vedi*). L'*umanità* è quella bontà che riguarda specialmente l'uomo, sia che l'eserciti egli stesso a pro' d'altri, sia che su di esso si versi: un atto di pietoso e ben inteso soccorso verso chi è misero è un vero atto di umanità: umani si può essere anche colle bestie. La *bonarietà* è bontà schietta senza pretesa e apparato: è veramente bontà d'indole e di carattere: nella benignità può entrare un po' d'ostentazione; nell'umanità un po' di calcolo, pensando alle vicende sovversive della fortuna; nella bontà può essere santa lotta contro una natura superba e ricalcitrante; nella bonarietà invece l'impulso e l'atto son così naturali e repenti da non poter supporre pensiero secondario di sorta. La bonarietà è tanto buona, che il mondo sovente la deride. La *clemenza* è virtù propria di chi può e ha diritto di punire: più si monta, la clemenza dovrebb'essere meno condizionata, più intera, più facile; poichè giunti a Dio, sommità delle sommità, la troviamo perfetta.

412. BORGO, Borgata, Borghetto, Borguccio, Borghettino, Casale, Villaggio, Paese, Luogo. « Nel *borgo* le case son più accoste, e ha più forma di paese: nella *borgata* le case possono essere qua e là sparpagliate. Il borgo può essere vicino a città, dentro alla città

stessa. La borgata n'è d'ordinario lontana. Il *borghetto* è piccol borgo: ma differisce da borgata in quanto che è più raccolto e può essere men povero. Parecchi paesi in Italia hanno il nome di Borghetto. *Borguccio* è borgo piccolo e misero, sempre però più raccolto di borgata. *Borghettino* indica d'ordinario l'amenità del piccolo borgo ». TOMMASEO.

« *Villaggio*, unione di case in campagna, senza recinto di mura. Nel *casale* le case sono più rade, più sparse. Nel borgo son case e botteghe più a uso cittadino ». ROMANI.

Paese è nome generico; l'Italia fu detta.... il bel paese che Appennin parte e 'l mar circonda e l'alpe: tutto il mondo è paese, dice il proverbio; or sarà paese anche una città; ma per antonomasia paese si dice a villaggio, borgo piccolo o grosso, e al più a piccola città di provincia: va al paese chi parte dalla capitale dove non è nato e torna al luogo natìo; da paese i derivati paesotto, paesello, paesaggio, paesano, ecc. *Luogo* per paese può dirsi forse propriamente quando il paese stesso è diviso in diverse borgate di differente nome; e così l'abitante di una può dire all'altro: di che luogo siete? o parlando di paese a paese, di villaggio a villaggio, dirà: io sono del tal luogo.

413. BORIA, ALTERIGIA, ALTEREZZA, SUPERBIA, ORGOGLIO, BURBANZA, AMBIZIONE, VANITA', VANAGLORIA, ARROGANZA, PRESUNZIONE, ALBAGÌA, PRETENSIONE. — La *boria* è la manifestazione della superbia, è un rigonfiarsi per cose vane e insulse, e quel voler far trasparire negli atti esterni il merito che si ha, o la gloria che si crede ridondare su noi da vani titoli, da altezza di parentele o di aderenze, e perfino dalla grandezza della nazione a cui s'appartiene: la boria spagnuola era passata in proverbio; ora hanno ad essere più dimessi, avendo perdute le miniere del Perù e quasi ogni altra ricca possessione da cui essa prendeva il maggiore alimento. *Burbanza* è peggiore di boria poichè racchiude eziandio l'idea di dure parole verso di altri, e di atti insolenti. La *superbia* è la torbida fonte da cui tutti questi malnati sentimenti derivano: poichè la superbia è nell'intimo del cuore, è la cancrena che ne corrode la carità; e l'uomo anche più povero e in apparenza più umile può essere cordialmente e profondamente superbo. La superbia adunque, se talora pur s'appalesa nell'opere, qualche volta se ne sta nascosta, specialmente quando non può all'altezza del sentimento proprio gli atti esterni adeguare; ed è appunto allora che una certa modestia chiamasi falsa: l'*orgoglio* invece è superbia smascherata e palese; egli è più odioso della superbia, perchè più manifesto, perchè molte volte più vano ne'suoi motivi, e forse perchè essendo cosa tutta artificiale non ha la scusa che, come passione vera, porta con sè la superbia nell'umana fiacchezza. L'*alterigia* molto partecipa dell'orgoglio; questo però è più nella riflessione, quella più nel carattere; questo talora per ostentazione d'una falsa virtù propria non bada a piccole offese se gli vengon da persone di molto inferiori e ch'egli conta per nulla al mondo; questa invece di ogni cosa s'adonta, si lagna, s'accende; l'orgoglio è serio e severo, l'alterigia preoccupata, irascibile. L'*alterezza* fra tutte le fasi e metamorfosi della superbia è la meno dannevole: val quasi un sentir alto di sè e delle cose che ci toccano; e come il sentir bassamente può es-

sere vigliaccheria o conseguenza di profonda depravazione, perciò una certa alterezza nell'uomo è scusabile: può essere una esagerazione di delicati sentimenti, di naturale ritrosia, cui l'uomo fornito di vera carità dovrebbe sorpassare; ma se non è sentimento virtuoso, non può dirsi neppure vizioso a tutto rigore. L'*albagia* è un principio di boria, un misto di vanità e di presunzione; il suono e il senso della voce alba di cui è composta induce a farmela concepire come una presunzione o vanità giovanile più compatibile che ridicola. L'*ambizione* è desiderio d'onore o di distinzioni onorifiche: la superbia nell'ambizione sta nascosta molto accuratamente, poichè se v'è chi ambisce onori e glorie mondane, v'è perfino chi ambisce parere umile e santo: l'ambizione sacrifica o dissimula anche l'orgoglio per giungere ai suoi fini; in questo caso può dirsi che non ha di superbo che lo scopo. Una giusta e moderata ambizione, quella che risulta dalla coscienza del vero merito, quella che non ricerca che il dovuto premio a diuturni sforzi, a faticosi studii, non solo è innocente ma è pur commendevole, e sarà uomo dappoco chi non ambisce aver fama di galantuomo e d'uomo onesto. La *vanità* è una vana illusione che ci facciamo circa il proprio nostro merito, e quel voler trarre vanto da cose da poco o da nulla: vanità delle vanità! come ben la definisce la Scrittura. È difetto della mente, piuttosto che vizioso affetto del cuore; «proviene da leggerezza e da vacuità» dice Tommaseo; è il pascolo degli sciocchi che amano rigonfiarsi di vento; è lo scoglio delle donne e di quegli uomini che alle donne somigliano, per cui la forma esterna, o per meglio dire la veste è tutto, e nulla credono degno di stima in altri e in sè che la vana apparenza.

« La *vanagloria* è un po' men fatua della vanità: s'aggira intorno a cose un po' più serie, le considera in modo più serio: è una specie d'ambizione, ma desiderosa non d'altro che della stima degli uomini. La vanagloria è men leggera della vanità, ma più innocua della superbia, dell'orgoglio; meno brigante dell'ambizione; meno ardita o audace della presunzione o dell'arroganza; si sfoga d'ordinario in parole». TOMMASEO.

Il vanaglorioso troppo amante delle lodi degli uomini è capace di mentire alla propria coscienza per ottenerle; questa gloria così mercata è vana, falsa e colpevole. La *presunzione* deriva in gran parte dalla vanità; chi non conosce bene le proprie forze, chi travede circa i meriti proprii presume più che non può fare: se poi la presunzione è sostenuta con immoderate parole, con provocazioni, con isfrontate accertazioni di capacità, è *arroganza*: arrogare a sè è quasi voler credere che ci sia dovuta una cosa necessariamente; or l'uomo nulla è più disposto a negare quanto ciò che era già pronto a dare, se ne venga con arroganza richiesto: l'arrogante è adunque il meno scaltro de' superbi, degli orgogliosi, de' presuntuosi, de' vani. La *pretensione* non sarà biasimevole se non passerà i limiti del dovere e della giustizia: l'uomo può e deve avere la pretensione di essere rispettato; ma se avesse quella che altri lo lodasse, anche meritandolo, sarebbe uno sciocco, e per poco un pazzo.

414. BORIONE, BORIOSO.

« Il primo è più vano. E *borioso* s'applica anche ad atti, a parole:

borione a persona solamente ». Neri.

Il borione è consuetamente borioso: ognuno per un accesso di superbi pensieri, di vane reminiscenze o di calcoli alquanto iperbolici può essere borioso un tratto.

415. BORSA, Borsetta, Borsellino, Borsello, Borsiglio, Spillatico. — *Borsa* è il nome generico. *Borsetta* è il suo diminutivo. *Borsellino* o *borsello* non indicano tanto la sola borsa, quanto il denaro che contiene e la somma più o men rilevante; e così borsellino o borsello pingue, vale essere a quattrini; magro, averne pochi; asciutto, nessuni. *Borsiglio* è quella somma che un destina alle spese sue particolari attorno a sè e per la persona propria; per i minuti piaceri, come si suol dire: equivale quasi a *spillatico*, ma questo è più di donna e signora; poi lo spillatico è assegnato dal marito, o dal contratto di dote; il borsiglio invece uno l'assegna a se stesso; una signora sul proprio spillatico può tenere a parte un borsiglio per certe sue spese, limosine o altro. Borsa ha qualche senso traslato: non mi toccar nella borsa, vale non parlarmi di danaro, e più ancora non chiedermene: quell'uomo è la più forte borsa del paese; vale è il più ricco; ma forse s'intende in numerario. Borsa poi il luogo ove si trattano affari tra negozianti e banchieri, specialmente in cambiali, cedole del debito pubblico, azioni industriali. I giuochi di borsa sono sufficientemente noti per non accennarne qui: gl'inesperti vi perdono sovente la borsa e talora anche la vita.

416. BOSCHERECCIO, Boscoso, Boscato, Boschivo.

« *Boschereccio*, di bosco, da bosco: *boscoso*, pien di boschi: *boscato*, piantato in parte a bosco: *boschivo*, ridotto a bosco con arte (io direi anche, riducibile a bosco). Suoni boscherecci, ninfe boschereccie, boschereccia semplicità; monte boscoso; terreno boscato; podere boschivo. Il primo indica derivazione o relazione qualunque; il secondo ed il terzo quantità; l' ultimo qualità. Piante boschive diconsi quelle che fanno nei boschi, che sono da bosco; pianta boschereccia, nè simili non si direbbe ». Tommaseo.

417. BOSCO, Selva, Boscaglia, Foresta. — Il *bosco* è più piccolo della *selva* e questa della *foresta*; è d'ordinario in luogo più vicino all'abitato. La selva dice proprio luogo selvaggio: sono in essa alberi d'ogni sorta, grandi e piccoli: i ladri e gli assassini s'inselvano, fatto che hanno il loro colpo, ond'è che la selva ha da essere di un'estensione piuttosto grande. Foresta però lo è anche di più: nella foresta mi figuro alberi secolari, grossa cacciagione di ogni genere, come cervi, cignali, ecc. *Boscaglia* è una specie di bosco, ma coperta di cespugli e di piccole piante e mezzane per lo più: il bosco, la selva, la boscaglia me li figuro in paese montuoso; la foresta, anche in pianura.

418. BOTTE, Botticella, Botticello, Botticino, Botticina, Bariglione. — *Botte*, vaso di doghe di legno, quasi cilindrico, cerchiato di ferro, in cui serbasi il vino. *Botticella*, piccola botte anche da vino. *Botticello*, *botticino*, *botticina*, indicano vasi congeneri di minore capacità eziandio, e destinati a contenere vini scelti, acquavite o altri più fini liquori. *Bariglione*, specie di botte fatta di doghe più sottili e cerchiata di legno, destinata a contenere salumi e cose simili. Le botti di zucchero possono dirsi grossi ba-

riglioni, per la sottigliezza del legname di cui son fatte.

419. BOTTEGA, Fondaco, Magazzino, Studio, Banco, Negozio, *Banca. — *Bottega* è il luogo ove si vende a ritaglio merce qualunque; ma d'ordinario s'intende più di commestibili o di minuterie: nel *fondaco* invece si vendono merci di maggior valore, come panni, drappi di seta e simili; il fondaco, come suona in parte la parola, suppone un fondo di mercanzie non lieve. *Magazzino* è il luogo ove si ripone il soprappiù della roba che non puossi in una sol volta esporre in vendita; il magazzino fornisce il fondaco e la bottega: ne' magazzini si puonno fare vendite in digrosso ai piccoli mercanti: mette ne' magazzini il fabbricante, il manifatturiere, il produttore insomma; e quivi la merce o il genere attende il momento propizio per la vendita.

« I nostri antichi pittori e statuarii chiamavano bottega il luogo ove lavoravano; oggi è chiamato *studio* ». Cioni.

Oggi la parola bottega par divenuta ignobile, e perciò ogni mediocre negoziante dirà: vo al *negozio*; ogni fabbricantuccio o magro uomo d'affari dirà: vo al *banco*. Studio dicesi anche quello degli avvocati, de' procuratori, de' letterati, quando questi ultimi sono assai ricchi da avere uno studiuolo a sè, ove non abbiano ad essere ogni tratto disturbati per faccende estranee allo studiare. *Banca*, quella de' banchieri, ove di cambiali, di sete, di metalli fini e di carte pubbliche si negozia. Le pubbliche banche sono quelle che scontano cambiali con biglietti proprii al portatore, a ciò autorizzate dal governo: Banca di Francia, Banca Nazionale da noi. Anticamente dicevansi banchi questi pubblici stabilimenti: Banco di San Giorgio

420. BOTTEGHINO, Botteghina, Botteguccia, Botteghetta. — *Botteghina*, piccola bottega in genere senz'altro significato accessorio. *Botteguccia*, piccola bottega, sprovvista e mal in ordine. *Botteghetta*, bottega non grande, ma proporzionatamente fornita e ben tenuta. *Botteghino* ha sensi particolari e varii quasi in ogni paese: a Firenze vale bottega del lotto, a Genova, bottega da caffè, a Torino, vendita di sale e tabacchi.

421. BRACE, Bracione, Carbone, Carbonella, Carboncino, Sansa, Brasca. — *Brace*, quel fuoco che, estinta la fiamma, rimane delle legna bruciate: questa specie di carboni, anche spenti conservano il nome di brace. *Bracione* è brace di legna più grosse. Il *carbone* è fatto apposta nelle carboniere, e con l'arte voluta, di legne forti e grosse ridotte in pezzi. *Carbonella*, che in alcuni luoghi dicesi *carbonina*, è carbone trito e minuto, residuo di fascine bruciate ne' forni o nelle fornaci da calce e mattoni; è leggerissima, perchè fatta di legno dolce. *Carboncino*, pezzetto di carbone o di brace.

« Carboni, braci, plurali di brace e di carbone, pare che sottintendano lo stato d'ignizione. *Brasca* è la polvere di carbone più o meno grossa, che alle fucine de' fabbri circonda, contorna e forma il fondo del luogo ove brucia il carbone animato dal soffio del mantice, e dicesi anche polverino ». Tommaseo.

La *sansa* d'altro non è composta che dei nocciuoli delle olive rotti sotto il torchio e carbonizzati ne' forni.

422. BRACHE, Calzoni, Brachesse. — *Brache*, calzoni lunghi e larghi; *calzoni* chiamansi pro-

priamente que' che si portavano ancora nello scorso secolo finienti al ginocchio e strettivi con fibbia: questi assolutamente non potrebbono dirsi brache; invece che le brache, nell'uso, chiamansi anche calzoni. *Brachesse*, voce bernesca, larghe brache.

423. BRANCA, ARTIGLIO, ZAMPA, FORBICI, TANAGLIE, UGNA, UNGHIONI. — *Branca* è zampa dinanzi con unghie da ferire, o piede d'uccello di rapina; così la Crusca. *Artiglio*, unghia adunca e pungente d'animali rapaci; più propriamente però dicesi di quelle degli uccelli. *Zampe* sono sì quelle davanti che quelle di dietro, abbiano o non abbiano unghie più o meno acute; zampa quella del gatto, del cavallo, ecc. Branche o *tanaglie* ho sentito chiamare in Corsica quelle due maggiori zampe de' gamberi e de' granchi che sono armate in punta d'un paio di tanaglie appunto con cui ghermiscono e stringono ben bene la loro preda: quelle consimili de' scorpioni diconsi *forbici*, e così anche queste de' gamberi e de' granchi. L'*ugna* è dell'uomo e degli animali; è considerata da sè indipendentemente dalla zampa o dagli artigli. *Unghioni* direbbonsi benissimo le unghie delle fiere, come leoni, tigri e simili; forse anche bene le metaforiche o fantastiche unghie de' demoni.

424. BRANCICARE, BRANCOLARE.

Brancolare è l' andare incerto de' ciechi quando sono in luogo non noto; è eziandio lo andare a tentoni nelle tenebre colle mani sporte in avanti come per toccare e assicurarsi contro intoppi impreveduti. *Brancicare* invece è toccare, palpare, maneggiare un oggetto per conoscere bene che e com'è.

425. BRAVARE, BRAVEGGIARE, SBRAVAZZARE, SBRAVEGGIARE. — *Bravare*, far bravate, cioè dimostrazioni e proteste d'un coraggio in parole e lungi dal pericolo, che forse alle prove non reggerebbe: è affatto diverso dal *braver* de' Francesi, che è proprio uno sprezzare e affrontare i pericoli reali. *Braveggiare* è appunto l'ora detto *braver* de' Francesi, ma con un po' più di millanteria, e con atti di giovanile o non misurata baldanza, e provocanti. Nello *sbraveggiare* questa millanteria è più sfrontata ancora e perciò quasi stomachevole.

« *Sbravazzare*, che dicesi anche fare il bravo, lo scherano, lo smargiasso, è più odioso, più stolto, più miserabile. Lo sbravazzare esprime la minaccia chiaramente, accompagnata da noncuranza degli uomini e delle cose ». TOMMASEO.

426. BRAV'UOMO, UOMO BRAVO. — *Uomo bravo* per significar uomo coraggioso è un pretto francesismo, abbenchè Tommaseo non lo segni, e lasci supporre perciò che sia espressione di buona lega; perciò bravi soldati direi di quelli che avessero fatto il dovere loro, perchè il dimostrarsi coraggiosi è parte del loro dovere; ma non perchè bravi lo credessi mai equivalente di coraggiosi (*homme brave*, *des gens braves*). Un *bravo* preso assolutamente, in italiano, vale uno scherano, il quale ha bensì una specie di coraggio, ma non di quello che un galantuomo può dimostrare: ond'è che io direi piuttosto che un uomo bravo deve prendersi in senso di uomo saggio, morigerato, prudente e anche capace; e ciò vien dimostrato dall'esclamazione famigliare: ma bravo! detta a chi riuscì bene in un'impresa. *Brav'uomo* invece per uomo incapace a far male e disposto più a beneficare che no: nell'uso, così il

Capponi, è quasi sinonimo a uomo di garbo.

427. BREVE, Corto, Piccolo, Succinto.—*Breve* dicesi del tempo, o dell'affare, relativamente al tempo che occupa; discorso breve, breve cammino, e anche breve spazio. *Corto* relativamente a lunghezza determinata di spazio: a voler parlar esattamente, vita corta, secondo me, è mal detto, mentre meglio può dirsi vita breve. *Piccolo*, dicesi o della statura, o della capacità. *Succinto* non solo val corto o breve, ma appositamente abbreviato o per qualche strettezza propria, o a cagione di non far pompa inutile: abito, discorso succinto.

428. BRICIOLO, Minuzzolo, Briciole, Miche.

Minuzzolo è piccolissima parte di checchessia. Il *briciolo* può essere parte un po' più grossa; ed è d'ordinario di cosa spezzata; pare venga dal *briser* de' Francesi. Hanno senso traslato in avere o non un minuzzolo, un briciolo di buon senso. *Briciole* sono propriamente quelle del pane, cioè i piccolissimi minuzzoli che se ne fanno nel tagliarlo o romperlo: *miche*, più usato al plurale che al singolare, come briciole, è voce latina, usata però da buoni autori per significare i minuti pezzetti di pane, non tagliati appositamente ma sopravvanzati ai commensali.

429. BRILLARE, Scintillare, Luccicare, Rilucere, Risplendere. — *Luccicare* è il riflesso che manda una superficie liscia di una certa luce; il luccicar dell'armi. *Brilla* un corpo che abbia diverse superficie liscie che in varii sensi rifrangano la luce, come il diamante tagliato: il diamante stesso, esposto al sole o a forte lume di candele o altro, direi che *scintilla;* perchè manda raggi, vivissimi quasi scintille: così direi scintillano, meglio che brillano le stelle, abbenchè questo si dica anche: gli occhi brillano, il vino brilla per un certo fuoco o movimento proprio; scintillano gli occhi eziandio ma per espressione di passione viva, come ira o viva gioia; ma veramente queste sono metafore. *Rilucere* è affine a luccicare, ma questo è un po' più vivo; l'oro, l'argento abbenchè non bruniti rilucono alquanto, bruniti che siano luccicano. *Risplendere*, mandare splendore o vera luce da un fuoco proprio; il lume, il sole risplendono.

430. BRILLO, Brullo, Briaco, Avvinazzato, Avvinato, Cotto, Cotticcio, Vinolento, Sprangheттato, Ebbro. — *Briaco* o ubbriaco è colui che ha smarrita la ragione pel troppo vino bevuto. *Ebbro* è voce poetica esattamente corrispondente a questa: anche le passioni ubbriacano, inebbriano: l'ambizione e l'orgoglio nati da una subitanea fortuna rendono l'uomo di testa debole quasi briaco. L'ira, la gioia, un'esaltazione qualunque inebbriano i sensi e l'anima.

« Quegli a cui il vino comincia ad infondere straordinaria allegria, è *brillo*. Chi già comincia ad esser briaco, è *cotticcio*. Se continua bere, diverrà *brullo;* finirà coll'ubbriacarsi; e quando l'ubbriachezza sarà nel suo colmo, allora si dirà ch'egli è *cotto;* v'è di quelli che son briachi, e che ancora non si può dire che abbian presa una *cotta*. La cotta è ubbriachezza solenne. *Vinolento* colui che ama gli eccessi del bere, anco senza che ubbriachezza ne segua. *Sprangheттato* dicesi in Toscana di chi ha bevuto tanto che il vino gli viene a fare quasi una spranghetta alla testa ». Tommaseo.

Avvinazzato, chi ha già in corpo più vino del bisogno. *Avvinato*, chi è fatto al vino e a' suoi effetti, che quasi più non gli dà fastidio il molto bere: avvinata, la botte che ha già contenuto vino.

431. BRINA, BRINATA. — Una bella *brinata* dicesi allora quando è caduta di molta *brina*.

432. BRIO, VIVACITA', SPIRITO. — *Brio* è *vivacità* leggiadra o spiritosa, secondochè riguarda il corpo o lo spirito. La vivacità di per sè sola può anch' essere importuna: *spirito*, in questo senso vale il brio e la vivacità propria di questo; l'approposito: con qualche grano di questo spirito si soperchia sovente in società l'uomo di un merito vero e reale a cui manchi prontezza, pratica, baldanza: ma ogni cosa deve far figura a suo luogo; perchè mai questi va a ingolfarsi in un mondo che non è fatto per lui?

433. BRIVIDO, RABBRIVIDO, BRIVIDIO. — Il *brivido* è quel tremito che vien cagionato in noi o dal freddo, o dalla febbre, o dal timore. Il *rabbrivido* è effetto di causa tutta morale, e quella specie di raccapriccio misto a una leggiera sensazione di freddo che si risente al vedere qualche spettacolo doloroso, o al sentire a raccontare qualche azione atroce; forse è prodotto da un momentaneo raggruppamento del sangue attorno al cuore. *Brividio* è brivido più continuato e ripetuto a brevi intervalli.

434. BRODO, BRODA. — *Brodo* è l'acqua in cui fu fatta bollire carne, polli e simili: *broda* è quell'acqua in cui siasi fatta bollire qualche cosa di comestibile: un brodo cattivo o poco sostanzioso dicesi broda: broda chiamasi per ischerzo l'acqua insudiciata: broda vien pure detto il discorso o lo scritto dilavato e senza sugo di sorta.

435. BRONCO, STERPO, STERPACCHIO, STERPACCHI.

« *Bronco*, *sterpo* grosso. Sterpo, rimessiticcio stentato che sorge da ceppaia d'albero secco e vecchio, o dal tronco d'albero già tagliato ». GATTI.

« È nel parlare de' campagnuoli il peggiorativo *Sterpacchio* e *Sterpacchi*, il secondo de' quali le donne dicono per disprezzo di capelli pochi e arruffati ». LAMBRUSCHINI.

436. BRONTOLARE, BORBOTTARE. — *Brontola* chi va dicendo molte parole di cruccio o di rimprovero: brontolone si dice a chi di nulla si mostra contento mai, e ad ogni minimo che trova a ridire; onde brontolare segna tanto l'abitudine presa quanto l'azione stessa. *Borbotta* chi, impazientito o in collera, parla tra sè, mandando voci interrotte e suoni confusi: da ciò forse ne venne che *barbotto*, in qualche dialetto italiano, significa colui che ha difficoltà fisica a pronunziar chiare le parole. Borbottare è un brontolare dimesso e tra sè.

437. BRULICARE, BULICARE. — *Brulicare* si vede e si ode, prestando grandissima attenzione, perchè il brulicare è un muoversi adagio, e perciò necessariamente poco romoroso. *Bulicare* si vede e si sente; cioè si sente sulla pelle quando vi passeggi qualche insetto, producendovi un lieve solletico (detto appunto in genovese *bulitigo*). Brulica una moltitudine impaziente che debba aspettare in silenzio qualche spettacolo, come in una platea di teatro; bulica un ammasso di vermi nel cercare di svincolarsi gli uni dagli altri.

438. BRUNETTO, BRUNOTTO,

BRONZINO. — *Brunetto* dice quella leggerissima tinta bruna del volto che dà uno speciale piccante alla bellezza; *brunotto* dice già colore più carico, e perciò meno gentile; indica perciò più forza: questi due aggettivi si usano anche sostantivamente per significare uomo o donna giovane di questa tinta. Il *bronzino* dà più nel rosso, come di chi è fortemente abbronzato dal sole, e sia già di temperamento sanguigno, e perciò già rosso di faccia.

439. BRUNO, NERO, ATRO, OSCURO.

Nero è più di tutti; *bruno* è il meno; è quella tinta che comincia a volgere all'*oscuro*, al nero. *Atro* è poetico. Atro è poi più di nero, moralmente parlando, poichè l'umor nero può essere cagionato dalla sola malinconia; nell'atro umore avvi ira concentrata, bile, invidia. *Oscuro* dicesi di qualunque tinta in cui il nero domini abbenchè accompagnato dal verde, dal rosso, dal turchino, ecc.

440. BRUTTO, DEFORME, LAIDO, TURPE, CONTRAFATTO, SCONTRAFATTO, STORPIATO. — Il *brutto* non è bello: il *deforme* non ha forma regolare, e l'ha anzi tale da offendere quel senso euritmico che ognuno che non sia depravato nel gusto porta in sè. *Turpe*, per indicare bruttezza corporea, è poco usato; io nol vidi mai: potrebbe forse significar bene quella bruttezza che dall'animo corrotto all'ultimo grado traspare finalmente sul volto, o che sconcia la persona. Turpe dicesi di bruttura morale, vergognosa: di vizii turpi ci son tanti, che troppo lunga ne sarebbe la lista. *Contrafatto* indica o alterazione essenziale delle forme primitive, o sviamento straordinario dalle forme naturali e regolari: uomo contrafatto può esserlo per nascita o per accidente che lo abbia sformato; il viso può essere contrafatto da malattia, dal vaiuolo, e anche da violenta passione; quest'ultimo è fenomeno passaggiero.

« *Scontrafatto* (che dice un po' più di contrafatto, ha senso di bruttezza avvenuta nel corpo in modo più o meno violento: laddove contrafatto può averne altri ancora), riguarda le fattezze deformi delle parti principali del corpo; *storpiato* riguarda la contorsione, mutilazione, alterazione grave delle membra più abili al moto ». TOMMASEO.

Laido esprime quasi unicamente bruttezza o, a meglio dire, bruttura morale. Laidi pensieri, parole, azioni. Questo vocabolo, e il peculiare suo significato, non discenderebbero per avventura in retta linea dalla troppo famosa cortigiana di Corinto portante un tal nome?

441. BRUTTURA, BRUTTEZZA.

Bruttura ha senso più morale che fisico, *bruttezza* invece più questo che quello: bruttura dell'animo; bruttezza del volto, del corpo in genere: bruttezza ha per opposto bellezza; bruttura ha lindezza, specchiata virtù.

442. BUCA, BUCO. — La *buca* è incavata nel solido, e perciò consta del vano insieme e delle pareti che lo racchiudono; è grande, di forma irregolare, e può ricevere tanta luce da non nascondere nella oscurità; il *buco* invece è più propriamente il vano; è più stretto, perciò oscuro; da qui le espressioni: nascondersi in un buco, ricercar ogni buco.

443. BUCCIA, GUSCIO, BACCELLO, CORTECCIA, SCORZA, MALLO. — *Buccia* è quella pellicola che ricuopre le frutta, come le poma, le pere; quella dell'uva: buccia è pure quella

sottile pellicina che riveste il pieno della noce, mandorla e simili, quando se ne è rotto e messo via il guscio. *Guscio* è quello delle noci, nocciuole, pinocchi, pistacchi, ecc.; dicesi anche di quello delle uova, delle testuggini e delle lumache: guscio per traslato dicesi del corpo delle navi spoglie d'alberi e di ogni altro attrezzo: il nocciolo delle pesche, albicocche ecc., rotto che sia, chiamasi guscio. *Mallo* è quell'involucro verde che ricopre il guscio delle noci, mandorle e simili. *Corteccia* e *scorza* sono quelle degli alberi; la prima è sottile come ne' ciliegi ecc.; la seconda è più grossa e scabra come nelle quercie ecc. *Baccello* è il guscio delle civaie, fave, fagiuoli e piselli; detto assolutamente, intendesi quello delle fave.

444. BUCO, Foro, Forame, Apertura.

« Il *buco* non è grande per lo più, e apre da un lato: se passa da banda a banda gli è *foro:* se fatto con l'arte, *forame* (quello dell'ago). *Apertura* è generico ». Gatti.

445. BUE, Bove, Manzo.

Manzo è il *bue* giovane: *buoi* e *bovi* quei da lavoro; i quali quando hanno servito un dato tempo a ciò, riposati e ingrassati, si vendono pel macello. Carne di manzo, lesso di manzo suol dirsi meglio che di bue, perchè quella è più tenera e saporita, e così si vorrebbe sempre, abbenchè non sia. Bue ha qualche senso traslato: ha occhi da bue; gli è un bue, dicesi d'uomo che vede e beve grosso.

446. BUE, Bufalo. — Termini che si appiccicano per ispregio; il primo a chi è tardo di mente o d'intelligenza; il secondo a chi ha modi ed atti villani, un gesticolare, un andare, un muoversi non regolato dalle convenienze sociali.

447. BUIO, Oscuro. — *Buio* è oscurità perfetta. *Oscuro* è relativo al grado di luce di cui s'abbisogna: sul far della sera è oscuro tanto da non poter più leggere o lavorare, ma non tanto da dover accendere il lume.

« Nel traslato, oscuro vale non nobile, non noto, non chiaro ad intendersi: buio ha solo quest'ultimo senso ». Gatti.

448. BUON TERMINE, Buon fine. — Una cosa è portata a *buon termine* quando si sono superate le difficoltà maggiori, e ch'è presso ad esser finita; è portata a *buon fine* quando venne finita o pacificamente e direi naturalmente, senza intoppi o traversie nel suo corso; oppure, che gloriosamente, vittoriosamente si superarono, ed ebbe buona riuscita malgrado ogni ostacolo.

449. BUONA SERA, Buona notte. — La prima di queste formole di saluto si porge sul principio della sera e nell'entrare in casa o per istarvi, se è la propria, o per passarvi appunto la sera a brigata, se è casa d'altri; il secondo nell'uscirne e accommiatandosi per andare a riposo.

450. BUONE AZIONI, Bella azione, Buone opere, Opere virtuose. — Per fare una *buona azione* pare si richiegga in chi la fa, dalla fredda e positiva generazione d'oggidì, un grado di virtù non comune, un'abnegazione del proprio interesse o del proprio comodo, che certo non si trova in ogni uomo: il perdonare ad un nemico cui impunemente potrebbesi rovinare, l'aiutare una famiglia caduta in miseria, soccorrendola largamente, e riavviarla nella primiera condizione, e cose simili, son dette meritamente dal mondo buone azioni; perchè l'azione morale e civile di cui con-

stano è grande, e grandemente meritoria. La *buona opera* è cosa più minuta; un buon consiglio, una leggiera limosina, e altre cose di simil fatta sono buone opere: e diconsi d'ordinario in plurale, perchè il loro numero è quello che ne forma il valore; le buone azioni invece si contano, perchè più rare. Le *opere virtuose* hanno in genere un carattere più particolarmente morale o anche religioso; ogni buon'opera però e ogni buon'azione è un'opera virtuosa se è fatta a fin di bene, e non per ipocrisia o vanagloria, ma animata da quello spirito di vera carità che santifica ogni cosa. La buona azione può essere tale da doversi tener celata per non fare arrossire chi ne è l'oggetto; in questo caso è tanto più meritoria; la *bella azione* è buona e generosa, e fatta con proprio pericolo; talvolta nella buona azione può aver luogo una sana prudenza, un sano calcolo; nella bella azione il moto è più istantaneo, e parte come un lampo dal cuore.

451. BUON ESSERE, Ben essere. — Chi è in *buon essere* è discretamente bene, è più bene che male, o almeno male non ha: dicendosi di cosa, vale che è presso a poco in buono stato, e che può acconciamente servire all'uso a cui è destinata. Il *ben essere* è uno stato buono non solo dal lato civile o fisico, ma deve includere anche soddisfazione morale, e la cognizione di questo bene; perchè chi non conosce il proprio ben essere e non lo apprezza ha sempre una spina al cuore che gli amareggia la vita.

452. BUON UOMO, Uomo buono. — Il primo modo è ironico, dispregiativo; e, detto in certo tuono, anche insultante: detto però in certo altro è correttivo: si dice per es. di un tale: è irritabile, è caparbio, è insofferente, ma in fondo è un *buon uomo*. Il secondo modo è una pura lode, non enfatica, ma pacata e sincera: *uomo buono*, vale proprio di carattere dolce, di buon cuore e incapace di far male a chicchessia.

453. BUON VENTO, Vento favorevole. — *Buon vento*, non solo ogni vento che sia *favorevole*, ma quello che ha eziandio una certa discreta forza da spingere avanti la nave: un lieve zeffiretto spirante anco da poppa è men buono che uno un po' più gagliardo a mezza nave.

454. BURLARE, Scherzare, Ingannare.

« Lo *scherzo* è più innocente talvolta, e più amichevole. Si fa una *burla* anco a gente non nota od estrania, per trastullare sè e la brigata ». A.

Burlare vale prendersi spasso di un tale e de' fatti suoi, contraffacendone i modi onde altri con noi ne rida: burlare e scherzare valgono anche far da burla e non da senno, cioè far un tratto, una cosa per vedere se altri se n'offende, e ciò succedendo, gli si dice tosto: « ve' che io burlava o scherzava ». Scherzare, è anche quel romoroso giocare e divertirsi, saltando e schiamazzando, che è proprio de' ragazzi o de' giovani cagnolini o gattini che così curiosamente scherzano e ruzzolano: in questi moti è la vivacità della natura che si sfoga; perciò forse anche di cosa strana diciamo è uno scherzo di natura. Nella burla, nello scherzo può talora celarsi l'*inganno;* ma allora è burla e scherzo traditore, e tratto da briccone. Nella burla, nello scherzo può esser danno, ma casuale, non voluto da chi li fa; nell'inganno il danno è certo, sempre almeno nell'intenzione di chi lo tesse.

455. BURLESCO, Bernesco, Faceto, Giocoso, Piacevole, Buf-

fonesco. — *Bernesche* diconsi le poesie sul fare di quelle del Berni, che a un tal genere lasciò il proprio nome; *burlesco* è quello scritto che non pare dettato da senno, ma nel quale dalla fantasia si è tratto qua e colà a cavar motivo di riso da qualunque oggetto si appresenti nel suo corso; e bello e brutto si va quasi apposta, a cagione di scherzo, accozzando. Il *giocoso* ha un po' del burlesco, ma è più temperato, e vuolsi essere più giudicioso nel scegliere i sali onde condire in esso i detti e le cose. Il *piacevole* è il vero fiore di questi, e sa restringersi soltanto in ciò che per la finezza del sale, per l'arguzia fina e l'ironia ben adombrata, può recar diletto e piacere, come il nome suo medesimo suona. Ognuno di questi scritti o foggie di stile può essere faceto, cioè racchiudere le facezie proprie del genere; e così destare una certa ilarità. *Buffonesco* è più goffo e sguaiato del burlesco: può gradire un momento, ma non regge alla critica, nè al buon senso, e talvolta offende il senso intimo di chi ha anima nobile e delicata.

456. BURLESCO, Burlevole, Burlone, Buffone, Giullare, Giocolare, Giocoliere. — Il primo dicesi di cosa; scherzo burlesco, motto, detto burlesco, che è detto e fatto a cagione di risa e di burla; *burlevole* è di cosa e di persona; parlando di cosa, burlevole è meno di burlesco, è il principio della burla, dello scherzo, è burla appena accennata; burlesco indica persistenza e continuazione in essa. Parlando di persona, burlevole vale a indicare chi è inclinato alla burla, e la fa, e, purchè moderata, la sopporta volontieri. Il *burlone* invece ama spacciarsi per tale, e sempre ne dice o ne fa qualcheduna e talora a sproposito; ma siccome è un burlone, per amore o per convenienza è d'uopo perdonargliela e non parere. Il *buffone* è poi l'eccesso del genere; ei ne fa mestiere; purchè faccia ridere, non bada a chi l'accocca, e se a nessuno gli riesce, la fa a se stesso; fa smorfie, contorcimenti, boccaccie; imita le voci degli animali, le umane infermità e difetti: ogni cosa gli è buona, purchè produca l'effetto bramato. Il buffone è sovente parassita, e vive a spalle de' gonzi che abbadano alle sue scempiaggini.

« *Giullare*, *giocolare*, *giocoliere*, chi intertiene le brigate con giochi di mano e canti e suoni: buffone chi con facezie e atti ignobili. Dapprima il giullare era più rispettato, poi si fece sinonimo di buffone ». Campi.

Dicesi per estensione a gramo poeta che vende la penna e i magri versi.

457. BURRASCA, Fortuna, Tempesta, Temporale, Procella, Turbine, Tifone o Tromba, Uragano.

« *Burrasca*, soffio tempestoso di vento (forse da *borra*, *borea*), è men di *tempesta*, e d'ordinario dura poco. Nel traslato, diciamo di malattia alquanto grave o di pericolo qualsiasi: aver passata, passare una bella, una grossa burrasca. E diciamo: tempeste d'affetti, di passioni; tempeste civili. *Procella* è più eletto di burrasca, e ha senso un po' più forte. *Fortuna* è tempesta di mare; *tempesta* ha poi senso di grandine o pioggia grandinosa. *Temporale*, è tempesta improvvisa, o brutto tempo in generale, anco senza procella: minaccia di tempesta non sempre avverata. *Turbine*, vento impetuoso, vorticoso, che avvolge e sospinge quanto trova in aria, e che

presto si placa. *Tifone* a' Latini era il vortice scoppiante da nube abbassata; quello che noi diciam *tromba*. *Uragano* è più di tromba; conflitto di venti, turbine che spezza e porta via ». GATTI.

La tempesta è proprio quella di mare, in cui e vento e onde irate minacciano di naufragio i naviganti; può durare due, tre e più giorni: fortuna vale presso a poco lo stesso; è parola più romanzesca: l'uragano è violentissima tempesta, e tale che da noi non se ne ha esempio; quelli del mare delle Antille sono veri sconquassi della natura; essi non durano per buona ventura che circa un giorno.

458. BUSSOLA, PORTIERA, USCIALE, USCIO, PARAVENTO, PORTA, PORTONE, PUSTERLA. — *Portiera*, è quella tenda che si appende alle porte e agli usci, talora a ornamento, e talora a difesa dall'aria fredda. *Usciale* è una specie d'uscio, sottile e talora con vetri, che è dentro o fuori in sull'entrata dell'appartamento. *Paravento* è una sorta d'usciale, ma è messo d'ordinario agli usci delle stanze; ha vetri per lo più anche esso. La *bussola* è un paravento, ma senza vetri. *Uscio* più specialmente dicesi quello che dà adito all'appartamento; quando non sia molto grande dicesi anche quello che mette sulla strada; ha una o due imposte. La *porta* è più grande, è l'esterna, e ha due imposte: quando sia più grande ancora, e più se arcuata, è *portone*. *Pusterla*, *posterla* e *postierla* è piccola porta di città o di fortezza.

459. BUZZO, VENTRE, PANCIA, ADDOME, VENTRESCA, VENTRAIA, ALVO.

« *Buzzo* è il *ventre*, ma nel linguaggio famigliare e burlesco. Propriamente è la parte del ventre che contiene i cibi digeriti. Il ventre comprende tutti i visceri della parte inferiore del corpo. Il basso ventre è dagli anatomici detto *addome*. *Pancia*, la parte esterna che dalla bocca dello stomaco va fino al pettignone. *Ventresca*, il ventre di certi animali, cotto e mangiabile. *Ventraia*, dispregiativo di ventre oggidì. *Alvo* è poetico ». A.

C.

460. CACCIA, CACCIAGIONE. — *Caccia* è l'atto del cacciare, il luogo della caccia, e l'insieme de' cacciatori e de' cani riuniti a questo fine. *Cacciagione* il prodotto della caccia.

461. CACCIATA, SCACCIAMENTO, ESPULSIONE.

Cacciata ha senso politico e storico: la cacciata d'un partito dalla città era frequente ne' tempi di mezzo: la cacciata del nemico.

Scacciamento è l'atto dello scacciare, del cacciar fuori. *Espulsione* è cacciare taluno lungi da sè, e tenernelo lontano, adducendone anche i motivi.

462. CADENTE, DECREPITO, VECCHIO, BARBOGIO, SQUARQUOIO, CASCANTE, CADUCO, *CASCAMORTO. — *Vecchio* è il contrario di giovine; vi son de' vecchi più freschi e gagliardi di certi giovani precocemente decrepiti; ciò vaglia e pel fisico e pel morale. Un uomo può essere *cadente* non tanto per la troppa avanzata età, quanto per la debolezza delle gambe e l'atonia generale delle membra cagionata da

malattia, da strapazzi, da stravizzi e da anticipata vecchiaia. *Decrepito* vale vecchio a più non posso, presso a spegnersi per l'età e i malanni. *Cascante* di vezzi, di leziosaggini; da ciò venne *cascamorto* che vale amante stupido e quasi direi imbecille. *Caduco*, che può e che dee cadere e perire; che ha in sè il germe del deperimento: a questo patto tutte le cose del mondo sono caduche: mal caduco dicesi l'epilessia. *Barbogio* è il vecchio rimbambito, che non è più in senno. *Squarquoio*, chi per vetustà non vale più nulla; e come se fosse bestia atta a squarciarsi e a scuoiarsi e nulla più.

463. CADERE, CASCARE, CAPITOMBOLARE, TOMBOLARE, PRECIPITARE, ROVINARE, TRABOCCARE, TRACOLLARE, PIOMBARE, STRAMAZZARE.

« *Cadere* è generico: indica semplicemente la scesa del mobile dall'alto al basso. *Cascare* accenna più direttamente al luogo dal quale il mobile scende o sul quale scende. *Tombolare*, diciamo attivamente, una scala. *Capitombolare* è cadere col capo all'ingiù. *Precipitare* è propriamente o cadere in un precipizio o cadere in maniera precipitosa. *Rovinare*, cadere con rovina, con fracasso o con danno dei corpi circostanti. *Traboccare*, cader fuori dalla bocca, dicesi di liquidi che si versano superando l'orlo o la bocca d'un vaso. Traboccare dicesi pure della bilancia. *Tracollare* è propriamente cader fuori d'equilibrio. *Piombare*, cader a piombo, cioè di forza e sovente con suono: ed è quasi opposto a *strapiombare*, che è cadere per essere uscito fuori del proprio centro di gravità. *Stramazzare*, cader goffamente senza potersi riparare, e non dicesi che di persona, l'altro, e di persona e di cosa ». TOMMASEO.

Alcuni di questi verbi hanno anche senso traslato. Cascare è più che cadere; si cade in errore e si casca in qualche grave fallo; infatti materialmente parlando anche una piuma cade, un corpo pesante casca. Capitombola, fa capitomboli chi va colla testa nel sacco, chi non osserva, non riflette: precipita chi d'una primiera caduta non si rialza, è l'*abyssus abyssum invocat* delle Scritture; chi per tal guisa precipita è rovinato affatto e piomba nella più profonda miseria.

464. CADUTA, CADENZA. — *Caduta* grave o leggera è lo stramazzare, il cadere da maggiore o minore altezza, con maggiore o minor impeto per terra. *Cadenza* è la finale d'un tuono, d'un'aria; è il suono di voce con cui si finisce una frase, un discorso. Nell'odierno linguaggio della critica letteraria e teatrale, caduta vale la non riuscita d'un'opera, d'un dramma, di una tragedia o altro. In politica si avevano prima d'ora le cadute dei favoriti, e perfino delle favorite; ora vi son quelle de' ministri e de' loro partigiani.

465. CAGIONE, CAUSA, RAGIONE, MOTIVO, IMPULSO, SPINTA. — *Cagione* è la ragione causale, efficiente e qualche volta sufficiente, che ci determina a fare o non fare la tal cosa; fare a cagione vale non per assoluta necessità, ma perchè le premesse, le circostanze lo vogliono: la cagione è dunque come chi dicesse una *causa* movente, ma forse laterale. La causa invece produce l'effetto direttamente per figliazione necessaria. La *ragione* è, o dovrebbe essere il motivo ragionevole dell'operato o dell'operando: il *motivo* invece può essere o non ragionevole, sì o non giusto; è ciò che ci muove; l'ira ci muove a gridare, a imprecare; l'avarizia, a malignare,

a tribolare noi e gli altri; questi motivi sono tutt'altro che buone ragioni. *Impulso* e *spinta* hanno veramente senso più materiale, o per meglio dire, di forze che su' corpi agiscono; ma hanno eziandio senso traslato: nel primo caso la spinta pare più violenta e repentina, l'impulso più ragionato, ben diretto e proporzionato al moto e alla direzione voluti. Nel traslato, la spinta sembra invece meno ragionata, l'impulso più; quella può venir dalle passioni, questo dalla riflessione o dal cuore: molte volte però, quella spinta che ci toglie da pericolosa incertezza si è veduta riuscire in bene.

466. CALARE, Scemare, Diminuire, Calante, Scemo. — *Scemare* ha senso attivo e neutro: nel primo caso vale diminuire o togliere qualche parte del tutto o della porzione assegnata; nel secondo, quasi svaporare, ristringersi, diventar minore in qualsiasi modo. *Calare* è questo stesso minuire ma relativamente ad altezza o altra misura, a forza, a importanza.

« *Calante* è difetto di quantità, riguardo al peso; *scemo*, riguardo allo spazio da quella occupato. Moneta calante, bottiglia scema ». A.

Quando si dice: « questa cosa scema », pare vogliasi indicare una mancanza che succeda tuttora, e qualche volta a vista d'occhio: dicendosi invece: « questa cosa cala », oltre a questo senso attuale, pare possa intendersi eziandio che la mancanza è già sopravvenuta, che la cosa non si conservò nello stato primitivo, che la cosa non è più come era; il primo modo indica azione attuale, il secondo anco azione o effetto già consumato. *Diminuire* dicesi più specialmente del numero, e allora è attivo; se della forza e potenza d'una cosa, allora è neutro. I governi in tempo di pace dovrebbero diminuire il numero delle milizie, o altrimenti, impiegarle in cose utili: il caldo, il freddo, la febbre diminuì. Scemo, vale anche sciocco, di poco senno. Calante ha per contrapposto crescente, e dicesi anche della voce, del tuono, della nota.

467. CALCA, Turba, Folla, Pressa, Concórso, Serra, Frotta. — *Turba* è moltitudine confusa. *Calca*, moltitudine ristretta. *Pressa*, pure moltitudine ristretta o affrettata; ha questi due sensi. *Folla*, moltitudine affollata per concorso ad un luogo, o per sortire da quello: alla porta de' teatri e delle chiese v'è folla: ha un poco del senso del *fouler* de' Francesi, pestare e calcare. Il *concorso* produce la pressa, la calca, la folla.

« La *serra* è calca che impedisce di uscire, che serra il passo; onde la frase toscana: rimaner nella serra ». Romani.

« La *frotta* è di gente che va e viene, o sta per andare ». Gatti.

468. CALCARE, Calzare.— Si *calca* onde il corpo si restringa e tenga minor luogo: si *calza* onde il recipiente si dilati o si aggiusti ben bene al corpo che deve ricevere.

469. CALCE, Calcina, Calcinaccio, Calcestruzzo. — *Calce* e *calcina* s'adoperano promiscuamente; il secondo però è più comune, dice il Tommaseo: la calce viva però dovrebbe dirsi calce, e quella mescolata con acqua e rena calcina; tanto più che questo pare un diminutivo, ed è, se si considera che così mescolata diminuisce di valore e di forza. *Calcinaccio*, pezzo, o pezzi di calcina secca provenienti da rottami di muraglia. *Calcestruzzo*, mescolanza di calce e di pietruzze.

470. CALCOLARE, Contare,

Numerare, Computare, Annoverare. — *Numerare* è il più semplice e facile; gli è contare gli oggetti uno a uno, due a due o simili fino a che ce ne sono: *contare* è mettere anche assieme numeri di diverso valore, come dicendo, per es., tredici e quindici fan ventotto, e diecinove son quarantasette, e poi anche sottrarre dal totale un qualche numero, per vedere se fa il conto ricercato. *Calcolare* è meglio fare le operazioni superiori dell'aritmetica, e così dell'algebra ecc. *Annoverare* è mettere nel numero, è trovare nel numero. Quanti veri seguaci annovera la Chiesa in questi tempi d'indifferentismo religioso? *Computare* è fare un conto dato; se, per es., tante libbre di caffè a tanto la libbra facciano tanto: ma il *puto* che racchiude il vocabolo, lo fa significare, a senso mio, un contare a testa, per approssimazione, un calcolo non esatto, ma probabile e presso a poco.

471. CALDAIA, Paiuolo, Calderotto, Calderone, Vagello, Vagellino. — Il *paiuolo* è più piccolo della *caldaia*; ma hanno tutti e due la medesima forma, cioè larga e bassa: il *calderotto* è più piccolo ancora del paiuolo; ha piuttosto la forma d'una pentola, e un coperchio che chiude esattamente come coperchio di scatola. *Calderone*, grande caldaia.

« *Vagello* è caldaia ad uso de' tintori, la metà disotto è di rame, l'altra disopra, di legno: vi sono anche vagelli interamente di legno, ma poco usati. Il *vagellino* è ovale, molto più piccolo e tutto di rame. Vagello dicesi anco una tinta, è un composto d'indaco e di guado (in francese *pastel*), che per mezzo dell'alcali, oppure della calce, si mette in fermentazione: e dopo ciò l'indaco passa allo stato di perfetta soluzione, ed è in grado di tingere da questo, colle opportune combinazioni, si hanno tinte e colori in gran numero. Il vagellino è composto d'alcali, crusca e indaco ». *Compendio di una citazione del* Tommaseo.

472. CALDANA, Caldo, Caldura, Caldezza, Stufa. — *Caldana* è quel calore subitaneo che viene alla testa, quella vampa che o è prodotta dal caldo eccessivo della stagione, o da qualche moto violento, fisico o morale: nel senso traslato dicesi meglio *caldo*: costà fa caldo; vuol significare esservi più che un parapiglia, una mischia seria e zuffa. *Caldura* è il gran caldo dell'estate. *Caldezza* ha piuttosto senso figurato che proprio: nella caldezza del dire; caldezza delle passioni, ecc.

« Caldana dicesi in Firenze una stanza che sia posta sopra al forno ove cuocesi il pane ». Cioni.

In altri luoghi è detta *stufa*.

473. CALDANO, Braciere, Caldanino, Scaldino, Veggio, Ceccia, Scaldaletto, Trabiccolo, Cassetta.

« *Caldano*, vaso di metallo, di terra o di pietra, ove si accende brace per scaldarsi, tondo o d'un quadro bislungo. Il *braciere* può servire a scaldarsi e a scaldare; è più grande del caldano; nè questo nè quello si possono tenere in mano. *Caldanino*, vaso o di rame o d'ottone, di forme diverse, portatile, e da tenersi fra le mani e fra le gambe: dicesi anche *veggio; e ceccia*, quando è di terra. Serve anco per scaldare i letti, appeso ad un ordigno per lo più mezzo sferico, formato di stecche di legname, detto comunemente *scaldaletto* o *trabiccolo*. Ma trabiccolo è l'ordigno così

detto, e scaldaletto può essere un caldanino tondo e piatto con manico lungo (e coperchio), col quale si scalda il letto facendolo scorrere adagio fra le lenzuola. *Scaldino* è voce generica; ma d'ordinario gli è men grande del veggio. Lo scaldino delle signore, che è di metallo con coperchio traforato e due pezzi di legno per posarvi i piedi, si chiama *cassetta* ». MEINI.

474. CALDETTO, CALDUCCIO, CALDUCCINO. — *Caldetto*, alquanto caldo; *calduccio*, discretamente caldo; *calduccino*, piacevolmente caldo; quel grado di calore che conforta. Calduccio e calduccino sono anche sostantivi, ed hanno la stessa significazione. Parlando di temperamento, calduccio e caldetto varian significato; calduccio è meno, e vale che inclina a scaldarsi; caldetto è più, e vale che prende fuoco facilmente.

475. CALDO, CALORE, CALORICO, CALURA, *CALORIA. — Il *calorico* è latente in tutti i corpi, anche i meno apparentemente caldi: sotto la pressione, lo strofinamento o altre circostanze, il calorico divien sensibile e patente, e produce un più o men forte grado di *calore*, che quando è sufficientemente sensibile, o che non puossi quasi più tollerare, dicesi *caldo*. Un corpo non ci pare caldo se la sua temperatura non è maggiore del nostro calor naturale.

« Dar *calura* dicesi del concimare il terreno spossato, quasi indicando la caldezza ch'esso riceve dal concime ». CIONI.

Dar *caloria*, che ha lo stesso significato, è oggidì forse più in uso.

476. CALIDO, CALDO, CALOROSO. — *Caldo* è generico: cuor caldo, testa calda, sangue caldo: chi è piuttosto caldo fa le cose presto, con voglia e intenzione che riescano a bene. *Calido* indica chi ha un qualche calore fisico che lo eccita, lo agita, lo consuma. *Caloroso* esprime più calore, energia morale: preci, discorsi, sensi calorosi.

477. CALLARE, CALLAIA.

« *Callare* dicesi in alcune parti della Toscana quel sentiero che dalla via conduce alla casa del contadino, o all'aia, o al podere ». TOMMASEO.

Callà, cioè callare, dicesi in lombardo e in piemontese quel sentieruolo che i primi che vi passano tracciano sulla neve di fresco caduta, e che tutti poi seguono; onde italianamente si potrebbe dire callare anche questa traccia fatta sulla neve. *Callaia* è piccola apertura o passo che si fa nelle siepi onde entrare ne' campi: queste voci sono strette parenti e vengono da calle, poetico, per via.

478. CALLO, CALLOSITA'. — *Callo*, durezza assai dolorosa che si forma sulle dita de' piedi, occasionata il più delle volte dalla strettezza delle scarpe: questa pelle così indurita si fa di una consistenza quasi cornea. Le *callosità* si formano alle mani, sotto la pianta de' piedi, sulle spalle talvolta, e sulle ginocchia; non sono punto dolorose, che anzi ammortiscono l'effetto della pressione de' corpi duri, e preservano dall'urto loro doloroso. A questo modo, l'adagio « fare il callo » è improprio, quantunque usato, perchè volendo significare insensibilità relativa, dovrebbe piuttosto dirsi « fare la, o una callosità »: ciò non dico per pretesa d'innovare, ma soltanto per accertare me stesso, e altri se l'intende come l'intendo io, che l'istinto, il senso di quell'ente complesso che chiamasi popolo, non è sempre infallibile; o pure a con-

ferma del detto che: *non omnium quæ a majoribus nostris constituta sunt ratio reddi potest.*

479. CALZERONE, CALZEROTTO. — *Calzerone*, accrescitivo di calza; calza grande, comoda, molto elastica. *Calzerotto*, calza di lana grossa e ordinaria, talvolta senza piede, e che finisce all'imboccatura della scarpa come una uosa. I vecchi paesani che portano ancora i calzoni corti, per ripararsi le gambe dal freddo mettono i calzerotti.

480. CALZETTA, CALZA, CALZINO. — La *calza* è di refe grosso, di filosella, di lana piuttosto consistente; *calzetta* di cotone fino, di seta, ecc.; *calzino*, calza piccola, o la mezza calza.

481. CAMERA, STANZA, GABINETTO, CAMERETTA, CAMERINO, CAMERELLA, CELLA.

« La *camera* è propriamente la *stanza* da letto ». TOMMASEO.

La parola stanza, per significare quella ove si dorme, cioè la camera, ha bisogno del complemento *da letto*. Quelle dei bastimenti sono camere, camerette e anche camerini: anche quella grande del capitano, o di convegno de' passeggieri, è detta camera. *Gabinetto* è piccola stanzuccia appartata e adattata a studio. I gabinetti di fisica, letterarii ecc. possono constare di una o più stanze anche grandissime. Nel linguaggio politico gabinetto vale il ministero: i pretesi segreti de' gabinetti fanno sudare molte fiate invano i politicastri da caffè. *Cameretta* è diminutivo di camera. *Camerino* è pure diminutivo, ma ha significati proprii: così dicesi il luogo ov'è il cesso: camerino è pure detta quella stanzuccia ove ne' teatri gli attori si vestono e svestono. *Cella* è la cameruccia povera d'arredi del romito, del religioso.

« *Camerella* è, nella lingua viva, quel chiuso di drappi o simili robe che si fa intorno al letto; che non è però da confondere con lo zanzariere, nè col letto parato ». TOMMASEO.

482. CAMERATA, COMPAGNO, COMPAGNONE, COMPARE, COLLEGA, CONFRATELLO, SODALE. — *Compagno* è la voce generica: chi sta, vive e trovasi abitualmente insieme: chi vi si trova anche a caso, come il compagno di viaggio. *Camerata*, dice Tommaseo, è il compagno militare: nell'uso però vale compagno più intrinseco, più omogeneo per parità di sentimenti, di gusti, d'età: non si hanno camerata, in questo senso, fuori che nella puerizia, nell'adolescenza e nella primissima gioventù: più tardi i diversi interessi spezzano o modificano questi stretti legami: la parola camerata ha un certo senso di scapato che si addice a quell'età. *Compagnone* vale uomo allegro, gioviale, che sta bene in società, che fa ridere la brigata: dicesi buon compagnone, allegro compagnone e simili. *Compare* è voce del popolo, per significare buon uomo, buon amico, uomo alla buona. *Confratello* dicesi di chi fa parte di qualche corporazione religiosa: *collega*, di chi corre la stessa via negl'impieghi, o la stessa sorte in qualche intrapresa. Il collega è, nell'età matura, colle debite proporzioni, ciò che il camerata nella giovanile.

« *Sodali* sono i compagni di mensa ». *Ottimo comm. di* DANTE.

Sodale lo reputo latinismo da usarsi poco poco, o in quello stile burlesco soltanto, prosa o verso, che per apposita esagerazione va in cerca di pedanterie.

483. CAMERIERE, SERVITORE, SERVENTE, SERVO, SERVIGIALE,

DOMESTICO, UOMO, FAMIGLIO, FAMIGLIARE, MANCIPIO. — Il *cameriere* serve immediatamente alla persona del padrone. Il *servitore* fa gli altri servigi della casa. La parola *servo* è più ignobile di quella di servitore; è la prima trasformazione della parola schiavo in altra un po' meno disumana; in Russia, servo, vale tuttora ciò che suona e che è; poco meno che schiavo; l'imperatore attuale Alessandro II intende con ogni possa ad abolire quella servitù. Il francesismo *domestico*, che associa quasi il servitore alla famiglia, dicendolo cosa della casa, fa vedere che in quella generosa nazione, ove le nobili idee non meno che in altra germogliano, son presto seguite dalla parola che le rappresenta e le determina, in ciò come in altro meno impastoiati o timidi di noi: la voce nostrale *famiglio* era della stessa lega, e valeva servitore già vecchio di casa, quasi parte della famiglia: ora vale sbirro, che è servo o famigliare della polizia; come se vi fosse carestia di nomi adattati per indicare la cosa, o come se un onesto vocabolo bastasse ad onestarla: voce però che meriterebbe d'essere rigenerata e riassunta a significare ciò che veramente dice. Anzi lo è già in parte per la voce famigliare che in senso di domestico ben affetto alla casa da molti si usa.

« Dove si tratti di servizio ristretto a certi uffizii, si potrà meglio usare la voce *servente*, che con la sua desinenza di participio spiega meglio la cosa. Così diremo: un servente di spedale, di laboratorio, di sagrestia. *Servigiale* è voce del trecento, rimasta per indicare la servente delle monache. La servente è quella che serve loro per le faccende di fuori; la servigiale è la conversa del chiostro. Chi non ha che un domestico solo, suol anche chiamarlo il *mio uomo* ». TOMMASEO.

« *Mancipio*, alla lettera, i servi presi con la mano, cioè di viva forza in guerra ». A.

484. CAMICIONE, CAMICIOTTO. — Il primo è aumentativo peggiorativo; vale grande camicia di tela grossolana. Il *camiciotto* è la *blouse* de' Francesi; è una larga camicia di tela di colore che si porta sugli altri abiti onde difenderli dal sudiciume. I vetturali, i mozzi di stalla o scozzoni e altra consimil gente sogliono rivestirsene.

485. CAMMINARE, INCAMMINARSI. — Dopo essersi *incamminato*, il che talvolta è il più difficile dell'impresa, l'uomo va, *cammina*, ristà, o dà addietro. Camminare è andare in fretta, spedito; incamminarsi è mettersi in cammino, in via; nè si può fare che adagio o pensatamente.

486. CAMPAGNUOLO, CAMPESTRE, AGRESTE, AGRARIO. — *Campagnuolo* è chi vive in campagna, e chi la coltiva; così campagnuoli diconsi gli usi, i modi, la vita sua. *Campestre* è qualificativo proprio di luoghi, di lavori, di usi. *Agrario* è qualificativo adattato generalmente alle cose più rilevate dell'agricoltura; istromento, giornale, scienza, arte, legge agraria. I serii studii agrarii che colla scorta della scienza si fanno a' dì nostri, sono di certo chiamati a portare riforme salutari in molti mal intesi lavori campestri radicati dalla tradizione e della consuetudine. *Agreste* dice una certa fierezza e rozzezza d'anima nuova, non conoscente, e perciò nè agente nè paziente delle blandizie cittadine, Agreste è come dire selvatico; campestre, come ameno, colto, ridente.

487. CAMPANELLA, CAMPANELLO, CAMPANETTA, CAMPANELLINO, CAMPANUCCIA.

« *Campanella* ha varii sensi nell'uso vivente: I. Vale quel cerchio per lo più di ferro, fatto a guisa di anello, che s'appicca all'uscio per picchiare. II. Que' cerchietti che tengono per lo più le donne agli orecchi. III. Quel cerchietto di fil ferro attaccato alle portiere, alle tende e simili, per farle scorrere a fine di aprirle o serrarle ». TOMMASEO.

Campanello e *campanellino* sono diminutivi di campana, se vuolsi, ma son tanto distanti nella grossezza, che campanello può quasi dirsi cosa di genere proprio; come il passero non è un diminutivo dell'aquila: campanellino allora sarebbe il diminutivo di campanello: nelle case e in chiesa, il loro uso è frequente e vario. *Campanetta* è piuttosto piccola campana di vetro. *Campanuccia* è diminutivo e dispregiativo; è piccola e meschina campana.

488. CAMPANONE, CAMPANACCIO.

Campanone è grossa campana; la campana maggiore di un campanile: quella grossissima talvolta della torre di città che in altri tempi suonavasi a varie chiamate de' cittadini. *Campanaccio* è quell'informe campanello che si mette al collo della bestia che guida in certo modo il gregge o l'armento: come si vede è peggiorativo. Campanaccio dicesi a cicalone sguaiato che mai finisce di menare la lingua.

489. CANAPA, CANAPO e CANAPE.

« La *canapa* è l'erba e il tiglio che se ne trae; il *canapo* è la fune grossa fatta di canapa ». TOMMASEO.

Canape è lo stesso che canapo; ha però qualche traslato, che questo non ha, e allora significa capestro, laccio, o altro vincolo e legame.

490. CANAVACCIO, CENCIO, CENERACCIOLO, STRACCIO. — *Canavaccio* è tela grossolana e ruvida fatta appunto di canapa: di essa si fanno d'ordinario sciugamani e grembiali per la cucina; i quali, vecchi e rammorbiditi dall'uso, servono a nettare i mobili dalla polvere, e allora torna loro bene il nome di straccio. *Ceneracciolo* è quel panno su cui si versa la cenerata per fare il bucato. Il *cencio* è più consumato dello straccio; può essere però più pulito; e tale articolo di vestiario può esser diventato un cencio dopo il lungo uso e le molte lavature e rattoppature necessitate dall' uso stesso: il meschinello può essere ricoperto di cenci e non essere ributtante; l'ozioso, il vagabondo, il giuocatore, il vizioso insomma è coperto di stracci, cioè d'abiti rotti e sporchi dal mal uso più che dal lungo uso; poichè straccio indica e la rottura fatta nell'abito e il lembo di stoffa stracciata via.

491. CANCRENA, CANCHERO. — *Canchero* o *cancro*, tumore maligno che rode e degenera in ulcera; e poi l'ulcera stessa. *Cancrena* è primieramente la malattia del canchero, e poi il modo di essere della parte del corpo affetta dello stesso. Canchero, cancherino (così Tommaseo) uomo o donna piena di malanni. Canchero dicesi pure d'uomo estremamente avaro, e che lascerebbe morire il prossimo per un nonnulla. Cancro e cancrena hanno senso traslato; i vizii sono la cancrena dell'anima, il pauperismo è uno de' cancri che rodono la società.

492. CANDELABRO, CANDELIERE. — *Candelabro* è gran *cande-*

liere, di forma grandiosa e ben adorno; talora a più viticchi: può essere di legno dorato o argentato; ma certo, che se di metallo, corrisponde maggiormente alla grandezza e ricchezza dell'idea. Il candeliere è d'uso famigliare, perciò piccolo e maneggevole: non esclude al certo gli ornati e la ricchezza della materia: molti ne hanno di fino argento.

493. CANDELETTA, Cerino, Stoppino, Candelina, Moccolo. — *Stoppino*, lucignolo di candela o di lampada; così chiamasi in Toscana anche il *cerino*, che cerino più che stoppino chiamasi quando è raggomitolato per lo più in quadro o in qualunque altra forma. Il *moccolo* è candela sottile ma dritta, o resto di candela anche grossetta. *Candeletta*, *candelina*, e anche *candelino*, è una sottilissima candela lunga un po' più d'una spanna: in alcune parti d'Italia vi sono sulle porte delle chiese, ove siavi qualche funzione, o santo, o altare di gran concorso, delle povere donnicciuole le quali invitano i fedeli a fare accendere per un soldo una di queste candelette davanti al santo o all'altare in discorso. Candelette diconsi pure quelle di cera, gomma elastica o altro, che servono a qualche operazione chirurgica, e che nella forma somigliano a sottili candele.

494. CANDIDAMENTE, Schiettamente, Francamente. — Son queste tutte maniere di dire la verità; e consistono nel non tacerne alcuna circostanza avvegnachè spiacevole; ma la prima per l'ingenuità e la nessuna malizia di chi espone la cosa; la seconda invece per una certa ruvidezza di fare che talora può spiacere a chi ascolta; e la terza per quella rigidezza di giustizia che non tacerebbe quand'anche dovesse recar danno, non che ad altri, a sè; e che non si lascia imporre silenzio da minaccia e da timore.

495. CANGIAMENTO, Mutazione, Variazione, Varietà. — Il *cangiamento* succede nell'oggetto per qualche circostanza; la *mutazione* è dell'oggetto in un altro: cangiar vita, mutar vestito: le biscie mutan la pelle: dice un proverbio: la volpe cambia il pelo ma non i vizii; *variazione* è cangiamento fatto di proposito deliberato in qualche cosa: quanti autorelli, scritta che hanno una cosa, non rimanendone soddisfatti, vi fan dentro tante variazioni che in fine non è più quella! Una minima circostanza in più o in meno costituisce le *varietà*: ciò nel linguaggio scientifico. Usualmente varietà è l'opposto di uniformità, variazione di fermezza, cangiamento di stabilità, e mutazione di persistenza o d'identità.

496. CANGIANTE, Cangio. — *Cangiante* dicesi quel colore, o meglio tinta, che per un certo artifizio o combinazione naturale, osservato da diversi punti, varia d'aspetto, e rossiccio, e verde, e celeste somiglia; dicesi anche *cangio:* ma s'è naturale come le piume di certi animali, o le foglie di certi fiori (le dalie) meglio dicesi cangiante; se artifiziale, come certi tessuti, meglio cangio.

497. CANGIARE, Cambiare, Trasformare, Trasmutare. — *Cangiare*, indica un cangiamento di circostanze che influisce sul modo d'essere e lo modifica in parte: l'uomo cangia per l'età, ma è pur sempre uomo: cangia il tempo, cangia la moda, ma poco su poco giù l'intrinseco delle cose cangiate è sempre lo stesso: il cangiamento è talvolta solo parziale o apparente. *Cambiare* invece vale più; dare, prendere il cambio, far cambio:

cambio uno scudo contro altra moneta: il cambio è intero, assoluto. *Trasformare* vale cangiamento di forma; i metalli e le cose metalliche si trasformano mediante la liquefazione: l'acqua si trasforma in ghiaccio, in vapori, in gaz, ecc.; l'uomo non si trasforma che moralmente: da saggio diventa gradatamente scellerato. *Trasmutare* vale cangiamento assoluto: Dio ha il potere di trasmutare le pietre in pane; le ricchezze e la superbia de' potenti in miseria e vergogna.

498. CANNELLA, Cannello.

« *Cannella*, è il piccolo doccione de' condotti; cannella è il legno bucato a guisa di bucciuol di canna per attingere il vino dalla botte. *Cannello* dicesi di varie cose che hanno forma di bocciuol di canna, come cannello di china, di cannella, d'argento, di carbone, di zolfo, di nitro. Cannello è anche quel pezzuolo di vera canna, che tagliato tra l'un nodo e l'altro, serve a diversi usi ne' lavori di drappi o di panni ». Tommaseo.

499. CANNONCELLO, Cannoncino, Bordoncino, Cannoncetto, Cannonciotto, Cannoncione, Cannellone.

« *Cannoncello*, d'ordinario un piccolo tubo o di terra o di piombo, che serve da condotto. *Cannoncino*, tubettino molto più piccolo di canna o d'altra materia; diremo dunque i cannoncelli d'un doccione, e il cannoncino d'una penna. Le pennine degli uccelli hanno i loro cannoncini; questi cannoncini, quando cominciano a spuntare appena, diconsi *bordoncini*. *Cannoncetti* son paste che si fanno in minestra, bucate in mezzo a modo di cannoncelli. Se più grosse, diconsi *cannonciotti* e *cannoncioni*: e questo ultimo diventa quasi sinonimo a *cannelloni* ». Tommaseo.

Tutti questi cannoncetti, cannonciotti, cannoncioni e cannelloni di pasta, son bravi e buoni vermicelli forati, e maccheroni.

500. CANOVA, Cantina. — *Canova* è una specie di *cantina* o luogo ove vendesi il vino al minuto. La cantina è il luogo sotterraneo ove riponesi e il vino e le legna ed altro per uso particolare. In molti luoghi le due voci sono affatto sinonime.

501. CANTANTE, Cantore, Cantatore, Canterino, Cantaiuolo. — *Cantante*, *m.* e *f.*, è chi fa professione e vive dell'arte del canto: coloro fra questi che cantano sui teatri si chiamarono per lunghi anni virtuosi di canto, or si dicono artisti. *Cantore* è il cantante di coro e tutto al più d'orchestra. *Cantatore* col suo *fem.* dicesi di chi si compiace nel canto, e canta tuttodì; a cui però calzerebbe molto la rima in seccatore: e il cantatore crede d'ordinario di possedere una bella voce, e ne dà saggio continuamente a chi passa e a chi ha la disgrazia di stargli vicino. *Canterino* col suo *fem.* è primieramente chi canta canzoncine per le piazze; e dicesi quindi per celia o vezzo di chi canterella piuttosto di frequente, ma senza pretesa. *Cantaiuolo* dicesi di uccello che canta molto, e che tiensi perchè col suo canto ne chiami altri al paretaio.

502. CANTERELLARE, Canticchiare, Cantillare. — Il primo è un cantare a mezza voce, per proprio spasso e passatempo, ma senza stordire i vicini: il secondo è un provarsi a cantare, è un canterellare da quando a quando; i canarini quando sono molto giovani e cominciano a cantare, *canticchiano*; un

po' più in là *canterellano:* il terzo è una pretta voce latina che significa canto di niun pregio, ma con certa pretensione.

503. CANTICO, CANTICA. — Il primo è quasi un inno, un'ode sacra; il secondo è un piccolo poema ove alla lirica è pure intrecciata l'epica: il cantico è sempre sacro; di cantiche ne abbiamo di sacre, di profane e di miste.

504. CANTILENA, CANTO. — La *cantilena* è un modo di *canto*; poco vario e poco accentuato: ha qualche cosa di mesto che la rende propria de' lagni d'amore e delle elegie. Cantilena detto in certo senso val quasi seccatura; e così dicendo: oh che cantilena! che lunga cantilena! vale che le cose narrate, o il discorso tenuto è insulso o noioso. Il canto vero è spiegato, vario, armonioso, melodico; se è altrimenti è un pazzo abbaiare, e gli è per ciò forse che a' cattivi cantanti si dà il nome di cani.

505. CANTINETTA, CANTINUCCIA, CANTIMPLORA. — *Cantinuccia* è il diminutivo di cantina; vale anche cantina povera di vino. *Cantinetta* è vaso ove si pongono boccie piene di vino a rinfrescarsi; esso è pieno d'acqua e ghiaccio. *Cantimplora* è invece vaso o boccia grande di stagno che, ripieno di vino o di altra bibita, mettesi al fresco in acqua con ghiaccio.

506. CANTINIERE, CANOVAIO, VINAIO.

« Il *cantiniere* ha cura della cantina; il *canovaio* sta a vendere il vino ». TOMMASEO.

« Invece di canovaio in Toscana è più frequente *vinaio* ». CAPPONI.

507. CANTINO, CANTUCCIO, CANTUCCINO, ANGOLETTO. — Il *cantino* è la corda più sottile del violino, della chitarra e di consimili istrumenti. Cantino per *cantuccio* può dirsi ma per affettazione di linguaggio, e per lezio d'espressione, poichè cantuccio dice bene anche un buon canto, un canto affezionato più d'ogni altro. *Cantuccino* è proprio l'estremo canto; essere ridotto in un cantuccino vale occupare il minor posto possibile. Angolo dice e significa bene canto; ma *angoletto* pare dir meglio non il piccolo angolo di dentro, ma sì il piccolo angolo sporgente in fuori, di cosa angolosa.

« Cantuccio in Toscana e altrove dicesi l'orliccio del pane ». TOMMASEO.

508. CANTO, CANTONATA, CANTONE, ANGOLO, COCCA. — Il *canto* usualmente parlando è il sito dove due lati de' muri di una casa s'incontrano; l'estremo punto è l'*angolo:* dove comincia e finisce un muro anche semplice, può dirsi canto eziandio; ma canto può significare il di dentro e il di fuori. *Cantonata* è canto di casa o fabbrica più appariscente. *Angolo* oltre il significato geometrico s'impiega talora per sito più nascosto, per canto o luogo dimenticato; essere, stare, riporre in un angolo. Starsene nel *cantone* o in un canto, vale ritirarsi per modestia, o perchè altri non abbada a noi.

« I ragazzi insolenti si mettono al cantone. Cantoni inoltre diconsi que' sassi grandi collocati o da collocare nelle cantonate delle muraglie. *Cocca* è l'angolo che fanno i panni piegati. Le estremità di una giubba son cocche. Quando in una pezzuola si ripone qualcosa, s'accostano per portarla le quattro cocche di quella, che dicesi appunto *accoccare* ». TOMMASEO.

509. CANTO, BANDA, PARTE, LATO, coi verbi METTERE o STARE DA. — *Mettere da banda*, vale

mettere in serbo, ammassare, dimenticare quasi per non ispendere o farne uso per allora: il buon massaio mette ogni anno da banda qualche cosa; *mettere da canto*, vale più spregiare, non far conto: val quasi mettere in un canto, come vi si mettono le cose che poco vagliono, p. e. stracci, vecchi mobili e simili: questa ragione, dicesi talora, mettetela da canto; cioè non ve ne valete, come di niun peso. *Mettere da parte* ha quasi il senso del mettere da banda, ma s'applicherebbe meglio a roba, ad effetti che a danaro: di ciò che si mette da parte, si fa o si farà conto più tardi, ma frattanto si vuol serbare e conservare. Il *metter da lato* o *da un lato*, come frase d'estimazione, vale un po' più che il mettere da canto, e un po' meno che il mettere da parte: il lato non è così meschino come il canto: chi è povero, meschino, vergognoso o colpevole se ne sta da un canto, e quasi come da per sè e per nascondersi: chi non è al primo posto, e non deve fare la prima figura, se ne sta più modestamente da un lato.

510. CANUTEZZA, CANIZIE, CANUTIGLIA. — *Canutezza* è il colore de' capelli canuti; *canizie* è il complesso de' capelli già tutti o quasi tutti canuti. Canizie ha qualche senso traslato.

« *Canutiglia*, nel solo senso che gli dà la Crusca, di argento filato sottilissimo come un capello, è vocabolo ancora vivente ». TOMMASEO.

511. CANUTO, BIANCO. — I capelli, quando lo sono tutti o quasi tutti, diconsi canuti; e la barba, quando lo è tutta o quasi tutta dicesi *bianca*, così delle ciglia e sopracciglia: uno o pochi capelli bianchi non fanno la canizie.

512. CANZONARE, BURLARE, METTERE IN CANZONE, IN BURLA, METTERE O VOLGERE IN BARZELLETTA, IN RIDICOLO. — *Canzonare* vale burlare in parole, non odiose però e pungenti; la canzonatura è celia, se non onesta e lodevole, sempre almeno moderata e temperata: il *mettere in canzone* ha più del continuo, dice una certa insistenza che perciò appunto annoia, dà tedio e finisce per offendere daddovero. *Burlare*, o in parole, cioè con celie, motti, sarcasmi, cose e persone; e ciò è il vero *mettere in burla*; o in fatto, col dar ad intendere, come si suol dire, lucciole per lanterne, e far poi vedere che ciò non era vero, lasciando così burlato chi in buona fede credeva; e ciò è il vero burlare: questi fatti come puonno essere innocui, innocenti mai, per la loro niuna entità, puonno anch'essere dannosi se vertono su cose d'importanza. Si *mette* o si *volge* (il primo è piuttosto offensivo, il secondo difensivo) *in barzelletta* detto o cosa che non vuolsi prendere sul serio; per ciò fare si richiede prontezza di spirito non comune, e talora una certa superiorità e grandezza d'animo. *Mettere* o *volgere in ridicolo* è l'eccesso della cosa; egli è sempre male se trattasi di persona o cosa onesta; il mettere o volgere in ridicolo è l'arma per lo più di chi manca di ragioni sode: i sofisti del secolo scorso, e capo di essi tutti Voltaire, misero in ridicolo la religione perchè mancavano di sode ragioni onde confutarla: talora l'arma del ridicolo va usata verso di chi o di che non merita seria confutazione o critica.

513. CANZONE, ARIA, ARIETTA. — La *canzone* consta delle strofe e de' versi: l'*aria* è la musica di cui si rivestono i versi: un proverbio dice che l'aria fa la canzone. L'*aria*,

l'*arietta* di teatro consta delle parole e della musica assieme. L'aria è più grave, seria; l'arietta è più allegra, buffa sovente.

514. CANZONETTA, CANZONCINA, CANZONCINO. — *Canzoncina* è canzone leggiadra di pensieri e di forma dilicata; è piuttosto breve. La *canzonetta* è più triviale; le canzonette cantansi per le strade, e Dio sa quali sono il più delle volte. Il *canzoncino* è più breve della canzoncina, e non esprime che un pensiero; può essere, ed anzi è per lo più cantato.

515. CAPACITARE. CONVINCERE, PERSUADERE, DIMOSTRARE, PROVARE. — *Capacitare*, val quasi fare o render capace qualcuno delle ragioni addotte e perciò della tesi sostenuta, sminuzzando queste stesse ragioni e appropriandole al suo intendimento: per capacitare è d'uopo qualche volta non tanto sforzare l'intelletto a comprendere, quanto vincere un certo istinto o ripugnanza a credere. Il *persuadere* è una vittoria della ragione fredda, calcolatrice, dimostrativa sull'intelletto che trasvola, travolve, travede sovente: talora però una parola, un atto che commuova persuade, o sembra persuadere, poichè allora la persuasione non è che apparente; ma scemata l'impressione ricevuta, si torna all'opinione o al sentimento di prima. *Convincere*, in genere è più di persuadere perchè a convincere si vogliono ragioni perentorie: questa pare una vittoria tranquilla e pacifica; quella invece contrastata e combattuta: egli è per ciò che talvolta chi ci pare convinto non è tampoco persuaso, e se più non contrasta, si è perchè non si trova in pronto migliori ragioni da opporre alle nostre; ma intrinsecamente resta nell'opinione sua. *Dimostrare* è portare ragioni patenti; *provare* è portare ragioni sufficienti: la dimostrazione vuol esser sovente una serie di ragioni una dedotta dall'altra fino alla conclusione; appunto perchè una ragione sola è difficile che valga a dimostrare, e vuol essere corroborata da altre successive; mentre a provare un fatto, una parola basta molte volte; e cosa innegabile suolsi dire « prova di fatto ». A persuadere vale la dimostrazione, a convincere la prova.

516. CAPANNA, CAPANNO, TUGURIO, CASOLARE, CAPANNETTO, CAPANNUCCIO. — La *capanna* è casupola fatta di qualche legname e ricoperta di paglie o frasche; si può però abitare, e anzi in molte povere vallate, ne' paesi montuosi e sterili i più vivono in vere capanne. Il *tugurio* è piuttosto fatto di materiale, ma meschino e rozzo; anche ne' borghi e ne' vecchi quartieri delle città trovansi tugurii: per un certo modo dispregiativo iperbolico, una casa che non ci vada a genio, o che non ci paia conforme ai nostri meriti la diciamo un tugurio. Il *casolare* è casa mezzo diroccata e abbandonata; vi si può ricoverare all'occorrenza ma non dimorarvi a lungo. Il *capanno*, detto anche *capannetto* o *capannuccio*, è piccolissima capanna fatta onninamente di frasche o paglia, in cui si nasconde l'uccellatore che tende le reti, o il vignaiuolo che sta alla guardia dell'uva e delle frutta.

517. CAPANNELLA, CAPANNELLO, CAPANNETTA, CAPANNETTO, CAPANNUCCIO, CAPANNUCCIA, CAPANNONE. — *Capannella*, è capanna piccola e meschina; *capannetta*, è piccola e pulita; *capannetto*, vale più piccola ancora e gentile; questo termine parrebbe non significare vera capanna abitata da poveri pa-

stori o villici, ma piuttosto imitazione signorile di casa rustica. *Capannuccia* significa anche propriamente quella che si fa nelle case e nelle chiese ad imitazione di quella ove nacque Gesù bambino. *Capannello* è radunanza d'uomini in cerchio, che intenti discorrano a mezza voce di cosa importante, ravvicinando il capo l'un l'altro; da quì la frase far *capannelli*. *Capannone*, oltre essere accrescitivo di capanna, vale grande tettoia sotto la quale si raccoglie il fieno.

518. CAPARBIO, Pervicace, Protervo, Pertinace, Petulante, Procace.

« *Pervicace*, che non si lascia vincere nell'opinione sua. *Pertinace* è un po' meno. Parlando dell'animo e non dell'intelletto, può prendersi in senso buono. *Protervo* indica l'alterezza, causa dell'ostinazione. *Caparbio*, ostinazione inflessibile e dura: dicesi e di bestie e d'uomini, ma d'uomini più sovente ». Romani.

« *Petulante*, impronto a chiedere (*peto*) che non ha riguardo a far conoscere i suoi capricci, con arroganza, con presunzione, con dispregio d'altrui. *Procace*, che offende col pretendere; i cui desiderii sono anch'essi un'offesa (*procor*) ». A.

Nella pertinacia è fermezza, nella petulanza un certo ardimento, nella caparbietà ignoranza, nella protervia orgoglio e disprezzo altrui, nella pervicacia durezza e mal animo, e nella procacia cupidigia sfrenata e insolente.

519. CAPARRA, Mallevadorìa, Pegno, Sicurtà, Cauzione, Malleverìa, Arra. — La *caparra* si dà per lo più in danari; la *mallevadoria* si presta a favore altrui impegnando la propria parola d'onore, o gli averi, in voce o in iscritto, se la cosa è di molto rilievo. *Cauzione* si sta; questa, parlando d'interessi, pare meno seria e di minore importanza che la mallevadoria; ma cauzione si sta eziandio uomo per per uomo, e allora è più seria dell'altra. Un giovane che sia ancora soggetto alla leva, o ad esser richiamato sotto le armi, se ha da andar fuori paese, deve presentare un altr'uomo che gli stia cauzione dinanzi al governo. Il *pegno* ordinariamente è un qualche oggetto di valore dato o per garanzia d'un debito, o per avere contro lo stesso qualche somma in imprestito. La caparra si perde se non ha luogo il contratto per colpa di chi l'ha data; il mallevadore paga egli del suo se il contraente o non vuole o non può pagare; il pegno si perde quasi sempre se non si ricupera restituendo la somma avuta, o pagando quella dovuta. *Malleveria* e *arra* sono le forme poetiche di caparra e di mallevadorìa; e quest'ultima con voce più popolare dicesi anche *sicurtà*. Queste voci hanno tutte qualche senso traslato.

520. CAPECCHIO, Stoppa. — *Capecchio* dicesi quella prima e grossolana *stoppa* piena di lische, prodotta dalla prima pettinatura del lino e della canapa: la stoppa è più fina e più monda dalle lische.

521. CAPELLIERA, Capigliatura, Capelli, Chioma, Chiome, Criniera, Crino, Crine, Crini.

« *Capelliera* esprime la foltezza della *capigliatura*; capigliatura la qualità della capelliera. Chi ha molti *capelli* e lunghi, ha una bella capelliera; chi gli ha fini e lucenti, ha bella capigliatura. I capelli son proprii dell'uomo, il crine di certe bestie; *chioma* dicesi e di certe bestie e dell'uomo. Crine dicesi in poesia anche dell'uomo; ma non di-

rebbesi in prosa, e nel verso ancora, dov'è possibile evitarlo, meglio è ». TOMMASEO.

Chioma veramente significa la totalità de' capelli e quando son lunghi; la capelliera delle donne è chioma; la chioma d'una cometa, dicesi: e la chioma d'un albero per l'insieme de' rami e delle fronde; ma quest'ultimo è modo poetico. Chioma in prosa; le bionde, le nere, le auree chiome in poesia. *Chioma* e *criniera* quelle del leone e del cavallo. *Crine* quello del cavallo in quanto è ancora sul collo o attaccato alla coda dell'animale: *crine* quando ne è distaccato ed è entrato in commercio o nell'uso delle arti e mestieri. Il crine vale il complesso de' capelli: un crine, un capello.

522. CAPELLIERA, ZAZZERA, TRECCIA, IN ZAZZERA, IN ZUCCA, IN CAPELLI.

Zazzera dicevansi i capelli che, cresciuti assai lunghi e inanellati, si facevano scendere sulle spalle. Chi non aveva capelli così fatti, si acconciava una parrucca a quel modo disposta.

La chioma delle donne vien d'ordinario intrecciata, cioè ridotta a *treccia;* perciò una bella treccia vale una bella e copiosa capigliatura di donna: la capigliatura però si sparte sovente in più treccie se così vuole la moda. Dicendo *capelliera*, intendesi sempre di capelli naturali; la zazzera e la treccia possono anche essere posticcie. *In zazzera*, vale avere i capelli acconciati in tal guisa, o portare una parrucca così fatta. *in zucca* vale a capo scoperto, e così anche *in capelli;* ma il primo dicesi degli uomini, il secondo delle donne: quest'ultimo significa che i capelli siano artisticamente acconciati.

523. CAPITALE (FAR), CONTO (FAR). — Il *far capitale* è un calcolo più materiale e interessato; il *far conto* è un apprezzamento tutto morale: si fa capitale all'occorrenza di cosa o di persona anche di poco conto, ma per quel che vale; si fa conto soltanto di chi merita un grado non comune di stima. Far conto, nell'uso vale eziandio un modo di supporre: fa conto, dicesi, che io abbia fatto o detto la tal cosa.

524. CAPO VUOTO, TESTA VUOTA. — Il secondo si usa per motteggio o rimprovero dicendolo di chi non ha sale in zucca, dello sventato; il primo è affermazione di uno stato della mente: una forte emicrania lascia il capo come vuoto: vuoto è il capo talvolta, o pare per troppa pienezza: dopo un lavoro assiduo di più giorni per cui lo spirito sia stato in una tensione continua, si resta come smemorati, il capo è vuoto o par vuoto tanto da non poter raccozzare due idee.

525. CAPO, CAPITOLO. — Il *capo* o i capi sono la divisione morale, o meglio speculativa dell'argomento; il *capitolo* o i capitoli, la divisione materiale: talora a ben trattare un capo non bastano più capitoli: nella perorazione si ripigliano le cose principali per sommi capi, *per summa capita*. Si va a capo quando è finito un paragrafo. Un trattato lo dividerei in capi; un romanzo in capitoli; perchè ogni capo d'un trattato deve contenere e svolgere una parte intera della scienza su cui s'aggira: il capitolo finisce naturalmente ad ogni pausa importante dell'azione raccontata. Capitoli dicevansi le composizioni in terza rima. Capitoli, a certe convenzioni, fra particolari per lo più, divise in più capi. Capitolo, il corpo dei canonici di ogni chiesa collegiata, e singolarmente della cattedrale.

526. CAPO DI CASA, Padre di famiglia. — Il *padre di famiglia* è per lo più anche *capo di casa:* ma talvolta non lo è: uno può essere ammogliato e avere figli, essere dunque padre di famiglia, ma avere egli tuttavia il vecchio padre, e la sua famigliuola non essere che una parte dell'intera famiglia; egli allora non è capo di casa; suo padre, se soprantende, se provvede alla famiglia intera, è il vero capo di casa: talvolta la moglie, se ha maggiore sveltezza e capacità del marito, si arroga, e a buon dritto, le funzioni e il titolo di capo di casa. Come padre di famiglia, uno rappresenta le affezioni e i vincoli di marito e di padre; come capo di casa, è invece il direttore degli interessi materiali della famiglia, e il moderatore degli essenziali suoi passi e andamenti.

527. CAPOLINO, Capino, Capuccio, Capucciaccio, Capetto, Capettino. — *Capino*, *capuccio* sono i veri diminutivi di capo nel senso proprio; il primo è vezzeggiativo, il secondo alquanto dispregiativo, perchè esprime picciolezza eccessiva relativamente al corpo, e perciò disdicevole. Far *capolino* è affacciarsi a porta, a finestra o simile per guardare di soppiatto.

« Trattandosi non di piccolo capo d'animale, ma dell'estremità di certi corpi, come di vegetali o simili, il diminutivo capolino non sarà forse sconveniente. Palladio: « si semina col capolino del seme in giù ». Tommaseo.

Capuccio, *Capetto*, *capettino*, hanno senso traslato, ed esprimono certe tinte di bizzarria, di fissazione o d'eccentricità, per dirla con una nuova parola, e appartiene al gusto di chi scrive o parla a sentirne il valore e a servirsene a proposito: forse capuccio ha del curioso, capetto del restìo, capettino dello stravagante. *Capucciaccio* partecipa di tutti e tre, ma in modo non più comportabile.

528. CAPONAGGINE, Caponeria. — La *caponaggine* è l'abito di chi è ordinariamente capone, cioè ostinato e testardo: la *caponeria* è un atto di caponaggine: si dirà quindi malnata o inveterata caponaggine, e non caponeria; e così, questa è una bella e buona caponeria, e non caponaggine; però qualche volta nell'uso si scambiano.

529. CAPONE, Testone, Testardo, Zuccone. — Il *capone* è un ostinato che molte volte non sa capire la ragione; e non sa, perchè appunto è incaponito nella sua falsa idea, abbarbagliato da un falso raziocinio; il *testardo* non vuole, e il *testone*, e il *zuccone* tanto meno, non possono capirla. Con queste due ultime espressioni s'intende proprio qualificare persona di mente ottusa.

530. CAPORIONE, Capo. — *Capo* è dello stile nobile; *Caporione* dello stile faceto. Caporione dicesi di chi in una brigata fa più chiasso degli altri e ne è quasi direttore. Storicamente, caporione valeva, come dice l'etimologia, capo di rione, cioè capo di alcuno de' rioni o quartieri in cui erano divise le città repubbliche del medio evo.

531. CAPOVOLGERE, Rovesciare. — *Capovolgere* è *rovesciare* sottosopra; si capovolge un vaso, una bottiglia per farla sgocciolare. Il rovesciare è semplicemente gettare a terra e anche distendere: nel rovesciare anche con forza, difficilmente si capovolge; ond'è che a capovolgere vi vuol giudizio e non può farsi in fretta e bene.

532. CAPPELLACCIO, Cappellone. — Il primo è peggiorativo, il secondo semplice aumentativo:

questo ha però qualche tinta di ridicolo.

533. CAPPELLETTO, Cappellino, Cappelluccio, Cappellina. — *Cappellino* non è tanto diminutivo quanto vezzeggiativo; vale bello e fino cappello. *Cappelluccio* vale cappello piccolo e di non molto valore. *Cappelletto* è pure diminutivo: ma esprime una qualche idea di motteggio. Onde si direbbe cappelluccio discreto; curioso cappelletto. Cappelletto significa anche qualche specie di coperchio o altro istromento che nella forma o nell'uso a cappello somigli. Cappellino quello delle signore; cappellina da uomo e da donna se di paglia, se con falde larghe per l'estate e la campagna.

534. CAPPELLIERA, Cappellinaio.

Dicesi *cappelliera* a quella custodia fatta di cartone o di cuoio nella quale si ripone il cappello viaggiando. *Cappellinaio* è quell'arnese ove s'appicca il cappello levandoselo di testa.

535. CAPPELLINA, Cappelletta, Cappelluccia. — *Cappellina*, nella lingua scritta è meno usato di *cappelletta;* sono tutti e due diminutivi di cappella; ma il primo diminuisce l'idea di grandezza più del secondo, ha però più del vezzeggiativo; onde pare che sarebbe quasi pleonasmo il dire bella cappellina; mentre bella cappelletta si dice tuttodì. *Cappelluccia* vale piccola e meschina cappella. Cappellina ha poi altri significati che puonno rilevarsi dai dizionarii.

536. CAPPERI, Cappita. — Tra queste due esclamazioni la differenza è poca, e quando pure si volesse notare, la sarebbe questa, che *cappita* dicesi sempre o ironicamente o per celia, quando *capperi* dicesi talora anche sul serio.

537. CAPPUCCIO, Cavolo, Pianta o Piantina, Palla, Grumolo, Cesto, Pollezzole.

« *Cappuccio* è aggiunto di una particolare specie di *cavolo*, e dicesi cavolo cappuccio: ha color bianco, e il *cesto* sodo a modo di *palla;* dicesi anche lattuga cappuccia quella che fa il cesto simile al cavolo cappuccio; diconsi anche viole cappuccie quelle che accestano in certo modo il loro fiore ». Tommaseo.

« I termini proprii del cavolo sono i seguenti: *Pianta* o *piantina*, cioè la pianta intera con le sue barbe, che si *pone*, si *trapianta*. *Grumolo*, il germoglio nel mezzo con tutte le foglie che lo circondano, buone a mangiarsi. *Palla* è il grumolo de' cavoli che hanno le foglie accartocciate e strette in una palla, per es. le *cavolette:* e si dice anche palla quella del cavolfiore, cioè l'unione de' rametti e dei rudimenti de' fiori. La palla e il grumolo sono, rispetto al cavolo, quello che nella lattuga si dice un *cesto*. *Pollezzole* sono i rimessiticci di qualche specie di cavolo, dopo che è stato tagliato il grumolo ». Lambruschini.

538. CARATTERE, Scritto, Scrittura, Scritta. — La parola *carattere* vale veramente a indicare le diverse forme e maniere che si possono dare alle lettere dell'alfabeto: carattere inglese, gotico, corsivo ecc.; coi caratteri più semplici e facili si forma la *scrittura*, ch'è l'usuale modo di scrivere d'ognuno: lo *scritto* non è stampato, nè litografato, nè altro. Dacchè si sono popolarizzati i metodi calligrafici per l'insegnamento de' bei caratteri, la parola carattere venne per antonomasia adottata a significare scrittura. *Scritta* vale obbligo per iscritto, contratto.

539. CARATTERE, Indole. —

L'*indole* ci viene direttamente dalla natura; il carattere si forma mano a mano che le circostanze della vita agiscono sopra di noi: questo però ritiene sempre di quella, poichè l'uomo che sortì indole buona ed onesta non trabocchera mai nel fondo della crudeltà o delle turpitudini: l'indole ritrae più dalle facoltà dell'anima, il carattere più dal temperamento.

540. CARDINALESCO, CARDINALIZIO. — *Cardinalizio* sarà aggiuntivo di cosa seria e lodevole; *cardinalesco*, aggiuntivo di cosa presa in senso ironico, e che s'intenda disapprovare.

541. CARDO, CARDONE, GOBBO, CARDUCCIO. — *Cardo* è quello selvatico. *Cardoni*, o, come altri li chiama, *gobbi*, sono i cardi buoni da mangiare: *carducci* diconsi i rimessiticci delle piante de' carciofi.

542. CAREZZE, LUSINGHE, MOÌNE. — Le *carezze* sono primieramente più sincere, poi più manuali; possono essere però accompagnate da detti affettuosi e da dolci parole: le *lusinghe* invece in parole quasi onninamente consistono; anzi in adulazioni o promesse, per lo più esagerate e perciò vane: ond'è che lusingare sarà mai sempre affine a ingannare, e lusinga a vana promessa e speranza. L'uomo è però così cieco che il più delle volte dalle lusinghe lasciasi piegare e vincere. Sono le *moine* carezze alquanto lusinghiere e adulatrici; si fanno dal debole al forte onde ottenerne qualche cosa; puonno essere in fondo sincere, benchè un poco affettate; ma non è rado che siano affatto affatto ingannevoli e ingannatrici.

543. CARICATURA, AFFETTAZIONE. — L'*affettazione* è una certa esagerazione nell'esprimere un sentimento, onde far credere che ci affetti più di ciò che veramente sta: in certuni quest'affettazione diviene un mal vezzo che più non sanno dismettere. Spinto un po' più oltre è *caricatura*. La prima dispiace perchè talora offende, la seconda di sua stessa natura è ridicola: quella parte da calcolo o da falso sentire, questa da debolezza di cervello: tutto questo s'intende di questi due modi d'essere o di fare, visti nell'individuo che ne pecca; poichè talora per celia si ritraggono le altrui maniere affettandole e caricandole, e ciò è tutt'altra cosa.

544. CARICO, PESO, SOMA, FARDELLO, FASCIO, SALMA, SALMERIA. — Il *carico* è la giusta quantità di roba proporzionata al mezzo di trasporto; carico d'un uomo, d'un carro, d'una nave. *Soma* è il giusto carico d'una bestia; da ciò somiere, e somaro: un tempo, soma dicevasi *salma;* nel regno di Napoli quest'ultima è misura del grano. *Salmeria* era quantità di salme o some, cioè di colli di merci; e il carriaggio e gli animali che le trasportano: ora poco usato. *Fascio* di roba, di legna, di paglia; può essere grosso e piccolo, e, secondo il volume o la materia, essere più o meno d'un giusto carico d'uomo o di bestia. Il *peso* è una proprietà de' corpi, o, considerato come una data quantità di roba, è relativo a qualche altra cosa, come a prezzo, a carico, a misura o altro. *Fardello* è involto d'abiti o d'altro per proprio uso, che il viandante si reca sulle spalle. Il peso e il carico son talvolta tutt'altro che materiali, ma non men fastidiosi; il peso, il carico di numerosa famiglia fa sudare qualunque galantuomo, e tanto più se i mezzi di fortuna non sono proporzionati ai bisogni e allo stato suo.

545. CARITÀ, ELEMOSINA. —

L'*elemosina* è più minuta, perciò si può fare più di sovente; la *carità* è atto più essenziale, più generoso, più nobile; molti fanno elemosina, pochi sanno fare la carità: l'elemosina consiste sempre in danaro o roba; la carità può farsi talora con un buon consiglio, una buona parola, una raccomandazione e simili.

546. CARLONA (ALLA), ALLA BUONA, ALLA SEMPLICE. — *Alla buona* indica un fare senza pretensione, e senz'affettazione: *alla semplice* è un fare modesto, o di chi non sa di raffinamenti negli usi e nelle convenzioni sociali: chi così fa, tratta, parla, può peccare per ignoranza, e non mai per malizia: *alla carlona* è il fare di chi disprezza le convenienze, e non crede o finge di non credere che sieno tali da conformarvisi. Chi parla alla buona s'esprime chiaramente e senza ricercatezze; chi alla semplice, forse un po' timidamente, e, se è più oltre spinto, un po' goffamente; chi alla carlona, goffamente sempre, sconciamente moltissime volte.

547. CARNAGIONE, CARNE, LE CARNI. — La *carnagione* è il colore, o i colori della pelle del volto. La *carne* è la parte muscolosa di cui è rivestito lo scheletro umano: carne però dicesi anche quella degli animali. *Le carni*, ha senso affine a carnagione: ma la maggiore o minor bellezza della carnagione giudicasi il più delle volte dalle tinte o apparenza del volto; invece che della floridezza e freschezza delle carni si giudica e dalle spalle e dalle braccia e da qualunque altra parte del corpo venga a lasciarsi scoperta.

548. CARO, GRATO, DILETTO. — *Grato* è ciò che piace, non tanto all'animo, quanto ai sensi; grato odore, grato sapore e simili: *caro* invece dicesi di cosa o di persona per cui l'animo e il cuore provino interessamento, che può essere vivissimo: *diletto* esprime quest'interessamento medesimo, ma più affettuoso, più dolce, e con arcano sentimento di preferenza.

549. CARRETTA, CARRETTO, CARRETTONE, CARRUCCIO, CARROCCIO.

« La *carretta* è più grande, tirata per lo più da animali: il *carretto* per lo più a mano. La carretta può essere a quattro ruote; il carretto ne ha due. *Carrettone* è accrescitivo di carretta e non di carretto: ed è quella specie di carro che serve per domare ed esercitare i cavalli. Poi carrettoni si dicono quelle grandi carrette che servono a portar via le immondizie dalle strade. *Carruccio* è quell'arnese di legno con quattro girelle ove si mettono i bambini perchè imparino ad andare ». TOMMASEO.

Carroccio era quel carro sul quale le antiche repubbliche italiane inalberavano le insegne del Comune in tempo di guerra: esso seguiva l'esercito, ed era massimo disonore abbandonarlo in mano dei nemici.

550. CARRO, CARRATA, CARRA, CARRETTATA. — *Carrata* è quanto di roba porta un *carro* in una volta; non è necessario che sia quanta ne può portare. Carro, dice Tommaseo, può essere considerato come misura: per esempio quando diciamo: tante carra di roba. Se ciò è d'uso sta bene: ma puossi a parer mio anche sull'uso fare qualche osservazioncella, quando sia fondata in ragione: in Piemonte dicesi una *carra* di vino, una carra di legna e simili; ora trovo più conforme all'indole della lingua nostra il dire carra che carro a voler significare misura o peso convenuto che equivalga al carico d'un carro, come di-

cesi mela, pera, al frutto, e melo e pero all'albero: lo trovo poi eziandio più conforme all'analogia, mentre gli altri vocaboli che servono ad esprimere il carico d'un carro e la sua capienza, son femminili, e diconsi carrata, e *carrettata*, che è il carico di carretta o carretto. V'è anche la carrata che è il carico normale del carro ed è una convenzionale misura.

551. CARRO, Cocchio, Basterna, Bara, *Carretto.

Il *carro* rustico tirato da buoi pel servizio delle campagne, e anche per portar derrate, vino ecc. alla città, in Piemonte è a quattro ruote, e credo così sia anche altrove. Que' grandi e forti carri a due ruote che servono al trasporto di mercanzie da una città all'altra, tirati da più cavalli, li ho sentiti a chiamar *bare;* voce che si potrebbe accettare onde specificare questa maniera di carri. V'ha eziandio un carro di campagna più piccolo a due ruote; ma quello meglio dirassi *carretto*. Carro trionfale, carro di fuoco, carro d'Elia: sono modi e significati affatto speciali.

« *Cocchio* è il carro a due ruote degli antichi; oggidì carro ornato, carrozza ». Gatti.

« *Basterna* era un carro coperto decorato di panni ». Campi.

552. CARROZZIERE, Carradore, Carraio, Cocchiere, Guidatore.

Carradore, che fa e acconcia carri, e così *carraio;* non v'è differenza: *carrozziere*, che fa e acconcia carrozze. Carrozziere dicesi anche a chi guida carrozze, o le dà a nolo. A quello di case principesche e nobili direi meglio *cocchiere* perchè vocabolo più appropriato a cocchi eleganti. *Guidatore* è colui che guida sia carrozza, cocchio, o anche carro.

553. CARTEGGIO, Corrispondenza, Corrispondenza di lettere, Commercio di lettere. — La *corrispondenza* è un *carteggio* regolare e seguitato, fra negozianti, banchieri ecc.; fra intimi amici, stretti parenti può anco esservi vera corrispondenza: un affare speciale, o accidentale può dar luogo a un carteggio fra due persone anche una all'altra sconosciute. In una regolare e, direi così, periodica corrispondenza, un incidente improvviso può dar luogo a un più vivo e più frequente carteggio. Il carteggio si farà sempre per via di lettere; una certa corrispondenza può farsi anche per mezzo di segnali, e di oggetti da scambiarsi con altri a seconda delle convenzioni, e di messaggi; perciò chi dice corrispondenza di lettere fa un pleonasmo, a meno che non sia per indicare più chiaramente che essa non è fatta o a segni, o con altro mezzo che con lettere. *Commercio di lettere* è quasi nell'istesso caso, poichè si può aver commercio con alcuno in altre guise: questo dice maggior frequenza e intimità che non la corrispondenza di lettere, che può essere di poche lettere scambiate e anche di due soltanto, cioè la domanda o la proposta e la risposta.

554. CARTELLO, Cartella, Cartellone, Cartellino, Affisso.

« *Cartello*, pezzo di carta o d'altra materia, non grande, dove qualcosa si scriva per avviso altrui. Si pone un *cartellino* ad un uscio, o a una bottega; in un erbaio, a un vaso, e corrisponde al francese *étiquette*. Cartello e *cartellone* è quel de' librai, quel de' teatri. Il cartello può essere pure di marmo. Cartello dicesi anco, di sfida. *Cartella*, quella custodia o coperta dove si ripongono fogli o disegni, o simili. Car-

tella, non cartello, dicesi quella del lotto o della tombola. Cartella, quella dote che si trae a sorte per le fanciulle povere. Cartella, quella del monte di pietà, o dei prestiti. Cartella degli obblighi, dicesi quel foglio che si tiene appeso nelle sagrestie per nota degli obblighi che ha la chiesa di messe e di simili funzioni. Cartella è la nota de' benefattori o de' socii delle confraternite. Cartella delle indulgenze. Cartella d'incanto. Cartella d'associazione, quel cartellino su cui i soscrittori ad un' opera mandano il proprio nome ». Tommaseo.

Il cartellone può essere *affisso* o no. Affissi vennero a dirsi per antonomasia le leggi, ordinanze, editti o altro che emani da tribunali o da qualche altra pubblica autorità, e che su pe' canti si affigge.

555. CARTAIO, Cartolaio, *Cartiera, Cartoleria.— Il primo fabbrica la carta, il secondo la vende; *cartiera* è fabbrica, *cartoleria* è negozio da carta: nella cartoleria trovansi tutti gli altri oggetti che all'uso della carta concorrono; come penne, inchiostro, matite, ecc.

556. CASALINGO, Domestico, Famigliare.— *Casalingo* ha senso più ristretto degli altri, e direi quasi materiale; non va al di là delle pareti della casa: uomo, donna casalinga dicesi di persone che amano a starsene in casa, a non impicciarsi nè impacciarsi con e per nessuno; gente che non fa alcun male, ma che fa eziandio poco bene: vicini non incomodi, ma poco socievoli, e cittadini indifferenti. *Domestico* è l'opposto di pubblico; le virtù domestiche però le pubbliche non escludono: anzi può dirsi in genere che chi sente vive le affezioni domestiche e ne fa sua delizia, è buon padre, buon marito, buon figlio, e non può non essere buon cittadino. A *famigliare* sta in opposizione estraneo, sconosciuto: ha senso più lato, sia materiale che morale; le cose e gl'interessi famigliari puonno trattarsi anche fuori di casa: famigliare vuol talvolta significare non assolutamente spettante, ma attenente alla famiglia; il primo è senso diretto, questo è laterale: ha poi un senso più ristretto ancora, quando vuol dire cognizione piena, maneggio, e padronanza intellettuale di qualche cosa, come chi dicesse: il latino ed il greco mi sono famigliari affatto.

557. CASA CAMPESTRE, Casa di campagna, Villa. — La *casa campestre* è la casa rustica abitata dal massaio, o dal padrone quando coltiva egli stesso i suoi beni. La *casa di campagna* è quella più civile e di più bella apparenza ove nell'estate e nell'autunno viene ad abitare il signore onde godere il fresco, l'aer puro e la libertà dall'etichette cittadine. Il semplice nome di *villa* per un certo orgoglioso contrapposto vien dato a quelle case di campagna, che veri palazzi regii e principeschi appaiono per la loro sontuosità, ricchezza e magnificenza. La villa Borghese a Roma è celebre in questo significato.

558. CASA, Casamento. — La *casa* è più ristretta, il *casamento* è più ampio; e può comprendere e abbracciare più case.

559. CASCATA, Caduta.—Nella *cascata* il colpo che si dà in terra pare sia più forte che nella *caduta*. Caduta vale anche il cadere, cioè quest'azione continua; è parola più scientifica: la caduta de' gravi, dicesi, e non la cascata: la caduta degl'imperii è la conseguenza del loro decadimento. Cascata e cascatella si dicono di massa di acque che da alto cadano.

560. CASINA, Casino, Casellino, Casella, Casellina, Casetta, Casuccia, Casupola. — *Casino* non è diminutivo; quei delle più cospicue città ove si raduna l'eletta della società a canti, danze e giuochi, son talora palazzi o appartamenti magnifici; *casino* di campagna, è casa bella di fuori, bella e comoda di dentro, e posta in ridente situazione. *Casina* è piccola casa; *casetta*, piccola e modesta; *casuccia*, piccola e gretta; *casupola*, piccola e misera. *Casella*, *casellino*, *casellina* non hanno più il significato di casa; ma bensì di scompartimento materiale più o meno grande, naturale o artificiale, in cui sia distribuita o possa distribuirsi e classificarsi checchessia.

561. CASOTTO, Baracca, Tettoia. — Il *casotto* è piccolissima casa o stanza, per lo più di legno, e allora posticcia e levereccia: ma qualche volta anche di materiale che si costruisce apposta nel luogo e per l'uso voluto; casotto de' gabellieri, casotto de' polli, de' cani, ecc. La *baracca* è meno stabile ancora, le pareti non sono dappertutto intiere, è più sdruscita e mal connessa: se poi le pareti mancano affatto da uno o più lati, dicesi *tettoia*. Nel traslato, baracca vale casa mal architettata e mal costrutta, e anche mal tenuta e amministrata quando voglia significare famiglia.

562. CASSA, Scrigno, Forziere. — Avvi la *cassa* da denaro, e allora è di ferro o bardata di ferro, e di forma particolare: avvi la cassa da merci, da morto; e si possono far casse e cassette per riporvi e adattarvi dentro checchessia. Lo *scrigno* è specialmente pei denari; il *forziere* è per denari, e per carte, e per oggetti preziosi. Chi ha piccola entrata e la spende, ripone nel forziere quel peculio da cui sottrae ogni giorno l'occorrente pe' proprii bisogni; chi tesaurizza e ammassa quattrini, li sepellisce in fondo d'uno scrigno, ove di quando in quando contemplandoli si bea; il negoziante, il banchiere per cui il denaro è oggetto di traffico, lo ripone in apposita cassa di ferro, da dove esce e rientra con apparente stupenda facilità.

563. CASSAMADIA, Madia, Cassapanca. — *Cassamadia* è una specie di cassa riunita ad un armadio: nella cassa s'impasta la farina per fare il pane, nell'armadio si ripongono camangiari; la sola cassa si dice *madia* per distinguerla con nome proprio da tante altre maniere di casse. *Cassapanca* è panca con uno sfondo in luogo de' piedi, il quale serve di cassa: quivi si ripongono arnesi o vestiarii; è specialmente in uso fra la gente di contado.

564. CASSARE, Cancellare e Scancellare. — Si *cassa* portando via in qualche maniera affatto lo scritto e i caratteri; si *cancella* o *scancella* dando su di penna a ciò che vuolsi sopprimere. Cassare poi, in linguaggio giudiziario e amministrativo, dicesi d'una sentenza, atto o altro che si annulli affatto, o di persona che si rimuove definitivamente da un ruolo o da un uffizio.

565. CASSATURA, Cassazione, Cassamento. — La *cassatura* è di scrittura; la *cassazione*, di sentenza o altro atto; il *cassamento* è l'atto del cassare: nella cassatura si scancella; nella cassazione no, si revoca, s'annulla; nel cassamento si esercita il diritto di cassazione.

566. CASSETTA, Cassettina, Cassettino, Bossolo. — *Cassetta*, *cassettina*, sono diminutivi di cassa; *cassettino*, i piccoli tiratoi de' scrigni, forzieri e altri siffatti mo-

bili. Cassetta ha poi significati proprii; e così quell'arnese ove si raccoglie la spazzatura mano a mano che colla granata si spazza la casa; il posto ove siede il cocchiere per guidare i cavalli, e quella piccolissima cassetta di legno o ferro in cui nelle chiese o fuori si va dai frati accattando l'elemosina, diconsi cassette: una consimile cassetta di forma più sul tondo, e ordinariamente di latta, hanno, a somiglianza de' frati, altri poveri e mendicanti; questa è detta *bossolo*; forse perchè in principio era di bosso.

567. CASTELLETTO, CASTELLINA, CASTELLUCCIO. — *Castelletto*, diminutivo di castello; *castelluccio*, diminutivo e dispregiativo. *Castellina*, mucchio di tre o quattro noci, mandorle o altri noccioli, così disposti da' fanciulli per giocare. Nel traslato, fan castellucci vale far castelli in aria.

568. CASTELLO, FORTEZZA, ROCCA, CITTADELLA, CITTA' FORTE.

« Può un *castello* non essere *fortezza*; può essere fortezza un'intera città. *Rocca*, la torre del castello; la parte più alta e meglio difendibile della città ». TOMMASEO.

La città cinta di forti mura e di altre opere di fortificazione direbbesi *città forte*. *Cittadella* è grande fortezza, che nel suo interno racchiude non solo quartieri per soldati, ma anche case per gl'impiegati attinenti ad essa, chiesa, macello, forno, e mulino talvolta, e per quanto è possibile, ogni cosa necessaria onde non dovere ricorrere al difuori in caso d'assedio o di blocco. Castelli chiamansi que' palazzi de' signori che ne' tempi feudali erano ad abitazione e a difesa; in molti di essi, le torri, i merli e tutto ciò che a difesa serviva, in ragione de' mutati tempi, è andato in rovina; in alcuni si conserva e si ripara non per difesa, che più non vale, ma come reliquia delle passate cose, e a motivo di superba compiacenza.

569. CASTITÀ, CASTIMONIA, PURITA', CONTINENZA, PUDORE, PUDICIZIA, VERECONDIA, VERGOGNA, ERUBESCENZA, ROSSORE. — La *castimonia* è specialmente la purità e castigatezza del pensiero.

« La *purità* comprende l'integrità de' costumi e dell'anima. *Pudore* è avversione a quanto sente di vergognoso. La *pudicizia* è virtù delicata ch' evita ogni immodestia. La pudicizia è difesa e conservata dal pudore. La *continenza* ci fa temperanti e sobrii. La *castità* è virtù forte e severa che doma il corpo e tiene gli appetiti in religioso rispetto della legge ». ROUBAUD.

« *Verecondia*, riverenza dell'aspetto e del giudizio altrui ». POPMA.

La purità è come il fiore della castità. La purità è un fiore delicatissimo; la castità, una forza dell'anima, salda assai finchè intera; la continenza, un moderatore; il pudore, un intimo senso di cui la pudicizia è la manifestazione; e la verecondia, una modesta temenza di abbattersi nel male o di farlo. Il pudore si offende e si ritrae dall'idea sola del male; la *vergogna* è senso di pentimento del male fatto, o di quello che già si stava per commettere: uno si vergogna di avere aderito anche momentaneamente e col solo pensiero a ciò che riconosce esser male; il *rossore* è cagionato dal risentimento di quell'intimo pudore che s'adonta a proposizione meno che onesta: l'*erubescenza* è principio o resto di rossore; chi l'ha perduta, già non ha più rossore alcuno, è uomo svergognato affatto.

570. CATALETTO, BARA.

« *Cataletto*, da portare gli am-

malati; *bara*, da morti. Queste due cose in alcuni dialetti si confondono ». TOMMASEO.

571. CATASTA, PIRA, ROGO. — *Catasta* è quantità di legna disposte le une sulle altre in certo qual ordine. La *pira* era quella catasta di legne che disponevasi per abbruciare i cadaveri. Quando vi si era appiccato il fuoco, dicevasi *rogo*. Sulla pira ardevano pure i sacrifizii, il rogo era sempre pei cadaveri.

572. CATASTROFE, DISGRAZIA, ACCIDENTE, DISASTRO, CALAMITÀ, INFORTUNIO, INFELICITÀ. — La *disgrazia* può essere preveduta o no; l'*accidente* mai o quasi mai; secondo un certo modo illogico di esprimersi, pare sia affatto casuale. La disgrazia è sempre un male; l'accidente non sempre, può essere funesto, curioso e anche fortunato. La *catastrofe* è disgrazia maggiore; è rovinoso e fatale cangiamento, o, per meglio dire, risoluzione d'una crisi qualunque; qualche volta può essere subitanea e impreveduta. Catastrofe ha senso più lato di disgrazia, vale grande disgrazia, grande o per l'importanza o pel numero delle vittime. *Disastro* è disgrazia notevole e quasi non riparabile: possiamo non averci colpa, o almeno non tanta da meritarcelo. Le vere *calamità* sono le pubbliche o quelle che molti individui colpiscono in una volta; pure l'uomo, portato ad esagerare, quando è in sul commiserare se stesso, non esita a dare al proprio infortunio il nome di calamità. *Infortunio* è lo stato miserevole di chi ha la fortuna avversa, e ne risente i duri colpi. Or tutti questi malanni, sia privati che pubblici, sia fortuiti che avvertiti, sia che ci tocchino da vicino o da lontano, forte o leggermente, son causa che ad ognuno tocchi parte di quella *infelicità* contro cui l'uomo si dibatte continuo, e che non può mai pienamente scuotere e lasciarsi dietro.

573. CATASTROFE, MUTAZIONE, SCIOGLIMENTO. — *Mutazione* è generico, può essere normale e anormale, lenta, istantanea; buona o cattiva. Lo *scioglimento* è lo sviluppo di qualche cosa, azione o avvenimento qualunque: dicesi d'ordinario del nodo dell'azione drammatica; deve nascere dagli elementi dell'azione stessa. La *catastrofe* è la risoluzione ultima del dramma; o è preparata e preveduta, o è strana e impreveduta secondo il volere e il valore del poeta.

574. CATENACCIO, CHIAVISTELLO, PALETTO, CHIAVACCIO. — Il *catenaccio*, detto anche *chiavistello*, è quel palo tondo di ferro che serve a chiudere la porta, facendolo scorrere in certi anelli in essa a bella posta conficcati: il *paletto* è piano, riquadrato e più pulito; si mette di preferenza agli usci interni dell'appartamento. La forma aumentativa di catenaccio e quella diminutiva di chiavistello fanno vedere come questo sia più piccolo e un po' meno rustico dell'altro. Il *chiavaccio* è catenaccio anche più grosso e rozzo; è parola dello stile basso e burlesco.

575. CATENE, FERRI.

Per *catena* s'intende più solitamente quella de' galeotti; per *ferri* quelli co' quali nelle prigioni si tengono costretti al muro o al pavimento i condannati più fieri e riottosi. Si mettono ai ferri per poche ore o giorni anche i soldati. Ferri duri e durissimi erano in Austria; questi ultimi credo non siavi più. Catene v'hanno poi d'altri metalli, e d'argento e d'oro, ma come ad altri e ben diversi usi servono, hanno eziandio ben altro significato.

Catena ha sensi traslati; ferri nò, o almeno meno usualmente. L'amore è una dolce catena, ma può farsi pesante e incomportabile.

La catena del camino è vera catena; ciò che in architettura chiamasi catena, e che serve a collegare meglio le parti dell'edifizio, catena non è.

576. CATENINA, CATENELLA, CATENUZZA. — La *catenina* e la *catenella* sono d'oro, d'argento o d'altro, e portansi al collo per ornamento. *Catenuzza* è piccola catenella di ferro o d'altro metallo men nobile dell'oro e dell'argento, e che per aver perduto il lucido non è più atta a servire per ornamento. Se ne servì il Segneri per indicare strumento di penitenza.

577. CATINELLA e CATINELLO, CATINO. — La *catinella* o *catinello* è più piccola del *catino*, e se vuolsi fatta di terra più fina, ad uso di lavarsi le mani. Il catino è più grande, e non solo di terra più ordinaria e di forma men bella, ma di metallo ancora e di legno; allora serve a varii usi domestici di cucina e simili.

578. CATTIVA MOGLIE, MOGLIE CATTIVA. — Il primo dicesi di donna cattiva come moglie, che cioè non ne conosce o pratica esattamente i doveri; il secondo dicesi di moglie che sia cattiva come donna, cioè di cattivo cuore, maligna, iraconda e via; i due caratteri possono andar bene assieme, ma possono anche escludersi, abbenchè forse più di rado.

579. CATTIVACCIO, CATTIVELLACCIO, CATTIVELLO, CATTIVELLINO, CATTIVELLUCCIO, CATTIVUCCIO. — *Cattivaccio* e *cattivellaccio*, appunto perchè hanno forma esagerata, sono usati in celia solamente: *Cattivello*, *cattivellino*, *cattivelluccio*, appunto perchè sotto la forma raddolcita vogliono far passare il rimprovero, si dicono un po' più sul serio, e toccano un po' più sul vivo. *Cattivuccio* si dice anche di cosa, gli altri di persona soltanto.

580. CATTURARE, ARRESTARE, CATTURA, ARRESTO. — *Catturare* è proprio mettere le mani addosso, prendere (*captum*): *arrestare* si può con una parola, in nome del re, della legge, ecc.

« Può uno anche da sè costituirsi in *arresto*. Inoltre, la cattura è l'atto o l'ordine del pigliare; cattura dicesi anche il prezzo che si paga agli sbirri per la cattura; l'arresto è non solo l'atto, ma la pena e il tempo alla pena stabilito: dicesi due, tre, dieci giorni d'arresto; e mandare, soffrire, levar la cattura ». TOMMASEO.

581. CAVALCANTE, CAVALCATORE, CAVALIERE, CAVALLERIZZO, CAVALLANTE. — *Cavalcante*, che cavalca; dicesi di colui che guida una vettura stando a cavallo. *Cavalcatore* vale amante del cavalcare, e dicesi di chi bene cavalca. *Cavallerizzo* è chi insegna altrui la cavallerizza, e addestra i cavalli da sella, e li rende di buon maneggio; i principi e i gran signori hanno loro particolari cavallerizzi. *Cavaliere* è soldato a cavallo, ed è titolo di nobiltà: ha pure altri significati che dilungandosi da questa sinonimia puonno all'occorrenza vedersi nei dizionarii. Nella Lombardia, ove i tenimenti sono in parte arati da buoi e in parte da cavalli, ho sentito quegli uomini, che di questi ultimi hanno special cura, chiamar *cavallanti*; questa voce, come di suono meno nobile delle altre, ma di buon suono italiano, non parmi da spregiarsi, e potrebbesi introdurre nella lingua comune.

582. CAVALIERA, Cavalleressa. — Due voci son queste che varrebbero ad indicare moglie di cavaliere; ma l'uso pare averle ripudiate; e sono cadute nello stile giocoso, come medichessa, giudichessa e simili, le quali più si dicono per ironia che per altro: a moglie di cavaliere, molti aumentando d'un grado dicon contessa, ed altri, per una restrizione nella forma, contessina, altri donna.

583. CAVALLACCIO, Cavallino, Puledro, Puledrino, Cavalluccio, Brenna, Carogna, Rozza.

« Il *cavallaccio* può essere grosso e forte, ma pigro, brutto, di cattive forme di corpo, ed anche di cattiva indole e non addestrato. *Cavallino* dicesi un cavallo piccolo, e s'anco non tanto piccolo, snello, gentile, addomesticato. Un cavallo piccolo, misero e meschino, si dirà *cavalluccio*. *Cavalletto*, per piccolo cavallo, raramente si dirà (forse non si dovrebbe dir mai). Chiamasi con questo nome quel congegno di travatura destinata a sostenere una tettoia molto larga. Cavalletto è pur quello su cui pongono i pittori i loro quadri, o pongonsi altre macchine destinate a sostenere altre cose. *Brenna* è cavallo magro, debole, stentato, che appena si regge in piedi. *Rozza* è animale da soma o da cavalcare, che sia pieno di difetti. *Carogna*, animale tristo, inguidalescato e poltrone ». Gioni.

Quest'ultimo dicesi anche di cavallo, asino o altro animale morto.

Puledro è cavallo giovane, e anche mulo non domato ancora: di cavallo giovane, se si dice cavallino per vezzo, è un'inesattezza, perchè questo vocabolo ha significato proprio, come si vede qui sopra: *puledrino* è puledro di pochi mesi.

584. CAVARE, Trarre, Estrarre, Spremere, Esprimere, Strizzare. — *Cavare*, veramente è estrarre da luogo cavo; si cavano i marmi, le pietre ecc. dalle cave; ma s'estende nell'uso a quasi tutti i significati di levare: cavamacchie, cavadenti, cavar il cappello, cavar la voglia e simili. Il *trarre* indica una certa forza se si opera su cosa materiale, e una certa violenza morale se si opera sopra persona. *Estrarre* ha, oltre del senso di trarre, quello suo proprio, di trarre da luogo che rinserra, racchiude, nasconde. *Spremere* è far sortir fuori a viva forza: nel traslato, che allora meglio dicesi esprimere, è cercare e dichiarare l'ultima ragione e conseguenza delle cose. *Strizzare* è più di spremere: dopo di avere ben bene spremuto, si strizza, cioè quasi si spezza, si sbriciola ciò che si spreme, affinchè ne sprizzi fuori l'ultima goccia d'umore. *Esprimere* è più dar fuori che cavar fuori, e così il suo traslato, che è dire e spiegare con parole, dar fuori ciò che uno ha in mente o sul cuore.

585. CAVERNOSITÀ, Cavità, Cavo. — *Cavità* è generico: *cavernosità* è cavità accidentale e irregolare: cavità del petto, cavernosità d'un dente, d'una piaga. Il *cavo* è lo spazio contenuto dalla cavità; a mano a mano che si fa il cavo (che si cava), la cavità resta fatta.

586. CAVICCHIO, Caviglia, Cavigliuolo. — *Cavicchio*, pezzo di legno dall'una parte appuntato a guisa di chiodo: può piantarsi nel muro, se avvi già un buco, per appendervi checchessia; l'ortolano se ne serve per far buchi nella terra soffice onde trapiantarvi l'ortaglia. La *caviglia* è fatta d'un pezzo di legno molto più grosso, ben riton-

dato al torno, con una specie di testa da una parte, e riquadrato dall'altra, onde in un buco quadro preparato nel muro s'adatti; se ne servono i tintori, i setaiuoli e i merciai nell'uso de' loro mestieri per isceverare seta, avvolgere, torcere e spremere filo e altro. *Cavigliuolo* è piccola caviglia; si pianta negli armadii d'ordinario per appendervi i vestiti. Caviglia è pure la noce del piede.

587. CAVILLARE, SOTTILIZZARE, SOFISTICARE.

« Il *sottilizzare* può essere innocente, opportuno; *sofisticare* è, se non mal uso, sconvenevole e falso; *cavillare* è maligno. E per sofisticare e per cavillare si sottilizza. Ma quest'ultimo può farsi, senza punto dare in sofisticherie o in cavilli, anzi per impugnarli ». TOMMASEO.

Sottilizzare è andare pel sottile, pel minuto nell'ammettere le altrui ragioni, e trar partito dalle minime nostre; cavillare è far obiezioni più speciose che vere onde non aderire alla verità: sofisticare è non discutere le ragioni di buona fede, ma rifiutarle come non convenienti, non decorose, non omogenee, ma a torto.

588. CAVILLO, SOFISMA, PARALOGISMO. — Il primo è obiezione speciosa, onde imbrogliare altrui nella propria argomentazione, o divertirlo dalla sua conclusione; il secondo è argomento apparentemente vero, ma in verità fallace verso la sana logica, e tendente specialmente ad ingannare i meno oculati.

« *Paralogismo* è ragionamento falso, argomento vizioso, conclusione torta; è termine della scienza; e però esprime violazione del metodo. Posso con un paralogismo ingannare me stesso; altri può con un sofisma ingannarmi ». ROUBAUD.

589. CAUTELA, PRECAUZIONE, CAUZIONE. — La *cautela* è un atto di prudenza forse un poco diffidente: andar con cautela è fare in modo da non volere aver male, nè farne: *precauzione* è cautela anticipata, è atto di prudenza lodevole: la necessaria precauzione accerta l'esito molte volte: le troppe cautele lo impediscono. La *cauzione* si dà, si presta, si domanda per guarentigia di un interesse che non si creda abbastanza tutelato senza di essa: cauzione è l'uomo che la presta, o il mobile, il fondo, il titolo che si ipoteca a tal fine.

590. CEDERE, ARRENDERSI. — L'*arrendersi* è più spontaneo; il *cedere* più sforzato. Chi si arrende è come persuaso: chi cede, non ha più forza o potere di resistere; il primo ha dubitato, discusso; il secondo ha combattuto, e tuttavia, almeno in cuor suo, ricalcitra.

591. CELEBRARE, DIR MESSA, CANTAR MESSA. — Si *celebra* una messa solenne, e anche si *canta*: si celebra anco dicendo la messa *bassa*; e del prete che sia a *dir messa*, può dirsi semplicemente, ei celebra, il celebrante.

592. CELEBRARE, GLORIFICARE. — *Glorificare* è dare, render gloria; ha senso tutto ascetico, poichè è tributo che ad uomo, per grande che sia, sarebbe ancora troppo sproporzionato e sconveniente: chi si gloria (e gloriarsi è meno di glorificarsi) invero è fatuo; e l'uomo grande veramente, non solo rifugge da ciò, ma eziandio dall'essere direttamente glorificato. Si *celebrano* e fatti e uomini, e il celebrare chi lo merita è causa di celebrità.

593. CELEBRARE LA FESTA,

Far festa, Festeggiare. — *Celebrare la festa* vale solennizzarla con pompa, evviva ed allegria, secondo l'indole della festa celebrata. *Far festa* è propriamente non lavorare; vale anche far lieto viso e buona accoglienza a chi giunge: *festeggiare* è più che far festa; è un po' meno solenne di celebrare la festa: si festeggia anche con semplici atti d'allegria, dimostrazioni di gioia l'arrivo di persona cara, il ricevimento di notizia favorevole e via.

594. CELEBRATO, Celebre, Illustre, Famoso. — Uno può essere *celebrato* per qualche sua azione, detto o scritto, e non essere però *celebre*; la sua fama può non oltrepassare le mura del suo municipio, o il cerchio d'una sua consorteria: a questo modo, quanti sono i celebrati che celebri si credono! l'essere però celebrato, e più se meritamente, può esser causa di vera celebrità. *Famoso* vale decantato dalla fama. Famoso, nella lingua del popolo, per un certo idiotismo ideale, prende un'estensione di significato che vale eccellente in qualche cosa, come se la fama dovesse essere sempre sicuro pegno di gran merito e d'eccellenza. *Illustre* è chi è celebre per opere grandi e degne. Celebrato si può essere anche da adulatori (perciò celebrato ha più del clamoroso), può per altro venir celebrato anche un uomo giustamente celebre; celebre si è per sublimi opere o pessime; famoso per merito più apparente che reale; ma illustre non si è proclamato che a degni titoli.

595. CELESTE, Celestiale. — *Celestiale* è attributo di cosa che è o pare dovrebb'essere del cielo o in cielo: bellezza, grazia, virtù celestiale. *Celeste*, che proprio è del cielo; gloria, patria celeste. Celeste è quel colore di cui pare tinto il cielo. Celestiale è più mistico; tocca più il sentimento; celeste è più severamente ascetico: beatitudine, comprensione, rapimento; estasi celestiale; gloria (come notai qui sopra); patria, corte celeste.

596. CELIA, Facezia, Celiare, Far una celia.

« Si celia parlando, si fa una celia anche senza parlare. La facezia è sempre in parole. Si fa e si dice per celia; dire per facezia non si usa. La celia è facezia burlevole; la facezia può essere nobile e delicata. Si possono trattare facetamente i più seri argomenti; ma non è buono volgerli in celia ». Tommaseo.

597. CELLERARIO, Camerlingo. — *Cellerario* è chi ha cura delle provvigioni e fa le spese pel vitto e simili in una comunità: vale anche custode della cantina o cantiniere. *Camerlingo* è il tesoriere d'una comunità; anche tesoriere dello Stato. A Roma è il cardinale che presiede alla Camera apostolica.

598. CENCIAIA, Cenciaio, Cenceria, Cenciume. — *Cenciaia*, la donna che fa mestiere di comperare e vendere cenci; e poi cosa di poco valore, come ammasso di cenci, e luogo pieno di cenci: *cenceria*, massa di cenci, e tutti i cenci che ha indosso un cencioso. *Cenciume* sveglia l'idea di sudiciume, cenci sporchi. *Cenciata*, colpo dato con un cencio.

599. CENERINO, Cenerognolo, Ceneriguio, Ceneroso. — *Cenerino*, bel color bigio chiaro che si accosta a quello della cenere; il *cenerognolo* se ne allontana alquanto, essendo più cupo; il *cenericcio* tiene del color di cenere un poco, è più sbiadato. *Ceneroso* vale asperso

di cenere, oppure misto a cenere.

600. CENETTA, CENINO, CENUCCIA, CENINA. — *Cenetta*, piccola o parca cena; *cenino*, cena lieta e squisita; *cenina* ha molta affinità con *cenino*; *cenuccia*, povera cena.

601. CENNO, GESTO, SEGNO, SEGNALE. — Di *segni* se ne fanno in molte guise e di varie maniere; il segno rappresenta in disteso o in iscorcio un'idea, una cosa, e infatto con una serie di segni di convenzione si parla e si corrisponde; il *cenno* si fa colla testa, colla mano, talvolta con un solo dito o più, e perfino cogli occhi; il cenno è per sè sempre incompleto, a meno che non sia un sì o un no responsivo, o un qualcosa di somigliante: il *gesto* accompagna d'ordinario la parola, è complemento di quella; la mimica, che vuole con essi soli rappresentare un'azione, o taluno raccontarne una parte, non ci è ancora riuscita, e forse non vi riescirà mai, senza il libretto, dell'azione mimica non si capirebbe un acca. La buona società vuole che si parli senza gestire; il popolo, che ha un dizionario più ristretto, e che non ha tante frasi riempitive, non può far a meno dei gesti. *Segnale* è segno fatto a chi è lontano, o fatto da questi per intendere i segnali è d'uopo avere fatto prima una convenzione: I segnali fatti dai telegrafi aerei sono una lingua particolare; si può con essi far lunghi discorsi, dar notizie ecc.; aveva un apposito dizionario o manuale di frasi; ma ora i telegrafi elettrici hanno preso dovunque il luogo di quelli.

602. CENTELLO, SORSO, CENTELLINO, SORSETTINO. — *Centello* ha già forma diminutiva; *sorso*, no; dunque centello è meno di sorso; e centellino meno di sorsettino; centello, centellino paion proprio significare la centesima parte del bicchiere o della tazza che devesi vuotare: chi beve a centellini lo fa come per assaporare ogni goccia; a sorsi prende una medicina chi non si sente da tanto da mandarla giù tutta d'un fiato: coi verbi dare o chiedere usasi sorso e sorsettino, cogli altri no.

603. CERA TRISTA, TRISTA CERA. — Il primo dice malinconia, tristezza; il secondo, cattiveria, tristizia: all'uomo di trista cera non riesce sempre di mostrar cera allegra; e se a ciò si sforza, pare che faccia una smorfia, perchè non gli si confà.

604. CERCARE, INDAGARE, INVESTIGARE, RICERCARE, FRUGARE, SCRUTINARE, SCRUTARE, RIMUGINARE, ESPLORARE, INQUISIRE. — *Cercare* è generico; chi cerca trova; altri dice che trova anche chi non cerca. *Indagare* è un cercare più attentamente, ove possa supporsi sia più facile il trovare (*hinc inde?*). *Investigare* è cercare dietro i vestigii e le orme. *Esplorare* è cercare con prudenza, con accortezza, nell'intenzione di scoprire cosa o luogo, o parte ignota, nell'idea di giovarsene o per istruzione nostra o altrui; ma talvolta per fini occulti non mai totalmente innocenti: i viaggi d'esplorazione son fatti col primo intendimento: si esplorano le intenzioni altrui col secondo. *Ricercare* vale e cercare semplicemente, e cercare di nuovo. *Frugare* è cercare minutamente dappertutto, ricercando anche le più segrete parti: tante volte il frugare non nasce da bisogno di cercare, ma da curiosità di trovare; e qui è il caso di dire che chi va frugando trova talvolta ciò che non cerca. *Scrutinare* è cercare ben addentro alla

cosa per conoscerla a fondo e giudicarne. *Scrutare* è cercare cosa occulta, o cosa là dove sta nascosta: scrutare i pensieri, scrutare in mente. *Rimuginare* è voce famigliare, è cercare per casa o fra le carte, rimuovendo altre cose da posto; ha del rimuovere, del rimestare, del ruminare, poichè dicesi anche rimuginare i pensieri, rimuginare nella mente. *Inquisire* è quasi un cercare in giudizio, o cercare causa di accusare e di processare, di condannare. Inquisizione ha mal senso nella mente de' popoli; ma siccome, la Dio mercè, in questo significato non è più che parola della storia, potrebbe ora significare cosa attuale, viva, necessaria nelle scienze e nella politica, cioè rendere in italiano la parola *enquête*: metto qui quest'idea come una semplice opinione; la vidi però usata (la parola) in qualche giornale politico: or ne facciano i filologi quel conto che credono.

605. CERCHIARE, CIRCONDARE, CINGERE.

« *Cingere* è più generico; *cerchiare*, cingere in cerchio o con cerchio; *circondare* può esprimere cintura più larga e men regolare. Cingere con fascia; circondare una fortezza; cerchiare una botte ». ROMANI.

606. CERCHIO, CERCHIA, CERCINE. — *Cerchio* è il nome generico; *cercine* è un ravvolto di panno che si mettono in testa coloro che sogliono portarvi pesi; è pure quell'imbottitura circolare che si mette attorno alla testa de' bambini onde smorzare la violenza degli urti e delle cadute fatte da essi sovente; ora se ne fanno di sottili vimini e di balena, perciò elastici e non più imbottiti; paion piccoli turbanti vuoti. *Cerchia*, dicesi dell'insieme delle mura che circondano la città: il cerchio è tondo, d'ordinario; la cerchia è giro irregolare. La cerchia, in termine di caccia, la fanno i cacciatori ed i cani, per rinchiudere o trovare la selvaggina. Cerchia ha senso traslato: nella cerchia de' miei amici, de' miei pensieri o studii, e simili.

607. CERIMONIA, CERIMONIE, COMPLIMENTI, CERIMONIOSO, COMPLIMENTOSO. — *Cerimonia* è quella o quelle formalità con cui s'accompagnano alcuni atti privati o pubblici per renderli più solenni: la cerimonia dello sposalizio, del battesimo, ecc. Le *cerimonie* della Chiesa sono stabilite dal rituale; quelle della corte, da apposito codice, e conservate e dirette da un gran cerimoniere. Il complimento è una lode, giusta o no, che si porge altrui per qualche suo merito: le cerimonie sono atti di reciproca deferenza che nell'incontrarsi fanno le persone di finita educazione, e nel rendersi visita: il complimento può essere cosa spiritosa e di buon gusto, se chi lo fa è persona di garbo; le cerimonie, meno certi primi atti doverosi, finiscono per essere stucchevoli: però l'uomo abitualmente cerimonioso e complimentoso è un vero seccatore, e il suo incontro una delle piccole miserie della umana vita. L'uomo leale deve pertanto guardarsi dai complimentosi e dai complimenti, poichè sotto di essi può covarsi qualche rea intenzione; delle cerimonie e dei cerimoniosi sorrida tra sè, se pur vuole, ma non diffidi come dei primi, poichè al più al più potranno fargli perdere la flemma.

608. CERNECCHIO, CIOCCA, ANELLO, CERFUGLIO. — *Cernecchio* è *ciocca* di capegli disordinati o arruffati che pendano dalle tempia; quando non sia soltanto dalle tempia, ma da qualunque altra parte

del capo che pendano ciocche di capelli così disordinati, diconsi anche *cerfugli*. La ciocca è mucchietto di capelli in qualunque parte del capo, o anche staccati dal capo stesso. Ciocca dicesi di frutta e di fiori quando molti di essi nascono assieme. *Anello* è piccola ciocca di capelli inanellati.

609. CERNERE, SCEGLIERE, DISTINGUERE, SEPARARE; DISGIUNGERE; DISUNIRE. — Il *cernere* è un *scegliere* lungo e minuto; un mondare le cose dalle parti eterogenee che potessero esservisi frammiste; si cerne il riso, le lenti, ecc. Da una prima cernita si può far poi una bella e buona scelta; onde vedesi che scegliere è più rigoroso di cernere. *Distinguere* non è nè cernere nè scegliere; si può scegliere ciò che si è distinto fra le molte cose e persone: distinguere, è fissare l'attenzione o gli occhi più specialmente sopra di un oggetto: il distinguere suppone il conoscere: onde chi non conosce non può ben distinguere; e chi non sa distinguere mal potrà cernere o scegliere, e prenderà di fieri granchi. *Disgiungere*, propriamente è separare ciò che sta unito, non per assoluta continuità di parti, ma per certe giunture o nessi naturali o artifiziali, o di convenzione. Per distinguere non è sempre necessario disgiungere: le più volte basta accennare la distinzione perchè altri mentalmente disgiunga e separi ciò che non deve stare assieme, ciò che stando unito non potrebbe così bene esaminarsi.

Disunire ha il più delle volte mal senso, perchè unione suona convenienza, omogeneità, simpatia: onde il disunire è troncamento o lacerazione di parti sensibili o armonizzanti, il che non può farsi senza dolore od offesa. Il *separare* è atto più materiale; è uno staccare qualche parte dal tutto. Si cernono le cose miste; si scelgono quelle che hanno le proprietà volute; si distinguono quelle che hanno proprietà e apparenze diverse; si separano le cose che prima erano unite, e si disgiungono quelle che giunte le une alle altre potrebbero arrecar confusione, e che male stanno unite assieme.

610. CERTO, GIA', COSÌ È, SICURO.

« Modi di confermare il detto altrui. *Certo* è la confermazione più forte. *Già* è l'elissi di: già s'intende, si sa: suppone cosa evidente. Talvolta è confermazione ironica, o di cerimonia o di sbadataggine, oppure per non contendere, o perchè l'altro tiri innanzi più speditamente il discorso, massime quando si ripeta il *già già* due o tre volte. *Così è*, afferma più deliberatamente, e però più pensatamente: non è tanto assoluta manifestazion di certezza quanto il primo, ma significa che noi riconosciamo la verità della cosa. *Così è*, s'usa specialmente laddove si tratta d'un fatto; certo, di verità generale; già, poi, ha usi promiscui ». TOMMASEO.

Sicuro, non solo par confermare ciò che altri dice, ma approvarlo eziandio; indica presunzione di maggiore verità e certezza; ond'è che, se si può dire: certo, mi pare: non si dirà: sicuro, mi pare; poichè ciò che è sicuro non è più dubbio menomamente.

611. CERVICE, COLLO, NUCA, OCCIPITE, OCCIPIZIO.

« Da *occipite* facciamo osso occipitale: *nuca* è voce più comune nell'uso. *Cervice* è la parte posteriore del *collo* sotto la nuca ». MOJON.

« Cervice omai è voce poetica. Se non che l'uso l'ammette nella

frase biblica: — Popolo di dura cervice. — *Occipizio*, che pur dicesi qualche volta, è da scherzo ». TOMMASEO.

612. CESARIANO, CESAREO. — *Cesariano*, soldato o aderente di Giulio Cesare. *Cesareo* (è parola più moderna), soldato o aderente dell'imperatore d'Alemagna, di Carlo Quinto, per esempio.

613. CESPO, CESPUGLIO, CESTO, CESPITE. — *Cespo* mi rappresenta l'idea di massa di pianticelle più basse e più intricate; *cespuglio*, invece, più elevate, e perciò un po' più sciolte, specialmente in alto. *Cesto* dicesi l'insieme delle foglie delle lattughe, e così di altre piante erbacee che nella disposizione affoltata delle foglie in qualche modo loro somigliano. *Cespite* è latinismo, vale zolla di terra ricoperta d'erba; è, come latinismo, lasciato assieme a tanti altri nel dominio della poesia.

614. CESSARE, DESISTERE, RESTARE, FINIRE, COMPIRE, TRALASCIARE, LASCIARE. — Chi *cessa* dal fare, non continua; il motivo della cessazione può essere spontaneo, violento o accidentale: cessar dall'opera, cessar di vivere. Il *desistere* invece è atto deliberato, sia spontaneo, o stimolato da preghiera, minaccia, o timore; desistere dall'impresa. *Restare* è un cessare immediato. *Finire* è quel cessare che naturalmente sussegue al compimento dell'opera. *Compire* riguarda le circostanze minime dell'azione, le quali danno alla medesima quel lustro che la rende perfetta: la carità non è compita se si mostra impazienza, disgusto, superbia o freddezza nel farla. *Tralasciare*, nel senso di cessare, è cessare a metà; cessare dall'opera per non più ripigliarla, almeno se non cangiano le circostanze che ce l'hanno fatta tralasciare. Tralasciare vale anche lasciare addietro, dimenticare: come tralasciare una circostanza; e parte di questi sensi stanno implicitamente anche nel primo. *Lasciare*, da sè, non dice cessare, o alcun che di approssimativo; bisogna dire lasciar di fare, di lavorare, lasciare a metà; lasciare vale piuttosto omettere, allontanarsi: lasciar la via battuta, lasciar la compagnia, lasciar il paese: può essere effetto di violenza; ma allora per farci cessare ci vien detto « lasciate stare », o semplicemente « lasciate », ma l'ellissi è evidente.

615. CESTACCIA, CESTONE. — *Cestaccia*, cesta vecchia, mal fatta; *cestone*, oltre essere aumentativo di cesta, è particolarmente cesta da someggiare, e che si dispone dall'una parte e dall'altra del somiere per riempirsi di roba.

616. CESTINO, CESTELLA, CESTELLINO, CESTELLO, CESTERELLO. — Sono tutti diminutivi di cesta. *Cestino* ha poi qualche significato particolare; così si dice quel piccolo cesto dove covano i colombi, e così pure si chiama quell'arnese di vimini in cui si mettono i bambini acciò imparino ad andare.

617. CETO, ORDINE, CLASSE, CONDIZIONE, STATO, GRADO, QUALITÀ. — *Stato* è il complesso delle condizioni dell'essere civile dell'uomo; lo stato, in parte si ha dai genitori, dalla famiglia, in parte, ed è la maggiore, si forma da noi; stato buono, florido, mediocre, basso, cattivo stato: la *qualità* deriva dalla nascita il più delle volte; qualche volta l'individuo se la fa da sè o per vero merito o per fortuna: uomo di qualità è persona locata in alto nella gerarchia sociale. Il *grado* si guadagna, ed è conferito da chi spetta. Dà una certa qualità il grado, e più

se elevato: è un elemento dello stato della persona che lo ha.

Ceto, sebbene la Crusca nol noti, è dell'uso, ed è latinismo accettabile. Ceto de' nobili; ceto medio. *Condizione* esprime il grado sociale, misurato secondo l'avere e il potere. *Ordine* esprime la suddivisione delle *classi* sociali, secondo i gradi d'onore o d'uffizio: l'ordine degli avvocati. Classe esprime una suddivisione sociale, ma non faciente corpo: la classe de' poveri, la classe de' ricchi. Nessuno direbbe il ceto de' ricchi, perchè ceto indica un corpo morale, una specie di gente considerata da sè, come il ceto mercantile. — ROMANI.

618. CHETAMENTE, TACITAMENTE. — Il primo vale senza far chiasso; il secondo, senza parlare in genere, o senza parlar con alcuno di cosa o affare speciale, o almeno con chi non vi abbia interesse.

619. CHETO, QUIETO, ZITTO. — *Cheto* dicesi dei movimenti esterni soltanto; *quieto*, e di questi e de' morali. Star *zitto* vale propriamente non parlare e non fare altro rumore.

620. CHIACCHIERA, CHIACCHIERE, CHIACCHIERAMENTO, CHIACCHIERATA. — *Chiacchieramento* è il complesso delle *chiacchiere* fatte in più luoghi, da più persone, e a più riprese; onde dicesi: i chiacchieramenti del volgo: *chiacchierata* è discorso vario sia d'argomenti che d'interlocutori e per lo più su cose futili: dicesi anche di discorso d'un solo e sopra d'un dato argomento quando sia fatto senza pretesa, e, come si dice, a braccia: però v'hanno di orazioni anche preparate e studiate, che non sono che chiacchierate insulse e senza costrutto. *Chiacchiera*, *chiacchiere*, sono detti che altri sparge sul conto di qualcuno, privi più o meno di fondamento; però a queste chiacchiere il mondo non è che troppo propenso a prestar fede. Far due chiacchiere, vale intrattenersi alla buona e cordialmente fra intimi amici.

621. CHIAMARE, INVITARE. — La *chiamata* è invito più franco, più diretto, più positivo, e quasi assoluto; usasi fra amici veri, da superiore a inferiore, e non suppone il rifiuto: ha eziandio un certo senso ascetico: guai a chi non s'arrende alle inspirazioni, alle chiamate di lassù! *Invito* è più cerimonioso, e per essere più pressante in apparenza, non lascia per questo di supporre il rifiuto; chè qualche volta anzi lo spera e lo desidera, se l'invito è fatto, come sovente avviene, per puro complimento e cerimonia.

622. CHIAMARE IN GIUDIZIO, IN GIUSTIZIA.

In giudizio si dirà meglio delle azioni civili; *in giustizia* delle cause criminali, e delle civili alquanto gravi. — TOMMASEO.

623. CHIAMATA, CITAZIONE. — La *chiamata* è il segno che porta alla *citazione*; la chiamata è anche richiamo, o rimando, a qualche altra parte del libro od opera stessa. In senso giudiziario la chiamata è fatta dalla polizia o dal giudice in proprio nome; la citazione è ad istanza di parte avversaria.

624. CHIARA, CHIARATA. — La *chiarata* è la *chiara* dell'uovo sbattuto.

625. CHIARO, APERTO, FRANCO (PARLARE), LAMPANTE. — Parla *chiaro* chi si fa bene e facilmente intendere; parla *aperto* chi non cela cosa o circostanza; parla *franco* chi non teme, per fermezza di carattere, o per tranquillità di coscenza, di esporre il vero. *Lampante* si unisce a chiaro e riesce allora modo famigliare e volgare per dire che l'è così

chiara che anche un cieco (d'intelletto) la vedrebbe e ne sarebbe persuaso.

626. CHIARO, Chiarore. — Il *chiaro* è cosa determinata, costante, uguale, benchè suscettibile di più e di meno sia nei gradi che nell'estensione; chiaro è l'opposto di oscuro. *Chiarore* può essere più di chiaro; ma indica piuttosto una luce ineguale, a sprazzi, interrotta; onde ben si dice: al chiarore de' lampi, dell'incendio e simili.

627. CHIARO, Famoso, Famigerato, Celebre, Rinomato, Insigne, Noto, Riputato, Considerato. — *Chiaro* si è o si diventa per meriti; *famoso*, per meriti, o per delitti: questo ha più estensione dell'altro. *Famigerato*, abbenchè Tommaseo dica aver sempre senso buono, parmi di averlo, e non poche volte, visto e udito applicare in mal senso; come a bandito od assassino famoso per audaci e sanguinose imprese: osserva però egli stesso che anche preso in buon senso, dice sempre un po' più del vero merito, e contiene un po' di millanteria. *Celebre* ha sempre buon senso, per la ragione che celebrare vale lodare. Tutti gli uomini chiari o famosi non divengono o non restano celebri. *Noto* si può essere a pochi o a molti: detto assolutamente, uomo, caso, luogo noto, vale certamente a molti; vi son delle cose e delle verità, che, se non sono, pur dovrebbero essere note a tutti. *Rinomato* è uomo o cosa conosciuta da tutti, di nome almeno, per qualche sua qualità distinta. *Insigne*, propriamente vale chi e che distinguesi per qualche segno particolare; e dicesi infatto, insigne per virtù, modestia, ricchezza, leggiadria.

« Famosa è la bellezza d'Elena; illustre la città di Firenze; celebre era il Monti in sua vita; rinomatissime sono le salsiccie di Verona ». Gatti.

Insigne è S. Pietro di Roma per vastità, e per l'ammiranda esattezza delle proporzioni. *Riputato* è primieramente chi gode buona riputazione; quindi lo si è per qualche merito o attitudine particolare; il Berryer è riputato il migliore oratore della Francia. *Considerato* si è o per l'altezza della nascita, o per quella de' meriti personali, o del grado; quando però qualche vizio essenziale non ne appanni lo splendore.

628. CHIARO, Limpido, Nitido, Terso, Netto, Splendido, Forbito, Pulito, Lucente, Lucido, Lustro, Luminoso, Brillante.

« *Chiaro*, opposto ad oscuro: *limpido*, a torbido. Chiaro, illuminato d'assai luce; limpido, puro, trasparente. *Nitido*, lucente, nella superficie, di lume piacente. *Terso*, senza macchia, e più o men lucente, quasi cosa detersa. *Netto*, contrario di sudicio, di sporco, o misto a corpi estranei, e non opportuni ». Gatti.

« *Splendido*, dove si parli di cose intellettuali, dice altra cosa. La chiarezza riguarda la comprensione, lo splendore riguarda l'effetto che viene dalla vivacità delle imagini ». Pelidori.

« *Forbito* si dice di superficie lucente, atta a riflettere la luce: forbito acciaro ». Gioni.

Forbito dicesi specialmente delle armi, e di altri oggetti metallici. Ciò che è limpido è traversato facilmente dalla luce; di modo che più la luce passa, più la limpidezza è grande e completa. Nitido, dice squisita nettezza. *Lucente* è più di nitido, poichè indica nitidezza tale che riflette la luce; in cui può spec-

chiarsi. *Lucido* è meno di lucente; *lustro*, meno di lucido. Lisciando ben bene una tavola o altro mobile diverrà lustro; dandovi su una qualche vernice a ciò appropriata lo faremo lucido; non sarà però mai lucente come un cristallo. *Luminoso* vale pieno di lume e dicesi di luogo aperto alla luce. Luminosa idea si dice, cioè idea che non solo è chiarissima per sè ma che dà lume abbastanza per condurre nell'esecuzione: luminoso potrebbe dunque anche significare che dà lume. *Brillante*; è ciò che è all'apice della lucentezza: non solo riflette la luce, ma pare ne mandi una propria: i diamanti, per antonomasia, diconsi brillanti. Terso, ciò che non ha macchia superficiale nè interna; dicesi di cristallo, vetro e simili. Netto val talvolta purgato da sozzura. *Pulito* indica un'ultima ripulitura, e talora dice quel non essere stato tocco, adoperato e maneggiato da altri; dicesi infatto fazzoletto, bicchiere netto è pulito. Splendido significa non solo perfetta limpidezza, ma una certa facoltà di emettere una luce sua propria, o rifletterla e riverberarla in un modo particolare. L'azione splendida è informata di tale squisita virtù, che nessuno è oso negarla e appannarla menomamente con dubbii.

629. CHIASSO, CHIASSATA, FAR CHIASSO, FARE STREPITO. — *Chiasso* è rumore vano per lo più; chi fa di molto chiasso in parole non è per lo più uomo di gran vaglia a fatti. *Chiassata* è chiasso fatto da più d'uno e anzi da molti. Qui noterò come a Genova *ciassa* (voce del dial.) vuol dire piazza, e *ciassata* diverbio ad alta voce di rivendugliole e di trecche della piazza, per cui si faccia popolo in giro curioso d'udire; ciò si è per notare, come feci in questo libro già altre volte, e come farò sempre che mi si presenterà l'occasione, come il popolo allarga o restringe in un certo senso suo proprio talune parole per adattarvi l'idea, o farle calzare alla cosa come col suo materiale buon senso gli pare dovervi capire. *Far chiasso* dicesi in senso traslato, per salire in grido, in una certa fama, non sempre durevole. *Fare strepito* ha lo stesso significato, ma in grado maggiore: molte volte a chi fa più strepito in principio, succede poi come al re travicello che Giove mandò alle rane; oblìo o spregio. *Fare il chiasso* è proprio de' ragazzi in ogni loro romoroso divertimento.

630. CHIAVETTA, CHIAVICINA, CHIAVINA. — *Chiavetta* e *chiavicina* sono diminutivi di chiave; chiavetta però è più particolarmente quella che serve a turare e sturare orifizii: quella dell'oriuolo dicesi a un modo e all'altro, ed anche *chiavina*; la direi però più chiavetta perchè non ha denti.

631. CHICCHE, DOLCI, — *Chicche* è voce puerile, comprende i *dolci*, cioè qualunque maniera di paste sfogliate o d'altra specie purchè dolci, confetti e simili; e castagne, e frutti secchi, come fichi ecc., purchè abbian del dolce, e in una parola tutto ciò che in questo genere maggiormente piace ai bambini.

632. CHINA, SCESA, DECLIVIO, PENDIO. — La *china* d'un poggio; il *declivio* d'una collina; il *pendio* d'un giogo o d'un monte; la *scesa* poi è da un'altura qualunque, ma indica maggior ripidezza di tutte le altre espressioni.

633. CHINARE, PIEGARE, CURVARE.

Chinare è piegare in giù e dalla

parte dinanzi, dal che il chinarsi e l'inchinarsi; *piegare* o piegarsi è un torcersi o abbassarsi da ogni lato, per ogni verso. Nel piegare si posson fare e curve e angoli; nel *curvare*, curve soltanto. Piegare ha senso traslato; vale acconsentire dopo una certa resistenza.

634. CHINO, Basso, Curvo, Piegato, Declive, Inclinato. — Ciò che è *chino*, piega e scende dall'alto; il *basso* non indica quest'origine; può essere già stato in alto, e può sempre essere stato al basso. *Curvo* è contrario a retto, la curva può volgere in su e in giù e in più sensi. *Piegato* è prima di tutto opposto a diritto, poi anche a spiegato. *Declive* parlando di piano indica maggior inclinazione di chino, che meglio in questo senso direbbesi *inclinato*. Capo chino è meno che capo basso. *Acclive* vale inclinato *a* o *verso*, una collina è acclive a un'altra quando pende verso di lei.

635. CHIOMANTE, Chiomato, Capelluto, Crinito.—*Chiomanti* diconsi le piante che portano dei bei rami folti di frende. *Chiomato* direbbesi più delle donne che hanno lunga chioma che non degli uomini; e infatti nelle nazioni che dicevansi chiomate, gli uomini portavano anch'essi capelli lunghi. *Capelluto* è proprio di chi ha molti capelli; e *crinito* di chi ha crini lunghi e folti; e perciò più di certi animali che degli uomini: metaforicamente certe comete diconsi crinite; e le Furie venivano dette anguicrinite.

636. CHIOSTRO, Convento, Monastero, Cenobio, Badia. — *Chiostro* è quel *convento* o *monastero* di frati o di monache dov'è clausura, ed è più particolarmente quella parte di essi dove la clausura comincia. Convento dirassi più quel de' frati; monastero, quello delle monache e de' monaci: convento indica anche la radunanza delle persone. *Cenobio* è luogo ove si abita e si vive in comune; ora ha senso di comunità religiosa, perchè le comunità d'altro genere furono mai sempre interdette dai governi, e poi rese impossibili dalla prevalenza dell'egoismo nella società. *Badia* è quel monastero di monaci retto da un capo che ha il titolo di abate. Le badie sono più sovente ne' santuarii discosti dalle città che dentro ad esse: badia, monaco, hanno un certo suono di religioso silenzio, di studii e di pratiche ascetiche, di astrazione totale dalle cose del mondo, che porta a pensare ai tempi in cui fiorivano fra tante altre quelle benemerite de' Benedettini.

637. CHIUDERE, Serrare, Turare. — Si *chiude* una finestra o una porta; si *serra* un armadio, un cassettone; si *tura* un fiasco, una bottiglia. Si chiude una porta sospingendone le imposte; si serra a chiave, si tura se occorre il buco della serratura: al chiudere basta un moto, la volontà; al serrare occorre attenzione; al turare diligenza. Serrare vale anche incalzare con argomenti o con fatti; chiudere vale finire, limitare, conchiudere: turare ha egli pure un modo traslato in turarsi le orecchie, che significa non voler saper altro di cosa che non capacita.

638. CIABATTA, Pantofola, Pianella, Babuccia. — *Ciabatta*, scarpa vecchia, che da chi non è ricco o almeno agiato si porta talora per casa a guisa di *pianella* e di *pantofola*. La pianella è scarpa comoda, sottile, fatta apposta senza il quartiere di dietro, onde senz'altra fatica o attenzione si possa introdurvi il piede allo scendere dal letto; la pantofola avrà il quartiere di die-

tro, sarà fatta di roba soffice e foderata onde calzi sufficientemente il piede e tengalo caldo, e sarà la benvenuta d'inverno. Le *babuccie* sono la calzatura de' Turchi: è una specie di pantofola di marocchino variamente colorito; anche da noi si usano per calzatura da camera a guisa or di pantofole, or di pianelle.

639. CIARLA, CIANCIA.

« *Ciancia*, discorso vano: *ciarla*, vano ed importuno; e talvolta è fama maledica, o anche solamente falsa, che corre intorno a taluno ». GATTI.

640. CIARLERIA, CIARLATA, CICALATA, CICALECCIO, CICALAMENTO. — *Ciarleria*, o meglio *cicaleccio*, intemperanza abituale nel parlare: la *ciarlata* è discorso o conversazione su cose futili affatto, e perciò di vario o meglio niun sodo argomento: *cicalata* è invece discorso d'un solo, e può essere anche su d'un solo argomento, ma scipito, scucito e goffo. Nell'accademia della Crusca si recitavano da qualche socio appositamente cicalate rimpinze di riboboli e idiotismi in occasione de' così detti stravizzi. *Cicalamento* è diuturno e insistente cicalare a spalle di taluno anche mormorando o beffando. Il cicalamento, e più il cicaleccio calza meglio a vane ciancie di molti assieme che di un solo.

641. CIARLIERE, CIARLONE, CICALATORE, CICALONE. — Il *ciarliere* può divertire (non però per molto tempo); il *ciarlone* può nuocere: il primo sfiora molti argomenti, tocca e passa; il ciarlone può far poche ma gravi parole su d'un solo: il primo può essere un uomo leggero, il secondo anche un matricolato birbone. Dare a uno del ciarliere è leggiero motteggio, dargli del ciarlone è rimprovero; ma già anche il ciarliere non ha che un passo a fare per diventare imprudente ciarlone. Uno può qualche volta, e per un perchè, parlar di troppo e farsi dar anche del *cicalatore*. *Cicalone* è proprio chi ha il vizio di cicalare ognora, ovunque, e su d'ogni argomento a diritto e a rovescio; il primo, cioè il cicalatore, può indicare una necessità di circostanza o al più un debole; il secondo un vizio. Son però tutti quanti noiosi come la cicala appunto da cui ritraggono l'appellazione.

642. CIBO, ALIMENTO, VIVANDA, VITTO, ESCA, PASTO, PASTURA, NUTRIMENTO, COMESTIBILE, SOSTENTAMENTO. — *Cibo*, *cibi* è generico: *alimento* è la quantità di cibo necessaria al vivere, perchè il corpo che non si alimenta non vive: *nutrimento* dice più di alimento; perchè si può alimentare anche tanto da non lasciar perire: ma nutrirsi, essere nutrito, vale essere prosperoso e benevalente: ogni alimento sano vale a nutrire; l'alimento sostiene le forze, il nutrimento le ripara e rinfranca. La parola *comestibili* comprende tutto ciò che è veramente buono a mangiare: con questo vocabolo s'intende indicarli piuttosto crudi che cotti e ancora da prepararsi. Per *sostentamento* intendesi tutto ciò che si richiede al discreto vivere in società: il plurale alimenti, coi verbi dare, assegnare e simili, include l'idea del *vitto* non solo ma del vestito, cioè quel tanto con cui uno, a norma del proprio stato, possa mantenersi; il vitto allora; e direi anche sempre, intendesi sufficiente, e discreto anche in qualità, invece che l'alimento può figurarsi anche scarso o non affatto buono. *Vivanda* è cibo preparato con qualche arte. *Pasto* è quella quantità di cibo che si prende

a certe ore determinate del giorno. Pasto vale anche sontuoso pranzo: perciò l'uomo che suole sedere a lauti pasti non s'accosta egli alquanto a quegli animali che per ore ed ore vanno in *pastura* per la campagna, sicchè mai sembrano satolli? e poi, pascersi, da cui pasto deriva, mi pare che sappia un po' dell'epulone e del cibarsi con troppa maggiore compiacenza. *Esca*, dice Gatti, è cibo degli animali, specialmente di pesci e d'augelli, e così infatto trovasi usato negli autori: ma per me vedo in esca troppo chiaramente espressa l'idea dell'inganno (adescare), quindi la direi cibo traditore; per il che, non il cibo naturale che da se stessi cercansi gli uccelli e i pesci chiamerei esca, ma cibo; esca bensì dirò e quello che loro si getta per prenderli e accalappiarli, e quello ancora che si dà loro anche solo a fine di ingrassarli, per farli poi cibo nostro.

643. CICALARE, Ciarlare, Chiacchierare, Abbaiare, Gracchiare, Garrire.

« *Abbaiare* (nel traslato) è riprendere a torto coloro che, non temendo dei morsi, non li stimano. *Cicalare*, favellar troppo, senza considerazione. *Ciarlare*, si piglia alcuna volta in parte non cattiva, dicendosi di chi ha buona parlantina: *Chiacchierare*, di coloro che mai non rifinano di cinguettare o dir baie ». Varchi.

Chiacchierare è un parlare soverchio importuno, perchè sovente senza costrutto; chi parla inutilmente e secca e fastidisce proprio, si dice ch'ei *gracchia*. Si lascia abbaiare e gracchiare chi è brontolone e importuno di suo fare, e cui non si vuol abbadare perchè contraddice a qualche nostro passionato desiderio. *Garrire* è rimproverare con troppe parole e violente e ripetute e noiose e pungenti. Garriscono gli uccelli quando cinguettano rabbiosamente fra loro.

644. CICALATA, Cicaleccio, Cicalìo, Cicalamento.

« *Cicalata* dicesi per lo più delle cose dette: *cicaleccio*, dell'atto: *cicalìo*, del suono. Fa una gran cicalata chi discorre di molto; si trattiene in cicalecci chi perde in essi il suo tempo; due ciarliere quando si mettono insieme, se parlan forte, fanno un gran cicalìo ». Tommaseo.

Cicalamento è cicaleccio più lungo, più insulso e noioso; e meglio se di molti assieme.

645. CICCIA, Carne, Cicciolo, Sicciolo.

« *Ciccia* è voce infantile, come pappa e simili. È voce di celia invece di carne. In questo senso si dice di persona molto grossa e carnosa, ch'ha di molta ciccia; o, con un vocabolo solo, che è cicciuta: *Cicciolo*, ben definisce la Crusca, è l'avanzo dei pezzetti di carne dopo che se n'è tratto lo strutto ». Tommaseo.

« In questo senso dicesi anche *sicciolo*. *Cicciolo* poi è ancora quell'escrescenza di carne che nasce sulle ferite, o che si forma per malattia ». A.

646. CIECOLINO, Cecchino. — *Ciecolino*, povero cieco; *ciechino*, che ha la vista molto corta; la prima è parola di commiserazione affettuosa; la seconda, diminutivo di cieco in quanto all'estensione della vista; perchè le cose lontane per chi ha vista corta non esistono come se cieco fosse.

647. CIELO, Paradiso. — Dicendo il *cielo*, considerasi come il tempio della gloria; dicendo il *paradiso*, si considera come quel luogo di delizie ineffabili di cui sa-

ranno premiati, i giusti. Toccare il *cielo col dito*, *imparadisarsi* ed altri consimili traslati sono comuni.

648. CIMENTARSI, Risicarsi, Arrischiare. — Si arrischia cosa propria, o altrui; il *risicarsi* è invece della persona propria: *risicare* la vita; mi risico a malincuore. *Cimentarsi* è porsi in impresa non solo dubbia, ma ardua e difficile. Cimentare o cimentarsi con chi vale molto più di noi è imprudenza e stoltezza. Nel risico è più pericolo; nel cimento più audacia; nell'arrischiare più avventatezza e inesperienza.

649. CINGERE, Avvolgere. — *Cingere* in significato di *avvolgere* indica maggior forza di questo; la cinghia del cavallo la stringe di molto; s'avvolge in una pezzuola, anche in un foglio di carta; cingesi con fascie o bende.

650. CINGERE, Chiudere, Circoscrivere, Limitare. — Il *cingere* non è così perfetto come il *chiudere*; questo non deve lasciare alcun vano o varco all'uscita; la cinta d'un campo, d'una vigna facilmente si fora e si scavalca; ciò che è chiuso di muro presenta difficoltà maggiori e talora insuperabili. *Circoscrivere* è un *limitare* o porre limiti tutto all'intorno: il primo è una descrizione del proprio diritto, il secondo una difesa contro l'invasione altrui, e una promessa dal canto nostro di rispettare l'altrui diritto; uno segna la cosa acquistata, il secondo la difende. Astrattamente parlando, chi sa limitarsi a tempo e luogo è saggio; chi sta sempre circoscritto in certi limiti può essere prudente, ma eziandio pusillanime.

651. CINGHIA, Cintura, Fascia, Fasciatura, Cinghiatura. — Colla *cinghia* stringesi il cavallo, colla *cintura* l'uomo. Questa si serra e ravvolge talora il ventre e le reni con *fascia* che stringesi meno della cintura. La *fasciatura* è l'insieme e della fascia e dell'atto del fasciare e del suo risultato; fasciatura d'una ferita. *Cinghiatura*, quella parte del corpo del cavallo o d'altra bestia, dove si pone la cinghia; è anche l'atto del cinghiare.

652. CINIGIA, Cenere. — *Cinigia* dicesi alla *cenere* calda ove siano ancora carboncelli incandescenti o faville di fuoco.

653. CINTO, Cintura, Cingolo, Cintolo, Cintola, Cordiglio, Legaccia. — *Cintura* è generico, può essere o di nastro, e di cuoio o di altro; uno può avvolgersi alla *cintola* o un pezzo di corda e un cilicio, e farsene cintura. *Cinto* di Venere; *Cingolo*, e usualmente *cordiglio* in Toscana, è quello che cingonsi i sacerdoti al di sopra del camice. *Cintolo* la legaccia delle calze; ma più propriamente è così detto forse quando è fatto apposta di maglia o d'altra cosa elastica che stringa senza far male; altrimenti se di un capo di fettuccia o nastro qualunque, lo direi *legaccia*.

654. CINTOLINO, Cinturino, Legacciolo, Cintino. — *Cintolino*, diminutivo di cintolo. *Cinturino* è quella parte del vestito che serve a stringerlo in cintura o ai polsi e così i calzoni alle ginocchia quando così fatti si usavano. *Legacciolo* è quello delle scarpe e anche quello delle calze quando a quest'uso s'impiega o fettuccia o altro che approssimativo. *Cintino*, veste corta che si porta di sotto e copre dalla cintola in giù.

655. CIOTTOLARE, Acciottolare. — *Acciottolare* è rivestire il pavimento delle strade di ciottoli; *ciottolare* vale, secondo i vocabola-

risti, al cui sentimento appoggia anche il Tommaseo, tirar de' ciottoli contro qualcheduno; ma a me par che vorrebbe o potrebbe dir di più, e che potrebbe significare, uccidere o almeno pestare e ammaccare ben bene altrui a ciottolate, come il sacchettare è uccidere o pestare taluno con sacchetti pieni d'arena.

656. CIOTTOLO, Sassolino, Pietruzza, Piastrella, Ghiaia. — Nella *ghiaia* delle spiaggie del mare e delle sponde dei fiumi trovansi *ciottoli*, *sassolini*, e *pietruzze*, e *piastrelle*; essa è un ammasso, un composto di tutte queste specie di pietre. Il ciottolo è più grosso e liscio, tende al tondo, e meglio alla forma ovoidale, come tutte le pietre trascinate e avvoltolate dall'acqua, poichè l'asse maggiore delle medesime deve trovarsi il più spesso in posizione orizzontale, e provare perciò in quel senso maggiore confricazione: il sassolino è più piccolo, può essere liscio e scabro, ed ha forma più irregolare. La pietruzza non ha col sassolino altra differenza che nella materia più bella e appariscente: quando i fanciulli si divertono a cercare pietruzze in riva al mare, le scelgono o bianche affatto, o nere, o screziate di bei colori. Le piastrelle sono pietruzze piatte; ve n'hanno di sottilissime, e queste chi sa lanciarle con una cert'arte sulla superficie calma del mare o de' laghi fanno un giocherello curioso assai, scivolando, anzi saltellando per un ben lungo spazio su di essa senza affondarsi; è uno dei ricordi di alcuni anni della prima mia infanzia dei quali molti mesi io passava in Corsica.

657. CIRCOLO, Cerchio. — *Circolo* è termine scientifico; ei deve essere perfetto, o almeno ha da supporsi che tale sia: *cerchio* è parola d'uso. Il cerchio, abbenchè tondo, non riesce molte volte d'un circolo perfetto: il cerchio e la cerchia delle mura indica, come si vede, circolo meno esatto ancora: stare a cerchio per conversare; le conversazioni a corte diconsi circoli, forse per applicarvi indirettamente parola e idea che indichino maggior esattezza e perfezione.

658. CIRCONFERENZA, Cerchio, Circuito, Giro. — La *circonferenza* matematicamente parlando è quella linea che descrive il circolo; in significato meno esatto è quello spazio circoscritto da una linea vera o astratta anche irregolare qualunque: nella circonferenza di tante miglia, dicesi, non trovavasi ecc. *Cerchio* esprime spazio più limitato e veramente circoscritto; *circuito* limita e descrive meno rigorosamente. Si fa un *giro* attorno a certo spazio; ciò indica abbastanza che il giro non è necessariamente tondo: si gira anche sortendo fuori da un dato spazio, all'avventura, purchè non si vada in linea retta, e si converga alquanto verso la direzione donde s'è partiti: si gira per la campagna, per la città e poi si torna a casa; per cui girare vale qualche volta andare a spasso, a zonzo.

659. CIRCOSCRIVERE, Limitare, Restringere, Prescrivere. — *Circoscrivere* è un *limitare* e porre limiti tutto all'intorno. Il primo è una designazione del proprio diritto, il secondo una difesa contro l'invasione che da altri potesse venirci, o una promessa da canto nostro di rispettare il diritto altrui; quello contrassegna la cosa acquistata, questo la difenda. Moralmente o astrattamente parlando, chi sa limitarsi a tempo e luogo è saggio; chi sta sempre circoscritto in certi limiti può essere prudente, ma

eziandio pusillanime e ignorante. *Restringere* è circoscrivere in troppo stretti confini, cioè minori di quello che ragionevolmente la cosa comporti. Che farà l'uomo di grande, se lo restringete alle funzioni d'un automa? Ogni principio anche buono non deve estendersi o portarsi oltre certi limiti; perchè l'uomo delle cose più sante abusa; ma la restrizione pare stia sempre, o almeno assai sovente, troppo in qua dai limiti più giusti. La prescrizione riguarda un luogo, un tempo, o meglio un punto dell'uno o dell'altro: che cosa prescrive la legge? il fare o il non fare, cioè il punto che divide il bene dal male, il giusto dall'ingiusto.

660. CIRCOSPETTO, GUARDINGO, PRUDENTE, CAUTO, RIGUARDATO, RATTENUTO. — *Circospetto* è meno, *guardingo* è più: il primo pare agire per prudenza, il secondo per timore; chi va circospetto pare fidarsi di certe precauzioni anteposte e generali; chi va guardingo, ognor teme, non ostante ogni preventiva cautela: un parlare, un fare circospetto; un andare, un operare guardingo; nell'uso però uno e l'altro s'adoperano senza tanta sottigliezza di distinzioni: bisogna andar circospetti prima d'incolpare altri di qualche mancamento, e guardinghi per non cadervi facilmente noi stessi. *Cauto* è chi opera con senno; chi misura i passi e le parole, prima di parlare e d'intraprendere. La prudenza è quella virtù che abbraccia e contiene tutte queste gradazioni; l'uomo *prudente* è cauto, guardingo, circospetto secondo le occasioni: ma perchè la prudenza è vera virtù, non esagera e non degenera in timidezza e pusillanimità. *Riguardato* chi opera nulla o meno di quel che potrebbe, per certi riguardi: *rattenuto* è chi non si lascia andare a tutto l'impeto proprio: molti stanno riguardati per umani rispetti; molti sarebbero più rattenuti se guardassero più in su degli umani riguardi.

661. CIRCOSPEZIONE, RIGUARDO. — La prima è un effetto della prudenza, il secondo del dovere e della civiltà: l'età, il grado meritano *riguardi*. Co' sconosciuti una certa *circospezione* va usata; i dovuti riguardi con tutti.

662. CIRCOSTANTE, CIRCONVICINO. — Le cose *circostanti* sono immediatamente dattorno al soggetto, a portata della mano, della voce, parlando s'intende, non gridando: le *circonvicine* indicano maggior distanza, cioè una prossimità minore ma in certo modo relativa, dicendo per es. persone, case, montagne, paesi circonvicini, si vede che la distanza aumenta secondo la grandezza delle cose nominate; e così dalle persone circonvicine posso farmi sentire chiamandole a voce più o men alta; ma se stando a Torino dico le Alpi circonvicine, indico una distanza di quindici, venti e più miglia. Le cose circostanti devono vedersi, le circonvicine puonno anche non essere vedute dal luogo ove si parla: i paesi, le città circonvicine possono, anche a poca distanza, essere poste fuori del raggio visuale.

663. CIRCOSTANZA, PARTICOLARITÀ. — La *particolarità* è una *circostanza* più minuta: le circostanze sono d'ordinario di luogo, di tempo, di persona e di modo; le particolarità modificano queste principali circostanze o servono a meglio dichiararle.

664. CIRCUIRE, CIRCONDARE, ACCERCHIARE. — *Accerchiare*, cingere tutto attorno quasi come a cerchio; vale anche girare in cerchio; *circondare* è un accerchiare

un individuo, civile, devono aver percorso tutti i gradi successivi, e direi possibili dell'incivilimento; devono di pari passo, o poco meno, seguire nel loro rispettivo progresso lo sviluppo della scienza sociale e di tutte quelle scienze, arti ecc. che all'incivilimento concorrono.

677. CLAMORE, Grido. — Il *clamore* è un complesso di *grida*: il grido è più acuto, il clamore più romoroso; questo racchiude come un'idea di rimprovero e forse anche di riclamo, come suona un poco la parola.

678. CLAUSULA, Chiusa. — La *clausula* racchiude un senso intiero, abbenchè accessorio; la *chiusa* finisce il senso generale: questa va fatta con una cert'arte, affinchè colpisca, quasi ultimo e più forte argomento, chi sente o chi legge.

679. CLISTERE, Serviziale, Lavativo, Argomento. — Dare, mettere un *clistere*: fare un *serviziale* cioè prepararlo, e anche darlo; prendere, mettere, avere in corpo un *lavativo*: serviziale, alcuni lo fanno significare sì il liquido che lo strumento con cui si dà. *Argomento* già significava serviziale, e forse più il recipiente che il contenuto: adesso può ancora valere lo stesso nello stile burlesco, quando però dal contesto del discorso si possa agevolmente capire di quale argomento si tratti; ma non altrimenti.

680. COADIUTORE, Aiutatore, Aiutante, Coòperatore. — *Coadiutore*, impiegato laterale più che subalterno; vi sono degli ufficii e dignità ecclesiastiche che ne comportano uno o più. *Aiutante* è grado militare subalterno ad altro; i generali hanno i loro aiutanti di campo; così i re nella qualità di generalissimi delle loro armate. Il *cooperatore* può essere inferiore in merito all'agente principale, perchè questi regola, ordina ogni cosa; del resto dell'operazione, cioè nella pratica, no, perchè opera, per dir così, sull'istessa linea. *Aiutatore* è generico, colui che aiuta; se l'aiuto è morale, di consigli o simili; se è pecuniario, può l'aiutatore essere, ed è quasi certamente superiore all'aiutato: se invece l'aiuto è materiale soltanto, e se consiste in uno sforzo fisico, può l'aiutatore essere un facchino, un rustico, ed allora, civilmente parlando, è inferiore dell'aiutato.

681. COAGULARE, Rappigliare, Congelare. — Si *coagula* il sangue, il latte o altro liquore quando tutto o una sua parte s'addensa, in seguito d'un processo chimico naturale, o prodotto da qualche agente acido: si *rappiglia* qualunque liquido che abbia del viscoso, per disperdimento di umidità: si *congela* l'acqua e qualunque altro liquido per l'azione del freddo.

682. COCCHIATA, Carrozzata, Scarrozzata.

« La *cocchiata* era quella serenata che i cantanti e i *suonatori* in Firenze andavano a fare in cocchio la notte. Oggidì, cocchiate si chiamano le serenate in genere; l'uso antico si spense, e la voce rimase: L'uso però non pare molto imitabile in questo senso moderno. L'insieme delle persone che vanno in una stessa carrozza, o per piacere o per altro, in viaggio o in città, dicesi *carrozzata*. *Scarrozzata* è passeggio in carrozza fatto fuori di città da uno o da più. Diciamo: era tutta una carrozzata: si fece una scarrozzata ». Tommaseo.

683. COCCI, Testi, Stoviglie, Tegame. — *Stoviglie* chiamansi tutti i vasi di terra cotta ad uso di cucinare le vivande; il *testo* è vaso

di terra cotta con bando meno alto del *tegame*: diconsi e dicesi *testo* anche al coperchio della pentola. *Cocci* diconsi i rottami di qualunque vaso di terra cotta.

684. COCCIUTO, OSTINATO, TESTARDO, INCAPATO. — L'*ostinato* vuol fare o non fare, il più delle volte, a torto e a dispetto; il *cocciuto*, perchè duro d'intendimento, e ci va più che la pazienza d'un uomo a volerlo far cangiare d'opinione; l'ostinato nega anche la verità; il cocciuto non vuole o non può conoscerla. Il *testardo*, come dice la parola, è chi d'ordinario vuol fare a sua testa, perchè crede essere nel vero; ma è men duro del cocciuto, e più arrendevole dell'ostinato. L'*incapato*, dice Rambaldi, non sa discredere quel che crede; non gli leverebbe dal capo quel ch'egli vi si è cacciato una volta. Egli è di buona fede per lo più, e crede e persiste, o perchè ha così veduto, o perchè chi gli ha detto la cosa gli pare persona di troppa autorità e sapere da non poter prendere un abbaglio. Ostinarsi in una cosa, e così incaparsi, hanno poco su poco giù sempre mal senso; poichè ostinarsi, incaparsi nel bene non è logico; in esso si debb'essere fermi, costanti e non ostinati.

685. COCCOLA, BACCA, GALLA, GALLOZZOLA.

« *Coccola* è sempre frutto: coccola di ginepro, di cipresso, d'alloro. *Bacca* è latinismo da usarsi con moderazione, posto che abbiamo una voce che dice lo stesso: tanto più che bacca non ha diminutivo, e coccola l'ha. Coccolina si dirà; ma non baccolina o bacchetta. Così nel traslato (coccola per testa, e: girar la coccola); l'altro affine non ha luogo ». TOMMASEO.

« *Galla* e *gallozzola* è escrescenza legnosa di certi alberi o arbusti, prodotta da puntura d'insetti, e propriamente sui rami delle quercie ». CAPPONI.

686. COCCOLONI, ACCOCCOLATO. — Fra mettersi e star *coccoloni*, e *accoccolarsi* e star *accoccolato* pare vi sia questa differenza: che i secondi indichino un'idea di accomodarsi a quel modo per rimanervi più a lungo di quello che non indichino i primi; i fanciulli nei loro giuochi, che sono un continuo moto, si mettono sovente, ma per un istante, coccoloni, non istanno accoccolati che o per appiattarsi mentre altri di loro li cerca, o quando stanno ingrugnati in un angolo o simili. La differenza però, come si vede, non è molto grande.

687. COCITURA, COTTURA, SCOTTATURA, COTTOIA. — La *cocitura* è il tempo, la *cottura* è il grado del cuocere: una cosa richiede una più breve o più lunga cocitura di un'altra per giungere ad un giusto grado di cottura. La *scottatura* è una mezza cocitura, preparatoria ad altre successive operazioni culinarie: si scottan le erbe, i legumi anche versandovi sopra acqua bollente. *Cottoia* è l'attitudine al cuocere; se ne forma l'addiettivo, dicendo: ceci cottoi; fave di buona cottoia e simili; in qualche luogo questa proprietà l'ho sentita indicare col nome di cottura, buona o cattiva; ma cottoia val meglio, se, come non v'ha dubbio, meglio è eziandio che ad ogni cosa un nome particolare si appropii.

688. CODARDO, DAPPOCO, POLTRONE, VILE, VIGLIACCO, PUSILLANIME, DAPPOCAGGINE, INFINGARDAGGINE. — *Poltrone* è veramente chi non ama il lavoro, e così meno le fatiche, e meno ancora i pericoli: i Francesi hanno fatto di *poltron* un sinonimo di *lâche*, forse per questa

stessa successione di raziocinii; vedo infatto nel Diz. di *Noël e Chapsal* sotto la parola *poltron* questo esempio tratto da *Voltaire*: *les hommes sont presque tous paresseux et poltrons*. Il *dappoco* ha il nome con sè; chi val poco d'ordinario, non varrà molto in quelle occasioni in cui è necessario mostrarsi forte e maggiore di sè. Il *pusillanime* si smarrisce nelle circostanze toccanti la sua piccolezza relativa; il pusillanime non lo è quasi mai in tutto; negli affetti, nei sentimenti può avere della grandezza; la pusillanimità è innata talora, e talora sviluppasi in noi in seguito d'una successione di sgraziati risultamenti, per cui si perde ogni energia di più oltre tentare. Perciò il poltrone mi rappresenta l'apatia fisica; il dappoco l'intellettuale, il pusillanime la morale. *Codardo*, *vile*, *vigliacco*, rappresentano un'altra serie di idee: il primo non ha coraggio; il secondo non ha nè coraggio nè onore; il terzo non ha nè vero coraggio, nè onore, nè pudore; il codardo trema e fugge; il vile transige coll'onore, tradisce la fede; vigliacco è chi fa le azioni vili sfrontatamente: vigliacco è l'asino che sferra due calci in fronte al leone moribondo. La *dappocaggine* è un difetto, l'*infingardaggine* un vizio: molti infingardi hanno in loro elementi tali da ben fare; ma la loro inerzia li condanna a una nullità peggiore di quella de' dappoco. Nell'infingardaggine è finzione, come suona in parte la parola, perchè l'infingardo, per non fare, finge eziandio di non saper fare.

689. CODATO, Coduto.

Codato, che ha coda; *coduto*, che l'ha grande e folta: questo non è della lingua parlata. Romani.

Se coduto non è della lingua parlata, come infinite altre parole, non è già perchè non meritino di essere o di divenirlo, ma sibbene per l'indifferenza che, per la vera sua ricchezza e bellezza, troppo lungo durò in fatto di lingua; e che ora solo sembra cessare. A farla cessare affatto certo contribuirà molto lo studio dei sinonimi, che più generalizzato verrebbe vedersi.

690. CODINA, Codino. — Ogni piccola coda è *codina*; quella che ancora mezzo secolo fa si portava dagli uomini, e che da qualche buon vecchietto portasi ancora oggidì, è *codino*: la parola resterà, ma nel linguaggio faceto, finchè vivrà la memoria della cosa. Da noi se ne prevalse e talora abusò la politica o a meglio dire il giornalismo: codino dunque si ha per retrogrado.

691. COERENTE, Accostante, Aderente, Inerente, Attaccato, Annesso. — Le terre dei *coerenti* si toccano; fisicamente non fanno che una cosa sola; una linea razionale soltanto le divide secondo la giustizia e il diritto: coerente dunque dice un'unione più assoluta che non tutti gli altri. *Attaccate* possono essere e per omogeneità ed affetto cose simpatiche, e per forza, cose ancora discordanti o indifferenti le une alle altre: fra le omogenee facilmente formasi coesione. *Aderente* dice già simpatia e non discordanza; indica dunque unione assai stretta, o la possibilità di questa unione. *Annesso* è ciò che fa parte del tutto, ma come dipendenza; giardino annesso alla casa; documenti annessi all'opera principale. *Inerente* dice aderenza interna, quasi compenetrazione. *Accostante*, cosa che sta da costa, da canto ad altra; ma che può combaciarla in diversi punti per la irregolarità talora casuale delle linee.

« Nell'uso chiamiamo (in altro senso) accostante una cosa buona ed efficace. Così: brodo, pietanza, vino accostante, cioè, che abbraccia lo stomaco. Ed anco, ragione, argomento accostante e simili » MEINI.

692. COESIONE, ADESIONE, COERENZA, ADERENZA. — La *coesione* è quella forza per cui le molecole di un corpo tendono a stare riunite; la *coerenza* è il fatto o risultato di questa forza; l'*adesione* è invece quella forza per cui un corpo tende a stringersi ad un altro, o le parti di un corpo fra loro; l'*aderenza* è il fatto, o risultato di questa forza: spezzando si distrugge in varie parti la coesione; distaccando si scioglie l'adesione.

693. COGNIZIONE, CONOSCIMENTO, CONOSCENZA. — Per la *cognizione* si distrugge l'ignoranza, perchè ne viene la notizia e la comprensione di cosa che s'ignorava: il *conoscimento* è l'atto della cognizione, e la proprietà del conoscere: alla cognizione efficace non s'arriva che per via del conoscimento. *Conoscenze* diconsi quelle amicizie, o per meglio dire quelle relazioni di persone che si fanno e si dimenticano tuttodì in società.

694. COGNIZIONE, NOZIONE, IDEA, COMPRENDIMENTO, COMPRENSIONE, CONTEZZA, NOTIZIA. — Avere un'*idea* di qualche cosa, vale non esserne affatto all'oscuro; sapere almeno che esiste, e presso a poco in qual modo; averne una *nozione* equivale ad essersi addentrato alquanto più nel suo modo di essere, ne' suoi più generali principii, e processi se è una scienza o un'arte. La *cognizione* ha da essere più esatta, più completa e precisa; deve abbracciare i generali e i particolari; se cognizione ha da dirsi, perciò, cognizione superficiale mi pare locuzione contraddicente. La vista di un oggetto mi fa nascere una o più idee correlative: la nozione così all'ingrosso del giusto e dell'ingiusto si sviluppa con leggerissimo sforzo di attenzione nell'animo de' ragazzi ancorchè in tenerissima età; la cognizione perfetta d' un'arte sola o d'una scienza vuole l'applicazione di tutta la vita. La nozione fa nascere l'idea (qui non intendo parlare in istretto senso ontologico), ma questa per isvilupparsi ha bisogno del concorso delle cognizioni necessarie.

« *Comprendimento* è l'atto del comprendere; *comprensione* è termine teologico, e vale l'intelligenza che ha l'anima militante, o beata delle cose divine o di Dio. *Contezza* è conoscenza, cognizione chiara, certa ». GATTI.

Dare o aver contezza, è avere o dare cognizione sufficiente di cosa o persona onde poterne giudicare. *Notizia*, in questo senso, vale qualche cognizione della cosa: se la notizia è ragguagliata, circostanziata, piena, intera o scarsa, questo vocabolo e l'idea annessavi prende necessariamente l'estensione significata dall'aggettivo.

695. COGNOME, CASATO, SOPRANNOME. — *Cognome* e *casato* oggigiorno può dirsi essere la stessa cosa; forse casato ha qualche cosa più di solenne, indica una derivazione più antica, e di cui si conserva più lontana ricordanza: anticamente il cognome era un vero accompagnamento del nome, diverso dal casato, e così Torquato è cognome di T. Manlio, e Cicerone, di M. Tullio. Il *soprannome* è appellazione di scherzo o di spregio, o una specie di nome, detto di guerra, tra facchini e gente di simil conio, all'educazione, che tende a generalizzare la sua influenza, ha pressochè

abolito il mal vezzo de' soprannomi beffardi e ridicoli, perchè disumano e immorale.

698. COLAMENTO, Colatura, Colio. — Il primo indica l'atto; il secondo l'atto eziandio, ma più la materia colata; il terzo vale frequente e quasi continuo *colamento*.

697. COLARE, Scolare. — *Scolare* è un *colare* fino all'ultima goccia: cola il naso, gli occhi; si scola un vaso; l'azione dello scolare è più speditiva, quella del colare più lenta: a scolare s'aiuta, colare si lascia da sè.

698. COLINO, Cola, Colatoio, Calza, Cola-brodo. — *Colatoio* è qualunque strumento atto a colare; ma più particolarmente si dice di quel vaso nel quale, versando acqua calda sopra cenere ivi preparata, ne nasce il ranno da un piccolo buco a ciò praticato. *Cola* è un sacchetto di tela ove si cola il vino; è detto anche *calza*; e dicesi cola anche a quello strumento fatto a foggia d'arca, con lama di ferro traforata in fondo, in cui si cola la calcina spenta. *Colino* è quello stromento da cucina in cui si colano salse, brodi e simili; quando non serva che per il brodo dicesi *cola-brodo*.

699. COLLARETTO, Collarino, Colletto, Goletta, Goletto, Cravatta. — *Collaretto* è diminutivo di collare, da cane, per esempio: *collarino* è quello de' preti.

« *Colletto*, se da uomo, è quello che un tempo tenea vece di fazzoletto da collo; ovvero è il collo della camicia, o faccia parte della camicia stessa, o posticcio che sia: ma veramente se posticcio dicesi colletto; se no, *goletta*. Se di donna, è quel collare di trine a più palchi che s'alza dal collo ». Tommaseo.

In siffatte materie, soggiunge poi, un vocabolo stesso, secondo i tempi, esprime fogge di vestire affatto diverse: questa è la parte più variabile della lingua. Egli è per ciò che oggidì dicesi colletto a quella parte d'ogni qualunque vestito che avvicini il collo; così, colletto d'un abito, d'un pastrano e simili.

« *Goletto* è fascia di drappo per il collo, internamente armata di stecchine di balena o di crini di cavallo perchè non ammencisca, con fermaglio o fibbietta di dietro, e con fiocco posticcio davanti ». Meini.

Molti questo goletto lo dicon *cravatta*, e cravatta è pure quel fazzoletto per lo più di seta che si accomoda e si annoda dagli uomini, come vuole la moda, intorno al collo. Da qualche anno il goletto è passato di moda e non rimane più usato che pe' militari, cui costringe tener ritta la testa.

700. COLLE, Collina, Clivo, Piaggia, Poggio, Dosso.

« *Collina* è proprio il rialto del *colle*. Poi, luoghi di collina diciamo per contrapposto ai piani. *Clivo*, latinismo raro (in oggi non più tanto, dacchè, per i lodevoli sforzi di molti, pare la lingua nuovamente ispirarsi alle vere sue fonti); è colle non alto, e riguarda più specialmente il declivio. È più rapido della *piaggia*. *Poggio* è luogo elevato, anche fatto dall'arte. Può essere minore d'un colle. E così il *dosso* ». Volpicella.

701. COLLEZIONE, Raccolta. — Per fare una *raccolta* si ha da scegliere secondo lo scopo prefisso o le norme date. Nella *collezione*, se ha da essere compiuta, possono, anzi debbono entrare possibilmente tutti gli oggetti che per qualche lato o circostanza siano attinenti alla specie voluta. Chi volesse fare la collezione di tutte le raccolte di sonetti e altre poesie fatte in occasione

di matrimonii, o monacazioni, si metterebbe in un'impresa la più difficile insieme e la più insulsa del mondo. La raccolta, dice Roubaud, deve essere scelta, la collezione completa al possibile. L'amor proprio di tanti maniaci del giorno fa dare alle loro misere e ristrettissime e talvolta sciocche raccolte il pomposo titolo di collezioni.

702. COLLO, Pacco, Balla, Zurrone. — Il pacco me lo figuro sempre più piccolo di un *collo*: di un certo numero di pacchi di cotone, di lane filate e simili, si fa un collo: se il collo è grosso assai, dicesi *balla*. Le balle di cotone filato a pacchi, sono grossi colli quadrati, strettamente legati con lamine di ferro sottile, e certamente per mezzo di apposite macchine: collo e balla sono termini del commercio per indicare mercanzia in genere, e dicesi: tanti colli o balle marcate così e così, portanti i numeri da... fino a... furono consegnati ecc. La seta, il cotone in natura, la lana, si mettono d'ordinario in balle, cioè in grandi sacca, tutte cucite all'intorno, e poi legate con corde al bisogno: il collo ha per diminutivo colletto; la balla, ballotto; il pacco, pacchetto e pacchettino; gli altri questo secondo diminutivo non hanno; pacco, commercialmente parlando, si dice di libri, e d'altra merce spedita o venduta da negoziante a negoziante. L'indaco ci viene in certi colli speciali detti *zurroni*.

703. COLLOQUIO, Dialogo, Conversazione, Confabulazione, Diverbio, Discorso (Tener). — Il *colloquio* suppone un argomento dato, e un concerto per l'ora ed il luogo ove tenerlo; può essere fra due e più, ma non fra molti. *Dialogo* è il parlare alterno, fra due o più; è il modo di parlare de' personaggi nelle composizioni drammatiche, è una forma letteraria; alcune buone opere furono e sono scritte in dialoghi. *Diverbio* è un parlare con calore e animosità, è un principio di contesa. *Confabulazione* è un discorrere con qualcuno leggermente trasvolando senza scopo nè utile, nè ameno, direi quasi, d'uno in altro argomento; quante ragunate fatte con apparato, cominciate con sussiego, che non riescono in complesso che vane confabulazioni! *Conversare* è cianciare lietamente, con ispirito e a proposito, degli argomenti che a caso uno fa nascere da una parola, da un cenno, e che pure a caso si variano, s'intrecciano nel seguito del discorso. Lo spirito di *conversazione* non è tanto fiorente al dì d'oggi come a' loro tempi, dicono alcuni spiritosi ed ancora amabili vecchiotti: infatti, conversazione vale ora non solo il discorrere, ma la ragunata stessa, convenga questa per ciarlare, o giuocare, o danzare. Tenere un lungo *discorso* con uno, non vuol già dire che uno sempre parli, e l'altro sempre taccia; ma che uno parli più, e l'altro dica da quando a quando qualche frase, o a conferma o in opposizione di ciò che l'altro dice e sviluppa, o a scusa propria se l'altro accusa. Egli è in questo senso che l'ho qui introdotto come affine a questi altri.

704. COLLOTTOLA, Collo, Cervice.

« La *collottola* è la parte di dietro del *collo*, sotto la nuca, e dicesi d'uomo; *cervice*, anche di bestia. Diciamo comunemente: far collottola, per ingrassare, perchè segno della grassezza del corpo tutto è la maggior pienezza di quella parte del collo ». Tommaseo.

705. COLMATA, Colmatura, Colmo.

« *Colmata* è l'operazione del colmare le valli o altre parti concave del terreno ». Tommaseo.

Il fare colmate è operazione speciale di agricoltura per la quale col limo deposto dalle acque si accumula terriccio fertile e coltivabile sopra terreno sterile in prima e quindi incolto. La *colmatura* è un complemento di misura; in molti paesi l'uso vuole che nel comperare, o nel vendere le staia, le emine o altre misure di grano o di altre biade si diano colla colmatura, la quale consiste in quanto ne rimane ammontato al disopra della bocca della misura stessa, cessato che ha di versare tutto all'intorno. La colmatura, che è un atto nell'istesso tempo e parte della materia e della misura, è un *colmo* per la forma; come è colmo in genere tutto ciò che sopra una base piana s'innalza, conservando una certa convessità presso a poco regolare come nella colmatura. Portare una cosa al colmo, vale fino a quanto mai possa giungere senza traboccare; e così dicesi: essere al colmo della gioia, del dolore, ecc.

706. COLMO, Cima, Sommità, Vertice, Fastigio, Comignolo, Pinnacolo, Apice, Punta, Cuspide, Cucuzzolo, Sommo. — *Colmo* è tutta la convessità che va restringendosi al disopra del piano della base, la *cima* ne è la parte più alta; cima è generico come *punta*, ma questa chiaramente esprime un finire più in acuto, quasi come in un punto: tutte le cime degli alberi non finiscono in punta come i cipressi, e certe specie di pioppi. Punta è talvolta indipendente dall'idea d'altezza: punta della spada, d'un ago, del naso.

« *Sommità* è il sommo punto di un'altezza, qualunque forma ella s'abbia. *Fastigio* è l'estremità d'un edifizio che sorge da larga base: il fastigio è più largo del *vertice*. *Comignolo* è la parte più alta de' tetti. *Pinnacolo*, l'estrema punta in cui finivano molti antichi edifizii, specialmente tempii; e dicesi talvolta anche de' monti. *Cuspide*, propriamente dell'asta; ma dicesi ancora di piramide molto aguzza. *Cucuzzolo* è in senso proprio la sommità del capo, e dicesi della parte superiore del cappello da uomo e da donna ». A.

Nel traslato, una cima d'uomo vale persona di gran merito: una sommità, nell'istesso senso, dicesi assolutamente, per indicare uno di quegli uomini che si contano, che nella materia in cui versano sono sommi per l'appunto. *Sommo*, per esprimere sommità materiale, da sè non è sufficiente perchè aggettivo, onde devesi dire sommo vertice e simili. Per indicare altezza morale e intellettuale, sommo anche da sè può valere, lasciando il sostantivo sottinteso, e così colmo; ma sommo, che vale altezza, superiorità assoluta, s'impiega meglio in buona parte, il sommo dell'ingegno, della bontà, degli onori: colmo, esprimendo altezza che può traboccare, s'associa eziandio con idee di men buono significato; il colmo dell'ignoranza, della barbarie, dell'imprudenza, ecc.

707. COLMO, Apice (Giungere all'). — *Giungere all'apice* vale fin dove uno vuole o può; *al colmo*, quasi al di là, o almeno fino a quel punto che al di là non si può andare, senza pericolo o danno.

708. COLOMBELLA, Colombina. — *Colombina* è giovane e piccola colomba; *colombella* è colombo

salvatico (*palumbus*). Colombina dicesi allo sterco di colombo: cadere, venire a colombella, vale cadere a perpendicolo, in linea retta o presso a poco.

709. COLONICO, Coloniale. — Il primo vien da colono, contadino, agricoltore; e il secondo da colonia: patti colonici, generi coloniali. *Colonico*, come usato dai Latini, si può adoperare parlando di colonie antiche, e *coloniale*, parola d'origine più recente, soltanto di cose relative a colonie moderne; però il Tommaseo riferisce un passo del Borghini, in cui colonico è usato in senso di coloniale: «mutare una città di grado colonico a Stato municipale ».

710. COLORARE, Colorire. — « La luce *colora*, il pittore *colorisce* », dice il Tommaseo per indicare la differenza; forse perchè il primo indica un fare più grandioso, come son d'ordinario i procedimenti della natura; e il secondo un andare più pel minuto, a gradi, o, per meglio dire, a tentoni; chè l'arte sempre pecca o può peccare, per sublime che sia. Dare un bel colorito, dicesi quando s'espone con arte una cosa in bella vista; colorare a grandi tratti, lo esporla per *summa capita*, e in modo maestro.

711. COLORE, Colorito. — Un buon *colorito* s'ottiene da un sagace e felice impasto de' *colori*: il colorito è quel tuono, quel fare speciale che i grandi maestri sanno dare alle loro composizioni, e che viene dal maneggio de' colori; ogni grande pittore ne ha un suo particolare.

712. COLORE, Scusa, Pretesto. — La *scusa* può essere vera; il pretesto è sempre mendicato, e in parte falso; il *colore* non è scusa nè pretesto, a dirla propriamente; ma è piuttosto o il tuono più o meno veridico che si sa dare ad essi; ovvero è l'insieme della condotta, anche in una determinata azione, o serie d'azioni, per cui queste prendono un aspetto, un colore particolare; onde dicesi: sotto colore di far del bene, colui nascondeva una ben fina malizia, o un'intenzione meno che onesta.

713. COLPA, Difetto, Fallo, Peccato, Delitto, Misfatto, Reato, Eccesso, Demerito, Errore, Scelleraggine, Mancamento.

« Nel *difetto* cade l'uomo o per poca avvertenza, o per manco di forza, ma senza vera malizia. *Fallo* è atto in cui si manca alle regole del decoro, o della ragione, o dell'uso. Può essere un esercizio, a dir così, del difetto. *Peccato*, dice il Passavanti, è ogni detto, o fatto, o desiderio contro la legge di Dio. *Delitto* è peccato contro la legge umana segnatamente. *Misfatto* è delitto grave. *Cólpa* è fallo, o delitto, o difetto, secondo i casi; ma esprime segnatamente l'imputazione che se ne fa a tale o tale persona. *Reato* è lo stato dell'uomo di cui la colpa è riconosciuta vera ». Romani.

Difetto non indica un solo atto, ma una frequente ricorrenza del medesimo, prodotta talvolta da cause organiche, e tal altra da mala abitudine cangiata in natura: chi non può dir bene la *r*, la *s*, per es., ha difetto di pronunzia, contratto il più delle volte per mala abitudine da bambino. L'*eccesso*, se è di cosa non dannosa, può essere più difetto che colpa o vizio; ma se la materia ne è grave, può riescire delitto e misfatto; un eccesso d'allegria, di loquacità, può essere biasimevole; ma gli eccessi dei Neroni e dei Caligola immergevano nel lutto pressochè tutto il mondo. *Demerito* non

è sempre colpa; molte volte il demerito è immaginario, e sta solo nella fantasia di chi vuol trovarlo: molti v'hanno che, demeritando dal mondo, molto meritano presso Dio: vero demerito è quello che avvilisce, per azioni colpevoli o turpi, meritamente l'uomo che le commette. L'*errore*, a parlare rigorosamente, non è di necessità colpa o peccato: può divenirlo se è volontario e grave; del resto, *errare humanum est*. La *scelleraggine* è delitto moralmente mostruoso; ma come niuno diventa in un istante scellerato, la scelleraggine non è qualificata, se non quando è fatta dallo scellerato; commessa da un altro, può essere scusabile in parte o per ignoranza o per impeto di passione. *Mancamento* è fallo o colpa leggera proveniente dal mancare a regola o precetto; se fosse grave, il vocabolo mancamento non sarebbe sufficiente, e bisognerebbe chiamarlo con altro de' surriferiti vocaboli.

714. COLPA (AVERCI O AVERNE). — Chi *ci ha colpa* è in parte colpevole, talora anche indirettamente: nei traviamenti dei figli i padri ci hanno colpa quasi sempre. Chi *ne ha colpa* è l'unico o il principale colpevole.

715. COLPEVOLE, DELINQUENTE, REO, MALFATTORE, PECCATORE, TRASGRESSORE. — *Colpevole*, chi commette colpa; ma talvolta si riesce o appare colpevole per imprudenza. *Delinquente*, chi commette delitto. *Reo*, chi è riconosciuto delinquente. Sovente, per mancanza di prove, la giustizia si astiene dal colpire colpevoli e delinquenti, perchè non può convincerli rei. *Malfattore* dicesi chi commette abitualmente delitti; i ladri, gli assassini son notoriamente malfattori. Di molti colpevoli è solo giudice la coscienza e Dio; i delinquenti, i malfattori, i rei sono passibili della umana legale giustizia: i *peccatori* s'accusano e s'assolvono al tribunale della penitenza. *Trasgressore*, civilmente parlando, è chi non è ossequente a' regolamenti di polizia o altri; d'ordinario è passibile di multe e d'incarcerazione: le leggi civili e penali non si trasgrediscono, s'infrangono: chi trasgredisce ai principii della morale e alle leggi divine può essere colpevole ed eziandio malfattore: nel trasgredire il male sta nell'eccesso, cioè nel trascendere o nell'andare oltre a ciò che la legge non concede e permette.

716. COLPEVOLE (CONFESSARSI, DICHIARARSI, PROTESTARSI). — Il primo è un atto libero totalmente, provocato dalla coscienza che rimorde, e per cui si chiede, e, ascetticamente parlando, si merita il perdono: abbenchè da niuno supposto colpevole, uno può *confessarsi* liberamente; *dichiararsi colpevole* è atto necessario di giustizia, specialmente quando altri corresse rischio di esserlo creduto abbenchè innocente; se la dichiarazione non bastasse, potrebbesi addivenire alla *protesta*, che è dichiarazione più solenne ed efficace: credo però questi casi più supposizioni di giustizia speculativa che atti di giustizia pratica.

717. COLPIRE, BATTERE, PERCUOTERE. — *Colpire* è dare un colpo; *battere* è darne più d'uno, anzi molti e replicati; *percuotere* è battere coll'idea di far male; invecechè nel battere non è sempre necessaria quest'idea; e dicesi infatti: battere il grano, il ferro, ecc. Colpire vale eziandio cogliere nel segno, sia al proprio che al figurato, come vedesi nell'articolo seguente.

718. COLPIRE NEL SEGNO;

COGLIER NEL SEGNO, DAR NEL SEGNO, COLPIRE IL SEGNO, DAR NEL BROCCO. — Fra *colpire* e *coglier nel segno* avvi questa differenza, che il primo indica più la franchezza e la forza del colpo; il secondo la difficoltà e poi la sagacità necessaria a non isbagliarlo: si colpisce anche a caso; si coglie usando quella diligenza che è necessaria a non fallirla. Fra *colpire nel* e *colpire il segno* passa quest'altra, che il secondo vale cogliere proprio nel centro, o poco meno; il primo, in qualche parte più vicina alla circonferenza. *Dare nel segno*, a confronto degli altri modi, sembra per contro implicare quasi una casualità: anche a chi è poco esercitato può riuscire, dopo innumerevoli prove, di dare nel segno: tutto ciò è tanto al proprio quanto al traslato. *Dar nel brocco* è modo più basso, e affine a dare nel segno.

719. COLTELLA, COLTELLO. — La *coltella* è largo, lungo e grosso *coltello*: quella de' cuochi e de' macellai per esempio è coltella. Coltella poi è plurale di coltello.

720. COLTIVAZIONE, COLTURA. — La *coltivazione* è la teoria, la *coltura* è la pratica: coltivazione del riso, del grano; coltura de' campi. Coltura ha senso traslato, che coltivazione non ha; coltura della mente, del cuore: coltivare però ha questo stesso senso, poichè si dice: chi non coltiva l'ingegno da giovine, riesce goffo, ignorante, zotico per tutta la vita.

721. COLTRE, COPERTA. — *Coperta* è della prosa; *coltre* della poesia; coltre vale anche paramento da chiese, o camere; e poi significa quel drappo nero di lana o seta con cui usasi coprire le bare de' morti.

722. COLTRICE, MATERASSO. — *Coltrice* è un gran cuscino ripieno di piume sul quale si può riposare; ma che molti mettonsi sulle gambe alla notte nel cuore dell'inverno: il *materasso* riempiesi d'ordinario di lana o di crine, e vi si corica e dorme sopra.

723. COME SI DEVE, A DOVERE. — Il primo vale secondo le convenienze, anco morali; il secondo, a norma delle regole, cioè bene. Nel vivere come si deve si guadagna merito presso Dio; nel fare ogni cosa a dovere si acquista una certa stima presso gli uomini.

724. COMANDARE, ORDINARE, IMPORRE, INGIUNGERE. — Il *comandare* è meno imperioso dell'*ordinare*, e perciò si può dire: comando e ordino che ciò si faccia; qui l'*ordino* è un rinforzo del comando: ad una cosa espressa in tal guisa è forza ubbidire: il comandare è più frequente, più vago, perciò talora viene trascurato o mal eseguito: il comando: ordinare è più preciso, più diretto: si comanda a un figlio, a un servo, e sovente lasciano abbaiare; si ordina un lavoro ad un operaio, e tosto l'eseguisce. *S'impone* coll'autorità propria, o con quella che viene dal diritto, e dalla forza delle circostanze; *s'ingiunge*, se l'imporre non basta, ed è quasi un aggiungere l'effetto della determinata nostra volontà, come chi minacciasse di adoperare anche la forza morale o fisica, per fare che altri abbidisca.

725. COMICO, ATTORE, COMMEDIANTE, VIRTUOSO, ARTISTA, PERSONAGGIO.

Comico, chi per professione si dà al teatro e più specialmente chi recita la commedia.

Può dirsi più specialmente comico colui che rappresenta le parti di caratterista o buffo. *Attore* è colui che rappresenta uno dei per-

sonaggi in qualsiasi composizione drammatica. *Commediante* è termine inferiore a comico; è rimasto a que' tapinelli che si riuniscono in compagnie e vanno a recitare, e a passeggiar l'appetito sui teatri delle città di provincia. *Virtuoso*, *virtuosa* diceva i valenti attori di un secolo o di un mezzo secolo fa la moda d'allora, o l'adulazione, o l'entusiasmo; come *artisti* gl'intitola la moda, l'adulazione, o l'entusiasmo d'oggidì.

726. COMINCIARE, PRINCIPIARE, IMPRENDERE, INTRAPRENDERE. — La frase che dice: « bisogna *cominciare* dal *principio* » spiega la differenza delle due voci: il primo principio si direbbe, e si dice; il primo cominciamento, no: poi principiare non si principia che una sola volta, cominciare si può molte, ond'è che ricominciare si dice, e riprincipiare non può dirsi, perchè illogico: principio inoltre è regola o norma e perciò sovente origine di molte nostre azioni, illazioni e giudizii: cominciamento non ha questo senso. *Imprendere* è cominciare l'impresa, o cosa assai considerevole che impresa possa dirsi: è un cominciare se non con apparato, certo con preparativi proporzionati al merito della cosa. Per *intraprendere* molte volte non è neanche d'uopo di cominciare, basta l'ideare, il proporre qualche impresa: uomo intraprendente non dicesi chi più intraprende, ma chi ha più inclinazione, genio, alacrità e talento atto a ciò fare.

727. COMMENTARI, MEMORIE. — I primi vertono più sulle cose pubbliche che sulle private; l'uso o gli esempi li fan credere maggiormente proprii al racconto di guerre e di battaglie; le seconde all'opposto si slargano maggiormente sopra minuzie, su casucci privati che su cose di vero interesse storico, abbenchè con questo possano avere qualche relazione. I *commentari* di Cesare sono una vera storia: ne' sommi diplomatici è invalso l'uso di scrivere le proprie *memorie*; ed è probabilmente per isgravarsi del peso di tanti segreti che non hanno dovuto dire vivendo; oppure, v'ha chi dice, sia per soddisfare un'ultima volta a quel vezzo di dare lo scambio ai creduli.

728. COMMETTERE, AFFIDARE. — Nell'*affidare* s'invoca per certo la fede, come sta nella parola; nel *commettere* si spera al più in quella lealtà che può essere nell'uomo in genere: ma non in quella fede che si vuole o credesi essere in quel tale individuo. Si commette alla cura di un servo un cane, un cavallo; s'affida a un vero amico un figliuolo.

729. COMMETTERE, IMPORRE, INGIUNGERE. — *Commettere* per comandare, ordinare semplicemente, è ora poco in uso, essendosi tal vocabolo, direi così, assegnato ad indicare commissioni, ordinazioni commerciali o di manifatture. *Imporre* dinota maggior autorità; *ingiungere* significa maggior insistenza: Iddio, la legge, la coscienza impongono doveri generali; l'ingiunzione al contrario riflette cose speciali e particolari.

730. COMMISERAZIONE, MISERICORDIA. — La *misericordia*, fra tutti i teneri affetti dell'animo nostro, è quello che ci porta più specialmente a perdonare ai nemici e a far loro eziandio del bene: trattar senza misericordia vale con ogni severità di giustizia, e quasi con trasporto di crudeltà e di vendetta. La *commiserazione* si manifesta per lo più in parole, e in chi non può in altra guisa alleviare i mali del

prossimo, è dimostrazione tuttavia lodevole: ma a che serve se il ricco commisera all'indigente? non è in bocca sua un'ironia il commiserare que' mali cui potrebbe efficacemente soccorrere? Misericordia, da un certo lato è parola tutta cristiana; se Dio non ci usasse misericordia, poveri noi! beati i misericordiosi poichè troveranno misericordia, disse l'Uomo-Dio.

731. COMMOVIMENTO, COMMOZIONE.

« *Commovimento* ha più volontieri senso corporeo; *commozione* riguarda gli animi più sovente; ma gli usi si scambiano ». GATTI.

732. COMODO, AGIO, COMODITÀ, AGIATEZZA, AGI. — *Comodo* ed *agio* al singolare per indicare un certo bene stare di convenzione, non mi sembrano nè calzanti nè tampoco atti a significarlo: poichè che cos'è avere un comodo, avere un agio? non sarebb'ella troppo poca cosa per voler accennare a quelle *comodità* o *agiatezze* che come *agi* non ponno significare lo star bene che nel numero del più? Comodo ed agio non ponno a senno mio accennare che un'idea di tempo, di luogo, e fors'anche di modo, ma nulla più; ciò detto, giacchè nè il Tommaseo nè altri pensò a dichiarare questa circostanza, soggiungerò che agio dice più di comodo; comodità accenna più al bene stare corporeo; agi, agiatezze, e queste più di quelli, alla ricchezza che le può dare. Vi son di tali, che senza tante rendite sanno con un po' di studio e d'industria crearsi sufficienti comodità; gli agi e le agiatezze compri a suon di pecunia costano forse più che non valgono. Comodità suona pure certa opportunità; agi, piaceri di vita signorile; agiatezze, le morbidezze e le delicature degli epicurei. Star comodo, fare ad agio, godere le agiatezze della vita.

733. COMPAGNIA, COMITIVA, CORTEGGIO, CORTEO, SEGUITO. — Si è in *compagnia* quando non si è soli; abbenchè sia oggimai dell'uso la frase « in o colla compagnia de' proprii pensieri ». La *comitiva* ha da essere alquanto numerosa; essa accompagna per lo più uno che ne è capo e se occorre introduttore. *Corteggio* è la comitiva de' principi nelle occasioni solenni: il *seguito* ha senso ed accettazione più larga; può essere d'uomini, di vetture, di cavalli, di cani, e un misto di tutto ciò e anche d'altro.

« *Corteo* è la comitiva che accompagna la sposa, ed anche la pompa e l'accompagnatura del bambino al battesimo ». ROMANI.

734. COMPAGNIA, SOCIETÀ. — In commercio si fanno delle *società* di due o tre o poco più: le *compagnie* commerciali o industriali son più numerose e per lo più hanno un nome di convenzione, come un emblema, un titolo: compagnia della Fenice, del Sole; ovvero lo prendono dall'oggetto che ha servito a formarle: compagnie del gaz, dei battelli a vapore, delle Indie, ecc. Società poi è compagnia più eletta, di cui non si può far parte che a certe condizioni: comperando azioni, chiunque può far parte d'una compagnia industriale, che però oggi si dicono anche società, ma non si può al contrario venire ammesso in qualche particolare società se non si posseggono quei tali requisiti, o se non si adempie a certe condizioni richieste.

735. COMPARAZIONE, SIMILITUDINE, PARALLELO. — La *comparazione* si fa tra cose congeneri: il tale è più ricco, saggio, dotto che il tal altro: S. Pietro di Roma

746. COMPIRE, ADEMPIERE, ESEGUIRE, EFFETTUARE. — Si *compie* un dovere; si *adempie* una promessa; si *eseguisce* un ordine avuto; si *effettua* ciò che uno si era proposto. Nel compire è racchiusa l'idea di finire addirittura.

747. COMPITO, COMPIUTO, COMPLETO, PERFETTO, INTERO. — *Compito* indica la qualità; *compiuto*, lo stato; *perfetto*, la riuscita; *completo*, l'interezza propria della cosa. Uomo compito, lavoro compiuto, opera perfetta, raccolta completa: compito riguarda più l'apparenza; perfetto, la realtà; compiuto, la circostanza del tempo; completo, la concorrenza di tutti gli elementi necessarii. *Intero* è l'opposto di rotto; completo, di mancante; uno può avere le opere di Cicerone complete, perchè avrà tutto quanto finora si è trovato di lui; ma non le può avere intere, perchè di molte perdute non si hanno che frammenti.

748. COMPORRE, FORMARE. — Il *composto* non può essere semplice; la *forma* sì, può esserlo; e più bella e più perfetta sarà la forma se più alla semplicità naturale anderà accostandosi: il comporre ha più dello stentato elaborare umano, e il formare più del facile creare divino. Dice la Scrittura: Iddio fece o compose l'uomo di terra e l'informò d'uno spirito a sè somigliante: i due fatti e i due risultati parlano assai chiaro da loro stessi. Si forma talora anco di più principii o elementi cosa che viene ad avere forma appunto ed aspetto proprio; si compone mettendo assieme le cose come stanno bene o come ci sembra che stiano: quante composizioni letterarie morte appena nate! quanti dissidii composti apparentemente, ma tosto rotti da più profonde scissure!

749. COMPOSIZIONE, COMPONIMENTO. — Io direi così: dalla buona, ben intesa, maestrevole *composizione* ne viene la bellezza, bontà, perfezione del componimento; la composizione, parlando il linguaggio dell'arte, è la creazione; ed infatti, d'un semplice schizzo, d'un abbozzo, se è bene immaginato, ben armonizzanti le parti, se è fatto da un vero maestro, dirò che è una buona composizione; così dico d'un quadro: la composizione è buona; il colorito per es. è cattivo; uno scolaretto, un poetucolo vi dirà invece: leggete o sentite questo mio componimento, e in esso componimento non c'è composizione cioè creazione, ordinamento *a priori* alcuno; son versi, ciancie, parole infilzate a caso come una collana di margheritini: dunque la composizione è figlia dello spirito, il componimento n'è la veste materiale, l'espressione esterna; la composizione può stare nell'idea, il componimento ha bisogno della linea, della nota, della parola; se poi nel componimento è composizione eziandio, allora vi concorrono mente e mano per quanto spetta a ciascheduno, e sta bene. In quest'articolo discordo affatto dall'*A.* portato da Tommaseo; forse m'inganno; ma già dico e dirò ognora quel che sento quando lo credo conforme alla verità.

750. COMPOSIZIONE, COMPOSTO, COMPOSTA.

« *Composizione* è l'atto del comporre o la cosa che n'esce; e dell'opera intellettuale (specialmente) e della manuale; e di quella che la natura fa, e di quella che l'arte. *Composto* ha senso più materiale che altro. *Composta* dicesi di commestibili, frutta e simili, condite o conservate nello zucchero o in liquor dolce ». GATTI.

751. COMPRARE, Acquistare. — Si *compra* da chi vende soltanto; si può invece *acquistare* in molte maniere: talvolta però se la compra non è fatta secondo le condizioni volute dalla legge non costituisce vero o legittimo acquisto: molti per avere mal comperate sono andati in rovina, avendo dovuto restituire.

752. COMPRENDERE, Abbracciare. — Il primo ha senso più largo; il secondo, più ristretto e più vicino al proprio. L'enciclopedia comprende tutto lo scibile umano; l'uomo tenta abbracciare più di quello che mai possa stringere. La morale comprende il dovere e il diritto; ognuno di questi abbraccia una serie di principii già tante volte definiti, ma non ancora definitivamente determinati.

753. COMPRENDERE, Intendere, Conoscere, Concepire, Percepire, Capire, Sapere. — Chi non *percepisce* non può *comprendere*; chi non *intende*, male o nulla *capisce*; chi non *conosce*, mal sa *concepire*, e ciò così all'ingrosso. A percepire ci va una naturale svegliatezza dello spirito che al minimo tocco risponda; a comprendere, una certa capacità di mente onde abbracciare diversi principii e le loro relazioni e conseguenze; ad intendere basta l'attenzione; a capire un po' di buon senso; a conoscere, l'esperienza: qui noto soltanto le fonti e le cause comuni di questi processi intellettuali. Il concepire è un certo misterioso lavoro dell'immaginazione sulle idee e sulle cognizioni, di cui non si è giunti ancora a conoscere l'arcano meccanismo. Se il concepimento è grande, staccato da un noto filo d'idee, e, dirò così, istantaneo, lo dico un'inspirazione. Tutti questi vocaboli indicano mezzi opportuni, principii, avviamenti al *sapere*. Si dice però: so e conosco che faccio male; ma l'inclinazione è troppo forte: qui pare che conoscere sia un sapere più intero, più chiaramente compreso; pare che si voglia significare: so per un certo lume d'istinto, e conosco in forza di raziocinio.

754. COMPRIMERE, Premere, Pigiare, Pestare, Ammaccare, Acciaccare, Schiacciare, Stringere. — Si *comprime* da ogni banda, cioè or di qua, or di là; si *preme* di sopra: perciò forse da premere viene opprimere.

« *Pigiare* è un premere or più or meno leggermente. Si pigiano gli uomini in una folla, un corpo molle, un dito; si pigiano l'uve co' piedi per farne vino; si pigiano anche cose molli, si *pestano* cose dure. Si pesta per tritare, si pesta per battere ». Romani.

L'*ammaccatura* intacca la superficie d'un corpo, e non tutta quanta d'ordinario, ma in un qualche punto soltanto; s'*acciaccano* parti più interne ed essenziali; ond'è che dall'ammaccatura si risana, dall'acciacco gli è ben più difficile; quelli della vecchiaia o da precoci malanni accompagnano fino alla tomba peggiorando ogni dì più. *Schiacciare* è far perdere ad un corpo la sua forma rilevata (quando l'ha); se è corpo organico già non vi resiste, e perisce alla prova; se è molle cede e prende la forma voluta, se è duro o resiste o si spezza. Lo *stringere* è un far sì che un corpo o molti, stretti assieme, occupino meno posto che nel loro stato naturale. Si stringono, così Lambruschini, per farne un sol tutto, le cose compresse, le pestate e le ammaccate talvolta. L'uva pigiata si stringe sotto lo strettoio.

755. COMUNE, Comunità, *Municipio. — *Comune* è il paese e l'insieme degli abitanti: *comunità* è tutto questo, ma si dice eziandio e forse meglio delle famiglie di religiosi. Il corpo e le autorità municipali si dicono propriamente il *Municipio*.

756. COMUNICAZIONE, Comunione. — La prima è una parte, un brano del tutto, compreso dalla seconda: un ponte dà la comunicazione fra le due rive d'un fiume: la riva ed il fiume sono in comunione perfetta: ad un avvocato si comunica quella parte degli interessi famigliari che deve trattare e difendere; ma questa comunicazione è lontana da quella intera comunione d'interessi che dev'essere fra tutti i membri d'una famiglia.

757. CONCEDERE, Accordare, Permettere, Acconsentire. — Il *concedere* è più spontaneo e più largo; l'*accordare* più condizionato e ristretto; viene più direttamente dietro alla domanda speciale: si direbbe che concedere è atto di sovranità e di potere: l'accordare è al più atto di giustizia, e sovente di debolezza; il re concede la grazia, il giudice accorda al condannato qualche dilazione al pagamento per quanto sta in un discreto arbitrio. *Permettere* è lasciare che si faccia cosa che prima era vietata o riservata: *acconsentire* è non opporsi a che altri la faccia; la permissione, fin che dura, dà un diritto; il consentimento, dovuto talvolta all'importunità, è un favore affatto precario e che può cessare all'istante. La permissione come atto positivo dev'essere in parole, in iscritto, o in qualche forma equivalente; il consentimento, che non è atto, ma piuttosto negazione di volontà, può esser tacito; da ciò forse il proverbio: chi tace acconsente. Concedere e accordare vagliono talora ammettere per buona una ragione, un argomento, una scusa; e ciò succede per compiacenza, o per avversione al contrasto, o perchè l'argomento capzioso ha una certa apparenza di verità che inganna.

758. CONCLUSIONE, *Conseguenza, *Illazione. — Di *conseguenza* in conseguenza si viene a una *conclusione*; ma non sempre le conseguenze son giuste, pienamente logiche, e allora la conclusione devia da quella linea che avrebbe dovuto rigorosamente seguire; quando però l'argomentazione sia esatta, può dirsi con verità che la conclusione è l'estrema conseguenza delle premesse. L'*illazione* è la conseguenza logica di un'argomentazione per lo più scientifica. L'illazione è necessariamente nella causa; la conseguenza può derivarne quando nessun ostacolo vi si frapponga.

759. CONCORDARE, Consentire, Convenire. — *Concordare* nelle opinioni, ne' giudizii; *consentire* ne' sentimenti; chi concorda consente, perchè il giudizio è figlio della sensazione; chi consente può non concordare, perchè la sensazione può essere diversamente giudicata da due individui diversamente sensibili: ciò per quella ragione metafisica che può emergere dall'intimo significato delle parole. Nell'uso, concordare val essere d'accordo perfettamente; consentire val esserlo, e più che esserlo, parerlo, poichè la compiacenza, l'urbanità fa il resto. *Convenire* è meno de' due precedenti; si conviene della verità, della maggiore o minore d'un argomento, o anche di tutte e due, ma si nega la conseguenza; dunque il convenire è un consenso o accordo parziale o limitato: si conviene in

quanto par vero, in quanto soddisfa, in quanto è di convenienza morale o fisica; ma si cessa dal convenire quando le cose cambiano d'aspetto.

760. CONCORDIA, PACE. — Si può essere in *pace* e pure discordi in tanti punti di minor momento, non sufficienti a far rompere la *pace*; questo è lo stato dell'Europa e del mondo dal 1815 in qua: la pace apparente e superficiale nasconde una guerra d'interessi, di gelosie, di principii perfino, che sordamente si fa da nazione a nazione. A starsene in pace basta talvolta il timore del peggio; a stare in concordia è necessaria quell'intrinseca bontà che non alligna in tutti i cuori.

761. CONCORRENZA, CONCORSO. — Al *concorso* si mette un posto, un uffizio, un premio: colui fra i concorrenti che meglio adempie alle condizioni volute, guadagna; al concorso si mette e si va; fra i concorrenti non è rivalità, ma gara; molte volte i concorrenti neppur si conoscono; egli è al vero merito, se i giudici sono imparziali e capaci, che il premio viene aggiudicato. Nella *concorrenza* la rivalità è più aperta, e sovente astiosa: molte volte un intraprenditore, un fabbricante, per fare concorrenza all'altro e rovinarlo, abbassa in un subito il prezzo delle sue tariffe o de' suoi prodotti, e rovina con altri se stesso. La concorrenza, dicono alcuni moderni economisti, è cagione di una delle più luride piaghe del secolo, la miseria delle classi laboriose, per dirla con una loro frase, cioè dell'operaio e dell'artigiano; i paesi di grandi manifatture, cioè l'Inghilterra e la Francia, ne sono una evidentissima prova. Altri è per converso d'avviso che dalla concorrenza nasce quella giusta gara che stimola a far meglio. I due opposti giudizii emergono dal considerare la cosa sotto aspetti diversi. Concorso ha pure significato di andata di molte persone o cose ad un luogo; concorrenza non lo ha, almeno non tanto usualmente.

762. CONCORRENZA, RIVALITA', EMULAZIONE, GARA, INVIDIA. — La *concorrenza*, come vedemmo qui sopra, riguarda l'interesse; la *rivalità* ha per movente qualche altra passione; l'*emulazione* è eccitata dall'amor proprio e tende ad uguagliare chi ha maggior merito o a non lasciarsi sopravanzare da altri. L'emulazione è lodevole perchè porta al bene e al meglio; la concorrenza è fino a un certo punto necessaria, finchè il sistema economico che regge la società non sia radicalmente modificato; ma se si cangia in passione e diventa cieca al paro di ogni altra specie di rivalità, è come queste dannevole perchè conducente a rovina. La *gara* è una concorrenza più aperta e dichiarata: fare a gara, andare a gara per sopravanzarsi: ha buono o mal senso, secondo il movente o il fine cui tende. Tutti questi movimenti di rivalità, di concorrenza ecc. degenerano in *invidia*, se l'animo è tanto basso da ricettarla, se fummo vinti alla prova, o se il competitore è tanto al disopra di noi da non poterlo, non che avanzare, raggiungere.

763. CONCREZIONE, INDURAMENTO, CONDENSAZIONE, COAGULAZIONE, CONGELAZIONE. — La *concrezione* è un processo naturale per cui le molecole che stavano sospese e sciolte in un liquido si condensano e divengono solide, formando una massa o corpo; così le concrezioni terrose, silicee, legnose ecc. La *congelazione* succede ne' liquidi per la perdita del calorico: è una specie d'*induramento*, ma momen-

taneo: l'induramento succede per molte cause, ma la più generale si è per la perdita delle particelle umide che sono latenti ne' corpi: così s'indurano le lavagne estratte molli dalle cave, il legno, le terre, ecc.; l'acciaio s'indurisce per la tempera. La *condensazione* succede dal ravvicinarsi tra loro le molecole d'un corpo: il freddo condensa anche il ferro e gli altri metalli: il caldo li dilata; ma sono moti pressochè insensibili. La *coagulazione* succede, nelle circostanze opportune, ne' corpi liquidi composti di elementi eterogenei se un qualche reagente viene a scioglierne la fusione; si coagula il sangue, il latte: non so se fuori di queste materie animali si dia in altri composti naturali o chimici vera coagulazione.

764. CONDANNATO A MORTE, ALL'ESTREMO SUPPLIZIO. — *Condannato all'estremo supplizio* pare che non dovrebbe più dirsi secondo le idee che reggono i codici penali moderni; perchè in tempi più barbari quell'estremo non volea dire supremo, ma bensì ultimo dopo altri precedenti e avvianti a quello; quando la impassibile giustizia umana credeva dover fare strazio di un uomo prima di finirlo. *Condannato a morte* è l'espressione giusta dell'attuale significazione di questa penalità; perchè la morte è data senz'altro tormento o supplizio; che supplizio voglia dire tormento si ricava dalle locuzioni quotidiane seguenti: l'ascoltare le continue storie d'un tale quando parla di sè e de' suoi è un vero supplizio: la compagnia d'un tal altro è un supplizio: per me i divertimenti troppo prolungati si cangiano in supplizio, se per le convenienze non posso piantarli a metà. Tommaseo porta questa differenza; che cioè il contumace possa dirsi esattamente condannato a morte, e non *all'estremo supplizio*, perchè questo secondo modo di dire par contenere l'idea dell'atto e dell'esecuzione.

765. CONDISCENDERE, DEFERIRE, SECONDARE, PERMETTERE, COMPIACERE, FAVORIRE. — *Condiscendere* è lasciare che altri dica o faccia a sua volontà, benchè in parte contraria alla nostra o almeno alla nostra opinione; sovente perciò la condiscendenza è veramente colpevole. *Deferire* è più dell'opinione e del sentimento; come non si tratta d'atto assoluto e preciso, pare che la deferenza possa essere più innocente; se si trattasse però di principii e di massime fondamentali, allora anche la deferenza diverrebbe inescusabile. Condiscendere è più da superiore a inferiore, deferire è più da questo a quello. *Secondare* non è soltanto lasciare che altri dica o faccia, ma bensì cooperare, facilitare la cosa; chi seconda, può dirsi alla lettera, è un secondo agente; il merito o il demerito lo toccano in proporzione. *Permettere* è più di condiscendere, è una condiscendenza formale, un'autorizzazione quasi assoluta. *Compiacere* è aderire con bontà alle altrui richieste: l'affetto di padre a figlio, o altro siffatto porta la compiacenza più oltre di quello che la prudenza non dovrebbe permettere. Il condiscendere è sovente effetto di bontà; deferire, di rispetto; secondare, di genio e d'inclinazione; compiacere, di affezione, ma talora un po' molle, di bontà, ma qualche volta cieca. *Favorire* è un secondare moralmente, col peso cioè dell'opinione propria, espressa o tacita, che si mostra favorevole: nel favorire entra d'ordinario un po' di preferenza: di due

cose, di due persone, una ci sarà più favorita dell'altra: si è favorevoli quando s'inanima colui al quale si favorisce; l'altro per cui ci dimostriamo freddi si disanima; ecco come il favore dimostrato è un modo di secondare.

766. CONDONARE, Perdonare, Rimettere. — *Perdonare* riguarda i peccati, parlando asceticamente; e umanamente le offese dirette; *rimettere* le colpe e i falli in genere, e più il castigo meritato per essi: *condonare* i danni avuti, i risarcimenti che per questi si vorrebbero e dovrebbero avere; si condona un debito; chi perdona fa un atto di santa bontà; chi rimette, un atto di clemenza; chi condona, un atto di generosità.

767. CONDURRE, Addurre, Recare, Arrecare, Portare, Trasportare. — *Condurre* è portare con sè; servir di guida, d'introduttore, di moderatore. *Portare* val proprio portar sopra di sè; in braccio, in capo, in ispalla e simili. *Recare* è quasi condur per mano, passo passo, e accompagnare: il riflessivo recarsi in ispalla, in braccio, non è già portare ciò che si ha in braccio o in ispalla da un luogo all'altro, perchè allora *trasportare* è la voce propria, ma bensì prender da terra colle mani e mettersi in braccio, in ispalla o dove che sia sulla persona il tale oggetto. *Arrecare* e *addurre*, meno forse qualche volta in poesia, indicano meglio cosa che persona; e fra le cose, le immateriali o speculative meglio che materiali: l'*a* che hanno con sè dà loro naturalmente un indirizzo al terzo caso: si arreca, si adduce un argomento, si adduce una scusa, si arreca un danno, ma sempre a qualcheduno. Portare è avere il peso addosso; trasportare è portare la cosa da un luogo all'altro. Recarsi ad onore, ad onta, è credersi onorato, adontato dal fatto o da parola altrui e che a noi si riferisca.

768. CONDURRE, Guidare, Menare, Dirigere. — *Conduce* chi si fa capo; *guida* chi si fa maestro; *dirige* chi ha forza e cognizioni sufficienti; *menare* è condurre per mano. Chi conduce è parte attiva della spedizione; chi guida insegna il cammino, nè si occupa della riuscita, nè d'altro; chi dirige può farlo mediante istruzioni e ordini opportuni stando fermo al suo posto. L'uomo si agita e Dio lo conduce, disse un uomo di spirito; se a guida delle nostre azioni prendessimo le eterne verità, non potremmo a meno d'indirizzarci nella via della perfezione. Dirigere è quasi condurre rettamente. I confessori chiamansi direttori delle anime; chi è capo di un istituto ne è il direttore o rettore: l'idea di rettitudine è sottintesa in esso; e perciò tante volte a qualche direttore poco scrupoloso si sostituisce una *direzione*; guardate mo! eppure anche questa alcune volte travia.

769. CONFABULARE, Discorrere. — *Confabulare* non è discorrere a fondo o di proposito di una cosa; è tutto al più introdurre, appiccare il discorso; il che è per lo più cominciando da cose insulse, come il bel tempo, la pioggia, la salute, i complimenti: da una vana confabulazione passa a gradi il discorso a cose più serie senza talora avvedersene.

770. CONFIDARSI, Fidarsi. — *Fidarsi* vale non temere inganno; *confidarsi* è dire a taluno i nostri segreti o gli altrui: è mettere in qualcheduno tutta la nostra confidenza; v'ha un proverbio che dice:

fidarsi è bene, non fidarsi è meglio; potrebbe forse farsene un altro con questa massima: fidarsi è male, confidarsi è peggio: ciò s'intende parlando in genere. Senza valersi dello scritturale: *maledictus homo qui confidit in homine*, può stabilirsi in massima che la confidenza e la fiducia vanno rette da una ben oculata prudenza, che moderi saggiamente e discerna il grado, la specie e le persone.

771. CONFIDENZA, FIDUCIA, DOMESTICHEZZA.

« *Confidenza* ha buono e mal senso; *fiducia*, buono. Confidenze illecite, prendersi certe confidenze, e simili. La confidenza è nell'animo e ne' modi: la fiducia, nell'animo; è una specie di fede. Può la confidenza essere scompagnata da fiducia, essere mera *domestichezza*. La confidenza cieca nelle proprie forze non ben si direbbe fiducia ». TOMMASEO.

La fiducia può restare ingannata; la confidenza soverchia può essere ripresa e umiliata: nella fiducia vi ha un po' di speranza, nella confidenza un po' di presunzione.

772. CONFONDERE, MESCOLARE, DISORDINARE, RIMESTARE, SCOMPIGLIARE, SCOMPORRE, TURBARE, PERTURBARE. — *Confondere* è più di *disordinare*; ma confusione è meno di disordine; perchè nel disordinare, che è alterare l'ordine, le cose pur si rinvengono; nel confondere, o si perdono le une nelle altre, o perdono qualche loro carattere per cui non possano più essere riconosciute; la confusione invece può essere tale da far temere sì, ma non da generare un disordine; e poi, disordine ha senso morale, e questa qualità aggrava subito la significazione. Confondere però qualche volta significa unire strettamente, quasi fondere assieme, e fare di due o più cose una: *confondere* gli affetti, gl'interessi, i piaceri, i disgusti: confondiamo le nostre lagrime è frase (talvolta semplice frase) di chi vuol consolare. *Scompigliare* è mettere tutto sossopra pigliando, urtando e non rimettendo a posto nè in ordine. *Rimestare* ha suono e senso di ritornare su cose già tocche, già trattate, già quasi ordinate e stabilite: molte volte rimestando imprudentemente le cose vecchie, che un comune accordo, o il tempo avrebbe dovuto far dimenticare, si compromette e si perde la pace delle famiglie: nel rimestare si agita nuovamente ciò che già era calmo e riposato. *Mescolare* dicesi più particolarmente de' liquidi, mescolare il vino mettendovi acqua: dalla mescolanza poi nasce la varietà; dalla varietà il diletto; però, questa felice mescolanza non va fatta a caso, ma guidata da un'arte finissima, altrimenti ne proverrebbe confusione e disgusto. *Scomporre* è rompere o alterare in altro modo ciò che già era composto: si scompone poi affatto, riducendo la cosa a' suoi primi elementi: così scompone il chimico, riducendo in molte sostanze semplici i corpi organizzati o composti: così scompone il tipografo, dividendo le lettere che componevano parole, pagine, libri. *Turbare* la calma della natura, la pace dell'animo, l'ordine negli oggetti, nella società: turbare pare sempre un disordine; però talvolta non è che conseguenza d'un ordine superiore e supremo; i venti, le tempeste che turbano e sconvolgono il mare e la terra sono fenomeni ammirabilmente ordinati nella natura: certi politici direbbero che le rivoluzioni, le guerre sono turbamenti necessarii: fin qui si è cre-

duto; ora s'abbandona questa inumana teoria, perchè si vede che può conseguirsi il meglio per vie pacifiche e conciliatrici di tutti gl'interessi: il turbamento è però sempre un rimescolamento, uno scompiglio; non escluso il turbamento dell'animo. *Perturbare* dice più di turbare, non per l'effetto cagionato, ma per l'intenzione e la persistenza di chi vuol cagionarlo; perciò, forse si dice meglio perturbatori che turbatori dell'ordine, e anche semplicemente perturbatori. Le perturbazioni che certi corpi celesti, come le comete, per esempio, soffrono nel loro corso, devono essere messe a calcolo dagli astronomi, se non vogliono andar errati nelle loro predizioni.

773. CONFUSO, INTRICATO. — *Confuse* sono le cose che stanno una vicina all'altra senz'ordine o regola; *intricate*, quando compenetrano una nell'altra, come i rami intralciati d'una siepe, come le fila imbrogliate d'una matassa: ciò che è confuso non si può facilmente distinguere, ciò che è intricato si giunge facilmente a separare, a regolarizzare: dalle idee confuse nasce il discorso intricato: egli è più facile trarsi da una confusione che liberarsi da un intrigo.

774. CONFUSO, PERPLESSO, SCONCERTATO. — Dalla *confusione* dello spirito può nascere una tal quale *perplessità*: però in questa si ragiona, si discute, si bilancia; nella confusione si perde sovente affatto la scrima, e si opera a caso, quando pure si opera. La confusione per altro può essere momentanea, accidentale; la perplessità talora viene dal carattere; talora si contrae, per manco di risoluzione, quella certa dubbianza che fa sì che uno non sa torsi da uno stato di dubbiezza e di perplessità quasi abituale. Lo *sconcerto* guasta l'armonia delle cose; viene da causa subitanea, da ostacolo improvviso: un'obbiezione inattesa sconcerta il più ben ordinato ragionamento; dallo sconcerto nasce talvolta una confusione che non si può dissimulare. Il confuso più non discerne; il perplesso mai si determina; lo sconcertato può perdere per un istante il filo del ragionamento.

775. CONGENERE, CONSIMILE. — Essere *congenere* risulta dall'intima natura ed essenza delle cose; essere *consimile*, dalla semplice apparenza: in botanica, molte piante nulla hanno di somigliante fra loro guardandole ad occhio nudo, eppure la scienza ne' suoi sistemi, e per ragione di certe coincidenze, le ha dichiarate congeneri.

776. CONGIUNGERE, UNIRE, ATTACCARE, LEGARE. — *Congiungere* è *attaccare* cosa con cosa: nell'attaccare, una cosa s'attacca *ad* un'altra: *unire* è quasi fare di due o più cose una: il *legare* sembra una precauzione contro la probabilità d'uno scioglimento. Nel congiungere è aderenza parziale; nell'attaccare è più intera; nell'unire è talvolta compenetrazione e mescolanza; nel legare, il vincolo può essere stretto, e può eziandio lasciar luogo ad una certa libertà di movimenti: gli ascetici sentenziano che chi si attacca ai beni di quaggiù vi resta collo spirito talmente legato, che non può più congiungersi ed unirsi in Dio.

777. CONGIUNTO, PARENTE. — « *Congiunto* indica quasi sempre parentela più stretta; onde il Boccaccio disse: « congiunte parenti ». E nella *Fiera* del Buonarroti si legge: ... siamo parenti, e assai congiunti. *Parenti*, per genitori e pro-

genitori, è poetico, e nella prosa, antiquato ». POLIDORI.

778. CONGRATULARSI, RALLEGRARSI, ALLEGRARSI. — Il *congratularsi* ha da essere assolutamente in parole, in frasi di complimento, le più volte troppo studiate per essere affatto sincere; il *rallegrarsi* è più nelle dimostrazioni della fisonomia in ispecie, la quale non può così ben mentire da nascondere la verità. Talvolta uno si congratula con voi di qualche vostro bene, ma con un discorso così ammanierato, e con un sorriso stentato a tal segno, che ben vedete com'ei non se ne rallegri, ma sì piuttosto se ne dolga fra sè, e gliene incresca. *Allegrarsi* è divenire allegro, e forse anche darsi all'allegria facilmente; ma essendo poco usato, gli esempi moderni mancano, onde sarebbe difficile assegnarne precisamente il valore attuale.

« Del *mi rallegro* i Toscani fecero un comodo sostantivo, bello quasi come l'*addio* ». TOMMASEO.

« Dare il *mi rallegro* è congratularsi. Se vedete il tale dategli il mi rallegro per il suo matrimonio; frase di uso comunissima ». CIONI.

779. CONGRUENTE, CONFACENTE.

« *Congruente* indica convenienza grande, in genere; *confacente*, convenienza che serve a qualche uso ». ROMANI.

780. CONQUASSO, FRACASSO, ROVINA, SUBISSO. — *Conquasso* è scossa violenta e prolungata tanto, che l'oggetto il quale la prova ne risenta sconcerto. *Fracasso* è rumore grande o rottura di oggetto che cagioni questo rumore. *Subisso* è caduta in un abisso o precipizio. *Rovina* è meno di subisso in quanto all'apparenza della cosa rovinata o subissata, ma nell'intrinseco, anche la cosa rovinata non può più servire nè più nè meno che l'altra: la subissata poi, o non trovasi più, o non ha più forma riconoscibile. Subisso e fracasso, in senso traslato, dicono abbondanza stragrande, quasi importuna di cose o persone, di beni o di mali.

781. CONQUISTA, ACQUISTO, CONQUISTO. — La *conquista* è ciò che si acquista per forza d'arme; l'*acquisto* ha senso più legale e pacifico; *conquisto* è poco usato; forse talora in poesia per forza della rima o della misura. Le conquiste del genio, della scienza sui misteri della natura, è una frase moderna che non manca di forza nè di giustezza.

782. CONSANGUINEITA', AFFINITÀ.

« *Affinità*, parentela che viene dal matrimonio; *consanguineità*, quella che viene dalla comune origine ». LAVEAUX.

783. CONSCIO, CONSAPEVOLE, INFORMATO. — Si è *conscio* di cosa di cui si sappiano le più minute circostanze; *consapevole* di ciò che si sa così all'ingrosso; or come delle cose altrui mai si sanno i fini, i motivi, le tendenze arcane, ma sì delle nostre si sanno; possiam dire che conscii siamo di ciò che facciamo o pensiamo noi; consapevoli possiam essere di ciò che fanno o pensano gli altri: meglio poi ne saremo consapevoli e quasi conscii, se altri minutamente ce ne terrà *informati*. Chi è conscio d'un segreto ne è quasi responsale.

784. CONSEGNARE, DARE. — *Consegnare* è un *dare* un po' più solenne; è dare in mani proprie, constatando il trapasso: dare ha molti altri sensi ovvii abbastanza per non essere necessario di qui registrarli.

785. CONSENSO, Assenso. — Chi dà l'*assenso* non si oppone, ma non prende parte nella cosa; il *consenso* implica partecipazione almeno morale e complicità: a molte cose talvolta sembriamo acconsentire, perchè non possiamo farvi opposizione diretta; ma è pur certo che, richiesti, non daremmo ad esse un formale consenso.

785 *bis*. CONSULTA, Consulto. — La *Consulta* è corpo costituito al quale il Principe suol ricorrere per consigli o pareri nelle gravi ordinarie o straordinarie emergenze del paese; per leggi di polizia, politica o finanza: Consulta di Stato. Il *consulto* è dato dal medico in occasione di malattia, orale o scritto. Nell'uso chiamasi consulto il convegno di due o più medici assieme a quello della cura per discutere sull'andamento della malattia, sull'opportunità o meno della cura, e a fine di prendere una qualche più maturata deliberazione.

786. CONSUMATO, Consunto. — *Consumato* dall'uso, *consunto* dall'abuso: ciò che è consumato non esiste più, ciò che è consunto non è più che un'ombra di quel che era: molti consumano la vita in istravizzi, e sul fiore dell'età si trovano miseramente consunti. Uomo consumato negli affari, in prudenza, nell'arte sua, si dice per significare quell'abilità superiore che non si acquista che consumando appunto anni ed anni nello studio e nella pratica d'una cosa, e che viene quasi unicamente dalla lunga esperienza.

787. CONTADINO, Contadinesco. — *Contadino* è contrapposto di cittadino, sia sostantivamente che aggettivamente; *contadinesco* è uso del contado, è fare de' contadini: ai cittadini questo fare e questi usi non convengono, ed è vero che le cose son belle e buone quando stanno al proprio loro luogo.

788. CONTENDERE, Disputare, Questionare, Contradire, Tenzonare, Altercare, Litigare, Dibattere, Discutere, Contestare. — *Disputare* è ragionare contraddittoriamente per sostenere un'opinione, un punto di diritto, un interesse; disputano gli avvocati dinanzi ai tribunali, e le loro orazioni, con più modesto vocabolo, diconsi dispute: si disputa da tutti più o meno, quando si è di contrario sentimento, ma la civiltà vuole che le parole e il tuono della voce non passino certi limiti: se la disputa degenera in *contesa*, si passa facilmente a detti ingiuriosi o pungenti; e da questi l'orgoglio ferito facilmente passa ai fatti. *Contraddire* è proprio trovar a ridire su ciò che altri asserisce, e asserire talvolta il contrario: molti hanno sgraziatamente questo vizio, cagionato sovente da cattiva educazione; e i giovani prestamente se ne correggerebbero se sapessero a che mali passi può condurre. *Questionare* è propriamente agitare una questione, ma nell'uso si scambia sovente con disputare con fuoco e veemenza. *Tenzonare* sarebbe in questo senso disputare con una certa testardaggine ed ostinazione; ma è poco usato: è voce poetica che vale battagliare o battersi, ma più specialmente in singolare tenzone. *Altercare* è disputare per cose da nulla il più sovente, e alzando il tuono della voce; l'altercare è delle donnicciuole e de' facchini. *Litigare* è propriamente far causa o lite davanti ai tribunali: la lite debb'essere decisa secondo la giustizia e da chi ne ha l'autorità: i famigliari e fanciulleschi litigi a cui si dà tanta importanza, sono decisi o devono es-

serlo dai genitori o altri superiori che hanno, per ciò fare, autorità e prudenza sufficiente. *Dibattere* è fare di ogni argomento, di ogni ragione, di ogni parola una questione; pesarle, bilanciarle ad una ad una; è cedere in certo modo passo a passo il terreno. *Discutere* è quasi uno scuotere, vagliare la cosa, onde ne emerga, ne soprannuoti il vero: nel dibattimento entrano parole di molti, nella discussione si vantaggia colla varietà degli argomenti. *Contestare* un diritto, una ragione, è non menarla buona, è accingersi a provarla illusoria, a confutarla.

789. CONTENTARSI, Essere contento. — Molte circostanze obbligano l'uomo a *contentarsi* anche del poco; ma non si può dire che in questi casi troppo frequenti ei *sia contento*. A contentarsi, parrà strano a prima vista, ci va più filosofia che ad essere contento.

790. CONTENTO, Contentamento, Contentatura. — *Contento* è il benessere e bene stare interno che si manifesta con una dolce calma, con una beata tranquillità; è forse il più alto grado di felicità cui l'uomo possa conseguire. *Contentamento* è un modo d'acconsentire; è acconsentire facilmente, e, direi, con piacere. *Contentatura*, è la disposizione dell'uomo al contentarsi più o meno facilmente. Uomo di facile contentatura è colui che è poco esigente, che è discreto.

791. CONTESA, Altercazione, Disputa, Dibattimento, Contestazione, Certame, Rissa, Discussione. — La *disputa* può essere piana e quasi amichevole; l'*altercazione* è più risentita; nella *contesa* si passa dalle parole ai fatti; se i fatti son più delle parole, e diventino gravi, è *rissa* allora: la *contestazione* si produce in atti, giudiziarii per lo più, a preferenza che in parole; nega un diritto, si oppone a un fatto in cui vede o crede vedere il suo danno. Nel *dibattimento* vedemmo le parole essere molte, capziose talora; nella *discussione* più si misurano queste, più si pesano le ragioni, più si sfoderano argomenti. *Certame* è latinismo; in questo senso sono da intendersi quelle esercitazioni retoriche raccomandate e praticate appunto dai retori e dai sofisti, in cui l'avversario è un'ombra, e la vittoria un suono vano, se non ridicolo.

792. CONTIGUO, Attiguo, Vicino. — *Vicini* si è relativamente ad altra cosa più lontana; *contiguo* indica contatto; *attiguo*, prossima vicinanza. Le case d'una contrada, se si toccano, sono contigue; se sono divise da viottoli, diconsi attigue; le più prossime ad una, data per punto di partenza o di confronto, sono vicine.

793. CONTINOVARE o Continuare, Seguitare, Proseguire, Perseverare, Persistere; Continuita', Perseveranza. — *Continuare* è non intralasciare: *seguitare* è tener dietro a ciò che precede; onde ben dicesi: seguitare il filo del discorso. *Proseguire* non implica continuazione assoluta: ogni giorno si prosegue l'opera incominciata; si prosegue il cammino appunto quando si è riposato alquanto. *Perseverare* nel male sarebbe una enormità, onde non si dice, almeno, quantunque troppo spesso si faccia; perciò è meglio detto ad onore della logica, se non dell'uomo, perseverare nel bene, *persistere* nel male: persistere però si può anche in proposito buono; ed è forse il più appropriato vocabolo, quando devesi lottare colla passione che va, dirò

così, arietando il buon proponimento onde farlo crollare.

« La *perseveranza* è della volontà, e si manifesta più nel proposito che nell'atto. Una macchina a vapore, un orologio hanno continuità di moto, non perseveranza. La *continuità* è nel moto, scientificamente o teoricamente considerato, ed uniforme ». CAPPONI.

794. CONTINUAMENTE, CONTINUATAMENTE, SEMPRE, OGNI SEMPRE. — *Continuatamente*, vale senza interruzione, ma per un dato tempo: *sempre*, non limita il tempo, e può significare l'infinito. Sempre però, in termine più ristretto, s'intende quando vi è identità di circostanze. Quando passo al sole, sempre mi viene da starnutare: e si noti di più, che questo sempre, non vuole, a rigore, dire ogni volta, ma la maggior parte delle volte; ma l'uomo, quando parla di sè, ama generalizzare e gonfiarsi. *Continuatamente* è poco usato, ma calza molto bene a dire una persistenza dell'effetto di certe cause: chi non si ritrae tosto dai mali abiti continuatamente va peggiorando; non è una continuità assoluta, non interrotta, ma una progressione non meno vera ed evidente. *Ogni sempre* è modo vivo nelle campagne di Firenze e in Firenze, dice Meini, e vale sempre sempre, sempre mai: io aggiungerei ogniqualvolta; ma nella lingua parlata, o nella scritta, in bocca ad un popolano, *ogni sempre* avrebbe maggior grazia e sapore.

795. CONTRADDITTORIO, RIPUGNANTE, CONTRARIO, OPPOSTO, AVVERSO, OSTILE, NEMICO. — La *contraddizione* sta sovente ne' termini; la *ripugnanza*, nell'intimo senso: termini contraddittorii, idee ripugnanti. *Contrario* è ciò che non è a seconda, favorevole; i contrarii si bilanciano, distruggendosi a vicenda non essenzialmente, ma negli effetti. *Opposto* è meno di contrario; l'opposizione è spesso derivante da circostanza di luogo, di stato: ricco è l'opposto di povero; eppure questo vive delle largizioni, dei bisogni di quello; dunque non sono contrarii. La prudenza de' padri s'oppone alla spensieratezza de' figli; in ciò è tutto amore, nè altro sentimento maligno vi s'immischia. *Avverso* indica opposizione decisa, divergenza assoluta d'inclinazioni e di tendenze; l'avversione è più dipendente dal carattere, dal modo di essere, dall'istinto, direi, che da mal animo determinato. Avvi chi è avverso al giuoco, ai piaceri, alla società; ma i più vi sono inclinati. *Ostile* è chi danneggia o vuol danneggiare: le ostilità cominciarono fra le armate *nemiche*, dicesi; onde ostilità è principio di guerra. Nemico è opposto di amico; nemico è chi ci vuol male, e spia l'occasione di farcene; pur talora quanti segreti nemici si danno dell'amico in faccia al mondo, perchè così vogliono le convenienze! Sono queste un luccicante mantello che ricuopre un corpo lurido di piaghe ed infetto. L'avversione è un istinto, l'ostilità un fatto pendente o consumato, l'inimicizia un sentimento o una passione.

796. CONTRARIO, AVVERSARIO. — L'*avversario*, sostantivo, è certamente *contrario*, aggettivo: ma contrario, in questa sua qualità può andar assieme a tante cose che nè avverse nè ostili ci siano. Un certo ordine provvidenziale (e chi non l'ha provato?) contraria sovente i nostri disegni, e più se són rei; e ciò per puro e totale nostro vantaggio.

797. CONTRASSEGNO, SEGNO, INDIZIO.

« Il *contrassegno* è segno pat-

tuito: ha per iscopo il riconoscere persona o cosa, il rammentare, l'avvisare. *Segno*, come ognun vede, è voce generalissima ». A.

L'*indizio* è segno più sicuro e preciso; è talora quasi un principio della cosa: le nuvole ammonticchiate una sull'altra e spinte dal vento sono indizio di temporale e di pioggia: la disappetenza è indizio di stato morboso. Il segno può essere per uso nostro soltanto, il contrassegno è convenuto fra due o più persone, l'indizio è dato da uno all'altro; e così dal sintomo all'occhio del medico.

798. CONTRIBUZIONE, TRIBUTO, TASSA, DAZIO, IMPOSTA, CENSO, RENDITA, TAGLIA, IMPOSIZIONE, GRAVEZZA. — Il *tributo* è ciò che si paga dal vinto al vincitore, parlando di nazione a nazione; pagare i tributi si dice in genere per soddisfare a quegli oneri di diverso genere levati dal governo sui popoli. Pagare il tributo alla natura è soffrire e morire. Le *contribuzioni* sono o dirette sui beni, o indirette sul consumo o l'uso di certe cose; in natura qualche volta, ma più sovente in danaro: ogni membro della società deve contribuire al buon andamento della medesima. L'*imposta* è sempre diretta, e riflette qualche articolo speciale. In Inghilterra si paga un'imposta perfino sulla luce del giorno; per ogni finestra, per ogni buco da cui essa penetri in una casa, pagasi un tanto. *Imposizione* ha senso affinissimo a imposta; potrebbe dirsi però che l'imposta è fissa, già stabilita, già posta infine; e che imposizione è un aggiunta all'imposta, come una soprapposizione alle imposte già stabilite: si dirà dunque che ogni imposizione, abbenchè tenue, fa parer più gravi le imposte prestabilite. Ogni imposta, tassa, contribuzione, dazio ecc. è avuto dal popolo come *gravezza*; ciò non sarà più quando, più istrutto, conoscerà che, quando sono limitate ed equamente distribuite, sono necessarie, ed è giustizia il sottomettervisi. *Censo*, per *rendita*, può significare la somma delle imposte: altrimenti è lo stato de' beni de' cittadini, e da questo si parte come da certa base per ripartire le imposte. Il dazio è contribuzione gravata sulle merci estere che s'introducono nello Stato; la tassa, più sui comestibili introdotti nella città: v'è poi la tassa personale, mobiliare e simili altre molte. *Rendita* è generico; tanto le pubbliche quanto le particolari, e anzi più queste che quelle hanno tal nome. Comperare tanto di rendita, è acquistare tante cartelle o cedole del debito pubblico che rendano quel tanto. *Taglia* è imposta grave, quasi si volesse dire che tagliasse nel vivo e ferisse. E taglia dicesi quel prezzo che pone la giustizia sul capo de' banditi o di rei siffatti.

799. CONTUMELIA, INGIURIA, INVETTIVA. — L'*ingiuria* può essere nelle parole, ne' fatti, negli atti: l'*invettiva* è un'infilzata di parole o ingiuriose, o sdegnose, o imprecative. La *contumelia* è proposito o detto che parte da animo basso, e perciò sente dell'origine sua: è per lo più il linguaggio della gelosia, dell'odio maligno e dell'invidia. L'invettiva parte sempre da animo acceso da qualche passione; batte l'uomo o la cosa che ci dispiace nell'uomo. L'ingiuria è talvolta calcolata, fatta a sangue freddo; talvolta essa è pure violenta ed aperta; va da uomo ad uomo direttamente, perchè l'uomo la prende sempre per sè: avvi il detto popolare che, chi batte il cane fa ingiuria al padrone: questo basta a spiegare come sian

futili talora le cose che si qualificano per ingiurie.

800. CONTURBAMENTO, PERTURBAZIONE. — Il primo può essere momentaneo, la seconda è più durevole ed essenziale: una parola vi conturba la mente; un importuno perturba dallo studio o da qualche altra operazione importante: può per altro il conturbamento penetrare ben avanti nell'animo ed affliggere; l'Uomo-Dio disse: *conturbata est anima mea usque ad mortem*; la perturbazione distrae, distoglie dalle cose attuali.

801. CONVENIENTE, OPPORTUNO. — *Conveniente* è ciò che ci sta bene, ciò che giova, in genere; *opportuno* è ciò che sta bene o giova in quella data circostanza. Molti non sanno discernere il conveniente dall'opportuno, o fare almeno in modo che il conveniente venga opportunamente fatto o detto.

802. CONVENIENZA, DECENZA, DECORO. — La *decenza* è *convenienza* morale; il *decoro* è convenienza di convenzione: molte cose vanno proprio trattate con decoro; tutte colla voluta decenza; e quelle che riguardano il mondo, secondo le convenienze che egli prestabilisce. Niuno può senza peccato mancare alla decenza: chi non osserva le convenienze sociali pecca contro la civiltà; chi pecca contro il decoro manca alle regole dell'etichetta: quale è la maggiore di queste mancanze? quale la più frequente? quale, secondo il mondo, è la più grave, la più compromettente? *quot capita, tot sententiæ*; poichè il regno delle idee sarà sempre un caos, fino a tanto che non si stabilirà il preciso valore delle parole che le rappresentano: ma come oramai si è abusato di tutte torcendole a significazioni non di cose, ma di apparenze, è quasi divenuto impossibile al filologo filosofo districarsi da queste prunaio.

803. CONVENTICOLA, CONCILIABOLO.

« *Conciliabolo*, concilio non legittimamente adunato; ma prendesi per qualsiasi unione non rispettabile. *Conventicola* è peggio: unione segreta di gente a tramare insidie non generose ». GATTI.

804. CONVENZIONE, ACCORDO, PATTO, CONTRATTO, CONDIZIONE. — La *convenzione* precede ogni *accordo*, *patto* o *contratto*, poichè, prima di passare ad alcuno di questi atti determinati, è necessario convenire in massima: ha dunque un significato più generale, ed anzi non si fa d'ordinario che fermare o stipulare in essi le cose convenute. La voce accordo risveglia quasi sempre l'idea di precedente dissidenza, e perfino di ostilità, perchè dicesi comunemente, vennero le parti avversarie, i nemici ad un accordo; e accordare vale già da per sè dare o concedere ciò che prima si negava. Il patto è proprio un *aut*, *aut*: io do o faccio questo, se tu dai o fai quest'altro; s'aggira su d'una cosa sola per lo più, come lo dice il nome singolare, poichè quando si tratta di cose complicate dicesi *venire a patti*; è un sì o un no; ma assoluto. Chi non ha sentito dire o letto, come anticamente credevasi che potesse farsi patto col diavolo? Contratto dicesi tanto dell'atto, fatto a norma delle leggi, quanto della materia del contratto medesimo: contratto di matrimonio, di vendita, di società ecc.; il tale ha fatto un buono, un cattivo contratto. Una o più *condizioni* possono entrare nel contratto, nell'accordo, nel patto; è una specie di restrizione che si mette in una conven-

zione qualunque: chi manca alla o alle condizioni stabilite incorre o nella multa o nella risoluzione del contratto; in ogni danno insomma, stipulato o implicito. Io vendo a questo prezzo, a condizione che mi si snocciolino subito i contanti, altrimenti non vendo, o vendo ad un prezzo maggiore. La multa è anche essa una condizione; e d'ordinario si stipula così: chi manca o dà addietro, pagherà agli altri contraenti, tanto.

805. CONVERSAZIONE, Ritrovo. — *Conversazione* dicesi e il luogo dove si raduna gente per conversare, e l'insieme dei discorsi, de' giuochi, de' passatempi, come ballo, canto, ecc. che nel tempo che dura la conversazione si fanno. *Ritrovo* dice il luogo soltanto, ma non così solenne; ritrovo d'uomini può essere un caffè, un'osteria, un posto fisso sulla passeggiata e mille altri.

806. CONVERTIRE, Rivolgere, Convertere, Trasmutare, Trasformare. — Si *rivolge* la direzione o l'attenzione tanto moralmente che fisicamente. Il *convertire* è più forte, vale perfino far cangiare natura: se sei figlio di Dio, disse il maligno spirito al Salvatore, converti queste pietre in pane... quindi gli fece rivolgere lo sguardo su tutti i regni della terra... Convertire è pure guadagnare alla fede gl'infedeli facendoli abbandonare la loro religione, rivolgendoli a quella di Cristo. *Convertere* è latinismo, e vale rivolgere; come tanti altri cade più in acconcio nella poesia: ma è una smanceria ridicola, e io non l'userei mai. La *trasmutazione* sembra debba essere più lenta, perchè riguarda l'essenza della cosa; la *trasformazione*, più rapida, perchè non agisce che sulla forma, tante volte apparente.

807. COPRIRE, Coperchiare, Covertare. — *Coprire* è generico, ha molti sensi proprii e traslati: *coperchiare* è coprire col coperchio: *covertare* non può dire che coprir con coperta; ma, osserva Meini, è da usarne parcamente.

808. CORAGGIO, Valore, Bravura, Ardimento, Cuore, Baldanza, Fermezza, Intrepidezza, Prodezza. — Il *coraggio* è quella fortezza d'animo che non si lascia avvilire nè dalle ironie o altri attacchi indiretti del mondo; avvi un coraggio, dirò così, militare, un coraggio civile, un coraggio morale: è come la base di tutte le dimostrazioni di fortezza e d'ardimento espresse dagli altri vocaboli surregistrati. *Valore* è assolutamente coraggio militare; ne è il fiore, e la più bella dimostrazione: questo resiste, si difende fortemente, non dà addietro: il valore assale, si precipita contro il pericolo, si fa strada, vuol vincere o morire: un atto, una prova di valore rinfrancò sovente l'animo d'un intero esercito, e gli ridonò la vittoria: il semplice coraggio non fa questi miracoli: le armate repubblicane e imperiali francesi erano composte di soldati coraggiosi e di valorosi capitani: in valoroso sta anche valente, che vale: in questo senso può dirsi che Napoleone fu il più valoroso capitano del secolo. Valente, e così valoroso per una certa metafora si dice anche di chi esercita arti affatto pacifiche; valente scultore, valoroso poeta. La *bravura* è un coraggio o valore a tutta prova, perchè v'è chi ne fa professione; ma gli è un mestiero che costa caro, poichè conduce talvolta a tai passi in cui la bravura sola non basta, e si paga colla vita quella specie di millanteria; però, l'atto, il colpo di bra-

vura è, più generalmente, affatto personale, perchè al coraggio sembra unire la destrezza: prevenire con un colpo maestro un nemico che già vi sta sopra, è atto di bravura; quasi ogni soldato destro e coraggioso, al ritorno dalla guerra può contarne di sè qualcheduno. *Fermo* è chi non vacilla; *intrepido*, chi non si scompone; *prode*, chi vede con calma giungere il pericolo, e ne riceve l'urto risolutamente; la fermezza è dunque del cuore e del corpo; l'intrepidezza, dell'espressione del volto; la prodezza, un insieme e dell'uno e dell'altro. Siccome prodezze dicevansi le gesta de' prodi paladini e cavalieri, essendo scaduta l'instituzione, anche a cagione del ridicolo, prodezze diconsi ironicamente certi atti di più spiegata follia, di cocciutaggine o simili: chi ha letto il Don Chisciotte vedrà facilmente ogni giorno nel mondo prodezze consimili a quelle dell'eroe di Cervantes. *Ardimento*, *cuore*, *baldanza*, non sono qualità così direttamente riferibili a valore o coraggio militare. Cuore vale forza morale; ma se vi è chi ha o si fa cuore in circostanze difficili, vi è pure, e non ne è scarso il numero, chi ha cuore a mal fare. Ardimento è l'espressione di questa forza sì nel male che nel bene: v'è chi a costo di grave danno ha l'ardimento di dire la verità, e di farsi il campione degli oppressi; v'è chi ardisce negarla, e conculcare le cose più sante. Baldanza è l'orgoglio e la sufficienza che viene all'uomo dall'idea della propria forza, e bisogna pur dirlo, paragonata all'altrui debolezza vera o supposta. Chi ha cuore s'avanzi, dice il baldanzoso, e pare che l'ardimento gli si accresca mano a mano che vede indietreggiare chi egli ha sfidato.

809. CORONA, DIADEMA, GHIRLANDA, SERTO, BENDA.

« *Diadema*, fascia avvolta intorno al capo in segno di regio potere: è pure quell'aureola che si dipinge intorno al capo delle imagini dei santi, segno di santità. *Corona* di oro, di spine, di ferro, di fiori, di gemme, di stelle; corona reale, imperiale: ornamento dei re, d'altri, detti anco teste coronate; corona di Francia, di Spagna, per indicare que' reami, ed anco il re di Francia, di Spagna; sacra corona, titolo e appellativo di re. Traslato: ciò che circonda persona, per consultarla, o per udirla, o per corteggiarla; o cosa: corona di monti, di torri, di mura. *Ghirlanda* di fiori, di erbe: è quella che si pone a chi muore senza essersi ammogliato o maritato: nel linguaggio del popolo, questo vocabolo non ha che questo senso. *Serto*, tanto di regnanti che di poeti, d'uomini illustri; piuttosto poetico. *Benda*, fascia da avvolgersi intorno al capo; segno di cecità o di dignità; poeticamente, regie bende, benda imperiale; benda d'Amore; anche quella fascia che portano in fronte le monache è benda. Benda è pure fascia da porsi sugli occhi perch'altri non veda ». CIONI.

810. CORPACCIUTO, CORPULENTO. — *Corpulento* dicesi di uomo di corpo grosso; *corpacciuto*, di chi ha corpo grosso e sproporzionato in certe parti e più specialmente il ventre.

811. CORPICCIUOLO, CORPICINO, CORPUSCOLO. — I primi due sono diminutivi di corpo umano; bel *corpicino* dicesi di chi è ben fatto e sottile di vita. *Corpuscolo* è atomo di materia di qualunque forma, ma distintamente visibile per essere nuotante in qualche liquido traspa-

rente, o immerso in materia d'altro genere e colore: quelli degli animali microscopici, benchè organizzati, potrebbonsi propriamente dire corpuscoli.

812. CORPORALE, Corporeo. — *Corporale* è ciò che è relativo al corpo; *corporeo*, che ha corpo, che non è ideale o spirituale: bisogni, miserie corporali; ente corporeo.

813. CORPORATURA, Corpulenza, Corporeita', Struttura. — La *corporatura* è il corpo, dell'uomo sempre, considerato nell'estensione e nell'insieme: *corpulenza* è il corpo stesso considerato nella sua gravità o forma, se è o tende al grosso: *corporeità*, bene Gatti, non usato ma utile, come indicante la qualità dell'essere corpo, contrapposto alla spiritualità. La *struttura* è, dirò così, l'ossatura del corpo; le parti muscolose o grasse la ricoprono, e ne risulta la corporatura o la corpulenza.

814. CORPO, Ventre. — *Dolere il corpo*, dicono in Toscana, così Tommaseo, più frequentemente di *dolere il ventre*: andare del corpo si sa da tutti che cos'è: doglie di corpo, forse; mal di ventre.

815. CORREDARE, Arredare. — Il primo arricchisce, il secondo adorna: camera, casa ben *arredata*; opera *corredata* di preziosi documenti. Vi sono poi i corredi delle spose, ove rinvengonsi ricche gemme, ori, merletti e drappi di fina lana e seta.

816. CORREGGERE, Riprendere, Ripigliare, Emendare, Rimendare, Riformare. — Si *correggono* gli errori, si *riprendono* i vizii, si *emendano* i difetti, si *riformano* gli abusi. Correggere è proprio tor via l'errore, o la qualità dannosa; il maestro corregge gli errori fatti dallo scolaro; se l'acqua è di cattiva qualità, stagnante, impregnata di sali, e poco buona da bere in una parola, metteteci un po' d'aceto che le servirà di correttivo: ond'è che si corregge in fatti e in parole. *Emendare* è più di correggere, poichè oltre il toglier via l'errore del momento, tende a far conoscere il difetto che ne è la causa, e a raddrizzarlo. A correggere e ad emendare vale il *riprendere* con carità e con fermezza ad un tempo, altrimenti il difetto cangiasi in vizio, l'errore in abuso, e devesi allora ricorrere a radicali riforme. *Ripigliare*, in questo senso è riprendere il discorso e la parola, e si può fare con forza, e attaccare o battere l'avversario con più calzanti ragioni o parole più vibrate; e ciò meglio, se l'altro è dalla parte del torto. Riformare è tagliare nel vivo, abbattere le parti guaste, e talvolta innestare sul vecchio tronco nuovi principii. Per una saggia riforma, le correzioni afflittive furono espulse dall' insegnamento. Correggere se stesso ed emendarsi è la più efficace delle riprensioni che fare possiamo ai fratelli nostri. *Correggere* per governare, o per ciò che i Latini dicono *moderare* era andato in disuso, ma ora ripiglia luogo nelle parole vive come tante altre di buona lega, dacchè l'amore per la lingua si generalizza, e lo studio di essa la richiama alle pure sue fonti, come già dissi. *Rimendare* ha tutt'altro senso di tutti i qui citati, perchè vale, secondo la Crusca, riunire in maniera le rotture de' panni, ch'e' non si scorga quel mancamento: eppure si vede che, sebbene in cosa materiale, pure la correzione o riparazione di difetto e di mancamento vi sta rinchiusa; tanto è vero che il marchio primitivo delle parole

non può alterarsi per metafore o trapassi.

817. CORRERE, ACCORRERE, HO CORSO, SON CORSO. — S'*accorre* al bisogno, alla chiamata. Si *corre* per la fretta, per sollazzo, per torsi il freddo e che so io. S'accorre anche andando piano: un povero vecchio vede cadere un fanciullo, e accorre, per quanto può, a rialzarlo. *Ho corso*, vale ho fatto una lunga gita correndo; *son corso*, vale son venuto o andato al più presto: abbiam corso per la campagna; siamo corsi pel medico.

818. CORRETTO, ESATTO (DIRE). « Dicesi del discorso, sia parlato, sia scritto. *Corretto* vale conforme alle regole della lingua e all'indole sua; *esatto*, adeguato alle cose e alle idee. Il primo riguarda le voci e i modi; l'altro i fatti e i concetti ». ENCICLOPEDIA.

819. CORRIDOIO, ANDITO. — L'*andito* è *corridoio* stretto; può essere breve e tortuoso, non servendo che a mettere da uno ad altro luogo della casa. I veri corridoi sono lunghi e spaziosi, sono a passaggio e a passeggio; le case di comunità religiose son costrutte e disposte in modo da avere di bei corridoi.

820. CORRIDORE, CORRIERE, CORSIERE, CURSORE.

« *Corridore* è cavallo buono al corso: ed anche persona che corra bene, si dirà buon corridore. *Corsiere*, del cavallo soltanto, e, per estensione o per celia, di giumento. *Corriere*, chi porta lettere, avvisi. *Cursore*, chi reca le notificazioni degli ordini di un tribunale, e degli atti giudiziarii ». GATTI.

« Nella poesia, cursore può dirsi per colui che corre, o che già fece una corsa memorabile. Il Petrarca: turba d'amanti e miseri cursori ». POLIDORI.

821. CORRIVO, CREDULO, FACILE. — Il *credulo* è *facile* a credere. Il *corrivo* è facile a tutto: credulo, nell'opinione di molti, è affine a baggiano; e corrivo, a spensierato. Maniere facili sono quelle che si ottengono da una buona educazione e dalla frequenza nella buona società. Ad essere corrivo negli affari, negl'interessi può determinarci un fondo di buona fede e d'innata generosità. Ad essere facile a credere può essere cagione un fondo di bontà e di confidenza nell'uomo, che tutti non hanno, e specialmente i meticolosi, i maliziosi, i maligni.

822. CORRUTTELA, CORRUZIONE, DEPRAVAZIONE, DEPRAVATO, CORROTTO, VIZIOSO, PERVERSO. — La *corruzione* è più intera, più intima; la *corruttela* più superficiale, ma più generale; questa, per dirla con una frase alla moda, *guadagna* in estensione ciò che le manca in profondità: e guai al mondo se la corruttela degli odierni costumi provenisse o si cangiasse in vera corruzione. Là dove il dente della corruzione s'è messo, un miracolo solo può risanare: è la cancrena dello spirito e del cuore. *Depravazione* esprime cangiamento o deviazione da normali e naturali principii, cioè di bene in male, da buoni in pravi; è più volontaria della corruzione, è perciò ha un fomite attivo di peggioramento continuo: l'uomo corrotto non si sgomenta del male, gli fa buon viso; il depravato lo crea, l'inventa; quasi direi lo perfeziona: perduta la norma e il tipo del bene, nel male s'ingolfa e si compiace. Si può esser detto *vizioso* per un vizio solo o per due; chi gli ha tutti è depravato: l'uomo *perverso* è affatto alieno dal bene. La perversità sta più nell'animo maligno portato a danneggiare altrui;

la depravazione nella totale corruzione del cuore e del costume. I malfattori sono d'animo perverso, portati a far male, a incrudelire: molti uomini depravati invece non avrebbero coraggio di torcere un capello al prossimo; ma già la depravazione infiacchisce. Il vizioso ama il male per abitudine; il corrotto perchè lo crede un piacere; il depravato quasi un elemento necessario alla sua vita; e il perverso per il danno che altri ne prova.

823. CORRUZIONE, PUTREFAZIONE. — La *corruzione* è un principio di putrefazione: al mancare della vita in un corpo, si corrompono i tessuti, si disfà l'insieme, e la putrefazione consegue immediatamente.

824. CORSO, CARRIERA. — Il *corso* è più breve, ha un certo limite conosciuto; la *carriera* è più lunga: finito che il giovane ha il suo corso di studii, cerca di mettersi in una carriera, e con sua grande maraviglia trovasi quasi al *sicut erat*. Correre a carriera, a gran carriera, dicesi del correre o far correre un cavallo quanto più può.

825. CORSO, CORSA, SCORSA, SCORRIMENTO.

« *Corso* ha sensi più varii: corsó di pianeti, della natura, del tempo, degli studii. *Corsa* è un correre che fa l'uomo, o un animale per certo spazio. *Scorsa* è l'atto di scorrere, di passare rapidamente per varie cose. Si dà una scorsa andando, guardando, leggendo, parlando. *Scorrimento* ha senso materiale: di carrucole, d'acqua, e simili ». GATTI.

826. CORTESE, AFFABILE, CIVILE. — *Affabile* nel parlare, nel trattare, *cortese* nel trattare in genere e più particolarmente nell'esibire, nel dare, nel rendere servizio: *Civile* è chi fu ben educato e chi se ne ricorda in pratica; chi conosce i doveri che la società impone e non rimane dall'adempirli. L'affabilità può essere simulata e ingannare per un certo tempo: la cortesia, già non potrebbe esserlo, e poi alla prova verrebbe ad essere smascherata. La vera civiltà parte eziandio dal cuore, ed è un perfezionamento della bontà; la superficiale è una vernice che illude un momento gl'ignoranti.

827. COSCIENZIOSO, SCRUPOLOSO. — L'uomo *coscienzioso* tira fra il suo e l'altrui quella giusta linea che prescrive l'esatta giustizia; ne' casi dubbii ripartirà il danno per metà: lo *scrupoloso* non si accontenta di questo; teme sempre di pregiudicare il prossimo, e ne' casi dubbii s'addossa l'intero danno piuttosto che lasciare che altri ne soffra minimamente, per mettere al coperto questa sua delicatezza di coscienza. Asceticamente parlando, lo scrupoloso spinge tropp'oltre il timore e la sfiducia; non si crede mai in salvo; martirizza sè ed altri per timori panici e illusorii.

828. COSMOGONIA, COSMOGRAFIA, COSMOLOGIA. — La prima intende esporre l'origine, la seconda l'ordine, la terza le leggi dell'universo: ogni religione ha la sua cosmogonia mitologica o simbolica, più o meno (qui escludo la mosaica), e molti filosofi, specialmente dello scorso secolo, s'attentarono architettarne delle altre secondo varii sistemi: essa è uno de' segreti su cui Dio non vuol forse che l'uomo sappia più che tanto. Della cosmografia e della cosmologia il *Cosmos* di Alessandro Humboldt è in giornata il libro che ne abbia più ampiamente, chiaramente e scientificamente trattato.

829. COSPIRAZIONE, CONGIU-

ra, Intelligenza, Setta. — *Cospirazione* è l'accordo secreto di molta gente, le quali riuniscono i loro sforzi nello scopo di cambiare una foggia di governo e disfare la costituzione dello Stato per ordinarla altrimenti. La *congiura* è ristretta in minor numero di persone, tende allo stesso fine, ma per vie più precipitate e violente; ha di mira per lo più l'uccisione de' supremi magistrati, o del sovrano: i congiurati, come suona il vocabolo, prestano fra loro un giuramento: nella cospirazione può esservi congiura, la quale stia nei capi e sia un loro segreto particolare. Si può a un certo modo cospirare anche senza saperlo: nella rivoluzione di Francia del 1830 cospiravano, senza affarsene, contro i Borboni tutti coloro che, perchè era di moda, ripetevano vociferando gli argomenti serii o faceti de' giornali dell'opposizione, e cantavano le canzoni del Béranger. Cospirare pel bene, cospirare al bene qualcuno vuol che si dica, ma a me sembra alquanto antilogico, perchè la parola ha preso mal senso, e parmi che questo modo di dire si possa al più usare come un'iperbole. Le *intelligenze* si prendono fra i cospiratori, fra i congiurati, ma non sono esse stesse cospirazioni o congiure. La *setta* è quella mano d'uomini che favorisce un novatore per qualche suo principio filosofico o religioso; ma di per sè non ha senso nè tendenza politica; può assumere quest'aspetto, essere rivolta e trovarsi implicata in questioni di Stato, ma naturalmente non è.

830. COSTA, Costiera, Riva, Riviera, Ripa, Spiaggia, Lido, Sponda, Margine, Proda. — *Costa* e *coste* sono dette le *rive* del mare in genere, dove non è porto, e quando sono aspre di scogli, di piccoli capi e promontorii che s'avanzino e poi s'innalzino quasi a perpendicolo sul livello del mare: avvicinarsi alla costa può un bastimento un po' grosso, accostarvisi no, se non v'è seno o baia capace. La *spiaggia* è quasi piana, il fondo ne è di arena, ghiaia o ciottoli. *Lido* è la parte della costa o della spiaggia che tocca al mare: il lido è battuto dalle onde e ricoperto dall'acqua nelle maree: si passeggia sul lido del mare quando la marea è bassa, e in tempo del riflusso; e vale in estrema prossimità dell'acqua cioè a pochi passi, quasi toccandola. *Riva* e del mare, e dei fiumi, e dei laghi: le *ripe* dei fiumi son mantenute ad una certa altezza ed afforzate con ripari per guardarsi dalle inondazioni, dette appunto straripamenti; pare che da ripa venga il verbo riparare, se pure da riparare non proviene ripa. *Riviera* è quella parte di paese che costeggia il mare: come le riviere di Genova. *Sponda* del mare si dice non la parte dell'acqua che tocca molo o piattaforma naturale formata da scogli, ma la parte estrema di questi che guardano o toccano il mare; e così de' fiumi ecc.; e sponda è l'estremità di piano più alto d'uno sottoposto, da cui si possa guardare o saltare abbasso. *Costiera* è fianco pietroso e ripido di collina o poggio che s'estenda alquanto in una direzione; non è necessario che sia in riva al mare o altr'acqua minore. *Proda* è il sito dove propriamente i vascelli accostano la sponda, dove approdano. Il *margine* è quella linea del lido, della spiaggia, della costa, della sponda che tocca l'acqua.

831. COSTÀ, Costì. — *Costì* significa vicinanza assoluta alla persona cui si parla: *costà* significa che

la cosa indicata è sì nell'istesso luogo dov'è la persona cui si parla o anco si scrive, ma non così precisamente dappresso. Vengo costì, vado costà mi pare che direbbero bene e chiaramente la cosa.

832. COSTANTE, DUREVOLE.

« Quel che è *durevole* non cessa; quel che è *costante* non muta. Cosa durevole è tale di sua natura. Cosa costante, sta per forza del volere o per esterno sostegno. L'amore paterno è affetto durevole di natura sua. Le amicizie più costanti son quelle che si fondano sulla virtù. Un moto durevole è tale purchè non resti, o accelerato o ritardato che sia; un moto costante deve sempre durare a un dipresso al medesimo modo ». TOMMASEO.

833. COSTANTE, FERMO, STABILE, SALDO, IMMOBILE, IMMOTO.— Ciò che è *costante* non s'altera, è sempre lo stesso in quantità e qualità; costante è quasi stante come, o stante con le stesse qualità; ciò che è *fermo* non varia; ciò che è *stabile* non muove; ciò che è *saldo* non vacilla agli urti; ciò che è *immobile* nè avanza nè indietreggia: in questo secolo di progresso indeterminato, l'immobilità non è riputata una qualità, ma piuttosto un difetto, un errore. Costante si è nelle affezioni, fermo nelle risoluzioni, stabile nelle opinioni, saldo ne' propositi, immobile fra i cambiamenti. *Immoto* vale non mosso: l'immoto può muoversi, l'immobile no: uomo immobile, è modo ellittico; vale uomo stabile come un immobile: immoto dice meno, ma è più proprio.

834. COSTANZA, PERSEVERANZA. — La *perseveranza* è quella *costanza* che non si smentisce sino alla fine; se si è costanti nelle affezioni si persevera negli atti e nelle dimostrazioni che tali ci fanno conoscere.

835. COSTO, SPESA, DISPENDIO. — Il *costo* è riferibile a un oggetto; la *spesa* a molti come a un solo: quanto costa una cosa? quanto si spende nel comperarla. Cosa di costo, vale di gran pregio, o di gran prezzo assolutamente. *Dispendio* è spesa continua, e perciò, fosse anche tenue, gravosa per la frequenza: uomo dispendioso è colui che non bada al danaro, che lo spende in cose che a nulla gli giovano, in superfluità, in ricercatezze, in piaceri di cui nulla rimane; e che spende per così dire di continuo e pel solo piacere di spendere o gettare i quattrini.

836. COSTRINGERE, ASTRINGERE. — *Astringere* per *costringere*, obbligare per forza qualcheduno a fare qualche cosa, non si userebbe più, a mio senno: al più vale obbligare con mezzi terapeutici le parti lacerate a restringersi e riunirsi: da qui anco i rimedii astringenti.

837. COSTRUZIONE, STRUTTURA. — La *costruzione* è l'atto del costrurre, la *struttura* ne è il risultato: si dice un buon metodo di costruzione e non di struttura; la buona e bella struttura d'un edifizio fa onore all'architetto; la buona costruzione al capo mastro. La struttura del corpo umano, d'un animale e simili si dice, e non la costruzione, perchè non son fatti pezzo a pezzo come una casa, una macchina; buona costruzione risveglia l'idea di solidità; buona struttura, di armonia.

838. COTICA, COTENNA.

« *Cotica* e *cotenna*, la pelle del porco: ma cotenna, e non cotica, diciamo la parte superiore del grumo del sangue. E cotenna ha traslati suoi proprii ». GATTI.

Prato di tre cotiche sentii dire sul Vogherese e Tortonese per un prato fatto da molto tempo e in piena venuta.

839. COVO, Covile, Covacciolo, Cuccia, Canile, Tana, Nido. — *Covo* e *covacciolo*, che ne è diminutivo, è nascondiglio o nido di piccoli animali ed uccelli. *Cuccia* è *canile* dove i cani dormono o stanno quasi in istanza loro propria: la cuccia è nel canile talvolta, o fuori in un canto della casa, se apposito canile non c'è. *Tana* è più grande, più profonda, più oscura e nascosta di covo; è abitata da animali che offendono sì, ma che pur temono e hanno bisogno d'un sito ove nascondersi bene all'occorrenza, come la volpe, il lupo ecc. *Covile* è ricettacolo di bestie feroci; del leone, della tigre e simili. Canile per beffa o compassione un dice a misera stanza o letto dove anche dormono cristiani; covile per antro, caverna ove stanno masnadieri. *Nido* è quello degli uccelli: ha un senso traslato assai gentile, dicendosi della casa propria, de' domestici lari, del complesso di quelle dolci affezioni di famiglia che ci rendono caro il tetto domestico: un uomo contento di questo modo di essere, ed è quasi l'unico in cui si possa essere, dice: io sto così bene nel mio nido! Bisogna però guardarsi dal non metterci egoismo, come il topo romito, o misantropia.

840. CRAPULA, Stravizzo, Bagordo, Orgia.—*Stravizzo* è il mangiare e bere fuor d'ora e misura: *bagordo* è lo stravizzo più prolungato e oltre spinto, accompagnato di canti, grida intemperanti: egli è più del popolaccio, o di chi per cinismo ne prende a contrafare le male pratiche. La *crapula* è l'abito dello straviziare o bagordare, e siccome il vizio in altro vizio fa precipitare, l'idea di crapula può abbracciare eziandio altre maniere d'intemperanza.

« L'*orgia* (nel parlare poco usata) è propria de' grandi; ha qualcosa di più raffinato e più deliberato; e comprende molti vizii ». Capponi.

841. CRASSO, Grosso.

« Aria *crassa* è più d'aria grossa. A Milano l'aria è grossa, a Tebe dicevasi che fosse crassa. Grosso diremo l'ingegno non dirozzato, sebbene non ebete; crassa è la mente naturalmente tarda ». A.

842. CREDENZA, Fede. — La *fede* è la prima delle virtù teologali: ha per oggetto i misteri della religione, la rivelazione, i miracoli e tutte le verità essenziali che dessa religione insegna; gli è in quanto molte di esse sono incomprensibili che la fede si mostra virtù, rinunziando al ragionamento, allo scrutinio, e fidando nell'autorità di chi le propone. La fede pel cristiano è di essenzialissima necessità. La *credenza* invece pare subordinata alla prova o alla probabilità; le credenze del volgo hanno molte volte del superstizioso, ma l'abitudine in esse e la tradizione hanno per lui l'evidenza del più rigoroso corollario. La credenza dipende dall'opinione, e o lo è già o lo diventa; per ciò forse le sette che sottomettono la fede al raziocinio, son dette false credenze.

843. CREDERE, Prestar fede. — *Credere* è assoluto, spontaneo; *prestar fede* è condizionato e sta in proporzione della probabilità del fatto, e della verità del predicato, ossibene eziandio dell'autorità di chi lo espone.

844. CREDITO, Onore, Riputazione (levare il). — Il primo attacca l'uomo più negl'interessi

pecuniarii, e più specialmente ancora il commerciante, l'uomo d'affari, colui che del *credito* proprio o commerciale, o artistico, o scientifico vive: il negoziante, l'artista, il medico ecc. hanno un credito che frutta ad essi in proporzione. Il secondo attacca l'uomo più nel morale: l'uomo, la donna hanno un *onore* da conservare intatto; e abbenchè in qualche punto differiscano, parlando il linguaggio della società, pure in molte parti convengono assieme: chi leva l'onore ad una persona, l'uccide civilmente. Il terzo attacca l'uomo più nella parte, eziandio sensibilissima, dell'amor proprio e del merito personale: uno suda, studia anni ed anni, sacrifica comodi, inclinazioni, piaceri per farsi una buona *riputazione*, e per una parola, un motto, una perfida confidenza se la vede rovinare in un istante.

845. CREDITO, Favore. — Alla borsa il *favore* delle obbligazioni di uno Stato e delle azioni di private intraprese dipende dal *credito* che hanno e dal grado di prosperità in cui trovasi chi le mette in giro: per le lettere di cambio su le diverse piazze, dipende dalla maggior domanda o bisogno che vi è più di una che delle altre: se molti banchieri o negozianti domandano del Londra per es., il cambio o prezzo di questa carta, detta in termine tecnico *divisa*, aumenta, e allora si dice in favore. Il credito si fonda in commercio colla puntualità ne' pagamenti, colla buona fede negli affari: allora il favore generale s'acquista: questo è la conseguenza di quello. Nella vita civile però si favoriscono per opinione, per picca, per secondi fini, principii falsi e indegni di credito, e persone talvolta pienamente screditate. Il credito è un atto di giustizia; il favore, sovente, una grazia.

846. CREPITARE, Scrosciare, Scoppiettare. — *Crepito* è un piccol suono, ma distinto, da sè, come una nota: quelle scintille che si staccano dai carboni accesi, quando vi si soffia su con veemenza, fanno ciascuna il loro crepito; allora il fuoco crepita; onde il crepitare è l'esplosione quasi contemporanea di questi piccoli suoni; *scoppiettare* è un crepitare più forte. Lo *scroscio* è suono come chi dicesse più lungo, è una nota più tenuta; scrosciano le scarpe camminando; scroscia un ramo quando si rompe a forza. Poi, bollire a scroscio, dicesi quando l'acqua bolle con forza e mette un certo rumore; e scroscio di risa, un rider forte e rumoroso.

847. CRESCERE, Aumentarsi. — *Crescere* è neutro assoluto; l'azione succede per una forza interna e propria, e l'effetto sta nel soggetto. *Aumentarsi* ha di forza un senso passivo; è neutro passivo al più; poichè se l'aumentare viene da quella legge interna suddetta, allora è crescere, e così deve dirsi; ma se la cosa aumenta per sopraposizione o altra maniera di aggiunta, l'azione vien di fuori, abbenchè la cosa in fin de' fini venga a crescere. Dunque crescere si dirà propriamente di cose vive, o vegetanti, o che hanno almeno un moto proprio, come delle acque; il fiume cresce, dicesi, e si dice bene, perchè l'aumento pare succeda da sè e naturalmente. Cresce il numero delle persone, degli animali, delle piante per la legge naturale della moltiplicazione della specie. La mole è cresciuta, dice uno con una certa meraviglia, non avendo veduto come e quanto altri vi aggiunse e l'ingrandì.

L'aumentarsi si dirà meglio di cose in cui l'aumento è fatto con evidente soprapposizione, aggiunta in modo meccanico e non naturale: ma già per questi come per altri vocaboli affini non è conservato nell'uso tanto rigore di logica e si scambiano con assai frequenza. Il crescere è più regolare, misurato; l'aumentare può esser precipitoso e quasi subitaneo.

848. CRESPO, Increspato, Ricciuto, Ricciolato. — *Crespi* sono i capelli de' mori; *ricciuti* quelli de' ragazzi, che in graziose anella si attorcono; *riccioluti*, quando, cresciuti che siano in brevi o lunghi ricci o riccioli si assettano e si dispongono. *Increspato* diciamo il mare per similitudine, quando sotto l'alito di tenue vento leggermente si corruga e appunto s'increspa.

849. CRESTA, Cuffia, Cuffino, Berretto, Velo. — Qui, come in altre cose concernenti mode, abbigliamenti o utensili, ci va proprio un Toscano, e lo cito come lo porta il Tommaseo: dirò in fine in che cosa differisce la lingua scritta, almeno in altre parti d'Italia.

« *Cresta* de' polli, cresta de' cimieri; per metafora, cresta de' monti; e cresta per superbia. Cresta, abbigliamento delle donne, con gala, onde, crestaia chi lavora di *berrette* e cappelli da donna. Ma cresta, in questo senso, è disusato e si direbbe per celia o per dispregio. L'abbigliamento del capo a Firenze dicesi berretta; e ve n'è con gala e senza, di varia e più o meno fine materia, con più o meno fronzoli o nastri. In antico la berretta senza gala e di panno o d'altra roba ordinaria dicevasi *cuffia:* Oggidì cuffia a Firenze è il *velo* che appeso alla berretta o alla tesa del cappello, scende sul viso, o può esser gittato dietro le spalle o da banda In altri dialetti toscani *cuffino*. La berretta usata dalle nostre avole si dirà sempre cuffia, nel vecchio senso a cui corrisponde ora berretta; e così si dice in molte provincie d'Italia. Cuffia poi dicon il calice de' muschi: ed uscire per il rotto della cuffia, è frase dell'uso ». Neri.

Crestaia è passato nella lingua scritta: cresta in senso di cuffia no, che io sappia; potrebbe forse significare meglio i nastri di vivo colore che l'adornano, che non la cuffia stessa: ciò che qui sopra è detto berretta, chiamasi e scrivesi cuffia quasi dappertutto, e ciò parmi per due ragioni, anzi per tre assai buone: 1° perchè berretta è meglio detta quella degli uomini; 2° perchè berretta mi sa del francese *bonnet;* 3° perchè anticamente, come lo stesso Neri dice, quella specie di berretto che era di panno (e allora assai propriamente domandavasi così) dicevasi cuffia; onde cuffia è a mio giudizio parola meglio nostrale di berretto, più acconcia, e che lascia come di dovere quella a significazione di berretta da uomo. Il dir poi cuffia o cuffino al velo non so quanto sia ragionevole: in Piemonte, perchè vicino alla Francia, questo velo dicesi *coeffa*, e viene dal francese *coiffe*, che vale in genere ciò di cui si cuoprono il capo le donne: la perdòno a Torino, ma a Firenze non così facilmente; e badi anzi a non dar ricetto a gallicismi, se vuol conservare il giusto suo primato in fatto di lingua.

850. CRITICA, Censura.—*Censura* è biasimo sempre; la *critica* può anche dar luogo alla lode, discorso che abbia delle mende di un'opera. La censura prende le cose in generale, la critica invece va pel minuto. La critica è un'arte, la cen-

i

sura è un ministero: dell'una e dell'altra s'impadronisce sovente a mal diritto chi non ha missione da ciò.

851. CROSTELLO, Crostino, Crostellino.

Crostello è fettina di pane asciutto e secco, e meglio se verso la crosta; al diminutivo fa *crostellino*. *Crostino* è fettina di pane fritto in olio o burro, con suvvi salsa, tartufi, uccelletti o altra ghiottornia.

852. CRUCIARE, Crucciare, Crucciato, Cruccioso. — *Cruciare* è dar noia, croce, tormento, leggieri se vuolsi, ma di tutte le ore; *crucciare* è piuttosto far adirare, stizzire, seccare; cruciare è più sovente attivo, crucciare invece più neutro o neutro passivo. *Crucciato*, chi è seccato, annoiato, stizzito; *cruccioso*, chi secca, annoia, fa stizzire, o chi abitualmente è pieno di crucci e di noie.

853. CRUDELE, Truce, Atroce, Terribile, Immane.

Truce nello sguardo, nell'espressione irata e minacciosa del viso; *crudele*, chi non sente pietà e si compiace di tribolare, di martoriare, e medita o inventa pene e tormenti squisiti.

« *Atroce* esprime barbarie o reità, o dolor grande. Crudele è meno. *Terribile*, che apporta terrore. Può il fatto, o l'uomo, o la cosa essere terribile e non atroce o crudele ». Romani.

Parlando d'uomo, truce esprime rabbia o livore. Crudele è chi non sente pietà: terribile, chi incute timore grande e atterrisce: atroce, chi si compiace ne' delitti, nel sangue, nei dolori e spasimi altrui. *Immane*, in questo senso è forse una contrazione d'inumano. Immane indica d'altronde una grandezza quasi smisurata; ond'è che indicherà eziandio un grado non tenue di crudeltà.

854. CUCCHIAIA, Cucchiaio, Cucchiaietto, Cucchiaino.

« *Cucchiaia*, I. ordigno di ferro per uso di votare il letto de' fiumi (e de' porti); II. quell'arnese col quale si mette la polvere ne' cannoni; III. è una specie di ferro da stirar minuta biancheria, da far cannoni alle maniche ». Meini.

Cucchiaietto, vezzeggiativo di *cucchiaio; cucchiaino* diminutivo: cucchiaino da caffè: un cucchiaio di minestra: prendere una pozione a cucchiai vale a cucchiaiate, cioè quanto ne cape nel cucchiaio, ma comodamente e senza rischio di versarla.

855. CUCCIOLO, Canino, Cucciolino, Cucciolетto, Cucciolotto. — *Canino*, cane di piccola specie, e anche cane che non abbia finito di crescere, quantunque per significare cani in questa età vi sia il termine proprio *cucciolo:* gli altri tre ponno servire I. ad indicare nell'ordine loro la maggiore o minore tenerezza dell'età, e II. la specie loro, se piccola o grossa; perchè mi pare che, d'un cane inglese di piccola razza e nato da settimane o da mesi, non direbbesi bene nè *cucciolетto* nè *cucciolotto* ma *cucciolino;* e per contro, d'un alano, o d'un mastino dell'istessa età, non direbbesi bene cucciolino. Cucciolo dicesi a persona inesperta e semplice.

856. CUCCO, Beniamino. — *Cucco* voce infantile che vale uovo. Onde cucco, chi si cucca (mangia) i meglio bocconi, è fra i figli il prediletto, non per merito ma per cieca e parziale affezione; cui il padre e la madre danno da mangiare o altro che vuole e lascian fare ciò che il capriccio gli suggerisce, fosse pure cosa stravagante. Cucco però, mi sembra, non direbbesi di figlio mag-

giore di quattro o al più cinque anni: allora diventa il *beniamino;* e tanto più se sa fare, e cattivarsi ognor maggiormente l'amore de' parenti con belle maniere. Il più giovane de' figli, a mano a mano che vengono al mondo, può senza taccia de' parenti o invidia de' fratelli essere o parere il cucco, poichè ha bisogno di cure più minute, più assidue, e di carezze più tenere. Ben sovente il beniamino nelle famiglie è quello, tra' figli, che crescendo in età dà maggiori fastidii ai troppo compiacenti genitori.

857. CUCCUMA, Caffettiera, Bricco. — *Caffettiera* è quel vaso di rame o di latta in cui si fa il caffè: dicesi anco alla padrona della bottega da caffè o moglie del caffettiere. *Cuccuma* è vaso più sovente di terra e senza becco in cui si fa scaldare acqua, latte e simili. Il *bricco* è più sovente di rame ed ha un beccuccio da cui si versa il caffè: dalla caffettiera si versa il caffè chiarificato nel bricco e da questo si serve.

858. CUCCUMA, Stizza. — *Cuccuma* a Firenze vale bollore di collera; presa la metafora dal bollire l'acqua nella cuccuma; non so se la parola farà fortuna e passerà dal parlare allo scrivere: son di quelle che d'ordinario non passano le mura della città in cui nascono, poichè ogni paese ha le sue proprie: però, dice Meini, la cuccuma induce d'ordinario a taciturnità. La *stizza* è accesso di rabbia impetuoso che ha bisogno di espandersi, almeno in parole.

859. CUCINARE, Far da cucina, Cuocere, Far cuocere. — Per dire: so *far da cucina*, bisogna saper *cucinare* un certo numero di piatti; perchè il saperne cucinare, cioè preparare e far cuocere secondo le regole culinarie, uno o due, non basta: *cuocere* dicesi, ma secondo me non tanto propriamente per *far cuocere;* ma io direi di preferenza sempre questo che non quello, poichè è la pietanza che cuoce; e se vuolsi fare attivo il verbo, è il fuoco allora che attiva la cottura; ma il cuciniere fa cuocere, perchè mette sul fuoco e ritira la pietanza appunto quando è cotta, altrimenti per eccesso di cottura andrebbe a male.

860. CUCINATORE, Cuciniere, Cuoco. *Cucinatore*, chi è in atto di far da cucina, chi ama stare attorno ai fornelli e cucinare. *Cuciniere* è un mezzo *cuoco*, è chi sa far da cucina con un po' più di ricercatezza che non una semplice fantesca o una buona madre di famiglia: nelle comunità religiose, chi fa da cucina è il cuciniere: un cuciniere e anco una cuciniera hanno certe case borghesi o nobili, non tanto ricche da mantenere un vero cuoco. Questi si crede e si spaccia per artista: chi sa a cui si sentirebbe di cedere in merito e valore? non vede i più grandi, i più ricchi, i più potenti dipendere da lui almeno una volta al giorno? non li vede sbracciarsi in lodi sperticate quando con qualche nuova combinazione ha saputo solleticare gradevolmente le papille del loro palato?

861. CUCITO, Cucitura. — Il *cucito* è l'arte; le diverse *cuciture* sono l'oggetto su cui l'arte medesima verte: dicendo la tal cucitura è lunga o difficile, non s'intende proprio la cucitura in sè, ma il tempo che vi vuole per farla, e l'abilità per farla bene. « Cucitura, così il Meini, riguarda il lavoro di tale o tal abito; però diciamo: questa giubba mi costa tanto di cucitura »; qui per amore di una certa esattezza osservo che non è per la cu-

citura sola che il sarto si fa pagare un tanto d'una giubba o altro capo di vestiario, ma per aver tagliato il panno e accomodatolo all'uopo; ond'è che il termine generico di fattura esprime meglio il complesso de' lavori che occorrono per fare la giubba. Riprotesto però qui che queste mie osservazioni non sono dettate che dall'amore della verità e dell'esattezza nel dire; se altri le crede manchevoli, me ne avverta che l'avrò caro, e me ne gioverò in altra edizione. Ecco però un prezioso elenco delle diverse maniere di uciture colle rispettive dichiarazioni che il detto Meini ha posto nel dizionario del Tommaseo, e di cui godo arricchire pur questo mio.

« *Soppunto*, quasi sotto punto; *punto torto*, così detto dalla sua forma; *punto cieco*, perchè nel dissotto del tessuto non apparisce quasi; *punto a filza*, perchè si fanno più punti in una volta, maniera di cucire nelle cose di poco pregio, e nel far crespe a camicie e simili; *punto alla francese*, è mettere un punto ad ogni filo del tessuto, a differenza del *sopraggitto*, ove si comprendono più fili; *punto a strega*, è punto obliquo, traversato da un altro punto, così che poi tutt'insieme pigliano la forma di un piccolo cancello; *punto a rosellina*, quello che nel rovescio del drappo somiglia al calice d'una rosa, con in mezzo un piccolo foro; *impuntura* diconsi que' punti che si toccano l'un l'altro, perchè cucendo si ritorna sempre coll'ago nell'ultimo buco, la quale operazione si dice *rincrunare*, quasi metterci di nuovo la cruna; *punto addietro* è il contrario del precedente, cioè quando non si rincruna; *punto a sopraggitto*, quello col quale si uniscono due parti della roba; *punto in croce* (così detto dalla figura che serba nel dissopra del tessuto) ha varie denominazioni, secondo la forma che piglia nel rovescio. I. *punto sudicio*, che da diritto ha forma di croce, da rovescio, irregolare; II. *punto pulito*, dissopra in croce, e dissotto a impuntura; III. *punto a occhiolino*, dissopra in croce, e dissotto circoscrive come un piccolo occhio; IV. *punto a due ritti*, quello che somiglia ad una croce da rovescio e da diritto. Finalmente in diversi lavori v'è il *punt'unghero*, il *mezzo punto*, il *punto a giorno*, il *punto passato*, il *punto a smerlo*, il *punto buono*, il *punto a trina*, il *punto a rimendo*, il *punto a occhiello*, il *punto a catenella*, il *punto a tamburo*, il *punto a spina*: e qui fo punto ». Meini.

862. CUCULIARE, Uccèllare, Minchionare, Burlare, Coccare, Accoccare. — Tutti questi verbi vengono a dire *burlare*; ma chi più chi meno; e chi la burla innocente e chi la dannosa; ecco in qual modo: *uccellare* è prendere qualcuno di mira, tessergli inganni e profittare della sua dabbenaggine e delle imprudenze in cui venisse a cadere: qui la burla scotta alquanto. *Cuculiare* è burlarsi d'uno con motti alquanto pungenti, un po' amari, valendoci d'una nostra superiorità di spirito, se non altro, perch'ei non possa schermirsene, o malamente: il cuculiato risponde talvolta colle busse ai sarcasmi, e fa bene. *Minchionare* è più ridere e far versi a taluno per qualche sua babbuassaggine, o atto ridicolo; è meno ancora di burlare; la minchionatura sta fra uguali; fra ragazzacci e giovinastri; si minchiona per es. uno che venga a scivolare, e a cadere per terra lungo e disteso; e il minchionato

se ha buon senso dee ridere assieme agli altri. *Coccare* è quasi acchiappare, metter in sacco, cioè farla o darla ad intendere: figuratevi che un tale ne conti una grossa, ma con un suo tuono di verità e sul serio; egli è d'accordo col resto della brigata per darla ad intendere a qualche buon uomo, alle spalle del quale si voglia ridere: se costui dà nella ragna, e se la beve, è coccato, gliel'hanno accoccata, la burla è fatta.

863. CUOIO, Pelle, Cotenna, Cute, Membrana, Carta pecora, Pergamena. — *Pelle* è generico, dice quella di tutti gli animali, meno quella del porco che chiamasi *cotenna* o cotica. *Cute* non dicesi che di quella dell'uomo: *cuoio* è la pelle di certe bestie che l'hanno grossa assai e propria ad essere conciata; ed è allora che chiamasi cuoio: delle pelli de' buoi, de' cavalli ecc. si fanno eccellenti cuoi: se si dice cuoio la pelle anche dell'animale vivo, e talvolta anche quella dell'uomo, si è per ironia o per una certa esagerazione metaforica, per significare che è così insensibile come se non di pelle, ma di cuoio fosse ricoperto: duro di cuoio, vale o indurato alle fatiche, o anche che è di vita tenace, o che non morirà così facilmente. Pelle dicesi quella dell'agnello, del capretto, del cane, anche quando sono conciate: i guanti si fanno di queste pelli e di consimili.

« *Cartapecora* è pelle conciata per scrivervi o dipingervi; e si dice pure pergamena: e *membrana* singolarmente dà l'addiettivo: come, codice membranaceo, per distinguerlo da cartaceo ». Cioni.

Pergamena ha sensi traslati; le dotte pergamene; pergamene, i titoli più antichi di nobiltà; perchè su di esse si scrivevano e registravano.

864. CUOR CATTIVO, Tristo. — Uomo di *cuor cattivo* è quello che non sente compassione de' mali del prossimo, e non è pronto a soccorrerli; uomo di *cuor tristo* è quello che non solo non fa bene ai fratelli, ma si compiace del loro male, e ne fa loro se gliene viene il destro; s'è tristo proprio lo cerca, e nel mal fare sente maligna soddisfazione; onde tristo dice di più.

865. CUOR TENERO, Cuor sensibile. — Il *cuor tenero* ama e compatisce; il *cuor sensibile* può amare e compatire: la tenerezza è quasi una facoltà del cuore; tenerezza di madre: la sensibilità ne è una qualità: la tenerezza sente anco i mali degli altri; la sensibilità, i proprii soltanto, o gli altrui solo in quanto possono avere relazione co' suoi: la tenerezza se non aumenta, non scema; può cambiarsi al più in un certo languore melanconico se s'imbattè sempre in ingrati: la sensibilità scema coll'uso, più coll'abuso, e finisce in un'apatia da cui non si può più guarire.

866. CURA, Guarigione. — La *guarigione* può essere effetto d'una buona *cura;* talvolta, malgrado ogni attenzione e abilità del curante, l'ammalato muore: molte guarigioni che si attribuiscono alla cura, non si debbono in fondo che alla natura. Chi si ha cura non avrà bisogno di quella de' medici, ed è certamente il partito migliore.

D

867. DABBENAGGINE, Semplicità, Bonarietà. — La *dabbenaggine* non pare veramente propria dell'uomo dabbene, e quel vocabolo non deve da questo derivare: la dabbenaggine è una ristrettezza d'ingegno, di cui altri profitta per tirarla in inganno: sta sui confini della sciocchezza. *Bonarietà* è un certo fondo buono dell'animo per cui si crede facilmente al bene, e abbenchè molte volte sia riuscita dannosa, pur non si cessa di credervi: la sua vendetta è un sorriso che pare significhi: già lo sapeva; ma non importa. La *semplicità*, o è dello spirito, e allora indica poca istruzione o poca esperienza; o è del cuore, e allora significa che in esso non alligna malizia, doppiezza, o artifizio qualsiasi; o è dei costumi, delle abitudini, ed è una inclinazione naturale per lo più verso le cose meno apprestate e artificiose: queste due ultime specie possono stare benissimo e colla superiorità dell'intelletto e colla trista esperienza delle cose del mondo.

868. DABBENE (Uomo), Uomo d'onore, Uomo onesto. — L'*uomo onesto* è quello che adempie a tutti i suoi doveri e che non fa mai alcuna cosa che non si debba fare; l'*uomo dabbene* è quello che fa tutto il bene che può e che deve fare; l'*uomo d'onore* è quello che non manca alla parola data, ad una clausola che, se non fu espressa, era chiaramente sottintesa; e che sa che niuno più di noi stessi è tenuto a rispettare l'onor nostro; che fa il bene come un dovere, e che adempie ai doveri proprii non come una necessità, ma per convincimento, per delicatezza di coscienza e rettitudine di sentimenti: il vero uomo d'onore è quello al quale non si potrebbe imputare con verità un'azione disonesta o cattiva.

869. D'ACCORDO, In buona armonia, Di concordia, In concordia, D'amore e d'accordo. — *D'accordo* si è o si viene dopo qualche dibattimento, e poi d'accordo si stabiliscono le condizioni di checchessia: d'accordo si vive quando non si è in lite, in guerra, in picca: talora si pare d'accordo apparentemente, e non si è. *In buona armonia* esprime molto di più; armonia dice già da sè dolce accordo, unione di sentimenti; e più deve dire se *buona*, il che specifica la qualità assolutamente: in buona armonia si vive e si deve vivere nelle famiglie; ma questa non può parere e non essere; le dissonanze si sentono subito; è, o non è: ed infatti molte sono le famiglie che vivono in un certo accordo per non parere, ma che in buona armonia non sono. *D'amore e d'accordo* esprime proprio quel sentimento fratellevole d'unione che ha radice nell'amore, nell'affezione vera e sentita: si parte d'amore e d'accordo un'eredità, un possesso, senza l'intervento de' tribunali; si vive d'amore e d'accordo, quando si vive in santa pace e carità. *Di concordia*, vuol dire insieme, unitamente; ma significa meglio unità di volere momentaneo che d'abito. *In concordia* vale in pace, in buona unione; cioè in conseguenza dell'unione fatta e stabilita.

870. DADDOVERO, Davvero. — *Davvero* afferma; *daddovero* afferma e conferma nell'istesso tempo;

par che dica: veramente davvero. Parlar daddovero, fare davvero; cioè, parlare sul serio e secondo la verità; e fare proprio con tutto l'animo, e non procrastinare più oltre.

871. DA GRAN TEMPO, DA GRAN TEMPO IN QUA, DA QUALCHE TEMPO IN QUA. — Il primo dice un tempo proprio remoto, o almeno che l'origine della cosa data da tempo remoto assai: il secondo dice un tempo assai lungo e una menzione più frequente; si usa questo modo quando il *da qualche tempo in qua* pare che più non basti. Da qualche tempo in qua parlasi delle strade di ferro atmosferiche: *da gran tempo in qua* si mise a profitto la forza del vapore: *da gran tempo* i diritti feudali sono aboliti.

872. DALL'A FINO ALLA ZETA; DAL PRINCIPIO ALLA FINE. — Per andare dall'*a* fino alla *zeta* bisogna passare necessariamente per tutte le lettere dell'alfabeto; dunque questa prima maniera di dire sembra voler significare che non debbasi o non vogliasi ommettere alcuna particolarità o circostanza: dal *principio alla fine*, siccome non è così espressamente tracciata la strada, si va anche a salti, e d'un solo salto se non è troppo lunga la distanza: con tre parole raccontò Cesare la sua famosa vittoria contro Farnace, *veni, vidi, vici;* in due salti; dal principio alla metà, da questa alla fine: se l'avesse dovuta raccontare dall'a fino alla zeta, non sarebbe bastata una lunghissima lettera.

873. DALLA CIERA, ALLA CIERA. « Diciamo: si vede *alla ciera:* si vede *dalla ciera*, che non istà bene, che non è contento, e simili. *Alla* dice che la ciera è l'indizio sicuro; *dalla*, ch'ella è un segno più o meno probabile. In *alla*, lo stato dell'animo si legge quasi; in *dalla*, s'arguisce: il primo è intuitivo, il secondo è induttivo. Così si dica de' modi *al viso*, *agli occhi*, *al discorso*, *al colore*, *all'apparenza* e simili; e dei corrispondenti congiunti coll'altra particella notata ». LAVEAUX.

874. DALLA LONTANA, DA LONTANO, DA LUNGI, ALLA LONTANA, ALLA LARGA. — Venir *da lontano*, veder da lontano, quando indicano lontananza materiale, son meno che *da lungi*, giacchè quest'ultima parola sembra indicare una lontananza indeterminata. Farsi da lontano, o preparare da lontano qualche cosa, per es. nel discorso, un effetto, una sorpresa, può peccare per eccedenza; e se per sentire un bel tratto, una sentenza giusta, un bel detto, ho da sentirmi prima annoiare durante mezz'ora con discorso o racconto preparatorio, il piacere non ripaga la seccatura. In questo senso *dalla lontana* val meglio, perchè non indica propriamente lontananza grande in dritta linea, ma un preparare indirettamente e quasi da canto, e può essere vicinissimo, purchè sul principio non si conosca nè s'intraveda. *Alla lontana* si sta dai pericoli, se si è prudenti, *alla larga* si mandano, o si voglion respingere; così almeno suona la parola; e quando cotesti modi si adoperano s'accompagnano per lo più con un gesto della mano che indica l'allontanamento desiderato.

875. D'ALTRONDE, DA UN CANTO, DALL'ALTRO CANTO, DEL RESTO. — *D'altronde* vale per altro, cioè per altra ragione; indica sempre un lato, una parte speculativa: *da un canto*, *dall'altro canto* si corrispondono quasi sempre, se non espressamente, almeno per sottinteso; il primo concede, il secondo oppone: da un canto avete ragione, ma dall'altro no, assolutamente.

Questi due primi possono esprimere cosa tutta speculativa, ma eziandio cosa materiale; il d'altronde, no. *Del resto* sembra far abbandono di ciò che precede e non occuparsi proprio che del rimanente.

876. DAMERINO, ZERBINO, VAGHEGGINO. — *Damerino* è giovane ed anche uomo alquanto effeminato: *zerbino*, giovine che si occupa di troppo dell'attillatura degli abiti, delle mode del giorno: il damerino studia più le maniere garbate, il dizionario della superficiale civiltà; il zerbino, da cui si fa zerbinotto, più la veste proprio, il tuono che ha da darsi per fare *de l'effet*, ma questi termini di moda non sono più alla moda; hanno del rancido, del ridicolo quasi: tanto vale il darsi fastidio per cosa che ogni giorno cangia nome e forma! *Vagheggino* è giovine che non sa occuparsi che di attillature, e che perde il tempo in vagheggiare, e fa consistere l'ambizione anche nell'essere o nel credersi vagheggiato. Questo vocabolo come non fu inventato dalla moda, ma perchè esprime atto vero e reale, sta e starà nell'uso vivente della lingua, finchè vi saranno giovani di testa sventata, e di passioni e sentimenti pigmei.

877. DAMO, AMANTE, SPOSO, INNAMORATO, AMOROSO, VAGO.

« *Amante* è voce generica, colui che ama in un modo o nell'altro cosa o persona. *Damo* è colui che amoreggia una ragazza e tende ad esserle *sposo*. L'*amoroso* in molti dialetti dicesi l'*innamorato* o il *damo*. *Vago* non ha seco idee triste, ma solo quella del vagheggiare, ed anco del farsi un po' vagheggiare ». TOMMASEO.

878. DANARO, PECUNIA. — Il primo è termine nobile e che si dice sul serio; il secondo è dello stile burlesco, o almeno dell'affettato, perchè è latinismo non necessario, essendovi il preciso corrispondente in denaro: se il Botta ha detto pecunia non coniata (1), ha contraddetto gratuitamente alla tradizione istorica, perchè si sa che pecunia viene da *pecus*, e ciò perchè una pecora era coniata sulle prime monete dei Romani.

879. DANNARE, CONDANNARE, DANNAZIONE, CONDANNA, SENTENZIARE. — *Dannare e dannazione* sono termini proprii della teologia, indicano l'effetto incontrato e la pena meritata da chi commette peccato mortale; dannarsi val quindi condannarsi da sè o meritarsi la condanna, poichè non è Dio che danna l'uomo, ma è l'uomo che si danna facendo il male, cioè pronuncia e si sottomette da sè all'ultimo e supremo dei danni. *Condannare* e *condanna* son termini del foro, sono le espressioni finali della giustizia umana. *Sentenziare* è pronunziare in tuono grave una decisione qualsiasi. La *sentenza* ha maggior peso della condanna, per lo più; ma mentre condanna uno, favorisce l'altro: meno la sentenza di morte. In senso traslato dicesi sentenziare, per isputare decisioni a dritto e rovescio: sovente chi più sentenzia, meno se ne intende.

880. DANNO (CHE O QUAL), PECCATO! — *Peccato!* è esclamazione di rincrescimento: peccato che il tal giovine, dotato di tanto talento, si perda in futilità o in dannose pratiche! *Che o qual danno!* è esclamazione di sorpresa e di vivo dispiacere, e di terrore qualche volta: che danno fu mai questo! qual danno ei sovrasta!

(1) *Si scarseggiava di pecunia non coniata.* BOTTA, passo citato nel Dizion. del Tommaseo.

881. DANNO, DETRIMENTO, NOCUMENTO, SCAPITO, DISCAPITO, PERDITA, PREGIUDIZIO, SVANTAGGIO, AGGRAVIO, IATTURA.

« *Danno*, da *demere*, indica qualunque privazione che soffre una persona o un oggetto, sia corpo o spirito. *Detrimento*, da *deterere*, indica diminuzione fatta per lenta detrazione, per attenuazione. *Nocumento*, da *nuocere*, è privazione di bene prodotta per forza di male; senza idea diretta di detrazione o scemamento. *Svantaggio* è il danno che viene dalla privazione di un utile: è idea negativa. *Iattura* è propriamente il gettare delle merci in mare, per alleggerire la barca pericolante. Ma in traslato, iattura vale ogni danno che viene dal gettar via. *Discapito* è propriamente danno di capitale in denaro ed in merci: ha sottintese le due idee relative del guadagno che se ne poteva attendere, e del fondo scemato. *Perdita* è la causa e una del danno. *Aggravio* è peso indebito che rechi danno alle facoltà, o nocumento al benessere ». ROMANI.

« *Pregiudizio* è nocumento che procede da giudizio anticipato, o certo che sia erroneo, che altri porti sul conto nostro. E chi prima applicò questa voce a significare ogni altro danno, mostrò di ben conoscere quanto l'uomo esser possa danneggiato dalle false opinioni degli uomini ». POLIDORI.

Scapito è lo stesso presso a poco che discapito: è perdita reale, ovvero è non conseguimento di guadagno creduto certo. Discapito pare vorrebbe dire più precisamente intacco del capitale, quasi discapitalizzare; e scapito, soltanto il provento, il guadagno, il reddito: scapita però la merce nello stare nei magazzini, invecchiando. Si scapita nella riputazione, si scapita nell'onore per colpa nostra e d'altri.

882. DANNOSO, NOCIVO, NOCENTE, PERNICIOSO. — *Dannoso* è generico; il danno può essere materiale o speculativo, reale e immaginario, di un certo peso o minimo. *Nocente* è ciò che nuoce, *nocivo* ciò che può nuocere; e si dicono più di ciò che si riferisce al corpo e alla riputazione; cioè di ciò che intacca la vita, che è il maggior bene materiale, e l'onore che è il maggior bene civile. *Pernicioso* ciò che mette in pericolo, che intacca proprio le parti vitali: febbre, aria, malattia perniciosa. Vi sono delle persone perniciose, o per le loro massime, o pei loro esempi, o per la malignità dei loro detti: una di queste lingue mette la disunione, e disperde la società meglio armonizzata.

883. DA PARTE MIA, IN MIO NOME. — *In mio nome* è più esplicito, più positivo, più diretto dell'altro: ditegli da parte mia tante cose; ditegli in nome mio che sono, o non sono soddisfatto del suo procedere: la prima commissione può anche tralasciarsi, o accennarsi appena senza inconveniente; la seconda no; colui che manda in proprio nome, intende dar maggior valore alla missione, e vuole che sia eseguita.

884. DA PER SÈ, DI PER SÈ, DA SÈ, DA SÈ DA SÈ. — *Fare* o *stare da sè* vale senza bisogno d'aiuto, sostegno o compagnia. *Da per sè*, e *di per sè* vale indipendenza, legittima o illegittima che sia: fa da per sè chi non vuole consiglio, comando o altra suggezione; di per sè è meno usato. *Da sè da sè* vale segregazione assoluta, qualunque sia lo stato o l'azione.

885. DAR BATTAGLIA, DAR LA BATTAGLIA. — *Dar battaglia* è ge-

nerico: *dar la battaglia* dicesi proprio dell'attaccarla, e allora prende un nome, una data, diventa speciale, determinata. Dicendo: quando Cesare diede la battaglia, intendete quella di Farsalo, per es., o altra: invecechè si dice in genere: quante volte Cesare dette battaglia, quasi altrettante fu vincitore. Nel traslato usasi dar battaglia, cioè l'indeterminato, perchè in noi è battaglia continua, o debb'essere, contro le nostre passioni.

886. DAR BRACCIO, DAR DI BRACCIO, DARE IL BRACCIO, DARE O PRESTARE MAN FORTE. — Un uomo *dà di braccio* ad una signora, la signora gli *dà il braccio*, e così passeggiano assieme. *Dar braccio*, in senso proprio, vale porgerlo perchè altri vi si appoggi; e in senso traslato, vale *prestare* o *dare* man forte all'autorità, alla giustizia, perchè vengano eseguiti i suoi ordini; o al debole onde possa resistere e far fronte a un forte prepotente.

887. DAR CARICO, DAR COLPA, ACCUSARE, FAR CARICO, FARSI CARICO, DARSI CARICO. — *Carico* è meno di *colpa*, onde non è, come questa, materia sufficiente ad *accusa*: onde si *dà carico* di cosa dispiacente o riprovevole; si *dà colpa*, se la materia è grave e se il danno probabile ne è già emerso. Si accusa positivamente, formalmente; i due primi possono non essere che giudizii o sospetti, e stare in chi li fa. *Far carico* è quasi un accusare, è un apporre per sicuro, è un regolarsi come se si fosse certo che altri avesse sulla coscienza la cosa che gli s'imputa. *Darsi carico* non può avere, naturalmente parlando, questo senso, perchè nessuno è così gonzo da dar carico a se stesso: vale invece prendersi la briga o il pensiero; me ne do carico, dicesi, o vale, ci penso io, o presso a poco. *Farsi carico* è imporsi un obbligo; oppure rimproverare la propria coscienza: molti si faran carico di non aver fatto tante genuflessioni, che non se lo fanno di mormorare e dir male del prossimo.

888. DAR CHE FARE, DAR DA FARE. — Il primo vale metter altri in impiccio tale da non isbrigarsene così presto: il secondo è dar sufficiente occupazione e talora troppa. Un debitore malonesto e litigioso mi dà che fare per aver il mio: i figli dan da fare ai genitori prima ch'ei siano allevati ed incamminati ad uno stato.

889. DAR CHIACCHIERE, DAR PAROLE, DAR CIANCIE, VENDER CIANCIE. — *Dar parole* è l'opposto di far fatti: uno deve pagare una somma, mantenere una promessa; invece di far il dover suo, di venire al fatto, cerca di procrastinare; fa nuove promesse, dà parole che saran belle e buone, ma non valgono il fatto. Queste parole diventano *chiacchiere* e ciance se non sono mai seguite dall'effetto: alle prime si può acquietare un momento e credere per poco, ma alle seconde, alle terze si dice: le son chiacchiere, le son ciance che voi mi date. *Vender ciance* è di chi fa professione di contar su frottole per gabbare gl'inesperti e divertirsi alle spalle de' semplici.

890. DAR COMODITÀ, DAR COMODO, DAR AGIO. — Il primo è dare ad altri luogo e talvolta anche i mezzi di far qualche cosa. Il secondo è dar tempo; il terzo, dare un tempo maggiore, cioè non solo per fare, ma per prepararsi a fare con tutta tranquillità. Si dà la o le *comodità* a un operaio che si chiami a lavorare; si dà *comodo* a un debitore; si dà *agio* ad un letterato,

ad un artista onde possa concepire, disporre, eseguire l'opera proposta o richiesta.

891. DAR CONTO, Dar il conto, Dare i conti, Render conto, Render ragione, Render la ragione, Dar ragione, Dar la ragione. — Si dà *conto* di una cosa sola, semplice; è sovente un racconto sommario; o anche si dà conto di quel che si è speso. *Render conto* è più complicato, più circostanziato, è atto di dovere e d'uffizio. Si *danno i conti* di un'amministrazione o alla fine dell'anno o del semestre, o anche straordinariamente quando si è chiamati a ciò fare da chi ne ha diritto. L'operaio *dà il conto* de' suoi lavori; il mercante, delle merci provvedute per averne il pagamento. *Render ragione* è quasi dare un conto, e far un racconto ragionato ed appoggiato a ragione, spiegare con ragioni la cosa circostanzialmente: render ragione di un insulto, o farsela rendere colla spada alla mano, è mezzo, per non dir altro, ben meschino ed illogico, poichè è cagione d'aumentare il torto reciproco, e talvolta di renderlo irreparabile. *Render la ragione* è dire o cercare la ragione precisa d'un fatto, e certe volte d'un fenomeno naturale. *Dar ragione* si deve a chi l'ha; si dà o devesi dar ragione a chi è nel vero, senza accettazione di persone, senza umani rispetti. Si *dà la ragione* quando si è scoperta, quando si crede di averla trovata: il sistema di Tolomeo dava la ragione delle rivoluzioni planetarie; quel di Copernico ha *fatto vedere* che quella ragione era falsa; pure aveva accontentati i filosofi per buon numero di secoli.

892. DARDO, Freccia, Saetta, Giavellotto.

« Il *dardo* si scagliava e con la mano, e con l'arco, e con la balista; la *freccia* con l'arco. Anco il *giavellotto* era dardo ». Tommaseo.

« *Saette* (di quelle parlando che son fatte dagli uomini) è dardo o freccia leggieri da scagliare coll'arco, e guernita di penne. Il Caro nell'Eneide: « Allor che 'l tergo o 'l fianco Ne van (i capri) di dardo o di saetta infissi ». Polidori.

893. DARE ASSALTO, Dare l'assalto. — *Dar l'assalto* ha senso determinato; *dare assalto* lo ha indeterminato; si dà l'assalto ad una fortezza; l'assalto che ci dà una passione può essere così violento da farci soccombere; ma indipendentemente da questi assalti più fieri occasionati da qualche circostanza, certe passioni predominanti ci danno o sono per darci assalto continuamente se non si sta bene in sulle difese.

894. DARE, Battere (del sole). — Si usa bene il primo modo per indicare che si è per poco o per isbieco: il secondo esprime meglio un soggiorno più lungo e una vibrazione dei raggi più diretta.

895. DAR DENTRO, Urtare. — Si *urta* anche in un angolo; ma si *dà dentro* nel mezzo, o almeno in tanta parte che vale ad arrestarci affatto; in cosa concava, o così fattamente disposta si dà dentro e si resta talvolta; sopra una superficie convessa si urta, ma si scivola via. Si dà dentro in un inganno, perchè chi ce lo tese ha l'arte di circonvenirci. Dà dentro, in senso traslato, anche chi coglie nel segno; ma gli è sempre un poco per caso.

896. DARE IL GIAMBO, la ciancia, la baia, la berta, la burla, Beffare, Farsi beffe. — I primi sono tutti meno di *beffare*; indicano burla più o meno aperta,

o circonvoluta in parole, più o meno studiata o combinata: ma *beffare* e *farsi beffe* è sempre un insulto, e talora sacrilegio, se l'oggetto ne è santo e sacro: Cham si fece beffe del padre suo e questi ne lo maledì. Dare il giambo e dare la ciancia, avverte Tommaseo che sono oggidì fuori d'uso: qui poi non si danno particolari dichiarazioni di questi, pur troppo, numerosi modi di dire, perchè facili abbastanza, e perchè di un'importanza troppo minore da non valere le parole occorrenti.

897. DARE, SONARE (LE ORE), DAR L'ORA. — Tutti gli orologi *danno* le ore quando vanno; non tutti le *suonano*. *Dà l'ora* soltanto un buon orologio, che vada bene, che sia ben regolato; perchè dare l'ora è elissi di ora giusta e precisa. Dar l'ora per un appuntamento o altro ritrovo per affari, ha, come si vede, altro senso.

898. DAR MANO, DAR DI MANO, DAR LA MANO, DAR UNA MANO. — *Dar mano* vale cominciare un lavoro; *dar di mano* non è tanto cominciarlo, come ripigliarlo dopo averlo intralasciato alquanto; p. es. una signora dopo di avere ricamato o agucciato buona parte del giorno, verso sera dà di mano alla calzetta e così s'intrattiene in cosa che non richiede l'applicazione della mente nè degli occhi. *Dar mano*, *dare una mano* vale aiutare altri in un lavoro; ma il primo ha un mal senso traslato che suona complicità: ei diede mano alla fuga dei prigionieri; diede mano a quel rubalizio, indicando il luogo, nascondendo i ladri, o le cose involate: dar mano è più, e dar *una* mano è meno.

« *Dar la mano* è maniera affettuosa di salutare; poi ha significati da non si potere scambiare colle altre frasi; poichè ora vale promettere, ora impalmare; e nel linguaggio usuale, dare la precedenza ». MEINI.

899. DARSI BRIGA, CURA, PENA, PENSIERO, DAR PENA, DAR PENSIERO, DAR BRIGA, AVER CURA, AVERE LA CURA, PIGLIARSI PENA, PENSIERO, ecc. — *Darsi pensiero* d'una cosa è pensarci anche solamente, se vuolsi, ma nulla più: può il pensiero di non la veder incominciata, fatta o finita secondo il nostro desiderio, affliggerci: *darsi pena* è più di pensiero: può esprimere pena morale, prendendo la *pena* non come dolore, ma come opera fastidiosa: così si dà questa pena facendo progetti, ideando mezzi acconci alla riuscita; spingendo chi sta di malavoglia o ricalcitra: può significare pena fisica se si fa qualche passo, disturbandoci dai nostri affari, o da un riposo, certamente più grato d'ogni pena benchè piccola. *Darsi cura* è più ancora; il pensare, il parlare, il fare qualche passo non merita nome di cura, perchè a curare le cose non bisogna perderle di vista, ma sì lavorarne continuo, o quasi, alla loro riuscita, e non fidarsi del caso. *Darsi briga* eccede il bisogno: è quella certa irrequietezza che non dà tempo al tempo, nè agli uomini di fare, nè alle cose di assestarsi, nè alle cause di agire, nè agli effetti di ponderarsi; poi darsi briga, se è de' fatti altrui, ha mal senso; perchè de' brigatori ognuno si guarda, e nelle cose proprie non li vuole immischiati per tema di vederle andare a fascio. Vi è chi si dà pena troppa degl'interessi mondani, e non un pensiero al mondo degli eterni: v'è chi si dà briga per intromettersi ne' fatti altrui, nè si dà cura de' proprii. *Dar pena* è cagionare afflizione, *dar pensiero* è frastornare, *dar briga*, an-

sette volte al giorno. Il *debole* è la parte da cui l'uomo cede più facilmente, è la debolezza in cui cade più sovente. Tutti abbiamo il nostro debole: i più superbi non vogliono convenirne, e questa è appunto una loro particolare debolezza.

904. DECADERE, CADERE, RUINARE. — Si *decade* a gradi, di qualche grado; se non s'arresta nella decadenza, la *caduta* è completa. *Ruinare* è cadere precipitosamente e senza speranza. Si decade dall'opulenza, dal potere: si cade in disgrazia, in miseria: la rovina è più rapida; viene da una perdita, da un fallimento; nelle alte regioni viene dalla disgrazia incontrata al cospetto o nel favore del principe.

905. DECADERE, DECLINARE, ABBASSARSI, DECHINARE, DEVIARE, DECRESCERE. — *Declinare* è una disposizione a *decadere* o principio di decadimento: sono amendue effetto di circostanze estrinseche, ed in essi non concorre al certo la volontà, perchè indicano peggioramento naturale. Nell'*abbassarsi* la volontà pare concorrere, o almeno viene espressa; una forza maggiore però può costringere a quest'atto, ed esprime maggior depressione appunto perchè l'intimo senso a ciò ripugna: abbassarsi è viltà, decadere è disgrazia, declinare, talvolta, debolezza. Si decade da uno stato, si declina (quasi inchina) verso un punto, si abbassa da alto a più rimesso luogo o punto. Si *dechina* un inferiore dinanzi al superiore suo per rispetto, per timore, per soverchia umiltà; è più basso d'inclinare nell'istesso senso, e poi indica non piegamento del corpo, ma dell'animo. *Deviare* non è dall'alto al basso soltanto, ma in qualunque senso: moralmente suona male, perchè deviare s'intende sempre dalla strada retta, dalla virtù. Deviare un colpo è fare che la sua direzione volga altrove e non colpisca il corpo o il punto minacciato: può essere anche neutro, perchè pare talvolta che il colpo devii da sè; i proiettili delle armi da fuoco deviano o per propria o per urto del vento. *Decrescere* è scemare della grandezza raggiunta: ogni cosa comincia a decrescere quando il movimento suo accrescitivo e di crescenza è terminato; e ciò perchè nulla in natura è stabile, o si cresce o si decresce, o si progredisce o s'indietreggia.

906. DECENNE, DECENNALE. — Fanciullo *decenne*, festa *decennale*: ogni decennio si fa la festa decennale: così quinquenne, e gli altri numeri da cui si sogliono far consimili aggettivi.

907. DECENTE, PULITO. — *Pulito* è affine a netto: *decente* a conveniente: camicia pulita; abito, cappello decente: l'impulizia è sempre indecente: non ogni cosa pulita è decente, poichè può essere pulito un abito, ma vecchio, ma trito, ma stracciato perfino: ciò che è decente per la campagna, non lo è in città, o meno in una sala da ballo: un'altra indecenza dell'abito può provenire dalla foggia, perchè immodeste molte signore abbenchè o appunto perchè vestite secondo certe mode, non sono punto punto decenti.

908. DECOLLARE, DECAPITARE. — *Decollare* è lo stesso di *decapitare*; quello proviene dal collo ove è scaricato il fendente; questo, dal capo che viene reciso dal busto: quella del Battista in ispecie, e di altri santi così martirizzati, è detta per uso sancito dal tempo decollazione; quella fatta dalla ghigliottina a' dì nostri è decapitazione. Decapitare, in qualunque modo sia, è

tagliare il capo, partire il capo dal collo e dal busto.

909. DECORARE, Ornare; Parare; Addobbare. — *Ornare* è generico: una bella cornice orna un quadro; i bei mobili, le belle pitture ornano la casa; i begli abiti ornano le persone; i bei denti ornano la bocca. *Decorare* è un ornare più speciale e diretto ad un fine. Si decora una sala, un intero appartamento per farlo degno di qualche gran personaggio; e come è più del semplice ornamento, il quale si suppone necessario, ciò che serve unicamente a decorare, finita la festa, si ripone. *Parare* dicesi particolarmente delle chiese e de' loro ministri; paramento è decorazione, ornamento sacro. Decorazioni teatrali diconsi appunto perchè adattate ad una scena o ad un'opera, e perchè ad ogni tratto si cambiano. *Addobbare* significa ornare, o decorare, o parare anche con splendida magnificenza. L'addobbo è arredo o mobile prezioso.

910. DECOZIONE, Decotto; Infusione. — *Decozione* è come chi dicesse la cozione del *decotto*; dunque è l'atto del farlo; è poi il decotto stesso; perchè si dice una decozione di menta, di salvia, di camomilla. Ora qui vorrei proporre un mio pensiero per istabilire una distinzione fra le due parole significanti la cosa fatta; giacchè son persuaso che, dove gli esempii autorevoli mancano, e l'uso lascia libera la scelta, la logica deve supplire; appoggiata però sempre a qualche ragione ricavata o dal suono, o dall'etimologia, o dall'uso più ovvio dell'uno e dell'altro: e intanto direi decozioni a quelle che, come le citate di sopra, si prendono calde, e quasi cocenti ancora; decotti, a quei che fatti e preparati anche qualche tempo prima, si prendono a dosi un po' per giorno, freddi o intiepiditi alquanto, ma per cui la cozione fu fatta prima e perfetta: la ragione qui sarebbe questa, che decozione mi suona cosa di tempo presente; decotto invece cosa di tempo passato; ed è, o viene da un participio passato; infatti: cotto, decotto. Per fare un'*infusione*, o si mette l'erba e il fiore nell'acqua bollente, levandola dal fuoco, o si versa l'acqua così bollente sull'erba aromatica o sul fiore: infusione perciò potrebbe essere l'atto del farla, ma anco l'acqua così impregnata delle parti medicinali così vien detta.

911. DEDICA, Dedicatoria, Dedicazione, Intitolazione; Dedicare, Intitolare. — La *dedicazione* è l'atto del dedicare, del consacrare: *dedicatorie* dicevansi quelle lettere o palinodie che si premettevano ai libri quasi accompagnative di questi ai rispettivi mecenati: le formole laudative verso di costoro, e le proteste di pochezza, di nullità dell'autore giungevano a tale qualche volta, che mal saprebbesi giudicare, chi del dedicante o del dedicatario avrebbe maggiormente dovuto arrossirne. Di queste siffatte dedicatorie (perchè se ne fece un nome) il buon senso ha fatto ragione: esse erano *dediche*, anzi le sole in uso per lungo spazio di tempo: or queste si fanno o con una semplice *intitolazione*, seguita da una decorosa e delicata protesta: e se sono epistolari, sono brevi per lo più, contegnose, decenti, accettabili. L'*intitolazione* è la semplice menzione del nome e titoli della persona cui s'intitola. *Dedicare* è sempre fare omaggio della cosa od opera dedicata; *intitolare*, non sempre; è più indirizzare.

912. DEDICARE, Intitolare,

Consacrare. — *Intitolare* poi è dare un titolo; in questo senso è dunque mettere il nome del santo, per es., a cui s'intitola, quasi titolo: S. Pietro, S. Paolo, il Gesù son le più belle chiese di Roma. Si può *dedicare* senza mettere il nome: il duomo di Milano è dedicato a Maria Vergine. *Consacrare* è far sacro ciò che prima non era; è una dedica o dono intiero esclusivo: chi si fa religioso si consacra a Dio; deve dunque rinunziare a ciò che il mondo ha di più attraente con voti speciali e solenni. Le chiese tutte, comunque siano intitolate, e a qualunque santo dedicate, consacrate sono al culto di Dio.

913. DEDITO, Inclinato. — L'*inclinato* è chi ha disposizione naturale a prediligere qualche cosa: si può vincere facendosi qualche violenza, se è cattiva: *dedito* è chi ha ceduto alla forza dell'inclinazione, e vi si è dato in preda.

914. DEDIZIONE, Resa. — La *resa* del presidio porta seco la *dedizione* della fortezza. Nella dedizione mi pare più volontà, nella resa più necessità: si dà chi non vuole più resistere; si rende chi non può e chi crede non più poterlo fare.

915. DEFALCARE, Detrarre, Sottrarre, Scemare, Tarare, Fare o dare un taglio, una tara, Dar la tara. — *Scemare* indica diminuzione di quantità, qualunque ne sia la causa. Scema il vino nella botte e per l'evaporazione, e per lo sgocciolamento che dalla spina sempre un poco si fa, o se altri ne ruba, o per l'uso giornaliero, o per la vendita, ecc. *Sottrarre* è propriamente togliere somme da somma, quantità da quantità per mezzo della nota operazione aritmetica, detta sottrazione, per l'appunto; sottrarre è poi anco torre in frode e di soppiatto. *Defalcare* è levar via un tanto da quantità, o somma, o ammontare di nota da pagarsi; si defalca anche per qualche articolo o non avuto, o per la qualità inferiore rispetto al prezzo notato. *Detrarre* non è solamente togliere un tanto da somma di danaro o da aumento di qualche altra cosa; ma è toglierne proprio una quantità: ha molta analogia con sottrarre, quando vuol dire torre e portar via di nascosto. Detrarre, detrazione, in senso morale, significano dir male del prossimo, e scemarne pertanto il buon nome e la riputazione.

« Quando il defalcamento che si fa da un conto è alquanto forte e arbitrario, dicesi nell'uso *tarpare*, e con frase più famigliare, *dare un taglio* ». Tommaseo.

La *tara* si dà e si prende per convenzione particolare o per uso della piazza su certe mercanzie che sogliono esser umide: di cento sei libbre di vermicelli, per es., non ne pagherete che cento; le sei son date di più dal fabbricante per il calo che faranno prima che siano del tutto asciutti, o perchè sono soggetti a frantumarsi. *Dar la tara* è modo proverbiale che significa: non credere che una parte di ciò che dice un tale, conosciuto per uno spaccone.

916. DEFEZIONE, Tradimento. — *Tradire* è adoperare in danno di qualcheduno, mentre dovrebbesi in suo pro; *defezionare* è non fare in pro ciò che dovrebbesi per convenzione espressa, o tacita perchè naturale. Nel tradimento, perchè è più, è sempre una defezione; questa è talvolta un tradimento. La celebre defezione de' Sassoni alla giornata di Lipsia fu un vero tradimento verso Napoleone; 1° perchè fu mac-

chinata e decisa prima; 2° perchè non solamente cessarono dal battersi in favore di lui, ma rivolsero i fucili contro le truppe rimastegli fedeli; e delle quali pochi momenti prima facevano parte. Tradire, da *tradere*, ha spesse volte per conseguenza il dare la persona o gl'interessi di un uomo in mano de' suoi nemici.

917. DEFINIRE, Diffinire, Determinare. — *Definire* è dire propriamente ciò che la cosa è in sè; *determinare* è assegnare fino a che limite si estende il suo significato: definire che sia virtù, è forse possibile; determinarla precisamente non già, almeno per ora, poichè molti veri sono per anco in giudicato. *Diffinire* è terminare in qualche modo cosa intricata, o che andava per le lunghe, onde non pensarci più; ed è ovvio il dire, l'ho finita diffinitivamente o definitivamente, perchè molti adoperano anche definire e i suoi derivati in questo senso.

918. DEFORMARE, Disformare, Sformare. — Il primo vale alterare, guastare la forma; il secondo, disfarla o renderla tale da non essere riconoscibile più: *deformare* è render brutto; *disformare* è alterare i caratteri e l'insieme della cosa, far sì che perda quasi ogni forma almeno tollerabile, guastarla, rovinarla affatto. Se *forma*, presso i Latini, valeva bellezza assoluta, quanti volti, pure leggiadri, che all'occhio dell'artista appariscono deformi; la collera, il timore eccessivo *sformano* momentaneamente il viso, decomponendone il carattere e l'espressione; ma deformi non li rendono, perchè anzi esprimono mirabilmente la passione che li travaglia. *Sformato*, per eccesso di significazione, vale che oltrepassa di molto la forma, la misura comune; che è o riesce mostruoso.

919. DEFRAUDARE, Frodare, Truffare, Trappolare. — Si *defrauda* apertamente; qualche volta anche violentemente; si *froda* con inganno, di nascosto: il prepotente defrauda il debole, il meschino de' guadagni suoi, de' diritti che gli si competono; il debole, il dipendente froda parte delle cose affidategli o a custodia o per essere amministrate o lavorate; e crede rifarsi quasi legittimamente delle soperchierie e dello spirito invasivo del ricco; ma s'inganna. Froda il contrabbandiere, non pagando gabella della merce introdotta in contrabbando. *Truffare* è impadronirsi di cosa altrui, abusando della parola data, della buona fede, d'un contratto, talora perchè mal redatto o mal formulato; o lasciato mancante appositamente de' voluti requisiti. Do a un tale un oggetto perchè lo faccia vedere a un altro che dice volerlo comperare; se uno o l'altro fanno sparire l'oggetto, o lo negano, l'è una truffa. *Trappolare* è ingannare con qualche strano artificio, mediante qualche larga promessa: si dice a un tale: se pagate un buon pranzo vi raccomando a persona potente la quale potrà in largo modo favorirvi; che se non si ha mezzi o volontà di farlo, il buon uomo resta trappolato; altri direbbe truffato; a me veramente pare un po' troppo; sono però la truffa e la trappoleria così buone amiche, da crederle parenti o congiunte.

« Defraudare se stesso, diremo di ciò che la natura richiede; non mai frodare. Si defrauda l'uomo, si froda la cosa. Defraudare una somma, non si direbbe, ma bensì di una somma. Ben si dice: frodargli una certa somma, e frodarlo di certa somma ». Tommaseo.

920. DEGENERARE, Dirazzare, Imbastardire, Tralignare. — Hanno tutti senso cattivo; meno *dirazzare*, che può averlo buono eziandio. *Degenerare* ha senso morale; dicesi per conseguenza soltanto dell'uomo, e delle cose all'uomo attinenti e nelle quali egli ha mano. Se però degenerare vale di buono diventar cattivo, l'uomo e le cose a lui attinenti degenerando, e dicendo che a questo modo degenerano, si viene ad affermare implicitamente che in origine, nella genesi loro erano buone: ecco come si trovano in una sola parola gli elementi di un sistema filosofico, che io però non voglio nè approvare nè combattere, non essendo qui il luogo; ma bastami avere avvertita la cosa, a prova che nella lingua è la ragione di quasi tutte le cose, speculative specialmente e morali. *Dirazzare* è perdere i caratteri distintivi della propria razza, o perderne molti, o assumerne altri; si dice più particolarmente degli animali, non escluso l'uomo. *Tralignare* è propriamente delle piante per l'effetto del clima o del suolo non confacenti, o dell'incuria del coltivatore. Applicato all'uomo è più di degenerare, perchè in quest'ultimo si conoscono de' gradi, e dipende talvolta da necessità naturali, invincibili; l'uomo che traligna invece, va proprio e per sua volontà in molta parte fuori della retta linea, ed è subito sul falso, sull'erroneo, nel campo del male. Da un grand'uomo nasce un figlio di mediocre ingegno, non fornito di una virtù così splendida; dicesi che ha degenerato e non tralignato, poichè con tutto ciò può essere un galantuomo e avere sufficienti numeri per essere a livello dei più. *Imbastardire* è più generale; si dice degli uomini quando si allontanano da un bel tipo originale, degli animali, delle piante, delle cose, quando perdono qualche naturale qualità che le rendeva ammirate e preziose.

921. DEGNO, Meritevole, Dignità, Merito, Merto. — La *dignità* è nell'uomo e nella carica; il *merito* negli atti e nelle qualità. *Degno* e *meritevole* dovrebbero avere sempre buon senso, perchè provenienti da sostantivi che non ammettono cattiva interpretazione: pure dicesi degno e meritevole di castigo, di rimprovero e simili, per uno di que' tanti antilogismi di cui non si sa capir la ragione. Poca è la differenza che corre fra degno e meritevole; per altro il primo mi pare più proprio a significare i sentimenti, il secondo più gli atti, i fatti. Uomo degno dicesi assolutamente per gran brav'uomo. *Merto* è voce poetica, per merito, cioè, o buona qualità, o un certo diritto alla stima, alla ricompensa per servigi resi. Ma non ha quello di merito nel, veniamo al merito, cioè all'essenziale, alla conclusione, nè al merito della cosa.

922. DEGRADARE, Deporre, Deprimere. — Nel *deporre* da una carica si lascia d'ordinario al deposto il titolo o l'appellazione del grado, quando non sia per grave demerito; ma già allora avvi il verbo *degradare* che dice una cosa e l'altra insiememente. Questo è quanto al senso positivo. Uno degrada, o meglio, si degrada quando commette azioni al grado proprio o alla dignità d'uomo non convenienti. Deporre non ha questo senso. Un re che deponga lo scettro e la corona, un ministro che deponga il peso degli affari o per disinganno delle vanità umane o per disgusto degli affari, non si degradano. Si depone per incapacità o per falli leggieri;

si degrada per falli più gravi: la deposizione è allora un castigo, la degradazione è atto infamante. *Deprimere* è un atto continuo, una successione d'atti o di parole, o d'insinuazioni maligne, raggiungano l'effetto o no; deporre o degradare è un atto da sè, spiccato, che ha effetto immediato; può invece l'invidia deprimere il merito; degradarlo intrinsecamente agli occhi degli imparziali non mai.

923. DEGRADARE, DIGRADARE, DISGRADARE; DEGRADAZIONE, DEGRADAMENTO, DIGRADAMENTO.

« *Degradare*, privare del grado; *digradare*, scendere di grado in grado, scemare a grado a grado, a poco a poco. *Disgradare*, modo non vivo, ch'io sappia, se non nella lingua scritta, è affine a vincere; quasi abbassar di grado alcuna cosa, soperchiandola. Naso da disgradare la torre di Babele. Da degradare si fa *degradamento*, che è l'atto; degradazione, che è l'atto e lo stato. Da digradare si fa *digradamento*; digradazione sarebbe inutile e improprio, perchè lo scemare e lo scendere a gradi non è nè azione nè stato ». TOMMASEO.

924. DEI, DIVI. — I *Divi* non erano gli *Dei*, o Dei propriamente; ma sì gli eroi, i re, gl'imperatori divinizzati, o di cui si faceva l'apoteosi: nella poesia però e nelle iscrizioni lapidarie i due vocaboli erano promiscuamente impiegati, così Dea e Diva.

925. DEIFICARE, DIVINIZZARE, FAR L'APOTEOSI. — Quando d'un sovrano, d'un eroe s'era fatta l'*apoteosi*, era contato fra i divi; era una cerimonia e nulla più; i successori, vivi, facevano ben presto dimenticare il divo morto, e gli adulatori di quelli spezzavano sovente le statue di questo. *Deificare* è avere per Dio, credere, venerare, adorare siccome Dio; il politeismo antico, quasi un panteismo frantumato, deificava la natura dettagliatamente sotto varii miti, ridicoli i più, osceni alcuni e spregevoli. *Divinizzare* è dare, apporre ad alcuno qualche proprietà più che umana, quasi divina: un'adulazione infame ha divinizzato i più crudeli tiranni meglio degni delle gemonie; la *riconoscenza*, l'ammirazione de' popoli divinizza quegli uomini che un genio sublime fece benefattori o glorie dell'umanità.

926. DEITA', DIVINITA', NUME. — La *divinità* è Dio o l'essenza di Dio: per *deità* intendo le pagane, perchè non si può dire la deità assolutamente; ma una deità, il che ha per contrapposto il numero maggiore e per conseguenza è idea ed espressione del politeismo. *Numi*, erano gli Dei de' pagani: ora nume è voce poetica che vale Dio; alcuni poeti, fra cui Dante e Ariosto, l'usarono per santo. Divino è espressione iperbolica per significare la grandezza, la bellezza, l'eccellenza d'una cosa; pensiero, concezione divina.

927. DELIBERARE, STABILIRE, GIUDICARE, DECIDERE, RISOLVERE. — Nel *deliberare* la questione è agitata; *stabiliti* i fatti principali, gli argomenti, le ragioni, facilmente si *risolve*; si *giudica* allora in cognizione di causa e la *decisione* non può essere che giusta. A deliberare ci va tempo e pacatezza d'animo; a stabilire, accortezza e fermezza; a risolvere, cognizione e prudenza; a giudicare, rettitudine, studio sufficiente e imparzialità; a decidere, mente sintetica, colpo d'occhio fino ed esercitato, equità e mandato. Il male si è che il più delle volte le deliberazioni sono insufficienti o

pregiudicate; che le cose stabilite non si eseguiscono; le risoluzioni sono o precipitate o imprudenti; i giudizii avventati, parziali o maligni, e le decisioni pronunziate alla cieca o da chi non ha autorità sufficiente.

928. DELINEARE, Disegnare, Adombrare. — *Delineare* è dare il contorno e i tratti principali del *disegno*; *adombrare* è darne una idea all'ingrosso. Il delineare vuol essere preciso, esatto o quasi; per adombrare basta fare lo schizzo alla meglio. Disegnare e adombrare hanno traslati; il primo è proprio fare un progetto, un disegno e disporlo secondo il volere proprio, almeno per quanto può farsi di cosa futura; adombrarlo è averne o darne a sè o ad altri un'idea più o men chiara, è proprio farsene o vederne o mostrarne l'ombra, dalla quale si sa non potersi che assai insufficientemente giudicare del corpo che la proietta.

929. DELIRARE, Vaneggiare, Farneticare. — Nel *delirio* si *vaneggia* e si *farnetica*: si delira, cioè si va fuor di sè, per la febbre, o per accesso di convulsioni da stato morboso prodotto o da accesso di passione violenta, e si perde il sentimento del presente; allora si vaneggia, cioè si parla a sproposito, vanamente, senza costrutto: se l'accesso è forte, si agita, si scontorce e nel parlare eziandio si farnetica. Astrattamente hanno tutti e tre senso affinissimo, ma delirare lo direi più volontieri del pensiero, vaneggiare delle parole, farneticare de' fatti.

930. DELIZIARSI, Dilettarsi, Compiacersi, Bearsi, Godersi, Crogiolarsi.

« *Dilettarsi* è il meno, poi viene *compiacersi*, poi *godersi*, poi *deliziarsi*; il supremo è *bearsi*; diciamo: dilettarsi *di*, e *in*, e *a*; godersi *in* e *di*; deliziarsi e bearsi non soffrono che l'*in* dietro di sè ». Tommaseo.

Dilettarsi è fare di preferenza una fra le diverse cose in cui l'uomo trova piacere o sollievo: uno si diletta di musica, di libri, di novellare; qui lo spirito solo è in causa: nel compiacersi ha maggior parte il cuore; l'uomo veramente filantropo si compiace nel beneficare, cioè gli gode il cuore in veder altri contento per causa sua. Godersi ha senso più materiale, egoistico, se potessi dire così: un sibarita nel centro de' suoi comodi e delle agiatezze più studiate della vita dice: me la godo. Alcune volte questa frase non indica tanta raffinatezza di gusto, ma solamente una compiacenza un po' maligna in vedere che altri si bisticcia o per causa nostra o a noi prossima: nel mentre che quel briccone s'arrovella e annaspa, io me la godo. Deliziarsi esprime un piacere più intrinseco, una soddisfazione più completa; ci viene da cosa che delicatamente ci affetti: delizia infatti dicesi assolutamente un casino di campagna con giardino, ove tutto sia vagamente e con arte ben inteso disposto pel piacere degli occhi e per ogni comodità: partendo da questo dato, pare che il deliziarsi sia più particolarmente degli occhi e degli altri sensi, per le impressioni che vengono loro delle cose esteriori. Il bearsi invece è di tutto l'uomo morale, sensitivo e sensibile, è godere e compiacersi nel godimento di cosa onesta.

« *Crogiolarsi* inchiude in sè l'idea di cosa, per lo meno, pericolosa, e di persona che ama soverchiamente i suoi comodi, che a quelli è pronta a sacrificare i proprii doveri; solito vizio de' poltroni. Uno

si diletta delle scienze, gode del bene altrui, si compiace dell'onore reso alla modesta virtù, si delizia leggendo e gustando gli scritti di buon autore, si bea meditando le sublimi verità di nostra religione; si crogiola al fuoco, a letto, nell'ozio. Usato attivamente, crogiolare ha senso affine ad acconciare, rosolare, nel senso notato all'articolo che da queste voci s'intitola. Del resto è voce comunissima in Toscana ». Meini.

931. DEL RIMANENTE, Del resto. — La differenza fra queste due locuzioni è minima; altri però vuole che la prima più accenni alla sostanza, e la seconda più al contesto della cosa, e per menti esercitate in tale disamina può essere vero; ma nell'uso si scambiano facilmente e senza peccare d'improprietà.

932. DELUDERE, Schernire. — *Deludere* è prendersi giuoco di altrui; fare che altri concepisca qualche speranza ma invano. *Schernire* è mettere in giuoco e farsi beffe con parole od atti di chi per qualche parte dà presa al ridicolo: schernire chi rimane deluso per colpa nostra è il più fiero degli oltraggi.

933. DEMENTE, Amente. — *Amente*, privo di ragione affatto; da *a* particella negativa o privativa. *Demente*, privo di senno e di criterio.

934. DEMENZA, Pazzìa, Follìa. — Come malattie o stati normali della mente, la *demenza* è la più leggera, poi vien la *follìa*, e la *pazzia* in ultimo: il demente può ragionare talvolta negli stadii di calma che la cura e le amorevoli attenzioni gli procurano: il folle crede ragionare, ma sragiona sempre, non conosce il valore nè dei termini nè delle cose: il pazzo ha il cervello stravolto irreparabilmente. In senso traslato una follìa è un atto inconsiderato ed evidentemente inutile; pazzìa è quell'atto in cui all'inconsideratezza s'aggiunge il pericolo; demenza è quando il danno è reale e quasi certo; è una follìa il giuocare al lotto colla speranza di vincere; pazzìa sarebbe giuocarvi forti somme, e demenza vera rischiarvi il fatto suo. Nel senso traslato adunque il valore e la forza di questi vocaboli è in senso inverso che nel proprio.

935. DENIGRARE, Oscurare. — Si *oscura* un fatto, un detto, un merito o una persona degna di lode, o non parlandone, o mettendo delle reticenze nella lode, o citando a confronto altri casi consimili o persone d'un merito superiore o dipingendole come tali. Si *denigra* parlandone male, calunniando, censurando acremente e con mal animo; il primo è segno d'una certa invidia troppo naturale nell'uomo che teme dall'innalzamento altrui procedere il proprio abbassamento; il secondo è un atto di cattiveria e d'animo malevolo e perverso.

936. DENSO, Spesso. — *Denso*, parlando di un liquido, è meno di *spesso*: nel primo caso può scorrere ancora, nel secondo, difficilmente assai. Parlando d'altro genere di corpi, denso vuol dire compatto; l'oro è il più denso de' metalli: spesso non si potrebbe usare che per opposto di rado; tela, panno spesso, cioè che la loro tessitura è fitta e ben battuta.

937. DEPORRE, Depositare. — *Deporre* è porre giù, posare cosa che si portava addosso o in ispalla; è sgravarsi di un peso. *Depositare* è mettere come in deposito: a deporre basta una certa avvertenza; a depositare, maggiore cautela.

938. DEPOSIZIONE, Deposto, Deposito. — *Deposto* è il fatto; o anche le parole con cui si depone, ma come atto privato e non formale nè legale. *Deposizione* è proprio un atto in forma o volontario o provocato da opportune interrogazioni. Parlando d'un fatto criminale p. e. l'avvocato o il giudice potrà dire: il deposto insomma è questo, e lo desumo dalle parziali deposizioni. La, o una deposizione dalla croce, è quadro rappresentante propriamente l'atto dello staccare il corpo del Salvatore dalla croce stessa: un deposto è meglio detto quando il Salvatore inanimato è già steso in grembo alla Madre sua addolorata. *Deposito* ha, come chiaro si vede, altro senso e da tutti capito senza che occorra qui oltre dichiararlo.

939. DEPRECAZIONE, Preghiera, Orazione, Istanza. — *Deprecazione* è *preghiera* calda e veemente che si porge a Dio e agli uomini in qualche grave circostanza, o quando un male grave ci minaccia, o quando si teme di perdere un bene, che ci sta sommamente a cuore. La preghiera poi, in senso affatto ascetico, è quell'azione di grazie che il cristiano deve porgere a Dio ogni giorno: meglio però queste preghiere solite d'ogni giorno diconsi assolutamente le *orazioni*. *Istanza* è preghiera continua, ripetuta; non solo prega, ma prega e chiede che presto si aderisca alla preghiera: questa specie di preghiera se non fosse appoggiata a un qualche diritto riescirebbe una seccatura: il tribunale, il giudice ad istanza d'un tale chiama in giudizio, fa convenire un tal altro: le istanze dei poveri, come appoggiate al diritto naturale, devono essere accolte amorevolmente ed esaudite.

940. DEPREDARE, Spogliare. — *Depredando* si *spoglia* altrui: si depreda con violenza, si spoglia e violentemente e con inganno: un tutore spoglia i suoi pupilli con fina arte, sottraendo documenti, architettando conti e cifre in modo che la spogliazione sembri legale e giusta. Il malandrino spoglia i passeggieri sulla strada. I nemici depredano un paese, cioè lo mettono a ruba, a sacco, portando via il buono e il bello.

941. DERIVARE, Dipendere, Procedere, Provenire, Originarsi, Nascere, Scaturire, Sorgere, Apparire, Originare.

« *Dipendere*, esprime relazione di cosa sottoposta ad un'altra: *derivare* dice relazione d'origine. *Procedere* dinota la successione degli effetti alle cause loro; *provenire* indica la causa occasionale, e talora l'efficiente, degli avvenimenti e dei fatti. *Originarsi* esprime la causalità iniziale da cui nasce l'oggetto od il fatto. Derivazione indica procedenza per partecipazione ». Romani. —

In *nascere* la provenienza è immediata, e l'effetto apparente: in *originare* può essere più lontana e qualche volta non sufficiente proprio a produrlo: dicesi che una guerra avesse la sua prima origine da un bicchier d'acqua; ma ognun vede che se altre cause non vi avessero coadiuvato, questa sola non sarebbe bastata a determinarla. *Sorge* una cosa colà dove è il germe, il principio, e ciò fisicamente e moralmente; sorgono da terra le piante appena nate; sorge la discordia, sorgono le dispute dove non è unione, amore, armonia ne' sentimenti: *scaturire* dicesi più propriamente dell'acqua, e così sorgere; ma in questo è come unita l'idea di elevarsi alquanto da terra come nei

zampilli o getti artificiali; in scaturire no; in esso è più l'idea di abbondanza e di sprigionamento: in questi due verbi l'idea di provenienza è sempre più lontana, oscura e latente, dirò così, in complicate combinazioni. In *apparire* l'idea di provenienza è non solo più incerta e lontana, ma anche fallace, come lo dice la parola apparenza, che è cosa molte volte lontana dal vero: però talvolta apparisce quel che è, e le conseguenze di cosa che si voleva tener celata evidentemente appariscono. L'esito dipende dalle circostanze; le conseguenze derivano dai principii: il figlio procede dal padre; una gran parte dei mali che ci affliggono provengono da noi medesimi: gli avvenimenti della vita, altri asserisce perfino quei della storia universale dell'uomo e dell'umanità, gli uni dagli altri sono originati, e procedono con ammirabile concatenazione.

942. DESERTO, Disabitato, Inabitato, Solitario, Ermo, Romito, Solo, Solingo. — Luogo *deserto* è quello che è lontano dall'abitato, e che abitato non potrebb'essere, a meno di renderlo, coi necessarii lavori, in prima abitabile: la parola descrio indica anche natura selvaggia e non coltivata: nei grandi deserti però, si trovano famiglie, orde, tribù selvaggie, o quasi, vaganti per essi; così sono abitate o visitate dalle girovaghe tribù le oasi del deserto di Sahara. *Disabitato* par che dica non più abitato; par che richiami l'idea de' primitivi abitanti: infatti dicesi casa, paese disabitato. *Inabitato* è propria non abitato mai o ancora. *Ermo* è voce poetica; pare una contrazione di *romito*: questo si dice e del luogo e dell'abitante; non è molto lungi dalla città, ma certo in luogo solitario. *Solingo* è d'uomo, e così *solo*; però solo non dice altro che quel che esprime; solingo invece esprime una certa affezione alla solitudine, sia abituale o momentanea: l'uomo solo non è accompagnato; il solitario è solo abitualmente, non cerca ma non rifugge assolutamente da compagnia accidentale: il solingo cerca, finchè dura la causa, proprio ad esser solo, in compagnia però di pensieri, d'immagini, di care o tristi reminiscenze. *Solitario* è d'uomo e di luogo; dicesi, l'uomo solitario sta da sè, non ama la compagnia dei suoi simili, perciò si compiace in luoghi solitarii e deserti: luogo solitario è sito alquanto lontano dall'abitato, e visitato da poche persone

943. DESIARE, Desiderare.

« In alcuni dialetti di Toscana *desiare* è ancor vivo: e notiamo (se non come frase da usarsi, come singolarità non indegna d'essere conosciuta) che oltre al senso di *desiderare*, ne ha un altro suo proprio. Dicesi: la tal cosa non mi desia, per: non eccita in me desiderio, non mi gradisce. In senso simile il Lasca: io me ne andrò a casa mia, che sarà un desio... non mi trovando un canchero d'un quattrino (ironicamente: sarà un piacere). Anche questo bel modo vive tuttora nell'uso toscano ». Tommaseo.

944. DESIDERARE, Amare. — Non si può *desiderare* invero senza *amare*, o dirò meglio l'amore è un vivo desiderio; quando però il desiderio si manifesta, l'amore è certamente più forte, se non più intenso, di quando stassene muto e nascosto.

945. DESIDERARE, Appetire, Bramare, Anelare, Agognare, Ambire, Aspirare, Sospirare. — *Desiderare* è il generico; è voler avere o possedere, con più o meno

passione, qualunque cosa possa essere di nostro gusto o convenienza. *Appetire* è desiderar cosa che solletichi il gusto; e per estensione qualche altro dei sensi corporei. *Bramare* dice desiderio vivissimo, quasi vorace e ferino; sì brama dalla fame. Or la fame o il bisogno, reale o immaginario, può essere di tutt'altro: è noto l'*auri sacra fames*. *Anelare* è desiderare non solo ma travagliarsi, far ogni possa, dare il fiato, l'anima, per dir così, onde conseguire la cosa desiderata. *Agognare* è poetico; è far voti, che so io, mandar sospiri pel desiderio della cosa voluta. *Ambire* è desiderar cosa che solletichi e soddisfaccia alla vanità, proprio all'ambizione. L'*aspirare* è un puro desiderare: s'aspira però a cosa che si possa conseguire o per qualche anche lontano diritto, o per qualche conosciuta facilità: aspiranti, perciò, si dicon coloro che sono in via d'esser nominati ad un uffizio, e fanno già il tirocinio di quello. *Sospirare* è desiderar cosa già da molto tempo, e per cui proprio si sospira: chi promette qualche cosa e poi non la dà, e tira troppo per le lunghe a soddisfare alla promessa, dicesi ch'ei la fa sospirare.

946. DESIDERARE, AUGURARE. — Il primo può essere anche tacito; il secondo è espresso in parole; quindi il *desiderio* non è che l'espressione, o l'intendimento della buona volontà nostra; coll'*augurio* si prega il Cielo e s'invoca in prò di cui si fa. Vi auguro, è come dire: prego Dio, il Cielo che vi mandi ciò che desiderate; o frase consimile.

947. DESIDERIO, BRAMA, VOLONTÀ, VOGLIA, APPETITO; VOLERE, AVER VOGLIA. — La *voglia* è più del corpo, il *desiderio* del cuore, la *volontà* della mente: di molte cose irragionevoli o disoneste nasce in noi la voglia e il desiderio, perchè fragili e inclinati a soddisfare le nostre passioni; il concepirne una volontà assoluta, il volerle cioè assolutamente, e validarne il desiderio coll'assenso risoluto dell'animo, sarebbe un gran male. La *brama* è voglia ardente che per infuocati sospiri si manifesta: l'*appetito* è voglia viva assai, ma non così forte come la brama: se l'appetito e la voglia non sono soddisfatti, se leciti, o raffrenati dalla ragione, se illeciti, si cangiano in brama violenta. Voglia di mangiare; desiderio d'onori; volontà di operare; brama e bramoso di piaceri, di vendetta, o che so io. L'appetito è più generico, perciò più indeterminato. *Aver voglia* non è proprio *volere*; il primo è una sensazione, una passione, un sentimento al più; il secondo, una delle nobilissime facoltà che fanno l'uomo immagine di Dio; se la volontà indirizzasse a un retto fine le voglie dell'uomo, felice l'uomo stesso e la società! misera condizione nostra, che a molte male voglie per debolezza diamo soddisfazione, a malgrado che la ragione e la vera volontà non vi concorrano! La voglia è forse più viva, ma più passaggera del desiderio: voglia d'imparare; desiderio di sapere!

948. DESINARE TRISTO, TRISTO DESINARE. — Il primo dice un *desinare* ove non si sta allegri; il secondo, un desinare cattivo in quanto al trattamento o ad altra circostanza propria del desinare medesimo e non accessoria.

949. DESTATO, e DESTO. — Mi son *destato*, e son *desto*: uno vien destato perchè dormiva, ed è ancora tutto trasognato; in chi è desto non è più vestigio di sonno: desto esprime altresì una certa svegliatezza o prontezza di mente che l'altro non dice.

950. DESTINARE, DEPUTARE, ASSEGNARE. — Si *deputa* sempre persona; si *destina* persona e cosa; si *assegna* cosa a persona per lo più. Deputando si dà ordinariamente un mandato speciale; nel destinare si mira al merito e alla convenienza; nell'assegnare sembra esservi un po' più di arbitrio, perchè nell'assegno pare implicita l'idea di pagamento, ricompensa, o meglio ancora, di compenso. Assegnare è eziandio un destinare più speciale: a un tale si assegna un lavoro: un tal altro si destina a un impiego; un terzo si deputa a sorvegliare e invigilare su tutti gli altri.

951. DESTINO, SORTE, FORTUNA, CASO. — Il *caso* è ciò che vi ha di più cieco, di più incerto fra le idee espresse da questi vocaboli: dice cose nate assolutamente senza nessuna precedenza o relazione logica: cade una tegola da un tetto, passa in quel mentre un uomo, lo coglie nella testa e l'uccide: qual relazione eravi fra i due elementi di questo fatto? fra il moto della tegola e quello dell'uomo? nessuno; è un caso; quindi non si potrebbe dire nè *sorte* nè *fortuna*, perchè, prese assolutamente, hanno buon senso: qual sorte! che fortuna! sorte avversa, barbara fortuna, dicesi ma in tal caso quegli aggiunti sono correttivi il significato proprio. Sorte però dice cosa più casuale, e isolata; fortuna cosa più usuale, più comune; a quell'individuo per cui si è fatto il qualificativo *fortunato*. Il *destino* per un residuo di paganesimo ce lo figuriamo come cosa, sentenza irrevocabile: chi vi crede, mette ogni passo segnato come una fase del destino proprio che si svolge e si va compiendo.

952. DESTITUTO, DESTITUITO. *Destituito* vale rimosso, deposto di carica, da uno stato; *destituto* vale privo; e così, di prove, di poteri e simili.

953. DESTRO, DIRITTO, DRITTO, RITTO.

« Se v'han sinonimi nella lingua, certo son questi. Pure c'è da notar qualche caso, in cui l'uno non si potrebbe all'altro sostituire. *Destro*, intanto, è più acconcio in certi luoghi. Il Figlio, diciamo, siede alla destra del Padre; e non si direbbe altrimenti. Fianco, lato dritto non si direbbe, ma destro. Destra è sostantivo, per mano, senza che vi si sottintenda il contrapposto con sinistra: *diritta* e *dritta* suppone sempre un contrapposto. Diritta si usa d'ordinario ellitticamente, e sottintendesi mano o parte. Così, diciamo voltare a diritta, piegare a diritta; avere, dar la diritta al passeggio, in carrozza, a sedere. Mano diritta, piè diritto è meno dell'uso che man diritta, piè diritto. Parte diritta, fianco diritto non suonerebbe bene. *Ritto*, in senso di destro, non soffre ellissi che molto di rado; e non s'accoppia che a mano. Mano ritta, diciamo; non piè ritto, nè lato ritto. Ritto, dritto, diritto, non si prepongono al sostantivo; destro sì. Nessuno direbbe: ritta mano, dritta parte, diritto lato ». TOMMASEO.

954. DESUMERE, CONGETTURARE, PRESUMERE. — Si *desume* dall'insieme, dalla totalità o quasi totalità degli atti; si *congettura* anche da un solo indizio, anche dall'apparenza: il desumere adunque debb'essere più certo o più probabile del congetturare. *Presumere* è un poco più avventato di desumere; si presume più da ciò che si crede, che da ciò che si vede: la presunzione però deve avere un fondamento almeno probabile; lo esagera forse, ma un fondamento c'è; al-

trimenti sarebbe stoltezza. La presunzione è più decisa anche della congettura; e qualche volta la segue; da diverse congetture si forma una presunzione probabile.

955. **DETERIORARE**, PEGGIORARE. — *Deteriora* una merce in qualità; *peggiora* un ammalato; deteriorare è passare dallo stato normale a uno men buono; da questo si può peggiorare ognor più; si deteriora nell'opinione, si peggiora positivamente: una minima macchia deteriora, e ciò in senso proprio come nel traslato; ogni macchia aggiunta è un peggioramento.

956. **DETESTARE**, ESECRARE. — Una cosa *esecrabile* è giunta all'ultimo eccesso in male; *detestabile* è ogni male grave: ad esecrare, moralmente parlando, è necessario un motivo sacro, o religioso (*ex sacro*). Chi sente esecrazione verso persona o atto, fa quasi un tacito scisma, s'allontana, rompe ogni comunione colla cosa esecrata. Opera detestabile, in letteratura, si dice quella che ha nulla o quasi nulla di buono.

957. **DETRATTORE**, CALUNNIATORE, CALUNNIOSO, INGIURIATORE, INGIURIOSO, MALDICENTE, MALEDICO, MORDACE, MORMORATORE, SATIRICO, CAUSTICO; MALDICENZA, MORMORAZIONE, BIASIMO, DETRAZIONE, INGIURIA. — *Detrattore*, chi toglie o cerca togliere dall'altrui fama, con parole e detti nocivi. *Calunniatore* è chi sparge o va insinuando accuse o imputazioni non vere contro il prossimo; *calunnioso* è chi ha l'abitudine di calunniare; detto calunnioso è quello che racchiude calunnia. Il *mormoratore* si compiace in dir male del prossimo, palesando i suoi difetti, peccati o debolezze; nè vale la scusa che siano veri i fatti riferiti, perchè la carità vuole che si tiri un velo sui difetti dei nostri fratelli: mormorare è proprio susurrare all'orecchio, o dire in ristretta brigata. Il *maldicente* dice male a dritto e a rovescio, purchè sfoghi il mal prurito della lingua e trovi pascolo a parlare a spalle altrui: dice male per abito e forse non con idea risoluta di pregiudicare, abbenchè a ciò riesca sovente. Il *maledico* dice male proprio per rea natura che a ciò lo spinge, o per vendetta, per astio, per atra bile, per una fatale compiacenza. *Mordace* è chi punge e lacera, chi non la perdona se gli viene il bello; lingua mordace è quella del maldicente di professione, se va al vivo nel tagliare addosso i panni al prossimo: mordaci sono molti nelle risposte, se un buon uomo, con una sua domanda un po' semplice, loro ne presta argomento. *Caustico* è chi non sa parlare se non punge, se non mette nelle parole sue un poco di quell'acrimonia che fa frizzare e dolere: la causticità proviene da un tetro umore, per cui, non contenti di noi nè degli altri, pare che di tutti abbiamo diritto o cerchiamo pretesto di vendicarci: il caustico ferisce a ogni tratto con leggere punture; il mordace lo fa più di rado, ma incide profondamente e fa sanguinare la piaga: la lingua del primo è proprio un corrosivo, un caustico; quella del secondo, uno scalpello anatomico: quegli è un ammalato che tormenta chi gli sta vicino; questi un maniaco che percuote, ferisce, morde. *Satirico* è veramente, o dovrebb'essere chi punge e flagella il vizio in genere: molti però trovan maggior diletto, reo diletto per certo, a frammischiare nelle satire loro sfrontate personalità. *Ingiurioso* si dice di detto, proposta, atto, pensa-

mento, che sia tale. *Ingiuriatore* è chi dice o fa ingiuria: vorrebbe anche dire chi è solito a fare ingiuria; ma in questo senso non si userebbe mai, perchè, chi torrebbe su di sè impresa tale? e poi non la durerebbe tanto da rendersi meritevole di questo titolo, poichè troverebbe chi lo farebbe desistere dal vezzo villano. Il *biasimo* giustamente applicato può riuscire giovevole. La *mormorazione* è peccato contro la carità, poichè svela cose che, segrete, sarebbero state come non esistenti, con minor danno e minore scandalo. La *maldicenza* è peggiore della mormorazione, poichè quando non ha da pascersi sul vero, argomenta, congettura, inventa. La *detrazione* fatta per lo più di soppiatto, e con animo deliberato di nuocere, è sempre un'infamia, un'azione vile. L'*ingiuria* almeno è palese, affronta e s'espone coraggiosamente a ricevere il fatto suo: qui parlo d'ingiuria in parole o in atti.

958. DETTA, DETTO (STARE A, O AL). — *Stare a detta* di qualcheduno vale proprio quasi alla decisione di chi parla, o ha da parlare, interrogato. *Stare al detto* è semplicemente credere ciò che dice. Stare a detta de' maestri; stare al detto de' viaggiatori.

959. DETTAME, DETTATO, PRESCRIZIONE. — *Dettame* è cosa veramente autorevole; *dettato* cosa più didascalica. *Prescrizione* è una specie di comando, ma un comando il più delle volte che limita o la quantità, o l'estensione, o il tempo: le medicine se hanno a giovare debbono prendersi a norma della prescrizione.

960. DIAFANO, TRASPARENTE. — *Diafano* è l'opposto di opaco: *trasparente*, qualche volta di fitto: un tessuto è così fitto che nulla lascia trasparire. Il corpo *diafano* è trapassato dalla luce: il *trasparente*, dal raggio visuale.

961. DIAVOLO, DEMONIO, DEMONE. — Il *diavolo* è proprio ciò che s'intende per lo spirito infernale; il capo de' maligni spiriti: un *demonio*, il demonio della superbia o di qualsiasi altro vizio, pare uno degli emissarii suoi, o se vuolsi una delle sue trasformazioni. *Demone* ha senso men cattivo, e talora anche buono: val quasi genio: il demone della poesia l'invade, dicesi di un poeta nel momento dell'improvvisazione. Diavolo e più demonio, hanno un significato esagerativo lor proprio: di uomo estremamente inquieto, o di chi sorpassa le forze e le prove comuni in qualsiasi cosa, dicesi: gli è un demonio, un gran diavolo. Un buon diavolo gli è un di quei detti popolari, così strani, che non saprebbonsi nè spiegare nè dedurre da qualche origine per induzioni probabili.

962. DIAVOLO, DIAMINE, DOMINE, DIASCOLO. — Son quattro esclamazioni che possono anche rivolgersi in interrogazione, dicendo per es., che diavolo, o diamine fate? *Diavolo* è esclamazione un po' stizzosa; *diamine*, più ammirativa; *diascolo* si dirà ironicamente a cui si vuol far credere noi avere una più grande opinione di lui che non s'ha in effetto: va là che sei un gran diascolo; o anche diavolo, se chi lo dice è più sciolto di lingua o vuol fare maggior colpo. *Domine* è modo famigliare di salutarsi incontrandosi fra amici.

963. DIBATTERE, SBATTERE, SCIAGUATTARE, SCIACQUARE, DIGUAZZARE, SCIABORDARE. — *Sbattere* dicesi delle uova, e poi d'altro liquido che presso a poco in quella

guisa si vada agitando in vaso o recipiente. *Sciaguattare* è agitare il liquido scotendo il vaso che lo contiene; egli è per lo più a cagione di lavare il vaso, bottiglia, botte o altro: onde forse meglio direbbesi (questa è una mia opinione e la do solo per tale) sciaguattare una bottiglia, che sciaguattare l'acqua nella bottiglia, perchè quest'ultima azione a che pro, per quale altro scopo, se non quello? Ben si direbbe però: non bisogna sciaguattare un vin vecchio che ha lasciato molto deposito, per versarlo dalla bottiglia nei bicchieri, nè per travasarlo dal suo fusto in altri, perchè non abbia ad intorbidarsi. *Diguazzare* è agitare panno o altro in molt'acqua, sbattendolo poi e premendolo perchè l'acqua vi penetri e sortendo porti via ciò che il bucato, il sapone e il vero lavamento ne ha staccato di immondo. Si sciaguatta anche un panno nell'acqua, ma si può fare senza scopo determinato; diguazzarvelo si è proprio per lavarlo, o finire di lavarlo. *Sciacquare* è proprio il lavare in acqua pulita; dicesi di quelle cose che a lavarle non ci voglia gran fatica, e per cui il solo passarvi dell'acqua dentro o sopra, basti: così dicesi di bicchieri quando altri vi ha già bevuto; così del volto o delle mani, quando le siano già ben lavate e monde, e che si passano un'ultima volta in acqua pulita. *Dibattere*, dice Tommaseo, s'usava in senso di sbattere; ora non più; dibattere non si direbbe più che speculativamente di una questione agitata fra due o più; per ogni altro significato ha assunta la forma neutro-passiva: molti si dibattono veramente contro la rea fortuna, ma i più vanno dibattendosi contro fantasmi creati dalla loro immaginazione intemperante, che di nulla mai s'appaga. *Sciabordare* è termine dei tintori quando panno o altro drappo immergono e diguazzano in molt'acqua perchè ne sorta più bello, o per ismontarne alquanto il colore.

964. DIBATTERSI, DIVINCOLARSI, SCONTORCERSI, SVINCOLARSI. — *Dibattersi* è agitarsi con forza per sottrarsi all'altrui potere che ci opprime, a una forza che ci lega e ci stringe. *Divincolarsi* è scontorcersi a guisa di vinco, con rapidi movimenti, per isfuggire o svolare d'infra i vincoli. Lo scontorcersi può essere più lento, e suol per tanto accusare o esprimere un più intenso dolore: dibattersi con rabbia; divincolarsi con impazienza crescente; scontorcersi miseramente e con dolore. *Svincolarsi* è proprio liberarsi dai vincoli, veri o figurati che siano.

965. DI BUON GRADO, DI BUON CUORE, DI BUONA VOGLIA. — Fa di *buon grado* chi non si fa troppo pregare, e chi è già propenso alla cosa, o capisce che ragion vuole che si faccia. Fa *di buona voglia* chi lavora con animo e con una certa soddisfazione. Fa *di buon cuore* chi mette nell'opera quell'amore, quell'affetto che ne addoppia il merito. Portate di buon animo le croci che sono retaggio della misera umanità; fate di buona voglia il vostro dovere, e di buon cuore quel poco bene che vi riesce di fare.

966. DI BUON MATTINO, DI BUON'ORA, A BUON'ORA, PER TEMPO. — *Di buon mattino* dice chiaro da sè che cosa significa. *Di buon'ora* è più relativo alle abitudini delle persone; per molti sfaccendati alle dieci, alle undici del mattino è ancor di buon'ora; pel buon campagnuolo alzarsi col sole è tardi. *A buon'ora* è più relativo all'opportunità di pensare, o di fare qualche

iscritti, o stampe, o bandi. *Palesare* è dir cosa che prima si teneva in sè. *Mostrare* è mettere in mostra affinchè altri vegga; render evidente, facile, cosa non da tutti intesa, e perciò vale anche insegnare. *Aprire* in questo senso è rendere non solo chiara la cosa, ma facile: si aprono i tesori della scienza al popolo, cioè gli si rende facile, chiara e così evidente da poterne egli fare suo pro: perciò all'aperto non solo significa al chiaro, ma in vista di tutti, senza mistero.

969. DI CONTINUO, CONTINUAMENTE. — *Continuamente* esprime proprio la non interruzione; *di continuo*, una certa ripetizione così frequente da far credere o dire che l'azione non cessa, o che almeno non ne cessa l'effetto. Un uomo immerso in profonda afflizione sospira di continuo, e continuamente pensa alla sua disgrazia: son di continuo seccato, dice chi è disturbato ogni tratto o dal lavoro, o anche dall'ozio gradito.

970. DI CORSO, DI CORSA, DI CARRIERA. — Venge *di corso*, vale correndo, cioè frettolosamente; ma non esclude qualche indispensabile fermata: *di corsa*, vale che dal luogo da cui mi partii, fino a quello ove son giunto, non ho fatto proprio che una corsa, cioè che correre continuamente. *Di carriera* si viene o si va soltanto a cavallo, è correre velocissimamente come può farlo un cavallo a gran galoppo: di uomo si potrebbe dire per una specie d'iperbole.

971. DI CUORE, CORDIALMENTE, CON TUTTO IL CUORE, DI SUO CUORE, DI VERO CUORE; UOMO DI CUORE, UOMO DI BUON CUORE.

« *Di cuore* si dice e si fa: *cordialmente* si dice e s'accoglie. Non si direbbe: ricevere di cuore, ma: trattar cordialmente, sì. Non si direbbe: fare una cosa cordialmente, ma di cuore, cioè con affetto e di piena volontà. Cordialmente, insomma, esprime d'ordinario un atto particolare; di cuore, l'abituale affetto. Dire di cuore, vale senza simulazione, con tutta l'anima: dire cordialmente, vale con aria cordiale, aperta. In società pare che molti si trattino cordialmente, ma di cuore nol fanno. Piangere, diciamo, sospirare, ridere di cuore: non già cordialmente. *Con tutto il cuore*, come ognun vede, dice più che di cuore. Se non che alcune volte questa seconda frase serve ad esprimere l'amore, l'altra il semplice affetto: e in tal caso la differenza si inverte. L'uomo veramente religioso prega con tutto il cuore ogni bene a' suoi più accaniti e più ingiusti nemici: ma prega di cuore per la persona ch'egli ama d'amore più profondo. *Di suo cuore* vale di, mole proprio; ed è dell'uso; e cordialmente non vi si può sostituire. *Di vero cuore* esprime il contrario di doppiezza ». TOMMASEO.

Dopo di aver riferito presso a poco ciò che il Tommaseo disse molto bene sulle sottili differenze esistenti fra questi vocaboli, esporrò qui in epilogo ciò che a mio senso essi valgono. Cordialmente indica quell'affetto sufficiente, la manifestazione del quale è necessaria al sociale commercio. Di cuore esprime un affetto più vero, abbenchè talvolta meno apparente. Di tutto cuore è frase buona a dire, ma falsa in fondo, perchè l'uomo nè odiare, nè amare da per se stesso di tutto cuore può assolutamente. Di vero cuore significa la sincerità dell'affetto. *Uomo di buon cuore* è quello che è naturalmente inclinato a compatire, a soccorrere, a consolare.

Uomo di cuore vale generoso, di cuor grande, coraggioso e forte: quest'ultima appellazione è un elogio completo.

972. DIFESA, DIFENSIONE, SCHERMO, PROPUGNACOLO, ANTEMURO, ANTEMURALE. — *Difensione* è la *difesa* in atto: le armi, le mura, i fossi, i colpi dati o parati e tutt'altro che si fa per evitare il male che vuol farci il nemico. *Schermo* è proprio quella parte della difesa che ripara i colpi dell'avversario; farsi schermo di qualche cosa, vale mettersi al coperto dietro di essa; ha eziandio senso traslato. *Propugnacolo* è propriamente sito adatto a difendersi, a pugnare con vantaggio (*pro pugnare*). *Antemurale* è muro forte a guisa di bastione. *Antemuro* è muro posto avanti, specie di parapetto; come opera di difesa dice meno dell'altro, ed è meno usato.

973. DIFETTO, IMPERFEZIONE, VIZIO, MANCANZA, MANCAMENTO. — *Imperfezione* è meno degli altri; indica qualche leggera menda che alla perfezione si oppone: è proprio il suggello che la mano dell'uomo lascia sulle cose da lui fatte: se l'uomo potesse essere perfetto, o far cose perfette, ragguaglierebbe Dio in eccellenza e in potere: l'imperfezione può dipendere tanto da mancanza quanto da eccedenza. *Difetto* è proprio mancanza di qualche parte o qualità essenziale, o minore esattezza in qualche altra. Un *vizio* è cosa capitale: se una macchina o qualche altro istrumento ha un vizio, non può servire all'uso. Moralmente parlando questi tre vocaboli ritengono lo stesso valore e la stessa distanza gli uni dagli altri. Imperfezione fa sempre ricorrere all'idea la nozione di perfetto, dalla quale una qualche imperfezione nel soggetto pare io! tenga poco distante. Difetto è parola e cosa più usuale: ognuno ha i suoi difetti, e talora difetti gravi, cui l'uomo è portato, tante volte più che non dovrebbe, a compatire, perchè ha bisogno di una consimile indulgenza. Ogni vizio va ripreso o corretto: se però si compatiscono i difetti, i vizii non si hanno da tollerare: l'uomo dabbene non farà lega coi viziosi, perchè i loro esempi e le loro parole sono contagiose. La *mancanza* è un difetto assoluto; materialmente parlando: i soldati non potevano più tirare per mancanza di polvere: e prima non colpivan giusto per difetto della stessa. Mancanza, moralmente, è più di *mancamento*: i genitori puniscano le mancanze dei figli, ma sappiano condonare all'inesperienza i mancamenti proprii di quell'età, e ne li correggano col fargliely soventi avvertire, ma con dolcezza. Vizio talvolta si dice per abituale difetto, per abitudine anche semplicemente non bella: molti ragazzi hanno il vizio di guardare nel moccichino quando s'hanno soffiato il naso. Ma a parlare più propriamente, i difetti dell'uomo son causa di molti suoi mancamenti; i vizii contratti lo precipitano in mancanze e in colpe gravi. Nel vizio pare ricorra più la volontà; nel difetto, l'istinto, il temperamento, l'inclinazione naturale: vizio di giuocare; difetto di parlar forte, troppo in fretta, e simili.

974. DIFFICILE, MALAGEVOLE, ARDUO, DIFFICOLTOSO. — *Difficile* è generico; dicesi d'ogni cosa non facile a farsi, a capirsi, a conseguirsi: *malagevole* dicesi più d'operazione che non possa farsi scorrevolmente e che presenti qualche impedimento. *Arduo* dicesi di cammino che ripido monti, e perciò ar-

voro sull'opera o attorno all'opera stessa, come è il digrossare, che è portar l'opera fino a un certo punto. *Dirozzare* è toglierne via le asprezze, le angolosità, è un cominciare a lisciare, a pulire; e si dice e delle opere e dell'ingegno, e de' modi e dei costumi: ha significato più traslato che proprio, o almeno in questo è meno usato che in quello. *Schizzare* è dar l'idea della cosa in pochi tratti o linee: si fa lo schizzo di cosa d'arte o d'altra, anche già esistente, per darne un'idea; l'abbozzo invece è d'idea originale soltanto, di opera, quadro, statua, monumento che si voglia effettuare. *Delineare* è proprio esprimere con linee le proporzioni, i contorni estremi e qualche altro accessorio d'un disegno qualunque: sovente il delineare è già principio d'esecuzione ed è fatto colla maggiore accuratezza; lo schizzare, no.

984. DILEFIARE, CREPARE, SCOPPIARE, MORIRE. — Tutti in senso iperbolico: il primo, che val morire e perdere il fiato, è voce bassa, ignobile affatto, e tale da non metterla in corso. *Crepare* dalla rabbia, dall'invidia, non è, come si vede, tenere questi sentimenti in sè, ma bensì espanderli, conservandone però tanto da sentirne doglia, affanno grave. *Scoppiare* invece dice o significa averne tanta in sè da non potervela più trattenere, perchè altrimenti il cuore ne scoppierebbe. Crepar dalle risa è ridere smodatamente e fuori di modo; scoppiare il riso, scoppio di riso, e anche scoppiar dalle risa è sfuggirne proprio uno scoppio, e essere lì lì per lasciarlo sfuggire. *Morire* di voglia, è aver voglia grande; di curiosità, d'invidia ecc., è averne, provarne tanta da sentirsi come mancare il cuore e quasi morire.

985. DILETTEVOLE, GRADEVOLE. Il *gradevole* va a genio, non dispiace; il *dilettevole* non solo va a genio, ma piace, diverte: l'uomo ben educato trova o finge di trovar gradevole ciò che altri fa per suo divertimento o piacere, abbenchè non ne provi talvolta verun diletto ed anzi in fondo se ne annoi. Credo che molte cerimonie di corte, gradevoli in apparenza a' sovrani e ai cortigiani, non riescano loro dilettevoli punto punto.

986. DILETTO, DELIZIA.

« *Delizia* è diletto vivo, soave, tranquillo. Il *diletto* non sempre così delicato ». ROUBAUD.

Diletto dei sensi, delizia dell'anima. Delizia si dice assolutamente, di cosa o luogo che contenga ogni qualità piacente: questo fanciullo, questo sito è una delizia: delizioso si dice di cosa squisitissima, e di luogo amenissimo.

987. DILIGENTE, ACCURATO. — *Accurato* è il lavoro e la persona che lo fa; *diligente* la persona soltanto: il diligente fa con amore, presto possibilmente, e non intralascia o neglige parte benchè minima; l'accurato bada più a che non manchi cosa o parte essenziale: il diligente fa ed opera con somma cura, dunque è più di accurato.

988. DILOMBATO, SLOMBATO, SNERVATO. — *Snervato* può essere lo stile, un discorso, eppure conservare ancora qualche grazia; se è *dilombato* è fiacco affatto, cascante, quasi smembrato, o che fra i membri non vi sia sufficiente connessione e legatura. Dicendo snervato accenniamo maggiormente ai pensieri, ai sentimenti che o mancano totalmente o son privi d'energia; con dilombato accenniamo più propriamente allo stile e all'artificio oratorio. *Slombato* è lo stesso che

dilombato, ma si usa più spesso; secondo me, esso dice più la vera magattia, e dilombato una fiacchezza, o atonia, conseguenza di qualche eccesso o di qualche altro malore: nel principio di una convalescenza in genere, le gambe si piegano sotto, e il corpo si acciacca come slombato.

989. DILUVIARE, PIOVERE ALLA DIROTTA. — *Piove alla dirotta* nei temporali; *diluvia* quando è un'acqua forte e continua di molti giorni: diluvio di parole; le busse, le ingiurie, le sassate piovono alla dirotta; s'è continuano, diluviano proprio.

990. DIMENAMENTO, DIMENIO. « *Dimenio* è il frequentativo (di *dimenamento*); e talora esprime un dimenar più leggiero ». TOMMASEO.

991. DIMENTICARE, SCORDARE, OBLIARE, SDIMENTICARE. — *Dimenticare* è difetto di memoria; *scordare* lo è di attenzione e di affezione alla cosa. *Obliare* è lasciare o mettere in oblio cosa o persona a cui non si voglia più pensare. Chi ha molte cose da fare è facile ne dimentichi qualcheduna; l'ingrato si scorda i benefizii; l'uomo dabbene e generoso oblia o procura di obliare le offese ricevute. *Sdimenticare*, quando volesse usarsene, direbbe dimenticare affatto; si direbbe di cosa o di persona di cui si fosse perduta totalmente la memoria.

992. DIMENTICO, DIMENTICATO, DIMENTICHEVOLE. — Chi è *dimentico* non si sovviene; chi è *dimenticato* è lasciato in disparte, non è chiamato; gli altri non si sovvengono di lui; *dimentichevole* è chi facilmente dimentica.

993. DIMESSO, SOMMESSO. — In quanto al tuono della voce, parlar *sommesso* significa men forte di *dimesso*; e così pure in quanto all'energia delle parole; perchè dimettere è smettere, abbassare alquanto; sottomettere è metter sotto, cioè sottoporre ad altri, è riconoscere l'altrui supremazia. Si può parlar dimessamente e dir nonostante cose forti, piccanti: si può andar dimessi e aver in cuore ambizione e superbia somma: si può istessamente parer sommessi e covar idee di rivolta, e portare di mal animo il giogo.

994. DIMETTERSI, ABDICARE, RINUNZIARE, ABBANDONARE; DIMISSIONE, ABDICAZIONE, RINUNZIA, ABBANDONO. — *Si dimette* da una carica; si *abdica* il potere, l'autorità sovrana, o quasi sovrana, come di reggenza o consimile; si *rinunzia* a un diritto, a un vantaggio; si *abbandona* una pretesa, e anche un giusto guadagno piuttosto che andar incontro a litigi o dispiaceri. *Abbandono* è più di *rinunzia*; perchè molte volte si rinunzia in parole e non si abbandona in effetto: valgano a provarlo le solenni rinunzie da tutti fatte nel battesimo e da tanto pochi osservate! L'abbandono presuppone quasi necessariamente il successo; la rinunzia non tanto. La *dimissione* si dà o si chiede; l'*abdicazione* è talvolta estorta, anzi il più sovente; ma nelle forme pare atto di libera volontà, perchè altrimenti non avrebbe valore.

995. DIMEZZARE, SMEZZARE, AMMEZZARE, SPARTIRE, DIVIDERE. — *Dimezzare* suona proprio *spartire* in mezzo, cioè fare di un tutto due parti presso a poco uguali. *Smezzare* è cominciare a togliere una parte dall'intiero, e venderlo o darlo via in diversi tempi e misure: si dice assai propriamente del vino in botti: una botte di vino è smezzata quando se ne è levato non la metà, ma sibbene una parte: si smezza quella botte quando la non si vende intera, ma a barili, brente, ettolitri o altra

misura secondo i paesi. *Ammezzare* è lasciare cosa cominciata a metà o circa; non finirla. Si sparte anche altrimenti che in due parti: si sparte fra molti, quando ad ognuno ne tocca un boccone: quando a qualcuno non toccasse la parte sua, sarebbe *divisa* la cosa sì, ma non propriamente spartita.

996. DIMINUZIONE, DECREMENTO, SCEMAMENTO. — *Decresce* ciò che ha finito di crescere: decresce però per lo più ciò che giunse a un crescimento straordinario e quasi anormale: *nil violentum durabile*: così decrescono i fiumi dopo le piene, i dolori dopo gli accessi del male; la febbre dopo la crisi salutare. *Diminuzione* dicesi in genere di tutto ciò che va impiccolendosi, sminuendo, mancando. Lo *scemamento* è una diminuzione senza causa immediatamente visibile: scema la cosa e si riduce pressochè al nulla, così bel bello senz'accorgersene; così scemano in noi le forze, e la vita, le facoltà intellettuali, il raziocinio, per effetto degli anni e della vecchiaia.

997. DIMORA, SOGGIORNO, STANZA, STAZIONE.

« La *dimora* è più lunga o più breve; il *soggiorno* debb'essere di un giorno almeno. Non si soggiorna nè più anni, nè un'ora sola. *Stanza*, per atto di stare, è poetico omai; ed è generico; non riguarda propriamente nè il tempo, nè l'abitudine di dimorare. *Stazione* significa l'atto e il luogo di fermata lungo le strade; ovvero nelle chiese, dove innanzi agli emblemi della Passione si fermano i fedeli a pregare ». ROMANI.

Stanza coi verbi fermare e porre può usarsi anche in prosa, ma nello stile elevato. Di stazioni abbiamo ora quelle lungo le ferrovie.

998. DIMOSTRAZIONE, PROVA, SPIEGAZIONE. — Una *dimostrazione* esatta è di rigore nei termini matematici e filosofici: questa si fa scendendo di conseguenza in conseguenza fino all'ultimo corollario, il quale *prova* vera la prima asserzione. La prova si fa alle operazioni dell'aritmetica per vedere se son giuste: la moltiplicazione serve di prova alla divisione; ogni altra prova (qui non parlo nè alludo a quelle della religione) può rimuovere il dubbio, può giungere a persuadere, ma non può dare quel che si dice certezza. Peggiori, oltre all'esser barbare, erano le prove alle quali i giudici sottoponevano gl'inquisiti, quando la tortura era un mezzo legale; allora quella prova non era che una prova: si provavano di provare; e molte prove di altro genere non sono proprio che prove e tentativi. La *spiegazione* si dà di cosa o non ben chiara o non ben intesa; i maestri spiegano gli autori agli scolari; i parrochi spiegano il vangelo ai fedeli.

999. DI NETTO, D'UN COLPO. — *Di netto* spiega la precisione, la giustezza del *colpo* a uccidere, abbattere, rovesciare e simili d'un colpo: tagliare, portar via di netto.

1000. DINOCCOLATO, ROTTO, SLOGATO. — *Dinoccolato* dicesi di d'ogni osso che abbia nocca quando si sloga, ma più propriamente di quelle delle dita; nocca fu detto quel crescimento ritondito delle ossa dove le une nelle altre s'incastrano e congiungono: *slogato* può essere più o meno di dinoccolato, meno se la nocca non è affatto uscita dal suo luogo, e i legamenti non son rotti; più, se n'è uscita affatto e rotti questi, siasene allontanata di molto come può succedere in una costola o altro osso. *Rotta* dicesi delle ossa quando avvenne frattura.

1001. DINOCCOLATO, SDRAIATO, SVOGLIATO. — *Dinoccolato* dicesi di chi sta così lassamente sdraiato, che sembri avere le giunture dinoccolate ed ogni membro in abbandono, nè più possa reggersi: ora di chi sta a quel modo, certo che sia *svogliato* potrà dirsi; quasi significando che la volontà più non possa comandare a quel corpo. Ma chi può starsene sdraiato a quel modo? il ricco annoiato e sazio di ogni cosa, direte voi; ed io soggiungo, il povero eziandio, il miserabile in cui la speranza di migliore fortuna sia spenta affatto; il lazzarone che gode se non altro i raggi di quel sole che per tutti abbondantemente risplende: altra prova che gli estremi si toccano.

1002. DI NUOVO, UN'ALTRA VOLTA, DA CAPO. — *Da capo* non include necessariamente l'idea di averlo già finito una volta; bisogna domandarlo a chi impara a suonare qualche istrumento, quante volte per imparare un pezzo di musica gli è d'uopo rimettersi da capo prima di andare alla fine. *Un'altra volta* si dice di ogni qual volta si fa o ripete una cosa; ma molte volte vale proprio la seconda volta: bada che tu ci colga un'altra volta, dice il padre ad un suo figliuoletto preso in fallo. Siccome nuovo fa, per opposizione, nascere l'idea di vecchio, di antico, di passato; così fare, parlare, trattar *di nuovo* una cosa pare che dica che già si era fatta, trattata ecc. qualche tempo prima: ma l'impazienza che non misura il tempo, fa dire di cosa pur ora finita, ma che molto ci piaccia: facciamola di nuovo, come se fosse già da gran tempo finita la prima prova.

1003. DIO, SIGNORE. — *Dio* non dice nè può dire che una cosa, l'Ente per eccellenza, l'Altissimo: è il nome suo proprio, anzi è forse il solo nome proprio che veramente gli si convenga, gli altri essendo tali per una certa convenzione. *Signore* dice molte cose; al re, a un padrone, a uno sconosciuto si dà del signore: è dunque termine meno venerabile e santo: signore per Dio, è quasi un nome un po' più famigliare, immaginato dall'uomo, non oso a pronunziare, a profanar quello, inutilmente o vanamente invocandolo: è un nome più cordiale, dirò così, che alla preghiera, alla speranza più si affà.

1004. DIPINTO, PITTURA.

« *Pittura* è l'arte, e l'opera dell'arte; *dipinto* è l'opera sempre. Pittura ha varii sensi traslati; dipinto, nessuno. Un buon dipinto può essere triste pittura de' costumi del secolo in cui vive il pittore; può essere bella pittura dell'animo dell'artista ». TOMMASEO.

1005. DI PRESENZA, IN PRESENZA, ALLA PRESENZA, NELLA PRESENZA. — Dice *di presenza* chi dice proprio alla persona che è lì in corpo e in anima, come si suol dire; *in presenza* vale davanti agli occhi della persona; essa, giudice, parte o testimonio. *Alla presenza* è più dignitoso, più grave, più caratteristico, più generale; onde si dirà in presenza di due testimoni, d'un amico, di mio padre e simili; e invece alla presenza di Dio, di tutto il popolo, dell'universo. Dicendo *nella presenza* pare che la presenza si personifichi, diventi una entità, una cosa che ha azione e influenza: i beati esultano, giubilano nella presenza di Dio: quasi come se questa divina presenza fosse un'atmosfera, una forza, una luce nella quale immergendosi ne restasse l'anima compenetrata ed assorta.

1006. DI PRIMA, DA PRIMA, SUL

PRIMO, IN PRIMA, SULLE PRIME, IN PRINCIPIO, SUL PRINCIPIO, DAL PRINCIPIO, PRIMA, A PRIMA GIUNTA. — *Di prima* si riferisce a idea o cosa anteriore a cui si confronta la posteriore; meglio, peggio di prima; saperne, averne ecc. più di prima. *Da prima* pare esprimere più specialmente ordine, successione d'idee: cercate da prima il regno di Dio, e le altre cose facili asseguirete. *Sul primo* e *sulle prime*, affinissimi, sembrano accennare a cosa che poi non si sviluppa conseguentemente: sul primo, sulle prime un libro ci piace, e poi ci annoia, c'infastidisce; egli è che l'autore ne scrisse le prime facciate con più amore e più diligenza. *In prima* indica un tempo passato: quanti buoni vecchi ci cantano tutto giorno che in prima le cose non andavano come al dì d'oggi! e intendono che andavano meglio: debolezza nella quale noi a nostra volta cadremo. *Sul principio* dice *in principio* affatto: mettetevi a studiare una lingua, per es. l'inglese; sul principio la forza della volontà, il prestigio di cosa nuova vi fa parere tutto facile; dopo quindici giorni, un mese, le difficoltà, il disgusto comincia; eppure non siete che in principio. *Dal principio* è modo che chiama il suo corrispondente *alla fine*; a meno che principio non sia sostantivo; allora si può dire che dal principio si arguisce talvolta dell'insieme, del tutto; ma che il più sovente questa presunzione riesce ingannevole. *Prima* indica antecedenza; il suo opposto è *dopo*; vi sono però fra questa diametrale opposizione dei gradi così espressi dalle parole *in seguito*, *poi*, *più tardi*, *in fine* e simili: prima, oltre essere avverbio, è preposizione, e allora è seguita da *di*. *A prima giunta* spiega bene la prima impressione un po' strana, che fa cosa nuova o mai veduta, o notizia impensata, o il cangiamento di sensazione, come il passare dal caldo al freddo, dall'oscurità alla viva luce; in quest'ultimo caso dicesi, ed è vero, che a prima giunta non ci si vede bene.

1007. DIRADARE, RAREFARE. — *Rarefare* è ormai termine della scienza: il chimico rarefà ogni liquido che può convertirsi in gaz. Si *dirada* materialmente ciò che è troppo fitto o spesso; astrattamente, ciò che succede troppo sovente; diradare la piantagione, sterpando qua e colà qualche gambo o fusto; diradare l'inchiostro, aggiungendovi aceto o vino; diradar le visite, facendone a più lunghi intervalli.

1008. DI RAGIONE, A RAGIONE, CON RAGIONE. — Come è *di ragione* vale come è giusto, debito, dovuto. *A ragione* di tanto vale proporzionatamente al pattuito, o al valore comune. *Con ragione* vale a buon dritto. Io vendo, com'è di ragione, a ragione di tanto che è il giusto prezzo; e con ragione mi lagno se non mi pagate. Essere di ragione vale spettare; a ragione è il contrario di a torto. Di ragione, a ragione son modi asseveranti cosa giusta e comprovata da ragioni o già concesse, o chiare abbastanza da non essere poste in dubbio: onde si dice a un tale: di ragione sapete che ciò mi viene, mi spetta: che è come dire: sapete anco le ragioni per cui mi spetta.

1009. DIR DI SI, DIRE CHE SI, ACCONSENTIRE, AFFERMARE. — Chi *dice di sì*, afferma o acconsente; chi *dice che sì*, afferma e conferma: il secondo modo è più risoluto ed esplicito; il primo può anche derivare da compiacenza, da soverchia bontà: molti dicon di sì, e poi fanno

ciò; ma anche sì, che se dicessero un bel sì una volta, non mentirebbero alla loro parola! *Affermare* è molte volte più che dire un semplicemente di sì. Il dir di sì non è, assolutamente parlando, che un non negare la cosa; affermarla è darla per certa. *Acconsentire* è invece molte volte meno che dir di sì; e la ragione si è nel proverbio che ha trovato e provato vero (ragion vera d'ogni proverbio), che chi tace acconsente. Dir di sì (a Genova e non so se altrove) vale maritarsi, l'atto dello sposalizio: andare a dir di sì, è andare a sposarsi.

1010. DIRE, CHIAMARE. — Il primo è relativo a frase, il secondo all'oggetto: come si chiamano i cardinali a Roma? Gubbi. — Come si dice, in modo un po' urbano, che uno non vuole più mischiarsi d'un affare, ma lasciare che altri si cavi dall'imbroglio? — Me ne lavo le mani.

1011. DIRE IL VERO, REGGERE. — *Non dire il vero* usasi parlando di parte del corpo o indebolita, o incomodata, che non *regga* bene, non faccia l'ufficio suo. Al vecchio le gambe non dicono il vero. A chi si sente, o per malattia, o per applicazione, o per età, aggravare o vuota la testa, il capo non dice più il vero; cioè non solo non regge, ma non ha nemmeno la forza necessaria a connettere *. TOMMASEO.

1012. DIREI QUASI, PER COSÌ DIRE, STO PER DIRE, DIRÒ COSÌ. — Tutti correttivi che l'urbanità e il temperato sentire di sè ha introdotti nel linguaggio. *Direi quasi* sottintende, se non temessi d'ingannarmi, o frase consimile. *Per così dire*, cioè per non sapere o potere spiegarsi altrimenti. *Sto per dire*, vale mi arrischio a dire, ma non oso affermare. *Dirò così* è quasi scusa o protesta di chi si serve di parola o di figura un po' strana o poco usitata, ma che per quella spera farsi più facilmente capire. Direi quasi e sto per dire sono più affini tra di loro, che con per così dire e dire così, i quali pure tra lor due hanno maggiore affinità che coi due primi. Sto per dire che lo studio della lingua italiana non ha limiti, e direi quasi che pochissimi o nessuni la sanno perfettamente: essa è per così dire un mare senza sponde, e dirò così un pelago, un caos cui nessuna mano assai potente è ancora venuta a dar forma certa e stabile.

1013. DIRE LA SUA, DIRE LA SUA OPINIONE. — *Dire la sua opinione*, moderatamente e ne' debiti termini, è lecito a tutti; anzi ognuno ha diritto di dirla, o dovrebbe averlo, tanto più se la questione lo risguarda: *dire la sua* è sovente un abuso di libertà e qualche volta un'insolenza. Un uomo piuttosto franco potrebbe dire: io dico liberamente la mia opinione, e faccio e mi regolo a mio modo, perchè tanto ognuno vuol dire la sua.

1014. DIRE, PARLARE, FAVELLARE, RAGIONARE, DISCORRERE, FAR PAROLA. — *Parlare* è il mezzo per cui tutte queste altre azioni si fanno; *Favellare* è proprio esprimersi con parole, e parole d'un certo idioma; onde dicesi la naturale favella: esprimersi si può anche a segni, come i muti, o scrivendo. *Dire* riguarda i pensieri, i sentimenti: si dice quel che si ha da dire, quel che si pensa; e talora si dice anche il contrario: si dice anche una parola, non come parola, ma come segno o espressione dell'idea che significa; e poi per dire una parola se ne dicono cento. *Ragionare* vor

un'ora, di due, d'un giorno o due al più; tanto da averne per un certo tempo gli occhi rossi; il primo sarebbe pianto di fanciullo o battuto o non soddisfatto di qualche suo desiderio o capriccio; il secondo quello d'una madre che avesse perduto un figlio diletto; il terzo, bisogna pur dirlo, quello d'un figlio, d'un nipote, d'un fratello in cui la prima impressione della perdita del caro parente può essere forte e sensibile molto, ma molto meno durevole. Piangere *a lagrime di sangue* è non più piangere veramente, non mandar giù lagrime dagli occhi, ma averne bisogno ancora; è dunque modo iperbolico; ma è l'espressione di profondo dolore, di sentito rincrescimento di colpa commessa, di fallo grave, di delitto cui non si possa por rimedio che colla dimostrazione di dispiacere e rimorso immenso.

1019. DIRUGGINARE, Srugginire, Digrignare. — *Srugginire* è neutro assoluto; il ferro srugginisce mediante qualche apposito reagente; allora lascia in certo modo la ruggine da sè. *Dirugginare* è proprio levar la ruggine al ferro o adoperando ben bene lima o altro strumento, o ungendolo d'olio e confricandolo, o che so io; indica proprio l'azione diretta dell'uomo. Hanno o possono avere senso traslato colla stessa differenza di significazione: l'uomo srugginisce nella società di colte e civili persone; dirugginare le menti del popolo è ufficio del filosofo e della filosofia non teorica, ma pratica. *Digrignare* dicesi dei denti quando s'arrotano gli uni cogli altri, o si stropicciano insieme o colla lingua per ira, o per mal vezzo.

1020. DISADORNO, Inornato. — *Inornata* è la cosa che non ha ciò che proprio dicesi mero ornamento; *disadorna* è quella che non ne ha quel tanto che naturalmente compete. Che l'essere disadorno sia vera e reale mancanza, si desume da che si dice cosa, persona disadorna di qualità, o delle necessarie qualità. La verità nuda e disadorna offende gli occhi, e più degli occhi la fibra troppo sensibile della passione; perciò il filosofo l'ha rappresentata ricoperta del manto della favola; inadorna e senza ciafruscole può piacere, e piace. La verità nelle favole d'Esopo era inadorna, non disadorna.

1021. DISANIMARE, Scoraggire. — Dell'*animo* forte, e solo del forte sentire viene il *coraggio*; il quale da sè molte volte [illegible] zio: chi disanima, scoraggia; e chi scoraggia non disanima, o almeno non sempre.

1022. DISAPPROVARE, Riprovare. — Il primo è non dare la propria approvazione; il secondo è più, è un condannare altamente. Chi disapprova in fondo, può anche lasciar correre in grazia di qualche particolare circostanza. Disapprovare vien [illegible] *riprovare* [illegible] cose. Si disapprova anche con un gesto, con un cenno; a riprovare ci vanno proprie parole di forte biasimo e di condanna.

1023. DISAVVEZZARE, Divezzare, Svezzare, Disavvezzarsi. — *Svezzare* dicesi quando si toglie al bambino l'uso della poppa; e così *divezzare*. Ma divezzare vale anche levare un mal vezzo, [illegible]

Disavvezzare è far perdere un'abitudine; *disavvezzarsi*, più comune, è perderla noi.

1024. DISCARICO, Scarico, Scarica. — *Discarico* e *scarico*, secondo l'eufonia del periodo, [illegible] dice Tommaseo parlando di [illegible]

sciogliere: gli acidi dissolvono certi sali; polvere, cerotto dissolvente. *Risolvere* indica un certo scioglimento che meglio mutazione o cambiamento potrebbe dirsi: le nuvole si risolvettero in nebbia; l'acqua si risolve in vapore: risolvere, o meglio risolversi, vale eziandio fermarsi a un partito; ma già anche in questo caso avvi il dubbio, l'esitanza tra i molti partiti che resta *risoluta* o *risolta*. Concretizzando in un sostantivo, il primo senso dà risolvimento; il secondo risoluzione; e così i due participii detti pur ora si riferiscono, il primo al primo, ed il secondo al secondo. La *dissoluzione* è l'effetto del discioglimento delle parti; così la *dissolutezza* è il discioglimento, l'allentamento delle idee morali e conservatrici; un corpo morto cade in dissoluzione; l'animo dell'uomo che corre sciolto da ogni freno morale cade di dissolutezza in dissolutezza; lo scioglimento pare sempre fatto da altri, racchiude un'idea come proveniente da verbo attivo; il discioglimento pare l'effetto d'una causa interna, racchiude un'idea pertanto come proveniente da verbo neutro. *Indissolubile* è ciò che non si può disciogliere; *insolubile* è ciò che non può sciogliersi; il cremor di tartaro è insolubile nell'acqua fresca: il nodo del matrimonio è indissolubile. *Solvente* è ciò che scioglie, che può sciogliere: solvente è pure chi paga, chi ha di che pagare, di che sciogliersi cioè dall'obbligazione del debito; *solutivo* è termine medico; è dai moderni ippocrati applicato alle medicine, alle pillole, decozioni purganti, perchè sciolgono almeno la stitichezza del ventre, se non hanno efficacia di risolvere la malattia.

1033. DISCONVENIENTE, INCONVENIENTE, SCONVENIENTE. — *Sconveniente* è ciò che non conviene; *disconveniente*, ciò che non conviene più, che diventa sconveniente; *inconveniente*, non solo che non conviene, ma che non è decente, e può riuscire dannoso. Disconviene ciò che non presenta più utile alcuno; sconviene ciò che non è nè utile nè decoroso; è inconveniente ciò che reca danno o disdoro. Inconveniente si fa sostantivo.

1034. DISCORDANZA, DISCREPANZA, DISPARERE, DISCORDIA, DISSENSIONE. — *Discordanza* è dove non si va d'accordo; *discrepanza* è discordanza più essenziale e più profonda: tra i filosofi, tra i letterati d'una medesima scuola può esservi discordanza nel sentire, nel vedere, nell'interpretare un principio del maestro; fra quelli d'una scuola e quelli d'un'altra avvi discrepanza assoluta. I *dispareri* provengono dal non vedere o giudicare le cose all'istesso modo; le *dissensioni* dal non sentire gli stessi effetti, le medesime impressioni. Fra il ruvido, il rustico e il delicato e il sensibile vi sarà sempre dissensione; fra due saputelli disparere; e l'una e l'altra di queste cause menano alla discordia, ma l'ultima, fomentata per lo più dall'orgoglio, è meno trattabile della prima, e più restìa a proposte d'accomodamento. La discordia è più sovente nelle famiglie, i dispareri, ne' congressi degli scienziati, le dissensioni, fra conoscenti o parenti; sono tutte tre dove meno dovrebbero trovarsi, se l'amore, la modestia, o la fratellanza fossero forti abbastanza nel cuore degli uomini, e tanto da fare che gli uni cogli altri caritatevolmente si comportassero e compatissero.

1035. DISCREDITO, SCREDITO. — Si usano promiscuamente: ma

scientemente, che ingiuria vituperevole, azione degna di vitupero.

1053. DI SOPPIATTO, Occultamente, Di nascosto, Clandestinamente. — *Di soppiatto* ha quasi sempre mal senso, vale fare, dire, preparare in silenzio e in modo che nessuno sappia o s'accorga. *Occultamente*, vale quasi, senza che alcun occhio vegga (*oculus*). *Di nascosto* implica l'idea di luogo che serva a nascondere e celare. *Clandestinamente* è più a dispetto o all'insaputa di chi avrebbe autorità di opporsi all'atto: matrimonio clandestino; clandestinamente si batte falsa moneta, si fa il contrabbando, cose tutte che molte persone necessariamente sanno perchè concorrono alla loro perpetrazione, il grande scopo della quale è di sottrarsi all'impero della legge comune e dell'autorità competente.

1054. DISORDINE, Disordinamento. — *Disordinamento* è atto, *disordine* è fatto, è stato. Si fa un disordinamento, succede un disordine, il disordine cresce, aumenta, dura. Disordinamento più nelle cose, disordine, nelle cose e nelle idee.

1055. DI SOTTO (rimanere al), Perdere. — Si *rimane al di sotto* non solo negl'interessi, ma nel puntiglio, nell'aspettazione, nel non vincere la prova. *Si perde* prima quando si scapita, poi quando non si guadagna; quindi si perde anche nell'opinione pubblica o privata per colpa nostra o di chi ci vuol male. Il perdere è più assoluto, il rimanere al di sotto è più relativo.

1056. DISPARATO, Dissimile, Dispari.

« *Dissimile* riguarda la qualità; *dispari*, il numero più che altro; *disparato*, l'analogia e le relazioni ». Romani.

I dissimili non si somigliano; i dispari non sono uguali in numero o condizione; le cose disparate non hanno punto di contatto o di comunanza.

1057. DISPARITÀ, Dissomiglianza, Disuguaglianza, Ineguaglità, Ineguaglianza. — La *disparità* riguarda e si nota nelle cose essenziali, intrinseche, come l'età, la condizione, la fortuna e simili; la dissomiglianza, nelle esteriori ed apparenti, cioè nelle forme, nei colori, nelle maniere e via via: chi si somiglia si piglia (sposa), dice un proverbio; l'apostolo delle genti disse: *si vis nubere, nube parem*; la somiglianza e la parità hanno dunque da concorrere in quest'atto così importante perchè sia fatto con giudizio, e con isperanza di buon successo. *Disuguaglianza* è un po' meno di disparità; molte cose di consi uguali, presso a poco, perchè pari affatto non sono; due uomini saranno uguali in grandezza di statura, e non pari in forza o bontà. L'uguaglianza o disuguaglianza si misurano adunque come chi dicesse dalla superficie, fisica o morale; da ciò le disuguaglianze nel carattere, che tante volte ben si dicono asprezze: da ciò pure verrei a dedurre la differenza fra i due affinissimi, *ineguaglità* e *ineguaglianza*, lasciando al primo esprimere la materiale dei corpi, e al secondo la morale degli animi e la civile delle condizioni sociali: le ineguaglità del terreno sono maggiori che le sue scabrosità; le ineguaglianze morali o civili sono meno sensibili delle disuguaglianze, perchè ineguale val male e non affatto uguale; disuguale, che uguaglianza alcuna non c'è, e che fra una cosa e l'altra passa gran differenza.

1058. DISPENSA, Credenza;

Dispensiere, Credenziere. — *Dispensa* è quella camera dove sono riposte le provvigioni da bocca; *credenza* è piuttosto un armadio allo stesso fine accomodato e disposto; direi però che nella dispensa stanno più le cose ancora da cuocere; e nella credenza, i piatti e pietanze già preparati per la tavola, o che da quella tornano intatte o tocche appena. Nella credenza sta anche il vasellame e l'argenteria, che nella dispensa, cioè in una camera al largo e sovente aperta o mal chiusa, non si lascerebbero.

« *Credenziere* dicesi chi ha la cura della credenza nelle case dei signori; *dispensiere* negli spedali e nei conventi: ed è voce storica (F. Villani, *Dispensiere del re Arrigo*); e dice più di credenziere, perchè sottintende l'uffizio di far le spese necessarie a tener ben guernita la dispensa », Tommaseo.

« Credenza, e più comunemente credenzina, chiamasi quell'altarino posticcio, su cui si posano i paramenti ed i vasi che occorrono nelle sacre funzioni », Meini.

1059. DISPENSA, Distribuzione, Scompartimento. — Far la *dispensa* delle elemosine, cioè dei danari o robe per esse assegnati, è darle ai poveri e non altro; farne la *distribuzione* è darne a tutti (almeno i presenti o notati) un poco a seconda de' bisogni o d'altro indizio; farne lo *scompartimento* è dividerle o assolutamente o per mezzo d'un certo calcolo per darle via *pro rata*, e distribuirle; è anche l'atto della distribuzione, poichè tante parti si partono dal cumulo. A dispense si pubblicano al dì d'oggi i libri e le opere di qualche mole, e certe effemeridi: scompartimenti, dice, e credo bene, il Campi, i così detti dipartimenti della Francia, nella sua recente traduzione della *Storia del consolato e dell'impero* di Adolfo Thiers.

1060. DISPENSATORE, Dispensiere. — *Dispensiere*, oltre di essere affine a credenziere, come si vede nell'articolo *Dispensa, Credenza* ecc., significa anche colui che dispensa, o meglio, che ha missione di dispensare; *dispensatore* significa anche chi dispensa di moto e autorità propria. Dio è grande dispensatore di grazie; il papa è il dispensatore delle indulgenze; il gran limosiniere del re è appunto il dispensiere delle beneficenze e carità sovrane.

1061. DISPERARE, Disperarsi, Darsi alla disperazione. — *Disperare* è non aver più speranza, o almeno tenuissima, del buon esito di una cosa; *disperarsi* è espressione e talvolta effetto di profondo dolore, di prostrazione d'animo e di forze morali. *Darsi alla disperazione* è di chi è quasi fuor di sè, di chi crede non aver più nessuno scampo, nessun rimedio a' proprii mali. Quando il medico dispera della guarigione d'un ammalato, questi o si rassegna o si dispera; e in questo caso, se è molto affezionato alla vita, se gli è troppo grave il morire, finisce per darsi alla disperazione.

1062. DISPERATAMENTE, Alla disperata, Da disperato. — Combattere *disperatamente* vale con accanimento; *alla disperata*, senza badare ad altro; *da disperato*, e quasi tirar colpi alla cieca senza badare più a ferire altrui che a difendersi, e come si dice, per vendere cara la vita. Giuocare disperatamente vale con soverchia passione; alla disperata, senza testa, guida di sorta o giudizio; da disperato, da chi non ha più fil di speranza se non se le carte

aspettata; speranza che del giuocatore pare il più sovente prendersi amaro giuoco

1063. DISPERATO, INCURABILE, INSANABILE, IRRIMEDIABILE.

« Può la malattia intravedersi *incurabile* dalla lunga; diventa *disperata* agli estremi ». A.

Vi sono degl'incurabili che da venti anni giacciono inchiodati in un letto o su d'una sedia: una malattia acuta in tre, cinque o sette giorni alla più lunga, può dichiararsi disperata. Le malattie dell'anima, abbenchè sembrino talvolta incurabili, non hanno mai da credersi disperate, la ragione rinsavisce talvolta; la Provvidenza talaltra sa mandare ineffabili consolazioni e rimedii. Incurabile vale che è inutile il curare; *insanabile*, che si vede o prevede non potersi guarire o sanare, che non può apprestarvisi il vero rimedio perchè o non esiste, o non è conosciuto, o perchè la lesione dell'organo o l'alterazione dell'organismo è tale da non potersi ripristinare nello stato suo normale: incurabile meglio dice l'ammalato, insanabile o la parte offesa o la malattia. *Irrimediabile* non è parola medica; riguarda tutt'altro ordine di cose, e più le civili e le morali: però irrimediabili sono talora gli errori de' medici nella diagnosi d'una malattia, per cui l'ammalato peggiora invece di guarire, e se ne va al Creatore.

1064. DISPIACENZA, DISPIACERE, DISGUSTO. — Il *dispiacere* può essere più grande e anche più vero; la *dispiacenza* più acuta, ma sovente esagerata dal nostro particolar modo di vedere e di sentire: la morte d'un parente, d'un amico ci cagiona un vero dispiacere; una risposta pungente, un motto ironico ci cagionano dispiacenze sensibilissime. Il *disgusto*, moralmente parlando, è una specie d'afflizione muta ma profonda e permanente: chi è veramente disgustato non ha voglia nè di ridere, nè di divertirsi, nè talora di mangiare e di bere.

1065. DISPREGIO, DISDEGNO, DISISTIMA, DISPETTO, NONCURANZA. — Si hanno in *dispregio* le cose che poco valgono, che non sembrano meritevoli della nostra attenzione; si *disdegnano* o sdegnano le vili, le abbiette; si *disistimano* quelle che più non meritano la nostra stima, o ne meritano meno: questo si dice più ordinariamente di persone, e non saprei invero se un uomo possa o debba concepire vero dispregio o disdegno d'un altr'uomo, il quale se fosse così bassamente caduto, dovrebbesi piuttosto compatire, aiutarlo a sollevarsi, a emendarsi, a ritornare uom degno: ma disdegnare o dispregiare è più facile, perciò più frequente. *Dispetto* ci fanno cose e persone, ma più queste che quelle; e le cose eziandio, ma quando son fatte da persona ad onta nostra: il dispetto, a propriamente parlare, non è valutazione di merito e di dignità, come negli altri, ma un sentimento d'orgoglio o di rabbia tutto nostro verso colui che ce lo fa: onde non lo direi affine agli altri tre; nel riportarlo qui per seguire il Tommaseo, ho creduto necessaria l'osservazione. La *noncuranza* è qualche volta più indizio di sbadataggine e d'ignavia che di vero spregio o disistima delle cose: quanti infatti per una fatale e biasimevole noncuranza de' loro interessi se vanno in rovina! La noncuranza dei genitori è il più grande malanno per i figliuoli.

1066. DISRAMARE, DIRAMARE, DIRAMARE.

« *Disramare*, togliere alcuni dei

rami dell'albero. *Diramarsi*, dividersi che fa l'albero ne' suoi rami; e traslatamente, il partirsi delle cose in più suddivisioni. Le umane cognizioni si diramano in ordini varii, un fiume si dirama in più rivi.

Gatti.

A *diramare* si è dato, a' dì nostri, senso attivo: e vale far sì che la cosa s'insinui, passi, penetri, si infiltri nella società: si dirama un libro, un giornale, un sonetto, una satira, una cognizione, una scoperta e simili; è un modo di pubblicazione fatta così da vicino a vicino, di bocca in bocca. A questo senso, e il processo che viene a significare, mi paiono veri, dunque accetterolli.

1067. DISSEMINARE, Spargere. — *Disseminare* è *spargere* qua e colà: nello spargere la quantità è maggiore, ma il luogo pare che abbia già essere più ristretto: spargere una notizia è non tenerla in sè, è dirla a qualcheduno; disseminarla è dirla propria in più luoghi, in molti. Spargere, poi, è vuotare a un tratto; disseminare, è spargere a poco alla volta, con una certa regola e misura; spargere indica maggior abbondanza e prodigalità; disseminare, più parsimonia e ristrettezza: il vangelo è sparso ormai per tutto il mondo: ma i buoni cristiani oh quanto vi sono raramente disseminati!

1068. DISSETARE, Abbeverare, Dissetarsi, Cavarsi la sete. — *Dissetare*, *dissetarsi* è dar da bere, e bere non tanto da *cavarci la sete*, eppure la quantità che parrebbe sufficiente a cavarsela affatto, ad estinguerla non basta: molte volte ne' grandi calori dell'estate uno tenta di dissetarsi, ma non giunge mai a cavarsi la sete compiutamente. *Abbeverare* è più degli animali domestici ai quali si dà da bere. *Dissetarsi* ha qualche senso traslato.

Zecchini

1069. DISSIGILLARE, Aprire. — Il *dissigillare* è il mezzo più ovvio di *aprire* lettera sigillata: se poi la lettera non è che piegata, allora per aprirla certamente non si ha da dissigillare. Aprire poi è generico, ed oltre il potersi applicare ad infinite altre cose, ha eziandio altri sensi. Aprire l'animo nostro; una via a un tale; e va dicendo.

1070. DISSIMULARE, Simulare, Fingere, Infingersi. — *Dissimulare* è nascondere il sentimento, il pensare suo proprio sotto certa apparenza; *simulare* è vedere di mostrarne uno diverso; il primo è intento a nascondere il vero, il secondo a mentirlo, a dare lo scambio. Chi non vuole scoprirsi dissimula; chi vuole meglio tradire, simula: da questo al *fingere* il passo è breve e facile: a ben fingere non solo è necessaria la padronanza di sè, ma il soccorso eziandio dell'immaginazione e della prontezza di spirito. Si finge però talvolta anche per celia; e qualche volta non ha senso così esteso; si finge di non sentire, di non vedere, di non aver capito, e non si va più in là. *Infingersi* è come un disporre tutto se stesso a fingere, mente, corpo, fisonomia; è farsi finzione. Lo scaltro finge; l'ipocrita s'infinge.

1071. DISSIPAMENTO, Dissipazione. — La *dissipazione* è della mente, dello spirito malamente abituato a vagare su cose vane, a disperdere la propria energia in futilità e peggio. *Dissipamento* s'intende più delle cose materiali, dei beni, degli oggetti, del tempo, prezioso più di ogni altro bene. La dissipazione è troppo sovente cagione di questo fatale dissipamento.

1072. DISSIPARE, Dilapidare, Prodigare, Prodigalizzare, Disperdere, Profondere, Scialac-

QUARE, GETTAR VIA; DISSIPATORE, PRODIGO. — In *dissipare* è l'idea di diradare (quasi dissiepare); è far sì che i componenti di un tutto si allontanino gli uni dagli altri, e che perciò la cosa più non esista, come ente che abbia unità e forma propria. In *disperdere* quest'idea prende un carattere di perseveranza; si dissipano anche gli avanzi, i frantumi, sempre dividendoli in più minuti pezzi e facendoli aberrare gli uni dagli altri; onde ben progredisce il pensiero dicendo: si dissipa e si disperde. *Profondere* è vedere il fondo d'un tesoro, per esempio, e gettarlo, come da pazzo, in un abisso senza fondo, come sarebbe lo stravizzo, il giuoco: la prima idea però, quella cioè di vedere il fondo a cosa quasi inesauribile, è più latente nella parola. In *dilapidare* è l'idea di guastare, sconnettere; è più guastare che spendere. In *prodigare* è l'idea di dar via (*do, das, dare*), di essere liberale più che nol comportano le forze, la ragione; *prodigalizzare* è la stessa cosa; forse un po' più. *Scialacquare* è dissipar come l'acqua, dice Tommaseo; io soggiungo che mi pare comprendere anche l'idea di scialo, di allegria; onde lo scialacquare sarebbe spendere, dissipare allegramente o a dir meglio pazzamente. *Gettar via* non ha bisogno di commenti; è uno spendere così malamente il suo, che tanto varrebbe il gettarlo. *Dissipatore* ha sempre mal senso; *prodigo* può anche essere buono o almeno misto, perchè pare che il prodigo abbia da avere buon cuore.

1073. DISSIPATO, DISCOLO, SCAPATO, SCAPESTRATO. — *Dissipato* è colui che non ha fermezza nè dignità ne' pensieri, che corre dietro ad ogni vanità che gli si presenti sotto forma alquanto attraente: il dissipato è anche dissipatore, se può; dissipa sempre per altro il tempo che Dio concede a tutti, e le facoltà morali, intellettuali e fisiche, le quali sono, a ben considerarle, capitale incalcolabile. Il *discolo* non fa il bene, come il dissipato, e fa il male per ignoranza (*dis, colo, colere*, coltivare, insegnare, apprendere) non d'inutili o superficiali cognizioni, ma sì volontaria de' veri principii della saviezza e del nobile fine a cui l'uomo è indirizzato: il giovane discolo (per lo più dei giovani si dice) è il tormento e talora la vergogna de' parenti, il rifiuto e lo scandalo della società, per cui talvolta chi ha il potere in mano deve metterci le mani sopra per ricondurlo, se v'ha mezzo ancora, al dovere. *Scapestrato* è il discolo che ha rotto ogni freno, che non sente più ritegno nè di pudore nè d'altro. *Scapato* è meno di discolo; s'accosta più al dissipato per dire che non ha testa ferma, nè giudizio sufficiente onde condursi da sè; scapato in senso di discolo pare che voglia significare chi ha fatto un primo fallo, una prima scappata. Da scapato si fa scapatello, e dicesi quasi per vezzo a ragazzo vispo, risoluto e che comincia fin d'allora a voler fare a suo modo. Badino i parenti a tener ben d'occhio questi vezzosi scapatelli, a correggerne l'umore, a temperarne col ragionamento i capricci, se non vogliono, cresciuti in età, vederli riuscire scapati, discoli, scapestrati.

1074. DISTACCAMENTO, DISTACCO, DISTACCATURA, STACCATURA, STACCO. — *Distacco*, direi, per ispiegarmi chiaro, è l'atto, il punto, la risoluzione seguita da effetto, del distaccarsi, separarsi, abbandonare qualche cosa che ci sia

cara; *distaccamento* è il perseverare volontariamente nel distacco: perciò questo è sempre un po' doloroso; l'altro, se ha un fine morale, diventa un sentimento di dovere, non più doloroso, ma grato e soave. Il distacco dai piaceri e dai beni della vita è certo alquanto doloroso, ma diventa meno sensibile a mano a mano che il cuore ne concepisce un vero distaccamento. Distaccamento di soldati; parola francese sì, ma che nulla osta a che divenga nostrale, è piccolo corpo di truppa staccato da uno maggiore; è parola che significa l'oggetto, la provenienza e l'allontanamento; dunque parola di senso complesso, e che a significare ciò che dice con altre vi andrebbe lunga perifrasi; tali parole, nel bisogno attuale di esprimere molto in brevi detti, diventano preziose.

« Nel proprio l'atto del distaccare si dice distaccamento; e meglio *distaccatura*, specialmente quando è opera più o meno violenta dell'uomo. *Staccatura* però è il più comune. Staccatura ha altro senso. Siccome staccarsi un vestito vale comperarselo, e, a tal fine, farlo staccare dalla pezza, così si dice che un vestito costa tanto di staccatura, vale a dire innanzi che sia cucito e fatto; per la sola compera della roba. Dicesi anco: costa tanto di *stacco* ». TOMMASEO.

1075. DISTANTE, LONTANO, DISCOSTO. — *Discosto* è ciò che non è a fianco, a costa; *distante*, ciò che è separato da una determinata distanza; in *lontano* la distanza è indeterminata. Stare discosto, essere distante, andare lontano. Si cerca d'ordinario la felicità lontano da noi, mentre talora ci sta così poco distante, che non è discosta che di pochi passi; egli è per ciò che pochi e nessuni, quasi, la trovano.

1076. DISTARE, DIFFERIRE. — *Distare* è esserci distanza, *differire*, esserci differenza. Tante volte le cose che più sembrano distare fra sè, ben poco, ad esaminarle attentamente, differiscono, e così viceversa; da ciò forse la sentenza che gli estremi si toccano: il riso ha vicinissime le lagrime; il piacere si confonde col dolore; il divertimento è raggiunto dalla noia. La differenza par grande, la distanza è nulla.

1077. DISTICO, DUE VERSI. — *Due versi* che non abbiano relazione fra loro, o che, se pure l'hanno, non contengono un senso compito, *distico* bene non si direbbero; a meno che il componimento o l'opera non sia composta di distici, cioè di coppie di versi, esametro e pentametro, perchè talora il periodo o sentimento abbraccia due distici o più: due versi italiani o francesi non so se bene si direbbero distico, a meno d'un po' di ostentazione o di pedanteria.

1078. DISTINGUERE, DISGIUNGERE. — Chi *distingue* non *disgiunge* veramente, ma separa momentaneamente e in idea, i membri di una proposizione, o le diverse significazioni d'una parola o d'un discorso per meglio esaminarli; chi disgiunge, sconnette, separa assolutamente. Facile è il distinguere, il vero dal falso, il bene dal male, ma disgiungerlo, separarlo così di netto non è dato all'uomo in questo mondo di prove e di miserie.

1079. DISTRARRE, STORNARE, DIVERTIRE. — A *distrarre* ci vuol meno, e l'effetto altresì suol essere leggero, momentaneo: una mosca che vola basta a distrarci; chi però si lascia per così poco distrarre, mostra come non è con tutta l'anima intento a ciò che fa: Archimede non fu distratto ne' suoi calcoli dalla presa di Siracusa, nè dalle intima-

zioni del soldato romano. *Stornare* è più, in un senso; *divertire*, più in un altro; ciò che distrae non basta d'ordinario nè all'una cosa nè all'altra: a stornare ci va impulso maggiore, a divertire ci vuole più dolce o lusinghiera attrattiva: un affare d'importanza può stornarci la mente dallo studio; una passione, un'illusione, una speranza, abbenchè vana, ce ne diverte per lungo tempo. Da distrarre si fa distrazione; da divertire, divertimento, i quali, moderati, son pur necessarii a rallentare la soverchia e dannosa tensione dello spirito; questo senso attenuante della forma sostantiva, che l'altro non comporta, dimostra come ei sia più dannoso degli altri due. Questi tre verbi s'adoperano talvolta in senso di volgere ad altro uso somme o capitali, già destinati ad un primo, e talvolta pure significano effetto di malversazione o frode; distrarre in questo senso ha molta affinità con sottrarre; stornare, con volgere ad altr'uso o pro, e per lo più in quello di chi li prende e spende; deviare è, o fare che la somma non pervenga al suo destino, o, giunta che sia, prenda altra strada che non la vera sua propria.

1080. DISTRAZIONE, Astrazione, Astrattezza, Astrattaggine. — *Astrattezza* è lo stato, direi quasi la malattia, dell'uomo che è di sua natura astratto (quasi attratto da qualche idea fissa, o pensiere recondito di cui egli stesso non ha la coscienza). *Astrazione* è il fenomeno dell'astrattezza: di astrazione in astrazione l'uomo cade in uno stato o abitudine di astrattezza quasi continua. *Distrazione* è molto meno: anche l'uomo più assennato e presente a se stesso può avere qualche momentanea distrazione. *Astrattaggine* è l'astrattezza in persona già goffa o un po' scimunita. Il distratto pensa a cosa tutt'altra di quella cui sembra avere volta la mente: l'astratto pensa a nulla. L'astrazione può simularsi; ciò si fa per lo più da que' sciocchi che vogliono passare per gente di grande affare e preoccupata da gravi pensieri; per essi questa finzione debb'essere facilissima.

1081. DISUBBIDIRE, Trasgredire, Contravvenire, Violare, Prevaricare. — *Disubbidire* è non fare, o fare altrimenti da ciò che venne ordinato; *trasgredire* è propriamente andare al di là della cosa permessa; *contravvenire* è opporsi alla cosa comandata o convenuta, e non eseguirla; *violare* è disconoscere assolutamente l'autorità della legge, romperne le prescrizioni, e fare in onta sua quello appunto che vieta. Si disubbidisce a ciò che o formalmente ci è comandato o implicitamente si è tenuti di fare: onde la disubbidienza ai genitori, ai superiori, a Dio. Si trasgredisce la legge nelle sue restrizioni; si contravviene alle promesse, agl'impegni, ai doveri. Si viola la legge, la fedeltà de' contratti, la sacra fede della parola data; in violare è quasi brutalità; nel contravvenire, frode; nel trasgredire, astuzia o capziosa argomentazione: nel disubbidire, mancanza a un dovere preciso.

« *Prevaricare* è deviare grandemente: è più che trasgredire; poichè si trasgredisce anco di poco, anche eccedendo nell'adempimento del dovere e dell'ordine altrui. Poi, prevaricare dicesi più comunemente della legge divina, o della legge naturale ». Romani.

1082. DITALE, Anello. — *Ditali* dovrebbero dirsi solamente quelli chiusi in cima, e che difendono perciò anche l'estremità del

dito; *anelli* que' ditali che son tagliati in cima, dai quali l'estremità del dito esce e non ne è difesa; questi sarebbero ben nominati così, perchè paiono appunto larghi anelli.

1083. DIURNO, Quotidiano, Giornaliere. — *Diurno* è opposto a notturno; *quotidiano* a saltuario, interrotto; *giornaliero* a mensile, annuo, o altro aggettivo indicante quantità di tempo misurato. Teatro diurno, giornale quotidiano, lavoro giornaliero.

1084. DIVENIRE, Diventare, Farsi. — Il primo dicesi di cangiamento più lento, di gradazione meno sensibile; il secondo, di cangiamento o subitaneo, o molto essenziale: senz'accorgersene diventiamo vecchi; un colpo inaspettato ci fa diventare guardinghi per l'avvenire: ma ciò che si diviene, appunto perchè lentamente maturato, quasi, si rimane; ciò che si diventa è sovente per poco, momentaneamente; la qual cosa succede per la legge del *nil violentum durabile;* si divien calvo, si diventa rosso. *Farsi*, si dice per lo più alla lunga; il che indica una certa ritrosia naturale a piegarsi a quel modo; onde si può argomentare che farsi non dirà che di rado volgimento in bene, o dal bene in meglio. Nel farsi poi ha parte il volere; nel divenire ha soltanto azione la forza delle cose, delle circostanze: farsi ricco, bravo, è un merito della ferma volontà, almeno; il divenirlo, e più il diventarlo è caso: farsi grande, bello, è frase di fina adulazione, come se il crescere, lo svilupparsi delle grazie giovanili fosse virtù nostra e dipendesse dal volerlo o no.

1084 *bis*. DIVINO, Di dio, Da dio. — Nel dire: opera, qualità *divina* non s'intende sempre opera uscita direttamente dalle mani dell'eterno artefice, qualità a lui solo competente: non poche volte si adopera a modo di superlativo o esagerativo onde esprimere un altissimo grado di ammirazione verso opera d'uomo o verso qualità in creatura umana eminente; così nel dire: voce divina, divina poesia. La Divina Commedia può così intitolarsi, e perchè su teologici e filosofici argomenti verte specialmente, e perchè di bellezza inarrivabile. *Di Dio* esprime qualità, proprietà, assoluta azione dell'Ente supremo: il Verbo di Dio si è fatto uomo; il Vangelo è parola di Dio; della onnipotenza, giustizia, misericordia di Dio, checchè faccia l'uomo, non arriverà mai ad avere idea perfetta, equivalente, perchè da troppa spessa caligine l'umana mente è annebbiata. *Da Dio*, oltrechè significa origine e provenienza, come nelle frasi: ogni giustizia, ogni sapere viene da Dio, indica altresì convenienza perfetta fra l'opera e l'operante; così: creare è da Dio; conservare, che è come una successione di atti creativi, è pure da Dio. L'annientare non sarebbe forse da lui, poichè pare che l'Ente dal quale ogni esistenza ha principio non possa o debba contraddire a se stesso, riducendo al nulla l'opera sua.

1085. DOCCIA, Doccione, Doccio, Canale, Acquedotto, Gronda, Grondaia, Condotto, Docci, Tegolini.

Doccia, canaletto di terra cotta o di legno o d'altra materia, per la quale si fa scorrere o scolare le acque. La *gronda* sporgente dicesi pure *doccia*. I *condotti* sono tutti quelli che servono a condurre acque di lontano, e d'ordinario per *canali* segreti. *Doccione* dicesi toscanamente la gronda: è doccione è anco quell'acquaio, che però si dice con-

dotto. Condotto è voce generica; canale, ancor più. Qualunque luogo dove corre acqua, od anco stia, è canale. Canali que' di Venezia, canale del fiume, canale del ruscello. Ogni condotto è a qualche modo canale; non ogni canale è condotto. Questa voce inoltre ha parecchi sensi traslati. Canali vegetali o animali. Per arrivare alle orecchie d'un potente, convien talvolta passare per certi canali molto sudici e molto bassi. *Acquedotto* è canal murato, e con più arte costrutto, per condurre l'acqua da luogo a luogo a certa distanza ». Tommaseo.

« *Docci* e non *docce* (detti anche *tegolini*) sono que' pezzi concavi di terra cotta che si sovrammettono agli orli delle *tegole*, e impediscono così che l'acqua entri fra tegola e tegola. La doccia è quel canale per lo più di latta, che riceve le grondaie, e conduce l'acqua in una cisterna o in una fogna, o la getta riunita, da un punto solo ». Lambruschini.

« *Grondaia* è piuttosto l'acqua che cade; e il luogo ove cade spesso. Parlando, le voci gronda e grondaia si usano promiscuamente: ma pare la grondaia si possa immaginare più grande e più abbondante d'acqua ». Meini.

Giacchè ogni parola deve significare una cosa distinta, gronda direi in questo senso la goccia d'acqua, che si forma dallo scolo del tetto quando leggermente pioviggina: grondaia, le molte goccie che cadono contemporaneamente, o il filo d'acqua che lo stesso scolo dà, quando più abbondantemente piove: questa è una mia idea, la do per quale è, e per quanto vale, come qualche altra che vado risicando; ma quando sono un po' troppo avventate, mi piace avvertirne il lettore.

1086. DOLCE, Caro, Soave. — *Caro*, ciò che ha pregio ai nostri occhi, o pel suo valore intrinseco, o per l'affezione postaci. *Dolce* al gusto, al tatto: trasportiamo queste sensazioni all'animo, e vedremo che dolce è per noi ciò che sa delicatamente piacerci, che affettuosamente ci accarezza. Cari parenti, dolci parole. I rimproveri di persone a noi care sono talora tutt'altro che dolci, eppure sono a noi più salutari che le più *soavi* espressioni. Soave, al proprio e al figurato, ciò che lietamente, graziosamente molce e accarezza; odore, venticello soave; la soavità di certa musica riposa l'animo e i sensi.

1087. DOLENTE, Doloroso, Compunto, Pentito. — *Dolente*, chi si duole, chi prova dolore e chi sente rincrescimento. Capo, membro dolente; sono dolente di avervi afflitto. *Doloroso*, ciò che cagiona dolore fisico o morale; ed anche che è pieno di dolori. *Compunto* è più che dolente, nel senso di sentire rincrescimento, poichè la punta del dolore, del pentimento e del rimorso è più acuta e più profonda; chi è compunto, anco lo dimostra in faccia, non per affettazione, ma per naturale componimento della fisonomia a tristezza, a dolore. *Pentito* è, o dovrebb'essere veramente chi prova rincrescimento di aver fatto cosa dannosa o mal fatta; si può esser pentiti anco senza provar gran dolore; si è pentiti talvolta di aver fatta un'opera buona, se l'amor proprio non ne rimase soddisfatto o soavemente solleticato; pentiti, tal altra, di non averne fatta una cattiva: tanto è malvagio l'uomo! si è dolenti del danno, compunti del male in sè, pentiti, proprio, dell'azione.

1088. DOLORE, Cura, Tristez-

ZA, MESTIZIA, AFFLIZIONE, DESOLAZIONE.

« *Dolore* è del corpo e dell'animo; gli altri, dell'animo. La *cura* può essere tutta interna: la *tristezza* si vede di fuori, più o meno. La tristezza può essere nel temperamento, o comechessia, può essere abito; la cura è pensiero grave che sempre non dura. *Afflizione* è più di tristezza; *desolazione*, ancor più. Parlando di un popolo o di una moltitudine d'uomini, non si dice tristezza d'ordinario, nè cura ». A.

Mestizia è meno di tristezza; si è mesti anco per reminiscenze dolorose che certo afflizioni vive non sono più.

1089. DOLORE, DUOLO, DOGLIA, CONTRIZIONE, ATTRIZIONE. — *Dolore* è fisico e morale: *duolo* è contrazione di dolore: vale anche per lutto o bruno; vestire a duolo si dice in diverse parti d'Italia; non so se a Firenze. *Doglia* è soltanto del corpo: doglie di ventre. *Contrizione* vien detto da' teologi il dolore de' peccati, concepito soltanto perchè questi sono offesa di Dio; *attrizione* è quel dolore che si concepisce di essi, perchè sono cagione che noi ci facciamo meritevoli delle pene dell'inferno: onde in brevi parole, contrizione è pentirsi per amore di Dio, e attrizione, per timore di Dio.

1090. DOLORE, PENA, AFFLIZIONE, TRAVAGLIO, TORMENTO. — Il *dolore* mi pare più cagionato dal sentimento e dalla riflessione del male fatto o ricevuto: la *pena*, più immediata conseguenza del colpo; può essere più acuta, ma meno durevole: l'*afflizione* è più cocente e più visibile. Il *tormento* suppone sempre un tormentatore che infligge in realtà il tormento corporeo, o quello morale cagionato dal rimorso, che ha tanaglie e punte non meno acute: il tormento vince il più delle volte la fermezza o l'affettata impassibilità; egli ci fa scontorcere. Nel *travaglio* è lotta o de' sentimenti o delle passioni tra loro, finchè la più forte rimane vittoriosa; o è qualche male che invade il corpo intero, e lentamente lo mina o fortemente lo scuote e lo travaglia. Il travaglio della mente è un orgasmo, che, come il travaglio del corpo, non può durare più che tanto. Il dolore abbatte o irrita, secondo il carattere di chi lo prova, o la cagione che lo produce: l'afflizione prova l'uomo; la pena sconta il delitto; il tormento strazia; il travaglio agita.

1091. DOMANDARE, INTERROGARE, CHIEDERE, RICHIEDERE, CERCARE, RICERCARE, ESIGERE, DOMANDA, DOMANDITA, CHIESTA, RICHIESTA, RICERCA, PETIZIONE, INTERROGAZIONE, QUESITO.—*Domandare* è generico; gli altri non sono che specie del domandare: si domanda per sapere, per ottenere; domando scusa, domando che ora è; molti libri son fatti per domande e risposte. *Chiedere* è domandare con una certa premura e instanza: chiedere perdono; chiedere un impiego; la limosina: qui, domandare sarebbe meno efficace, e dimostrerebbe minor desiderio o necessità di ottenere. *Richiedere* è chiedere di nuovo, e quasi chiedere con doppio calore: uno richiede un favore, e già si fa promettere che gli verrà accordato: si richiede un imprestito, una parola di protezione, di interposizione che può salvare talvolta l'onore e la vita. L'*interrogare* è per avere una risposta: il domandare può avere per solo scopo la curiosità: l'interrogare è più grave: il giudice inter-

roga l'accusato sulle circostanze del suo delitto; il padre interroga il figlio intorno a qualche sua scappata: l'interrogare, per conseguenza, dimostra una certa autorità, onde non si dirà molto propriamente, il il figlio interrogò il padre; ma il figlio domandò, o al più chiese e richiese a suo padre. Per *cercare*, in questo senso, bisogna domandare dov'è l'oggetto cercato, e interrogare chi può averlo veduto: cercate e troverete; domandate e vi sarà dato: queste due frasi hanno senso affine, e stanno bene a questo modo in progressione del loro valore. *Ricercare* è più di cercare, è cercare accuratamente; è interrogare ogni angolo, ogni persona per avere o trovare la cosa voluta: fate, dicono i teologi, una diligente ricerca di tutti i vostri peccati; ed è come se dicessero: guardate bene nella vostra coscienza, interrogatela rigorosamente. *Esigere*, oltre il senso di riscuotere danaro, significa sempre volere o pretendere in ragione di una certa autorità o ragione legittima o illegittima che sia: l'orgoglioso esige rispetto; l'incivile, cortesie; l'avaro, inviti e regali; si esige per lo più ciò che meno si è disposti a dare: altra delle anomalie che nell'uomo s'incontrano.

« In molti casi in cui cade il verbo chiedere, l'uso a *chiesta* sostituisce *domanda*. Domanda, diciamo, non: chiesta d'aiuto; domanda d'una grazia e simili. *Domandita*, in alcuni dialetti toscani, è l'atto del domandare, non in quanto è affine ad interrogare, ma in quanto è affine a chiedere. Chiesta ha qualche senso speciale. Chiesta d'una fanciulla in isposa: chiesta che fanno gl'impiegati al governo, della carta, della legna necessaria per gli uffizii. *Richiesta* è più forte. Le domande replicate e calde diventan richieste. Nelle cose importanti ha luogo richiesta assai meglio che domanda. Aver richiesta, aver molte richieste, dicesi delle cose che sono in credito, e sono desiderate e ricercate. Questo dicesi anco *ricerca;* se non che ricerca è più raro, e s'applica non a diritti, ma alle persone e alle cose soltanto. Ricerca poi dicesi delle indagini che si fanno di persone o di cose; le quali indagini suppongono di necessità molte domande e richieste, ma non sono tutt'uno con esse. *Petizione*, ognun sa che è domanda presentata all'autorità giudiziaria o civile (o a qualunque altra). Petizioncella, e petizioncina, e interrogazioncella direbbesi; gli altri non soffrono diminutivo ». TOMMASEO.

Il *quesito* è una domanda speciale, riguardante per lo più oggetto o proposizione scientifica, la quale richiede non una risposta in genere, ma una soluzione esatta secondo i principii della scienza, le regole dell'arte, o le giudiziose induzioni del criterio. Al quesito: quale sarebbe il mezzo o i mezzi di guarire radicalmente la società dalla piaga del pauperismo? Se io rispondo—non lo so — faccio sì una risposta, ma non isciolgo il quesito.

1092. DOMESTICO, DIMESTICO. — *Domestico*, vale: della casa, appartenente ad essa: *dimestico*, famigliare, amico della casa. Domestico, per servitore; animale domestico, il cane, il gatto, le galline; animale dimestico o addimesticato, che non è più selvatico, e si è, per così dire, famigliarizzato. Cure domestiche, vivere alla dimestica, cioè famigliarmente, amichevolmente, vedersi ogni poco e senza cerimonie.

1093. DOMINANTE, PRINCIPA-

le. — L'idea, il pensiero *dominante*, in un'opera, in un discorso, è quello che ricorre di frequente nello stesso, e che quasi del suo spirito l'informa; l'idea, il pensiero *principale* è quello che, rispetto agli altri, occupa il primo posto per importanza vera o relativa, e che di preferenza viene svolto. L'idea dominante del cristiano debb'essere quella di sottomettersi alla volontà di Dio, e il suo affare principale, quello della salute dell'anima propria. L'idea dominante nel ladro è quella di rubare, e il suo principale affare è quello di cercarne le occasioni. A principale tien dietro accessorio; a dominante, come veramente assoluto, nulla, o al più, subordinato.

1094. DOMINARE, Padroneggiare, Reggere, Predominare, Dominatore, Padrone, Signore. — *Dominare*, da *dominus*, signore, Dio; dunque si domina da un'altezza fisica o morale, reale o fittizia; il forte domina il debole, le alture dominano il piano. *Predominare* è più che dominare; è dominare da più alto luogo; è dominare eziandio su chi domina; è il dominare per eccellenza: molte passioni dominano di solito il cuore dell'uomo; una però sempre vi predomina, e alla voce sua le altre tacciono e si nascondono. *Padroneggiare* è far da padrone, è avere in mano e poter fare di qualche cosa ciò che si vuole per diritto o per forza; uno padroneggia anche sè stesso quando sa rendersi assoluto moderatore de' suoi interni movimenti, delle sue passioni. *Reggere* è impedire che altri non cada; è adunque sostenere, condurre, direi quasi, amorevolmente: Iddio regge l'universo; la madre regge i passi vacillanti del tenero figlio; dominare è più nobile; padroneggiare è più dispotico; reggere è quasi paterno. *Padrone* è chi ha il diritto di dominare; *dominatore* è chi l'esercita: qualche volta non è il padrone che domina; è qualche sua creatura; è qualcheduno che per artifizio o per effetto di qualche men retta condiscendenza s'impadronisce del suo volere e della sua autorità: la padronanza è più assoluta, la dominazione è più larga. *Signore* è più titolo di dignità che appellazione di padronanza: il signore aveva certi diritti che padrone assoluto non lo facevano: al signore, gloria, onore, rispetto; al padrone, la cosa o la persona stessa: Iddio però è signore e padrone dell'universo.

1095. DOMINAZIONE, Dominio, Giurisdizione. — *Dominio* è diritto ed esercizio di padronanza su qualche cosa; talvolta dice la cosa posseduta, quando si applica alle possessioni dei particolari; ma più se alle regie, e così per estensione ai regni, alle provincie, agl'imperi. *Dominazione* è il diritto o l'atto di dominare o padroneggiare, ma in grande e dall'alto. I dominii de' privati non vanno esenti da quella generale dominazione che esercita o compete al sovrano su tutto lo Stato. *Giurisdizione* era il diritto di giudicare e di applicare la giustizia entro certi confini e limiti; entro i confini appunto del dominio, entro i limiti che dal Sovrano o altro maggior feudatario era concesso. È tuttavia il diritto di giudicare entro i confini della propria giudicatura o mandamento e fino al limite che il Sovrano o la legge ha fissato: al di là di queste due barriere, il giudice non è più competente.

1096. DOMINIO, Proprietà, Possesso. — La *proprietà* costituisce il diritto di *dominio:* talvolta

però si va o si è al dominio di una cosa che veramente è di proprietà altrui: la proprietà semplice adunque non basta, ma per goderne ed esercitarla bisogna che la cosa stessa sia in nostro dominio, cioè in nostro potere: un Sovrano che avesse un tenimento negli Stati di un altro, avrebbe una cosa di sua proprietà fuori de' suoi dominii. Il *possesso* è la riunione del diritto e del fatto, della proprietà e del dominio.

1097. DONDOLARE, CIONDOLARE, DONDOLONE, CIONDOLONE, CIONDOLINO, CIONDOLO. — *Dondola* chi va colla parte superiore facendo un moto di va e vieni ora in un senso ora in un altro: *ciondola* ciò che, attaccato in alto da filo, corda o altro che di simile, va facendo in basso lo stesso moto: la canna, un uomo dondola; il pendulo, il piombino prima di fermarsi ciondola: forse il pendulo, per la regolarità del suo moto e per il suono che manda, potrebbe anche dirsi che dondola. *Dondolone* è chi va e viene senza far nulla; è il *flâneur* dei Francesi con un po' più di cascaggine propria degli oziosi meridionali. *Ciondolone* è persona non solo oziosa, ma viziosa e male in arnese; come se i vestiti le cascassero a lembi e ciondolassero. *Ciondolino* e *ciondolo* dicesi di ragazzo seccante che sempre come ciondolo stia alla cintola; e di ragazzo linguacciuto, forse rispetto alla lingua, sempre, come ciondolo, in moto: i Francesi dicono a chi la lingua sta bene in bocca: *il a la langue bien pendue:* altra analogia col ciondolo, con ciondolare.

1098. DONNA TRISTA, TRISTA DONNA, UOMO TRISTO, TRISTO UOMO. — *Donna trista*, *uomo tristo* possono dire anche uomo, donna malinconici, di cattivo umore, addolorati, dolenti; *trista donna*, *trist'uomo*, vorranno sempre significare persone cattive e maligne, perverse, perchè compiacentisi nel fare del male: il primo modo può avere eziandio questo senso; il secondo invece non può avere il primo.

1099. DONNINA, DONNETTA, DONNUCCIA, DONNICINA, DONNACCINA, DONNICCIUOLA, DONNACOLA. — *Donnina*, donna piccola; ma avvenente; *donnetta*, donna che sa fare e dir bene: non è tanto un diminutivo, quanto una specie d'elogio; di una ragazza di otto ai dodici o quattordici anni, brava, studiosa, attenta alle cose di casa, diranno i parenti: mia figlia è già una donnetta; se è anco vezzosa, diranno: pare già una donnina. *Donnuccia*, dispregiativo, donna di poco cervello, di poca istruzione: può una donnuccia essere anche avvenente, ma non per questo crescere in merito e in considerazione. *Donnicina*, doppio diminutivo; lo è di donnina che già lo è di per sè.

« *Donnaccina*, donna di poco cervello e di poco conto, che sta su tutti i chiacchericci; e si dice pure, nell'uso, ad uomo che abbia somiglianza con donne siffatte. *Donnicciuola*, donna di bassa condizione, con de' pregiudizii, trasandata. *Donnacola* è il peggio di tutti, perchè, oltre al significare donna della plebe (e questo non sarebbe punto male), vale ancora donna sudicia. La donnicciuola può intendersi dell'infima classe, ma non dispregevole ». MENI.

Donnicciuole si dicon anche quegli uomini che s'immischiano in pettegolezzi di queste più proprii, e per essi doppiamente impropri; e nelle più minute faccende di casa.

1100. DONO, PRESENTE, DONAZIONE, DONAGIONE, DONATIVO, DO-

NORO, REGALO, LARGIZIONE; DONARE, DARE, PRESENTARE, OFFRIRE. — Si può far *dono* di cosa che sia lontana; il *presente*, come suona e significa la parola, deve, nel darsi, venir presentato alla persona cui si vuol dare: nel dono pare che vi sia maggiore generosità; nel presente invece può essere l'idea di cattivarsi l'attenzione o la benevolenza di colui al quale si fa: si presentano anche i semplici omaggi, le proteste di rispetto; si dà il cuore, la fortuna, la vita. *Donazione* è dono solenne e per atto legale o giudiziario: la donazione dev'essere di una certa rilevanza se ha da meritare la spesa e l'apparato di quest'atto. *Donagione* è dell'uso toscano, dice Tommaseo, e men solenne e legale della donazione; è più rilevante del dono. *Donora* si dicono specialmente que' regali che fa lo sposo alla sposa nell'atto del matrimonio. *Donativo* è termine famigliare; si fanno di cose di poco prezzo intrinseco, ma di un valore grande, se è relativo all'affetto di chi dà e di chi riceve: si fanno fra stretti parenti e fra amici intrinseci, corrispondono ai *petits présents*, che, secondo i Francesi, *entretiennent l'amitié*. Il *regalo* ha da essere di cosa appariscente e fatto con una certa pompa e in certe circostanze solenni: talvolta il regalo non è di cosa tale da potersi considerare come un dono; un caro amico viene d'improvviso a pranzo da voi; ei, se v'è caro davvero, vi fa un regalo. *Largizione* è dono che il ricco fa al povero; è prova di generosità e di buon cuore; è elemosina abbondante, fatta di cuore, e quasi maggiore di quanto le forze non paiono permettere: quasi come se uno, così facendo, andasse più in là delle possibili e naturali sue forze. *Donare* è proprio far dono altrui di cosa già nostra: *dare* ha molti altri sensi: si danno tante cose che doni non sono: si danno busse, consigli, risposte ecc. Si dà nel porgere, nel vendere: nell'urtare si dà dentro. *Presentare*, in questo senso, è porgere il dono, il regalo che si vuol fare; è unire alla cosa data l'atto positivo del donare. *Offerire* è un presentare; nel dubbio ancora che altri accetti: si offre un pranzo, la propria servitù, le scuse, una somma, ma non si sa se verranno queste cose ricevute o aggradite; talvolta offerire val proprio il presentare; ma unendo al presente la preghiera viva della voce e dell'atto supplichevole, acciò il presente riesca o più accetto o faccia maggior impressione sull'animo di chi l'ha da ricevere, unendovi un atto di umiliazione, di rispetto, di ossequio, di supplica o di confidenza, secondo il caso.

1101. DONZELLO, DAMIGELLO. — *Damigello*, giovinetto leggiadro, e che per l'età fresca e fiorente, e per la mancanza della barba, a damigella somiglia; o perchè nelle corti del medio evo essi formavano il seguito de' signori come le damigelle quello della signora: nel primo senso potrebbe, parmi, venir ancora in acconcio. *Donzello*, giovinetto nobile che aspirava a vestire le armi di cavaliere; era come una prima investitura o noviziato del nobile mestiere (fra le parole nobile e mestiere in oggi è perfetta antitesi e incompatibilità; ma il tempo scompone e ricompone altre cose ben più importanti) delle armi.

1102. DOPO, APPRESSO, PRESSO. *Dopo* significa e tempo e anco luogo, se vuolsi; *appresso*, meglio luogo che tempo; ma anche come tempo è usato: il giorno appresso

si dice assai comunemente. *Presso* non è che preposizione e indica vicinanza; ma appresso, in questo senso, dice vicinanza maggiore: esser appresso ad uno vale vicinissimo, e anche toccarlo; esser presso vale non esser lontano. Presso ha anche altri sensi: esser presso a fare una cosa significa talvolta esser quasi pronto a cominciarla, e talvolta essere già dietro a farla; indica anche in certo modo potere o possesso o ingerenza; dicendo: la tal cosa è presso di me; la tal persona, il tal affare sta o è presso di me.

1103. DOPPIO, GEMINO, COMPOSTO. — *Gemino* indica cosa composta di due parti uguali o simili, e così insieme generate o prodotte, come certi frutti; le castagne, le mandorle per esempio; *doppio* significa propriamente due cose uguali messe una su l'altra o così vicine che nell'uso questa dualità si scorga: una carta piegata in mezzo resta doppia: doppia è o riesce una cosa anche riguardo alla quantità che si vuole o si richiede; chiedo una libbra di pane; se me ne vengono date due, ne ho il doppio. *Composto* è il contrario non di uno, ma di semplice; ond'è che composto si dice tanto di ciò che è di due come di più elementi. L'uomo è composto d'anima e di corpo; perciò è sempre travagliato da una doppia forza che in senso opposto e per due differenti strade lo spinge: gemino è parola più della poesia che della prosa, ma pure assai di rado usitata.

1104. DORMITURA, DORMITA. « *Dormitura* non s'usa, credo, se non se parlando de' bachi: ma per estensione, d'animali che dormano lunga stagione, così potrà dirsi. *Dormita* è sonno un po' prolungato. Fare una buona dormita ». A.

1105. DOTTORELLO, DOTTORUCCIO, SAPUTELLO. — *Dottorello* dicesi di chi vuol fare il dottore, il saputo; che s'immischia sfacciatamente in quistioni e materie che non ha studiato e non sa, eppure vuol deciderne. *Dottoruccio* è proprio dottore, ma di poca scienza ed abilità. *Saputello* è chi si dà per inteso di cose che non puote o non deve sapere o non può saper bene: si dice d'ordinario di quei giovinetti che per aver veduto qualche frontispizio e letto qualche antologia si pensano di avere lo scibile in testa.

1106. DUBBIO, DUBBIOSO, INCERTO, NON CERTO, IRRESOLUTO, ESITANTE, SOSPESO, PERPLESSO (UOMO). — *Dubbio* indica lo stato momentaneo della mente quando fra due o più determinazioni non sa per quale decidersi: *dubbioso* indica una più lunga permanenza in questo stato e poi quasi un'abitudine. L'uomo può esser dubbio nello scegliere una carriera o uno stato; ma all'uomo dubbioso sfuggono le migliori occasioni. L'*irresoluto* è più avanti del dubbioso nella risoluzione del suo problema, e non gli manca appunto più altro che questa: non pesa più le condizioni o le circostanze della cosa, ma piuttosto le conseguenze, e titubà nel risolvere. L'*esitante* pare non volere, o non sapere, e anco non potere sortire dal dubbio: l'esitazione è come un punto d'arresto, per cui un si trattiene dal far cosa per timore di non farla bene; ma questa non può durare: esita anco chi per un certo smarrimento d'animo non sa dire o fare cosa di cui per altra parte è persuaso. Sta sospeso chi teme di cadere in fallo e vede questo come un precipizio a cui sta sopra e nel

quale non vorrebbe sdrucciolare. *Perplesso* indica dubbiezza per confusione d'idee o di sentimenti, di affezioni tra essi lottanti. Il dubbio osserva con occhio penetrante.; il dubbioso esamina, pesa, temporeggia; l'irresoluto cerca una conclusione, l'esitante un'uscita, il sospeso un appoggio o un consiglio, il perplesso un lume che lo rischiari, una guida che lo scorti nel labirinto de' suoi pensieri. L'*incerto* può essere ben vicino alla verità e non mancargli che un'ultima asserzione per comprenderla tutta; il *non certo* è in istato quasi negativo affatto, ed è invece ben prossimo alla certezza del contrario. Nell'incertezza si può rischiare; nella non certezza non si dovrebbe: il guadagnare al giuoco è incerto, eppure si giuoca; non certo, è quasi essere certo non, o di non; perciò chi giuoca senza sapere giuocare non solo è incerto di guadagnare, ma quasi assolutamente non certo, o certo di non guadagnare.

1107. DUBBIO, Dubbioso, Incerto, Non certo, Problematico, Ambiguo, Sospetto, Equivoco, Anfibologico (negozio, pensiero ecc., e anche persona). — Cosa *dubbia* è quella che a prima vista non appare chiara o schietta: ha quasi senso di doppio per infinto, che cioè sotto una certa apparenza nasconda tutt'altro: *dubbioso* dà più da dubitare non in quanto a sè intrinsecamente, ma alla riuscita, sulla quale circostanze anche estranee possono influire: un troppo largo partito è sempre cosa dubbia; un troppo bel progetto, cosa dubbiosa: questo ultimo è affinissimo ad *incerto*, il quale però dice di più e ritrae l'incertezza sua più specialmente da cause estranee e non prevedibili; è incerta l'ora della morte. *Non certo* è un'asserzione negativa che non dice più di quello che esprime; anzi dice talvolta meno, perchè l'uomo rattenuto da una certa esitazione per l'esperienza de' casi contrarii esita ad accertare positivamente; onde dicendo: questa cosa non è certa, pare voglia significare che lo è quasi, o almeno assai probabile. *Problematico* è ciò che è avvolto o in una formola scientifica, o in un certo mistero la cui soluzione o spiegazione non è dato a tutti afferrare o vedere. *Ambiguo*, discorso, pensiero che ha due sensi, due intenzioni affatto opposte, o tra loro ben differenti; ambigua parola, che ha due significati, e anche più: erano ambigue le risposte che gli antichi oracoli davano ai loro consultatori. *Sospetto* è più di dubbio; cosa dubbia può farci arretrare da sè; cosa sospetta, deve. L'*equivoco* talvolta è proprio nel discorso, nella proposizione; talvolta ve lo trova chi non ha acume sufficiente a discernerne il vero senso: l'equivoco nasce talvolta impensatamente; l'ambiguità è talora introdotta o lasciata nel discorso appositamente. L'*anfibologia*, dice il Bauzée, è una specie d'equivoco, ma più visibile, più compito. Nell'equivoco è dubbio, ma con un po' d'attenzione non è difficile il toglierlo. Il noto verso: *Ajo te, Æacida, Romanos vincere posse*, è anfibologia. Quando non si sa in un costrutto quale sia il primo caso e quale il quarto, ma l'uno e l'altro può prendersi e pel quarto e pel primo, allora c'è anfibologia. L'equivoco sta sempre nel senso, l'anfibologia nel costrutto.

1108. DUBBIO, Dubbiezza, Sospetto, Diffidenza, Dubitazione, Dubbietà, Oscurità. — *Dubbiezza* è lo stato di *dubbio* che può prolungarsi per un tempo più che di

screto, ed esser causa di più dubbii successivi. *Dubitazione* è l'atto o l'esercizio del dubbio, del dubitare: nello stato di dubbiezza si hanno, o si va dietro a lunghe dubitazioni che invece di sciogliere il dubbio non fanno che accrescerlo. *Dubbietà* è lo stato o la qualità della cosa dubbia: si usa per altro rarissimamente, poichè nelle cose dubbie più si riflette al sentimento che risvegliano in noi, che non all'astrazione delle cose medesime. Il dubbio nasce da sè; il *sospetto*, per essere così qualificato, ha bisogno del concorso della volontà: perciò ne' casisti il secondo è considerato come colpa, il primo, no; mi nasce il dubbio che un tale sia un ladro; fin qui non c'è male, perchè non son risponsale de' pensieri che spontanei mi sorgono in mente; ma se accarezzo questo dubbio, e da qualche apparenza, che può essere fallace, son indotto a concepirne un sospetto, che è un principio di giudizio, mi faccio reo di sospetto per lo meno precipitato. Dal dubbio, e più ancora dal sospetto nasce la *diffidenza*; l'*oscurità* cagiona il dubbio: la diffidenza si concepisce verso le persone; l'oscurità si trova nelle cose, e più che in altre ne' scritti, ne' discorsi, nelle formole. Il dubbio è il cancro che rode molti de' moderni pensatori; da qui l'oscurità dei loro pretesi raziocinii: il solo sospetto che i loro sofismi non abbiano almeno la scusa della buona fede, deve far nascere in noi una salutare diffidenza intorno ai loro sistemi.

1109. DUBBIOSAMENTE, DUBITATIVAMENTE. — *Dubbiosamente* si sta; *dubitativamente* si esprime. Chi dice una cosa dubbiosamente, la dice in modo oscuro; chi la dice dubitativamente, non la dà per certa.

1110. D'UN COLPO, DI UN COLPO. « Se la frase è avverbiale, l'apostrofo è più necessario. L'impeto *di un colpo*; far la cosa *d'un colpo* ». A.

1111. DUPLICITÀ, DOPPIEZZA. — *Doppiezza* ha senso morale ed è l'opposto di semplicità: *duplicità* avrebbe per opposto semplicezza, se questa parola esistesse: doppiezza, in ciò che non è lindo, semplice, innocente; duplicità, in ciò che non s'impiega solo, da per sè: la duplicità de' mezzi talora giova, ma talora pur nuoce per la necessaria complicazione che ne risulta; la doppiezza d'animo quando è conosciuta nuoce più a se stessa che altrui. La celebre madama di Maintenon diceva che la più fina scaltrezza stava nell'operar rettamente e fidamente.

1112. DURATA, TEMPO. — La *durata* di una cosa comprende tutto il *tempo* che corre tra il suo cominciare e il suo finire. Tempo pare veramente voler significare quel periodo nel quale una cosa è in fiore. In tempo di autunno la campagna offre mille piaceri; qui ognun vede che non s'intende fino ai venti di decembre, a cui porterebbe l'intiera durata dell'autunno. Nel tempo delle ciliegie, vale non quando comincia a rosseggiarne qualcuna, ma quando sono nella generale loro maturazione e che si raccolgono a cestoni.

E

1113. E', Ei, Egli, Esso, Gli. — *E'* è una sincope di *egli*, *eglino*, *esso*, *essi*: si dice di persona e di cosa; ed ha un sapore toscano ed una leggiadria tutta propria: e' dice, e' fanno, e' ricorrono ogni anno. Nelle frasi interrogative però in cui si vuol posporre il pronome al verbo, e' non cadrebbe, nè suonerebbe bene come *egli*. *Gli* in senso di egli, eglino, è una sincope de' medesimi, o è usato in modo di riempitivo; e in questo modo specialmente pel plurale: suona bene assai innanzi a verbo cominciante da vocale: gli è vero, gli è giusto; gli hanno ragione. *Ei* è della poesia o della prosa sostenuta, come s'affetta da molti scriverla oggidì.

1114. EBBREZZA, Ebbrietà, Ubbriachezza, Ebbro, Inebbriato, Ubbriacato. — *Ubbriacato* di o dal vino o altro liquore fermentato; *ebbro* di gioia; *inebbriato* dalle adulazioni: l'*ubbriachezza*, che esprime senso e modo più grossolano, viene da causa fisica; e anche in senso traslato, esprime uno stato di momentanea fisica stupidità; l'*ebbrezza* è prodotta da causa morale che può nascere e sopraeccitarsi totalmente in noi: inebbriato, come dimostra la sua forma passiva, significa uno stato prodotto da causa estranea la quale però potentemente ci affetti: fra ebbrezza ed *ebbrietà* farei questa distinzione: che la prima denota il comprendimento del piacere, della voluttà che ci fanno andare quasi fuori di noi; la seconda invece lo stato in cui questo comprendimento ci mette: l'ebbrezza della vendetta, p. es., ci mette in uno stato di ebbrietà che tiene dell'ubbriachezza.

1115. EBOLLIZIONE, Bollore, Effervescenza, Escandescenza, Fermentazione, Bollimento, Bollitura, Cocitura, Cottura, Bolli bolli. — In *ebollizione* entra l'acqua o tutt'altro liquido quando leva il *bollore*, o è al bollore; cioè quando è giunta a quel grado di calore che la fa bollire. *Effervescenza* è quel calore o quella specie di ebollizione che è cagionata dall'azione di qualche acido, o dallo sviluppo di qualche gaz latente nella materia. La *fermentazione* è un principio di effervescenza: o è prodotta e accelerata per qualche mezzo chimico, o si fa naturalmente, adagio adagio in principio, e più sollecita nel progredire: le materie animali entrano presto in fermentazione, le vegetali più lentamente. *Bollimento* è l'atto, il moto del bollire: *bollitura* è lo stato per cui passano i cibi nel cuocere: *cocitura* è l'azione del cuocere; *cottura* è il punto vero al quale deve fermarsi la cocitura: quando una cosa è giunta alla sua vera cottura, si dee arrestarne la cocitura. « Cottura de' mattoni, della calcina, dello zucchero, del gesso: e non cocitura »; così Cioni nel Tommaseo. Oltre il senso proprio de' suddetti vocaboli, qui sopra accennato, i seguenti hanno questi sensi traslati. Il bollore della collera, che anche più sovente dicesi primo bollore, l'è proprio quando il sangue monta alla testa, come l'acqua quando bolle, e fa impeto, e ci muove ad azioni insane delle quali ad animo riposato ci duole. La fer-

mentazione si concepisce meglio in una moltitudine, ogni individuo della quale è come un atomo di quella massa che qualche sorda agitazione, qualche ignoto principio fa muovere: i pensieri, le idee fermentano o sono in fermento si può dire, e si dice: l' effervescenza è la fermentazione patente e giunta quasi al suo colmo: l'*escandescenza* sia nell'individuo che nella massa del popolo è lo scoppio di quella effervescenza già da lunga mano preparata; o può anche esser prodotta da una forte reazione subitanea; da una specie d'insulto che arresti ad un tratto il moto regolare, lo stato normale, e ne faccia scaturire la scintilla cagione dell'incendio. Dare in escandescenza, o nelle escandescenze. Si manifesta nel popolo un *bolli bolli* quando la fermentazione è giunta a tal segno che se ne vede al di fuori l'effetto. La fermentazione è un travaglio interno; l' effervescenza un calore che progredisce sovente fino alla crisi; il bolli bolli un moto apparente; l'escandescenza uno scoppiar clamoroso.

1116. ECCEDERE, Sopravanzare, Sorpassare, Superare. — *Eccedere* è il più forte di tutti, è, se non toccare, avvicinarsi di molto all'eccesso. *Sopravanzare* è sporgere in fuori in qualche senso, per qualche lato; avanzarsi più o sopra il bisogno. *Sorpassare* è salire più che altra persona o cosa in altezza; è proprio passar al disopra. *Superare* è stare già più in alto che altri: così dice e significa almeno la parola superiore; indica talvolta una certa difficoltà da sormontare in qualche impresa; e ciò specialmente in senso figurato. Ciò che eccede è male; ciò che sopravanza, inutile. L'uomo di genio sorpassa facile i minimi intoppi, che a' mediocri parrebbero insormontabili: con fatica sì, ma li supera anche se alquanto gravi, perchè i suoi mezzi sono appunto superiori alla resistenza, alle difficoltà.

1117. ECCELSO, Alto, Elevato, Eminente. Sublime, Grande, Grandioso. — *Eccelso* è il più, e tanto è vero, che non ha superlativo, poichè eccelsissimo non s'usa. Posizione eccelsa; l'eccelsa gloria del cielo; e si noti che *cel* entra appunto nella composizione di eccelso. *Sublime* si dice più propriamente di concetto, d'idea, di pensiero, di detto, che di posizione: non è misura di altezza, ma di grandezza morale, di bellezza, di dignità. *Alto* invece è opposto a basso; *elevato*, a depresso: parlar alto, vale con un certo orgoglio e jattanza; stile elevato è quello che sdegna le parole triviali, i modi famigliari; stile sublime, discorso sublime non potrebbesi dire propriamente, poichè è assolutamente impossibile che, toccata la sublimità con una parola, con un detto, si mantenga il discorso tutto quanto a quell'altezza, felicemente o a caso arrivata con uno slancio. *Eminenza* è un'altezza che domina un altro punto, rispettivamente più basso: grado eminente è quello che n'ha qualche altro soggetto. Alto poi racchiude un'idea più generale e che perciò può abbracciare un più ampio spazio: non v'è grado o posizione così eccelsa e eminente che non sia dominata dall'altezza di Dio. *Grande* è opposto a piccolo, *grandioso* a meschino; ciò che è grande ha proporzioni più che comuni; ciò che è grandioso ha in sè una certa magnificenza vera o apparente che vuol farsi ammirare: il grande è bello; il grandioso vuol esser bello; il grandioso è quasi stragrande: il *grandiose* de' Fran-

cesi, per voler essere troppo magnifico, mi sa d'esagerato e d'ironico; e perciò un pocolino anche il grandioso degl'Italiani.

1118. ECCESSIVO, Soverchio, Troppo, Eccedente. — *Soverchio* dice una quantità che passa il bisogno; *troppo* una quantità che incomoda; *eccessivo* una quantità che nuoce. I comodi soverchi ammolliscono l'animo; la troppa dolcezza riesce scipita e nauseante; l'eccessivo piacere può cagionare perfino la morte. *Eccedente* è ciò che passa certi limiti normali: l'eccedenza, purchè non eccessiva, non sarà difetto: l'eccedenza può stare nel noto *melius est abundare quam deficere*.

1119. ECCETTO, Fuorchè. — *Eccetto* suona meglio nel senso di riserbare per sè; *fuorchè* meglio in ciò che non si accetterebbe; il primo distingue in bene, quasi per preferenza; il secondo in male, quasi per esclusione o avversione o antipatia. Tutto può sacrificarsi, eccetto l'onore; l'uomo può far tutto, fuorchè ciò che è ingiusto od ignobile.

1120. ECCETTUARE, Escludere, Esentare, Esimere. — In *eccettuare*, come si disse qui sopra, è l'idea di preferenza; in *escludere* quella di antipatia: escludere val quasi chiuder fuori, non volere dar luogo. Tutti i cittadini devono essere uguali dinanzi alla legge; nessuno dev'essere eccettuato rispetto ai pesi che essa impone; nessuno escluso, rispetto ai vantaggi che procura o che guarentisce. *Esentare* alcuno da un obbligo; *esimerne* se stesso; il primo è un atto di autorità; il secondo, di malizia, dettato da quell'incessante egoismo che ci fa preferire troppo sovente il comodo nostro al dovere. Il maestro esenta lo scolaro da un qualche lavoro per un giusto motivo: gli scolari invece studiano esimersi troppo sovente dai loro doveri sotto qualche scusa o pretesto.

1121. ECCITARE, Incitare, Stimolare, Aizzare, Istigare, Irritare, Innasprire, Provocare, Stuzzicare, Animare, Sospingere. « *Eccitare* da *ex-citare*; *incitare* da *in*; il secondo è più forte: *stimolare*, nel proprio, è pungere con lo stimolo i bovi; gli è un modo d'incitare o d'eccitare, a cui non sempre seguita l'effetto. *Istigare* è uno stimolare più forte, e più al male che al bene. *Aizzare* è un istigare a sensi di rabbia più che d'altro. Dicesi più particolarmente dei cani. *Irritare* è un eccitare ira o collera direttamente; ha dunque l'effetto. Si può talvolta aizzare senza irritare. Si può, da un'altra parte, irritare senz'aizzare, quando l'uomo è irritato o da chi non vorrebbe, o dall'umore suo caustico. *Provocare* è generico; ma dicesi specialmente di chi aizza, o stimola l'ira altrui, non contro un terzo, ma contro se stesso. *Stuzzicare* è un provocare leggermente ». Romani.

Innasprire è rendere più amaro e cocente un dolore, più dolorosa una piaga; e ciò moralmente e fisicamente; innasprire chi è già avverso ad un altro, è proprio di chi si gode nelle discordie e nel metter male. Eccitare a qualche impresa può venire proprio dal citarla e parlarne una prima volta e poi ritornarne a parlare; *animare* a farla è un tentare di metter coraggio in chi si vorrebbe che la eseguisse; *sospingervelo* è quasi un mettervelo dentro a forza, egli non volente, o resistente. La vista o la descrizione delle altrui miserie eccita la compassione: l'esempio altrui o le esortazioni puonno animarci a fare il bene, come anche il male, al quale però siamo sospinti

di preferenza, abbenchè in principio a malincuore, da quella certa propensione che la corrotta nostra natura ha verso il male.

1122. ECCOLO DI NUOVO, RIDECCOLO O RIECCOLO.—*Rideccolo* e *rieccolo* sono voci d'uso famigliare in Toscana; e forse negli scritti, a meno che di genere faceto, non bene si userebbero. *Eccolo di nuovo* è modo più nobile: se v'ha differenza fra questo modo e i due primi, è questa, che *rideccolo* e *rieccolo* indicano il ritorno e la riapparizione dell'oggetto più subitanea e dopo minor intervallo che non *eccolo di nuovo*. Dopo un mese o più di cattivo tempo in inverno, al ritorno del bel tempo potrebbe dirsi: ecco (finalmente) di nuovo il sole! dopo un temporale d'estate, che duri un'ora o due, può dirsi bene (del sole): rideccolo! rieccolo! e la parola ha un'aria di festività veramente opportuna.

1123. ECONOMIA, RISPARMIO, PARSIMONIA. — L'*economia* è la regola; il *risparmio* è l'atto, l'applicazione; la *parsimonia* è l'abito o l'inclinazione. L'economia dev'essere, e s'intende ben intesa; ed è tanto vero, che se ne è fatto una scienza quasi capitale: essa consiste, in principio generale, nella soluzione di questo problema, cioè: di avere il più che sia possibile, dando o impiegando il meno possibile. Il risparmio è una parte dell'economia: molte volte certi mal intesi risparmi non sono consentanei alla vera economia: se un colono cercasse di risparmiare la semente del grano, che cosa raccoglierebbe al tempo della messe? La parsimonia è l'abito di contentarsi del poco; spinta un po' più oltre, è grettezza: parsimonia nel dare, nell'usare; risparmio nello spendere; economia nella distribuzione delle parti.

1124. EDIFICARE, FABBRICARE, COSTRUIRE, MURARE, FORMARE. — — *Costruire* è propriamente fare di più cose sparse, di materiali informi per sè, un tutto regolare; è generico: si costruisce una casa, una macchina, un progetto, castelli in aria e simili. Ma costruire, meglio d'ogni altra cosa, si dice delle navi; onde legno da costruzione e buon costruttore. *Fabbricare* è proprio costruir case per abitazione o dipendenze delle medesime: ogni edifizio pertanto, anche grande e sontuoso, è fabbrica finchè è tra le mani de' muratori e degli altri operai, perchè fabbricare è costruire con calce, mattoni, pietre, ecc. *Edificare* è fabbricare qualche cosa di sontuoso, di grande, di solido che possa sfidare l'urto de' secoli: si edifica un monumento alla cui riuscita si richiegga intelligenza e sforzi d'arte non comuni: anche nel senso traslato si vede che edificare richiede maggior elaborazione degli altri: si fabbrica una fola, una scusa; si costruisce un grande progetto anche illusorio e apparente; si edifica un sistema talvolta sopra un dato falso, la propria fortuna basandola sulla sabbia, sul nulla. *Murare* dicono i Toscani per fabbricar case; è almeno un idiotismo che scambia la parte col tutto; al più, murare può dire fortificare o cinger di muro; ma pare non possa o non debba significare l'intiera costruzione e fabbrica. *Formare* è così generico da non doversi registrare in questo gruppo di vocaboli più che altrove: formare è far cosa che riesca ad avere forma regolare, o almeno apparentemente regolare: è così generico che abbraccia più sovente l'idea delle cose che le cose stesse: si forma un piano, un'idea: si formano in teorica o coll'immagina-

zione mille cose che la pratica smentisce e non permette di eseguire: la forma, per bellezza, è dunque cosa tutta ideale.

1125. EDIFIZIO, Fabbrica, Costruzione, Edificazione, Fabbricazione, Fabbricato. — L'*edifizio* è finito; la *fabbrica* è ancora in via di *costruzione*; il *fabbricato* è un vasto edifizio diviso in varii scompartimenti, o è riunione di più case: la costruzione adunque è l'atto del fabbricare, e specialmente le navi; l'edificazione quello dell'edificare, in cui, come si è detto nell'articolo precedente, sembra richiedersi maggiore studio, scienza, e mezzi più grandi. Fabbrica è eziandio il luogo dove si fanno manifatture, come di panni, di velluti, di cappelli e va dicendo; comprende il luogo, e il personale, e le macchine e gli altri strumenti alla *fabbricazione* di esse manifatture necessarii. Edifizio e fabbrica hanno senso traslato: fabbrica d'inganni; edifizio d'imposture; edifizio dell'universo.

1126. EDIFIZIO, Casa, Palazzo, Monumento. — *Casa* di o da particolari, di o da borghesi: *palazzo* da re, da gran signori. Il *monumento* può esser un *edifizio*, ma può essere una semplice statua su d'un piedestallo, una colonna, un busto, un'iscrizione sul marmo o sul bronzo; monumenti dell'arte, della scienza, della letteratura antica sono sì i libri, i frammenti di opere perdute, che gli edifizii, le statue mutilate, i geroglifici, ecc.: le rovine stesse sono monumenti parlanti dell'antica grandezza, delle civiltà che precedettero la nostra. L'edifizio ha da essere almeno un tempietto, un arco, una cappella, o altro che di congenere: monumento però, quando s'applica a cosa edificata, è capace di più grande significazione: S. Pietro di Roma è il monumento più grande che la cristianità abbia elevato a Dio.

1127. EDUCARE, Allevare, Avvezzare, Dare l'educazione, Tirare avanti, Tirarsi su, Istruire. — *Educare* è cominciare e progredire adagio adagio, secondo comportano le forze dell'alunno, nell'educazione: è preparare il terreno e mettervi la buona semente man mano che ne viene il destro: *dare l'educazione* è darla tutta; adoperarvisi a tutt'uomo, affaticarvisi attorno e di proposito. *Istruire* è più speciale: molti padri, e più ancora molte madri sanno educare i figliuoli, e non li saprebbero istruire; a ciò occorrono maestri, precettori e simili: così molti di questi che sanno istruire altrui in qualche ramo di scienza, educazione propriamente non saprebbero dare. *Allevare* dicesi e de' bambini, e degli animali, e delle piante: *educare* di bambini e di certi animali domestici che, per un maggiore sviluppo intellettuale proprio della loro specie, di una certa educazione sono capaci. *Avvezzare* alle buone maniere, a ciò che è pulito, decente, onesto, è parte dell'educazione e dell'istruzione, che vorrebbesi potere far sì che da una sola persona potessero darsi; o per ispiegarmi più chiaramente, che l'educatore potesse istruire, e il maestro educare. *Tirare avanti* altri col porgergli aiuto, consiglio, conforto: si tirano avanti o su i figli coll'allevarli bene, col farli studiare e col dar poi ad essi uno stato o metterli in grado di coprire un uffizio. *Tirarsi su* è di se stesso per mezzo dello studio, del lavoro perseverante, col dare buon conto di sè, e con una certa attenzione a non lasciare sfuggire le buone occasioni. Quanti dal nulla o dal poco si son tirati su, e hanno

fatto e fanno delle prime figure! quanti invece aspettano che gli caschi il cacio sui maccheroni! ma questi hanno un bello aspettare; al dì d'oggi la fortuna non è più cieca, e non prodiga, in genere, i suoi favori se non a chi sa veramente meritarseli.

1128. EDUCAZIONE, ISTRUZIONE. — L'*educazione* è generalmente data, bene o male, in famiglia; l'*istruzione*, bene o male, nelle scuole, nelle università. Se l'educatore sapesse istruire, se il maestro sapesse educare, si sarebbe raggiunto un gran mezzo di morale e civile perfezionamento. L'istruzione ha per meta la scienza, il vero; l'educazione, la pratica, il buono, il conveniente: a educare giovano più d'ogni altra cosa i buoni esempi; a istruire, i precetti, il metodo.

1129. EFFEMINARE, AMMOLLIRE, SNERVARE, INDEBOLIRE; EFFEMINATEZZA, EFFEMINAMENTO, MOLLEZZA. — *Effeminare* è rendere debole, delicato, smorfioso, molle d'animo e di corpo come certe femmine: la voce più usata di questo verbo è il participio *effeminato*: molti giovani sono effeminati e nessuno al certo gli effeminò: i piaceri, le morbidezze soverchie possono effeminare, ma meglio si direbbe rendono effeminati: attivamente l'userei di rado; ma piuttosto in significato neutro passivo: la gioventù si effemina nell'ozio, nella crapula, ne' bagordi: ma la causa principale di questa sciagura si è la mancanza di nobili esercizii, di onorifiche carriere in cui possa spendere l'energia sua propria. L'*effeminamento* è l'atto e l'arte, se arte vi giuoca, di effeminare: l'*effeminatezza* è lo stato, il modo di essere dell'effeminato e la qualificazione dello stato medesimo. *Ammollire* ha buono e mal senso, secondo la causa e l'oggetto, e mi spiego: la pietà, le preghiere, le lagrime ammolliscono un cuor duro, un carattere fiero e crudele; qui vale intenerire e ha buon senso: le voluttà, le blandizie, l'ozio ammolliscono i costumi, l'energia, carattere distintivo dell'uomo; qui vale indebolire, ed ha cattivo senso: le delizie e l'ozio di Capua ammollirono Annibale e il suo esercito già vincitori di tante formidabili armate romane, e li ridussero al nulla. *Snervare* sembra più forte di ammollire, e lo è nel senso fisico, perchè meglio esprime questo che non il morale: in quest'ultimo però, snervato mi pare affine a spossato; molle, a vinto definitivamente; lo snervato può rifarsi; l'uomo molle, avvinto da lacci dolcissimi, non trova quasi mai la forza di romperli. Uomo effeminato, donna molle, stile snervato. L'effeminatezza consiste più a cercare que' modi e que' comodi, quelle leziosaggini che alle femmine convengonsi; la mollezza è più nel non sapere persistere in quella fermezza di volontà e di sentimenti che deve essere propria dell'uomo: la prima è più del corpo, la seconda più dell'animo. *Indebolire* è generico; è un effetto necessario di tutti questi altri affini: ei pertanto può meglio misurarsi a certi gradi. Indebolire è tanto il togliere un po' di forza quanto il torne molta: l'indebolimento o la debolezza può essere accidentale e momentanea, come può essere effetto di un' atonia fisica o morale resa, per abito o altra causa, incurabile.

1130. EFFETTIVAMENTE, IN EFFETTO, IN FATTO, INFATTI, DIFATTO, REALMENTE, VERAMENTE, PROPRIAMENTE, ASSOLUTAMENTE, IN VERITA'. — *Effettivamente* dà la

cosa per vera ed esistente; *in effetto* la mostra vera o non vera alla prova: chi può dirsi effettivamente giusto ed onesto?—colui che lo è in effetto. *In fatto* è tutt'altra cosa che *in ragione*, o speculativamente: molte belle teorie si trova che in fatto non reggono. *Infatti* pare voglia dire: secondo la verità del fatto e del detto: o che la cosa succedette come si era preveduto; infatti, si dice, la cosa succedette di qui fin qui. Prova *di fatto*, è quella che, dell'asserzione, il fatto stesso porta con sè: contro le prove di fatto non vale l'argomentare. *Realmente* indica la realtà, cioè l'esistenza, e quasi l'identità della cosa: non è realmente bello che il vero, il giusto, il buono: egli è realmente quello che pare. *Veramente* significa la verità assoluta della cosa: chi non sarà veramente mondo d'ogni macchia di colpa, non entrerà nel regno de' cieli. *Propriamente* dice la convenienza e l'aggiustatezza della cosa all'uso suo: chi parla e scrive propriamente, si serve de' termini precisi ed esatti. *Assolutamente* non ammette alcuna dubbiezza o tergiversazione: un padre dice a' suoi figli: voglio che ciò si faccia assolutamente. *In verità* è forma di sacramento, di giuramento: è forma quasi sacra, perchè traduce la parola così autorevole e così piena di celeste gravità che G. Cristo ripeteva, quando voleva inculcare qualche eterna verità negli apostoli suoi: *amen, amen, dico vobis* ecc.: in verità, in verità vi dico che il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno giammai.

1131. EFFETTO, CONSEGUENZA. — L'*effetto* è sempre materiale ed evidente; la *conseguenza* è il più delle volte speculativa, e qualche volta non patente ed oscura: l'effetto è una conseguenza di fatto; la conseguenza è un'illazione del principio: le conseguenze di molti principii che si spargono nel mondo dai filosofi, dagli economisti, non si svolgeranno forse che fra un secolo o due; i nostri ultimi pronipoti ne assaggieranno gli effetti.

1132. EFFETTUARE, ESEGUIRE, PORRE IN EFFETTO, MANDARE AD EFFETTO, DARE EFFETTO, METTERE AD EFFETTO, DARE ESECUZIONE, METTERE AD ESECUZIONE. — Nell'*eseguire* è implicata l'idea di seguire traccia, pensiero, disegno, comando: nell'*effettuare* domina l'idea di fatto: effettuare è tradurre il pensiero in atto, in fatto: si eseguisce comando avuto; si effettua ciò che si era proposto: eseguire è d'altra parte parola propria delle arti: si eseguisce una suonata; sulla tela, sul rame, sul marmo, si eseguisce un disegno che esprimeva in pochi tratti il pensiero originale. *Porre in effetto* significa azione più pronta, più immediata: si dice di cosa di poca entità che possa farsi subito e tutta: *mandare ad effetto* s'applica meglio a cose di maggior importanza, in cui e occorra collaborazione altrui, e perdurare alcun tempo nel lavoro: il mandare, mandato, *mandatum*, ordine di fare, comando, è un elemento di questa significazione. *Mettere ad effetto* indica il principio dell'azione; *dare effetto*, l'azione già inoltrata: tutti e due, l'intenzione di fare, e il secondo poi, anche specialmente quella di finire. *Mettere ad esecuzione* e *dare esecuzione* differiscono da mettere ad effetto e dare effetto in quanto che l'esecuzione si suppone sempre più accurata, più difficile, e perciò più lunga: si mette ad esecuzione un piano, un progetto; si

dà esecuzione ad una serie di fatti nell'ordine prestabilito, e che hanno tra essi una necessaria connessione: si mette ad effetto un ordine, si dà effetto ad una promessa.

1133. EFFICACE, EFFICIENTE, EFFETTIVO. — Ciò che è *efficace* fa o fa fare; ciò che è *efficiente* fa di per sè, concorre non solo al fare, ma al creare; l'*effettivo* è già fatto, esiste sotto forma materiale: ordine, potere, mano efficace; grazia efficiente; danaro effettivo.

1134. EFFICACIA, ENERGIA, FORZA, POTERE, POTENZA.—L'*efficacia* è quella qualità della *forza* che la rende produttiva dell'atto a cui è rivolta; l'*energia* è quella qualità che la forza prende dal carattere dell'indi-dividuo che l'adopera: essa è molte volte indipendente dalla forza, poichè non è raro di trovarne molta in corpi deboli, affraliti da malattia o dalle sventure, e trovar debolezza e pusillanimità in corpi robusti: l'efficacia è una virtù della forza; l'energia una virtù dell'individuo. La forza di per sè è cieca, può essere impiegata a fare o disfare; è l'elemento del fare, bene o male: però qualche volta anche da sè, la parola forza ha buon senso, e vale virtù, energia, coraggio, e che so io: si dice ad un tale che superò qualche mal passo: dove trovaste la forza di uscirne, di vincere tali e tante difficoltà? usata da sè, lo ha anche cattivo, ma più di rado, e allora vale prepotenza, ingiusta violenza e simili; e così in questo proverbio che diciamo a Genova: quando la forza entra per la porta, la ragione salta per il balcone. La *forza* voleva già significare la giustizia, o meglio la polizia. Il potere viene non solo dalla forza, ma più dal diritto: il potere è l'autorità, la volontà e la possibilità di fare: il potere non riconosciuto è illegittimo ed usurpato. *Potenza* è forza sufficiente a produrre un effetto, e a questo rivolta. La potenza è la concretizzazione del potere in una persona o in un essere morale o di convenzione: i re, il papa sono potenze perchè rappresentano ed esercitano, i primi il potere materiale, il secondo il potere spirituale: nell'età di mezzo la potenza dell'imperatore e quella del papa cozzarono sovente, tentando infermarsi a vicenda; e questa sgraziata contesa insanguinò per più secoli buona parte d'Europa, e più d'ogni altra, la misera Italia. In politica non si chiamano potenze per antonomasia che gli Stati di prim'ordine. La Francia, l'Inghilterra, la Russia, l'Austria, la Prussia, sono le cinque potenze europee, gli altri sono Stati di secondo e terz'ordine. Nelle scienze esatte, un numero moltiplicato per se stesso dicesi elevato alla prima potenza; questo prodotto moltiplicato nuovamente pel numero primitivo, dicesi elevato alla seconda potenza, e così via via: la prima potenza è il quadrato d'un numero, la seconda ne è il cubo: in meccanica, la misura d'una potenza è il prodotto della massa del corpo moltiplicata per la velocità con cui si muove nella direzione che gli venne impressa. Le facoltà dell'anima si dicono anche potenze.

1135. EGLI, ESSO, DESSO.—*Egli* non è riferibile che a persona o a cosa personificata; *esso*, a persona e a cosa. *Desso* vale egli stesso, esso stesso; indica e conferma: egli è quel desso; egli è desso. *Egli* è talvolta pleonasmo e riempitivo, specialmente in principio di frase: egli è curioso il vedere; egli è impossibile immaginare, e simili. *Egli* è del primo caso, esso di tutti,

desso del primo e del quarto soltanto.

1136. EGLOGHE, Idillii, Bucoliche. — *Bucolica* è il nome antico e generico di questa specie di poesie, cioè la pastorale e la campestre; le egloghe di Virgilio sono raccolte sotto il nome di bucoliche, e ad essa raccolta è restato in proprio; perchè nessun altro autore di consimili poesie ha osato, forse per una specie di quel sacro rispetto che devesi al genio, imporlo alle sue; ma ognuno le chiamò col nome speciale di *egloghe* e *idillii*; ora l'egloga mi pare rappresentare costumi e modi e sentimenti più grossolani, rozzi e improntati di quella rustica interezza che la linea della civilizzazione non ha tocca ancora; l'idillio, mentre si addice benissimo a ritrarre costumi soavi, innocenti, come di fanciulli e di giovanetti, o di chiunque trae la tranquilla vita de' campi e de' villaggi, non esclude quella gentilezza di modi, quella soavità di disegni, quel toccare delicato che tanto commuovono nel Gessner: direi che l'idillio può trattare la natura nelle scene e ne' costumi anche cittadini, purchè i quadri ritratti abbiano per orizzonte il cielo, e per campo la verdura almen d'un giardino; invece che l'egloga non potrà trattare che di pastori, di caprai, di bifolchi e di pescatori, se sarà peschereccia.

1137. EGOISTA, Tutto di sè, Di sè. — L'*egoista*, non solo è *di sè*, *tutto di sè egli*, ma vorrebbe anche che altri fosse tutto di lui, e tenta di farsi centro di ogni affezione, di ogni riguardo, di ogni preferenza altrui, e smania o si rode se non vi riesce: vuol che tutto converga in sè e per sè, senza dar nulla in ricambio: l'uomo di sè, tutto di sè è meno esigente; si contenta di fare di sè un idolo, e di sacrificare a sè, unicamente a sè, tutte le sue affezioni; del mondo, de' suoi simili non gl'importa un bel nulla: è molto se sa che esistano: ben di sovente non se ne ricorda.

1138. EGREGIO, Esimio — *Egregio* si riferisce a bontà; *esimio*, a bellezza, a spicco; tutti e due però in qualità superlativa: opera egregia è salvar uno dalla disperazione, dal disonore; opera esimia, salvarlo dalla morte con danno o pericolo nostro: opera esimia dicesi anche di lavoro materiale.

1139. ELABORATO, Lavorato. — Ogni cosa in cui abbia parte la mano dell'uomo potrà dirsi, per una certa parte, *lavorata*; *elaborata* invece significa opera d'un lavoro più accurato, più minuto: chi lavora, fa: chi elabora, finisce, perfeziona. Nelle opere letterarie, il lavoro, e a meglio dire, l'elaborazione, che è la parte artistica, ci va, ma così accuratamente nascosta che non comparisca: i versi meglio elaborati, quando sono finiti di tutto punto, paiono i più naturali; e gl'ingegni mediocri li credono facili, ed opera di getto: alla prova riconoscono l'inganno.

1140. ELEGANTE, Gentile, Leggiadro, Venusto. — *Elegante* dicesi de' modi; *gentile*, dell'animo; *leggiadro*, dell'aspetto; *venusto*, delle forme. L'eleganza può essere tutta di convenzione, e consistere in quegli atti di un trattare ricercato, e rilevato da una certa altezza che con voce meno severa dicesi nobiltà. La gentilezza è quasi l'opposto di cotesta affettata eleganza; il trattare gentile non è, e non può consistere, in atti di pura convenzione; è inspirato dall'animo bennato, dal cuore sensibile che sa benvolere, e cerca di farsi benvolere

da altrui: onde, modi eleganti, e maniere gentili. La leggiadria piace di per sè; è quel certo sapore che hanno la bellezza, la gioventù, la grazia riunite; l'eleganza si acquista per l'educazione, la gentilezza si può per pochi momenti simulare; la leggiadria è naturale, ingenita, propria di chi ne è dotato ed è nelle condizioni volute: chi non l'ha e vuol simularla o contraffarla, riesce goffo e disgradevole. La venustà consiste proprio nella bellezza artistica delle forme; nella compostezza della *posa*. L'eleganza è un pregio; la gentilezza, una virtù; la leggiadria, una qualità; la venustà, un dono.

1141. ELEGANTE, GALANTE.

« *Galante*, parlando non di vestiti, non di sociale commercio di gentilezze e d'inezie o di seduzioni, ma di cose inanimate, è affinissimo ad *elegante;* forse non è che una corruzione di quello. Dicesi per lo più di lavori d'arte. Casa galantina, arnese galante; e ogni cosa bellina, dicesi che è una galanteria. Galante suppone per lo più piccolezza, piacevolezza, comodità che contenta ed appaga: l'eleganza sta pure con le grandi opere dell'arte, con le grandissime della natura ». TOMMASEO.

1142. ELEGANTE, LEGGIADRO, BELLO, VENUSTO, COLTO, PURO, FORBITO, TERSO (DELLO STILE). — *Bello* è il più generale, ond'è che racchiude ogni qualità; è l'elogio intero, ma moderato, perciò vero. *Elegante* riesce lo stile per la sceltezza delle parole, nobili tutte ed elevate, e per la sonorità de' periodi; *leggiadro* per la vivacità delle immagini; *venusto* per quella compostezza e severità che mai lascia sfuggir cosa che offenda l'orecchio o il sentimento od il gusto; è la modestia della leggiadria per cui non perde in bellezza, nè trasmoda in nulla; *colto* riesce, 1° per l'importanza della materia trattata, per le notizie che racchiude, per la pienezza delle idee che ne dimostrano la ricchezza; 2° per quella certa elaborazione di periodo o sceltezza di modi e di parole che fa chiara l'attenzione usata da chi parla o scrive. *Puro* è lo stile, e più la lingua, che fugge quanto può i neologismi, e non ammette parola o modo straniero; *terso* è se evita eziandio ogni altro peccato, e purissimo sia da ogni macchia, come da arcaismo, anfibologia, solecismo ecc. *Forbito*, secondo me, indica un'ultima leccatura che, appunto perchè può mostrare una certa affettazione, può eziandio inchinare a difetto.

1143. ELEGANTE, LINDO, ATTILLATO, GALANTE (DEL VESTIRE). — Vestire *elegante* comporta l'idea della ricchezza dell'abito e della bellezza e finezza della stoffa: *lindo*, quella pulizia accurata e scrupolosa che non comporterebbe macchia o menda di sorta: *attillato*, la precisione del taglio, talchè ben si adatti al corpo, e lasci spiccare il disegno delle forme: *galante*, il fiore della moda, il bello assortimento de' colori, talchè diletti l'occhio de' riguardanti, e lo tiri per una certa compiacenza a sè. L'eleganza è propria del gran signore, di chi può spendere, o di chi spende anche senza potere, facendo debiti: l'attillatura è la simulata eleganza di chi con poco vuol figurar di molto; mostra uno studio, una minuta ricercatezza troppo sovente ridicola: la lindezza è di chi ha il senso della pulizia, e fa sovente che l'abito vecchio pur con una certa decenza possa comparire; è l'eleganza del

poveretto. Galanteria non ha il senso degli altri tre astratti.

1144. ELEGGERE, Scegliere, Elezione, Scelta. — Da una prima *scelta* si può quindi far l'*elezione;* così succede quando fra i diversi candidati si deve eleggerne uno onde conferirgli la carica, la dignità, il posto conteso; e già i candidati dovevano aver tali requisiti da farli *scegliere* tra i molti, e credere degni di concorrere, se non tutti con frutto, almen con onore. Nell'elezione guida lo scrutinio, e perciò la libera volontà; nella scelta, il più sovente, l'inclinazione, il sentire pregiudicato: qualche volta il caso stesso ci guida nella scelta e qualche altra la lasciamo in sua mano: perciò moltissimi della scelta fatta si pentono, riconoscendo l'errore o l'imprudenza commessa.

1145. ELEVARE, Alzare, Innalzare, Erigere, Sollevare, Esaltare, Levare, Levarsi, Sorgere, Ergere. — Si *alza* cosa che stava in luogo basso: si *solleva* ciò che pel proprio peso tenderebbe ad abbassarsi, a precipitare sul suolo: onde sollevare potrebb'essere *levare*, cioè alzare dal suolo, o su levare: s'*innalza* prendendo per base un piano che già sia alquanto elevato; su un piedestallo, per esempio; innalzare, dice chiaro da sè che vale mettere in alto: innalzare un tempio, una statua, un monumento, che tutti devono avere una base, un piedestallo, un fondamento. Alzare ha sensi suoi proprii: alzar la testa sì al proprio che al figurato: alzarsi, che è piuttosto scendere dal letto, alzar le mani al cielo, alzar la voce, ed altri. *Levare* è affine a questi quando forse è sincope di *elevare*, meno che in levare il volo; altrimenti è affine a togliere: un si leva il cappello, le scarpe, la cravatta; levarsi di lì è andare lontano, scostarsi; ora per ismuovere un corpo da un luogo non puossi sempre farlo sdrucciolare, ma conviene sollevarlo un poco, ed è in ciò che levare è affine a questi altri vocaboli, ma dice meno di tutti. Elevare è portare in alto; elevarsi è sporgere al dissopra d'un certo livello, passare una certa misura comune. *Erigere* indica innalzamento verticale: dicesi delle colonne, delle statue; in quanto ai monumenti significa non solo la dedicazione votiva, cioè il senso traslato, ma anche l'atto del costrurli; *ergere*, contrazione di erigere, esprime meglio il senso traslato che il proprio. *Levarsi* è propriamente del sole, della luna: parlando dell'uomo, se ha da significare innalzamento, abbisogna di qualche parola di complemento, come levarsi a volo, in alto, su, e simili. *Sorgere* è propriamente dell'acqua; da esso viene sorgente, e perciò dicesi di cosa che nasce impensata, e viene fuori quasi per forza propria e senz'altro impulso, motivo o motore; sorgono gl'inciampi, le spine ad ogni passo tra' piedi: sorgere per alzarsi è poetico o dello stile enfatico e declamatorio. *Esaltare* è innalzare con parole, colle lodi meritate o no: ha perciò senso traslato.

1146. ELLA, La. — *La* per *ella* può usarsi benissimo per comodo, parlando di persona; per un certo pleonasmo o riempitivo che non manca di grazia; e per ellissi, quando si sottintende cosa; ma non bisogna abusarne, come si suol fare di tutte le cose che un qualche lor vezzo particolare fa parere belle, e che ripetute spiacciono, ristuccano.

1147. ELLA, Lei, Dessa. — *Ella* è del primo caso, *lei* degli altri; lei per ella è accettato dall'uso, e io credo per il solo motivo che ella

par troppo cerimonioso, e che sempre ripetuto nel discorso parrebbe ironico. Dicendo: è lei, si afferma cosa che poteva esser dubbia; dicendo: è *dessa*, si afferma e si accerta cosa che per altri poteva esser dubbia, ma che per noi non era tale, perchè il cuore e l'intima convinzione ce ne facevano certi: nel veder giungere da lontano una persona, e riconoscendola, si dice: è lei; e vale soltanto che non è un'altra; dicendo: è dessa, è come dire: già non m'ingannava, ne era certo, era sicuro che non avrebbe mancato, è proprio lei. Lei per *colei*, disse Dante (*Lei che dì e notte fila, Non gli avea tratta ancora la conocchia*), e forse vi fu indotto dalla misura del verso; ma il genio trova le bellezze anche a caso, oppure quello che sembra caso non è che il prepotente istinto che al bello li spinge per virtù propria; e ciò dico perchè quel lei mi pare un'eleganza di cui però, come di tutte le altre, non bisogna abusare, e convien anzi incastonarle nel discorso con delicatissimo senso.

1148. ELMO, Cimiero.

« *Cimiero* (cima) è il sommo dell'*elmo*, guarnito di divisa o di piume. G. Villani, lib. vii, cap. 9: « Manfredi, mettendosi l'elmo in testa, un'aquila d'argento che v'era su per cimiero, gli cadde in sull'arcione ». Polidori.

« Poi, cimiero fu detto altra volta un ornamento muliebre del capo ». A.

In questo senso, potrebbe dirsi ancora oggidì, per celia, delle piume e delle ciocche di nastri che si accomodano in testa le nostre signore.

1149. ELOGIO, Encomio, Lode, Panegirico, Laudazione. — *Lode* è generico; entra in tutti gli altri in larga dose, e ne è anzi come la stoffa o la materia: la lode per essere grata deve venire a proposito, essere data da persona intelligente o benevola, e con quella temperanza di forme che ne fa cosa gentile: la lode sfacciata o malintesa è quasi un insulto. L'*elogio* è lode più studiata, data in pubblico, o almeno in presenza d'altri, e molte volte in assenza del lodato; poichè fare ad uno l'elogio suo è proprio de' più vili cortigiani, de' parassiti: si può toccare di volo una parola di lode anche di persona presente, ma il tesserne elogio sarebbe farla arrossire, e metterla in imbarazzo: perciò l'elogio, l'orazione funebre, a chi n'è degno, stanno bene, sono tributo di riconoscenza e d'affetto. *Encomio* è lode più solenne: degne d'encomio sono quelle azioni che l'individuo, con danno o pericolo proprio, fa o tenta in pro dell'umanità o della patria. *Panegirico* è orazione in lode della Madonna o de' Santi: panegirico, nel discorso famigliare, si dice a lode lunga, esagerata, ampollosa, di cosa e di persona che in realtà non meriti tanto. *Laudazione* è antiquato, perciò nello stile faceto potrebbe ancora usarsi, o nell'ironico; intendendo con essa significare una lode usuale, convenzionale; continua, piaggiante, piacentera: da ciò stile laudativo, che non sa che lodare, sia bene o mal fatto ciò che loda.

1150. EMBLEMA, Simbolo, Geroglifico, Segno, Mito. — Il *simbolo* è segno o figura di convenzione, rappresentante qualche cosa a cognizione de' più: il leone è il simbolo della forza; la colomba quello dell'innocenza: ciò si sa da tutti. Il simbolo degli apostoli rappresenta la sostanza, l'essenza della religione cristiana. L'*emblema* differisce dal simbolo in quanto, sia

di parole o di segni, è conosciuto e inteso dai soli iniziati: le dodici pietre che il gran sacerdote degli Ebrei portava sul petto erano emblemi. *Geroglifici* diconsi le figure disegnate o scolpite nei monumenti egiziani: questi erano piuttosto emblemi che simboli. Ognuno dei tre suddetti è un *segno* di convenzione, che ha un senso più o meno occulto, ed è manifestato dalla figura quel tanto solamente che basta o bastava agli iniziati a riconoscerlo o capirlo: ogni altro segno, come parola più generica, ha significazione propria, chiara e chiarissima se vuolsi, o no: l'avvicinarsi della fine dei tempi si riconoscerà a questi segni, disse la sapienza eterna. Il *mito* raffigura per lo più qualche fatto dell'antichissima storia, eroica o favolosa, la quale non giunse fino a noi che sotto l'involucro di figure o di simboli; ma a chi ben li guarda la verità, o gran parte di essa vi si fa palese. Il mito di Ercole rappresenta la giustizia esercitata con forte braccio; quello di Castore e Polluce, l'amor fraterno; quello de' Mirmidoni, discesi dalle formiche, un popolo esperto e diligente agricoltore.

1151. EMBRICE, Tegolo, Coppo, Doccio.

« *Embrice*, dice la Crusca, tegola piana, della lunghezza di due terzi di braccio, con un risalto per lo lungo da ogni lato: serve per copertura dei tetti, e si volta col risalto all'insù; sopra il quale si pongono tegole o tegolini, acciocchè non vi trapeli l'acqua tra l'uno e l'altro. Il *tegolo* è un pezzo di terra cotta più lungo che largo, convesso, e, d'ordinario, dall'un capo stretto più che dall'altro ». Tommaseo.

« L'embrice si chiama oggi in Toscana molto comunemente *tegola*. Il tegolo si dice piuttosto tegolino, e più frequentemente *doccio*. Si usa talvolta di mettere i docci per il convesso e sovrapporre agli orli delle due file contigue una fila di docci per il concavo, sì che ricuoprano la commettitura, come si fa degli orli delle tegole ». Lambruschini.

« Avvi, dice il Chambers, de' tegoli piani, di cima, di tetto, di gronda, curvi, di cantone, da spiraglio, di astragalo, da traversa, di rilievo. *Coppo* in qualche dialetto vale tegolo, in alcuni dialetti di Toscana è orcio d'olio; nè altro v'ha di comune fra le due voci, se non che anco il coppo è di terra cotta. L'embrice serve anche a chi lava, a modo di tavoletta su cui sgocciolare e stropicciare i panni ». Tommaseo.

Da ciò si desume che l'embrice o tegola è grande, quadrilunga, piana, con due risalti, un per lato nel senso della lunghezza: che il tegolo, tegolino, doccio o anche coppo, per qualche dialetto, è lungo, concavo, e più largo da un capo che dall'altro.

1152. EMERGERE, Sorgere. — *Emerge* ciò che era, o pareva, o stava prima come immerso; *sorge* ciò che vien fuori da una superficie piana o sopravanza un certo livello: emergono le idee nuove dall'urto de' pensieri, dal mare delle opinioni: sorgono talvolta dalla plebe, dei genii che dominano le nazioni o per ingegno o per potenza.

1153. EMPIO, Ateo, Miscredente, Infedele, Irreligioso, Incredulo, Scellerato, Sacrilego, Profano. — *Empio*, chi commette delitti gravi, ma più specialmente chi insulta a cose degne di rispetto e di riverenza, come sarebbero gli affetti di famiglia, la religione: empio vale quasi non pio verso Dio, non pietoso verso i parenti e l'uomo in genere. *Ateo*, chi professa di non

credere in Dio, o lo dimostra appositamente co' discorsi, colle opere: veri atei però, bisogna dirlo a gloria dell'umanità, non si danno; chi presume esserlo, dice più del vero. *Miscredente*, chi non crede totalmente alle verità della religione, e vuol credere a suo modo, dietro sue restrizioni, interpretazioni o altro. *Irreligioso*, chi non ha religione o chi avendola la mette in non cale, la deride, la sprezza, o non la cura. *Incredulo*, chi professa di non credere, e opera e vive indipendentemente affatto dalle prescrizioni della legge divina e della Chiesa. *Infedele*, chi è nato fuori della vera religione. *Sacrilego*, chi abusa delle cose sacre, o le deride di proposito, o vi porta sopra mano irreverente o empia. *Profano*, veramente è l'opposto di sacro: storia sacra, storia profana: profano, poi, parlando d'uomo, è chi non è in condizioni tali da essere ammesso alla partecipazione di certe pratiche religiose e sacre. *Scellerato*, non è voce necessariamente affine alle precedenti in quanto hanno relazione diretta colle cose della religione; bensì lo scellerato può essere miscredente, incredulo, sacrilego; ma può esserlo anche senza di questo, e le sue scelleraggini possono aver di mira l'uomo soltanto per danneggiarlo nella roba, nell'onore, nelle affezioni, e godersi spietatamente del male commesso: empio e scellerato è gradazione adottata dall'uso. L'ateo è cieco o pazzo; il miscredente vaneggia; l'irreligioso brancola nel vuoto, o in un'oscurità volontaria; l'incredulo nega o dubita.

1154. EMPIRE, Riempire; Empimento, Riempitura, Riempitivo; Empiuto, Pieno, Ripieno. —*Riempire* è *empire* di nuovo: empire cosa vuota; riempire vaso o cosa capace che fu vuotata: riempire ha più forza del semplice empire, perchè pare che voglia significare il voler far capire roba in cosa già piena: empirsi la bocca, aver la bocca piena, è avere il boccone in bocca, o mettervelo; riempirsela è mettervi nuovo cibo prima di aver ben masticato il precedente, o metterne più di quanto ne deve ragionevolmente contenere volta per volta. *Riempitivo*, termine grammaticale detto con voce greca pleonasmo, è qualche parola o particella che si mette nel discorso, abbenchè non necessaria, ma per dargli maggior chiarezza o vaghezza; Petrarca: « Ed ella *si* sedea umile in tanta gloria ». Boccaccio: « Vògliancene noi andare ancora? » Il *si* e il *cene* sono riempitivi. *Riempitura* invece è ciò che si mette per proprio comodo, per inutile ridondanza, e più nei versi per riempirli e giungere alla rima: poveri versi! *Empimento*, è l'atto del riempire. *Pieno*, *ripieno* indicano lo stato; *empiuto*, *riempiuto* richiamano all'idea l'azione dell'empimento o del riempimento succeduto. Pieno dice anco una pienezza naturale, non fatta da mano d'uomo; le noci, le nocciuole son piene, l'uovo fresco è pieno, ma ogni giorno che sta lì scema: ripieno è termine di cucina, i ripieni e le salse; e poi cipolle, funghi ripieni, cappone ripieno di tartufi: è termine della musica; i ripieni e gli a solo. Ripieno indica poi una pienezza che trascende e trabocca; ne ho ripiena la testa, vale ne ho il capo rotto, intronato, non so più quel che mi faccia. Pieno adunque, anche nel traslato, dicesi meglio di cosa nostra, che nasce in noi; testa piena d'idee, di progetti, di fastidii: ripieno, di cose posteci da altri: m'avete ripieno il cuore di tanta gioia, dolore, desiderii, speranze, timori, malinconie, che ecc.

1155. EMPITO, Impeto, Furia,

Foga, Veemenza, Violenza.—*Empito*, corruzione o trasformazione d'*impeto*, ed è voce viva in Toscana, dice Tommaseo, e adottata da illustri scrittori. Conviene ad esprimere forza e cosa che urti insieme e riempia; l'empito dell'acqua, l'empito del popolo che, se non trova varco, s'ammonta, s'accalca, preme finchè superi o rompa l'impedimento; è, come si vede, impeto più prolungato, più costante, che non si rintuzza per un primo intoppo. Impeto è urto veemente, subitaneo; ma appunto perchè veemente, non duraturo, perciò sta bene colla voce *primo*; il primo impeto della guerra, della gioventù, delle passioni. La *furia* è sovente cagione dell'impeto; talvolta però l'impeto del sangue alla testa fa levar in furia più sconsideratamente che non si dovrebbe; la furia è scomposta, disordinata, precipitosa, sconsigliata; l'impeto può ordinarsi, dirigersi, indirizzarsi ad un fine molto più facilmente: pazzo furioso dicesi per contrapposto dei pazzi malinconici, maniaci, che son quieti d'ordinario e fissi in un pensiero: quest'associazione delle due parole dice chiaro come, a senso de' savii, l'uomo furioso, in sulle furie, agisce, parla da pazzo. Che furia, eh! si esclama, vedendo qualcuno agire, decidere a precipizio. *Foga* vien certo da affogare, è cosa che affoga: correr di foga, come se l'urto dell'aria tagliata affogasse, o come se la foga del pensiero e della passione che ci muove non ci concedesse respiro o tregua; così parlar di foga, cioè presto e calorosamente, perchè altrimenti la piena delle parole, de' pensieri, degli affetti che ci esaltario a un tratto quasi ci affogherebbero se loro non si dasse pronto e libero il varco: foga delle passioni. La *veemenza* è una forza interna, un calore che trasporta, qualche volta anche al di là del segno; la *violenza* è una prepotenza che frange il diritto, che non sente freno di ragione e di giustizia: con una certa veemenza si può fare anche il bene, specialmente quando il caldo dell'affetto ci porta o a perorare o ad agire: violentare a far bene sarebbe antitesi, e mal si direbbe, e peggio suonerebbe. L'impetuoso agisce sovente con veemenza; il furioso con violenza: di carattere impetuoso è colui che non sa frenare un primo slancio; veemente chi molto sente e perciò molto e fortemente esprime; violento chi è pronto allo schiamazzare, al manomettere, ad oltrepassare anche per poco i limiti d'una giusta collera: uomo di carattere furioso veramente non si dà; certi pazzi soltanto, come si osservò, sono abitualmente furiosi; l'uomo sano non va sulle furie che per giusta causa; l'uomo saggio anche in queste circostanze sa frenarsi e imbrigliare la ragione che via fuggirebbe a rompicollo.

1156. EMULAZIONE, Gara, Invidia, Lotta. — L'*emulazione* è quel nobile sentimento che ci muove ad avanzare altrui nel bene. La *gara*, che è il caso pratico dell'emulazione, ha da guardarsi bene di non essere mossa dall'*invidia;* egli è per ciò che gara, per non dar luogo ad equivoco e intendersi nel senso migliore, suolsi accompagnare con un addiettivo che la qualifichi: nobili, sante gare. L'invidia invece è quella malnata passione, quel verme che rode il cuore dell'uomo alla vista dell'altrui bene, del merito altrui. L'emulazione porta al bene; nella gara un s'affanna di superare altrui, di oltrepassarlo, nè sempre vi arriva; l'invidia odia il bene in chi ne è l'autore e in chi lo gode. *Lotta* ha senso più materiale di gara; si lotta corpo a corpo: dunque lotta

è vero combattimento in cui è offesa e difesa: se nella gara, nell'emulazione si vuole sopravvanzare altrui; nella lotta si vuole atterrarlo e impedire che ci atterri; e perciò anche in quelle lotte in cui altre armi non si usano che parole e argomenti, la vittoria consiste nell'ammutolimento e nella sconfitta dell'avversario.

1157. EMULO, Emulatore, Imitatore, Rivale, Antagonista. — Se ci mettiamo su d'una via dalla quale possa venirci onore, lucro, o qualsiasi altro bene, vi troveremo certo degli *emuli* che l'ambito bene ci contrasteranno: se vediamo che uno cammini davanti a noi e che con lode e con vantaggio proceda nell'intrapresa carriera, ci verrà voglia di farcene *emulatori:* l'emulo contrasta perchè eguale di forze o poco meno; l'emulatore cerca di raggiungere chi ha preso a scorta. *Imitatore* è meno di emulo, e meno eziandio di emulatore; l'imitatore tende a ricopiare in sè la qualità del modello e nulla più; è pago se riesce a ciò fare; ma per conseguir questo fine secondario e minore bisogna che dimentichi se stesso e le qualità e virtù proprie; per bene che faccia non sarà mai che una copia: l'emulo invece fa la sua strada, cammina di pari passo, si studia di avanzare; l'emulatore batte, se vuolsi, l'orme segnate, ma nulla più; s'affanna, si batte i fianchi per raggiungere, per mettersi in linea; ma conserva la propria individualità, il proprio valore. Nel linguaggio religioso, imitar Gesù Cristo, divino modello, e i Santi, è virtù sufficiente, desiderabile ne'cristiani: qui l'emulazione non può neanche immaginarsi; primieramente perchè non è il pensiero dominante del secolo, e poi perchè dessa potrebbe o parrebbe peccare di superbia. L'*antagonista* è contrario, il *rivale* è nemico, o poco meno. L'antagonista gareggia, il rivale assale, trama insidie; il primo disputa una palma che può essere onorifica; il secondo un bene, un vantaggio così tenue che non osa talvolta neppur nominare: nell'antagonista è emulazione forse ostinata, gara alquanto accanita; nel rivale è invidia, è gelosia, è mal animo.

1158. ENCHIRIDIO, Manuale. — *Enchiridio*, parola greca che vale libro di precetti usuali e pratici su qualche arte o scienza, corrisponde esattamente al vocabolo nostro *manuale*: l'Enchiridio d'Epitteto è come il manuale della sua filosofia e più specialmente la raccolta de'suoi precetti morali.

1159. ENERGIA, Enargia. — Termini rettorici che valgono, il primo, forza; l'altro, chiarezza: ma questo secondo è poco usato, ed *energia*, sia per la quasi sua consonanza coll'altro, sia per qualsivoglia altro motivo, è il solo usato e conosciuto dai non rètori di professione: l'energia per altra parte non può stare senza la chiarezza, poichè niuna azione avrà sugli animi un discorso, per concitato ed energico che sia, se prima d'ogni altra cosa non è inteso, capito.

1160. ENERGIA, Enfasi. — L'*enfasi* è la ridondanza ne' periodi, la sonorità nelle parole; vano suono, vana jattanza: assai volte risiede nel piglio di voce, nel modo oltrapromettente di declamare. L'*energia* è forza vera proveniente dall'importanza dell'argomento, dalla profondità e giustezza de' pensieri, e dall'animo dell'oratore che sa appropriatamente vestirli e porgerli con calore.

1161. ENFATICO, Gonfio, Ampolloso. — *Enfatico* si dice più propriamente del tuono, del piglio nel declamare, nel porgere; *gonfio*,

dello stile; *ampolloso*, dello scrittore o delle immagini di cui si serve: coll'enfasi uno si studia di dare importanza a ciò che non ne ha; colla gonfiezza, di dargli maggiore o migliore apparenza; l'ampollosità indica maggior leggerezza e vanità: l'enfasi è un difetto; la gonfiezza, un vizio; l'ampollosità, una boriosa e ingannevole apparenza.

1162. ENFIAGIONE, ENFIAMENTO, ENFIATO, ENFIATURA, GONFIEZZA, COCCIUOLA, FIGNOLO, TUBERCOLO, GAVOCCIOLO, CICCIOTTOLO, NATTA, GAVINA, GONGA, NOCCIOLO, TUMORE, POSTEMA, FURUNCOLO, BUBBONE, *CARBONE, *CARBONCHIO. — *Gonfiezza* è il più generale di tutti, ed infatti la gonfiezza d'una parte del corpo indica subito il suo stato patologico o morboso.

« *Enfiamento* è l'atto dell'enfiare; *enfiagione*, lo stato; enfiagione ed *enfiatura* sono il crescimento visibile della parte; *enfiato* è quella forma che piglia la morbosa enfiagione. Un enfiamento può essere passeggiero; l'enfiagione è più durevole. Nell'enfiato v'ha un punto che sovrasta più o meno agli altri circostanti: enfiatura può essere di tutta una parte del corpo. Ma perchè enfiato, in plurale, non suona assai bene, vi si sostituisce enfiatura, per l'affinità grandissima de' due vocaboli. Enfiagione però, nell'uso ordinario, ricorre più frequente assai d'enfiatura, e si scambia con questo. *Cocciuola* è picciolissima enfiatura cagionata per lo più da morsicature di zanzare, o simili. Anche lo stropicciamento di corpo ruvido e pungente produce cocciuole; anche il ribollimento del sangue. Il *gavocciolo* viene sul collo ed altrove; il fignolo nel viso, al sedere, nelle parti carnose. Gavoccioli si chiamavano nel trecento i tumori della peste bubbonica. Ora non pare ch'abbian più questo senso. Il tubercolo può essere più piccolo ancora d'un fignolo, come indica la sua forma grammaticale, che è di diminutivo. È più morboso del fignolo, perchè interno; mentre il fignolo sfoga sempre al di fuori; i tubercoli, d'ordinario, sono quelli del polmone ». TOMMASEO.

Il fignolo è anche da qualcheduno detto furuncolo, forse perchè dalla sua punta, che viene a suppurazione, si forma un piccolo foro, assai profondo talvolta, da cui esce la marcia e il sangue che racchiudeva, i quali cagionano, oltre dolori assai acuti, ben sovente perfino la febbre. Il gavocciolo, detto anche *bubbone*, oltre che sul collo, viene all'inguine, sotto le ascelle, e in ogni parte fornita di glandule; anzi non è, secondo i pratici, che il gonfiamento e infiammazione di una di esse: essendo più interno, è rado che venga a suppurazione in un punto; giunto a maturità, abbisogna per lo più dell'opera del chirurgo, che per mezzo di una sua incisione lo vuoti dalla materia viziata che conteneva. Bubboni però diconsi propriamente quei della peste: vi ha infatto la peste bubbonica.

« *Cicciottolo* è escrescenza di carne: può essere morbosa; può essere semplicemente deforme; e in questa sua doppia natura differisce dagli altri. *Natta* è una gonfiezza solida e permanente e non piccola, in bocca, sul viso, sul collo, e in altre parti del corpo. Le *gavine* sono le glandule enfiate della gola; e le *gonghe*, le cicatrici delle gavine quando vengono a suppurare, cioè le rappiccicature e le striscie che fanno nel collo le dette gavine; e gongosi si chiamano chi ne patisce. Quindi è che il gonga è anco

un soprannome dato a chi porta sul collo tali deformità. *Nocciolo* si dice ogni piccolo tumore che abbia forma di nocella o di noce, e non tiri alla suppurazione. Il *tumore* è sempre morboso, ed è più grave del fignolo e dell'enfiato; piglia inoltre più spazio e tira a suppurare. Se si corrompe e diventa maligno, è *postema*. Ma postema dicesi più spesso ogni congestione di materie, quand'anche non abbia forma apparente e circoscritta: come: postema di catarro e simili ». TOMMASEO.

Carbone e *Carbonchio*. È un tumore contagioso detto dai medici pustola maligna o antrace. Questa malattia più specialmente e spontaneamente si manifesta negli animali domestici che non nell'uomo; ma per contatto a questo. S'appicca facilmente ed è il più delle volte letale. Carbone in questo senso direi più la malattia in complesso, carbonchi i gavoccioli o bubboni o pustole che dalla pelle per essa emergono.

1163. ENFIATO, GONFIATO, GONFIO, SGONFIO, TUMIDO, TURGIDO. — *Gonfio* si dice talvolta sostantivamente per enfiato, enfiagione; ed ha i diminutivi gonfietto e gonfiettini; dicesi per lo più delle enfiagioni che vengono sul corpo dell'uomo o anche d'altro animale; ma il Redi l'usò molto bene in un caso proprio del regno vegetale, dicendo: « foglie nelle quali nascono o vesciche... o gonfietti pieni di vermi ». Se qualche oggetto del regno minerale o altra cosa affatto insensibile e che non abbia forza e virtù propria, presenterà risalto tondeggiante a guisa di gonfio, questo vocabolo non si dirà forse propriamente, usandosi invece *sgonfio*, che, come avverte Tommaseo, è proprio de' gonfi che casuali o appositi fanno le vesti adattate al corpo umano; e a me pare che potrebbe generalizzarsi a tutti gli sgonfi che fanno panni, tele e anco carta disposti a pieghe qualsiansi per altro oggetto che per vestiario, e così per logica estensione ad ogni altro di cosa insensibile. *Enfiato*, aggettivo, parlando del corpo nostro, meglio dicesi che *gonfiato*, almeno così in Toscana: e gonfiato e gonfio meglio ritiene i sensi traslati; gonfia il mare, gonfian le vele: un si gonfia per orgoglio e vanagloria: enfiare poi è neutro, gonfiare è neutro ed attivo; ed in quest'ultima forma ha pure i sensi traslati di lisciare, adulare, lodare sperticatamente, ed annoiare. Fra *tumido* e *turgido* vedo, ma meglio sento questa differenza; il primo mi suona come una cosa nascosta, che apparisce suo malgrado, vereconda e silenziosa: occhi tumidi, tumidetti di lacrime: in turgido sento un urto, una rigidezza, un orgoglio già molto spiegato; ond'è che traslatamente vale una superbia che si mostra nelle parole e negli atti; e allo stile malamente affettato meglio conviensi che tumido.

1164. ENORME, GRANDE, ATROCE (DELITTO); — *Grande*, che non è piccolo; *enorme*, che passa la misura comune, la norma, quasi l'andamento della maggior parte, ed ha qualche cosa di strano che fa maravigliare, o a meglio dire raccapricciare. *Atroce*, è quel delitto o crimine che vien perpetrato con crudeltà. Gran delitto sarebbe il sedurre, l'ingannare l'innocenza, la semplicità confidente; enorme il perdere con parole e più con atti il sacro rispetto dovuto ai genitori; atroce è più o meno sempre l'assassinio.

1165. ENORME, SMISURATO, ECCESSIVO, IMMENSO, STERMINATO, INFINITO, INNUMERABILE, INTERMI-

NABILE, IMMENSURABILE, SMODERATO, SMODATO. — *Enorme*, che eccede da qualche lato e in qualche modo strano, da fare in certa maniera maraviglia; sta fuori delle norme segnate dalla ragione, dalla natura, dalla consuetudine. *Smisurato*, che eccede in misura da quella misura normale e regolare propria della cosa. *Eccessivo*, che tocca proprio all'eccesso, al troppo. *Immenso*, che non può comprendersi o abbracciarsi da una discreta misura. *Sterminato*, che non finisce, o non può vedersene la fine. *Infinito*, che non ha limiti da nessuna parte; l'infinito abbraccia tutto, tempo, spazio e perfino la comprensibilità del pensiero. *Smoderato*, che non serba moderazione. *Innumerabile*, che non può numerarsi, e che oltrepassa ogni idea di numero per grande che sia. *Interminabile*, che non ha termine o fine in durata. *Immensurabile*, che non può assolutamente misurarsi. L'eternità è, per quanto possiamo figurarcela, una innumerabile e interminabile serie di secoli. *Smodato*, che non ha modi, norma, regola, come ciò che conviene e sta bene: s'applica all'uomo più particolarmente perchè vale a significare sì le qualità fisiche che le morali. Delitto enorme, albero smisurato, caldo eccessivo, pianura immensa, distanza sterminata, tempo infinito, desiderii smoderati, uomo smodato in tutto.

1166. ENTE, ESSERE. — *Ente*, ciò che proprio è; l'*essere* abbraccia, oltre gli enti, anche le possibilità: l'ente ha esistenza materiale o almeno definita; l'essere l'ha o può averla; il primo è il concreto, il secondo l'astratto.

1167. ENTRAMBI, L'UNO E L'ALTRO, AMBEDUE, TUTTI E DUE. — *Entrambi* indica relazione più stretta, maggiore conformità e quasi unione, come dice quell'*entro:* il padre e la madre devono essere entrambi d'accordo nell'indirizzo da darsi all'educazione de' figliuoli: *ambedue* dice bensì una relazione, una concomitanza, ma più sciolta e che può concorrere allo stesso scopo, eziandio per mezzi e strade diverse; *l'uno e l'altro*, più larga ancora; e così per seguitare l'esempio cominciato: ambedue devono attentamente vegliare sulla condotta e sugli interessi dei figli, ma l'uno e l'altro con mezzi o sopra oggetti differenti. *Tutti e due* parmi che non solo voglia significare l'unione dei due individui considerati isolatamente da altri, ma la totalità del loro essere, quasi l'interezza loro; così un padre e una madre che dicano d'amare con ugual tenerezza tutte e due i loro figli, mi par che dicano non solo di amarli ambedue, ma che tutto il loro essere, corpo, anima, cuore, carattere, virtù, e perfino i difetti che in essi trovansi, tutto a loro è caro.

1168. ENTRANTE, FRANCO, IMPACCIOSO, INTRIGANTE. — *Entrante* è chi ha bella maniera e facilità di introdursi; *franco*, prima di tutto chi dice il vero senza reticenze o timore; e poi chi ha quella sicurezza di sè che mai o quasi mai lo fa titubare. Tommaseo dà ad entrante senso men buono in molti casi; io distinguerei però la qualità d'entrante che mi par buona, dall'abuso che se ne può fare; e sappiam per prova che l'uomo abusa di tutto. *Intrigante* e *impaccioso* sì che hanno assolutamente senso cattivo; il primo in ispecie: intrigante è chi ordisce intrighi, cabale, mene segrete con mali fini, intrigante è chi ficca il naso senza licenza, e talvolta per dispetto o ma-

ligna curiosità, negli affari altrui. Impaccioso è chi sovente si mette in mezzo dove non ha che fare, non tanto per malizia o indiscreta curiosità, quanto per darsi importanza, per farsi veder saputo, o mostrarsi necessario a qualche cosa e capace; è difetto o vizio de' cervelli deboli, de' giovanetti che, per aver letto qualche libro, si credono ambulanti enciclopedie; e de' ragazzi che la cattiva educazione e l'irrequietezza propria rende noiosi e importuni. Avere *entratura* presso d'una persona o famiglia, vale averci una certa relazione, conoscenza, amicizia, o anco qualche influenza.

1169. ENTRARCI, Arrivarci. — Il primo è più, il secondo, anche a prima vista, si conosce ch'è meno: si *arriva* ad una cosa con difficoltà più o men grande, ma ad *entrarci* l'è un altro paio di maniche: batti e batti, si arriva a capire una lingua, ma lo entrare nello spirito de' suoi autori classici e gustarne le bellezze non è dato a tutti; per ciò fare bisogna avere quel finissimo tatto, quel delicato sentire che è retaggio di pochi. Entrarci, nel senso di entrare una cosa nel nostro spirito, lo ha affine a capire, o per meglio dire, a persuadere e capacitare: sento una ragione, la capisco, ma non ha forza di persuadermi, e dico: questa cosa non mi entra: l'entrarci è dunque più di capire; per capire una cosa, basta che sia chiara, per entrarci bisogna che sia vera, o che tale ci sembri.

1170. ENTRARE, Andare, Essere, Montare (in collera), Incollerirsi, Incollerire. — I primi tre non differiscono che per il momento dell'atto: l'*andare* è più lontano; l'*entrare* è più prossimo; l'*essere* dice che l'atto è già consumato: *montare* è più dei primi tre, almeno in quanto al grado, perchè montare dice salire, andar più su; andare indica la disposizione prossima; l'entrare, il cambiamento di stato dell'animo; l'essere, l'effetto: si va in collera mano a mano che ne crescono i motivi e che si accende l'ira: vi si entra quasi di slancio; questo è proprio de' caratteri impetuosi e violenti; si è in collera quando la dura un certo tempo, e più che a repentino sfogo non conviensi: quando si è in collera è più naturale tenere il broncio che gridare o schiamazzare, o far altri atti violenti esterni, i quali si sa che durare a lungo non possono: un padre è in collera con un figlio dissipato o disubbidiente, e tanto vi perdura, finchè l'altro non dia segni di emenda. *Incollerirsi* è andare ed entrare in collera per moto quasi spontaneo e per effetto di carattere irascibile, alla vista di qualche cosa men giusta, o contraria ai nostri desiderii: *incollerire* è dar segno di collera, farne provare gli effetti a qualcheduno: incollerire contro gli stolti è sciocchezza, perchè l'è fiato perduto.

1171. ENTRARE IN DANARI, Guadagnare. — *Entrare in danari* è proprio toccarli, riscuoterli, *guadagnati* che siano, e per qualunque altro motivo o mezzo; guadagnare è far opera per cui ci venga una mercede; detti assolutamente, sembra che vogliano significare una quantità più che discreta; cioè che se ne ricevano o guadagnino molti, relativamente, s'intende.

1172. ENTRARE IN POSSESSO, Prendere il possesso. — Il primo indica il cominciare del diritto; il secondo significa il primo atto per cui questo diritto si esercita, e da cui hanno origine i successivi; si *entra in possesso* per la

forza e l'ordine naturale delle cose; si *prende il possesso* con un atto speciale: per una disposizione testamentaria o altro consimile atto o diritto naturale si entra al possesso di qualche cosa; non se ne prende il possesso che quando vi si mette per così dire le mani addosso, o che un si fa riconoscere da chi compete per quel tale a cui da lì in poi la cosa appartiene di diritto e di fatto. Prender possesso si può anche di forza e illegittimamente, per la ragione del più forte.

1173. ENTRARE, PENETRARE, INSINUARSI. — Si *entra* naturalmente; si *penetra* quasi per forza, e sempre più addentro e vincendo una certa resistenza; uno s'*insinua* quasi per frode, e s'interna ben innanzi, e più che penetrare non dice: una cosa entra in capo, penetra nella mente, s'insinua in cuore: si entra in ogni maniera, si penetra avanzando in linea retta, s'insinua quasi contorcendosi e per isbieco: se la mala semente s'insinua nel vostro cuore, tali vi mette profonde radici, che forza umana non varrà a sbarbicarnela.

1174. ENTRARE, PIACERE, QUADRARE, SODDISFARE. — Una cosa *entra* se par vera e conveniente; *piace* se buona e bella; *quadra* se giusta o aggiustata; *soddisfa* se ha tutte le condizioni che desideriamo. Entra una massima, un principio; piace la lode, purchè sia sincera e delicata; quadra un discorso se è basato in principio è logico nelle conseguenze; soddisfa quella cosa che risponde ad ogni nostra aspettazione. Soddisfare a un debito è atto di giustizia; soddisfare a un bisogno è atto di necessità; ond'è che soddisfare comprende l'uomo tutto intero, anima e corpo.

1175. ENTRARE, VENIR LA FEBBRE. — *Entrare* è proprio il principiare della febbre; il *venire* è più lontano; si sa dalla periodicità della stessa, o si conosce a certi sintomi; chi ha la terzana o altra febbre intermittente sa che alla tal ora ha da venire, e la pressente anche a certi tocchi lontani; quando la entra, comincia a dirittura, e non finisce che coll'accesso.

« Quando si vuole indicare inquietudine più o meno leggera, più o meno grave, si dice o per celia o sul serio, ma iperbolicamente: mi fa entrar la febbre. Lo stesso dicasi di entrare il dolor di capo, entrar la smania addosso, entrar la malinconia, la paura, la stizza e simili: frasi che esprimono il primo venire di questo sentimento incomodo, o morale, o corporeo; ed hanno senso di celia o d'iperbole ». TOMMASEO.

1176. ENTRARE, VENIR VOGLIA. — *Vien voglia* di una cosa e poi passa; significa per lo più una voglia effimera, passeggiera: *entra la voglia* quando così forte ci assale che pare pretenda senz'altro di essere soddisfatta.

1177. ENTRATA, ENTRATURA, INGRESSO, INTROITO. — *Entrata* è proprio l'apertura, il vano della porta; è ciò che dà adito ad entrare. *Ingresso* è, secondo me, più il suolo che dall'entrata o dalla porta mette sotto l'atrio e nel cortile; tutto questo spazio dicesi o può dirsi ingresso, onde star sull'ingresso è non essere nè dentro nè fuori. *Entratura* è ogni porta o adito per cui si può entrare nella casa; l'entrata è la maggiore e la più nobile di queste porte, e sta nel bel mezzo dell'edifizio per lo più. Entrata ha diversi altri sensi, e 1° vale rendita; 2° è contrapposto d'uscita ne' libri di commercio, o di casa che tenga registro delle

rendite sue e del come le spende; 3º per l'atto d'entrare che fa qualche principe od altra autorità in una città o chiesa o altro luogo in modo solenne. Ingresso ha eziandio quest'ultimo senso, ma se non è meno solenne, è, parmi almeno, più ostile, e così mi suona, per quella sua consonanza con aggresso, aggressione; onde direi la solenne entrata del papa, del principe, del vescovo, della municipalità; e, l'ingresso delle truppe. Da ciò si vede che le parole si giudicano sovente dal suono come certe persone dal volto; ma così è l'uomo, che per l'innata pigrizia attiensi d'ordinario al più facile. Entratura per ingresso dicesi di monaca nel monastero. *Introito*, quel della messa; e quel tanto che entra nella cassa o salvadanaio del mercante giorno per giorno, o in una serata teatrale.

1178. ENTRO, Dentro, Dentro a, Dentro di, Dentro in. — *Entro* è più indeterminato, *dentro*, più determinato; e perciò col primo meglio s'accenna ad uno spazio più grande, e col secondo ad uno più circoscritto: entro al paese, dentro alla città; i Francesi fanno la stessa differenza fra *en* e *dans*, che sembrano loro omologhi: *en France*, *dans la France septentrionale; en ville*, generico, *dans Paris*, speciale: o dentro o fuori; entrar, andar dentro, chiuder dentro, e simili, sono frasi ove entro o non andrebbe, o non calzerebbe così bene. Dentro *a*, pare che accenni proprio alla cosa che contiene o racchiude: dentro *di*, pare che la elimini dalle altre e la distingua particolarmente; dentro *in*, pare che dica due volte dentro, proprio dentro: dentro al mare, dentro al cuore; dentro di me; dentro in me: quest'ultimo, oltre il significare che la cosa sta nella mia mente, dice eziandio che vi sta così ben racchiusa, che nulla al di fuori ne trapeli.

1179. EPIGRAFE, Iscrizione, Epitafio. — *Iscrizione* è generico; è ogni scritto di una discreta estensione che è posto sopra, o meglio in fronte e ai lati di qualche monumento, stabile o no; che accenni allo scopo dello stesso, e se mortuario, alle qualità della persona di cui accoglie il cadavere: se l'iscrizione è breve e sentenziosa, e se ha veramente per oggetto la persona, meglio dicesi *epitafio*, tanto più se ha da scolpirsi, o se supponsi da scolpirsi sulla sua tomba: in istile famigliare e dal popolo dicesi anche patafio. L'*epigrafe* è al dì d'oggi particolarmente quella sentenza, motto, proverbio o simil detto autorevole, messo in fronte di un libro per farne presentire l'indirizzo e lo scopo. L'arte di scriver iscrizioni in modo conciso, succoso ed elegante non è facile, nè a tutti data: è detta epigrafia.

1180. EPILESSIA, Mal caduco, Morbo sacro, Mal comiziale, Morbo maggiore, Brutto male.

« *Epilessia* è il termine medico; *mal caduco* il comune; lo dicevano *mal comiziale* gli antichi; perchè se taluno ne fosse stato preso, erano, come da mal augurio, interrotti i comizii; e così *morbo sacro*, perchè coloro che ne pativano erano creduti invasati da potestà più che umana; o perchè contamina l'anima, cosa sacra; o perchè dà al capo, ch'è il templo dell'anima; o perchè le forti cose chiamavano sacre gli antichi. E però lo dicevano anche *morbo maggiore*. Ma la prima ragione è forse la vera. Il popolo lo dice altresì *brutto male* ». Pasta.

1181. EPISTOLA, LETTERA. — *Epistola*, parola latina, indica meglio quelle *lettere* che da qualche autore latino furono scritte, o nel latino idioma voltate: le epistole di Cicerone, le epistole di S. Paolo e degli altri apostoli: da epistola deriva epistolare, epiteto dello stile; ed epistolario, raccolta di lettere o delle lettere di un autore. Epistole si scrissero e si scrivono anche in italiano, ma in versi; gli è un genere fra la satira ed il sermone; meno satirico di quella, si contenta dell'ironia, del sarcasmo delicatamente scoccato; meno magistrale di questo, si compiace dell'amichevole ammonizione. Lettere, le famigliari, le credenziali o di credito; le edificanti e istruttive, le dedicatorie; la lettera prende ogni tuono, dal famigliare e faceto al didattico, all'espositivo, al sublime.

1182. EPITETO, AGGIUNTO, AGGETTIVO. — Sia l'*epiteto* che l'*aggettivo* sono *aggiunti* del nome; l'aggettivo esprime le qualità necessarie e inerenti al soggetto; l'epiteto vi si appicca per meglio o più energicamente qualificarlo. Ad Augusto, malgrado i furori del triumvirato e delle proscrizioni, resterà l'epiteto di clemente: ad Alessandro, facendo astrazione delle altre sue buone e cattive qualità, quello di conquistatore: l'epiteto è o diventa quasi un titolo; ciò deriva da che l'aggettivo qualifica la specie; l'epiteto, l'individuo.

1183. EPOCA, ERA, PERIODO, ETÀ, TEMPO, TEMPI. — *L'epoca* è un punto fisso nella storia, stabilito da un fatto così importante, da dare ad esso il suo nome; da un'epoca ad un'altra si dice corre un *periodo* più o meno lungo di tempo: quel periodo di tempo che sta fra l'epoca della caduta dell'impero d'occidente, e l'altra della presa di Costantinopoli fatta da Maometto II è detto medio evo. L'*era* è quello spazio di tempo in cui un fatto principale o le sue conseguenze predominano, ed hanno la maggiore o almeno una grande influenza nello sviluppo de' fatti storici, religiosi, politici, filosofici, economici ecc. che siano. L'era del paganesimo, l'era cristiana. Ciò che si dice *età* è un periodo di tempo molto meno ben determinato del periodo. I poeti, che pure erano gli storici dei tempi più remoti, ne contavano diverse; età dell'oro, dell'argento, del rame, del ferro e via; ma quando queste età diverse furono, quali epoche le separino, precisamente, niun di loro sa dirci, onde fra le favole furono esse pure riposte: alludendo forse alla loro pluralità, più sovente dicesi le prische, le prime età, le antiche età, chè non la prisca, la prima, l'antica età al singolare. Tutti questi vocaboli, oltre il loro rispettivo senso storico o mitologico, ne hanno pure un altro meno importante o, se vuolsi, meno esteso, riferendosi alla vita dell'uomo individuo: essa dividesi naturalmente in età; ogni avvenimento importante ne segna le epoche, le quali sono i termini estremi de' varii periodi; e le ere diverse pure non mancano, poichè l'infanzia è quella de' trastulli, la giovinezza quella dello studio o delle follie; la virilità quella degli affari o delle occupazioni buone o ree, e la vecchiaia quella de' dolci ricordi, de' tranquilli riposi, o dei malori e de' rimorsi; e ciò a seconda di quanto nella vita anteriore ci saremo preparati. *Tempo* è meno solenne di epoca, men lungo di era, meno determinato, nei limiti estremi, di periodo: quando vien detto: in quel tempo, cioè nel tempo di quel-

l'avvenimento, s'intende che quel periodo ha da essere noto almeno a chi parla; in tempo del tal re, della tal guerra; e relativamente ad uomo: in tempo della prima gioventù; nel tempo in cui uno era soldato, in tempo di quell'impresa, che un viaggiava, negoziava, cantava ecc., nell'epoca del mio matrimonio, della morte di mio padre e simili, sono più determinate: ora siccome tempo accenna a casi frequenti dell'istesso genere, ma non tanto importanti, ognuno da sè, dicesi meglio e più sovente: in quei *tempi*, al plurale, quasi per dire: in tempo, o nei diversi tempi che succedevano quelle avventure, casi, circostanze.

1184. EQUILIBRARE, Librare, Librarsi. — *Librare* è mettere o tener una cosa in un certo equilibrio, o cercare il punto di quell'equilibrio medesimo. *Equilibrare* è cercare, mettere e anche tenere in giusto equilibrio: quell'*equi*, *equo*, mi pare che dia a questo secondo vocabolo cotesta più esatta significazione. *Librarsi*, star equilibrati in aria e come sospesi, senza sostegno materiale di sorta, a guisa dei corpi celesti, o dell'aquila che librasi sulle ali per forza o virtù propria.

1185. EQUILIBRAZIONE, Equilibrio, Bilancia. — Il primo è l'atto, il secondo il risultato di questo, il terzo è il mezzo per riconoscere se l'*equilibrio* prodotto sussiste, e per mantenerlo o rimetterlo se accennasse di rompersi e di cadere.

1186. EQUILIBRIO (in), In bilancia, In bilico. — Ciò che è *in equilibrio* sta; ciò che è *in bilancia* tende a traboccare; ciò che è *in bilico* risica di cadere: pare adunque che a rompere il perfetto eqnilibrio ci sia maggior difficoltà: tutti e tre questi vocaboli hanno sensi traslati. Chi fra gli urti ed i pericoli del mondo sa pure tenersi in equilibrio dimostra abilità, destrezza e prudenza. Chi ha in mano la bilancia della giustizia e non la lascia traboccare che al peso delle ragioni, è uomo integro e fermo. Chi si fida a stare in bilico fra il male ed il bene, fra l'onore ed il disonore, fra la fortuna e la miseria, è per lo meno imprudente, e m'attenterei a dirlo facile a volgersi al peggio.

1187. EQUIVALERE, Valere, Valere lo stesso, Equivalente, Valsente. — Si dice che una cosa *vale* tanto, quando ha quel pregio o quel prezzo stabilito dall'uso, dal criterio generale, o anche in parte dall'affezione che si ha alla cosa: quest'ultima peraltro è misura più arbitraria. Si dice che una cosa *equivale* ad un'altra, quando vale presso a poco lo stesso, sia pel pregio o prezzo, sia per l'uso a cui si destina: le macchine a' giorni nostri sono tali prodotti quasi miracolosi dell'industria e della scienza umana, che equivalgono in molte cose al braccio e all'intendimento dell'uomo nella produzione di svariatissime manifatture. Equivale dovrebbe voler dire *vale lo stesso*; ma già l'uomo, in ciò che tocca interesse e passione, è sempre portato ad esagerare un pochino: dirà, p. es., la fortuna equivale alla prudenza; la destrezza all'abilità; l'apparenza al vero; ma l'esagerazione qui è manifesta, e si vede chiaro che, abbenchè dica equivalgono, non direbbe: valgono lo stesso. Valgono lo stesso due monete in cui l'intrinseco valore sia uguale: di due cose che siano costate un'eguale somma di denaro, se una sia utile, necessaria,

e l'altra superflua, sarà detto impropriamente che valgono lo stesso; e dovrà dirsi, costarono lo stesso: così la cognizione degli oggetti, l'esperienza, la destrezza nel contrattare, possono fare che taluno per una somma acquisti uno o più oggetti di un molto maggior valore intrinseco o relativo che un tal altro inesperto, il quale pagherà venti ciò che vale dieci: in questo caso, come in tanti altri pratici, gli oggetti acquistati non valgono certamente lo stesso. *Equivalente* è cosa che ha presso a poco, o anche esattamente il valore di un'altra e che si dà o si darebbe in cambio. *Valsente* è veramente il prezzo, l'intrinseco valore della cosa, e ciò che bisogna dare, o che si è dato per acquistarla. Io compro del vino, e se ho del grano, e che il venditore del vino s'accontenti, gli do l'equivalente in grano: il valsente si calcola a danari, e a danari quasi sempre si dà.

1188. ERBA (MAL), ERBA CATTIVA. — *Mal erba* è la gramigna, il loglio che cresce in mezzo alla buona semente: *erba cattiva* è quella che ha una cattiva qualità, dannosa alla salute: la cicuta per es. è un'erba cattiva. Di un ragazzaccio che vien su grande e grosso senza istruzioni o principii di sorta, dicesi che cresce come la mal erba.

1189. ERBA, ERBAGGIO. — *Erba* è nome generico di ogni pianta erbacea; è speciale d'ogni qualità particolare: l'erba dei prati; erba medica, erba S. Pietro ecc. *Erbaggio* e meglio *erbaggi* sono le erbe da mangiare: erbaggio è quantità di erbe, molte qualità d'erbe insieme: piatto d'erbe, dice Capponi, come frase più generica, si dice meglio che piatto d'erbaggi: le erbe odorose o erbucce si mettono nelle pietanze per condimento e per l'aroma loro proprio.

1190. ERBACEO, ERBOSO. — *Erbaceo*, che ha le qualità dell'erba: *erboso*, che produce erba: piano, collina erbosa; sapore ed anche colore erbaceo.

1191. ERBAIUOLO, ORTOLANO, SEMPLICISTA. — *Ortolano*, chi coltiva e vende, o rivende erbaggi da mangiare: *erbaiuolo*, chi vende erbe medicinali, secche o fresche: e in qualche luogo anche chi vende erbaggi: *semplicista*, chi va alla cerca de' semplici per uso di medicina, e chi semplicemente li vende per tali sulla fede della tradizione.

1192. ERBETTA, ERBINA, ERBOLINA, ERBUCCIA, ERBUCCE. — *Erbetta* è l'erba fresca, tenera, nata o cresciuta di fresco in sul terreno. *Erbuccia*, diminutivo leggermente dispregiativo, e se mi attentassi a dire, *compassionativo*, cioè parola che lamenta e commisera la cosa per la sua tenuità, insufficienza o pochezza; e sarebbe come dire: povera piccola erba, poco usato forse, ma che varrebbe a dire: erba di poco conto, virtù o valore. *Erbina*, erba tenera e sottile: *erbolina*, piccola erba, ma di bella forma, e forse di grato odore, o racchiudente altro pregio. *Erbucce*, già si disse qui sopra, sono le erbe aromatiche, le quali per condimento si mettono ne' cibi.

1193. EREDITA', RETAGGIO, APPANAGGIO. — *Eredità* è il titolo, il diritto e anco la cosa; il *retaggio* non è che la cosa. Un'eredità può venirci da amici, conoscenti o parenti collaterali lontanissimi; il retaggio riflette sempre, e s'intende dei beni aviti, del patrimonio della famiglia, cadente in possesso dei legittimi eredi di generazione in generazione; parte non minima del

retaggio è pure il credito e la fama del padre. *Appanaggio* è quell'assegnamento che il primogenito, al quale durante il regime del diritto di primogenitura spettava l'asse intero dell'eredità, faceva ai fratelli cadetti: questi avevano diritto ad un appanaggio; dunque appanaggio è parte o diritto su d'una parte del retaggio paterno. Ora l'appanaggio si assegna ai principi della casa reale.

1194. EREMITA, Solitario, Monaco, Cenobita, Anacoreta; Eremo, Solitudine, Ritiro.

« I *monaci* un tempo vivevano soli nella loro cella, come indica il nome (Μόνος): poi furono radunati sotto una regola. Ora i monaci non vivono più nè solitarii, nè soli. Cenobiti piuttosto sono i monaci d'oggidì; perchè *cenobita* è colui che vive con altri nel luogo stesso, e in comune (κοινὸς). *Solitario*, chiunque vive in solitudine più o meno assoluta, in città o in deserto, per pietà religiosa, o per capriccio, o per altra ragione qualsiasi. *Eremita*, chi vive nell'*eremo*, cioè in *solitudine* deserta ed incolta (Ἔρημος). *Anacoreta*, chi vive lontano dall'abitato (Ἀνὰ χώρα), lontano dagli agi della vita civile, in mortificazioni e digiuni. L'eremita ha cella propria: l'anacoreta non ha certa dimora. Il solitario può far vita agiata in solitudine deliziosa: il monaco non è più solitario: anacoreta ed eremita sono oramai termini storici, il primo segnatamente ». Romani e Gatti.

Eremo è il luogo, ma proprio in sito deserto e selvaggio; *solitudine* è il luogo, e il fatto dello star solo; onde si dice di chi si compiace starsene da sè, anche vivendo in paesi o città: il tale ama la solitudine. *Ritiro* è luogo qualunque ove uno vive appartato dalla società, abitualmente o soltanto in alcune ore del giorno: nel ritiro, e lontano dai profani rumori del mondo, si pensa, si medita, si studia, si scrive, si prega meglio che non in mezzo al trambusto e alle distrazioni.

1195. ERETTO, Ritto, Rizzato, Dritto. — *Ritto*, chi non è nè coricato, nè seduto, nè sdraiato, nè accoccolato, nè in altra qualsiasi posizione che dallo stare ritto in piedi differisca. *Dritto*, chi o che non è storto, deviante, pendente. *Rizzato*, chi o che cambiò posizione mettendosi nella verticale, e ciò per virtù o forza propria, o per mano o coll'aiuto altrui: mi son rizzato; quando l'ebbi rizzato, o aiutato a rizzarsi, sono frasi d'uso comune. *Eretto*, come participio di erigere, affine a fabbricare, meglio dicesi di monumenti che da terra si elevino e stiano. Ritto sta anche uno storto, sbilenco o gobbo, che dritti non sono. Dritto sta ancora un muro, resto di edifizio; una colonna, un avanzo di monumento che non sia ancora caduto a terra, e che certamente eretto di recente non è. Stare ritto ritto è stare stecchito e come palo: star dritto vale non cadere, tanto materialmente che moralmente; dicesi: un tale si tiene dritto per miracolo, non si sa come.

1196. ERRARE, Deviare, Traviare, Sviare, Trasviare; Traviato, Errante. — *Errare* è andare qua e là, non seguire una via più o men diretta, per errore o a posta: chi perdette la traccia in un bosco, va errando fin che la ritrovi e in via si rimetta: si erra per la campagna senza scopo prefisso, senza meta; per bisogno di fare moto, per amore di curiosità, e per quello non meno attraente di lasciarsi guidare un pochino dal caso. *Deviare* è proprio uscir di via, di

strada, ma appositamente: è neutro, ed attivo eziandio. *Traviare* è prendere via falsa e cattiva, lasciando la buona: giovane, uomo traviato, dicesi di colui che si è incamminato nella strada dell'errore. *Errante* è chi non cammina per istrada certa, chi non ha guida, ma va qua e là a norma del capriccio o delle false apparenze della via: da ciò il senso traslato di errante, che vale: colui che falla, che è nell'errore, nel falso, nell'oscurità di ogni luce. *Sviare* è divergere appositamente dalla dritta via; è neutro talvolta, ma più sovente attivo; è altresì più sovente usato traslatamente che nel proprio. *Trasviare* è uno sviare più e più, è un perdere di vista affatto la buona, la dritta via: v'è chi svia o trasvia altrui dal buon cammino per aver compagni nell'errore, nel vizio: v'è chi lo fa per animo malamente inclinato; chi per fare danno altrui; chi per approfittare dell'errore; chi per avere complici: egli è per tutti questi motivi che il male si generalizza e si perpetua nel mondo.

1197. ERRORE, Aberrazione, Sbaglio, Fallo, Equivoco, Pregiudizio; Errare, Sbagliare, Scambiare, Fallare. — L'*errore* è una falsa idea o principio di cui la mente è compresa. L'*aberrazione* è, dirò così, errore momentaneo della mente, che, illusa da qualche falso bagliore, lo segue e perciò travia. Lo *sbaglio* è dell'intelletto, e la conseguenza di un errore nel giudicare: chi su tutto vuol ragionare, o diremo meglio, argomentare, spesso la sbaglia. Il *fallo* non è più errore speculativo, è errore di fatto: il proverbio dice: chi fa, falla. L'*equivoco* può provenire da un errore de' sensi o dal non intendere a dovere; l'equivoco sta nel pigliare una cosa per un'altra: non è dunque sempre pericoloso o dannoso: sonvi degli equivoci innocenti, e che muovono a saporitissime risa. Il *pregiudizio* è un modo di vedere esclusivo, giudicando tutto dietro certi principii, che concessi anche veri per qualche lato, non possono essere così generali da volere comprendere e misurare ogni cosa; peggio poi, se siano in tutto falsi o esagerati. Pregiudizii, in fatto, sono poi questi strambi giudizii che si radicano così fattamente nello spirito, da non poterneli più divellere a niun patto. I pregiudizii del popolo sono tanti e tali, che a guarirnelo ci vorranno non anni, ma secoli; e sarà questa la parte più difficile della sua educazione: ciò non s'otterrà che quando le scienze, o almeno i loro corollarii più ovvii saranno divenuti patrimonio di tutti. Il pregiudizio è il pessimo degli errori. *Errare* è andar lungi dal vero: *sbagliare* è sragionare o giudicare male. *Scambiare* è prendere una cosa per un'altra, apposta o inavvertentemente. *Fallare* è mancare alla giustizia più che alla verità: non tutti son capaci di ragionare rettamente, di discernere a prima vista il vero dal falso; ma tutti hanno un intimo senso che di ciò che sarebbe fallo gli avverte.

1198. ERTO, Ripido, Rapido, Arduo, Scosceso, Aspro, Dirupato; Erta, Ertezza. — *Erto* esprime l'altezza del luogo; *ripido*, la troppa pendenza della salita che a luogo erto mette; *arduo*, la difficoltà del salire, del superare gli ostacoli che si frappongono tra il punto di partenza e la meta: questo ha senso traslato anche più sovente che proprio. *Scosceso* esprime disuguaglianze tali sulla faccia del terreno per cui uno deve arrampicarsi, che pare molte parti di esso siansene stac-

cate per qualche scossa o per vetustà, e giù scese in fondo: su picco, o scoglio, o rupe scoscesa non bastano piedi e mani per aggrapparsi e salire; vi vogliono scale, uncini e corde onde superare i maggiori vani e rientramenti di terreno lasciati dai supposti o veri scoscendimenti. *Aspro* indica scabrosità e durezza, ma pure superabile colla pazienza e colla fermezza: ha senso traslato altresì. *Dirupato* è più che scosceso, e dicesi proprio di luogo pietroso, e in cui le rupi e i macigni sono uno sull'altro accavallati nel disordine o nell'ordine loro naturale. *Erta* è luogo a cui e per cui si sale; può l'erta esser facile, e la salita che vi mette, insensibile: *ertezza* sembra indicare una difficoltà alquanto maggiore, un'altezza più grande: a me poi, erto, erta, ertezza, paiono voci fatte dal popolo, corrompendo o modificando a modo suo, alto, altura, altezza.

« *Ripido* dicesi propriamente della salita; *rapido*, direi piuttosto della scesa ». Tommaseo.

Giusta è la distinzione fatta dal Tommaseo, imperciocchè rapido esprimendo ancora prestezza molta, perchè rapidi volano i momenti, rapidi gli anni eziandio; questa velocità che puossi ottenere naturalmente discendendo, non potrassi mai conseguire nel salire, e molto meno se la salita è ripida.

1199. Erudito, Dotto, Sapiente, Perito, Scienziato, Letterato; Erudizione, Dottrina, Scienza, Sapere, Sapienza. — L'*erudito* sa molte cose, spettanti in ispecie e proprio a cose vecchie, come autori antichi, testi, documenti: il semplice erudito citerà a tutt'andare autorità o sentenze, motti greci o latini. Il *dotto* sa quanto l'erudito, ma lo sa meglio, cioè coordinatamente; attinse alle fonti non per curiosità, ma per brama di sapere, studiò non per la vanagloria di citare, ma per meditare sulla scienza de' padri e degli avi, e farne suo pro. Il *sapiente*, per esser tale, deve proprio saper bene: non aver cognizioni staccate, ma avere studiato e ragionato sui principii constitutivi dell'umano sapere: ma i veri sapienti a questo modo son pochi; e così, sapiente direi Alessandro Humboldt, e pochi, pochi altri. *Scienziato*, in genere, chi studia e coltiva una scienza speciale, e mettiamo anche qualcheduna delle affini, perchè altrimenti una scienza così da sè sola non può essere in alcun modo completa. *Perito* è più chi conosce, chi s'intende per pratica, che chi sa; onde perito si dirà meglio nelle cose materiali che nelle speculative; da ciò probabilmente il motto: *peritus in arte*, che *in scientia* non sarebbesi detto bene. Il *letterato* non è chi conosce ed ama, o gusta le belle lettere nei loro prodotti, ma chi le coltiva; chi per nobile passatempo s'esercita in quelle, o chi ne fa professione addirittura: non potrà a buon diritto chiamarsi letterato chi non ha dato alla luce almeno qualche magra produzione letteraria; e come ciò non è per nulla difficile, quanti letterati così fatti si contano oggidì! L'*erudizione* consiste in un ammasso, il più delle volte indigesto, di cognizioni. Un corpo di *dottrina* ha da essere come un tutto, bene o male ordinato, formante corpo o sistema. La *scienza* è il *sapere* per eccellenza; e se non vuolsi che sia il saper tutto, che a niuno è dato, è almeno saper tanto e così bene da poter sanamente giudicare e argomentare su tutto, guidato da quei generali principii

che abbracciano di necessità ogni cosa. Ogni ramo dell'umano sapere, sanamente e metodicamente ordinato, è una scienza. *Sapienza*, sembrami parola così sublime, idea così complessa e completa, da non arrischiarmi ad attribuirla all'uomo: ha alcun che di mistico o di misterioso, da non potersi ben definire, e da non doversi applicare che a Dio, sapienza eterna in cui ogni sapere, scienza, saggezza sta e deriva: Dio, sapienza increata e immensurabile, arcana, infinita: il sapere dell'uomo, per esteso che sia, non può dirsi sapienza. L'erudito vuol parer dotto; il dotto, sapiente; il perito si spaccia per scienziato o gode di venire per tale creduto; vanità delle affezioni umane! il letterato poi è o il più umile o il più superbo di tutti.

1200. ESACERBARE, Esasperare, Esulcerare, Inacerbire, Inasprire. — *Inacerbire*, propriamente, è render acerbo, e così *inasprire*, rendere o farsi aspro; il primo è usato più di rado in senso traslato: *esacerbare*, rendere o fare più acerbo; *esasperare*, rendere o fare più aspro: questi due sono invece più di frequente usati al traslato che non al proprio; valgono ambedue accrescimento di dolore; puntura nuova nel dolore primitivo, asprezza che tien viva la piaga, acerbità che l'invelenisce e la irrita: s'inasprisce il carattere sotto l'alito de' frequenti dispiaceri; s'inacerbisce un risentimento, una prima amarezza fra due persone, se la lingua di un maligno vi s'intromette. *Esulcerare*, sia al proprio che al traslato, è più di tutti; vale fare la piaga e quasi alimentarla, dilatarla con nuove, continue punture: cuore esulcerato, animo esasperato, dolore esacerbato.

1201. ESAGERARE, Amplificare, Ampliare, Magnificare, Esaltare, Sublimare, Lodare. — *Esagerare* è dire più del vero, e perciò non dire più il vero. *Amplificare* è dire il vero (se però non si trascende, o trasmoda) con troppe parole, con frasi rigonfie che al vero nuocciono, e che per soverchia sollecitudine lo affogano. Chi può rintracciare non che riconoscere la sublime robustezza delle poche parole di Vetturia al figliuol suo nelle prolisse amplificazioni degli umanisti e dei rettorici? (tema solito di amplificazioni nelle scuole). *Ampliare* è ingrandire, ma non più di quanto conviensi o comporta l'argomento; amplificare è sbracciarsi, con danno della cosa, per passare questo limite. Ampliare, per le cose materiali e che occupano uno spazio, è appropriatissimo. *Magnificare* è un trasmodare più o meno nelle lodi; *esaltare* è portar su o con parole laudative o con atti o fatti più espressivi delle parole medesime, sè o altrui: se m'inchino, m'umilio dinanzi a qualcuno, l'esalto, sopra di me almeno, di tanti gradi quanti io non arrossii di abbassarmi; miserabile ed abbieta esaltazione frequente ancora a' dì nostri, che pure son detti di civiltà, di progresso. Chi si umilia sarà esaltato, disse il Verbo di Dio; ma in senso ben diverso da questo. Chi si esalta s'imbroglia, diciamo per proverbio noi Genovesi, e trovo che non manca di una certa verità anche in atto. *Sublimare* è portare, o portarsi, o esser portato al più alto grado con fatti più che con parole, ma con queste altresì. *Lodare* è il più schietto, il più spiccio, il più semplice, il più degno, quando è appropriato, e perciò appunto il più nobile dei quattro ultimi. Si magnifica con espressioni ricercate,

leccato; si esalta con termini o modi enfatici; si loda con argomenti, con ragioni, con parole e forme discrete. Però anche la lode è spesso ingiusta, servile, compra; ma questo ne è l'abuso: concludo pertanto, che di questa si può usare ed abusare; ma che le altre forme laudative, sapendo già naturalmente d'esagerato, sono abusi di per se stesse.

1202. ESALARE, SPIRARE, SVAPORARE, EVAPORARE, SFUMARE, SVANIRE.

« *Esalare* è l'emanare che fa da' corpi la parte più sottile: è generico ad ogni effluvio. *Svaporare* è de' soli vapori. I fiori esalano il loro odore, non isvaporano. L'*evaporare* non si fa che per calore più intenso, o di sole o di fuoco. Svaporare ha sensi traslati, che all'altro mancano. *Sfumare* esprime, come ognun vede, l'esalazione del fumo. Nel traslato esprime il rapido dileguare dell'essenza delle cose. La collera sfuma. Ciò di che sfuma o svapora la miglior parte, *svanisce* ». ROMANI.

Esalare è un'azione spontanea dei corpi che perdono o emanano nell'aria circostante quelle sottilissime particelle di materia che dai pori se ne escono: l'esalazione poi non la concepisco bene senza un odore buono o cattivo: l'esalazione si sente, il vapore si vede o si deve vedere, date certe circostanze; l'esalazione consta di particelle essenziali, il vapore di particelle acquee. Svaporare è dell'acqua, o de' liquidi; i vapori possono essere inodori; lo svaporare sembrami eziandio azione spontanea, quasi; evaporare, no; parmi suonare presso a poco così: trarre o attrarre vapori da: il sole, il caldo, il vento secco fanno evaporare più presto di quanto succederebbe naturalmente, i corpi liquidi, e quelli che contengono di molta umidità. Svapora, in senso traslato, la collera, l'orgoglio, l'effervescenza, il bollore della giovinezza, quando e' si calmano, si attutano, si ammansano. Sfumare è andar in fumo; disperdersi come fumo, è significazione astratta. Svanire è scomparire affatto, e più di sfumare. *Spirare*, assolutamente, vale morire, esalare lo spirito. Spirare vale anche cessare; spira la voce sulle labbra; spira la placida onda sulla ghiaia della spiaggia; perciò spirare significa morire, perchè cessa la vita: spirare poi è un soffiare leggero; quasi respirare; spira aria, spira nelle notti d'estate un fresco zeffiro che rinfresca e rinfranca le membra spossate dell'uomo.

1203. ESALTAMENTO, ESALTAZIONE. — *Esaltamento* è atto o moto interno dell'animo, o meglio, stato a cui l'animo è ridotto da forti scosse che ne indirizzino l'energia verso uno scopo veramente o apparentemente alto e sublime. *Esaltazione* è atto esterno; è l'atto di esaltare, di lodare sperticatamente altrui: chi contribuì all'esaltazione di un capopopolo se non l'esaltamento prodotto nella massa di esso da qualche sua più appariscente azione? Nell'esaltamento della fantasia non si vedono ostacoli alle cose anco più difficili. L'esaltazione è l'effetto dell'esaltamento; sovente però, e senza grave improprietà, si scambiano.

1204. ESATTAMENTE, PRECISAMENTE, RIGOROSAMENTE, RIGIDAMENTE; PUNTUALMENTE, SCRUPOLOSAMENTE. — *Esattamente* riguarda la misura; *precisamente*, l'osservanza assoluta dell'ordinazione; *rigorosamente*, la tenacità del proposito e l'effettuazione di ogni particolarità; *rigidamente*, il modo poco grazioso di pretendere; *pun-*

tualmente, il tempo; *scrupolosamente*, la coscienza, cioè l'adempimento dell'obbligo, che quasi carico di coscienza ci siam presi. Si adempie esattamente ad un dovere; si eseguisce precisamente un lavoro; si mantiene rigorosamente la propria parola; si va puntualmente ad un convegno, ad un appuntamento, probabilmente da ciò così chiamato; si sta rigidamente sulle formalità più minute dell'etichetta; si osservano scrupolosamente i precetti nelle loro infinite applicazioni.

1205. ESATTEZZA, Attenzione, Accuratezza, Vigilanza, Diligenza, Solerzia, Puntualità. — L'*accuratezza* è quell'*attenzione* che si mette a non tralasciare circostanza veruna per leggera che sia: l'*esattezza*, quella che si preoccupa delle misure di tempo o di luogo, di spazio; la *vigilanza*, quella che sta in guardia contro i mali usi e gli abusi; la *diligenza* quella che contro i difetti, le inavvertenze. La *solerzia* consiste nell'affrettarsi, con giudizio però; la *puntualità*, nel fare e nel giungere a tempo. L'attenzione sia costante; l'accuratezza, minuta; l'esattezza, assoluta; la vigilanza, continua; la diligenza, oculata ed intelligente. La solerzia non degeneri in precipitazione affannosa; la puntualità in seccante sofisticheria. Attenzione e solerzia in chi studia o lavora; accuratezza in chi lavora, pulisce, lima l'opera già fatta in digrosso; esattezza e puntualità in chi serve o promette; diligenza in chi vuol riuscir bene; vigilanza in chi soprantende.

1206. ESATTO, Preciso. — L'*esattezza* si richiede nelle misure principali e costitutive della cosa; la *precisione*, negli accessorii, negli ornamenti, nelle minute particolarità: misura esatta, lavoro preciso: la precisione è l'apice, il colmo dell'esattezza.

1207. ESAUDIRE, Udire. — La fine, la conclusione, dirò così, dell'*udire* si è l'aver inteso e capito il racconto, o la domanda, se vi è; la fine, o la conclusione dell'*esaudire* si è l'accordare, il concedere ciò che la domanda aveva per iscopo. Dio ci ode sempre; sempre però non ci esaudisce, perchè l'uomo è sovente così insensato nelle sue preghiere, che miseri noi se il facesse! Udire vale qualche volta esaudire, quando si vede tosto l'effetto conseguitare la preghiera fatta o si ha fondato motivo di sperare: la fede ci fa dire sovente: ah sì, Dio mi ha udito! Iddio mi ode! ed è come se si dicesse: son certo che mi esaudisce!

1208. ESAURIRE, Vuotare; Esausto, Vuoto, Esaurito. — Si *vuota* ciò che è pieno anche accidentalmente; si *esaurisce* quando si trae, o trar si pretende da una fonte, da una sorgente più di quello che possa dare. Vuotare ha per contrapposto empiere e riempire: esaurire non ha contrapposto, poichè in ciò che si esaurisce si considera consumato il prodotto di una forza o potenza o virtù interna, e quasi occulta od ignota, alla quale coi mezzi esterni non si può supplire o coadiuvare: distrutta, essiccata, dirò così, che sia, non vale più mezzo alcuno a rintegrarla, a farla rivivere; se non è spenta, distrutta affatto, il riposo, il tempo può ripararne i danni. Esaurire ha senso traslato, vuotare no, o non così sovente; si dice per altro uomo vuoto di forze, testa vuota. *Vuoto* è ciò che non è pieno; *esaurito* dicesi meglio del prodotto, del contenuto; *esausto*, del produttore, del contenente: uomo esausto è chi ha esaurite le forze; fonte esausta, che non ha o non dà più acqua: cassa

esausta, che non contiene più numerario, o quasi, il quale fu esaurito in ispese o altro.

1209. ESCORIATO, Scorticato, Scortecciato, Spellato, Sbucciato. — *Escoriata* si dice dai medici qualunque parte del corpo in cui per causa morbosa si sia fatta una soluzione di continuità nella pelle; frequentemente l'escoriazione è principio di piaga o di ulcera. *Scorticare* è levar la corteccia, che, se si tratta proprio d'alberi, meglio, come avverte Tommaseo, direbbesi *scortecciare*. ma scorticare è un levar la pelle con furia, con ira, e appositamente per far sentire maggior dolore: san Bartolomeo fu non già *spellato* ma sì veramente scorticato; perchè spellare è levar la pelle agli animali morti, per farne quell'uso cui è destinata, e perciò fassi con riguardo affine di non bucarla e guastarla. *Sbucciare* è levar la buccia, cioè quella pellicola che sta sotto la prima pelle più grossa e dura, o sotto la corteccia o scorza. Scorticare ha sensi traslati suoi proprii: chi profitta dell'inesperienza o debolezza o bisogno altrui per farsi pagare più che non deve un servigio prestatogli, lo scortica miseramente. Sbucciare, intransitivo, dicesi de' fiori quando dal calice mettono fuori la punta de' loro petali.

1210. ESEMPLARE, Copia. — L'*esemplare* si *copia*: dell'esemplare si fanno copie; copiare una copia non conviene certo, perchè l'opera riescirebbe troppo meschina. Nell'arte tipografica, nel commercio librario, copia ed esemplare sono affatto sinonimi; esemplare però è sempre voce più nobile.

1211. ESEMPLARE, Esempio. — *Esemplare*, in questo senso, si dice di persona o di cosa personificata; l'*esempio* è cosa sempre; detto, fatto, avvenimento: l'esemplare può servire d'esempio; non l'esempio da esemplare; da questo emanano esempi in copia, gli è un'esempio continuo, vivente; è causa, fattore d'esempi appunto, e l'esempio non è che un atto puro da cui altri impara. Esemplare, assolutamente, si prende sempre in buon senso: egli è un vero esemplare: giovane esemplare, condotta esemplare; l'esempio può esser buono o reo; è ovvia la frase: non dar cattivo esempio: i figli si modellano sgraziatamente troppo di frequente sui pessimi esempi avuti da' genitori; educando ora il popolo, è sperabile che la ventura generazione avrà sotto gli occhi esempi migliori delle precedenti, per cui si può sperare un progressivo perfezionamento. Esemplare è sostantivo ed aggettivo: esempio, sostantivo soltanto.

1212. ESENZIONE, Immunita', Liberta', Franchigia, Prerogativa, Privilegio. — L'*esenzione* è un'*immunità* passeggiera, condizionale, dipendente da circostanze accidentali o simili; la vera immunità ha per fondamento un diritto scritto o passato in legge dall'uso: le immunità di alcune classi privilegiate son cadute per la più parte per opera della rivoluzione. L'esenzione finisce col tempo per cui si era ottenuta, per la circostanza che l'avea resa necessaria. L'esenzione sospende un obbligo, libera da un dovere; l'immunità ne fa esenti per sempre, e riguarda più particolarmente i pesi pecuniarii o personali: benchè molti siano esenti, in seguito di particolari disposizioni della legge, dal prestare servizio militare, niuno può veramente dirsi immune dall'obbligo di difendere la patria quando fosse in pericolo di cadere in mano de' nemici. Il *privilegio* è esenzione o im-

munità particolare; dirò meglio, è favore speciale accordato da chi può a chi l'ha meritato: vi sono dei privilegi che si comprano perchè le finanze li mettono all'asta; il diritto di pesca in un fiume, in un lago, pagato che sia, è una specie di privilegio; nell' ordinamento attuale della società un privilegio a danno di terzi o del pubblico non dovrebbesi accordare: crediti privilegiati son quelli cui la legge accorda un diritto maggiore ed anteriore agli altri sul riparto dei beni del debitore. La *prerogativa* era ed è ancora, se vuolsi, una specie di privilegio, di diritto dipendente dalla qualità della persona o della dignità; il re, i ministri, gli ambasciatori hanno prerogative loro speciali: ora, prerogativa, ha più frequentemente, nell'uso, senso e valore di qualità e quasi attitudine personale; queste prerogative adunque che dipendono dal merito, dal saper fare, sono certamente di un valore più intrinseco e produttivo nella società; le belle, le buone prerogative di un tale lo fanno amare e desiderare da tutti. La *franchigia* è una specie di esenzione, più ferma di questa, ma meno duratura dell'immunità. *Libertà*, in questo senso, è più liberazione da un vincolo che accrescimento o acquisto di benefizio positivo qualunque; è la cessazione di uno stato negativo, e ciò s'accorda eziandio coll'altro senso più generale della parola medesima.

1213. ESEQUIE, Funerale, Mortorio, Sepoltura. — Le *esequie* si cantano intorno al tumulo, finita che sia la messa cantata per il morto; *mortorio* è l'insieme delle preci, uffizii e messe che si fanno dire in suffragio del morto. *Funerale* è mortorio più grandioso e solenne. La *sepoltura* è l'accompagnamento di compagnie, preti, frati, poveri ecc. che col cereo in mano e cantando il miserere portano il cadavere alla chiesa o al camposanto. Alcuni dicono esequie alle preghiere che si fanno seguendo appunto il cadavere portato alla chiesa o alla sepoltura, ed etimologicamente è ben detto (*sequor*); altri per errore dicono mortorio al tumulo o catafalco che racchiude, o supponsi racchiudere il cadavere.

1214. ESERCITARE LA PROFESSIONE D' AVVOCATO, Far l'avvocato. — *Fanno l'avvocato* anche molti che non hanno diploma, ma che s'ingeriscono, parlacchiano su tutto, di tutto vogliono decidere *ex cathedra:* questi si dicono per dispregio, avvocati delle liti perdute. *Esercita la professione d'avvocato* chi, non solo è avvocato, ma che ha studiato e studia di proposito ciò che spetta alla giurisprudenza, e tratta l'onorevole professione sua col dovuto decoro.

1215. ESERCITAZIONE, Esercizio.

« *Esercitazione* è *esercizio* più deliberato, e più ordinariamente diretto a uno scopo. Non ogni esercizio è dunque esercitazione. Così talvolta si chiama anche l'opera ch'è frutto dell'esercizio; quindi le esercitazioni rettoriche; quindi con questo titolo modesto notai parecchi libri assai gravi ». A.

1216. ESIGERE, Riscuotere. — *Esigere* non è sempre *riscuotere*; esigere è volere, domandare, pretendere il fatto suo; riscuotere è ricevere quel denaro che altri ci deve dare. Quando in seguito dell'esigenza si fa la riscossione, vedesi chiaro che sono due atti, due cose consecutive sì, ma pure assai distinte: si esige anche rispetto, riverenza; nè sempre si riscuotono; o se apparentemente vengono accordati, sono

quasi tributo che il debole e l'inferiore paga al superiore, al forte; ma chi sforzato li presta, in cuor suo beffa sovente e maledisce al riverito.

1217. ESILIARE, Bandire, Relegare, Confinare; Mandare a confini, Deportare; Bando, Esilio, Ostracismo, Sfratto.— *Esiliare* è mandar fuori dello Stato; *bandire* è mandar fuori da un dato luogo con intimazione solenne di mai più porvi piede. *Relegare* non essendo un legare assoluto, accenna meglio il costringimento e legame, dirò così, della volontà, del libero arbitrio; *confinare* si riferisce al corpo e perciò anche ai materiali confini che non gli è concesso oltrepassare. *Mandare a confini*, o perchè quivi, a modo delle anime che s'aggiravano sulle sponde dello Stige, s'aggirino i condannati in un semiesilio, arrovellandosi di non potere avvicinarsi al centro, nel cuore dello Stato; o, come è più frequente, perchè da questo sortano affatto e vadano altrove. Il *deportare* accenna a luogo più lontano, ad esilio più rigoroso; e perciò il governo che alla deportazione condanna, vi fa condurre o trasportare egli stesso i condannati; primieramente per essere certo che vi vadano, e vi subiscano la pena, il castigo imposto; ed in secondo luogo perchè la più parte dei condannati alla deportazione non possederebbe forse mezzi sufficienti a trasportarvisi da loro stessi. Da *bando* si fa bandito; da *esilio* esiliato; il primo ha senso affine a facinoroso, ad assassino; il secondo, no: l'esilio è intimato assai frequentemente per opinioni, per delitti politici; perciò dice Roubaud: « bandito è parola di vitupero; esiliato, quasi di commiserazione ». Esilio è il luogo, la pena, la condanna; bando è la condanna e la pena. Bando è eziandio legge o decreto affisso sui canti e avvertito a suon di tromba dal pubblico banditore. L'*ostracismo* era il bando usato ad Atene contro i cittadini che troppo crescevano in potenza. Si votava scrivendo il nome di colui sopra un coccio o sopra un guscio d'ostrica: quel bando durava dieci anni. Lo *sfratto* s'intima e si dà a forastieri che male si conducono in paese; o per sospetti gravi contro di loro.

1218. ESITARE, Vendere, Smaltire, Spacciare, Alienare. — *Esitare* ben si dice della mercanzia che va fuori della bottega, o della fabbrica, per vendite fatte o permute o altro contratto congenere; ma sempre vi è annessa l'idea che sia trasportata altrove dall'acquisitore, anche fuori di paese: nel *vendere* quest'idea non è necessaria; si vende una casa, un podere che non puonno mutar luogo; si vendono cose che non hanno se non che un'entità morale: chi vende la giustizia, chi l'onore; ne' paesi costituzionali molti vendono il loro voto di elezione, qualche deputato, il voto legislativo per acquistar favori da chi è al potere; vendite scellerate o vili. *Spacciare* per vendere viene dall'idea di far luogo, far largo, spacciarsi dall'ingombro delle merci il più presto che sia possibile; ha senso per lo meno equivoco, per non dire cattivo affatto, sia nel proprio che nel traslato; spacciare una nuova per vera, spacciare fandonie: vendere ha talvolta questo senso; ma si suppone il più sovente che sia per celia e non per vera malizia; dicendo: gliel ho venduta, per data ad intendere, vale, che si è riuscito a far credere a qualche baggeo o credenzone qualche buona e bella minchioneria. *Smaltire* è vendere e meglio esitare

a poco a poco in dettaglio, ma tanto che quei pochi e spesso formino, sommati assieme, un volume considerevole. *Alienare* è trasportare, per mezzo di un contratto, in altrui il diritto di proprietà che stava in noi: onde alienare è proprio vendere cosa nostra; perchè vendere si può cosa anche rubata o defraudata, o roba d'altri per mandato avutone. Alienare si dice ordinariamente meglio de' beni stabili, per cui il diritto di proprietà è meglio riconosciuto, che per quello delle cose mobili.

1219. ESOTICO, STRANIERO, FORASTIERO, ESTERO, ESTRANEO, PEREGRINO, PELLEGRINO. — *Esotico* dicesi propriamente delle piante naturali ad altro suolo, ad altro clima. *Straniero* dicesi di persona o anche di cosa che non è del paese o della casa, che non è conosciuta; che ha, in certo modo, qualche cosa di strano o almeno di nuovo per noi: uomo, merce straniera. *Forastiero* è ciò che è di fuori, che sta fuori del paese, che vien da fuori: i forastieri molte volte sono amici ed anche parenti che stanno in altro paese; questi forestieri quando vengono a trovarci li facciam subito padroni di casa nostra. Vini forestieri, quelli che nascono e ci vengono da altre contrade; i vini dello Stato, per grande che esso sia, non sono mai forestieri, ma son detti nostrali. *Estraneo* è chi non è conosciuto: non solo molti fra i concittadini sono estranei gli uni agli altri; ma talvolta perfino gl'inquilini d'una medesima casa: l'orgoglio e l'egoismo fanno estranee una all'altra certe classi di cittadini; e si predica il progresso! *Esteri* sono gli uomini e le cose gli uni rispetto agli altri, in quanto sono di nazione diversa: andare all'estero, è sortire dallo Stato; meggi esteri, che vengono dall'estero: ministro e ministero degli affari esteri, cioè delle relazioni che si hanno colle altre nazioni. *Pellegrino* chi va, chi viene da lontani paesi a piedi, per voto od altro motivo; pellegrino chi viaggia a questo modo col sanrocchino alle spalle ed il bordone in mano. *Peregrino* è aggettivo di cosa; e vale raro, squisito, prezioso, perciò da tenersi caro, da ammirarsi; o forse perchè molte cose delle più preziose da lontane regioni ci pervenivano.

1220. ESPEDIRE, SPEDIRE. — Il primo è latinismo poco usato; può valere rendere spedito, svegliare chi fa, render facile il da farsi; il secondo vale mandare espressamente e speditamente: spedire gli affari significa non lasciarli accumulare, dar loro corso spedito.

1221. ESPERIENZA, ESPERIMENTO, SAGGIO, PROVA, CIMENTO, TENTATIVO, SPERIMENTO, ASSAGGIO. —L'*esperienza*, come termine scientifico, è la *prova* in atto, fatta secondo le regole della scienza stessa, e secondo il fine della ricerca che si fa per mezzo suo; l'esperienza riuscita è una prova evidente, innegabile della verità del principio; non riuscita, è prova negativa. L'esperienza poi, nelle scienze morali e sociali, è il risultato d'una serie di prove; qui dunque è pratica più lunga, che non conclude a primo tratto, che sempre può ingannare, perchè l'uomo è così multiforme e complesso che sfugge di continuo alle ricerche di un'analisi rigorosa: molte bellissime teorie non reggono all'esperienza; questa ne addimostra tuttodì la poca solidità e la fallacia: nel fare, praticare cogli uomini, nel trattare gli affari s'acquista quella esperienza che nessuna lezione o precetto può insegnare, e che è pure tanto necessaria. *Esperimento* o

sperimento è esperienza più complicata, più lunga, fatta con tutti i mezzi voluti, e coll'accuratezza ed attenzione necessaria; l'esperienza s'acquista, anche senza volerlo, l'esperimento si fa di proposito: *experientia stultorum magister est;* così Livio: chi si sottopone ad un esperimento dev'essere preparato a sostenerlo: la pratica e l'uso è il più sicuro esperimento della bontà delle cose: l'esperienza adunque pare che meglio ricerchi la verità; e l'esperimento la bontà delle cose. *Tentativo* è principio di prova; prova incompleta, più voluta che fatta, più desiderata che riuscita. Tentativo è prova contrastata sul principio; *cimento* è prova apparentemente superiore alle nostre forze, e contrastata nel suo corso, e difficile a superarsi; nel tentativo si assale, nel cimento si combatte. *Saggio* è prova di sè, data o da darsi; materialmente, è parte di cosa su cui altri deve fare apposita esperienza onde riconoscerne e constatarne le qualità: in quest'ultimo significato dicesi anche e più comunemente *assaggio:* si prende un saggio di un metallo e se ne fa l'assaggio; dunque l'assaggio è anche l'atto o l'esperienza del saggiare o quasi assaggiare: dar saggio di sè, è come dar prova di ciò che uno si sente capace di fare: saggio adunque, parlando d'uomo, ben si dirà quello che di sè ha dato prove non dubbie, replicate, concludenti; parmi che fra i due significati, a prima vista disparatissimi, siavi questa morale analogia.

1222. ESPIRARE, Inspirare, Respirare, Spirare, Trarre il fiato, Prender fiato.

« *Espirare*, mandar fuori il fiato. *Inspirare*, l'atto contrario. *Respirare*, far l'uno e l'altro. *Spirare* ha senso e di respirare, e di mandar l'ultimo spirito ». Romani.

Respirare significa quel sollievo che uno prova al sottrarsi da un affanno che troppo l'opprimeva, o da un lavoro troppo faticoso o affrettato; l'uomo che riesce finalmente a sbrigarsene, a cavarselo d'addosso, dice quasi naturalmente: respiro! e trae infatti un lungo respiro, quasi che non avesse potuto per tutto quel tempo respirare a suo bell'agio. *Trarre il fiato* è un respirare a stento, come se riuscisse faticoso il mandare aria giù per la trachea ai polmoni. *Prender fiato* è respirare alquanto, riposando da un lavoro di lunga lena onde ripigliar nuove forze. Inspirar pietà, compassione, si è avere una tale apparenza di miseria, di dolore, da far sì che altri provi a nostro riguardo tai sentimenti: dicesi anche inspirare benevolenza, amore, fiducia e simili.

1223. ESSERE A CUORE, Star a cuore, Aver nel cuore. — *È a cuore* cosa o persona per la quale si prende vivo ed efficace interessamento. *Sta nel cuore* acerba puntura, o dolce ricordo; *si ha in cuore* ciò di che si serba viva memoria. Non può dirsi che sia a cuore cosa che si trasanda; non ci sta nel cuore atto o fisonomia di persona indifferente; non si ha in cuore che ciò che ci tocca più intimamente; ond'è che sempre è l'egoismo o l'amore di sè che parla più distintamente nel cuore dell'uomo.

1224. ESSER D'ACCORDO, Accordarsi, Andar d'accordo, Mettersi d'accordo, Fare un accordo. — Si *è d'accordo* in massima, si *va d'accordo* ne' fatti e nelle determinazioni; è il fatto: si va d'accordo quando d'accordo si è già per esservisi messi: però insegna

l'esperienza che è molto più facile essere o mettersi d'accordo in massima, ne' principii, che andar poi d'accordo ne' fatti, ne' casi concreti; perchè l'interesse materiale che risulta o dipende da questi ci sta più a cuore che non le teorie speculative, i principii astratti. Quante belle società non vediamo andar rotte ogni giorno a malgrado de' meglio ragionati regolamenti! L'interesse è la corda più difficile ad armonizzarsi. *Si mette d'accordo* quando si era dissenzienti: è l'atto. *Accordarsi* è proprio mettersi all'unissono, cioè concertarsi, preparare di concerto un piano, una regola; e per ciò fare è d'uopo che le parti smettano le particolari e contrarie pretese che potrebbero far dissonanza, proprio come quando s'accordano gl'instrumenti di un'orchestra. *Fare un accordo* pare voglia significare il mettersi d'accordo in un punto solo, o per un dato tempo, o per una singolare circostanza.

1225. ESSERE, ESISTERE, SUSSISTERE. — L'*essere* è anteriore agli altri, è negli altri, i quali anzi non sono che modificazioni o forme di lui; *esistere*, essere in atto; parmi un innesto, una contrazione di *è*, e *consistere*. *Sussistere* mi suona stare, vivere; da ciò sussistenza, mezzo di vivere, alimento: si cessa di sussistere morendo, cessando cioè quella forza vitale che ci fa stare in piedi e compiere alle funzioni dell'animalità. Essere, come modo troppo generale e indeterminato, ha bisogno di parola che lo qualifichi: perciò, come generale, sta in tutti i verbi o modi dell'azione o vita dell'uomo; ma, come indeterminato, quasi tutte le parole lo determinano. Sono uomo, sono giovane, sono questi o quegli, leggo o sono leggente, sono qua o là, sono intorno, sono prima o dopo: sono e non sono, sono o non sono; sono, ohimè, disgraziato! Tutte le parti del discorso, meno l'articolo, stanno col verbo essere e lo modificano, perchè di per sè è indeterminato, vago, astratto; anzi è l'astrazione, l'idea per eccellenza.

1226. ESSERE IMMAGINE, ESSERE ALLA IMMAGINE. — Il primo vale essere figura più o meno somigliante e perfetta di altro oggetto qualunque: il tempo è immagine imperfetta dell'eternità (*le temps image mobile de l'immobile éternité*, ben disse un autore francese); i re sono immagine di Dio sulla terra. Il secondo vale esser fatto a somiglianza di un tipo, somigli la copia o no: l'uomo è fatto all'immagine e somiglianza di Dio; ma quanto anche i più perfetti sono lontani dal tipo! quanto i malvagi ne sono dissomiglianti!

1227. ESSERE IN PUNTO DI..., AL PUNTO, SUL PUNTO, ESSERE IN PROCINTO, ESSERE VICINO, ESSERE LÌ LÌ. — *Essere in punto* vale essere all'ordine, disposto o preparato a fare; suppone necessità o disposizione antecedente: essere in punto di morte. *Al punto* suppone i verbi giungere, arrivare; giungere, arrivare al punto prefisso; come spazio, e più come tempo, indica limite assai più ristretto; e così bene si dirà: essere, trovarsi, giungere al punto estremo, che in punto estremo non si direbbe; *sul punto*, come tempo, è proprio l'attimo in cui la cosa succede; come spazio, sarebbe il punto occupato dalla cosa stessa: in punto può significare vicinanza di momenti, d'ore; al punto, di un momento più o men lungo; sul punto, l'istante vero dell'azione. L'uomo che trovasi in punto di mor-

le, pur si lusinga di non essere ancora al punto estremo, e proprio sul punto d'andarsene. Si mette al punto un fucile quando si vuol tirare il colpo: mettere un uomo al punto è stuzzicarne l'amor proprio, l'ira o altra passione onde risolverlo ad agire: essere al punto e sul punto significa anche impazienza o sdegno vicino a scoppiare. *Essere in procinto* indica risoluzione d'agire provocata da qualche motivo, ma che la riflessione ancora governa; la malevolenza, la calunnia mettono l'uomo in procinto di fare qualche brutto colpo. *Esser vicino* non significa se non che il tempo assai prossimo in cui si compirà qualche progetto; sono vicino a divenir autore, dice un tale che ha finito o quasi finito di scrivere un'opera e che si accinge a stamparla. *Essere lì lì* vale essere trattenuto appena da un ostacolo tanto tenue e fragile, che può rompersi da un momento all'altro, e dare libero sfogo alla piena: dicesi tanto dell'ira o di altra qualunque smania che gorgoglia nel cuore e trabocca, quanto del timore eccessivo di malanno che ci arrivi addosso, per cui sempre ci pare sia lì lì per colpirci.

1228. ESSERE, Stare, Restare (in forse).

« *Essere* dice lo stato presente; *stare*, stato più lungo; *restare*, ancor più ». Neri.

Chi è in forse è nel dubbio, nell'irresoluzione; chi sta in forse pensa a decidersi; chi resta in forse, non ha cognizioni o volontà sufficiente onde sortirne.

1229. ESSICCANTE, Essiccativo. — *Essiccante*, che asciuga, dissecca, essicca; *essiccativo*, che vale o può asciugare, disseccare, essiccare.

1230. ESTEMPORANEO, Improvviso, Inaspettato, Inopinato, Insperato. — *Estemporaneo*, il poeta che dice versi all'improvviso; estemporanee, le poesie così dette: estemporaneo significa propriamente fuori del tempo, e così le poesie nate istantaneamente senza bisogno del tempo bastantemente lungo che altri impiegherebbe a pensarle, a comporle. *Improvviso*, non previsto; *inaspettato*, non aspettato; *inopinato*, non pensato, non creduto probabile o possibile; *insperato*, non isperato, abbenchè desiderato forse; cosa improvvisa abbaglia il senso; cosa inaspettata conturba l'animo; cosa inopinata travolge l'opinione preconcetta; cosa insperata rallegra l'animo pel godimento d'un bene non creduto possibile.

1231. ESTENUARE, Attenuare. — *Estenuare*, levar le forze per modo che l'uomo resti impotente; *attenuare*, render men forte, minorare; e dicesi delle ingiurie, delle offese fatte: cosa attenuata conserva ancora i caratteri del suo primo stato; uomo estenuato dal male, dalla fatica, dallo stravizio, non pare più quello.

1232. ESTERNO, Esteriore, Estrinseco, Estero. — *Esterno*, ciò che è al di fuori in genere; *esteriore*, ciò che è al di fuori e visibile, apparente; male esterno; esteriore apparenza. *Estrinseco*, ciò che non è inerente o strettamente collegato alla cosa; ciò che non fa corpo con essa o parte del suo valore assoluto: valore intrinseco, è valore reale, assoluto. *Estero*, ciò che è, nasce o viene da altro stato: notizie estere e dell'estero, venir dall'estero; è aggettivo usato il più delle volte sostantivamente.

1233. ESTINGUERE, Spegne-

re, Ammorzare, Smorzare. — Si *estingue* il fuoco da sè quando ogni materia combustibile è consumata; per mancanza d'alimento; si *spegne* appositamente con acqua, o privandolo d'aria o con altro mezzo: si spegne il lume con un soffio; nello spegnere l'azione parte dall'altrui volontà, e non succede naturalmente di per sè. *Ammorzare* è diminuire l'intensità, la forza sì del fuoco, sì di calda passione, che ad azione di fuoco somigli; si ammorza poi tanto, se vuolsi, che finalmente si estingue da sè o si spegne. *Smorzare* è affinissimo ad ammorzare; l'azione però dello smorzare sembra più pronta ed efficace: smorzare la violenza di un colpo, di una caduta, è renderla meno sensibile, pericolosa, diminuirne l'effetto; qui ammorzare parrebbe affettato. Ne' sensi traslati, estinguere e spegnere hanno lo stesso valore e significazione di cessare, di far cessare affatto il moto, la forza o altro su cui si provano; gli altri due hanno sempre il senso di raddolcire, diminuire. Spegnersi val morire; spegnere un nemico, ucciderlo; è voce poetica: una famiglia si estingue, è estinta quando tutti i suoi membri sono morti: estinto, morto, anche in prosa.

1234. ESTIRPARE, Sbarbicare, Sbarbare, Svellere, Sradicare. — *Estirpare* una cattiva semente, distruggerla affatto fino all'ultimo germe o rampollo. *Sbarbicare* è levare dalla terra una pianta colle sue barbe; può significare la minuta attenzione che per levar via ogni barba o radice o fil d'erba si pone; ma si usa nel senso di estirpare, per dire che non solo nessuna pianta o radice, ma neppure una barba o radicula di quella specie vuol lasciarsi sussistere. *Sbarbare* dovrebbe voler dire mondar dalle soverchie barbe, e più particolarmente da quelle già morte, una pianta, per ripiantarla poi così monda onde rinvigorisca; ma usasi ordinariamente in senso di sbarbicare. *Svellere* è strappare una pianta dalla terra con forza sufficiente; *sradicare* è svellerla assieme alle radici, e ricercare le radici stesse per ischiantarle se fossero rimaste in terra. Hanno tutti, meno sbarbare, senso traslato e particolarmente morale, in quanto che la terra sarebbe il cuore dell'uomo, e le male piante o sementi sono i difetti suoi, i vizii.

1235. ESTRANEO, Alieno. — *Estraneo* ad una cosa, chi non la sa, chi non ne ebbe sentore o notizia: *alieno*, chi è dissenziente da essa, nè vuol parteciparvi; chi se ne tiene lontano: essere estraneo, starsene alieno; il primo è un fatto anche casuale; il secondo è avvertito, è progetto, risoluzione.

1236. ESTREMITÀ, Fine, Termine, Capo. — *Estremità* si riferisce a lunghezza, e così anche *capo*; *fine*, a tempo; *termine* ad opera: fra estremità e capo, parlando di cosa materiale, ravviso questa differenza, che questo significa meglio il principio; quella, la fine; capo, quindi, è anche la prima spanna, il primo raso, o almeno quanto può prendersene in mano per cominciare a misurare o a svolgere il filo, la stoffa; l'estremità è proprio il punto dove finisce o anche dove comincia, se vuolsi. Dopo il fine o la fine non c'è, ragionevolmente parlando, più nulla: le cose invece possono condursi fino a un certo termine, e quivi lasciarle o ripigliarle per progredirle sino al loro compimento: *mezzo termine*, è un compromesso, un modo di finire a un modo o all'altro, alla me-

glio, cosa intricata e pendente. Venirne a capo, esprime quella soddisfazione che si prova nel vedére felicemente vinte le difficoltà; essere alla fine, vale in sul finire; venire alle estremità, vale a passi, a risoluzioni estreme, avventate, arrischiate, che in altre circostanze neppure ci verrebbero in mente. Ogni punto della superficie d'un corpo è un'estremità, se vuolsi; pure estremità, nell'uso, non dicesi che del punto ove finisce parte di forma allungata; le estremità delle mani, de' piedi.

1237. ESULE, PROFUGO, RAMINGO. — *Esule*, chi fu mandato, o chi andò in esilio; *profugo*, chi fugge, fuori di patria per lo più, a cagione di persecuzioni meritate o no: *ramingo*, chi va errando di paese in paese, di luogo in luogo senza trovare nè riposo, nè pace. L'uomo va ramingo sulla terra, esulando da una patria migliore da cui si dipartì, alla quale tende incessantemente.

1238. ETERE, ETRA. — *Ètra*, voce poetica, per aria, atmosfera, cielo. *Etere*, quell'aria o corpo fluido di essa più sottile che probabilmente riempie lo spazio al di là della nostra atmosfèra. In chimica si dà il nome di etere a quei liquidi che risultano dall'azione degli acidi sull'alcool: dal nome degli acidi prendono le diverse loro appellazioni: etere solforico, acetico, citrico, ossalico ecc., hanno odore acutissimo, sapore come di caldo, e la proprietà di svaporare, espandendosi nell'aria, prestissimamente, e di infiammarsi all'istante. Etere, per aria, in prosa, ora che le cognizioni scientifiche son fatte quasi popolari, sarebbe per lo meno affettazione, se non lo vogliam dire errore assolutamente.

1239. ETERNO, PERPETUO. — *Eterno*, che fu sempre, è, e sempre sarà; e più generalmente ciò che non avrà fine: Dio solo è eterno nel primo modo; l'anima dell'uomo, che ha un principio, è eterna nel secondo modo, in quanto che l'individualità che ha rivestita non avrà più fine. *Perpetuo* è ciò che dura, nel tempo, per una certa trasgressione delle leggi naturali o norme solite, e più e più in là di quel periodo che alle cose dell'istesso genere sembra conceduto: perpetuo, nell'uomo, ciò che non finisce che colla vita; perpetuo, nell'ordine sociale e civile, ciò che non termina che colle rivoluzioni o colle riforme: *a perpetuità; ad perpetuam rei memoriam* proclama l'uomo fondati ed elevati la più parte de' monumenti; ma il tempo distruttore, l'uomo stesso, più distruttore del tempo medesimo, atterra, annienta questa dimostrazione del suo perpetuo orgoglio.

1240. ETICO, TISICO, TISI, TISICHEZZA, TISICUME, ETISIA.

« *Etico* è più parlato che scritto; *tisico*, e della scientifica e della lingua parlata. *Tisi*, *intisichire*, *tisichezza*, *tisicuccio*, diciamo; etico non ha derivati. Tisico ha senso ancora approssimativo; e diciamo mezzo tisico chi è di debole complessione, mal sano. Intisichisce una pianta aduggiata o mancante del necessario nutrimento; non divien etica. Così far intisichire, diciamo, e intisichire (neutro assoluto) di rabbia, d'impazienza, di dolore, d'inerzia, di fatica: far diventar etico, in questo senso, si dice assai più di rado. C'è degli etici che colle loro uggiosità farebbero intisichire i sani. Tisi è la parola scientifica; tisichezza è lo stato del tisico. La tisi può essere appena nel primo

stadio; è più grave e più sensibile la tisichezza. *Tisicume*, nella lingua vivente, non è tanto frequentativo quanto burlevole, e non avrà luogo d'ordinario che nello stile faceto. In senso traslato, per esempio, la magrezza, la secchezza, la pallidezza, la fiacchezza di certi puristi, la chiamerei tisicume ». TOMMASEO.

Etico, chi ha principio di tisi, chi minaccia d'intisichire: tisico, chi lo è già dichiarato in uno o più gradi. Tisi, la malattia astrattamente considerata; tisichezza, la malattia dichiarata e confermata nell'uomo; tisicume, affezione o affettazione di tisichezza; è proprio di chi è uggioso, noioso, fiacco, mal sano come chi è tisico, o volente esserlo o parerlo per inspirare certo magro interessamento. Tommaseo dicendo qui sopra che etico non ha derivati, non pensò a *etisia*.

1241. ETIMOLOGO, ETIMOLOGISTA. — *Etimologo*, *etimologista*, chi studia sulle etimologie e le ricerca, e le prova discorrendone, scrivendone. Etimologo, anche il libro che ne tratta e ne contiene un buon numero.

1242. EVANGELO, VANGELO. — Il secondo è più ovvio, più facile, più popolare; il primo più solenne, perciò meno usato; perciò anche da questo i solenni nobili derivati Evangelista, evangelizzare: spiegazioni del vangelo; giurare sull'evangelo.

1243. EVIDENZA, CHIAREZZA, PERSPICUITÀ. — La *perspicuità* parmi sia più propriamente qualità di chi osserva per chiarirsi, vedere, conoscere, che non dell'oggetto veduto: essa viene di certo in dritta via da perspicace, che vale attento, fino osservatore, scrutatore e conoscitore. La *chiarezza* conduce alla *evidenza*: però di molte cose, chiare per se stesse, non sono evidenti tutti i rapporti con altre, tutte le conseguenze. La chiarezza lascia vedere; è qualità negativa; l'evidenza persuade; è qualità positiva: chiarezza nel parlare, nello scrivere; evidenza nell'argomentazione, nella figliazione delle ragioni: non è evidenza senza chiarezza; può essere chiarezza senza evidenza, poichè si vede o si può veder chiaro che ciò che altri vuol persuaderci non è evidente, che non risulta necessariamente dall'argomentazione: non ci va molta perspicuità a veder chiaro che le parole, i calcoli d'un imbroglione sono evidentemente falsi e con arte apparecchiati. Se la perspicuità vuole considerarsi qualità dell'oggetto, la diremo una chiarezza limpida e fulgida; stile, libro perspicuo; così potremo dir quello che ad una sufficiente chiarezza nel contesto riunisce la proprietà rigorosa de' vocaboli, la ricchezza e la verità delle immagini.

1244. EZIANDIO, ANCORA, ANCO, ANCORCHÈ, ANCHE, PER ANCO. — *Ancora*, lo direi meglio avverbio di tempo che congiunzione: egli è ancora lontano, non è tempo ancora, e simili. *Eziandio* sembrami più parola di senso e di effetto suppletivo che veramente congiuntivo; di un uomo di gran cuore, generoso ma savio, si dirà, non solo che egli dà, ma eziandio che sa dare: qui, la qualità essenziale è di dare, la suppletiva, di dar con giudizio, è bene soggiunta dall'eziandio. *Ancorchè* è congiunzione condizionale e sospensiva; ancorchè io venga per farvi piacere, non crediate che, ecc.: ancorchè io riesca, dubito che tutti abbiano a rimanerne contenti. *Anco*, come derivante più chiaramente da ancora, può, oltre essere congiun-

zione, avere il significato di avverbio di tempo, e più se va unito a *per*: l'inverno non è *per anco* finito, abbenchè le giornate si slunghino e il sole riscaldi già passabilmente. *Anche*, la direi pretta congiunzione, e congiunzione che unisce, che aggiunge: prendete anche questo; venite anche voi: per significar tempo mi servirei sempre di anco, di per anco e di ancora. *Per anco*, serve a significare insistenza, agglomerazione: a malgrado il vostro dire e fare, non giungeste per anco a farmi perdere la flemma; non sono per anco nè tanto ricco, nè tanto istruito da tralasciare di occuparmi utilmente e di studiare.

F

1245. FABBRICA, Manifattura, Officina. — *Fabbrica* si dirà meglio di cose grosse, ove entrino ferramenta e legname: fabbrica di carrozze, di mobili e simili: *manifattura*, meglio di ciò che si fila e tesse, o s'acconcia in modo che per opera delle mani la materia prima perda la forma e l'apparenza sua primitiva e diventi quasi altra cosa: ora all'opera delle mani suppliscono in massima parte e maravigliosamente macchine ingegnosissime; ma il nome restò sì al luogo dove si producono queste mercanzie, che alle mercanzie stesse che manifatture si chiamano. *Officina*, meglio ov'entra fuoco di fucina; officina, per conseguenza, quella del fabbro e dell'orefice.

1246. FACCIA (a) A FACCIA, Di faccia, Dirimpetto. — *A faccia a faccia* s'incontrano due che per caso volto a volto s'incontrino; oppure per dirsi qualche cosa a quattr'occhi, piantandosi appunto gli occhi in faccia per vedere qual effetto la cosa detta vi fa. Si può stare però, mettersi e parlare faccia a faccia, mossi da sentimento più dolce ed amichevole, e meno ostile o risoluto. *Di faccia* stanno due cose che siano ad una distanza discreta una dall'altra, e che si volgano reciprocamente ciò che di fronte, di faccia o facciata loro serve: *dirimpetto* si stanno due persone, abbenchè una volga all'altra le spalle; se tutte e due si dessero le spalle, non crederei così appropriato il dirimpetto, perchè nessuna delle due avrebbe l'altra dinanzi al petto: allora possono dirsi in riga, in fila, di contro o simili.

1247. FACCIA, Facciata, Pagina, Carta; Voltar faccia, Voltar carta. — *Faccia* sarebbe forse più appropriato il dire a quella della carta ancor bianca; *facciata*, allo scritto o stampa che contiene questa faccia; cioè alla faccia stampata o scritta: *pagina* dovrebbe dirsi alle due facciate: ma l'uso non segue scrupolosamente queste distinzioni: scrivere sopra l'una faccia d'una carta; avere scritto o letto una facciata; due facciate fanno una pagina: però pagina si dice invece di facciata in questi ed altri casi: a' piè di pagina; voltar la pagina; libro di tante pagine. *Carte* si dicevano le pagine di que' libri anticamente stampati che non erano numerate che da una parte, e ciò forse per chiaramente indicare di quante cartine constavano. *Voltar carta* è saltare appositamente da uno ad altro discorso, o perchè non bene

ci suona il primo, o per dare lo scambio a chi, men destro, non se n'accorge. *Voltar faccia* è chiarirsi a un tratto di sentimento e di opinione diversa da quella fino allora dimostrata, ingannando così chi vi si era fidato. Il primo è cosa da burla il più delle volte, o tratto di uom destro per trarsi d'impaccio; il secondo è tratto da ingannatore, assolutamente, e da briccone. A non lasciarsi voltar le carte di mano suol bastare una certa attenzione; a schermirsi dai tradimenti di certi volta faccia non basta la più fina accortezza; nella vita pubblica di questi volta faccia se ne vedono ogni giorno.

1248. FACCIA, Viso, Volto, Aspetto, Fisonomia, Muso. — Per bene esprimere le differenze che stanno fra *faccia*, *volto* e *viso*, dirò così: che faccia è parola di senso semplice e materiale; volto, parola di senso nobile; viso, parola di senso gentile. La faccia è il campo; il volto è l'insieme dei lineamenti e la loro espressione abituale; il viso, quell'espressione del volto, che è mutabile, e varia secondo le diverse affezioni che ci vanno agitando: si guarda in faccia, si fissa in volto, si legge in viso; bella faccia si dice anche di quella, regolare sì, ma che esprime poco: nobil volto, quello che, bello o no, esprime costantemente bontà, grandezza d'animo, sentimento degno dell'uomo: lieto viso, quello che esprime sempre ilarità e contentezza. Faccia è dell'uomo; *muso*, delle bestie; si dice talvolta muso anche alla faccia dell'uomo, ma s'intende che è per ischerzo o per assoluto disprezzo. L'*aspetto* può essere considerato quello del solo volto, ma parmi che a caratterizzare e a determinare pienamente l'aspetto d'un uomo vi concorrano anche in gran parte la posizione del corpo tutto, e perfino le sue vestimenta, e così di uno ben vestito si dice pur troppo facilmente: egli ha l'aspetto d'un galantuomo; d'un uomo a modo, d'una persona dabbene; e viceversa, di uno male in arnese: egli ha l'aspetto d'un ladro. La *fisonomia* è l'espressione naturale del volto d'ognuno: ella è opera maravigliosa davvero, che con una fronte, un naso, una bocca, un mento, due occhi, due orecchi ugualmente dati, ugualmente disposti in tutti, non s'incontrino nel numero infinito delle facce umane due fisonomie perfettamente uguali. La fisonomia non è nè la bellezza, nè la bruttezza; nè la dolcezza, nè l'asprezza; nè la grazia, nè altro; questi caratteri o questi sentimenti possono essere il risultato di tante combinazioni, come espressi più o meno da ogni volto; la fisonomia è ciò che fa vedere che ogni uomo è lui e non un altro, è l'individualità nel genere e nella specie; onde ognuno ha la propria fisonomia.

1249. FACILE, Agevole, Probabile, Fattibile, Possibile, Verisimile. — *Facile*, ciò che non incontra difficoltà, almeno gravi: *agevole*, ciò che non incontra intoppi; *probabile*, ciò che è apparentemente più vero che falso, che non importa inverosimiglianze; *fattibile*, ciò che l'uomo può fare con mezzi umani; *possibile*, ciò che può essere o succedere nell'ordine naturale delle cose, che non importa contraddizioni assolute in natura; *verisimile*, ciò che se non è vero, vero può parere, essendo probabili tutte le circostanze di cui consta. L'agevolezza è una facilità pratica, che vuolsi e ricercasi specialmente nell'uso: l'agevolezza ne' mezzi, negl'istrumenti dà facilità grande nell'o-

perare. Le cose anche facilissime diventano malagevoli ai male volenti; le appena possibili e probabili diventano fattibilissime, agevolissime ai volenti da senno, ai perduranti. Cose verisimili all'ultimo grado sono talvolta spiritose invenzioni per adescare i creduli; cose apparentemente inverosimili affatto sono talvolta vere di tutto punto.

1250. FACOLTA', LICENZA, LIBERTA', PERMISSIONE. — *Facoltà* è potere di fare in genere; *licenza*, potere di operare in quel dato caso; *libertà* è potere di agire o non agire, secondo il proprio criterio o arbitrio. Dio dà all'uomo la facoltà di fare in quanto gliene fornisce la forza, i mezzi; gli ha dato la libertà di agire in bene o in male onde fosse responsale delle azioni proprie. Chi ha la facoltà di fare, può trasmetterne parte ad altri; chi ha la libertà o la licenza soltanto, può usarne per sè solamente; la licenza è limitata dal caso speciale, la libertà dall'abuso, la facoltà dalla forza. La *permissione* è licenza più limitata ancora: la permissione è talvolta data in modo negativo, col non opporsi all'atto: Dio permette il male perchè il bene risalti dal confronto, e perchè l'uomo impari a spese proprie. Licenza ha senso altresì di libertà sfrenata, sregolata; ma allora non è licenza data, è licenza presa da sè, abusata come di ogni altra cosa che l'uomo spinge all'eccesso: da questa licenza vien licenzioso, che pure non esprime che uno de' gravi caratteri di questa licenza.

1251. FACOLTA', POTENZA, POSSIBILITA', POTESTA', FORZA, BALÌA, POTERE, POSSANZA, AUTORITA', IMPERO. — *Facoltà* in generale è *potenza* data; in ispecie, è potenza naturale dell'uomo, fisica o intellettuale: egli ha la facoltà di digerire, di muoversi, d'imparare, di commettere, di giudicare ecc.; le potenze dell'anima sua, le *forze* del suo corpo sono altrettante ammirande facoltà di cui Dio lo volle dotato. Potenza è forza sufficiente a produrre un effetto, e a questo rivolta (*v.* EFFICACIA). *Potestà* è il *potere* conferito o riconosciuto in una persona: molte delle repubblichette del medio evo si eleggevano un potestà o podestà, e a quello ubbidivano; potestà appunto detto perchè era in esso il sommo potere. Il potere è l'unione della forza e del diritto, ma considerati ancora astrattamente come forza morale: perchè il potere venga esercitato legalmente debb'essere in mano d'un magistrato sovrano, qualunque ei siasi. La forza è adunque la metà del potere, ne è uno degli essenziali elementi; v'ha chi ha il diritto dalla sua, ma non avendo forza sufficiente da farlo prevalere, questo cade e si disperde, se non in ragione, in effetto. La *possanza* pare l'esercizio ragionato, moderato della potestà, del potere: far con possanza è fare con cognizione di causa, con quella padronanza e sicurezza di ben fare che dà l'uso del comandare, del regolare, del disporre. *Balìa* è potere assoluto; avere in sua balìa, vale poter fare della cosa o della persona assolutamente ciò che si vuole; essere in balìa, significa essere in mano, in potere di una forza anche capricciosa e volubile, senza difesa nè schermo. L'*impero* è quella dominazione generale sulle cose per cui dipendono dal nostro comando, dal nostro cenno; l'*autorità* è ne' maggiori, ne' superiori, più propriamente negli autori: ogni autorità perciò

viene da Dio, autore d'ogni cosa: non v'ha autorità vera senza diritto; altrimenti, è usurpata, apocrifa: l'età, l'esperienza, lo studio rendono autorevoli le parole de' vecchi, degli scienziati, delle persone alto locate pe' meriti loro. La *possibilità* di fare suppone che l'efficacia de' mezzi superi la difficoltà della cosa; la possibilità del succedere dipende dallo stare la cosa in quell'ordine naturale e logico, entro il cui limite si svolgono quasi necessariamente tutte le cose possibili. L'autorità senza la forza è inutile, la forza senza l'autorità può riuscire dannosa: senza potere non è potenza, potestà, possanza; essi sarebbero nomi vuoti di senso: la facoltà senza esercizio anneghittisce, s'attuta.

1252. FACÓNDIA, ELOQUENZA; FACONDO, ELOQUENTE. — *Facondia* è abbondanza di parole, e anche di certe più ovvie ragioni, che chi ha facilità di parlare si trova quasi naturalmente alla mano; l'*eloquenza* vera nasce dall'intimo e risoluto convincimento di essere nel vero e dal lato della ragione: un moto di vera eloquenza nasce dal cuore, e tocca ben presso al sublime; l'eloquenza che s'apprende alle scuole, su morti e sterili precetti, è un fuoco fatuo che nè risplende molto, nè scalda punto. L'*eloquente* dice o viene a significar molto in poche parole; il *facondo* dice poco in molte ciarle, bene architettate o no; l'eloquente tocca, commuove, trasporta; il facondo a stento sembra appena appena persuadere.

1253. FALCONE, FALCO. — Sì uno che l'altro dell'uccello; si dice però caccia del falco e non del falcone: *falco* dicesi d'uomo aggiratore, insidiatore, rapace.

1254. FALDA, FALDELLA, FALDELLINA, FALDELLETTA, FALDONE, PALCO, PIEDE; AFFALDELLARE, SFALDELLARE; STRACCHE, CIGNE, BRETELLE.

« *Falda*, definisce la Crusca, materia distesa che agevolmente ad altra si sovrappone; e potrebbesi aggiungere: alla quale altra materia simile facilmente si può sovrapporre. Falda poi, quella parte della giubba che scende dalla cintura al ginocchio: e, mettersi in falda, dicono in qualche parte di Toscana per: mettersi in gala, dalle lunghe falde usate una volta. Poi, per estensione di senso, falda della montagna, del colle. Non è però tutt'uno dire: *appiè* del monte, e: alle falde. La falda può immaginarsi anche un po' più in su, dove l'erta comincia. Appiè s'applica a molte altezze: la falda è solo di monte. Appiè dell'edifizio, della scala, del letto. *Faldella*, quantità di fila sfilate, per lo più di pannolino vecchio, su cui i chirurghi distendono i loro unguenti. Faldella dicesi pure in Toscana una quantità di lana scamatata, avanti che s'unga per pettinarla. Faldella è inoltre piccola quantità di seta fatta a matasse, da incannarsi dalle donne. Quindi *affaldellare* la seta, disporla, ridurla in faldelle. Dicesi anco *sfaldellare*, ma non è, parmi, tutt'uno. Lo sfaldellare indica meglio l'atto del dividere in faldella la seta o le fila; l'affaldellare, l'atto di ridurre in faldelle, specialmente la seta. Un cerusico piglia un batuffoletto di fila, e le sfaldella per i molti ammalati che ha da curare. Non si dirà: le affaldella ». TOMMASEO.

Affaldellare, parmi avere meglio senso di ridurre insieme, unire, fare; sfaldellare, meglio quel di dividere in parti minori, disunire, disfare; quindi affaldellare la seta; sfaldellare un batuffoletto di fila o

filacce per farne piccole faldelle per l'uso a cui le destina il chirurgo.

« *Faldellina*, dicesi, e *faldellet-ta*. Falda non ha diminutivo; ha però accrescitivo. *Faldone*, una gran falda di giubba o di soprabito. Quelle de' manichini che si usavano un tempo, le une sovrapposte alle altre, quelle che s'usano ancora in fondo a vestiti di donna, quelle che nel seicento erano di moda attorno al collo degli uomini, si potrebbero chiamar falde: l'uso toscano le dice *palchi*. Onde: manichini a tre palchi, guarnizione a due palchi ». TOMMASEO.

« Falde, inoltre, sono quelle striscie che s'attaccano alla cintura dei bambini per sorreggerli quando incominciano a camminare. Falde, in alcuni dialetti, quelle che gli uomini portano incrociate sulle spalle per tenere su i calzoni, e che oggi più comunemente diconsi *stracche* o *cigne*: falde sarebbe il più elegante e il più proprio; chè *bretelle* è francese ». CAPPONI.

1255. FALLACIA, INGANNO. — *Fallacia* è intenzione e abitudine d'ingannare; è *inganno* che vuole proprio indurre in fallo: uomo, donna, indizio fallace, che usano ingannare, o che portano di forza ad ingannarsi; l'inganno può bensì essere teso dal furbo al semplice; ma il semplice, l'imperito può cadere in inganno per totale sua colpa: vi sono perfino dei dolci inganni che si risolvono in bene, o in diletto di chi vi era incappato.

1256. FALLARE, FALLIRE. — *Fallare*, è errare, mancare, cadere in qualche fallo più particolarmente morale: posso aver fallato, dice Renzo a Don Abbondio. *Fallire* è piuttosto sbagliare; fallire un calcolo; un progetto va fallito: fallisce chi fa punto in commercio; fallimento, specie di bancarotta: chi fa falla; e non fallisce.

1257. FALLO (SENZA), SENZA DUBBIO, DI CERTO, CERTO, CERTAMENTE, AL CERTO, PER CERTO. — *Senza fallo* accerta cosa che non fallirà alla promessa, alla speranza: verrò, anderò senza fallo. *Senza dubbio* accenna meglio alla titubanza, alla perplessità, e tenta rassicurare: la verità viene senza dubbio alla perfine in chiaro; ma per quante peripezie non deve passare talvolta chi aspetta da cotesto fortunato risultamento la propria giustificazione! *Certo*, quando non è aggettivo, pare sincope di *certamente*; sono ambedue asseverazione di ciò che si espone: non è mal fatto, certo, o certamente, smascherare l'ipocrita, anche con grave suo danno. *Di certo* è più forte; è asseverazione più assoluta: ve lo dico di certo, cioè ve la do per cosa certa, sicura. *Al certo* ha sovente una forma come sospensiva o condizionale, che gli altri non esprimono, almeno così apertamente; non è al certo sempre utile dire intera la verità; ma è sempre conforme al dovere, all'onore il dirla, e maggiormente quando se ne venga richiesto. *Per certo* è somigliantissimo a di certo, quando sia in forma d'avverbio; ma sovente il *per* resta preposizione e regge allora *certo* come aggettivo neutro, che val cosa, fatto certo: credo per certo, tengo, vi do per certo, cioè per cosa certa e su cui non può cadere dubbio.

1258. FALÒ, LUMINARA, ILLUMINAZIONE, BALDORIA, FIAMMATA, FUOCO.

« *Falò*, *fuochi* di gioia; *luminara*, *illuminazione* di intiere contrade (direi di tutta la città), come quella di Pisa. L'illuminazione d'uno o pochi edifizii non è luminara ». GATTI.

« Falò è fuoco di materie combustibili che faccia gran fiamma, ma di breve durata. Si usa in traslato, dicendo che uno ha fatto un falò delle sue entrate e delle sue possessioni, per indicare averle lui in breve consumate. *Baldoria* ha presso a poco lo stesso significato, se non che pare che sia fiamma anco di più breve durata. La balderia e il falò sono fuochi che si fanno in occasione di allegrezza. Anco in significato di rallegrarsi di alcun prospero avvenimento, diremo: fare baldoria, o le baldorie; fuoco o fuochi. Fuochi diconsi ancora quelle fiamme che si accendono per dare segnali; e chiamansi anche *luminarie*. *Fiammata* è fiamma passeggera e momentanea: e sebbene tal voce manchi al vocabolario, è di uso comunissimo ». Cioni.

« Torre o pigliare una fiammata dicesi ogni giorno in senso di far bruciare un fascinotto sul caminetto per iscaldarsi un momento, o per asciugarsi ». Capponi.

Far baldoria è scialare, schiamazzare, mangiare e bere allegramente senza pensiero dell'indomani, del come anderà a finire; la baldoria accenna forse qui al caldo dell'allegria, ai fumi del vino.

1259. FALSARE, Falsificare, Contraffare, Fatturare, Adulterare, Alterare. — *Falsare* un testo, cioè il senso di esso testo, interpretandolo a rovescio, in senso non giusto, non buono: falsare è come travolgere, volgere in senso, in uso contrario. *Falsificare* è fare cosa falsa volendola far passare per buona; si falsificano le scritture, imitandole; le monete, mettendovi più lega di quello che comporta la legge, o facendole di un metallo o di un amalgama apparentemente somigliante al vero, ma che non lo sia in effetto. *Contraffare* è fare a somiglianza, copiare, riprodurre malamente o inonestamente cosa originale a scapito del diritto di proprietà; nelle cose letterarie la contraffazione è un'edizione fatta a danno dell'autore, senza il suo consenso, e perciò senza le correzioni od aggiunte ch'ei volesse o potesse farvi: contraffare è un fare contra l'interesse d'un altro: contraffare lo scritto, la voce, i gesti, i modi di uno non si può senza di lui pregiudizio o senza almeno metterlo in ridicolo. *Fatturare* è un contraffare ciò che fa la natura, contraffare i prodotti naturali, o mettervi mano perchè riescano diversi da ciò che naturalmente sarebbero: si fattura il vino, mettendovi droghe e altre materie eterogenee, onde paia più bello e più buono momentaneamente, con iscapito forse, o senza forse, della qualità sua e della salute di chi lo beve. Si *altera* una cosa scomponendola in qualunque modo: ora abbenchè si veda che il senso di alterare sia generico affatto, e che tanto l'alterazione possa succedere in bene quanto in male, è da notare che più generalmente si piglia in cattivo senso: si alterano gli umori, il sangue, la voce; e ciò indica sempre un'eccedenza, un trabocco. *Adulterare* è propriamente un guastare; cosa adulterata è fatturata, manipolata in modo che più non se ne ravvisa la schiettezza originale e nativa.

1260. FALSARIO, Falsificatore, Falsatore. — *Falsario* è termine d'obbrobrio; falsario di monete, di cambiali, di atti, di scritture; il falsario è punito severamente dalla legge perfin colla galera; e in qualche paese, per qualche caso, cioè per le monete e per le cedole del debito pubblico e la

carta monetata, colla pena capitale. *Falsificatore*, in genere, chi falsifica; si può essere anche falsificatore di cosa semplice; che cioè non porti danno o pregiudizio. *Falsatore* è poco usato, e per quanto credo non ha che il senso di falsare la significazione di testi, di parole, di cosa soggetta a interpretazioni diverse sì, ma che però una di esse sia già adottata generalmente o quasi: gli eretici sono in genere falsatori del senso delle S. Scritture, di quel senso cioè che ravvisa e avvalora in esse la Chiesa cattolica, cioè universale.

1261. FALSITA', Bugia, Menzogna, Impostura, Ipocrisia; Menzognero, Impostore. — La *falsità* consiste nel pensare, dire o fare cosa opposta alla verità; la falsità è molte volte latente, o così ravvolta in una apparenza di vero che è difficilissimo il riconoscerla: la falsità dei principii si scuopre certamente nell'applicazione, perchè danno allora conseguenze diametralmente opposte a quelle che se ne aspettavano. La *bugia* è assolutamente nelle parole; si dice per ingannare, ma sovente anche soltanto per iscusarsi: la bugia è indegna dell'uomo d'onore; si trova spesso, troppo spesso in bocca dei ragazzi, dei servi, di chi in una parola ha bisogno di ricoprire con essa le proprie mancanze agli occhi di superiori più o meno severi. La *menzogna* è nelle parole e ne' fatti; discorso, e contegno menzognero; un parlare e un trattare menzognero è quello che è tutto falso, tutto basato sull'*impostura*, che è appunto un'affettazione, una studiata dimostrazione nell'uomo di ciò ch'egli non è. La falsità impugna la giustezza e anco la giustizia; la bugia, la verità: il *menzognero* spaccia ciò che non è; l'*impostore* si spaccia per quello che non è. L'*ipocrisia* è quell'affettata pratica delle cose religiose per cui si tende a ingannare il prossimo: l'ipocrisia è uno stato abituale di falsità e d'impostura.

1262. FALSO, Fallace, Erroneo, Favoloso, Finto. — *Falso* è ciò che non è vero; *fallace*, ciò che manca di giusta base, che non ha saldo appoggio nella verità, nella giustizia; *erroneo*, ciò che è sbagliato, ciò che induce in errore; ciò che porta a sbagliare o fallire: cosa erronea sarà vera in parte, e in parte non vera, non giusta; ma un piccolo sbaglio, un elemento, una cifra, una proposizione falsa mandano a soqquadro il calcolo, il sistema tutto quanto. *Favoloso* è ciò che non ha altro fondamento che la favola, l'immaginazione del poeta, del romanziere, che i sogni della fantasia: con ciò che si dà per favoloso si sa che non si vuole ingannare; si dà, si spaccia per favola, e nulla più; questa cosa ha del favoloso, diciamo talvolta, per significare dello strano, dell'esagerato. *Finge* chi inventa una favola, un tessuto d'avventure e ne fa un poema, un romanzo; finge chi tesse inganni, frodi, chi simula affezioni, interessamento per qualche persona e che poi nol prova in effetto, ma lo finge per qualche suo fine men onesto, meno buono; onde, finto può avere senso innocente o cattivo, secondo il fine e lo scopo della finzione: uomo finto ha però sempre mal senso, non però tanto come uomo falso.

1263. FAMA, Grido, Rumore, Celebrità, Nomèa. — La *fama* va, corre di bocca in bocca, e cresce nel suo andare; il *grido* è cosa più clamorosa, più unisona, ma momentanea e passeggera; il *rumore* è forse clamoroso quanto il grido, ma

meno chiaro, meno distinto; e più presto divien fioco, confuso, inintelligibile; presto muore in un vano suono. Anche per cosa di poco momento levasi sovente gran rumore. Ad acquistarsi un certo grido basta un'azione un po' risoluta; ma a meritarsi vera fama ci va l'opera di tutta la vita. Ad acquistarsi *celebrità* o nome di celebre ci vanno opere grandi e degne, ed ora ben più che una certa abilità; e perciò un merito tal quale è cosa comune: l'indifferentismo o lo sdegno di chi sa qualche cosa è più difficile a vincersi, che non il destare la facile ammirazione degl'ignoranti.

« *Nomèa*, più spesso in cattiva parte. Io ho sentito dire ne' dintorni di Firenze: non c'è la peggio che aver cattiva nomèa. Del resto, nomèa è voce comunissima in contado. E quando pur l'usano in buon senso, e' pare che intendano sempre meno di nome, o nome non bene meritato ». MEINI.

1264. FAMA, STIMA, NOME, NOMINANZA, RINOMANZA, RIPUTAZIONE. — La *fama* si forma, si merita presso il pubblico; la *stima*, presso gl'individui, più particolarmente presso le persone di conoscenza: si può diventar famoso eziandio per qualche aziòne scellerata; stimato si è soltanto per la virtù propria, per l'onestà, per il carattere dignitoso, leale. La fama vera passa le mura della città: il *nome* pare che stia in quella, anzi talvolta non oltrepassa una certa consorteria e i limiti di un circolo più o meno ristretto: anche le cose acquistano un nome; e se è di cosa utile o buona è conosciuto da tutto il mondo: così i pasticci di Strasburgo, i formaggi di Neufchâtel, i prosciutti di Magonza sono e saranno rinomati più e più che non migliaia di poeti; vanità delle vanità! *nominanza* è ordinariamente buon nome presso il popolo; *rinomanza* è la stessa cosa ma in un grado maggiore, e poi sopravvive all'individuo: si ha una nominanza, si lascia una rinomanza; il vero galantuomo ha, merita e lascia una discreta rinomanza di sè; anco dopo morte è nominato, rinomato, citato ad esempio. La *riputazione* è stima più sentita e fondata su meriti reali: l'uomo onesto ha e merita stima; l'uomo onesto e capace gode di una riputazione adeguata alla sua capacità.

1265. FAME, CARESTIA. — *Carestia* è scarsezza di derrate, e poi di quelle cose tutte che servono di alimento all'uomo; *fame* in questo senso sarebbe quasi mancanza di esse; onde fame sarebbe più; se v'è carestia v'è fame: quando in un paese v'è la fame, come nell'anno 1846-47 in Irlanda, il misero popolo conta a migliaia le vittime, e gli sforzi anche maggiori del governo onde alleviare il male riescono impotenti. Ma carestia ha il nome con sè; la scarsezza fa care e carissime le derrate di prima necessità; il povero e chi vive di scarso guadagno, di scarsa entrata, sufficiente appena in anni d'abbondanza, non può comperare a sazietà, a seconda del bisogno l'alimento, e perciò della fame soffre, della fame muore.

1266. FAMIGLIA BUONA, BUONA FAMIGLIA. — *Buona famiglia*, onorata prima di tutto, e di un'onoratezza ereditata e mantenuta intatta per generazioni; poi benestante, riputata. *Famiglia buona* dice più chiaramente la bontà morale di essa, e degl'individui che la compongono, incapaci a far male, a nuocere ad alcuno.

1267. FAMIGLIA, CASA, STIRPE, LIGNAGGIO, LINEA, SCHIATTA, PRO-

GENIE, PROSAPIA, GENERAZIONE, RAZZA, SEME, CASATO, CASATA, PARENTADO, ESTRAZIONE. — La *famiglia* abbraccia proprio i parenti ristretti, come padre, madre, figli, nipoti ecc., e meglio se vivono assieme; la *casa* comprende anche i parenti più lontani, consanguinei, agnati che portano lo stesso cognome. La casa poi comprende non solo le persone, ma anco le cose, i beni; e dicesi sovente: ciò conviene o non conviene per il bene e l'onore della casa. Casa sembra più nobile: casa regnante, casa principesca: anco il povero ed onesto artigiano e l'agricoltore hanno essi pure una famiglia, in seno alla quale godono forse maggiori contentezze e più dolci momenti che non il gran signore in mezzo alla sua casa: dicesi pertanto famiglia patriarcale, famiglia gentilizia, il che fa vedere che anche questa voce non manca di dignità, di decoro. Casa commerciale ha tutt'altro senso, e tutti sanno quale; il nome di una casa di commercio si chiama la sua ditta o ragione commerciale. *Stirpe* non indica soltanto un'origine nobile, ma eziandio antica e grande per qualche illustre fatto degli avi.

« Stirpe indica la prima origine; *lignaggio* una serie di figli e di nipoti. Stirpe suppone un ceppo comune; lignaggio, comune discendenza; famiglia, parentela vicina e convivenza per lo più; casa, comuni titoli. Stirpe risveglia l'idea dell'autore, del fondatore; lignaggio, dei figli; famiglia, del capo e dei membri; casa, dell'antichità, dell'uffizio e del lustro avito. La stirpe degli Eraclidi ha per ceppo Ercole; dei Capetingi, il Capeto. Lignaggio nobile; famiglia onorata; casa d'Austria, di Lorena ». A.

« *Casato* è il cognome della famiglia. *Casata* è come chi dicesse tutta quanta la parentela, l'unione o dirò meglio la somma di tutti gli individui che portano lo stesso cognome e derivanti dallo stesso stipite: è poco anzi pochissimo usato però, e si dirà bene: tutto il casato, come parola più viva e più intesa. *Linea* è una discendenza diretta, di padre in figlio: da un ceppo, da uno stipite si partono molte linee, e fra queste quale più presto, quale più tardi s'estingue; quale più rigogliosa sempre germoglia e promette nuovi rami. *Schiatta* è meno nobile di stirpe, il suono solo della voce lo dice chiaro: di un figlio degenere si dice talvolta: pare sortito di più bassa, d'ignobile schiatta; o semplicemente, d'altra schiatta; altra, in tuono di disprezzo, per dire assolutamente meno buona: nobile, illustre schiatta, potrà dirsi forse, si sarà già detto; ma a me pare che le due parole poco si convengano.

« *Progenie* ha senso più angusto di stirpe, e comprende gli ascendenti più prossimi. E si noti che lignaggio riguarda propriamente gli ascendenti; stirpe, schiatta, progenie, e gli ascendenti e i discendenti. Della prima origine d'una famiglia, ben si direbbe la stirpe; non la progenie o la schiatta. Non tutte le famiglie hanno lignaggio; ma tutte hanno progenie, e fan delle schiatte. *Prosapia* differisce da stirpe, perchè non si usa se non che in senso di certa dignità. Non si direbbe il lignaggio reale, come si dice: reale prosapia, perchè lignaggio è linea intera degli ascendenti, i quali tutti potevano non essere re. Ma perchè uno si possa dire di reale prosapia, basta che in quella casa vi fossero più re, ed anche un solo dal quale costui direttamente discenda ». — ROMANI.

Una *generazione* comprende tutti

gli uomini viventi quando siano press'a poco coetanei; essa abbraccia tutte le famiglie, tutti i casati, tutte le stirpi, e tutte le *razze*: si rimonta alla prima, seconda, terza generazione ecc. risalendo al padre, all'avo, al bisavolo; si discende, venendo dal padre al figlio, al pronipote. *Razza*, meglio delle bestie che dell'uomo; di questo si dice talora per ispregio. Razza però, anche parlando dell'uomo, è appropriato, quando si considera soltanto come animale, e l'influenza che il clima e le altre cause fisiche e naturali hanno sullo sviluppo del suo corpo; e giacchè si vede che sotto diverse latitudini del globo queste cause lo modificano e lo cambiano totalmente nel colore, e molto anche nella statura, e conformazione della cera e del corpo; così si sono distinte molte razze d'uomini, come vi sono varie razze di cavalli, di cani ecc. sotto i diversi climi: così negli uomini si distinguono la razza giapetica o caucasea, la razza africana, la malese, l'esquimala e via via. Il *genere* contiene tutte le razze, e tutte le specie d'ambi i sessi; il genere umano abbraccia l'intera umanità. *Seme*, per prosapia, progenie è voce poetica oggidì: seme di eroi. *Parentado* è ciò che casato, ma è voce più umile; questa lascierei ai borghesi, casato ai nobili, o chi a nobiltà s'accosta e ne ha già il sussiego e l'alto e grave incesso. *Estrazione*, parola d'uso che vale a significare origine, provenienza; è parola dimessa per sè; ma si usa ordinariamente per denotare persona che per virtù propria o di favorevoli circostanze si trasse, si sollevò dal basso in cui era nata, dicendosi: è di bassa estrazione, ma ha fatto fortuna, ha guadagnato titoli, meritato onori; si distinse, è persona distinta.

Zecchini

1268. FANALE, Lanterna, Lampione, Faro. — Il *fanale* si mette per segnale, e si appicca alla notte a qualche albero dei bastimenti acciò nell'oscurità, se altri navighino nelle stesse acque, reciprocamente si vedano e non vengano ad urtare insieme; il fanale è una grossa *lanterna*. *Lampioni* sono quelli appesi o in altro modo infissi sugli angoli delle vie nelle città per illuminarle di notte. Lanterna, che ha lanternino, lanternetta ed altri derivati diminutivi, portasi comunemente a mano nelle miniere, nelle cantine. *Faro* è fuoco, o gran fanale fisso in un luogo elevato per lo più, per norma e guida dei naviganti: quando sopra una costa, rada o porto si mette un nuovo faro o fanale, si annunzia sulle gazzette onde tutti ne vengano in cognizione, e affinchè a chi non ne avesse notizia non riesca piuttosto cagione di perdizione che di salute. Il faro di Genova chiamasi Lanterna, forse perchè sulla cima di quell'alta torre avvi una cupola a grandi invetriate dalla quale, come da grandissima lanterna, si spande il lume che in essa ogni sera s'accende. Molti fari che si stabilirono recentemente hanno un lume che col mezzo d'un qualche meccanismo or li cela, or li scuopre, ora si vedono, ora no; e questa loro regolare alternativa di chiaro e di oscuro li fa distinguere da altri fuochi che a caso potessero venir accesi sulle coste, e rassicura chi li osserva dal timore di esserne ingannato.

1269. FANATISMO, Superstizione. — *Superstizione* è falsa credenza spettante a cose religiose; *fanatismo* è eccesso di zelo spettante al culto delle cose medesime; il fanatismo, se ha per iscopo credenze superstiziose, e lo ha il più

delle volte, è doppiamente riprovevole: gli eccessi del fanatismo hanno generato la necessità della tolleranza: la verità spicca fra le superstizioni come il sole fra gli altri corpi celesti; essa abborre dagli eccessi del fanatismo e più ragionevolmente confida, per accertare il proprio trionfo, nell'equità, nella saggezza, nella ragione.

1270. FANDONIA, BUGIA, FAVOLA, FROTTOLA. — Quando mi si vuol dare ad intendere cosa strana, improbabile, sciocca, e che mi si snocciolano un mondo di ciarle per farmela parer vera o credibile, dico sorridendo: questa è una *fandonia:* se la cosa poi è falsa di tutto punto, e che per un certo rispetto umano io non voglia dir chiaro che questa è una bella e buona *bugia,* dico invece: questa è una bella *favola,* è una graziosa favoletta. La fandonia ha sempre dello sciocco; la favola può essere immaginata spiritosamente, e detta con grazia; la bugia è falsa interamente, o per la più parte. La fandonia si tesse molte volte cianciando; la favola è studiata a bella posta; la bugia è pronta in bocca del bugiardo. La *frottola* è meno complicata della fandonia, meno pesante, meno sciocca; è cosa più spiccia; ha da essere breve, spiritosa: è un di quei nonnulla che messi avanti con brio, con ispirito, fanno ridere le brigate e danno alimento alla conversazione. La frottola fa ridere, la fandonia sorridere le persone di spirito. Le frottole si tirano fuori per ischerzo, per celia; le favole nascono da vivacità d'ingegno; le fandonie si contano su o per ignoranza o per accalappiare i semplici; le bugie si spacciano per ingannare o per iscusarsi, come già si è detto in altro articolo.

1271. FANFERA (A), O A VANVERA, O A BAMBERA, A CASO, A CASACCIO, ALLA VENTURA, AL BACCHIO. — Fare, operare *a caso,* vale spensieratamente, senza darsi briga di preparare, di disporre le cose onde riescano a dovere, a bene; *a casaccio,* è fare non solo spensieratamente, ma quasi alla peggio, o almeno lasciare che le cose alla peggio sen vadano. Chi opera *alla ventura* lascia bensì a questa la decisione finale, ma pensa, medita, fa ciò che può onde la ventura gli riesca meno funesta per quanto è possibile: chi va alla ventura lascia bensì in certo modo che il caso lo conduca più qua che là, ma bada pure a non rompersi il collo per la strada; non così chi va a caso, e molto meno chi a casaccio.

« *A fanfera,* o *a vanvera,* o *bambera* (a vanvera pare il più usitato) è meno che a caso; vale, senza la debita attenzione, meditazione, cautela. Chi fa a caso, ci pensa poco: chi a fanfera, non ci pensa quanto dovrebbe. « Corrono a combattere all'impazzata, tirando a vanvera nel buio ». DAVANZ. « Non usavano i vecchi nostri far le cose a vanvera ». ALLEGRI. *Al bacchio* è voce anch'essa dello stil famigliare, ed esprime non solo spensieratezza, ma avventataggine; però si riferisce d'ordinario alle azioni piuttosto che alle parole. Questa frase è più forte delle altre notate». TOMMASEO.

1272. FANGO, MOTA, LIMO, LOTO, LUTO, MOTICCIO, BELLETTA, POLTIGLIA, FANGHIGLIA, PANTANO, MELMA, LIMACCIO. — Il *fango* non è solo di terra più o meno umida, è un miscuglio d'ogni tritume e residuo animale o vegetale, è l'impasto casuale di ogni immondezza caduta o lasciata nella pubblica via: andare, passare nel fango; infangarsi fino al ginocchio, per dire andarci dentro

più e più che non si vorrebbe; per esser fango ha da esser adunque d'una certa profondità. *Mota* è meno in quantità e in sucidezza: è l'impasto della polvere delle strade e dell'acqua piovana; il *moticcio* è più liquido; così *fanghiglia* è più leggera e meno spessa e meno alta del fango; in tempo umido, per le vie è fanghiglia, quando pioviggina, moticcio; quando resta dal piovigginare, *belletta;* se v'era di molta polvere si forma una specie di mota, e nelle vie meno pulite, come per esempio in quelle dei villaggi, s'impasta un vero fango, un fangaccio lurido e schifoso per cui non si sa dove porre i piedi. *Poltiglia* è ogni impasto piuttosto liquido di farina o altro che sia. La *belletta* e la *melma* sono il deposito delle acque torbide de' torrenti straripanti, o stagnanti ne' fossi; la prima è più superficiale, la seconda più densa e sta più nel fondo. *Limo* è voce della poesia; *limaccio* è quel deposito quasi grasso che lasciano le acque corrotte; egli è di tal natura che chi vi mette su i piedi sdrucciola. Il *pantano* è luogo melmoso, o quantità grande di melma: dai pantani sorgono in estate sotto l'azione dei raggi solari dannose esalazioni.

« *Loto*, la sacra pianta d'Egitto; *loto*, il fango denso; *luto*, la terra molle di cui si servono gli scultori e i vasai e i chimici per turar vasi: onde *lutare* ». Rocco.

1273. FANGOSO, Lutolento, Infangato. — *Fangoso*, ricoperto di fango; dicesi di sito in cui c'è abbondanza di fango sempre o quasi. *Lutolento*, d'uomo parlando, è chi va ricoperto di quello strato di schifoso sucidume che s'appiccica agli abiti prima, e s'infiltra poi quasi nella pelle di chi mai si lava, si ripulisce; luogo, sito lutolento, quello in cui si formà il più lurido fango. *Infangato* ben si dice di uomo, di animale, di panni e di arnesi, e vale, che sono cospersi, sporchi più o meno di fango: chi è costretto a passare in luogo fangoso, n'esce infangato; il povero che tiensi sucido perchè pare abbia l'acqua a schifo, che mai lava sè e gli abiti, riesce a lungo andare lutolento e schifoso. Fango e fangoso hanno sensi traslati: il fango de' vizii, animo fangoso.

1274. FANTASIA, Capriccio, Bizzarria, Bizza, Ghiribizzo, Grillo, Estro, Fantasticheria, Stranezza. — La *fantasia* è figlia della immaginazione; il *capriccio*, della volontà; la *bizzarria*, del carattere; figli tutti un po' strani, v'ha chi dice, un poco pazzi. La fantasia accozza le idee più strane e ne forma mostri i più curiosi; quelli delle antiche mitologie per es.; e inspira l'Orlando all'Ariosto, il Fausto a Gœthe, i racconti a Hoffmann. Il capriccio è voglia passeggera per lo più, tenace qualchevolta, cioè quando non vede pronta la facilità di venir soddisfatto: con ciò che costa un capriccio d'una signorina vi sarebbe da mantenere per un anno intere famiglie. La bizzarria è o si manifesta piu chiaramente negli atti, nell'operare: l'uomo bizzarro è vivo, pronto all'ira ed a qualunque altro sentimento nel quale entri fuoco, violenza: il capriccioso è vario e, per dirlo con parola moderna, versatile; il fantastico è strano, irrequieto, burbero: dobbiam notare però che fantastico viene non da fantasia ma da *fantasticheria*, chè non è una facoltà creatrice un po' vaga, un po' bizzarra come l'altra, ma sibbene una mala disposizione o abitudine di almanaccare sempre, di volere o non volere, di volere il sì

e il no quasi nello stesso tempo. Il *ghiribizzo* ha del fantastico e del bizzarro; è idea, o fatto, o opera; come idea e come opera d'arte è inspirato dalla fantasia sì, ma non intiero, non finito; è un'idea non completa, un lampo, uno sprazzo di luce, uno schizzo: come fatto, ha del bizzarro, ma anche qui moderato, interrotto; lo direi, per meglio spiegarmi, un mezzo capriccio. *Bizze* chiama ogni madre gli sdegni e i pianti capricciosi del suo bambino: così Capponi, e io soggiungo: bizza non è, come si vede dalla parola stessa, che il principio di bizzarria, è dunque una mezza bizzarria; o bizzarria anche intiera di chi, per la poca sua forza o autorità, può darle poco peso, e non può renderla grave nelle sue conseguenze. *Grillo* è idea bizzarra e strana che salta in capo: molti, e più fra le donne giovani, fra le ragazze che non hanno esperienza e non sanno a che una parola, un atto avventato possono riuscire, hanno la testa piena di grilli, che è poco più che averla vuota o piena di vento: vengono o nascono i grilli in capo a persone vivaci per gioventù, allegre per carattere un po' spensierato, per mancanza di riflessione. L'*estro* è fratello, altri dirà padre, della fantasia; senza di esso, i voli di questa non saranno nè così arditi, nè talvolta così sregolati come quando esso vi soffia: fantasia ed estro sono per altro anche atti: mi viene la fantasia di fare; mi vien l'estro di prendere, di andare: la fantasia pare in questo caso una voglia un poco più viva, più insistente nel volersi soddisfare; l'estro sembra più leggiero e men corrivo nello spingere all'opera. La *stranezza* è l'opposto della regolarità, della sodezza; è dunque l'ingrediente che entra di forza o naturalmente nella composizione di tutte le altre idee affini che qui sopra abbiamo notato; e per provarlo, prendiamo l'aggettivo strano, e vedremo che calza a capello a tutti quei sostantivi. Nella parola stranezza mi sembra però essere implicitamente quest'idea negativa: in chi vediamo a colpo d'occhio una stranezza, se ciò è in chi non è uso farne – e diciamo subito: ma questo atto, quella parola in bocca del tale è proprio una stranezza! In bocca, o fatta da un bizzarro, da un fantastico, ci pare per contro naturalissima.

1275. FANTASMA, OMBRA, SPETTRO, SIMULACRO. — *Fantasma* è *ombra* gigantesca o incutente timore o terrore per le strane forme, o per espressione minacciosa. L'ombra è per sè più fugace, cosa più sciolta, inoffensiva e qualche volta meno terribile: chi vede in sogno l'ombra del padre, di un amico o d'altra persona cara non ne sarà certo spaventato: il pusillanime si crea fantasmi; allo scellerato appaiono in sogno fantasmi, creati dai proprii rimorsi, che gli turbano perfino la quiete del sonno. Ombre e fantasmi, che però tali non erano, non appariscono più, ora che la polizia sa metter la mano su chi volesse ancora in tal modo attentare alla pubblica tranquillità. *Simulacro* è apparenza del vero, è ombra del reale: nel creare vani simulacri ha parte la mano dell'uomo, e non sono soltanto figli della esaltata fantasia. *Spettro* è ombra esagerata e sformata della cosa: illusione o no, lo spettro è sempre sotto forma spaventevole. Lo spettro della figlia atterrisce il per altro coraggioso Aristodemo; il fantasma che si presenta a Bruto lo fa dubitare della vittoria; l'ombra di Samuele maledice a Saulle.

1276. FANTASTICARE, Abbacare, Armeggiare, Annaspicare, Arzigogolare, Almanaccare; Armeggione, Almanaccone, Arzigogolone, Appaltone, Cincischione. — *Fantasticare* è stillarsi il cervello e perdere il tempo nel correr dietro a idee, a cose strambe, impossibili; e più in volere per indovinazione immaginare ciò che può succedere fra un dato tempo, o sia succeduto nel tal luogo, poste le tali o tali altre circostanze; voler indovinare ciò che pensa, o è per desiderare il tale, od altre stranezze; è un far correre la fantasia in un campo popolato d'ombre instabili, di sogni. *Armeggiare* è un combattere inutile contro queste ombre, questi fantasmi, un volere a tutto costo afferrarli e veder chiaro quel che sono. *Arzigogolare* è cercare espedienti, nuovi imbrogli, farsi dei progetti intricati che non hanno nè capo nè coda; è un correre, un aggirarsi della mente per un labirinto del quale non si conosca l'uscita. *Abbacare* è un supputare le possibili conseguenze d'un dato, andare avanti avanti col pensiero, tanto che qualche volta non si sa più da che punto uno ha preso le mosse. *Almanaccare*, far almanacchi, castelli in aria, pascersi d'aria, di nebbia. *Annaspicare* è intricarsi in una frase che non si sappia finire, in un discorso da cui non si veda più modo d'uscire; dire dire senza concludere. Si fantastica anche non volendo, per abitudine; si armeggia di proposito; si comincia ad abbacare e si va avanti senza accorgersene; si almanacca quando non si ha da far meglio; si arzigogola quando si è in un impiccio; si annaspica per concludere alla meglio un discorso nel quale si è implicati imprudentemente, e il più delle volte annaspicando se ne dicon delle più grosse, e si finisce per far peggio. Il *cincischione* è quegli che in tutto trova intoppi, che non sa uscire da nulla. *Armeggione* chi si scrima a destra e a manca, e non vuol parere in imbroglio abbenchè ci sia fino alla gola. *Almanaccone*, chi cava fuori ogni momento nuovi progetti, nuove idee onde imbrogliare gli altri e sè. *Arzigogolone*, chi tesse fini ed intricati inganni, chi tira altrui negl'impicci; chi si vanta di non stare mai al disotto delle circostanze, e di saperne uscire sempre con qualche ripiego. *Appaltone* chi taglia e squarta, chi fa più paura che male, chi grida e prova d'intimidire chi non sa che alla prova val nulla. L'armeggione è un gradasso ridicolo; il cincischione, un uomo impacciato; l'appaltone, un bravaccio; l'arzigogolone, un furbo; l'armeggione, un lasciate fare a me, uno spaccone; l'almanaccone, un imbottanebbia, un utopista.

1277. FANTASTICO, Stravagante, Sofistico. — *Fantastico* è chi non è fermo nei voleri, nei desiderii; *stravagante*, chi corre dietro a cose strane è più chi le vuole, e più di tutti chi le fa; *sofistico*, chi non si paga di ragioni accettabili, chi cerca il pelo nell'uovo, chi prende per travi le tenui pagliuzze: nell'uomo fantastico si capisce poco quel che vuole; nello stravagante, la ragione di quello che fa; nel sofistico, i limiti nei quali circoscrive il buono, il bello, il giusto, il ragionevole.

1278. FANTE, Fantesca, Garzona, Serva, Ancella.

« *Fante*, dicesi in certe campagne toscane la donna che custodisce le pecore, o che attende a lavori

campestri, e che non è della casa a cui serve. Dicesi anco *garzona*. — TOMMASEO.

Fantesca è nome alquanto più urbano, più umano che quello di *serva*, che ritiene ancora del feudalismo.

« *Ancella*, in alcuni luoghi della campagna toscana dicesi tuttavia alla servente delle famiglie rustiche. Del resto è voce quasi poetica: e nell'uso comune rimase quasi appropriata all'umile ancella di Dio, che le genti dicono e diranno beata». TOMMASEO.

Parmi che ancella potrebbe assai bene significare la condizione di quelle fanciulle bennate ma di scarse fortune, che si acconciano a servire di compagnia alle grandi dame, e che i Francesi dicono con assai bella perifrasi *demoiselles de compagnie*.

1279. FANTOCCIONE, BAMBOCCIONE. — Voci di celia significanti, la prima, uomo grande e grosso, ma di corta intelligenza, e perciò talvolta cocciuto; la seconda, uomo più grasso che grande, con un bel volto rotondo, rubicondo, giocondo; di buona pasta, a cui si danno da intendere, anche quasi alla scoperta, lucciole per lanterne; il *fantoccione* toccato un po' sul vivo, e più se proprio nella pelle, può adirarsi e menar le mani; il *bamboccione*, mai e poi mai.

1280. FAR CREDERE, DARE A CREDERE, DARE AD INTENDERE. — *Fa credere* chi ha sufficiente autorità o chi ha mezzi tali di persuasione da riuscire a ciò. *Dà a credere* chi vorrebbe, per qualche suo interesse, che altri credesse la cosa detta, affermata, asseverata; ma non tutto ciò che si dà a credere vien creduto; si dà a credere anche una frottola, se altri vuol prestarvi fede. Nel *dare ad intendere* pare che sia più insistenza, maggior artifizio delle parole; per velare forse la men grande probabilità della cosa che si vuol persuadere altrui: dare o darla ad intendere, detto così assolutamente, ha senso d'ingannare, se vuolsi, ma più di burlare chi ha la bonarietà di sorbirsi su le più solenni fandonie per verità sacrosante. Si fa credere osservando, dimostrando; si dà a credere proponendo; si dà ad intendere facendo le viste di spiegare, di dimostrare, di persuadere cosa che a rigore non regge.

1281. FARE A.... GAREGGIARE. — *Fare a* farsela, fare a chi le fa più grosse, e altre frasi analoghe hanno tutte mal senso, senso ostile: *gareggiare* può averlo buono, e direi anzi che l'ha buono il più delle volte: il fare a farsela, il fare a burlarsi, ad ingannarsi, non è certo nobile ed onorata gara.

1282. FARE, CONVENIRE. — *Conviene* una cosa da un lato; conviene in parte; conviene, in genere, ciò che può fare più bene che male; conviene, se vuolsi, anche ciò che non nuoce: il *fare* per me è convenienza più stretta, più intima, più personale: il fare esprimerebbe quindi una convenienza totale: i prepotenti, se trovano che una cosa faccia per loro, se la pigliano anche per forza, anche con danno dei terzi.

1283. FARE, CREARE. — Nel *creare* ha gran parte l'invenzione; nel *fare* non entra sovente che l'opera delle mani: l'operaio, il servo fanno ciò che vien loro comandato; l'uomo d'ingegno, il genio crea, cioè trova cose nuove o perfezionamenti di tanta importanza che come nuove le fan parere: qui non parlo del creare assoluto che sta soltanto nell'onnipotenza di Dio.

1284. FARE, CREDERE, SU-

mare. — *Fare* è più, *credere* è meno, *stimare*, meno ancora. Il fare è avere una cosa come per già succeduta, fatta per l'appunto; credere può indicare convincimento assai profondo e radicato, ma che un dubbio, un sospetto può far crollare. Stimare è giudizio o supputazione di cosa che cogli occhi della mente si può immaginare e ragionarne così bene come se già esistesse. Quell'uomo io lo faceva morto; quel principio io lo credeva giusto; quella cosa io la stimava fattibile: un uomo si fa ricco di tanto come se gli si fossero contati i danari; quell'altro si crede galantuomo come se si fosse messo alla prova; un terzo si stima un dappoco da qualche fallace apparenza, eppure non è; e ciò succede perchè si è troppo corrivi nel giudicare.

1285. FARE, Eleggere, Creare. — Si *crea* ciò che non è; si *elegge* uno o più d'uno fra i molti; si *fa* in questo senso, dando il titolo, il nome, il grado all'eletto. Si crea un ministero, o altra qualsiasi carica, si elegge chi ha da esser ministro, si fa il ministro nominandolo, affidandogli la gestione, l'amministrazione degli affari ai quali veniva destinato.

1286. FARE, Giovare, Valere. — *Giova* ciò che produce qualche vantaggio, se non il diretto, l'indiretto, e talora uno affatto contrario a quello che si era proposto; il *fare*, in questo senso, ha da essere un giovamento, un vantaggio diretto, perchè il fare è operare, o almeno aiutare: giovano alla gioventù, a tutti i buoni consigli; ma *ciò* che fa meglio d'ogni altra cosa, è il buon esempio, l'indirizzo, l'aiuto. Giovare è generico; una cosa, buona in sè, giova ora o più tardi, giova a questa o a quella cosa: il fare è speciale e particolare; i decotti dolcificanti fanno bene per la tosse: i rimedii giovano nelle malattie, ma chi fa più di tutto è la natura. *Valere* è più di tutti; per valere bisogna che la cosa abbia un valore intrinseco; poi valere è proprio fare al caso: a un giovane scapestrato a cui le ammonizioni, i castighi, gli esempi non giovano, o per cui si direbbe che più nulla fa, una sola parola, una riflessione, un'ispirazione venuta in buon punto vale a farlo cambiar vita: essa aveva il valore, la forza necessaria, essa sola fu valida contro quel cuore indurato.

1287. FARE, Giuocare, Fare alla palla, Giuocare alla palla. — *Giuocando* alle carte in diversi, v'è sempre uno che *fa*, cioè che rimescola le carte e le dà nell'ordine e modi richiesti ai giuocatori.

« In certi giuochi si dice meglio fare che giuocare. Fare a staccia buratta, fare a chi vince perde. Fare e giuocare alle carte, a tresette. Fare e giuocare all'oca, *alla palla*. Questa ultima frase ha senso traslato. Diciamo *fare alla palla* de' quattrini, della roba, per disperderli senza riguardo. Fare alla palla d'uno, per, prendersi giuoco crudele di lui. Qui non entra giuocare ». Tommaseo.

1288. FARE GLI AFFARI, Trattare. — Si *trattano* gli affari prima di *farli* e per farli; così è almeno per quelli di una certa importanza. Far gli affari di una persona vale, rappresentarla nelle contrattazioni e transazioni civili, commerciali o altre; perciò è d'uopo avere dalla medesima autorizzazione e poteri sufficienti, e per dirla con parola legale, procura: chi così fa gli affari d'un terzo, necessariamente anco li tratta.

1289. FARE, Importare, Premere. — *Importare* è più di *fare*,

quanto l'importanza della cosa cresce in peso e in valore quando la è fatta: fanno le cose secondo l'importanza loro: ciò che varia da una ad altra persona, da uno ad altro tempo, è la regola, il principio dal quale si parte per misurare questa importanza: l'importanza che si dava nel seicento a un bel sonetto or si dà a un nuovo ed utile ritrovato di qualche scienza: che fa al mondo che s'insegni a far versi alla gioventù ne' collegi, nelle scuole? — poco o nulla: ciò che importerebbe moltissimo sarebbe che gli allievi ne uscissero capaci di diventare utili cittadini e galantuomini. *Premere* dice l'importanza della cosa relativa anche al tempo: cosa che preme si desidera, si vuole, ma si vorrebbe anche presto; si teme che l'occasione d'ottenerla ci sfugga: da premere, premura. *Calere* è un po' meno d'importare; onde il non me ne cale, a cui s'aggiunge d'ordinario, nè punto nè poco, o un fico o altra simile locuzione; e significa che la cosa importa pochissimo o nulla; calere molto, moltissimo, non mi ricordo di averlo veduto: da calere a calare la distanza è minima e ciò che cala non monta.

1290. FAR INGIURIA, Fare un'ingiuria. — *Fare un'ingiuria* è un caso particolare del *fare ingiuria*: si fa ingiuria anche moralmente non tenendo in quel conto che si merita un uomo ragguardevole per giusti titoli: qualche volta invece si fa un'ingiuria e l'ingiuriato neppure se n'accorge.

1291. FAR LE FESTE, Far la festa, Far festa. — *Far festa* prima di tutto è non lavorare; poi è fare un'allegria straordinaria, e finalmente, dimostrare allegrezza alla vista, alla venuta di qualcheduno. *Far le feste* ha quest'ultimo senso, se non che, come dice la sua forma plurale, s'intende di feste moltiplici e più prolungate. *Far la festa* di un santo, è celebrarla con solennità, con pompa: questa frase ha poi un senso suo proprio lontano da tutti gli altri surriferiti, senso crudelmente ironico, poichè significa uccider taluno, troncandogli la testa o spacciandolo in altro modo.

1292. FARE, Operare. — Fa chi lavora, chi produce, cosicchè quando una cosa è poi finita dicesi ch'è fatta. *Operare* è il contrapposto di parlare, di cianciare, di discutere, di pensare, d'immaginare, tutte cose che devono avere un termine: chi molto parla poco opera: all'opera si voglion vedere certi parolai, certi critici che a censurare soltanto pensano tuttogiorno, e si vedrebbe che i fatti per nulla corrisponderebbero alle sonore parole; ma conoscono se stessi e non vi si mettono. Operare poi dicesi assolutamente in senso di fare un'operazione d'aritmetica e d'algebra, e quelle più difficili e delicate della chirurgia.

1293. FAR TACERE, Imporre silenzio, Intimar silenzio, Chiuder la bocca. — *Far tacere* è fare che chi parla, taccia; è non solamente il comando, ma l'effetto eziandio. *Imporre silenzio* è comandarlo con autorità, *intimarlo* è comandarlo con minaccia; ma tuttavia queste maniere, tuttochè forti e severe, qualche volta non sortono il loro effetto. *Chiuder la bocca*, oltre il significato materiale, ne ha uno traslato, che vale dire una o più ragioni tanto convincenti, che l'altro non sappia che cosa rispondere: si chiude poi la bocca di chi vorrebbe o potrebbe parlare per nostro danno col fargli un regalo, con danaro o minaccie. Il maestro impone, intima il silen-

pio agli scolari, e oh quante volte inutilmente! Se si mette a raccontar loro una storia, una novella, li fa tacere tutti in un istante.

1294. FARE TORTO, Fare un torto. — Chi *fa un torto*, *fa torto* sicuramente: ma si fa qualche volta un torto anche a caso, per inavvertenza, non volendo, e volendo anzi il contrario; chi fa torto invece, sa sempre di farlo, e lo fa espressamente. Poi una cosa fa torto ad un'altra quando non le sta bene insieme, da vicino; un'azione fa torto e danno a chi la fa, se è meno onesta; e se l'uomo onesto fa questa azione men buona, gli fa più torto che se la commettesse un altro solito a farne di simili. Far torto, dice bene Romani, riguarda più l'opinione; fare un torto, più l'opera.

1295. FARE, Vendere, Prezzare. — *Fare* ha senso affine a estimare, calcolare a un dipresso quanto una cosa possa essere in peso o misura: quanto fate, o fate che sia questo pezzo di marmo? l'altro risponde: un cento rubbi. Fare ha senso affine a *vendere*, ma è meglio e più usato in tempo passato e nel futuro, che nel presente: quanto avete fatto di quel paio di capponi? domanderà una buona comare all'altra, per dire quanto gli avete venduto: quanto pensate di fare delle vostre uova? domanda l'altra. Vendere, si sa che è dar roba contro un prezzo stabilito. *Prezzare* è far il prezzo della roba, stimarne il valore.

1296. FARFALLINA, Farfallino. — *Farfallina*, piccola farfalla: *farfallino*, uomo, e più giovani, leggiero, sventato: forse anche di donna o giovinetta soverchiamente vana e leggiera potrebbe dirsi che l'è una farfalla, una farfallina: farfallina essendo diminutivo di cosa già per se stessa tanto piccola, e vezzeggiativo, mi pare non possa significare altro, e molto meno rimprovero o critica.

1297. FAR LE VISTE, Far veduta, Far sembiante. — *Far le viste* è il più usitato, sia nella lingua scritta che nella parlata: *far veduta* nol vidi ancora in nessun autore da me letto, e nol sento a dir mai da chi si studia di parlar bene; lo credo modo preso in qualche dialetto, e noi a Genova abbiamo *far vista*, che mi piace già meglio che il far veduta: ma dai dialetti non debbesi pigliare che con sommo riguardo, e scegliere ciò che può essere vera ricchezza e non inutile ingombro; dal quale, son d'avviso, più converrebbe purgare la lingua che n'è già sopracarica. *Far sembiante* mi pute di francese, il quale non ha per esprimere quest'idea che il *faire semblant*. Far le viste è un po' meno; significa dare a divedere; far sembiante, usato parcamente, pare quasi mostrare, o finger così bene da dimostrare nel volto, negli atti che si crede o che si fa la tal cosa: faccio le viste di credere cosa inverosimile, per non offendere chi la dice; fo sembiante di mangiare un morsello d'una chicca che un fanciulletto si cava di bocca presentandomelo in modo grazioso, per fargli credere che accetto il suo buon cuore.

1298. FARMACIA, Spezieria, Farmacopea. — *Farmacia*, officina e bottega dove si preparano i farmachi, le medicine, e dove si vendono. *Spezieria*, bottega dove si vendono le spezie ed altre droghe aromatiche e piccanti ad uso della cucina: spezieria poi, anche miscuglio di droghe per medicamento, e, in genere, l'insieme delle droghe con cui si condiscono i cibi,

le quali dal nome delle spezie, che ne sono un misto, presero il nome collettivo e generico di spezieria, o meglio spezierie. Spezieria in alcuni dialetti chiamasi la farmacia: un ammalato che ha già ingollato molte medicine dice con aria di ribrezzo al medico: non mi faccia prender altro, ho già in corpo tutta la spezieria, e qui s'intendono, con una certa esagerazione, e le droghe e la bottega: *Farmacopea* è libro che racchiude la scienza farmaceutica, che ne sviluppa i principii e ne descrive la materia.

1299. FARMACISTA, SPEZIALE, APOTICARIO, DROGHIERE. — *Farmacista*, chi prepara e vende le medicine. *Speziale*, in qualche parte d'Italia è la stessa cosa che farmacista, e conto da speziale, vale esagerato, per il prezzo esorbitante delle mercanzie, forse perchè prima che i rimedii o le droghe di cui si compongono fossero tassati, se li facevano pagare a peso d'oro. Speziale poi, chi vende le spezie e altre droghe, e altri generi di consumo, come zucchero, caffè, ecc. *Droghiere*, mercante da droghe, e dovrebb'essere da sole droghe; ma ora i mestieri, le professioni s'incrocicchiano, perchè è invalso uno almeno strano proverbio, che dice: che con uno solo non si può vivere; perciò molte parole d'uso non hanno più la loro precisa e schietta significazione: il droghiere vende ciò che lo speziale, e questo ciò che quello; ma il droghiere pare che faccia più affari all'ingrosso, lo speziale più al minuto.

Il Monti disse: « Il rimedio dell'anima non si ha dalle ampolle dell'*apoticario* »; ch'è modo straniero, e non confermato dall'uso nostro; e non buono in sè, perchè apoticario è voce generica che non altro suona se non bottegaio ». MOJON.

1300. FAR PANCIA, FAR PELO. — Si dice dei muri, delle case; *fanno pelo* quando esse ne mostrano qualche screpolatura; *fanno pancia* quando nel mezzo pare che si gonfino, sopraffatte dall'eccessivo peso delle parti superiori.

1301. FARSI GIOCO, RIDERSI, BURLARSI. — *Farsi gioco* è il più forte, poichè non indica solamente in chi lo fa animo disposto a ilarità innocua, o maligna soltanto, ma bensì animo crudele e inclinato a mal fare: il fanciulletto cattivo e di animo insensibile si fa gioco del passero che tien legato con un filo; finge ad ogni momento di metterlo in libertà, ma lasciatolo volare per breve tratto, lo ritira a sè; farsi gioco è malvezzo, indegnità di cui i potenti, i grandi, i forti si rendono colpevoli verso i deboli e i piccoli, promettendo, lusingando, e non tenendo conto della lusinga, della promessa. *Ridersi* ha varii significati: in questo significa quella gioia maligna che si prova nel vedere le altrui debolezze e nel giovarsene per divertirsi a sue spese: uno si ride dei creduli, degli ambiziosi, degli sciocchi presuntuosi, nel secondarli fino al punto di trarli a qualche mal passo, da cui non abbiano ad uscire che scorticati o scornati. Ridersi o ridersene vale non far conto, non temere chi o che che sia: io me ne rido, cioè, non me ne importa, so che non può farmi alcun male: io mi rido di voi, cioè, non vi temo. *Burlarsi* è un modo di prendersi gioco, ma per cose di minor conto: si burla di taluno col dargli ad intendere cose che non sono, e che non puonno essere, col promettergli cose impossibili, col fargli fare cose ridicole e simili; ma tutte di quel

calibro che non oltrepassi la burla.

1302. FARSI, RIFARSI, COMINCIARE. — « Cominciare è assoluto: si comincia un lavoro, un'opera; si comincia a leggere, a scrivere, a lavorare; si comincia, in ordine alla cosa, quando vi si dà principio; si comincia, anche in ordine al tempo, ogni volta che vi si rimette la mano per proseguirlo: l'artefice che comincia di buon mattino il suo lavoro, non comincia ogni giorno un'opera nuova. Farsi da un punto, da un capo, da un numero per seguir poi l'ordine progressivamente: rifarsi, oltre essere ripetizione del farsi, pare anche un mettersi da troppo lontano, un ripigliare il filo da troppo rimoto cominciamento, e quindi ritornare, seguendo l'ordine, a quello o quei punti dai quali ci eravamo già fatti altra volta. Farsi da un punto già stabilito è vantaggioso per trarne le conseguenze che si vogliono; ma se il professore che fa un corso d'una scienza qualunque ad ogni lezione si rifacesse dalle idee preliminari, finirebbe per non andar mai avanti, anzi per non cominciar mai a sviluppare i veri principii della scienza stessa; ciò che gli giova è il farsi ad ogni lezione dal punto in cui avea finita l'antecedente. »

1303. FASCETTA, FASCETTINA, FASCIOLINA, FASCETTINO, FASCIUOLA.

« Fasciolina, diminutivo di fascia; fascettino, diminutivo di fascio. Fascetta, nell'uso toscano è quella che in luogo dell'antico busto portano oggi le donne, aperta di dietro, e con una stecca sul davanti per reggersi meglio sulla persona: e il suo diminutivo sarà fascettina. Una piccola fascia per bambini, qui non si chiamerebbe fascetta, ma fasciolina; giacchè fasciuola non è più dell'uso ». TOMMASEO.

Se fasciuola diceva già bene e propriamente fascia da bambino, e non diceva che questa cosa, non so capire perchè l'uso la rifiuti; ma l'uso, ch'è sovente figlio della moda, è allora contrario al buon senso, alla logica.

1304. FASCIARE, AFFASCIARE. « Affasciare, far fascio, ridurre in fasci. Fasciare, circondare con fascia. Il primo non molto comune ». A.

1305. FASCINA, FASTELLO, FASCINOTTO; AFFASTELLARE, ABBORRACCIARE, ACCIABATTARE, ARROCCHIARE, ABBORACCIONE, CIABATTONE, CIARPONE, ARROCCHIONE, STRAFALCIONE. — Fascina, fascio di ramoscelli, di legna minuta e di sarmenti legato con giunchi. Fascinotto, piccola fascina già preparata per mettere sul fuoco; può essere legata o no; si fa un fascinotto prendendo una o due buone manate di ramoscelli, virgulti o sarmenti, rompendoli onde riescano di tale lunghezza da poter capire nel camminetto, e, così accomodato, o si lega per riporre e servirsene all'uopo, o si mette immediatamente nel focolare, il più delle volte per accendere il fuoco, o per fare una fiammata. Fastello, piccolo fascio di legna grosse o minute, o d'altro: è termine più generico.

« Le altre voci da affastellare sino a strafalcione sono viventi nell'uso comune toscano, e può in certe maniere giovarsene la lingua scritta. Affastellare, ridurre in fastelli: affastellare il fieno. Per metafora, confondere, ammontare più cose insieme, operare alla rinfusa, ch'è la vera maniera di non conchiudere nulla mai. Abborracciare

s'intende più spesso d'un lavoro alla volta, ma fatto precipitosamente e senza cura. Dagli abboracciorni non v'è da aspettarsi nulla di buono. E' non vedono, o non si curano di vedere quei difetti che l'ingegno retto scorge, e non può soffrire. Poi viene *arrocchiare*, *acciarpare*, *acciabattare*. Può talvolta l'uomo, o per sollecitudine o per bisogno, essere costretto ad abborracciare, ad arrocchiare: ma acciarpare, acciabattare dipingono incuria e precipitanza naturale: quella smania inquieta di levarsi prestamente il lavoro dalle mani. Abborracciare, arrocchiare, cadono più frequenti trattando di cose ove molta parte abbia l'intelletto, come, lettura e simili; acciarpare, acciabattare, riguardano, nell'uso odierno, azioni piuttosto materiali. Un pretucolo scagnozzo, mal conoscendo la dignità del suo ministero, abborraccia la messa, arrocchia l'uffizio. Non già che anche d'un legnaiuolo, per esempio, non si potesse dire *abborraccione*, *arrocchione*; ma viceversa, nell'esempio di sopra, non avrebbe luogo acciarpare, acciabattare. Quindi *ciarpone*, ciabattone, nell'uso, denotano uomo trasandato in tutto, anco nel vestito, nel vivere; laddove abborracciare, arrocchiare, sogliono esprimere, com'ho detto, azione ch'abbia un po' più dell'intellettuale. *Strafalcione*, chi opera a sbalzi e senza considerazione. Strafalciare, ch'è il suo verbo analogo, è dell'uso anch'esso », MEINI.

Strafalcione è poi anche errore piuttosto grosso, commesso per mancanza d'attenzione; si dice uno strafalcione citando una data per un'altra; e così un autore, un principe, un papa, un paese a casaccio, parlando di letteratura, di storia, di geografia.

1306. FASCIO (IN), IN ROVINA. — *In rovina* va cosa che pur non v'è ancora affatto, della quale cade un lato, una parte: e ciò si dice delle cose materiali che delle astratte. *In fascio* va quando rovina ad un tratto, e le parti tutte di essa o quasi tutte a terra giacciono come fascio incomposto.

1307. FASTELLINO, FASTELLETTO. — Il primo è fastello di cose più minute e sottili; il secondo, fastello un po' più grosso, di cose anche più grossette: *fastellino* di paglia, d'erbe; *fastelletto* di ramicelli, di sarmenti, o somiglianti cose.

1308. FASTIDIO, SAZIETÀ; FASTIDITO, SAZIO, STANCO. — La *sazietà*, se prudente ritegno non vi si arresta o sospende la cagione, dis-genera in *fastidio*. La sazietà può dar noia, e questa si può fino a un certo punto dissimulare; ma il fastidio dà nausea, e produce quel disgusto, quel mal essere che si manifesta con segni esteriori. L'uomo *sazio* sbadiglia, il *fastidito*, si dimena; chi mangia a tutta sazietà mangia troppo forse e senza fame; chi fino a sentirne fastidio, è un animale del gregge d'Epicuro. L'uomo sazio non sente più desiderio; l'uomo *stanco* non può più soddisfarlo che a mala pena; l'uomo stanco di soffrire ha in fastidio la vita, o almeno quell'ordine così fatto di cose che si dura fatica tra

1309. FATALE, FUNESTO. — *Funesto* è ciò che reca un danno immediato di una certa importanza; *fatale*, oltre indicare un danno più grave e quasi il maggiore che uno può aspettarsi, lascia come una dolorosa aspettazione di mali futuri: di cosa funesta si può presso a poco

calcolare il danno; di cosa fatale, no; le ultime sue conseguenze sono, non, come suona la parola, in mano del fato, ma nell'inevitabile suo sviluppo. La perdita d'un uffizio, d'una somma ci riesce funesta; la perdita dei genitori è fatale pe' figli, più se sono tuttora in tenera età.

1310. FATICANTE, Da fatica. — Uomo *faticante*, che fatica, che dura fatica, molta, o troppa; uomo *da fatica*, atto ad essa per forza muscolare, stato, abitudine.

1311. FATTA, Foggia, Forma, Sorta, Sorte, Specie, Guisa, Maniera. — *Fatta* (come proveniente da fatto, cosa successa e compiuta, o da fatto, participio passato), sembra indicare costituzione, piega, abitudine presa definitivamente; *Foggia* invece, piega, abitudine, o altro modo di essere, mutabile: gli uomini di questa fatta, dicesi, non cambiano mai: le foggie dei vestiti vedonsi mutare giornalmente. *Forma* è proprio il modo di essere esterno, ciò che costituisce l'individualità materiale degli oggetti: se non fosse della forma, le cose non sarebbero che astrazioni; se la forma fosse una sola per tutti gli esseri, non vi sarebbero divisioni, categorie, individualità, varietà, bellezza nel mondo: le idee pigliano forma per mezzo delle parole, gli atti, dal modo con cui vengono prodotti: l'uomo è così abituato alla forma, che quasi finisce per credere tutto in essa, nè va più in là nelle cose oltre questa materiale apparenza. *Guisa* è modo di fare, di agire, di essere o trattare in guisa da farsi nemici molti, amici nessuno, è da pazzo: cosa fatta *di*, *in guisa*, ed anche *per guisa* che piace, o che non piace. Da *maniera* vien *manierato*, cioè fatto con arte soverchia, troppo studiatamente: le belle maniere veramente naturali son così poche, così difficili a trovarsi, che pare essere tra le due parole antitesi quasi assoluta. *Maniere* civili, sta, perchè la civilizzazione è un lavoro continuo sulla natura per dirigerla, piegarla a un certo modo che dicesi buono. *Maniera*, da sè, ha piuttosto mal senso che buono: che maniera! uomini, gente d'ogni maniera; questa non è la maniera; mostrar la maniera di trattare, di procedere, son tutte frasi che suonano rimprovero, ira, ironia: le belle, buone, gentili, civili maniere sono così denominate dagli aggettivi. *Maniera*, nelle belle arti, vale stile affettato che tocca per poco il cattivo gusto. La *specie* fa parte del genere: distinguesi dalle altre per caratteri proprii, inalienabili. *Sorta*, ben dice Tommaseo, « è una specie particolare d'oggetti; è una specie, per dir così, nella specie: diciamo: questa sorta di vino, e non diremmo così bene: questa specie, perchè il vino entra nella specie de' prodotti vegetali, e ve n'è di più sorti ». Il vino è una specie di liquore; il pane è una specie d'alimento; anzi nel loro genere le specie principali. *Sorte*, dicesi, e sorta; ma sorte vale anche a significare fortuna o caso: al plurale, dicendo sorti, e non sorte, si scanserebbe l'equivoco.

1312. FATTEZZE, Lineamenti, Fisiognomonia, Fisonomia, Cera, Aria. — I *lineamenti* sono proprio la linea superiore e marcante di ogni parte del volto; le *fattezze* comprendono invece la parte, o, a meglio dire, le parti tutte intiere: i lineamenti meglio si vedono di profilo, per così spiegarmi; le fattezze, meglio di fronte; un uomo che ha bei lineamenti, ha un bel contorno di fronte, di naso, di bocca, di men-

to ecc.: un uomo di belle fattezze ha proprio un bel naso, de' begli e grandi occhioni, una bocca ben atteggiata ecc. La *fisonomia* è il prodotto della relazione che hanno tra loro le fattezze del volto; questo prodotto ha sempre un carattere dominante: fate una figura umana colla matita, e avrete una fisonomia, un carattere; slungategli il naso, deprimete alquanto la fronte, ingrossate, appuntate il mento, o simili cambiamenti, e avrete all'istante per ognuno di essi una diversa fisonomia, esprimente un diverso carattere, perchè si forma subito tra le fattezze di quella figura una relazione tutt'altra della prima. L'*aria* viene espressa e dal volto e da tutta la persona: vedendo una persona anche per di dietro, al portamento, all'andatura, al muoversi si dice tosto: ha l'aria giovane, vecchia, svelta, goffa ecc. Guardandola in volto, un sorriso, un aggrottare di ciglio, un girar d'occhi, un abbassar le palpebre ti fa dire d'un tale: egli ha l'aria d'un furbo, d'un uomo accorto, d'un avventato, d'un uomo prudente, d'un baggiano ecc. La fisonomia sta, ha un carattere predominante; l'aria cangia, non dirò ad ogni momento in tutti, ma in molti assai sovente: oggi ho l'aria allegra, domani l'ho malinconica, non cangio per altro fisonomia, sono sempre io. *Cera* è quell'espressione del volto che si fa in noi abituale per la ripetizione degli stessi atti esterni, pel risentimento interno delle stesse passioni, degli stessi affetti, delle quali cose tutte è come l'abituale riflesso: la cera d'un oste non è certo quella d'un medico; la cera d'un bottegaio, quella d'un matematico; la cera d'un galantuomo, quella d'un birbone. La cera può esprimere eziandio una fisica indisposizione o dolore, e perciò una certa abituale tristezza che non è punto del carattere, come troppo avventatamente potrebbesi giudicare. Vi sono delle fisonomie aspre e ruvide che sono d'uomini di un dolce e cordiale trattare: l'aria può ingannare, se chi vuol giudicarne non ha studiato l'uomo a sufficienza; una cera da galantuomo è difficile che nasconda un animo assolutamente pervertito; far bella o brutta cera, vale accogliere bene o male chi o chechessia. La *fisiognomonia* è l'arte di giudicare dell'uomo dalla fisonomia, dalle fattezze, dai lineamenti del volto.

1313. FATTICCIO, GRASSO. — *Grasso*, in genere, chi non è magro; chi ha molta carne sulle ossa, molto adipe o grassa: *fatticcio* chi è ben complesso, ben tarchiato, di grossa ossatura, di solide membra; che è proprio fatto, ben cresciuto, bene sviluppato: il grasso può essere floscio, d'una carne molle; il fatticcio ha le carni sode e ben pasciute.

1314. FATTO, ADULTO. — *Fatto* è più, per la sua affinità con maturo; *adulto* è meno, per la relazione che ancora ha con adolescente. Giovane adulto, uomo fatto.

1315. FATTO, AFFARE. — Un *fatto* è sempre compito, finito; un *affare* può esserlo, ma è affare tuttavia quand'è ancora in trattativa: che anzi potrebbe dirsi, come di dieci affari proposti, incominciati, è molto se uno o due si portano a felice compimento: un affare adunque è il più sovente un fatto ancora incompiuto (*da fare*). Affari ha più tratto alle transazioni commerciali o d'altro interesse: fatti, più alle cose domestiche ed altre abitudini della vita. Vi sono di quelli che si farebbero scrupolo di metter parola in un affare, per timore, dicono, di recar

pregiudizio; e ne mettono poi cento, inconsideratamente, in fatti di maggior delicatezza, da cui può dipendere la pace delle famiglie, l'onore degl'individui. Fare i fatti suoi, vale, starsene da sè, non mischiarsi in brighe, in intrighi o altre cose di simil genere.

1316. FATTO, MATURO, STAGIONATO, MEZZO. — *Fatto*, parlando di frutta, significa che hanno oltrepassato di un tantino il punto della vera loro *maturità*; *mezze*, che sono strafatte, e già pervenute a quello stato di mollezza per cui presto presto infracidiscono: vi sono però delle frutta che per esser buone hanno da diventar mezze, come le nespole, le susine e simili. *Stagionato*, dicesi meglio di altri commestibili, alla preparazione dei quali concorra per molta parte la mano dell'uomo e l'azione del tempo, che non delle frutta: nello stagionare, o meglio direi lasciare stagionare una cosa, molto vale la pratica, il colpo d'occhio, per cui uno sappia dire quando la sarà veramente buona, cioè stagionata. In senso traslato, e d'uomo parlando, fatto è meno di maturo; stagionato ha un certo senso ironico per cui può significare più che maturo: d'un uomo di età già alquanto avanzata che meni moglie, dicono gli amici: egli è stagionato, bene stagionato; e vogliono intendere, non che sia nella stagion vera, nel momento vero di ammogliarsi, ma che per lui questa stagione dovrebb'essere passata. Fatto, dicesi delle cose per cui maturo non cadrebbe bene; stagionato, del legno quando è buono da mettere in opera, o da bruciare; del fieno quando si è bene disseccato, e poi assodato nel fenile.

1317. FATTO, PASSATO (LE FESTE). — *Fatte* si dicono quelle *feste* che pare le si abbiano da passare in allegria, da celebrare con qualche pompa o solennità. *Passato* è più generico; e poi per molti passano le principali feste, le maggiori solennità senza ch'e' possano dire di averle fatte; causa l'assoluta miseria che d'ogni mezzo li priva di scialare un tantino.

1318. FATTORINO, FATTORUCCIO. — *Fattorino*, ragazzo di bottega; giovine che serve nei caffè. *Fattoruccio*, meschino fattore, fattore cioè di meschina tenuta, o di meschina apparenza, e di poco ingegno e pratica.

1319. FATTURA, LAVORO. — *Lavoro*, quello delle mani, dell'ingegno, di un animale che si faccia lavorare, di una macchina che, mediante l'attenzione dell'uomo, dà tanto lavoro fatto all'ora, al giorno ecc. *Fattura* si dice propriamente quella dei vestiti, degli abiti: è tutto il lavoro che occorre per fare d'un taglio di stoffa l'abito voluto: di certi abiti che la moda vuol fatti in maniera strana e bizzarra costa più la fattura che non la stoffa. Ogni fattura è lavoro, non ogni lavoro è fattura: un pittore, uno scultore che immagina un quadro, un gruppo, ha da lavorare chi sa quanto tempo colla mente prima di aver trovato un concetto che lo soddisfi pienamente; quando poi l'eseguisca, coloro che se n'intendono, al vedere quei colpi, quei tratti da maestro, dicono che quell'opera è di bella fattura, il che vale: trattata maestrevolmente.

1320. FATUO, SCEMO, STOLIDO, STUPIDO, MELENSO, INSENSATO, DISENSATO, STORDITO, SVENTATO, SCIMUNITO, MOGIO, GRULLO, GONZO. — *Scemo*, chi non ha una congrua dose di spirito, di buon senso; *stolido*, chi manca di criterio; *stupido*,

chi manca d'intendimento, e su di ogni minima cosa intraveduta fa le meraviglie: *scimunito* è più di tutti: il così fatto non ha mente, intendimento, raziocinio: nell'uomo in questo stato sono nulle, o quasi, tutte le facoltà intellettuali; poichè la scimunitaggine è prodotta da una affezione permanente del cervello, incurabile per lo più. *Fatuo*, chi ha grande opinione di sè, la quale è già gran debolezza; chi alla leggera giudica e pronunzia; fatuo, chi si dà grande importanza ed è un nonnulla, come i fuochi fatui per l'appunto. *Sventato*, chi non pensa alle cose importanti sufficientemente, e non le cura, con grave suo danno, per dare ogni suo pensiero a futilità, a sciocchezze; non per mancanza di ingegno, ma per difetto di criterio, d'esperienza: è difetto frequente nei giovani. *Melenso*, chi non crede che le cose importanti vadano curate, e muovesi a farle troppo fiaccamente. *Insensato*, chi non ha spirito, almeno presente per ciò che fa; che non ha discernimento: *disensato*, chi è fuori de' sensi per qualche urto o scossa morale troppo forte: *stordito* è un po' meno; chi non è fuori de' sensi affatto, ma resta come intronato dal colpo ricevuto o sentito di rimbalzo: lo stordito non sa che si faccia; l'insensato non sa che cosa abbia da fare; il disensato non può nè pensare, nè fare. *Mogio*, uomo senza energia, che va e parla dimesso, che opera con peritanza; si direbbe bagnato (nel dialetto piemontese, di uomo così fatto dicesi proprio che è *bagnato*): al morale fa la stessa figura che l'uomo bagnato davvero nel fisico; figura meschina e ridicola. *Grullo* dice quasi addormentato o assopito, anche dal vino o da altro. *Gonzo*, chi si lascia infinocchiare, chi è di buona pasta, e crede e fa ciò che altri vuole con danno o scherno suo proprio.

1321. FAVERELLA, Favina, Favetta, Macco, 'Favata.

« *Faverella*, così la Crusca, fave sgusciate, delle quali, disfatte e impastate con acqua, si fa una vivanda; e un impiastro medicinale dello stesso nome. *Favina*, per vezzo, diminutivo di fava. Dicesi anco *favetta*: e quest'ultimo, nel linguaggio famigliare, è titolo d'un saccentuzzo, d'un impertinentello ». Tommaseo.

Macco è lo stesso che faverella, nel significato di vivanda o minestra, ma più spessa: in qualche luogo vi si aggiungono uova ed altro, e se ne fa come una torta. Favata è minestra di fave, cotte tanto nel brodo che diventano come una liquida poltiglia.

1322. FAVILLA, Scintilla. — *Favilla*, potrebbe dirsi, atomo di fuoco; *scintilla*, atomo di luce: quelle faville di fuoco che schioppettando erompono in copia da' carboni, quando vi si soffia dentro con forza, mandano altrettante scintille di luce; ed esse stesse, nell'uso, chiamansi scintille, perchè non lasciando, dopo la rapida loro combustione, reliquie almeno apparenti, più ad impalpabile luce che a fuoco materiale somigliano: nell'uso adunque queste due voci si scambiano sovente, e ciò tanto più facilmente succede, perchè, non avendo i Francesi che la parola *étincelle*, e leggendo ora noi Italiani almeno tanti libri e giornali francesi quanti di quelli scritti in lingua nostra, è innegabile che i modi e i vocaboli francesi che hanno maggiore relazione coi nostri ci riescano più famigliari che molti altri che sono nostri totalmente, assolutamente.

1323. FAVOLA, Gioco (Divenire, Essere la). — *Essere, divenire la favola* si può, anche di tutto un paese, perchè parlare tutti sanno; ridere, burlarsi del prossimo amano i più; e poi è facile, o almeno probabile che accada ad un uomo qualche avventura, qualche scena ridicola la quale meni tanto rumore da far sì che tutti ne parlino. *Divenir, essere il gioco* non si può di tanti, perchè qui si tratta di atti, di fatti; e, bisogna pur dirlo, a molti il far male ripugna; onde si può divenir gioco di uno, di parecchi che si mettano d'accordo per burlarci, per farci correre, per darcene ad intendere: ma alla perfine uno, per di buona pastanche sia, se ne accorge, e fa cessare il gioco. L'essere la favola, invece, si può, senza pur saperlo, o saperlo di certo.

1324. FAVORE, Protezione. — *Favore*, fra le due, sembrami parola più affettuosa, e per conseguenza più efficace, più produttiva; *protezione*, parola più sostenuta, perciò più sterile. I favoriti de' principi, regnavano, può dirsi, in loro vece: (non lodo la cosa, s'intende, la dico semplicemente); niun protetto ha mai fatto tanto: spacciare protezione e favorire sono due cose così distanti fra loro, come volere e potere; ma chi spaccia protezione nol fa talora che per un vano orgoglio, nè pensa minimamente a favorire chi gli crede, perciò potrebbe dirsi che la distanza è eziandio maggiore. Chi favorisce, aiuta, promuove, gode nel veder fare, nel fare; chi protegge, al più al più lascia fare. Il favore coadiuva, la protezione difende, tutela.

1325. FAVOREVOLE, Propizio. — *Favorevole* può dirsi tutto ciò che aiuta o può aiutare; *propizio*, tutto ciò che è veramente vantaggioso, direttamente buono, utile alla cosa: anche un vento detto di quarto, cioè quello che soffia da un lato, di fianco, è favorevole per ispingersi avanti; ma il vento in poppa soltanto può dirsi propizio: a tutto rigore, chi potrebbe farci danno e non lo fa, ci si mostra favorevole; chi ci benefica, chi ci vuol bene e ce ne fa, quel solo ci è propizio: il favore può consistere non più che nel desiderio, nel voto: l'essere, il dimostrarsi propizio ha da farsi coll'opera.

1326. FAZIONE, Setta, Parte. — *Setta* ha senso più religioso; *fazione* più politico: tutt'e due indicano opposizione celata o manifesta all'ordine di cose esistente. La setta combatte più colle parole, colle argomentazioni; la fazione, e colle parole e cogli atti, se occorre: la setta spaccia e difende per quanto può un corpo di dottrina, un sistema; la fazione, qualche principio sì, ma più particolarmente viene mossa dal pericolo degl'interessi suoi materiali. *Parte* poi è più generico; ma il più delle volte ha significato politico. Una parte sembra divisione più grande che non una fazione: la città, il regno è diviso in due o più parti quando fervono civili discordie; ogni parte mostrasi allo scoperto, e così combatte: le fazioni invece possono esser molte, quanti sono i generi de' malcontenti, operano nell'ombra, per lo più; e il loro operare riesce sovente in vano o in proprio loro danno.

1327. FEBBRETTA, Febbricciattola, Febbricella, Febbricina, Febbruccia, Febbrone, Febbraccia.

Febbretta, febbre piccola e di non lunga durata; *febbricella*, o più comunemente *febbruccia*, febbre da poco, da non curare, o che sembra

da non curare. *Febbriciattola*, febbre non grande, uggiosa più che dannosa. *Febbricina* si direbbe oggidì quasi per vezzo, parlando ai bambini o di bambini. *Febbrone* esprime meglio la forza; *febbraccia*, la malignità. Può un febbrone essere violento e passeggero, e portare seco miglioramento: la febbraccia è più ostinata e dannosa. Febbraccia putrida, acuta, maligna, febbrone che porta seco sudore, tremito forte ». Tommaseo.

1328. FEBBRICOSO, Febbricitante. — *Febbricoso*, che ha la febbre, che ha germe di febbre, che porta, che cagiona la febbre. *Febbricitante*, che ha più o meno sempre la febbre addosso.

1329. FECCIA, Posatura, Sedimento, Fondata, Fondigliuolo, Fondaccio. — *Feccia*, propriamente quella del vino; *posatura*, quella del caffè; *sedimento*, il terroso o salino di qualunque liquido. *Feccie*, dicono i medici gli escrementi: e sia per questo, o perchè la feccia anche del vino è cosa meno nobile o preziosa del vino stesso, feccia ha sensi traslati ignobili e cattivi: la feccia del popolo diciamo la canaglia insolente o manesca; feccia dell'anima, le ignobili e viziose inclinazioni; feccia della società, chi ha mestiero o impiego vile ed abbietto. Sedimento è parola anche scientifica. La feccia forma alla lunga un corpo da sè, attaccandosi fortemente alla botte; la posatura può, agitando anche leggermente il vaso che la contiene, rimescolarsi col liquido da cui si era separata; il sedimento sembra più pesante della posatura, meno omogeneo della feccia: ciò s'intende parlando in genere. *Fondaccio* è sedimento molto di materie inutili affatto o di niun valore, o di pochissimo; non così la feccia, del vino in ispecie, utile nelle tintorie e in altri usi diversi: *Fondata* è generico; può dirsi di ogni sedimento, d'ogni posatura; è quella parte più densa del liquido che sta in fondo del vaso che lo contiene. *Fondigliuolo*, quello che nelle bottiglie lascia il vino dopo esservi stato qualche anno: più il vino è vecchio, più ne lascia; più l'uomo invecchia, più e più si spoglia o dovrebbe spogliarsi delle illusioni, degli errori, de' pregiudizii proprii dell'inesperta e bollente gioventù; ma così non è sempre.

1330. FECONDO, Fertile, Fruttifero, Ubertoso. — *Fecondo*, meglio dicesi degli animali; *fertile*, d'un campo; *ubertoso*, d'un paese, d'una contrada tutta, ricca in prodotti d'ogni genere; *fruttifero*, d'un albero. Fruttifero, anche un capitale; e poi tutto ciò che produce un frutto, un reddito qualunque; fecondo, ciò che non è sterile; fertile, ciò che facilmente e adequatamente risponde alla coltura, alle cure che d'attorno vi si spendono: ingegno fertile in ripieghi, in espedienti è quello che facilmente e con poca fatica li trova. Ubertoso, chi è ricco in sè, quasi per virtù e vigoria propria, che lungamente si può sfruttare senza che la vena larga del succo vitale che circola in lui venga meno, o manchi.

1331. FEDE (di buona), A buona fede, Con buona fede, In buona fede. — *Di buona fede* si va, si tratta, si mercanteggia. *A buona fede*, poco usato, si crede, si dà; vale quella pienezza di credito che si ha in altri, per cui si crede pienamente sincero e incapace di tradire: *con buona fede* nelle promesse, nelle apparenze opera il galantuomo, e altri sovente ne abusa. *In buona fede* si è quando si fa qualche cosa,

credendosi in pieno diritto di farla, abbenchè talvolta non si sia.

1332. FEDELE, Fido, Fidato, Costante, Leale. — Nella parola *fedele* parmi di vedere le due *fides e lex*, onde propriamente vorrebbe dire credente e osservante della legge: e infatti fedele può dirsi chi osserva costantemente e fermamente la parola data, la promessa fatta, poichè per l'uomo d'onore la parola, la promessa è legge sacrosanta: onde fedeli si dissero e diconsi i cristiani, e perchè la fede è il cardine della loro religione, e perchè fedeli e costanti osservatori si suppongono delle promesse fatte alla legge nel sacramento della rigenerazione. *Fido*, indica un sentimento di benevolenza più stretta, costante a tutta prova: fido chi ama, chi sta assieme, chi non abbandona, chi non tradisce. *Fidato* dicesi di colui nel quale si può avere confidenza, o si ha: amico fedele, fido compagno, servo fidato. Fidato sembra più di fido, in quanto pare voglia dire, persona in cui si è già confidato, e che l'esperienza non ha smentito la fiducia riposta in essa. La *costanza* ha da essere una qualità della fede, perchè altrimenti fede non sarebbe se ad ogni minimo urto vacillasse o facesse le viste di rovinare affatto: onde fedele e costante si dice per un certo pleonasmo, ma eziandio perchè il secondo rincalza il primo e più fortemente riassevera. *Leale* è non solo chi non deve, ma chi non può o non sa tradire: la lealtà è quella schiettezza, quella limpidezza dell'animo incompatibile colla cattiva fede, coll'inganno: la lealtà è il fiore dell'onore, del vero onore che abhorre dalla menzogna, dalla doppiezza e da tutto ciò che possa essere meno specchiato e terso.

1333. FELICE, Prospero, Fausto. — *Felice* non è la cosa in sè, ma tale può fare chi essa riflette, se è buona veramente: onde nuova felice, felice giorno, felice notte, son modi abusivi e di senso affatto traslato dalla persona alla cosa. *Prospero* è ciò che va, che riesce a seconda, che porta l'uomo in auge. *Fausto* è ciò che porta allegria, buon augurio, che si annunzia sotto buoni auspicii. Onde felice è l'uomo, o credesi, se felicemente succedongli le cose che egli desidera; prosperi diconsi i casi, gli eventi a noi favorevoli; fausto, il principio sovente e l'apparenza delle cose, se sotto buoni auspizii comincìansi; ma a fausto principio succede troppo sovente infaustissimo fine.

1334. FELLONE, Fello, Perfido, Infedele, Infido, Disleale, Traditore. — *Fello* è sempre aggettivo; *fellone* può usarsi sostantivamente: fellone, chi tradisce la patria, la bandiera; il governo, il monarca, quando l'uffizio, la divisa, o uno speciale giuramento lo stringono a difenderlo, a tutelarne gl'interessi: fellone era il vassallo spergiuro, o colpevole di grave irriverenza o ingiuria verso il suo signore. *Perfido*, chi viola la fede data con fina ribalderia; chi ha già rotto il giuramento, la promessa, e ostenta amicizia verso chi ha già tradito, se costui non se n'è ancora avveduto. *Infedele*, chi manca alla fede data, alla promessa, per debolezza talvolta o per ignoranza: infedele chi non ha la fede, chi è fuori del grembo della Chiesa di Cristo, della fede cattolica: infedele chi non ha fedelmente conservato il deposito affidatogli; ma lo ha manomesso, malversato: *infido*, chi ha rallentato l'affetto dimostrato, chi lascia derelitta e sola la persona a cui avea giurato costante benevolenza. *Disleale* chi

manca a particolare promessa, a speciale dovere o obbligo assuntosi; disleale chi promette sull'onore e non attende alla promessa; chi si protesta amico colle labbra, ingannando chi gli crede. *Traditore* è chi abusa della fede che altri ha in lui, chi vibra colpi nell'ombra, e nelle spalle a chi lo crede capace di tutt'altro, e ciò tanto nel figurato quanto nel proprio: ma traditore è generico: il fellone tradisce a un dovere o mandato speciale; il perfido tradisce la verità, l'amicizia; l'infedele tradisce la confidenza, la buona fede; l'infido tradisce l'affezione, la costanza promessa; il disleale tradisce, mente all'onore: quanti son dunque al mondo i traditori!

1335. FEMMINA, Donna, Dama, Matrona, Madonna, Madama. — *Femmina* è quella dell'uomo, e quella degli animali, e quella di certe piante e di certi fiori d'una medesima pianta, perchè la scienza moderna ha eziandio ne' vegetali distinto i sessi nei diversi individui. *Donna*, quella dell'uomo soltanto, la compagna che gli ha dato Iddio: donna, come contrazione di domina, vale padrona; donna, padrona forse perchè compagna, socia dell'uomo che Iddio pose padrone della terra. *Dama*, donna nobile e ricca; *matrona*, donna autorevole, rispettabile per dignità di grado, di costumi, e perfino d'aspetto: d'una dama di piccola statura e magrolina pare non si direbbe bene matrona. *Madonna*, alla lettera mia donna, o mia padrona o signora; *madama*, mia dama, mia signora; ma più in termine di rispetto o di complimento. « Madama, dice il Tommaseo, è del trecento, e non è punto più francese di tante altre voci simili che le due lingue hanno l'una con l'altra comuni ». Donna e madonna, messi assieme così valgono padrona assoluta di sè, della casa e della roba. Femmina indica il genere; donna, la specie; dama, la classe; matrona, l'individuo a cui compete più specialmente.

1336. FERITA, Piaga, Ulcera. — La *ferita* è fresca, recente; se la ferita è profonda e larga tanto da non poter guarire subito o presto, si forma la *piaga*. L'*ulcera* è di natura maligna, si forma sovente da sè senza che vi sia stata ferita, ma a cagione di male interno, di umori viziati che danno fuori corrodendo la pelle in qualche parte del corpo. Tanto al proprio quanto al figurato, la ferita è minore e più recente; la piaga invade una superficie maggiore, affetta un sentimento più delicato; l'ulcera è più profonda, più esacerbata, più sensitiva: l'amor proprio è spesso ferito da punture pressochè invisibili: il cuore è piagato da qualche affezione che, invadendolo quasi affatto, lo tribola di continuo: l'animo è ulcerato quando la prima ferita s'innasprisce per nuovo o continuo veleno; quando alla prima si aggiungono altre ferite; quando la guarigione o un qualche sollievo a' proprii dolori appare impossibile.

1337. FERMAGLIO, Fibbia.

« *Fermaglio*, arnese in genere da fermare vestito o altro. *Fibbia*, strumento di metallo o d'osso, è una specie di fermaglio. Ma la fibbia delle scarpe fermaglio non è ». Romani.

La fibbia, in francese *boucle*; il fermaglio, *broche*, borchia; questo è un gioiello combinato con una spilla che serve alle donne per fermare davanti il fazzoletto, lo scialle, o altro siffatto.

1338. FERMARE, Arrestare, Sostare, Ritenere, Fermarsi.

« *Fermare* ha il senso d'*arrestare*; poi ha quello di fare star fermo un corpo attaccandolo: *Sostare* è neutro o neutro passivo ». GATTI.

« Si *ritiene* quel ch'è già in moto. Si ritengon le lacrime, s'arresta il passo ». FAURE.

« *Fermarsi* è assoluto: sostare è fermarsi per tempo non lungo. E dicesi principalmente di moto al quale concorre la libertà ». A.

Fermare i patti, le condizioni d'un contratto: arrestare un malfattore, sono altri sensi di questi due verbi.

1339. FERMENTO, LIEVITO, FERMENTAZIONE. — *Fermento* è e la sostanza che ha la virtù di eccitare la *fermentazione*, e il moto che si produce, e l'azione che si propaga per ottenere l'intero risultato, che più d'ordinario e con cadenza più naturale dicesi appunto fermentazione. *Lievito* è la sostanza soltanto, e quella particolare che s'impiega alla fermentazione del pane. Fermento ha senso traslato sovente: le teste, il popolo, le passioni in fermento: lievito può averlo qualche volta, dicendosi di qualche motivo di discordia o altro non soppresso o rimosso, che è o sarà un mal lievito di future discordie.

1340. FERREO, FERRIGNO, FERRUGINEO, FERRUGINOSO.

« *Ferreo*, di ferro, o quasi di ferro: *ferrigno*, simile al ferro nel colore od in altro. *Ferruginei* chiamò Virgilio certi fiori: nè si potrebbero chiamare ferrigni ». ROMANI.

Memoria ferrea, per tenacissima; cuor ferrigno, per insensibile; ferrugineo, del color del ferro o della ruggine di esso. *Ferruginoso*, che ha in sè del ferro, che contiene particelle di ferro.

1341. FESTA, FESTIVITA'. — *Festività* pare festa più allegra; si vede chiaro questo significato dagli aggettivi festivo e festevole associati ai nomi, aria, moti ecc., che valgono ilari, giulivi e simili.

1342. FESTEVOLE, FESTIVO. — *Festevole*, chi fa feste, complimenti; uomo festevole; esprimente festa, allegria: *festivo*, disposto, preparato a farle; discorso festevole, aria, moti festivi; la differenza però è così poca da non tenerne conto, se vuolsi.

1343. FIACCHEZZA, FIACCONA, DEBOLEZZA, CASCAGGINE. — *Debolezza* è mancanza di forze; *fiacchezza*, mancanza di vigore, di coraggio. Chi è debole è soggetto a cascare; dunque *cascaggine* è quella debolezza che viene da languore fisico, da torpore morale, per cui il corpo si acciacca e pare che non possa più reggersi: cascaggine è poi una certa leziosaggine di chi per un certo tuono, già di moda, si dà per debole sempre, spossato, di salute cagionevole: cascaggine, vezzo di chi fa il cascamorto. Animo debole, quello che poco resiste alle attrattive del male; animo fiacco, quello che fa nessuna resistenza, nè è capace nè voglioso di farla. *Fiaccona* è debolezza, fiacchezza, lentezza passeggera, naturale o affettata: chi parla adagio ha una fiaccona; di chi opera con quella lentezza maliziosa che tende a un fine senza parere o dar a dividere, dicesi che colla sua fiaccona giunge a conseguire ciò che ad altri non è riuscito. Si dà della fiaccona a persona pigra eziandio, o così supposta perchè vive in mezzo agli agi, alle comodità.

1344. FIACCOLA, FACE, LUCERNA, LUMIERA, LAMPANA, LAMPADA, LAMPA, LUME, TEDA, DOPPIERO, TORCIA. — *Lume* è generico: qualunque cosa accesa da cui si sprigioni una fiamma di una certa durata è lume, è un lume o può esserlo.

Lucerna è vaso per lo più di ferro, latta, ottone, nel quale si mette olio e s'adatta un lucignolo per far lume; è portabile; ora s'appende mediante un suo manico rivolto all'insù, munito d'un uncino di fil di ferro; ora si posa: è lume che serve per gli usi domestici, ma d'ordinario per la cucina: può avere anche altre forme, che variano secondo i paesi, ma non è mai tanto pulito o elegante da servirsene, per esempio, in una sala da conversazione. La *lumiera* può essere a cera o a olio, a bracci o a becchi, disposti intorno ad un centro; o si sospende, o si posa, secondo la forma sua. *Lampada*, vaso nel quale d'ordinario non è più che un lume a olio, e che sospendesi davanti ad altari e sacre immagini. Molti la dicono *lampana*, e alcuni anche *lampa*, che è la voce stessa tronca dell'ultima sillaba. *Face*, e più il suo plurale, è parola dello stile elevato, ma non più esclusivamente poetica: e così è di mille altre voci, dacchè in questi tempi di serii studii e di positivismo, la *vile prose*, come la diceva, per ischerzo certamente, il Voltaire, è salita a così alto grado per opera di molti sommi ingegni, da lasciar la poesia negletta forse un poco troppo. La frase « le tenebre della notte eran vinte dallo splendore di mille e mille faci » è comune, è naturale a chi venga a parlare d'una luminara: face, faci adunque è preso ora per lume o fiamma di lume in genere. Fuori però di questo caso o altri consimili, face mi pare indicare meglio lume che si porti in mano a guisa di candela o torcia.

« Face è poetico: a' Latini valeva *fusto* intriso di materia accensibile da far lume. *Fiaccola* corrisponde a face nell'uso. E fiaccola dicesi la fiamma d'una candela o d'una lampana, in ispecie quand' è molta e crassa. *Teda* è da parcamente usare anco nella lingua poetica; ma per tradurre dal latino, o per accennare ad antico costume può essere voce tècnica. La usavano in certe solennità, od anche per appiccare il fuoco. Par forse più grande della face. *Doppiero*, voce di genere che indica cero composto di due o più candele, ciascuna col suo lucignolo, attaccate in modo da fare un sol pezzo; che quando si componga di quattro candele riunite, dicesi *torcetto*, quasi *torchietto*. *Torcia*, secondo l'origine, esprimerebbe ancor meglio le candele spiralmente attorte, dai liturgici chiamate *intortitia*. Del resto doppiere a vento non si direbbe, come dicesi torcia a vento. Più, doppiere è voce più nobile, e pare serbato a lume di cera: torcia anche d'altra materia ». ROMANI.

1345. FIASCO, FIASCA, BOCCIA, BOCCALE, BOTTIGLIA, ORCIO, ORCIUOLO, AMPOLLA, BOMBOLA, ANFORA, BORRACCIA, BROCCA, IDRIA, CARAFFA, FOGLIETTA, AMPOLLINA, ALBERELLO, MEZZINA, MEZZETTA.

« Il *fiasco* è d'ordinario per il vino: in Firenze è di vetro impagliato o no, e contiene tre bottiglie circa o dieci bicchieri. Ma può essere d'altro che di vetro. È panciuto, tondo, a base piana (1), collo stretto e lunghetto. La *fiasca* è schiacciata, di vetro per lo più. Può essere più piccola o più grande del fiasco: serve al viaggio, e a contenere vino o altro. La fiasca da olio è della forma del fiasco, or più grande, or più piccola, ma di vetro più grosso e di differente impagliatura. La *boccia*

(1) A Genova e in Toscana il fiasco è di un vetro sottilissimo, tondo o piuttosto ovale anche in fondo: col mezzo dell'impagliatura gli si fa una base piana per cui, bene o male, sta ritto.

è di vetro (1), tonda, senza piede; si ristringe nel collo più gradatamente che non fa la *bottiglia:* più panciuta della bottiglia; serve per il vino e per l'acqua; è d'uso comune nelle tavole, nelle stanze. *Boccale*, vaso di terra più o men fine, con piede tondo e panciuto, rientrante un po' più in su del mezzo; poi si dilata alla bocca con labbra rovesciate e bocca sporgente e con manico. La bottiglia è di vetro, per lo più verdastro, e di pareti grosse e resistenti, cilindrica, decrescente in collo più o men lungo: da vino o da liquori. Non serve di misura, come in molte parti d'Italia il boccale, e il fiasco in Firenze: in ciò somiglia alla boccia e alla fiasca (2). L'*orcio* e l'*orciuolo* son di terra e da olio. La *bombola*, voce viva in Toscana, è di vetro, per lo più con collo torto, da vino o altro liquore: vien forse da bombare, bere. È più piccola della boccia, e credo più panciuta. *Anfora* è voce storica: ai Romani era vaso fittile con due manichi, ed era anco misura. *Borraccia*, fiasca di legno, o di latta, o di pelle, schiacciata di forma, da portare in viaggio acqua o vino.

(1) Sarebbe meglio forse dire di cristallo, o d'un vetro più bianco e trasparente, perchè è di questa materia che ordinariamente adesso si fanno: la forma è pur varia, secondo il gusto e la moda.

(2) La bottiglia di vetro nero o verdastro e a pareti resistenti è da vino per lo più: in essa si racchiude a forza vino spumoso, generoso: i liquori fatti con zucchero, alcool e droghe si mettono in certe bottiglie di terra cotta forte, *grès*, dette *cruches* da' Francesi, o in bottigline di vetro bianco da cui traspariscono i diversi colori dei medesimi. La bottiglia, a Torino era d'un boccale, d'un boccale e mezzo o di due, detta allora pinta o penta, e in certo modo serviva anche di misura prima che venisse introdotto il sistema decimale. Il litro contiene un po' meno di quello che prima dicevasi un boccale e mezzo.

Brocca, di terra, di metallo, a varia forma, con becco e con manico. Da bere o da serbar acqua e ad altri usi. *Idria*, voce storica, vaso da acqua ». Gatti.

« *Caraffa;* di vetro, più piccola, per lo più, della boccia e della bottiglia: da acqua, da bevande dolci, e da medicina. *Foglietta*, misura di vino, e vaso che la contiene (1). *Ampolline*, quelle della chiesa, varie di forma secondo i paesi, ma quasi tutte con cannello dal quale si mesce. *Alberello*, vasettino di terra o di vetro, da unguenti, da medicine semiliquide; di varia forma ». Romani.

« Brocca, *mezzina*. Queste due voci s'usano spesso promiscuamente. Se non che la brocca è piuttosto di terra cotta; la mezzina di rame. Quella che si tiene accanto ai lavamani, per esempio, è brocca piuttosto. Possono, inoltre, differire un po' nella forma; perchè la brocca suol avere un cannellotto da versar l'acqua; la mezzina, per lo più, ha da due lati opposti l'orlo un po' arrovesciato e prolungato a guisa di labbro sporgente, che chiamano il beccuccio ». Meini.

1346. FIATO, Flato, Alito, Spirito, Respiro, Respirazione, Soffio, Aura, Asolo. — *Fiato* è quell'aria calda che esce dalla bocca e dalle narici degli animali, naturalmente respirando. Quando fa freddo di molto, il fiato si vede quasi fumo o vapore. *Alito* sembra un fiato più leggero; *soffio* invece, anche quando non v'è l'intenzione proprio di soffiare, è fiato più fortemente emesso:

(1) In Piemonte, foglietta dicesi anche il diritto che le gabelle fan pagare agli osti, albergatori ecc. sul vino da essi venduto: ciò forse da qualche antica misura detta pure foglietta, o dalla consegna che si praticava sopra un foglietto di carta.

chi passeggia, dirò così, fiata; chi dorme tranquillo alita; chi lavora faticando, portando pesi gravi, soffia: *spirito*, è l'aria inspirata, volta per volta; *respiro* l'aria espirata: e siccome si respira a pressochè eguali intervalli, a certe riprese, respiro val pausa, tregua, sospensione: il respiro è un accidente della musica. *Respirazione* è l'atto e la facoltà del respirare. *Aura*, voce poetica per aria; leggiera aura di vento, dicesi quando l'aria è alquanto soavemente agitata. *Flato* è quell'aria che si sprigiona dai cibi, dalle bevande e che so io, e che scorrendo per gl'intestini e per le cavità dello stomaco, cagiona talvolta dolori di ventre finchè non riesca a sprigionarsi.

« La frase viva: *dar asolo* a un panno, a un vestito, è dargli aria perchè non intigni: e darsi asolo, per sollevarsi, ricrearsi un poco. Non c'è fiato, non c'è rimasto fiato, cioè nulla, è modo vivo anch'esso ». Meini.

1347. FIBROSO, Muscoloso. — I *muscoli* potrebbono dirsi, per verità, composti di *fibre*; ma i tessuti propriamente fibrosi sono i tendini, le cartilagini, i nervi che di fibre più dure e resistenti sono composti; le parti carnose sono quelle che scientificamente diconsi muscolose; i veri muscoli.

1348. FIDUCIA, Speranza, Voto, Fidanza, Lusinga. — La *fiducia* è quella *speranza* che va sorretta e fiancheggiata dalla fede. Ogni progetto che l'uomo fa è una speranza che si crea nell'avvenire; ma vi ha egli fiducia? no certo; e tanto meno quanto di queste speranze ha veduto dileguarsene molte. La speranza è un'illusione; ordinariamente la fiducia è un sentimento: mettiamo la fiducia nostra in Dio, giacchè per le speranze che ponemmo negli uomini fummo quasi sempre delusi. Se la fiducia non è una speranza certissima, è almeno una speranza più certa; ha un fondamento, se non altro, nell'affezione, nella bontà, nella giustizia rigorosa della persona in cui si mette. La *lusinga* è quasi sempre una folle speranza; le due parti avversarie si lusingano, ciaschedun a dal canto suo, di vincere la lite; ma quella che sa di essere nel vero, di avere la ragione, la giustizia per sè, ha certo maggiore fiducia nella sua causa. La speranza, i cristiani lo sanno dal catechismo, è una delle tre virtù teologali, per mezzo della quale si spera in Dio e nelle solenni sue promesse. *Voto* è, 1° aspirazione, desiderio, nutriti di speranza; 2° atto per il quale, dando il proprio voto, si concorre a far sì che ciò che si desidera venga adottato, prescelto; 3° è promessa fatta a Dio affinchè ci accordi la grazia desiderata: la fiducia è un sentimento, dicemmo, ma vivo ed intero; la *fidanza* è sentimento più intimo, men certo di sè, più peritoso, più vago e però men dimostrato: posso nutrire una certa fidanza, ma essere ben lontano dall'avere piena fiducia: fidanza sarà perciò voce poetica di preferenza a fiducia; e perchè più sonora, e perchè esprimente un sentimento più vago e indeterminato.

1349. FIERA, Mercato, Emporio, Mercatale; Far mercato, Far bottega, Far mercimonio. — E prima d'ogni altra cosa notiamo che *emporio* è quel luogo dove abbondano e affluiscono di continuo le mercanzie: Londra, Marsiglia, Genova, Livorno, sono fra i principali emporii dell'Europa. Il *mercato* è più frequente della *fiera*; ma non sempre, e dovunque, quotidiano;

nei paeselli e cittadazze di provincia v'è mercato una o due volte la settimana; la fiera ricorre d'ordinario una o due volte l'anno nei paesi dov'è statuita, e può esser tanto ricca di merci quanto un emporio; più del mercato lo è certamente; le fiere di Sinigaglia, di *Beaucaire*, di Lipsia sono rinomatissime per la quantità e l'importanza degli affari che vi si fanno. Mercato, fiera, è il luogo ove si raccoglie la roba che si mette in vendita, e la roba stessa: emporio, il luogo soltanto. *Far mercato* di qualche cosa, è farne contrattazione o commercio venale; ha senso piuttosto cattivo che buono; v'ha perfino chi fa vil mercato dell'onore, della fede; ma in un secolo di grande effervescenza com'è il nostro, ogni eccesso sia in male che in bene è possibile. *Far bottega* ha eziandio questo senso o presso a poco; ma nel far bottega è più apparente sfrontatezza e impudenza. *Far mercimonio* è far vile o almen basso mercato di cosa degna di miglior sorte: è sempre maniera dispregiativa. Far fiera è comperare o vendere qualche cosa sulla fiera stessa; fiera è detto per celia l'oggetto ivi comperato, per minuto che sia; far fiera è il ciarlare più che a mezza voce che fanno un quattro o cinque donne in mezzo alla via, sulla piazza: in Toscana è vivo il proverbio: « tre donne fanno una fiera, e due un mercato ».

« Può il mercato essere o piazza o loggia o contrada; se più vasto o in forma di campo, dicesi *mercatale*. Mercato vecchio e nuovo di Firenze: mercatale di Prato ». Polidori.

1350. FIEREZZA, Ferità, Ferocia; Fiero, Feroce, Ferino, Selvatico. — La *fierezza* vien dall'orgoglio; la *ferità*, da durezza di cuore, da mancanza assoluta di compassione; la *ferocia*, da innata crudeltà, da bramosia di far male e dalla compiacenza nel farlo. Uom *fiero*, animale *feroce*, cuor *ferino*; uom ferino non si direbbe. L'uom fiero non farà nè il male, nè il bene se certi suoi principii di superbia, o di ritrosia, perfino, non ci hanno il conto loro; ei si fa uno steccato dell'amor proprio e di quanti vi sono vanitosi sentimenti, e di là non si lascia smuovere se non se a condizioni onorifiche, che è più dire che onorevoli. L'uomo di cuore ferino, a parità di circostanze, farà male al prossimo e non bene, perchè dalla mala natura è portato a durezza; negherà poi sempre di favorire, di far bene altrui, perchè il male negativo non è contemplato dal codice e può farlo a man salva. L'uom feroce si compiace nel male, nel dolore fisico, nelle crudeltà, nella sevizie; la cerca, ne fa nascere le occasioni: se è ladro ruba e scanna; se è padrone, punisce, batte, tormenta i dipendenti, gli schiavi; se è forte si scaglia sul debole e lo fa sua vittima fisicamente o moralmente: l'uom fiero non è per natura nè di cuor ferino, nè feroce; l'uomo feroce non è naturalmente fiero punto, ei non è che crudele; l'uomo di cuor ferino usa fierezza, se occorre, per umiliare, tormentare; può divenir feroce se le circostanze di educazione, di posizione sociale non gli vengono in aiuto onde frenare la mala sua inclinazione. Fiero per non domo; e diciamo: popoli fieri della loro indipendenza: e uomo fiero, per non domabile, non pieghevole all'altrui volere, quando questo volere contrasti alla libertà, all'onore, all'indipendenza anche individuale: allora ha buon senso. *Salvatico*, e di luogo, e di pianta, e di

animale, e d'uomo: vale poco o punto culto o addomesticato: salvatico non ha già significato di cattivo, che anzi molte piante salvatiche hanno virtù medicinali preziosissime; e salvatico si chiama la più nobile e squisita cacciagione, sia di volatili che di quadrupedi.

1351. FIGLIO, FIGLIUOLO. — *Figlio* risveglia sempre l'idea di padre, o almeno di autore in linea diretta: così gli Ebrei diconsi figli di Abramo. *Figliuolo*, finch'è ragazzo e giovinetto, tanto al figlio proprio, quanto a un ragazzo qualunque: vien qui, figliuolo; sei un buon figliuolo; figliuol mio; da buoni, da bravi figliuoli e simili modi si usano anche verso i figli altrui, e da chi non ha figli. Un buon figliuolo dicesi a chi anche adulto riuscì uomo di buona pasta, pieghevole all'altrui sentimento eziandio con danno proprio; e quell'uomo il quale pare abbia tuttavia in sè alcunchè della semplicità primitiva del figliuolo, del fanciullo, i Francesi lo dicono *un bon enfant*. Figlio ha sensi traslati, figliuolo no. Molti vizii sono figli della civilizzazione: molte apparenti virtù son figlie della paura.

1352. FIGURA, FATTEZZE. — *Figura*, per cera, volto, assolutamente, è francesismo più che altro: far figura, vale essere appariscente per prestanza personale, ricchezze, talento, posizione sociale: non ha più figura d'uomo, dicesi di chi è contraffatto da malattia, miseria, cordoglio grande e lungo, o altra disgrazia; e qui abbenchè della cera eziandio possa intendersi, non dovrà dirsi che sia esclusivamente di quella, ma del corpo tutto: la figura d'un uomo, d'una donna è ben diversa da quella di un cavallo, di un cane; e anche qui s'intende dell'insieme, del corpo tutto. Le *fattezze* del volto, invece, è detto più sovente; abbenchè dicendo uomo, donna ben fatta, intendasi meglio delle altre membra del corpo tutto, indipendentemente dalla regolarità del viso.

1353. FIGURA, FORMA, CONFORMAZIONE. — La *figura* di un corpo consiste in ciò che l'occhio ne abbraccia, e ciò tanto nel senso materiale, quanto in quello astratto; e del materiale parlando, può con pochi tratti venir delineata: essa è dunque una superficie; anzi una parte, metà della superficie medesima, poichè l'altra metà rimane al di dietro e nascosta allo sguardo; egli è per ciò che dalla sola figura non s'ha da giudicare: in quanto al senso astratto, l'esperienza tuttogiorno ci insegna che molti, che al vederli fanno una certa figura, in sostanza e nell'intrinseco son poi tutt'altro. La *forma* invece abbraccia il corpo tutto, ha da essere di tutto rilievo; è tutto l'esterno dell'oggetto, del corpo: e il giudizio che da questa può farsene, può essere più completo, ma non intero; il quale, per esserlo, dovrebbe l'uomo conoscerne l'interna *conformazione*, ciò che ora direbbesi organismo. Dalla figura vedi le proporzioni; dalla forma, le relazioni delle parti tra loro; dalla conformazione, il meccanismo, la destinazione, l'uso probabile dell'oggetto intero.

1354. FIGURARSI, IMMAGINARSI, FIGURARE, IMMAGINARE, FINGERE, SUPPORRE. — *Si figura* o si può figurare cosa materiale che con atti o moti esterni possa cadere sotto il senso della vista: mi figuro il raccapriccio d'un uomo posto a gravecimento, esposto a imminente pericolo; cioè mi figuro il pallore, la contrazione del volto, gli atti delle

braccia ecc. Un cieco potrebbe figurarselo egualmente? io credo di no: forse potrebbe *immaginarselo* a qualche suo modo. L'immaginare è dunque, come chiaro apparisce dalla parola stessa, lavoro, opera dell'immaginazione; figurarsi, lo è della memoria in gran parte. *Fingere* ha talora mal senso, e talora no: ne deduco pertanto che la finzione è cosa più artefatta, elaborata, accomodata per illudere, anche piacevolmente, che non la *supposizione*: la differenza, chiarissima si scorge in queste due frasi: suppongo che sappiate, fingo di credere; nelle quali i verbi non si potrebbero trasportare da una all'altra. Le finzioni de' poeti; le supposizioni di un argomentatore, di un calcolatore, son cose ben tra loro differenti.

« Il poeta *immagina*, l'artista *figura*: quello è un creare l'idea, e questo la forma ». CAPPONI.

Fra immaginare e immaginarsi è questa differenza, che il primo è atto speciale e assoluto della mente, e immaginarsi è immaginare piuttosta ciò che si vorrebbe che altro, e crederlo possibile: poi l'immaginare è di cosa estranea per lo più; l'immaginarsi riflette l'*io* o cosa che ben da vicino lo tocchi, e ciò per la sua natura di verbo pronominale. Bernardin di St-Pierre immaginò un sistema di pace universale; ma non s'immaginò d'esser re o imperatore del mondo per mandarlo ad effetto.

1355. FILA, FILIERA, FILARO. — *Filiera* per *fila*, oggidì non sembra più usato: anticamente valeva fila assai lunga: ora filiera per trafila; ma questo secondo è migliore, a senso mio, perchè nostrale affatto, mentre filiera potrebbe supporsi venire dal francese *filière*, se questo non viene invéce dalla parola italiana. D'alberi parlando ora si dice *filaro*.

1356. FILASTROCCA, TIRITERA, FILASTROCCOLA, CANTAFERA, CANTAFAVOLA, TANTAFERATA, TANTAFERA. — *Filastrocca*, lunga, lunghissima fila o filza di parole, di propositi o spropositi, di nomi, di citazioni inutili, e d'ogni altro che di noioso. *Filastroccola* è diminutivo di filastrocca; la filastroccola sarà più risibile che noiosa, sarà per conseguenza più breve, poichè quel riso che ci traggono a fior di labbro certe sciocchezze non può durare a lungo senza volgersi in più prolungato sbadiglio. *Tiritera*, discorso, diceria che, o per la consonanza delle parole, o per la ripetizione continua degli stessi argomenti, suona sempre lo stesso da capo a fondo. *Cantafera* vorrebbe significare canzone, cantilena, cantata sulla fiera da giullare o cantarino: dalle parole *canto* e *fiera* debb'essere, per certo, venuto il nome che poi fu dato a noiosa canzone, discorso, o altro che sia cantato, recitato o declamato con cadenza monotona e assonnante. *Cantafavola*, spiritosa invenzione, come suol dirsi, detta, ridetta, cantata su tutt'i tuoni per darla ad intendere o a credere. *Tantafera* e *tantaferata*, per me le ho come alterazioni di cantafera.

1357. FILOSOFO, FILOSOFANTE, FILOSOFASTRO. — La prima è parola seria; la seconda, ironica; la terza, dispregiativa. Il volgo non sa distinguere il vero *filosofo* dalla turba inetta dei *filosofanti* e da quella mendace e petulante de' *filosofastri*. Il filosofo è di buona fede, sta o s'ingegna di stare nel vero; cerca la verità ignota col mezzo de' principii certi insegnati dalla scienza; studia, esamina con fina ed imparziale critica, non avventa giudizii, ma espone modesto l'opinione sua

quando gli pare vera o probabile: il filosofante ostenta sapere, sputa a dritto e rovescio i paroloni della scienza, il più delle volte senza capirli, decide, trincia quando s'avvede di essere in mezzo a gente che non ne sa briciolo, e riesce talvolta, talvolta dico, con questi maneggi, a usurparsi una riputazione immeritata affatto. Filosofastro è il cattivo filosofo che impugna la verità, e combatte pel sofisma; che proclama principii sovversivi di ogni ordine morale, religioso, civile; che preconizza un sistema, suo o altrui, assurdo totalmente o quasi. Questo ultimo vocabolo non è nel Tommaseo, nè 'l vidi in altri vocabolarii; ma lo sentii mille volte ripetere dai sacri pergami per indicare i filosofi del secolo decimottavo e gli enciclopedisti in ispecie con Voltaire in capo di lista. La desinenza in *astro*, comune a tanti altri sostantivi peggiorativi, può di certo appiccarsi anche a questo; nè riesce inutile il vocabolo; poichè vale a dire cosa diversa, e pur vera, da quella significata da filosofante.

1358. FINALMENTE, ALLA FINE, ALFINE. — *Alla fine* può corrispondere con *al principio;* gli altri due no. *Finalmente* è non di rado voce di esclamazione impaziente; finalmente, cioè, dopo un lungo aspettare, giunse! *Alfine* è meno usato: può servire al verso, nel quale nè alla fine, nè finalmente calzerebbero per certo per la loro forma prosaica affatto e per il tuono dottorale che seco importano; e così: alfin giungesti, giunsero alfine, stanno benissimo nella poesia seria: alla giocosa possono servire gli altri due, poichè non esclude alcun elemento, e ogni cosa le vale purchè trovi lo scherzo, il frizzo, il pungolo di cui abbisogna, e muova a intelligente sorriso.

1359. FINE, DELICATO, SOTTILE, MINUTO, TENUE. — Può una cosa muovere da animo, da sentimento *delicato*, e non essere tanto *finamente*, *sottilmente* detta; può invece la cosa esser detta finamente, sottilmente e riuscire appunto più acuta, e cagionare puntura più acre e dolorosa: fine è adunque la forma, delicato dice meglio la natura e quasi la materia della cosa stessa: satira fine; lode, elogio delicato: fine educazione, delicati sentimenti. Fine, de' sensi parlando, esprime la loro acutezza, il grado d'energia di cui sono dotati; delicato, la sensibilità loro, la suscettività di ricevere le esterne impressioni; vista fine, vale penetrante, acuta; occhi delicati, quelli che una luce alquanto viva offende e danneggia. *Tenue*, in senso astratto, vale non grande, non molto esteso: tenue lode, tenue intelligenza, capacità. Di cose materiali parlando, tenue vale pochezza e debolezza in genere; *minuto*, cosa circoscritta in brevi termini in ogni senso; sottile, dice cosa estesa in larghezza assieme e in lunghezza, o in lunghezza soltanto; vaso, prezzo tenue; grano, erba minuta; carta, filo, ago sottile. Può la cosa sottile esser forte di molto, proporzionatamente parlando; può la cosa minuta acquistare importanza o per la materia o per la quantità; ma ciò che è tenue non può aumentare le qualità sue se non cangiando natura, perchè tale è la legge che governa la mediocrità: unite più cose mediocri e invece di giovarsi si nuoceranno.

« Fine, ora s'usa per puro (oro), ora per sottile (pannolino), ora per minuto (polvere); ma puro s'oppone

ad impuro, sottile a grosso, minuto a grande od a grave. Fine è più generale. Tutto ciò che per natura o per arte vince l'ordinaria forma o misura, in purezza, sottigliezza, delicatezza, si può chiamare fine ». ROMANI.

Il vero perchè i Fiorentini dicano fine a tutto andare, invece di fino e fina, non mi saprei; a meno che nell'uso di questa loro parola di genere che dirò neutro, non trovino, non sentano una finezza, che a noi, lontani dalle ridenti sponde dell'Arno, sfugge per essere troppo delicata e sottile.

1360. FINIRE, PERIRE; FINITO, PERITO, ANDATO; SE N'È ANDATO. — *Finisce* una cosa, giunta che sia al suo termine; finisce un ordine di cose quando giunge l'ultima di esse, e questa medesima al suo ultimo fine: finisce la vita, nè si può dire: l'uomo finisce in tutto: ed ecco che la ragione intima della lingua, ignota a noi il più delle volte, ma che racchiude per certo un senso arcano e mistico, direi quasi, non meno dei geroglifici antichi, ci dà un'alta lezione di morale, di filosofia: finisce la vita, l'uomo finisce di vivere, ma l'uomo non finisce in tutto come dicemmo; ei comincia in quel punto una nuova esistenza in un altro ordine di cose. *Perisce* una cosa quando gli manca l'alimento, la cura necessaria a conservarla: i poverelli periscono talvolta di fame; perisce una pianta se gli manca quell'umore benefico che la ristora; perisce a poco a poco la memoria delle maggiori cose se l'istoria non le registra nelle sue carte; perisce l'istoria stessa, o per lo meno certi periodi storici, quando, per la loro antichità, o per essersi perduti i monumenti che gli attestavano, passano nell'ordine dei miti, delle favole; così la mitologia. *Finito* indica meglio una fine naturale; *perito*, una violenta. Dell'uomo, e di altra cosa viva dicesi: è *andato*, è andata, quand'è in pericolo della vita, e che non v'ha più alcuna o almeno pochissima speranza di salvarla. *Se n'è andato*, vale, è morto; e dicesi dell'uomo in ispecie, quasi accennando che è andato in altro luogo, all'altro mondo e simili.

1361. FIOCO, ROCO, RAUCO. — *Fioca*, la voce debole; *roca* o *rauca* quella non chiara, per raffreddore, o altro. Son rauco, dice colui che ha la voce roca; son fioco, non si può dire. Fiochi e rauchi diconsi anche altri suoni; dolci, melanconici i primi; stridenti, ingrati i secondi; come: « il rauco suon della tartarea tromba ».

1361*bis*. *FIORENTE, FLORIDO. — Il secondo esprime più l'interna forza, l'intima valetudine; il primo, l'appariscenza, il prodotto quasi necessario di quelle. Salute *florida*; pianta *fiorente*. Florido uno Stato che è ben retto da chi governa, ricco di prodotti proprii, bene fornito di denaro, frequente di commerci ecc. Fiorenti sono in esso le industrie, l'agricoltura, per l'impulso che da quei principii ricevono.

1362. FIORITA, FIORITURA, EFFLORESCENZA.

« *Fiorita*, 1° il tempo in cui il giardiniere dispone in bella mostra i vasi de' fiori nel giardino. 2° Fiorita chiamano quel misto di lauro, mortella, ginestra e talvolta anche di fiori, che si sparge nelle chiese in occasione di festa, o per le strade alle processioni e simili. 3° Fiorita dicesi in celia una quantità di cose sparpagliate e mal disposte. *Fioritura*, il tempo in cui i fiori, frutti, alberi fioriscono. *Efflorescenza* chiamano i medici una spruzzaglia di

bollicelle che vengono alla cute, per lo più con prurito. Efflorescenze e rifioriture saline sulla superficie del suolo (de' muri) ». MEINI.

1363. FLAGELLO, SFERZA, FRUSTA, STAFFILE, SCUDISCIO, DISCIPLINA. — Istrumenti tutti atti e fatti per battere e percuotere; la *sferza* era pei fanciulli in genere; lo *staffile* pe' scolari in ispecie; la *frusta* pe' cavalli da tiro e pei malfattori; lo *scudiscio* pei cavalli da sella. Il *flagello* era grosso e pesante staffile con cui si percuotevano malamente i poveri schiavi sfracellandone le carni. La *disciplina* era uno staffile fatto di più funicelle con nodi e guernito perfino di punte di ferro, col quale si percuotevano coloro che intendevano far penitenza in tal modo dei loro peccati. Queste parole hanno anche senso traslato: e così flagello dicesi a ciò che volgesi in pubblica calamità, e ciò che è o credesi castigo di Dio: la peste, la fame, la guerra sono flagelli dell'umanità: disciplina, è ordinamento, regolamento militare o di consimil fatta: truppe bene o male disciplinate; staffilata vale rimprovero, rampogna, critica alquanto più viva del solito. La pietà verso i fanciulli fu l'ultima a svegliarsi in petto dei riformatori dell'ordine sociale: poveri fanciulli! lo staffile persistette in mano de' barbari maestri quando il flagello e la frusta erano già cadute in mano degli sgherri, de' tormentatori: ma i fanciulli non potevano ribellarsi, e le lagrime e i gemiti soli valgono poco a disarmare i prepotenti. Ora i zoofili riesciranno a far abolire la frusta pei cavalli; e già lo scudiscio è più oggetto di lusso che strumento di castigo.

1364. FLEBILE, LAGRIMEVOLE, LAGRIMOSO. — Tuono *flebile* è quello di chi si lamenta e di chi s'ingegna d'ispirare compassione col suono della voce, come fanno i poverelli; pare che necessariamente s'adatti a una certa cantilena; le lamentazioni di Geremia vengono cantate in tuono flebile. Occhi, fanciullo *lagrimoso*, quegli o colui che proprio piange, o lagrima anche per malattia degli occhi stessi. Caso *lagrimevole*, quello degno di compassione, di pianto, di lagrime.

1365. FLESSIBILE, ARRENDEVOLE, PIEGHEVOLE, INCHINEVOLE. — *Flessibile* è la cosa che può piegarsi sotto l'azione di qualche forza, ma che non piega naturalmente da sè; *pieghevole* invece indica questa disposizione: i corpi flessibili, a meno di romperli, tendono a ripigliare la loro forma; i pieghevoli, non tanto, o non sempre a questo modo: l'acciaio è flessibile, il piombo pieghevole: i tessuti di seta e di lana sono d'ordinario flessibili, perchè elastici sempre un tantino; quei di lino o di cotone sono pieghevoli, cioè ritengono più facilmente ogni piega che qualunque minima pressione faccia loro prendere. *Arrendevole*, per ispiegarmi con esempio di cosa ovvia, è il tessuto a maglia; si slarga e si slunga più o meno in ogni senso. Di corpi *inchinevoli*, che non pieghino cioè che da alto in basso, parmi non vi sia che l'umano: ond'è che la parola non ha conservato che il senso traslato: l'animo inchinevole non solo è pronto a credere, a cedere, ma anche ad abbassarsi; l'arrendevole è facile a lasciarsi convincere; il pieghevole a lasciarsi abbonire, andare al sentimento altrui. Quel *vole* che finisce questi tre vocaboli fa vedere la disposizione della volontà ad arrendersi, a piegarsi, a inchinarsi: e ciò stabilisce la loro diffe-

renza con flessibile, che, come dissi qui sopra, esprime una maggior resistenza, una certa forza ed energia, comprovata anche dal suo negativo *inflessibile* che gli altri non hanno. Però l'inflessibilità assoluta, dell'animo parlando, può essere difetto.

1366. FLESSIONE, CURVATURA, PIEGA, PIEGATURA. — *Flessione* è l'atto del cedere che fa il corpo sotto la forza che lo comprime. *Curvatura* è quella *piega* che non finisce in angolo più o meno acuto, e che ritiene, come dice la parola, la forma di una curva. *Piegatura* è l'atto del piegare, di far pieghe; è ciò che si paga per far piegare oggetti che vanno accomodati, come ad esempio i fogli di stampa che vanno piegati e poi cuciti, assieme per ridurli a volumi.

1367. FLOSCIO, VIZZO, AVVIZZITO, PASSO, GRINZO, RUGOSO, MENCIO, GRINZOSO; RUGA, GRINZA, CRESPA. — *Floscio*, delle carni specialmente, delle guancie per esempio, quando non resistono al tatto come dovrebbero; *grinza*, la pelle già tutta aggrinzita; *grinzosa*, che fa grinze, che ha già qualche grinza. *Rugosa* la pelle della fronte che si corruga per ira o per forte tensione dello sguardo; da ciò si può dedurre che la *grinza* sta sempre, e la *ruga* può essere accidentale, passaggiera. *Crespa*, leggiera grinza, ruga poco profonda e quasi superficiale. *Vizzo* si riferisce semplicemente allo stato attuale della cosa; *avvizzito*, e allo stato e alle cause che così l'hanno ridotta, fra le quali può essere precipua l'azione del tempo: si dicono c delle carni dell'uomo e dell'uomo tutto, e delle frutta che cominciano a disseccare per la evaporazione degli umori che contenevano. *Passo* e delle frutta e delle erbe, e de' fiori e delle piante che per mancanza d'umore languono. *Mencio* vale molle, poco consistente; a me pare una cosa medesima con manco, mancante: carni mencie son quelle che mancano o paiono mancare del necessario nutrimento, e non hanno quella elasticità e durezza normale che avere dovrebbero: le carni si fanno mencie o per malattia, o per l'età avanzata, o per mancanza proprio del necessario e conveniente nutrimento. Floscio è opposto a resistente, a teso; passo, vizzo, avvizzito, a fresco: grinzo, grinzoso, rugoso, a liscio, disteso; mencio, a consistente, ad elastico.

1368. FLUIDO, LIQUIDO. — *Liquido* è più; un liquido me lo rappresento ognora sciolto e scorrevole presso a poco come l'acqua; *fluido* ciò che scorre o può scorrere più o meno. Liquido è opposto a solido; fluido, a tenace; il sole però rende fino a un certo punto fluida la pece e le altre resine, le quali non cessano d'essere più o meno tenaci; liquefà la neve e il ghiaccio: un fuoco ardentissimo rende fluidi e liquidi metalli e minerali, che sono fra' corpi più duri.

1369. FLUSSO, DIARREA, LIENTERIA, DISSENTERIA.

« *Flusso* è generico. — Parlando del flusso di ventre, egli è lienterico, sanguigno od altro. La *lienteria* è flusso tale per cui passano non digeriti i cibi dallo stomaco agl'intestini. La *dissenteria* è di frequente con sangue, con muco e con dolori; ond'è più grave della *diarrea*, ch'è evacuazione profusa e liquida ». ROMANI.

1370. FLUTTUANTE, ONDEGGIANTE, BARCHEGGIANTE. — Sono più sovente usati in senso traslato

che nel proprio: in questo però *fluttuante* esprime agitazione maggiore, poichè flutto è onda agitata e spinta dal vento con forza; l'onda invece è più placida; perciò *ondeggiante* è ciò che galleggia sull'onde e va or su or giù, or di qua or di là a seconda di quelle. Fluttuante è l'animo dell'uomo fra due o più violenti appetiti che in diverso senso lo attraggono; ondeggiante è chi sta fra il sì e il no, ed ora a questo ed ora a quello s'accosta, ma pure senza determinarsi. *Barcheggia* colui che con destrezza si conduce fra i diversi partiti, e con accorta manovra evita gli scogli e sa aspettare il momento propizio per decidersi e volgersi verso il meglio de' proprii interessi. Il fluttuante è irrequieto; l'ondeggiante, irresoluto; il barcheggiante, destro, attento, prudente.

1371. FOCAIA (PIETRA), SELCE, SILICE.—*Selce*, pietra dura in genere. *Silice* è una sostanza che si ebbe per lungo tempo come corpo semplice, di poi come ossido d'un metallo detto *silicium*, e che alcuni chimici oggidì credono un acido: è composta d'ossigeno e di questo *silicium*; compone quasi di per sè i quarzi, le pietre preziose, l'agata, il diaspro, l'opale e simili; è termine speciale della scienza. La *pietra focaia* è quella selce durissima che, percossa contro l'acciaio, ne fa sprigionare scintille di fuoco: era di uso comune nelle cucine, ma ora gli zolfanelli fosforici l'hanno fatta cadere in disuso; s'adattava ai fucili per dare fuoco alla polvere, ma anche da qui l'argento fulminante l'ha fatta scomparire: così le scienze naturali dal bene al meglio procedono; così le scienze morali per la medesima via e colla medesima alacrità e fortuna procedessero in pratica!

1372. FOCHERELLO, FOCOLINO, FOCHINO, FOCHETTO, FOCUCCIO. — *Focherello*, un fuoco non grande ma pure discreto; *focuccio*, fuoco piccolo sì, ma bene accomodato; così *fochetto* e *fochino* che indicano piuttosto fuoco di bragia, raccolto in bragiere o altro recipiente a ciò adatto, che fuoco ardente con fiamma. *Focolino* è quel caro fuoco del focolare domestico il quale, abbenchè non vistoso, pur si ritrova con tanto piacere quando si torna dal lavoro stanchi e intirizziti.

1373. FOCOSO, INFOCATO, ARDENTE, ROVENTE, AFFOCATO, FOCATO. — *Ardente* è il fuoco che arde con fiamma, o anche il fuoco di carbone, purchè vivissimo: ciò che arde, consuma. *Infocato* dicesi di ciò che è messo nel fuoco, o a cui s'è appiccato il fuoco perchè vi sta immerso e ne rimane compenetrato: si può dire del ferro o d'altro metallo che diviene *rovente* e perciò a fuoco somigliante; rovente, da *rubeo*, *rubens*, dice e il colore che assume il ferro e il grado di calore che allora in sè racchiude: *affocato*, tocco, segnato dal fuoco: *focato* vale, come di fuoco: rosso focato. *Focoso* non ha senso proprio, ma soltanto traslato: naturale, carattere focoso, uomo, testa facile ad accendersi, difficile a reprimere i primi moti, sempre violenti; che ad ogni minimo urto s'accende. Ardente, al figurato, differisce da focoso in quanto significa trasporto, esaltazione di pensieri e di sentimenti, e non violenza di passione: s'applica in fatto meglio a cose dell'ordine ideale, come fantasia, pensieri, anima, voglie ardenti: e poi quest'ardenza, simile alla fiamma materiale che ardendo consuma l'oggetto, consuma il cervello e l'uomo così fattamente dotato; dimodochè un

bell'ingegno bene assomigliò queste anime, a una spada di fuoco che arde e consuma il fodero.

1374. FODERA, FODERO, FEDERA, SOPPANNO, GUAINA, ASTUCCIO; SFODERARE, SGUAINARE, RIFODERARE, RINFODERARE; ZATTERA. — *Fodera*, quella de' vestiti; *fodero* della spada e della sciabola; *federa*, di guanciali. *Soppanno*, ciò che sta sotto il panno, cioè la fodera e l'imbottitura: è voce corrente in bocca del popolo, che l'usa invece di fodera: soppanno però sembra voler dire una fodera più grossa che non la sottile tela di cotone che usano sarti e sarte; quasi un altro panno, o un che di consimile che stia cucito sotto il panno dell'abito per maggior fortezza, o perchè l'abito stesso tenga più caldo. Ben soppannato vale ben coperto, ben imbottito. Fodero, dissi, quello della spada e della sciabola: *guaina* quello dello spada soltanto. « Quel delle forbici o arnesi simili si dirà piuttosto guaina che fodero. Quello de' ferri chirurgici, delle posate, delle gioie, degli occhiali, è *astuccio* ». Così Tommaseo; e io soggiungo, che l'astuccio sempre si chiude, o con una chiavicina, o con una molla, o in altro qualsiasi modo. *Guaina* è un orlo abbastanza grande perchè vi passi entro, in tutta la sua lunghezza, nastro, fettuccia o cordoncino per cui si stringe o si slarga quel vestito nel quale si fa (per lo più vestito di donna, sottana, grembiale o altro), e si stringe meglio alla vita. *Sfoderare* il brando, la sciabola; *sguainare* la spada; *rinfoderare* sì gli uni che gli altri, non dicendosi *ringuainare*. Sfoderar ragioni, argomenti, pretese nuove o forti per cui altri resti sorpreso e sgomentato. Sfoderare vale anche levar la fodera, come *rifoderare*, mettere dell'altra fodera, una fodera nuova a qualche vestito dal quale si sia tolta via la vecchia.

« Fodero dicesi anche l'insieme di legnami e di travi collegate per poterle condurre pe' fiumi a seconda ». TOMMASEO.

Si dice anche *zattera*; ma abusivamente, poichè la vera zattera è larga, e fatta e disposta con maggior lavoro, collo scopo di farla servire a trasportar uomini o robe: molti naufragati si salvarono sopra zattere fatte da loro coi frammenti della nave rotta e sdruscita.

1375. FOGLIE, FRONDE, FOGLIA, FRONDA. — *Foglie*, e quelle degli alberi, e delle erbe, e de' legumi, e delle ortaglie, come cavoli, lattughe e simili. *Fronde* quelle degli alberi soltanto. *Foglia*, assolutamente, dicesi a quella de' gelsi; onde, vendere la foglia, coglierla, darla ai filugelli; foglia o foglie altresì, almeno in qualche parte d'Italia, come Genovesato e Piemonte, a quelle in cui stanno incartocciate le pannocchie del gran turco, e delle quali si riempiono i sacconi dei letti. *Fronda* (la verde o verdeggiante), in poesia detto pure assolutamente, intendesi quella dell'alloro. Fronda ha senso traslato: chi poco o malamente studia non coglierà che poche fronde e non i bei frutti che l'albero della scienza largamente promette.

1376. FOGLIATO, FOGLIOSO, FOGLIUTO, FRONDOSO, FRONZUTO, SFOGLIATO, SFOGLIATA. — *Fogliato*, che ha qualche foglia, all'istesso modo che fiorito indica la presenza di qualche fiore: e poi ridotto in foglia, a guisa di foglia. *Foglioso*, che ha foglie, o che è composto di foglie. *Fogliuto*, che ha molte foglie: voci poco usate, le prime due in ispecie, poichè per dire che un

albero è ben ricco di foglie, si dirà *frondoso* e *fronzuto*, il quale ultimo indica proprio quella foltezza che così bene difende dai raggi del sole in estate. *Sfogliato* vale spogliato delle foglie: *sfogliata*, specie di torta fatta di pasta ridotta in sottili foglie sovraposte a molti doppii una all'altra. Sfogliato potrebbe anche significare ridotto in foglie: rose sfogliate.

1377. FOLLE, MATTO, STOLTO, PAZZO, DEMENTE, FRENETICO, FORSENNATO, MANIACO, LUNATICO, INSANO, DELIRANTE, FURIOSO, MENTECATTO. — Il *folle* è privo di criterio; lo *stolto*, di giudizio; il *matto*, di buon senso; il *pazzo*, della ragione. Matto, nella lingua del popolo, è sinonimo di pazzo: ei dice ugualmente ospedale de' matti, quanto ospedale de' pazzi: la follia e la matteria sono principii di pazzia, ma non bastano a dichiarare l'uomo pazzo affatto: a questo mondo, dicesi, sono più i matti che i savii; non però tutti i matti sono pazzi. *Demente*, privo di mente; *forsennato*, fuori di senno; *mentecatto*, preso, colpito nella mente; e qui mente vale per intelligenza, ed anzi, per le facoltà intellettuali tutte. Fra questi tre vocaboli parmi ravvisare questa differenza, che il mentecatto può essere più tranquillo, ma in lui il cervello è leso gravemente e senza rimedio: che il demente può dare in ismanie, ma che può tornare in sè a intervalli, a riprese, e fors'anche guarire, se venga rimossa la causa che gli diede l'urto, il crollo fatale; forsennato è eziandio chi va fuori de' gangheri non per pazzia, ma per impeto di passione, per insulto di bile o di sangue che momentaneamente lo fa somigliare a un pazzo. *Insano*, chi non è sano di mente, nè sta fermo per conseguenza, ma si abbandona a moti sregolati, sragionati. *Delirante*, per febbre o altra malattia che fortemente agisca sul cervello e sull'immaginazione: i moti sregolati di questa, i fantasmi d'ogni maniera che va evocando, producono anche l'irrequietezza del corpo, e una volubilità di parole che quei fantasmi, irose o benevole, accompagnano. *Frenetico* è chi giunge al massimo parossismo del delirio: *furioso*, chi a quello dell'ira: pazzi furiosi son quelli che farneticano tutto giorno, e minacciano, e danno busse quando arrivino, nè stanno tranquilli mai o quasi mai: questi quattro vocaboli son disposti nella loro naturale progressione d'intensità e di forza. *Lunatico*, chi cambia idea e sentimento come cambia d'aspetto la luna, o al cambiar della luna. *Maniaco*, chi ha inclinazione soverchia per una qualche cosa, per cui non vede altro che quella, o non ne vede altra che sì gli gradisca; avvi chi ha la manìa de' libri, chi quella della musica, chi quell'altra delle anticaglie e simili; maniaco, eziandio, chi ha un chiodo fitto in capo, talchè non vale ragione a distogliernelo: di questo genere sono e chi ha la manìa d'essere gentiluomo, e chi l'altra d'essere poeta, e chi letterato, e chi dotto, e chi altre cose: ma sempre la manìa verte su cosa cui meno siamo da natura disposti e favoriti; ond'è che si può concludere, che la manìa, e quasi ogni altro genere di follia, nell'amor proprio e nell'orgoglio hanno la primiera e principale radice. Tutti, o quasi tutti questi termini hanno sensi traslati, e molto servono a quell'esagerazione nella quale pare oggidì si riponga ogni forza ed energia dell'esprimersi.

1378. FOLTO, Denso, Fitto, Fisso, Spesso, Gremito, Fiorito. — *Folto* dicesi di folla, di quantità grande d'oggetti della medesima specie o congeneri, e sì vicini gli uni agli altri, che poca luce o aria lascino passare negl'interstizii, fra le distanze esigue che stanno fra gli uni e gli altri: un bosco folto d'alberi, un albero folto (di foglie); folta per folla d'uomini e di cose: *fitto* è più di folto: le parti di cosa fitta son così vicine che non lasciano passare punto punto di luce: panno, tessuto fitto: le cose son fitte quando in breve spazio son tante che parrebbe a dirlo impossibile, e paiono le une alle altre aderenti, e più se sono fitte in terra nel sito medesimo: erbe, piante fitte. La *densità* si forma dal ravvicinamento maggiore delle parti: fumo denso, nuvol denso, denso liquore in paragone d'altri più liquidi, chiari o sciolti. *Fisso* è de' corpi liquidi o fusibili quando per freddo o altra cagione non sono liquidi e sciolti. *Spesso*, e de' liquori e d'altri oggetti che vicinissimi si trovino: umore spesso; piazza, contrada spessa di popolo. *Gremito* è più di spesso in questo secondo significato: in una piazza gremita di gente vedesi come un brulichio, odesi come un ronzio, indefinibili, indecifrabili. *Fiorito* ha senso affine a gremito; ma pare che fiorito non si dovrebbe dire, come gremito, accennando a cosa non bella.

1379. FONDAMENTA, Fondamenti. — I *fondamenti* della religione non sono la stessa cosa che le *fondamenta* di un edifizio materiale, casa, palazzo o altro; nè si potrebbero scambiare i termini senza evidente improprietà.

1380. FONDARE, Erigere. — Ognuno vede che la *fondazione* debb'essere il principio d'ogni monumento che vogliasi *erigere;* molti monumenti furono fondati in un tempo, eretti e portati a termine molti anni e talora qualche secolo dopo: perciò la data si vuol sempre dalla fondazione, come più antica. Fondare ha però senso traslato più comune che erigere: fondare un giornale, un'opera pia, una società ecc.

1381. FONDERE, Liquefare, Struggere, Squagliare, Stemperare, Sciogliere.

« *Fondere* dicesi segnatamente de' metalli, quando di solidi il fuoco li rende liquidi. *Liquefare* è più generale. Non solo il calore del fuoco liquefà. *Struggersi* è il liquefarsi de' corpi, che in tale atto perdono per lo più qualcosa di loro sostanza. *Squagliarsi* dicesi più propriamente delle sostanze che dalla natura o dall'arte coagulate, ritornano per iscioglimento allo stato di prima; o di sostanze che il calore viene sciogliendo, non tutte da fondo, ma come falda a falda. *Stemperare* è sciogliere una sostanza in un liquido. *Sciogliere* è più generico ancora di tutti, e ha sensi più varii ». Romani (*V. l'art.* Disciogliere, Disunire).

1382. FONTE, Fontana, Sorgente, Polla, Zampillo, Il fonte, La fonte. — *Fonte*, naturale; *fontana*, artificiale, cioè dove l'acqua si fa venire per via di condotti: fontana, anche la naturale, ma quando l'arte ne abbia regolarizzato lo sbocco e reso più facile, mediante qualche ingegno, l'attingerne le acque. *Il fonte* battesimale, e non *la fonte*. *Andare alla fonte*, e anche al fonte, è andare all'origine, al primo principio; *andare alla fontana*, ognun vede che in questo senso bene non si potrebbe dire, e che altro non ha che il senso pro-

prio. Fonte d'acque minerali, e non fontana, perchè meno naturali e genuine parrebbero se ricoperta, ornata, abbellita dall'arte si vedesse la fonte da cui sboccano. *Sorgente* è acqua viva che naturalmente scaturisce dal suolo: la sorgente proprio scaturisce. L'acqua che *zampilla* esce da terra con forza, sollevandosi a certa altezza, sia naturalmente o per artifizio a ciò disposto, ma d'ordinario è più artificiale che altro. La *polla* è piccola sorgente, che naturalmente esce da terra, senza zampillare o gorgogliare, ma modestamente, senza menar vanto, senza uno strepito al mondo; simile all'umile viola, sparge i suoi tesori inosservata, paga che altri ne approfitti e ne goda.

1383. FORBOTTARE o SORBOTTARE, ABBALLOTTARE, ABBALLARE, ABBALLINARE. — *Forbottare* o *sorbottare* vale battere, dar busse, percuotere, dar botte per ischerzo o altro. *Abballottare*, nel proprio, è prendere uno, e più facilmente de' bambini o de' fanciulli ancor piccini e poco pesanti, e passarselo a vicenda di mano in mano quasi fosse una palla; potrebbe significare, in senso traslato, ciò che si dice colle parole: mandar uno da Erode a Pilato; cioè da uno all'altro per informazioni o decisione di qualche cosa che non si voglion dare per lasciarne ad altri l'odiosità. Abballottare uno si dice poi, celiando, per metterlo a voti, mandarlo a partito. *Abballare*, far balla di chechessia, o ridurre chechessia in forma rotonda o quasi, come di balla. *Abballinare*, dicesi delle materasse rotolandole o ripiegandole sul saccone per fare il letto.

1384. FORMIDABILE, TERRIBILE. — *Formidabile* è la cosa in sè per la forza, per la potenza sua; *terribile*, per colui o per coloro che minaccia. Formidabile è certo per tutti il giudizio di Dio; terribile sarà per i rei soltanto.

1385. FORNIRE, FINIRE; FORNIMENTI, FINIMENTI. — Una casa ben *fornita* di tutto, allora può dirsi veramente *finita*: onde *fornimenti* sono quegli accessorii, utili, convenienti, necessarii anco se vuolsi, alla cosa, ma non indispensabili. Un cavallo si può guidare con due capi di corda attaccati a un legnetto che gli si metta in bocca: ma questo rozzo istrumento nulla ha che fare cogli eleganti fornimenti con cui s'imbrigliano oggidì: alcuni li dicono anche *finimenti*; ma io preferirei il primo modo.

1386. FORNIRE IL, DEL, DI. — Io *fornisco il* pane; vale a significare il genere fornito; onde se è il pane, non è il vino. Io *fornisco del* pane a una povera famiglia, vale che da quando a quando gli do, gli mando del pane, cioè pane in una certa quantità. Io *fornisco di* pane quella famiglia, vale che gliene do, mando, provvedo la quantità discretamente necessaria: quest'ultimo modo però s'accosta più al primo che al secondo, abbenchè paia più a questo affine; poichè dicendo: il tale bottegaio mi fornisce di pane, il tal altro di vino, un terzo di carne, dico che uno mi provvede il pane, l'altro il vino, il terzo la carne necessaria alla famiglia.

1387. FORNITO, DOTATO. — *Fornito*, abbraccia la generalità, o almeno un complesso di cose: *dotato* riflette meglio una sola cosa alla volta: il che si vede chiaro in questa frase, propriissima: fornito d'ogni bella dote: dotato d'ogni virtù, sarebbe mal sonante e forse

illogico; poichè dote pare significhi proprio dono speciale; onde bene: dotato di coraggio, di prudenza, e simili: fornito poi dicesi tanto delle cose materiali quanto delle qualità dell'animo, e in quanto alle primo dicesi anco assolutamente: ei partì da casa ben fornito; cioè portava con sè ogni cosa che a' bisogni suoi potesse convenire ed occorrere: qui ben dotato non calzerebbe neppure.

1388. FORNO, FORNACE, FORNELLO, ALTI FORNI. — *Forno*, quello del pane o congenere; *fornace*, quella ove si cuocono i mattoni, la calcina, le maioliche ecc. *Fornelli*, quelli delle cucine e altri consimili. *Hauts-fourneaux* dicono i Francesi quelli dove mediante un intensissimo e continuo fuoco si fa fondere il minerale di ferro, per es., per separare il metallo dalla terra e dalle altre scorie, alle quali misto si cava dalla miniera. L'Enciclopedia del Pomba bene traduce *alti forni;* una specie di questi sono i *forni alla catalana:* e nella stessa opera si osserva che « la ghisa si ottiene negli alti forni; il ferro quasi puro, nei forni alla catalana ».

1389. FORTE, GAGLIARDO, VEGETO, ROBUSTO, PROSPEROSO, VIGOROSO, RUBIZZO. — *Forte* è generico: corpo forte, animo forte, forte virtù, forte sentire: *gagliardo*, più sovente del corpo, e di cose materiali: vino gagliardo, cioè spiritoso, potente: l'uomo gagliardo però pare senta la sua forza, e voglia darne prova; è avventato perciò, talora violento, manesco. In gagliardo vedo la forza del corpo riunita alla coscienza della forza stessa; negli altri vocaboli affini non vedo questa unione: essi non dicono che la valetudine del corpo o delle membra. *Vegeto* è chi sta bene, per quanto comporta la propria complessione: anche un vecchietto ben conservato, lesto in gambe, sano di mente e di corpo, si dice ch'è vegeto; forte, gagliardo, robusto non gli si addirebbero. *Robusto* è chi ha membra forti e ben muscolose: l'uomo magro sarà più forte se vuolsi, ma non parrà mai così robusto come chi è ben tarchiato. *Prosperoso* è l'uomo che non solo è sano, ma che ha un'esterna apparenza di salute, di benessere: a chi ha una cera pallida, a chi è magrolino, mingherlino della persona tutta, non si dirà prosperoso: prosperosa sarà ben detta la faccia di quei giovialoni, grassi, freschi, rubicondi, e sulla quale è come in permanenza il riso, il buon umore. *Vigoroso* è più di vegeto: è vegeto l'uomo che non ha mali, che non soffre incomodi, malori abituali; è vigoroso se dà prova di questa salute: vigoroso, prosperoso, robusto sono come segni esterni della benevalenza. *Rubizzo*, che senza dubbio viene da rubicondo, esprime quel certo vigore e vivacità che il forte colorito, proveniente da temperamento sanguigno, suol denotare: dicesi talvolta anche degli animali: cavallo rubizzo, cioè robusto e brioso. Robusto, forte, vigoroso, gagliardo hanno anche senso traslato: un ingegno gagliardo, dotato di un forte sentire, esprimerà vigorosi pensieri con un dire robusto.

1390. FORTIFICATO, MUNITO. — Il primo, parlando di fortezza o città forte, indica meglio le opere esterne, come mura, bastioni, rivellini ecc.: il secondo più chiaramente si riferisce alle provviste di armi, di macchine, d'istrumenti bellici, ed anche a quelle sufficienti del vitto che in essa s'introducono, per cui i difensori possano fare una lunga e vigorosa resistenza.

1391. FORZA, Fermezza, Intrepidezza, Fortezza. — *Forza* di muscoli, *fortezza* d'animo, *fermezza* di carattere: uomo *intrepido* è quello di provato valore, che non trema, non è trepidante al cospetto del pericolo. Colla forza si vince, colla fermezza si resiste, colla fortezza si supera, coll'intrepidità e si aspetta, e s'incontra il pericolo. V'hanno degli uomini forti, o creduti forti, che non sanno esser fermi abbastanza contro certi lenocinii: ve ne sono degl'intrepidi che non hanno forza sufficiente a vincere il nemico; in essi è però l'eroico coraggio di saper morire, se occorre, combattendo. La fortezza dell'animo s'incontra più sovente nel sesso debole che nel forte; la fermezza di carattere non è rara in uomini di corpo gracile e debole: ond'è che puonno coteste qualità trovarsi riunite, ma non sono una dall' altra dipendenti necessariamente.

1392. FORZA, Forze, Violenza, Necessita'. — La *violenza* è una *forza* eccessiva o eccedente i limiti della ragione e della giustizia. La violenza del male costringe anche l'uomo forte a lamentarsi: ecco forza eccessiva. Se, abusando della forza, uso violenza verso il più debole, e lo costringo a fare ciò che non vorrebbe assolutamente: ecco forza eccedente i limiti della ragione, della giustizia; forza abusata. Far violenza a se stesso per non cedere alle attrattive del male, per non commettere atto improprio a cui la natura o la circostanza danno impulso, è sforzo lodevole. La *necessità*, nell'ordine logico, è una forza di deduzione a cui non si può sfuggire: dati due veri, se ne ha di necessità un terzo, quindi un quarto e via via, se non si declina dalla retta conseguenza. La necessità nell'ordine civile (la miseria) è una forza cieca a cui non puossi resistere, e perciò l'antico proverbio; « necessità non ha legge ». Le *forze* parziali fanno la forza. Le forze, meglio dicesi di quelle del corpo, quasi considerando la speciale d'ogni membro od organo da sè: quella dell'animo è una, come uno, indivisibile è l'ente da cui parte.

1393. FORZA, Lena, Vigore, Robustezza. — *Forza* è generico. *Lena* è quella forza che basta a reggere un peso, a sostenere un incarico o un carico per un dato tempo senza soccombere: mi basta la lena, cioè le forze, il fiato, vale: sono, mi sento da tanto. *Vigore* è come forza giovanile; o almeno è quella forza fisica che è convalidata e sorretta dalla non meno necessaria dell'animo. *Robustezza* è forza tutta dipendente dalla grossezza delle membra, dalla resistenza proporzionata de' muscoli. Il vigore si dà a conoscere per certo riflesso esterno di vivacità, di prontezza ne' movimenti; la robustezza si suppone facendo un calcolo dall'apparente membratura del corpo.

1394. FORZOSO, Forzuto.

« *Forzuto*, di molta forza. *Forzoso* non ha più questo senso come in antico, ma vale fatto con forza. Prestito, comando forzoso ». Romani.

1395. FRACASSARE, Conquassare. — *Fracassare* una cosa è ridurla in pezzi, in bocconi, in minuzzoli; farne fricassea. *Conquassare* è più; è sconnetterla, levarla di sesto. Fracasso un vetro, un bicchiere gettandolo per terra; conquasso una sedia battendola forte contro il muro o per terra; in quanto al rumore prodotto, quello del conquas-

sare parmi anch'esso più grave e allarmante.

1396. FRADICIO, Bagnato, Ammollato, Molle, Umido, Putrido, Putrefatto, Marcio, Marcioso, Marcido, Mèzzo. — *Bagnato;* ciò che non è asciutto: siccome bagnata può essere una cosa e dentro e fuora, e più e meno, perciò bagnato è generico. *Umido,* ciò che non è affatto asciutto; che sta fra l'asciutto e il bagnato: aria umida, luogo umido, son quelli che contengono più umido che non conviensi alla salute, e che perciò sono malsani. Un umido, parlando di cucina, è pietanza con salsa o bagna. *Molle* è la cosa che, bagnata, s'ammolli alquanto: son molle di sudore, dice l'uòmo, e, oltre di essere bagnato, ha come la fibra rallentata alquanto, ed è un po' stanco; *ammollato* in questo senso è molto più di molle, cosa ammollata è stata immersa e lasciata nell'acqua a questo effetto: *fradicio* è ancor più; ed è quando l'acqua compenetra proprio la cosa intimamente e ne rilascia e scompone le parti e i tessuti: da questo lato è affine a *mèzzo,* a *marcio;* il primo di essi dicesi delle frutta quando hanno oltrepassato il punto della giusta loro maturità; per cui se ne alterano i tessuti rammollendosi e prendendo un colore oscuro, come si vede nelle poma, nelle pera e altre frutta, e molte volte assumono un sapore amaro: marcio è più che mèzzo, ed è quando esse si decompongono affatto, e la polpa ne va in poltiglia, in broda; ma in quest'ultimo caso forse meglio direbbonsi *putrefatte*. *Marcioso,* che contiene proprio marcia che da pori, pustole o piaghe trasudi; si dice dell'uomo e delle membra sue quando sono in quello stato; e così anche di quelle d'altro animale. *Marcido,* latinismo pressochè disusato, se non forse per finire qualche verso sdrucciolo berniesco: se vuolsi però anche usare in prosa può avere un senso suo particolare, tanto al proprio che al figurato, ed esprimere quello stato in cui il marcio vi è, ma ancora latente, e che malgrado la bella apparenza del di fuori la magagna esiste, la corruzione s'è infiltrata e internamente travaglia. *Corrotto,* nel proprio, dice proprio rottura di continuità ne' solidi o di quel giusto equilibrio degli umori che forma la salute, la bellezza; al figurato, corrotto indica la rottura di quell'interezza di costumi che caratterizza l'innocenza. *Putrido,* che ha, contiene principio di putredine, la quale già si svolge; malattia, febbre putrida: putrefatta è la cosa ridotta in putrefazione, cioè che già ne è sciolto l'insieme, decomposto affatto.

1397. FRAGILE, Frale, Debole, Friabile. — *Debole* è ciò che non resiste, *fragile* ciò che di sua natura non può resistere ad urto violento. L'uomo è debole sì, ma la volontà, l'abitudine di resistere possono farlo più forte: la carne è fragile ed è sovente più pronta al peccare che non la volontà al soccorrerla. Debole un muro, fragile un vetro, una tazza. *Frale* è modo poetico: il nostro frale, è il corpo. *Friabile* è ciò che per poco si sminuzza, si sgretola, si polverizza. Frale non parmi corrispondere al *frêle* de' Francesi, come dice Romani, riferito dal Tommaseo: il *frêle* corrisponde benissimo al fragile, e se vuolsi al delicato, al poco: *un enfant frêle,* un fanciullo delicatino: *d'une frêle santé,* di poca salute.

1398. FRANARE, Smottare.—

Frana è scoscendimento considerevole di terreno già precipitato da collina, da montagna per corrosione sofferta al piede di essa o per altro motivo: esprime anche l'atto e le vestigie del precipizio rimasto. *Smotta* un argine, una ripa quando la terra ammontata per formarli, giù s'avvalla, e formansi varie motte di essa terra sul piano sottostante.

1399. FRANCO, Schietto, Sincero, Ingenuo. — *Sincero* è chi dice la verità; *schietto*, chi la dice senza palliativi e senza miscuglio; *franco* è chi parla con una certa energia; *ingenuo*, chi senza malizia. Dall'ingenuo si cava la verità perchè non la sa nascondere; dallo schietto, perchè la dice senza frasi; dal sincero, perchè gli ripugna il mentire; dal franco, perchè non teme di farla palese.

1400. FRANGERE, Rompere, Fracassare, Sfragellare, o Sfracellare, Spezzare, Fiaccare, Spaccare, Fendere, Squarciare. — *Rompere* è il più semplice e il più generale: si rompe una cosa in qualunque modo si faccia ch'ella più non rimanga intera. *Frangere* può essere un rompere, un dividere la cosa con una certa misura o regola per farne frazioni o uguali tra loro, o appropriate al bisogno: i discepoli riconobbero il Salvatore in Emaus al modo con cui franse il pane. Frangere è poi ridurre in pezzi qualsiansi, e pare un rompere con forza: si frangono le onde del mare urtando negli scogli violentemente. *Fracassare* è rompere con fracasso il più sovente, gettando a terra con forza l'oggetto che vuolsi rompere. *Sfragellare* o *sfracellare* è fare in brani, in minuzzoli, e ciò per ira, per ferocia talvolta: la tigre sfracella le carni degli animali che riesce ad aunghiare. *Fendere* è tagliare in due parti per lo più, con arma o istrumento tagliente; *squarciare* è quasi fare in quarti; si direbbe degli animali o dell'uomo se venissero violentemente così messi a quarti; ma per questo vi è il verbo proprio, squartare; squarciare i panni, le carte, è stracciarle con rabbia, con forza, forse non separando affatto le parti così rotte o stracciate dal tutto. *Spaccare* si dice propriamente di cosa dura che a gran forza battuta con mazza o altro si rompe, mandando un suono, come legna o pietre: spaccarsi la testa contro il muro è darla proprio o essere in procinto: per la forte emicrania, si dice, pare che la testa mi si spacchi. Rompere e frangere hanno senso traslato: rompere i patti; frangere le catene, per sciogliersi da servitù obbrobriosa, o immorale: anche in questo senso nel frangere chiara apparisce una certa forza o violenza: di questo rompere i patti son varii i mezzi; e de' più comuni, la frode e l'astuzia. *Spezzare* è ridurre in varii pezzi. *Fiaccare* è rompere in modo che la cosa così rotta o depressa o compressa non abbia più a rialzarsi, è un rompere la molla o l'elasticità naturale della cosa: fiaccar l'ossa è far che chi è così trattato non possa, almeno per qualche tempo, servirsi delle membra. Ha senso traslato analogo: fiaccar l'orgoglio, è fare che l'orgoglioso per forza maggiore della sua abbia a umiliarsi, ad abbassarsi.

1401. FRA SÈ, Dentro di sè, Fra sè e sè. — L'uomo pensa o dice *fra sè* qualche cosa, ma o in silenzio, o così piano che altri non possa udirlo: *dentro di sè* è più nascosto; di chi parla fra sè vedonsi gesti, moti di testa, di labbra, di fisonomia, da cui un fino osservatore potrebbe arguire qualche cosa; chi

parla o pensa dentro di sè non lascia trapelar segno alcuno che lo tradisca. Parla o pensa *fra sè e sè* chi quasi va facendo un dialogo, come s'egli fosse due persone, e dice il pro e il contro: quei due sè mi fanno l'effetto di due enti di ragione che sulla tesi posta contendano: può per altro significare il semplice fra sè.

1402. FRASTORNARE, Distornare. — *Frastorna*, persona, cosa o pensiero che s'intrometta nel buono che uno fa o pensa a qualche affare o lavoro. *Distorna*, persona o pensiero che distoglie dal fare o dal seguitare cosa cominciata. Cosa che ci frastorna è sempre una seccatura, una noia; cosa che ci distorna può essere anche un sollievo e talvolta un benefizio se l'impresa era dannosa e dannevole. Frastornare meglio si dice dell'attenzione; distornare, dell'opera. Distornare però, se ho da dirla, mi sembra parola di conio francese, ed essere la letterale traduzione di *détourner;* io preferirei stornare o distogliere secondo i casi. Ma qui a proposito di queste parole che san di francese voglio mettere un mio pensiero e dire: siamo noi Italiani che tante parole somiglianti ed omofone pigliammo da' Francesi, o essi da noi? Bellissima opera sarebbe quella della storia comparata delle due lingue a vedere quali dei rispettivi loro vocaboli sono proprii di una e quali dell'altra; quali hanno comune l'origine nel latino, nel greco o in altra lingua antica; quali finalmente, vista e riconosciuta l'anteriorità loro in una delle due lingue, compulsando i libri e i documenti classici di entrambe, possano dirsi con verità tolte da una all'altra (1)

1403. FRATELLO, Germano. « *Germani* sono que' *fratelli* che nascono dai medesimi genitori, od almeno dal medesimo padre. Quei che nascono dalla stessa madre soltanto, diconsi *uterini*. Ma fratello indica altresì cognazione ed affinità più lontana, come i figli di due fratelli, o di due sorelle, e simili. Fratelli consobrini, fratelli cugini. Poi nella legge di carità, tutti gli uomini sono fratelli; ma, contraffacendo a questa legge, i fratelli germani non sempre s'amano d'amore fraterno ». A.

Germano per fratello è voce poetica.

1404. FRATERNO, Fratellevole. — *Fraterno*, di fratello o da' fratello. *Fratellevole*, come fraterno, a guisa di fratello, degno di fratello: amor fraterno, quello che proprio si prova tra fratelli, o fra persone che come fratelli si amano: affezione, simpatia, conversare fratellevole: una certa affezione e confidenza fratellevole nasce fra chi è di umore, di gusti omogenei.

1405. FRECCIARE, Bollare, Fare scrocchi. — *Freccia* chi va attorno dagli amici e conoscenti domandando impudentemente in imprestito piccole somme di danaro che non potrà mai restituire: *bolla* se le ottiene, perchè lascia in certo modo il segno del suo passare, o perchè dà nel segno. *Fa scrocchi* chi compra e non paga, chi mangia all'osteria e poi con un qualche pretesto se la svigna, e chi fa vili azioni di simil fatta: scroccare è rubare con mala industria.

1406. FREDDEZZA, Freddura. — *Freddura* è cosa da nulla o da

(1) A questo mio desiderio così espresso nella *prima* edizione di questo libro fatta nel 1840 soddisfa ora pienamente, con erudizione grande, critica saporita e fino gusto il signor Prospero Viani nel suo *Dizionario dei pretesi francesismi*, che in due bei volumi pubblica il Le Monnier.

poco; *freddezza*, in senso traslato, è scemamento di affezione fra amici, conoscenti: sovente per una freddura insorge fra amici anche cari una certa freddezza ben difficile a superarsi. Freddura, anco per un certo freddo non intenso; freddezza dice un freddo proporzionatamente più vivo ed acuto.

1407. FREMERE, Fremire. — Il secondo poco usato, e solo in poesia, dice quel suono che produce lo stropiccio di due o più corpi: da *fremire* vien fremito: il fremito delle foglie o del vento nelle foglie: fremito è rumore sommesso, o compresso. *Fremere* è più; dice maggior violenza: onde fremere d'ira, di rabbia.

1408. FRETTA (darsi), Fretta (avere). — *Darsi fretta* è quel moto che si dà chi *ha fretta* veramente o finge d'averla: fate adagio che ho fretta, dice una maniera di proverbio; per insegnare che il darsi fretta, il dimenarsi impaccia, sconvolge, imbroglia e non affretta punto il termine della cosa, o non vale almeno a farla riescire a bene.

1409. FRODE, Dolo, Inganno. — *Frode* è quell'astuzia condotta di soppiatto, onde ingannare altrui e danneggiarlo specialmente nell'interesse, e a privarlo di qualche bene o vantaggio. *Dolo* è una specie di frode; è quella propriamente che può essere nelle scritturazioni di un negoziante che prepari da lunga mano una bancarotta, la quale appunto allora chiamasi dolosa: il dolo sta nel pensiero malvagio; la frode nel risultamento del dolo per cui si carpiscono le somme o altro affidate alla buona fede. *Inganno* è più generico; può essere palese o nascosto, di fatti o di parole: poi l'inganno tende qualche volta soltanto a nascondere il vero senza fine di male: la frode è sempre diretta a danneggiare: l'inganno può venire dalle apparenze e non essere vero in fondo; onde riconosciuta poi la verità con soddisfazione d'ognuno, non è raro l'esclamare: oh il felice inganno! Di frode e di dolo mai si potrà dir questo.

1410. FRODO, Contrabbando. — *Frodo* è l'atto per cui si defrauda il governo dei diritti e dazii stabiliti sulle merci o derrate: *contrabbando* è l'atto e la merce passata in frodo. Perciò da frodo, che indica l'atto, si fa frodare, verbo, cioè azione: entrare, fare, passare, venire di contrabbando; in senso più lato, vale far cosa di soppiatto, contro l'ordine stabilito o voluto dalla società; in senso più speciale è contravvenire a bando ovvero a ordine espresso.

1411. FRUGALE, Sobrio, Temperante, Astinente; Frugalità, Parsimonia, Astinenza. — *Frugale* è chi nel mangiare si limita a' cose semplici e di queste a quantità discreta. *Sobrio* riflette specialmente chi sa mettere un giusto limite nella quantità del mangiare e del bere. *Temperante*, chi conserva quella moderatezza non solo nel mangiare e nel bere; ma chi sa ristringersi ne' termini del bisogno, del dovere ogni appetito, ogni naturale inclinazione. Il povero sia frugale ed eviterà i debiti e la miseria: il ricco sia sobrio, e non incontrerà malattie che gli abbreviino i giorni: ognuno sia temperante e se ne accrescerà di cotanto il bene privato e il pubblico. *Astinente*, chi per qualche motivo o di religione, o di prudenza, o di timore si priva di qualche cosa: l'*astinenza* pertanto è quella virtù che i teologi oppongono al peccato della gola. La *parsimonia* non riflette soltanto il mangiare, come la *frugalità*, ma sibbene ogni maniera

di spese e di risparmii: è vicina vicina alla grettezza, all'avarizia; ed è riprovevole in chi può spendere, se il prodotto dell'economia fatta non è volto a santo e filantropico fine.

1412. FRUIRE, Godere, Gioire. — Il primo è latinismo, anche in poesia. *Godere* indica il diletto che si prova per mezzo dei sensi o dell'animo; è l'opposto di patire. *Gioire* esprime quel piacere che è tutto dell'animo, ma che sul viso e più negli occhi della persona si trasfonde: godo di tornare alla patria; gioisco nell'abbracciare gli amati parenti. *Fruire* di una cosa è averne l'uso, poterla impiegare come si vuole: fruire mi suona affine a sfruttare: fruisco di una possessione quando i frutti ne sono miei e li consumo a mio piacimento: qui l'idea di godere non è implicita nè necessaria.

1413. FUCATO, Imbellettato. « *Fucato* è dell'uso letterario; e nel proprio non ha luogo. Ma nel traslato è meno forte dell'altro: *imbellettato* tiene dell'impiastrato; fucato tien del dipinto. Imbellettato lo stile del Roberti; fucato, del Bartoli; fucata cortesia, diremmo, non già imbellettata ». Scalvini.

Fucato, dal latino *fucare*, colorire, tingere.

1414. FUCILE, Schioppo, Archibugio, Moschetto, Carabina. — *Archibugio*, quasi arco buso o bucato; così detto perchè il proiettile sortiva dalla canna di ferro bucata, o perchè venne sostituito alla balestra, in francese *arbalète;* arma antica colla quale, per mezzo d'un arco d'acciaio addattato ad un fusto di legno, scagliavansi palle o freccie. L'archibugio fu la prima arma da fuoco del suo genere, e perciò più grosso, informe ed incomodo. Leggo in un Dizionario enciclopedico francese: moschetto (*mousquet*), arma da fuoco d'origine moscovita: onde vedo da che prese il nome, cioè dal paese dove fu inventata: non era però che una imitazione dell'archibugio, ma un pochino più maneggevole: per servirsene s'appoggiava sopra un cavalletto e vi si dava fuoco colla miccia. Il *fucile* fu un più nuovo ed importante perfezionamento dei due precedenti: si rese più leggero e di minor calibro, talchè si poteva reggere colle due mani appoggiandolo contro la spalla destra per prendere la mira, vi si congegnò una pietra focaia (da qui il nuovo nome) la quale battendo contro una piastra d'acciaio dava fuoco alla polvere contenuta nel bacinetto, per cui partiva il colpo. Il fucile fu dato alla truppa di linea: onde le compagnie de' fucilieri, come vi erano state quelle degli archibugieri, e dei moschettieri. *Schioppo* è generico, così può dirsi tanto quello delle truppe, quanto quello da caccia; ma quello da caccia non suole essere di calibro, che è la palla di un'oncia; è più leggero, più maneggevole, e può portare intarsiature, fregi e ornamenti d'oro e d'argento, se vuolsi. Schioppo da scoppio, o schioppettìo. *Carabina* è schioppo più corto, ma di calibro: da carabina, carabinieri: oltre ai carabinieri a cavallo o no, quest'arma fu data agli altri reggimenti di cavalleria, perchè essendo corta puossi accomodare all'arcione come una lunga pistola. Il nome viene da *karab*, parola araba che significa arma da fuoco.

1415. FUGGIRE, Sfuggire, Schivare, Scappare, Svignare, Scampare, Evitare, Scansare. — *Fuggire* è allontanarsi o tentare d'allontanarsi da un male, da un

pericolo, da un nemico che ci minaccia o c'insegue: dice un proverbio: « chi insegue corre, chi fugge vola »; ma pure tuttavia non sempre chi fugge riesce a sottrarsi al nemico, a *scamparla*; scamparla, dico, figurativamente, se il pericolo è grave e minaccia la vita o la libertà; poichè scampare o campare significa anco vivere; come se vivere fosse (ed è certamente) *evitare* di continuo i pericoli d'ogni sorte che tutto giorno ne minacciano. *Sfuggire* è uscir di mano a chi già ci aveva in suo potere, o quasi ci aveva le mani addosso: è proprio evitare e mettersi in salvo da pericolo più prossimo ed imminente: chi fugge o scappa può esser raggiunto e colto; chi s'è messo in salvo è sfuggito al pericolo; *scappare* ha questo senso, e meglio ancora quello di chi la dà a gambe per fuggire da chi l'insegue: perchè si fugge anche un' occasione di male; si fuggono o debbonsi fuggire le male compagnie, l'ozio, i cattivi esempi, e in questi casi non è certamente darla a gambe o scappare. *Svignare*, parola dell'uso famigliare, è andar via senza che altri se ne avveda, è torsi da un impiccio cheto cheto senza parere, con prudenza e sveltezza. Evitare è sfuggire prudentemente il pericolo, è allontanarsene se si vede da lungi o si prevede. *Scansare* è accortamente e con prestezza evitare il pericolo e il colpo che altrimenti ci sarebbe piombato addosso: con un salto, con una parata, con un pronto arretrarsi o piegarsi da una parte si scansa. *Schivare* è evitare, più che fuggire; si schiva un colpo anche con un leggerissimo moto, con una insensibile deviazione. Fugge il tempo; sfugge l'occasione; scappa la voglia, si schiva un incontro noioso, si scampa da una malattia; si scampa la vita vivacchiando di dì in dì.

1416. FUGGITIVO, Fuggiasco, Fuggente, Fugace, Fuggevole. — *Fuggente* chi proprio fugge, ed è nell'atto della fuga: *fuggiasco* chi è in istato di fuga; si dice di chi è lungi della patria per fatto di nemici potenti o per sottrarsi alle mani del governo che lo cerca a morte. *Fuggitivo* è l'uomo che fugge; è così detta cosa che poco dura, come la vita, la gioventù, la bellezza, le occasioni, che diconsi anche *fuggevoli*, vocabolo forse più proprio parlando di queste cose astratte. *Fugace* il tempo che sempre fugge e mai s'arresta, ch'è di sua natura il fuggire, il corr[illegible] e mai ristare un momento: [illegible] altri vocaboli affini, sia la fuga [illegible] l'instabilità delle cose possono con[illegible]cepirsi con qualche pausa, qual[illegible] momento d'arresto, di sosta; [illegible] nel tempo mai.

1417. FULGIDO, Fulgente.

« Il primo dice la qualità; il secondo l'atto, l'impressione, l'effetto ». Gatti.

1418. FULIGINE, Caligine. — La *fuligine* è quella materia [illegible] prodotta dal fumo andando su [illegible] cammini, e aderente alle pare[illegible] quelli: si direbbe un fumo condensato. *Caligine* è oscurità, [illegible] nebbia. Caligine ha senso fig[illegible] La caligine dell'intelletto è la c[illegible]sa ignoranza, o l'acciecamento [illegible]lontario.

1419. FULMINE, Folgore, Fol[illegible]gorante, Fulmineo. — *Fol*[illegible] potrà dirsi bene quel lampo viv[illegible]mo ch'è seguito da *fulmine* o [illegible] meno da tuono. Fulmine è pr[illegible] quella scarica d'elettricità che [illegible] colpire in qualche sito. Folg[illegible] è mandar luce viva, e perciò *fol*[illegible]*rante* è il corpo dal quale questa [illegible]ce si diparte; *fulminante* è chi [illegible] da fulmini veri, o benchè puram[illegible]

morali, religiosi o civili, pure sensibili nei loro effetti. Fulminare l'anatema, una sentenza, una maledizione. Dicesi però e fulmine e folgore di guerra.

1420. FULVO, Biondo.

« Il *fulvo* tira al rossigno; il *biondo* al giallino o al gialliccio. Fulvo è tinta calda; languida il biondo ». Scalvini.

1421. FUMATA, Suffumigio, Fumigazioni, Fumaiuolo, Fumacchio, Fumo, Fumosità, Fumi.

« *Fumata*, segno o cenno fatto con *fumo* per avvisare i lontani: voce dell'uso. Il fumo può essere mandato da uno di quei che chiamansi *fumaiuoli*, che è un legnuzzo o carbone mal cotto che tra l'altra brace fa fumo, e che diciamo semplicemente, un fumo. *Fumacchi* si dicono i vapori che s'alzano da certi luoghi presso Volterra. Far dei fumacchi, nell'uso più famigliare, vale far *fumigazioni* che aiutino la traspirazione o che giovino in altro modo. I medici le chiamano *suffumigi*. Suffumigio è l'atto del far fumo, non tanto alle cose quanto alle persone; e un tempo aveva usi magici ». Tommaseo.

Fumacchi è voce dell'uso; fumigazioni, voce della lingua parlata o scritta; suffumigi, voce della scienza. *Fumosità* è quell'onda leggera di fumo che resta nell'aria dopo che il fumo s'è dissipato. Fumosità le esalazioni visibili sotto forma di vapori; fumosità o *fumi* al plurale, quelli che pel troppo mangiare e bere montano al capo e annebbiano la ragione e l'intelletto.

1422. FUNE, Corda, Canapo, Cavo o Capo, Soga, Gomona. — *Fune* è *corda* mezzana di canapa per lo più e di usi diversi famigliari e comuni: ha il diminutivo *funicella*. La corda, s'è di canapa, è più grossa della fune; quella del pozzo, fune non si direbbe. Vi sono le corde degli strumenti, fatte di budelli d'animali o di seta, fasciate di sottilissimo filo di rame, che sono molto sottili. *Canapo* è corda grossa ad uso delle navi con cui si attaccano al molo o alla spiaggia. *Cavo* sarebbe veramente il *capo*, cioè l'estremità del canapo; ma a bordo un cavo vale anche l'intera corda. *Gomona* è grossissimo canape con cui si fermano le navi sull'àncora. *Soga* è coreggia di cuoio.

1423. FUNESTO, Letale, Mortale, Mortifero. — *Mortale*, prima d'ogni cosa, chi deve morire: poi ferita, colpo, malattia che mettono in pericolo della vita, che possono cagionare la morte. *Mortifero*, che porta la morte. *Letale*, che ha in sè principio di morte, che alla morte avvicina, spinge, determina: morbo, sonno letale. *Funesto* è ciò che apporta dolore o pregiudizio grave. Funesta notizia, errore funesto, funesto evento.

1424. FUORUSCITO, Bandito. — *Fuoruscito* anche chi fugge, spatria, senz'aspettare il bando. *Bandito* chi è cacciato, espulso, tenuto lontano dalla patria per bando espresso e sotto pena grave se viene a romperlo. Banditi, detto assolutamente, viene anche a significare masnadieri e assassini di strada che hanno bando speciale e taglione addosso.

1425. FURBO, Astuto, Malizioso, Tristo, Triste. — *Furbo*, primieramente, è chi, mediante l'accortezza dell'ingegno, capisce non solo da poche parole, ma dai gesti, dall'espressione della fisonomia altrui le di lui intenzioni, e s'accomoda perciò a secondarle onde renderselo benevolo; onde diciamo sovente in senso di dolce rimprovero a un ra-

gazzo, a una fanciulla, che per naturale svegliatezza stian sempre coll'orecchio teso: ehi furbo, ehi furbetta, ve ne siete accorti! Furbo ha poi assolutamente mal senso quando si dice d'uomo o di persona qualunque che mediante la propria furberia della dabbenaggine altrui malamente abusi con inganni e perfidie; onde dire di uno ch'egli è un furbo, è poco meno che dirgli ladro o barone. L'*astuto* ha buon naso, occhio fine: scuopre e conosce a colpo d'occhio gli affari; può fare il male se è *tristo*, può far bene per sè, senza danno altrui, se ha buon fondo. Il tristo è assolutamente cattivo: dall'uomo tristo non isperare mai bene; vive del male e nel male che fa, e se ne compiace; far male è per lui impulso di natura o di irremediabile depravazione. Tristo fanciullo è quello che sempre secca, disturba, guasta, mal fa: di tristo fanciullo trist'uomo, se una severa educazione non lo corregge. *Triste* è affine a mesto; ma è più di mesto: nella mestizia può essere una certa dolcezza; la tristezza stringe il cuore più fortemente ed è dolorosa. Da triste, tristezza; da tristo, tristizia. *Malizioso* è affine a furbo; ma il furbo è accorto in tutto; il malizioso in ciò solo che al male tende o del male partecipa, e più specialmente a quel male che alla purezza de'costumi si oppone.

1426. FURFANTE, BIRBANTE. — Il *birbante* fa birbonerie, ordisce trappole, inganna, scrocca, ruba, ma sottomano, di nascosto per quanto può: il *furfante* fa tutto ciò alla scoperta; soprafà il debole, è sfrontato, e di un cinismo ributtante; fa il male pel gusto di farlo e più per vanto. Birbante, per celia, dicesi anche fra amici a chi fece cosa inaspettata, a chi mette altri in impiccio con domanda o risposta arguta, o per consimili cose.

1427. FURIBONDO, FURENTE, FURIOSO, INFURIATO.

« *Furibondo* può esprimere la disposizione, l'abito; *furente* dice più propriamente l'atto; *furioso*, la lunga continuazione dell'atto stesso ». SCALVINI.

Il furibondo salta, si dimena, grida; il furente può anche star mutolo e fermo aspettando il momento di scagliarsi e quasi radunando le forze; il furioso fa le cose con furia, con ira, con impeto. Il furente sta, il furibondo strepita, il furioso opera... furiosamente. *Infuriato* non solo chi è in furia, ma chi precipitosamente fa le cose, va, corre come se fosse in furia; perchè furia è affine a fretta, ed è più di fretta, come dice la locuzione nota: in fretta e in furia. Furioso, applicato a cosa, indica grandezza smisurata, sregolata: vento furioso, furiosa pioggia, male furioso, furiosa bestia.

1428. FURTIVAMENTE, DI FURTO, NASCOSTAMENTE. — *Furtivamente* vale fare o prendere cosa ad insaputa e non visto dalla persona a danno della quale si opera: *nascostamente* vale non visto proprio da nessuno. *Di furto* pare che dica un modo più spedito che furtivamente: questo, una più lunga dimora, o anche l'abito. Uno sta delle ore furtivamente spiando ciò che altri fa o dice: un piglia di furto ciò che gli vien sotto mano: un bandito vive nascostamente in città e aspetta per fuggire un momento propizio, o che il primo bollore dell'ire che fervean contro di lui sia spento. In questi tre esempi non si potrebbe scambiare il vocabolo senz'alterare la proprietà del dire.

1429. FURTO, LADRONECCIO,

Ruberia, Rubamento, Rapina, Latrocinio, Truffa, Frode, Estorsione. — *Furto* è generico; è il prendere cosa altrui di nascosto per lo più, sia ladro di professione chi la prende o no. *Ladroneccio* è furto di cosa di non grande valore, ma frequente, e fatto da ladro, da vagabondo: quei per esempio che di frutta, o legna, o legumi o altro si fanno nelle campagne, puonno dirsi ladronecci. *Latrocinio* è più; è furto di cosa di valore e fatto coll'arte finissima che il ladro tuttodì va perfezionando, o colla minaccia o colla forza. *Ruberia* è furto violento, di cosa qualunque: le ruberie che vuotano le case son fatte per lo più dai soldati nemici o da intere bande di ladri. *Rubamento* è proprio l'atto del rubare. *Rapina* è furto fatto a mano armata anche sotto gli occhi del padrone che per debolezza o timore non può difendere la roba sua: il rapitore ha del grifagno, è crudele e sanguinario se occorre. *Frode* è danno in genere fatto altrui con inganno; *truffa* chi toglie la roba di mano altrui con false promesse, con finte lusinghe di grassi, benefizii; *estorque* chi la prende abusando dell'autorità o della forza.

1430. FUSTO, Busto, Casso, Tronco, Torso.

« *Busto*, la parte del petto: *fusto*, la struttura, l'ossatura del petto: *casso*, il petto con le costole: *tronco*, dal collo alle coscie: *torso*, il busto delle statue mutilate, a cui mancano la testa, le braccia, le gambe. Fusto è più generale di busto. Casso è inusitato oggidì ». Romani.

Busto, a me pare, non solo il petto, o come troppo magramente e oscuramente il Tommaseo compendia l'articolo del Romani, ma tutta la parte del corpo che sta proprio nel busto che portan le donne, e nella corazza già portata dagli antichi uomini d'arme, cioè da sopra le anche fino a sotto le ascelle. Così, fusto non mi pare ben detto, o almeno spiegato a sufficienza colle sole parole « la struttura, l'ossatura del petto »: quando si dice un bel fusto d'uomo o di donna, s'intende la grandezza, la corporatura tutta insieme, perchè non si direbbe d'uomo o di donna piccoli o magri a dismisura.

1431. FUTURO, Avvenire.

« *Futuro* è termine grammaticale e scolastico: la grammatica ha il tempo futuro; la scolastica, i futuri contingenti ». Girard.

Il futuro sfugge a ogni regola, a ogni umana previsione; dell'*avvenire* può sapersi e dirsi qualche cosa di più certo: un appuntamento dato, una cambiale da pagare ad una certa epoca, sono date e fatti certi dell'avvenire, perchè hanno da venire senza fallo; il futuro sta in mano di Dio.

G

1432. GABBANO, Gabbanella, Tabarro, Cappotto, Cappotta, Pastrano, Ferraiuolo, Mantello, Pastranella, Palandrana, Ferraiolino.

« Il *gabbano* è con maniche, e più grosso che fine: gabbano è quello del contadino; gabbano, anche quello del signore, ma non mai leggiero. *Gabbanella*, sopraveste quasi a forma di gabbano, men grossa e men lunga. Così chiamasi

anco quella che portano e assistenti e convalescenti all'ospedale di Firenze. Non ha bavero, e non differisce da un grossolano soprabito che nella maggior lunghezza e larghezza. Il *tabarro* è più d'uso nella città, d'ordinario più fine. Così si chiamano quelli che i nostri avi, quarant'anni fa, usavano, di scarlatto, e che noi (imitatori anche non volendo) usavamo d'altro colore testè, ma della medesima forma a un dipresso. Il tabarro è senza maniche, con bavero o senza. Il *cappotto* è più forte, suol essere foderato: s'usa in città e da' marinari, barcaiuoli, navicellai, galeotti; quel de' marinari ha un cappuccio da coprire la testa. Col cappotto, i guardiani di cavalli e i cacciatori si difendono dalla pioggia e dal freddo. La fodera, d'ordinario, è di leggero ma dozzinale tessuto di lana, comunemente detto baiettone. *Cappotta* dicevasi quella poco fa usata dalle donne, che ha la forma del tabarro a un dipresso, ma d'altro colore e d'altro drappo. Il *pastrano* è gabbano co' baveri, uno o più, or più or men lunghi, con maniche; e non stretto alla vita come il gabbano e il cappotto. La *pastranella* è un po' più leggiera; o è pastrano di persone di servizio, come staffieri o cocchieri, con qualche segno di livrea. *Mantello* è voce d'uso antico e moderno. Mantello è quello de' preti. *Palandrana* è gabbano o cappotto largo, da casa, da strapazzo; e anche ogni altro lungo e dozzinale vestito che non assetti bene. Con questo nome (nome di dispregio) si chiamano a Firenze al monte di pietà i ferraiuoli e i pastrani che si mettono in pegno. Il *ferraiuolo* è senza maniche; o mezzo o intero. L'intero cinge la persona a modo di cerchio. Quello che i preti portano la state è *ferraiolino* ». Tommaseo.

Il ferraiuolo, e da noi in Piemonte il mantello, è sì ampio da poter prendere il lembo destro dello stesso e gettarlo sulla spalla sinistra; costume che dà un tal che di dignitoso alla persona, misto a una cert' aria di braveria che ne' giovani non disdice. In quanto ai nomi e alle fogge de' vestiti, le son tante e sì varie e differenti ne' diversi paesi e provincie d'Italia, che il dirle tutte, e il ben capirne le distinzioni è difficile, o direi quasi impossibile; chi ha nomi proprii del paese, chi adotta i nomi forestieri che vengono coi figurini delle mode, chi vuol far calzare gli antichi nomi a cose che coll'andare del tempo, e colle numerose variazioni a cui andarono soggette, or son diventate tutt'altro, ond'è che in questo caos di cose e di nomi non penetrerà l'ordine e la luce, come in tanti altri di maggiore momento, fino a tanto che non siavi in Italia unità almeno di lingua parlata.

1433. GABBARE, Gabbarsi, Farsi gabbo, Prendere a gabbo, Prendere a gioco, Farsi gioco, Prendersi gioco, Ingannare, Schernire, Abbindolare, Accalappiare, Acchiappare, Infinocchiare, Caruccolare. — *Gabbare* è un ingannare con una qualche finzione; se l'interesse per cui l'uomo resta gabbato è grave, allora è vero inganno; se lieve, è burla: ma nel gabbare entra sempre una qualche lusinga con cui altri si adesca; per gabbare ci va sempre un dritto e un minchione. *Gabbarsi* vale, e gabbare se stesso prendendo un granchio con nostro danno, e gabbare altrui, e allora significa una certa consuetudine: il semplice gabba anche l'astuto se gli viene il

destro, ma una volta su cento; gabbarsi del prossimo è proprio del gabbamondo. *Farsi gabbo*, *prendere a gabbo* dicono inganno più grave o beffa più pungente che non *farsi gioco*, *prendersi gioco;* e la differenza sta nel peso rispettivo delle parole gabbo e gioco, che è evidente; fra prendere e farsi sta poi quella, che in prendere l'intenzione sembra più deliberata, e in farsi pare che sia più sovente seguita dall'effetto: in chi si fa gabbo, gioco, è più arte per riuscire nell'intento suo; a chi prende a gabbo, a gioco, succede talvolta come ai pifferi di montagna, che andarono per suonare e furono suonati. *Ingannare* è il tesser l'inganno e il persuaderne altrui con suo danno. *Schernire* è beffa vile e villana, è insulto e non più semplice burla. *Abbindolare* è raggirare altrui e trarlo a mal passo o a mala pratica. *Accalappiare* è prenderlo nella rete con fino inganno, insidiandolo nella parte più debole, circonvenendolo con tanti giri e rigiri che non riesca mai a districarsene. *Acchiappare*, chi fugge, o chi sfugge; onde, quand'è affine ad ingannare, esprime insidia pronta, laccio apparecchiato: molti che si credono furbi restano acchiappati quando meno sel credono. *Infinocchiare* è dar a credere lucciole per lanterne, dar ad intendere pastocchie delle più grosse onde riderne con altri. *Caruccolare*, poco usato, è ingannare adagio, alla lontana, per far colpo più tardo, ma certo. Chi abbindola mena al male; chi accalappia resta padrone di chi riesce accalappiato; chi acchiappa non lascia andare senza graffiare o mordere qualche cosa; chi infinocchia vuol per lo più ridere del prossimo, se è semplice o credulo di troppo pe' tempi che corrono.

Zecchini.

1434. GAIO, ALLEGRO, LIETO, GIULIVO, ILARE. — *Gaio*, l'uomo che è ordinariamente di buon umore; gli è questa una felice disposizione del carattere. *Allegro* si può essere e per umore e per causa accidentale. *Lieto* indica una certa tranquillità e riposatezza dell'animo che traspare dalla serenità del volto. *Giulivo*, chi è nella gioia, o chi sente tuttavia l'impressione di una che sia di recente trascorsa; o pressente quella di una prossima o sopravveniente. *Ilare* è la persona che manifesta nel volto col sincero sorriso la gioia e la bontà dell'animo, sia essa in lieta o in triste situazione. L'uom gaio non si accora di cosa alcuna; il lieto è contento di sè; l'allegro oggi può esser triste domani, e trovare nell'allegria presente causa di dispiacere profondo. Gaio come un fringuello; allegro come una pasqua. Allegro dicesi per ischerzo l'uomo che ha bevuto un po' più del solito. La gaiezza indica vivacità, brio; color gaio: l'allegria, una certa eccitazione; musica allegra: la letizia, una discreta continuazione; giorno lieto, lieti momenti, i lieti anni: l'ilarità, una contentezza, o bontà d'animo abituali; cera ilare.

1435. GALA, GALE; VESTIRE IN GALA, VESTIRE IN ABITO DI GALA. « La *gala* è quella striscia di trina, o tela, o altro che le donne portano sulla baverina o a' fazzoletti o in fondo al vestito; e gli uomini allo sparo della camicia ». TOMMASEO.

Vestire in gala è vestire con più ricercatezza del solito, è mettersi attorno ciò che si ha di meglio: *vestire in abito di gala* è metter quell'abito o costume speciale che porta la circostanza: l'abito di gala è un vestito tagliato un po' all'antica con ricami qualche volta, e vuol

la spada, i manichini, la cravatta bianca e gli scarpini per accompagnamento: ora, perchè mai questo costume, già passato di moda e antiquato piuttosto che no, è riputato vestito di gala a preferenza dei moderni? - forse perchè i padri, gli avi nostri eran più rigorosi seguaci della etichetta di quello che nol siamo noi. Gala e *gale* è tutto ciò che adorna in modo più vistoso la persona; ma è parola che passa di moda come le feste e le etichette a cui si riferiva: ora non si fa più gala che a corte, e poche volte all'anno: in questi tempi di calcoli, di speculazioni, di progetti, le gale e le etichette sono o paiono anacronismi.

1436. GALA, Lusso, Sfoggio, Sfarzo, Pompa. — *Gala*, nel senso che ha ancora adesso, è festa, e il vestito che a questa compete: le donne però amano e ameranno sempre le gale e gli abbigliamenti, poichè, per qualsiasi progresso faccia l'educazione e l'istruzione loro, le trine, i nastri, i merletti, e tutto ciò che appunto fa gala, sarà ognora per esse un gran che. Il *lusso* non istà soltanto negli abiti, ma e negli arredi, e nelle livree, e in tutto che può denotare ricchezza e sontuosità. *Sfoggio* è lusso ostentato: il lusso è in gran parte per sè, per i proprii comodi, per le agevolezze e le dolcezze del vivere: lo sfoggio è in gran parte per l'apparenza: molti per isfoggiare agli occhi del mondo si privano, se non del necessario, di que' comodi almeno che fanno più dolce il vivere: chi ha poco ama sfoggiare per essere creduto da più che non è; è questa l'ambizione de' mediocri. Lo *sfarzo* sta nell'ampiezza del vestito più che nella ricchezza e nel buon gusto; lo sfarzo pare più insolente dello sfoggio; con questo si vuol piacere, con quello imporre alla moltitudine. La *pompa* sta nell'apparato; si può far pompa di tutto, anche della miseria; pompa d'iniquità, d'impudente cinismo fa l'iniquo, lo scellerato, l'uomo perduto, in una parola: far pompa è metter in vista ciò che si ha, ciò da cui credesi trarre una gloria qualunque. Il lusso, se sta ne' dovuti limiti, è distinzione degna del ricco; il lusso di questo fa vivere le classi laboriose e indigenti: lo sfoggio pecca d'ambizione; lo sfarzo, di scialacquo; la pompa, di vanagloria.

1437. GALA, Trina, Guarnizione, Gallone. — *Gala*, come vedemmo due articoli più in sù, è una specie di *guarnizione di trina* o d'altro: guarnizione è generico, ed è ogni cosa che per guarnire abito o altro s'adatti ad esso con certo garbo e certe misure. La trina può esser di filo d'oro, d'argento, di seta o di refe. Il *gallone*, che può eziandio servire d'ornamento, è striscia d'oro, d'argento, di seta, o di cotone fatta a passamano, con cui si guerniscono pianete, piviali, mobili e livree.

1438. GALANO, Cappio, Fiocco, Nodo. — *Galano*, specie di *fiocco* o *nodo* a mo' di *cappio* che si fa o porta per gala, per adornamento. Il fiocco è di lana, di neve, d'ogni altra cosa soffice e leggera. Il nodo è più stretto, serve a legare e a fermare e costringere ciò che s'è legato. Di nodi sonvene di molte specie e forme; materiali e morali. Cappio è specie di nodo corsoio che più si tira, più si stringe attorno all'oggetto che abbraccia.

1439. GALEA, Galera. — Il bastimento così nominato dicesi e *galea* e *galera*: la pena de' lavori forzati, galera. Essere, andare in galera, o in una galera ha senso traslato per dire che s'è in mezzo

a' travagli, in luogo di noie e di fastidii continui.

1440. GALLACCIO, Gallione, Gallone, Gallonaccio. — *Gallone*, gallo grande e grosso; *gallonaccio*, doppio accrescitivo; *gallaccio*, gallo grosso e fiero più del comune. *Gallione*, cappone mal capponato.

1441. GALLATO, Fecondato. — *Gallato* dicesi l'uovo di gallina *fecondato* dal gallo.

1442. GALLETTO, Gallettino. — Il primo è diminutivo semplice; il secondo, doppio diminutivo: fare il gallo e il galletto vale saltar sù ogni tratto, e dire e sostenere la sua con più arroganza che non conviene.

1443. GALLINAIO, Pollaiuolo, Gallinario. — *Gallinaio*, chi tien le galline vive per le uova, e poi per venderle o mangiarle: ma gallinaio anco, e più specialmente, è il luogo ove stanno le galline. *Pollaiuolo*, chi tien galline e polli, vivi e morti, per venderli. *Gallinario*, guardiano delle galline, come bestiario, guardiano delle bestie.

1444. GALLINELLA, Gallinina. — *Gallinella*, diminutivo e vezzeggiativo; *gallinina*, diminutivo soltanto: la differenza è poca però, e chi dirà gallinina per vezzeggiativo non commetterà gran peccato. E così gallinetta e gallinuccia, chè di vezzeggiativi, diminutivi e altre frottole siffatte abbiamo noi Italiani troppa dovizia, per mala sorte: gallinella è un uccello d'acqua: siccome suol vivere di pesci, vuolsi da alcuni considerare quale cibo di magro. Gallinelle dicono i contadini la costellazione delle Pleiadi.

1445. GALLO, Gallico. — *Gallo*, sostantivo, uomo delle Gallie: *gallico*, aggettivo, costume o altro che di là venga.

1446. GAMBALE, Coscialetto, Gambiera. — *Gambale* è la parte dello stivale che riveste la gamba, e qualunque altro arnese di cuoio o tela incerata che la difenda dai colpi esterni o dall'umido. *Coscialetto*, parte dell'armatura che difendeva la coscia; e così *gambiera*, quella parte che difendeva la gamba.

1447. GAMBE (Darla a), Fuggire; Dare alle gambe, Tirare alle gambe, Tirar giù, Tirarla giù. — *Darla a gambe* è proprio mettersi la via fra' piedi e correre il più che si può per *fuggire* da un pericolo; chi ha paura la dà a gambe. Fuggire ha sensi traslati, e poi si può fuggire in tanti modi, come in vettura, e per mare, e simili. *Dare alle gambe, tirare alle gambe* è cercare di rovinar un uomo, sia nella riputazione che negl'interessi, quasi arietandone e facendone crollar le fondamenta: dà alle gambe, o tira alle gambe uno, quando profitta in un contratto del bisogno del venditore, proponendo un prezzo molto minore del giusto valore della cosa che quegli vuol vendere: dà, se gli riesce il colpo; tira, ha tirato soltanto se la proposta gli va fallita. *Tirar giù* è dir male del prossimo, tagliargli i panni addosso; *tirarla giù* è raccontar cosa a di lui carico, senza pietà, e come la è, non pensando al danno che gli si può fare, o facendolo anzi apposta. Tirar giù, in genere; tirarla giù, specificando.

1448. GAMBERO, Granchio, Cancro. — Dei *gamberi* se ne trovano nel mare e ne' fiumi; dei *granchi* solamente nel mare, che io mi sappia: i gamberi di mare son più piccoli e più teneri, poichè bolliti o fritti si mangiano colla scorza; non sono più grossi di un grillo, di un colore bianco rosato, e cuocendo

diventan rossi come ogni altro gambero e crostaceo congeneri. Vi sono però in mare de' grossi gamberi, chiamati liguste, locuste, o aliuste, dette dai Francesi *homard*. Il gambero è bislungo, il granchio ha forma piuttosto quadrata o rotonda. Il primo va o pare che vada indietro, pare dico, poichè scambiamo la testa colla coda dell'animale; il secondo va di fianco, obliquamente: il gambero non esce mai spontaneamente dall'acqua, il granchio sì, e in terra, sugli scogli corre molto velocemente colle sue otto gambe; mentrechè il gambero non si muove, in terra, che lentamente; poi il gambero ha quella coda articolata e ripiegata sotto di sè, che altri crede la testa, e ch'egli sbatte talora fortemente, quando è fuor d'acqua; e il granchio non l'ha: il gambero in francese *écrevisse*, il granchio, *crabe*. Andare addietro come i gamberi, è non imparare, non procedere in qualunque siasi cosa o impresa: prendere un granchio a secco, è scambiare una cosa per l'altra, e perciò fare uno sbaglio madornale, e dirla grossa. *Cancro*, la costellazione; cancro, la malattia, detta più volgarmente canchero. Canchero, traslatamente, per avaro, o persona insopportabile; cancherino, persona fastidiosa e malsana.

1449. GAMBE (STAR BENE IN), AVER BUONA GAMBA; BUONA GAMBA, BUONE GAMBE. — Il primo significa stare ben fermo, dritto, ben piantato sulle gambe: il secondo, averle ben disposte a camminare, ed avvezze a far lunghi tratti di strada senza provare grave stanchezza. *Buona gamba* a ballare, a saltare, a correre o altro siffatto esercizio: *buone gambe*, le sane, non malate, ben disposte. Per celia o ironia dicesi che il tale ha buona gamba a cantare, per dire che canta malissimo, e avrebbe disposizione per tutt'altro: buona gamba a mangiare, a dormire; per chi mangia come quattro, e chi dorme come una marmotta.

1450. GAMBETTA, GAMBINA, GAMBUCCIA; DAR GAMBETTA, DAR IL GAMBETTO O LA GAMBATA, DAR GAMBONE. — *Gambetta*, gamba sottile; *gambina*, gamba piccola in ogni senso; *gambuccia*, gamba piccola, ma pienotta; in ciò differisco dal Tommaseo, che dice: « gambuccia, diminutivo un po' di dispregio »; gambuccie, direi le gambe d'un ragazzo grassoccio: qui porto il suo parere e il mio, e come ne' sinonimi la differenza sta nel sentire, ognun segua quella definizione che più gli va a genio.

« *Dare il gambetto o la gambata* è dar con la gamba o col piede nel piede di chi cammina per farlo cadere. *Dar gambone*, vale dare orgoglio, baldanza e libertà. Dicesi anco, nel primo senso, avere o fare il gambetto; e nel secondo, pigliare il gambone, d'un figlio, d'un servitore che si fa troppo ardito ». TOMMASEO.

A Genova diciamo addirittura, e mi par ben detto: *far gambetta*, per, dare il gambetto o la gambata, perchè è cosa che si fa e non che si dà.

1451. GAMBO, STELO, PICCIUOLO. — *Stelo* è quella parte della pianta che dalla terra vien su, e da cui si partono i varii ramoscelli, o le foglie, secondo che la pianta è legnosa o erbacea; *gambo*, quello delle foglie e di certi frutti; ma il gambo è lungo, sottile, flessibile: *picciuolo*, quello corto, grosso e duro e legnoso talvolta di certe altre frutta, come pere, mele, albicocche ecc.: quello delle ciriegie, abbenchè forse sia meglio detto gambo, pure

da taluni vien detto picciuolo; e v'ha il proverbio: Colui che fa il picciuolo alle ciriegie, cioè Dio.

1452. GANASCIA, Gota, Guancia, Mascella, Mandibola. — *Ganascia*, per guancia o mascella, è voce triviale: mangiare a due ganascie, di chi s'empie troppo la bocca e mangia con ingordigia: in senso traslato, de' procuratori che mangian vivo il cliente: mangiar da due ganascie, pure in questo senso, sarebbe prender danari dalle due parti avversarie contemporaneamente. *Guancia*, mezza la faccia dall'occhio e dall'orecchio al mento; *gota*, più specialmente quella parte nella guancia più vicina alla bocca; si gonfiano le gote e non le guancie, empiendosi la bocca d'aria e soffiando. Il Tommaseo avverte che, parlando d'animale, usasi e gota e guancia; ma che del maiale in ispecie, il popolo fiorentino dice: comprarlo, mangiarne dalla parte della gota. — Pazienza gota, giacchè l'uso n'è invalso: ma guancia, parlando d'animali, mi pare assolutamente mal detto. « *Mascella*, la parte interna della bocca, nella quale son fitti i denti ». Così il Grassi: le guancie, le gote si distinguono in destra e sinistra: le mascelle, in superiore ed inferiore; mascella però è più specialmente quella parte dove son fitti i denti mascellari. *Mandibole*, le ossa della mascella che coi loro movimenti servono alla masticazione e alle altre funzioni della bocca: mandibole, le due parti, superiore ed inferiore, del becco degli uccelli: e mandibole eziandio due pezzi di materia cornea, assai dura, che gl'insetti i quali si nutrono di cose solide hanno uno a destra è l'altro a sinistra della bocca, e con cui stritolano il cibo.

1453. GANCIO, Uncino, Rampino, Graffio. — Il *gancio* mi par più grande che l'*uncino*, il quale, come si vede, ha desinenza di diminutivo; il gancio è fisso al muro, ad esso s'appiccano oggetti per tenerli sospesi da terra. L'uncino può essere attaccato a una pertica; il *rampino* o *graffio* a una corda: il graffio parmi più grosso che il rampino, per il suono di diminutivo che ha anch'esso: con questi si pescano secchie cadute nei pozzi; co' graffi, co' rampini, s'afferrano anche i bastimenti per venire all'abbordaggio.

1454. GANGHERARE, Aggangherare; Ganghero, Gangherella, Uncinetto.

« *Gangherare* un uscio; *aggangherare* un vestito. Si ganghera l'uscio mettendolo ne' *gangheri*; si aggangbera un vestito infilando negli occhielli o *gangherelle* (femmina del ganghero) i corrispondenti gangheri di metallo che vi sono attaccati. Non mai si direbbe aggangherare un uscio; nè gangherare un vestito ». Tommaseo.

Questi gangheri che si mettono ai vestiti delle donne diconsi anche *uncinetti*. I due verbi gangherare e aggangherare hanno per contrario il solo sgangherare. Discorso sgangherato, vale scucito, sconnesso: riso sgangherato, smodato, troppo clamoroso: uomo sgangherato, mal insieme, scontorto, sbilenco.

1455. GANGHERO, Cardine, Arpione, Bandella. — *Cardine* è il perno su cui gira la porta per aprirsi e chiudersi. *Arpioni* diconsi i cardini su cui girano le finestre. *Bandella*, quella lista o lama di ferro inchiodata alle imposte delle finestre, in capo alla quale v'è un occhio in cui si fa entrare l'arpione. *Ganghero*, definisce la Crusca, « strumento di ferro con piegatura simile a un anello; e inanellati

(due) insieme servono per congiungere i coperchi delle casse e degli armadii, e simili arnesi che sovra essi si volgono ».

1456. GANGOLA, Glandula, Gangoloso, Glanduloso, Glandulare. — *Gangola*, corruzione popolare della voce *glandula*: ma per non lasciare questa voce inutile, i lessicografi accettarono dal popolo non solo la parola, ma la destinazione sua, per cui gangola verrebbe a significare specialmente quelle glandule che vengono sotto il mento e attorno alla gola; e così *gangoloso* chi ha queste gangole, chi patisce di questo incomodo. *Glanduloso*, che abbonda di glandule, che è tutto glandule o come una glandula. *Glandulare*, il sistema; e poi un'affezione che specialmente attacchi le glandule.

« Far gangola è bel modo del volgo, e vale far qualche dispetto in sugli occhi altrui: nè in tal frase glandula ha luogo ». Meini.

1457. GARBARE, Garbeggiare, Andare, Andare a genio, A verso, A sangue, Piacere, Gustare, Essere di suo gusto, Di suo genio, Dare nel genio, Andare al cuore, All'anima. — Il fondamento di tutti questi verbi e locuzioni affini è *piacere*, perchè esprimono tutte un diverso modo o grado dell'impressione aggradevole che una cosa ci fa. Piace ogni cosa che procura un qualche diletto o soddisfazione. *Garba* ciò che ha quella grazia e appunto quel certo garbo che ci appaga. *Garbeggiare* è un po' meno di garbare; è un garbare press'a poco. Per *andarci*, bisogna che una cosa ci persuada, che ci convenga, altrimenti, per fare che altri faccia, non la ci va: in garbare e garbeggiare può aver parte la simpatia; in andare, molto più il raziocinio. *Va a verso* cosa che vada secondo i nostri desiderii; ci va a verso cosa che è od entra nel nostro modo di vedere, di pensare. *Va a sangue* cosa che veramente fa pro e grandemente conferisce. *Va a genio* cosa che è di nostro gusto: ma la cosa che va a verso è già in atto, s'effettua; ciò che va a sangue pare già siasi effettuato; ciò che va a genio non può, sgraziatamente, molte volte effettuarsi. *Gustare* non dovrebbe esprimere se non ciò che piace al senso del gusto; ma esprime eziandio altre sensazioni, forse a cagione del suo opposto *disgustare*, da cui disgusto, che, come vedesi, esprime d'ordinario più dispiacere dell'animo che non mera sensazione corporea: ond'è che diciamo sovente d'un vestito, d'una persona o d'altro « non mi gusta », ed è quasi un dire che sarebbe per noi un disgusto il portare quel vestito, convivere con quella persona: onde ne concludo che gustare esprime più che il semplice piacere. Gustare la musica, la poesia o altra cosa, è intendersene abbastanza per assaporarne le bellezze, per conoscerne e sentirne la maestria; la musica piace in generale a tutti; ma pochi veramente la gustano. *Essere di suo gusto* dicesi di cosa che soddisfi un gusto anche passaggiero: i gusti, le inclinazioni cambiano coll'andare degli anni; cambiano talvolta da un giorno all'altro; ciò che è di nostro gusto oggi, visto domani con occhio meno appassionato, a sangue freddo, non lo è più. *Essere di suo genio* è locuzione più nobile; forse perchè esprime più sovente un sentimento, mentre l'essere di suo gusto serve ad esprimere più d'ordinario una sensazione. *Dare nel genio* è piacere

a prima vista, è vero effetto di simpatia: dà nel genio una cosa o una persona a prima vista perchè risponde a certe misteriose condizioni delle quali non ci possiamo rendere precisa ragione. Quando dico: « una cosa mi *va al cuore* », posso soggiungere: e proprio *all'anima;* ma dicendo che una cosa va all'anima, si tocca il limite di ogni espressione. Cosa che va al cuore, commove; cosa che va all'anima, commuove e persuade; poichè se al cuore risponde ogni sentimento, all'anima risponde ogni sentimento ed ogni raziocinio.

1458. GARBO, Grazia, Graziosità, Leggiadria, Gentilezza, Cortesia. — Il *garbo* è una specie di *grazia*. Uomo, donna di garbo è quello o quella che fanno le cose a modo, con aggiustatezza e bella maniera; direi che il garbo sta nelle circostanze di modo con cui si accompagna la cosa; la grazia invece è personale di chi la fa; persona che è per altro tutta grazia vi fa uno sgarbo, volendo o non; un'altra che farà con bella grazia un complimento, una riverenza, non sa fare con garbo gli onori di casa sua: nel garbo adunque ci va più riflessione, più giudizio, è la grazia che possono avere le persone già avanzate in età; poichè la vera grazia, fare il grazioso, muoversi, ridere, fare sciocchezze perfino con grazia è proprio della prima giovinezza. « Il garbo, bene il Tommaseo, viene da certa pratica, da certa compostezza. La grazia è nativa, spontanea, vivace ». *Leggiadria* è grazia unita a bellezza: la bellezza stupida non si dirà leggiadra; nè tanto meno la grazia in corpo mal fatto. La leggiadria è propria delle forme; la grazia, de' moti; il garbo, de' modi. La *gentilezza* è la grazia dell'animo; la *cortesia*, la grazia del cuore; la gentilezza è promettente; la cortesia, generosa. Una signora di molto spirito mi diceva d'un personaggio alto locato e perciò potente: « ei riceve e parla così gentilmente, che quantunque non v'accordi ciò che gli chiedete, partite da lui soddisfatti »; ei non era cortese certamente, perchè non dava, ma superlativamente gentile. *Graziosità*, voce d'uso e dello stile famigliare che vale, grazia cortese; il Tommaseo la dice affine a gentilezza; a me pare più affine a cortesia; farsi delle graziosità fra vicini è un prestarsi dei piccoli servigi: una vera graziosità deve consistere più in un favore che in una mera gentilezza.

1459. GARRULO, Loquace, Parolaio, Verboso, Garrulità, Loquacità. — *Garrulo*, chi parla di molto e in fretta, e con voce acuta e stridente, e che pare gridi o sgridi: il garrire degli uccelli è diverso dal loro canto e dal loro cinguettìo. *Loquace*, chi suole parlar molto e troppo; ma uno può essere loquacissimo parlando anche a mezza voce; onde la loquacità segna il vizio dell'abitudine, e la *garrulità* quello del modo e del tuono. *Parolaio*, chi dice più parole che cose, che sentimenti, che idee. *Verboso*, chi dice con cento parole, per esempio, ciò che potrebbe dirsi con venti: anche questo è vizio o almeno difetto, in chi specialmente deve per affari parlare con molta gente, o chi per professione deve parlare al pubblico; l'essere parolaio indica mancanza d'istruzione e di sodo sapere: chi sa di molto e bene non si diverte o dilunga in frasi inutili, va dritto al fatto. Loquaci si dicon gli occhi, l'espressione della fisonomia; lo-

quaci i fatti quando parlano da sè.

1460. GARZONE, Giovane. — In lingua di banco, il giovane è quello che fa parte dell'uffizio del principale: riceve per es. merci dai fabbricanti, le sdazia, vende al minuto, scrive sui registri, rimette in ordine le merci sparpagliate o ammontate sul banco dopo averne trattata la vendita o fattala in parte, e via via altre cose occorrenti nel fondaco o bottega. Il *garzone* è come il servitore della bottega o fondaco; è uomo di fatica, e perciò fa i lavori più materiali per cui si richieda forza di muscoli e mani incallite.

1461. GASTIGARE, Punire, Gastigato, Castigato. — Il *gastigo* è d'ordinario più corporale che la *punizione;* ma questa ha senso più rigoroso di quello. Gastiga chi può, punisce chi deve. Il padre gastiga il figlio traviato; la legge punisce il colpevole, il reo. Gastigare è correzione; punire, espiazione. *Gastigato*, chi subisce o ha subìto un gastigo. *Castigato*, ciò che sta nelle regole della decenza, della convenienza, del dovere. I costumi, i giovani castigati non vogliono essere gastigati, ma lodati e premiati.

1462. GASTIGO, Pena, Supplizio, Punizione, Fio. — La *pena* è sempre patimento, sia in seguito di colpa o no; *gastigo* è sempre pena che si soffre per colpa o fallo commesso. Le pene dell'anima sono talvolta gastighi occulti di colpe occulte eziandio; delle quali cose la coscienza è giudice e ministro. *Supplizio* è l'estrema pena o castigo; per supplizio s'intende ordinariamente la pena capitale, ossia la morte. Per una certa esagerata estensione dicesi che il conversare con gente noiosa è un supplizio, e invero se uno fosse condannato a sentir sempre a contare insulse storie, o a leggere di certi versi, credo che infine ne morrebbe. La *punizione* è la pena data e applicata per un determinato delitto; chi dà una punizione punisce; chi la riceve, pena: la punizione dunque è l'atto; la pena, la materia, la sostanza, dirò così, dell'atto stesso. « *Fio*, in origine, è voce feudale, che vale: il tributo solito a pagarsi dal vassallo al signore. Fio, del resto, comprende ogni sorta di pena considerata come debito. Pena sveglia sempre l'idea di colpa; e il fio si può pagare non solo d'un fallo, d'un difetto, d'una negligenza, ma fino d'intenzione non buona. Basta che questa ci torni a male; per poter dire di averne pagato il fio ». Volpicella.

1463. GELONE, Ghiacciuolo, Pedignone. — *Ghiacciuoli* o *diacciuoli*, quei pezzi di ghiaccio che in inverno si formano attacco ai tetti per lo scolo della neve che lentamente si scioglie. *Geloni* son quelle gonfiezze rosse che vengono alle dita, alle orecchie, per cagione del freddo, e che prudono fortemente quando si fa la reazione del sangue; que' de' piedi, più specialmente *pedignoni*, ma diconsi poi geloni anch'essi in genere.

1464. GELOSO, Invidioso. — *Geloso* è chi teme di perdere tutta o parte della cosa che gli sta fortemente a cuore, e che possede o crede almeno possedere: *invidioso*, chi si rode del bene altrui: il geloso è sovente collerico; l'invidioso, atrabiliare.

1465. GENERE UMANO, Umanita'. — L'*umanità* è l'astrazione considerata dal filosofo quando nelle sue speculazioni parla del *genere umano*: l'umanità occupa un po-

sto nella grande scala degli esseri; essa perciò non può deviare da quell'ordine cosmico a cui fu prestabilita. Il genere umano è l'insieme degli uomini tutti.

1466. GENEROSO, Liberale, Benefico, Magnanimo, Largo, Prodigo, Elemosiniere, Splendido. — *Liberale*, chi non esita a dare, a spendere in ogni circostanza: *generoso*, chi paga largamente, chi dà per Dio senza spilorceria: *benefico*, chi fa del bene in ogni modo, ma specialmente nel far limosina del suo: il liberale dà per impulso di natura; il generoso, per grandezza d'animo; il benefico, per amore della carità, per tenerezza verso i fratelli infelici. Una generosità tutta speciale si è quella di perdonare le ingiurie ricevute e non vendicarsene potendo. La generosità è una delle doti del *magnanimo*; ma questi non solo nel dare, nel perdonare, grandemente opera, ma in ogni cosa che fa, agisce con un disinteresse, con una confidenza tale, che dà a divedere di non temere l'inganno, la frode, la malizia; basse passioni tutte ch'egli crede indegne dell'uomo. *Largo*, nel dare e più nel promettere; se quest'ultimo non è fatto con malizia e per ingannare può essere difetto, ma proveniente da cuor grande, da innata magnanimità e liberalità di sentimenti. *Splendido* è chi spende, dà, vive con isfarzo, che fa molto per l'apparenza, e più forse che la grettezza naturale, o il censo, o la prudenza non vorrebbero. Il *prodigo* dà nell'eccesso; non ispende, spreca; non dà, getta; nella prodigalità smodata è pazzia, o almeno insania. L'*elemosiniere* dà molto in elemosine: se non ha obblighi più stretti verso figli o nipoti, se fa l'elemosina a chi è povero veramente o inabile al lavoro, l'elemosiniere è una provvidenza in terra; se la fa per ostentazione, se la prepone a doveri più stretti, è anch'egli un pazzo borioso, e l'elemosina non gli sarà computata.

1467. GENIA, Gentaccia, Gentame, Gentaglia, Canaglia, Marmaglia.

« *Genia*, sempre ha mal senso: *gentaglia*, non tanto: vale infima plebe, ma non gente cattiva o spregevole, come genìa. *Gentaccia* è peggio: esprime non tanto vil condizione, quanto perversità. *Gentame* è men comune, e meno dispregiativo. Gentaglia si può talvolta applicare a poche persone; non così l'altro. *Canaglia*, da cane, più di tutti; vale gente vilmente cattiva ». Romani.

Marmaglia dice piuttosto gente di poco conto, che gente cattiva; dicendo marmaglia intendesi anche una certa moltitudine affollata o sparsa. Gentaccia, gente cattiva; gentame, gente di poco conto; gentaglia, gente di diversi ceti e professioni, ma delle inferiori della società; canaglia, gente malefica, malvagia; marmaglia, confusione di gente di poco conto, e di ragazzi in ispecie; dal quale vocabolo venne forse il *marmot* dei Francesi.

1468. GENIO, Piacere. — *Genio* è inclinazione, simpatia, disposizione: in ciò che si fa con genio si riesce bene per lo più: se si conversa e si tratta abitualmente con persone che siano di nostro genio, la vita è un *piacere*: il convivere con gente antigeniale, antipatica, sarebbe un inferno. Una cosa che vada a genio piace: piace o può piacere in genere anche cosa per cui non s'abbia genio deciso: a chi non piace un bel quadro, una bella sinfonia? a tutti, pochissimi eccettuati: eppure non tutti hanno ge-

nie, cioè disposizione per la musica, per la pittura.

1469. GENTE, POPOLO, NAZIONE. — *Gente* si riferisce alla schiatta, all'origine sua; *popolo*, alla contrada in cui vive; *nazione*, allo Stato, alle leggi, alla lingua. Le genti varie escite dal Nord, e che a diverse epoche invasero l'impero romano, eran tutte della razza giapetica. Molti popoli in virtù delle guerre, de' trattati, de' protocolli, vengon riuniti assieme; ma se l'azione de' secoli non sancisce l'opera, il che è difficilissimo, le diverse individualità sempre emergono, e tendono ognora a costituirsi separatamente.

1470. GENTE, PERSONE. — Molte *persone* fan *gente*; poche, no: gente dicesi in genere; persone e persona, individualmente, specialmente: gente dabbene, persone o persona proba. Gente è voce collettiva: gente d'arme, gente di mare, gente di servizio: le mie genti vale anche i miei parenti: la mia gente vale i miei domestici: è curioso assai che le stesse parole esprimano cose tanto diverse!

1471. GENTILDONNA, DONNA GENTILE. — Il primo è titolo o espressione onorifica: il secondo è espressione di elogio: *gentildonna* esprime nobiltà di natali o altra nobiltà per altezza e generosità di sentimenti; *donna gentile* è la donna di modi cari, amabili e squisiti, come le bennate sanno addimostrarli.

1472. GENTILE, ETNICO, PAGANO, IDOLATRA, MISCREDENTE, INFEDELE; GENTILITA', GENTILESIMO, PAGANESIMO, PAGANEGGIARE, PAGANIZZARE. — *Etnico* è lo stesso che *gentile*, è più di questo forse, vale abitante di un paese ove si professa il gentilesimo. Gentili erano i popoli tutti dell'universo, rispetto agli Ebrei, perchè essi soli adoravano il vero Dio: essi, veri credenti, obbligati a vivere in mezzo ad altre nazioni, che sacrificavano a Moloc, a Dagon, le dicevano *gentes*, da dove gentili. *Pagano* venne a significare adoratore de' falsi numi, quando, sparsasi la luce dell'Evangelio nelle città, quelli avevano ancora tempii e adoratori ne' più rimoti villaggi, ne' *pagi*. *Idolatra*, generico, chi adora idoli, simulacri di falsi iddii. *Paganesimo*, lo direi proprio significare la religione degli dei della mitologia greca e romana, perchè gli ultimi suoi cultori, detti pagani, sacrificavano ancora a Giove, ad Apollo, a Venere, a Mercurio, ecc. Il *gentilesimo* abbraccia questa e altra falsa religione eziandio più antica. La *gentilità* abbracciava le genti tutte che non conoscevano il vero Dio. *Paganeggiare* sarebbe, a vero dire, peccare di paganesimo; ma questa significazione rigorosa non può più esistere, dacchè i dei della mitologia son morti, e ben morti, ma diremo ancora paganeggiare in poesia, nel mostrare troppa parzialità per que' miti, per quelle figure che alla mitologia appartengono; nell'invocare o imprecare con troppo apparente convincimento al fato, alla fortuna, ai destini immutabili: paganeggiare è neutro. *Paganizzare* è volgere quasi al paganesimo, far pagana cosa che non lo è, nè certe volte lo può essere. *Miscredente*, chi nato nella cristiana religione, mal crede, o non crede per affettata fortezza di spirito od orgoglio. *Infedele* chi nacque e vive fuori della cristiana religione. È egli più reo dinanzi a Dio un miscredente, o un infedele? Dio solo lo sa, egli cui solo spetta il giudicare.

1473. GENUFLETTERSI, Inginocchiarsi, Prostrarsi, Far riverenza, Far la riverenza, Fare una riverenza, Far l'inchino, Fare la genuflessione.

« *Genufleltersi* s'applica segnatamente a cerimonie religiose; *inginocchiarsi* è comune. *Prostrarsi* è distendersi quasi fino a terra. *Far riverenza* si può o col solo capo o con la persona, e accompagnando la genuflessione con un cenno del capo ». Romani.

« La riverenza si fa, ordinariamente, da minore a maggiore in segno di rispetto; l'inchino è piuttosto a dimostrazione di gentilezza. In chiesa si fa la riverenza davanti all' altare: le donne e i bambini *fanno l' inchino*. Ma l'inchino è cosa, più che altro, mondana. Quando dico: *far la riverenza*, intendo parlare di cerimonia che si suole o si deve praticare in tale o tale occasione. *Fare una riverenza* indica atto spontaneo. Anco per lettera si fa riverenza, e questa è la riverenza più comoda. Gli avvisi di sposalizio o di morte che le famiglie nobili si mandano scambievolmente, hanno per chiusa perpetua l'*umilissima riverenza*. La *genuflessione* si fa toccando terra con uno o con tutti e due i ginocchi, e quest'ultima si chiama genuflessione profonda; l'altra, a mezz'aria ». Meini.

1474. GERME, Germoglio. — *Germoglio* è il *germe* già alquanto sviluppato: ogni frutto, ogni semente contiene il germe per cui si fa la riproduzione: questo germe germoglia per lo più in primavera o mettendo in terra la semente, o all'umido, o anche nel sentire che essa fa l'umido sparso nell'atmosfera: ma non tutt'i germogli vengono dalla semente; dalla radice o dai rami spuntano nuovi germogli.

1475. GESTE, Azioni, Imprese. — L'*impresa*, da *imprendere*, è *azione* che comincia, azione tentata da persona intraprendente che ha iniziativa e coraggio: questo nostro è il secolo delle imprese commerciali, bancarie, e più di tutto, di strade ferrate: imprese fatte la più parte per *azioni*: ed è curioso e utile il vedere la singolarità delle parole che a caso s'incontrano: primieramente, che le grandi imprese richiedono l'azione non d'un solo individuo, ma di società più o meno numerose; e secondariamente, che tante imprese fallite, che non sono che azioni negative, si costituiscono in principio per imprese finite, determinate, positive: era riserbato ai progressisti dei nostri tempi il far produrre l'indeterminato, l'indefinito dal finito, dal determinato, dal positivo. Le azioni dell'uomo sono i fatti suoi di tutti i dì. Le *gesta* sono azioni straordinarie e memorabili di qualche grande personaggio. Le imprese che sullo scudo portavano gli antichi cavalieri alludevano sovente a qualche azione grande già fatta per essi, o a qualcheduna cui si votavano; le imprese de' Macarii de' giorni nostri, sempre per azioni, non loro, ma de' fidenti nelle loro sperticate promesse, sono ben tutt'altra cosa; sono gesta talvolta di sterminata impudenza, e tal altra vere ribalderie.

1476. GESTIRE, Gesticolare. — *Gestire* è nobile, opportuno alla declamazione, al discorso: il *gesticolare*, ch'è un gestire intemperato, smodato, ha del ridicolo. Un uomo che parlando sempre gesticola, pare un burattino; oggi la sopraffina civiltà vuole che si parli senza muover punto punto le mani nè le braccia, ma questo è troppo; già si può stare

a questo canone quando non si dicono che futilità oziose ed inutili.

1477. GHERONE, Lembo, Quadrello. — *Gherone*, quel pezzo di tela o di panno tagliato a cuneo che si aggiunge in fondo alle camicie, specialmente delle donne, per allargarle. *Lembo*, la parte da piè de' vestimenti lunghi che scendono quasi a terra. Il *quadrello* o quadrelletti sono pezzetti di tela quadri o quadrilunghi che si cuciono alle maniche della camicia sotto le ascelle onde riescano quivi più larghe esse maniche, per dare agio ai movimenti del braccio.

1478. GHIACCIO, Agghiacciato, Gelato, Gelido, Algente, Freddo, Frigido, Fresco. — « *Ghiaccio* aggettivo, è della lingua parlata; acqua ghiaccia, mani ghiaccie, sudor ghiaccio, tutto ghiaccio » ; così il Tommaseo. *Agghiacciato* è ciò che ha subito un grado tale di freddo da diventarne come ghiaccio, o almeno con una crosta di ghiaccio al di fuori. Agghiacciato ha sensi traslati: lo stupore, il timore sommo fanno agghiacciare il sangue nelle vene; l'uomo privo di carità ha necessariamente il cuore agghiacciato: così agghiacciata è l'anima priva di fede. *Gelato* è più di agghiacciato; pare che il gelo abbia penetrato fin nell'intimo della cosa e più in là d'una certa crosta o superficie: le mani, i piedi agghiacciati si possono, colle debite precauzioni, riscaldare e ridare loro così il moto e la vita; gelati che siano, non c'è più rimedio, incancreniscono tosto e bisogna amputarli. *Gelido* vale così freddo che può far gelare, che comincia a gelare; attivamente e neutralmente. *Frigido* è ciò che è freddo abitualmente; clima frigido: frigido, ciò che a toccarlo fa rabbrividire. *Freddo* ciò che non è caldo; il freddo si sente per comparazione; se entro in un bagno di acqua tiepida, quando sia ad una temperatura minore di quella del mio corpo, mi par fredda e non è; perciò tempo, vento, giornata fredda diciamo, in confronto di altri più caldi. Freddo si usa anch'esso molte volte figurativamente; freddo il cuore, testa fredda, a sangue freddo: freddo vale anche morto; freddato, ucciso. *Algente* è più di freddo e di frigido; cosa algente, pare che agghiacci a toccarla. *Fresco* è meno di tutti, fresco è quel grado temperato di calore che non eccede nè in caldo, nè in freddo; godere il fresco, bever fresco, stare al fresco, per all'ombra, sono tutte sensazioni o stati piacevoli. Fresca è la frutta, l'erba, i fiori di recente svelti dalla pianta e non ancora appassiti: fresca la gioventù, freschi i colori della gioventù: fresca la persona riposata e che può allegramente rimettersi al lavoro; ond'è che non saprei qual parola presenti più belle e più piacevoli, più fresche imagini di questa: v'è però il mi stai fresco! che vale, sei o mi sembri essere in qualche brutto impiccio.

1479. GHIGNARE, Sogghignare, Sorridere, Sghignare, Sghignazzare. — *Ghignare* è un ridere affettato e sardonico. *Sghignare*, poco usato, è un ridere stentato, non sincero di chi rode il freno, o di chi sbeffa altrui. *Sogghignare* è quasi ghignare, è un ridere sottecchi, per celia o canzonatura. *Sghignazzare* è ridere a riprese e rumorosamente. *Sorridere* è un ridere moderato, innocente, o se leggermente malizioso, senza intenzione di beffare, o di godere dell'altrui male. Ghigna e sghigna il maligno; sogghigna l'astuto, il beffardo; sghignazza l'ineducato, l'incivile; sor-

ride chiunque vede cosa piacevole o ridicola. Ghigno ironico, sogghigno amaro.

1480. GIARDINO, Orto, Brolo, Verziere. — *Giardino* quello più specialmente destinato pe' fiori: l'*orto*, come dice il nome, per l'ortaglia, i legumi che hanno a servire per la cucina. *Verziere*, qualunque luogo verdeggiante di piante, d'arbusti per apposita coltivazione: verziere però mi suona affinissimo ad orto, perchè verze e versi in molte parti d'Italia sono detti i cavoli, genere di verdura de' più coltivati negli orti.

« *Brolo*, in alcuni dialetti è prato d'alberi da frutto ». Romani: ma il Tommaseo soggiunge in nota che nelle scritture è voce antiquata.

1481. GIGANTÈO, Gigantesco. — Il primo vale, proprio, adattato a giganti, che altro che un gigante non potrebbe farlo: il secondo indica statura superiore di molto all' ordinaria: statura *gigantesca*; gigantesca fortuna, idea gigantesca, diconsi traslatamente. Anche uomini di statura comune possono fare opere gigantesche, ma non emettere una voce *gigantèa*, per esempio, nè fare uno sforzo gigantèo.

1482. GIOCO, Scherzo. — Lo *scherzo* è o pare sempre fatto da burla: il *gioco* può essere anche rischioso e serio; poi questo sembra richiedere un qualche preparativo per essere più complicato; lo scherzo può essere un semplice atto, una parola. Nel gioco di mano occorre destrezza non comune; nel gioco di parole, perspicacità e acume più che volgare. Si possono fare in prosa, e in poesia ancor meglio, de' componimenti assai lunghi, detti *scherzi*, perchè in essi si tratta facetamente l'impreso argomento: io stesso scrissi uno di questi scherzi, composto di cento ventotto sestine, intitolato *Ricetta letteraria* e stampato a Torino nel 1840.

1483. GIOGO, Giogaia. — *Giogaia*, pelle pendente del collo dei buoi e delle vacche: *giogo* è quello strumento col quale si accoppiano i buoi per metterli al lavoro: giogo, per conseguenza, metaforicamente ciò che pesa e dà fastidio e incomodo: il giogo delle leggi; giogo è sovente detto il matrimonio, o da senno o da burla. Giogo poi, monte, eminenza; *giogaia*, serie continuata di monti.

1484. GIOIA, Allegrezza, Allegria, Godimento, Piacere, Letizia, Contento, Giocondità, Ilarità, Gaudio, Giubilo, Esultazione, Esultanza, Tripudio. — La *gioia* è dell'animo, perciò intima e tranquilla; l'*allegrezza*, del cuore, perciò più espansiva; l'*allegria*, del carattere, perciò rumorosa: fare un' allegria, vale una festa, un pranzo, una cena, un ballo o che so io, per fare un po' di baccano e stare allegri in molti. Il *godimento* è quel *piacere* che produce il possesso della cosa; se a buon diritto, è più completo, più tranquillo, più puro. Piacere è generico: i piaceri dell'anima sono ben diversi da quelli dei sensi; i primi o sono comprensioni o sentimenti; i secondi mere sensazioni, transitorie e fugaci. *Gaudio* esprime l'atto, o meglio l'effetto del piacere: l'anima prova un gaudio ineffabile quanto più gli è dato avvicinarsi al centro d'ogni verità, di ogni giustizia. La *letizia* si vede in volto, il *contento* si sente nel cuore; ma quella è un effetto di questo, e il vero contento proviene dalla pienezza del godimento, dalla tranquillità del possesso: ma chi è il contento in questo mondo? chi ha provato un vero, un intero contento

bero qui troppe più parole che non possiamo spendervi per ispiegarli sufficientemente.

1491. GIU', In Giù, All'ingiù, In giù in giù. — Andar *giù* vale cadere o discendere quasi precipitosamente, rovinare; andare *in giù* è l'opposto di andare in sù, e significa scendere; andare *in giù in giù* è andare fino al fondo, al centro o quasi. Andare *all'in giù* è andare per la china; l'acqua va all'ingiù.

1492. GIUBILATO, Riposato, Dimesso, Messo a sedere, Dimissionario. — *Giubilato* viene colui che, dopo i tanti anni di pubblico servizio voluti dalla legge, domanda la sua dimissione, o gli viene data per far posto ad altri, o perchè l'età lo rende meno atto al lavoro; è ricompensa onorevole: molte grandi case giubilano la gente di servizio, ed è vera giustizia. *Riposato*, chi è levato dall'impiego attivo e messo come in riposo; può avere senso ironico, e più se il riposato è uomo tuttora nel fiore degli anni e capace di prestare servizio; ma può esserlo per demeriti, o cabale di nemici. *Messo a sedere* è modo ironico o burlevole sempre in questo senso: a chi è messo a sedere si suole dare una speranza di rialzarlo nuovamente; ma il più delle volte è vana lusinga, perchè mentre ei sta seduto, cioè non fa passi nella sua carriera, gli altri vanno avanti, ed ei perde ogni dì più la speranza di raggiungerli. *Dimesso*, chi è levato dall'impiego, dalla carica per demeriti o altra causa; gli è sempre uno smacco, se non un torto, un affronto: chi si dimette da sè è *dimissionario*.

1493. GIUDICE, Arbitro. — L'*arbitro* è un *giudice* scelto di comune consenso dalle parti interessate per definire e decidere perentoriamente una quistione. Il giudice è preposto dal sovrano per decidere secondo le leggi i casi civili, criminali, o commerciali di sua competenza: l'arbitro giudica e decide secondo la propria coscienza e il buon senso.

1494. GIULLARE, Buffone.

« *Giullare*, giocolare, giocoliere, che intertiene le brigate con giochi di mano e canti e suoni; *buffone*, chi con facezie e atti ignobili. Dapprima il giullare era più rispettato, poi si fece sinonimo di buffone ». Campi.

Si dà del buffone per celia o per rimprovero a chi le dice tanto grosse, anche sul serio, e credendole forse esso stesso, da muovere più che la stizza il riso, o l'uno e l'altro insieme.

1495. GIUNTA, Appendice, Supplemento. — Nella *giunta* si mettono nuove cose che possono bensì render l'opera più completa, ma che stanno indipendentemente dalle cose già dette nell opera, come queste potrebbero star senza quelle. Nel *supplemento* si mette ciò che si era dimenticato; senza del che l'opera non risponderebbe interamente al bisogno. Nell'*appendice* si danno ragioni delle cose annunziate nell'opera, si dichiara ciò che potrebbe parere oscuro o men bene provato ed evidente. Si aggiunge cosa a cosa, si supplisce alla mancanza, al difetto: l'appendice è una coda di cui troppi libri avrebbero di bisogno.

1496. GIURAMENTO, Giuro. — — *Giuro* è la parola sacramentale che costituisce il *giuramento*: questo poi prende maggior solennità dagli apparati e dall'insieme della formola più o meno espressiva con cui è concepito ed espresso; giuro, come sostantivo, è un'abbreviazione di giuramento; è voce poetica.

1497. GIURARE, Prestar giuramento. — Nel *prestar giuramento* occorrono certe formalità per cui il *giurare* diviene un atto solenne. Molti giurano a tutt'andare in coscienza, sull'onore e simili di dire il vero, ed è forse quando mentono più sfacciatamente.

1498. GIURARE IL FALSO, Spergiurare. — *Giura il falso* talvolta anche colui che in buona fede crede giurare il vero. *Spergiurare* è giurare il falso scientemente. Giurare e spergiurare, modo del popolo per far sacramento, giuramento sull'anima, sulla coscienza, per asserire o negare una cosa. Spergiuro, sostantivo, giuramento falso: spergiuro, addiettivo verbale, chi non ha mantenuto la fede giurata.

1499. GIUSTIFICARE, Difendere, Giustificazione, Apologia. — *Giustificare* da un sospetto, da un'accusa; *difendere* da un'accusa, da grave imputazione. Si giustifica colle ragioni, colle prove, colle testimonianze degne di fede, e questi sono pure validi mezzi di difesa; ma a questa concorre poi la perorazione, il concitamento del dire, l'eloquenza del discorso e tutti gli altri mezzi oratorii: può il reo essere con molta arte ed eloquentissimamente difeso, ma nonpertanto non rimanere giustificato: la difesa è quindi una tentata *giustificazione*; e una buona difesa mette i giudici in forse del condannare o no, e salva molte volte l'accusato. L'*apologia* è discorso in lode di persona o di cosa; può aver luogo dopo la difesa e la giustificazione se l'accusa era calunniosa affatto.

1500. GIUSTIZIA, Equita', Rettitudine, Rettezza, Dirittura, Probita'. — La *giustizia* ha la sua base nei principii inalterabili della verità e del diritto; l'*equità* è fondata in gran parte sul sentimento; e questo sentimento, ch'è voce della coscienza, contiene in germe que' principii da tutti appunto sentiti in complesso, in confuso, ma sufficienti a farci pronunziare in tutti i casi un sì o un no, un *licet*, un *non licet*, senza saperne dare una precisa ragione: i giudici adunque pronunziano le loro sentenze secondo la giustizia legale; i giurati, la loro opinione, secondo l'equità. La giustizia legale dipende in qualche sua parte dalle particolari costituzioni de' paesi, cosicchè ciò che è lecito in un paese è giustiziabile in un altro: questa giustizia umana però, convenzionale affatto, avrà suo rimedio efficace dall'affratellamento delle nazioni, e dalla concordanza universale de' codici civili e delle costituzioni politiche; cosa che noi non vedremo certamente, ma che prepariamo ai pronipoti nostri. I giudici, i tribunali, i senati meritamente son detti: la giustizia. Il bargello, i birri quando vanno a battere alla porta del cittadino, forse innocente, per catturarlo, dicono di sè: aprite, è la giustizia!... profanazione! sacrilegio! La *rettitudine* sta nel naturale buon senso, nella voce della coscienza non viziata per anco da pregiudizii, da sofismi, da passioni: chi dirittamente sente, dirò così, rettamente giudica; chi però rettamente giudica, non sempre equamente e giustamente opera: *video meliora, proboque*, è atto del retto senso; il *deteriora sequor* è atto umano cui la passione eccita e la fralezza nostra non sa resistere. La *probità* è l'equità in pratica: l'uom probo non fa cosa cui la più rigorosa giustizia avesse a ridire, non dovesse approvare, *probare*.

« *Rettezza* non s'usa: ma nel senso corporeo può forse tornare

opportuno, come la rettezza della linea; se pure non si voglia dire la *dirittura* ». ROMANI.

1501. GIUSTIZIA, GIUSTEZZA, AGGIUSTATEZZA. — La *giustizia* è una virtù, la somma delle umane virtù, perchè ognuna di esse quando fosse in opposizione con questa, virtù più non potrebbe dirsi. La *giustezza* è una qualità; l'*aggiustatezza* è quel tatto nel sentire, quel modo nell'operare per cui si fa ogni cosa convenientemente. La giustizia dà a tutti secondo il merito e il diritto: per la giustezza le cose convengono e rispondono eziandio esattamente al loro fine: l'aggiustatezza nel fare, nel dire, nel comportarsi è tal virtù sociale, che il mondo, il quale giudica ordinariamente dalle apparenze, stima ed apprezza più d'ogni altra: all'uomo aggiustato tributa pertanto quegli elogi e quella stima che niega al vero giusto troppo sovente.

1502. GIUSTO, APPUNTO. — Il primo sembra corrispondere meglio a idea di giustizia o di giustezza: il secondo, a idea di esattezza, di precisione: uno che sente un ragionamento così esattamente vero, cui non si possa replicare od obbiettare, esclama da quando a quando: giusto!... giusto! poi alla conclusione dice: è giusto quello che voleva dire anch'io; è giusto come la penso io. Un altro che ascolti uno giustificarsi o perorare la sua causa, a un certo passo l'arresta dicendogli: è appunto qui che ti voglio, è appunto qui che io t'aspettava; e gli dimostra l'inesattezza e l'insussistenza del suo ragionare. Eh giusto! vale: non ci credo. Per l'appunto, vale: così è difatto e non altrimenti. Nell'uso comune però si scambiano usandosi uno o l'altro senza differenza.

1503. GIUSTO, RETTO. — È *giusto* chi non ritiene l'altrui roba, chi dà a ciascheduno il debito suo, chi non fa torto a nessuno nè in parole nè in opere: chi mai può dirsi giusto a questi patti? *Retto* è chi la pensa bene, sia per chiarezza di raziocinio che per delicatezza di sentimento; retto pertanto chi non devia dalla diritta strada. Il giusto, per l'uomo giusto, ha una significazione che retto non ha; il giusto secondo la Chiesa è l'uomo eminentemente religioso, perchè chi sinceramente crede, spera ed ama, ha in sè di necessità ogni altra virtù, ogni giustizia.

1504. GLAUCO, AZZURRO, CELESTE, TURCHINO, CELESTINO, CILESTRINO, CILESTRO, CERULEO, CERULO, AZZURRINO, AZZURRICCIO, AZZURRIGNO, AZZURROGNOLO; AZZURREGGIARE. — *Glauco*, latinismo poco usato, è un celeste chiaro che tira sul verde: glauca l'acqua del mare e de' fiumi; *ceruleo* nell'istessa significazione è più usitato. Glauco parmi esprimere un non so che di sinistro che equivale al *fauve* de' Francesi; perciò glauco direi l'occhio del leone, del gatto e degli altri animali del genere felino. *Celeste*, il colore del cielo durante un bel giorno; *azzurro*, durante una bella notte. Il *turchino* è un azzurro più carico; *celestino* un celeste più leggero. *Cilestrino*, *cilestro* sono o affettazioni o alterazioni di celestino o di celeste: alcuni però gli usano per amore, forse, di novità. *Azzurrino*, un azzurro chiaro ma pur bello: *azzurriccio*, che tende all'azzurro; *azzurrigno*, colore tra l'azzurro e il bigio; è dispregiativo. *Azzurrognolo*, un certo azzurro non vivo, non bello. *Azzurreggia* una stoffa e altra cosa che, vista sotto un certo riflesso di luce, ha qualche tinta azzurra.

« *Cerulo*, dice Frontone, è il color naturale, *ceruleo*, l'artefatto; e in questa distinzione, ch'è falsa, è per altro parte di vero; chè cerula non si direbbe la carta, ma cerùli gli occhi in poesia: non cerula una veste, ma cerula l'acqua d'un fonte». TOMMASEO.

1505. GLI, LI. — *Gli*, oltre essere nominativo o accusativo come *li*, è pure dativo singolare.

1506. GLOBO, SFERA, PALLA. — *Globo*, corpo rotondo o quasi: nell'idea di globo è ordinariamente associata pur quella d'una certa grandezza, e molte volte d'una grandezza smisurata, come quando si pensa o si parla dei corpi celesti. *Sfera* è corpo perfettamente, geometricamente rotondo; vuoto o pieno che sia: sulla sfera armillare, ch'è composta di diversi cerchi variamente disposti, si studiano quelli immaginati dagli astronomi per dividere in più zone i cieli, e per figurare i varii movimenti degli astri nello spazio. *Palla* è corpo rotondo pieno per lo più, ma piccolo, servente a varii usi.

1507. GLORIA, CELEBRITA'. — Non ogni *celebrità* conduce alla *gloria*, abbenchè celebrità si pigli anch'esso d'ordinario in buon senso. Molte celebrità contemporanee saranno dimenticate nel vegnente secolo, e tutta la loro gloria sarà ridotta a una notizia di poche righe nelle biografie universali.

1508. GLORIA, ONORE, ONORANZA, ONORI. — *Onore* è parola di varii significati: avvi un vero e un falso onore o punto d'onore. L'onore, nella donna, riflette più specialmente la pudicizia, la modestia; nell'uomo, più la buona fede, l'onestà ne' contratti, la severa giustizia: ognuno ha un onore personale da conservare: l'onore della casa, della casta, inteso a un certo modo, è cosa la cui essenzialità e opportunità sono controvertibili, il secondo in ispecie. L'onore, o gli *onori* che si fanno a qualche personaggio sono proporzionati al suo merito, alla sua dignità: ognuno può farsi onore nel proprio posto, colla solerzia, coll'attenzione, collo zelo, colla fedeltà, colla rettitudine dell'operare, e se non foss'altro col vivere da galantuomo e da buon cittadino. *Gloria* è più di onore se si guarda all'esterno, all'apparenza; onore è più di gloria se si pon mente all'intrinseco: il *gloria et honore coronasti eum* del Salmista, considerato il valore de' vocaboli a questo modo, sarebbe posto nel voluto ordine di progressione. *Onoranza* è onore reso a qualche personaggio in qualche speciale occasione: è l'espressione in atti dell'onore che si vuol fare a qualcuno secondo il merito suo e la possibilità nostra. Far gli onori della casa è frase tutta speciale per esprimere quel buono, cordiale e urbano ricevimento che si fa a persona che ci rende visita: gli è il padrone o la padrona di casa che deve farli, o persona da essi specialmente a ciò commessa, quando grave motivo ne li impedisce. Onori poi in genere, dice meno di onore; qui il plurale non accresce, diminuisce: perchè onore dice cosa, preziosa cosa: onori invece, dimostrazione, ombra di essa cosa.

1509. GLOSSA, CHIOSA, INTERPRETAZIONE, COMMENTO, COMMENTARIO, SPOSIZIONE, ESPOSIZIONE, SPIEGAZIONE, SCHIARIMENTO. — L'*interpretazione* è la *spiegazione* del probabile senso del testo; probabile dico, poichè nell'interpretare giuoca di molto l'opinione di chi interpetra, e talora a furia d'interpretare si riesce lontani mille miglia dalla ve-

rità. Ai passi più oscuri e controversi del testo si fanno *commenti*; ed anche nel commentare, il probabile, il possibile è molte volte scambiato col vero: citerò ad esempio i commentatori di Dante, sovente contraddicentisi: *commentario* non è un solo commento ma una filza di commenti, talor così lunga da farne un libro più voluminoso dell'opera commentata. Un semplice *schiarimento* non è certo ciò che un'intera spiegazione; questa è o dev'essere dell'intero, quello verte su qualche punto rimasto scuro o men noto. Diciamo, *esposizione* di oggetti d'industria per esempio; e, *sposizione* di una teoria, d'un sistema: le due voci non possono assolutamente passare da uno all'altro esempio senza una manifesta improprietà: esporre è mettere in mostra; sporre è mostrare con qualche chiarezza e sotto un certo punto di vista. Nella locuzione « spiegazioni del vangelo » trovo una certa improprietà: v'hanno bensì alcune parti di esso che importano di necessità una spiegazione, come per es. le parabole, il discorso pronunziato sul monte da Gesù Cristo, le beatitudini e qualche altra, il senso delle quali è d'uopo dichiarare alla moltitudine: ma il rimanente degli atti e delle parole del Salvatore non ha bisogno, per essere compreso e sentito, che d'una semplice e chiara sposizione: ei che sapeva così perfettamente parlare alla moltitudine e toccarne il cuore, lo faceva in modo da non abbisognare d'interpretazioni nè di commenti; per la qual cosa meglio forse direbbesi, sposizioni del vangelo. *Glosse*, dal greco γλῶσσα, lingua, sono le spiegazioni de' singoli vocaboli, onde glossario affine a vocabolario. *Chiose* sono le dichiarazioni non de' vocaboli, ma delle frasi oscure o equivoche di un autore.

1510. GLUTINE, Colla.

« *Glutine* è più generico. La *colla* è fatta apposta per attaccare con essa; il glutine può essere naturale ». Romani.

1511. GLUTINOSO, Attaccaticcio, Viscoso, Tenace, Viscido.

« Il primo è men del secondo, questo del terzo. Poi *glutinoso* e *viscoso* indicano la materia che rende i corpi tenaci ». Gatti.

Il *gluten* è una materia viscosa che trovasi nella farina di grano, di segala e d'altri cereali; perciò colla farina e coll'acqua fatte bollire insieme si fa una pasta *attaccaticcia* molto. Attaccaticcio il miele, i siroppi, lo zucchero: viscoso il vischio, già s'intende, e così la pece, il catrame e le altre gomme naturali: viscosi per analogia si dicono certi umori grassi e spessi secretati dal corpo umano, come il moccio, il catarro e simili. Glutinoso ciò che si attacca con facilità; viscoso ciò che vale anche ad attaccare cosa a cosa. *Viscido* è meno di viscoso; viscido, secondo me, dice meglio umido o grasso, che propriamente attaccaticcio: ma anche l'umido e il grasso in qualche circostanza si attaccano e s'attàccano.

1512. GOBBA, Gobbo, Gobbetto, Gobbuccio, Gobbino. — *Gobbo*, l'uomo gibboso che propriamente ha la *gobba*: gobba, la protuberanza, il rilievo carnoso che vien sulle spalle o la sporgitura anormale delle ossa delle spalle stesse o dello stomaco, per cui si dice che uno ha la gobba. *Gobbetto*, piccolo gobbo, dicesi dell'uomo gibboso di piccola statura, e non tanto gobbo da spiacere alla vista: *gobbuccio*, chi è debole, cagionevole di salute a ragion della gobba: *gobbino*, fanciullo

gobbo, o uomo rimasto piccolo assai perchè questa deformità ne ha impedito lo sviluppo e il crescimento. Gobbi, come già osservai in altro articolo, diconsi a Roma i cardi da mangiare.

1513. GOCCIA, GOCCIOLA, GOCCIOLO, GOCCIOLINA, GOCCIOLINO, GOCCIOLETTA, STILLA, GOCCIOLONE; GOCCIARE, GOCCIOLARE, SGOCCIOLARE, GRONDARE, STILLARE. — *Goccia* d'acqua, di sangue, di vino, di qualsiasi cosa liquida, ognun sa che quantità rappresenti: *gocciola* meglio forse della forma rotonda, di quella piccola quantità di liquido; e gocciola parmi non solamente diminutivo, ma frequentativo altresì; onde direi più volentieri che, la gocciola e non la goccia incava il sasso, nel noto proverbio; se altri non sente così, mi rimetto, e trattandosi di così poca cosa spero che sarà anche poco il male. *Gocciolina*, piccola gocciola: doppio diminutivo: *stilla* è meno di tutti: quelle della minuta pioggia e della rugiada direi propriamente stille; *stillare*, e il distillare che ne viene, dice chiaro la difficoltà del far sortire poca cosa da checchessia, dall'avere un tenue risultato a proporzione della grandezza dell'apparecchio e della lunghezza del tempo; e così stillarsi il cervello per trovare un ripiego, non sufficiente il più delle volte, un nonnulla. *Gocciolo e gocciolino* dicon più che una gocciola e una goccia; valgono un pochetto di vino per lo più, o d'altro liquore da bere; sono vocaboli comuni in bocca dei gran bevitori, a cui l'assai, il troppo paion sempre poco in ragione della voglia smodata; e così a un gocciolo, a un gocciolino alla volta e' si bagnano tanto la gola da andarne fuor di senno. *Gocciolone*, grossa gocciola: son goccioloni quei di certi temporali in estate. Gocciolone per scimunito è ito fuori d'uso o quasi; bietolone, baccellone e simili ne fanno le veci. Accidente di gocciola, e non di goccia, è il noto male per cui si muore improvvisamente. Tra *gocciare* e *gocciolare* trovo la stessa differenza che tra goccia e gocciola: gocciola quel liquido le cui gocciole cadono più frequenti. *Sgocciolare* è vuotare e sorbire fino all'ultima goccia: chi assapora un liquore prezioso sgocciola il bicchiere e poi il fiasco che lo conteneva. *Grondare* significa maggior abbondanza: gronda il sangue da larga ferita, gronda il sudore dalla fronte, grondano le lagrime dagli occhi a chi piange dirottamente. Fila il sangue quando esce non a gocciole ma in sottil filo e continuo: fila il vino, fila la botte quando tocca il fondo e più non ne versa proprio che un sottil filo.

1514. GODERE, GODERSI, GODERSELA, PATULLARSI; GODERE IL, DI, IN. — *Gode* chi prova un qualche piacere; gode chi ha del bene e n'usa: chi ha buon cuore gode del bene altrui come del proprio: chi pensa bene gode in vedere i ben intesi progressi della civiltà, l'affratellarsi delle caste e delle nazioni: ond'è che godere è assoluto, e relativo; materiale, e intellettuale. *Godersi* è più egoistico; è un godere in sè, per sè, relativamente a sè: godersi in santa pace quello che si ha è bene, è giusto fino a un certo punto; ma il non distoglierne la parte del povero, e non curarsi più d'altro, o non muoversi abbenchè il mondo venisse a cadere, è troppo, e perciò male. *Godersela* è stare allegro, non darsi cruccio di sorta, scialare fin che ce n'è; ma siccome l'uomo non è nato a ciò, o si rovi-

na, e trova nell'abuso la punizione; o finisce per annoiarsi o abbrutirsi, e trova nell'eccesso la pena o il rimedio. *Patullarsi* è più, è viver proprio la vita dell'animale, infangarsi fino alla gola, è bere al truogolo de' più bassi piaceri. Godere *il* è godere la totalità d'una cosa: godere *di* è goderne parte, o godere del suo riflesso: godere *in* è godere secondo certe circostanze: dicendo: godo la mia libertà, godo la pace dell'animo, intendo di goderla tutta; dicendo: godo delle bellezze della campagna, del bene de' miei simili, de' beni della civilizzazione, intendo goderne parte, o goderne il riflesso, o per riflessione; dicendo: godo in pace quel poco che ho, godo in compagnia della mia famiglia il frutto de' miei sudori, le domestiche dolcezze, noto la circostanza della pace, noto la circostanza della compagnia, della famiglia.

1515. GODIMENTO, Dolcezza. — Avvi *godimento* di cose nelle quali non provasi *dolcezza* alcuna, ma sovente invece rancore, rimorso: la dolcezza è dunque una qualità, una circostanza essenziale del vero godimento.

1516. GRACILE, Debole, Esile, Tenue, Sottile, Magro, Smilzo, Asciutto, Mingherlino. — *Gracile* si riferisce al temperamento e alla salute: il gracile patisce di una certa incomoda delicatezza, che direi delicatura, per cui ogni minima cosa lo sconcerta e lo rende sofferente: *debole*, alla forza sia fisica, sia morale: i deboli di corpo non son ben sovente i meno forti d'animo: *esile*, alla struttura della persona; l'esile pesa poco, tien poco posto; ciò vuol dire, parlando d'uomo, che non solo è piccolo e *sottile*, ma che non può essere nè molto forte, nè molto robusto: esile la voce d'un infermo; esile canna. Sottile, parlando sempre dell'uomo, si direbbe di chi è alto di statura e magrolino; propriamente poi degli adolescenti che in un anno o due crescono di molto in lunghezza e pare che proprio si assottiglino: sottile non importa necessariamente debolezza: il fil di ferro, la seta, il filo, sottilissimi tutti, sono, relativamente, assai forti. *Asciutto* è l'uomo che ha poca carne indosso, ma di forti ossa, e di nervi ben costituiti: se un di costoro vi abbranca colla sua mano, e' vi par di essere stretto da una tenaglia: asciutto si dice anche del carattere, ed è di chi fa poche parole in genere, e in ispecie pochi complimenti. *Magro* è opposto a grasso, *smilzo* a obeso. *Mingherlino* dicesi di chi ha un corpetto piccolo e asciutto piuttosto, ma ben proporzionato e, relativamente, forte e svelto. *Tenue* non ha che fare con tutti i suddetti affini, parlando della materiale struttura dell'uomo: tenue in lui non è che la voce quando la modera. Tenue in altri sensi vale quantità discreta; tenue spesa, tenue ingegno, tenue urto e simili.

1517. GRADINO, Scalino, Scaglione, Grado. — *Gradini* sono degli altari o di altra gradinata analoga, per cui si ascende da un piano più basso ad uno più elevato, ma all'aperto e senza girivolte e non nell'angustezza d'una scala: quei delle scale delle case hanno necessariamente ad essere scalini. *Gradi* propriamente quei che sono sull'altare, e sui quali si dispongono i candelieri, i fiori e gli analoghi adornamenti di esso. *Scaglione*, è scalino di marmo o di pietra più grosso e più largo degli ordinarii: è quello per lo più che mette al portone della casa.

1518. GRAMAGLIA, Bruno.

« *Gramaglia*, abito di lutto più solenne: *bruno*, segni di lutto comuni. Davanzati. « La plebe era a bruno, i cavalieri in gramaglia ». ROMANI.

1519. GRAMMATICA, LINGUISTICA, FILOLOGIA, ETNOLOGIA. — La *grammatica* è la scienza che dà le regole costitutive di una lingua; la grammatica, come inesattamente si dice da tutti, non è l'arte di parlare e scrivere correttamente; ma dovrebbe dirsi, che insegna l'arte di correttamente parlare e scrivere. La *linguistica* abbraccia lo studio comparato di molte lingue; la *filologia* studia la lingua o le lingue sulle opere dei classici e pesa il valore letterario delle parole e delle frasi e non il solo valore grammaticale. L'*etnologia* studia la lingua o a meglio dire le lingue come elemento della storia dell'umanità. Il grammatico fa o studia le grammatiche: il linguista sa o studia molte lingue per saperle; il filologo studia la propria o altre lingue non tanto sulle grammatiche quanto più sui monumenti letterarii delle lingue stesse; l'etnologo studia la figliazione delle lingue e la relazione che hanno le une colle altre, e da questo studio arguisce a priori di molti fatti storici e antropologici che non potrebbero altrimenti spiegarsi nelle loro ultime o attuali conseguenze.

1520. GRAMMATICO, GRAMMATISTA. — Il *grammatico* sa, studia la grammatica; scrive e parla a norma delle sue leggi; il *grammatista* insegna bene o male la grammatica; il secondo è dispregiativo, come ad esempio filosofante, filosofastro; e perciò a niuno piacerebbe essere in tal guisa chiamato.

1521. GRANDEZZA, LARGHEZZA, LUNGHEZZA, ALTEZZA. — Gli ultimi tre indicano ciascheduno una speciale dimensione della *grandezza*. Ogni corpo è grande o piccolo in proporzione di qualche altro; però grandezza assolutamente dice cosa di misura più che discreta. *Larghezza*, parlando per esempio della bocca, vale grandezza, e così *altezza* parlando di statura, e *lunghezza* parlando di tempo valgono grandezza; ma in questi e in altri casi speciali meglio è adoperare il vocabolo proprio che servirsi del generico grandezza, che può dar luogo ad equivoci.

1522. GRAN MONDO, BEL MONDO. — Col primo non s'intende soltanto accennare alle più alte classi della società per nobiltà, potere o ricchezze, ma anche al turbine di coloro che fanno affari, speculazioni, progetti, visite; al mondo in una parola che si agita. *Bel mondo* è quello dal quale si affettano usi e maniere distinte comechè si voglia: il grand'affare del bel mondo è il *comfort*, parola inglese; dappoichè le cose e le mode francesi son seguite dal gran numero, dal quale il bel mondo vuol sempre andare distinto.

1523. GRANO, GRANELLO, CHICCO, VINACCIUOLO. — *Grano*, è detto assolutamente dei *granelli* del frumento e di altre biade; grano, il più piccolo de' pesi usato dagli orefici e gioiellieri; forse perchè pesa quanto un granello di frumento. Granello diminutivo di grano. *Chicchi* gli acini dell'uva, ma è voce fanciullesca: chicco, la grana del caffè, del riso e d'altre derrate. *Vinacciuoli*, quei granelli che trovansi negli acini dell'uva e che ne sono le sementi.

1524. GRASSO, PINGUE, ADIPOSO, OBESO, PAFFUTO, CRASSO. — *Grasso*, chi è sufficientemente in carne: è opposto a magro, e dice

in genere una grassezza che non eccede. *Pingue* è più; pingue, chi è ben fornito di carne, di grassa e di sangue; chi è pingue eccede alquanto in grassezza e grossezza. *Adiposo* chi ha più grassa che carne vera o muscolo. *Obeso* è più di tutti: l'obeso non ha più il fiato che a stento, poichè l'adipe lo soffoca; a mala pena cammina perchè le gambe non ne reggono ormai più il peso esorbitante. Il grasso sta bene, è robusto e forte; il pingue è pletorico; l'adiposo, floscio e linfatico; l'obeso, panciuto e pressochè impotente a muoversi. *Paffuto* dicesi di chi è pienotto in volto e ben colorito: *crasso*, non più delle persone, ma delle cose; dell'aria ordinariamente quando è umida e pesante: e poi traslatamente, crassa l'ignoranza assoluta, e più se volontaria.

1525. GRASSO, Sego, Sugna. — *Grasso* in genere quella sostanza animale biancastra o giallognola, inodora, insipida, che si squaglia al caldo e si rapprende al freddo. *Sugna* il grasso del maiale; *sego* quello del montone e del bove di cui si fanno candele e sapone: il sego ha un odore nauseante suo proprio.

1526. GRATICCIO, Canniccio, Stuoia. — Il *canniccio* è fatto di canne intere, ridotte a eguale lunghezza, e poi messe una accanto all'altra e così legate con grosso filo o spago. La *stuoia* si fa di canne spaccate in mezzo e poi tessute assieme, chè quando son verdi e sottili può farsi, attesa la loro flessibilità: si fanno stuoie anche di certe foglie lunghe di una specie d'alga, e le più belle e più forti d'una specie d'erba forte e flessibile che vien dalla Spagna e dicesi erba *sparta*. Questa si tinge di varii colori, e variamente s'intreccia e si tesse a spica, a scaglia e simili, dimodochè ne riescono dei lavori anche belli all'occhio: si distende all'inverno negli appartamenti a guisa di tappeto, ed è meno costosa e di maggior durata di quelli. Il *graticcio* è tessuto di giunchi o d'altri ramoscelli flessibili.

« Di persona secca secca, dicesi che l'è o che la pare un graticcio ». Meini.

1527. GRATO, Giocondo, Gradevole, Piacevole. — *Grato* l'odore, grato il sapore quando hanno in sè quella soavità che piace universalmente: *gradevole* è ciò che può piacere, che gradisce a qualcheduno, a molti, ma non a tutti; il vino aspretto è gradevole, in estate specialmente, ma non a tutti è grato; grata è la lode, grata la ricompensa, ma se gentili, delicate, proporzionate; altrimenti gradevoli non riescono. *Piacevole* ciò che muove il riso, l'allegria, la contentezza in genere: piacevole è l'uomo di umore *giocondo*; piacevole un sito per l'amenità sua o per altre circostanze estrinseche per cui l'uomo vi si compiace. Grato, affine a riconoscente; chi sente e mostra gratitudine.

1528. GRATUITO, Immeritato. — *Gratuito* ciò che si dà o si fa per nulla, senza compenso o merito alcuno da parte di chi riceve, onde per una facile estensione gratuito venne anche a significare *immeritato*: rimprovero, accusa, ingiurie gratuiti, son quelli che non sono meritati: affermazione gratuita quella che non è confermata da prove.

1529. GRAVE, Pesante, Ponderoso, Oneroso, Gravoso. — Ogni corpo ha la sua *gravità* specifica, onde grave, i gravi, in questo senso, sono parole della scienza. *Pesante* è in genere ciò che pesa di molto, in ispecie poi ciò che molto pesa relativamente al volume suo; l'oro.

il mercurio, il piombo sono i metalli più pesanti. *Ponderoso*, ciò che è pesante per sè, non tanto materialmente quanto moralmente, ciò che pel peso suo dà da pensare. *Oneroso*, sempre in traslato; dicesi dei doveri, de' carichi, di obblighi difficili ad eseguire, a portare. *Gravoso*, oltre il peso, dice talvolta una certa noia che fa parer grave anche ciò che tale non è: capisco come a un padre sia oneroso incarico l'allevare e l'educare numerosa figliuolanza; ma non capisco come possa riuscire gravosa ai figli la riconoscenza verso di lui. Grave, in traslato, vale serio, composto, accigliato: discorso grave, uomo grave, piglio grave. Pesante dice noia e seccatura: a discorso pesante sbadigliate; la compagnia di persona pesante, se per qualche motivo non possiamo esimercene, è grave supplizio.

1530. GRAVE, Peso. — Ogni *grave*, cioè ogni corpo grave, ha il suo *peso*: vi sono però dei corpi imponderabili, detti anche incoercibili, perchè la scienza non può sottoporli ad analisi alcuna, e questi sono quei fluidi elastici e sottilissimi per mezzo dei quali si spiegano i fenomeni della luce, del calorico, dell'elettricità, del magnetismo.

1531. GRAVE, Serio. — La *gravità* può essere o divenire espressione abituale del volto in chi di pesanti cure ha l'incarico; e in chi per importanti studii, o per affari di molto momento ha dato il bando ad ogni leggerezza e frivolezza. La *serietà* è vicina a dispetto e a dispiacere: serio diventa l'uomo anche più allegro alla nuova di qualche disgrazia; grave no. La gravità può andare assai bene congiunta alla dolcezza dei modi, alla squisita gentilezza del parlare, del trattare; la serietà è cupa piuttosto, intollerante del chiasso, dell'allegria: onde grave e serio sono in giusta progressione. Grave il magistrato sempre; grave e serio quando ha da pronunziare condanna. Discorso grave, affare serio: grave pericolo, seria malattia. La gravità è talvolta un coperchio, dissi già in altra mia opera (1): coperchio s'intende che nasconde l'ignoranza, la nullità sovente e talvolta la furberia e il vizio.

1532. GRAZIA, Amnistia, Assoluzione, Perdono, Misericordia, Mercè, Remissione, Indulto, Perdonanza, Venia. — Nel far la *grazia* si considera quella tal colpa o delitto; dunque ogni colpa può essere oggetto d'una grazia particolare, poi la grazia può essere intera, parziale, condizionata: a chi fu condannato alla pena capitale, il sovrano può far grazia della vita e commutare la pena nella prigionia, nella galera o nell'esilio. Il *perdono* è più universale, più intero; chi veramente perdona deve dimenticare l'offesa e condonare la pena che l'offensore avrebbe incorsa: far grazia è atto umano benchè grande; perdonare, sovrumano direbbesi. La *misericordia* è fonte delle grazie, del perdono, perciò la vera misericordia non trovasi che in Dio, ed è parola di significato pressochè ascetico: adoperato umanamente ha dell'iperbole: la misericordia più eccellente che l'uomo sappia fare è la carità. L'uomo implora misericordia, domanda *mercè* negli estremi dolori e pericoli: quest'ultima voce la direi piuttosto interiezione che nome. *Amnistia* è grazia fatta a molti, perdono generale per delitti ordinariamente politici. L'*assoluzione* dei

(1) *Regalo a tutti*, Torino 1840.

peccati è compartita dal confessore per facoltà datagli da Gesù Cristo e in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. La *remissione* meglio riflette la pena o il debito che non la colpa: la colpa si assolve; il fallo, l'offesa si perdona, ma resta il debito di risarcire il danno, o l'obbligo di scontare la pena se non vengono sì l'uno che l'altra generosamente rimessi: onde la remissione che è condono della pena o del debito, è il compimento dell'assoluzione e del perdono. *Indulto* da indulgenza, indica una rimessione dalla severità voluta dalla legge o dalla sentenza: l'indulto perdona i falli leggeri, rimette le pene e i debiti meno gravi, e commuta in più leggeri e sopportabili i più gravi o gravissimi. *Perdonanza* pare che dica un perdono più generale e solenne; ma è voce pressochè fuori d'uso. *Venia* è latinismo; il *da veniam* parmi uguale al *pardon!* de' Francesi, detto e ripetuto ogni tratto per cose che di perdono non abbisognano assolutamente.

1533. GRAZIA, FAVORE, PIACERE, BENEFIZIO, BUON UFFIZIO, SERVIGIO, CORTESIA, AMOREVOLEZZA. — *Grazia* è dono o perdono; *favore* è moto di preferenza, è atto di predilezione; *piacere* è atto o fatto che piace o che giova altrui: un proverbio dice che non si può far piacere altrui senza incomodo proprio; ed è vero quasi sempre: ciò dà maggior pregio al piacere fatto. *Benefizio* esprime un bene fatto attivamente ed efficacemente; la grazia può essere beneficio negativo, cioè condono di pena o di multa; il favore può stare circoscritto nell'opinione o nel buon volere; il piacere può essere di parole soltanto e poi atto di compiacenza, ma il benefizio è atto e fatto a pro d'altrui. *Buon uffizio* fa chi dice bene di un tale, chi ben dispone l'animo degli altri a pro di lui, o ne combatte le contrarie prevenzioni; buon uffizio chi raccomanda, chi parcamente loda, chi dà una mano a salire colà dove da soli non si potrebbe riuscire: il buon uffizio direbbesi un piccolo benefizio; ma riesce talvolta un benefizio grandissimo. *Servigio* si rende altrui o per generoso animo, o per mercede; e qui si vede quanto il movente a quest'atto ne cambi la significazione e l'aspetto: anche un gran signore fa non lieve servigio a un povero diavolo se lo toglie da un impiccio, o se gli fa avere per mezzo suo un tozzo di pane. La *cortesia* è atto gentile che parte dal cuore, e al cuore va diritto: le cortesie fra amici son atti di dovere troppo universalmente sentiti per farne qui menzione: ma usar cortesia a chi non si conosce è quel tratto che caratterizza l'animo nobile e civile. L'*amorevolezza* non è atto, ma in atti si dimostra: è sentimento di cuore ben fatto; è la disposizione a quell'universale amore che abbracciar dovrebbe e stringere gli uomini tutti, se, più che non sono, fossero convinti di essere veramente fratelli.

1534. GRAZIOSO, ELEGANTE. — « Può l'*eleganza* essere negativa, evitare tutto quel che dispiace. La *grazia* piace ed alletta ». PINCHERIO.

Può ciò che è elegante esser grazioso; può non sempre il grazioso essere elegante, poichè la grazia è della famiglia della bontà e della bellezza: e l'eleganza, di quella della magnificenza, dello sfoggio e del troppo alto sentire di sè.

1535. GRIDO, CLAMORE, GEMITO, STRIDO, STRILLO, URLO, ULULATO, STRIDORE, STRIDIO. — *Grido*

A, la voce dell'uomo emessa con forza per chiamare, per lamentarsi o per esclamare: grido, se vuolsi, anche quello degli animali, ma la voce d'ognuno di essi ha un nome proprio e particolare. *Clamore* è grido di molti assieme; i clamori della moltitudine or sono applausi, or imprecazioni e rimproveri, ma più sovente questi che quelli; di chi è la colpa? *Gemito*, voce dell'uomo che piange e si duole.

Strido, grido acuto di dolore, o spavento, se misto di più stridi, e se prolungato, *stridio*. Il suono che lo stridere dei corpi fa, *stridore*. *Strillo*, grido di collera o di dolore, ma anche di altri sentimenti. D'un canto acuto e discordante diciamo altresì strillo e strillare ». ROMANI.

Stride la porta che gira sui cardini rugginosi. Stride il bambino in fasce per dar segno di qualche suo bisogno o dolore; strilla fatto grandicello, quando per qualche sua voglia non soddisfatta, piange, grida, smania e si dimena. L'*urlo* è del cane o del lupo; urlo in genere, la voce spaventevole e minacciosa delle fiere nei boschi, nei deserti. Urlo, la voce dell'uomo, più forte del gemito, più bassa e di suon più continuo e lamentevole del grido: urla l'uomo stanco di gridare e per manifestazione di dolore profondo fisico o morale. *Ululato*, è un seguito d'urli, ma più dimessi e non indicanti così manifestamente rabbia e furore: ululato, dalla sua forma vedesi essere frequentativo e diminutivo di urlo.

1536. GRINZOSO, AGGRINZATO, RAGGRINZATO, RUGOSO. — *Grinzoso*, che fa grinze, che comincia a far grinze; *aggrinzato*, che ha fatto le grinze in modo che più non si disfanno. *Raggrinzato* indica non solo la lenta azione degli anni sulla pelle dell'uomo, ma quella eziandio di una causa qualunque che più prontamente operi. *Rugoso* è più, poichè ruga dice solco più profondo che grinza; e fronte corrugato, più che grinzoso e raggrinzato.

1537. GROSSEZZA, SPESSORE. — La *grossezza* è relativa alla mole totale del corpo; è opposto a piccolezza; *spessore* (abbenchè non registrato nel vocabolario della Crusca) è voce d'uso scientifico e già comune; acconcia, anzi la propria per significare quella speciale grossezza che ha un oggetto, le cui più osservabili dimensioni siano lunghezza e larghezza; ond'è che direi spessore d'una tavola, d'un cartone, d'una lamina, d'un foglio di carta, ove grossezza evidentemente ripugnerebbe. Da molti si scrive anche *spessezza*.

1538. GROSSOLANO, ROZZO. — *Rozzo* è più; dice proprio lo stato, la foggia che la persona o la cosa sortì da natura vergine e selvaggia. *Grossolano* è meno: lavoro grossolano dice alcun che di dozzinale, ma pur sempre un certo lavoro; cosa rozza non è lavorata ancora punto punto, è tal quale viene dalla natura. Ciò che dicesi al proprio intendesi anche nel traslato; l'uomo grossolano però, che ha una qualche tinta d'incivilimento, è più dispiacente che l'uomo rozzo affatto, nel quale almeno si vede la schiettezza e l'impronta naturale. Grossolano è opposto a fine, rozzo, a liscio: le maniere grossolane, il grossolano parlare sono indizio d'animo ignobile; i modi rozzi, di mancanza di educazione; quelli possono dispiacere; questi sono assai volte provocanti.

1539. GRUGNO, CEFFO, MUSO, GRIFO, MOSTACCIO. — *Grugno*,

quello del porco: da grugno, grugnire e grugnito. *Muso*, quello del cane e del gatto. Da *grifo*, grifone, o da grifone, grifo; e come aveva il favoloso grifone la testa d'un'aquila, direi grifo, per ragione di analogia, quello degli uccelli di rapina: però grifo anco quello del porco e d'ogni animale che colle lunghe zanne può ferire. *Ceffo* vale brutto muso. *Mostaccio* è dispregiativo del volto dell'uomo, e talora un singolare accarezzativo, o vezzeggiativo, dicendosi: bel mostaccio: anche tutti gli altri diconsi del viso dell'uomo, per ironia, beffa o villania.

1540. GUADAGNARE, Acquistare, Lucrare, Guadagno, Profitto, Emolumento. — *Guadagnare* è più generale; si guadagna lavorando, si guadagna nel commercio, comprando e vendendo, si guadagna colle buone parole, colle belle maniere l'affezione e la stima delle persone; *guadagno* è ogni provento pecuniario per opera o impiego di capitale; giusto o ingiusto, onesto o disonesto talvolta: quest'ultimo genere di guadagno però (intendo il disonesto) poco in generale *profitta*. Il *lucro* è una specie di guadagno; è propriamente quello che proviene dalle commerciali transazioni; compro per dieci e vendo per dodici, il lucro consiste in quel due che mi rimane di profitto. *Acquistare* è affinissimo a comperare; ma l'acquisto per essere legale e legittimo va fatto secondo certe condizioni che ogni compra non ha; chi compra da un ladro, da un minore e simili, compra male, e non acquista in diritto: il vero proprietario assistito dalla legge può reclamare e riavere il fatto suo. Acquisto in genere dicesi di beni stabili; ma anche d'ogni altro oggetto può dirsi. Emolumento è 1° un diritto che piglia il Governo sulla stipulazione di certi atti; 2° è quel tanto che il notaio o altro pubblico ufficiale dice devoluto a sè per sua mercede e in virtù di certi diritti fissati da legge, regolamento, uso; 3° è affine a stipendio, ma parola più tonda e perciò preferita in molte circostanze.

1541. GUANCIALE, Capezzale, Cuscino, Origliere, Piumino. — *Guanciale* e *origliere* li tengo per affinissimi, e perchè dicono mobile della stessa forma, materia ed uso: son quadrilunghi, ripieni di lana, rivestiti di federa, e servono ad adagiarvi su il capo (perciò le guancie e le orecchie) per dormire. Il *cuscino* può avvicinarsi più alla forma del quadrato perfetto; le signore ne lavorano in canavaccio, in panno, in drappo di seta o d'altro, e di tante maniere che troppo lungo sarebbe e malagevole il dire; sul cuscino si siede, s'appoggia, si posano i piedi. Il *capezzale* è lungo quanto è largo il letto, sta a capo di questo, è rotondo per lo più, ma anche schiacciato, secondo i paesi, e su di esso s'appoggiano i guanciali. *Piumino* è largo cuscino di seta ordinariamente o d'altra stoffa sottile, pieno di piume, che tiensi sulle gambe in letto all'inverno.

1542. GUARDARSI, Scansare. — Il *guardarsi* è diretto a *scansare* un qualche male o pericolo; ma per guardarsi che uno faccia, non riesce a scansarli tutti, tanto nella vita e nel mondo sono frequenti.

1543. GUARDIA, Sentinella, Custodia. — *Sentinella* dicesi il soldato che coll'arme in mano, fucile o sciabola, monta la *guardia*; guardia, il drappello intiero de' soldati che difende e guarda una porta della città, o altro posto qualunque: guardia, anche all'uomo, alla donna che ha in guardia qualche cosa o

persona: i Francesi dicono *garde* e *garde malade* all'infermiera. Guardar le pecore, i porci o altro consimile ufficio, non è fare la sentinella, ma consiste nel guardar sovente onde non si sbranchino e qualche capo di esse bestie non si smarrisca: onde guardia, da guardare, e poi guardiano, comune anch'egli. A *custodire* le cose conviene più tenerle rinchiuse e fuori della vista che non esposte a sguardi cupidi e indiscreti. Madre che guardi ben bene le figlie sue, conducendole però troppo sovente a' passeggi, a feste, non le custodisce abbastanza. Custodia è, a maggiore significazione della parola, mobile che racchiude e serra ben bene l'oggetto prezioso che vi si mette. Far la sentinella dicesi anche di chi, non soldato, si apposti in luogo per ispiare e veder cosa o persona che gli stia a cuore, acciò non gli sfugga.

1544. GUARENTIRE, Rispondere. — *Rispondere* è *guarentire* del nostro il pagamento di qualche somma, nel caso che il debitore principale non paghi. Guarentire non è solo per cosa d'interesse pecuniario, ma per ogni altro male o danno. Chi risponde ripara e paga il male successo, chi guarentisce ovvia talvolta o cerca di ovviare al male prima che succeda.

1545. GUASTO, Danno, Deterioramento. — Il *deterioramento* di una cosa viene soventi volte anche dal solo normale uso della medesima, dal tempo, da quella naturale deperizione alla quale le cose tutte o quasi tutte di questo mondo vanno soggette: cosa deteriorata non è più nel suo stato primitivo, non val più quel che valeva: il deterioramento, considerato nella cosa stessa, è un *guasto*, considerato nel valore di essa, è un *danno*. Il guasto è effetto materiale, visibile; il danno è o morale o calcolabile per mezzo dell'aritmetica.

1546. GUATARE, Guardar torto, Veder torto, Guardare in cagnesco, Di traverso, A stracciasacco. — *Guatare* è un modo di guardare pronto, risoluto e alla sfuggita; non suole aver buon senso, o almeno chi così si guata non pare che si veda di buon occhio: il suo derivante agguato dà quasi la ragione dell'indole cattiva del vocabolo; *guardar torto* può essere difetto di chi è bircio, o modo di guardare di cattiv'occhio assolutamente: *veder torto* è pure o difetto degli occhi, o dello spirito sinistramente prevenuto che vede torta ogni cosa, o il torto in ogni cosa e nella persona che n'è l'autore. Nel *guardare a traverso* pare che si voglia compenetrare colla fissità dello sguardo risoluto o truce la persona per discoprirne gl'intimi pensieri; *in cagnesco* è più e pare che chi così guarda stia per ringhiare e avventarsi addosso.

« *Guardare a stracciasacco* è un guardare facendo gli occhiacci in segno di risentimento: ma più visibile e strano nell'atto esterno ». Tommaseo.

1547. GUAZZABUGLIO, Guazzerone, Buglione.

« *Guazzerone* (da guazzo, luogo pieno d'acqua), mescolanza di cose liquide per lo più. Magalotti: « Guazzeroni di brodi alterati e d'acque ». In questo senso manca nella Crusca. *Guazzabuglio*, come voce più usitata, ha senso più vario, e dicesi di qualunque confusione di cose. Uno scritto confuso, un affare imbrogliato da mille circostanze diverse, gli è un guazzabuglio. Il mondo è pieno di guazzabugli. I guazzabugli politici. *Buglione* dice confusione

di oggetti grandi e di persone. Poi vale anche il luogo dove confusione si trova ». MEINI.

1548. GUERREGGIARE, COMBATTERE. — Fra questi due verbi corre la medesima differenza che tra guerra e combattimento: la guerra è lo stato della nazione e dell'esercito in questo tempo: i combattimenti sono atti del terribile dramma che guerra si chiama. *Combattere* è proprio menare le mani. Il *guerreggiare* consiste e nei combattimenti parziali di qualche corpo dell'esercito, e nelle battaglie campali, e negli assedii, e nelle mosse strategiche e via via.

1549. GUERRIERO, BELLICOSO, MILITARE, MARZIALE, GUERREGGIATORE. — *Guerriero* e *militare* sono e sostantivi e aggettivi; ma il primo significa meglio l'antico uomo d'arme, e più ancora gli antichi capitani e i cavalieri del medio evo; il secondo, meglio i soldati de' giorni nostri: a far dei militari basta il vestire gli uomini delle assise della milizia; il guerriero deve dare o aver dato prove di sè; molti militari non hanno mai vista la guerra, e mai forse la vedranno, dacchè pare che un'êra di pace universale sia cominciata (noto che ciò io scriveva nel 1846). Come aggettivi, militare si dirà dell'arte, delle insegne, degli esercizii; guerriero, del coraggio, dello spirito, dell'impeto; *marziale* del portamento in ispecie, *bellicoso* dell'uomo che ama la guerra. *Guerreggiatore*, poco usato, chi ama fare la guerra, la cerca, la promuove; e se non può la pubblica, la privata almeno.

1550. GUIDA, SCORTA. — La *guida* insegna la strada e conduce chi ad essa s'affida. La *scorta* è a difesa de' pericoli di ladri, di nemici o d'altro che sulla strada potessero incontrarsi: la guida deve conoscere bene il cammino, la scorta vigilare contro i pericoli lungo la via: se l'uomo ha la prudenza per guida e per iscorta la fermezza, può camminare risoluto e sicuro nelle vie sdrucciolevoli del mondo.

1551. GUSCIO, FEDERA. — Il *guscio* d'una materassa, d'un guanciale e simili è quella specie di sacco che contiene la lana in esso cucita e trapunta: per disfare un materasso per esempio si scuce il guscio e si vuota la lana: la *federa* è quell'altro sacchetto di tela bianca atto a contenere per l'appunto il guanciale e che si cambia per pulizia: la stoffa del guscio sarà più forte e grossolana, quella della federa più fine.

1552. GUSTO (BUON), SENTIR FINE.

« Il *buon gusto* viene da arte, da studio, almeno da pratica; il *sentir fine* da nativa attitudine ad essere accorto del buono: cioè del bello ». GHIGLIONE.

Poi per una certa trasposizione dell'idea appropriamo il gusto alla cosa dicendo: il tal frutto per es. ha un gusto delicato, squisito. Ma noto che il sentire è sempre dell'uomo.

I

1553. I, Il, La, Le. — *Il* e *la* indicano l'astrazione assoluta, per cui di tutti gl'individui di una specie o genere si forma come un ente morale a cui convengono le qualità sue caratteristiche ed essenziali: pertanto questa specie di singolare che costringe l'universalità in uno è più significativa del plurale *i*, *le*, i quali comportano talvolta innumerevoli e variate eccezioni: così dicendo: l'uomo è ragionevole, il cane è fedele, la poesia è un sublime linguaggio, vengo a significare la caratteristica proprietà di queste tre cose, la quale è verità assoluta e perciò innegabile, e non sarebbe più tale quando dicessi: gli uomini sono ragionevoli, i cani fedeli, le poesie sublimi; poichè naturali mi si affacciano allora alla mente le molteplici eccezioni.

1554. Il, lo. — *I'* per *io* non è senza grazia in poesia, e lo direi anzi più energico dell'io; ma per lasciargli questa sua freschezza e direi ruvidezza di conio, è da usarsi parcamente.

1555. Idiota, Ignorante, Asino. — *Idiota* è colui che non ha cognizione alcuna o quasi; e idioti diconsi perciò quegli esseri miserabili che, per qualche lesione del cervello o altra cagione affine a questa, non avendo che un'imperfetta coscienza di sè e delle cose circostanti, non poterono da ragazzi venire educati nè istruiti: l'idiotismo è una malattia incurabile per lo più. *Ignorante* chi non ha quella o quelle speciali cognizioni che sono del caso: un uomo per altra parte dotto e istruito può essere ignorante di ciò che non ha mai studiato. Ma ignorante è rimprovèro che si dà giornalmente a chi è privo di quelle cognizioni e di quell'istruzione più ovvia che a nessuno è più lecito il non avere. Talora si dà dell'ignorante altrui per istizza, per gelosia, per invidia; e chi lo dà lo merita più di chi lo riceve. *Asino* è più d'ignorante; è ignorante alquanto cocciuto come l'animale che porta questo nome: interpellazione irosa o ironica di cui i maestri regalano troppo sovente i loro scolari, senz'accorgersi che con ciò fanno doppio torto a loro medesimi.

« Ignorante ha nell'uso toscano un altro significato; quello cioè di zotico, disamorato, ingrato. Ed è uso bellissimo, perchè chi non intende gratitudine, è ignorante davvero ». Meini.

1556. Idropisia, Idrocefalo, Idrotorace e simili.

« *Idropisia* è ogni raccolta di siero in una cavità del corpo, o nel tessuto cellulare sottocutaneo. Quando l'idropisia è del cervello, del torace, si chiama *idrocefalo*, *idrotorace*, e via discorrendo ». Moion.

1557. Ignavia, Inerzia, Incuranza, Indolenza, Apatia. — L'*inerzia* è una delle proprietà della materia: lo stato d'inerzia è preferito dall'uomo a quello di operosità quando è ancora selvaggio o in circostanze che a questa condizione lo ravvicinino; perchè allora le tendenze della materia hanno il sopravvento, e la volontà e la ragione stanno a quelle sottoposte: l'inerzia del corpo si comunica all'anima e l'uomo inerte diviene *apatico*; l'apatia è l'inerzia dell'anima che più non sente passioni, voleri, affetti. L'uomo i-

nerte non si muove, l'apatico non si commuove. *Ignavia* è latinismo che non dice guari più di poltroneria o pigrizia: l'ignavo non si vuol muovere. L' *incuranza* riguarda l'essenza e l'importanza delle cose; l'*indolenza*, la loro esecuzione. Lo incurante nè sa, nè vuol sapere come vadano le cose; l'indolente le lascia andare come sanno, alla peggio per lo più.

1558. IGNORANTACCIO, Ignorantone. — Il secondo è accrescitivo, il primo è accrescitivo e peggiorativo; sono però tutti e due modi esagerativi che diconsi talvolta per celia o per dispetto a chi non è del caso. L'*ignorantone* vero nulla sa della cosa in discorso, l'*ignorantaccio* nulla sa di nulla, nè ha capacità di sapere; all'ignoranza accoppia la cocciutaggine.

1559. IGNORANZA, Ignorantaggine. — L'*ignoranza* di una o più cose non costituisce certo *ignorantaggine*, che è quell'ignoranza assoluta, universale, sistematica che è prossima all'idiotismo morale o civile: l'ignorantaggine è il fondo o il colmo dell'ignoranza.

1560. IGNORANZA, Inscienza, Nescienza. — L'*ignoranza* s'intende per lo più delle cose essenziali, e come che sempre alquanto volontaria, è vizio, è peccato: l'*inscienza* di qualche fatto o circostanza è di sua natura accidentale; perchè sempre verte su qualche accidentalità; può essere colpevole o no, secondo l'importanza della cosa o i mezzi che si avevano di saperla. *Nescienza* vale inscienza totale di cosa speciale. L'ignorante è insciente e nescio. Il *nescio* o *nesci* si fa sovente per dare ad intendere di non saperne e torsi d'impiccio, ed è prova di scaltrezza.

1561. IGNORARE, Non sapere. — Il primo importa mancanza d'istruzione, il secondo mancanza di studio, d'applicazione. Molti rimangono *ignoranti* perchè privi dei mezzi d'istruirsi, altri dopo d'avere molto studiato e finito di studiare ne sanno meno di prima.

1562. IGNORANTE, Ignaro, Imperito. — L'*ignorante* non sa per colpa propria, l'*ignaro* per non essere avvertito o per nell'avviso. L'*imperito* non è ignorante affatto; sa, e sa fare qualche cosa; ma non sa, nè fa bene; perito nell'arte dicesi quello che la conosce e pratica a fondo; onde imperito chi non è perito ancora: la differenza sta nel grado. Poi ignorante dicesi a chi non conosca la dottrina, i principii; imperito chi non ha l'arte, la pratica.

1563. IGNUDARE, Denudare, Snudare, Nudare, Spogliare, Svestire. — *Ignudare* e *ignudarsi* è *spogliare* o *spogliarsi* d'ogni abito e mettere o mettersi ignudi. Spogliare e spogliarsi delle vesti che si portano di giorno, e rimanere in camicia con calze anco e mutande, se vuolsi, per mettersi a letto e dormire. *Denudare*, in senso traslato, per ispogliare altrui del suo; e allora denudare è più, perchè è quasi un lasciarlo ignudo, un levargli, come si suol dire, fino la camicia. *Snudare* spada o altr'arme o simile. *Nudare*, avverte il Tommaseo, non si dice bene che di parte del corpo, come del collo, del seno, delle spalle; ma di tutto il corpo no. *Svestire* o svestirsi è deporre quelle vesti che danno un carattere, come la toga, la divisa e che so io; svestirsi moralmente e momentaneamente, del carattere di padre, d'amico, di giudice e simili, significa parlare da uomo soltanto; ed è frase d'uso quotidiano.

1564. IGNUDO, Nudo. — *Nudo*

la faccia, le mani; *ignudo* il petto, le gambe; dunque il primo conviene meglio a quelle cose per cui lo stato di nudità è abituale; il secondo, meglio a quelle per cui è accidentale, e così: nuda terra; nuda dicesi la verità; e ignudo il povero mal coperto, perchè non dovrebbe esserlo in una società meglio organizzata; ignudo di cognizioni l'intelletto dell'ignorante che per sua colpa non approfittò dei facili mezzi d'istruzione, unico pascolo di cui finora sia prodiga la società al povero.

1565. IL, IN.

« Pallida *il* viso, scomposta *i* capelli, e siffatti modi, segnatamente la lingua poetica li ama. Ben si potrebbe dire: pallida *in* viso, ma non già sciolta *ne'* capelli, o altro simile. E però la prosa stessa può talvolta ammettere questo gentile grecismo, che è pure dell'uso toscano; nel quale si può sentire tutto giorno: era pieno le tasche, per dire: avere le... Giacchè non sempre può con grazia invertirsi la frase, e invece di sciolta *i* capelli, lacerata *le* vesti, dire: co' capelli sciolti, con le vesti lacerate ». TOMMASEO.

1566. IL FINE, LA FINE, IL FINALE. — *Il fine* è opposto al principio; sono i due termini estremi della cosa; *la fine* è l'opposto dell'esordio, dell'introduzione; ha talora senso vicino a *finale;* che non è l'ultima parola d'un discorso, l'estrema nota di una suonata, l'ultimo punto di una linea; ma ne è come l'ultimo squarcio, l'ultimo periodo, l'ultimo membro.

1567. IL GIORNO, A GIORNO, DI GIORNO, NELLA GIORNATA, IN TUTTO IL GIORNO; LA NOTTE, A NOTTE, DI NOTTE. — *Il giorno* è opposto a *la notte;* lavorare il giorno e riposare la notte è conforme al voto della natura; pure molti invertono quest'ordine, ma non senza loro danno. *A giorno*, vale sul fare del giorno, quando aggiorna; così *a notte*, sul far della notte, quando annotta. *Di giorno*, vale durante il giorno, cioè quando il sole rischiara il nostro emisfero, che ci si vede chiaro; così *di notte*, quando è scuro e che a vedervi chiaro ci va il lume di lucerna o di candela. *Nella giornata* e *in tutto il giorno* sono affinissimi, meno quando col primo s'intendono quelle otto, dieci o dodici ore di lavoro che compongono la giornata dell'operaio.

1568. IL GRANDE ALESSANDRO, ALESSANDRO IL GRANDE e simili. — Dicendo *Alessandro il Grande*, Carlo il Grosso, il Calvo, Filippo il Bello ed altri simili, vengo a significare que' principi che la storia ha così denominati; che se io dico il *grande Alessandro*, il grosso Carlo, il bel Filippo, posso intendere chiunque porti tali nomi e che a me piaccia decorare di simili epiteti, perchè forse grandi e grossi di statura.

1569. ILLECITO, VIETATO. — Ciò ch'è *illecito* non si deve fare per ragione di coscienza e di giustizia: ciò ch'è *vietato* non si può fare, perchè la forza arbitraria, prepotente non di rado ce lo impedisce. L'uomo deve sentire in sè ciò ch'è illecito e astenersene; informarsi di ciò ch'è vietato per non incorrere nelle fiscalità o altre pene comminate dalla legge. Devesi però osservare che le cose illecite sono vietate sempre da quella legge morale che governa le coscienze.

1570. ILLUDERE, ELUDERE, DELUDERE, INGANNARE. — *Illude* ciò che si presenta sotto un migliore o più vago aspetto, o altro in genere, che la realtà non sia: nello

illuderci concorre per molta parte la volontà nostra e l'immaginazione, sempre vaghe dell'ultra possibile e dell'ultra reale. *Deludere* è fare concepire false e inutili speranze e per conseguenza *ingannare* abusando dell'altrui credulità. Ingannare si può in troppi più modi: c'inganna l'apparenza delle cose, c'ingannano i sensi; inganna l'ipocrita, l'impostore; e il mondo è così fatto che a questo inganno dà nome di scaltrezza, d'avvedutezza, di capacità; *mundus vult decipi*.

1571. ILLUMINARE, ALLUMINARE, LUMEGGIARE, ILLUSTRARE, RISCHIARARE, SCHIARARE, SCHIARIRE, CHIARIFICARE, CHIARIRE. — *Illuminare* è metter lume dov'è oscurità: ma più sovente è mettere più lumi del solito e produrre maggior luce: le illuminazioni, le luminare delle vie e delle intere città non vogliono già dire che fuori di quelle circostanze siano esse di notte immerse in oscurità perfetta. In senso traslato è di uso frequente, e ne facciano fede: il lume dell'intelletto, e illuminare le menti, e il popolo; e la verità e l'equità che sono lumi o fiaccole dell'anima, e va dicendo di consimili cose di cui tutto giorno si discorre a dritto e a rovescio. *Illustrate* dicono in giornata i Francesi le opere corredate d'incisioni; ma per noi Italiani, che abbiamo certamente senso più retto, le illustrazioni non sono i disegni, le stampe, ma le parole che si spendono a dichiarare ciò che desse stampe e disegni rappresentano: onde illustrare è dare lustro, cioè chiarezza, evidenza maggiore (1). *Lumeggiare* in pittura è mettere tinte più chiare ne' luoghi e parti che devono portarsi avanti e avere maggiore risalto. *Alluminare* per dare lume; *schiarare* per *rischiarare* sono antiquati: rischiarare ciò ch'è riuscito oscuro, *schiarire* ciò che non è a prima vista intelligibile è opera dei commentatori, degl'interpreti, degli scoliasti. *Chiarificare*, de' liquori torbidi che si fanno chiari da sè, col tempo, o precipitando i corpi che vi stavano in soluzione per mezzo di qualche agente chimico. *Chiarire* un dubbio, un sospetto, vale dissiparlo, mettendo in chiaro la verità.

1572. ILLUSIONE, APPARENZA, DELUSIONE, CHIMERA. — L'*illusione* è una vaga *apparenza* dalla quale godiamo, in certo modo, di essere ingannati: ma tutte le cose hanno un'apparenza, concordante o no col loro vero essere; e ognuno sa che dall'apparenza non si deve giudicare; ond'è che se questa c'illude, la maggior colpa è la nostra. *Delusione* è ogni illusione perduta. Le delusioni cominciano ai ventiquattro, ai ventotto, ai trent'anni: abbiamo da riputare felice o infelice colui per cui cominciano più tardi? chi sa! Le *chimere*, una chimera, sono illusioni partorite interamente dalla fantasia, e in cui nulla è di vero: chimera il bene che si spera dagli uomini; chimere i pia-

(1) Che i Francesi intendano in questo senso le parole *illustrare*, *illustrazione* si scorge da mille esempi giornalieri, fra cui appuntai questo che mi venne sott'occhio l'altro giorno: ..... *mais celui-ci l'avait payé en monnaie d'Anglais, et l'avait boxé de la façon la plus britannique du monde, et lorsque Calinot était sorti de la maison de son débiteur la figure ensanglantée et les yeux entourés* d'illustrations, *sa vue avait porté à son comble la fureur populaire. Jour. des Villes et des Camp.*, 26 juin 1847. *Illustrations*, per celia, alle livide e nere macchie che i pugni avevano impresso sulla faccia e attorno agli occhi di quel povero diavolo!

miseri della vita, le vanità, chimera l'orgoglio più d'ogni altra cosa, e tutto ciò che desso a fare ci porta.

1573. ILLUSTRAZIONE, ILLUMINAZIONE. — L'*illuminazione* è della mente e pare che ci venga direttamente da Dio, o da chi ha superiorità d'ingegno e d'intelligenza: l'*illustrazione* è dell'uomo tutto, e comprende ogni merito che possa farlo più appariscente; onde uomo illustre.

1574. IL MEGLIO, MEGLIO. — Il secondo, a parlare esattamente, non è che comparativo, il primo è superlativo; onde questo è più.

1575. IL, OGNI (GIORNO). — *Il giorno*, come già si osservò (art. 1567) è opposto di *la notte*; e abbenchè significhi uso, abitudine, non ha la forza di quell'*ogni* così assoluto; onde lavorare, passeggiare il giorno, vale che si è usi a lavorare o a passeggiare più di giorno che non di notte, ma non significa che ogni giorno assolutamente si passeggi e si lavori: dicesi però, mangiare una, due o tre volte il giorno, e qui vale proprio ogni, ma importa anche che è il giorno e non la notte che si mangia ordinariamente. Il può dirsi d'un giorno speciale della settimana e allora val proprio ognuno di quei giorni: l'operaio lavora ogni giorno ed è pagato il sabbato; meglio per lui se lo fosse il lunedì.

1576. IL (TANTO) GRANDE, SI GRANDE. — L'articolo aggiunto, aggiunge forza al dire e però spesso in Toscana si sente: *tanta la gran roba* si sciupa nelle case di certi grandi, i quali pure si stimano virtuosi, che servirebbe alla fame di cento e cento infelici. E similmente: tanto il gran chiasso; tanta la grande allegrezza. *Sì grande* e dice un po' meno ed esprime intensità piuttosto che quantità; l'altra frase e l'uno e l'altro ». TOMMASEO.

1577. IMAGINARIO, CHIMERICO, FITTIZIO. — *Imaginaria* è la cosa che sta nella mente e non esce da quella: beni, piaceri, ricchezze, calcoli imaginarii son quei che nulla affatto hanno di reale, o almeno di esterno: possono anche essere veri, non privi di fondamento; ma come appiccarli, innestarli alle cose reali del mondo materiale e positivo? Sono gaudio e tormento insieme di chi li crea. *Chimerico* è ciò che non ha fondamento, o che poggia su false supposizioni: chimerici i progetti di chi non ha quattrini o altro potere: chimeriche le utopie che quasi sempre fanno astrazione della debolezza e cattiveria dell'uomo. *Fittizio* è ciò che simula il vero; n'è un'imagine, una larva, un'apparenza.

1578. IMAGINATIVA, IMAGINAZIONE. — L'*imaginativa* è la facoltà virtuale di creare in genere imagini, progetti, ripieghi ed ogni altra cosa: l'*imaginazione* è la disposizione artistica di questa facoltà: ogni uomo è dotato di una certa imaginativa: l'imaginazione è del poeta, del pittore, dell'uomo di genio qualsiasi. Imaginazioni, le cose imaginate.

1579. IMAGINE, EFFIGIE, RITRATTO, FIGURA, SIMULACRO, STATUA, ERMA. — L'*imagine* rappresenta la cosa o la persona presso a poco: se è materiale, ne ha i caratteri, gli emblemi particolari; così quando diciamo l'imagine d'un santo, specialmente degli antichi, non intendiamo già che quello sia il vero suo *ritratto*: così vediamo s. Catterina appoggiata alla sua ruota, s. Cecilia che suona l'organo, s. Vincenzo di Paolo colla lingua di

fuoco in sulla fronte, s. Antonio abate in mezzo ai demonii ecc. La *effigie* rappresenta la persona, e molte volte s'intende per la sola faccia di essa: l'imagine, la *figura*, il *simulacro* rappresentano le persone e le cose. La *figura* rappresenta le forme principali della cosa: figure perciò anche le geometriche che indicano soltanto le dimensioni: il ritratto riproduce anche i minimi lineamenti, il colorito, l'espressione, poichè da tutto questo insieme risulta la somiglianza coll'originale. Simulacri, le *statue* de' falsi dei, perchè ne erano la rappresentazione materiale. Dei, rappresentazioni bugiarde, simulacri essi stessi della divinità, da cui, scostandosi ognora, materializzandone i primi spirituali concetti, erano così gli uomini venuti a raffigurarseli. Simulacro è dunque finzione, ma bugiarda, ma vana: un simulacro di battaglia è una battaglia per ridere. Statua è figura di persona umana in rilievo. La statua è intera; dei ritratti si fanno la sola testa e il busto: se la sola testa e il collo, diconsi *erme*. Erme dicevansi le antichissime e informi statue di Minerva e di Mercurio senza braccia e senza gambe: quelle di quest'ultimo si piantavano anche in terra a guisa di termini. Le figure poi e le imagini di cui si abbellisce il discorso, lo rendono animato come le figure vere in un quadro.

1580. IMBACUCCATO, INTABARRATO, RIMBACUCCATO. — *Imbacuccato* chi con tabarro, cappuccio o altro arnese cuopresi la testa e il viso; *intabarrato*, chi si ravvolge ben bene nel tabarro; *rimbacuccato*, chi si cuopre e quasi si nasconde tutto nel tabarro o altra specie di mantello che lo ravvolga da capo a piedi.

1581. IMBARAZZO, IMPACCIO, IMPICCIO, INTRIGO, INTRICO, IMBROGLIO. — *Imbarazzo* è cosa che impedisce di muoversi liberamente; *imbroglio*, ciò che avviluppa e non permette di svincolarsi; *impaccio*, ciò che impedisce il camminare, il correre. Uomo nell'imbarazzo, [illegible] nel bisogno, o impicciato in cattivi affari; e questi sono i peggiori impedimenti: uomo imbrogliato, colui che non sa trarsi dagl'inviluppi in cui s'è ficcato o lasciato [illegible]. Impaccio è propriamente l'ostacolo [illegible] uno si trova fra' piedi e [illegible]. *Intrigo* può essere più d'imbroglio [illegible] i fili d'un intrigo sono più [illegible]mente tessuti e con maggiore [illegible] intrecciati e stretti. *Impiccio* è come un diminutivo d'impaccio [illegible] t'impicci già sono d'impaccio [illegible] libero muoversi; e l'uomo negl'impicci è così stordito [illegible] volte da perderne la testa; la risolutezza [illegible] la forza che sovente un grave impaccio sormontano, non valgono [illegible] contro la moltiplicità degl'impicci di ogni genere che da diversi lati [illegible] s'affollano attorno; l'uomo si [illegible] anche a caso in un impaccio grave ma per sua colpa il più sovente [illegible] vasi in impicci. *Intrico* non è [illegible] comune quanto intrigo [illegible] cato dicesi forse più d'intrigato [illegible] intrigo, intrigante; uomo che [illegible] gl'intrighi, che vi si mette [illegible] posta; ma più d'ogni altro [illegible] che cerca trarre altrui in intrighi, in imbrogli.

1582. IMBARBOGGIRE, [illegible]BARBOGGIRE, RIMBAMBIRE, [illegible]CIULLIRE. — Esprimono tutti [illegible] quattro quella fatale azione che gli anni e la vecchiaia esercitano [illegible] l'uomo, e così le sue conseguenze; ma i primi due dicono più specialmente una certa ottusità di spirito che pare vicina all'imbecillità; [illegible]!

due seconde, una debolezza di mente invece e di senno e di forza morale per cui si ritorna alle futilità, alle picciolezze della fanciullezza.

1583. IMBARCARE, IMPEGNARE; IMBARCARSI, IMPEGNARSI. — *Impegnare* la propria parola è promettere solennemente sull'onore di fare una qualche cosa; *imbarcarsi* in qualche impresa è cominciarla; *imbarcarvi* uno è tirarvelo dentro con raggiri, minacce o altro. *Impegnarsi* vale anche mettersi al punto per qualche cosa, e volere o non volere, cercar modo d'uscirne. Impegnare e impegnarsi può avere buono o mal senso; ciò dipende dalla cosa che n'è lo scopo. Imbarcare e imbarcarsi esprime di solito un certo rincrescimento, poichè si vede incerto, o funesto l'esito dell'impresa: ond'è che quando uno dice: mi v'imbarcai, o mi vi trovai imbarcato, par che dica: ci sono, mi ci trovo mio malgrado.

1584. IMBASCIATA, AMBASCIATA. — Il secondo è dello stile diplomatico, storico, serio; il primo, è quello famigliare e faceto. Recare o portar l'*imbasciata* è venir a dire ciò che altri ci ha imposto o pregato di dire da parte sua; qui l'*imbasciata* si potrebbe pur dire, ma con meno grazia, e più di sussiego. Ambasciata è pure l'ufficio, il corteggio, la casa e gl'impiegati presso l'ambasciatore.

1585. IMBASTARDIRE, CORROMPERE; IMBASTARDITO, CORROTTO. — *Imbastardire*, come attivo è poco usato, e lo è per lo più come neutro e neutro passivo: s'imbastardisce l'animale o la pianta quando si allontana tanto dal suo tipo da assumere qualche carattere novello, o quando non produce individui al primo tipo somiglianti, e meno belli. *Corrompere* in senso attivo e neutro passivo: corrompere è guastare l'insieme, l'armonia delle parti: dalla corruzione al dissolvimento, non sono che pochi passi, forse uno solo. L'imbastardire è proprio delle razze; il corrompersi, più degl'individui. *Corrotto* è ciò che non è più intero, nè sano; *imbastardito*, ciò che ha perduto i caratteri proprii, o molti di essi.

1586. IMBATTERSI, ABBATTERSI, RINCONTRARE, RISCONTRARE, INCONTRARE, RINTOPPARE, INTOPPARE, TROVARSI, TROVARE. — *Abbattersi* è battere sopra, quasi cadendo, accadendo; *imbattersi* è battere contro: nell'imbattersi può concorrere la volontà; nell'abbattersi, più il caso o la combinazione: imbattersi tanto in un amico che in un nemico; abbattersi in un nemico, in un guaio; non ha il buono come ha il mal senso, e ciò è giustificato dalle altre significazioni di abbattere, che tutte indicano violenza, precipizio, cosa funesta. *Rincontrare* è *incontrar* di nuovo: *riscontrare* per incontrare o rincontrare parmi idiotismo, e Tommaseo lo dice uso volgare e campagnuolo. Incontrare è modificato dagli avverbi che lo accompagnano; a caso, apposta; incontrare per urtare; l'incontrarsi delle armate per venire a battaglia; sono tutte significazioni d'uso. Riscontrare nel suo usuale significato è un ripassare, un vedere cioè se la copia corrisponde all'originale, se un conto è giusto, se una nota o memoria del mercante è esatta; si riscontrano appunti, annotazioni, la roba che, a certi segni, devesi riconoscere. *Intopparsi* è veramente trovarsi fra' piedi persona o cosa in cui si urta o quasi: perciò intopparsi in qualcuno è incontro inaspettato, subitaneo, e se ne prova almeno maraviglia, se non dispetto

o disappunto, onde si dirà un brutto e non un bell'intoppo. *Rintoppare* è, come si vede, intoppar di nuovo, e non ha per nulla migliore senso dell'intoppare, e forse l'ha peggiore perchè nulla fastidia più d'un brutto incontro quanto il ricadervi poco dopo. *Trova* chi cerca; ma anche chi non cerca trova: il primo è effetto della diligenza e della sollecitudine; il secondo del caso. *Trovarsi* è un incontrarsi, un vedersi a vicenda di due persone che si cercavano o no. Trovarsi in un luogo è esservi quasi ad insaputa; e così trovarsi in impicci senza saperne il come: ciò succede ai disattenti, ai distratti, agli allocchi soventemente. Dire di trovarsi in un luogo per la tal epoca, è dare appuntamento e promettere di esservi, o recarvisi per quel fine.

1587. IMBECCARE, Imboccare, Impippiare, Impinzare. — *Imbeccare* è mettere il cibo nel becco degli augelli: *imboccare*, è dar da mangiare ai bimbi, i quali da per sè non potrebbero che a disagio recarsi il cibo in bocca; e poi degli uomini, se ammalati o impediti delle mani. L'imbeccare è più proprio del padre, della madre verso i loro pulcini. *Impippiare* è un imbeccare; ma è più azione dell'uomo verso gli animali, cioè della massaia che facendo ingozzare quasi per forza a' piccioni, a' tacchini o altri uccelli domestici cibo più del bisogno e della voglia, desidera prestamente averli grassi da farne mercato, o cibo più saporito per la famiglia. *Impinzare* è più d'impippiare, perchè è proprio empiere il corpo finchè sia pinzo e teso, ed è più de' ragazzi cui le mamme troppo tenere temono ognora di veder patire della necessità, e per troppa sollecitudine li mandano invece tante volte all'altro mondo; è anche di [illegible] medesimi se mangiamo a crepapelle.

1588. IMBECCARE, Imboccare, Indettare, Imbeccherare, Imbu[illegible]chiare. — *Imbeccare*, in senso traslato, è mettere le parole in bocca altrui ond'abbia a dirle, a rispon[illegible]derle, venuto il caso. *Imboccare* [illegible] questo senso, e poi quello di [illegible] concellare altrui la scienza secondo la capacità e cibarnelo parca[illegible]mente come i bimbi della [illegible]. *Indettare* è non solo insegnare, [illegible] proprio dettare la legge, impor[illegible] i proprii principii; è un insegnar[illegible] *cathedra* e col sussiego di un [illegible]tore: indettarsi è istruirsi [illegible]camente, mostrarsi a vicenda [illegible] parte che s'ha da fare. *Imbecch[illegible]* è un imbeccare ripetuto; [illegible] ancora un contar fandonie, [illegible] ad intendere delle grosse a c[illegible] bonarietà naturale è facile al cre[illegible]. « *Imburchiare*, così il To[illegible] è d'uso in qualche dialetto, e [illegible] degli scolari che si fanno [illegible] altri i lavori di scuola; è qu[illegible] imbeccare la scienza ».

1589. IMBECCATA, Infre[illegible]tura, Raffreddore, Infre[illegible]zione. — *Imbeccata* per *infre[illegible] tura o raffreddore* è del par[illegible] migliare: il raffreddore pa[illegible] intenso e durevole dell'infre[illegible]. *Infreddazione*, poco usato, [illegible]rebbe inutile, se non potesse [illegible]ficare, volendo, l'atto e il [illegible] in cui il freddo ci coglie e [illegible] segue il raffreddore: ma anche [illegible]sto significato vi sta così [illegible]pato che bisogna, per discern[illegible], volervelo vedere per forza.

1590. IMBELLIRE, R[illegible], Abbellire, Rabbellire, R[illegible]lire, Abbellarsi, Abbelli[illegible]. — *Imbellire* è farsi bello pel n[illegible] sviluppo delle forme, pe' bei co[illegible], per quella giusta misura delle c[illegible]

che cuoprono e vestono lo scheletro: *rimbellire* è ridivenir bello, se malattia o altro patimento aveano sfiorata la primiera bellezza: dicesi degli animali e delle piante; fors'anco delle città quando per cura de' cittadini o della municipalità si fanno o si rifan belle. *Abbellire, abbellirsi* è fare altrui, o far bello se stesso con adornamenti o vestiti a ciò accomodati: *rabbellire* è seguitar ad abbellire cangiando la foggia, la moda degli abiti, degli arnesi; è un non ristarsi dall'abbellire, poichè, secondo certuni pei quali ogni bellezza sta in questa esterna vernice, ciò che era bello ieri non l'è più oggi e domani: rabbellirsi è poi ancora abbellirsi, raffazzonarsi alla [illegible]llo, darsi una lisciatura in fretta in fretta. *Riabbellire* è proprio abbellire una seconda volta ciò che per vetustà o altro guasto era deturpato e malconcio. *Abbellarsi* è farsi bello delle spoglie altrui: tanti s'abbellano d'idee, di pensieri non proprii, eppure li spacciano con tanta franchezza che li crederesti sbucciati allora allora dal loro cervello.

1591. IMBESTIALIRE, Imbestiarsi, Entrare in bestia, Saltare in bestia, Montare in bestia, [illegible] in bestia, Uscir de' gangheri, Infuriare, Infuriarsi, Entrar in furia, Montar sulle furie, Montar la furia, Montar la stizza, la collera, Dar nelle furie, Essere in furia, Montare in collera, in rabbia, in ira, Dare in escandescenze. — *In collera, in ira, in rabbia, in furia, in bestia*, son modi che progrediscono uno dopo l'altro dal più al più: entrare è il principio: *montare*, il progresso; *essere*, il pieno stato; saltare è un entrare e un montare precipitoso: chi è in furia, per essersi saltato o montato, dà naturalmente nelle furie: è la manifestazione in atti del violento stato dell'animo. *Dare in escandescenze* è perdere quasi la ragione per l'ira o il dolore, e prorompere in atti, o in grida disperate. *Uscir de' gangheri* è meno assai, ed è per ciò che è modo dello stile faceto; e così *montare la stizza*, che può indicare dispetto, ma non vera rabbia. *Infuria* chi ha o pare avere le furie in corpo, chi si move, fa, parla a precipizio: infuria il vento, il mare, gli elementi tutti quando scatenati si agitano con fracasso, alla dirotta: *imbestialire* di essi non si direbbe, perchè non hanno ragione; onde imbestialire, solo dell'uomo che alla ragione fa il sordo e si lascia dagl'istinti animali del corpo unicamente condurre. *S'infuria* chi si mette in questo stato. *Imbestiarsi* è più d'imbestialire, è quasi divenir bestia non per accesso subitaneo di collera, ma per la perdita quasi totale d'ogni lume dell'intelletto.

1592. IMBESTIALIRE, Imbuire, Inasinire. — *Imbestialire* è dare negli eccessi contro cosa o persona in conseguenza dell'essere, per cagione di questa, montato in bestia: nel senso affine a *imbuire, inasinire* non lo vidi o sentii mai usato; a meno che non vogliasi farlo significare che questi eccessi ripetuti lasciano dopo il parossismo l'uomo immelensito e fiacco della mente, come un ammalato lo rimane del corpo, dopo l'accesso della febbre; ma ad ogni modo parmi una stiracchiatura. Imbuire è diventar più stupido e più cocciuto nella propria stupidità; essere stupido a guisa del bue: inasinire è dimenticare ciò che già sapevasi, è ridiventar ignorante e nell'ignoranza poltrire.

1593. IMBEVERSI, Succiare,

Impregnarsi. — *Succiare* è attivo, e dice per conseguenza azione fatta appositamente e nella quale s'adoperano mezzi e forze sufficienti a farla: *imbeversi*, *impregnarsi* son neutri passivi, e dicono azione necessaria e conseguente alle circostanze che la determinano: imbeversi d'un liquido; impregnarsi d'un odore o d'una sostanza essenziale, oleosa, sottile.

1594. IMBIANCAMENTO, Imbiancatura, Bianchimento; Imbiancatore, Imbianchino.

« *Imbiancamento* è l'atto del divenir bianco: *imbiancatura* è l'operazione del far divenir bianco. Imbiancamento, naturale, come dei corpi al sole; imbiancatura, artificiale, come del refe, d'un muro. *Imbianchino*, l'imbiancator di muraglie; *imbiancatore* di seta, di refe, di panni, di lino ». Tommaseo.

Bianchimento, da bianchire, è termine d'orificeria, ed è quella operazione per cui mediante certe sostanze si puliscono i metalli, e meglio di tutti l'argento.

1595. IMBOCCATURA, Foce. — *Foce*, il luogo ove un fiume sbocca nel mare; *imboccatura*, non solo ha questo significato, ma si dice pure del luogo dove un fiume o torrente mette in altro fiume; e poi, imboccatura d'una strada, d'un canale, d'un istrumento.

1596. IMBOSCARSI, Inselvarsi, Imboscare, Imboschire, Immacchiarsi. — *Inselvarsi*, penetrare o nascondersi ove la selva è più densa e più fitta: *imboscarsi*, oltre di ciò, è quell'appiattarsi delle truppe fra gli alberi per sorprendere l'inimico al passo, la qual cosa con voce propria chiamasi imboscata. *Imboscare* è nascondere altrui nel bosco, o disporre l'imboscata. *Imboschire* è ridurre a bosco un terreno col piantarvi alberi o lasciarveli moltiplicare liberamente. *Immacchiarsi*, propriamente nascondersi nelle macchie; che son luoghi folti di piante di mezzana altezza, e che poco soprastanno alla statura dell'uomo.

1597. IMBRATTARE, Insudiciare, Macchiare, Sporcare, Imbrodolare, Rimbrodolare, Lordare, Intridere. — *Macchiare* è far macchie, le quali prendono una forma e stanno in certi limiti: onde macchiare è meno d'*insudiciare*, poichè cosa sudicia lo è in generale da un capo all'altro: l'uso, il contatto, alla lunga insudiciano; la macchia può esser fatta; ed è quasi sempre per caso, per accidente: può essere l'anima macchiata di qualche colpa, e non per questo dirsi insudiciata dall'abitudine del vizio. *Imbrattare* è più ancora; s'imbratta con ogni maniera di liquido alquanto denso il quale, asciutto che sia, formi come una crosta sul luogo ove cadde: mi spiegherò forse meglio dicendo che a Genova *bratta* chiamiamo la fanghiglia delle strade pe' tempi piovosi, onde imbrattare è sporcare di fango o d'altro che gli somigli: una tovaglia può essere insudiciata per l'uso, macchiata di vino o d'olio, imbrattata di salse o d'altri intingoli congeneri. *Sporcare* è generico: onde sporco ciò che non è assolutamente pulito: ma cosa, atto, discorso sporco, sporchi affari son quelli che alla pudicizia e all'onestà direttamente s'oppongono. *Lordare* è macchiare o insudiciare di materia già sporca per sè, ond'è più di tutti: anima lorda o lordata di molti misfatti, o se d'un solo, ha da essere capitale e di peso non comune. *Imbrodolare* vorrebbe dire, stando all'etimologia, sporcare con brodo o broda; ma qualunque altro liquido che abbia in sè dell'untume

o del grasso: imbrodola; imbrodolarsi è sguazzare nella broda, nelle lordure; *rimbrodolarsi* è imbrodolarsi di nuovo, o nel lezzo e nella lordura entrare più a fondo e quasi deliziarvisi; ciò tanto del proprio quanto del traslato. *Intridere* è immollare cosa asciutta in qualche liquido apposito: intridere il pane nel vino, nelle salse, nel brodo: mani intrise di sangue dicesi tanto di quelle dell'assassino, dello scherano che le ha davvero materialmente bagnate, quanto di chi gli ha ordinato e pagato il delitto.

1598. IMBRIACARSI, UBBRIACARSI. — Il primo è modo del popolo, e per certo storpiamento di *ubbriacare*: è da lasciarsi al popolo che talvolta cerca abbellire i [illegible] suoi con nomi leziosi.

1599. IMBRICCONIRE, INTRISTIRE, RIMBRICCONIRE. — L'uom [illegible] le cose che son più che semplici bricconate: l'uom tristo non [illegible] (misera, trista gioia) che della [illegible] de' suoi simili, ond'è che la [illegible], la prepara, vi si travaglia [illegible] indefessamente: il briccone *rimbricconisce*, se non si corregge, [illegible] diventa ognora più briccone, e [illegible]isce tanto che divien peste [illegible] società. L'intristire delle piante [illegible]seguenza per lo più della cattiva coltura: qual lezione per la so[illegible] intristiscono gli uomini per[illegible] furono al bene educati e [illegible] a ben fare.

1600. IMBRIGLIARE, TENER IN [illegible], FRENARE, RAFFRENARE, [illegible]. — *Imbrigliare* e *infrenare* [illegible] mettere la briglia, e mettere [illegible]; siccome il freno è mezzo [illegible] più forte della briglia, [illegible] di questi due verbi dice [illegible] primo: poi, la briglia mette [illegible] il freno, e la briglia da sè non è sentita dal cavallo, onde può questo essere imbrigliato e non *frenato*: così un popolo, così le passioni che il freno non sentono se non se ne hanno in mano le briglie, le redini per guidarle secondo che ragion vuole e dirigerle nel loro corso. *Tener in briglia* vale essere padrone del cavallo per mezzo di essa briglia, e saggiamente guidarlo padroneggiandolo. Frenare è più; chi tiene in briglia lascia una certa discretà libertà di moti; chi frena non lascia fare se non ciò che assolutamente vuole: chi frena, tien fermo, domina, signoreggia dispoticamente. *Raffrenare* è frenare e ridurre di bel nuovo all'ordine ciò che già avea infrante le barriere, e preso a dirotta la corsa.

1601. IMBRUNATO, IMBRUNITO, ABBRUNATO, BRUNITO. — *Imbrunisce* (l'aria, il giorno) quando vien notte; il cielo è imbrunito, non imbrunato, all'ammontarsi delle nuvole che hanno in grembo il temporale. Imbrunito e imbrunato è il viso che fu a lungo esposto ai raggi ardenti del sole. *Brunire* è far lucidi i metalli per mezzo del brunitoio e con quegli altri mezzi che l'arte insegna. *Abbrunato* dicesi di chi veste a corrotto.

1602. IMBRUTTIRE, RIMBRUTTIRE. — Il secondo è ripetizione e talvolta raddoppiamento del primo. *Imbruttisce* il vizio anima e corpo; la perduranza in esso li *rimbruttisce* a segno da non essere più riconoscibili.

1603. IMBUCARE, RIMBUCARE, INFOSSARE, SFOSSARE, SBUCARE. — *Imbucare*, mettere in una buca; *rimbucare*, rimettere nella buca stessa: imbucarsi per nascondersi; rimbucarsi per nascondersi di nuovo e con maggiore studio, e in più sicuro nascondiglio.

« S'imbuca il grano per riporlo; ma poichè il luogo dove esso viene riposto ha nome, secondo i paesi, di buca e di fossa, *infossare* è lo stesso che imbucare. Della operazione contraria, *sfossare* si dice; *sbucare* non già; ma bensì cavare dalle buche ». CAPPONI.

Sbucare è sortir fuori a un tratto da qualche nascondiglio e quasi per minacciare o assalire un nemico.

1604. IMBUCATARE, LAVARE. — S'*imbucata*, cioè si mette in bucato la biancheria molto sudicia, per poi *lavarla:* ma si lavano per esempio le mani, la faccia e tante altre cose che mettere in bucato non si puonno, o non si sogliono.

1605. IMITARE, CONTRAFFARE, COPIARE; IMITATORI, CONTRAFFATTORI, COPISTI. — Il *copiare* è un *imitare* servilmente: *contraffare* è un imitare goffo o per celia; chi contraffà cerca d'imitare così all'ingrosso, riproducendo i caratteri più visibili; chi copia è più minuto. Gl'innumerevoli *imitatori* di Petrarca e di Rafaello non riescirono che meschini e sbiadati *copisti:* oggi abbiamo a caterve gl'imitatori di Dante; così vuol la moda, e a dirla schietta non ne sono che *contraffattori* e scimie. Il copista è pagato sovente; l'imitatore si crede per poco originale, e la sua mania lo rende ridicolo; il contraffattore scherza ordinariamente, ma se muove alle risa talvolta, il più delle volte muove a nausea.

1606. IMITARE, SEGUIRE. — Se si *imita*, se si riesce a imitare, si è poco lontani dal modello: chi *segue* può rimanere molto addietro, eppur seguire tuttavia. S'imitano gli atti, le virtù, il portamento, il contegno ecc. Si seguono gli esempi, le tracce; chi mi ama prenda la sua croce e mi segua, disse la divina Sapienza; e non, mi imiti; perchè sapeva che niun uomo [illegible] si sarebbe sentito da tanto da portare sublimemente come lui [illegible] pesante incarico.

1607. IMMACOLATO, PURO, MONDO, NETTO, PRETTO, PULITO. — *Immacolato*, non solo che [illegible] ha macchia, ma che non fu [illegible] macolato da bruttura veruna [illegible] chè piccola e leggera. *Puro* [illegible] che non ha miscuglio di [illegible] *Mondo*, ciò che fu rimondato [illegible] una certa corteccia o inviluppo [illegible] cose eterogenee che ne app[illegible] vano la bellezza. *Netto*, ciò [illegible] non ha sucidume o macchia [illegible] essere stato lavato e *pulito* [illegible] che dicesi ordinariamente [illegible] pulito; pulito dunque è più [illegible] pulita è la cosa che ricevette [illegible] l'ultima mano di lavoro per [illegible] tersa e lucida dalle mani dell'[illegible] fice. *Pretto*, il vino fatto [illegible] non più, senz'altra concia e [illegible] polazione, che una pretesa [illegible] segna per renderlo migliore [illegible] immacolata, coscienza netta e [illegible] da peccato.

1608. IMMALINCONITO, [illegible]LINCONICHITO, MALINCONICO. — [illegible] *linconico* chi non è allegro abi[illegible] mente, ma risente gli effetti di [illegible] certa tristezza non dolente, [illegible] gliosa, e che ha una sua pec[illegible] dolcezza, ignota a chi non ha [illegible] mo così disposto, da provarne [illegible] effetti. *Immalinconito* dinota il [illegible] saggio da uno stato compa[illegible] mente più allegro a uno più [illegible] conico e triste; *immalinconi*[illegible] perduranza in questo stato a c[illegible] della persistenza delle cause che [illegible] cagionarono. Malinconico dice [illegible] rattere; immalinconito, uno [illegible] casuale; immalinconichito, la [illegible]

rata più che discreta di esso; e pare che sia affine a stato morboso, o che possa condurvi.

1609. IMMEDIATAMENTE, Quanto prima, Subito, Adesso, Ora. — *Ora*, dice proprio l'ora, il momento presente. *Adesso*, pare che nel presente stesso abbracci uno spazio più lungo: ora dico, ora vengo; e sono cose che si fanno in pochi minuti: adesso faccio, adesso lavoro; e son cose che ne richiedono di più: ora si dice che il pane incarirà, cioè oggi o domani: i tempi d'adesso son duri assai per la povera gente; questo adesso abbraccia anche anni interi: questi due primi avverbi puonno stare e prima e dopo del verbo; gli altri tre, meglio dopo. *Subito* esprime la prontezza dell'obbedienza che non riflette; *immediatamente*, anche nell'ubbidire, par significare che un ostacolo, una cosa pensata potrebbe intervenire, ma che si sacrifica: non è più l'obbedienza cieca, ma bensì la volontaria: *quanto prima* lascia vedere un tempo frammezzo: quanto prima, cioè tosto che potrò, che avrò finito ciò che ho tra le mani, e sarà la prima cosa (dopo questa) che farò.

1610. IMMEMORE, Smemorato. — Lo *smemorato* non ha memoria, o poca, o mal sicura; l'*immemore* non si ricorda, perchè non vuole, o gli grava per sue ragioni. L'ingrato è immemore de' benefizi; lo smemorato impara e dimentica.

1611. IMMERGERSI, Inabissarsi, Sprofondarsi (traslati). — *Sprofondarsi* è più d'*immergersi*; *inabissarsi*, più di sprofondarsi: il luogo profondo, pur si misura; l'abisso è o credesi incommensurabile: uomo immerso ne' pensieri; mente sprofondata in astratte speculazioni; anima inabissata nella contemplazione delle attribuzioni infinite della Divinità.

1612. IMMERITATO, Ingiusto. — *Immeritata* dicesi la lode e immeritato il castigo: sì nell'uno che nell'altro caso questo vocabolo significa un'esagerazione nel giudizio. Ciò ch'è *ingiusto* ferisce in modo positivo le regole dell'equità: ingiusta poi ogni ricompensa e ogni pena che non adegua ovvero oltrepassa il merito.

1613. IMMOLLARE, Ammollare, Ammollire, Metter in molle, Tenere in molle, Infradiciare, Infracidare, Infracidire, Bagnare, Annaffiare, Inzuppare, Inumidire, Umidire, Umettare. — *Ammollare* è *bagnare* fino a quel tanto che la cosa riesca un po' molle, o almeno penetrata del grado di umidità richiesto dalla circostanza. *Immollare* è metter nell'acqua o altro liquido cosa onde s'ammolli: ammollare si può invece gettando acqua sopra, esponendo alla pioggia l'oggetto che vuolsi ammollare. *Ammollire* è più generico: molte possono essere, secondo i corpi diversi, le maniere di ammollirli: il fuoco ammollisce la cera e indurisce la terra al punto che vediamo i mattoni: l'acqua indurisce la cera già molle e ammollisce la terra a segno di stemperarla affatto. Ammollire ha sensi traslati: ammollire un cuore insensibile o superbo è fatica erculea non sempre coronata da successo. A *mettere in molle* vien dietro naturalmente *tenere in molle*: il primo è l'atto, il secondo, la persistenza in esso finchè non si sia ottenuto l'effetto. *Inumidire* è bagnare alquanto e per lo più con acqua: i beoni, a sentirli, non fanno che inumidirsi le fauci (di vino s'intende), ma più le inumidiscono e più sembra loro di sentirsele ar-

dere e disseccare; è proprio il caso in cui il preteso rimedio raddoppia il male. *Umidire*, poco usato, è meno: però inumidita dirassi cosa che l'uomo bagnò, spruzzò o espose a leggera pioggia; umidita invece, quella cosa che di sua natura assorbe parte di quella maggiore umidità che è talvolta nell'atmosfera, e che perciò toccandola si sente allora meno asciutta del solito: così la carta, la farina e molti altri corpi. *Umettare* è bagnare o inumidire di tanto in tanto, secondo il bisogno: il cibo è umettato dalla saliva per cui nella bocca s'impasta; la saliva umetta di continuo la bocca e la glotta, e i corrispondenti canali, poichè altrimenti disseccherebbero: è termine scientifico per lo più. *Annaffiare* dicesi propriamente del bagnare la terra e le piante che in essa si coltivano. *Inzuppare* è bagnar tanto che l'acqua compenetri per tutti i pori il corpo inzuppato: il pane bagnato in brodo o vino diventa appunto zuppa.

« *Infradiciare*, corrotto d'*infracidire*, dovrebb'essere quasi sinonimo a putrefare, corrompere: ma perchè la corruzione è prodotta o aiutata dall'umidità, però infradiciare venne, nella lingua toscana parlata, ad esprimere l'effetto d'umore versato sopra un corpo. Ben serberemo però *infracidare* ad esprimere corruzione, infradiciare ad esprimere bagnamento. S'infradicia la terra d'acqua: uno è tutto fradicio dalla pioggia; è per terra un gran fradicio; è nella stanza un gran fradiciume. S'infradicia un corpo senza metterlo in molle. D'olio, d'acqua forte o d'altri liquori simili, infradiciare non si dirà, credo ». Tommaseo.

1614. IMMONDEZZA, Immondizia, Immondizie. — *Immondizia*, e più sovente *immondizie* le materiali; *immondezza*, la morale e l'astratta: non sono le materiali immondizie la peggiore immondezza delle grandi capitali: può cosa monda serbarsi in mezzo alle immondizie? forse che sì: ma in mezzo alla immondezza? no certo, a meno di un miracolo.

1615. IMO, Infimo. — *Imo*, il punto più basso, opposto e corrispondente a sommo; *infimo*, la cosa più bassa in ordine, meno pregevole per valore.

1616. IMPALATO, Fermo, Impettito, Incorrentito, Incat[illegible]zolito, Intirizzito. — *Fermo*, [illegible] non si muove; ma si può star fermo in qualsiasi posizione. Stare *impalato* è star ritto e duro, nè piegarsi da alcuna parte come chi avesse un palo in corpo. *Impettito*, chi [illegible] ritto e duro e col petto sporgente come que' busti che hanno i parrucchieri nelle vetrine, gonfio e [illegible] perchè pieno d'orgoglio e di [illegible] ch'è la stessa cosa.

« *Incorrentito* è meno che impalato. Correnti sono i travicelli [illegible]coli d'un palco. Uno che si [illegible] il ventre teso, con quelle [illegible] doglie che si sentono al pie[illegible] dirà d'averlo incorrentito, [illegible] fosser dentro de' travicelli. *Incat[illegible]zolito* è positura somigliante [illegible] la di un torzolo di cavolo. [illegible] stare *intirizzito*, non solamente dal freddo, ma per abito, o per [illegible] qualsiasi ragione ». Capponi.

1617. IMPANCATO, Seduto. — *Seduto*, dovunque si può sedere, su di una sedia, su di uno sgabello, in terra ecc.: *impancato*, seduto su di una panca e facente [illegible] o categoria con chi sulla stessa panca è seduto: impancarsi, [illegible]tamente, sedere a scranna e voler giudicare e trinciare senza appello.

1618. IMPANIARE, INVISCHIARE, INVESCARE; INVESCATO; INVISCHIATO, IMPANIATO; INNAMORATO; VISCHIO, PANIA, PANIE, PANIUZZE, PANIONI. — *Pania* è il *vischio* lavorato e preparato ad uso degli uccellatori: vischio è veramente quella materia glutinosa contenuta in certe coccole che nascono sulla corteccia di diverse piante, ma in ispecie sulla quercia. *Impaniare* è disporre la pania su fuscelletti di legno che poi si dispongono in luoghi adatti a questa specie di caccia, e che chiamansi *panioni* e *paniuzze*: *alle* [illegible] *è* modo che significa questo [illegible] di caccia. *Invischiare* è l'atto di prendere colla pania: *invischiarsi*, il restar preso e attaccato [illegible]. *Invescare* è forma alquanto [illegible]ziosa d'invischiare, e dice lo [illegible]. *Impaniato* è l'uccello che [illegible] toccato la pania, resti preso o [illegible] a fuggirsene; *invischiato*, se [illegible]. Invischiato ha senso e proprio [illegible] figurato; *invescato*, a mio credere, [illegible] figurato. Invescato e impa[illegible] valgliono *innamorato*, o meglio, preso ai lacci d'un amore [illegible]le, o più ancora, in intrighi [illegible].

1619. IMPANICCIARE, IMPA[illegible], IMPIASTRICCIARE, IMPIASTRICCICARE, APPIASTRICCIARE, APPIASTRICCICARE, APPIASTRARE, IMPIASTRARE. — *Panicola* è pappa di farina e d'acqua bollite as[illegible] e mischiate in giusta dose. [illegible]nova, la *panizza* o paniccia è [illegible] con farina di ceci. Impanicciare [illegible] ridurre a mo' di paniccia, [illegible]tando, fiaccando, impastando [illegible] molle: potrebbe anche valere, [illegible], intridere e sporcare con [illegible] o altra cosa che a paniccia [illegible]. *Impachiucare*, far pachiu[illegible]che è ogni sorta d'intruglio di cucina fatto da chi non possiede l'arte sublime degli Apicii moderni; e poi insudiciare sè od altri, e più le mani nel manipolare questi pachiuchi. Impachiuca e s'impachiuca chi fa o s'immischia in imbrogli, in intrighi, in viluppi d'affari non chiari, non lindi. *Impiastricciare*, sporcare, imbrattare con cosa molle e tenace: *impiastriccicare* è il suo frequentativo. Così *appiastricciare*, che vale applicare su qualche cosa un piastriccio, un impiastro qualunque, e *appiastriccicare* che n'è pure il frequentativo. Appiastricciare e appiastriccicare è anche unire insieme, quasi conglutinandole apposta, cose che male andrebbero unite; i discorsi di certa gente non sono che una lunga infilzata di parole malamente appiastricciate o appiastriccicate. *Appiastrare* dice presso a poco lo stesso, ed è distendere proprio a bella posta uno strato d'impiastro o cosa attaccaticcia congenere su checchessia.

1620. IMPANNATA, FINESTRA. — *Impannata* è quella *finestra* che ha il suo telaio guernito di pannolino o di carta invece di vetri: questo pannolino o questa carta è proprio l'impannata, e allora è sostantivo. A Torino, dove in inverno fa freddo assai, le finestre degli appartamenti de' signori son chiuse da doppi telai, uno indentro al luogo solito, l'altro all'infuori a filo del muro, ma tutti e due, s'intende, guerniti di vetri; quello infuori chiamasi impannata; non dico che il vocabolo sia proprio, ma meglio questo, certamente che torne uno ai vicini Francesi, dai quali già troppi se ne prendono.

1621. IMPANTANARSI, INFANGARSI. — Il primo vale entrare o cadere o andare come che sia nel *pantano*. Il secondo è sporcarsi le vesti o il corpo di *fango*. Nel traslato impantanarsi dice un entrare più

addentro nella strada del male; ma infangarsi è lordarsi, insudiciarsi di azioni più schifose, rimestare in vizii più fetidi e stomachevoli. Uomo impantanato fino alla gola può esserlo a caso o per forza prepotente delle circostanze; ma chi ha l'anima infangata lo è sempre in gran parte per propria colpa.

1622. IMPASTARE, Rimpastare, Impastocchiare. — *Impastare* è far la pasta per il pane o altro; è poi mischiare altro corpo nella pasta impastando tutto insieme; è poi infine imbrattare, attaccare con pasta, che allora sarà più molle e attaccaticcia. *Rimpastare* è rifare pasta di cosa fatta con pasta ma non riuscita a dovere: nel traslato è rifare, rimaneggiare da capo a fondo: un autorello fa un libro; fattolo, un amico caritatevole l'avverte che gli è venuto a male, un vero pasticcio; ei lo rimpasta; ma credete che faccia meglio? gli viene per certo peggio di prima. *Impastocchiare*, meramente traslato, è contar su fandonie, ammontar ragioni e sofismi e parole, e far bere grosso a chi è appunto di buona pasta.

1623. IMPASTICCIARE, Rimpasticciare. — *Impasticciare*, far pasticci, intrugliare, imbrogliare le cose, credendo forse di far bene o meglio: vi son di quelli che hanno una mano così malaugurata, che, toccare una cosa, e impasticciarla, è tutt'uno. *Rimpasticciare* è il suo ripetitivo: ma dell'impasticciare può esser causa la sventatezza, l'irriflessione; del rimpasticciare, un certo ravvisamento per cui si conosce il male fatto, e nel volerlo rimediare o correggere si fa peggio.

1624. IMPASTOIATO, Impedito, Legato. — *Impastoiare* è propriamente *legare* le gambe degli animali onde impedire o moderare entro certi limiti i loro passi: per estensione si disse d'ogni legame non così stretto da impedire il movimento, ma bastante ad impacciare; e poi per similitudine d'ogni legge o regola troppo sofistica o pedante che imbrigli o infreni di troppo l'ingegno. Uomo legato può esserlo a segno di non potere più muoversi in modo veruno o far cosa qualunque: impastoiato è quello che non può o non sa fare che certe poche cose e in certi limiti: l'*impedimento* non è legame per lo più, è ostacolo: ma il legame e le pastoie sono impedimenti. Uomo impastoiato è poi anche chi non sa muoversi, l'irresoluto, il neghittoso che non sa, non vuole e pertanto non può far nulla.

1625. IMPAURITO, Spaurito, Pauroso, Pavido, Spaventato, Sbigottito; Sbigottimento, Spavento, Paura. — *Spaurire* dice meglio far *paura*; *impaurire*, meglio aver paura. *Impaurito* chi fu preso dalla paura; spaurito chi l'ha e la dimostra: *pauroso* chi d'ogni cosa teme; è l'opposto di coraggioso; dice l'abito, il carattere. *Pavido* vale lo stesso, ma è voce ormai lasciata alla poesia: pavido ha impavido ed è della prosa sostenuta eziandio: pauroso non ne ha l'analogo. *Sbigottito*, chi è preso da una paura subitanea, per istrano rumore o fracasso. *Spaventato* è più, perchè *spavento* è più di sbigottimento e di paura: lo sbigottimento è passeggero; talvolta uno si sbigottisce per cose da nulla; alla vista d'un topolino, d'un ragnatelo: la paura sta nelle ossa, attocca la salute in chi è gracile e cagionevole di già: dallo spavento talora perfino si muore.

1626. IMPAZZARE, Impazzire, Ammattire. — *Impazzare*, proprio il divenir pazzo: *impazzire* dalle cure, dagli affari e più dalle brighe

[illegible] dai fastidii che altri ci dà: a darla ad intendere a certe teste c'è proprio da impazzire. *Ammattire* dice lo stesso, ed è più voce del popolo, ma però meno bella: s'ammattisce [illegible] nel cercare un oggetto che [illegible] sotto gli occhi, eppure non si [illegible]; questa è l'imagine di ciò che [illegible] coloro che inutilmente cercano [illegible] da casa loro la felicità; se ben [illegible]dessero se la troverebbero vi[illegible].

1627. IMPECIARE, IMPEGOLARE; [illegible], PEGOLA. — « *Pegola*, così [illegible]ionario di Napoli, è il nome [illegible] della *pece*, dal latino *picula*, [illegible] ». Poi l'Antonini: « Pe[illegible] materia tenace, colla quale le [illegible] turano le fissure delle loro [illegible] ». Questa sarebbe allora una [illegible] particolare di pece manifat[illegible] dalle api stesse colla materia [illegible] fanno la cera. Pece è voce [illegible] stile sostenuto; pegola del fa[illegible], e del berniesco in versi, [illegible] più per la sua desinenza [illegible]ciola di cui questa maniera di [illegible] fa grande uso. La pece è più [illegible], la pegola più molle; e ciò [illegible] apparisce dalla stessa signi[illegible]one dei verbi corrispondenti [illegible]*ciare* che vale turar con pece, [illegible]*golare*, intridere di pece molle [illegible].

1628. IMPEDIRE, VIETARE, CON[illegible]IARE, CONTRASTARE. — *Impe*[illegible] è non permettere che uno faccia [illegible] fare che cosa altrimenti suc[illegible] come piace a noi. *Vietare* [illegible]ibizione speciale; ma ciò mal[illegible] non è molte volte sufficiente [illegible]limento. *Contrariare* è opporsi [illegible]siderio, al gusto altrui; *con*[illegible], all'opinione, alle ragioni, [illegible]orza; contrastare è più aperto, [illegible]risoluto; contrariare più meti[illegible], più subdolo; però si può [illegible]trastare, cioè fare o metter contrasto anche alla sorda, è contrariare apertamente con una opposizione di tutti i momenti, e come dicono i giornalisti francesi, sistematica. A impedire vale la forza; a vietare, l'autorità, il volere: contrasta chi s'oppone, sta saldo, resiste; contraria chi dissente, chi discute, chi annoia con vane parole.

1629. IMPEGNARE, OBBLIGARE, IMPEGNARSI, DAR LA PAROLA, OBBLIGARSI, INGAGGIARSI, PROMETTERE, DAR PAROLA. — *Impegnare* alcuno, è metterlo nell'impegno, al punto; *obbligarlo* è metterlo in dovere, e talvolta costringerlo a fare alcuna cosa. Impegnare propriamente, è dare, mettere in pegno. *Impegnarsi* è mettersi all'assunto con ferma volontà di riuscire; ma se uno s'impegna *dando parola*, o *la parola d'onore*, è in *obbligo* assoluto di farla per quanto sta in lui: obbligarsi, in materia di commercio, è *promettere* di pagare una somma per lo più, o devenire a qualche altra commerciale transazione: uno s'obbliga talvolta anche per altri, ed è una specie di malleveria; ma chi lo fa alla leggiera spesso spesso se ne pente. Dar parola è un promettere sull'onore, è dunque più del semplice promettere; chi manca alla promessa sarà un mentitore; chi manca alla propria parola è come spergiuro. Dar la parola d'onore è formola più solenne che il dare parola; ma la differenza non è che nella forma, il valore è lo stesso. *Ingaggiarsi* dice proprio quell'atto per cui uno prende servizio militare.

1630. IMPERARE, COMANDARE, GOVERNARE, REGGERE, AMMINISTRARE, REGOLARE, DIRIGERE. — *Imperare* è un *comandare* assoluto per quel diritto che dà l'autorità legittima o la forza: è comandare da un grado sommo nell'umana e so-

ciale gerarchia: così da imperare, imperatore, impero e imperio. *Governare* è propriamente fare buon governo di cosa propria, o d'altra affidataci; ma il governare, come si intende generalmente, è de' re, dei sovrani, e contiene in sè il comandare, il *reggere* e anche l'*amministrare*; comandare, col fare le leggi, altri statuti o passeggere ordinanze; reggere col provvedere che le leggi siano eseguite, che lo Stato non declini con disonore, e che il popolo, diritto, unito e concorde cammini nelle vie della civiltà. Amministrare, non è, a vero dire proprio del sovrano, ma ei sceglie gli amministratori, e delle cose amministrate egli vien riferito, e per questo, indirettamente, amministra. Amministrare è fare e trattare gli affari dello Stato; s'amministra la giustizia, la finanza, la guerra e via via. *Regolare* è dare norme e regole; regolare una casa, una cosa, qualunque, è *dirigerla* secondo queste regole; e dirigere non è spingere verso la meta, ma regolare il corso delle cose, la forza d'impulsione che le fa procedere, in modo che alla meta abbiano a pervenire.

1631. IMPERCETTIBILE, INSENSIBILE, INVISIBILE. — *Insensibile*, che non si sente, o appena appena; *impercettibile*, ciò che l'occhio non discerne o almeno con difficoltà; *invisibile*, che non si vede affatto, che per l'occhio non esiste. Il movimento della lancetta che segna i minuti su di un oriuolo è impercettibile; ma un occhio finissimo, fissandovisi sopra attentamente può scorgerlo; quello dell'altra che segna le ore, è insensibile affatto. L'osservazione, che negl'impercettibili insetti ci fa scoprire tante maraviglie, ci porta per insensibili gradi alla cognizione dell'invisibile creatore e reggitore dell'universo.

1632. IMPERTINENTE, IN... — *Impertinente* dicesi a ragazzo o a chi fa ragazzate... *lente* a chiunque manchi di r... o di quella giusta misura in... ed opere che richiedesi in so... L'impertinenza può essere una... plice scapataggine, l'insolenza... all'insulto. L'impertinenza è s... dispiace perchè fatto o da ch... s'appartiene e non ha diritto, o in modo non debito: una par... poi viva detta da un collega, o amico si prende in celia e... ha per male; detta da un r... è un'impertinenza; detta da... mestico, p. es., da uno scon... è un'insolenza. L'insolenza è... perchè passa i limiti soliti... al trattar bene. L'impertinente... corretto, l'insolente, castigato. Nel linguaggio scientifico... diziale, impertinente vale: ch... appartiene al soggetto del... tratta; ed ha senso innocuo... rando.

1633. IMPETO, SLANCIO... primo è figlio della passione... condo della fantasia, il p... volte; ma la passione agisce... fantasia, direttamente o... mente; dunque l'*impeto* può... cedere lo *slancio*, che... rebbe conseguenza di questo... cose materiali la cosa succe... versamente ed all'opposto... slanciata con forza fa impeto... l'oggetto in cui urta.

1634. IMPLORARE, CHIE... INVOCARE, PREGARE, SUPPLI... SCONGIURARE. — *Implorare*... dere cosa importante e nece... con pianti, con lamenti, con... chiedere è generico; chiedere... soldo per carità, chiedere per...

chiedere nuove della salute, chie-
dere la spiegazione di cosa non bene
intesa; importano tanti sentimenti
diversi o gradazioni di sentimento
quanti ne stanno fra l'indifferenza,
la curiosità, il desiderio e il timore.
Invocare è chiamare in aiuto, in
soccorso in mezzo ai pericoli: in-
[illegible] Dio, la Madonna, i Santi; ma
[illegible]care non è un *pregare* formo-
[illegible] per lo più; l'invocazione è so-
[illegible] o voce che parte dal cuore e
[illegible] Dio perfettamente comprende.
Supplicare è pregare con sommis-
[illegible] e rispetto ma con istanza ad
[illegible] tempo. *Scongiurare* è pregare
[illegible]o, supplicarlo per ciò che ha
[illegible] caro di fare qualche cosa; e
[illegible] la persona che scongiura
[illegible] promettere ordinariamente la
[illegible] sull'onore o su qualche altra
[illegible]mile formola sacramentale, è
costringere con giuramento; da
[illegible]altro senso che aveva il voca-
[illegible] quando credevasi che con arti
[illegible] diaboliche, e colla forza di
[illegible] e di malefizi si potessero co-
[illegible] gli spiriti infernali e ridurli
[illegible] allo scongiuratore.

[illegible]5. IMPORTANTE, INTERES-
[illegible], IMPORTANZA, INTERESSE.
[illegible] *importante*, importantis-
[illegible] può essere di poco o nessun
[illegible] per chi la fa; ciò vedesi
[illegible] in chi tratta affari altrui;
[illegible] commessi e simili. cosa
[illegible]ante è quella che ha un va-
[illegible]rande, reale o relativo, e che
[illegible] giovare: cosa *interessante*,
[illegible] che ha una qualche attrattiva
[illegible] piace. L'*importanza* di una
[illegible] si può misurare dai varii in-
[illegible] che pro o contro alla me-
[illegible] vedonsi militare; e d'altron-
[illegible] interesse pecuniario, materiale,
[illegible] molti la cosa più importante
[illegible] mondo. Uomo interessato, suona
avaro o amante del denaro; uomo
d'importanza, detto sul serio, vale
persona di merito vero; detto per
celia, accenna a coloro che, vani e
pieni di sè, credonsi cime d'uomini,
e vani d'un vano o futile sapere,
camminano pettoruti credendosi a
tutti superiori di gran lunga.

1636. IMPORTANZA, PESO, MO-
MENTO. — L'*importanza* d'una co-
sa, come dissi qui sopra, misu-
rasi in gran parte dal suo valore:
il *peso*, dalla sua gravità; il *mo-
mento*, dalle circostanze che la pre-
cedettero, l'accompagnano e la se-
guiranno. Che cosa di più impor-
tante che l'idea d'una vita avvenire?
e nonostante pochi sono quelli che
la credano di sì gran peso da farla
oggetto di meditazioni di qualche
momento.

1637. IMPOTENTE, STERILE,
INFECONDO. — *Impotente*, chi non
ha forza e vigore sufficienti all'ope-
rare, al fare, al muoversi: *sterile*,
chi non ha la facoltà di produrre;
infecondo, chi non risponde pro-
porzionatamente alla coltura: le ma-
lattie, le infermità rendono l'uomo
impotente e lo inchiodano in un
letto: può la sua mente peraltro
essere feconda di utili pensieri, che
sterili rimarranno d'effetto se non
ha mezzi acconci a metterli in pra-
tica.

1638. IMPRESSIONE, IMPRON-
TA, SCOSSA. — L'*impressione* pro-
duce, lascia un'*impronta*: non sem-
pre però, poichè quest'effetto richie-
de per prodursi che l'impressione
sia forte o ripetuta e ciò che la ri-
ceve atto a riceverla o capace di con-
servarla. Se sulla faccia dell'uomo
l'impressione d'ogni colpa lasciasse
un'impronta, i lineamenti di questa
diverrebbero un tale geroglifico più
inesplicabile e più oscuro che non lo
sia l'assenza perfetta d'ogni traccia.
L'impressione poi, sempre moral-

mente parlando, non è che un urto più o meno vivo che la molle ed elastica tessitura del cuore umano fa rimbalzare senza riceverne impronta sensibile; l'impressione riducesi il più delle volte ad una *scossa* alla quale succedono un numero più o meno grande di oscillazioni che diminuiscono e cessano col tempo. La scossa è passeggera; l'impressione più durevole; l'*impronta*, se rimane, perpetua.

1639. IMPRONTA, Impressione, Conio, Effigie. — *L'impressione* produce e lascia un'*impronta*: parlando di operazione materiale, quest'effetto è quasi sempre prodotto, poichè l'arte e la scienza sanno proporzionare la pressione alla durezza della materia su cui si tratta di agire. Il *conio* è lo strumento col quale si fa l'impronta alle monete; da conio coniare: nel conio è scolpita in concavo l'impronta o l'*effigie* che l'impressione lascia in rilievo sulla moneta: impronta è generico; per effigie intendesi l'erma del sovrano che fa coniare le monete e che su di esse generalmente s'imprime; l'arma, i caratteri ed ogni altra cosa che vi si aggiunga, sono altrettante impronte per mezzo delle quali una moneta da un'altra si distingua.

1640. IMPUGNARE, Oppugnare, Propugnare, Pugnare, Espugnare. — *Pugnare* è combattere; *espugnare* dicesi di città, di fortezza, e ciò è vincerla, prenderla di forza, e ridurla a tale da non poter rinnovare la pugna. *Propugnare* è pugnare a pro, a difesa di cosa, di persona, di principio: *impugnare* è negare, contrastare; dicesi per lo più de' principii: *oppugnare* è combatterli di fronte; e non solo di principii, ma di cose anche, e di persone: impugnare la verità è da ignorante; oppugnarla, da sofista.

1641. IN, A. — *In* vale dentro; *a* può valere circa, vicino e simili. Dicendo: sono in casa, intendo che sono proprio in una camera o luogo qualunque della casa, e che non sono nè nel giardino, nè nel cortile. Dicendo: sono a casa, vale: non sono uscito; e posso essere e in casa, e nel cortile, e nel giardino: siamo a casa, dicesi anco quando dopo una lunga camminata si è di ritorno, e così vicini a casa da vederla o da sapere che non è che a pochi passi; qui il, siamo a casa, vale all'incirca; a un dipresso; e siamo vicini (sottinteso) a casa.

1642. INABISSARE, Nabissare, Sobissare; Nabisso, Sobisso o Subisso, Diluvio. — *Sobissare*, cadere e far cadere dall'alto in basso con rovina o sconquasso: *inabissare*, cadere o far cadere in luogo profondo, in un abisso. *Nabissare* vale infuriare, fare il diavolo a quattro, scompigliando, rompendo, rovinando: *nabisso*, voce famigliare per abisso; nabisso anche fanciullo irrequieto e facimale. *Diluvio*, quantità, profusione di cose che dall'alto in basso scenda o cada; di acqua per lo più; ma anco diluvio di parole, di giornali, di libri: *subisso*, quantità, profusione di cose più materiali e pesanti che colla loro mole o peso potrebbero fare subissare, inabissare il luogo ove stanno raccolte: subisso di mercanzie, [illegible], di mobili o simili: e poi diluvio di parole, subisso di cose; così almeno vuol l'uso.

1643. INANIMATO, Disanimato. — *Inanimato*, senz'anima, morto o come morto: *disanimato*, scoraggito, sfiduciato, privo d'animo, a un dipresso.

1644. IN ATTO, Con atto. — *In atto* di fare; dice la prossimità, l'imminenza dell'azione; fare con

atto, dice una circostanza dell'azione: v' ha chi fa la carità con atti tali di malvolere o di spregevole disdegno che questa si cangia in insulto.

1645. INAVVERTENZA, Disattenzione, Sbadataggine, Svista. — L'*inavvertenza* è quel non porre mente a tutte le circostanze di una cosa, per cui qualcheduna di esse o si dimentica o non si adempie appuntino. La *disattenzione* è quel badare dell'animo ad altro oggetto che al presente, all'attuale, per cui questo non si capisce bene, o punto. La *sbadataggine* è una disattenzione continua, una debolezza o quasi atonia dello spirito, per la quale non può, direi, prestare attenzione a cosa importante. La *svista* è errore sfuggito all'occhio, o all'attenzione, che è l'occhio della mente. Le sviste sono sempre effetto dell'inavvertenza: il disattento è preoccupato per lo più; l'inavvertente, distratto; lo sbadato, incapace e melenso.

1646. IN CAPO, In mente. — Molte cose si hanno *in capo*, che non vengono *in mente*; e pazienza se all'uopo venissero: lo studiare senza metodo, il leggere a casaccio libri e libri, giornali e giornali ingenera tale una confusione in capo, che parlando o scrivendo riesce difficile che venga in mente a puntino la cosa o la parola appropriata. Avere in capo è sapere; avere in mente, è ricordarsi per fare, e al momento di fare.

1647. IN CASO, Al caso. — *In caso* dice l'eventualità d'un caso qualunque; *al caso*, l'eventualità del caso speciale in discorso. Una cosa fa al caso quando è opportuna, e giova particolarmente; in caso di necessità ogni cosa aiuta, serve; ma si vede che non aiuta e non serve che presso a poco, e talora anzi nuoce.

1648. INCAUTO, Imprudente, Imprevidente, Improvido. — *Incauto* chi non agisce o non prende per sè le necessarie precauzioni contro un qualche pericolo. *Imprudente* chi si lascia trasportare da qualche passione al di là de' limiti che la prudenza assegna. *Imprevidente* chi non sa calcolare, o vedere i probabili ostacoli, calcolare o vedere i probabili aiuti che da ogni cosa anco più disparata potrebbono venirgli. *Improvido* chi si lascia sorprendere, al momento di agire, senza avere provveduto ai mezzi che aiutano o determinano l'esito felice dell'azione medesima. L'incauto è sbadato; l'imprudente, arrischiato; l'imprevidente, cieco; l'improvido, negligente.

1649. INCAVERNATO, Incavato, Infossato. — Siccome la caverna s'inoltra più ne' fianchi della montagna che una cava o una fossa, per conseguenza *incavernato* è più che gli altri due: occhi *infossati* sono quelli che stanno molto addentro nelle occhiaie; *incavati* diventano per malattia o macilenza della persona; incavernati, quando essa è ridotta, quasi spettro, alla pelle e alle ossa. Incavato è poi qualunque oggetto nel quale si sia fatto un cavo, un vuoto.

1650. INCENERARE, Incenerire. — *Incenerare*, coprire di cenere; *incenerire*, ridurre in cenere.

1651. INCENTIVO, Provocazione. — L'*incentivo* è stimolo a fare; e gli stimoli maggiori, di passione o d'interesse, sono nel cuor nostro: la *provocazione* è stimolo eziandio; ma fuori di noi; ci viene da altri, ond'è meno forte. La provocazione è talvolta sfida, cioè stimolo che punge l'amor proprio, e

lo mette al punto di fare per vanteria o per dare prova maggiore, esagerata di sè, ciò che ragione o giustizia non vorrebbe. L'incentivo agita, la provocazione punge; l'incentivo muove, la provocazione determina quando trova l'animo disposto. Se l'uomo, che sente in sè incentivo al male, viene a ciò da perfidi consigli provocato, né corre a briglia sciolta le vie per non arrestarsi che ad estremi fatali.

1652. INCITAMENTO, ECCITAMENTO, ECCITAZIONE. — «*Eccitamento* riguarda più direttamente chi eccita; *eccitazione* colui che è eccitato. Può l'eccitamento non cagionare eccitazione. L'*incitamento* è più vivo, e spesso ha maggiore efficacia». P. LEOPARDI.

1653. INCIVILE, GROSSOLANO, VILLANO. — *Incivile*, chi ha maniere poco civili, chi manca in qualche suo atto ai dettami della civiltà: *grossolano*, chi usa cattive maniere, spiacenti, e manca alle regole di convenienza: *villano*, in questo senso, chi ha maniere rozze, goffe e indecenti; e per esempio: chi non si leva il cappello salutando, è incivile; chi forte vi chiama, vi apostrofa da un lato della sala a un altro, trinciando l'aria colle mani e colle braccia come un telegrafo; chi vi risponde secco secco un sì o un no, senza por mente che vi dà una mentita, e ciò in presenza d'altra gente, costui è grossolano: chi vi batte forte su d'una spalla per farvi volgere addietro e salutarvi, è villano.

1654. INCOMODO, INCOMODITÀ. — L'*incomodità* viene dal luogo non comodo per cui conviene stare disagiati, e s'ha altra noia e fastidio: *incomodo* è male leggiero riguardo alla salute; o tenue disturbo per cagioni incostanti; o è lieve tedio che uno si prende per giovare altrui.

1655. INCOMODO col verbo DARE, PIGLIARSI, LEVARE. — *Dar l'incomodo* è far sì che altri muova o faccia cosa in nostro favore distraendolo per quel momento dagli affari suoi, o dal riposo. *Pigliarsi l'incomodo*, muoversi, fare checchessia per altri o anche per noi, spetta ad altri il farla; così un padrone dirà: mi son dato l'incomodo di spazzolarmi l'abito, di lustrarmi gli stivali, dacchè il servo è negligente, e non lo fa, o lo fa male. *Levar l'incomodo* dicesi nel... una visita di complimento; e ... civiltà leziosa e puntigliosa del... dà una sferzata a se stessa ... saperlo, poichè queste visite ... mode davvero per chi le fa e ... chi le riceve, sono una solenne ... catura. Levar l'incomodo ha ... anche d'ironia o di rimprovero quando questa frase si volge a ... nega cosa giusta, nonostante ... e preghiere; onde il dirgli ... l'incomodo, vale: *a rivederci*, ... chè non la volete capire, farò ... altrimenti e altrove le mie ...

1656. INCOMPARABILE, ... REGGIABILE. — *Incomparabile* ... dico un oggetto quando le sue qua... lità sono così lontane da quelle ... oggetti congeneri da non ... questo e quelli istituire confronto; *impareggiabile* è quello che ... può raggiungere non che pareggiare in eccellenza; il secondo è ... più del primo; questo è più che comparativo, e quello più che superlativo.

1657. INCOMPIUTO, INCOMPLETO. — *Incompiuta* è la cosa che non fu finita: *incompleta*, quella della quale manca qualche parte.

1658. INCOMPOSSIBILE, INCOMPATIBILE.

e *Incomposibile*, che non può stare assieme con altra cosa; *incompatibile*, che non si può tollerare da un'altra cosa, o non può essere tollerato facilmente, che si distruggono. Il primo riguarda coesistenza di cose contrarie; il secondo, concorso d'opposte. ROCCO.

1659. INCOMPRENSIBILE, NON INTELLIGIBILE. — Cosa *incomprensibile* eccede la capacità della mente; cosa *non intelligibile* è quella che non viene enunziata o descritta in modo sufficientemente chiaro: le perfezioni di Dio sono incomprensibili; incomprensibile è il misterioso nesso che lega l'anima al corpo: non intelligibili i geroglifici dei medici nelle ricette, le barbare formole dello stile forense, e le trascendenti aberrazioni di certi filosofi: *incomprensibile* accusa il difetto della mente; *non intelligibile*, difetto della cosa, o della esposizione sua.

1660. INCONSIDERATO, SPENSIERATO, SPENSIERATEZZA, SPENSIERATAGGINE. — *Spensierato*, chi agisce a caso; chi vive senza darsi pensiero dell'avvenire; *inconsiderato*, chi non considera, non riflette maturamente ai casi suoi, o al caso speciale in cui si trova: lo spensierato pecca per leggerezza di carattere; l'inconsiderato, per apatia e negligenza. *Spensieratezza* è l'atto e l'abito; *spensierataggine*, l'abito inveterato: la prima è difetto di carattere, di sventatezza giovanile, facile guaribile; la seconda, vizio radicato, più difficile a estirparsi.

1661. INCURSIONE, IRRUZIONE. — *Irruzione* dice il numero grande dei nemici che rompono le barriere, i confini, un limite qualunque, e la forza con cui irrompono; l'*incursione* accenna lo spazio per cui scorrono senza freno: irruzione può dirsi anche d'acque che straripino, e d'altro flagello; incursione no. L'incursione può essere momentanea, e il nemico può, dopo una o più scorrerie, ritirarsi; l'irruzione ha per effetto solito la permanenza del nemico.

1662. INDECENTE, INDECOROSO. — Ciò che è *decente* conviene; ciò che è *decoroso* adorna: la decenza è virtù necessaria a tutti; il decoro è virtù, dirò così, d'apparato, convenevole secondo le circostanze di persona, di luogo e di tempo: onde ciò ch'è indecente è male sempre assolutamente; ciò che è indecoroso può essere un male relativo; male in quanto scema il rispetto devoto alla cosa o alla persona che di decoro dev'essere rivestita. Cosa indecente sarà sempre più o meno indecorosa; non così viceversa.

1663. INDIETRO, ADDIETRO, DIETRO, DI DIETRO. — Di alcune persone che vadano per una strada una dopo l'altra in un certo ordine, le prime sono avanti e le altre vengon *dietro*; se le prime seguono a camminare o accelerano il passo più delle seconde, queste restano *addietro*; se le prime si volgono a guardare le altre, guardano *indietro*, e indietro vengono se ritornano qualche passo per la strada fatta; e se ritornano al punto da cui sono partite, dicesi che son tornate addietro. *Di dietro* vale al riparo o al coperto, e dietro ha lo stesso significato; e così dietro alla porta, al muro, alla casa, o esservi di dietro; ma dietro è preposizione più sovente che avverbio: gli altri tre, avverbi quasi sempre.

1664. INDIFFERENTE, INSENSIBILE, IMPARZIALE, INDOLENTE, NEUTRALE. — L'*insensibile* è indifferente al dolore proprio e all'altrui; l'*imparziale* non accetta dif-

ferenza di persone e non dà ascolto che alle voci della giustizia: l'*indolente* non è tanto indifferente quanto pigro e poltrone: ma onde scusarsi di quest'apatia pigra ed inerte, la va coprendo col manto, creduto filosofico, dell'indifferenza: se non ha comodi, se vive disagiato sè e la famiglia, non è già per il poco amore del lavoro, per non darsi sufficientemente attorno; ma si è (come dice) per dispregio de' beni di questo mondo! speciosa scusa, delle quali l'uomo non manca mai per coprire le sue più care debolezze. *Neutrale*, propriamente, è chi non piglia parte nè per una persona nè per l'altra, nè per una causa nè per l'altra: ha sovente senso politico; e la neutralità degli Stati è un principio sacro del diritto delle genti. Però la neutralità dei cittadini, nelle civili discordie, fu da Solone infamata, avendo nelle sue leggi sentenziato vile, chi per l'una o per l'altra parte non si fosse dichiarato; partendo certamente da quel principio, che la maggioranza dei voti è sempre pel bene; ma che l'incuranza, il timore, l'interesse riducendone tanti al silenzio, fanno talvolta che il male predomini, e che il disonesto e il disutile pubblico prevalga. Il neutrale è molto sovente un egoista poltrone.

1665. INDIGESTIONE, Ripienezza, Corpacciata. — L'*indigestione* è quell'incomodo che si prova per la mala o nulla digestione de' cibi: essa è prodotta o dalla troppa quantità o dalla loro cattiva qualità o da dissesto delle vie digestive, come debolezza o altro. La *ripienezza* dello stomaco può produrre l'indigestione; ma ripienezza semplicemente non vale sempre ripienezza di stomaco proveniente dal troppo mangiare; v'hanno la ripienezza di sangue e d'umori che sono tutt'altra cosa. *Corpacciata* è mangiata solenne, o dirò meglio, fuori di modo: fare una corpacciata è riempirsi come un sacco; e questa produce di certo la ripienezza di stomaco e probabilissimamente l'indigestione. La corpacciata è dunque la causa; la ripienezza, il primo effetto; l'indigestione, il secondo, non sempre però necessarii, perchè un convalescente fa una indigestione mangiando un pantrito; un uomo valido se la ride di una corpacciata o di due; ma badi a non tornarci troppo spesso. Fare una corpacciata è atto basso e degno di chi la fa.

1666. INDOSSO, Addosso; Indossare, Addossare. — *Indosso* si hanno gli abiti; *addosso*, panni, ornamenti, e altre cose; indosso è ben detto degli abiti propriamente, perchè viene da *induere*, vestire. *Indossare*, è mettersi un abito in genere, ma io direi più propriamente di abito che cuopra le spalle, il dosso, la persona insomma dall'in su all'ingiù: indossare le scarpe, le calze, non direbbersi, parmi. *Addossarsi*, appoggiarsi col dosso, e dosso a dosso fra persone; e fra animali ancora per sostenersi l'un l'altro, o dalla calca costretti, addossarsi, e al proprio e in traslato, pigliarsi addosso, assumersi l'incarico.

1667. INDOVINAMENTO, Divinazione; Indovino, Profeta. — La *divinazione* era la pretesa scienza d'indovinare; l'*indovinamento*, il preteso risultato di questa scienza; indovinare pertanto, per noi che la scienza della divinazione sappiamo chimerica e bugiarda, ha senso di dare a caso nel segno: indovinate che cosa ho in mano, in tasca, dicesi, e l'altro dice e dice, e forse sì e forse no indovina. *Pro-*

feti eran quegli uomini ispirati da Dio che predicevano cose, non prossime o prevedibili per induzione o deduzione; ma lontane, rimotissime e per vera ispirazione. *Indovino*, ogni uomo che a caso, o arguendo da qualche dato, prevede fino a certo segno le cose prossime. Non sono i roghi o la corda che spensero i pretesi indovini, ma sì l'istruzione più diffusa, il buon senso del popolo che ridusse al nulla ogni credulità in essi.

1668. INDOVINARE, Azzeccare, Apporsi, Darci dentro, Coglierci. — *Indovinare* è conoscere un vero nascosto, misterioso o futuro col mettere a calcolo tutte le circostanze che possono produrlo e la loro necessaria figliazione; ovvero conoscerlo per una subita intuizione, per uno di que' lampi di luce che sono l'appanaggio del genio. *Apponersi* o *apporsi* è aver sentore del vero; *darci dentro* o ben da vicino per riflessione o per sottigliezza naturale d'ingegno. *Azzeccare* è più casuale: ha senso materiale eziandio; azzeccare un pugno, una sassata. Fra *coglierci* e darci dentro, parmi vedere questa differenza, che il primo denota più il vero centro della cosa: il secondo, un punto qualunque. Apporsi al vero, indovinarlo perfino, non basta; egli è alla prova che si conosce se vi si è colto, e dato veramente nel segno.

1669. INDUBITATO, Indubitabile.

« *Indubitabile*, che non può, che non debb'essere posto in dubbio; *indubitato*, che non è, sebbene forse possa. Molte cose indubitabili son dubitate dagli stolti o da' superbi. Certe cose indubitabili, appena convinte, diventano indubitate: tanta è la loro evidenza. Altre cose indubitate son false, come il moto solare ». Neri.

1670. INDUGIO, Respitto. — *Indugio* è più lungo riposo o tardanza; *respitto* è riposo, agio sufficiente a respirare, che dà campo a fare le cose, a pigliar nuova lena: l'indugio ha troppo sovente del soverchio, il respitto può essere il solo strettamente necessario.

1671. INDULGENTE, Tollerante, Condiscendente. — *Indulgente* per le mancanze: *tollerante* delle opinioni: *condiscendente* verso l'altrui volontà. L'indulgente perdona e non punisce secondo la gravità della colpa; il tollerante pazienta, soffre cose e parole che gli danno noia o nocumento, purchè non ledano i principii della generale giustizia: il condiscendente sacrifica il proprio volere all'altrui o per amor della pace, o per mancanza di argomenti onde puntellare il proprio parere, o per passione o debolezza di carattere. Il condiscendente abbandona parte delle sue ragioni; l'indulgente sacrifica parte di quelle della giustizia; il tollerante, parte delle sue convinzioni; ma il mondo così vuole, poichè altrimenti la pace e l'armonia sarebbero impossibili, ed è pertanto difficile assai il dire quale sia la meno scusabile di queste tre debolezze.

1672. INDURARE, Indurire, Assodare, Consolidare, Condensare. — *Indurare*, è al proprio e al traslato; *indurire*, meglio al proprio: cuore indurato alle sollecitazioni della carità; fibre, nervi induriti per l'età. *Assodare*, render sodo, o solido, il primo propriamente, il secondo traslatamente; assodare un uovo; assodare il credito. Cosa soda cede pur tuttavia alla pressione: così la pasta del pa-

ne, le carni di persona vegeta e sana; duro è ciò che a pressione anche forte non cede; duro il ferro, duri i sassi. *Consolidare*, rendere più solido con altri mezzi. *Condensare*, render denso, cioè ristringere in minore spazio o volume ciò che prima ne occupava uno maggiore. I vapori si condensano in acqua; l'aria si condensa sotto una pressione forte e costante. Il credito dell'Inghilterra pareva sufficientemente solido, assodato, prima delle guerre sue contro Napoleone; eppure alla perfine, tuttochè sortisse dalla lotta vincitrice di quest'ultimo, dovette non pagare de' suoi debiti che un terzo; ciò era chiamasi appunto *consolidato*.

1673. INDURRE IN, INDURRE A. — *Indurre in errore*; *indurre a mal fare*; chi è indotto in errore, sbaglia, è nell'errore, erra: chi è indotto a mal fare vi è spinto, quasi portato per mano; ma non vi è ancora caduto, e può resistere alla tentazione e non cadervi: il primo dice un male certo; il secondo, uno probabile.

1674. INDURSI, DISPORSI, MUOVERSI A. — *Indursi* a far checchessia è cedere a interno ragionamento, a suggestione, a incentivo; *disporsi* è un mettersi in pronto per operare; *muoversi* è principiar l'opera. La passione ci induce a mal fare; l'abitudine vi ci tiene disposti; l'occasione ci muove a farlo.

1675. INDUSTRE, INDUSTRIOSO, INGEGNOSO.

« *Industre*, è la persona e la cosa fatta con industria; *industriosa*, la persona ». ROMANI.

Popoli industri, quei che dell'industria manifatturiera e commerciale vivono; persona industriosa, quella che trova modo di guadagnarsi il pane o in un modo o in un altro, purchè onesto; nè trova difficile, o indebito, o strano, passare da una ad altro mestiere, purchè vantaggioso e lucroso. L'uomo *ingegnoso* ha ingegno, e coll'ingegno si travaglia nel cercare cose utili; ma l'industre che lavora e coll'ingegno e colle mani, degl'ingegnosi trovati per lo più solo profitta. Quanti uomini ingegnosissimi, ma poltroni e inerti, ossibbene orgogliosi, muoiono di fame! quanti invece che d'una mediocre industria dotati e d'attività, pervengono alla fortuna e ad una certa rinomanza!

1676. INEFFABILE, INENARRABILE, INDICIBILE. — Cosa *ineffabile* non può esprimersi per mancanza d'espressioni convenienti. Cosa *inenarrabile* non può spiegarsi in tutte le sue circostanze perchè passano l'umana comprensione; cosa *indicibile* non può dirsi perchè parrebbe esagerata, o deve dirsi per convenienza e rispetto verso persona presente al discorso.

1677. INESORABILE, INFLESSIBILE, IMPLACABILE. — L'*inesorabile* non si lascia smuovere a pietà per suppliche o preghiere: l'*inflessibile* non cede, non piega nè per preghiere, nè a ragionamenti, nè a minaccie; l'*implacabile* non isfoga lo sdegno; l'ira, se non punisce rigorosamente, e non compie la vendetta meditata. L'inesorabile è cieco o come sordo; l'implacabile, spietato: questi due vocaboli esprimono sempre sentimento contrario alla pietà; l'inflessibile, può essere fermo sì nel buono che nel male proposito.

1678. INESPERTO, INESPERIMENTATO, IMPERITO. — *Inesperto* chi non ha pratica o notizia delle cose in genere: la gioventù è inesperta

de' pericoli del mondo. *Imperito* chi non ha la scienza e la cognizione necessaria di una cosa speciale. *Inesercitato*, chi è fuori d'esercizio: l'inesercitato può conoscere la cosa per teoria, ma non l'ha più alla mano, o non l'ha mai avuta; l'imperito non ne ha che un'idea, per certo insufficiente a trattarla o maneggiarla.

1679. INETTO, INCAPACE, INSUFFICIENTE, INABILE. — L'*inetto* non è atto, appropriato ad una cosa, ma può essere attissimo ad altre; siccome però quando l'uomo critica altrui è sempre propenso ad esagerare, così uomo inetto s'ha di ordinario per uomo nullo e buono a niente. L'*incapace*, non ha la capacità, la forza, la sottigliezza d'ingegno, e perfino la malizia voluta. V'ha gente così nulla ch'è incapace assolutamente così del bene che del male; ma l'uomo incapace di una cattiva azione è quello che ha sodi principii di morale e di religione; per lui un male anche tenue è una turpitudine, è un antilogismo tale che non sa come possa impunemente commettersi; incapace può avere dunque e buono e mal senso: *insufficiente*, chi non basta a menare a fine o a bene un'impresa; che ha o avrebbe bisogno d'altri lumi o di aiuto: *Inabile*, chi non ha l'abilità o la potenza di fare: l'inabilità è esclusa perfino dal diritto: l'uomo inabile è sottoposto a tutela e non può gerire e disporre liberamente della propria fortuna. La non attitudine è dunque relativa; l'incapacità, generica; l'insufficienza, determinata dalla grandezza dell'impresa o dell'ostacolo; l'inabilità è difetto e mancanza assoluta.

1680. INFAGOTTARE, AFFAGOTTARE, RAFFAGOTTARE. — *Infagottare*, metter roba in fagotti; far fagotti; *affagottare*, far fagotto della cosa stessa; malmenarla, riporla o lasciarla in disordine, ammontata comunque, e anco stringerla o legarla assieme comechessia. Infagottare suppone un cert'ordine nel fare i fagotti, nel riporre in essi e disporre le robe a questo modo; affagottare è un ammontare, uno stringere, un lasciare, un ripigliare le cose senza un ordine, una cura al mondo.

« D'un vestito che sgonfi troppo in un luogo, che non accosti bene, dicesi che fa fagotto; e di chi se ne va male ravvolto in vestito siffatto, ch'è infagottato. Affagottare ha altro senso traslato suo proprio. Di ragazzi che saltano l'un sopra l'altro e fanno il chiasso, si dirà che si affagottano insieme o che si *raffagottano* ». TOMMASEO.

Raffagottare, come si vede, è affagottare di nuovo, e più male; è continuare ad affagottare.

1681. INFAMARE, DIFFAMARE, SCREDITARE; DIFFAMANTE, INFAMANTE. — *Screditare* è far perdere il credito; *diffamare*, la fama; la quale non solo tocca gl'interessi, ma è tutto l'uomo morale: atti ingiusti per lo più, siano o non siano meritati da chi n'è l'oggetto; perchè qual legge dà all'uomo il diritto di giudicare il fratel suo, o di abusare del suo giudizio? ma fu anzi detto: non vogliate giudicare. *Infamare* è così grave che sembra non poter venire dall'opera d'un uom solo, o almeno è cosa difficilissima; le sentenze, le pene *infamanti* sono pronunziate dai tribunali competenti contro quei disgraziati che le incorsero pe' loro delitti. *Diffamante* è parola o opera o atto che toglie la fama, o che mira a toglierla.

1682. INFANZIA, PUERIZIA, ADOLESCENZA. — Sono epoche che ap-

punto in quest'ordine dividono la prima età dell'uomo; e l'ultima di esse la direi fermarsi ai sedici, diciotto, o se vuolsi anche ai vent'anni appena compiti; io però esiterei a dire adolescente ad un giovine di diciott'anni, diciannove o venti. Or che si vive presto, che presto si studia e che presto si vuol far l'uomo, è quasi un insulto dare dell'adolescente ad uno che porta baffetti e che a quindici anni e forse prima ha fumato il suo primo sigaro!

1683. INFATUATO, Incapato, Invasato. — *Infatuato* è chi ha tal buona opinione di cosa o di persona che la crede ottima, perfetta, e non sa ricredersene per male che la veda riescire o fare: l'infatuato è anche *incapato* se n'ha pieno il capo sempre, e se la difende a spada tratta a diritto ed a rovescio. *Invasato* è chi è così pieno e preoccupato di una cosa che ogni altra cosa o idea elimini, e per esse sia come mentecatto e melenso: l'infatuato è come fatato, ammaliato: l'invasato, come invaso, preso, soggiogato: l'incapato è anche testereccio e tenace nel suo proposito.

1684. INFERIORE, Peggiore, Minore. — *Inferiore* di poco: *peggiore* di molto per lo più: di due cose buone assai, ma una delle quali sia un tantino inferiore, non sarà termine proprio il dichiararla peggiore: poi cosa peggiore è più cattiva d'una già cattiva; cosa inferiore è men buona d'altra già buona. *Minore* non esprime altro che uno o qualche grado di meno in grandezza di un oggetto confrontato con un altro, e non esclude la bontà relativa e propria dei due oggetti. Napoleone fu certamente il maggior capitano de' suoi tempi: il principe Carlo, Wellington, Blucher, Massena, Murat, Lannes, Ney ecc. ecc., abbenchè grandi uomini di guerra, eran però minori di lui. L'uomo grande, in qualche circostanza è minore di se stesso. Minore si riferisce a grandezza o a quantità; inferiore, a qualità; peggiore, a bontà.

1685. INFERIRE, Dedurre, Conchiudere. — *Inferire* è un dedurne così all'ingrosso e a prima vista, è arguire dalle relazioni o vere o apparenti che fra cose anche lontane o disparate si credon ravvisare. Il dedurre propriamente è operazione più strettamente logica, è trarre conseguenza da certi dati, e poi conseguenza da conseguenza, fino al *concludere*, che, se è logica, debb'essere l'ultima e la somma fra le conseguenze dedotte. Molte volte però la conclusione è negativa, poichè dopo molte e molte parole si conclude col dire: che non se ne sa e non se ne capisce nulla.

1686. INFETTARE, Appestare, Ammorbare, Puzzare, Alezzare; Infezione, Corruzione, Contagione, Depravazione. — L'*infezione*, sia già nel sangue, o in altri umori, o nell'aria, *ammorba*, è causa di morbi, e supremo morbo ne è la peste: *infettare*, *ammorbare*; *appestare* così progrediscono nella loro significazione: e sono tutti effetti del *puzzare*, *Alezzare*, il vero opposto di olezzare, è puzzore proprio e peculiare del sucidume, del lezzo: di odori buoni in sè, ma troppo forti ed acuti dicesi, per un certo vezzo d'esagerazione, che ammorbano, che appestano; ma infettare non è che di odore cattivo, di puzza, di fetore propriamente. Infezione, da *inficere*, guastare; azione esercitata sull'economia da miasmi morbifici; l'infeziono d'un corpo si comunica all'altro per mezzo dell'aria viziata che serve di veicolo: la co

tagione si propaga invece per contatto: la *depravazione* è negli umori; li altera e li guasta; la *corruzione* attacca i tessuti, li rode e li decompone.

1687. INFIAMMAZIONE, Flogosi, Flogostosi.

« *Flogosi*, *infiammazione* in genere; *flogostosi*, infiammazione delle ossa. Infiammazione è vocabolo più usuale, ed ha sensi più varii ». Moyon.

1688. INFILARE, Infilzare. — *Infilare* l'ago; infilar perle, ed è far [illegible]are filo o altro in cosa che abbia foro a ciò appropriato. *Infilzare*, [illegible] in filza. La filza è di carte per lo più; e di queste si fa la filza [illegible] un fil di ferro o uno spago [illegible] le tiene e costringe assieme una [illegible]'altra, nell'ordine in che vennero [illegible] esso infilzate.

1689. INFINGARDIA, Infingardaggine, Infingarderia, Poltronia, Poltroneria, Poltronaggine. — [illegible] *infingardia* è non solo pigrizia, ma finzione, mostrando di [illegible] fare e non facendo; dunque [illegible]: l'infingardia sarebbe il [illegible]; l'infingardaggine la persistenza [illegible]sso; la desinenza in *aggine* [illegible] che lo fa frequentativo: l'*in[illegible]arderia* può essere un atto d'in[illegible]dia; nell'uso però si scambiano, [illegible]rò anzi che il primo è poco [illegible], il terzo poco più. Sul valere [illegible] uso de' vocaboli *poltronia*, [illegible]*oneria*, *poltronaggine*, val[illegible] le stesse considerazioni.

1690. INFOCARE, Affocare. — [illegible]*care*, dare, mettere fuoco; non [illegible] usato, ma che bene potreb[illegible]rlo. *Infocare*, far penetrare [illegible] fuoco; il ferro s'infuoca stando [illegible]ro fuoco ardente.

1691. INFORME, Deforme, De[illegible]ato, Sformato. — *Informe*, [illegible] non ha forma, almeno regolare; *deforme* dice bruttezza di forme; quasi orridezza. *Deformato* vale guasto, scontorto, contraffatto: *sformato*, ch'è d'una forma eccedente la normale misura, che è mostruoso: deformato però vale anco che ha perduto la primiera forma. Cosa informe; uomo, animale deforme; volto deformato; naso, mani sformate.

1692. INFRA DUE, In forse, Sospeso. — *Sospeso* l'animo per maraviglia o dubbiezza: *in forse* del sì o del no, del fare o del non fare sta la volontà: *infra due* partiti più o meno cari, più o meno convenienti combattono la passione e la ragione.

1693. INFRAMMETTERSI, Immischiarsi. — *Inframmettersi* dice il mettersi d'una persona fra altre due per conciliare, ragionare, pacificare; qualche volta però anco per tutt'altro: *immischiarsi* dice il mettersi della persona fra molte altre, o in molti negozii: il primo, s'è fatto a fin di bene, è atto di carità, di filantropia; il secondo esprime più una certa curiosità degli affari altrui la quale non è il vero amore del prossimo, ma una abituale intromettenza che può anche riuscire fastidiosa: il primo è atto d'un uomo dabbene; il secondo, quello d'un ficcanaso.

1694. INFRIGNO, Infrigna, Frignuccio.

« *Infrigno* e *infrigna* (voci dell'uso famigliare), chi per mal essere fa quel rammarichio proprio de' malaticci: vale anco malaticcio, assolutamente. Mezzo infrigno, sempre infrigna, si sente continuamente dire in Toscana. *Frignuccio* s'usa, più ch'altro, nella frase: cercar di frignuccio, cioè andar incontro a pericoli, a dispiaceri. E di certi liberaloni, impiccioni e irreligiosi, che

dopo tanto predicar libertà non ne intendono ancora il vero significato, si può dire ch'e' cercano di frignuccio. Poi, frignuccio si dice così per celia a persona che di nulla frigna o frigge, ch'è quel rammaricarsi de' fanciulli quando desiderano qualcosa, o si sentono male. » (MEINI).

1695. INGANNARE, BURLARE. — Il *burlare* non deve oltrepassare la facezia, lo scherzo, altrimenti è o s'approssima all'*ingannare*.

1696. INGEGNARSI, STUDIARSI, SFORZARSI, ADOPRARSI, INDUSTRIARSI. — Nell'*ingegnarsi* vale l'ingegno, in quanto che cercansi e trovansi con questo i mezzi di fare, di riuscire; nell'*industriarsi* vale l'arte o l'industria, in quanto servono a trovar modo di vivere onestamente. *Studiarsi* è veder di trovare, di fare, mettendovi ogni attenzione, ciò che sia e abbia ad essere per il meglio. *Sforzarsi* è fare quanto è possibile e più per riuscire, poichè nello sforzo è l'idea di tensione straordinaria. Nell'*adoperarsi* l'opera è più continua, meglio diretta, ed economizzata in modo da durarla finchè non siasi riuscito. Chi s'ingegna fa tutto o parte della bisogna; chi s'industria arriva a qualche cosa; chi si studia tortura l'ingegno; chi si sforza prostra i nervi e la volontà, e l'uno e l'altro molte volte per nulla; solo chi bene s'adopera riesce pienamente nell'intento.

1697. INGENUITÀ, CANDORE, INNOCENZA. — L'*ingenuità* esclude ogni malizia; il *candore*, ogni macchia; l'*innocenza*, ogni colpa: l'ingenuità è una schiettezza naturale che concilia a sè gli animi, abbenchè dica con intera sincerità ciò che crede esser vero; il candore è quella naturale purezza dell'animo non appannata ancora da alito di errore, di sospetto, di dubbio: per l'animo candido il male non esiste; ei nulla nasconde di sè, nulla teme degli altri, perchè vive e cammina nel bene, ch'è per lui il solo [illegible] possibile. L'innocenza assoluta è quella che, come si disse, non ha colpa veruna; l'innocenza relativa è quella di chi vien riconosciuto non reo, cioè innocente di colpa o delitto speciale imputatogli. L'ingenuità s'adonta e si ripiega in sè, il candore s'offusca e si smarrisce, l'innocenza si perde al più [illegible] urto, al minimo intoppo: fragili [illegible] doni quanto bellissimi, e [illegible] soggetti a sfracellarsi fra le [illegible] di questo mar tempestoso che [illegible] masi mondo.

1698. INGHIOTTIRE, INGO[illegible], SORBIRE, ASSORBIRE, SOCC[illegible], INGOZZARE, INGOLLARE, TR[illegible]GIARE, TRACANNARE, LAMBI[illegible] BARE. — *Inghiottire* è mandare [illegible] naturalmente il cibo e la bev[anda]; *ingoiare* è mandarla giù in[illegible] per voracità o altra cagione. *In[gol]lare* è mandar giù per la gola [illegible] assaporare, sbadatamente, o a[illegible] per non sentire il sapore, il c[illegible] delle medicine, e come se la [illegible] fosse un imbuto. *Ingozzare* [illegible] tore del gozzo, è proprio de[gli uc]celli. *Tracannare* è bere in [illegible] senza assaporare la bevanda. *Tr[an]gugiare* è mangiare in fretta, [illegible]tando colla volontà, per qua[nto è] possibile, i moti naturali della [de]glutizione; trangugiare è [illegible] mangiare con dispetto. *Sorbire* [illegible] de' liquidi o per mezzo d'un can[nello] o bevendoli a piccoli sorsi, [illegible]tellini, gustandoli, assaporandol[i] [con] una certa compiacenza. *Asso[rbire]* si fa pure de' liquidi e de' va[illegible] ma l'assorbire non è tanto [della] bocca, quanto dei pori [di] tutto [il] corpo o della parte di esso che [il] liquido resta a contatto: i corp[illegible]

asciutti assorbono l'umidità eccessiva che trovasi talvolta nell'atmosfera; il vaso assorbe parte del liquido che contiene. *Succiare*, e de' liquidi e di certi frutti che hanno una polpa pastosa come le nespole, le susine, e le succiole, così dette per lo appunto dal succhiarle che si fa. *Lambire* è leccare o mettere la lingua nell'acqua o altro liquore e berne alquanto come fanno i cani e i gatti. *Libare* è bere adagino e gustando, assaporando ben bene ciò che si beve, e propriamente degustandolo, pregustandolo. Inghiottire, [illegible]iare, ingozzare, trangugiare, hanno questo senso traslato, cioè che bisogna sentirne o sentirsene dire delle grosse e mandarle giù senza rimbeccarle per rispetto della persona che le dice, e per altro motivo di forza maggiore.

1699. INGIUSTIZIA, Torto, Dispetto. — *Dispetto*, in questo senso, è cosa fatta o detta in onta [illegible] alcuno per fargli dispiacere: *torto* [illegible] quando non si rende esatta e [illegible] ragione, secondo il merito. [illegible] *ingiustizia* lede invece il diritto, [illegible] il dovere o la cosa dovuta, [illegible]e l'ingiusto. Il dispetto è dun[illegible] offesa o danno più leggero che [illegible] il torto e l'ingiustizia; ma è di [illegible] più maligna, perchè sempre [illegible] apposta; gli altri due possono [illegible] fatti anche inavvertentemente [illegible] ignoranza.

1700. INGOMBRO, Imbarazzo, [illegible] Ciò che *ingombra* occupa posto [illegible]erchio rispetto al valor suo, alla [illegible] importanza; ciò che *imbarazza* [illegible] lascia spazio o adito sufficiente [illegible] libero fare ed agire; poi l'ingom[illegible] è più la cosa, l'imbarazzo, più [illegible]te di essa; mente ingombra di [illegible] cose è imbarazzata nella [illegible]; la lingua italiana è ingom[illegible] di troppe voci e modi affini, ciò arreca sovente imbarazzo allo scrittore, circa alla maggiore o minore proprietà de' medesimi.

1701. IN GRAZIA, Per cagione, Per. — Ciò che si fa *per* uno, non si farebbe per un altro: mangiare per vivere, non vivere per mangiare: per, indica motivo o cagione diretta; *per cagione*, dice motivo efficiente; *in grazia*, motivo determinante: per cagion vostra sono in questo stato; in grazia del tale ne fui sollevato: la cagione ha agito direttamente; la grazia, indirettamente o mediatamente: per cagione ha senso e suono di rimprovero; in grazia, più di ringraziamento; ma talvolta anche d'ironia: in grazia del tale m'ho lasciata sfuggire di mano la fortuna.

1702. INIMICIZIA, Discordia; Discorde, Nemico. — La *discordia* è causa della *inimicizia*; non sempre, ma ben di frequente: la discordia si mette fra gli amici, per un nonnulla talvolta, e li fa nemici mortali. *Discorde*, chi è diverso d'opinione, di sentimento; *nemico*, chi ha sentimenti ostili verso qualcuno, e nuoce a danno di lui quanto più può: però i discordi non sono sempre nemici; ma i nemici sono concordi in odiarsi e in danneggiarsi. La discordia nasce a caso; l'inimicizia è talvolta, sgraziatamente, ereditaria come l'odio che l'ha cagionata e l'alimenta.

1703. IN MANO, In potere. — In senso traslato, chi ha *in mano*, ha *in potere*; in senso proprio non già: se di tutto ciò che ebbi già in mia mano, avessi *potuto* disporre, sarei un signore, e sono invece un pover'uomo. Aver in potere esprime meglio il diritto di fare e disporre; aver in mano, meglio l'atto pratico.

1704. INNAMORARSI, Invaghirsi, Amare; Innamorato, Inva-

GNITO. — L'*amore* viene dal cuore, ed è vero, o vero pare per lo più: la *vaghezza*, dalla fantasia, dal capriccio: ond'essa non è il più delle volte che un vago appetito o desiderio della cosa: perciò, innamorarsi è più, perchè indica maggiore verità e costanza d'affezione; invaghirsi è meno, perchè dice affetto, se affetto pur v'è, passaggero e volubile. Poi innamorarsi è principiar ad amare, ed essere colpito dalle belle qualità, dalla bellezza fisica o morale di qualche persona o cosa. Innamorarsi della virtù è facile; amarla daddovero e praticarla, lì sta il difficile. Chi è *innamorato* ama; chi è *invaghito* trova piacente la persona o la cosa: uno ne desidera il possesso assoluto; il secondo, il godimento o l'uso passaggero.

1705. INNESTARE, o ANNESTARE, INSERIRE. — *Innestare* o *annestare* è delle piante proprio, ed è quell'incastrare o congiungere marza o buccia d'una pianta in altra acciocchè in essa alligni; s'innesta o s'annesta anche il vaiuolo; ma a Genova, e per quanto mi pare assai logicamente, lo dicono *inserire* e non innestare; e prima per quella specie di *siero* viroso o marcia che è la materia che s'inserisce, e poi perchè l'inserzione del vaiuolo non si fa per congiungimento delle parti fra i due individui malato e sano; ma coll'inserire, cioè mettere e serrare nella ferita fatta al sano parte della marcia cavata dalle pustole del vaioloso. Nel traslato innestare è incastrare con garbo e con arte cosa in cosa sicchè non si veda la giuntura; inserire è metter in modo che pur si conosca se non altro dall'effetto: s'innestano in un discorso idee non nostre, ma si spacciano francamente senza avvertirne altrui; vi s'inseriscono squarci d'opere altrui, ma o si segnano con virgolette, o si leggono e si pronunziano con tuono diverso di voce. Innestare adunque è congiungere perbene; inserire è aggiungere, inchiudere.

1706. INNOCENTE, INNOCUO. — L'*innocente* non ha colpa, non ha mai fatto male o danno; l'*innocuo* non ha proprietà danneggiante, o è in circostanza da non la poter esercitare. Innocuo è anco il lupo se pastori e cani attenti vigilano; innocente sempre l'agnella.

1707. INNOVARE, RINNOVARE. — *Innovare*, metter a nuovo, fare variazioni e cambiamenti: *rinnovare*, ripetere ciò che s'è fatto: s'innova la casa, l'andamento della casa, cambiando l'orario de' pasti, del lavoro, del riposo; si rinnovano le prove finchè non si riesca a dovere nell'impresa.

1708. INOFFICIOSO, INCIVILE. — *Incivile*, chi manca ai doveri imposti dalla civiltà a chi vuol vivere nel mondo; *inofficioso* chi non è pronto a prestare que' servigi di convenienza che ci fanno ben veduti nella società: l'inofficioso, a tutto rigore, non è incivile: ma chi si picca di squisita civiltà deve rendersi officioso. Officioso poi anche chi presta volontieri servigio e con parole e con l'opera, chi s'adopera pel bene altrui per atto di fraterna carità, o per compiacenza.

1709. IN ONTA, AD ONTA. — Il secondo significa malgrado, non-ostante: il primo, a dispetto, a marcia vergogna di colui che vorrebbe che la cosa non si facesse.

1710. INQUIETO, IRREQUIETO. — È *inquieto* chi non ha l'animo tranquillo, chi teme qualche disgrazia; è *irrequieto* chi mai sta fermo, chi sempre ha bisogno di moto concitato, di agitazione. L'inquieto è agitato; l'irrequieto si agita

cedendo al suo naturale carattere: l'uomo d'animo più tranquillo e sereno può essere inquieto; l'irrequieto, abbenchè in qualche momento non si muova, non ha mai l'animo perfettamente riposato.

1711. INSALUBRE, MALSANO, VIZIATO. — *Malsano*, di persona parlando, dice che non è ben sana, ed anzi infermiccia; parlando di cosa, di luogo, significa quelli che proprio nuocono alla salute. *Insalubre*, di cosa, di cibo, di luogo, che non è troppo alla salute confacente. *Viziato*, in questo senso, dicesi di umore del corpo o di qualche altra sua parte quando è guasta per lungo malore o altra cagione; dicesi dell'aria quando è pregna di esalazioni mefitiche, o altrimenti corrotta e non più buona alla respirazione.

1712. INSEGNARE, AMMAESTRARE, ISTRUIRE, ADDOTTRINARE, ILLUMINARE. — L'*ammaestrare* è quell'*insegnare* che si fa da maestro a discepolo; cioè con pazienza, con impegno, onde questi impari e si faccia maestro a sua volta. S'insegna e coi precetti e cogli esempi; s'ammaestra scendendo a più minute e particolari spiegazioni, e comunicando i segreti dell'arte, chè sempre o quasi sempre ogni maestro ne ha di suoi proprii. *Illuminare* è diradare le tenebre dell'intelletto, combattere e vincere l'ignoranza coll'insegnamento e coll'*istruzione*. *Istruire* (da *struere*, fabbricare, ordinare) è insegnare molte cose, cioè una o più serie di cose che facciano come un cumulo, dalla cui sommità la mente spazii su più vasto campo. *Addottrinare* è insegnare a qualcuno la dottrina speciale d'una scienza; addottrinato diremo chi la sa a menadito e può subirne un esame. Insegnare è generico, addottrinare, speciale; istruire, generale. Ammaestrare riguarda il metodo; illuminare esprime l'effetto d'ogni insegnamento, istruzione e ammaestramento.

1713. INSIEME, A UN TEMPO. — Il primo dice la compagnia, l'unione; il secondo la coincidenza dell'azione fatta da più persone nell'istesso momento. Si pranza insieme, alla stessa tavola; si beve a un tempo, facendo un brindisi.

1714. INSINUARE, SUGGERIRE, PERSUADERE. — *Suggerire* è dire o far avvertire cosa cui altri non pensa o di cui non si rammenta. *Insinuare* è mettere in testa idea, o in cuore sentimento col continuato ribattere della cosa medesima. *Persuadere* è far capace altrui di cosa che prima non credeva o non credeva vera. A suggerire basta il dire o l'accennare; a insinuare son necessarii modi e maniere; a persuadere, argomenti e ragioni: si suggeriscono parole per lo più, s'insinuano principii, si persuadono verità o sofismi; si suggerisce all'ignorante, s'insinua al debole, si persuadono i ragionatori, e più i ragionevoli.

1715. INSIPIDO, SCIOCCO, SCIPITO, INSULSO, INSIPIENTE; SCIOCCHEZZA, SCIOCCHERÌA, SCIPITEZZA, SCIPITAGGINE. — *Insipido*, che non ha sapore difinito o non troppo sensibile; *scipito*, che non ne ha alcuno affatto; *insulso*, che non ha sale, o che nausea; onde è più: discorso insipido muove a riso; discorso scipito muove a pietà; discorso insulso, stomaca. Questi tre, d'uomo qualche volta, ma più di cosa: *sciocco* e *insipiente*, più di persona; il primo dice proprio mancanza d'ingegno naturale; il secondo, mancanza di sapere, di scienza, di cognizioni acquisite. *Sciocchezze* sono le azioni dello sciocco, e talvolta anche di chi

sciocco non è; *scioccheria*, lo stato abituale dello sciocco; così *scipitezza* è detto scipito, insulso; *scipitaggine* è il detto anco, ma meglio il modo d'essere dello scipito: la scipitaggine fa dire di grandi scipitezze; la sciocchería fa dire e fare di grandi sciocchezze.

1716. INSOLENTE, Arrogante. — L'*arrogante* si attenta di fare e di volere cosa non debita; l'*insolente*, cosa non solita a permettersi da chi tratta civilmente. Il primo pecca per orgoglio e pel troppo fiero sentire di sè; il secondo, per mancanza di educazione, di civiltà e di freno.

1716 *bis*. INTATTO, Non tocco. — Il primo, oltre l'idea del non essere stato tocco o maneggiato, comprende anche l'idea dell'interezza: il secondo, la prima solamente. Una cosa, abbenchè fragile, arriva intatta, cioè non sciupata o guasta al suo destino, se quei che la toccano o maneggiano vi mettono la debita cura e diligenza.

1717. INTEGRITA', Onesta', Probita'. — L'*onestà* intera, assoluta, è *integrità*. *Probità* è onestà provata dalle opere e dai fatti. L'onestà però più specialmente riguarda i costumi; l'integrità più le transazioni commerciali e altre ove si tratti d'interesse; la probità, sì queste che le sociali, e le puramente morali.

1718. INTELLIGENZA, Intelletto, Intendimento.

« *Intelletto* è la facoltà; *intelligenza*, la forza, l'acume dell'intelletto. L'intelletto comprende il concepire, il giudicare, l'imaginare, lo scoprire; l'intelligenza, principalmente il concepire. Ogni uomo è dotato d'intelletto; non tutti d'intelligenza. Anco le bestie mostrano un non so che simile all'intelligenza; l'intelletto è dell'uomo. È superfluo avvertire, che quando diciamo l'intelligenza d'un passo, libro di difficile intelligenza, quest'uso nulla ha di comune co' sensi della voce intelletto. *Intendimento* è il primo grado dell'intelligenza. I bambini quasi appena nati danno segni d'intendimento, che non si può dire ancora intelligenza. L'intelletto è la facoltà che costituisce, per così dire, la ragione. Ma l'intelletto conviene che operi secondo natura per poter chiamarlo ragione. Anco il pazzo ha l'intelletto: ragione non ha. Anco i bambini e i rimbambiti hanno l'intelletto, ma della ragione il libero uso non hanno ». Tommaseo. [illegible]

1719. INTERCEDERE, Interporsi, Intervenire; Intercessione, Mediazione. — *Intercedere* è domandare per sè o per altri con fervorose preghiere, e suppone l'ottenere. *Interporsi* è mettersi fra due e più, affinchè non succedano guai; *intervenire* è frapporre parola autorevole, o fatto, o promessa, affinchè cessino le ostilità della parte più forte, e il debole abbia campo a respirare e a far valere sue ragioni se ne ha; ma chi interviene è sovente portato ad abusare della sua posizione, volendo torcere le cose a modo suo; quindi è che in politica si stipula talvolta il patto di non intervenzione per non sottomettersi a un arbitrio estraneo e perpetuo. In Ispagna, il patto di non intervenzione prolungò ultimamente per oltre sette anni la guerra civile, mal grave certamente, ma minore dell'intervento e della dominazione straniera. S'interviene pagando una cambiale per fare onore a una firma conosciuta, e affinchè non succedano spese maggiori. *L'intercessione* è, come si disse qui sopra, fervorosa

preghiera a prò nostro ma più sovente altrui; la *mediazione* è officiosa o interessata interposizione fra due che abbiano da fare contratto o da accomodare cose d'interesse: il mediatore, che non parla in causa propria, concilia, appiana, tempera, conchiude ciò che talvolta le due parti, troppo tenaci de' proprii interessi o diritti, da sè sole non avrebbero fatto.

1720. INTERCETTO, INTERROTTO. — *Interrotta* resta una cosa che venga a cessare, a rompersi, o ad essere sospesa per causa di forza maggiore; *intercetta* se altri s'oppone, cogliendola al passo, onde non arrivi al suo destino. Lo straripamento d'un fiume interrompe le giornaliere comunicazioni fra paese e paese; il nemico intercetta la corrispondenza arrestando i corrieri; un maligno intercetta una lettera e interrompe in tal modo un affare che forse per ciò non potrà più servirsi.

1721. INTERESSATO, AVARO, INTERESSOSO, TIRATO, STRETTO. — *Interessato*, chi troppo cura l'interesse, e lì concentra ogni affezione, ogni cura. *Avaro* chi non ispende e non vorrebbe spendere nulla se fosse possibile; l'avaro adora l'oro e non sa talvolta, o non osa farlo produrre; l'interessato ne fa commercio e sa farlo rendere con mezzi qualche volta anche non troppo onesti; l'avaro economizza, l'interessato guadagna; e nè l'uno nè l'altro godono del loro avere, perchè per l'uno il danaro è il sangue del cuore, per l'altro è mercanzia. *Tirato* nel negoziare, nel mercanteggiare; *stretto* nello spendere: il primo dicesi meglio dell'interessato; il secondo, meglio dell'avaro; ma stanno bene a tutti e due.

Interessoso indica vizio più abituale d'interessato. Quindi il peggiorativo *interessosaccio*, che l'altro non ha ». MEINI.

1722. INTERIORE, INTIMO, INTERNO, INTRINSECO, INTESTINO. — *Interno*, ciò ch'è addentro; *interiore*, ciò che è più addentro; *intimo*, ciò ch'è così addentro, che nulla al difuori ne trapela: male interno, l'interno d'una casa; sentimento interiore, scaletta interiore per dire quasi segreta; amico intimo, nell'intimo del cuore: ora si fanno certe poesie e certi romanzi, detti intimi, perchè intendono mettere a nudo le più interne pieghe del cuore umano, e le chiuse di quei misteriosi combattimenti delle passioni di cui i buoni padri nostri, che ci lasciarono l'Iliade, l'Eneide e la Gerusalemme, contentavansi di vedere e descrivere gli apparenti effetti: molte di queste poesie o romanzi li direi patologici o nosologici. *Intrinseco*, ciò che sta con la cosa, inerente ad essa; valore intrinseco; amicizia intrinseca: *intestino*, ciò che sta nella cosa: così gl'intestini degli animali che sono disposti nelle cavità dell'abdomine e del torace: guerre, discordie intestine, quelle che travagliano gli Stati sordamente per mezzo de' partiti.

1723. INTERMESSO, DISMESSO, OMESSO, SMESSO. — Lavoro *intermesso* è quello che si lascia per poco onde badare ad altra cosa che possa occorrere, ma che tosto si ripiglia, finita o assestata che sia. *Dismesso* un abito vecchio, fuor d'uso o passato di moda, per non più rimetterlo. *Smesso* un uso, una pratica o dannosa o noiosa per non più ripigliarla. *Omesso*, ciò che s'è tralasciato di fare o per dimenticanza, o appositamente. Intermettere al lavoro qualche ora di ricreazione e di sollievo, dismettere ciò

ch'è rancido e non più consentaneo al ragionato progresso del secolo, smettere ogni mal vezzo, omettere ciò che può sapere d'inutile o di meno dignitoso; tale dovrebb'essere lo studio dell'uomo di senno.

1724. INTERPRETE, Turcimanno, Dragomanno. — L'*interprete* volge il senso e il significato delle parole di una lingua in un'altra: s'interpreta però qualche volta anche un segno, un geroglifico, il senso oscuro d'un discorso; ma allora vale spiegarlo presso a poco, come pare più conforme all'analogia delle cose o caratteri che lo accompagnano. Il *Turcimanno* spiega a due che parlino lingua diversa e non intesa l'uno dall'altro, ciò che diconsi a vicenda; traduce da una lingua all'altra, e dall'altra all'una le frasi dette per quanto è lungo il dialogo. *Dragomanni* son detti quegli interpreti che in Turchia servono di turcimanni fra gli ambasciatori delle potenze estere e il Divano, o i singolari ministri della sublime Porta. Turcimanno sembrami parola nata in Turchia: chi è solito a ridere di certe etimologie non parmi debba farlo di questa; quel *turci* è troppo chiaro; ma chi sa che ciò appunto non sia quello che muova a riso certi altri i quali non credono di buon conio le etimologie se non vengono difilate dal caldaico o dal cinese.

1725. INTERVALLO, Interstizio, Spazio, Distanza, Interruzione. — *Intervallo* è quello *spazio* di tempo che corre fra un'epoca e un'altra, fra un'operazione e un'altra; è pure la *distanza* che sta fra due punti determinati. La distanza peraltro può essere infinita, com'è fra l'uomo e Dio; l'intervallo è segnato da due punti più vicini. Lo spazio, preso assolutamente, significa l'immensità dell'universo: tenere le distanze, lasciar gl'intervalli. L'*interruzione* lascia correre un intervallo dal punto che essa succede fino a quello in cui la cosa ripiglia il suo corso. L'*interstizio* è breve soluzione di continuità in un corpo, per cui se ne può introdurre un altro fra le sue parti così divise dall'interstizio.

1726. INTIMARE, Annunziare, Nunziare, Denunziare; Annunzio, Annunziazione, Nunzio, Messo. — *Annunziare* è dar nuova o avviso di cosa non saputa: *intimare* è annunziare cosa spiacevole con minaccia di farla eseguire per forza: s'intima la guerra, s'intimano le sentenze: il padron di casa intima agli inquilini restii, o di pagare o di sgombrare sul fatto: a siffatto *annunzio* ognun pensa a ripieghi. L'*Annunziazione* della B. Vergine: questo vocabolo non ha altro significato. *Nunziare* sembrami un pretto latinismo che ha il suo equivalente in annunziare. *Denunziare* alla giustizia un reo o un reato, è dire ciò che si sa dell'uno e dell'altro onde metterla sulle tracce di quello, e illuminarla intorno a questo; è atto diretto dell'accusare, ma sovente ha lo stesso scopo ed effetto. *Messo* è chi è mandato a portar lettera, ambasciata o altro che di consimile: *nunzio* è chi dice, annunzia la cosa a viva voce: in nunzio, l'idea di essere mandato non è così strettamente collegata come in messo, eccetto il caso de' nunzii apostolici che sono gli ambasciatori della S. Sede presso le corti estere.

1727. INTITOLATO, Titolato, Decorato. — *Intitolato* dicesi di cosa e non di persona; l'intitolazione dà alla cosa un nome speciale che chiamasi titolo: molti non conoscono delle opere che i titoli, e pretendono

che questa scienza sia ad essi sufficiente. Intitolato usasi talvolta in significazione di dedicato; come se s'intendesse che il nome del mecenate o del patrono riuscisse a titolo d'onore all'opera. *Titolato*, di persona fregiata di titolo di nobiltà; conte, marchese, ecc., son titoli. Il titolato molte volte non è *decorato*; ebbe il suo titolo dalla nascita; chi è decorato invece della croce o insegna di qualche ordine cavalleresco, acquista allora il titolo di cavaliere.

1728. INTORMENTIRE, INTORPIDIRE, AGGRANCHIRE. — Parte del corpo o membro *intormentito* duole; *intorpidito*, non si sente quasi, è come morto, e non serve finchè la normale vitalità non si diffonda in esso nuovamente: *aggranchito* dicesi s'è rattratto e paia mal conformato, sia nato coll'uomo il difetto, o venuto dopo per malattia. Mano aggranchita serve male all'uso, intorpidita nulla; intormentita, non solo non serve, ma ha bisogno del soccorso dell'altra per fare sì che il dolore cessi o si calmi.

1729. INTORMENTITO, INDOLENZITO. — Il primo è più, come *tormento* è più di *dolore*.

1730. INTORMENTITO, INTIRIZZITO, ASSIDERATO. — *Assiderato*, chi s'è lasciato cogliere da gran freddo, e quasi gelare all'aria aperta: *intirizzito*, chi non può quasi più muoversi dal freddo, ed ha in quel momento le mani, i piedi, e quasi tutto il corpo intorpidito e incapace de' naturali movimenti. *Intormentito*, che, oltre a quella passeggiera atonia delle membra cagionata dal rigoroso freddo, è tanto sensibile all'azione di esso da sentirne punture e dolori. L'assiderato è reso quasi insensibile; l'intirizzito, quasi immobile; l'intormentito è tutto dolente.

1731. INTRAMETTERE, INFRAMETTERE, INTERMETTERE, INTERPORRE, FRAMMETTERE.

« *Intramettere*, metter dentro. *Intermettere*, lasciare a mezzo: latinismo poco usato. *Interporre*, porre frammezzo, porre tra cosa e cosa. Interporsi ha il noto senso traslato di mediazione. *Inframettere* vale interporre in modo importuno e noioso; e differisce da *frammettere*, in quanto che quasi sempre ha senso traslato. Chi s'interpone fra due che la sua mediazione non amano, costui s'inframmette ». ROMANI.

1732. INTRECCIO, NODO, GRUPPO. — Il *nodo* è dove l'*intreccio* più si stringe; il *gruppo*, dov'è stretto affatto. L'intreccio si tesse apposta; così nel dramma; così nei drammi diversi della vita dell'uomo; il nodo puossi ancora stringere o sciogliere; il gruppo è sì stretto, che a sbrigarsene convien tagliarlo: il gruppo però è talvolta parte del nodo: quanti gruppi saranno stati nel nodo gordiano, tanti ne troncò la spada di Alessandro. Il gruppo di Salomone me lo figuro un intreccio di varie figure geroglifiche di misterioso significato. Gruppo, nelle arti belle, è la riunione di varie figure diversamente atteggiate, e che concorrono a significare il concetto dell'artista.

1733. INTRIGARE, IMPLICARE, AVVILUPPARE, IMPACCIARE. — *Intrigare*, far intrighi; e intrigare altrui è parlargli in modo così avviluppato e misterioso, o tronco, da dargli da pensare e metterlo in impiccio per isbrogliarsene. *Implicare* è tirar dentro persona o cosa in intrigo, in imbroglio, quasi malgrado suo, e talvolta a sua insaputa: per una parola inavvertentemente sfuggita uno si trova implicato talvolta in affari spiacevolissimi. La calunnia

e la malignità impiicano sovente persone dabbene e innocenti in trame o complotti neppure da queste sognati. *Avviluppare* è più; è proprio metter taluno nel viluppo della cosa; è circondarlo, avvinghiarlo in ogni parte sicchè non trovi più scampo. *Impacciare* è fra l'intrigare e l'avviluppare: impacciato pertanto chi non sa distrigarsi, chi non può svilupparsi da qualche mal partito in cui trovasi avvolto.

1734. INTRIGO, Briga, Cabala. — La *cabala* si tesse pensando; poi si *briga* perchè sorta l'effetto desiderato: onde briga è fatica o almeno agitazione. Poi la cabala s'intriga se intervengono altre circostanze che la rendano più complicata. Certe specie d'intrighi però non hanno luogo che fra due o tre persone; e quelli vertono su affari di galanteria. Prendersi, darsi briga, è detto dispettoso di chi lavora per cosa inutile o passiva, o per gente ingrata e sconoscente.

1735. INTRISTIRE, Inciprignire, Rinciprignire. — *Intristire*, diventar triste o tristo, cioè malinconico, o cattivo; intristisce l'uomo di poca fede nel vedere che i buoni quaggiù son troppo soventi tribolati. *Inciprignire* e *rinciprignire* indica quell'atteggiarsi del volto a cupa serietà dinotante il dolore profondo dell'animo: rinciprignire, si sa, indica un grado maggiore.

« Inciprignire e rinciprignire denota il rincrudire di piaga, fignolo od altro malore; e differiscono dal più al meno. Si usano transitivamente e intransitivamente. Il freddo inciprignisce le piaghe. Col troppo stuzzicarla, una ferita rinciprignisce ». Meini.

1736. INTROMETTERE, Introdurre. — *Introdurre* in luogo; *intromettere* in cosa, in affare: l'introdurre è principio e causa talora dell'intromettere. Gl'intriganti s'introducono nelle famiglie e cercano poscia d'intromettersi negli affari di queste.

1737. INUTILE, Buono da nulla. — *Buono da nulla* è frase evidentemente esagerata, perchè per poco che sappia fare una persona, sarà pur sempre buona a qualche cosa: tutto ciò che esiste, a qualche cosa ha da esser buono: il dire altrimenti sarebbe un fare aperta ingiuria alla divina Sapienza e Provvidenza. *Inutile*, chi o che non giova all'uopo. Inutile sarebbe l'oro quando mancasse il pane e ogni altro alimento.

1738. INVANO, A vuoto, Vanamente, Inutilmente, Indarno. — *Invano* si fanno le cose, se non si fanno bene; *inutilmente* si lavora se si manca di direzione e di principii; *indarno* si fanno le ultime prove se la cosa è di sua natura refrattaria; *a vuoto* riescono sovente per un nonnulla, e *vanamente* si spera vederle andare a bene un'altra volta se non se ne cambiano gli elementi. I primi tre sono meglio riferibili al principio e a colui che le fa; gli altri due alla fine e al caso che in tutte le cose umane può in certo modo intromettersi.

1739. INVENTARE, Scoprire, Trovare; Trovato, Scoperta, Invenzione. — *Inventare* è come un *trovare* in noi, imaginando, creando; *scoprire* è trovare fuor di noi, investigando, guidati dalle norme scientifiche, e talvolta dal caso. Trovare è generico; detto assolutamente sembra proprio indicare più un effetto del caso che d'altro. Inventare, volle dire taluno, è ricordarsi, poichè pretendeva non potersi *a priori* immaginar cosa veruna, ma sibbene essere le invenzioni o creazioni dell'uomo incar-

mazione di que' tipi o di quelle idee *preternaturali* rimaste nel di lui spirito come residui d'un ordine di cose, altro e diverso dall'attuale, da cui egli si dipartì quando venne ad informare il corpo suo: ma siffatto sistema, se non assurdo, è almeno cotanto innaturale da essere da pochi tenuto non per vero, ma nemmeno per verisimile. Noi diremo pertanto, aspettando che l'ontologia metta qualche lume in queste tenebre, che le *invenzioni* del genio, le *scoperte* della scienza, i *trovati* utili, siano opera del caso o dell'osservazione intelligente, formano il meglio e il più netto patrimonio dell'umano sapere. S'inventa cosa non mai esistita prima, almeno a memoria d'uomini; si scuopre cosa nascosta; si trova cosa perduta.

1740. INVETERATO, Invecchiato. — *Invecchiato*, più propriamente dell'uomo, dell'animale, e per estensione anche d'altre cose che il tempo abbia in parte rovinate e messe fuor d'uso. *Inveterato*, più di abitudine, di malanno, di cosa che ha penetrato col tempo, che ha messo forti radici nell'uomo fisico o morale.

1741. INVIDIA, Astio, Livore, Gelosia. — L'*invidia* soffre del bene altrui, e vorrebbe vedernelo privo. L'*astio* è odio amaro contro la persona; *livore* è odio o astio più profondo, più inveterato, che fa l'uomo che lo nutre quasi livido per travaso di sangue o bile. *Gelosia* è invidia dell'amore o dell'amicizia che qualche persona porta e dimostra ad altri e non a noi. Avvi un'invidia della perfezione altrui che vorremmo in noi ricopiare; ma questa è salutare emulazione che porta al bene nostro, e all'amore della persona di così belle doti fornita: sgraziatamente però la prima, la vera invidia è più comune. Portare invidia, concepire astio, nutrir livore, sentire i pungoli della gelosia sono tormenti così fatti che prostrano l'animo e lo avviliscono agli occhi suoi medesimi. L'invidia è propria d'un animo basso; l'astio, d'un animo sdegnoso; il livore, del vendicativo: la gelosia è una debolezza da cui nemmeno i più forti vanno sempre immuni.

1742. INVIGILARE, Custodire, Aver occhio, Aver un occhio, Tener d'occhio, Non perder di vista. — *Invigilare* è badare attentamente non tanto alla persona quanto alle azioni della medesima onde non faccia cose indebite o non gli succedano malanni. *Custodire* proprio la persona o la cosa tenendola sempre con sè o in luogo circoscritto, riparato e chiuso, da cui non possa sortire. I genitori devono invigilare sulla condotta de' figli, giacchè custodirli sempre non puonno, se hanno da vivere e da imparare a vivere nel mondo: le madri devono custodire le figlie gelosamente, posciachè il loro miglior pregio è una riputazione senza macchia. *Aver occhio* alla cosa, è guardarla quando e quanto occorre. *Aver un occhio* è guardarla di quando in quando. *Tener d'occhio* è seguirla cogli occhi, mentre cerca di allontanarsi o di nascondersi. *Non perder di vista* varrebbe guardarla sempre; ma, come si vede, è iperbolico, perchè almen di notte, dormendo, perdesi di vista l'oggetto guardato o custodito; indica però una vigilanza più attiva e sollecita.

1743. INVIOLATO, Incorrotto, Immacolato, Illibato. — *Inviolato*, ciò che nessuno fu oso di toccare con mano o piede profano: *incorrotto*, ciò che non fu guasto per seduzioni o promesse: *imma-*

colato, ciò che non ha macchia di sorta. *Illibato*, l'animo, i costumi dell'uomo che non accostò mai le labbra alla tazza di Babilonia. Inviolato dice fortezza di sito o altra materiale; incorrotto, fortezza d'animo.

1744. IRA, ESCANDESCENZA, IRACONDIA, RABBIA, IRACONDO, IRASCIBILE. — *Iracondo* è l'uomo proclive, facile all'*ira*: onde, *ira* diremo l'atto, *iracondia* l'abito. *Escandescenza* è ira che bolle e ferve; ma si sfoga in parole per lo più, e in atti talvolta: *rabbia* è ira repressa, che cova: guai se scoppia! L'*irascibile* è pur frequentemente facile all'ira; l'iracondo lo è per abito, per non essersi corretto dal malvezzo d'adirarsi: l'irascibile, se non sa moderarsi, diviene iracondo.

1745. IRATO, ADIRATO. — Pare che il primo possa stare anche da sè; il secondo richiama più necessariamente l'idea susseguente del contro chi uno si è *adirato*: *ab irato* è una figura rettorica per cui s'inveisce fortemente contro qualcheduno: il moto *quousque tandem abutere Catilina* etc. è un esordio *ab irato*: si parla, si agisce *ab irato* quando col non dar luogo alla riflessione, s'impreca, si opera sotto l'impressione d'un primo moto dell'animo.

1746. IRRAGIONEVOLE, ASSURDO. — *Irragionevole*, meglio di persona che non ha l'uso della ragione o non ne sente le voci: *assurdo*, meglio di cosa, di massima, di principio. L'assurdo è l'apice dell'irragionevolezza.

1747. IRRESISTIBILE, INVINCIBILE. — Il primo dicesi d'inclinazione, o d'appetito tanto forte che supera la nostra resistenza. Il secondo d'antipatia così forte da non potersi superare. Violenza *irresistibile*, *invincibile* potere. Ciò ch'è irresistibile mi vince; a ciò ch'è invincibile non valgo a resistere.

1748. IRRIVERENTE, NON RIVERENTE. — Chi non s'inchina, non loda, non adula, assolutamente, è non *riverente*: chi manca a riverenza veramente dovuta è *irriverente*; l'irriverente manca a un dovere; il non riverente a un tratto d'urbanità: molti si credono liberali perchè non sono riverenti de' titolati e de' titoli; molti reputansi spiriti forti, filosofi, perchè si spacciano e si professano irriverenti delle cose sacre; ma sì gli uni che gli altri s'ingannano a partito.

1749. ISOTELI, ISOPOLITI. — « *Isoteli*, coloro che nelle città greche d'Italia non pagavano più grave imposta dei cittadini; *isopoliti*, quei che godevano insieme co' cittadini de' diritti civili ». TOMMASEO.

1750. ISTANTE, MOMENTO. — L'*istante* è nel tempo ciò ch'è il punto nello spazio, l'atomo nella materia. Il *momento*, per breve che sia, consta di parecchi istanti: si aspetta il momento, giunge l'istante; in un momento si carica un cannone, venti, cento cannoni: in un istante vi si dà fuoco; un momento dopo si vede la strage che hanno fatta.

1751. ISTIGAZIONE, SUGGESTIONE. — La *suggestione* ha per oggetto un'idea, un pensiero che può determinare il fatto; l'*istigazione* è spinta più diretta al fatto: i commettimale vanno sempre colle loro suggestioni istigando le anime deboli a qualche speciosa impresa onde profittare poi essi della loro imperizia e turbamento: nelle suggestioni di certi amici vedrai sempre un loro utile indiretto. Istigazione e

suggestione hanno quasi sempre mal senso perchè fatte per lo più di soppiatto; il bene per contro non teme la luce del giorno.

1752. ISTITUZIONE, INSEGNAMENTO. — *Insegnamento* è generico: in una parola, in un avviso, in un esempio, come in una lezione o in un corso di lezioni si può racchiudere uno o più utili insegnamenti. Le *istituzioni* di un'arte, di una scienza ne formolano e stabiliscono i principii: le istituzioni di retorica del Blair tradotte dal Soave sono il primo libro che mi parlò di letteratura. L'istituzione è stabile; l'insegnamento varia secondo il metodo.

1753. ISTITUZIONE, ISTITUTO. — L'*istituzione* è l'atto che crea l'*istituto*; molti di questi però deviano dalle istituzioni loro, riformando o deformando i canoni stabiliti dai loro istitutori.

1754. ISTORIARE, STORIARE; ISTORIETTA, STORIELLA, STORIE; STORIARO, CANTASTORIE. — *Storiare* è lambiccarsi il cervello dietro a cosa che non si vede chiara: *istoriare* sarebbe disegnare o dipingere figure che rappresentino un fatto qualunque su carta, sopra un muro o simili; ma attivamente è poco usato; il participio passato *istoriato*, si, carta, libro, parete istoriata di molte figure. *Istorietta* è un fatto così rappresentato; e sopra una parete istoriata di palazzo o chiesa vi puonno essere rappresentate con pitture o bassirilievi di molte istoriette analoghe al sito. *Storiella* è racconto vero o no, ma che, se vero, pare esagerato: *storie*, detto in plurale, e fatta astrazione dal senso serio della parola, equivale a frottole, a fandonie: si raccontano storie e storielle nelle brigate d'amici per far ridere e passare il tempo. *Cantastorie* chi canta per le vie di quelle antiche storie messe in versi alla meglio o alla peggio, come Paris e Vienna, Bovo d'Antona e simili.

« *Storie*, le narrazioni romanzesche, in verso e in prosa, dalla *Tavola rotonda* ai *Promessi sposi*; e *storiaro*, chi vende simili narrazioncelle popolari per le vie di Firenze. E storia, narrazione d'avvenimento qualunque per rapporto che sia ». TOMMASEO.

1755. ITALIANI, ITALIOTI, ITALIANO, ITALICO, ITALO.

« *Italiani*, d'origine italica; *italioti*, greci venuti a soggiornare in Italia ». A.

« *Italiano* è più sovente, della prosa; *italico*, di questa e della poesia; *Italo*, del verso soltanto. Itala terra, itali eroi, italiche glorie, sciagure. Lingua, costumi, governi italiani ». POLIDORI.

L

1756. LÀ, NEL.

« *Là*, quando si parla di tempo, dà non so che d'indeterminato al discorso e gli aggiunge pienezza elegante. Là nel ducento, là nell'ottobre, là verso le due della notte. Ragionando di tempo determinato o presente, o molto vicino, là non ha luogo ». TOMMASEO.

Questo *là* parmi una contrazione di *allora*, e se non proprio della parola, almeno del suo significato.

1757. LABBIA, LABBRI, LABBRA, LABBRINO, LABBRUCCIO. — Le *lab-*

bra dell'uomo, i *labbri* d'un vaso, *labbia* in poesia e dell'uomo e degli animali: di questi ultimi anco labbri e labbra. Da labbro *labbrino*, labbro piccolo e sottile; e *labbruccio*, labbro di bambino; labbruccio suona quasi, caro e gentile labbro: le nostre desinenze vezzeggiative in *uccio* e in *occio* hanno, a senso mio, il valore dell'aggettivo *mignon* de' Francesi. Labbrino fa al plurale labbrina; labbruccio fa labbruccia. Labbra non ha derivati.

1758. LABILE, DEBOLE (MEMORIA). — *Debole* la memoria che poche cose può ritenere; *labile*, quella che per poco le conserva e dalla quale presto presto sfuggono.

1759. LACCA, COSCIA, FEMORE, ANCA, COSCIO, COSCETTO, COSCINA. « *Lacca*, propriamente, la parte inferiore della *coscia* d'animale quadrupede; nè s'applicherebbe a persona, se non per disprezzo o per celia. In qualche dialetto toscano *dar le lacche* è picchiare sulla parte più carnosa della persona (il nome e la frase perciò vengono forse dal suono che ne risulta). *Anca*, l'osso tra il fianco e la coscia. Di buon camminatore suol dirsi: egli ha buon'anca. Coscia, definisce la Crusca, la parte del corpo dal ginocchio all'anguinaia. Coscia di pollo, di grù; cosce di leone; accosciarsi: e dell'uomo, male alla coscia; e d'animale e d'uomo, scosciato, accosciato: e traslatamente, coscia del ponte, la parte che si appoggia alla riva; coscia del carro, la sponda. Lacca de' quadrupedi, coscia anco d'altri animali. *Coscio* d'agnello e di bestia simile, ma tagliato per vendere e cuocere: *coscetto* d'agnello, di vitello, di manzo. Il coscetto è sempre di bestia grossa; la *coscina* anche di pollo, d'uccello, o per vezzo, pur di persona. Si dirà: dar la carne, tagliarla, comprarla, servir nel coscetto, anzichè nel coscio; e si dirà, comprarne un coscio intero. *Femore* è l'osso della coscia: quella specie di fascie che gli antichi chiamavano femorali, io non saprei come chiamarle altrimenti ». TOMMASEO.

1760. LACCHEZZINO, PEZZETTINO. — *Lacchezzino* e lacchezzo, vale pezzo o *pezzettino* di roba da mangiare, carne per lo più, ghiotta e delicata: è vezzeggiativo proprio de' ghiottoni; vale pezzo squisito e buon boccone, anche traslatamente, in qualunque altro genere di cose.

1761. LACCI, LACCIUOLI, INSIDIE, FRODI, AGGUATI, RETI. — Coi *lacciuoli* si prendono uccelli; colle *reti*, uccelli e pesci. Lacciuolo è diminutivo di laccio; ond'è che questo si tende e con esso prendonsi animali più grossi, come lupi e volpi. Coi lacci, lacciuoli, o colle reti tendonsi *insidie* a queste ed altre specie d'animali. *Frode* è inganno tessuto con arte, per cui chi vi resta colto perde sempre qualche cosa, a meno che per una specie di miracolo non ne scampi. Nell'*agguato*, l'uomo si nasconde e spia e guata il nemico e lo aspetta al passo per piombargli addosso o da lungi ferirlo. Nell'agguato non è celata l'insidia, ma l'insidiatore. Laccio, anco traslatamente, è nodo che stringe e lega forte; così lacciuolo, con meno forza però. Col laccio si piglia e stringe una parte della persona; colle reti, tutta la persona si avviluppa; onde reti, in traslato, diranno insidia meglio ordita e di più sicuro effetto.

1762. LACERARE, STRACCIARE, SBRANARE, SDRUCIRE, ROMPERE, STRAMBELLARE, STRAPPARE, SCINDERE, SQUARCIARE, SQUARTARE; LACERATO, LACERO, STRAPPATO.—

Rompere è generico; è mettere o mandare in pezzi cosa intera; e rompere si puonno quindi anche i pezzi medesimi, se rimasti troppo grossi rispetto al desiderio nostro. *Stracciare* dicesi più propriamente della carta, de' libri e degli abiti fatti di stoffe poco meno sottili della carta: e gli abiti guasti e logori per lungo uso diconsi stracci; e straccio ogni altro panno o pannolino a tale ridotto. *Sdrucire* è quasi uno scucire, ma non lo scucire fatto apposta e bel bello, cioè punto per punto, colle forbici o altro strumento; ma per l'uso o perchè il filo di cui le cuciture son fatte viene a rompersi, o per isforzo o qualunque altro tirare violento; di maniera che le cuciture bene o male si disfanno: abito sdrucito è quello del quale i varii pezzi onde è composto si staccano uno dall'altro più o meno. *Scindere* è tagliare in mezzo di netto o quasi; da scindere, scissione, scissura e scisma; quest'ultimo, si sa, non si usa propriamente che in materia di religione. *Squarciare* è dividere violentemente cosa e farne grossi e larghi pezzi, come quarti o simili: è affine a *squartare*, che è proprio dividere e rompere in quarti: ma squartare meglio dicesi degli animali le cui quattro più grosse membra indicano che in quattro più giuste parti possono dividersi. Lo squartare era un orribile supplizio al quale in tempi barbari condannavansi i rei di lesa maestà; consisteva nel legare ogni gamba e ogni braccio ad un cavallo focoso, e poi fare che i quattro cavalli tirassero violentemente ciascuno in senso opposto agli altri, finchè il corpo del paziente ne fosse ridotto in pezzi: ovvero legavansi le gambe e le braccia ai rami di quattro pioppi uno dall'altro discosti, che con funi costringevansi a stare ripiegati, fino a tanto che, finito di legarvi il paziente e troncati gli ostacoli, violentemente raddrizzandosi, venissero a strappare dal tronco quelle povere membra; così l'uomo usò o abusò dell'ingegno suo! *Lacerare* è più di stracciare: può essere stracciato a caso un vestito anche nuovo, che *lacero* non potrebbe dirsi; *lacerato* pare più elegante di stracciato; lacere poi diconsi le carni sotto la frusta o le tanaglie del tormentatore, o per ferite avute in battaglia. Lacerare ha senso traslato; si lacera la fama, l'onore di persona, e se immeritamente, queste ferite non sono meno delle corporee dolorose e funeste. *Sbranare* è il lacerare che fa le carni della sua preda l'animale carnivoro nel cibarsene; nello sbranare, sbrama la fame sua e la sete che ha di sangue. *Strambellato* è il vestito che cade a cenci e l'uomo che così malamente ha coperte le carni: strambellare è mettere e ridurre in pezzi, in cenci. *Strappare* dicesi propriamente del filo, di corda, o d'altra cosa che in un colpo solo si rompe: nel cucire gli stracci del marito sbevazzatore e poltrone, e quelli dei poveri figli, si strappa sovente per movimento di giusta impazienza il filo alla povera moglie, che pure dopo un sospiro o qualche lacrima si rimette al lavoro. Strappar di mano è torre altrui cosa con cattiva maniera e violentemente: nello strappar di mano molte volte la cosa resta strappata o stracciata; castigo dell'impaziente umore nell'atto medesimo nel quale si sfoga.

1763. Ladro, Cattivo, Tristo, Malo. — *Cattivo*, *malo*, *tristo*; ecco la progressione. Cattivo, opposto a buono; cosa cattiva fa ma-

le: malo, come proveniente dal latino, dice un non so che di più indeterminato che lo fa parere più grave del nostro cattivo, come i mali, i pericoli indeterminati, più gravi ci sembrano di quelli che già per prova conosciamo. *Ladra* è la cosa cattiva tanto che non vale il tempo di guardarla e di occuparsene; ladro significa eziandio avaro, spilorcio, gretto, ch'è quanto dire che quelli i quali gretti, spilorci e avari sono, rubano le misere economie che fanno agli altri membri della società. Tristo è più di cattivo: cattivo corrisponde in francese a *mauvais*; tristo, a *méchant*; l'uomo cattivo farà più male che bene, il tristo uomo farà sempre e studierà sempre di fare del male: quegli fa male per istinto o pervertita natura; questi lo fa per calcolo e pel maligno gusto di farlo; il primo nel malfare sfoga un malo istinto, una passione; il secondo intende a procacciarsi un piacere e quasi un divertimento. Tristi anni, trista via, tristi tempi, costumi; tristi amici perfino, e son quelli che non solo sono cattivi nell'atto, ma la cui amicizia ha triste conseguenze.

1764. LADRO, LADRONE, BORSAIUOLO, LADRONCELLO, LADRINO. — *Ladro* chiunque ruba anche una volta sola e cosa di poca importanza. *Ladrone* chi fa professione di rubare e fa o tenta colpi da maestro (nel suo genere): ladrone è più di ladro; il ladrone è sempre ladro, il ladro non sempre ladrone; uno scolare che ruba una penna, un libro a un compagno è un ladro, non ladrone. *Borsaiuolo* chi ruba destramente le borse o nelle borse, tasche o saccoccie quello che vi trova o parte. *Ladroncello* chi comincia a rubacchiare qua e colà e ne prende il malvezzo; molti ladroncelli finirono poi sul patibolo: il ladroncello non sarà sempre ragazzo, ma almeno giovane e novizio nell'arte di rubare. *Ladrino* è poco usato o nulla, se non per celia: a Genova abbiamo un curioso proverbio che dice: chi è bugiardo è ladro; e si dice sovente ai ragazzi per far loro capire che il mal abito della bugia può avere funestissime conseguenze, o perchè chi è ladro è bugiardo, certo essendo che a quell'età è sempre tentato nascondere colla menzogna il furto commesso, o perchè finalmente chi nasconde la verità, la cela e quasi la ruba.

1765. LADRO DI MARE, CORSARO, CORSALE, PIRATA, ARMATORE, CORSARO. — Il *ladro di mare* è il peggiore di tutti costoro. Il ladro di mare assalta i bastimenti mercantili meno forti di lui, e uccide spietatamente gli equipaggi, e a cui non vale l'arrendersi senza far resistenza, nè valgono le supplicazioni, le lagrime; porta via le merci più preziose, i danari, le armi, le provvigioni se ne ha bisogno, e poi affonda il bastimento medesimo per distruggere ogni traccia del delitto commesso. Il ladro di mare non è coperto da alcuna bandiera: ve ne furono che andavano all'abbordaggio e spiegavano una testa rossa o tutta nera per fare strage senza pietà, morte senza remissione. Ogni nave da guerra di qualsiasi nazione che gl'incontri e li prenda, può farne giustizia, il che è, d'ordinario, impiccare tutto l'equipaggio ai pennoni della nave stessa, quasi senza forma di processo. *Pirata* pare voce un po' più nobile, ma in sostanza dice la medesima cosa. Il corsaro ha una patente dal proprio governo, ma in tempo di guerra soltanto, per cui ha facoltà di dare addosso,

prendere prigionieri, e danneggiare in ogni modo che possa i navigli e perciò il commercio della nazione nemica. Corseggiare è allora una lucrosa speculazione nella quale però si rischia o la propria nave e la vita: ma chi ha cuore di mettere in giuoco la pelle, non ha quattrini per lo più; ond'è che ne' porti di mare trovasi allora gente ricca, forse già arricchita nel corseggiare o peggio, che compera o fa costruire nave accôncia alla corsa, buona veliera, la provvede d'uomini, d'armi e d'ogni occorrente, e questi tali diconsi *armatori* e dividono in giuste parti le *prese* o prede fatte sul nemico. Se poi quest'aggressione di un corsaro armato contro un bastimento inerme e impacciato dal carico delle mercanzie, per cui non può nè fuggire, nè far resistenza, sia cosa onesta, leale, onorevole perfino, è facile il vederlo; ma le leggi della guerra lo permettono; leggi di dura, di barbara necessità che forse un dì spariranno totalmente d'in sulla terra.

« *Corsale* è voce antiquata, non però meno odiosa perchè mostra: poi da evitarsi per l'equivoco di corsaletto. Negli Stati del papa, *corsara* diconsi le barcácche va in corso armata per vegliare contro i contrabbandi marittimi ». TOMMASEO.

1766. LAGRIMARE, PIANGERE, SINGHIOZZARE, BELARE; PIANTO, PIAGNISTEO, SINGHIOZZO, LUTTO. — *Lagrimare* è versare lagrime e ciò ordinariamente piangendo. Si lagrima, o lagrimano gli occhi per malattia o per accidente, se in essi vada tabacco o altro che li faccia frizzare e lagrimare. *Piangere* è versare lagrime in abbondanza, con lamento e co' *singhiozzi* proprii del piangere. Il singhiozzare può precedere, accompagnare il pianto e continuare ancora quando il vero piangere e lagrimare è finito; il singhiozzo è una specie di moto convulsivo eccitato in noi dal forte e lungo piangere. *Belare* è un lamentarsi a mo' di chi piange, ma senza piangere o lagrimare veramente, o poco; è il piangere de' ragazzetti che col loro noioso e monotono *piagnisteo* pensano di spuntare ogni loro capriccio, e vincere la pazienza o la fermezza di chi ad essi opponga un niego risoluto. Il *pianto* è piangere vero, piagnisteo è pianto affettato, noioso e monotono, come si disse. Un'opera in musica piena di accordi lugubri e noiosi, un'orazione ove le esclamazioni, le apostrofi siano senza ragione e arte veruna prodigate, diconsi piagnistei. Il *lutto* accompagna e segue il pianto in circostanza di morte di persona cara, o di altra pubblica o privata ma grave disgrazia.

1767. LAMA, LAMINA, LAMIERA, PIASTRA, LASTRA, LATTA, FERRO. — *Lama*, di ferro o d'acciaio, ma accomodata a qualche uso, come di coltello, di spada, di sciabola e simili; quando è intera e tirata soltanto al martello o al cilindro, non lama, ma *lamiera* si dirà se sottile; *lastra*, se più grossa; quelle liste di ferro lunghe, sottili e larghe un due dita con cui in Inghilterra si legano a forza di macchina le grosse balle di mercanzie, invece di corde, possono dirsi lame, perchè veramente a lame di sciabole somigliano: e queste e consimili sono le armi con cui quella grande nazione conquista e rendesi tributario mezzo il mondo. *Piastra* è lastra di ferro, o d'altro metallo, resa lucida, brunita e liscia, da farsene poi lavoro qualunque: le antiche armature erano fatte o coperte di piastre di ferro, disposte a scaglie una sull'altra, a

in altra maniera. Piastra è moneta turca che vale dai venti ai venticinque centesimi di franco. In *lamine* o lastre riducono anche l'oro e l'argento gli orefici per farne loro vasi o altri delicati e preziosi lavori. Brandire, sguainare, rotare i *ferri*, per le spade, sono modi della poesia, o della prosa elegante: quello della lancia, della picca, dell'azza e altri consimili strumenti bellici, è ferro propriamente, non lama. *Latta* è lamiera sottile di ferro intonacata di stagno, che la preserva per assai tempo dall'ossidarsi: se ne fanno utensili varii domestici e particolarmente di cucina.

1768. LAMBICCARSI IL CERVELLO, STILLARSI, BECCARSI; DARE LE SPESE AL SUO CERVELLO, VUOTARSI IL CAPO. — I primi due sono affinissimi, poichè nel *lambiccare* si *stilla* e distilla: stillare parrebbe un po' più, perchè direbbe quasi un dare le ultime stille, e perciò un ultimo sforzo. *Vuotarsi il capo* esprime l'effetto dei primi due: quand'uno in fatto s'è a lungo lambiccato o stillato il cervello per cercare un qualche che di difficile, di impossibile, trovasi il cervello vuoto o stanco siffattamente che vuoto pare. *Beccarsi* il cervello è modo popolare, e dice uno sforzo o studio meno intenso e meno lungo, come chi è meno istruito può farlo; è come dare un'occhiata in sè e vedere se vi si trova ciò che si cerca: poi, si becca per cercare una risposta arguta, un'impertinenza talvolta; si lambicca per trovare la soluzione di un qualche caso difficile; si stilla per trovare un concettuzzo, un emistichio, una rima. « *Dar le spese al suo cervello*, dice il Tommaseo, vale stare sopra sè raccolto in un serio pensiero » : ma vedere il come quest'idea venga espressa da tali parole non saprei, e credo mi lambiccherei invano il cervello per trovare tra le due parole *spese* e *cervello* il nesso e la relazione che ogni parola deve avere coll'idea che vuole esprimere.

1769. LAMBIRE, LECCARE. — *Lambire* è più nobile; poi è un leccare più leggero e delicato; è un toccare appena; la rondine che vola su d'uno stagno in cerca d'insetti, lambe, colla punta estrema dell'ale, l'estrema superficie delle acque. Poi lambire è il bere de' cani, dei gatti e degli animali congeneri. Da leccare, leccone, leccapiatti, lecchetto; leccume, leccornia, tutte cose non nobili, non degne, non decorose. Il leccare è de' golosi, degl'ingordi; lambire, appena può essere de' schifiltosi, de' schizzinosi: ma quale discrepanza fra questi e gli altri! Stile, parlare leccato ha pretensione al bello, ma bello non è certo: è liscio liscio, che è tutto dire.

1770. LAMENTARSI, LAGNARSI, QUERELARSI, DEPLORARE, GEMERE; LAMENTO, LAMENTI, LAMENTAZIONE, GUAI, QUERELE, LAGNANZE. — *Lagnarsi* è domandare ragione d'insulto fattoci, o a chi ce l'ha fatto onde lo ripari, o a chi può farlo riparare. *Lamentarsi* è dire sue ragioni, ma in suono di lamento, cioè con pianti e piagnistei; si lagna di un torto, si lamenta di un dolore fisico o morale. *Deplorare* è piangere perdita o altra disgrazia nostra, o compiangere l'altrui, sentendone e dimostrandone compassione vera. *Gemere* è piangere o lamentarsi in tuono basso onde altri poco o nulla ci senta: si geme per lo più quando non è dato liberamente lagnarsi o lamentarsi: geme il povero, il debole sotto la tirannia e gl'insulti del potente, del ricco. L'uomo è così

fatto che geme sovente sul tempo perduto per colpa sua; ma si lagna se altri ne lo rimprovera, e si lamenta se vuolsi costringere a riguadagnarlo raddoppiando d'attività e di zelo. *Lamento* è suono di dolore, o parola d'accusa: *lamenti*, al plurale, pare non abbia che il primo significato; nel secondo meglio direbbesi *lagnanze*: vo a fare le mie lagnanze a chi di dovere, dice chi non vale a farsi ragione da sè. *Querela*, in questo senso, è più; dare querela è denunziare al giudice, a' tribunali, chiamare in giudizio. *Querelarsi*, vale anche lamentarsi con molte parole, e altercare. *Lamentazione* è più di lamento in quanto è fatta in tuono più patetico, e più compassionevole: le lamentazioni di Geremia sono dalla Chiesa cantate in un tuono che il più flebile e patetico non ho sentito mai. *Guaio* è grido o gemito acuto: onde non fare guai vale non fare mali grossi o gravi, e quasi non gridare onde la gente, i vicini non sentano gli alterchi e non sappiano i guazzabugli di casa nostra.

1771. LA MIA GENTE, LA MIA FAMIGLIA. — *La mia famiglia* esprime primieramente la famiglia di cui sono capo io; cioè io, la moglie, e i figli nostri; secondariamente quella da cui sono uscito; cioè i genitori miei, i fratelli, le sorelle, i zii, le zie, e gli avi se ancora vi sono. *La mia gente* significa in generale i parenti tutti; la gente cioè che per vincolo di sangue e di amore è o dovrebb'essere legata e stretta. La mia gente dice il signore per indicare i suoi servitori: la mia gente, il capitano, il guerriero, parlando de' suoi soldati. Famigli diconsi anco i domestici che più davvicino servono alla famiglia.

1772. LAMPO, BALENO, LAMPEGGIO, BALENIO. — *Lampo* è più veramente la luce viva che viene dal *baleno*, e baleno è più propriamente la scarica elettrica, sia o no accompagnata da rumoroso scoppio di tuono. Lampo è anco più generico: è ogni luce viva, subitanea e di breve durata: poi, traslatamente, i lampi della fantasia, lampo d'ira: andare, venire (presto) come il lampo. *Lampeggio* è il lampeggiare frequente.

« È dell'uso anche *balenio* ». LAMBRUSCHINI.

1773. LANCIA, ALABARDA. — Il ferro della prima non ferisce che di punta; quello della seconda, e di punta e di taglio, slargandosi circa alla metà e foggiandosi a mo' di scure. L'alabarda de' giorni nostri, dove ancora s'usa, in qualche chiesa capitolare, o castello, tenere un alabardiere, è più arma d'ornamento che d'offesa, ed è perciò simulacro vano: e figura di una forza o di un diritto che più non esiste in fatto.

1774. LANCIARE, SLANCIARE, AVVENTARE, GETTARE, BUTTARE, TIRARE, SLANCIARSI, AVVENTARSI, GETTAR LE PAROLE; GETTARE UNA PAROLA, BUTTAR LA' UNA PAROLA. — *Lanciare* è gettare cosa da un luogo all'altro per aria sicchè vi giunga senza toccar terra. *Slanciare* pare che indichi più sforzo. *Avventare* è gettare contro: s'avventano e cose e parole; e sassi e ingiurie. *Avventarsi* è scagliarsi su o contra qualcuno o qualche cosa con ira per lo più o per impazienza onde non ci sfugga. *Buttare* è urtare o spingere, o gettare giù: buttare su, non si direbbe forse propriamente: buttare là, esprime dispregio della cosa e il poco valore suo, o il poco conto che se ne fa. Una fontana getta acqua; le piante buttano quando mettono i primi germogli: gettare statua o altro in

— *Lano*, che è di lana, fatto di lana, pannolano: *lanoso*, di animale che ha e che produce lana: *lanuto*, che ne ha, che ne produce di molta: fra le pecore, lanose in genere, ve n'ha di più o meno lanute. Il Tommaseo dà a lanoso il significato che io do a lanuto, e viceversa quello di questo all'altro; ma io ho stimato meglio fare così per ragione di analogia con altre parole: vedansi codato e codato, pennato e pennuto. Se altri non fosse di questo mio sentimento, segua l'avviso del Tommaseo, tanto più che la differenza fra i due vocaboli è così tenue, da potersi uno per l'altro adoperare.

1780. LANUGINE, PELURIA, PIUMA, PELOLINO, PELUZZO, PELETTO, PELINO, PELO VANO, PELONE, PELO, PELAME, VELLO, PELIME.

— *Lanugine*, quei peli morbidi che cominciano ad apparire ai giovani sulle guancie. Poi, d'altri animali, e per estensione dicesi anco di piante vestite quasi di un pelo che le renda un po' scabre al tatto. E così lanugine si è il pelo de' panni non affatto ordinarii. *Peluria* ha due sensi: il pelino che riman sulla carne agli uccelli pelati; e la prima lanugine che spunta sugli animali nel mettere le penne o i peli. Nel secondo senso s'avvicina a lanugine. Onde il Redi: «Una certa lanugine o peluria.... Vestirsi da se medesima d'una certa verde lanugine somigliantissima a quella vana peluria.... di cui, subito che nati sono, si veggono ricoperti gli uccelli e i quadrupedi». Ma quella degli uccelli pelati non si dirà certo lanugine, nè lanugine si chiamerà comunemente il primo pelo degli uccellini che cominciano a vestirsi di penne. Quella loro peluria non è *piuma* ancora, giacchè la piuma è la parte più delicata della penna; e qui penna non s'è ancora formata. Quando nel volto dell'uomo non è la lanugine assai folta ancora, ma son pochi peli qua e là sparsi, dicesi *pelo vano*. Pelino, meglio si dirà d'uomo o d'uccello; *peletto* (più raro) d'animali lanuti; *Pelolino*, pelo sottilissimo e delicato. *Peluzzo* direbbesi anche uno di que' peli che cascano sul vestito e lo impelano, e su foglie od altro. Ma è men frequente. S'usa poi peluzzo per indicare una sorta di panno ordinario, diverso dal *pelone*, ordinario anch'esso, ma con pelo più lungo ». TOMMASEO.

Pelo, è quello degli animali, e quello dell'uomo: *pelame*, la qualità del pelo, la finezza, il colore. *Vello*, poeticamente, la lana delle pecore, e tutta la loro pelle ricoperta della lana: es. il vello d'oro.

Pelime chiamano in campagna quel sudicio che si trova nelle stanze non ben custodite, formato come da peluria raggruppata nella polvere ». MEINI.

1781. LANZO, GOFFO. — Che *lanzo* (soldato portatore di lancia, detto anche lanzichenecco) fosse sinonimo di *goffo*, di soldaticcio o altro, forse era vero a que' tempi, che sotto i capitani di ventura questa peste invadeva quasi periodicamente l'Italia, e il lanzo o soldato era la schiuma de' malfattori d'ogni paese; ma era forse anche ingiuria e beffa de' poveri popoli che, inermi o imbelli per improvvidenza de' governanti, non sapevano in qual altra maniera vendicarsi de' mali che da quei lanzi soffrivano. Lanzone, diciamo a Genova a garzonaccio troppo grande per l'età, male in arnese e sguaiato ne' suoi movimenti e ne' modi in genere. Se questi riscontri col mio dialetto paressero ad altri troppo frequenti, e non gli andas-

sero a verso, li salti a piè pari; io li faccio non per altro se non perchè li credo utili; ed utilissimo sarebbe uno studio comparato, appositamente fatto, de' principali dialetti colla lingua madre, a cui ne verrebbe non un inutile ingombro, ma prezioso aumento di vera ricchezza. La stessa cosa fa non infrequentemente anche Tommaseo pe' varii dialetti toscani: vedi ad esempio l'art. *Lappola*, due numeri qui appresso.

1782. LAPIDA, PIETRA, SASSO. — *Lapida* è propriamente la *pietra* o *sasso* sepolcrale con suvvi parole, inscrizioni, epitafi e che so io, che parlino bene o male del morto che ricopre; pietra e sasso non puonno avere questo senso che aggiungendovi l'aggettivo sepolcrale, mortuaria o altro consimile. Ma la lapida me la figuro ben lavorata, riquadrata, levigata, colle parole ben incise; la pietra, alquanto più greggia e men finita; il sasso, grosso, massiccio, e direi quasi più informe; sempre s'intende parlando in questo senso.

1783. LAPPOLA, PALPEBRA, NEPITELLI; LAPPOLEGGIARE, LAPPOLARE; CIGLIO, SOPRACCIGLIO. — *Ciglio* o *ciglia*, i peli che ornano le *palpebre* alle loro estremità: *sopraccigli*, gli archi fatti di peli che sovrastano agli occhi: se sopraccigli sono questi archi, cigli hanno da essere quelle due parti dell'osso frontale disposte ad arco, nei quali gli occhi sono incassati. Aggrottar le ciglia, è raggrinzare quella pelle che copre queste ossa, e che è ornata dai sopraccigli.

« La palpebra è la pelle che copre l'occhio: i peli in cima alle palpebre, nel dialetto lucchese, si chiaman *lappole* (a Firenze *nepitelli*): e quindi si fa *lappoleggiare*, ch'esprime acconciamente il moto delle palpebre in su e in giù per far escire dall'occhio qualche corpicciuolo che vi sia penetrato e dia noia. Finchè non mi si dia un altro termine che dica lo stesso, io mi terrò lappoleggiare, non come una lappola della lingua, ma come un fiore ». TOMMASEO.

« Nel Pisano, col senso medesimo dicesi anco *lappolare* ». LAMBRUSCHINI.

Lappola, traslatamente, vale inezia, cosa da nulla.

1784. LARGHEZZA, LARGO, LATITUDINE, LARGURA, LARGURE; FAR LARGO, FARSI LARGO, FARSI FAR LARGO, FAR PIAZZA, FAR PIAZZA PULITA. — *Larghezza*, già si disse, è una delle tre dimensioni dei corpi; ha qualche senso traslato, significando liberalità, estensione e grandezza in genere. *Largo*, propriamente, è aggettivo; usato sostantivamente ha sue significazioni particolari: essere, vivere al largo, è essere, vivere negli agi, ne' comodi: stare al largo, materialmente e moralmente, è star a certa distanza da oggetti importuni e noiosi: un bastimento è al largo quando è ancora molto lontano dalle coste; veleggiare al largo è tenersi destramente lontano da pericoli o almeno da cose, da discorsi, da persone che possano compromettere. *Latitudine*, oltre il senso geografico e astronomico, esprime una certa estensione e licenza in limiti discreti e ragionevoli nel fare, nell'agire, nel parlare, nello spendere, nell'eseguire un ordine onde potersi conformare alle circostanze o non previste o mutate. Onde una certa latitudine si dà, si lascia a chi s'è certi avere giudizio bastante da non abusarne. *Largura* è l'astratto indeterminato di largo, come caldura di caldo, arsura di

ardenza e simili. Largura è estensione grande indeterminata nello spazio; ma ad ogni modo è poco usato. *Far largure*, far di molte largure è largheggiare nello spendere, ma ostentatamente e più che i mezzi proprii veramente non diano. A Genova abbiamo *larghiere*, che, detto in serio, vale chi fa di queste largure; ma ironicamente, e così il più delle volte, vale avaro, spilorcio, tigna; e si dice ad uno spilorcio costretto a spendere qualche soldo più del solito: « veh che larghiere! » *Far largo* è far posto, sgomberare, per noi o per altri; le guardie fan largo; fanno far largo acciò la corte, la processione o altro chechessia possa liberamente passare. *Farsi largo* è penetrare, e distinguersi dalla moltitudine, far che altri si ritiri, faccia luogo e ci lasci passare: si fa largo col merito, coll'importanza vera del ministero proprio, del talento; ma eziandio colla petulanza, coll'impudenza, colla prepotenza che ognora valgono sulla moltitudine. *Farsi far largo* è proprio obbligare per amore o per forza che altri ci faccia luogo e ci lasci passare. *Far piazza*, è come far largo, ma è più: per far piazza bisogna sgomberare e far sgomberare un più largo spazio: far piazza per dar luogo, andar via noi perchè altri venga in luogo nostro, è francesismo puro, *faire place*. *Far piazza pulita* è sgomberare o fare sgomberare affatto un sito qualunque: ha sensi traslati: fa piazza pulita un padron di casa, un principale che mandi via tutti in una volta servitori, commessi e giovani, per pigliarne altri in loro vece: farebbe piazza pulita colui cui venisse fatto di spogliarsi di ogni vizio, d'ogni mala abitudine e vestire, come dicono le sacre Carte, l'uomo nuovo; ma ciò è più difficile d'assai. Fa piazza pulita il prodigo che vende e spreca ogni cosa; la fa pure il ladro cui riesce vuotare una casa di ogni mobile e masserizia, e lasciarla nuda come la mano.

1785. LARI, PENATI.

« I *lari* erano comuni a tutte le case: i *penati* ciascuno li aveva di proprio. Ai lari si sacrificava al focolare; ai penati, nell'atrio o nella parte interiore della casa ». A.

1786. LASCIARE, ABBANDONARE. — *Abbandonare* è *lasciare* assolutamente, affatto, per non pensarci più; è anche lasciare a tradimento, è lasciare in impiccio, in mezzo a una strada, nella miseria: lasciare per poco, abbandonare per sempre. Persona abbandonata non ha più alcuno che l'ami, che la sovvenga ne' suoi bisogni; onde abbandono è miseria estrema e quasi disperazione: ciò dimostra che lo stato sociale è proprio, è necessario all'uomo. Si lascia talora per dimenticanza, a caso; si abbandona per incuria, disamore, apposta. Lasciare che altri vada, venga, prenda, parli, spenda, e faccia, in una parola, quello che vuole: lasciare scritto, detto, fatto, ecc. sono tutte maniere che ad abbandonare non competono. Lasciare è una mezza idea che con altra mezza, dirò così, riesce completa: abbandonare dice cosa intera e che non ha bisogno di altro commento o complemento.

1787. LASCIAR ANDARE UN COLPO, DARLO, SONARLO, APPOGGIARLO, APPICCICARLO, APPLICARLO, BARBARLO, CONSEGNARLO. — A *lasciar andare un colpo* pare che uno ci sia tirato pei capelli; indica una violenza morale, uno sforzo contro la volontà recalcitrante: un padre e una madre lasciano andare un colpo a un amato figliuolo quando

vedono proprio che le ammonizioni, le riprensioni non valgono; ma molte volte è troppo tardi, e sempre o quasi sempre inutilmente. *Sonarlo* è *darlo* secco, in guisa che mandi suono: *Appoggiarlo* è darlo pesante e aggiustato. *Appiccicarlo* è darlo non in aria, come alle volte succede con chi si schermisce o fugge, ma arrivarlo e con forza. *Applicarlo* è darlo proprio qual rimedio, è modo ironico, perchè i colpi rade volte guariscono, innasprendo invece chi è cattivo, irritando chi è buono: ma molti credono tuttavia, improvvidamente, all'efficacia di questo rimedio, nell'educazione, nell'istruzione della gioventù. *Consegnarlo* è darlo per commissione avuta, o da parte nostra, con qualche parola che avverta chi lo riceve, di porvi mente e farne conto perchè altrimenti ne toccherebbe degli altri; è modo ironico e beffardo; accusa o prepotenza, o insolenza esorbitante. *Barbare* un colpo, per darlo secco più che si può, è modo plebeo e basso.

1788. LASCIO, LASCITO, LEGATO. — *Lascio* per *lascito* ora è poco usato. Lascio, verbo (io lascio), è la parola che comincia ogni articolo di testamento: lascio al tale, lascio al tal altro; divenne nome per quell'arbitrio del popolo che dà l'impronta che vuole ai vocaboli della sua lingua senz'altra ragione che il capriccio, il comodo, o un errore che poi passa in uso. Da lascio, lascito: *legato* è ogni dono o lascito fatto per disposizione testamentaria, dal latino *legatum*, che era la lingua delle genti di legge. Molte volte il legato è sottoposto a condizioni, a clausole; il lascito pare più libero e spiccio.

1789. LASSEZZA, LASSITUDINE, LASSITÀ, LASSAZIONE. — La *lassitudine* è abituale in chi è poco robusto e d'ogni minimo moto si stanca. *Lassezza* è stanchezza per gran fatica, o camminata, o altro, ma dalla quale il riposo ristora. *Lassità* di coscienza, di chi non è scrupoloso o rigido moralista. *Lassazione*, termine medico, dice difetto di forza, di tensione e d'elasticità della fibra.

1790. LASSO, STANCO, STRACCO, AFFATICATO, VIETO, SFRUTTATO, FATICARE, AFFATICARSI, AFFATICARE. — *Lasso*, della poesia; *stanco*, della prosa: oltre la vera stanchezza esprimono quella noia e quella svogliatezza che sono una delle piaghe del secolo: quanti dicono di essere stanchi di vivere! stanchi del mondo! ma a questi svogliati, a questi stanchi per nulla fare, sarebbe rimedio efficace l'operosità, il lavoro, la sollecitudine del guadagnarsi vitto e vestito, del che senza far nulla soprabbondano. Ahi me lasso! ahi lasso me! sono eziandio della prosa, e sono esclamazioni che equivalgono a me meschino! povero me! me derelitto! e simili. *Stracco* dice proprio la stanchezza del corpo per eccessiva fatica; stracco e rotto dalla febbre, dal mal di mare e da altra cosa qualunque che rifinisca e prostra le forze. *Affaticato* è meno di stanco, molto meno di stracco: affaticato chi comincia a sentir la fatica, il peso del lavoro; ma a cui pure rimangono forza ed energia sufficienti ancora da seguitare un tratto: l'operaio, il manuale, verso sera è affaticato, non affatto stanco; se durasse nel lavoro tutta la notte, senza intermettere riposo, sul mattino sarebbe stanco e stracco davvero.

« Caratteri stracchi, dicono gli stampatori, quelli che sono da lungo uso consunti, e danno stampa non nitida; terreno stracco, vale per continue ricolte; ed è meno di *sfruttato*,

perchè questo ha già perduto gran parte della sua fecondità, quello è men atto al genere di coltivazione a cui fu tenuto per troppo lungo tempo. Gli accorgimenti della scienza agraria adoperati per non istraccare il terreno, converrebbe adattarli all'educazione: e sarebbe raddoppiata la fecondità degl'ingegni. Stracche diconsi da ultimo le carni che cominciano a rendere mal odore, e specialmente il pesce. Ed è diverso da *vieto*. Questo dicesi per lo più di carne secca; come prosciutto o altro; di sugna, d'olio: stracco s'usa di carni fresche ma un poco passate. — TOMMASEO.

Faticare è far lavori grossi; è durar fatica anche in cosa non pesante; non difficile; fatica non conosciuta da chi sa far bene le cose: v'è chi fatica a metter insieme due versi; v'è chi li fa a profusione, e, come si dice, dormendo: l'uomo che ha in uso la penna fatica assai più a cucire un bottone, ad accendere il fuoco; che a scrivere una lettera. Chi lavora a lungo, fatica: il lungo lavoro *affatica*; affaticar uno è dargli da fare tanto da doverne egli rimanere affaticato; quasi soprafatto: *affaticarsi* è lavorar molto, lavorar troppo: è assai volte perdersi dietro a cosa che non vuole o che non può riescire a modo nostro, è allora questo affaticarsi è un inutile sprecamento di tempo, di forze, d'ingegno.

1791. LASTRICATO, LASTRICO, ACCIOTTOLATO, AMMATTONATO. — *Lastrico*, sostantivo, generico, sta e ben s'intende da sè: *lastricato*, che oltre a sostantivo può essere aggettivo e participio, può stare con un nome; luogo, sito, cortile lastricato; o facilmente sottintendervisi. Il lastricato lo direi poi sempre di lastre di marmo o d'altra pietra ch'elle siano; il lastrico, anco di ciottolini, di pietruzze a mosaico; di mastico, detti alla veneziana, o d'altro: abbiamo a Genova un gabinetto o salotto d'un palazzo Serra, lastricato (aggettivo) di scudi; il cui lastrico (non direi il cui lastricato) è fatto di scudi. *Acciottolato* è il lastrico fatto di ciottoli; *ammattonato*, quello di mattoni.

1792. LASTRICATORE, SCARPELLINO, SCARPELLATORE, MARMISTA. — Il *lastricatore* lastrica le strade, e anche gli appartamenti; lo *scarpellino* può tagliare, spianare, riquadrare o altrimenti accomodare le lastre che al lastricato si vogliono. Ma lo scarpellino fa di molti altri lavori col suo scarpello e martello, che il lastricatore non sa fare. Il *marmista* fa nel marmo quei lavori che lo scarpellino nella pietra. *Scarpellatore*, disse il Berni per significare uno scrittoruccio da poco: ma ciò che in questo caso sarebbe metafora, potrebbe dirsi al proprio di cattivo scultore che guasta e sciupa collo scarpello il marmo senza trarne cosa che valga.

1793. LATO, FIANCO; A LATO, A FIANCO, A FIANCHI (STARE). — *Fianco*, dell'uomo e di cosa personificata o quasi: ne' fianchi della nave si ripongon le merci che dessa trasporta da un paese ad un altro; fianco di collina ubertoso di uliveti, di viti e simili. *Lato* è termine più geometrico, e si dice di cosa considerata più materialmente. Cosa isolata ha e può considerarsi da più lati: poi le cose hanno un lato buono e talvolta uno cattivo. *A fianco* dice maggior vicinanza o aderenza che *a lato*: i soldati hanno a fianco la sciabola, a lato il fucile. Star a fianco è proprio lì, di costa, toccare la persona; perciò stare *a fianchi* vale uno spesso pregare, sollecitare.

importunare quasi. Stare da un lato o dall'altro della persona è stargli di qua o di là a una distanza congrua e discreta.

1794. LATO, PARTE, BANDA, CANTO, POSTO, SITO, LUOGO. — *Lato* è propriamente termine geometrico; la figura quadrangolare ha quattro lati; la triangolare ne ha tre. *Parte* è generico; tutti gli altri termini affini qui notati, ed altri che possano esservi, indicano una parte del luogo, dell'oggetto, dello spazio. *Luogo* dice punto o circoscrizione di spazio segnato ed affetto alla cosa che l'occupa: se ogni cosa e ogni persona stesse e fosse a suo luogo, l'ordine fisico e morale non sarebbe così di sovente stravolto. *Sito* è luogo più speciale; *posto*, più speciale ancora: sito è il luogo ove la cosa sta situata ordinariamente; posto è il luogo dov'è messa, posta, collocata per l'appunto: le cose o le persone nel cambiar di sito, portandosi da luogo a luogo, non son certe di trovar posto, o posto sicuro, o posto tanto buono quanto quello che hanno lasciato. *Canto* è posto rimoto, quasi ad angolo, che nasconda o protegga: chi se ne sta in un canto, in un cantuccio fa meno figura, gli è vero, ma è meno esposto a pericoli. *Banda*, luogo in lungo o lunghesso, oggetto in lungo disposto. Tutti questi vocaboli hanno sensi traslati o altre significazioni, ovvie però, che troppo lungo sarebbe annoverare; eccone qualche esempio: essere, stare a lato: essere o starsene a parte, vedere in parte. Ritirarsi da una banda; rannicchiarsi, accomodarsi in un canto: da canto nostro, da canto suo. Buon posto, posto lucroso per impiego; siti ameni, dolci luoghi.

1795. LATO (DAL MIO), DAL CANTO MIO, DALLA MIA PARTE, DALLE MIE PARTI, IN OGNI PARTE, IN OGNI CANTO, DA TUTTI I LATI, DA TUTTE LE PARTI. — *Dalla mia parte* vale dalla parte che sono, che occupo io, o ch'è mia propria; vale anco, dalle mie genti, da' miei, dal mio partito, se lo dice un capo parte o persona autorevole o influente in qualche fazione o partito: dalla mia parte non verrà l'aggressione, ma si starà sulla difesa. *Dalle mie parti* ha senso speciale affatto, e significa nel mio paese e ne' luoghi circonvicini: dalle mie parti s'usa così, si trovano di tali cose che da altre parti non si vedono. *Dal mio lato* dice luogo coerente a quello occupato dalla persona: tutti quelli che si trovarono dal mio lato furon salvi, quelli che stavano dall'altro lato andarono rovinati nel precipizio: dal mio lato c'è l'ombra, dal lato opposto il sole. *Dal canto mio* vale per me, in quanto a me; ed è frase di protesta: in quanto a me farò quello che potrò; dal canto mio state certo che non vi farò danno mai. *In ogni canto* pare che dica frequenza incomoda: si trovano in ogni canto pezzenti ed accattoni; martirio de' cittadini, piaga insanabile dell'attuale società. *Da tutti i lati*, *da tutte le parti* dicono simultaneità, accorrenza, concorrenza; ma il primo pare considerare piuttosto un oggetto isolato; l'altro, anche spazio in genere o luogo spazioso e aperto: la fortezza fu battuta da tutti i lati; dall'un de' lati s'aprì la breccia: la gente accorreva da tutte le parti: si cercò da tutte le parti (della casa, della piazza, della città) il fuggitivo, nè venne fatto di ritrovarlo.

1796. LATRARE, ABBAIARE, GUAIRE, GUATTIRE. — *Latrare* è abbaiare con forza e rabbiosamente; così latrano i cani alla notte quando

sentono alcuno avvicinarsi alla casa. *Guattire* è certa voce che mettono i cani quando inseguon la lepre, o che ne senton l'odore. *Guaire* è il lamentarsi del cane quando è percosso; è metter guai o grida lamentevoli; guaisce anche il bambino che piange per dolori, o fame, o altro. Abbaiare, in senso traslato, è parlare inutilmente; di certi brontoloni si dice che, tanto vale il lasciarli abbaiare. Latrare è più ancora, non è soltanto parlare e brontolare, ma inveire, esclamare, gridare a tutta gola: nè chi latra fa, in genere, più frutto di chi abbaia.

1797. LATRINA, CESSO, FOGNA, CLOACA, LUOGO, LUOGO COMODO, LUOGO COMUNE, SECESSO, BOTTINO; VUOTACESSO, BOTTINAIO. — *Latrina*, luogo da un lato, da banda; cioè luogo segregato e nascosto ove si gettano immondizie; pigliasi talora per *cesso*, ch'è il luogo ove vassi a deporre il peso superfluo del ventre; ma il cesso è nelle case; ed ogni famiglia ha il suo, particolare per lo più; invece che la latrina è luogo comune e pubblico. *Luogo comodo* o *luogo* semplicemente, e in qualche paese *luogo comune* sono modi più decenti di nominare il cesso.

« *Fogna*, condotto per ricevere o sgorgare acque immonde. In altri luoghi, fogna si chiama quel che a Firenze *bottino*; il luogo ove si raccolgono le immondezze de' privati. *Cloaca*, condotto per uso simile, ma di costruzione più artificiosa; ed è voce storica ». ROMANI.

« Cesso, abbreviatura forse di *secesso*. Infatti questo si trova usato in luogo di quello. Oggi secesso non vive se non nella frase: fare, ributtare per secesso. Da cesso, *vuotacesso*; ch'è quel che più comunemente dicesi *bottinaio* ». MEINI.

1798. LAVAMENTO, LAVATURA, ABLUZIONE, LAVANDA. — *Lavamento*, l'azione del lavare: *lavatura*, l'azione e l'acqua, o altro che ha servito a lavare: lavatura di botte si dice per celia o disprezzo un vinello che non abbia alcun gusto. *Lavanda* è acqua preparata con odori e aromi per lavarsi: il nardo o spigo, pianta molto aromatica con cui si fanno acque e pomate per la toeletta, si chiama dai Francesi *lavande*; onde, acqua di lavanda. La lavanda de' piedi è cerimonia nota praticata da molti principi cristiani in memoria e ad imitazione di quella fatta da Cristo agli apostoli suoi nella sera dell'ultima sua cena. L'*abluzione* è quasi purificazione di qualche parte del corpo, delle mani, delle dita per esempio; è fatta dal sacerdote nella messa.

1799. L'AVVERSITÀ, LE AVVERSITÀ. — Le *avversità* sono casi speciali sgraziati, avversi più o meno, che sovente da una costante *avversità* derivano; ma anche i più fortunati non vanno esenti da qualche avversità, che provvidenze allora possono dirsi; imperciocchè gli avvertono come sian uomini, e che non debbono abusare dell'aura favorevole che innanzi li spinge, nè credersi d'impasto diverso dei fratelli meno fortunati.

1800. LEALE, PROBO, GALANTUOMO, BUONO, VIRTUOSO, ONORATO. — *Leale*, l'uomo che non mente nè in parola nè in fatti; che è giusto quasi sempre, o se s'inganna qualche volta torna pur sempre al vero, confessando candidamente d'essersi ingannato. *Probo*, l'uomo che non fa cosa che la coscienza non approvi; probo, da *probare*. *Galantuomo*, quello che dà a ognuno il fatto suo, che non inganna, che non profitta degli ignari e de' semplici: il galantuomo crede

che l'altrui non è suo, e non v'ha sofisma arguto tanto e sottile che valga a farlo cangiare d'avviso: tratta gli affari d'interesse con coscienza, e quelli di coscienza con interesse, il che a molti non parrà vero; ma pure così è. *Onorato* è chi ha punto d'onore e delicatezza; e poi, chi è per tale avuto dalla gente. L'onoratezza è sincera come la lealtà, equa come il galantomismo, severa come la probità; ha più una sua particolare delicatezza che non permette che nessun dubbio l'offuschi, nessun sospetto l'appanni. *Buono* è l'uomo di carattere dolce e mansueto, benevolente e benefaciente: *virtuoso*, colui che, oltre all'adempiere i doveri di giustizia e di carità, adorna il cuor suo di quelle doti più elette che virtù appunto vengono chiamate; prima perchè senza vero valore morale non s'acquistano, e quindi perchè vero valore aggiungono a chi riesce a farsene ricco: *virtus* è virtù, coraggio, valore, efficacia.

1801. LEALTÀ, FRANCHEZZA, LIBERTÀ. — La *lealtà* mostra e lascia apertamente vedere il vero, perchè abborre dai sutterfugi e non teme la luce; la *franchezza* lo dice schietto, occorrendo, in faccia a chicchessia, senza adombrarsi per umani rispetti. La *libertà*, data o presa, crede suo dovere esporlo sempre come e quanto lo intende. L'uomo leale è sincero; l'uomo franco è risoluto; l'uomo libero da soggezioni o da timori, l'uomo di liberi sensi è forte del suo diritto o della giustizia della causa che difende. Lealtà nell'agire, franchezza nel parlare, libertà nel fare, nel pensare, in ogni azione umana in una parola, ristretta però nei limiti del diritto e del dovere.

1802. LECCONE, GHIOTTONE, GHIOTTO, GOLA, GOLO, GOLOSO, MANGIONE, PAPPONE, MANGIATORE, AVIDO, PAPPATORE, PACCHIONE, MANGIAPANE, INGORDO, VORACE; GOLA, GOLOSITÀ, GOLERIA. — *Mangiatore*, chi mangia, è vero; ma tutti, secondo il bisogno, mangiano, e non a tutti si dà il titolo di mangiatore, che esprime troppo amore al mangiare, o almeno un mangiare eccedente il consueto. *Mangione* è più; chi mangia molto per appetito o altro, è mangione. *Pappone*, chi mangia pappa o altro, benchè ordinario e insulso cibo, purchè mangi; è nome di disprezzo o di beffa. *Pappatore*, un po' meno di pappone, è meno ironico, ma lo è pure tuttavia. *Pacchione*, chi mangia con gusto, chi si fa un affare del mangiar bene e molto, e lungamente. Il pappone s'empie il ventre comunque; il pappatore gusta, distingue, preferisce; il pacchione è conoscitore, assapora, ha le sue predilezioni, ma quand'ha presso a poco quel che vuole, mangia e non bada più in là alla squisitezza, alla perfezione; sono tutte e tre voci famigliari e della lingua parlata. *Mangiapane* non solo vale quello che dice, ma significa chi mangia il pane senza guadagnarlo, o senza guadagnarne quanto ne mangia: mangia il pane a tradimento, dicesi degli oziosi, de' disutili, e proprio del *fruges consumere nati*. Tutti questi vocaboli dicono eccesso nel mangiare, amore al mangiare, e chi merita questi titoli è *ingordo*, *vorace*, *avido* se vuolsi, ma non *ghiotto*, *ghiottone*, *leccone*, perchè chi così è, cerca i buoni bocconi, la delicatezza del mangiare, la sostanza, il grasso, l'unto, come leccone vorrebbe pur dire: fra ghiotto e ghiottone non è differenza che di grado; il secondo è accre-

scitivo del primo. *Goloso*, in genere, chi pecca di *gola*, ch'è il vizio e il peccato così detto. *Gola* o *golo*, troncamenti suoi, dicesi pur anche il *goloso*: *golosità* significa meglio l'amore al mangiare; *goleria*, l'amore al mangiar ricercato. L'avido pare mangi cogli occhi, crede di non avere ad essere mai sazio, e sempre desidera nuovo cibo; l'ingordo mangia in fretta, non mastica bene per mangiar presto e molto; il vorace non mangia, divora: il vorace ha buoni denti e buon ventricolo; mangia per fame per lo più; l'ingordo, per golosità; l'avido, per brama o desiderio maggiori del bisogno.

1803. LECITO, ONESTO, PERMESSO. — Ciò che fu proibito può, tolta la proibizione, venire *permesso*. *Lecito*, ciò che si può fare in coscienza, che non osta a nessuna legge di giustizia e di decenza. *Onesto* ciò che sta bene, che è giusto, che è conveniente; ciò che è pienamente conforme alle leggi di decenza e di giustizia. L'onesto è buono; il lecito, sempre permesso; il permesso è talvolta appena tollerato.

1804. LEGALE, LEGITTIMO, LECITO. — Cosa, atto *legale*, è quello che è fatto secondo le formole e il disposto della legge; *legittimo* ciò che dalla legge è sancito, e che nasce nelle condizioni da essa poste e volute: *lecito* ciò che la legge permette. Atto legale, matrimonio legittimo, azione lecita.

1805. LEGGE, DECRETO, CANONE, STATUTO, COSTITUZIONE, CARTA, MAGNA CARTA, CODICE. — La *legge* è quell'atto pubblico emanato da chi ha in mano il potere e l'autorità di farlo; per essa vengono determinati i limiti de' diritti de' cittadini rispettivamente alle persone e alle cose; determina il *fas* e il *nefas*: la legge prende diverse denominazioni dagli oggetti, o dalla serie di oggetti che concerne; onde la legge divina, naturale, civile, criminale. Ogni nuovo membro della società accetta tacitamente le leggi della società medesima dove s'assoggetta o sceglie di vivere: la legge è il palladio della pubblica e privata sicurezza. Il *decreto* è ordinazione che emana direttamente dall'autorità sovrana, o competente della materia; sovente spiega, abroga, estende il senso della legge, secondo il caso; talvolta ordina o vieta cosa speciale. *Statuto* è legge particolare che regge municipii o private società; se il sovrano la sancisce, ha forza di legge in faccia ai tribunali. Lo statuto in certi paesi è la legge fondamentale dello Stato. Il *Codice* è il corpo, l'insieme delle leggi o disposizioni legislative riflettenti una parte del diritto: e così codice civile, criminale, di commercio e va dicendo. *Canone* è legge ecclesiastica per lo più. *Costituzione* è legge politica in cui si stabiliscono con ferme basi i diritti o i doveri reciproci del principe e del popolo. In Francia dicesi *carta*; in Inghilterra, carta o *magna carta*, dalla carta appunto in cui fu descritta, firmata e suggellata solennemente dalle parti contraenti.

1806. LEGGE, DIRITTO. — Ella è cosa curiosa che la *legge* stabilisca il *diritto* per quanto è inteso dai legislatori nelle diverse epoche, secondo la scienza e l'ingegno, l'esperienza di cui sono dotati; e che poi sulle leggi, sui decreti, statuti o canoni, decisioni e sentenze si studii il diritto: diritto delle genti, diritto civile, diritto canonico per ora; finchè venga un diritto politico o altri rami di diritto, quando vi sia

una legislazione abbastanza compita sulle diverse materie da poterneli derivare. Ma il diritto così stabilito e studiato empiricamente, non poteva dirsi il vero diritto teorico, basato sui più sani principii della filosofia del diritto medesimo. Da Grozio però, da Montesquieu, da Filangieri, da Gioia, da Beccaria e da altri più moderni si piantarono i cardini di questa scienza, si seminarono que' principii salutari che andranno di mano in mano fruttificando. La legge però, comunque, determina il diritto; perchè meglio è sempre un lumicino per fioco che sia, che il buio perfetto; il diritto positivo riconosciuto leso o mal inteso della legge, serve di norma onde correggerla e renderla migliore, più equa, e a ricondurla nel vero.

1807. LEGGERMENTE, ALLA LEGGIERA. — Vestito *leggermente*; armato *alla leggiera*: saltare leggermente, parlare alla leggiera: vi sono adunque delle frasi fatte che vogliono necessariamente uno o l'altro di questi due modi, e non potrebbero scambiarli: in genere poi, leggermente può dire delicatamente o almeno con riguardo molto, o con particolare destrezza; pregi più che difetti: alla leggera vale piuttosto frivolamente, sbadatamente; difetti piuttosto che pregi.

1808. LEGGERO, INCOSTANTE, INSTABILE, VARIABILE, MUTABILE, VOLUBILE. — *Leggero* ciò che non è pesante o posato; *incostante*, che non ha fermezza; *instabile*, che non ha stabilità, chi non dura uguale a se stesso; *variabile*, che è di sua natura cambiar d'aspetto, di apparenze; *mutabile*, che è sul punto di cambiare, che può cambiare affatto da un momento all'altro; *volubile*, che gira, che non ha forza di resistenza o di volontà, che volentieri cambia e volta d'oggetto a oggetto. Leggero l'uomo di poco cervello, di poca mente, di poco merito; leggero il male che facile si porta; leggera la piuma che lieve alito di vento estolle e trasporta. Incostante l'uomo che non serba la fede data, l'affetto posto a cose e a persone, che non è fermo ne' propositi, nel sentire, nel giudicare, nel volere; l'uomo, dice la Bruyère, è incostante di sua natura, e non è costante che nell'incostanza. Instabile la fortuna, il tempo, le circostanze dipendenti dalla volontà dell'uomo; instabile ciò che non può fermarsi. Variabile il tempo atmosferico: mutabile è più; nel variare è più gradazione; nel variare, nella variazione è amenità, diletto o *varietà piacevoli*: mutare è più brusco, più assoluto: variare una circostanza, una condizione non è mutare affatto di proposito. Volubile è la cosa che posa su di un punto e che, urtata o spinta, facilmente su di se stessa gira; volubile è la banderuola che al minimo soffio di vento cede e gira, e ogni cosa che a banderuola somigli. La volubilità nell'uomo mi par volontaria (*volo*), o perchè non è contento d'un primo giudizio ed esperimento, o perchè crede trovar meglio passando da cosa a cosa, o perchè le cose di quaggiù non possono appagare totalmente, e trova presto presto in esse e per esse quella sazietà e quel disgusto che è da loro inseparabile, se non si vedono quai mezzi, ma sibbene come fine si ricercano.

1809. LEGNA, LEGNI, LEGNAME. — La *legna* è quella da bruciare per gli usi domestici; della legna si fa carbone adoperando ne' modi voluti. *Legni* diconsi pezzi di legno qualunque siano; ma per lo più si usa a indicar navi. *Legname* è quello

da costruzione da farne arnesi, mobilio o simili.

1810. LEGNAIUOLO, STIPETTAIO. — Lavorano tutti e due nel legno, ma il primo fa arnesi e mobili ordinarii; il secondo, mobili fini, intarsiati e ricchi.

1811. LEMBO, ORLO, BORDO, FIMBRIA, FALDA; PISTAGNA, TESA, GOLINO, SOLINO.

« *Lembo*, la parte estrema del vestimento dappiedi. *Orlo*, l'estremità qualunque di panno cucito. S'usano ambedue nel traslato: ma lembo indica estremità più lata che orlo. Orlo significa, d'ordinario, estremità rilevata, rimboccata. *Bordo*, la parte estrema del vascello che dai fianchi sta fuor dell'acqua. Usato per estremità in genere è gallicismo. *Fimbria* è parola d'erudizione: ed era orlo con incisioni e frastagli o ricami. *Falda* è più che gli altri: parlando di giubba, vale quella parte che dalle anche scende fin presso la gamba; parlando di cappello, è l'ala di quello, che più comunemente dicesi *tesa*. E falda può dirsi qualunque parte del vestito sia soprammessa all'estremità, e ricucitavi. *Pistagna*, l'estremità dell'abito dalla parte di sopra, sorgente in collare ». ROMANI.

« Orlo, parlando di panni cuciti, è propriamente non l'estremità, ma quel rimbocco o piega fatta all'estremità e poi cucita, perchè il panno tagliato non si sfili. Orlo chiamano ancora in certi luoghi della Toscana la parte della camicia che fascia il collo, e che altri chiamano *golino*, e men toscanamente *solino* ». LAMBRUSCHINI.

L'orlo di un vaso è l'estremità superiore tutt'intorno, ritondata per lo più, onde non riesca scabra o tagliente: il lembo del mantello, del ferraiuolo è così ampio che può ricoprire da sè una persona o quasi: la carità fa che si metta un lembo sopra le piaghe e i vizii del prossimo e così si ricoprano. A bordo, essere, andare e simili, detto assolutamente, vale sul, nel bastimento.

1812. LESTO, DESTRO, PRESTO, PRONTO, LEGGERO, AGILE. — *Lesto*, chi non mette tempo in mezzo fra il concepire e l'eseguire; lesto di mano, di lingua. *Destro*, chi sa dare la botta e schermirsi colla parata, profittare delle circostanze; chi sa maneggiarsi e maneggiare. *Presto*, chi fa cosa in poco tempo; la prestezza però si misura in relazione della difficoltà e importanza del lavoro. *Pronto*, chi è preparato, chi non aspetta che un cenno o l'opportunità: chi si tiene in pronto può profittare delle circostanze meglio di chi ha sempre le mani impigliate in qualche pasticcio o imbroglio: il pronto, in altro senso, non dà luogo alla riflessione che è pur troppo necessaria; pronto all'ira, al menare le mani. *Leggero*, chi non ha troppa carne indosso, ed ha elastici i nervi; onde leggero alla corsa, al ballo, leggero come una piuma. *Agile*, chi mette o studia di mettere a profitto la leggerezza propria: gli esercizi ginnastici rendono agile anche chi di natura è pesante, forse anche perchè il moto gli consuma dell'adipe e lo fa diventar più leggero: agile chi si muove facile, e chi è facilmente mosso, agile, da agevole. La lestezza è proprio nel movimento; l'agilità, nella durata o complicazione de' moti; la destrezza nella precisione di essi: i pagliacci e saltimbanchi hanno da essere non solo lesti, ma agili e destri; lesti a muoversi; agili nel fare capitomboli; destri onde non abbiano a rompersi il collo.

1813. LETTERA, ELEMENTO, CARATTERE. — La *lettera* è l'*ele-*

mento di cui si compongono sillabe, parole, discorso, scrivendo e stampando; ma nel parlare non puonnosi pronunziare da sole, elementarmente, che le cinque vocali; le altre lettere sono d'una sillaba, e anche di due. Il *carattere*, in questo senso, è una specie di lettera o di segno che equivale a lettera o parola. I Cinesi non hanno lettere propriamente, ma tanti caratteri, o segni, o gruppi, per quante parole ha la lingua loro. Un carattere, in tipografia, è il complesso delle lettere tutte, maiuscole e minuscole, in numero competente e regolare di ognuna di esse; dei punti, delle virgole, degli accenti, della così detta quadratura, delle distanze ecc.; il tutto in proporzione e fatto sull'istesso *punto* o *corpo*, e della medesima fondita per lo più.

1814. LETTERALMENTE, ALLA LETTERA. — Tradurre *letteralmente* vale rendere strettamente il senso dell'originale, nè più nè meno; tradurre *alla lettera* è tradurlo, per quanto si può, parola per parola. Seguite la legge letteralmente e non discostatevene con arbitrii e capricciose interpretazioni; seguirla alla lettera è da pedante, e non intenderne lo spirito. Chi segue il precetto alla lettera dà a divedere di non capirlo, si mostra duro di cervice come il cavallo e il mulo portati in esempio dal vangelo.

1815. LETTERATURA, UMANITÀ; LETTERATO, BELLETTERISTA, UMANITARIO. — L'*umanità* è quella scuola che sussegue alla grammatica; la *letteratura* è la materia sulla quale s'adopera chi studia belle lettere; poi la letteratura di un popolo è il complesso delle sue produzioni intellettuali, poemi, storie, opere drammatiche, ecc. ecc. Chi si occupa di letteratura è *letterato*; chi la studia, è *bellettèrista*: ma si studia umanità dai dieci ai dodici anni: tempo sprecato! e si sa allora e dopo di letteratura come il cieco nato di colorito, o il sordo di suoni. *Umanitario* è, se vuolsi, lo studente d'umanità; ha poi significato nuovo, per dire uomo che soccorre nel corpo e nell'intelletto i fratelli poveri; i bambini negli asili dell'infanzia, i vecchi e gl'infermi negli ospizii, i validi nelle scuole; l'umanitario, secondo ch'ei pensa di sè, è il filantropo pratico, il filantropo per eccellenza.

1816. LEVANTE, ORIENTE. — Il primo significa il punto o la parte dove levasi il sole rispetto ad ogni paese; il secondo, la parte di cielo che, rispetto a noi, è prima illuminata dal sole: di due paesi posti sullo stesso parallelo, uno è più a *levante* dell'altro, non è però all'*oriente*; questo dice maggior lontananza, e abbraccia spazio maggiore. L'Asia in genere è l'Oriente; la luce viene (o veniva) dall'Oriente; ora, meglio potrebbe dirsi vi va; parlando, s'intende, di luce morale e civilizzatrice: gli scali del Levante sono porti sul mar Nero dalla parte della Russia o della Turchia. Caffè, tabacco del Levante; un viaggio al, nel Levante; qui Oriente non istarebbe.

1817. LEVARE LA PIANTA, FAR LA PIANTA, PIANTA, ALZATO, SPACCATO, TAGLIO, SEZIONE. — Si *leva la pianta* di un terreno colle case, alberi, ecc. che vi stanno sopra, pigliando le misure secondo insegna la geometria; si *fa la pianta* di un fabbricato, già esistente o ideato da chi la fa. La *pianta* mostra un taglio orizzontale del fabbricato; lo *spaccato* ne mostra un taglio verticale; l'*alzato* mostra la facciata, o parte di essa,

d'alto in basso. Lo spaccato dicesi anche taglio o sezione; ma taglio è troppo generico, e potrebbe perciò anche dire il taglio vero, materiale, e l'atto del tagliare; sezione può anche significare non tutto lo spaccato, ma una sola parte.

1818. LIBERALITÀ, LARGHEZZA, MUNIFICENZA. — Liberalità nel dare per Dio, nell'essere cortese del suo; larghezza nello spendere; munificenza nel donare. Onde liberale è affine a generoso, largo, a prodigo, munifico, a premiatore, a donatore sontuoso. La liberalità viene dalla grandezza e nobiltà vera di cuore, da certa larghezza di principii, che chi è largo nello spendere per sola ostentazione, come avviene per lo più, non possiede di certo. La munificenza può essere qualità e virtù in un principe, se sa co' suoi doni premiare il vero merito, e incoraggiare i promotori delle utili imprese.

1819. LIBERARE, FRANCARE, AFFRANCARE, SALVARE. — Liberare è dare la libertà a persone che stanno in servitù o dura dipendenza; si liberano anche animali, slegandoli; uccelli, aprendo loro la gabbia; cose, riscattandole da pesi e gravezze a cui erano assoggettate. Francare è liberare da soggezione, da spesa. Affrancare era agli antichi liberare i servi. Ora affrancare una lettera è pagarne la tassa; e così altre cose da imposte e tributi. Salvare è liberare da pericolo più o meno grave; salvare la vita a uno è farlo scampare dalla morte o in un modo o nell'altro.

1820. LIBERO ARBITRIO, LIBERA VOLONTÀ. — La volontà dell'uomo è libera in quanto fu dotato da Dio del libero arbitrio; ma ei non l'esercita se ostacoli gli oppongono le cose esteriori, o lo esercita con molta difficoltà per quelli che sente in se stesso, e sono talvolta i meno superabili: il libero arbitrio sta nel poter agire o non agire; la volontà, nei limiti della forza: il primo è un concetto assoluto, l'altra è relativa.

1821. LIBERO, INDIPENDENTE. — L'uomo non è libero assolutamente che nell'esercizio delle sue facoltà intellettuali finchè non si manifestano in atti; a tutto rigore egli è libero anche de' suoi atti, a condizione di portarne le conseguenze. Civilmente parlando, l'uomo è libero se non è in prigione, se non ha demeritato di godere dei diritti civili: politicamente poi, l'uomo dicesi e credesi libero quando è retto da leggi più larghe, che gode d'un più gran numero di diritti, o di libertà o facoltà parziali che dir si vogliano, e crede che lo stato più vicino all'assoluta libertà sia quello che trovasi sotto un reggimento democratico o demagogico; ma è follia come tante altre: libertà assoluta nello stato sociale è impossibile. Così dell'indipendenza; può l'uomo essere più o meno indipendente, come può essere più o meno libero, ma non indipendente affatto; le leggi e l'opinione almeno, le circostanze poi fisiche, morali, sociali mettono l'uomo in una continua dipendenza da cui non può assolutamente francarsi. Parlando in genere e così all'ingrosso, libero è chi può fare e disfare, andare e venire ecc. a suo modo o capriccio: indipendente è chi non ha padrone immediato e si comanda da sè. Molti servi però sono più liberi e indipendenti dei loro padroni, costretti dalle etichette di corte, dalle convenienze della posizione e del grado a molti atti servili o incomodi.

1822. LIBERO, IN LIBERTÀ. —

Il primo dice meglio lo stato morale e politico dell'uomo; il secondo, il suo stato civile. *Libero* ha per contrario schiavo ed oppresso; *in libertà*, imprigionato: muoversi, parlare in libertà vale senza cerimonie, in confidenza; parlar libero vale con franchezza; trattar libero s'intende molte volte senza la dovuta ritenutezza e decenza.

1823. LIBERTO, Libertino.

« *Liberto* era il servo liberato; *libertino*, il figliuol di liberto. Ma da un esempio di Cicerone pare che libertino si chiamasse anche il liberto: se non che rimane sempre una differenza. Liberto dicevasi rispetto al patrono che l'aveva emancipato: liberto di Cesare, non libertino di Cesare. Libertino si riguardava da sè come una condizione, uno stato » (1). A.

Libertino ha presso di noi altro significato; derivante forse da ciò che quei liberti o libertini abusavano ne' vizii la nuova libertà.

1824. LIBRO, Volume, Tomo, Codice, Opera. — Un'*opera* in genere si dice *libro*: che libro leggete? che cos'è questo libro? Un'opera poi può esser divisa in più *volumi*; ciò si vede ogni giorno. Vi sono per altro certe opere divise ordinariamente in libri, e in particolare le storie, siano esse di molti volumi o di uno solo. Poi libro di conti, libro mastro, libro della spesa di casa e simili; e volume d'atti: nè si potrebbe dire viceversa: volume de' conti, libro d'atti. Cosa di grande o piccolo volume, intendesi della sua massa. *Tomo* dicesi pure al volume; ma volume è più riferibile alla massa, e tomo alla divisione dell'opera o delle materie sue: per economia si fanno certe volte legare più tomi in un solo volume. *Codice*, quando non ha il senso legale, significa volume di scritture antiche, manoscritte: codice membranaceo, cartaceo e simili.

1825. LIMARE, Pulire, Levigare, Lisciare. — *Limare*, materialmente, colla lima, s'intende. Col limare si conduce l'opera al punto che si vuole. Si lima un'opera di letteratura lavorandovi attorno quando già è finita di primo getto, purgandola dalle mende, da ogni scoria e improprietà sfuggite nel primo comporla. *Pulire* è più; è levare ogni asprezza benchè minima lasciata eziandio dalla lima: a pulire usansi raschiatoi e brunitoi. *Levigare* è il pulire che si fa de' marmi, delle pietre in genere con acqua e pietra pomice: e' bisogna, per finirli bene, levigarli finchè restino *lisci* e come bruniti: si levigano e si lisciano anche mobili di legno, ma con altri procedimenti. Lisciare si può anco colla mano cosa più soffice e cedevole: si lisciano i capelli; altri si liscia per certo moto di compiacenza la barba o i baffi: lisciare, in traslato, pigliasi talvolta per adulare, per accarezzare, o a dir meglio tiene un certo mezzo fra essi due: certuni vanno lisciati per ottenerne qualche cosa; qui l'accarezzare o l'adulare non ci capirebbe. Nelle opere dell'ingegno lisciare sarebbe eccesso.

1826. LIMITE, Termine, Confine. — *Termine* è il punto dove la cosa finisce assolutamente; il *limite* segna ov'essa deve ragionevolmente arrestarsi; il *confine*, dov'è attigua e coerente ad altra: è espressione geografica per lo più. Confine dello Stato; limite del potere, del diritto; termine dell'im-

(1) Cicerone: *Trebonius fecit hæredem libertum suum*. E poco appresso: *Equiti romano libertinus homo sit hæres*.

presa. Termini sono poi quelle pietre riquadrate e messe in terra a segnare i confini precisi de' beni rurali fra i varii coerenti.

1827. LINEA, Fila, Riga, Ordine, Serie. — La *linea*, in matematica, è una *serie* di punti che si seguono per una certa lunghezza, ma che non hanno larghezza nè profondità; può la linea essere retta, curva o mista: la linea però, come la matematica se la figura, è una cosa affatto immaginaria perchè in effetto non potrebbe tirarsi una linea così sottile che non avesse larghezza o spessezza veruna. La linea, come si può tirare con penna finissima, o con apposito istrumento detto tiralinee, è al più una *riga*. *Fila* è serie di cose messe una dietro l'altra, strettamente connesse come appunto ne' fili di qualunque materia, o a certe regolari distanze, come fila d'alberi, d'uomini e simili. Un *ordine* di cose può comprendere diverse *serie*; si mettono nell'ordine cronologico dagli storici le serie de' re d'Egitto, quelle dei re di Francia ed altre. Una serie di cose è quella in cui esse si succedono secondo certe regole; o almeno secondo il tempo nel quale succedettero. In prima linea, traslatamente, si mettono le cose di maggiore importanza: in prima fila si dispongono le minori e men preziose se c'è pericolo da correre, ed esse ricevendo il primo urto, salvano le migliori, poste dopo di loro: così dei semplici soldati in guerra, cioè quelli che sono armati alla leggiera e che furono addestrati ad avvisaglie e schermaglie, son detti bersaglieri, cacciatori o simili. Un'armata disposta in ordine di battaglia presenta una o più linee di soldati di fronte, disposti in più file un dietro l'altro.

1828. LINEA, Verso, Riga, Rigo, Regolo. — *Riga* in prosa, *verso* in poesia: però scrivere, mandare due versi di lettera a un amico si dice famigliarmente parlando, e di cose famigliari scrivendo: che anzi ha meglio sapore e venustà di lingua che il solito scrivere due righe; scrivere due *linee* sarebbe improprietà e quasi errore: si tira una riga, s'immagina una linea fra due punti, perchè, come si disse nell'articolo precedente, la vera linea matematica è una cosa di ragione ed astratta. *Rigo* è righi que' della musica; *regolo* quello strumento di legno o di ferro per mezzo del quale si tirano diritte le righe.

1829. LINGUAGGIO, Lingua, Idioma, Favella, Dialetto, Gergo, Loquela, Locuzione. — *Linguaggio*, può dirsi ogni qualunque mezzo con cui l'uomo ottiene di spiegare i suoi concetti, sia di segni, di gesti, di parole: il linguaggio degli occhi, quello del cuore è sovente citato da romanzieri e da poeti: *lingua* veramente può dirsi quella che ha parola o frase appropriata ad esprimere qualunque idea, e che ha regole fisse; cioè vocabolario e grammatica. Se non ha ogni parola necessaria, se è retta da poche e insufficienti regole, o da particolari convenzioni, se non è parlata che da pochi o da soli iniziati, non è che un povero *gergo*. Le lingue vive son parlate da popoli intieri e da nazioni; le lingue morte lo furono. *Idioma*, dal greco *idios*, è proprio il linguaggio particolare di una nazione; direi quasi l'insieme della lingua e de' dialetti che ne promanano. *Favella* è il dono che ha l'uomo di parlare, articolando parole; la *loquela* è proprio la facoltà di parlare, cioè di muovere speditamente la lingua; la loquela riguarda

il moto materiale della lingua che parla; la favella le parole che dice ispirate dall'intelletto che in sì fatta guisa esprime i suoi raziocinii, i concepimenti suoi; la favella, come l'intelletto e la ragione, sono i principali e generali caratteri che più distinguono l'uomo dagli altri animali: i muti sono privi della favella, pure, mercè le cure dell'abate de l'Epée, dell'abate Sicard, dell'abate Assarotti, tre ecclesiastici, or sono dotati d'un linguaggio che equivale ad una lingua, e in una lingua o più si esprimono e scrivono. *Locuzione* è termine grammatico o rettorico. Vediamo la figliazione delle parole e delle idee, locuzione, elocuzione, eloquenza; la locuzione riguarda la lingua come arte: le cattive elocuzioni imbastardiscono la lingua. I *dialetti* sono figli delle lingue: più ritengono in sè de' caratteri della lingua madre quanto più la popolazione cui servono è vicina al centro nel quale essa lingua madre si parla: mano a mano che se ne allontanano, più se ne discostano nelle forme, ne' modi, e più vi si rinvengono caratteri dell'altra lingua al cui centro si vanno avvicinando: pigliamo per esempio il dialetto genovese e il piemontese; il primo ha in sè molti più elementi dell'italiano, il secondo moltissimi già dal francese, a cui la posizione geografica del paese lo avvicina: da Firenze a Genova mano a mano il dialetto si trasforma; da Genova a Torino assume mano a mano altri caratteri.

1830. L'INTERNO, IL DI DENTRO.

« All'*interno* s'oppone l'esterno; al *di dentro* il di fuori. L'interno de' cuori; il di dentro di un edifizio ». A.

1831. LISTA, CATALOGO, RUOLO, ELENCO. — Il *catalogo* è una *lista* talvolta così lunga che riempie le pagine di un intero volume; tali sono i cataloghi di certi librai: il catalogo consta molte volte di più liste, divisi che siano gli oggetti in diverse serie, per ordine di materie o altro qualsiasi. La lista è più breve, si fa per lo più descrivendo gli oggetti come vien viene, per averne memoria e nulla più. *Ruolo* è certa lista nella quale son notate persone e cose per ordine d'inscrizione, e che devono passare a rassegna per qualche effetto nell'ordine stesso: le cause sono a ruolo, i soldati, i marinai, gl'impiegati eziandio; e secondo che son notati a ruolo passano prima o dopo degli altri. L'*elenco* è più breve del catalogo e più lungo della lista, è voce più nobile e più grave. Lista del bucato, catalogo di libri, ruolo di cause, elenco di nobili cittadini, di virtuose azioni.

1832. LITE, CAUSA, CONTROVERSIA, LITIGIO. — *Causa* in origine dovette significare, come per altre cose ancora significa, cagione; onde causa varrebbe cagione della *lite*: poi causa venne a dire lo stesso che lite; ma sente ognora del primo significato, poichè si dirà, sostenere, difendere la causa; fare, vincere la lite: *controversia* in materia d'interesse può essere ed è d'ordinario la causa delle liti: le controversie d'opinioni, di sistemi o si dibattono colla penna e allora, pazienza, può essere commedia; talvolta però colla spada, e qualche volta eziandio coi cannoni e allora sono tragedie e flagello. Le liti fra donnicciuole o facchini che finiscono a pugni o dinanzi al giudice di pace non sono cause; le cause ventilate davanti ai magistrati si afforzano di titoli, di carte bollate, d'atti, di comparse, di leggi e di difese ecc., quelle meschine liti delle donnicciuole, delle trecche e

simili, che meglio diconsi *litigi*, non meritano tanto sforzo di argomenti e di puntelli.

1833. LIZZA, CAMPO. — *Lizza* è *campo* speciale, circoscritto in certi limiti da palizzate o steccati per combattimento singolare, giostre o tornei. L'armata ha un campo, è a campo.

1834. LODO, ARBITRIO. — *Arbitrio* è facoltà di sentenziare data ad arbitri, a periti; *lodo* è la sentenza o giudizio dato dai medesimi.

1835. LOGGIA, GALLERIA, RINGHIERA, PORTICO, PERISTILIO, AMBULACRO, XISTO, LOGGIATO, PORTICATO. — *Loggia* è sito più o meno vasto, quadro o quadrilungo, coperto da un tetto sostenuto da pilastri o colonne: la *galleria* è più lunga; questa può essere nell'interno d'un palazzo e servire di luogo di passeggio a chi lo abita o di comunicazione fra un'ala e l'altra di esso; la loggia o galleria possono essere rinchiuse tutto intorno da invetriate, o non essere aperte che da una parte sola. Le *ringhiere* sono per lo più verso il cortile delle case; sporgono in fuori dalle mura maestre sostenute per di sotto da modiglioni o bracci di ferro. Il *portico* o è davanti il palazzo, e n'è come una gran porta o adito allo stesso; o è lungo il palazzo medesimo, o lungo le intiere vie, come i magnifici che sono a Torino. Le loggie de' teatri sono scompartimenti di una specie di ringhiere o gallerie che corrono intorno intorno agli stessi in più ordini o file; se non sono scompartite in loggie, diconsi proprio gallerie.

Peristilio, ordinanza semplice o doppia di colonne, che forma un loggiato sul davanti de' templi e d'altri grandi edifizii. *Ambulacro* e *xisto*, voci d'uso romano. La prima vale luogo da passeggiare, e pare fosse scoperto. Certo lo distinguevan dal portico. Plauto: «*Balneum, ambulacrum et porticum*». Xisto, portico molto largo, dove nel verno solevano esercitarsi gli atleti. Ma si usava per portico in genere ». ROMANI.

Loggiato, grande loggia o seguito di loggie; *porticato*, grande portico o seguito di portici.

1836. LOGICA, DIALETTICA. — *Logica*, la ragione in astratto, e l'arte di ragionare: *dialettica*, l'arte di far valere le ragioni, l'arte di persuadere. Peccare contro la logica è essere sragionato, sragionevole; nè vale dialettica a far capace chi non ha in capo fil di logica.

1837. LOGORO, LACERO, FRUSTO, TRITO, CONSUNTO. — L'abito dicesi *logoro* quando dal lungo portarlo n'è tanto assottigliata in più luoghi la stoffa da essere lì lì per *lacerarsi*; essa è *consunta* ov'è consumata affatto, per cui l'abito ne resta bucato; *lacero* è detto l'abito s'è rotto per l'uso o per accidente qualunque, e ne rimangono penzoloni i pezzi stracciati. *Trito* sarebbe se fosse ridotto in pezzi affatto e minuzzoli, ma allora non è più abito, gli è uno straccio o un mucchio di cenci. *Frusto* è un po' meno di logoro, ma dice lo stesso. Frusto è l'uomo dal lavoro, quando ha rotti i nervi affatto, nè vale più alcun riposo a ristorarlo e a rimetterlo in forze; logoro dicesi dagli anni; logoro il capo da' pensieri. Consunto poi l'uomo da febbre lenta, da tisi o altra malattia cronica; e' muore consunto quando non ha più che la pelle e l'ossa.

1838. LONTANANZA, ASSENZA, DISTANZA. — *Lontananza* è *distanza* grande: a breve distanza si dice, a una certa distanza; a breve lontananza non si direbbe, nè

senz'altro, fare un sonnellino. V'ha poi la scala a chiocciola, e così pure si dice a quella spirale su cui s'avvolge la catena degli oriuoli. A Firenze dicesi chiocciolino a una specie di stiacciata e anche a un piccolo pane, perchè ripiegati a spirale a guisa di chiocciola.

1842. L'UN DOPO L'ALTRO, A UNO A UNO, UNO ALLA VOLTA. — Entrando *un dopo l'altro* in una stanza o altro luogo, può questa alla fine trovarsi piena di gente; entrarvi *uno a uno* parrebbe voler dire o che più che uno non vi capisse, o che non conviene o non è permesso altrimenti lo starvi più di *uno alla volta*: certo è però che uno alla volta esprime più chiaramente questa differenza. Mangiar ciliegie, fichi o altro uno ad uno, significa che non se ne mangian nè due, nè tre, nè più in un boccone; mangiarli uno alla volta, significa non mettere in bocca il secondo se il primo non fu già masticato e ingoiato; mangiarli un dopo l'altro può esprimere una certa fretta nel mangiarli.

1843. LUOGO SACRO, SACRARIO. — Il primo dice qualunque luogo specialmente consacrato, o specialmente destinato ad uso della religione. Il secondo significa quel luogo ove le cose più sacre e venerabili della religione sono riposte.

1844. LUSINGARSI, CONFIDARSI. — *Confidarsi* è avere fiducia o far confidenze a qualcheduno: in questo secondo senso però non ha significato affine a *lusingarsi*, il che è nutrire lusinga, cioè fallace e manchevole speranza. Vedo un ostacolo, pure mi lusingo di superarlo, confidando nel soccorso di qualche amico. Qual miglior confidente de' proprii guai che se stesso?

1845. LUSSO, FASTO, SONTUOSITA', MAGNIFICENZA. — *Lusso* vale soprabbondanza, superfluità: fa lusso di parole, d'imagini chi parla molto e fiorito. Lusso nel vestire, è vestire con maggiore ricercatezza che non comportano le facoltà proprie. *Fasto* è più, è lusso sfoggiato non solo nelle vesti ma negli addobbi della casa, nelle livree dei domestici, nelle vetture ecc. *Sontuosità* è fasto grandioso che risveglia l'idea di spese forti per sostenerlo. Sontuoso però anche un edifizio, sontuoso un pranzo, una cena; e allora implica eziandio l'idea di bontà, di squisitezza. *Magnificenza* è più degli altri e li contiene in sè necessariamente: nella magnificenza è vera grandezza e dignità nello spendere, nel dare: Lorenzo il Magnifico era bene e meritamente così nominato.

1846. LUSTRO, LUSTRATURA, LUSTRATA, BRUNIMENTO. — Una *lustrata* è *lustratura* incompleta e insufficiente; con una lustrata non si dà, almeno bene, il *lustro*. *Brunimento* è un lustro particolare che prendono i metalli di pori più fitti, come oro, argento, rame, acciaio; l'acciaio e l'oro lo conservano più a lungo, il primo però se non irrugginisce: è un lustro che dà sul bruno. Lustro ha senso traslato; il lustro che danno all'individuo le azioni proprie è più pregevole che non quello che gli viene dalla famiglia. Lustrare per adulare, lisciare, l'ho sentito a dire, ma non l'ho mai veduto scritto; forse non disdirebbe; così dare una lustrata vorrebbe dire tributare adulazione ironica, che, se fosse da senno, sarebbe troppo bassa.

1847. LUSSURIARE, LUSSUREGGIARE; LUSSURIOSO, LUSSUREGGIANTE.

« *Lussureggiare* non dicesi del peccare in lussuria, ma dell'abbon-

dare per eccesso di vita, come le piante che mettono di molti germogli e foglie; l'altro sì, ma non nell'uso comune. Chi pecca in lussuria, *lussurioso*; cosa che lussureggia è *lussuriante* e *lussureggiante* ». Rocco.

1848. LUTTO, MESTIZIA, TRISTEZZA, MALINCONIA, IPOCONDRIA. — *Lutto* è segno tutto esterno di *tristezza*; quando è vero si manifesta eziandio col pianto e colle lacrime: *luctus* da *lugere*, piangere. *Mestizia* è la tristezza particolarmente espressa dal volto. *Tristezza* è dolor vero che stringe il cuore acerbamente: *tristis est anima mea usque ad mortem*, disse l'Uom Dio, e, fenomeno unico, in quel punto sudava sangue! *Malinconia* è dolce tristezza; è una tristezza vaporosa, dirò così, e sentimentale: v'ha chi prova nelle idee malinconiche una certa dolcezza lor propria, per cui ama pascersi di letture che ad essa soavemente lo convitino: *chacun prend son plaisir où il le trouve*. L'*ipocondria* è tristezza morbosa proveniente da affezione degli organi situati negli ipocondrii: altri la credono un'affezione cronica del cervello determinata da irritazione gastrica del medesimo tipo: altri finalmente crede che abbia ad un tempo due diverse sedi, e nell'abdome e nella testa; è lo *spleen* degl'Inglesi.

M

1848 *bis*. MA, SE NON, SE NON CHE, PERÒ. — *Ma* indica sovente disgiunzione e senso correttivo: *se non*, eccezione singolare; *se non che*, circostanza sospensiva; *però*, distinzione dialettica. Egli aveva ognora in bocca di bei precetti, ma non li metteva mai in pratica; quel negozio riuscì a bene, ma bisognò spendervi attorno tal somma che il benefizio si risolvette in un bel nulla. Chi meglio potrebbe dire come andassero le cose, se non lui? Tutto era in pronto per la partenza, se non che il vento non si mostrava mai favorevole. Quanto diceste va ottimamente; osservo però che non rispondeste alla principale mia obiezione.

1849. MACCA, UFO, ABBONDANZA. — *A ufo*, per nulla, per quasi nulla. *Macca*, voce popolare, vale *abbondanza* di cose mangiabili, sul mercato. Molte volte nelle città capitali i comestibili sono a macca, perchè quivi è il denaro da comprarli e pagarli; e nelle provincie, ne' paeselli se ne stenta, v'ha quasi carestia: quando le cose son proprio a macca le si hanno a ufo: a macca vale anco per a ufo, ma è men bello e men proprio. Mangiare a ufo, a macca, è mangiare senza pagare e per lo più a spalle di qualche baggiano.

1850. MACCHIA, CESPUGLIO, FRATTA, SIEPE, MACCHIARELLA, MACCHIETTA. — Molti *cespugli* ingombranti il terreno per una certa distesa fanno *macchia*: il luogo stesso è una macchia e macchia nominato. *Macchiarella*, piccola macchia, in questo senso. *Macchietta*, piccola macchia, di unto o d'altro che sugli abiti, sugli arredi ecc. Macchiette ho sentito nominare da' pittori certi piccoli abbozzi di quadri, assai finiti ma non del tutto,

dove si può vedere il pensiero del quadro e la maniera dell'artista. Stampare *alla macchia* è stampar libri senza permissione, o a meglio dire senza indicazione del luogo della stamperia. La *siepe* è cinta viva di arbusti attorno a giardino o altro luogo coltivato. *Fratta*, luogo rotto qua e la, scosceso, e boschivo a modo di macchia: andare, esser per le fratte, vale, andare, essere in rovina. Andare, essere, vivere alla macchia, vale, in Corsica, essere bandito, condannato nel capo per qualchecuna di quelle vendette colà pur troppo ancora frequenti.

1851. MACCHIA, CHIOSA, FRITTELLA, CHIAZZA. — *Macchia* è generico: *chiosa* è macchia fatta sui vestiti: *frittella*, macchia d'unto specialmente sui medesimi; così frittellone suo accrescitivo. *Chiazza* è macchia sulla pelle, prodotta da malore interno che dà fuori, o per urto o colpo ricevuto.

1852. MACCHIARE, CONTAMINARE. — *Contaminare* è più; ha senso, quasi sempre, direi anzi sempre, morale. Contamina il sacrilegio, l'inumanità, la barbarie verso il prossimo, e poi ogni vizio in genere: le mani dell'uomo contaminato contaminano la purezza di ciò che vengono a toccare: contaminare è dunque un attaccare, dirò così, le proprie *macchie*; è un appestare o macchiare altrui delle nostre sozzure: la macchia è superficiale; la contaminazione va addentro, compenetra l'animo tutto.

1853. MACCHIATO, MACCHIETTATO, BRIZZOLATO, PICCHIETTATO, PICCHIOLETTATO, CHIAZZATO, VARIATO, SCREZIATO, VARIEGATO, LISTATO.

« *Macchiato* dicesi corpo che sopra un fondo di un colore abbia macchie d'altro colore, più o meno grandi; *macchiettato* quando le macchie son più minute; *brizzolato* quando i due colori sono sparsi minutamente e misti insieme; *picchiettato*, quando le macchie son quasi punti assai fitti sopra un fondo uguale; *picchiolettato* (più raro) quand'essi punti sono ancora più piccoli; *variato* quando i colori del corpo sono più d'uno, senza indicare però nè la loro distribuzione, nè lo spazio da essi occupato; *screziato* dice il medesimo che variato, ma, come men generale, è più proprio a denotare varietà di colori. Essere ben macchiato, avere una bella macchia, si dice di legno da adoperare in mobili d'ornamento e di lusso: macchiettati e picchiettati son certi pesci, certi insetti; brizzolate le galline quando il bianco e il nero s'alterna nelle lor piume in modo che par vi si mescoli; brizzolati certi fiori, i capelli che cominciano a imbianchire; picchiolettata di punti rossi è la pelle in malattie infiammatorie e cutanee; screziata è la pelle della tigre. *Chiazzato* non s'usa propriamente che di macchie morbose sulla pelle dell'uomo ». TOMMASEO.

Variegato, dice a un dipresso quello che screziato o variato; ma dal suono parrebbe voler significare meglio, variamente rigato: nè credo sarebbe male fissarne così il valore; che non si confonderebbe certo con *listato*, poichè le liste son più larghe delle righe, e in listato pare siffatta disposizione dei colori debba essere più regolare.

1854. MACCHINARE, MEDITARE, ORDIRE, TESSERE, TRAMARE. — *Macchinare* è *meditare* profondamente per *ordire* e *tessere* qualche progetto. Meditare è generico; si medita su qualche massima di morale, su qualche punto di religio-

ne, sui casi avversi della vita, su cosa importante che ci venne detta o proposta. *Macchinare* è come far macchine, castelli in aria, cose che per lo più non reggono alla prova. *Ordire* è proprio disporre in capo le prime fila d'un progetto; *tesserlo* è lavorarvi attorno maggiormente, e, come progetto, quasi finirlo: *tessere* è più, perchè dicesi: tessere una trama; ordire un inganno, una trama non saprei dire perchè; anzi pare più ancora; ma forse è perchè la trama è più lunga dell'orditura e più [illegible] una congiura, un tradimento, meglio che ordire di tessere.

1855. MACELLARE, AMMAZZARE; MACELLO, AMMAZZAMENTO. — *Macellare* è ammazzare, e per fare a pezzi, come si macellano bestie grosse, come bovi, vacche, vitelli, per poi vendere a pezzi più o meno grossi, come vengono richiesti dai compratori. *Ammazzare* è più generico; si ammazzano polli torcendo loro il collo, e altrimenti s'ammazzano uccelli o altri selvatici alla caccia; la febbre continua ammazza l'uomo, ed è proprio che si [illegible] uno s'ammazza dalla fatica, la noia ammazza, e l'annoiato cerca ogni via per ammazzare il tempo. *Ammazzamento* è l'atto di ammazzare; può l'ammazzamento succedere per istrangolazione, per veleno ecc.; ma delle bestie bovine s'intende e si fa per lo più con mazza di ferro che si scarica sulla medesima sulla testa con forza. Nel *macello* v'ha da esser sangue, ferita o ferite barbaramente date e replicate; poi *macello* intendesi per sanguinosa uccisione di più persone; l'*ammazzamento* di una o di poche in qualsiasi maniera; ma più specialmente con mazza o con altro corpo contundente.

1856. MACELLO, MACELLERIA, BECCHERIA, AMMAZZATOJO. — L'*ammazzatoio* è proprio quella parte del *macello* dove si ammazzano le bestie grosse da mangiare: in alcuni luoghi che sentono la vicinanza del francese dicesi *beccheria*, dal *boucherie* di quella lingua: *macello* è il luogo dove si mettono a pezzi dal macellaio e l'atto del macellarle: *macelleria* più propriamente la bottega ove si vende a dettaglio la carne loro. Non so perchè beccheria non direbbe propriamente macello e macelleria di animali caprini e pecorini: da becco?

1857. MACELLO, STRAGE, CARNIFICINA, UCCISIONE, SCEMPIO, STRAZIO, ECCIDIO, ESTERMINIO. — *Macello* è, parlando d'uomini, *uccisione* sanguinosa e barbara di molti: farne macello è non solo ucciderli, ma farli a pezzi; come per esempio nelle battaglie d'oggidì fa il cannone: *strage* è uccisione di moltissimi; nelle battaglie si fa una vera strage di creature umane. *Carnificina* vorrebbe dir proprio far carne; ridurre le persone ammazzate in minuti pezzi: il cannone fa strage e macello; le sciabole della cavalleria che irrompa in un quadrato di fanti ne fan macello e carnificina. Far *scempio* è malmenare crudelmente, disperdere, uccidere: fare *strazio* è tormentare, lacerare, martoriare e finalmente uccidere. *Eccidio* è morte di molti con caduta e rovina di case, o altri luoghi. *Esterminio* è uccisione di popolazioni intere, di razze, di famiglie, e dispersione de' pochi che sfuggono alla morte.

1858. MACERARSI, RODERSI, RODERE, RODERE IL FRENO, STRUGGERSI, MANGIARSI IL CUORE, MANGIARSI L'ANIMA, CONSUMARSI. — *Macerarsi* è più che *rodersi*; è un

rodersi continuo e seguito da deperimento della persona: macerarsi ha poi il senso ascetico che l'altro non ha; vale cioè mortificare la carne con batiture, cilizi e penitenze: si macera l'anima anco per angoscia, per continuo dolore; l'anima così macerata perde il vigor suo. *Rodere* alcuno o è molestarlo, pungerlo di continuo; o anche mangiargli parte del fatto suo: i parassiti rodono le sostanze de' pazzi vanagloriosi che li ricettano. *Rodere il freno* è portare con impazienza peso, soggezione o giogo qualunque; è proprio di chi viene tenuto per forza in molesta dipendenza. *Struggersi* di desiderio, d'amore, d'invidia e d'ogni altro più forte e corrosivo, dirò così, sentimento o passione: struggersi dietro a cosa che nè si ha, nè puossi ottenere è da pazzo. *Consumarsi* è peggio; lo struggersi può intendersi anche in modo affatto traslato: il consumarsi è materiale deperimento del fisico: il rodersi cagiona struggimento e consunzione. *Mangiarsi il cuore* è espressione di dispiacere, di dolore: *mangiarsi l'anima* è espressione d'ira, di dispetto.

1859. MACERATO, MACERO, MAGRO, DIMAGRATO, MACILENTO, ESTENUATO, SMUNTO, STRUTTO, ALLAMPANATO, SCARNO, SCARNITO, SECCO, ASSECCHITO, SEGALIGNO, ADUSTO, AFFILATO, SPARUTO; MACERARE, MORTIFICARE; MACERAZIONE. — *Mortificare* è principio di *macerazione*; quando una cosa, come canapa, lino, o anco carne da mangiare per fare certe pietanze, si mette a macerare, o in *macero*, resta tosto più o meno mortificata, secondo la forza dell'agente cui si sottopone, e la forza resistente della sua fibra. *Macerato* dice l'effetto finale della macerazione; macero lo stato della cosa che si macera, che ancora sta in molle o macerandosi: può il lino dopo alcuni giorni che fu messo a macerare, essere macero digià e non ancora totalmente macerato. Mortificare e macerare la carne ha il senso ascetico che dicemmo nell'articolo precedente. Mortificare poi, è dare mortificazioni, cioè sgridate, rabbuffi o altro di consimile per cui si venga a umiliare altrui a ragione o a torto. Macero poi è l'uomo inzuppato d'acqua per pioggia o altro: macero per conseguenza i panni che ha indosso. Macerato è più del corpo, per malattia o forte affezione di cose che reagisce sul fisico. *Magro* chi non ha di molta carne sull'ossa, ma che sta bene: v'hanno de' magri e molti, che sono meglio valenti che non gli adiposi e grassi. *Dimagrato*, chi prima era più grasso; *scarno*, chi non ha muscoli ben rilevati, chi manca di carne un po' troppo; dice più di magro: il magro non dispiace nemmeno all'occhio; lo scarno sì. *Secco*, chi non ha che la pelle e le ossa e i nervi: poi è l'opposto al fresco, parlando d'alberi e di frutta e d'altro simile; ma anco in questo senso è evidente che chi è secco non ha freschezza di carni. *Assecchito*, chi è diventato secco. *Macilento*, chi è così disfatto e svigorito della persona che mal può reggersi e stare in piedi, per lo più a cagione di malattia cronica e lenta consunzione. *Smunto* vale privo d'ogni umore vitale; *estenuato*, privo d'ogni forza e vigore; *strutto*, quasi liquefatto e distrutto: il caldo strugge, la fatica estenua, gli eccessi smungono. *Segaligno* dicesi d'uomo asciutto, di temperamento sanguigno: chi è segaligno può esser forte e pien di salute; talvolta patisce per eccesso di sanguificazione o di sensibilità. *Affilato* chi è sottile della persona in generale, ma più chi ha

la faccia assottigliata nel profilo, e appunto affilata come un conio. *Adusto* chi è secco, quasi abbruciato per fatiche diuturne al sole o al fuoco. *Sparuto* chi è magrolino e senza colore: l'adusto è troppo rosso; lo sparuto, troppo pallido. *Allampanato*, finalmente, dicesi di chi è così sottile e smilzo che quasi sia trasparente come lampana di vetro.

1860. **MACIA, MACERIA.** — *Macia*, della lingua parlata per lo più, è men nobile: poi dice mucchio di sassi, di rovine informi. *Macerie* possono dirsi gli avanzi di muri, di colonne, di monumenti diroccati e disfatti in gran parte, ma che pure tuttora mostrino ciò che erano prima. Macerie può avere senso traslato: dalle macerie de' rovinati imperii la storia alza la voce e grida sue lezioni ai popoli.

1861. **MACIGNO, MASSO, SCOGLIO, RUPE, PIETRONE, BALZO, BURRONE, BALZA, BORRO, BORRATELLO, BOTRO, BORRONE, FORRA, ROCCIA, ROCCA, GREPPO, DIRUPO.** — *Pietrone*, grossa pietra, rozza e informe per lo più; ma se riquadrato, o altrimenti abbozzato per qualche particolare uso, il pietrone non perderà il suo nome. *Masso* è grosso pietrone, sia annesso per qualche parte ancora alla *rupe* o *roccia* natia, o siane staccato; il masso non si potrà sollevare per forza d'uomo, ma sì d'uomini molti e di macchine; dal masso rompendolo con mine o altro se ne staccano pietre e pietroni. *Macigno* è dura pietra: cuor di macigno, dicesi ad uomo duro, insensibile e crudele. *Scogli*, propriamente, que' pietroni che sono su la riva del mare, e in esso parte immersi e parte fuori: ma scogli diconsi anco que' massi di pietra che sono tra i monti; e più se in fondo alle valli dove si franga o rumoreggi fra di essi rivo d'acqua, ruscello o torrente: la nave rompe negli scogli, il mare in essi infrange l'ira e la violenza delle sue onde: la vita è piena di scogli, e là se ne trovano dove pure credevasi poter vogare a piene vele. Rupe, da rumpere, è la montagna rotta e scoscesa per commozioni terrestri; la rupe è pietrosa, perchè i massi che componevano la sua ossatura si sono rotti, e parte ne precipitò e parte ristette infissa nel fianco della montagna. Roccia è pietra viva che si estrae dalle cave: roccia è termine della geologia, così si chiamano le diverse formazioni o strati pietrosi de' quali è composta la corteccia del globo. *Rocca* vale castello e fortezza, o perchè costruite vengono per lo più sulla cima di montagne pietrose, in mezzo alle roccie, o perchè dure e resistenti come roccia o macigno. *Dirupo* è lato di montagna scoscesa affatto e cadente o riguardante in un precipizio; si può salire per un dirupo aggrappandosi alle ineguaglianze sue, ma certo con pericolo. *Greppo*, rialzo naturale di terra e di sasso che sta sul ciglio del dirupo, può servire d'argine a non cadere in quello: greppi direi anche quelle sporgenze di pietra, a cui l'uomo può aggrapparsi arrampicandosi per montagna scoscesa o dirupo. Terreno fatto a *balze* è quello che è disposto naturalmente a più piani per cui non si possa da uno ad altro discendere che con un *balzo*: ma la balza è talora troppo alta e il balzo sarebbe allora mortale: balzo, per balza, parrebbe indicare altezza minore, di modo da poter essere misurato con un salto senza grave pericolo.

« *Burrone* è più della lingua scritta che della parlata. La Crusca lo definisce: luogo scosceso, dirupato

e profondo. Il burrone può avere o rupi, o macigni, o pietroni, o balze, ma non è tutt'uno con queste cose ». TOMMASEO.

« Burrone, forse, anticamente era un vallone boscoso che oggi dicesi *forra*. *Borrone* poi (che più non sento usare) differisce da burrone: perchè *borro* (1) non dice già luogo scosceso ove corra acqua, ma (almeno oggidì) semplicemente torrente. Ed è nome comunissimo, anzi unico; ed ha il bel diminutivo, anch'esso molto usitato, *borratello*. *Botro*, voce usata in Val d'Elsa e altrove, significa invece valloncello dirupato, ove appunto scorrono le acque che hanno corroso e scavato il terreno ». LAMBRUSCHINI.

1862. MACINETTA, MACINELLO, MACININO. — *Macinetta*, piccola macina da mulino o altro: *macinello*, quello del caffè; in molti luoghi dicesi *macinino* ma certo meno leggiadramente.

1863. MACIULLA, GRAMOLA. — Dicono i due vocaboli una cosa sola, così diversamente nominata nelle diverse parti d'Italia, ed è quell'istromento fatto di due legni con cui si batte e dirompe il lino e la canapa, nettandoli dalla lisca e materia legnosa.

1864. MACOLATO, MACOLO; PESTO, PESTATO, MAGAGNATO. — *Macolato* e *macolo* è il corpo dell'uomo quando è *pesto* così che i colpi ricevuti vi lasciano il livido e la macchia. Macolato dice l'effetto immediato del colpo; macolo, lo stato in cui lo lascia. Pesto è generico: si pesta il sale, il pepe, la spezie, la cannella appropriandoli ad un uso voluto; si pesta l'acqua nel mortaio, inutilmente; e così di ogni operazione che buona, nulla o trista diventa secondo la materia su cui s'esercita e le circostanze che l'accompagnano. Ciò che è pesto fu pestato, come ciò che è macolo fu macolato; la differenza è la stessa. *Magagnato* dice malattia o guasto intrinseco, abbenchè forse non apparente: l'uomo più magagnato dai vizii, più studiosamente cerca ricoprirli con sembianze e parole virtuose.

1865. MADORNALE, BADIALE, MASSICCIO, GROSSO, SBARDELLATO, STEMPIATO. — Errore *madornale*; pancia, naso, mento *badiale*; il primo è dunque espressione di critica, se non di rimprovero; il secondo espressione di celia, se non di beffa. *Massiccio* è rimprovero o disapprovazione per corpo le cui forme avrebbero da essere sottili, svelte e flessibili; errore massiccio è errore da bue; è sbaglio preso di punto in bianco; che non ha neppure scusa nell'apparenza; è più di madornale, poichè questo pare altro non significare se non se errore di misura; chi dicesse che da Torino a Genova non sono che venti o venticinque miglia, direbbe un errore madornale; chi dicesse che questi due nomi sono nomi di persone e non di città, direbbe un errore massiccio: l'errore è poi fatto anche più massiccio dalla caponaggine di persistere in esso. *Grosso*, genericamente, ciò che non è piccolo. *Sbardellato* ciò che non ha misura neppure discreta, che non istà nè in riga, nè in ispazio: l'avete detta sbardellata tanto che non la credete neppur voi. *Stempiato* dicesi di cosa grande, grossa, che eccede di molto la misura comune: stempiato, dicesi meglio di cosa materiale; sbardellata, di frottola, di notizia esagerata o di consimile.

1866. MADRE, GENITRICE; PA-

(1) GIAMBULLARI: *Si precipita il Timavo in un borro grande.*

dre, Genitore. — *Genitore, genitrice*, dell'uomo specialmente: *padre, madre*, dell'uomo e degli animali. Madre ha de' traslati molti; padre, pochi o nessuni quasi, a meno del padre confessore, de' padri della Chiesa, e del titolo di padri dato ai frati come piaceva meglio all'Alfieri. Madre lingua; la santa Madre Chiesa; idea madre; Maria madre de' fedeli; madre di famiglia e simili. Molte genitrici non hanno cuore di madre e abbandonano o non curano i figli loro; molte invece che genitrici non sono, fanno con zelo e amore veramente cristiano l'ufficio di madre: tali sono le buone sorelle preposte agli asili dell'infanzia. Madre si dice a quel fondo che lascia l'aceto e che serve a farne dell'altro e a rinvigorirlo.

1867. MAESTRANZE, Maestri. — *Maestranza* è la corporazione, la compagnia, o, detta comunque, l'associazione de' *maestri*, capi maestri d'un'arte o professione. Le maestranze quando erano regolarmente costituite, con privilegi, diritti e onorificenze, erano come tanti piccoli Stati nello Stato, tanti piccoli corpi nel corpo sociale: asilo, rifugio, protezione per l'individuo, causa sovente di torbidi nella città e nella repubblica, avevano il loro lato buono e il loro lato cattivo, come ogni altra istituzione umana.

1868. MAESTRO, Artefice, Padron di bottega, Muratore, Capomaestro o Capomastro. — Può l'*artefice* non essere *maestro* (1); ma il maestro fu artefice e lo è ancora; e si suppone dei migliori: l'artefice passa maestro; almeno così è in qualche città quando, fatto un capo de' più difficili e complicati dell'arte sua, lo presenta ai sindaci della sua maestranza, e ne riporta una collaudazione sufficiente: allora con qualche formalità (e un buon pranzo per lo più) diviene anch'egli uno di loro. Il *padrone di bottega*, in quanto alle arti che hanno maestranza, ha da essere passato maestro: in altre professioni, come di commercio o negozio, il padron di bottega è colui che l'apre, la fornisce di mercanzie e ne cura il prospero andamento. Maestro è chiunque sa bene l'arte, la scienza, la professione sua, e l'insegna, o sarebbe al caso d'insegnarla: artefice, chi lavora in un'arte manuale: padron di bottega chi ha negozio o bottega aperta in proprio nome. I *muratori* che sanno lavorare di cazzuola son detti maestri: in quest'arte, come si vede, non è difficile conseguire questo titolo onorifico tanto ambìto in altre. *Capomaestro* o *capomastro* è appunto il capo di questi maestri di cazzuola: il capomastro dirige i lavori della fabbrica; i maestri o muratori lavorano: le nostre case dovrebbero a questo rispetto, perchè fabbricate da tanti maestri, essere la cosa più perfetta del mondo, e sono tutt'altro per lo più.

1869. MAESTRO, Principale. — Il *maestro* insegna, il *principale* comanda: nelle arti manuali ove il padron di bottega, ch'è pure il principale, ha da esser maestro, le due denominazioni sono riunite in un solo individuo. Nel commercio il principale è il padrone del negozio e del fondo, quello sotto il cui nome e firma si fanno gli affari. I procuratori chiamano principali i clienti, coloro di cui trattano le cause: ma quei poveri principali diventano molte volte sezzai, e principale diventa il procuratore che succhia i loro quat-

(1) « Dal provenzale *mestier*, proveniente dal latino *magisterium*, prende origine il titolo di *maestro* dato ai legnaiuoli, ai muratori ecc. » Grassi.

trini. Strada maestra è la prima fra le principali d'una città.

1870. MAGGIORE, PIÙ VECCHIO, MAGGIORENNE, MINORENNE, PIÙ ATTEMPATO, SUPERIORE. — *Più attempato* è chi ha maggior età di un altro, siano pur giovani ambedue; un bambino di due anni è più attempato di un altro che ne abbia uno solo. Però attempato, da sè, vale, se non vecchio, uomo di età matura: una persona dai cinquanta ai sessant'anni la direi attempata. *Più vecchio* vuol dire per l'appunto più vecchio d'un altro vecchio; un uomo di settanta anni è più vecchio di un altro di sessantacinque. *Maggiore*, dicesi tra fratelli; il maggiore è il primogenito; ma il secondo è maggiore del terzo, e questi del quarto e via di seguito: poi maggiore significa anche altra superiorità morale o civile: i maggiori sono il padre, la madre, i nonni e gli altri maggiori parenti: maggiori, gli antenati; maggiore uno che nella stessa gerarchia abbia grado superiore di un altro. Maggiore è anco grado militare. Per *superiori* non solo s'intendono i parenti, le persone venerabili per età, ma eziandio i maestri, i principali o altri capi a noi direttamente o indirettamente sovrastanti. *Maggiorenne*, *minorenne*, non so perchè, ma parmi sappiano di un loro speciale sapore legale: possono però assai bene venire in acconcio in altri casi.

1871. MAGGIORMENTE, PIÙ. — *Più* è relativo a quantità: *maggiormente*, a forza, a intensità di sentimento: più si conoscono le persone virtuose e più si apprezzano e si amano; si crede maggiormente una cosa quante più sono le persone degne di fede che l'asseriscono.

1872. MAGLIA, CATERATTA. — La *maglia* è piccola macchia che si forma nell'occhio e disturba o sconcerta la vista. La *cateratta* è una pellicola che lo ricopre tutto quanto; essa appanna, annebbia la vista e a poco a poco la toglie totalmente addensandosi.

1873. MAGLIETTA, MAGLIETTO, MAGLIUOLO, MAGLIOLINA. — *Maglietta*, piccola maglia, sia di filo, di seta, e pur anche di ferro o d'altro metallo. *Maglietto*, piccolo maglio (il maglio è un grosso martello di legno); maglietto, dice il Tommaseo, chiamasi quello con cui le lavandaie battono i panni. *Magliolina*, piccolissima maglia, e per piccola macchia dell'occhio. *Magliuolo* è sermento o tralcio che si spicca dalla vite per piantarlo.

1874. MAGLIO, MARTELLO, MAZZO, MAZZAPICCHIO, MAZZERANGA, MARTELLINA, MARTELLINO. — Il *maglio* è *martello* di legno, grosso per lo più onde supplire colla mole alla sua deficienza di peso specifico: ha diverse forme secondo gli usi diversi cui deve servire. Il martello propriamente è di ferro. *Mazza*, è grosso martello di ferro con manico lungo perchè si adopera con due mani: colla mazza si batte il ferro sull'incudine. *Martellino* è piccolo martello; *martellina* è il martello speciale usato dai muratori; da una parte è fatto a martello, dall'altra a punta, o riquadrato e sottile, quasi tagliente. *Mazzapicchio* è grosso maglio di legno: col maglio o mazzapicchio si dà sulla testa ai bovi; in alcuni luoghi gli si dà con mazza di ferro: col mazzapicchio si cerchiano le botti, si battono pali o terra. *Mazzeranga*, rocchio di legno, piano in fondo e cerchiato di ferro; in esso è fitto un bastone, talvolta due, se più pesante; colla mazzeranga si batte terra o selciato per appianarli: per servirsene a quest'uopo si alza da terra impugnando il o i bastoni

e si lascia cadere pel suo peso, ripetendo la cosa quante volte basti.

1875. MAGNANIMITA', Grandezza d'animo. — La *magnanimità* consiste particolarmente nel perdonare le ingiurie ed offese; la *grandezza d'animo* nel largheggiare, e nella grandezza d'ogni altro sentimento.

1876. MAGNANO, Ferraio, Fabbro. — *Magnano* è propriamente colui che fa le toppe e le chiavi. *Ferraio*, chi lavora nel ferro in genere; ma fa opere più grosse e meno delicatamente lavorate. *Fabbro* è accorciamento di fabbricatore; ma fabbro dicesi a chi fa belli e complicati e puliti lavori in ferro; fabbro ferraio così uniti valgono lo stesso. Fabbro ha traslati: fabbro di calunnie, d'iniquità, di menzogne: i poeti sono fabbri di versi, di fantasie strane, le più volte inutili.

1877. MAGNETIZZATO, Calamitato. — *Calamitato* si dirà soltanto del ferro, e specialmente dell'ago così detto. *Magnetizzato* è più generico. I fenomeni del magnetismo animale sull'uomo, abbenchè tuttavia inesplicabili, pure sono attestati da tante prove e testimonianze da non poterne più dubitare.

1878. MAGNO, Grande. — *Magno* s'unisce ad alcuni nomi antichi; Carlo Magno, Alessandro Magno, s. Gregorio il Magno; pei moderni si usa *grande*; Luigi il Grande, Federico il Grande: e la ragione sta che anticamente si parlava e si scriveva latino, e ora si parla e si scrive italiano; e *grande* è la traduzione letterale di *magnus*. Magno ha senso bernesco: magno naso, magna bocca, magne cose, per dire stragrandi, esagerate, grandi e non belle, non buone.

1879. MAGONA, Ferriera, Magoncina. — *Magona*, luogo ove si tiene il ferro da vendere, in lastre, in verghe, in fili o in altro modo qualunque: avvi in Toscana la magona del governo ove si vende per suo conto; e ve n'hanno di quelle di particolari dette magoncine. *Ferriera* è il luogo ove si estrae il ferro dal minerale che lo contiene, ed ove si riduce in lastre, verghe e fili per metterlo in commercio. Magona, traslatamente, luogo d'abbondanza; casa ove ogni bene abbonda.

1880. MAGRETTO, Magrino, Magricciolo, Magruccio. — *Magretto*, un po' magro; *magrino*, un po' più magro; *magruccio*, un magro che non disdice; *magricciuolo*, un magro soverchio; dice esilità soverchia della persona, talchè ne è patita o lo pare: le differenze però sono sottilissime e non si appoggerebbero che su magri esempi e su più magre distinzioni.

1881. MAI, Mai non. — Il *non* conferma il mai: non lo credo necessario *mai*. Taluni dicono che l'uso vuole si tralasci il *non* quando segue un verbo il quale richiede il *che* dopo di lui: mai non feci ciò, mai non dico cosa senza pensarvi prima su ben bene: in quanto a me non vedo ragione per cui non si possa dire egualmente bene a un modo e all'altro quando calzi e suoni bene.

1882. MAI, Mai più, Più. — *Mai* è assoluto: una colpa che non si sia ancora commessa, un'azione che non si sia ancora fatta, si dice che non s'è mai commessa, mai fatta: *più*, significa cessamento, intermissione di cosa già fatta, e fatta anzi abitualmente, ma che si può fare nuovamente, non pigliando impegno di non più farla: non bevo più vino; non vado più al teatro, e si può intendere, per ora: *mai più*, oltre

al cessamento, all'intermissione, significa promessa nel tempo avvenire: il vino mi ha fatto male, quindi ho fatto proposito di non berne mai più; il teatro mi annoia, perciò ho deliberato di non andarvi mai più.

1883. MAIALE, PORCO, VERRO. « Crescenzio: « castransi i verri dell'età di un anno, la qual cosa fatta, mutano il nome, e di verri son detti *maiali*. » Il verro è dunque *porco* non castrato. Quel che si mangia, comunemente si chiama maiale; e il diminutivo suo è maialino. Porco dinota meglio la specie. Porcellino d'India; porco spino, porco selvatico, gregge di porci. E perchè questo è il vocabolo più generale, è però più fecondo di derivati: porcaio, porcellino, porcella, porcile, porcino, fungo porcino, porcheria, ecc. D'uomo parlando, maiale vale uomo sudicio; porco, uomo di laidi costumi. Di pinguedine, tanto si dice grasso come un porco, quanto come un maiale. La seconda è similitudine men triviale; ma nessuna delle due è troppo nobile, e converrebbe smetterla. » TOMMASEO.

1884. MALACCONCIO, MALCONCIO, SCONCIO. — *Malacconcio*, male o poco bene atto o adatto o proprio o preparato: uom malacconcio a fare il cerimoniere, per esempio, può essere un buon geometra, un buon medico, un savio e profondo filosofo: malacconcio, di cosa da mangiare, quando non è ben condita, ben cucinata. *Malconcio* resta l'uomo che scampa a mala pena dal nemico o da qualche altro pericolo da cui però sia stato in buona parte tocco: onde malconcio vale pesto, rotto, fracassato. *Sconcio*, delle azioni e delle parole che offendono la pudicizia di chi le ha da vedere o da udire. Atto sconcio è anche sguaiato, scomposto, non decente, in una parola.

1885. MAL ANNO, CATTIVO ANNO, MAL ACQUISTO, CATTIVO ACQUISTO, MAL SEME, CATTIVO SEME, MALA NOTTE, CATTIVA NOTTE. MALA, CATTIVA, TRISTA FEMMINA. — *Mal*, *male*, *mala* hanno, come già si osservò, un non so che d'indeterminato, per cui paion dire più di *cattivo* e *cattiva*, abbracciando forse più cose, o accennando di abbracciarle; e così *mal anno* può dire un anno in cui tutto è andato alla peggio; e *anno cattivo* può accennare soltanto allo scarso ricolto, o a malattie, o altra particolare disgrazia sopravvenuta in esso: *mal acquisto*, comechè venne per via indiretta e storta; *cattivo acquisto* è acquisto non fruttante in ragione del prezzo, e che dà più danno che vantaggio: *mal seme*, quello che non può produrre che mali frutti; *seme cattivo*, quello che non vale a fruttare: *mala notte*, piena di paure, di spaventi, di mali incontri, o che so io; cattive notti, quelle di un povero ammalato tormentato dalla febbre o da dolori. *Mala femmina*, donna di cattiva condotta, di cattivo affare; *cattiva*, se è intrattabile, se ha un cattivo carattere; *trista*, se si compiace di tormentare altrui, e più chi gli sta vicino; se ha cuor duro e insensibile alla pietà.

1886. MALACREANZA, INCREANZA, MALCREATO, SCREANZATO, INCREANTE. — *L'increanza* fa fare le *malecreanze*; increanza è difetto d'educazione, o meglio di quella che dicesi civiltà: le malecreanze son atti riputati incivili, indecorosi, indebiti da quel mondo che crede racchiudere in sè ogni fiore di belle maniere. *Malcreato*, chi commette male creanze per isbadataggine abi-

tuale, o ignoranza: *screanzato* è più: è screanzato chi le commette o per dispregio delle regole della civiltà, o delle persone, o con animo di offenderle: *increante*, meno usato, chi commette una malacreanza, o l'ha commessa di fresco; increanti si è nell'atto di commettere la malacreanza; malcreato chi non può fare che non ne commetta; screanzato, chi le commette apposta e delle più massiccie.

1887. MALAMENTE, MALE, MALTRATTARE, TRATTAR MALE. — *Male*, semplicemente opposto a bene: *malamente*, in cattivo modo o maniera: ho fatto una cosa male, vuol dire che non è riuscita come si voleva, che è riuscita difettosa o mancante; ho fatto una cosa malamente, vale: non l'ho fatta secondo le regole, i principii; ho sbagliato nel farla: male, dirà dunque il risultato; malamente, il metodo, il processo. Molti fan malamente il bene, e son quelli che non lo fanno di cuore veramente, o con bastante giudizio; molti altri riescono invece a far bene lo stesso male, e sono gl'ipocriti consumati, i più astuti e provetti malfattori. *Maltrattare* è sovente in parole; *trattar male*, sempre co' fatti: il padrone maltratta un domestico se non ubbidisce esattamente, se puntualmente non segue gli ordini che gli dà: lo tratta male, se non gli dà vitto, vestito, alloggio, salario sufficiente; peggio se lo malmena o percuote.

1888. MALANDRINO, MALANDRONE, MASNADIERE, ASSASSINO, SICARIO, SATELLITE, SGHERRO. — Il *malandrino* opera il male a danno del prossimo; ruba, soverchia, batte, ferisce; è un facimale finito, in una parola: *malandrone*, che par più, è meno, dicesi d'uomo abietto, sudicio; che va male composto degli abiti e della persona; uomo spregevole, ma forse non cattivo, e per certo non necessariamente cattivo. *Assassino*, è chi assalta alla strada e uccide per rubare: assassino, anche chi uccide a tradimento per vendetta o altro motivo. *Masnadiere*, è chi fa parte d'una banda di ladroni, di assassini; *sicario*, chi uccide altrui per mercede; *satellite*, chi fa da scorta a qualche prepotente, ed è agli ordini suoi per eseguire o aiutare colla forza qualche scellerata impresa; tali erano i bravi d'una volta. Ora s'adopera anche per satelliti dei [illegible], che vengono alle loro spalle, e ne eseguiscono i voleri, spesso malvagi e sanguinarj; ma si riprende per mezzo vili di quelli. *Sbirri* dicevansi i soldati della giustizia che legano e conducono a forza in prigione il reo, e talvolta l'innocente a sospetto accagionato. *Sgherro*, alla guardia per satellite prezzolato, ed per uomo col quale si patteggia per un'azione iniqua, ed egli la fa: se si tratta d'uccisione, è sicario. Malandrino si dice anche per celia a' fanciulli, que' che rubano i confetti: malandrino un bimbo vispo e spiritoso e belloccio, che tutte ne inventa e sa ottenere ogni cosa. Satellite dicesi anche per beffa di chi si fa troppo servilmente pedissequo e compiacente verso altrui.

1889. MALATO, INFERMO, MALFERMO, ALLETTATO, INDISPOSTO, MALAZZATO, MALATICCIO, MALATUCCIO, MALITO, ITO MALE, MALSANO, INFERMICCIO, CAGIONOSO, BACATO, CACHETTICO, ETICO. — *Malato*, generico, chi non è ben valente; è malato chi ha la febbre o altra affezione qualunque per cui non si trova nello stato normale di salute. Se la malattia da cui è affetto è cronica, dicesi *infermo*:

non è soddisfatto pienamente, che non è contento affatto: *scontento*, colui che non è più contento come prima, che ha veduto cessare le cause della sua allegrezza: il malcontento può essere sdegnato, lo scontento è malinconico: lo scontento si affligge, il malcontento si scuote, si dimena, cabala onde avere o riavere ciò che crede mancargli: i malcontenti in politica tramano congiure, tentano sommosse, sollevazioni; chi invece è scontento di sè e del mondo, non crede che il cambiamento delle forme politiche possa influire sulla sua felicità individuale, nè su quella del mondo in generale.

1892. MALEDIZIONE, DISDETTA, DISGRAZIA. — *Disdetta* è *disgrazia* al giuoco, e in ogni altra cosa dipendente in parte dal caso: la sorte non dice, replica sovente chi giuoca, o chi tenta altra via un po' arrischiata di far fortuna; dal *non dire* al *disdire*, il tratto è breve. *Disgrazia* è più generico: all'uomo veramente disgraziato non ne va una bene, faccia, tenti quello che vuole. *Maledizione* è disgrazia eccessiva in tutto: chi ha, come si dice, la maledizione addosso, non solo non riesce a guadagnare, a vantaggiare comunque, ma perde quel che ha e si rovina affatto. Disdire è dire altrimenti di ciò che s'era detto, o negarlo: disdirsi è anche ritirarsi da un contratto, da una promessa quando questa libertà di fare è stipulata o dell'uso: da ciò la disdetta che si dà al padrone di casa per lasciare il quartiere, o del padrone di casa al pigionale per riaverlo da questo.

1893. MALEDIZIONE, IMPRECAZIONE, ESECRAZIONE, ESECRARE, IMPRECARE, MALEDIRE. — *Imprecare* è pregar del male a qualcheduno; *maledire* è dare la *maledizione* propria per quanto vale, e quasi invocare che quella di Dio l'accompagni. *Esecrare* è abborrire massimamente, è sentire avversione invincibile, ripugnanza, come verso cosa scomunicata o messa a buon diritto fuori della legge. L'*imprecazione* può essere uno sfogo d'ira irriflessivo e procedente da un primo moto; la maledizione è atto più solenne; parte da cuore profondamente ulcerato, è pensata, è risoluta, è pronunziata in faccia a Dio e agli uomini: guai al figlio che si avesse meritata e tirata addosso la maledizione de' genitori! L'*esecrazione* è un orrore legittimo, specialmente verso persona o atto sacrilego.

1894. MALIA, STREGONERIA, FATTUCCHIERIA, PRESTIGIO, MALEFICIO, INCANTO, FASCINO, VENEFICIO, SORTILEGIO, MAGIA. — La *magia* era quella supposta scienza per mezzo della quale facevansi tutte queste azioni credute in parte soprannaturali. Le streghe avevano (così credevasi) patto e commercio coi demonii, ond'è che le loro azioni erano tenute per cattive in principio, e le *stregonerie*, fatte sempre a danno di qualcheduno, o con qualche fine disonesto e malvagio. *Fattucchieria* era meno: viene probabilmente da fata, che era contraposto di strega; perciò sente e tiene dell'origine sua. Avevano le fate patto e commercio con ispiriti benigni e benefici, ed anzi le due potenze erano sempre o sovente in guerra; le armi fatate servivano mirabilmente a difesa. *Incanto* era cosa che sopraffaceva i sensi e alterava il loro modo di corrispondenza coll'anima: ne venivano perciò a questa false idee, storte o esagerate degli oggetti circostanti, per cui credeva travedere o sognare un ordine di cose diverso dal reale:

anche adesso la voce incanto si ha per rapimento, trasporto e quasi estasi, per cui si fa astrazione dalle cose presenti, e l'anima è sublimata a cose maggiori delle reali. Dall'incanto al *fascino*, la conseguenza è diretta e necessaria: persona che trovavasi sotto la forza d'un incanto era certo affascinata, o come affascinata: vi sono degli esseri che esercitano naturalmente una specie d'affascinamento su certi altri, da cui questi non si puonno difendere nè sottrarre: quella del rospo sull'usignuolo, per esempio è una specie di fascino sono certi fenomeni del magnetismo animale. *Malia* era una specie d'incanto che legava proprio i sensi e non li lasciava più liberi d'agire se non quando veniva sciolto. *Maleficio* era stregoneria speciale contro una determinata persona, e l'effetto o conseguenza che ne derivavano; era fatto o tentato sempre a danno. *Veneficio* era maleficio con avvelenamento o con animo e intenzione di avvelenare; si credeva col maleficio accrescere diabolicamente l'efficacia del veleno medesimo: gli unti, le polveri che dai supposti untori credevansi essere dati o sparsi nelle celebri pestilenze di Milano e d'altrove erano veneficii. *Prestigio* è ingamno preparato al senso della vista specialmente, o dalla frode o dall'astuzia, o da mezzi somministrati da quell'arte innocente e dilettevole che appunto prestigiazione o prestidigitazione si chiama, e per celia, anche magia bianca: nel prestigio giova essenzialmente la prestezza, come suona la parola. *Sortilegio* era incanto o maleficio, determinato forse dalla sorte nel leggere certi versi de' libri magici che primi a caso venivano sott'occhio. Molti di questi vocaboli hanno senso traslato, e così l'incanto della musica, il fascino della bellezza, la malia di certe occhiate, il prestigio dell'eloquenza, la magia de' colori, de' tuoni, delle tinte, de' tratti, del verso, e per conseguenza nelle produzioni delle belle arti tutte.

1895. MALIGNO, MALIZIOSO, MALEVOLO, MALVAGIO, CATTIVO, PRAVO, PERVERSO, INIQUO, REO, RIO. — *Malizioso*, chi conosce il male più che l'età o l'esperienza non comporta; pare che lo conosca d'istinto o l'indovini: *malevolo*, chi vuol male; *malvagio*, chi lo fa; *maligno*, chi se ne compiace. *Cattivo*, in genere, chi non è buono; cattivo, chi fa il male quasi per necessità di natura; cattivo, in altro senso, prigioniero; e in questo, pare, chi è avvinto da necessità o da abito di fare il male. *Pravo*, chi è o fu guasto; *perverso*, chi ama il male, il disordine essenzialmente, chi non ha in sè nulla di buono, e perverti per così dire l'immagine bellissima che Dio scolpì di sè in ogni uomo, creandolo. *Iniquo*, chi nega giustizia, chi fa ingiustizie: iniquo perciò l'ingrato; iniquo il figlio disumano che abbandona i genitori nel bisogno, o non corrisponde con egual tenerezza al loro amore: iniquità sono perciò detti in teologia i peccati perchè accusano ingratitudine verso Dio. *Reo*, il colpevole riconosciuto: anima rea, quella macchiata di delitto, e che non esiterebbe a commetterne altri. *Rio*, affine a duro, a crudele: rio destino, ria sorte, mondo tristo e rio: è più della poesia che della prosa. Nel secolo scorso si agitò da' filosofi la quistione: se l'uomo sia stato creato essenzialmente cattivo: ma non è un pervertire l'idea che si deve avere di Dio, il supporre un tal fatto, e non è una iniquità il cercare

a puntellarlo d'argomenti? Il maligno trova una sua particolare soddisfazione a veder altri soffrire: il malizioso sorride nel vederlo negli impicci; il malevolo cova l'odio, la gelosia, l'invidia; il malvagio opera a danno altrui, a dispetto, ad onta delle leggi civili ed umane, le quali tiene in non cale e come non avvenute: la malizia va colla malignità; la malevolenza, colla malvagità.

1896. MAMMELLE, POPPE, TETTE, ZINNE, ZIZZE, POME. — Le *mammelle* sono il carattere fisiologico per cui si distingue un ordine di animali, detti appunto da ciò dei mammiferi: anco i maschi hanno le mammelle, ma non tanto sviluppate come le femmine, destinate esse dalla natura all'ufficio di allattare i loro figli; quelle delle femmine e delle donne, meglio o più specialmente diranno si *poppe*, *zinne*, in quanto il latte ne sprizza fuori; *tette*, in quanto da quelle lo succia il bambino nell'azione proprio di tettare. *Zizza*, voce fanciullesca invece di zinna. *Poma*, figuratamente e in poesia per lo più.

1897. MANCARE, SVENIRE. — Chi *manca* vien meno; ei si sente venir meno a poco a poco; in ultimo, *sviene*. Se chi si sente mancare è confortato in tempo da qualche cordiale, se gli si fa prender aria o gli si dà altro simile aiuto, forse non cade in isvenimento. Mancare ha eziandio altri sensi, altrove accennati.

1898. MANCIA, PARAGUANTO, RINCALZO, SOVVALLO, STRENNA. — *Mancia* è dono o regalo di danaro per servizio prestatoci da persona di condizione servile: la mancia molte volte è un di più del pagamento; si paga al padrone della roba il prezzo pattuito, e si dà una mancia a chi la dispone, l'accomoda e ce la porta a casa. *Paraguanto* è regalo più vistoso di danaro a persona più distinta: è, se potesse dirsi, una mancia signorile. *Rincalzo* è aiuto di danaro o d'altro venuto come impensatamente, eppure a proposito. *Strenna*, mancia o regalo che si fa alle feste di Natale, e al capo d'anno: strenne perciò a certi almanacchi più fregiati di belle stampe che ricchi di pensieri, e che appunto si regalano al capo d'anno.

« *Sovvallo*, vivo anch'esso, è affine a mancia, come si rileva dall'esempio della Fiera: « chiede mancie o sovvalli la plebe ». Ma sovvallo, ben dice la Crusca, e colla Crusca l'uso toscano, è qualunque cosa che viene senza sapere, e per lo più da godersi in brigata. E lo prova la frase famigliare: mettere a sovvallo, che, parlando di danaro, vale mettere un tanto per uno, e poi goderselo insieme in qualche spesa geniale ». MEINI.

1899. MANDARE, INVIARE; MANDATO, MESSO. — *Inviare* è un *mandare* più solenne: si manda un domestico, s'invia un inviato propriamente, un ambasciatore. Mandare vale anche da sè, isbrigarsi d'uno, levarsi la seccatura, disfacendosi: l'ho mandato: oppure si compie la frase, e allora si dice proprio l'ho mandato a spasso, l'ho mandato via: onde si vede che il mandare non comporta cerimonie e riguardi; e qui l'inviare non sarebbe a suo luogo. Mandare, poi, è dar l'ordine dell'andata a un luogo, a una persona; inviare è additare la strada, mettere in sulla via. Chi è mandato ad eseguire un ordine, deve cercare da sè i mezzi di adempirlo, trovar la strada, aprirsi una via; all'inviato si danno credenziali, raccomandazioni per cui la via s'apre da sè, gli riesce larga e facile. *Mandato*, se

non è participio, come nell'esempio qui sopra, è l'ordine; *messo* è chi lo porta: il messo non porta pena; eseguisce il mandato senza alcuna sua responsabilità. Messo poi è l'usciere della comunità.

1900. MANDRIANO, PASTORE, CAPRAIO, PECORAIO. — Il *mandriano* guarda con altri compagni un'intera mandra di bestie grosse, buoi, vacche, cavalli; il *pastore* guarda un piccolo gregge di bestie minute, pecore e capre: pastore però dice il genere tutto, mandriano, una specie: e poi il pastore e il mandriano possono essere i padroni della mandra e del gregge, ciò tanto più che trovo i vocaboli *capraio* e *pecoraio*, che valgono proprio, guardiano di capre e guardiano di pecore.

1901. MANGIATA, SCORPACCIATA, MANGERIA. — *Mangiata* esprime un gran mangiare fatto in una volta, cioè un po' più che non comporterebbe un pasto solito: *scorpacciata* è più, è un mangiare a crepapelle, è un mangiare, non da uomo, ma da bruto: la scorpacciata però porta con sè il proprio castigo assai di sovente, con indigestioni, congestioni, e perfino apoplessie. *Mangeria* è guadagno illecito aggiudicato poco delicatamente a sè sopra un contratto o per altro ufizio. La mangiata è da buon tempone; la scorpacciata, da uomo ingordo e brutale; la mangeria, da uomo poco delicato, da scroccone.

1902. MANGIATOIA, GREPPIA, PRESEPE, RASTRELLIERA. — *Mangiatoia* è cassetta o consimile recipiente dove si mette la biada o altro per dar da mangiare ai cavalli: poi il luogo della stalla ove cavalli o buoi e simili mangiano. *Greppia*, il luogo dove si mette la paglia, il fieno o l'erba davanti ai detti animali acciò li mangino: ogni animale ha la sua greppia. La *rastrelliera* corre da capo a fondo della stalla, è più alta, e contiene il fieno che i cavalli soli hanno da mangiare. *Presepe* è voce poetica e biblica che significa stalla, ma la stalla cogli animali; che se vuota, mi pare che presepe non la direi. Gesù Bambino nacque in un presepe, e fu accomodato in una mangiatoia.

1903. MANIERA, ARIA, TRATTO. — L'*aria* d'una persona risulta dall'insieme suo, e particolarmente dalla fisonomia: il tale ha l'aria d'un gran signore, l'altro un'aria da barone; questi ha un'aria d'incontro, quegli un'aria antipatica. *Maniera* ha quasi sempre buon senso, in quanto parlasi di civiltà, di gentilezza: ha maniera chi fa pulitamente le cose; ha maniere gentili, geniali, persuasive chi sa farsi benvolere: eppure tante volte le maniere non sono che un'esteriore vernice che cuopre le interne magagne, il vuoto, la sterilità del cuore. Il *tratto* è più risoluto, è un fare più naturale; la maniera direi ch'è tratto educato, incivilito, ridotto alle regole della convenienza; un bel tratto si può avere però, e maniere cordiali; così non tutto rozzo il primo, e non tutte apparenti le seconde, il che fa vedere come la differenza tra loro è sottile, o quanto la bontà vera s'avvicini alla delicatezza più squisita, o infine quanto i modi dall'educazione corretti possano simulare l'intrinseca mancante bontà. Maniera, anche in pittura, dice un fare, uno stile, un genere un po' caricato, e un pochino esagerato. Maniera ha manierato, ma anche manieroso: tratto ha soltanto trattabile.

1904. MANIFESTARE IL CUOR SUO, APRIRE IL CUORE. — Il primo modo vale: dire ciò che ci sta

nel cuore; desiderii, timori, affezioni. Il secondo ha, se vuolsi, lo stesso significato, ma in grado minore: si *apre il cuore* anche *manifestando* sinceramente un solo de' nostri più segreti pensieri: che se la persona a cui si apre è sagace e scaltra sa vedervi ogni cosa. Aprire il cuore alla gioja, alla speranza ha, come si vede, altro senso: aprire il cuore a un amico è invitarlo a versarvi anch'egli i suoi dolori onde consolarnelo e porgergli aiuto nelle tribolazioni sue. Aprire è però sempre atto più volontario, manifestare è qualche volta involontario e si fa per sorpresa o per ignoranza o anche per impeto di passione.

1905. MANIFESTO, Aperto, Scoperto, Palese, Chiaro, Evidente, Pubblico, Notorio, Patente, Patano. — *Manifesta* è la cosa quando vien detta e spiegata, e che non rimane più nascosta o segreta: le verità più necessarie e, dirò così, cardinali, sono per ordine providenziale a tutti manifeste: *aperta*, quando non è più chiusa o rinchiusa, ma che è per tutti accessibile: la scienza essoterica in prima, cioè ravvolta in simboli e misteri, è ora esoterica, vale a dire svelata ed aperta a chiunque vuol farne suo pro: *scoperta*, quando qualcheduno la svela, la ritrova, la scuopre: giuocare, fare, agire alla scoperta, vale senza malizia o cabala o altro sutterfugio. *Chiaro*, ciò che è per tutti visibile, intelligibile: *evidente*, ciò che non ammette dubbio e che da ognuno può conoscersi per vero e reale; *palese*, ciò che da tutti si sa o si può sapere; *notorio*, ciò che si sa da molti, o almeno da quanti è necessario perchè all'uopo ne facciano fede. *Pubblica* è la cosa su cui ognuno ha diritto: pubblico resta ciò che al pubblico si espone: pubblico è opposto a particolare, a privato. Chiaro un argomento; evidente un motivo, una ragione; palese un'accusa leale; notoria una circostanza interessante ed essenziale; pubblico un trattato, un'adunanza, una festa. *Patente* ciò che è così chiaro ad aperto che ognuno che non sia cieco può vedere, conoscere e capire. *Patano* è del linguaggio del popolo, e vale: patente ed evidente in sommo grado. Trovo nel dialetto piemontese una parola che ha molta relazione di suono e di senso con patano, ed è *patanù* (si pronunci l'u alla francese) che vale bello e nudo, nudo affatto: e dicesi di persona, ed anche in traslato, della verità o d'altro simbolo o mito che nudo si possa raffigurare: ond'è che ragione, verità patana potrebbe valere verità, ragione così palese e scoperta da essere nuda d'ogni ornamento fallace e ingannevole.

1906. MANIPOLO, Manata. — *Manata* quanto sta di roba in una mano; il *manipolo* del grano si compone di quante spiche può tenere strette sotto il braccio sinistro il mietitore, mentre colla man destra miete, e poi legate in fascio: manata poi è colpo dato colla mano. Manipolo è anco certo paramento di cui il sacerdote cingesi il braccio sinistro quando va a celebrare la messa; è una specie di piccola stola. Manipolo presso i Romani era la terza parte della coorte, e la trentesima della legione: l'uffiziale che comandava il manipolo era detto manipulario.

1907. MANO, Mani.

« *Mano* nel senso di schiera non soffre plurale. Una mano d'armati, non mai, due o più *mani* ». A-grezio.

1908. MANSUETUDINE, Bontà,

Dolcezza. — La *dolcezza* viene da *bontà* di carattere; la *mansuetudine* da bontà di temperamento: trattar con dolcezza gl'inferiori, i dipendenti; restar mansueto fra gl'iracondi, sono virtù praticate da pochi, forse perchè la prima non par necessaria e decorosa, la seconda perchè non forte abbastanza contro il mal esempio. Dolcezza e mansuetudine sono manifestazioni, forme della bontà; non la bontà istessa, che è virtù reale ed intera: v'hanno de' mansueti che nell'intrinseco son meno buoni d'assai di certi burberi e collerici: v'ha chi con parole dolcissime punge, inganna, assassina: avvi infine una bontà che va esercitata con rigore e con severità, altrimenti non adeguerebbe lo scopo.

1909. MANTO, Mantello, Pallio, Palio, Paliotto, Cappa, Clamide, Casacca, Toga, Pretesta.

« *Manto* reale, manto papale, manto nell'antico vestire, e nell'imitazione degli artisti e dei comici. *Mantello*, ogni tabarro; quello specialmente de' preti, e più propriamente quello senza bavero e senza maniche. *Pallio* oramai non è più per noi che un ornamento religioso portato da' papi, patriarchi, primati, metropolitani sopra le vesti. Il pallio in antico era l'abito de' Greci: de' Romani la *toga*. Più tardi fu detto pallio da' nostri quell'ornamento che copre il davanti dell'altare, dalla mensa alla predella, e che ora dicesi *pagliotto*. Oggidì la toga è usata da' dottori d'università, e ne' tribunali, con larghe e langhe maniche, di color nero. *Cappa* in antico era una specie di mantello con cappuccio di dietro: s'usava da' secolari e da' religiosi. Oggi la cappa è d'altra forma: usata dagli ecclesiastici nelle funzioni, o per compimento dell'abito di cerimonia. È fatta a foggia di mantello con grandi pieghe senza cappuccio, e arriva sino a terra. Cappa magna è nota insegna d'onore. *Clamide* presso gli antichi era una sopravvesta militare, molto più corta e più stretta del pallio. *Casacca*, vestito lungo da portare per casa e da tener caldo: quest'è l'uso vivente in Toscana. Ogni abito lungo e largo per celia dicesi *casaccone* ». Romani.

Manto ha sensi traslati noti e usuali: da pallio vien palliare, che è nascondere con arte e destrezza, ma per poco; e palliativo, che è la cosa che a palliare s'adopera: i rimedii palliativi non guariscono il male; talvolta invece ricacciandolo nell'interno gli danno agio di covare e di allargarsi.

« *Palio*, drappo di velluto ricamato in oro, di sessanta o ottanta braccia, che si dava in premio a chi vinceva nel corso: e in Firenze tuttodì, per mera apparenza, si suol dare al vincitore il detto palio, e poi riprenderlo, sborsandogliene il valore. Correre il palio, vincerlo, averlo, ottenerlo; andare al palio, andarlo a vedere, e simili modi toscani ancor vivi ». Tommaseo.

« *Pretesta* era la veste che portavano i giovanetti romani fino alla età di quindici o diciassette anni: aveva per ornamento delle liste di porpora tessute o cucite negli orli: tocca ta quell'età, vestivano la toga virile pura, senza ornamenti: le fanciulle la portavano fino alle nozze ». Forcellini.

1910. MANUALE, Manifattore, Lavorante, Lavoratore, Operaio, Mercenario. — *Manifattore* è chi ha fabbrica di quelle merci dette in giornata manifatture: il manifattore adopera uomini e macchine: certuni fra questi non pongono tra gli uni e le altre gran differenza. *Lavorante*

chi lavora nelle botteghe e nelle officine; sa un'arte o finisce d'impararla; lavora attorno a quelle cose a cui non puossi adattare meccanismo, come abiti, scarpe (anche per cucire questi ora, 1858, apposite macchine si adoperano), cappelli e via discorrendo. *Lavoratore*, generico, e per antonomasia, chi lavora molto: lavoratore per contadino, come dicono molti vocabolaristi forse copiando un dall'altro, mi pare troppo vicino al *laboureur* de' Francesi; e nol direi, prima perchè non necessario, avendo altri vocaboli proprii: bifolco, agricoltore, giardiniere, ortolano ecc., e poi perchè non vedo nel *laborare* latino significato che autorizzi questa derivazione nelle due lingue; onde se *laboureur* è francese affatto, lavoratore in questo senso sarebbe francesismo. *Manuale* chi fa lavoro assolutamente materiale e meccanico: mestiere, lavoro manuale, anco il copiare materialmente opera altrui. *Operaio* colui che, lavorando, guadagna onestamente una mercede. *Mercenario*, chi nulla fa senza anticipata condizione di pagamento: quanto il primo è onesto, tanto l'altro è spregevole.

1911. MARAVIGLIARSI, AMMIRARE, STRABILIARE, TRASECOLARE, STUPIRE, RIMANERE STUPEFATTO, ISTUPIDIRE, STORDIRE, RIMANERE STORDITO; MARAVIGLIA, AMMIRAZIONE. — Uno si *maraviglia* di cosa che non si aspettava; come di qualità o merito riconosciuto in chi prima si credeva da meno: non è certamente sentimento lusinghiero per chi lo inspira, ed è sovente ingiustizia in chi lo prova o l'esprime. *Stupire* è più; è maravigliarsi in sommo grado, rimanere quasi stupido: esprime in maggior grado lo stesso sentimento. La *maraviglia* può indicare dispetto; lo *stupore*, ignoranza: dite a un ignorante che la terra gira e corre nello spazio, e lo vedrete stupire: dite ad un amico che il quadro o l'opera di cui si sente tanto a parlare, e che ognun loda, è vostra, e lo vedrete, il ingenuo! fare le maraviglie. Si *rimane stordito* da cosa che faccia colpo forte e improvviso; si *trasecola* nel vedere o sentire cosa che pareva incredibile: si *strabilia* e credesi strabiliare quando si vede cosa talmente strana da non credere agli occhi proprii: trasecolare è un credersi fuori di senno; strabiliare, un credersi fatto giuoco d'un'illusione de' sensi: nel servirsi di questi verbi avvi esagerazione sempre o quasi sempre. *Ammirare* si direbbe l'opposto di maravigliarsi, poichè è tributar lode sincera: così *ammirazione*, opposto di maraviglia. La *sorpresa* sta fra uno e l'altro di questi sentimenti; può essere dolce e crudele: vien sempre da cosa inaspettata che scuote l'animo prendendolo così all'improvviso da fargli senz'altro sentir subito il piacere o il dolore. *Rimanere stupefatto* è più che stupire, almeno è più visibile: chi rimane stupefatto, resta lì interdetto e non sa più che si faccia, che si dica; il colpo che ci fa rimanere stupefatti o è più forte, o lo sentiamo più vivamente. *Istupidire* è rendere altrui stupido, come stupido, coi cattivi trattamenti o con altro qualunque mezzo; ha eziandio significato neutro. *Stordire* è rompere il capo ad alcuno con rumore, o colla soverchia loquacità, o altrimenti.

1912. MARCARE, SEGNARE, BOLLARE. — *Segnare* è fare un segno qualunque sopra di un oggetto; *marcare*, fare un segno particolare per riconoscere l'oggetto su

qui si fa: ogni negoziante ha la sua marca. *Bollare* è mettere il bollo; e sa subito di cosa di governo, burocratica, fiscale.

1913. MARCIA, ANDATA, ANDATURA, PASSO. — *L'andatura* è il modo di andare abituale, se vuolsi, della persona; il *passo*, lento, naturale, accelerato, segna la maggiore o minor fretta di chi va. *L'andata* ha per opposto la venuta; e sono i due atti finali dell'andare e del venire: la *marcia* è l'andare delle truppe in ordinanza, o quando fanno cammino; marcia dicesi il suono de' tamburi e della musica militare che segna il tempo del passo ai soldati.

1914. MARINO, MARITTIMO. — *Marino*, di mare proprio; *marittimo*, cosa spettante alla marineria, alla navigazione, riguardante il mare per qualche parte o riflesso. Sale, acqua, uccello marino; città, spiaggia, vita, costumi marittimi.

1915. MARITARE, COLLOCARE IN MATRIMONIO. — *Maritare* una figlia è darla in isposa a un uomo secondo i riti della religione: *collocarla in matrimonio* è non solo maritarla, ma guardare ben bene come, dove e con chi.

1916. MARITO, SPOSO. — *Sposo* è voce di sposo, e di significato più tenero, più delicato, più affettuoso, più dolce; poi sposo al *marito* novello; lo sposo ama, il marito comanda; le carezze dello sposo devono intendere a far dimenticare l'autorità del marito.

1917. MASCHERA, LARVA; MASCHERATO, TRAVISATO, TRAVESTITO. — Fra *larva* e *maschera* non vedo affinità che lontanissima, se pure affinità può dirsi ancora: la maschera cuoprendo la persona impedisce di riconoscerla; la larva è spettro della persona medesima. Per ciò appunto che si ha fatica a ravvisarlo eziandio smascherato, un uomo pare una larva; è una larva di se medesimo quando non è più che l'ombra di quello che era: maschera è pure la persona *mascherata*, che ha sul volto la maschera e vestimenti indosso analoghi. Larva è pure spettro di defunto, raffigurato dall'ardente fantasia dormendo o anche vegliando. La scienza chiama larve gl'insetti al loro sortire dall'uovo e quando non hanno subito per anco alcuna trasformazione: in questo primo stato non sono neppure una lontana ombra di quel che saranno quando metteranno le ali e diverranno variopinte farfalle. *Travisato* dicesi chi con barba posticcia o altro mezzo riesce a cangiare la propria fisonomia a segno che, guardato in volto, non si riconosca. *Travestito*, chi ha indossato altri abiti che non gli usuali; abiti che sogliono dare altro carattere alle persone che li portano: un uomo si traveste indossando abiti muliebri, vestendosi da prete, da frate, da soldato, da Turco, o altri consimili totali travestimenti.

1918. MASCOLINO, MASCHILE, MASCHIO, VIRILE. — *Mascolino* dice il genere; *maschio* l'individuo vivo o vegetante; gatto, libro, son di genere mascolino; gatta, carta, di genere femminile; maschio il gatto, femmina la gatta: non così il libro e la carta. *Maschile* e *virile* diconsi della forza, de' sentimenti che all'uomo specialmente convengono: maschile più specialmente delle differenze materiali; virile e di queste e della forza dell'animo: alcune donne, abbenchè nulla abbiano di maschile nelle forme, nutrono virili sentimenti. Età virile è quella a cui l'uomo giunge, varcate che abbia le altre dell'infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza.

1919. MASSA, CONGERIE, MOLE,

Macchina; Acervo, Monte, Mucchio, Catasta, Cumulo. — *Massa*, dice cosa compatta; unione di parti omogenee: *congerie*, unione di cose diverse agglomerate: *acervo*, unione di cose sovrapposte. *Mole* significa la grandezza rispettiva della cosa: mole, detto assolutamente, cosa grande, vasta, imponente: la piramide di Cheops è probabilmente la maggior mole costrutta da mano d'uomo: il metallo fuso forma una massa: massa imponente forma il popolo quando in un solo pensiero e volontà concorrono tutti gl'individui che lo compongono; poi massa di capitali, massa di fatti ecc.; una congerie di fatti diversi, non è di certo così concludente come una massa di fatti simili o congeneri anche minore. *Monte* è gran *mucchio*: un monte di cose, di ragioni, dicesi per metafora di molte messe assieme, comunque disposte: mucchio dice quantità più discreta; per lo più di cose di poco valore: mucchio d'ossa, di scopature; ma anche mucchio d'oro dice il filosofo per disprezzo, e il prodigo, il giuocatore per affettata noncuranza. *Cumulo* fa nascere l'idea di pazienza e di perseveranza nel farlo, nell'accumulare: è più di mucchio, meno di monte. *Catasta*, propriamente delle legna accatastate per darvi il fuoco o no. *Macchina*, facendo ora astrazione da' suoi particolari significati, si usa talvolta in senso di mole; non già di mole informe, ma di mole ben ordinata, e anche organizzata o con ingegno disposta; onde nè di un monte, nè di un masso informe di pietra direbbesi a mio senno propriamente: che macchina! ma bensì di un elefante, di una balena, di un uomo di straordinaria corporatura, e così grande palazzo, chiesa o vascello: il Leviatan è probabilmente la più grande macchina navale che fosse mai costrutta.

1920. MASSICCIO, Grosso, Solido; Massello, Interiglio. — *Massiccio* vale pieno, e pesante il suo vero peso specifico: *solido* vale forte e resistente: può una cosa esser *grossa*, ma vuota e leggera; cioè non massiccia; può esser grossa ma debole e fragile, cioè non solida: errore massiccio, traslatamente, è errore grosso, da bue veramente: persona, casa solida, in commercio, quelle che son ben conosciute, e nelle quali ognuno ha fede meritamente. Oro di *massello* dicesi quello colato o battuto; che è oro pieno e sodo. Massello è pure piccola massa di legno tolta là dove il legno è più compatto e duro. Massello è specie di smalto composto di calce viva e rena misti assieme e rassodato, che serve a varii usi nelle fabbriche. *Interiglio* è tronco di legno duro adoperato *intero*, cioè coll'anima, ch'è d'ordinario più dura delle altre parti legnose, onde riesca più forte e resistente.

1921. MASSIMA, Regola, Principio. — *Massima*, prima d'ogni cosa, è *regola* di morale: *principio* è massima fondamentale e cardinale; i principii servon di regola: i principii d'una scienza la contengono in germe, in succinto. Intendersi in massima, vale sull'insieme e sui punti più importanti della quistione. La regola segna i limiti del come dirigere e moderare le azioni: perciò forse i fondatori di ordini religiosi intitolarono *regola* il loro codice speciale, dietro cui intendevano avessero a reggersi le loro case, monasteri o conventi. Quanti vanno sfoggiando massime d'austera morale o per abitudine o per ipocrisia, che non hanno nella loro condotta principio alcuno nè regola! La mas-

sima contiene una cosa sola; il principio può essere fecondo di molte conseguenze; la regola coordina, dispone, corregge ogni cosa secondo il buon senso e la ragione. La scienza ha, come dicemmo, de' principii; l'arte delle regole; il buon senso, il comune senso, delle massime più elastiche e pieghevoli. I romantici, dicono certuni, hanno per massima di mettere in non cale ogni regola.

1922. MATERIA, Soggetto. — Il *soggetto* è *materia*, o lo diventa; doppiamente se è materiale: quando non si ha materia al discorso si cerca in ogni soggetto, nel primo che si presenta; ed ecco la materia trovata. Filosoficamente parlando il soggetto è l'io, e la materia è l'oggetto; grammaticalmente soggetto è chi fa l'azione espressa dal verbo; può essere persona o cosa, spirito o materia: scrivendo o parlando per trattare di proposito un soggetto bisogna entrare in materia: trattando questo però non si può fare di non toccarne altri che hanno col medesimo relazione più o meno vicina. Allora materia ha senso più generale, poichè comprende un ordine tutto di cose e così di soggetti da trattare specialmente: la materia d'un dizionario è la lingua; ogni parola di questa potrebb'essere soggetto di lungo discorso.

1923. MAZZO, Fascio. — Si fa *mazzo* con una certa cura; si mette a *fascio* come vien viene: la cura che si mette a fare il mazzo dice chiaro che gli oggetti di cui si compone son più preziosi di quelli che si mettono a fascio; onde mazzo, mazzetto, mazzolino di fiori; fascio d'erba, di paglia, di sermenti. Il mazzo ha forma graziosa o almen regolare, come il mazzo di carte; il fascio è una congerie di cose prese insieme alla rinfusa e molte volte nemmeno legate e costrette da filo, cordicella, vinco od altro. Mettere a mazzo è non pensar più alla cosa; mandare a fascio, gettarla a terra, rovinarla.

1924. MEATO, Poro.

« *Meato*, sottil canaletto per cui passa o penetra il liquido o il fluido. *Poro*, meato minutissimo per cui gli animali o i vegetanti svaporano o trasudano della loro sostanza, od attraggono o assorbiscono l'altrui. Tutti i corpi hanno pori; meati non tutti ». Gatti.

1925. MECO, Con me. — Il primo è più famigliare; il secondo, più autorevole: venite meco, state meco, valgono: fatemi, tenetemi compagnia, che l'avrò a caro; venite con me vale, venite dove vi conduco, non replicate, non temete, siete con me e tanto basta: meco non direbbe certo tutte queste cose.

1926. MEDESIMAMENTE, Parimente, Ugualmente, Similmente. — Fare *medesimamente* una cosa che l'altra, vale farla all'istesso modo, nell'istesso modo: farla *parimente* è fare sì una che l'altra senza differenza e difficoltà: farla *ugualmente* è farla in modo che resti uguale, o adoperando per farla gli stessi mezzi: *similmente* dicesi di ciò che ha relazione di similitudine: dopo avere narrato un fatto vero o una parabola può l'oratore dire a chi l'ascolta: e similmente succederà di voi se ecc. Queste differenze però sono poco sensibili, e nell'uso se ne tien poco conto.

1927. MEDESIMO, Stesso. — Dicendo quest'uomo è il *medesimo* di prima, intendo a dire che non ha cambiato inclinazioni, carattere; dicendo, quest'uomo è lo *stesso* di prima, posso intendere sì questa cosa, come anche che è quello e non un altro: stesso ha dunque più

lato, ed eziandio più forte significato di medesimo.

1928. MEDICAMENTO, RIMEDIO, MEDICATURA, MEDICINA. — *Medicamento*, quello per uso esterno; *rimedio*, quello per uso interno: la *medicatura* è l'applicazione del medicamento: *medicina*, la scienza medica; poi medicina, rimedio ordinato dal medico, e sovente si ha per purga: de' rimedii ce ne sono tanti, pe' mali fisici e pe' mali morali, dati e anco preconizzati da ciarlatani e da impostori, che s'ha gran pena a distinguerli dai veri, da quelli cioè che la scienza prescrive dietro l'esperienza e i saldi suoi principii.

1929. MEDITAZIONE, CONTEMPLAZIONE. — *Medita* l'uomo quando si raccoglie in sè e considera seriamente qualche massima di morale e di religione e l'esamina in ogni sua parte, per rapporto a sè, e ne deduce opportune conseguenze: l'uomo *contempla* quando fissa la mente in un oggetto di bellezza soprannaturale, e lì si bea, si delizia: la meditazione ha per oggetto l'uomo o cose all'uomo attinenti; la contemplazione ha per oggetto Dio, e le cose divine. Ciò per altro non vuol dire che tutte le meditazioni siano morali, che tutte le contemplazioni siano ascetiche: l'uomo tristo medita anche il delitto e ne contempla con barbara gioia il risultato.

1930. MELLONE, POPONE. — Ambedue della famiglia dei cucurbitacei e del genere citriuolo: ma il *popone* è saporito, dolcigno, esalante soave odore, di forma sferoidale ed ovoidale; il *mellone*, scipito come il citriuolo e più: di forma allungata, simile alla zucca lunga. In molti luoghi il popone è detto mellone, forse dal francese *melon*. Mellone vale uomo scipito, sciocco, senza sale in zucca. Mellonaggine ne è l'astratto.

1931. MEMBRANA, TUNICA, BUCCIA, PELLICINA, INTEGUMENTO o TEGUMENTO. — *Membrane* diconsi certi sottili ma assai forti ed elastici tessuti del corpo umano destinati a secretare qualche umore speciale, e a ravvolgere e difendere alcuno dei suoi organi o visceri. *Tunica* può dirsi la membrana che riveste internamente un organo, o che forma o concorre a formarne le pareti: tunica, l'invoglio di certi vegetali, e gli strati concentrici dei bulbi, come cipolle e simili: *buccia*, la pelle delle frutta: *pellicina*, pelle sottilissima che sta sotto la prima pelle o buccia. *Integumento* o anco *tegumento*, ogni membrana, pelle o buccia che serve a coprire e difendere: forse fra integumento e tegumento passa la differenza, che il primo serve a rivestire e difendere organi interni più specialmente; il secondo, e questi e gli esterni.

1932. MEMORIA, MEMORIALE, PROMEMORIA. — *Memoriale* è memoria spiegativa, circostanziata, supplichevole infine, data a principi o a ministri. Della lingua parlata è eziandio *promemoria*, che è nota o memoria sommaria per ricordarsi; il promemoria si fa per sè o per un dipendente o amico intrinseco perchè non dimentichi le cose da fare: la memoria è più estesa, tratta talvolta molto distesamente un soggetto, e si legge in accademie o congressi: a malgrado del nome però, la più parte di queste memorie giace obliata negli archivii delle accademie medesime.

1932. MEMORIA, RAMMEMORAZIONE, RIMEMBRANZA, COMMEMORAZIONE, RICORDO, RICORDANZA, REMINISCENZA; MEMORE, RICORDE-

vole. — *Memoria*, prima d'ogni altra cosa, e prima anche de' sensi qui sopra espressi, è la facoltà dell'anima così nominata, per cui si possono ricordare idee, cose, sensazioni. Le idee racchiuse negli altri vocaboli, si esercitino in noi, o in altri, sono tutte dipendenti da questa facoltà: senza la memoria, l'uomo non potrebbe fare confronti delle cose attuali colle passate, e così non giudizii, non iscelta possibile fra cosa e cosa, non preferenze, miglioramenti, progresso. Memoria è talvolta un oggetto qualunque, il quale richiami l'idea di cosa, di persona, di circostanza delle persone care, morte o lontane; godiamo serbare presso di noi qualche memoria preziosissima, abbenchè talvolta di niun valore intrinseco. *Rammemorazione* è memoria fattaci da noi stessi o da altri di persona o cosa dimenticata. *Rimembranza* è memoria vaga destata in noi da qualche circostanza fortuitamente rassomigliante a qualcheduna delle cose di cui ci fa sovvenire; o destata in noi in qualsiasi altro modo: felice chi nelle rimembranze del passato trova conforto a' travagli presenti, e chi, evocate che siano, può con tranquilla coscienza passarle a rassegna! Il *ricordo* è più preciso della rimembranza, più diretto della rammemorazione: ha poi come memoria il senso di oggetto o cosa materiale avuta in dono o altrimenti, che ci faccia sovvenire della persona cara da cui provenne: *ricordanza* è ricordo più vago e sfumato; non ha il secondo senso di ricordo. La *reminiscenza* è rimembranza alquanto confusa, che si ridesta in noi quasi spontaneamente; è molte volte voce della coscienza che ci avverte del dovere pretermesso o non soddisfatto. La *commemorazione* ha per significato speciale il ricordo de' poveri defunti per cui si fanno preghiere ed altre opere di pietà: è dunque ricordo solenne, universale, o almen generale. Commemorazione può avere senso meno lugubre, può essere festa a ricordo di qualche felice avvenimento; in questo senso, i contadini usano ricordanze per significare le maggiori solennità dell'anno. *Memore*, chi non dimentica; *ricordevole*, chi si sovviene sempre, o almeno opportunamente sempre: memore, chi ha la memoria della mente; ricordevole, chi ha quella del cuore: chi è memore de' benefizi, non sempre è riconoscente; chi n'è ricordevole, può esserlo, perchè la voce del cuore parte più dal sentimento: quella dello spirito, più dal calcolo. Ricordevole poi dice cosa degna di memoria.

1934. MENSA, TAVOLA, DESCO, A TAVOLA, IN TAVOLA. — *Tavola*, generico, sia quella da lavoro, che quella da desinare: *mensa*, questa ultima soltanto: *desco* ha pure quest'ultimo senso; ma dicesi di mensa meschina; desco, detto assolutamente, è quel banco sul quale il macellaio taglia la carne per venderla; aver buona tavola, tenerla e simili, dice trattarsi bene in quanto a mangiare: mensa vescovile, è quel reddito che dà il vescovado pel trattenimento del vescovo. Si va *a tavola* quando i cibi sono *in tavola*.

1935. MENTE, SENNO, RAGIONE, INTENDIMENTO. — La *mente* è il campo nel quale il *senno*, la *ragione*, l'*intendimento* si esercitano: mente si ha qualche volta per memoria; tenere a mente, avere in mente: uomo di gran mente è quello che è dotato di grandi facoltà intellettuali non solo, ma di grande capacità pratica eziandio: concepisce cose grandi e sa farle volgere a felice

compimento. L'intendimento vale a intendere, a capire; la ragione, a discernere il bene dal male; il senno, a operare: senza la ragione, l'uomo non sarebbe diverso dai bruti, senza l'intendimento sarebbe stupido e ignorante; privo di senno, non saprebbe condursi con giudizio, con prudenza.

1936. MENTIRE, DIRE IL FALSO, DIR BUGIA; MENZOGNERO, MENTITORE, MENDACE, BUGIARDO. — *Mentire* è nascondere la verità, non dirla; è poi *dire il falso* scientemente; talvolta però il falso si dice anco per ignoranza del vero, per disattenzione, e credendo dire la verità: ma se è detto scientemente ed apposta, è più di mentire: i falsi testimonii non solo mentono, ma dicono e giurano il falso: *dir bugia* è l'atto e la pratica del mentire: bugie sono quelle de' fanciulli, dei servi; sono o tentativi di discolpa, ordinariamente scoperti di poi, o *spiritose invenzioni* per mascherare cosa vera: ma la bugia ha le gambe corte. Dir bugia, e per l'entità della cosa, e per la poca importanza di chi la dice, è meno degli altri. Mentire è il genere, gli altri due sono specie di esso. *Menzognero*, aggettivo, di cosa e di persona: discorso, contegno menzognero, quello che non è naturale, ma affettato e finto. *Mentitore*, sostantivo, di persona; mentitore, chi mente, chi dice bugia con parole. *Bugiardo*, chi ha l'abito e la riputazione di mentitore; chi dice le bugie con franchezza e facilità: la commedia del Goldoni intitolata il *Bugiardo* non si potrebbe intitolare il *Mentitore*. Mentitore è voce e imputazione più solenne; bugiardo è voce più famigliare, ma imputazione non meno pungente. *Mendace* è forma poetica: mendace, di persona o di cosa che ha in sè ed esprime qualche cosa di falso: mendace la cosa che non è ciò che all'apparenza promette o sembra essere.

1937. MERCANTE, MERCATANTE, NEGOZIANTE, NEGOZIATORE, COMMERCIANTE, MERCATORE, MERCIAIO, MERCIAIUOLO, MERCIAINO, MERCIAIUCCIO. — Il *mercante* compra all'ingrosso e vende al minuto; ha bottega per lo più; il *negoziante* compra, rivende in paese o fuori secondo le convenienze, opera su quantità di maggiore rilievo: il negoziante è speculatore. *Commerciante*, generico, chiunque traffica, negozia, mercanteggia, specula nel commercio. *Negoziatore*, chi è incaricato di una negoziazione importante, diplomatica, matrimoniale e simili. *Merciaio* è piccolo mercante che vende in piccola bottega merci di piccolo volume e di poco valore, come aghi, refe, bottoni da camicia, nastri, fettuccie ecc. *Merciaiuolo*, chi porta in una scatola o fagotto di queste merci in giro, sia in città che per le ville, a venderle. *Merciaino*, diminutivo vezzeggiativo; *merciaiuccio*, diminutivo peggiorativo: il primo, della persona soltanto; il secondo, e della persona e della bottega, gretta e sfornita di roba.

1938. MERCANTILE, MERCATORIO. — *Mercatorio*, latinismo poco usitato, ciò di cui può farsi mercato; e anche, uso, atto a farvi mercato: il mercato è luogo mercatorio. *Mercantile*, ciò che appartiene, spetta particolarmente al mercanteggiare, a' mercanti: mercantile dicesi, quasi traslatamente e per celia, di ciò che ha qualità sufficiente da stare in riga con altre, se non primeggiare; e così d'una ragazza da marito, nè troppo bella, nè brutta, ma passabile e senza difetti corporali marcanti, si dirà, è mercan-

tile; è d'una bellezza, d'una qualità mercantile.

1939. MERCANZIA, MERCE, MERCERIA, DERRATA. — *Mercanzia* significa in genere ogni sorta di robe vendibile, ma considerata in grande, e in certa più che discreta quantità: il grano, i cuoi, i ferri, le sete, i panni ecc. sono mercanzie. *Merci* dicesi più specialmente ai panni e ad ogni genere di stoffa o altro che sta nella bottega del mercante ben ordinata e disposta. Mercerie sono que' piccoli oggetti che vende il merciaiuolo, come aghi, spille, refe, seta, cotone, bottoni, calze e simili. *Derrate*, propriamente le produzioni della terra; ogni specie di biade, vino, frutta, fieno ecc.

1940. MERCATURA, COMMERCIO. — Per *mercatura* s'intende la professione di mercante, e metti anco di negoziante; per *commercio*, l'ordine tutto delle cose che a questo ramo dell'industria umana appartengono: esercitare la mercatura, essere nel commercio. Il commercio, l'industria, l'agricoltura sono le tre fonti da cui deriva ogni pubblica e privata ricchezza. Commercio però può anche essere speciale, come, fare commercio o un commercio di riso, vino, panni, sete e simili.

1941. MERCEDE, PREMIO, PREZZO, GUIDERDONE. — La *mercede* è dovuta al lavoro: il *premio* è dato, o almeno dovuto al merito, a qualche azione meritevole in modo e grado straordinario: negare la mercede agli operai è delitto che domanda vendetta a Dio. La società che decerne un castigo ad ogni delitto, non ha stabilito un premio per ogni azione meritevole, dicono alcuni economisti; ma essi non pensano forse che la coscienza tranquilla e l'amore e la stima de' buoni sono premio condegno alle opere dell'onest'uomo; non pensano che un premio maggiore li aspetta in un ordine migliore di cose; non pensano che mettere addirittura a prezzo la virtù, è ridurla a schietto materialismo, a cosa venale: ma qui non è luogo a dirsi quando e quanto ciò sarebbe sì o no opportuno e possibile. *Prezzo* è il valore di cosa o di opera convenuto e pagato; il prezzo delle cose monta o cala secondo la loro scarsità o abbondanza: la moda o altre circostanze danno un prezzo d'affezione a cose che non hanno valore intrinseco veruno, o quasi. La mercede è prezzo del lavoro; il premio è prezzo o ricompensa, sovente venale, del merito. Il *guiderdone* è premio grande e condegno; vero compenso del merito.

1942. MERITARE, ESSERE MERITEVOLE. — *Merita* chi opera il bene; è *meritevole* chi l'ha operato; il primo dice o può dire azione tuttora in corso; il secondo, cosa, azione certamente finita. Meritevole, detto assolutamente, ha buon senso sempre: uomo, azione meritevole, colui o quella che merita un premio, una ricompensa. Meritare vale semplicemente, dover avere per ragione di giustizia: ora v'hanno delle azioni che meritano ricompensa; altre, castigo: chi merita verso il mondo non merita verso Dio, e quale di essi meglio rimeriti, ciascuno lo sa.

1943. MESCOLARE, CONFONDERE; MESCOLANZA, CONFUSIONE, RIMESCOLAMENTO, MISTIONE. — *Mescolare* due o più cose, liquidi per es., è farne di varie una sola, è unirle così intimamente che più non si possano separare: *confondere* è mettere più cose sossopra onde ne risulti un ammasso, una congerie. Si mescolano le cose per adattarle all'uso voluto; si confondono perchè non si possano discernere. La me-

scolanza è sovente ordinata, condotta con arte; la confusione, disordinata sempre: la confusione, nell'uomo, è una certa vergogna, prodotta da pusillanimità, o dalla ricognizione del proprio torto. Rimescolare è mescolare nuovamente, è agitare di bel nuovo cosa posata, sedata, sopita: a rimescolare certe materie si fa peggio; ne dà fuori un puzzo che ammorba, e ciò tanto nel proprio, che nel traslato. Mistione ha senso farmaceutico; mistioni son tutte quelle loro acque con droghe e sciloppi una più cattiva e nauseante dell'altra.

1944. MESSAGGERO, NUNZIO. — Il messaggero porta un ordine, una notizia, un avviso, e molte volte non sa ciò che porta seco; il nunzio dà l'ordine, la notizia, l'avviso, a voce o in iscritto; ei suol fare queste cose scientemente e per mandato speciale avutone.

1945. MESTO, ADDOLORATO, SCONTENTO. — Mesto rimane l'uomo pel ricordo de' mali passati, o per l'apprensione de' futuri. Addolorato, è più; l'addolorato sta sotto il peso di male presente e grave; mestizia è privazione d'allegria, è l'opposto di giocondità; dolore è pena reale, è l'opposto di piacere. Lo scontento è fra il mesto e l'addolorato: l'uomo è scontento quando non ha tutto ciò che vorrebbe o dovrebbe avere, ma che pure ha abbastanza per essere contento se sapesse moderare le sue voglie: quanti si dicono scontenti del mondo per non aver potuto soddisfare a un capriccio! Poi, contento quaggiù non v'ha alcuno; la camicia del contento non è ancora trovata, dice un popolare proverbio: a questo patto ogni uomo è o sarà un cotal poco scontento, anche in mezzo all'allegria e ai piaceri, se bada un momento sul serio a' casi suoi.

1946. METÀ, MEZZO. — Metà risveglia le idee di parte, di divisione; mezzo, quella di centro: tagliando una cosa in mezzo ne faccio due giuste metà. Mezzo ha poi altri sensi non proprii di metà: in mezzo alla strada, in mezzo al pianto, alla gioia, al tumulto ecc.; un mezzo qualunque, per aiuto a fare; un mezzo termine; frutto mezzo, per più che maturo.

1947. METAFORA, ALLEGORIA, FIGURA. — La metafora consiste nel dare a una parola un senso che non ha; l'allegoria, nel presentare un oggetto in modo che risvegli tutt'altra idea che non la propria e materiale. La figura, nel rappresentare cosa immateriale e speculativa sotto idea o forma di cosa materiale. L'allegoria, in parole, è una metafora continua. Metafora è dire: la gioventù arde di un giusto desiderio di gloria; figura, il dire: il mondo è una gabbia di pazzi; allegoria è quella d'Orazio quando raffigura la romana repubblica in una nave battuta dalla tempesta.

1948. METAMORFOSI, TRASFORMAZIONE, TRASFIGURAZIONE. — Metamorfosi è cambiamento intero, assoluto di cosa in altra affatto differente: quelle di Narciso cambiato in fiore, quelle di Atteone in cervo, sono metamorfosi: le varie fasi della vita di un insetto che assume diverse forme, sono dette metamorfosi dalla scienza abbenchè non siano che trasformazioni dello stesso individuo: il fiore non era più Narciso, a vero dire; ma la farfalla è lo stesso animale, sotto altra forma, che quello di larva o crisalide. Quelle di Proteo erano trasformazioni, perchè era sempre lui, non metamorfosi. Trasfigurazione è cambiare figura, l'espressione del volto specialmente in tutto o in parte: la trasfigurazione di Cristo

non fu che un'assunzione momentanea di una maravigliosa e divina bellezza.

1949. METTERE, POSARE, COLLOCARE, DEPORRE, ADAGIARE. — *Posare* è *mettere* pian piano a terra o in altro sito: *posa piano*, sta scritto sulle casse di mercanzie fragili: *posa piano*, dicesi d'uomo che fa le cose adagino, parla lentamente e con tuono moderato di voce, e che va posando piano piano un piede dopo l'altro come se camminasse sulle uova. *Collocare* è mettere al posto, in luogo acconcio onde la cosa e anche la persona stia bene. *Deporre* è mettere giù: Cristo fu deposto di croce da' fedeli discepoli. Deporre un impiegato è torgli la carica, il posto, farlo scendere dal grado eminente che occupava: deporre le speranze è perderle affatto. *Adagiare* è quasi coricare persona per lo lungo, o metterla a sedere pian piano onde stia comodamente; adagiarsi su d'un seggiolone, sul letto per riposare o per oziare: il primo è onesto conforto di chi ha lavorato; il secondo, abito o pratica del poltrone, del disutile.

1950. METTERE IN APPRENSIONE, METTERE TIMORE, INCUTER TIMORE, FARE L'UOMO ADDOSSO. — *Mette in apprensione* cosa che ha dello scuro, dello straordinario, dello stravagante, per cui si tema probabile un qualche male per noi. *Mette in timore* quella che più apertamente o direttamente ci minaccia; ma ancora alla lontana; che se si avvicina e non ci è più equivoco possibile o speranza di sottrarvisi, *incute timore*. Il primo di questi sentimenti proviene dal conoscere l'esistenza del pericolo; il secondo dalla sua probabilità; il terzo dall'imminenza del medesimo. *Far l'uomo addosso* è de' prepotenti, de' pedanti che vogliono comandare e dirigere, e si assumono quasi per forza autorità sui deboli e sugl'ignoranti, eziandio a loro dispetto.

1951. METTER INSIEME, CONGEGNARE. — *Congegnare* è *metter assieme* con ingegno e pazienza, onde le parti di una cosa bene si adattino e aderiscano a quelle dell'altra, e possa ognuna di esse fare l'uffizio suo: così le parti di una macchina, così quelle della macchina più perfetta che esista, il corpo umano.

1952. MEZZANO, MEDIATORE, SENSALE. — *Mezzano* ha sovente senso vile e spregevole, perchè chi lo fa tratta negozii da cui l'onestà ripugna. *Mediatore* ha significato più nobile; è chi s'interpone in affari di rilievo fra le parti contraenti onde portarli a buon fine. *Sensale* è mediatore in piccoli negozii di merci, compre e vendite di bestiame o derrate e simili.

1953. MEZZANO, MEDIOCRE. — Il primo si dice delle cose rispettivamente alla loro altezza fisica o altra qualunque loro elevazione; il secondo rispettivamente a ogni altra loro proprietà. *Mezzana* statura, età, altezza: *mediocre* ingegno, fortuna, lavoro: mediocre ha senso dispregiativo che mezzano non ha, perchè questo vuol dire propriamente ciò che sta naturalmente fra il più e il meno; mediocre si dice talora di cosa che per riguardo, convenienza o altro non si vuol tacciare assolutamente di brutta o cattiva.

1954. MIAGOLIO, MIAGOLATA. — *Miagolio* è quel de' miccini, esile per la tenuità della voce, ma ripetuto; *miagolata*, de' grossi gatti, forte e continua.

1955. MICA, PUNTO, PUNTO PUNTO, NÈ PUNTO NÈ POCO, NULLA, NULLA NULLA. — *Mica* sta bene

nelle frasi di disapprovazione o di scusa, cioè negazione condizionale, è sempre combinato col non; uno dice: non istà mica bene fare la tal cosa, perchè ecc.; e l'altro risponde: non l'ho mica fatta io. *Punto* è negazione più assoluta. *Punto punto*, negazione totale: a ciò che dite non do retta punto, nè ci credo punto punto; cioè non ne credo una sola parola. *Nulla nulla* ha lo stesso significato di punto punto, quando è detto assolutamente; e forse è più asseveratamente negativo di esso; *nulla* è naturalmente men forte di nulla nulla; ma quest'ultimo ha pure un altro senso che equivale a, per poco: nulla nulla che mi muova, guadagno la mia giornata; nulla nulla che me ne venga l'idea o la volontà, faccio ecc. *Nè punto nè poco* vale, niente affatto; ma si dice per disprezzo e con una certa amarezza: chi fu già una volta ingannato protesta di non volere più credere nè punto nè poco a parole lusinghiere; ma se è credulo di natura, nè una nè due lezioni gli basteranno.

1956. MIDOLLA, MIDOLLO. — *Midolla*, quella del pane: quella delle ossa, degli animali vivi: midollo se le ossa sono cotte: midollo quello degli alberi: toccare il midollo della cosa, per addentrarvisi bene e intenderla perfettamente.

1957. MIGNOLARE, FIORIRE; MIGNA, MIGNOLA, MIGNOLI.

« Nel parlare dell'ulivo e de' suoi fiori... noi abbiamo due termini che non veggo si usino negli altri frutti. Il primo si è, che quando l'ulivo manda fuori quelle boccioline, noi chiamiamo nel nostro parlare questo moto della natura, *mignolare*. E poi quando quelle tali boccie s'aprono, diciamo gli ulivi fiorire..... Così Pier Vettori. Vive ancora nelle nostre campagne toscane cotesto mignolare, sì bello. E vien forse da *minimus*, come viene il dito mignolo, forse ad esprimere la piccolezza di quella bocciolina che poi sarà fiore ». TOMMASEO.

« Invece della *migna* di Pier Vettori, si usa dire oggi in certe provincie della Toscana la *mignola*; che significa (parmi) più la riunione delle boccine che le boccine medesime. Le boccine infatti si dicono i *mignoli* ». LAMBRUSCHINI.

1958. MILITE, MILITARE, SOLDATO; MILIZIA, SOLDATESCA. — *Milite*, chi è ascritto alla milizia regolare o cittadina; ma forse, nelle odierne idee, più a questa che a quella: *militare* dice lo stato, e meglio la professione: di tre fratelli uno è militare, l'altro borghese, il terzo ecclesiastico: *soldato* dice lo stato e la qualità: soldato assolutamente il semplice fantaccino; ma del generale, se ha dato buone prove di sè in guerra, dicesi, è un buon soldato. *Soldatesca*, numero di soldati, ma disordinati e indisciplinati; questo vocabolo esprime in genere o disprezzo o dispetto. Milizia ha miglior senso, ora: le milizie cittadine in Francia, dette colà guardia nazionale, sono un saldo puntello dell'ordine e della pace. Correggendo le bozze di questo foglio, oggi 12 novembre 1848, cioè un anno e più dopo che fu scritto, mi gode l'animo nel poter dire, che anche nella Romagna e in Toscana si stanno organizzando queste milizie cittadine, speranza della patria italiana. In senso storico, milizia non ha migliore o diverso senso di soldatesca (1).

(1) Credo inutile modificare questo e altri esempi che riferisconsi a cose storiche, taluna delle quali ora è cambiata; perchè quali sono indicano la data e il tempo in cui il libro venne scritto.

1959. MIMO, Istrione. — *Mimo*, chi fa della mimica un'arte e una professione; *istrione*, chi della recita, del suono e del canto: hanno senso cattivo, o almeno dispregiativo; e dicesi di quelli che girano per le vie e per le piazze. Oggidì, mimi, cantanti, suonatori, ballerini, son così detti specificatamente, e poi generalmente, artisti: chi queste arti condanna per zelo religioso, come resti di costumi pagani, mimi chiama tuttora e istrioni, anche i migliori fra essi e nella loro arte eccellenti.

1960. MINESTRA, Zuppa. — La *zuppa* è una specie di *minestra*, se vuolsi; è fatta di pane bagnato nel brodo: la vera minestra è di riso, di vermicelli, di farro o d'altro, e anche la mista con verdure, legumi ecc.

1961. MINIERA, Cava. — *Cava* di marmo o di pietra; *miniera* di metalli o di minerali.

1962. MINISTRARE, Amministrare, Somministrare. — *Ministrare* è dare, maneggiando, quasi facendo le parti; *somministrare* è dare via via secondo il bisogno o la richiesta o la licenza di chi può più. *Amministrare* è parte del governare: si amministrano gli affari pubblici e i privati, si somministra roba, danari, si ministrano grazie, favori, ecc., se quanto e come altri li merita, non saprei dire.

1963. MINUZIA, Miseria, Bagattella, Minuziosità, Minutezza, Minuzzaglia, Minuteria, Minutaglia. — *Minuzia*, cosa di piccola mole, cosa da poco in genere: *miseria*, cosa da poco, e anzi da nulla: e per lo più concerne l'interesse: *bagattella*, cosa da poco e da riderne più che altro. L'uomo di senno non bada alle minuzie nell'apprezzare uomini e cose: l'avaro tien conto d'ogni miseria, per la ragione che sa come di atomi sia composta ogni massa anche grandissima: lo scioperato perde il tempo in bagattelle. Miseria poi ha altri sensi, come ognun sa; cioè estrema povertà e tribolazione della vita; delle piccole miserie della umana vita si è scritto due o tre anni fa uno spiritoso libro in Francia, come se ne scrivono tanti colà. *Minuziosità* è l'inclinazione e l'abito di occuparsi di minuzie; *minutezza* è la qualità delle cose minute: osservare con minutezza, vale, per lo minuto, scrupolosamente. *Minuzzaglia* e *minutaglia* dispregiativi; quello di cose, questo e di cose e anco di persone. Minuzzaglia, congerie di minuzie che più ingombrano che non adornano o servono; minutaglia, folla o numero discreto di gente di poco conto. *Minuterie*, merci minute, come mercerie e oggetti di metallo detti ora francescamente *chincaglierie*.

1964. MIRA, Scopo, Bersaglio. — *Mira* è veramente quel punto che dirige e conduce lo sguardo quando la mira si piglia, ed è forse lo sguardo istesso intento allo *scopo*; scopo ha più significazione morale, o altrimenti traslato, che materiale. *Bersaglio* è il punto ove battono i colpi dalla mira diretti: tirare al bersaglio, far bersaglio, bersagliare: questi due ultimi modi hanno meglio senso traslato: l'indigente è bersagliato dalla fortuna; il povero di averi e di spirito è fatto bersaglio ai motteggi e ai soprusi di chi, per combinazione fortuita di circostanze favorevoli, si crede da più di lui.

1965. MISERIA, Angustia. — L'*angustia* è una circostanza, una delle solite guinzagliate che suol dare la *miseria*, che è povertà e-

strema; angustia di luogo, di tempo, di mezzi stringono il povero, da cui si vuole pazienza e coraggio quasi illimitati; poi angustia suona dolore e stringimento di cuore, forse per la somiglianza sua con angoscia, col quale è per certo affine.

1966. MISERO, Infelice, Tribolato, Meschino, Miserabile, Povero, Tapino, Miserando. — *Povero* dicesi ordinariamente chi non ha ricchezze o altri mezzi di fortuna: poveri assolutamente, quelli che vanno accattando per Dio: *meschino* è meno di povero; *miserabile* è più dei due precedenti: povero, al certo, e non ricco è colui che guadagna scarsa retribuzione per la sua giornata di lavoro; pure non è miserabile se la governa in modo da renderla sufficiente a' suoi bisogni: il miserabile ha nulla, nè nulla, umanamente parlando, spera d'avere: la miseria, già lo dicemmo più volte, è povertà estrema; meschino chi non ha di troppo; povero chi ha poco, miserabile chi ha nulla; meschino è voce di compassione, detta alla vista di chi è bersagliato da vera miseria o disgrazia. *Tapino* il povero e il miserabile, se stimolato dalla fame e dai debiti; il tapino non sa da qual parte rivolgersi per liberarsi dalle molestie; s'affanna, s'arrovella, si dispera. *Tribolato*, chi ha dispiaceri, dolori, continue avversità che in più parti lo pungano e lo feriscano. Tribolato può essere il ricco come il povero, l'animo come il corpo: tanti sono i triboli nel mondo, che è impossibile scansarli tutti e non incontrare in qualcuno. *Infelice* è più di tutti: infelice chi ha perduto ogni bene, o il bene maggiore che avesse; l'infelicità però è relativa; v'ha chi si crede infelice per un nonnulla, per un capriccio non soddisfatto; v'ha al contrario chi si crede felice nella massima sventura se salvò intatto l'onore e incontaminato. *Misero* chi è degno, o chi, comunque, eccita compassione; *miserando* chi è o che è da compiangere: miserando meglio si accompagna alle cose relative all'umano stato, casi miserandi; misero, meglio all'uomo stesso, abbenchè dicasi miseri casi, misere doti, misere apparenze.

1967. MISTERO, Arcano, Segreto. — Un *arcano* è cosa nascosta; un *segreto*, cosa non saputa; un *mistero*, cosa occulta, e poi cosa non chiara e non evidente per la umana ragione. L'arcano sta nella ragione essenziale della cosa medesima; il mistero nel vario materiale o speculativo che la nasconde; il segreto nella discrezione o prudenza di chi lo possiede. Così le leggi arcane della natura, i misteri della fede, i segreti del cuore.

1968. MISTO, Mistura, Mescolanza. — *Misto* è un composto qualunque di più cose insieme unite, anche accidentalmente; la *mistura* sembra appositamente fatta, per lo più di liquidi, o di cose minute, come di grani ed altri generi consimili: pane di mistura ho sentito a dire nei paesi fra Novi e Alessandria quello che il colono fa per sè di farina di granaglie varie e di qualità inferiore. *Mestura* a me non pare che una corruzione di mistura, e mai non l'userei. Un misto di lodi e di critiche; un misto di casi, non direbbesi mistura; e così non un misto di vino e d'acqua sostantivamente; ma come aggettivo, una bevanda mista d'acqua e di vino.

1969. MITIGARE, Addolcire, Moderare, Temperare, Placare, Calmare, Raddolcire, Sedare, Quetare, Moderato, Regolato, Misurato. — *Mitigare* è diminuire

l'espressione o la forza delle cose in ciò che hanno di più impetuoso o pungente; *moderare* è ridurle a termini discreti se hanno trascorso; e governarle in modo che non eccedano se tendono a trasmodare; si mitiga il furore, che è già eccesso, si modera l'impeto che all'eccesso tocca davvicino. *Calmare* è ridurre a stato tranquillo persona o cosa agitata: si calma l'animo agitato dalle passioni, si calma il mare sconvolto dai venti. *Placare* è relativo all'ira, allo sdegno, e all'animo che per qualche ragione, sufficiente o no, li nutra. *Sedare* è fare scomparire ogni tumulto, è fare che ciò che sopravviene e ribolle di cattivo nel cuore per causa di qualche passione, torni a riposarsi sul fondo, come il fango ed ogni impurità in fondo del vaso. Questi cinque verbi son qui esaminati nella loro gradazione come esprimenti un'agitazione ognor decrescente. *Addolcire* è far dolce cosa di sua natura aspra ed acerba; *raddolcire*, ridurre alla primiera dolcezza cosa inasprita ed esacerbata, al proprio ed al traslato, e meglio in questo senso che in quello. *Temperare* dicesi del vino, del quale coll'acqua si mitiga la forza; così de' sentimenti e degli affetti, giacchè i soavi temperano i fieri; così dell'istinto che è temperato dalla ragione. *Quetare*, è dell'animo in ispecie, e de' moti appassionati che dalla concitazione di esso derivano. Queto o quieto chi non muove, chi pare tranquillo; ma certe acque quete e chete ricoprono, se non sempre nuvidi scogli, sovente di molto limo e fango. *Regolato* chi non devia; *moderato*, chi non trascende; *misurato* chi non oltrepassa un discreto e giusto limite: regolato ne' passi; moderato ne' desiderii, negli affetti; misurato nelle parole.

1970. MOBILI, Arnesi, Tappezzerie, Suppellettili, Robe, Masserizie, Arazzi, Tappeti. — *Mobile* ciò che si muove, che non ha ferma radice o fondamento e che perciò può facilmente traslocarsi; mobili perciò furono dette per antonomasia le *suppellettili* della casa per distinguerle da essa che è immobile. Suppellettili, paion così dette, perchè suppliscono e soccorrono a qualche bisogno dell'uomo. *Arnesi* quei della cucina specialmente. *Masserizie* il complesso de' grossi mobili di casa; e le *robe*, le derrate, i danari accumulati; onde far masserizia è metter da banda, economizzare saggiamente. Roba è generico; dicesi di ogni cosa che abbia uso o valore discreto. *Tappezzerie*, ciò che acconcia e dispone il tappezziere per uso e adornamento della casa: cortine, letti parati, seggioloni, sofà e va dicendo: tappezzerie di seta o carta colorita quelle che ricoprono per intiero le pareti delle camere, sostituite a quella specie di tappeti istoriati detti *arazzi* che venivan dalle Fiandre, ma di troppo caro prezzo per essere ad uso d'altri che di gran signori e di principi. I tappeti propriamente sono que' grossi panni a disegni di fiori o d'altro che si distendono per terra nelle camere pel comodo passeggiarvi sopra, e che meglio concentrano il calore nell'inverno che non i freddi mattoni, o il marmo.

1971. MOCCICHINO, Fazzoletto, Pezzuola, Pezzolina, Pezzoluccia, Pezzolaccia, Pezzuolo, Pezzuolino, Pezzuolata. — *Moccichino* propriamente il *fazzoletto* da naso, ed in ispecie quello de' bambini, che, come osserva Tom-

maseo, se la dicon co' mocci. Fazzoletto è *pezzuola* da naso, da sudore, da collo. I fazzoletti da collo per uomini, quei di lana o di seta (*scialli*) che portano sulle spalle le signore, grandi o piccoli che sieno, non direi certo pezzuole: ma sì a quei di cotone o di filo. *Pezzolina*, diminutivo vezzeggiativo; *pezzoluccia*, diminutivo dispregiativo; *pezzolaccia*, peggiorativo. *Pezzuolo*, pezzo di tela non troppo grande; *pezzuolino* lo stesso che pezzuolo, ma più piccolo. *Pezzuolata*, quanto di roba cape in una pezzuola: portar via la roba a pezzuolate: pezzuolata, colpo dato colla pezzuola.

1972. MODERAZIONE, Modestia, Temperanza. — *Moderazione* in tutto, ne' fatti, negli atti, negli affetti, ne' sentimenti, nelle opinioni: quest'ultima, la più difficile forse, perchè figlia dell'amor proprio, la più ipocrita passione dell'uomo. *Modestia* nelle cose relative alla decenza, e così negli atti, nelle parole, nel contegno tutto della persona. Modestia poi è l'opposto di presunzione; l'uomo veramente saggio e sapiente è modesto, non mena vanto di sè, crede che altri possa uguagliarlo, non che sopravvanzarlo, e parla di sè con moderazione e temperanza. *Temperanza*, specialmente nel mangiare e nel bere, e poi nella soddisfazione di ogni appetito per cui il corpo possa o voglia dar legge allo spirito. La modestia aggiunge pregio alla bellezza, lustro al sapere; la moderazione, forza agli argomenti e alle ragioni; la temperanza, sapore ai piaceri leciti e presi in giusta e discreta misura.

1973. MODESTIA, Decenza, Contegno, Ritegno, Compostezza, Pudore. — Il *contegno* è tutto esterno; in quanto che non è garante de' sentimenti del cuore; unito alla *compostezza*, che è un contegno convenzionale del corpo, fa supporre la *modestia*; ma se sono ambedue finti e ipocriti, non la durano alla lunga e sono alla perfine smascherati: il contegno è dignitoso, la compostezza umile o riservata: se sono esagerati però il primo degenera in sussiego, la seconda, in caricatura. Il *ritegno* è una forza di riflessione la quale fa sì che non ci avventuriamo in cose arrischiate, e ci tratteniamo dal persistere in quelle se già cominciate: il *pudore* teme, non che il male, l'ombra di esso, si addimostra con la sincera modestia, colla squisita *decenza*, la quale è quel tale regolo che misura con giustezza le azioni, le parole, i modi, e li classifica in leciti e illeciti.

1974. MODESTIA, Umiltà. — La *modestia* è quella virtù che consiste a non far pompa nè tanto meno esagerare i meriti proprii: la *umiltà* si studia di celarli, temendo sempre d'insuperbirsene: il modesto si mette, se non al posto che gli conviene, poco più in giù; l'umile cerca l'ultimo posto e si reputa felice di esser quivi dimenticato. La modestia è virtù dell'uomo, anche filosofo; l'umiltà è virtù esclusiva del cristiano.

1975. MODO AVVERBIALE, Avverbio. — *L'avverbio*, dicono i grammatici, è una parola che esprime una circostanza di luogo, di tempo, di modo, di quantità nell'azione espressa dal verbo: *là*, *oggi*, *piano*, *molto*, sono avverbi: il *modo avverbiale* esprime questa circostanza con una locuzione di più parole e talvolta con una intiera frase: così, per dire, andate là, posso esprimermi così: andate nel luogo che vi ho detto, nel luogo che sapete, in quel luogo, ed altri modi consimili.

1976. MODO, Mezzo, Maniera, Via. — Il modo di fare una cosa, e tanto meno il modo di essere della medesima non sono certo la stessa cosa che il mezzo per cui si giunga a farla: il modo poi in cui la cosa riesce fatta è pure ben differente dalla maniera di operare nel farla: maniera, belle maniere hanno poi un altro senso dichiarato a suo luogo. Il modo è l'insieme dell'operazione; la maniera è riposta nelle particolarità; il mezzo nei sussidii, nella forza, senza de' quali non si sarebbe potuto operare. Fare a suo modo in una maniera o in un'altra, e cercarne ogni mezzo, è proprio degli ostinati superbi. La via è uno de' mezzi per cui si riesce alla cosa, all'intento propostoci.

1977. MOGLIE, Consorte, Donna, Signora. — Moglie è dell'uso comune; consorte, dello stile più elevato; poi la voce consorte, che dice tanto il marito quanto la moglie, sembra voler significare la civile uguaglianza delle due persone congiunte in matrimonio. La mia donna, per moglie, è modo famigliare improntato e di affezione e di grazia: in prima, quando donna significava padrona e signora, equivaleva a la mia signora; modo affetto, come tanti altri, di gallicismo, nella forma se non nell'intrinseco, essendo la letterale traduzione di ma dame, madame.

1978. MOLLE, Morbido, Soffice; Morbidezza, Mollezza. — Molle è più generale: terra molle, molle l'uomo di sudore, molli gli abiti per la pioggia: molle ha due opposti nel senso materiale: duro ed asciutto; molle, traslatamente, dicesi l'uomo troppo delicato, che ricerca con attenzione ed affezione soverchia i comodi della vita; incamminamenti all'ozio, all'accidia, ai vizii. Molle ciò che da ogni parte cede, e che piglia facilmente la forma che gli si dà; molle, in questo senso, l'argilla, la pasta e simili: morbida, la cosa che è dolce al tatto; soffice, quella che cede al premere: le cose soffici sono per lo più elastiche; le cose morbide sono tenere, pieghevoli, paiono untuose o lo sono: morbidi la seta, il cotone, le piume; soffici sono, riuniti in qualunque modo, se uno vi preme sopra sedendovisi o coricandovisi. Morbido, da morbus, lo stato di chi non è in perfetta salute: morbidi i fenomeni fisiologici che prenunziano, accompagnano e conseguitano alla malattia fino alla perfetta guarigione. La morbidezza e la mollezza sono l'astratto di morbido e molle, il modo particolare di essere de' corpi morbidi e molli: soffice non ha astratto proprio; elasticità sopperisce a questa deficienza, abbenchè non affatto propriamente, poichè se elastico nel suo senso è più che soffice, vi sono altronde de' corpi elastici che soffici non sono punto punto; chi vorrebbe dormire, per esempio, sopra di un materasso ripieno di palle o di pezzi di gomma elastica? Morbidezza, al traslato, è delicatura soverchia; questa è passo alla mollezza, che, se non è vizio, è assenza di virtù, di forza morale (virtus).

1979. MOLTI, Più. — Molti dice quantità; più, aumento; ad ogni quantità si può aggiungere un più, o più d'uno: molti erano gli astanti, più i sopravvegnenti, più ancora gli aspettati. Il numero del più è il plurale, due è un plurale come mille, come un milione; cosa alquanto illogica che i Greci correggevano col loro numero duale.

1980. MOLTO, Bene. — Molto è un semplice indicativo; bene è una

specie di ammirativo: quando io dico: quel giovane è molto istruito, affermo di lui una cosa senz'altro, come se dicessi: è molto ignorante, molto vivace, poco attento, meno studioso e simili; queste idee sono finite e non lasciano sospensione o attesa di qualche altra idea complementaria; ma quando dico: quel giovane è ben istruito, la frase e l'idea paiono sospese, incomplete; e aspettano che una qualche cosa le finisca, il che succede aggiungendo, per es., per la sua età, per il poco tempo che studia, per gli scarsi suoi mezzi, e simili: ammiro il molto, rispetto al poco che lo ha prodotto; senza notare che bene dice non solo molto, ma proprio bene, cioè non male, nè mediocremente.

1981. MOMENTANEO, ISTANTANEO, CADUCO, PASSAGGIERO, TRANSITORIO. — Cosa *momentanea* non dura che un momento; l'*istantanea*, un momento brevissimo qual è l'istante. *Caduca* è la cosa che di sua natura deperisce e cade: così le cose tutte del mondo che ad ogni momento c'insegnano come nulla è stabile quaggiù. *Passaggiero*, ciò che passa, *transitorio*, ciò che va senza fermarsi in luogo o sotto forma fissa e determinata: l'uomo è passaggiero su questa terra, e transitoria è la scena su cui bene o male recita la sua parte.

1982. MONDO, SECOLO, SOCIETA', VITA. — *Mondo* è più generale, o almeno rappresenta idea più estesa: vale a gli uomini e le cose tutte a noi contemporanee; società, idea più ristretta: società è il complesso degli uomini civilizzati; l'Esquimale, l'Ottentoto, l'abitante dell'Oceania non sono presenti al mio pensiero quando dico: la società ha delle leggi, dei bisogni di progresso a cui non può sottrarsi: che figura farò in società? e simili: vi sono o vi possono essere invece quando dico: il mondo è grande; il filosofo è cittadino del mondo intero: ogni uomo di questo mondo è mio fratello. La società generale si divide poi in tante parziali società quante sono le nazioni, le città, i paesi e i circoli e le adunanze speciali di ogni città o paese; andare, essere, stare in società. *Secolo* esprime idea di tempo: ogni secolo ha un andamento e una fisonomia sua particolare; vi sono dei secoli che hanno preso il nome da un uomo: qual sarà mai quello che si denominerà dalla pace, dalla giustizia, dalla felicità universale? Essere al secolo è l'opposto di menare vita religiosa, monastica e regolare. *Vita* ha senso più individuale: i beni, i mali della vita: la vita dell'uomo è un alternare continuo fra l'errare e il pentirsi.

1983. MONOLOGO, SOLILOQUIO. — « *Soliloquio*, voce latina: *monologo*, voce greca; il discorso d'uomo che parla solo da sè. Nell'uso, il monologo è del dramma; il soliloquio, della vita. I monologhi dell'Alfieri; i soliloquii di s. Agostino. A soliloquio s'oppone colloquio; a monologo, dialogo. Il teatrale talvolta dicesi soliloquio; il comune non si dice monologo ». ROUBAUD.

1984. MONTANINO o MONTAGNINO, MONTAGNUOLO, MONTAGNOSO. — *Montanino* o *montagnino*, di cose, di persone, di costumi della montagna; *montagnuolo*, di persona soltanto che abita, che coltiva la montagna, come campagnuolo, che abita e coltiva la campagna. *Montagnoso*, di luogo, o meglio di paese erto di montagne. Il montagnuolo ha costumi, modi montanini, e abita un paese montagnoso.

1985. MONTARE, SALIRE, A-

1991. MOZZICONE, Moncherino, Monchino, Monco, Moncone, Mozzo, Mozzato. — *Mozzicone* è pezzo di legno, o d'altro, troncato a metà, o circa; *monco* è l'uomo mancante d'una mano o di tutte e due; *monco* è il braccio privo della mano, o con mano rattratta e inservibile: per una certa compassione troppo giusta si fa il diminutivo *monchino*, e il vezzeggiativo *moncherino*; quest'ultimo si direbbe bene di ragazzo, così storpiato, o d'uno de' suoi braccini, che così fosse malconcio: l'accrescitivo perciò e dispregiativo *moncone* non può avere scusa, nè per moto d'ira nè per l'intenzione d'innocente scherzo, perchè l'uomo disgraziato non dovrebbe, ne' cuori ben fatti, destare che compassione e sollecitudine. Monco, l'uomo privo anche d'altro membro, allora è assolutamente participio. *Mozzo*, non vale tronco, ma tagliato; e mozzo è aggettivo per lo più, dunque qualità; *mozzato*, participio, che come parola di verbo dice ancora l'azione, o almeno la rammenta.

1992. MUCIA o Micia, Gatta. — « *Mucia o micia*, è gatta domestica e mansueta; nè avrebbe proprio luogo nei noti proverbi, che si fecero alludendo alla fierezza o alla malizia del gatto. Il Caro, parlando di se medesimo: « Egli è piuttosto mucia che gatta »; benchè non fosse ». Polidori.

1993. MULTA, Pena, Ammenda. — La *pena* è corporale, la *multa* e l'*ammenda*, pecuniarie per lo più; ma la multa si determina dalla legge, dal bando; ed anco ne' contratti privati, per guarentigia dell'esecuzione dei patti tra le parti; l'ammenda è sovente in arbitrio del giudice, abbenchè non possa oltrepassare certi limiti fissati dalla legge. L'ammenda è quasi espiazione o parte di essa: anticamente i condannati per certi più gravi delitti, prima di essere condotti al supplizio si facevano andare sulla porta della chiesa a fare certe formalità di ammenda consentanee agli usi, alle consuetudini allora in vigore: ora una specie di ammenda (sempre crudele e inutile) si fa fare al condannato a morte facendolo passare, se si può, nel luogo ove commise il delitto: ammenda molti chiamano la berlina.

1994. MURO, Mura, Parete, Muraglia, Bastione. — *Mura*, quelle delle città nel loro complesso; ogni lato di esse, se sufficientemente lungo, largo e forte, è detto *bastione*: così anco le mura di un castello, di una fortezza. *Muro* è forte e alto; *muraglia*, muro divisorio. *Parete* è l'interno della muraglia e del muro delle camere, degli appartamenti: le due facce delle mura [illegible] di un alto muro, o di muraglia all'aperto, non si dicono pareti: le pareti possono essere rivestite di carta, di seta, di legno o d'altro a maggiore ornamento, o a difesa contro l'umidità ed il freddo: appendere alle pareti, scrivere sul muro.

Muraglia, talvolta è un edifizio di per sè, come la muraglia della Cina. Si suppone più grossa del muro, e fatta a difesa, a fortificazione, mentre il muro è a divisione o a recinto. A. [illegible]

1995. MUSCHIO, Musco. — *Muschio* è la sostanza odorosa conosciuta sotto questo nome; trovasi essa in una specie di borsa che ha sotto il ventre un animale dell'Asia, somigliante a un piccolo capriolo, al quale si dà eziandio il nome di musco. *Musco*, quell'erba parassita che nasce sul tronco dei grossi alberi dalla parte del settentrione, perchè la più umida e ombrosa; e in altri luoghi umidi.

1996. MUTANDE, CALZONI, BRACHE, BRACHINE, BRACHINO, BRACONE, BRACARE, SBRACARE. — Le *mutande* sono di tela o di lana, secondo la stagione; e si portano sotto i *calzoni*: sì quelle che questi nello scorso secolo scendevano sino al ginocchio soltanto, perchè la gamba era vestita dalla semplice calza: chi avea belle o brutte gambe le mostrava com'erano; ora i calzoni scendono sino al piede, e coprono le gambe, belle o brutte che siano, altro degl'inorpellamenti del secolo sulla verità delle cose. Le *brache* sono calzoni larghi: i Greci e i Turchi le stringono al ginocchio. *Brachine*, diminutivo di brache.

Nel traslato, *cascar le brache*, aver paura; *sapere e ridire le brache e le brachine*, è ridire i minuti segreti di casa; e *brachino* e *bracone*, chi di tali cose è sollecito. *Bracone* più dispregiativo che *brachino*, il quale è tra il disprezzo e il vezzo. MEINI.

Sbracare, cavar le brache; *sbracarsi*, modo basso e plebeo per dire, fare ogni possa, ogni diligenza perchè la cosa riesca a dovere. *Bracare*, quasi sbracare; ma poi vale, guardare attentamente qua e là, come il bracco che è sull'orma del selvatico: ma mi sa del francese *braquer les yeux*.

1997. MUTARE, PERMUTARE, COMMUTARE, TRAMUTARE, RIMUTARE. — Si *muta* di per sè la cosa coll'andare del tempo, e allora il verbo ha senso neutro; mutano le idee, i desiderii, i pensieri col crescere degli anni; e si muta cangiando cosa con un'altra del medesimo genere: mutar camicia; i bachi da seta mutan pelle ogni volta che si svegliano dai loro quattro lunghi sonni. *Rimutare* è mutar di nuovo per cambiar di luogo, abbenchè lo noti il Tommaseo sull'autorità del Romani, io nol direi; nè per muoversi in genere, perchè parmi ricordare troppo il *remuer* de' Francesi. *Permutare* è far cambio di cosa con cosa: nel commercio si permutano ogni giorno cose con danari e viceversa. *Commutare* è cambiare con qualcuno, cioè la cosa posseduta da uno con quella posseduta dall'altro. *Tramutare* è proprio cambiar luogo o dimora: tramutar di casa, e da ciò, tramuto, che è il portare le suppellettili dalla casa che si lascia in quella che si prende in affitto.

1998. MUTUO, PRESTITO. — Il *mutuo* è di danaro per lo più; il *prestito* è di danaro e di ogni altra cosa.

1999. MUTUO, RECIPROCO, VICENDEVOLE, SCAMBIEVOLE, ALTERNO. — *Mutuo* è per esempio il piacere che due persone provano in seguito d'un solo atto: il vero benefizio produce un mutuo sentimento di dolcezza tra il benefattore e il beneficato. *Reciproco*, l'atto che risponde, direi così, ad un altro anteriore: due veri amici si rendono di reciproci servigi; ma se uno di essi può più dell'altro, fa servigio all'amico senza volerne altra reciprocità che quella di una giusta affezione. *Scambievole*, invece, indica proprio il contraccambio dei servigi: aiuto scambievole. *Vicendevole* dice atto prestato or da uno, or dall'altro dei due secondo il bisogno: io presto all'amico una somma; nel bisogno egli è pronto a imprestarla a me pure; così facendo ci aiutiamo a vicenda. *Alterni* son gli atti di un ordine o d'una specie che succedono regolarmente, o quasi, ad altri d'un ordine e d'una specie diversa: il

giorno e la notte si alternano: felice l'uomo se i beni ed i mali della vita in giusta misura fra loro si alternassero! Dura alternativa è quella in cui l'uomo trovasi, costretto sovente di scegliere fra due mali.

N

2000. NAPPA, CAPPA, GOLA, FOCOLARE, FUSTO. — Il *focolare* è il luogo dove propriamente si fa fuoco: la *cappa* gli sovrasta per raccogliere il fumo affinchè non si spanda nella casa: essa cappa finisce e mette nella *gola*, che è il canale che nasce dentro il muro fin sul tetto, dove si dirizza in un particolar modo di torretta detta *fusto*.

« In alcuni dialetti, quello che in Toscana chiamasi cappa del cammino, dicesi *nappa*. Nappa, in Toscana come altrove, per celia chiamasi il naso; ed ha l'accrescitivo nappone ». TOMMASEO.

A Genova e in Piemonte, meglio forse di nappa, un grosso naso dicesi *nappia* (per ischerzo s'intende), e uno più grosso, *nappione*.

2001. NAPPA, FIOCCO, FRANGIA, GALLONE, PENERO, BIOCCOLO. — *Nappa* è grosso *fiocco*, sempre legato e stretto da una parte, e sfilacciato e sciolto dall'altra: il fiocco può essere sfilacciato e sciolto da ambe le parti; così quelli della lana. *Gallone* è striscia tessuta, a spina, di fili d'oro o d'argento per lo più, ma talvolta anco di cotone e di lana, gialli e bianchi, per imitare nel colore l'oro e l'argento: di galloni si arricchiscono paramenti sacri, e s'insigniscono divise di militari e livree di servitori: strana coincidenza! La *frangia* si fa dalle frangiaie, di fili d'oro, d'argento, di seta e d'altro, e poi si attacca ai vestiti, alle tende o ad altro che si voglia di esser guarnito: *penero* invece è una specie di frangia che fa naturalmente quella tela di cui si lascia parte dell'orditura senza essere tessuta. *Bioccolo* è fiocchetto di lana staccato dai grossi fiocchi nell'atto del tendere o altrimenti: credo che potrebbe anche dirsi di fiocchetto di cotone naturale, cioè non ancora filato, detto appunto nel commercio cotone in lana.

2002. NAPPO, COPPA, CALICE, TAZZA, CIANA, BICCHIERE, CIOTOLA, SCODELLA, PISSIDE, BEVERINO, BECCHIERINO. — *Nappo*, voce poetica per *bicchiere*, *coppa* o *tazza*: è forse d'uopo avvertire che quando si dice voce poetica, meno che per alcune, non s'intende che essa sia esclusivamente del dominio della poesia, giacchè la prosa nobile può anch'essa molto bene giovarsene. *Bicchiere*, da vino e dell'uso comune, di vetro o di cristallo: questo è di forma cilindrica ordinariamente; ma ve ne hanno altri varii di forma, e con piede, per le varie qualità di vini, di liquori o di bibite a cui sono specialmente destinati: la *tazza* è di terra, maiolica o porcellana, da caffè, da cioccolata, da brodo: delle sue forme non si può dire, variando come la moda e l'uso le vuole. *Coppa*, di terra o di metallo, d'oro o d'argento. Di forma emisferica per lo più, con piede e due manichi talvolta. *Calice*, quello nel quale il sacerdote consacra sotto le specie del vino. *Pisside*, quella in cui

conservansi le ostie consacrate: questa ha un coperchio, ed è per maggior reverenza coperta d'un velo. *Ciotola* è tazza larga ed emisferica essa pure, però di materia meno preziosa della coppa. La *scodella* è un piatto alquanto più fondo dei soliti, e in cui si serve e si mangia la minestra. La *giara*, dicono i dizionarii, è specie di vaso di cristallo per bere. Il Romani, nel suo *Diz. de' sin.*, porta questa definizione tolta dalle annot. del Redi al *Ditirambo*: « Giara; vaso di cristallo senza piedi con due manichi per uso del bere. È voce portata in Italia dagli Spagnuoli ». Io non so per altro vedere nelle cose di questo genere in uso oggigiorno, oggetto cui questa definizione riesca appropriata; sarebbe ciò che è una coppa, colla sola differenza della materia. « Gli Spagnuoli, soggiunge Romani, chiamano *iarra* o *iarro* il vaso dal Redi indicato; ed i Veneti dicono *zara de vin* ad un vaso bibitorio ». Giara, a Genova è orcio grandissimo di terra, di forma ovoidale, ad uso di serbarvi provvigione d'olio. *Bicchierino* e *beverino*, il primo di vetro e il secondo di terra, sono quelli in cui bevono gli uccelli tenuti in gabbia.

2003. NARICI, NARI, NASO. — *Narici* sono le aperture anteriori delle cavità nasali: è voce della scienza, e della lingua famigliare: *nari* sembra più elevato. *Naso* ognun sa che cosa sia: chi non ha mai dato del naso là dove meno se l'aspettava? Naso, propriamente quello dell'uomo, perchè in lui è un membro rilevato, ed ha un'entità propria: gli altri animali l'hanno schiacciato e formante un tutt'insieme col muso; onde è che hanno più propriamente due narici che non un vero naso.

2004. NARRARE, RACCONTARE, CONTARE, RIFERIRE, ESPORRE, DESCRIVERE. — *Narrare* una storia, un fatto, è dirlo molto ben circostanziato, e con una cert'arte o artifizio oratorio per metterlo in bella luce: nel *raccontare* è meno apparato, maggior concisione e semplicità: *contare* è poi dir su alla meglio, come si sa, o come s'ha inteso a dire: da ciò il contar fandonie, frottole e simili. *Esporre* un fatto, una ragione, le ragioni, è dirle chiare, aperte, in modo così lucido che altri debba intenderle e capirle. Esporre un sistema è dichiararne i principii e le conseguenze. *Riferire* è dir cosa saputa da altri, o che altri ci dà incarico di dire altrui. *Descrivere* è scendere a minuti particolari, e dicesi più di persona, di cosa o di luogo che di fatto: o almeno de' fatti che si descrivono si contano minutamente le circostanze relative alle persone, ai luoghi, come nella descrizione di battaglie o d'altri fatti strepitosi.

2005. NASACCIO, NASONE. — Il primo è aumentativo e dispregiativo; il secondo, aumentativo soltanto: gran *nasone*; brutto *nasaccio*.

2006. NASCERE, AVVENIRE, ACCADERE, SEGUIRE, SUCCEDERE, DARSI. — Da cosa *nasce* cosa, dice una volgare massima: ond'è che nascere esprime figliazione quasi casuale, o almeno, se necessaria effettivamente, non prevedibile: *seguire* significa figliazione più logica o almeno più chiara: *succedere*, ancor più: chi guarda la successione cronologica delle cose nella storia con occhio veramente filosofico, vede in esse così chiaro il dito della Providenza, che non può più negare essere queste indirizzate a un mirabile fine; il perfezionamento del-

l'uomo nello stato sociale. *Avvenire* dicesi meglio di cose importanti, almeno discretamente, ed eziandio alquanto imprevedute: *accadere* esprime casualità più inaspettata, e perciò da avvenire avvenimento; da accadere, accidente. *Darsi*, dicesi delle cose strane specialmente, che fan colpo all'udirle, al vederle; e per cui l'uomo pare si risenta: si danno delle cose al mondo che già non paion vere; l'assurdo per certa gente diventa naturale, l'impossibile, facile.

2007. NASCERE, VENIRE (di male, o traslato). — *Vien* la febbre, un mal di capo, la gotta, il vaiuolo e simili; ma perchè vengono? perchè c'è una causa in noi che li determina; o meglio perchè conosciamo quasi sempre la causa di questi mali, e perciò quando diciamo vengono o vennero, pare ch'e' fossero da noi aspettati; *nasce* un enfiato, un tumore, e ciò che d'alcun poco sovrasta alla pelle. Ma qui il nascere pare più casuale, perchè se la causa c'è, nulla nascendo da nulla, è il più sovente a noi ignota; e quando diciamo nascono, sembra volersi dire di non sapere da qual parte eglino ci vennero. Così del venire o nascere un pensiero, un'idea: vengono da qualche antecedente; nascono spontanei; ed è ciò che può dirsi ispirazione. Il Tommaseo pare la pensi all'opposto sul significato di questi due verbi presi in questo senso; ma forse è ingannato da un testo di Dante che cita in nota: « Nuovo pensier dentro da me si mise, Dal qual più altri nacquero e diversi ». Certo che da pensiero e da idea nascono altri pensieri e altre idee; ma questo senso è ben diverso da quello del nascere in mente un pensiero, spontaneo, originale, che se da qualche luogo viene, e vien certo da Dio: e ciò è tanto vero, che venire in mente vale anche ricordarsi, mentre nascere non ha questo significato.

2008. NASCIMENTO, NASCITA, NASCERE, NATIVITÀ, NATALE, NATALI, NATALIZIO, PASQUA, CEPPO. — *Nascimento* è l'atto del *nascere*; *nascita* è il fatto: uno vanta sempre la nascita propria, quando sia onorevole; il nascimento no, se non fu accompagnato da circostanze straordinarie. *Natività*, bene il Tommaseo, serba pochi usi e limitati: la natività di Gesù, della Vergine, di S. Giovanni Battista: cieco dalla natività. Altri dice: cieco dalla nascita, nè saprei qual meglio; ma certo può dirsi bene un modo e l'altro. Nascere e nascimento, anche di cose inanimate: nascer del sole, del giorno; seguire, osservare una cosa dal suo nascimento: nascita no. Nascita e *natali* dicono l'altezza o la bassezza dell'origine; e così: essere di una certa nascita, di alti o bassi natali: nascita però pare che dica, sempre almeno, una discreta elevazione, nè, parmi, si direbbe bene: di bassa nascita. Il *Natale* è per noi cristiani la festa solenne in cui si commemora la natività di Gesù Bambino; e così feste *natalizie* son questa e le altre che l'accompagnano; giorno natalizio è quello della nascita di ciascheduno; e regali natalizii son quelli fatti o in questo giorno o più comunemente nelle feste del Natale. In alcuni luoghi, e specialmente nel Piemonte, si fanno feste e regali non nel dì natalizio di ciascheduno, ma invece nel giorno suo onomastico.

I Toscani chiaman *pasqua* anco la festa del Natale, e per distinguerla dalla pasqua di risurrezione dicesi poi pasqua del natale o di

ceppo; pasqua di rose, la Pentecoste. E famigliarmente: a ceppo, per ceppo, fatto ceppo; giorno di ceppo, notte di ceppo. Modo derivato dall'antica consuetudine di bruciare a quei giorni il ceppo, e di battere il ceppo per farne uscire i regali pe' bambini di casa ». TOMMASEO.

2009. NASCONDERE, CELARE, OCCULTARE, DISSIMULARE, MASCHERARE, PALLIARE, VELARE, SOPPRIMERE, APPIATTARE, RAPPIATTARE, IMPIATTARE, RIMPIATTARE, ACQUATTARE, AGGUATTARE. — *Celare* è tener segreta o in luogo segreto cosa o persona, talchè nessun sappia chi sia o dove sia; *nascondere* è piuttosto toglierla dalla vista, o fare in altro modo che non sia veduta. *Occultare* è più che celare, perchè non solo è non palesare, ma ricoprire d'un velo più denso cosa già celata; cosa occulta è quella che niuno o pochi sanno, e che altri non deve forse mai sapere: celate si tengono anche cose da nulla; occulta era la scienza antica e non se ne apriva il santuario che agl'iniziati. Nel *dissimulare* è una specie d'inganno, poichè si dissimula allorchè si nascondono o si travisano i veri nostri sentimenti, e perfino le vere nostre sensazioni: v'ha gente così padrona di sè, che dissimula perfino i dolori fisici. *Mascherare* è travisar cosa o persona talmente, che, anco veduta, non possa riconoscersi: l'ipocrita maschera il vizio così bene da dargli l'apparenza della virtù. *Velare* è coprire di velo, sia al proprio che al traslato: il velo talvolta non è tanto sulla cosa quanto sugli occhi di chi l'osserva; e il velo che la passione mette sugli occhi è veramente densissima benda. *Palliare* è traslato per lo più; al proprio non dicesi che delle malattie che una cura superficiale non guarisce radicalmente: palliare la verità è proprio de' retori, de' filosofastri; palliare le malattie, de' ciarlatani. *Sopprimere* è quasi annullare, almeno negli effetti; sopprimere è atto d'autorità o almeno di forza: sopprimere o comprimere i moti intempestivi del cuore non è dato a tutti. Si sopprime una cosa anche non mettendola in luce, non palesandola, passandovi su senza farne menzione, ed è arte fina o artifizio di chi vuol dirigere l'opinione di chi sente o legge: in sopprimere è l'idea di oppressione o almeno di pressione forte sulla cosa soppressa. *Appiattare* è nascondere in luogo angusto ove la cosa non istia che facendosi come piatta, o sottile, o piccina più che non è: *rappiattare* è appiattar meglio o più che sia possibile, e così *impiattare* e *rimpiattare* con poca differenza o nessuna: adoperati così sono attivi; appiccandovi il *si* riescono neutri passivi. S'*acquatta* chi si abbassa rannicchiandosi in un angolo o dietro qualsiasi riparo per non esser veduto: *agguattare*, secondo il dizionario, ha lo stesso significato: però quel guattare o guatare che è nella parola, pare voler significare che uno si nasconda acquattandosi non tanto per non esser veduto, quanto per vedere inosservato; e sarebbe significato speciale molto appropriato alla parola: vedano i filologi se dico bene. Il Tommaseo notò il vocabolo, ma dimenticò di farne la dichiarazione.

2010. NASCOSO o NASCOSTO, SEGRETO, OCCULTO, ACQUATTATO, QUATTO. — *Nascoso* o *nascosto* dicesi di persona o di cosa: sta nascosto chi non si lascia vedere. *Segreto*, di cosa soltanto, e se n'è fatto un sostantivo: un segreto se ha da stare segreto veramente deve

dirsi a pochissimi, e forse a nessuno. *Occulto* è più che nascosto: occulte le cose in cui c'è mistero; occulte si tengono quelle che divulgate potrebbero recar danno. *Acquattato*, di persona, e fors'anche di animale, rannicchiato in sè: *quatto* non solo dice acquattato e così nascosto, ma significa eziandio lo stare in silenzio di chi teme colle parole o altro rumore darsi a vedere, scoprirsi.

2011. NASETTO, Nasino, Nasicchio, Nasuccio. — *Nasino* è naso piuttosto piccolo, ma aggraziato; *nasetto*, naso discreto, sufficiente, ma d'un taglio che indichi una certa fierezza o importanza in chi l'ha cosiffatto: *nasuccio*, naso piccolo e dimesso; *nasicchio*, naso schiacciato, rincagnato. Nasino direi schifiltoso; nasetto, orgoglioso; nasuccio, curioso, come se ogni dove volesse ficcarsi.

2012. NASTRO, Fettuccia. — Il *nastro* è di seta; la *fettuccia*, di filo, di filosella, di cotone. Il primo è largo o stretto, secondo l'uso per cui s'adopera, lavorato di mille maniere e di mille tinte, come lo vuole il gusto cangiante ogni giorno: la seconda è stretta un dito, o larga due al più; è bianca, o nera, o rossa, o verde, ma al più stanno lì; ha da essere forte, perchè serve a stringere gli abiti attorno alla vita.

2013. NATICA, Chiappa, Culo, Culatta, Sedere, Ano, Podice, Deretano.

« Perdoni il lettore la sordida enumerazione. Il primo dei notati vocaboli non indica che una delle due parti carnose; il secondo dice il medesimo, ma vi s'associa l'idea d'acchiappare: è voce ignobile; la prima, all'incontro, è necessaria. Il terzo è voce bassa che non dovrebbe mai nè comparir negli scritti, nè risuonare sul labbro di colte persone. Il quarto denota quella parte di braca che corrisponde alla natica: e dicesi di parte comprabile e mangiabile di bestia grossa. Il quinto è toscano e greco eufemismo (1). Il sesto non esprime la parte carnosa, ma l'orifizio e le aggiacenze. Il settimo è quasi inusitato (2). L'ottavo riguarda la parte di dietro in quanto s'oppone all'anteriore: ed è più generico, ed era ancora più nella lingua antica ». Romani.

2014. NATIO, Nativo; Naturale, Nato, Patrio. — *Naturale*, ciò che viene dalla natura, spontaneo, non artefatto o studiato: *moti*, bisogni naturali sono quelli del corpo che vengono proprii a ciascun animale secondo la conformazione e il genere suo proprio; moti naturali, quei primi del cuore nei quali non entra riflessione o calcolo; sono i migliori per lo più o almeno i più sinceri, i più schietti. È vero che un attore, per rappresentare al naturale le passioni del personaggio che rappresenta, ha da studiarsi molto; ma in questo caso non si tratta di moti naturali ma d'imitazione vera di questi moti. *Natio* esprime qualche cosa d'ingenito; è cosa più individuale, o almeno più speciale: il gatto, per addomesticato che sia, non dimentica mai affatto affatto la natia ferocia. Natio per *nativo* parmi affettazione o ricercatezza; quello direi di cose e più del luogo ove uno nasce; amore del luogo natio: questo di persone; nativo di Firenze, di Parigi, di Roma. Chi è nativo d'un paese è *nato* in quello certamente. Nato, o nato

(1) Eufemismo è figura retturica, per cui si modificano con qualche correttivo parole o idee sconce, che altrimenti non si potrebbero decentemente nominare.

(2) Latinismo significante la stessa cosa che *ano*.

a, si dice di persona predestinata, dirò così, o privilegiata, a cui per diritto speciale spetti la tal carica, onore, missione o altro; i figli del re di Francia erano membri nati della Camera de' Pari: il povero è nato alle tribolazioni, il ricco, sembra, alle gozzoviglie; almeno così va finchè una più equa giustizia non governi il mondo. *Patrio* non dice solo il luogo natìo propriamente, ma è voce di senso più largo: la patria dell'Italiano non è il cantuccio in cui vide la luce del giorno, ma l'Italia tutta: e così cose, leggi, usi patrii ecc.; natìo, non dice della patria che il preciso luogo; e sempre con questa parola debb'essere congiunto se ha da avere tale significato.

2015. NATURALE, NATURA, TEMPERAMENTO, COSTITUZIONE, COMPLESSIONE. — Quando diciamo il *naturale* di un uomo, vogliamo intendere la manifestazione abituale del suo modo di pensare e di fare, per cui si conosce di qual tempra l'uomo stesso sia: nel naturale ha parte molta la *natura*; ma l'educazione ne ha pure una assai grande, talchè molte volte modera, vince ciò che la natura ha dato di male; o guasta, corrompe i più bei doni di essa: il vero naturale però, o direm meglio la natura, si conosce poi sempre a qualche moto spontaneo e pronto così che la riflessione e la ragione non giungono sempre in tempo a correggerlo. Il *temperamento* è cosa piuttosto di cui si occupa la medicina o l'igiene; è dipendente dagli umori più sanguigni che biliosi o linfatici, da cui prendono nome i diversi più caratterizzati temperamenti: e il temperamento ha influenza sul naturale, perchè parte della natura nostra: il temperamento sanguigno darà del fuoco, dell'impeto al naturale; il linfatico, della posatezza; il bilioso, dell'energia. La *costituzione* dipende dall'insieme del corpo dell'uomo; è cosa tutta fisica; si riferisce alla statura, alla corpulenza, alla forza più o meno sviluppate secondo appunto che la macchina umana è più o meno solidamente costituita. *Complessione* è anch'essa parola fisiologica più che morale; si riferisce meglio alla forza o alla delicatezza, alla robustezza, alla salute in complesso; e in genere sempre in grado più o meno grande: e così si dice complessione robusta, gracile, delicata, nervosa e simili.

2016. NAVALESTRO, NAVIGANTE, NAVICELLAIO; NAVICHIERE, PADRONE DI BARCA, NAVIGATORE, NOCCHIERO, PILOTO, TIMONIERE. — *Navalestro* e *navichiere* diconsi di colui che con piccola barchetta passa la gente da una parte all'altra del fiume: a Firenze, nota Tommaseo, dicendo il navalestro, comprendono il luogo dov'è il passo, coll'uomo e la barca: non così dell'altro, che dicesi sempre dell'uomo solo. *Navicellaio*, colui che conduce navicelli con roba e gente su e giù per il fiume da un luogo all'altro. Il *padrone di barca* non governa sempre una barca sua, ma talora anche d'altri; non si dice però che di padrone o conduttore di piccola barca o navicello; onde il navicellaio che comanda agli altri pochi marinai è il padrone di barca, o della barca, forse meglio, se, oltre di comandarla, è di sua proprietà. *Navigante*, chi è in mare, e chi naviga per conseguenza, ma meglio chi lo fa per professione. *Navigatore*, chi imprende lunghi viaggi per mare o per professione, o per affari o studii proprii, o per missione speciale del suo governo: Colombo, Cook, La-

perocchè furono grandi navigatori. *Nocchiero*, voce poetica sovente, se non sempre; è come a dire il capitano che governa la nave, ne ha il comando e la suprema direzione: a questo capitano è sovente aggiunto un piloto che ha conoscenza speciale de' mari e delle coste verso cui devesi navigare; ei guida la nave indicando per dove s'ha da metter la prua, quando girar di bordo, affondar l'àncora, e fare altre relative manovre; il piloto fa da *timoniere* sovente se si mette proprio al timone; da timoniere però fanno quasi sempre, nei tempi di calma o di vento regolare, i più vecchi ed esperti marinai. Nocchiero e piloto hanno sensi traslati, ovvii abbastanza da non renderne assolutamente necessaria la dichiarazione.

2017. NAVE, NAVIGLIO, VASCELLO, BASTIMENTO, FREGATA, CORVETTA, GOLETTA, GALERA, FUSTA, BRIGANTINO, COCCA, TARTANA, SCIALUPPA, CARACCA, GAZZARRA, GABARRA, FELUCA, SAETTÌA, BARCA, BARBOTTA, SAICA, BURCHIO. — *Nave* e *bastimento* sono generici, dicono ogni sorta di *naviglio*: ma nave assia grossa sempre; bastimento, e grosso, e mezzano, e piccolo. Nave però n'è anche una specie; è grosso bastimento a tre alberi, con vele quadre; dicendo nave soltanto, è la mercantile; dicendo nave da guerra può essere *vascello*, *fregata* o *corvetta*, grossissime navi, a tre alberi, il primo di tre ponti, la seconda di uno e mezzo o di due, la terza di un solo. *Goletta*, sottile e leggera nave da guerra, o per meglio dire, da corso, a cui riesce speditissima, per l'apposita sua costruzione; ha pochi cannoni, due, quattro o poco più; serve a portare avvisi: le navi a vapore le renderanno forse da qui innanzi inutili a tal uso. *Galera* era l'antica nave da guerra; spinta e dal vento nelle vele, e da grande quantità di remi; ora fuor d'uso. *Barca* è generico; dicesi più di quelle da fiumi; è larga, piatta, di forma poco svelta, che è la bellezza ne' bastimenti, si carica di grosse merci, e di legna o carbone e simili. *Scialuppa*, è grosso battello o lancia per servizio delle grosse navi e vascelli. *Brigantino* è bastimento a due alberi, di mediocre grandezza, mercantile. *Tartana* è a un di presso ciò che il brigantino, ma forse più piccola e meno leggiadramente costrutta; la *feluca* è più piccola della tartana; ha uno o due alberi con vele triangolari; mercantile essa pure. Ma questi nomi, forme, grandezze, usi de' bastimenti, variano secondo i diversi porti di mare delle diverse nazioni. I nomi qui appresso sono più storici che altro; perchè queste specie di bastimenti ora non sono più usati; li registro soltanto per intelligenza di chi li riscontrasse nelle storie per l'appunto.

Fusta, nave leggera, con poppa quadra a tre alberi. Si usava specialmente come barca scorridora ed esploratrice. Brigantino, bastimento non grande, leggero, piatto, aperto. *Cocca* non è più d'uso; valeva nave grossa da guerra. *Caracca*, voce pure fuor d'uso; pare che fosse nave grossa da merci. *Gazzarra*, pare che fosse barca da fiume a servizio di armamento; ma forse avrà senso più generale. *Saettìa*, par che abbia nome dalla velocità. *Barbotta*, nell'uso lombardo, è barchetta scoperta senza timone, da trasportare roba o gente dall'una all'altra riva d'un fiume. *Saica*, nave turca, per mercanzie, con vele quadre

all'albero di mezzo. *Burchio*, barca da remo, e tirata all'alzaia (1), coperta, per lo più da fiume : serve a trasportare merci e viaggiatori; e di dentro, per meglio servire a quest'uso, suole avere forma di camera. ROMANI.

Gabarra sentii dire a Genova un bastimento a tre alberi, grosso quasi quanto una nave marcantile, ma di men bella forma, da merci essa pure.

2018. NAVICELLA, NAVICELLO, PARANZELLA. — Il *navicello* naviga pe' fiumi per lo più: *navicella* è generico; e vale qualunque piccola nave o bastimento: si usa più sovente al traslato che al proprio: la navicella di Pietro; la navicella della vita, dell'ingegno e simili. *Paranzella* è grossa barca da pescatori, da vela e da remi, con cui s'avanzano in alto mare, e vanno nelle isole non troppo lontane e nei luoghi ove più abbonda il pesce: paranzelle forse furon dette dal pescare che fanno a due a due, e, così appaiate, tirar le reti a bordo.

2019. NAVIGARE, ANDAR PER MARE, ANDAR PER BARCA, SOLCAR IL MARE. — *Navigare* è generico; ma dicesi meglio di chi fa lunghi viaggi, e de' marinai che buona parte della vita menano sul mare, talchè di questi, per indicarne la professione, si suole anche dire semplicemente che navigano. *Andar per mare* ha per opposto andar per terra; e così *andar per barca*, ma questo s'intende del navigare sui fiumi per lo più. Il *solcare il mare* è proprio del bastimento; ma per estensione anco di chi lo dirige, o naviga su di esso.

2020. NAUSEA, SCHIFO, FASTIDIO, RIBREZZO, RIPUGNANZA; SCHIFO, SCHIFOSO, SCHIFILTOSO, SCHIZZINOSO. — Cosa sordida, sporca e sudicia fa *schifo*; la *nausea* viene o da mal essere interno, o da ripienezza di cibo, e più se troppo succulento e delicato: la nausea muove lo stomaco; cosa che faccia schifo si evita; ciò che muove a nausea si ributta, fastidisce. *Fastidio* non è pena, è mal essere; più se ciò che fastidisce è in noi o a noi presso: la noia fastidisce, e perciò l'annoiato è fastidito, e fastidioso: è più male morale che male fisico. La *ripugnanza* sta in che? Lo dirò quando mi si sarà indicato in che consista la simpatia: l'antipatia, ch'è il suo contrario, è il sentimento che produce la ripugnanza: non mi ricordo del nome d'un grand'uomo che avea una ripugnanza invincibile pei gatti, e non poteva stare ove fosse uno di questi animali: la ripugnanza lotta in noi e per noi contro un'opposta violenza non so se fisica o morale: il galantuomo sentirà ognora una salutare ripugnanza contro le birbe e le birbonate. Il *ribrezzo* è sentimento della stessa specie, ma più forte o almeno più visibile: morale o fisico ch'egli sia, ci scuote i nervi e non si può a meno o col tremito, o col mutar di colore, o con altro congenere fenomeno, di farlo vedere: v'è chi ha ribrezzo di veder salassare, e sviene se v'è costretto da qualche circostanza: nella ripugnanza c'è avversione, nel ribrezzo, timore o paura: questo può vincersi talora colla ragione, quella col farsi forza. *Schifo* poi si dice di persona che provi schifo o lo dimostri troppo sovente. *Schifosa* è persona o cosa così sudicia da muovere nausea; schifoso, da schivarsi. *Schifiltoso*, chi è di difficile contentatura, chi trova a ridire su tutto, nè trova mai cosa

(1) Tirare all'alzaia, è tirar barche con una corda su pe' fiumi, contro acqua.

abbastanza bella, buona, pulita. *Schizzinoso*, chi non aggradisce, chi si fa pregare, chi fa smorfie: dire che schifiltose, schizzinose addimostransi più sovente le donne, è dir troppo; non è far la parte di certi uomini che in leziosaggini e smancerie vincono ogni più debole femminuccia. Credo inutile l'osservare che schifo, nausea, ripugnanza, ribrezzo fanno molte cose sì morali che fisiche.

2021. NAUSEARSI, SDEGNARSI LO STOMACO, MUOVERSI LO STOMACO, SCHIFARSI, AVERE A SCHIFO; STOMACARE, FARE STOMACO, RIVOLTARE LO STOMACO. — *Nausearsi* è farsi venire la nausea, e il suo primo effetto è lo *sdegnarsi lo stomaco*; il secondo è il *muoversi* di questo, e non dico altro; sono neutri passivi: traslatamente si dirà che nauseano le goffe, insulse, immeritate lodi, e che muovono lo stomaco; l'altro modo non userei, appunto perchè sdegnarsi ha senso morale di per sè, e non calzerebbe nella metafora. Sdegnato, nel proprio, pare lo stomaco quando non vuole assolutamente sapere di ricevere quel tal cibo, bevanda o altro. *Schifarsi*, è mostrare di *avere a schifo*, e per conseguenza evitare, tirarsi in là: ha i due sensi, che bene si danno la mano: è però poco usato, nel primo specialmente.

« *Stomacare* è il meno; poi vengono gli altri due secondo l'ordine con che sono scritti. Così nel traslato ». MEINI.

2022. NEBULOSO, NEBBIOSO, NUVOLOSO, ANNUVOLATO, RANNUVOLATO; OSCURO, TETRO, CUPO, FOSCO, LUGUBRE. — *Nebbioso* il cielo, il tempo quando c'è la nebbia; *nebbioso* il clima ove suol essere la nebbia sovente. *Nuvoloso* è il cielo quando vi sono grossi nuvoli che qua e colà ne velano una parte considerabile: *nebulose* diconsi certe parti di cielo o costellazioni, le quali, viste all'occhio nudo, o col mezzo di semplici cannocchiali, non paiono altra cosa che macchie irregolari di una luce biancastra, osservate però col mezzo di possenti telescopi, si scompongono in una infinità di stelle una dall'altra distinte: *nebuloso*, secondo Herschel e Arago, sono eziandio certe stelle che si vanno formando nel mezzo di quelle macchie ora dette, per la condensazione e concentrazione della materia fosforescente di cui quelle macchie sono composte; per conseguenza il loro nucleo, abbozzato più o meno, nuota come in un'atmosfera di quella luce o materia, sciolta ancora, che le va formando, dirò così, per la propria precipitazione. Nebuloso dicesi per celia di certo stile, preteso sublime per una mal intesa oscurità di pensieri, di parole, di tessitura. Nebulosi certi sistemi di pretesa filosofia che non sono che aberrazioni della mente umana. *Annuvolato* è il cielo quando è tutto coperto di nuvole; *rannuvolato* dicesi quando poco dopo il sereno tornano le nuvole a minacciar pioggia: rannuvolata la fronte dell'uomo ad ogni nuovo dispiacere o disgrazia. *Oscuro*, ciò che bene non s'intende o non si vede. *Fosco* ciò che in qualsiasi modo resta coperto e riflette o lascia passare poca luce. *Cupo* ogni luogo cavo e profondo ove nessuna o poca luce possa penetrare. *Tetro* dice malinconico e tristo. Fosco l'occhio che per qualche causa velato e adombrato, poco vede: cupo lo sguardo; tetra la prigione; oscuro un uomo, un luogo, un'opera poco conosciuta; oscuro un discorso, una frase, una teoria e simili. Cupo il carattere dell'uomo poco espansivo; tetro

quello che sempre si pasce d'idee lugubri e sinistre. *Lugubre*, che fa piangere o che al pianto invita; luogo, aria, viso, suono lugubre: ciò che in un modo o nell'altro richiama l'idea della morte è di per sè lugubre.

2023. NECESSARIO, INDISPENSABILE. — *Indispensabile* è la cosa assolutamente *necessaria*, senza di cui non si può fare o riuscire nell'intento; fra le molte cose utili o necessarie, il poltrone, l'accidioso si restringe a far quelle proprio indispensabili e di cui non può fare a meno. Ciò che è necessario per forza di premesse e come conseguenza di principii, non ha da far nulla con indispensabile.

2024. NECESSITATO, OBBLIGATO, COSTRETTO, FORZATO, SFORZATO; VIOLENTATO; FORZARE, FAR FORZA, OBBLIGARE, NECESSITARE, COSTRINGERE, VIOLENTARE, SFORZARE. — *Necessitato*, parrebbe doversi intendere ciò che lo è per forza del naturale andamento delle cose, a cui non si può preterire; *obbligato* dal dovere, dalla coscienza; *costretto* dalla ragione, dal diritto altrui, dalla durezza delle circostanze; *forzato* e *sforzato* dalla forza: il secondo è più, perchè sforzo dice eccesso di forza; *violentato* dalla violenza, che è forza brutale e irragionevole. L'uomo necessitato a ricredersi sul conto altrui per l'evidenza palpabile della di lui innocenza, è obbligato in coscienza a ripristinarlo nell'opinione sua e nell'altrui in quel grado d'onore di cui l'avea creduto indegno, e dal quale l'aveva fatto decadere; e può esservi costretto per via di giustizia. Ciò che *costringe* non lascia modo o campo a eludere; ciò che *obbliga*, tiene moralmente; ciò che *necessita* induce per la forza della cosa stessa. *Violentare* e *sforzare* è abusare della forza e dell'autorità: anche il bene fatto fare per forza, violentemente, non è più bene, e direi che è quasi sempre una prepotenza ingiusta in chi la fa, una lesione del libero arbitrio altrui; la storia sia civile che religiosa dice chiaro abbastanza che da tai mezzi non derivò mai alcun vero bene. *Far forza*, in altrui, è sollecitarlo instantemente; in noi, è resistere a lusinghe, a blandizie, a urto di passioni. *Forzare* è un po' più di far forza, nel primo senso (non ha il secondo), è meno di sforzare; chi fa forza s'attenta di vincere con preghiere o altri mezzi l'altrui resistenza; chi sforza la supera, irrompendo, rovesciando gli ostacoli.

2025. NEFANDO, NEFARIO. — *Nefando* e *nefario* ciò che è turpe, osceno, scellerato; il primo significa meglio, cosa da non dire, da non parlarne; il secondo, meglio, cosa da non fare.

2026. NEGARE, DINEGARE, FAR NIEGO, METTERSI AL NIEGO. — *Negare* è dir di no, e poi non accordare, non acconsentire; negare un debito è non riconoscerlo, contestarne la verità, la giustizia. *Dinegare* è un negare più esplicito, più risoluto. *Far niego* è negare, e non accordare cosa speciale; *mettersi al niego* è negare e persistere nel negare, nè rimuoversene a verun patto.

2027. NEGATIVA, NEGAZIONE. — A chi chiede cosa ingiusta o altrimenti non conveniente si dà la *negativa*. *Negazione* è contrario di affermazione; negativa, di concessione, di assenso: una negazione di giustizia è un torto, un'ingiustizia solenne, e il magistrato a cui venisse richiesta dovrebbe ad ogni costo rispondere con un'assoluta negativa. No, non, non già, non mai

e simili sono avverbi negativi o di negazione.

2028. NEGLETTO, DISPREZZATO. — Il secondo è più: di cosa *negletta* non si fa caso, forse perchè uno non se ne ricorda; il *disprezzo* è attivo, è diretto e insultante: quante cose preziose tengonsi in non cale e neglette; quante con alacre studio si ricercano che meriterebbero di venire non solo disprezzate, ma conculcate!

2029. NEGLIGENZA, TRASCURANZA, TRASCURATEZZA, TRASCURAGGINE, TRASCURATAGGINE, SBADATAGGINE, NON CURANZA; NEGLIGENTE, TRASCURATO, TRASCURANTE, NON CURANTE, SBADATO, ACCURATO, DILIGENTE. — La *negligenza* è relativa ai doveri, agli uffici del proprio stato; la *trascuranza*, pare, a cose minori; è per tanto meno dannevole della prima: il *negligente* non fa, o fa male e a malincuore ciò che dovrebbe; il *trascurante* dimentica o finge dimenticarsi di ciò che per suo bene potrebbe fare: il *diligente* invece fa le cose con amore, con istudio; l'*accurato*, con attenzione e sollecitudine. *Trascurato* dicesi per lo più a chi non cura se stesso e le cose a sè più direttamente pertinenti: trascurante l'uomo nell'atto che trascura; trascurato esprime l'abito del trascurare: l'uomo trascurante negli affari non è di conseguenza assoluta trascurato nella persona e nel vestito; che anzi la troppa cura di sè e de' proprii comodi lo fa delle cose più essenziali trascurante. *Non curante* invece meglio si addice a chi lo è di un genere di cose: molti sono i non curanti dell'onore, del buon nome; essi pretermettono al guadagno ogni cosa; molti sono non curanti della gloria, de' piaceri, delle ricchezze, amanti invece dell'equità, della giustizia e d'ogni più soda virtù. *Trascuratezza*, *trascuraggine*, poco usato, e *trascurataggine* sono e abiti e atti di trascuratezza. — La *sbadataggine* è o proviene da mancanza d'attenzione; lo sbadato intende e fa sovente il contrario di ciò che gli si dice, di ciò che deve: lo sbadato non bada, o bada ad altre cose mentre si tratta di una attuale e presente.

2030. NEGOZIARE, COMMERCIARE, MERCANTEGGIARE, TRAFFICARE, MERCARE. — *Commerciare* è generico, è esercitare in qualunque modo un commercio, il commercio: chi compra e vende mercanzie, derrate ecc. commercia: commerciare ha però anche un altro senso, ed è quello di aver relazione, commercio di lettere, di parole o d'altro che non sia proprio mercanzia. *Negoziare* sembra un commerciare all'ingrosso. Il negoziante vende, compra grosse partite di roba, fa un grosso giro di danari, di cambiali; il negoziante è un po' speculatore e s'arrischia in affari di maggior peso che ei non potrebbe invero; e l'avidità del guadagno lo fa molte volte precipitare nell'abisso del fallimento e della bancarotta. *Mercanteggiare* è pure esercitare il commercio, la mercatura; ma si dice meglio de' negozianti di secondo e terz'ordine, de' bottegai che dai primi negozianti comprano e poi rivendono al minuto; qui il guadagno sarà ristretto in più brevi termini, ma le catastrofi, con una dose appena discreta di prudenza, saranno meno frequenti: il mercante sta nel suo fondaco e aspetta il compratore; il negoziante invece lo cerca, briga, fa spedizioni in paesi lontani, da quelli fa venir roba, e soggiace vittima delle tempeste di mare, delle avarie, de' fallimenti altrui, della con-

correnza, dell'abbondanza e di mille altre cose. *Mercanteggiare* è poi il dibattere minuzioso e taccagno sul prezzo delle merci, derrate o altro di cui si tratta la compra o la vendita. Il negoziante negozia in quanto compra e vende; *traffica* in quanto fa cambi, contratti, briga, si dà moto, armeggia per dar nuovi impulsi, maggior vita al commercio che fa. *Mercare* ha senso quasi sempre traslato e non buono, dice far mercato, far prezzo, dar prezzo di cosa non vendibile senza disonore per chi la compra e per chi la vende: mercare applausi, lodi, le coscienze, l'onore: mercare poi, per il mercanteggiare: questo è poetico.

2031. NEGOZIATO, Negozio, Negoziazione, Maneggio, Traffico, Rigiro, Negozietto, Negozuccio.

« La *negoziazione* è politica; il *negoziato* è mercantile; il *negozio* è in senso generalissimo, qualunque affare, o per celia, cosa qualunque che abbia in sè del singolare, dello strano o che si voglia rappresentare in aspetto ridicolo. Poi, negozio, è il luogo dove si vendono le merci; da ultimo è l'atto del far cambi o vendite o compre: e in questo senso è affinissimo a negoziato. Se non che il negoziato versa sopra valori non piccoli; il negozio anche sopra minuti: ond'ha i diminutivi *negozietto*, *negozuccio*. Chi compra o baratta libri, fa un negozio che certo non è negoziato. Il negozietto può indicare negozio anche buono e ben utile, ma che così si chiama per vezzo; il negozuccio è sempre da poco ». Tommaseo.

La negoziazione io non la direi sempre politica, ma anche in genere l'atto e gli atti del trattare altri affari e contratti. Negoziato, colla sua forma di participio passato mi fa pensare che bene si potrebbe dire di contratto già stabilito nelle sue basi principali, o presso ad esserlo. *Maneggio* dice l'autorità di trattare gli affari, e il modo destro con cui si trattano, e l'amministrarli, il che si spiega coi modi di dire: avere, pigliare il maneggio, maneggiare le cose, maneggiarsi in modo da escirne e condurle a bene. Il *rigiro* può essere una parte del maneggio; però ha sovente mal senso, per la sua affinità con raggiro: rigirare o rigirarsi è studiare ogni mezzo di fare alla meglio e il più convenientemente; e talora ai mezzi, purchè convengano, non si fa coscienza di badar tanto per minuto. *Traffico* è commercio vivo di cambio o vendita di merci, danaro, cambiali e altre valute.

2032. NEGOZIO, Affare, Faccenda, Affaruccio, Affaretto; Faccendiere, Faccendone, Affaccendato; Sfaccendare, Sfangare, Acciapinare. — *Negozio* parrebbe a prima vista valer meglio a significare *affare* di commercio, perchè della famiglia di negoziare, negoziante ecc., ma pure non è; due negozianti all'incontrarsi non si domanderanno già come vanno i negozii, ma sì, come gli affari. Negozio ha del generico e dell'indeterminato: che negozio è questo? sapete in quale negozio vi siete impacciato? Affare è più esplicito, meglio determinato; ognuno ha i suoi affari, gli affari prima d'ogni altra cosa, andare agli affari, fare affari sono frasi che corrono tuttogiorno nella bocca d'ognuno. *Affaruccio* è affare buonino, più che la parola non dice: *affaretto*, sembra voler significare affare di poca entità, e poi intricato, che dà da pensare e da studiare per uscirne bene; dicen-

fa, si trova nella società e nel quale un s'acconcia per passarvi la vita quanto più tranquillamente gli venga fatto. *Nicchio* in qualche parte d'Italia ha questo senso traslato, il proprio non mai; ma dice luogo forse più riposto, o più comodo o accomodato ai bisogni di chi ci sta, e più appartato dagli sguardi invidi e maligni de' malevoli: ma nicchio è una specie di conchiglia: e poi famigliarmente si dice al cappello dei preti, e nicchi e nicchiettini a que' vasetti di terra a tre punte che in qualche paese si adoperano nelle illuminazioni.

2042. NINNARE, CULLARE. — *Ninnare* è il cantarellare che fanno le mamme e le balie *cullando* i bambini onde questi restino dal guaire e s'addormentino: da qui, cantare la ninna nanna, la ninnarella e simili. Ninnare, anco per dondolare e per lo stare irresoluto tra il sì e il no.

2043. NINNOLO, GINGILLO, ARZIGOGOLO, NINNOLARE, GINGILLARE, ARZIGOGOLARE. — *Ninnolo*, balocco da bambini, cosa da nulla in genere, trattenimento puerile. *Gingillo*, cosa da poco anch'essa ma fatta con maggior arte e tempo: tempo e arte perduta o poco meno se riesce a cosa inutile o di pochissimo vantaggio: gingilli diconsi sovente que' vani adornamenti d'oro o d'altro che si mette d'attorno chi non ha gusto, credendo rendersi con questi più appariscente e pe' quali si fa invece ridicolo. *Arzigogolo*, cosa più studiata, che consta di un certo meccanismo; la parola vale a dire all'ingrosso l'ingegno nascosto in essa cosa, che non si sa o non si vuole spiegare: l'è un arzigogolo, un certo arzigogolo così avviluppato che ne capisco poco o nulla: Magalotti, e di guardacorde; di spirali e di quanti gingilli e arzigogoli sono in un oriuolo. *Ninnolare* è occuparsi in ninnoli, in inezie; *gingillare* è perdere il tempo in trastulli, in frascherie; *arzigogolare* è studiare, fantasticare cose per lo più strane e improbabili.

2044. NOCCA, NODELLI, ARTICOLAZIONI, CONGIUNTURE, GIUNTURE, COMMETTITURE, COMMESSURE. — *Nocche* propriamente ai nodi o *congiunture* delle dita delle mani e de' piedi; *nodelli*, quelli che uniscono le braccia alle mani e le gambe ai piedi: *giunture* quelle generalmente di tutte le parti ossee del corpo dell'uomo e degli animali: nelle giunture e per mezzo di queste si fa l'articolazione, donde nascono i varii movimenti del corpo. *Commessure* o *commettiture* le unioni de' diversi pezzi di un lavoro di legno, o di legno e metallo. *Commettiture*, al sentir mio, sembra dire forse meglio l'atto del farle; commessure, quando le son fatte; ma posso ingannarmi.

2045. NOCCHIO, NODO. — Dire che un bastone è nodoso, vale che non è liscio affatto e che ha qualche *nodo*: dire che è nocchiuto, nocchieroso, nocchieruto, vale che ha di molti nodi, e più grossi, o *nocchi*. Nodo poi ha tanti altri sensi che nocchio non ha.

2046. NOCCIUOLA, NOCE AVELLANA, NOCCHIA, NOCCIOLO, NOCCIUOLO. — La *noce avellana* è detta comunemente *nocciuola*; ma di frutti somiglianti a questa, per la forma, ce ne possono essere degli altri, ond'è che per distinguerla più bene, dirsi avellana. *Nocciuolo* è albero delle nocciuole; *nocciolo* invece è l'osso che si trova in alcune frutta, nel centro cioè della polpa, e che ne contiene il seme, come pesche, albicocche. *Nocchia* dicesi alla nocciuola ancor verde.

2047. NOIA, TEDIO, MOLESTIA, UGGIA, FASTIDIO, DISGUSTO, SECCATURA, SECCAGGINE. — Il principio della *noia* a vero dire è in noi; la parola stessa lo avverte (*noi*); ed è la noia quel disgusto dello stato e delle cose presenti per cui ci spiacciono, ci paiono insulse, e desideriamo cangiarle con altre, in peggio talvolta. Il *tedio* ci viene da altrui (*te?*); persona o cosa; e risulta ordinariamente dalla ripetizione di cosa stucchevole e noiosa: una mosca col suo continuo aleggiarci d'attorno e punzecchiarci dà tedio; e allora si scaccia; ma cacciate via la noia se vi dà l'animo! L'occupazione, l'utile lavoro è l'unico rimedio contro la cronica noia che tormenta certi ricchi disutili. Noia e tedio però certe volte si scambiano, ma allora tedio è sempre un pochino di più: la noia ci fa sbadigliare, il tedio impazientire, esclamare. La *molestia* ci viene di solito dalle persone malevoli o da quelle non meno importune che per troppo buon volere disturbano, impicciano, danneggiano. La molestia non solo si riferisce alla tranquillità dell'animo, ma al corpo, agli affari. *Uggia* è particolarmente noia di vedere: avere, venire in uggia una persona, una cosa, è vederla mal volontieri, non potersela più soffrire davanti. *Fastidio*, affinissimo a tedio, è più: il tedio ci fa impazientire; il fastidio, contorcere, smaniare. Il *disgusto*, non parlo del morale, affine a dispiacere, o ad avversione, è vicino alla nausea: ma in questo senso lo tengo proveniente dal francese *dégoût*, nè consiglierei a valersene sovente. *Seccaggine*, *seccatura*, diconsi di cosa e meglio di persona importuna; il primo sembra dire più del secondo, cioè ripetizione frequente dell'atto seccante: gran seccatura, continua seccaggine.

2048. NOLO, PORTO, PIGIONE, FITTO. — Il *nolo* si paga mandando mercanzie od altri effetti per acqua su di un bastimento; il *porto*, mandandoli per terra, sopra carri o altre vetture; sul primo s'imbarcano contro lettera di carico; coi secondi si spediscono mediante lettera di porto; e in esse è detto quanto di nolo o di porto si dovrà pagare allorchè la roba sia condotta a salvamento al suo destino. Il porto vien pagato anche al facchino che si reca in ispalla baule o altro peso per noi; porto, anco l'atto del portare.

« In generale, nolo, quel tanto che si paga per servirsi di una cosa. Pigliare un pianoforte a nolo: nolo di mobilia. Di cose immobili, *pigione*, *fitto* e simili ». MEINI.

Pigione, meglio di casa; fitto, meglio forse di poderi.

2049. NOME, VOCABOLO, TERMINE, PAROLA, ESPRESSIONE, VOCE, ACCENTI, ACCENTO. — *Parola*, generico, si dice di ognuna di esse in quanto pronunziata, articolata, o che si può pronunziare, articolare; sia *nome*, sia verbo, aggettivo, o qualunque altra parte del discorso: le interiezioni per altro direi meglio *voci*. Nome è ogni parola a cui corrisponde cosa o persona. Le parole poi sono *vocaboli* in quanto con esse si chiamano gli oggetti corrispondenti; sono *espressioni* in quanto esprimono i sensi dell'animo, e vocaboli allora meglio forse potrebbe dirsi ai nomi; espressioni ad ogni altra classe di parole; sono *termini* finalmente in quanto non dicono nè più nè meno del loro preciso significato. Nell'uso però si scambiano sovente. *Accenti*, al plurale, per voci, espressioni o parole,

nota, è cosa saputa, conosciuta per lo appunto, almeno da chi la fa; la *macchia* può essere nascosta, un mistero fra Dio e noi. Nota d'infamia si dice per lo più macchia, non qualificando nè il genere, nè l'estensione, può essere men assai: nota, da sè, in questo senso non ha alcun significato.

2055. NOTARE, ANNOTARE; NOTE, ANNOTAZIONI, APPUNTI. — *Annotare* è proprio fare, prender *nota*; il *notare* può essere invece osservazione tutta mentale: quando altri parla, noto fra me e me ciò che dice di più importante; notare si fa anco ad altri, dicendogli appunto: notate! Le note sono più specialmente quelle che si mettono alle opere per maggiore spiegazione; le *annotazioni* possono essere piccole note; le note vere sono più lunghe. Gli *appunti* sono note che uno fa per proprio uso: leggendo per es. un'opera, lo studioso ne ricava quegli appunti che crede maggiormente necessarii all'uso suo.

2056. NOTARE, OSSERVARE, AVVERTIRE, CONSIDERARE; NOTE, PENSIERI, OSSERVAZIONI, RIFLESSIONI, CONSIDERAZIONI; NOTABILE, CONSIDERABILE. — Se chi *osserva* ha criterio, *nota*; se ha perspicacia, oculatezza, *avverte*; se intelligenza, capacità, *considera*. La *nota* è *osservazione* speciale; la *considerazione* è un seguito di *riflessioni* sulla cosa, perchè la considerazione non istà alla prima idea che ne nasce in pensiero, ma nell'osservare da ogni lato e in ogni sua probabile conseguenza; questa è considerazione. *Pensieri* sono le idee staccate che ci vengono dalla ponderata considerazione di un oggetto; molti scrivono i loro pensieri, e, riuniti, ne fanno un libro. *Notabili* sono le cose per qualche loro più osservabile speciosità; *considerabili*, per la loro rispettiva importanza: notabile anche un bel pensiero; considerabile un'opera voluminosa, abbenchè di sola compilazione. Notabili anche gli uomini per qualche singolare specialità o uffizio loro: le assemblee dei notabili erano talvolta chiamate dai re di Francia per esimersi dalla convocazione degli stati generali.

2057. NOTIFICARE, SIGNIFICARE, COMUNICARE. — Nel linguaggio giudiziario e amministrativo, si *notifica* un proclama, un editto e simili; si *significa* una decisione, una sentenza alle parti; si *comunicano* carte, documenti, onde altri possa vederli, esaminarli. Nel linguaggio comune, notificare è mettere a parte altrui, ma con certa solennità, di cosa da lui non saputa; significare è dare ad intendere, spiegare con parole e con segni; comunicare è fargli parte di ciò che si sa, che si ha.

2058. NOTO, COGNITO, CONOSCIUTO, NOBILE; IGNOTO, INCOGNITO, SCONOSCIUTO. — *Noto*, meglio a tutti, o a molti; *cognito*, meglio a pochi, a qualcheduno; perchè suppone conoscenza più intrinseca e profonda, la quale in tutti non è da supporsi. *Conosciuta*, la cosa che è del dominio pubblico; e la persona che abbia col pubblico relazione o per ragione di commercio, d'impiego o d'altra causa speciale: uomo, firma, cosa conosciuta. Noto e conosciuto, si di persone che di cose; cognito, meglio di cose. Noto ha per opposto *ignoto*; cognito, *incognito*; conosciuto, *sconosciuto*; nota che incognito si dice benissimo di persona, e che tutti questi tre opposti si fanno sostantivi e allora si dicono di persona esclusivamente. Ma l'ignoto è così per mancanza di

meriti proprii ordinariamente; l'incognito anco per non volersi dare a conoscere; lo sconosciuto, se nuovo in un paese, in una città. *Nobile* in certi casi può significare meritevole di essere conosciuto; così i nobili pensieri, le nobili azioni, i cuori nobili abbenchè in petti plebei.

2059. NOTTATA, Nottolata. — *Nottolata*, famigliarmente, dicesi l'impiego della notte; *nottata* lo spazio intero di essa.

2060. NOTTOLA, Saliscendo. — La *nottola* è di legno; il *saliscendo*, di ferro: al saliscendo non si può far fare altro moto che quello di alzarlo e abbassarlo, e anco in certi limiti soltanto, cioè quanto permette il rimanente della serratura. La nottola impernata nel mezzo o presso a poco può muoversi tutt'in giro; è serratura più adatta a finestre, a porte d'armadii e simili che agli usci delle case; sempre però da gente povera che non ha danari nè altro da provvedersi meglio o da schermirsi dai ladri.

2061. NOVELLA, Storia, Romanzo, Storia mitologica, Storia poetica. — La *novella* è un piccolo racconto, d'invenzione per lo più, scritto per dilettare insieme e per istruire: le novelle però degli antichi novellatori nostri sono tutt'altro che istruttive o morali. Il *romanzo* ha le stesse condizioni della novella; ma ha da essere più lungo; l'intreccio suo più avviluppato comporta maggior numero di personaggi; è tessuto in una parola in più grandi proporzioni: il romanzo storico ha per oggetto l'illustrazione di un punto di storia in quanto specialmente ai costumi de' tempi di cui narra; ma come storia de' fatti che racconta, e de' personaggi che mette in scena, non c'è da fidarsi. La *storia* vera è il racconto de' fatti dell'umanità, rappresentata ora nelle nazioni, ora in qualche individuo capo e dominatore di esse: ma storie si dicono anco le fandonie, le baie, forse perchè di baie e di fandonie troppo sovente si tesse, s'infarcì la storia medesima. La *storia mitologica* parla degli antichi miti, religiosi, scientifici, naturali o altro; la *storia poetica* è quella de' fatti storici più drammatici, e che la poesia trattò o può trattare ne' suoi più nobili componimenti, epica e tragedia.

2062. NOZZE, Matrimonio, Maritaggio, Conjugio, Connubio, Sposalizio.

« *Matrimonio* è il contratto civile, il sacramento, e lo stato matrimoniale; *maritaggio* l'atto del maritarsi; per cui si dirà frequenti maritaggi, matrimonii felici o infelici. Lo *sposalizio* è la promessa di matrimonio e la cerimonia religiosa. Le *nozze* sono le feste che si fanno innanzi e dopo il matrimonio. *Nozze*, diciamo delle piante, non già matrimonio. *Connubio* e *conjugio* sono voci quasi smesse, ma rimangono coniugale, coniuge, coniugati, coniugalmente, e il senso grammaticale di coniugazione, e di coniugare ». Volpicella.

2063. NUBE, Nuvola, Nuvolo, Nugoli. — *Nube*, più specialmente della poesia; *nuvola*, più della prosa, ma che la poesia però sa convertire in nugoli, sempre al plurale; nugolo, nugolare, in Toscana sono usati eziandio dal popolo. *Nuvolo* è il cielo quando è coperto da nuvole. Nuvolo, traslatamente, per quantità grande e fitta di cose: nuvolo di gente, di armati e simili. Veder in nube, cioè non abbastanza distintamente: portare alle nuvole, per

innalzare con lodi a più non posso; nube di tristezza, fronte rannuvolata ecc.

2064. NULLITÀ, Rescissione, Risoluzione. — La *risoluzione* di un contratto può succedere anco all'amichevole, o per convenzione stipulata in esso, o per altre circostanze che lo rendano come non avvenuto; la *rescissione* ha più del violento; succede o per la mala fede di una delle parti contraenti, nel non adempire ai patti espressi, o per qualunque altra causa d'ingiustizia, per cui chi è leso protesta formalmente di non dovere più stare a quanto si era stipulato. La *nullità* risulta o da' vizio del contratto o de' contraenti, per cui in giudizio non possa essere tenuto valido: la legge determina i casi di nullità.

2065. NUOVA, Novità, Annunzio, Notizia, Ragguaglio. — *Novità*, in genere, ciò che è nuovo, o che come nuovo riesce; novità un libro, una moda, un'invenzione; novità un decreto, una legge che troppo si allontani da quelle fino allora in corso; per cui si suole esclamare: che novità è questa! La *nuova* pare che avrebbe ad essere proprio di cosa nuova, non saputa, non conosciuta; la *notizia* può essere riferibile a persona o a cosa non solo conosciuta, ma appartenente a chi la notizia si dà; vi do nuova del mio matrimonio; vi porto notizie di vostro fratello: nel parlare famigliare si scambiano però, e si dice datemi nuove o notizie di vostra salute, di vostra moglie, e simili. L'*annunzio* è nuova data con una certa enfasi o a chi ha interesse a sapere la cosa, o al pubblico perchè la conosca o sappia che esiste: così gli annunzii che i giornali fanno di opere letterarie o d'altre cose. *Ragguaglio* è notizia circostanziata.

2066. NUOVO, Novello, Recente, Fresco, Novizio. — *Nuovo* è veramente la cosa che non si è ancora adoperata: e si dice comunemente di cose fatte dall'arte, o delle produzioni dello spirito; un abito nuovo, un nuovo libro, un'opera nuova: si dice però anco di cosa che sia in principio del suo esercizio; l'anno nuovo, il cominciato da poco tempo; abito nuovo, quello che fu portato poche volte ecc. *Novello* si dice di pianta, o di animale giovane e in istato di crescenza: nuovo ha per opposto usato e vecchio; novello, vecchio o almeno adulto. *Recente* la notizia di *fresca* data; fresca però è più; la notizia può esser recente abbenchè tratti di cosa avvenuta da pochi giorni; è fresca fresca, se di cosa succeduta pochi momenti prima: fresca poi l'età, freschi i colori e ogni altra cosa che col tempo avvizzisca e secchi. *Novizio*, in genere, chi è nuovo in un mestiere, in un uffizio; specialmente poi de' giovani che vanno frati, a cui tocca fare più o men lungo noviziato.

2067. NUTRIRE, Notricare, Alimentare, Sostentare, Pascere, Pascolare. — Il primo significa dar cibi buoni e sufficienti; il secondo è darne scarsamente e appena tanto da non lasciar perire d'inanizione, di bisogno; il terzo è darne in quantità indeterminata; *Sostentare* è nutrire in modo da sostenere, da tener su; non dice scarsezza, ma neppure abbondanza; *Pascere*, al proprio, è delle bestie; e poi dell'uomo che si fa un Dio del ventre; al traslato, pascere le passioni, i vizii, è frase e cosa d'uso pur troppo. Pascere sveglia l'idea

di soddisfazione in quanto alla gola; uomo, animale, ventre ben pasciuto. *Pascolare*, è l'azione degli animali che mangian l'erba, e quella di chi li conduce al pascolo. L'uomo robusto che fatica ha bisogno di nutrirsi bene; l'avaro nutrica sè e i suoi malamente; ogni cibo alimenta. Anco in altro senso: alimentare il fuoco è fare che non si spenga; nutrirlo è mettervi su combustibile a seconda del bisogno. In senso traslato però, alimentare sembra dica qualche cosa di più che nutrire; e infatti, a nutrir l'odio basta la memoria; ad alimentarlo conviene nuovi torti, veri o falsi, della persona odiata.

O

2068. OBBEDIENZA, Sommessione; Obbediente, Sommesso. — L'*obbedienza* consiste nel fare prontamente ciò che viene imposto; la *sommessione*, nell'esser pronto a farlo. L'*obbediente* talvolta mortifica e contrasta alla propria volontà; il *sommesso* è in uno stato di abnegazione continua di tutto se stesso.

2069. OBBLIGANTE, Garbato, Serviziato, Uffizioso, Servizievole. — *Garbato*, chi ha belle maniere, chi è gentile nel tratto; *obbligante* chi sa farsi meritevole, chi sa rendere gli altri obbligati verso di sè o con lievi servigi prestati, o minute attenzioni. *Serviziato* chi è pronto a rendere servigi, e all'occasione li rende volonteroso. *Uffizioso* chi fa buon uffizio presso altrui; e lo fa esso stesso se dipende da sè. L'uomo garbato tratta con isquisita civiltà; l'obbligante con dimostrazione, forse apparente, di affetto, d'interessamento; il serviziato, alla buona per lo più, ma dimostra coll'opera il buon cuore, il buon volere; l'ufficioso si limita il più delle volte a parole, a complimenti; e fossero almeno sempre sinceri.

« Nel toscano e in altri dialetti dicesi altresì *servizievole*; ed è forse meglio che serviziato. » Tommaseo.

2070. OBBLIGATO, Tenuto, Grato, Riconoscente, Riconoscenza, Gratitudine, Riconoscimento, Ricognizione. — Chi dice sè *riconoscente*, conosce e confessa il benefizio ricevuto; chi dice grato accenna al piacere che ne ha provato: questi due sentimenti, *riconoscenza* e *gratitudine*, riguardano l'animo, il cuore. Chi dice sè *obbligato* per il benefizio, confessa il dovere di ricambiarlo potendo; chi dice *tenuto*, manifesta dovere più forte e più assoluto; abbenchè il più sovente, il ben obbligato, il tenuto, il tenutissimo non siano che formole vane di civiltà e fior di labbra. La riconoscenza è un dolce sentimento di affetto e di dovere, verso chi ci ha obbligato; alla gratitudine siamo tenuti tanto più quando non ci sia dato ricambiare il benefizio. *Riconoscimento* dicesi sovente l'atto del ricredersi di un qualche fallo, appunto perchè si viene a riconoscere di essere stati in errore, di aver fallato: è ben detto il riconoscere, perchè prima di errare e di fallare si conosceva il bene, la verità: riconoscimento poi l'atto di conoscere nuovamente cosa o persona già conosciuta e dimenticata; o anche il

semplice conoscere personalmente chi già si conosceva di nome. *Ricognizione* è quel giusto premio o mercede data a chi ha lavorato per noi: si riconosce il merito, l'autorità: perciò la ricognizione è un dovere, o un debito pagato a chi spetta.

2071. OBBLIGAZIONE, OBBLIGO, DOVERE, DEBITO, OBBLIGAZIONI; DEVE, HA DOVERE. — L'*obbligazione* è scritta che stipula l'*obbligo*, e a meglio dire il *debito*. Obbligazione, come affine ad obbligo, ne è l'astratto e questo per conseguenza il concreto: l'obbligo di pagare i debiti che è formulato dalla legge divina e umana, è prima di ogni altra cosa un'obbligazione morale: qui è affine a *dovere*, poichè per dovere s'intende ogni atto cui l'uomo sia assolutamente tenuto in forza di qualche legge, sia naturale, divina o umana: gli uomini hanno tra loro doveri reciproci, ed è l'adempimento di questi doveri che fa possibile la società: dal dovere di uno nasce il diritto di un altro; e come il dovere si ha da pagare, molte volte si dice anco debito: la società ha il diritto di far sì che ogni membro di essa adempia al dovere, paghi il debito suo. *Obbligazioni*, detto in plurale, s'intende per debiti di riconoscenza, di gratitudine; e gli ultimi sono e ci sembrano i più difficili a pagarsi. *Chi ha dovere*, *deve*; ma il secondo comprende o può comprendere ogni qualunque dovere; il primo invece significa di solito un dovere alla volta.

2072. OBBROBRIO, INFAMIA, IGNOMINIA, VITUPERO, VERGOGNA, ONTA, SCORNO, INFAMITÀ, DISONORE. — *Vergogna* si sente, si fa altrui per atto disonesto a cui uno s'è lasciato trascorrere. *Scorno* è vergogna fatta in pubblico, e più a chi si credeva fare a man salva qualche azione meno che onesta: rimane scornato l'ipocrita, l'impostore che vede messo in piena luce il doppio fine de' suoi sutterfugi. Il *disonore*, già accennai in altro articolo, racchiude idee diverse, e diversamente si misura secondo il sesso, lo stato, la professione: altra cosa è il disonore per la donna, altra per il negoziante, altra per il militare, e via via. *Vitupero* è parola di alto e severo rimprovero, e che tocca per poco all'invettiva, all'ingiuria; è detta per fare arrossire. Nell'*ignominia* si cade, poi nell'*obbrobrio*, quindi nell'*infamia*, e sono gradi di una scala tanto sdrucciolevole che guai a porvi su il piede! Ignominiosa è l'azione bassamente vile per cui l'uomo mette in non cale il proprio decoro; obbrobriosa, la turpe per cui egli perde ogni sentimento di dignità; infame, quella che, meritevole di nota, di sentenza infamante, uccide l'uomo civilmente, facendogli perdere ogni diritto come membro della società. *Infamità* è parola o atto infame, molte volte è espressione esagerata di celia o d'ironia: dire o fare delle infamità, talvolta usasi per esprimere cose o parole forse non troppo oneste, forse non troppo eque, ma che in sostanza non sono meritevoli di appellazione così fatta, e ne sono lontanissime; dire infamità, infamia contro qualcheduno è proprio del detrattore, del calunniatore nemico che tenta levar la fama a chi odia. *Onta*, per vergogna, è poetico: ma in prosa si ha adontarsi, recarsi, avere ad onta.

2073. OCA, PAPERA. — *Papera* per *oca* giovane, ordinariamente: il proverbio, i paperi menano a bere le oche, vale a significare che i giovani talora la danno ad intendere alle persone di età matura; gl'igno-

ranti ai dotti, i semplici agli astuti.

2074. OCCASIONE, Circostanza, Opportunità, Occorrenza, Congiuntura, Caso. — *L'occasione* è sfuggevole e alcun poco fortuita, casuale; la *circostanza* è determinata dal tempo, dal luogo, dalle persone ecc.; l'*opportunità* è occasione e circostanza favorevole; l'*occorrenza* è circostanza determinata dal bisogno; la *congiuntura* è la convenienza, l'unione di più circostanze tendenti ad un fine; *caso* è quella circostanza o unione di circostanze in cui è del fortuito, o almeno del bizzarro e dello strano; afferrare l'occasione, cogliere l'opportunità, profittare delle circostanze, esser pronti all'occorrenza, volgere al meglio una congiuntura, padroneggiarla, o sbrigarsene se si mette al peggio; profittare del caso o fargli buon viso; tale è la scienza dell'uomo accorto e prudente.

2075. OCCHI (a chius'), Alla cieca, Ciecamente. — La prima è espressione di fiducia; la seconda, di poca prudenza; e così la terza: si fa, si crede a *chius'occhi* ciò che dice o propone persona in cui si ha piena confidenza: *alla cieca*, si va senza saper dove: *ciecamente* si crede quando non si vogliono o non si domandano prove: alla cieca si fa ciò che non si conosce a fondo, ma perchè altri dice: fate; o perchè non ci vuole appunto che forza cieca e inintelligente. Compro un libro a chius'occhi quando è di autore conosciuto; non abbraccio però alla cieca tutte le sue opinioni, nè tanto meno credo ciecamente tutte le proposizioni in esso contenute.

2076. OCCHI (a quattr'), A tu per tu, A solo a solo, Da solo a solo. — *A solo a solo* dice semplicemente che la scena, dialogo o altro succede fra due senza che altri vi metta parola; *da solo a solo* parrebbe voler dire, oltre il senso dell'altro modo, reciprocità, corrispondenza, o intelligenza fra i due, anche in mezzo a numerosa compagnia, se fra due persone v'è intelligenza così fatta s'intendono da solo a solo, o come se *a* o *da* solo a solo fossero; e gli altri o non se n'avvedono o non capiscono: non dico già che comunemente abbia questo significato, ma quel *da*, *a*, e viceversa, lo fanno conoscere latente in esso. *A quattr'occhi*, vale senza testimonii; *a tu per tu* si piglia uno in mezzo alla via; ed è non solo per dirgli cosa in segreto, ma per farlo intendere e non abbia ad anguillare, a ricalcitrare: il tu per tu, è l'*aut aut* de' Latini; e direi che n'è la versione storpiata, o proprio l'inversione; è modo violento o almeno risoluto di chi vuole che altri in fine dei conti gli faccia ragione.

2077. OCCHI (star con tanto d'), Star a occhi aperti, Aprir gli occhi, Stare all'erta, Badarci, Badarsi. — *Apre gli occhi* chi gli aveva chiusi, sì al proprio che al traslato, e chi dal tenerli chiusi ne ha patito un qualche danno: la trista esperienza lo fa *stare a occhi aperti*, e se ciò non basta, *con tanto d'occhi*, tenendoli cioè aperti quanto più può, onde non gli sfugga cosa, circostanza, benchè minima: tale è il progressivo significato e valore di questi tre modi. *All'erta sta* chi teme un pericolo, nè sa bene da qual parte debba venire, nè quando: sta all'erta la sentinella; all'erta il ladro che teme i birri; all'erta il negoziante che travede una bancarotta. *Badarci* è por mente alla cosa che si fa, o a quella che si sta per fare: badateci bene,

è come dire, non v'avventurate, maturate, pesate ogni cosa prima di decidere. *Badarsi* è guardarsi attorno onde non ci colga qualche malanno: badate a voi, significa, pensate a' casi vostri, non vi date fastidio di ciò che non vi s'appartiene.

2078. OCCHI (SUGLI), AGLI OCCHI, DAVANTI GLI OCCHI, SOTTO GLI OCCHI, IN PRESENZA, A VISO, A FACCIA. — Si ha una cosa *davanti agli occhi* quando ci sta di prospetto, che, aprendo gli occhi, naturalmente si vede; si ha *sotto gli occhi* quando per guardarla si ha da ripiegare alquanto la testa e fare che il raggio visuale cada più o meno a piombo: davanti agli occhi sta un muro, un albero, un uomo in piedi; sotto gli occhi, un fanciullo, un libro, un fiore: questo è il senso più materiale. Sotto gli occhi poi sta cosa che sia a portata di quelli, e che non si perda di vista; davanti agli occhi sta sempre un quadro di desolazione veduto una volta che fortemente ci colpì; davanti agli occhi, la morte, la vita avvenire, per poco che si consideri la fragilità nostra. Finchè la cosa ci sta davanti agli occhi è *in presenza* nostra; ma in presenza può essere anco standoci un po' più da canto e non proprio in faccia. Cosa fatta *sugli occhi* salta *agli occhi* del più baggeo, perchè farla sugli occhi è non solo insultare, ma deridere insultando, è mettere alla più dura prova la pazienza d'un uomo: eppure v'hanno di persone così accecate, che neppure facendogliela sugli occhi se ne avvedono, e gente sì destra da farla in tal modo senza che altri se ne apponga, o non ne abbia più che un vago sospetto. *A viso*, *a faccia* si dicono le cose, e vale proprio alla persona e non dietro alle spalle, senza timore di umano rispetto: il secondo modo è forse un po' più triviale e plebeo.

2079. OCCHIACCI, OCCHIONI. — *Occhioni*, i grandi e belli per questo appunto: *occhiacci*, i grandi ma spiritati e minacciosi: poi fa gli occhiacci eziandio chi ha occhi piccoli, slargandoli per dispetto o paura, quanto più può.

« In Toscana, di donna che abbia gli occhi grandi, il popolo famigliarmente dice a modo di sostantivo, *la occhioni* ». TOMMASEO.

2080. OCCHIATA, SGUARDO, GUARDO, GUARDATURA, GUARDATA. — La *guardatura* è il modo abituale di guardare della persona; lo *sguardo*, il modo invece attuale con cui si guarda, l'espressione che si dà agli occhi: una *guardata* è un guardare non tanto alla lunga, ma certo è più che una semplice *occhiata* che si dà in un solo giro d'occhi: le persone oculate però vedono più in un'occhiata, che non altri col guardare anco alla lunga: da occhiata, occhiatina, che è occhiata graziosa; da guardata, guardatina, che è guardata di soppiatto o alla sfuggita. *Guardo* è lo stesso che sguardo; ma poco usato, se non qualche volta in poesia.

2081. OCCHIETTO, OCCHIELLO, OCCHINO, OCCHIOLINO, OCCHIUCCIO; FAR L'OCCHIOLINO, CHIUDER L'OCCHIO, DAR D'OCCHIO, FAR D'OCCHIO, STRIZZAR L'OCCHIO. — *Occhietto*, occhio piccolo in genere, ma si dice specialmente d'occhi furbi e vispi. *Occhino*, diminutivo anch'egli, ma si dice meglio d'occhi pietosi: perciò far l'occhino pietoso, l'occhino pio, vale stringer gli occhi alquanto, esprimendo una certa tenera benevolenza: *occhiolini*, di persona, mi pare che non si potrebbe dire che per celia o per vezzo; non potendosi supporre ragionevolmente in persona

occhi tanto piccoli da meritare questo doppio diminutivo; ma sì gli uccelli, i topi e altri animaluzzi hanno occhiolini vivaci siffatti. *Occhiuccio*, diminutivo dispregiativo. *Occhielli*, sono que' fessi che si hanno nell'abito per farvi entrare i bottoni. *Chiuder l'occhio* è fingere di non vedere, e fare come se proprio non si vedesse; *dar d'occhio* è sorvegliare, dare un'occhiata da quando a quando; è poi accennare con piccolo segno di convenzione acciò altri faccia la cosa di cui si è andati intesi; *far d'occhi* ha questo secondo senso, e lo esprime ancora più chiaramente. *Far l'occhiolino* è sogguardare furbescamente persona con cui si sia un'intesa, una corrispondenza d'affetti, e in modo che altri non se n'avveda. *Strizzar l'occhio* è segno o cenno più marcato, però più evidente e facile ad esser visto, se non è fatto con massima accortezza. Una madre fa occhino al suo figliuoletto accarezzandolo, chiamandolo a sè; due amanti si fanno l'occhiolino dalla lontana: si dan d'occhio, si fan d'occhio due birbe intese e intente a trappolar qualcheduno; si strizzan gli occhi due o più persone accordate nel fare una burla a qualche buon fagiolone.

2082. OCCHIO (A), A OCCHIO E CROCE, IN DIGROSSO. — Misurare, giudicare *a occhio*, vale senz'altro aiuto o scorta che il vedere; ma questo modo non esclude l'attenzione, e quel calcolo e quella ponderazione mentale che occorrono appunto allora tanto maggiormente, quanto si hanno minori mezzi meccanici per guidare la mano o il giudizio. *A occhio e croce* esprime avventatezza, precipizio; così giudica chi ha la presunzione di veder tutto e bene in un'occhiata, e d'avere un colpo d'occhio infallibile: non è necessario l'aggiungere che a presuntuosi cotali succede di andar errati le novantanove volte su le cento. *In digrosso* si giudica, si dice, si spiegano le cose, non per presunzione, ma per necessità, e perchè non si vede opportuno lo scendere a minuti particolari. A giudicare a occhio ci vuole pratica e cognizione perfetta del genere; a dirne qualche che a un digrosso ognuno che abbia occhi in fronte e criterio basta: l'altro modo esprime sempre presunzione o dannevole precipizio.

2083. OCCHIO (AVER L') A, PORRE L'OCCHIO ADDOSSO, FICCARE, CACCIARE GLI OCCHI ADDOSSO. — *Aver l'occhio* a una cosa o persona è osservarne l'andamento, spiarne i moti, non perderla di vista; può significare affettuosa sollecitudine: *porvi l'occhio addosso* indica il principiare di quest'attenzione, ma non ne dice nè la continuità, nè la perseveranza; col verbo *cacciare* si spiega meglio l'istantaneità dell'atto, la tensione, la fissità quasi impertinente dello sguardo; col verbo *ficcare*, meglio la curiosità ricercatrice, maliziosa e maligna.

2084. OCCULTO, RECONDITO, ASTRUSO, NASCOSO. — Colla parola senso, *astruso* significa che è difficile a capirsi; *recondito*, che sta avviluppato così bene addentro alle parole, che non basti una semplice lettura a scoprirvelo; *occulto*, che è altro e diverso dal senso apparente e palese; *nascoso*, che vi è, ma che non si scoprirà a prima vista. A capire un senso astruso ci vuole sottigliezza d'ingegno; a scoprire il senso recondito, penetrazione; il senso occulto, o s'indovina a caso, o è svelato agl'iniziati; si trova il senso nascosto esaminando ben bene

[illegible] di ogni espressione o vocabolo.

2085. OCCUPARE, PIGLIARE, PORTAR VIA, parlando di spazio o di tempo. — Per *occupare* s'intende lo spazio in tutte e tre le dimensioni (da cubo?); *pigliare*, da una parte all'altra, o di su e di giù, cioè una sola di esse, o due al più; *portar via* ha senso più affine ad occupare che all'altro, perchè se un corpo porta via un certo spazio, s'ha da intendere che non può più contenere altra cosa; ma al contrario quando si dice che una tavola, una mensola, o altra cosa piglia da un punto all'altro, si può capire che su o dentro di essa si potrà mettere altra cosa, e che non occupa tutto il posto che piglia in un senso o in due. Parlando di tempo, il loro valore ha maggiore affinità; si può dire però che le cose comuni lo pigliano, le utili lo occupano, e le inutili lo portano via senza frutto.

2086. OCCUPATO, AFFACCENDATO. — *Occupato*, chi lavora anco di mente soltanto in calcoli, per esempio, od altro lavoro intellettuale; *affaccendato*, chi in operazioni, lavori, faccende manuali; poi l'uomo occupato lavora tranquillamente, sebbenchè con attenzione e indefessamente; l'affaccendato si dà attorno, vuol finire, s'affanna, e più vuol fare, meno fa, o non fa bene: Semplicemente, essere occupato vale avere un impiego, un lavoro quotidiano; perchè disoccupato vale ozioso o almeno inerte per qualche tempo; all'uomo disoccupato il tempo è di peso, e pare d'una lunghezza interminabile; all'occupato passa presto e con soddisfazione; all'affaccendato pare che sempre manchi, perchè non sa distribuirlo con prudente e saggia economia.

2087. ODIO, AVVERSIONE, ANTIPATIA, RIPUGNANZA, INIMICIZIA, ASTIO, MALEVOLENZA, RUGGINE, RANCORE, CISMA. — L'*antipatia* è sentimento naturale per cui sembra che l'animo soffra, patisca alla presenza della persona che in noi la desta; da questa all'*avversione* non è che un passo. *Ripugnanza*, meglio si prova verso le cose, se sucide, se schifose; e verso le azioni, se immorali. La *malevolenza* è l'opposto della benevolenza, e da questa si passa a quella con minore difficoltà di quanto pare; e forse vi si passa più sovente che dall'indifferenza, la quale è stato neutro o intermedio fra una e l'altra. La malevolenza, che è sempre verso di persona, può starsene in noi, e non darsi a vedere al di fuori nè con parole nè con opere, è sentimento tutto interno e del cuore; l'*odio* invece è più vivo, più intenso, e per conseguenza, quando gli viene il destro, più espansivo in opere o parole: chi vuol male, nol fa; chi odia davvero lo fa, se può. L'*astio* è odio vecchio, riposto nel cuore, che coll'acredine sua lo rode, e che aspetta opportunità di sfogarsi. Il *rancore* è più dolore che odio: si risente ordinariamente per fatto o detto a noi pregiudizievole, e se ognora ci affligge, non sempre ci porta ad odiarne gli autori. L'uomo onesto e virtuoso, incapace di una vendetta qualunque, non può a meno di non sentire rancore pei torti che riceve. *Ruggine* è odio o malevolenza antica ma superficiale, come dice e significa la parola: avere una ruggine, una leggiera, un'antica ruggine verso qualcheduno.

— *Cisma*, invece di scisma, si sente spesso dalla bocca del popolo fiorentino e in contado, ed ha esempio nel vocabolario. Propriamente, vale divisione, rottura; ma nel traslato l'usano in senso di adiramento,

di lieve inimicizia. Essere in cisma con uno, gli è come dire: essere adirato; averci della cisma, gli è affine ad averci dello sdegno. Cisma è meno di ruggine e di rancore. La ruggine, il rancore suppongono la cisma, non viceversa ». MEINI.

2088. ODORARE, ANNASARE, FIUTARE. — *Odorare* è il sentire e respirare coll'aria quelle fragranze che esalano i fiori o altri corpi odorosi: *fiutare* è inspirar l'aria fortemente dal naso onde sentire odore sfuggevole e lontano, o per poterne meglio sentire uno presente e quindi poterlo determinare: *annasare* è mettere il naso sul corpo odoroso o molto vicino ad esso. Tutti e tre possono dirsi dell'uomo; il fiutare, però, meglio degli animali. Odorare è anche neutro e significa mandare odore.

2089. ODORARE, OLEZZARE, OLIRE; ODORE, OLORE, FRAGRANZA, OLEZZO; SUBODORARE, CONOSCERE ALL'ODORE.

« *Odorare* è fiutar l'odore e spirarlo; *olezzare*, solamente spirarlo. Ma il secondo è quasi serbato alla poesia ». VOLPICELLA.

« La sinonimia poi tra i due nomi appartiene alla storia della lingua. Il vecchio *olore* era per lo più odore buono: e così il verbo *olire* ». CAMPI.

Al vecchio olore, come lo chiama il Campi, abbiamo fatto succedere *olezzo*; bella parola se vuolsi, ma di cattivo suono, almeno a' miei orecchi, e che per adoperarla accoppierei sempre cogli aggettivi buono, soave, per toglier via ogni equivoco. *Fragranza* è odore soave; dunque più di odore semplicemente, ancorchè buono. Odore ha qualche traslato in: odore di santità, e in, *conoscere all'odore* persone o cose, per addarsi, apporsi, giudicare dalle circostanze, le quali, abbenchè impalpabili, invisibili come l'odore, rivelano fatti e pensieri all'uomo perspicace ed accorto. *Subodorare* è avere un qualche sentore lontano, indistinto, un presentire quasi instintivamente le cose che possono nuocere.

2090. ODORATO, ODOROSO, ODORIFERO. — *Odorato* per odoroso è poco usato o nulla; al più si potrebbe dire *odorata* la cosa impregnata artificiosamente d'essenza, d'odore non suo. Odoroso, ciò che ha odore in sè; *odorifero*, che ha odore di sua natura più espansivo, e che perciò ne manda gli effluvii anco assai lontano da sè.

2091. ODORINO, ODORETTO, ODORUCCIO. — *Odorino* gentile, *odoretto*, strano, non determinato, e talvolta fra il buono e il cattivo; per celia, e per un certo eufemismo, odore cattivo e puzza. *Odoruccio*, languido, svanito.

2092. OFFENDERSI, CHIAMARSI OFFESO, AVERSENE PER MALE, PIGLIARSELA A MALE, RECARSENE. — *L'aversi a male* di cosa fatta da altri a danno nostro o ad onta, può essere la prima impressione che quest'atto ci fa in cuore; il *pigliarsela a male* è poi effetto della riflessione che ci conferma nella giustizia del sentimento spiacevole: chi se la piglia a male lo dimostra più sovente ne' fatti; chi se l'ha a male, più in una certa tristezza del volto; chi se la piglia a male daddovero *si chiama offeso*, e questo è un modo diretto di fare intendere all'offensore che si vuole riparazione dell'onta e risarcimento del danno, se vi fu. *L'offendersi* è risentir l'offesa e di rimbalzo dimostrarlo o rimbeccarla: l'offendersi sovente, è de' schifiltosi: l'aversela a male, de' permalosi; il chiamarsi

offeso, de' delicati; il pigliarselo a male, de' troppo suscettivi: in genere, chi vive in mezzo al mondo ne ha da mandar giù di belle: se sente troppo sul vivo queste leggiere punture, è meglio se ne stia da sè.

« Chi se ne reca di cosa che l'offenda, se ne risente, ma in modi forse non tanto espressi quanto chi se la piglia e si chiama offeso. Usasi d'ordinario di cosa più grave, dove l'aversi a male sarebbe troppo leggero ». TOMMASEO.

2093. OFFERTA, OBLAZIONE, DONO. — *Offrire* non è dare, ma voler dare, e per conseguenza presentare la cosa a cui si vorrebbe dare: si fa l'*offerta* di un servigio, di danari o d'altro che a chi si vuole; se non si offre soltanto, ma se effettivamente si dà, non è più offerta, ma *dono*: che questo sia il vero senso di offerta si vede chiaro dal senso anche religioso; si offre a Dio l'elemosina che si fa ai poveri, si offrono le tribolazioni della vita, le mortificazioni che appositamente si fanno. L'*oblazione* è offerta più solenne, e parmi più intiera, più sincera della semplice offerta.

2094. OFFICIO, OFFIZIO, UFFICIO, UFFIZIO.

« Dispaccio officiale; ufficiale; non, uffiziale: ufficiale e uffiziale di cavalleria, di marina; non, offiziale, nè officiale: uffiziare in chiesa; officiare; e non, offiziare: ufficiatura, e meglio uffiziatura: l'*uffizio* della Madonna; dir l'uffizio, più comunemente che l'*ufficio* o l'*officio*; non mai l'*offizio*. Ma ufficio, il mattutino della settimana santa. Buoni uffici, e buoni uffizi e offici e offizi, più rado. Uffizioso, officioso e ufficioso; non offizioso. Officiosità, uffiziosità e ufficiosità: non offiziosità. Gli uffizi pubblici e gli uffici; più rado, gli offici: gli offizi mai. Così più comunemente la lingua parlata toscana. Si può negli uffici pubblici esser più o meno officioso e rendere più o men buoni uffici. L'officiosità non va sempre crescendo con la dignità degli uffizi ». TOMMASEO.

2095. OFFERIRE, PROFFERIRE, PORGERE. — *Offerire* è presentare a fine e come per voler dare: molte volte però non s'offre che in parole, e qualche volta anco soltanto col cuore, cosa non materiale. L'offerire è più deliberato e determinato se si *porge* la cosa: però, non tutto ciò che si porge si offerisce: si porge la mano, si porge anco una supplica per avere, ottenere, il che è l'opposto di dare. *Profferire* è porgere o offerire accompagnando con parole l'offerta.

2096. OFFUSCARE, ADOMBRARE. — *Adombrare* è meno, *offuscare* è più; l'ombra non è mai così fosca da non lasciar vedere gli oggetti che in essa stanno; offuscarsi si dice direttamente della vista e degli occhi quando per qualche cagione non ci servono più bene come prima a vedere gli oggetti: la troppa luce, un raggio di sole che direttamente percuota gli occhi, gli offusca. S'adombra chi crede vedere tramata qualche cosa a proprio danno; ma il più delle volte uno s'adombra a torto: adombrare con parole un fatto è dirlo presso a poco, e come si vede, non tanto precisamente e chiaramente.

2097. OFFUSCARE, INFOSCARE. — *Infoscare* dice il principio, *offuscare* il compimento di questa azione, e ciò sia nel proprio che nel traslato: un primo delitto infosca la serenità dell'animo, l'innocenza del cuore, la pace della coscienza; un secondo, un terzo e gli altri le offuscano compiutamente: la vista s'infosca coll'andare degli anni; s'offu-

sca per uno svenimento, per impeto d'ira che toglie ogni lume di ragione.

2098. OGGI, OGGIDÌ, QUEST'OGGI, AL DÌ D'OGGI, OGGIGIORNO, NELLA GIORNATA D'OGGI, AL GIORNO D'OGGI. — *Oggi*, non è nè domani, nè ieri; *quest'oggi* è proprio la giornata che corre: *nella giornata di oggi* vale tutto il tempo che il giorno dura: oggi è il quindici, il venti del mese; quest'oggi compisco venti, venticinque anni; nella giornata d'oggi, a buon'ora, o tardi, farò un passo da voi. *Al dì d'oggi*, *oggigiorno*, *al giorno d'oggi*, *oggidì*, dicono, non il giorno proprio come data, nè la giornata come spazio di tempo, ma l'epoca attuale, i tempi che corrono, e con pochissima, o meglio dirò con nessuna differenza; che se ne comportano alcuna, non è che nella forma o nel suono da impiegarsi qual di loro meglio torna al numero, all'armonia del periodo. Per *oggi* s'intende anche più specialmente la seconda metà del giorno, dal mezzodì in là, o meglio dopo il pranzo.

2099. OGNI, TUTTI, TUTTI QUANTI, OGNUNO, CIASCUNO, TUTTO. — *Tutti* comprende l'insieme complessivo delle persone, delle cose di una categoria, di una specie sotto un'idea generale: tutti gli uomini hanno un'anima; tutti i cittadini hanno da amare la patria; tutte le città sono più o meno centri d'industria e di commercio: *quanti* dopo tutti parrebbe pleonasmo, poichè quando si è detto tutti, pare non si voglia lasciare dietro nessuno; pure il *tutti quanti* afferma meglio della totalità, non lascia nemmeno travedere l'idea anche lontana di eccezione o di scelta. *Tutto* dice l'interezza dell'individuo, persona o cosa che sia: vi sono de' pensieri che tengono assorto tutto l'uomo, e delle circostanze che lo sottomettono a dure necessità: tutto il giorno piovette; tutta la famiglia ne restò commossa. *Ogni* considera l'individuo, ma nella specie; perciò quasi aggettivo deve accoppiarsi col nome suo; ogni uomo, ogni cittadino, ogni città: ciascuno, ognuno, veri pronomi, possono stare da sè: ciascuno ha i suoi difetti; ognuno pensa a suo modo. Detti così assolutamente si riferiscono a persona, senza che sia pure necessario che questa sia precedentemente nominata; l'elissi è chiara, evidente; se poi hanno da riferirsi a cosa è d'uopo che il nome di essa preceda e accompagni il pronome; e così, parlando di vocaboli potrà dirsi, ognuno di essi ha il suo preciso significato: ciascun vocabolo ha ecc.

2100. OGNI TANTO, OGNI POCO, OGNI MOMENTO, OGNI TRATTO, TRATTO TRATTO. — *Ogni tanto*, *ogni poco* esprimono chiaramente da sè la differenza che passa tra di loro; il tanto non è poco: però tra le due locuzioni non è tanta distanza quanta ne passa fra questi due elementi: il secondo non solo esprime frequenza maggiore del primo, ma eziandio un certo senso di seccatura che questa frequenza produce: ogni tanto vado in campagna; ogni poco il tale viene a importunarmi co' suoi piagnistei. *Ogni momento* indica maggior frequenza che ogni poco; un momento di tempo ognuno sa presso a poco che valore ha; il poco è troppo relativo ad altre circostanze per determinarlo così assolutamente. *Ogni tratto* vale a significare cosa più istantanea, più risoluta; *tratto tratto*, da quando a quando, ma sempre che la circostanza sia sufficiente e ben determinata. L'uomo ogni poco si lamenta, ogni tanto s'adira; all'impaziente pare che ad ogni mo-

mento la sua sorte debba cambiare; deluso però ogni tratto, torna per forza d'abitudine tratto tratto a sperare.

2101. OH, AH, O, AHI, OHI, HUI, OHE. — *O*, vocativo, talvolta tenero e supplichevole; *oh* esclamazione di maraviglia; *ah*, di dolorosa sorpresa; *ahi*, di dolore in noi, di pietà verso altrui; *ohi*, di commiserazione soltanto, forse; *hui*, di pungente dolore, che si vorrebbe ma non si può totalmente reprimere; *ohe*, voce che serve a chiamare con famigliarità, con disprezzo o con una certa severità.

2102. OIBÒ, NO, NO DAVVERO. — *No* è la negazione schietta, risoluta, senz'altro; *no davvero* è negazione con giuramento di conferma, e con solenne promessa; *oibò* non è tanto negazione quanto voce indicante spregio, ripugnanza, ribrezzo. L'*oibò* e il *no davvero* non hanno però sempre senso così serio e si dicono anche per ischerzo o per celia: uno dirà per esempio: « oibò non fate, non dite la tal cosa, non istà bene; e sarà una leggiera infrazione al codice delle convenienze sociali; ma l'altro risponde: « io non bado, non bado davvero tanto per minuto alle vostre etichette ».

2103. OLIATO, UNTO D'OLIO. — *Unto* può essere una cosa anco leggerissimamente, un ferro, un utensilio, una chiave, per farli scorrere più agevolmente; *oliato* si dice una pietanza o altro camangiare che con olio vada accomodata; *unto* dice macchia; *oliato*, condimento.

2104. OLLA, PENTOLA, PIGNATTA. — *Olla*, vaso grande e forte di terra cotta e verniciata a uso di contener liquidi: *olla* non è nel suono lontana da *olio*; onde potrebb'essere, o essere stato, vaso da contenere olio; *olla podrida* è una maniera di minestra o pietanza degli Spagnuoli. La *pentola* è vaso di terra assai capace da mettere sul fuoco, farvi il brodo e cuocervi la minestra; la *pignatta* può essere di rame o di ferro, e serve agli usi medesimi.

2105. OLTRE, IN LÀ, AL DI LÀ. — Andare *in là* è scostarsi da un punto; ha per opposto venire in qua. Andare *al di là* è oltrepassare un punto segnato: il suo contrario è stare al di qua: il termine medio è fermarsi al punto voluto, indicato, stabilito. Andar *oltre*, senz'altro, è seguire la propria strada, non fermarsi: questi sensi e queste differenze sono uguali anco nel traslato. Chi va oltre non s'arresta; chi va in là si scosta; chi va al di là eccede o nel bene o nel male: abbenchè il male in sè sia già un eccedere i limiti del giusto, dell'onesto, del vero.

2106. OLTRECHÈ, OLTREDICHÈ, INOLTRE, OLTRE A CIÒ, PIÙ. — *Inoltre* accenna quasi esclusivamente a ciò che si ha ancora da dire; *oltrechè*, a ciò che si è detto, come se implicasse una necessaria reticenza: « dico inoltre ecc., oltrechè ciò che accennai non è il tutto, e avrei ben molto da dire ancora se mi fosse lecito ». *Oltre a ciò* e *oltre di che* sono come un punto di pausa, o se meglio si vuole, un punto d'appoggio per pigliare nuova lena ad aggiungere a ciò che si è già detto il rimanente: la differenza fra i due modi potrebb'essere questa, che il primo è più esplicito e riferibile proprio agli ultimi fatti o argomenti allora accennati; il secondo è più generico e si riferisce al complesso del discorso: parlando delle qualità d'una persona, dopo di averle numerate, si dirà: oltre a ciò è ricca; supremo argomento! oltre-

dichè vado a contarvi un ultimo fatto più d'ogni altro concludente. *Più* è proprio più esplicito di tutti gli altri; più aggiunge cosa a cosa senza altro pensiero; più ha per opposto meno, onde ad ogni *più* che si leva via, si toglie un argomento, una qualità, o una quantità.

2107. OLTREMODO, Fuor di modo, Oltre misura, Fuor di misura. — *Oltre modo, oltre misura*, esprimono eccesso nella quantità; *fuor di modo, fuor di misura*, eccesso nella forma. Uomo oltremodo ambizioso, donna oltre misura vana: uomo fuor di modo grande e magro; donna fuor di misura piccola e grassa; i due secondi dicono di più ed hanno per conseguenza più sovente mal senso, perchè l'eccesso in quantità non è così ributtante come l'eccesso nella forma, che una linea talvolta in più o in meno vale a guastare.

2108. OLTREPASSARE, Passare, Sorpassare, Passar oltre. — *Passare* ha molti significati: passare da un luogo a un altro; passa ciò che sempre va, e così il tempo, la vita; passa la moda quando un'altra ne subentra; passa una legge, si passa all'esame; un uomo passa l'altro in abilità, in esperienza, in nequizia; di due che corrono uno passa avanti, l'altro resta indietro; e in ultimo si passa da questa all'altra vita, che è l'ultimo e il supremo passo. *Passar oltre*, è non fermarsi a un dato punto, o sopra un argomento che ci paia non meritare tutta la nostra attenzione: passa oltre il viandante che si sente in lena tuttora e ferma di riposarsi più in là; passa oltre l'oratore, accennando soltanto senza svilupparli certi punti secondarii della sua tesi. *Oltrepassare* non è un semplice passar oltre, ma parmi invece un effetto di emulazione, e *sorpassare* un effetto maggiore e più nobile del medesimo sentimento; per oltrepassare basta portarsi più in là; per sorpassare fa mestieri portarsi più in su; si oltrepassa chi corre, si sorpassa chi si distingue per maggior merito; questo scopo è degno veramente degli sforzi supremi dell'uomo.

2109. OMACCINO, Omaccio, Omaccione, Omacciotto, Omettaccio, Omone. — *Omaccio*, accrescitivo peggiorativo: uomo brutto, sformato e cattivo; *omaccione*, è doppio accrescitivo in quanto al fisico, ma non in quanto al morale: *omaccino*, diminutivo di omaccio, uomo piccolo e grosso ma sformato, cioè, o gobbo o nano o altro; l'*omacciotto* sarà un po' più grande dell'omaccino, ma nè ben formato, nè di giusta misura. *Omettaccio*, uomo piccolo di statura, ma d'animo cattivo; è più apparente in esso la cattiveria in quanto dalla mole sua non parrebbe doversene temere una tanta. *Omone* è aumentativo, e talvolta laudativo, ma più per celia o per volontaria esagerazione: ad un figliuolo che studia volontieri e si fa bravino, dice il babbo per incorarlo: « ma sei già un omone; o ti fai, o ti farai un omone ».

2110. OMBRELLO, Ombrellino, Ombrella.

« *Ombrello*, quell'arnese coperto di seta, di tela incerata o d'altro, con che ci ripariamo dalla pioggia (*parapluie*): *ombrellino*, arnese simile ma più piccolo per difendere dal sole (*parasol*). Così l'uso toscano. *Ombrella*, che in molti paesi è sinonimo di ombrello, nella lingua scritta è il rezzo de' rami frondati e conserti di uno o più alberi; e s'usa più spesso in plurale; onde l'Ario-

sta: «facean riparo a' fervidi calori De' giorni estivi con le spesse ombrelle». Polidori.

2111. OMERO, Spalla. — *Omero* è vocabolo meglio spettante al linguaggio scientifico, o allo stile elevato; *spalla*, meglio alla lingua comune e famigliare: l'omero è il sommo della spalla; e così un abito scende dagli omeri, cuopre le spalle e, se è del caso, giù tutta la persona: mettersi dietro alle spalle, voltar le spalle, fare di spalla, stringersi nelle spalle, alzare le spalle e simili, e non gli omeri.

2112. ONDA, Acqua, Linfa. — *Acqua*, uno de' così detti quattro elementi; acqua alla pioggia; un'acqua, a un torrente, a un fiumicello; in riva all'acqua, dicesi, sia del mare, di un lago, di un fiume: *Onda* è acervo, monte, dirò così, d'acqua innalzato e agitato, spinto dal vento: le acque del mare o di un lago in burrasca si sollevano a onde. Onda ha eziandio senso traslato; onda di popolo: assecondare l'onda è non resistere e lasciarsi andare anzi a quello che gli altri fanno: l'onda delle passioni mi sa un po' del seicento, ma non manca di leggiadria e di forza. *Linfa*, in poesia, l'acqua cristallina e zampillante delle sorgenti, de' rigagnoli; da linfa a ninfa il passo è breve. Linfa, gli umori sierosi del corpo umano: qual differenza fra la poesia e la scienza!

2113. ONDA, Flutto, Fiotto, Maroso, Cavallone, Ondata. — *Onda*, è l'acqua così sollevata, come si disse qui sopra; *flutto* ne esprime il movimento, cioè quell'innalzarsi e abbassarsi, quello spingersi qua e là dell'onda che al vento cede e alla corrente determinata da esso o da altre cause. *Fiotto* è quella parte superiore ed estrema del flutto o dell'*ondata* che si arriccia e spumeggia in alto mare. Ondata è onda più grossa, e l'urto di essa sulla spiaggia o contro gli scogli, o ne' fianchi della nave. *Maroso* dice la veemenza e quasi l'ira del flutto; *cavallone*, la forma sua e forse l'impeto con cui va a rompersi contro l'impassibile sponda.

2114. ONDE, Acciocchè, Affinchè. — *Onde*, in senso materiale, dirò così, vale provenienza: onde ne viene? d'onde venite? In senso più astratto indica eziandio la provenienza, l'efficienza, la causa: onde vedete che non posso, ond'io devo fare, onde si conosce e simili: dai quali esempi si scorge chiaro che quell'onde significa, dal fin qui detto, dal sovra esposto vedete che non posso, che devo fare, si conosce ecc. *Acciocchè*, invece, non mira all'antecedenza come onde, ma proprio *a ciò che* verrà, a ciò che consegue: dico questo acciocchè facciate, disponiate, vegliate ecc. *Affinchè* mira al fine più specialmente; affinchè in ultimo non abbiate a pentirvene; affinchè la cosa si risolva in meglio: l'acciocchè, in questi casi, parmi non suonerebbe bene egualmente.

2115. ONDE, Però. — *Onde*, come si vide qui sopra, addita una conseguenza quasi necessaria delle premesse; *però*, piuttosto un'eccezione: «onde (così si può concludere un discorso) mi pare che abbiate ragione: però, siccome non è giustizia abusare neppure del diritto, vi consiglio ecc.».

2116. ONESTO, Pudico. — *Onesto* tra varii altri significati oltre quello affine a *pudico*; onesto il galantuomo, onesto chi non eccede nelle pretese, onesti gli atti, le intenzioni che hanno uno scopo savio e sano, oneste le belle parole e gentili e garbate.

2117. ONORARE, Render ono-

finchè la prova lo abbia dimostrato per tale: fo conto dell'amico vero perchè al caso posso contare sopra di lui; molti che si tengono in conto d'amici, alla prova falliscono.

2129. OPPORTUNITÀ, Comodità; Opportuno, Tempestivo, Comodo. — La prima è circostanza favorevole di tempo, la seconda, circostanza favorevole di luogo e di modo: qualche volta si prestano aiuto a vicenda; qualche volta, e forse anco ben di sovente, venuta l'opportunità, l'uomo non è, non si trova in *comodo*, e gli pare di non essere: i destri sanno prevedere e si preparano; i più risoluti sacrificano all'opportunità ogni *comodità*, e s'acconciano alla meglio purchè s'avvantaggino; ai fortunati le due cose convengono assieme. *Tempestivo*, meno usato del suo contrario intempestivo, vale a tempo; e così intempestivo, fuor di tempo. *Opportuna* la cosa quando si fa nel momento buono, cioè quando è necessario, conveniente il farla.

2130. OPPOSIZIONE, Contrarietà. — L'*opposizione* può essere inerte e quasi indifferente; la *contrarietà* è attiva, nemica, ostile: l'opposizione però, come si suol fare nei governi rappresentativi, può essere attivissima, e talora fa, fa e dice tanto da scavalcare il ministero per mettersi a suo luogo.

2131. OPPRESSIONE, Depressione, Abbattimento, Scoraggiamento, Avvilimento. — L'*oppressione* è una forza esterna, prepotente, che tien basso ciò che si vuole elevare o sollevare; la *depressione* è la stessa forza, tendente invece ad abbassare, a schiacciare ciò che già sta in alto. L'*abbattimento* è un primo effetto, semifisico e semimorale, di questa forza agente sull'uomo o sulle cose; lo *scoraggiamento* ne è l'effetto puramente morale; l'*avvilimento*, l'effetto immorale, dirò così per esprimermi in una sola parola. Abbattuto può restare anco il forte alla prova; scoraggiato, anco l'animoso, dal cattivo esito; avvilito, soltanto l'uomo di bassa tempra: l'uomo oppresso dal male o dalle disgrazie, se una salutare reazione non sopraggiunge, ne resta abbattuto e depresso. L'oppressione di respiro e di stomaco, l'abbattimento delle forze fisiche per cagione di malattia hanno senso assai diverso, come ben si vede.

2132. OR ORA, Tra poco. — *Or ora* dice spazio di tempo intermedio meno lungo che *tra poco*: poi, il tra poco è eziandio relativo alla grandezza ed importanza della cosa che si fa: chi scrive un libro dice: tra poco è finito; e può essere quindici giorni, un mese; a chi mi chiama e rispondo: vengo or ora, e non può essere che affare di minuti.

2133. ORARE, Pregare. — Il primo si fa più colla bocca (*os*, *oris*); il secondo anche col cuore soltanto: poi, l'orazione va a Dio, alla Madonna, ai santi; la preghiera, agli uomini eziandio.

2134. ORATORIA, Retorica; Oratore, Retore, Retorico. — La *retorica* è il corpo de' precetti, l'insieme delle figure che, al dire dei *retori*, allo scrivere e parlare *oratorio* conducono: ma l'oratoria ha precetti più larghi, si occupa delle idee, degli affetti veri, quando il moto oratorio non nasce improvviso dalle circostanze e nel caldo del discorso e dell'aringa. L'*oratore*, degno di questo nome, parlando in pubblico, ha di questi moti sovente, che lo fanno deviare dalla traccia che s'era segnata, perchè la parola viva che scuote l'uditorio e lo elet-

trizza, rifluisce sull'oratore e lo eccita, e gli rivela nell'intima essenza dell'argomento suo nuovi veri che alla fredda analisi dello scrittoio non aveva saputo trovare. Il retore scrive un discorso con tutte le regole dell'arte sua, lo recita con più o meno enfasi innanzi a uditori sbadiglianti o distratti; la differenza sta tutta qui. Retore e *retorico*, chi insegna la retorica; retorico, perfino lo scolaretto che impara come il pappagallo quei precetti, veri, serii in origine, ma talmente abusati da essere venuti come falsi e ridicoli. Ma la grammatica, la retorica e l'umanità, studiate da uomini una volta e proficuamente, sono ora senza filo di logica mostrate, non insegnate, che è impossibile, a' ragazzi dagli otto ai dodici anni, che, al finire quegli studii ne sanno come di chinese e di sanscrito.

2135. ORBARE, Privare; Orbo, Cieco.

« *Orbare*, in poesia specialmente, *privare* de' figli, o della luce degli occhi, o di persona o di cosa pregiata o cara ». Volpicella.

Al *cieco* nato mi pare non si potrebbe dire propriamente *orbo*, perchè non avendo mai avuto la vista, non ne fu fatto privo; ma sì a chi lo divenne per malattia o altra cagione.

2136. ORDINARE, Disporre, Regolare, Stabilire; Ordinato, Regolato, Disposto, Stabilito. — *Ordinare*, mettere in ordine; *disporre*, mettere in sesto; *regolare*, dar norma e regola; *stabilire* è disporre e anco ordinare e regolare in modo permanente e stabile: ciò che è *stabilito* deve farsi; ciò che è *regolato* deve camminare senza impedimento; ciò che è *ordinato* non presenta confusione; ciò che è *disposto* apparisce in bella mostra.

Ognuno di questi vocaboli ha qualche altro significato per cui non riescirebbero più affini tra di loro come in questo, e che si troveranno perciò in altri articoli.

2137. ORDINARIO, Solito, Usitato, Consueto, Comune, Ovvio, Triviale, Volgare. — *Ordinario*, ciò che è nell'ordine anche giornaliero delle cose: ciò che è ordinario è per lo più anche *comune*, ma comune, in un certo senso, dice partecipazione di molti alla cosa. Ordinario ha per opposto raro; comune, scelto; altra loro affinità. *Triviale* è peggio che ordinario e comune; si dice specialmente de' modi e del trattare di gente bassa, ineducata e propria da trivio; *consuete* le cose che sono quasi conseguenza necessaria di altre; *solite*, quelle che avvengono in ... per varie date circostanze; *usitate*, quelle che sono negli usi ... dell'individuo o che in quelli delle genti ...; quelle che non presentano difficoltà a capirsi, nè a farsi; che sono avviate; o che con poca fatica ed attenzione vanno, come a dire, da sè. *Volgari* le cose fatte o dette dal volgo: volgare si chiamò il primo rozzo italiano parlato dalla bassa plebe illetterata, per distinguerlo dal latino, lingua dei dotti; e anche al dì d'oggi alcuni dicono di alcuni libri voltati dal latino nell'italiano, ch' e' son tradotti in volgare: uso, sentenza, proverbio volgare si sentono dire tuttodì, però senza troppo spregio, dacchè il volgo e la plebe si nobilitarono alquanto chiamandosi popolo.

2138. ORDINE, Comando, Comandamento, Precetto, Ordinazione. — L'ordine si può dare anco per iscritto; il comando, a voce sempre: così il comando, nelle manovre dei soldati, è fatto ad alta voce: poi l'ordine, se ha da essere

nell'ordine, deve venire dal superiore, e perciò da chi ha diritto di darlo; il comando eziandio da ragazzaccio impertinente e mal educato, onde ad ogni comando non si ubbidisce come ad ogni ordine si deve fare. *Comandamenti*, per antonomasia, quei del decalogo e della Chiesa: il *precetto* è una specie di comando o di comandamento, ma meno generale, e che oltre lo ingiungere, insegna (*præcipio*). L'ordine, come si sa, è un sacramento; l'*ordinazione*, in questo senso, è la formola, la materia, la forma ecc. con cui si conferisce questo sacramento. Le ordinazioni del medico sono altra cosa.

2139. ORDINE, COMMISSIONE, MANDATO. — *Commissione* è *ordine* di fare dato ad operaio o fabbricante; in linguaggio commerciale è domanda, ordinazione di merci da spedire a noi o per conto nostro a questo o a quel negoziante; il *mandato* è ordine di pagare danari per conto nostro: mandato poi è missione o commissione speciale; gli elettori danno qualche volta speciale mandato ai deputati; mandato per comandamento è latinismo.

2140. ORGOGLIO, SICUMÈRA. — *Sicumèra*, voce del parlare famigliare in Toscana, è una specie d'*orgoglio*, o a meglio dire, di pretensione vanagloriosa, che invade più che altri gli spiriti deboli; far delle sicumère, è fare lo smorfioso, l'importante; tenersi con sicumèra, è stare su di un certo tuono ridicolo e sconveniente, che muove più a stomaco che a sdegno.

2141. ORIGINALE, ORIGINARIO. — *Originale*, la cosa non copiata che ha un principio, un'origine propria: *originario*, vale proveniente in origine da un luogo: originario di un paese, scritto originale: qui l'affinità è più apparente che reale. Uomo originale, un originale diciam quegli che ha un non so che di strano, di bislacco nel cervello, per cui le azioni sue hanno molte volte un impronta particolare.

2142. ORIGLIARE, STARE IN ORECCHI, TENDERE GLI ORECCHI, STARE IN ATTENZIONE. — *Origliare* è stare a sentire senza far mostra, o dandosi aria di sbadato, ciò che altri dice; e poi farsi alle porte o in qualunque altra maniera ad ascoltare di soppiatto discorso o conversazione che altri fa. *Sta in orecchi* chi *sta in attenzione*, ma pare che negli orecchi concentri per allora ogni facoltà dello spirito: *tende gli orecchi* chi tende anche il collo perchè in certo modo gli orecchi siano più vicini al parlatore o a ciò che cagiona rumore indistinto che si vorrebbe meglio intendere e distinguere. Origlia il curioso, l'ozioso; sta in orecchi chi teme o spera scoprire qualche cosa che faccia per sè; tende gli orecchi chi è messo in sospetto e vuole accertarsi del fatto; sta in attenzione chi aspetta, chi vuole ed ha bisogno di sapere.

2143. ORLO, MARGINE.

« Il *margine* d'un foglio non si direbbe *orlo*: Il margine di un ruscello all'estremità ultima è orlo. Nè sarebbe improprio dire: l'orlo del margine ». ROMANI.

2144. ORNAMENTI, FRONZOLI. — *Fronzoli* diconsi gli *ornamenti* di dosso che non hanno valore o poco: i nastri, le gale sono fronzoli, e ogni altra cosa cosiffatta, appariscente, ma di poco pregio: così detti, forse, per comparazione dalle foglie o fronde degli alberi che ne sono il più pomposo ornamento, ma altresì il più vano e caduco.

2145. ORRIBILE, ORRIDO, ORRENDO, TERRIBILE, TREMENDO, SPÀ-

VENTEVOLE. — *Orrida* è la cosa in sè quando è aspra troppo o selvaggia, o che contiene altro elemento di orrore; *orribile* ciò che desta orrore; *orrendo* ciò che non può vedersi o udirsi quasi, pel soverchio orrore che desta: orrida la faccia del masnadiero, del brigante, ordinariamente; orribile l'espressione del volto suo; orrendo il racconto delle sanguinose e crudeli sue gesta. Lo *spavento* invade l'anima; il tremore, l'anima e il corpo assieme; il terrore li prostra, e quasi li atterra ambedue: tali mi appariscono il valore e la gradazione degli altri tre vocaboli qui sopra notati: spaventevoli le minaccie di Dio, tremenda la giustizia, terribile la vendetta.

2146. OSCENO, DISONESTO, IMPUDICO, LICENZIOSO.

« *Disonesto* è men d'*osceno*; l'osceno è quasi la pompa del disonesto. *Impudico* è anch'esso più che disonesto, e men d'osceno. Indica la sfacciataggine della disonestà, come dice il vocabolo stesso: contrario al pudore. *Licenzioso* è il men di tutti; indica soverchia libertà che finisce in licenza ». ROMANI.

2147. OSCURARE, ECLISSARE, RABBUIARE, ABBUIARE, SCURIRE. — *Oscurare* è attivo; *abbuiare*, neutro ordinariamente: abbuia, diciamo, quando vien notte; il cielo, il tempo, il di' si oscura; in questo senso bisogna farlo neutro passivo: poi oscuro può essere un luogo, in confronto d'altro più chiaro; ma buio dice privazione di ogni luce, e perciò luogo oscuro affatto. *Rabbuiare* è abbuiare di nuovo, o di più. Oscurare è dare color nero e tetro alle cose, e smaccarne il bel colore proprio, spegnerne la luce; *eclissare* è fare in modo che altri non veda la luce, lo splendore delle azioni: un'azione gloriosa ne eclissa un'altra che lo sia meno; ma avviene più di sovente che oscura ed eclissa la fama e la gloria degli uomini virtuosi e grandi la malevolenza e l'invidia, che non l'emulazione. *Scurire* si dice degli occhi, della vista, e ciò specialmente nella lingua parlata, perchè scrivendo mi pare che direi sempre: la vista gli si oscurò, mi si oscurano gli occhi e simili. Scurire dicesi invece propriamente della carnagione, per lo stare della persona soverchiamente esposta al sole e ad altre intemperie.

2148. OSCURITÀ, BARLUME, OMBRA, BUIO, TENEBRE, ORRORE, TENEBRORE, TENEBRIA, TENEBROSITÀ. — All'*ombra* è meno luce che dove il sole batte direttamente; l'ombra può fare *oscuro* alquanto, ma non produrre il *buio*: nell'oscurità può ancora trapelare un *barlume* di luce, ma nel buio sono *tenebre* perfette: *tenebrore* dice tenebre folte; *tenebria*, tenebre persistenti; *tenebrosità*, il modo di essere dell'aria e del luogo nel tempo delle tenebre: nel traslato, tenebrore direi dell'animo non rischiarato dalla luce della verità; tenebria dello spirito, invaso dall'ignoranza e precluso all'istruzione; tenebrosità delle macchinazioni e delle opere: ma queste differenze sottilissime, e perciò le loro applicazioni, s'intende che non sono, nè puonno essere assolute.

2149. OSCURO, TENEBROSO. — *Oscuri* principii, *tenebrosi* i fatti, che ne sono le conseguenze talvolta.

2150. OSCURO, OTTUSO, MATERIALE, GROSSOLANO. — La mente *ottusa* sarà causa ognora dell'*oscurità* dell'intelletto. *Grossolano*, dell'uomo parlando, si dirà di chi

non ha o non può prendere modi civili, gentili; *materiale*, chi non intende quelle cose per le quali si richieda ingegno un po' svegliato ed acuto: come se l'uomo cosiffatto fosse in tutto materia e in nulla spirito.

2151. OSCURO, Umile. — L'*umile* veramente di cuore è contento di starsene *oscuro*; è una delle condizioni da lui maggiormente ambite; ma infine gli umili saranno esaltati, e umiliati i superbi.

2152. OSPIZIO, Ospedale o Spedale, Infermeria. — Negli *ospedali* o *spedali* si raccolgono malati per esservi curati gratuitamente: l'*ospizio* è ricetto o ricovero di poveri, di vecchi, di pellegrini, di orfani, di trovatelli e va dicendo, ove pure gratuitamente sono ricoverati, nudriti, vestiti e anche curati delle infermità se occorre: negli ospedali sono molte *infermerie* ove poco su poco giù sono disposti e classificati i malati secondo le loro malattie: nei conventi, collegi, ospizii o consimili case ove stanno radunate molte persone, v'ha d'ordinario un'infermeria per gl'individui ammalati.

2153. OSSERVARE, Adempire; Osservazione, Osservanza. — *Osservare* i precetti, *adempire* gli obblighi: nell'osservare concorre l'ubbidienza e il rispetto; adempire è la prestazione di un atto, di un fatto dovuto e nulla più, onde parmi che nell'osservare sia merito maggiore. Da osservare, in questo senso, viene *osservanza*: l'*osservazione*, oltre essere un atto dell'intelletto sopra un fatto scientifico o morale, o altro, può essere un'eccezione, una clausola, un *ma*: l'osservanza intera della legge non comporta, a vero dire, osservazione alcuna; la fede crede ed opera, non ragiona, non fa distinzioni.

2154. OSTARE, Far fronte, Tener fronte, Contrariare, Impedire, Attraversare, Attraversarsi, Contramminare, Opporsi. — *Ostare*, stare, porsi contro (*obviam stare*); *opporsi* gli è affinissimo: nell'opporsi però è più risoluzione, aggressione quasi, o attiva difesa: nell'ostare, più fermezza e talvolta immobilità. *Impedire* dice ostacolo posto ai piedi, al passo: *contrariare* si oppone ai desiderii, alla volontà particolarmente: le contrarietà tanto maggiormente infastidiscono quanto è più cara la cosa che si desidera avvicinare, conseguire. *Attraversare* la strada, *attraversarsi* è quasi mettere noi a traverso, e come ostacolo all'altrui avanzamento. *Contramminare* è fare in modo, con prudenza o con astuzia, che riescano vani i progetti, i tentativi, le macchinazioni altrui; appunto come fa la contrammina che rende vano l'effetto della mina scavata dai nemici. *Far fronte* al nemico, al pericolo, è riceverlo di piè fermo; *tener fronte*, è resistergli, non indietreggiare o fuggire, resistito che si sia al primo assalto: far fronte alle occorrenze, alle spese di casa ecc., sono modi usuali.

2155. OSTENTARE, Affettare; Ostentazione, Mostra, Iattanza, Millanteria, Tracotanza, Burbanza. — L'*affettare* è un esagerare in qualche senso i modi nostri, o volerli indirizzare verso una forma non naturale, un tipo quasi sempre imperfetto, o che imperfettamente si contrafà: l'affettazione ha del servile. *Ostentare* è un voler mostrare ciò che veramente non si ha, o volere che la cosa che si ha come uno appaia come cento:

l'*ostentazione* è vanagloriosa e superba. La *mostra* è d'ordinario bugiarda, o con tale un'arte disposta che, almeno dal più al meno, inganna: il mucchio, diciamo a Genova, non è mai eguale alla mostra, per dire che quello che è di dentro non corrisponde mai perfettamente all'apparenza: poi uno fa mostra sempre di ciò che in minor grado possiede, e così l'avaro di generosità, l'iroso di mansuetudine, l'epulone di temperanza. La *millanteria* è una vana ostentazione fatta in parole; la *iattanza* è superba ostentazione mostrata in atti: la millanteria consiste in vantare gesta, ricchezze, qualità illusorie; la iattanza nello sprezzare altrui con un contegno disdegnoso e quasi beffardo. La *tracotanza* è quasi una superbia, una prepotenza triplicata, cioè tre volte tanta; unisce l'insulto e l'azione delle mani allo spregio; la *burbanza* è iattanza caparbia, ombrosa, minacciosa, se non fosse ridicola.

2156. OSTIA, Vittima. — Il primo ha senso sacro solamente, ed ora tanto più che *ostia* si chiama quella che il sacerdote consacra e consuma nel S. Sacrifizio della messa. *Vittime* erano quelle sacrificate alle false divinità in adempimento di voto fatto, o per rendersele propizie; ora vittima ha senso traslato: gl'innocenti, i semplici sono vittima troppo sovente de' raggiratori: io sono vittima delle vostre pretese, dice colui che in un contratto resta al dissotto e scapita del proprio interesse.

2157. OSTINARSI, Incaparsi, Incocciarsi, Incaponirsi, Intestarsi, Mettersi nella testa, Cacciarsi in testa, Ficcarsi in testa. — *Ostinarsi* in un proposito; *incaparsi* in un'idea; *incocciarsi* in un argomento sofistico e *incaponirsi* a difenderlo a sostenerlo: l'incocciarsi è come intoppare o restar presi, fra le altre cose, dall'apparenza; incaponirsi è scaldarsi male a proposito: hanno poi tutti chi più chi meno mal senso: poichè nel bene un non si ostina, ma si fonda, si ferma, persevera; e il vero, il giusto si sostiene co' solidi argomenti, col ragionare e non col gridare. *Mettersi in testa* si può e verità e errore, e proposito buono e reo; *cacciarsi in testa* dice più precipizio nel farlo e minor prudenza; *ficcarsi in testa* più pertinacia nel persistervi per essere la cosa penetrata più addentro: chi si mette in testa più cose, meno ne sa, o meno bene le fa; chi si caccia in testa cose impossibili deve poi rinunziarvi: chi si ficca in testa errore o pregiudizio, più difficile gli sarà il guarirne.

2158. OTTA, Ora. — *Otta*, *a otta a otta*, *allotta*, per *ora*, per da quando a quando, per allora, son modi di dire ancora vivi in Toscana e più nelle campagne, come avverte Tommaseo: nella lingua scritta hanno da adoprarsi con eccessiva parsimonia e quasi mai.

2159. OTTENERE, Conseguire. — Si *ottiene* in seguito di domanda, si *consegue* coi mezzi proprii e talvolta con isforzo.

2160. OVAZIONE, Trionfo. — L'*ovazione* era, presso i Romani, il piccolo *trionfo*: nel grande il trionfatore sacrificava dei tori: nel piccolo, una pecora, *ovis*, da cui gli venne il nome.

2161. OVE, Dove, In dove, Là dove. — *Ove* è un po' più indeterminato, o accenna almeno a spazio più vasto; *dove* è più determinato,

accennando a spazio circoscritto, almeno dalla mente: ove anderemo dopo morte? so dove sono quelli che io cerco: per altro l'eufonia determina meglio d'ogni altra cosa l'uso delle due voci, non ponendosi la prima dopo parola finiente in *o*. *Là dove* determina meglio ancora un preciso luogo, essendo che il là accenna proprio un luogo fisso: io men vado là dove mi chiama il dover mio. *In dove* segna un luogo di capienza come *là dove* un punto topografico o di superficie: in dove lo riporremo? in dove si è ficcato?

2162. OVINO, Ovuccio. — *Ovino*, uovo di augello piccolo; grosso perciò come dev'essere; *ovuccio*, uovo di gallina per es., ma piccolo rispetto ad altri della medesima qualità. Ovino ha poi l'altro significato di pecorino; sterco ovino.

2163. OZIO, Oziosaggine, Oziosità', Ozii. — *Ozio*, il padre dei vizii; *oziosità*, lo stato dell'ozioso; *oziosaggine*, la pigrizia, la mala voglia, e proprio il vizio dell'ozioso. Stare all'ozio è non lavorare, non occuparsi in qualche cosa, potendolo fare: poltrire nell'oziosità, compiacersi nell'oziosaggine è di chi ha perduto ogni idea della missione dell'uomo; egli è per ciò che in questo stato si degrada, abbruttisce. Ozio per tempo è usato: così *ozii*, per agi, riposi; o i temporanei della villeggiatura e delle vacanze dopo il lavoro dell'anno; o quelli della vecchiaia dopo di avere speso nel lavoro tutta la vita: in quest'ozio, o in questi ozii l'uomo che ha sempre lavorato, dall'occupazione totalmente non cessa; ma o studia, o insegna, o si crea un qualche che da fare: onde la mente e le forze del corpo trovino un uffizio e un geniale alimento.

2163 *bis*. 'OZIOSO, Inopportuno, Intempestivo,(discorso, domanda). — *Ozioso* è il discorso o la domanda che non ha scopo utile, non ha sugo, non ha senso; *inopportuno* riesce quando sarebbe meglio farne altro, o serbarlo a momento più adatto e quindi più utile; *intempestivo*, quando riesce o può riuscire dannoso sia coll'interromperne o ritardarne altro di più vitale occorrenza, o perchè fa ricorrere alla mente cosa spiacente o dannosa quando venga intesa da altri. Il discorso, la domanda oziosa sono proprii dello scemo, dello sfaccendato che parlano senza costrutto; l'inopportuno è del ficcanaso, dell'inframmettente, dell'importuno, col quale appunto consona; l'intempestivo è dell'irriflessivo e talvolta del commettimale, che lo muove appositamente per far danno.

P

2164. PACCA, Botta, Botte, Botto, Bussa, Colpo, Percossa, Battitura, Picchio, Picchiata, Bottata, Picchiettino, Picchiottolino; Di colpo, Di botto, Botto botto. — *Colpo* è il più generale; ha senso proprio, e traslato; si dice delle cose materiali e delle morali: se due corpi si urtano ne succede un colpo; anzi ognuno di essi ha ricevuto un colpo: poi colpo per senso; una cosa fa colpo quando riesce inaspettata e sorprende: poi colpo di mano, che è fare prestamente qualche cosa, e alla meglio, quando l'essenziale è

che si faccia, che riesca: poi colpo di fucile, colpo di scena, colpo d'occhio; che colpo! per, che affare! che tiro! *Botta è*, prima d'ogni altra cosa, termine dell'arte della scherma, e anco della guerra, quando fra nemici si viene all'arma bianca: botta di seconda, di terza; botta finta, di taglio, di punta, di stocco: le *botte*, in plurale, si pigliano o si danno in un alterco, in una rissa: ha le botte chi più ne ha pigliate, il vincitore non le conta: una botta però può essere mortale, anco istantaneamente; le botte non mai, o di rado: sono pugni, calci, bastonate e simili complimenti, ma nulla più. Botta ha senso traslato, in botta e risposta.

« *Pacca* è della lingua famigliare; e l'ha il toscano con altri dialetti: esprime, d'ordinario, colpo alquanto sensibile. Quindi, nel traslato, aver le pacche, vale rimaner vinto, sfrattato. E dar le pacche, usano i Toscani per, cacciar via, vincere, sgarare. Nelle guerre napoleoniche un uomo aveva o dava le pacche; migliaia d'uomini, per darle morivano. Nel traslato, botta è un motto pungente. I Toscani dicono anche *bottata:* ma la bottata è un rimprovero, un raffaccio; la botta può essere un'offesa, ed anche uno scherzo; quindi, botta risposta ». Tommaseo.

Busse ha senso affinissimo a botte; dare, prendere le busse; se non che mi pare che busse indichi botte più secche, come si dice, e sonore, e quelle date con bastone; forse perchè il busso o bosso è un legno forte e atto a far mazze e bastoni. *Battitura* e *battiture* dicono un battere a colpi replicati; una bastonata, ancò solenne, non è battitura; si davano le battiture quei che si disciplinavano, si flagellavano in segno di penitenza; e battuti si chiamano in molte parti d'Italia i confratelli delle compagnie, forse dall'uso antico di battersi e flagellarsi nella settimana santa e altre epoche. *Picchio* è proprio il colpo o i più colpi che si battono picchiando all'uscio: *picchiata* è colpo solenne, o un lungo e forte picchiare. *Percossa* è colpo forte, vibrato con violenza e con ira, e che scuote quasi il corpo su cui cade: il percuotere manda suono per lo più, perchè l'aria all'urto violento si scuote. *Botto* per colpo, e bussa, o percossa, o picchiata non si usa se non in qualche dialetto, e siccome non dice cosa differente dalle suddette, è inutile registrarlo: quasi se ne fa il *di botto*, che vale istantaneamente; e *botto botto*, che dice ogni tanto, ad ora ad ora. *Di colpo* vale anche subito, come di botto, ma dicesi di cosa violenta, o che urti o picchi o altro che di consimile. *Picchiettino* è diminutivo di picchio; *picchiettolino* n'è un doppio diminutivo.

2165. PACCHETTO, Piego, Plico. — *Pacchetto* è generico: di ogni piccolo involto, purchè fatto con una certa attenzione: *piego*, e di lettere e di altre carte; *plico*, di lettere soltanto.

2166. PACIERE, Pacificatore. — Il *pacificatore* porta o vuol portare la pace dov'è guerra o discordia; ha missione da ciò, o se la dà da sè: il *paciere* è per lo più un buon uomo che predica la pace, e vorrebbe vederla fatta, si sbraccia per ciò, ma non vi riesce sempre, e sovente perchè le sue parole stesse, senza volerlo, fomentano le dissensioni, la guerra: non a tutti i pacieri riesce farla da pacificatori; ciò succede perchè in certi negozii delicati il buon volere non basta; ma vi vuole sapere, prudenza, giudizio.

2167. PACIFICO, Tranquillo. — Il *pacifico* ama la pace, e vi sta se può; ama la tranquillità eziandio, condizione, frutto della pace; ma non sempre è lasciato *tranquillo*. L'uomo tranquillo poi è quello che non ha fastidii, agitazioni; o che, dipendentemente dal carattere, poco s'infastidisce o s'agita se non proprio per causa maggiore.

2168. PADIGLIONE, Tenda, Baracca, Cortinaggio, Cortina, Tendina, Tenduccia. — *Padiglione* quello de' letti parati, fatto di drappi serici o altri, sormontato da una corona o altro emblema da cui parte raccolto, spiegandosi, allargandosi quanto è largo il letto, discendendo in giù: padiglione anco una gran *tenda* fatta all'aperto per apparato di festa, ricevimento di personaggi, ballo o altro. Tenda è ciò che il padiglione, ma in piccolo; è d'ordinario a uso de' militari ne' campi in tempo di guerra. La *baracca* è casuccia di legno, perciò più stabile che la tenda, di forma però meno graziosa; nel traslato baracca, ogni brutta casa, o altro edifizio mal costrutto o cadente in rovina per vetustà. *Cortinaggio* è anco apparato da letto; ma lo ricuopre tutto intorno scendendo da ferri o legni a ciò disposti; è bianco per lo più e di tela di cotone o di lino, e non ha per nulla la forma elegante del padiglione; ogni lato del cortinaggio è fatto d'una *cortina*: le cortine si dispongono anche davanti alle finestre; e in alcuni dialetti son dette *tendine*, ma forse tendine sono particolarmente le piccole cortine attaccate proprio ai telari delle finestre per ostare agli sguardi dei curiosi. *Tenduccia* è diminutivo di tenda.

2169. PADRONANZA, Padronato o Patronato. — La *padronanza* è il diritto del padrone sulla cosa, e l'esercizio di esso diritto; il *padronato* o *patronato* non è che il diritto, sovente il carico, il dovere di proteggerla.

2170. PADRONCINO, Padronella. — *Padroncino*, giovin padrone, il figlio del padrone; padroncino mio garbato, è appellativo di celia e talora di scherzo o scherno. « *Padronella* dicono i contadini toscani un padrone da poco. L'è una di quelle parole dispregiative con le quali i minori si vendicano della loro dipendenza. E dicesi d'uomo ». Tommaseo.

2171. PADRONE DI CASA, Padrone della casa. — *Padrone della casa*, colui al quale appartiene la casa in discorso; *padrone di casa*, chi è di una casa qualunque proprietario; casa materiale, intendo nei due casi. Padrone di casa poi è il capo di famiglia a casa sua, sia anco in casa d'affitto.

2172. PADRONEGGIARE, Spadroneggiare, Impadronirsi, Impossessarsi, Farla da padrone, Spadronare. — *Padroneggia* chi è padrone non solo, ma chi sa comandare e farsi ubbidire; chi ha in mano la cosa o le redini di essa e sa, può e vuole volgerla a modo suo: nel traslato, padroneggiare se stesso è atto di maggior forza d'animo che non padroneggiare persone e cose in gran numero nel proprio. *Spadroneggiare* è bravare perchè padrone o come padrone, abusare della padronanza o del mandato del vero padrone: *spadronare* vale presso a poco lo stesso, ma è forse braveggiare ancor più; e siccome ha senso eziandio di togliere altrui la padronanza, come l'altro, pare che anche nel vero padrone la renda minore per il mal garbo e l'abuso. *Impadronirsi* è dichiararsi padrone, prenderne il titolo, assumerne i di-

ritti, e il più delle volte ingiustamente; così *impossessarsi*, che è pigliare proprio il materiale possesso della cosa, senza o contro il diritto talvolta: poichè con questo vero diritto si va, si è messi al possesso delle cose dalla legge e da chi l'amministra, e non ce ne impadroniamo, o impossessiamo da noi medesimi. *Farla da padrone* è di chi lo è e non lo ha mai fatto in prima, o di chi non lo è e se ne arroga in qualche modo il diritto: ha forse senso men duro di tutti gli altri.

2173. PAESANO, TERRAZZANO, CONCITTADINO, COMPATRIOTA, CONTERRANEO, CONNAZIONALE, CITTADINO, COMPAESANO. — *Paesano*, abitante di un paese: talvolta però si dice all'abitante della campagna in genere; *cittadino*, abitante d'una città; *terrazzano*, abitante di una terra, che è grosso borgo o paese, men grande però di città. *Compaesano*, *concittadino*, *conterraneo*, l'abitante del medesimo paese, città o terra di colui che parla: *connazionale* e *compatriota* sono coloro che lega assieme vincolo di nazione e di patria. Gl'Italiani son tutti connazionali: a dirli tutti compatrioti mancano troppe circostanze che qui sarebbe inopportuno l'annoverare. Quest'articolo fu scritto in marzo o in aprile di quest'anno: ora abbenchè le circostanze a cui alludeva allora si migliorino e se ne produca già qualcheduna, pure lo lascio qual è onde apparisca la differenza delle due epoche (29 novembre 1847 nel correggere le bozze di stampa). — Faccio altra nota oggi 28 gennaio 1860 nel correggere le bozze di questa seconda edizione, per ricordare che si parla di cosa come fatta, dell'annessione dell'Italia centrale al Piemonte: quai passi giganteschi fece la causa nazionale in 12 anni!

2174. PAESE, PATRIA, LUOGO NATALE, IL MIO LUOGO, I MIEI LUOGHI. — La voce *paese* ha diversi significati; molti paesi e molte e magnifiche città sono nell'Italia, *patria* nostra comune, la quale fu però detta, e chi ormai non lo sa?... « Il bel paese che Apennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe ». La voce patria ha avuto ed ha molte interpretazioni secondo la passione di chi parla: per i più è il suolo geografico, topografico; per molti sono le instituzioni, la religione, i magistrati, il popolo; per un monarchico, la patria è dove sta il re; per un repubblicano dove è l'assemblea nazionale; per il militare, là dove sventola il vessillo della nazione; per il borghese, la città dov'è nato; per il terrazzano, l'ombra del suo campanile, e per ognuno in particolare è amato con maggior predilezione *il luogo natale*, là dove s'è veduto il giorno, s'è bamboleggiato, cresciuto: molti, costretti da circostanze a viverne lontani, non puonno trattenere le lagrime al parlare del *loro luogo*, che è proprio il loro paese natale, e de' *loro luoghi*, che sono assieme a questo i circonvicini, i circostanti ad esso ove si fecero le prime scorse, le prime scappate della gioventù.

2175. PAESE, PAESAGGIO. — *Paese* è anco la campagna che i paesi circonda; il *paesaggio* è un genere di pittura che ritrae campagne, cose campestri, il paese in una parola dove è bello, e presta al colorito, al disegno: il paesaggio può essere anche d'invenzione. In un quadro ove la parte principale siano figure, se v'ha un'uscita che rappresenti un po' di campagna, questa parte del quadro non si dirà paesaggio, ma paese. Borghini: « La femmina molto vaga, il fanciullo

bellissima testa..... il paese ben accomodato ».

2176. PAESE, REGIONE, PROVINCIA, MARCA. — *Paese*, come vedemmo ne' due precedenti articoli, ha varii significati; *regione*, oltre all'idea di vasta estensione di territorio, contiene pur quelle di elevazione, di esposizione, di clima: regioni del nord, del sud, fertili regioni, regioni montagnose, regioni dell'aria. *Provincia* è una certa estensione di terreno limitata quasi sempre da naturali confini; è circoscrizione amministrativa e politica secondo la divisione interna de' diversi Stati.

« *Marca* è voce d'origine germanica; e un tempo significava provincia qualunque. Ora non abbiamo che la Marca del Brandeburgo e le Marche dello Stato Romano che serbino in vita questo vocabolo, divenuto così quasi nome proprio. La Marca trivigiana non è morta affatto ». ROMANI.

2177. PAESELLO, PAESETTO, PAESUCCIO, PAESUCOLO, LUOGUCCIO. — *Paesello*, piccolo paese, ma non meschino, non brutto; *paesuccio*, piccolo e meschino paese; *paesetto*, piccolo paese in genere; ma quest' ultimo si dice anche de' paesi dipinti, e de' piccoli quadri di paesaggio particolarmente. *Paesucolo* è dispregiativo e può esser detto per celia o per dispetto di paese che poi non lo meriti. *Luoguccio*, piccolo borgo di poche case a cui non si potrebbe dare nome di paese neanco al diminutivo.

2178. PAGARE IL FIO, LA PENA, PORTAR LA PENA. — *Pagare il fio* è più, perchè è quasi un *pagar la pena* per la fede mancata, e se la pena inflitta sta nella discrezione di colui verso il quale si è mancato: pagare la pena si può anco in danaro, in roba; *portarla* è più quando è corporale, afflittiva e durevole: si porta la pena degli stravizzi della gioventù perfino nell'estrema vecchiaia, fino alla tomba; pagata invece che si abbia la pena, non ci si pensa più.

2179. PAGARE, SBORSARE, SPENDERE, SODDISFARE. — Nello *spendere* si *sborsa* il danaro, e così quando si *paga*, e talvolta anche quando si *soddisfa* un creditore: ma pagare si può eziandio in roba, in cambiali o altri effetti privati o pubblici; e spendere si può la parola, salvo poi l'adempire o no a quanto con questa si è promesso: si spende anche il tempo in buone o male opere, la gioventù, la vita; ma spendere, di queste cose parlando, ha più senso cattivo che buono. Soddisfazione si dà in tanti modi, e in modo talvolta che il male più si aggrava e si rende irreparabile: accettare un duello è dare soddisfazione!!! bella soddisfazione in vero e per chi la domanda e per chi la dà.

2180. PAGLIACCIA, PAGLIONE, PAGLIAIO, PAGLIERICCIO, SACCONE, PAGLIACCIO. — *Pagliaccia*, paglia grossolana, e di cattiva qualità; *pagliaccio* il *saccone* da letto, ripieno di paglia; il saccone propriamente è ripieno di foglie di gran turco; *pagliericcio* è parola un po' più gentile di pagliaccio, ma vale lo stesso affatto, se non forse anche più sottile e meschino; ma il popolo cerca egli pure d'allevia*re* almeno l'idea della sua miseria coi vezzeggiativi. Pagliaccio ha poi altro senso; è la maschera buffonesca da tutti conosciuta: e paglierìccio è la paglia più trita che rimane sotto la paglia più intiera. *Paglione* dice anco ciò che pagliaccio e paglierìccio nel primo senso; ma esprime maggior grandezza e abbondanza di paglia:

poi significa quello strato di essa che a guisa di letto si mette sotto ai cavalli perchè vi si riposino e per farne letame a un tempo; egli è curioso però ad osservare che queste tre parole hanno ognuna un altro significato. *Pagliaio* è quell'acervo di paglia ben disposto e accomodato, che di essa fanno i contadini quando hanno battuto il grano.

2181. PAGLIUZZA, PAGLIUCCA, PAGLIUCOLA, PAGLIUOLINA, PAGLIUOLA. — *Pagliucca* e *pagliucola*, il secondo diminutivo del primo, frantume di paglia rotta o schiacciata; *pagliuzza*, pezzetto di paglia, mettiamo lungo quanto una spanna, meno o più, ma tuttavia intero: *pagliuolina*, paglia sottile, è relativo alla qualità. *Pagliuola*, sottile scheggia d'oro e d'argento come si trovano nelle terre d'alluvione di certi fiumi.

2182. PAIO, COPPIA, PARIGLIA, PAIUCCIO, COPPIETTA, COPULA, PARO, PAR. — Due unità fanno il *paio*, purchè le due cose siano della medesima specie, un paio di capponi, un paio d'uova, di scarpe e simili: nel paio le due cose sono talvolta unite in qualche punto, sicchè non fanno a dir vero che una cosa sola: un paio di forbici, un paio di calzoni: la *coppia* per essere assortita deve aver certe condizioni di somiglianza, di convenienza; imperciocchè le cose o le persone che di forza voglionsi accoppiare senza tener conto di queste siffatte convenienze, urtano il senso e la logica: una coppia si dirà di due cavalli somiglianti in grandezza e grossezza, nel colore, nelle macchie del mantello, nell'età e va dicendo: di due giovani sposi per ogni parte convenienti fra loro si dirà: che bella coppia! Il dizionario del Tommaseo differisce da me nel determinare la significazione delle due voci; forse perchè *paio* gli sembra derivare da *parità*, ma può anche venire da *parere*, cioè sembrare e non essere; e forse in un paio può l'apparente somiglianza essere più grande che nella coppia; ma la vera, l'intrinseca conformità e convenienza mi pare che più in questa sia che in quello; e, di fatto, di due sposi ugualmente nobili e ricchi, e grandi di statura, ma uno vecchio e l'altra giovine, o viceversa, si potrà forse dire bella coppia? io non lo credo. *Pariglia* si dice propriamente di coppia di cavalli, assolutamente bene assortiti, accoppiati. *Paiuccio*, paio di cose di poco valore; *coppietta*, modo di dire, e così paiuccio, di chi vuole per qualche suo fine restringere sempre, diminuire l'idea, il valore delle cose. *Copulative*, dal latinismo *copula* poco usato, le congiunzioni che servono ad unire fra loro le parti del discorso, i membri d'un periodo, le frasi tra loro.

« *Paro* è dell'uso lucchese, non di altri dialetti toscani; ma comune è il tronco *par*. Par d'occhi, di piccioni ». TOMMASEO.

2183. PALA, PALO, PALETTA, PICCOLA PALA. — La *pala* è di legno o anco di ferro; la paletta è di ferro sempre ed è quella con cui si piglia il fuoco in cucina onde metterlo, per es., da uno in altro fornello. Colla pala di legno invece si maneggia acqua; con quella di ferro, terra, ghiaia, spazzature e simili: dicendo *piccola* s'intende una di queste; la paletta non si potrebbe dire a rigore piccola pala. Il *palo* non ha da fare nè colla pala, nè colla paletta; è un legno più o meno grosso, rotondo o quadro, con una

punta per cui a forza si conficca in terra per diverse occorrenze: v'hanno anco pali tutti di ferro.

2184. PALADINO, SPAZZATURAIO. — *Paladini* sono quegli uomini che con la scopa e la pala vanno spazzando le vie della città, purgandole dalle immondizie: lo *spazzaturaio* va a prendere la spazzatura nelle case: paladino viene forse dalla pala che cotesti portano con sè; ma potrebb'anco essere stato in principio uno scherzo, avendoli voluti da burla assomigliare proprio agli antichi paladini, scambiando la pala e la scopa, per una spada e una lancia; così a Milano gl'imbianchini vengono per celia e scherzo detti *russi*, alludendo alla pertica che sempre hanno fra le mani, come se fosse proprio la lancia brandita da' Russi e da' Cosacchi.

2185. PALAFITTA, PALIZZATA, PALATA. — La *palafitta* è opera di pali conficcati in terra e poi afforzati da altro legname e poi pietre e calce e terra per difendere e fortificare la ripa contro l'urto de' fiumi. La *palizzata* è opera di grossi e forti pali sporgenti da terra all'altezza dell'uomo, ed è una prima trincea e difesa contro l'assalto de' nemici. *Palata* non ha altro significato che quello di quanta roba stà su di una pala: una palata di terra: maneggiare i quattrini, l'oro a palate è averne di molti assai.

2186. PALAFRENO, DESTRIERO, CORSIERO, CORRIDORE, CAVALLO, RONZINO, GINETTO, CAVALCATURA; PALAFRENIERE, STAFFIERE.

« *Cavallo* è la specie: un cavallo può essere *destriere*, *corsiere*, *ronzino*, ma un destriere non è corsiero, un ronzino non è *palafreno*. Queste differenze erano più chiare ne' tempi vecchi: ora l'uso talvolta le appiana ». GRASSI.

Destriero era grande e forte cavallo di battaglia a ciò forse addestrato; corsiere, cavallo leggiero e resistente al corso; palafreno, è meno di destriere e corsiere, ma pure dice cavallo assai bello e buono; *corridore* è aggettivo sostantivato, come corsiere, ed è cavallo da corsa specialmente: ronzino, cavallo di poco pregio; non è molto distante, anche nel suono, da rozza.

« *Ginetto*, cavallo spagnuolo ». CIONI.

La *cavalcatura* è la bestia, qualunque ella siasi, che si ha fra le gambe e ci porta: buona, grama cavalcatura dicesi per significarne il valore, la qualità. Il *palafreniere* ha cura de' cavalli, e segue il padrone a cavallo egli pure: lo *staffiere* è più servo attinente alla carrozza, e stà alla staffa della medesima quando vi montano o ne scendono i padroni.

2187. PALAGIO, PALAZZO. — *Palagio* ha più del ricercato, dell'affettato forse; ma nella poesia o prosa poetica può avere bel luogo; *palazzo* è dell'uso comune.

2188. PALAZZETTO, PALAZZINA, PALAZZUCCIO, PALAZZOTTO. — *Palazzetto* è piccolo palazzo sì, ma può essere di bella e ardita architettura; *palazzuccio* invece è palazzo piccolo e meschino; *palazzotto* è piccolo palazzo ma forte e munito, a guisa di quelli de' tempi feudali; e da paese più che da città: ogni Italiano, perchè suppongo che tutti abbiano letto i Promessi Sposi, sa come e dove fosse il palazzotto di don Rodrigo. *Palazzina* è casa grande, piuttosto che palazzo, ma allegra e ridente per begli e freschi e vivi colori, può essere da città, ma più da campagna.

2189. PALCHETTO, LOGGIA, PICCOLO PALCO, SCAFFALE, PALCO,

RAMO. — Il *palco* scenico, ognuno sa che sia; i *palchetti*, da altri detti *loggie* forse più alla francese, son quelli che disposti a più ordini stanno tutto intorno al teatro, da dove gli spettatori guardano lo spettacolo: palchetto, in questo senso, non è un *piccolo palco*, ma una cosa di un genere a sè: piccolo palco potrebb'essere un palco scenico piccolo, o altro tavolato disposto al dissopra del terreno per qualche uso speciale. Palchetti sono quegli assi disposti nelle cucine per riporvi su stoviglie o altri arnesi relativi. Gli *scaffali* delle biblioteche sono ordinariamente a più palchi. Palchi poi diconsi i *rami* delle corna de' cervi ma in quanto ogni palco di esse è composto di due rami, cioè di quelli che da un corno all'altro si corrispondono simmetricamente.

2190. PALCO, SOFFITTO, SOFFITTA, STUOIA, PAVIMENTO, SUOLO, SOLAIO. — *Pavimento* è il *suolo* delle chiese, delle case, delle vie, e anco delle piazze: il suolo, detto semplicemente, è la terra, o la superficie sua sopra la quale l'uomo e gli animali camminano; il pavimento di certe case fatto di travi e di assi è *palco* dalla parte su cui vi si passeggia: per il piano di sotto è *solaio:* se questo solaio è ricoperto di canne e intonacato di calcina è detto *stuoia*, forse dalla stuoia di canne a cui s'attacca l'intonaco suddetto. Il *soffitto* di una casa, o di un edifizio qualunque, è quello spazio che rimane fra il solaio dell'ultimo piano e il tetto di essa: in oggi che lo spirito di speculazione sa trar profitto da ogni cosa, questo soffitto è diviso in camere, alla meglio, che chiamansi appunto soffitte; calde se vuolsi un po' troppo in estate, e fredde in inverno; ma almeno chiare e asciutte più che le cantine e i piani terreni delle antiche casupole, oscure e umide e malsane all'estremo.

2191. PALLA, BALLA, PALLINA, BALLETTA, BALLOTTO, PALLOTTOLA, PALLOTTOLINA, PALLETTA, PALLOTTA, PALLINO, PALLINI, PALLE, BOCCE, PILLOTTA. — Quella di pelle o d'altro con cui si giuoca colle mani o col tamburello può dirsi e *palla* e *balla*; ma palla quella del moschetto, del cannone; e balla quella di mercanzie, che ha per diminutivo *balletta* o *ballotto*; questo più veramente usato in commercio. *Pallina* e *palletta* diminutivi, il primo più, il secondo meno, di palla nel secondo significato. *Pallotta* è diminutivo se vuolsi, ma più apparente che reale; le palle del trucco potranno dirsi pallotte, e sono più grosse della palla da giuocare. *Pallottola* e *pallottolina* pare che meglio si dicano di piccole palline fatte colle dita, di cera o d'altra materia cedevole, perchè s'appallottolano nel farle: *pallini* sono que' piccolissimi globetti di piombo con cui si caricano i fucili da caccia. *Palle* o *boccie* quelle di legno da giuocare per terra; è giuoco popolare e tanto conosciuto da poterne ommettere la descrizione: il *pallino* è la piccola palla alla quale nel giuoco delle boccie è scopo principale lo andare accosto.

« *Pillotta*, piccola palla ripiena d'aria, e se le dà con una mestola di legno ». MEINI.

2192. PALLIDO, SMORTO, SPARUTO, SBIANCATO, PALLIDETTO, PALLIDINO, PALLIDICCIO, PALLIDUCCIO. — *Smorto* è più che *pallido* se si sta al suono della parola; però smorto si può essere in volto per un qualche accidente; pallido è il colore abituale di certuni; *sparuto* dice l'effetto del timore o di qualche

altra affezione morale o fisica che abbia fatto sparire la vivacità dei colori. *Sbiancato* non dice nè pallido, nè smorto; in queste due tinte entra del giallo, e poi del livido; il viso sbiancato rimane bianchiccio e bianco quasi affatto. *Pallidino*, *pallidetto*, *pallidiccio* il viso che dà, che inchina al pallido; i tre vocaboli così disposti indicano la loro maggiore vicinanza al pallido assoluto. *Pallidiccio* indica un pallido vizzo, livido, brutto direi più che il pallido semplicemente.

2193. PALMA A PALMA, A PALME. — Battere o battersi *a palme* è colla palma della mano; battere *palma a palma* è applaudire, inanimire, approvare.

2194. PALMA, PALMIZIO. — *Palmizio* è la pianta; i rami che se ne staccano per essere benedetti il giorno della domenica delle *palme*, palme appunto si chiamano.

2195. PALMA, PALMO, MANO, SPANNA. — La *palma* della *mano* è quella parte di essa su cui si ripiegano le dita quando si stringe per fare il pugno o per altro motivo; impalmare per dar la mano di sposo è della poesia, e anco palma per mano. *Palmo* è misura che si piglia slargando la mano e stendendo bene le dita, e comprende quanto dista la punta del dito mignolo da quella del dito grosso; però molti che non hanno le dita lunghe a sufficienza vi aggiungono quanto è lunga la prima falange del dito grosso, cioè quella che porta l'unghia. Il palmo era anche detto *spanna*.

2196. PALOMBO, COLOMBO. — *Palombo* è *colombo* salvatico.

2197. — PALPABILE, LAMPANTE. — *Palpabile*, per una certa esagerazione, dicesi di quella verità che è così evidente che più non sarebbe se si potesse toccare: *lampante*, di quella così chiara che quasi abbaglia. Di errore massiccio, di tenebre e nebbia folta, dicesi che e' sono palpabili. A lampante si suole premettere chiaro: l'esistenza di Dio è una verità chiara e lampante; ella è cosa palpabile che due e due fanno quattro: dunque lampante per le cose speculative, metafisiche; palpabile per quelle che a materialità possono ridursi.

2198. PALPABILE, TANGIBILE, IMPALPABILE, INTANGIBILE. — *Tangibile* ciò che può toccarsi colla mano comunque, o anche con altra parte del corpo, o con un qualche istrumento, come bastone, o canna, o altro; *palpabile*, ciò che si può toccare col polpastrello delle dita, la cui più fine risiede il senso del tatto: questo però non vuol dire che ciò che è tangibile non sia palpabile, ma bensì che per conoscerne certe qualità non è necessario palparlo così attentamente. Impalpabile è ciò che anche col fino toccare delle dita non si sente; intangibile, ciò che non si può o non si deve toccare per rispetto, venerazione o altro motivo.

2199. PALPARE, PALPEGGIARE, BRANCICARE, TASTARE, TOCCARE, MANEGGIARE, TASTO, TATTO, CONTATTO, TOCCO, TOCCAMENTO, TOCCATA, TASTATA, RINTOCCO, RITOCCO. — *Palpare* è un *toccare* colla mano, ma studiato, riflessivo, egli è un aiuto efficace al vedere, perchè da quello si rilevano circostanze o proprietà nella cosa che all'occhio non appaiono; il medico palpa l'ammalato e se ne aiuta nella diagnosi; il cozzone palpa i cavalli e se ne vale nel dirne il prezzo e il pregio. *Palpeggiare* ne è il frequentativo, ma dice un palpare più alla cieca, a caso, a tentoni: ha poi senso meno bello, e in certi casi meno onesto:

brancicare è un palpeggiare anche più sfrontato e lascivo: è un *toccare* la cosa senza modo nè riguardo; e come assomiglia le mani alle branche di certi animali, è dispregiativo per l'uomo. Il toccare può essere fatto apposta o accidentalmente: le cose vicinissime tra loro è facile si tocchino; il toccare è aiuto al criterio e tante volte l'unico filo che lo conduce quando tutti gli altri gli fanno difetto; si tocca l'oro colla pietra di paragone per conoscerne la bontà, il titolo. *Tastare* in questo senso è più, perchè altri lo fa proprio equivalente, o quasi, all'assaggiare, al tentare, all'esplorare: il cieco va al tasto; al tasto l'esperimentatore che tenta rapire qualche nuovo segreto alla natura; al tasto il medico, troppo sovente, nelle malattie complicate. *Maneggiare* è aver cosa nelle mani o fra le mani, per cui è d'uopo necessariamente voltarla, toccarla in ogni senso; e ciò anco al traslato: il procuratore maneggia gli affari del cliente, il segretario quei del padrone; esprime anco una certa destrezza propria, per cui si dice maneggio delle armi, del cavallo, perchè chi l'ha ne è padrone e se ne vale meglio assai che non altri. *Tatto* è il senso che ci avverte del *contatto* degli oggetti che ci toccano; è in tutto il corpo, ma più specialmente nella mano; il *tasto* è il tatto esercitato colla mano, ma col fine di tentare, di conoscere; i tasti de' cembali e degli altri istrumenti sono probabilmente così detti dal tentare con essi quella nota o quel tuono, e dal toccarsi che si fanno colle dita, e molti di essi (come nella chitarra) a tentoni, cioè non guardandovi sopra. *Tocco* è caso accidentale forse, ma sempre leggiero e brevissimo del toccare; così *toccata* che costituisce anzi meglio un'azione perchè più espressa e voluta: *toccamento* è tocco o toccata più lunga: onde si dirà toccata o toccamento del polso, ma tocco non mai: che anzi tocco ha più volontieri significato di participio che di nome: per altro si dice dare un tocco di una cosa, o semplicemente darne un tocco per dirne alcun che, per tentare l'opinione su di quella. *Tastata* è a tasto ciò che toccata a tocco; se non che la toccata può non avere altro scopo che il semplice di toccare, e tastata quello assoluto di saggiare, esplorare, conoscere per poter giudicare: tutti puonno toccare il polso, ma tastarlo con intendimento, al medico solo è dato. *Ritocco*, ripetitivo del participio tocco e nulla più: *rintocco* non si dice che del suono delle campane: ai lunghi rintocchi delle campane s'avviano i fedeli alla chiesa, e perchè? forse perchè un leggiero suono di queste non basta a riscuoterne la fede sonnolenta.

2200. PALPARE, ADULARE. — *Palpare* per *adulare* è idea o metafora grossolana, e perciò non può significare che un materiale, o rozzo, o vile adulare.

2201. PALUDE, PADULE, STAGNO, ACQUITRINO, POZZANGHERA, POZZA, PANTANO, PISCINA, GORA, BOTTACCIO; STAGNARE, RISTAGNARE.

« *Palude* è fondo basso, umido, che riceve le acque senza avere scesa o china da cui farle uscire. *Stagno* è ricettacolo d'acqua, che *ristagnando* si ferma e muore in un luogo: suol essere più piccolo della palude e meno insalubre, e non è permanente. *Acquitrini* sono acque che gemono dalla terra. *Pantano* è luogo con poc'acqua e fango di molto. *Pozzanghera* è buca

piena d'acqua sucida, dovecchè sia. Salmi: « Noi viviamo qui ne' padùli e nelle pozzanghere ». Romani.

Tommaseo avverte che i Toscani dicono *padùle*, impadulare, padulaccio, ma che non sono nè di tant'uso, nè di sì buon suono, come palude, paludaccio e impaludare: a me sembra che padule e i derivati siano più affini a pantano che a palude; e certo non si dirà il padule Meotide come la palude. Ristagna l'acqua che corre cessando dal moto e corso suo, come se prima di essere in moto già fosse *stagnante*: stagna quando è ristagnata e proprio sta: stagno è il vaso, la botte che non lascia dalle commettiture trasudar goccia del liquore contenuto: stagnante, in senso traslato, ho sentito dire il commercio, gli affari quando non hanno il moto, il corso ordinario; e stagno un uomo che avaro propriamente non sia, ma che nessuna spesa superflua faccia anche piccola e minuta. *Pozza* è una specie di largo fosso che si fa nelle campagne, atto a ricevere da diverse parti le acque piovane o altre per l'uso poi di abbeverare i buoi, i cavalli, o per adacquare il terreno circostante, se fu fatto molto capace. *Gora* è canale artificiale per lo più, per cui si conduce l'acqua deviata dal corso di fiume o di torrente, a far girare ruote di mulini o d'altre macchine.

« Quando la gora non ha assai dell'acqua per far andare il mulino, allora si raccoglie in un recipiente chiamato *bottaccio*: e dicesi in tal caso, che il mulino lavora a bottacciate ». Tommaseo.

2202. PALUDOSO, Palustre, Acquoso. — *Paludoso* dicesi il terreno ove stagni acqua e si formi pantano; *palustre* è aggettivo di cosa che nella palude nasce, sta o si compiace; erbe, canne, uccelli palustri; *acquoso* non è proprio soltanto di terreno, ma d'ogni cosa che impregnata sia naturalmente di molt'acque.

2203. PANICO, Miglio. — Affini in quanto sono tutti e due dati a mangiare agli uccelli che si tengono nelle gabbie per il piacere di sentirli a cantare; ma il *miglio* ha la grana un po' più grossa, e la buccia più dura; poi di questo si fa pane mescolandolo con altre farine: il *panico* è forse così detto perchè fa una ben lunga pannocchia.

2204. PANNO, Feltro. — Il *feltro* è una specie di *pannolano*, non tessuto, ma fatto per via di compressione; i cappelli sono di feltro; per ciò forse anticamente i Francesi dicevano al cappello *feutre*.

2205. PAPALE, Papalino, Papesco, Pontificio, Pontificale. — Il papa è il sommo pontefice; quindi pontefici minori o a lui inferiori gerarchicamente sono i vescovi per es., e altri grandi dignitarii della Chiesa: dunque l'aggettivo *pontificale* non è soltanto relativo al papa o a cose a lui spettanti. Così dovrebbe pur essere per ragione di analogia dell'altro aggettivo *pontificio;* ma pure non è, non si dice che degli Stati romani che dal papa sono, o almeno della S. Sede; e delle bolle dal papa emanate: abiti pontificali anche quelli dei vescovi quando hanno da celebrare qualche parte de' divini uffizii; che anzi le insegne speciali del papa, saranno dette *papali:* poi, benedizione papale, la quale è data anco da altri ministri dell'altare, ma per ispeciale missione o permesso del papa. *Papalino* si dice e de' sudditi, e de' soldati del papa, e delle doppie fatte coniare dai papi

non ha suono molto nobile, ma *papesco* lo ha meno ancora; e forse per ciò è poco o nulla usato.

2206. PARAGONARE, AGGUAGLIARE, APPAREGGIARE, PARIFICARE, UGUAGLIARE, RAGGUAGLIARE, CONGUAGLIARE, COMPARARE, EQUIPARARE. — Il *paragone* che s'instituisce fra due persone o fra due cose, verte sulle qualità loro rispettive; la *comparazione* fra il grado più o meno grande o piccolo delle qualità da amendue possedute: da ciò i gradi di comparazione della grammatica: si può far paragone fra lo stato di una povertà tranquilla e quello di una ricchezza tempestosa e arrischiata; ma si compareranno due ricchezze o due miserie più o meno caratterizzate, determinate. L'*uguagliare* è il risultato dell'*agguagliare;* in ciò si suda, si studia, e pure talvolta ad uguagliare per bene non si giunge: così l'*appareggiare* è far in modo che le cose, o, a meglio dire, due cose si *parifichino;* per riuscire a ciò si agguagliano le scabrosità, le ineguaglianze, si dà un colore, una tinta, una apparenza che può fino a un certo segno ingannare l'occhio, ma a parificare essenzialmente non si giunge: una madre ha due figlie, le agguaglia, le appareggia più che può in quanto all'educazione, ai modi, alle vesti, alla compostezza ecc.; ma se una è bionda e l'altra è bruna, se una è bella e l'altra brutta, se una è modesta e l'altra sfrontata si potranno dire uguagliate, parificate? Parificare le partite di un libro di contabilità, se v'è disordine o malversazione, è impossibile. *Ragguagliare* è dar ragguaglio altrui della cosa, e raccontarla minutamente ne' suoi particolari, e proprio dirne tanto quanto è, agguagliare per quanto è possibile il discorso al fatto: ragguagliare è portare a un tanto approssimativo col calcolo de' fatti o delle probabilità; su quell'affare ragguaglio il guadagno, o la perdita, o il costo, o il peso o altro, a tanto. Ragguagliare è eziandio agguagliare di nuovo o alla meglio. *Conguagliare* è vedere, o credere, o fare al possibile uguali ad altre, certe cose: conguagliare i conti, le partite, le forze: *equiparare* è paragonare con giustizia senza parzialità; nell'equiparare si mettono proprio a confronto le cose, ma senza passione, e appunto per vedere o cercare la verità intorno alle medesime.

2207. PARENTI, CONSORTI. — *Consorti*, nel senso di *parenti*, non v'hanno che marito e moglie: tra di essi tanti sono i casi di partecipazione della sorte medesima, che così bene furono detti per antonomasia, e consorti per *eccellenza*. Consorte, in altro senso, chi corre la stessa sorte in una lite o in altro affare qualsiasi; ma poco usato.

2208. PARI (DEL) AL PARI, ALLA PARI. — Di questi modi avverbiali i primi due stanno bene, il primo con andare, il secondo con essere; andare *del pari* è marciare, dirò così, sulla stessa linea; farsi avanti contemporaneamente, e ciò tanto al proprio quanto al traslato; essere *al pari* di un altro, è non essere da meno di lui, non sottostargli in cosa alcuna. Essere, giungere *alla pari* dicesi dei cambi quando il loro prezzo sulla piazza collima coll'intrinseco loro valore; il franco di Parigi sarà alla pari in Torino, quando il cambio si troverà a cento; la lira austriaca vi sarà quando verrà pagata 87 centesimi di franco: guadagna il cambio o perde quando è sopra o sotto questo giusto prezzo.

2209. PAROLE PROPRIE, Le proprie parole. — Col primo s'intendono quelle *parole* che propriamente dicono la cosa e rappresentano giusta l'idea, e non la dicono presso a poco, nè del più al meno: *le proprie parole* son quelle dette veramente da un autore o da una persona qualunque e che gli si citano testualmente. La scienza del sinonimista consiste appunto nell'indicare il senso proprio di ogni vocabolo, onde ognuno possa appropriatamente adoperarlo: talvolta però la differenza è così sottile e sfuggevole che in quel caso meglio la fa capire col citare le parole proprie degli autori classici, i quali nel vero loro significato le hanno adoperate.

2210. PARROCO, Curato, Prevosto, Preposito, Pievano, Arciprete, Pastore. — Il *parroco* è quel sacerdote al quale il vescovo affida una parrocchia, cioè una chiesa della diocesi, e una parte de' fedeli da essa chiesa direttamente dipendenti in quanto si tratta di sacramenti e d'ogni maniera di spirituali soccorsi: il parroco nella sua parrocchia è il vero *pastore* delle anime a lui affidate: in qualche luogo il parroco vien detto curato, ma non troppo propriamente; il curato è una specie di viceparroco, perchè in molte cose supplisce per lui; nelle parrocchie molto grosse vi sono più curati aiutatori del parroco. *Prevosto* o *preposito* è parroco d'ordine più distinto o per l'importanza della parrocchia, o per essere preposto appunto ad altri parroci da lui per certi casi dipendenti: « è, dice Romani, il parroco capo di pieve, ch'è anche vicario foraneo; così *pievano* che è più propriamente capo di pieve. Ma il pievano è per lo più di campagna; il prevosto, di città. « Il pievano Arlotto ». *Arciprete* dice da sè più che prete; vi sono de' parroci che hanno questo titolo; vi sono de' penitenzieri nelle collegiate e nelle cattedrali che così vengono denominati.

2211. PARTE, Porzione, Rata, Razione, *Pezzo*, Particella, Particina, Particola. — *Porzione* può già essere una certa frazione o quantità della parte; uno può dire: della mia parte del bene paterno n'ebbi già porzione; dunque la parte potrebb'essere ciò che gli viene in diritto, e la porzione ciò che in effetto gli si è già dato: parte ha poi altri sensi materiali e politici non affini agli altri vocaboli qui notati, ma che si troveranno in altri articoli. *Razione* è porzione giusta di cibo e di bevanda data ai soldati e ai marinai giornalmente; la razione si può aumentare o diminuire secondo le circostanze di abbondanza o di carestia, non che altre. *Rata* è parte di pagamento stipulata: uno fa un acquisto di beni fondi o d'altro e promette di pagarli in più rate alle tali e tali epoche; di questi contratti se ne fanno ogni giorno. *Pezzo* è generico affatto; è frazione discreta di qualunque cosa solida: pezzo di pane, di legno, di ferro: poi pezzo di cannone, pezzo da sessanta, esclamativamente, e perfino pezzo d'asino! eufemismo inutile perchè tanto varrebbe a dire asino intero, asinaccio. *Particella* vale briciola, frazione minima di qualche cosa: molti monosillabi della lingua sono detti perciò particelle. *Particina* è piccola parte; parte, per es., assegnata a fanciullo, o piccola per qualunque siasi motivo. *Particola* non ha ora altro senso che quello di significare l'ostia piccola con cui si comunicano i fedeli.

2212. PARTECIPARE, Prender parte. — Chi *prende parte partecipa*

ordinariamente: ma v'è chi partecipa naturalmente anco non volendo; e v'ha chi anco pigliando parte attiva non viene a partecipare de' benefizii: quest'osservazione è di e per coloro che fomentano o fanno le rivoluzioni colla speranza di partirsi le spoglie dei vinti: ma queste rivoluzioni sono le parziali e false suscitate dai partiti, e non le altre fatte legalmente dall'accordo del principe riformatore col popolo suo, che allora riescono giuste e sincere.

2213. PARTICOLARE, SPECIALE, SINGOLARE, PROPRIO. — La e le *particolarità* sono segni e caratteri dell'individuo; la *specialità* è parte dal genere ed ha anco più distintivi per cui viene qualificata; la *speciosità* è distintivo eccentrico, anormale direi, dice una specie bizzarra e curiosa non classificata ancora, bella però per la novità sua; i due sostantivi possono provenire sì l'uno che l'altro dall'aggettivo speciale. *Singolare* è poi l'opposto di plurale; e *proprio*, d'improprio: singolare poi dicesi di cosa, di persona, di circostanza; proprio di qualità, di carattere; è poi idea sussidiaria di affermazione o possedimento dicendo, questa cosa è proprio mia, o mia propria, cioè ne sono il solo e legittimo possessore: chi pretende distinguersi per certe proprie particolarità di poco momento sciocche o ridicole non si renderà certo nè specioso nè singolare.

2214. PARTORIRE, SGRAVARSI. — Il primo è riferibile più direttamente all'effetto di mettere alla luce; il secondo, a quello di liberarsi dal peso e dall'incomodo che la gestazione necessariamente produce: hanno senso proprio e traslato; lo sgravarsi la coscienza di un segreto, chi sa quante conseguenze può partorire.

2215. PASSEGGIATA, PASSEGGIO. — Andare a o al *passeggio*; fare una *passeggiata*: questo può dire camminata più lunga, e più diretta; l'altro più un vagare qua e là come invita la fantasia, la circostanza: il passeggio e la passeggiata possono essere luoghi atti o adattati al passeggiare; ma più atta naturalmente la passeggiata, più adattato dall'arte il passeggio.

2216. PASSO, PASSAGGIO, PASSATA, TRANSITO. — *Passo* ha molti significati: dare il passo, lasciare, permettere di passare; cedere il passo, per rispetto o altra convenienza; fare un buon passo, un passo falso; poi il passo delle Termopili, luogo da passare; passo d'armi, specie di torneo; passo di scuola; un passo, andar di passo; bel passo di musica e simili: *Passaggio* l'atto del passare; il passaggio delle truppe; la vita è un passaggio: colla parola passaggio si fa ordinariamente il modo avverbiale, di passaggio. *Passata* è passaggio anche lui ma suona come cosa già succeduta: la passata de' Francesi, de' Tedeschi lasciò dietro di sè meschine reliquie. Dar passata a una cosa è lasciarla correre per quanto vale e non la pesare tanto pel minuto; è dar la tara a chi l'ha fatta. *Transito* si dice per lo più del passare che fanno le mercanzie da uno Stato all'altro traversandone un intermedio; in questo ultimo stato passano di transito: transito il passo che sta fra la vita e la morte, il transito di S. Giuseppe è celebrato dalla Chiesa.

2217. PATERNALE, SGRIDATA, RIVELLINO, SPROLOQUIO, LAVATA DI CAPO, RAMANZINA. — La *paternale* è una *sgridata* fatta proprio dal padre, o da persona che ne faccia le veci degnamente, o fatta con quell'amore che impone anco la se-

verità ne' casi gravi; la *ramanzina* è più della sgridata in quanto al fondo della ragione, al merito dell' argomento; la sgridata può essere soltanto un levare alto la voce e abbaiare senza costrutto o sufficiente motivo; talora chi più grida e sgrida, è meno ascoltato. La *lavata di capo* è un vero rimprovero, ma abbondante di parole pungenti che rintuzzino l'amor proprio di chi la tocca: ha per iscopo di mostrare con fatti palpabili e con ragioni evidenti l'ignoranza crassa o il torto marcio di chi l'ha meritata; è fatta da superiore ad inferiore, ma ad inferiore più basso di molti gradi.

« *Sproloquio*, parlata lunga, e che può essere e non essere assennata; *rivellino*, (dice il Ferrario), un ammonimento, un rumore sopra capo, quale fanno i rivellini, quando difendono le porte attaccate ». Meini.

Sproloquio, quasi sproposito parlando, è di chi ciarla senza costrutto, di chi è brillo, di chi è scemo di mente; rivellino l'userei poco o nulla.

2218. PATIBOLO, Forca, Supplizio. — La *forca* è l'unica specie di *patibolo* ancora esistente presso le nazioni che si dicono civilizzate; la ghigliottina però è anch' esso un patibolo; vogliono i fisiologi che per mezzo di essa il patire sia così istantaneo che quasi si possa dire ridotto al nulla; alcuni altri opinano diversamente, ma la questione se la società abbia il diritto di mandare uno de' suoi membri al patibolo, qualunque ei sia, non è da trattarsi in breve parole; dirò solo che quando la pena capitale potrà abolirsi senza danno, quello sarà il supremo indizio di civiltà vera, e non di fittizia, apparente. *Supplizio* è la pena, estrema per lo più, che il condannato soffre sul patibolo.

2219. PATRIO, Paterno, Paternale. — *Patrio*, di patria; *paterno*, di padre; *paternale*, da padre o quasi da padre: amor patrio, affetto paterno: paternale, facendone un sostantivo, non si dice che di riprensione o ammonizione, come meglio si vorrà dire.

2220. PATROCINATORE, Avvocato, Legale, Giureconsulto, Giurisperito. — Tutti gli *avvocati* non sono *patrocinatori*, ve ne sarebbero altrimenti più che litiganti; tutti i patrocinatori non sono avvocati; e certi gentili patrocinatori talora vincono più facilmente di tali punti, che non i più valenti oratori; qui parlo a chi conosce l'eloquenza di uno sguardo, di una dolce parolina. *Legale* è l'uomo di legge, cioè colui che la studia, la sa, l'interpreta, l'applica: si dice in genere dell'avvocato patrocinatore: vo' dal mio legale. *Giureconsulto* è di solito avvocato provetto e maturo al quale si suol ricorrere per consigli e consulti legali per l'appunto intorno a casi dubbi e difficili. Questi ha da essere *giurisperito*, cioè profondo conoscitore del diritto, della legge e della giurisprudenza.

2221. PAZIENTE, Sofferente. — *Sofferente* è chi soffre, chi porta i suoi mali *pazientemente*. L'impazienza può essere effetto di un troppo lungo e grave soffrire; l'insofferenza si adira contro le più leggere punture: impaziente però è anche chi affretta il tempo col desiderio e si adira contro le dilazioni e le lungaggini.

2222. PAZIENZA, Tolleranza. — La *pazienza* è una virtù dell'animo; la *tolleranza* è virtù del raziocinio; colla prima si portano in pace le traversie del mondo; coll'al-

tra si lascia ad ognuno la libertà di coscienza e d'opinione; l'impazienza freme e si rode; l'intolleranza si manifesta in atti perseguitando, cruciando altrui senza posa.

2223. PECCA, PECCATO, VIZIO, TACCA, TACCOLA, TACCOLO. — *Peccato* è parola della casuistica, meno nell'esclamazione: che peccato! peccato che, ecc. È colpa verso Dio direttamente o indirettamente che sia; *pecca* è piuttosto difetto o mala abitudine non grave, ma sconveniente: qual è l'uomo che non abbia le sue pecche? che cioè non pecchi in qualche cosa? *Vizio*, non è tanto la colpa quanto l'abitudine di essa, e la frequenza del cadervi: dalle pieghe viziose raramente l'uomo si raddrizza. *Tacca* diciamo a Genova per macchia, sia al proprio che al figurato: ne ha una tacca, diciamo, cioè ne pecca, ne ha una pecca: a me pare bella espressione e bella figura. *Taccola* e *taccolo* potrebbero essere diminutivi di tacca per pecche leggere, difettucci. Taccola poi a uomo e più a donna seccante, noiosa, importuna per discorsi, parole molte insulse o spropositate, o inconcludenti.

2224. PECCARE, DELINQUERE. — *Delinquere* è latinismo poco usato o nulla; il participio delinquente è usato come sostantivo: delinquere, che vorrebbe dire lasciare, tralasciare, sarebbe un *peccare* per omissione, ma si usa invece per fare proprio male o danno.

2225. PECORINO, PECORESCO. — *Pecorino*, di pecora; *pecoresco*, da pecora: caccio pecorino, stupidità pecoresca.

2226. PECUNIARIO, PECUNIOSO, DANAROSO. — *Pecuniario* ciò che è relativo a pecunia; *pecunioso*, l'uomo che ha qualche pecunia; ma *danaroso* è più usato, e poi dice maggior ricchezza in danaro contante.

2227. PEDATA, ORMA, TRACCIA, PESTA, VESTIGIO, VESTIGII, VESTIGIA. — Le *pedate* sono la *traccia* che lasciano i piedi sul terreno molle o sulla sabbia: *orma* è pedata anch'essa, ma è vocabolo dello stile più elevato; un seguito di pedate formano la traccia, quasi traccianti, indicanti il cammino che l'uomo ha seguito. *Pesta* pare pedata più d'animale che di uomo; ma in ogni caso, di animale o d'uomo che col peso proprio pesti e calchi l'erba o altro che gli viene sotto ai piedi. *Vestigio* è indizio lasciato da chi non solo passò in un luogo, ma chi toccò cosa, rimuovendola, segnandola, macchiandola; per lo più dicesi al plurale, *vestigii* o *vestigia*. Seguir le pedate è più servile; seguir le orme è un po' più libero; seguir le traccie è stare in un certo mezzo, ma con libertà assoluta di movimenti.

2228. PELAGO, MARE, OCEANO, ARCIPELAGO. — Se si dice: il *mare* assolutamente, vale tutta l'immensità delle acque salse che circondano la terra: questo mare si distingue in più *oceani*, che sono quegli ampii mari che stanno fra un continente e l'altro: l'oceano Atlantico, Indiano, ecc.: alcuni però dicono il mare delle Indie, il mar Pacifico; nulladimeno mare dicesi anco a più piccoli spazii marini che non sono gli oceani; così: mare Mediterraneo, mar Baltico ecc. *Pelago* è mare profondo, pieno di pericoli; è espressione poetica e figurativa: pelago di guai, di miserie. *Arcipelago* è un mare racchiudente molte isole, e gruppi d'isole: e com'è pericolosissimo, bene è detto arcipelago, cioè più, molto più pericoloso che il pelago, e che qualunque altro mare.

2229. PELARE, SPELARE, SCORTICARE. — *Pelare*, sarebbe levare il pelo; ma col pelo vien via talvolta anco la pelle, ond'è che d'ordinario esprime più che non dice; *spelare* è levar la pelle; ma non tutta quella del corpo, si spela un dito, una mano ecc., ond'è che dice meno che non esprime; *scorticare* è proprio levar via tutta la pelle, era martirio, supplizio in uso a' tempi barbari. Hanno senso traslato per pigliare la roba d'altri, spogliarlo del bello o violentemente.

2230. PENDENTE, DURANTE. — *Durante* indica il tempo, ed è avverbio; *pendente* non è che participio o aggettivo: durante le ferie, le cause pendenti innanzi i Magistrati restano interrotte. Come avverbio non l'userei mai, perchè mi parrebbe, ed è, la letterale traduzione di *pendant*.

2231. PENDENTE, PENDULO, PENDOLO, PENDAGLIO. — Come sostantivi, *pendente* vale orecchino; *pendolo*, il bilanciere degli orologi, che allora appunto si chiamano a pendolo; *pendolo* è il piombino od altro peso che ne faccia le veci, attaccato a un filo per misurare l'altezza di una cosa, o per segnare una linea verticale perfetta. Come aggettivi, *pendolo* dice oggetto attaccato a sostegno sottile e piuttosto lungo, proporzionatamente, per cui facilmente oscilli e prenda un moto di va e vieni, secondo l'impulso; *pendente*, ch'è anco participio, ciò che pende, sia verticalmente, o diagonalmente, che sta inclinato; d'uomo parlando, vale che sta dubbioso ancora, ma che inclina maggiormente verso un partito. *Pendagli* sono i finimenti, i ciondoli che ornano la spada che si cinge al fianco; pendaglio quel fregio che rigira il letto sotto il sopracielo.

Zecchini.

2232. PENDERE, PENZOLARE, SPENZOLARE, PENCOLARE. — *Pendere* è generico; pende tutto ciò che in alto attaccato volgesi in giù, e, tratto dal peso, accenna a scendere, a tendere in qualche modo al basso. *Penzola* ciò che, molle o floscio in sè, è attaccato per un leggero filo o altro sostegno; biancheria attaccata a un chiodo, stesa su d'una funicella; corda o altro pendente dall'alto senza un peso che la tenga distesa, penzola: *spenzolare* esprime maggiore cascaggine ancora: l'ozioso sta tuttogiorno colle braccia spenzoloni; i vecchi cadenti, l'uomo che dorme su d'una sedia, stanno colla testa spenzolante di qua o di là. *Pencolare* è come un barcollare; è l'andare di chi zoppica: sì al proprio che al traslato: chi pencola accenna cadere, quasi per burlarsi del prossimo; ma dopo tanto infingersi viene un giorno ch'e' cade daddovero.

2233. PENSARE, CREDERE, CREDERSI, PENSARSI. — *Pensare* a ciò che si *crede* è naturale; e fu tanto che in ultimo gli divenne affine: penso di essere amato; penso di meritarmi lode e ricompensa, cioè lo credo, o me lo figuro, e lo spero. *Pensarsi* è come immaginarsi; *credersi* è figurarsi di essere, supporsi; e anco qui è affinità e analogia: l'immaginazione è il campo delle figure; in esso sorgono facili e pronte, ma in esso pur muoiono: quanti si credono sublimi ingegni e pensano destare l'universale ammirazione, che il mondo invece sprezza o deride!

2234. PENSIERO, IDEA, PERCEZIONE, CONCEZIONE, CONCETTO, SENSAZIONE, SENTIMENTO, PENSATA. — L'*idea* è astratta ordinariamente; il *pensiero* invece, formolato, concreto: in quanto diverse for-

mole o pensieri si espresse l'idea di Dio, dell'anima, della virtù! La *concezione* delle cose è misurata dalla potenza creatrice della mente; la *percezione*, dal grado dell'intelligenza: chi percepì la grandezza sterminata delle concezioni dell'aquila del secolo? nessuno interamente; molti se ne fecero un *concetto* meschino e odioso perchè inorriditi da tanta profondità, abbagliati da tanta luce. La *sensazione* è affezione del corpo; il *sentimento*, affezione dell'anima; sono talvolta portate all'unissono e risonanti alla medesima vibrazione, come le corde d'uno stromento di ottava in ottava. *Pensata* è voce famigliare, e vale a significare un pensar lungo e serio sullo stesso argomento: il più delle pensate si riducono a concludere un bel nulla; e perchè? perchè più l'uomo pensa, più scuopre intorno a sè motivi di peritanza e di dubbio.

2235. PENSIERO, Proposito, Proponimento. — *Proposito* è *pensiero* fermo e stabile, risoluzione di fare la cosa pensata; *proponimento* è proposito formulato, per cui innanzi a Dio, a noi stessi o a qualche testimonio prendiamo con parola solenne impegno di fare quella tal cosa: aver in pensiero; agire di proposito; fare e tenere un buon proponimento.

2236. PENTIMENTO, Contrizione, Rimorso. — Il *rimorso* lo sente da quando a quando anche chi è indurato alla colpa; egli è sempre un filo per cui la coscienza ci chiama, e ci tira verso il sentiero della giustizia: il *pentimento* può venir cagionato dagli acerbi rimorsi, dal timore delle conseguenze del fallo, del delitto; si può eziandio concepire per impulsi e considerazioni umane soltanto; la *contrizione* è dolore del peccato per il solo motivo che è offesa di Dio.

2237. PENURIA, Carestia, Inopia, Scarsezza, Indigenza, Povertà. — A *carestia* vien conseguente l'idea di cattiva raccolta; a *penuria*, quella di patimento, di pena in chi la soffre, per la insufficienza delle cose necessarie, specialmente del vitto; la *scarsezza* può esser tale da fare bensì stentare un poco, ma non proprio penare e soffrire: chi nuotò sempre nell'abbondanza vede una certa scarsezza relativa anco in ciò che può bastare e al di là del bisogno. All'*indigenza* va unita l'idea di bisogno momentaneo, casuale; a *povertà*, quella di bisogno continuo, assoluto. *Inopia* è opposto di ricchezza, di copia, di abbondanza.

2238. PER, A. — *Per* mi pare meglio atto a significare mezzo necessario assolutamente; *a*, mezzo sussidiario soltanto; per comperare del pane ci vogliono denari, o altro che ne sia equivalente; a masticarlo bene e presto giovano i buoni denti.

2239. PER, A fine. — *Per* riguarda il fine e i mezzi; *a fine*, il primo soltanto: per ragionare, a fine di persuadere; per andare, a fine di giungere sani e salvi.

2240. PERCHÈ, Per che ragione. — Molte volte il *perchè* non è una *ragione*, ma è un capriccio, una fantasia, una matteria; egli è per ciò che si dice sovente: il libro del perchè non è ancora stampato. Il primo è modo di domandare più assoluto, più spiccio; il secondo, più modesto, più urbano.

2241. PERCHÈ, Perlocchè. — *Perchè* risponde o si riferisce a una cosa generica; *perlocchè*, alla cosa allora immediatamente esposta: per-

chè l'uomo è uomo, deve ragionevolmente operare; perlochè mi fa specie che molti operino più bestialmente che altro.

2242. PERCIÒ, QUINDI. — *Perciò* esprime conseguenza; *quindi*, successione: perciò concludo che quind'innanzi si ha da fare questo e quest'altro; oppure, che prima si farà questo, e quindi dopo quest'altro.

2243. PERDERE, SMARRIRE. — *Smarrire* è *perdere* per la strada, o in una confusione di cose, o per una confusione della mente. L'uomo smarrisce il filo del discorso; si smarrisce per una subitanea preoccupazione, nè sa subito riaversi. *Perdere* è più assoluto: cosa perduta è andata affatto il più delle volte; cosa smarrita si può ritrovare: perdere il tempo, la vita; perdere gli amici, i parenti quando muoiono; perdere il danaro al giuoco che mai più torna a casa, o almeno quasi mai.

2244. PER DISPETTO, A DISPETTO, A MARCIO DISPETTO. — *A dispetto* delle opposizioni, degl'invidiosi, dei prepotenti si fa una cosa; *per dispetto* si fa, si opera invece mossi da una certa ira sdegnosa, quando con questa si sa di nuocere o di far dispiacere direttamente a chi non vorrebbe vedercela fare: *a marcio dispetto* è più affine al primo, ed è onta maggiore: a dispetto vorrebbe significare malgrado altrui; per dispetto, a danno altrui; a marcio dispetto, ad onta altrui, e proprio per fare tutto all'opposto dell'altrui volere, giusto o ingiusto che sia.

2245. PERDONO, SCUSA, GIUSTIFICAZIONE. — Chi si può *giustificare* non ha errato, o creduto di errare, perciò non ha bisogno di chiedere *scusa* nè *perdono:* la scusa può chiedersi però quando si è mancato non volendo, o per errore leggero e non cagionante danno grave. Il perdono si ha da chiedere da chi ha gravemente errato, e gravemente danneggiato altrui; ma allora non basta; imperciocchè è necessario, potendo, rifarlo del danno cagionatogli. Dall'altra parte, il perdono si accorda; la scusa si accetta; la giustificazione si deve non solo sentir volentieri, ma promuoverla.

2246. PERDUTAMENTE, ABBANDONATAMENTE. — Nell'*abbandonare* concorre la volontà; nel *perdere* può avere parte la negligenza; ma anco il caso in gran parte: per iscolparsi dell'amare perdutamente una cosa può addursi in iscusa la prepotenza della passione e l'accecamento che ne risulta; nell'amarla abbandonatamente, l'eccesso è tutta colpa nostra, perchè dell'energia della volontà e dell'animo non ci vagliamo onde frenare ciò che la passione ha di smodato. Però abbandonatamente esprime maggiore affetto; perdutamente, cecità maggiore.

2247. PERENNE, PERPETUO, CONTINOVO o CONTINUO, ETERNO, SEMPITERNO, IMMORTALE. — *Perenne*, che non cessa per finire e volgere di anni; *perpetuo*, che dura quanto basta la vita dell'uomo; poichè per l'individuo questo termine è di un'importanza maggiore, e in moltissime cose non si pensa al di là. *Continuo o continovo*, meno usato, che non cessa o s'interrompe nel giro, nel corso suo; *eterno*, che sopravvive al tempo, e all'ordine delle cose temporali; *sempiterno*, suona ed esprime quasi, sempre eterno; come a dire, propriamente eterno e più che eterno, se dire si potesse: sempiterno avrebbe da significare che sempre fu come sem-

pre sarà eterno; eterno invece ciò che avendo avuto un principio non avrà però fine: Dio allora si direbbe sempiterno; l'anima, eterna solamente. *Immortale*, ciò che non muore, che non finisce, come l'uomo o altro animale col termine che morte si chiama.

2248. PERFORARE, Traforare, Forare, Pungere, Punzecchiare. — *Forare* è fare un foro; *traforare* è fare che passi da parte a parte; *perforare* è forare alquanto addentro: *pungere*, materialmente, è fare piccolissimo foro con istromento acuto, come spilla, ago, spina e consimile; *punzecchiare* è frequentativo di pungere; è fare molte punture o fori uno dopo l'altro, gli uni agli altri vicini: si punzecchiano i buoi collo stimolo, e non è necessario che la punta di esso fori proprio la pelle, ma che la prema tanto da produrre un certo dolore.

2249. PERGAMO, Pulpito, Cattedra, Bugnola, Bigoncia, Ringhiera, Tribuna, Rostri. — *Pulpito*, quello delle chiese, detto con voce più eletta *pergamo*, da dove si predica al popolo. *Cattedre*, quelle delle università, delle scuole, da dove i professori spiegano i loro trattati. *Bigoncia*, quella delle accademie da dove si leggono memorie e notizie scientifiche, poesie, discorsi e altre consimili cose. *Bugnola* è lo stesso che cattedra; ma dicesi di rado, perchè vocabolo di suono ridevole, e perchè l'altro è più nobile. Salire in bigoncia dicesi per ischerzo a chi ha il vezzo di ammonire altrui, perorare con più serietà, con maggior enfasi che non conviene alla cosa; essere in bigoncia, in bugnola, per essere in collera, sono modi proprii della lingua parlata in Toscana, e che non mi paiono logici abbastanza per entrare nella lingua comune. *Tribuna* è quella da cui parlano gli oratori nelle camere legislative: i Romani dicevano montare sui, parlare dai *rostri*; così detti perchè il palco che reggeva la tribuna era ornato tutto intorno da rostri di navi tolte ai Cartaginesi.

« Arringavano i nostri antichi al popolo in piazza, in *ringhiera*; ne' consigli, in bigoncia; ch'era un pergamo in terra a foggia di bigoncia ». Davanzati.

2250. PERGOLA, Pergolato. — Il *pergolato* è una lunga *pergola*: sotto questa si sta, sotto quello si passeggia. La pergola sarà o di viti, o di altre piante rampicanti; il pergolato, di viti sempre, almeno comunemente, perchè è meno probabile il volere perdere per semplice passatempo e adornamento un assai lungo spazio di terreno, quando anco fatto di viti può servire a un tempo all'utile e al diletto.

2251. PERIFRASI, Circonlocuzione. — Ci serviamo di una *perifrasi* quando il vocabolo proprio non si può o non si deve dire per essere o pungente, o sconcio, o poco noto: colla *circonlocuzione* si viene a riuscire dove si vuole, ma con più lungo giro di parole; e ciò sovente con subdolo artificio, per non isvegliare l'attenzione di chi ci ascolta onde non abbia da essere in tempo a parare il colpo quando in fine gli viene portato; e anche per annunziare con prudenza notizia dolorosa, o talmente grata, che detta senza riguardo potrebbe fare troppo colpo. La perifrasi stempera un vocabolo in alquante parole; la circonlocuzione, una frase in molte.

2252. PERICLIARSI, Pericolare, Spericolarsi, Scoraggiarsi.

— *Pericolare* è essere in pericolo; *perigliarsi*, mettersi in pericolo, cioè avanzarsi, azzardar troppo, per cui si riesce vicini al pericolo o nel pericolo stesso: pericolo, se mi trovo in mezzo a un mare burrascoso su fragile barchetta; mi periglio nel cimentare con sì tenue naviglio il furore de' marosi. *Spericolarsi* non è proprio *scoraggiarsi*, ma vedere dovunque pericoli; e non avere animo perciò di muovere piede, di trar fiato: spericolato dunque, chi teme d'ogni cosa, o meglio chi teme in ogni cosa pericoli, insidie, e sta per conseguenza titubante, affannoso, perplesso: allo spericolato basta essere fuori di pericolo, non bada per ciò all'interesse, all'onore, ma nonostante non sempre gli vien fatto: Don Abbondio è il tipo dell'uomo in tal guisa spericolato.

2253. PER INCIDENZA, Per Digressione. — L'*incidenza* è casuale e breve; la *digressione* è fatta appositamente, e mena per le lunghe: nel trattare un argomento si può per incidenza toccare di parecchi, a parecchi altri alludere, ma di volo; se per ognuno di essi si volesse fare una lunga digressione, il discorso riescirebbe intralciato e interminabile.

2254. PER INTERO, Interamente. — *Per intero* allude meglio alla totalità; *interamente*, all'interezza della cosa: a trattare per intero un argomento bisogna conoscerlo e comprenderlo interamente: il primo si fa col processo analitico; il secondo, col sintetico.

2255. PERITARSI, Vergognarsi. — La *peritanza* è indecisione timorosa; la *vergogna* è rossore mosso in noi da azione o pensiero meno onesto: chi si vergogna sta peritante; chi sta peritante, non sempre ha motivo di vergognarsi: il primo è atto di timore o di prudenza; il secondo è senso di onestà naturale, di giustizia.

2256. PERMEABILE, Penetrabile. — *Permeabile* si dice ordinariamente de' corpi che possono essere penetrati dall'acqua, dall'umidità, dalla luce e simili; che cioè fra' suoi pori il corpo estraneo entra e passa da una parte all'altra: *penetrabile* quello le cui parti tenuamente aderenti fra sè, possono scostarsi e dar luogo ad altro corpo: a questo modo quasi tutti i corpi sono penetrabili: la materia però di per sè è impenetrabile, perchè due atomi di essa non possono occupare contemporaneamente lo stesso luogo; i pori della materia dilatandosi in un senso e ristringendosi in un altro, danno luogo all'apparente sua penetrabilità.

2257. PER MODO D'ESEMPIO, A cagione d'esempio, Per esempio, Exempligratia. — *Per esempio* è il più spiccio, e gli tien dietro proprio un esempio *ad hoc*; *a modo d'esempio* avverte un esempio non diretto, non quadrante per l'appunto al caso, ma che in qualche sua parte può calzare; *a cagione d'esempio* dice l'opportunità o la necessità di dare un esempio, e vi si mette dopo: i due secondi li adoprerei più volontieri quando si trattasse di cose morali o storiche, nelle quali gli esempi o i casi, per somiglianti che siano, non sono mai identici; il per esempio, nel convalidare cosa o regola speculativa alla quale, se l'esempio consegue, meglio si presta fede. *Exempligratia* è parola latina, che oramai, avverte il Tommaseo, non s'userebbe senza odore di pedanteria: alla qual cosa io metterei questa eccezione, che bene si può usare nelle poesie di stile berniesco, nelle lettere fa-

migliari ed in ogni altro genere di scritto che comporti lo scherzo e la facezia.

2258. PERSPICACIA, Acume, Sagacità, Prudenza; Sagace, Perspicace, Prudente, Saggio, Savio. — Per l'*acume* si penetra nell'intimo delle cose; per la *perspicacia* si viene a discernere le opportune fra le molte; la *sagacità* vale specialmente a scoprire, a distinguere; la *prudenza*, a moderare, a reggere il giudizio; tutte qualità che distinguono e devono corredare l'uomo *savio*, il quale ha da essere insieme *sagace*, *perspicace* e *prudente*. *Saggio* è più; alle qualità che servono di prezioso distintivo dell'uomo savio, deve associare il sapere, la scienza, per quanto all'uomo è dato, universale; o almeno la filosofia che in germe tutte le singole scienze comprende.

2259. PERTINACE, Perseverante. — Il *perseverante* si distingue per la fermezza e la diuturnità sua nel proposito; il *pertinace*, per la tenacità delle opinioni e per la violenza, e quasi dirci l'orgoglio, con cui le difende se altri vuole impugnarle; le lascia poi forse egli stesso dimenticate, finito e vinto il conflitto, scemata la resistenza. Nella pertinacia mi par di vedere non solo la tenacità, ma anco l'idea di pertinenza, o appartenenza.

2260. PESCATORIO, Peschereccio, Pescoso. — *Pescatorii*, gli utensili per la pesca; e pescatorie le rime che su pescatori e cose analoghe si facevano nel seicento; *pescherecci*, il tempo, la stagione opportuni al pescare, ne' quali è più probabile, per certe circostanze conosciute dai pescatori, il prendere maggior quantità di pesci; *pescoso*, il mare, il fiume, il lago abbondanti di pesci.

2261. PESTILENTE, Pestilenziale, Pestifero, Appestato. — *Pestilente* chi o che ha la peste latente o palese; *pestilenziale*, che sa di peste, che l'esala; *pestifero*, che la porta e che la può comunicare; *appestato*, l'uomo malato della peste. Pestifero ha senso traslato: uomo pestifero, chi semina la zizzania e massime pestifere, cioè cattivissime, pessime, corrompitrici.

2262. PETTINARE, Cardare, Scardassare, Carminare.

Si *pettinano* i capelli dell'uomo, i crini dell'animale, i peli, il lino, la lana e la canapa. La lana, i filaticci di seta, il cotone, si pettinano co' pettini che sono appuntati; si *scardassa* con gli scardassi che sono uncinati; il che si dice anco *cardare*. Ma questo verbo ha altro senso quando si dice de' panni; e vale, levar loro il pelo. *Carminare* è propriamente pettinare la lana: anch'esso dell'uso v. Romani.

In senso traslato pettinare uno in regola è ammonirlo e fargli capire qualche suo torto, lavargli ben bene la testa, ma a ragione per lo più; scardassarlo è parlarne male, e anche malmenarlo a ragione o a torto, che comunque sia è sempre mal fatto.

2263. PETTO, Torace. — *Torace* è più termine della scienza, e dice tutta l'interna cavità del busto fino alle costole; *petto* è vocabolo più famigliare e ne dice la parte anteriore esterna.

2264. PEZZO, Tozzo, Tocco, Frammento, Rottame, Brano, Catollo, Appezzamento o Pezza (di terra). — *Tozzo* non dicesi che di pane, e forse non è che una corruzione di *tocco*; ma questo, più generico (ragione di più per crederlo anteriore all'altro), dicesi di ogni cosa

resistente, dura e grossa; *pezzo*, forse da spezzare, più generale ancora, dicesi anco di cosa sottile, piana e larga, come di carta, di panno, di spago e simili. *Frammento* è pezzo minuto risultante da rottura di pezzi maggiori: rompendo un pane, spezzando un macigno, oltre i pezzi maggiori se ne staccano molti più o meno piccoli frammenti. *Brano*, di cosa lacerata, stracciata con violenza. *Catollo*, pezzo grande, sovente di macigno, o anco d'altro, e tale che formi un'entità assai considerevole per meritare nome speciale da sè. *Appezzamento* o pezzo, o anco *pezza* di terra, è un'estensione di terreno, coltivo, prativo o altro, di una certa misura e forma, distinta dalle altre che la circondano e appartenente a qualcheduno. Brano e frammento, come squarci di libri o di altri scritti, si vedranno in altro articolo.

2265. PIACCIA A DIO, VOGLIA IL CIELO, DIO VOLESSE. — Il primo è deprecazione più diretta e più forte; il secondo è espressione di vivo desiderio, ma più vaga e generica: piaccia a Dio che io giunga a salvamento! voglia il cielo che non succedano disgrazie! *Dio volesse* è un termine medio fra la deprecazione e il desiderio, ma essendo di tempo imperfetto, significa un tempo e un modo più indeterminato: Dio volesse che le cose si mettessero al meglio!

2266. PIACENTERIA, PIACEVOLEZZA. — Colla *piacevolezza* dei modi si piace anco senza volere; colla *piacenteria* si vuol piacere; ma, lode a Dio, non sempre si riesce, poichè con mezzi bassi e vili non può raggiugnersi scopo nobile e sublime. La piacevolezza è franca, allegra, cordiale; la piacenteria affettata, stentata.

2267. PIAGGIARE, ADULARE, PIALLARE; ADULATORE, PIAGGIATORE, PIALLONE. — Dice il Tommaseo: « A Prato compresi il vero senso della voce *piaggiare*. Un libraio, osservando che nelle presenti angustie e' non conviene gettarsi a imprese grandi: bisogna (diceva) piaggiare. E vale, non tentar l'alto, ma radere la piaggia ». Questo sarà, se vuolsi, il vero senso della parola in discorso; ma a malgrado della venerazione che porto al Tommaseo, non posso tenermi di notar qui qualche mia osservazioncella. E prima d'ogni cosa piaggiare non potrebb'essere una corruzione di plagiare, imitare, rubare in un senso alquanto mite? il popolo ne fece, ne fa di peggio ogni giorno: e poi l'esempio del libraio da lui arrecato mi conferma nell'opinione che tutt'altro fosse il senso dato, o nascosto nella parola, e che Tommaseo, buono e sincero, prese nel senso migliore: ma pochi anni fa, a che cosa era ridotto il commercio librario se non a un plagio, a un rubalizio, anzi ad una pirateria continua? un editore dava alle stampe un buon libro; ve n'erano due, quattro, dieci che lo ristampavano malamente e lo davano a metà prezzo. Se l'esempio non fosse in bocca di un libraio forse sarei stato alla detta dell'illustre autore del nuovo Diz. dei sinonimi, ma questa circostanza mi ha messo in sospetto e non ho potuto a meno di farvi su queste quattro ciaccole. Dunque, secondo me, direi che *adulare* è il genere, e piaggiare è una specie di questa mala erba; si adula lodando, esagerando, vantando Dio sa che, e come; si piaggia imitando, ricopiando in sè, ricantando le cose dette da chi si vuole in questa guisa adulare. *Piallare* è una specie più bas-

sa, più vile e più grossolana dell'adulare, è farlo sul viso sperticatamente, e quasi sfacciatamente lodando cose fatte, detti, qualità degni di tutt'altro che di essere esaltati. Dai significati dei verbi si può ricavare quello de' sostantivi; l'*adulatore* loda, esalta; il *piaggiatore* ricopia in sè, si fa eco di chi vuol adulare; il *piallone* esagera, e sarebbe un buffone se non fosse anche un più vile ed abbietto personaggio.

2268. PIANGERE, Deplorare. — *Piangere* è versare lagrime, e qualche volta si versano anche di gioia; *deplorare* è piangere per disgrazia caduta su noi o sopra persona a noi cara: nel deplorare talvolta non si versano lagrime, ma si fa in parole e co' sospiri.

2269. PIANO, Piatto. — Cosa *piana* non è erta, nè scabra, nè difficile; cosa *piatta* non è nè concava, nè convessa, nè tanto meno acuminata: i piatti, malgrado il nome, sono però concavi a una loro maniera particolare, dovendo contenere minestra e salse.

2270. PIANO, Sommessamente. — Parlare *piano*, in quanto al suono della voce, è più; ma dicendole anco all'orecchio e pianissimo si possono dire cose forti, pungenti, o in qualunque altro senso energiche: *sommessamente*, in quanto al suono della voce, è meno; ma è anco il parlare de' dipendenti, e di chi non può o non vuole dire tutta la sua ragione, o è obbligato di rivestirla di forme supplichevoli ed esporla in altro modo dimesso.

2271. PIANORO, Rialto, Altopiano, Prominenza, Elevazione, Sporto. — *Rialto* dirassi bene qualunque piccolo piano naturale o spianata fatta dall'arte sulla sommità di collina o montagnuola; *pianoro* significa lo stesso genere di piano ma più spazioso; l'*altipiano* è pianura grandissima, immensa, sostenuta da gruppo o catena di montagne, e ben si dice così quella dell'Asia centrale: rialto vale più che alto e luogo che oltre ad essar alto è piano; pianoro, dice una pianura d'un altro genere che le solite; altopiano è parola alto suonante e bene appropriata alla cosa. *Elevazione*, fisicamente, qualunque posto alquanto elevato; v'ha poi l'elevazione dei sentimenti, delle idee; e poi significa specialmente l'atto di elevare da basso a maggior grado: la messa è all'elevazione quando il celebrante eleva alla vista del popolo il pane ed il vino di recente consacrati. *Prominenza* è elevazione che si protende alquanto in fuori: naso, fronte prominenti, dicesi: dunque si adatta anche a significare cose piccole. La qualità speciale dello *sporto* si è di sortire fuori dai lati del muro, o da un edifizio comunque.

2272. PIANTA, Albero. — *Albero* è grossa *pianta* di alto fusto e legnosa: albero di quercia, di noce; pianta di garofani, di camelie.

2273. PIANURA, Pianezza, Piano, Suolo. — *Pianura* è un vasto spazio di terreno che si estende in *piano*; non piano affatto, s'intende, ma relativamente; pianura è opposto sì a valle che a collina, poggio, o monte; non già che in fondo a una valle non possa esservi una più o meno vasta pianura; e sul monte un rialto o pianoro. *Pianezza* è la qualità del *suolo* di essere piano: nella pianura del Piemonte, poche miglia distante da Torino, vi ha un paese detto Pianezza, che certamente prese nome dalla natura del suo suolo. Suolo è la superficie della terra dovunque e comunque conformata, ma pare che più volon-

tieri si voglia intendere del piano: battere, cadere sul suolo: piano come sostantivo ha altri significati; e si fanno da progettisti de' piani sulla carta sciuti e difficilissimi; da letterati piani d'opere che mai si scriveranno, e da tutti piani di condotta che ad ogni ora s'infrangono. Applicato a terreno lo tengo come aggettivo quasi sempre.

2274. PICENTE, Piceno.

« *Picente*, l'abitante, il nativo del Piceno, è aggettivo. *Piceno*, aggettivo: campo, vaso, e simili. Piceno, sostantivo, il paese delle picene provincie ». Lenio.

I Piceni, per significare gli abitanti, o popoli di quella regione, vidi più sovente che i Picenti.

2275. PIEGARE, Cedere, Torcere, Storcere, Pieghettare. — *Piegare* e *torcere* sono attivi e neutri, *cedere* è neutro soltanto, e *storcere* e *pieghettare* soltanto attivi. Per piegare dovrebbesi veramente fare una o più pieghe; così della carta, delle stoffe e simili cose: di quelle pure flessibili ed elastiche come l'acciaio, la balena, che cedono facilmente a urto o pressione leggera dicesi per estensione che piegano perchè pare forse che a premere maggiormente prenderebbero piega; ma ciò non è; esse si spezzano; simili ai caratteri dolci che presi alle buone cedono, ma che alla violente pressione non reggono. Cedere è anco dare addietro; e poi cedere il posto, il passo; cedere al ragionamento, alla forza, più sovente. Torcere è piegare dalla linea retta, e moralmente, dalla retta via: si torce con forza, o si torce da sè per impulso o moto proprio; ma come un primo torcere o passo torto pare non basti, ne consegue un continuo attorcere o attorcersi quasi a spirale; e nonostante il continuo moto, un non progredire, ma compiacersi nel torto, nello scontorto, nel male, o nel non retto, non giusto. Storcere dice forza maggiore insieme e maggiore torsione: torcere l'argomento; ragioni storte. Pieghettare è fare di molte pieghe in una stoffa, per es., in una carta, perchè le pieghe restino: si pieghettano le camicie, i manichini e simili.

2276. PIENO, Calcato, Pinzo, Colmo, Zeppo. — *Pieno* è la misura o altra cosa naturalmente o artificialmente; e dice una pienezza discreta, conveniente; *calcato* è il contenuto quando colla forza si fa in modo che, premendo gli oggetti nel recipiente, ve ne stiano di più che la capacità sua non dovrebbe o parrebbe poter contenere; si fa calca nel popolo eziandio quando in un teatro o chiesa o altro luogo ei si accalca e ognuno sta disagiato e stretto di troppo. *Pinzo* dicesi del ventre, e poi dell'uomo per estensione quando ha troppo mangiato ed è pieno di cibo: *colmo*, de' vasi ripieni di un liquido, o delle misure de' grani, colla colmata o no. *Zeppo* dice egli pure una pienezza eccessiva o eccedente: non è tanto quanto calcato, perchè v'hanno delle cose che a calcarle si romperebbero; così luogo pieno zeppo di gente; sacco pieno zeppo di noci; cesto pieno e colmo d'uova, non zeppo.

2277. PIETA' (avere), Impietosirsi. — *Impietosirsi* significa il passo che si fa da uno stato di durezza o d'indifferenza ad uno di pietà e di compassione; *avere pietà* è l'essere dell'animo in questo stato: l'impietosirsi si mostra subito nell'espressione del volto, nelle parole più umane; l'avere pietà, in tutto questo e negli atti che ne conseguono.

2278. PIEVE, Parrocchia, Cura, Piviere, Priorie. — *Pieve* è *parrocchia* forse più estesa; e appunto più estesa perchè di campagna e perchè abbraccia talora diversi casali in cui il paese formante la parrocchia è diviso; il pievano o capo di pieve è gerarchicamente superiore in dignità, in onore e facoltà ai diversi parrochi suoi circonvicini. In alcuni luoghi si dice *cura* alla parrocchia per la ragione che là si dice curato al parroco; ma curato è il sacerdote che aiuta il parroco nell'amministrare spiritualmente la parrocchia, e cura dice o dovrebbe dire piuttosto la solerzia, l'attenzione e proprio la cura con cui sì l'uno che l'altro debbono provvedere alle cose spirituali, e se occorre, anco temporali de' parrocchiani poveri.

« *Piviere* è il territorio di tutte le chiese suddite ad una pieve; le parrocchie più antiche diconsi priorie ». Repetti.

2279. PIGLIARE, Prendere, Dar di piglio. — « *Pigliare* è più risoluto di *prendere; dar di piglio*, più violento dei due »: così il Meini in succinto. Si prende per non lasciare; si piglia per tenere; si dà di piglio nel metter proprio le mani addosso alla cosa, ma cosa che ha da essere maneggevole; si prende ciò che altri dà, si piglia anco di nascosto, si dà di piglio a un bastone, a ciò che viene tra le mani.

2280. PIOMBATO, Piombino, Plumbeo, Archipenzolo. — *Piombata* o *impiombata* è la cosa nella quale s'è messo del piombo o per renderla più pesante o per altro motivo; *piombino* il colore che somiglia al piombo. *Plumbeo*, di di piombo o come di piombo. Piombato, participio, caduto a piombo; piombino, sostantivo, strumento fatto d'un pometto di piombo attaccato a un filo, col quale i muratori pigliano o misurano la linea verticale dei loro lavori: è detto *archipenzolo* quando pende dal vertice di un triangolo che ha all'ingrosso la figura di un arco: allora, la base del triangolo posando su di una superficie orizzontale, il piombino segna un angolo retto con questa superficie.

2281. PIOVIGGINARE, Pioviscolare, Spruzzolare, Spruzzolo, Spruzzolatina, Spruzzolino. — *Pioviggìnare* è un piovere minuto ma continuo; *pioviscolare* è lo stesso piovere ma interrotto; o un piovere di poche e rade goccie; nello *spruzzolare* le goccie d'acqua sono proprio minutissime; e ne' paesi dove c'è nebbia, questa è sovente così condensata che ricade in gocciolini quasi invisibili; *spruzzolare*, è attivo eziandio, e può esser fatto d'altro che d'acqua, come lo spruzzolare il sale sulle vivande. *Spruzzolo* e *spruzzolino*, come pioggia, sono proprio l'acqua che così cade quando spruzzola; *spruzzolatina* esprime il tempo eziandio che dura lo spruzzolo; onde si dirà: questa mane abbiamo avuto una spruzzolatina d'un'ora e poi ricomparve il sole; talvolta spruzzolo e spruzzolatina sono ironie o eufemismi, e vagliono ad indicare una pioggia più abbondante, tanto da inzuppare gli abiti e passare alla pelle.

2282. PIZZICARE, Prudere, Solleticare, Pizzicore, Prudore, Pizzicotto, Pizzicata, Pizzico.

« *Pizzicare* è attivo; *prudere*, impersonale o neutro. Mi prude il petto, gli pruden le mani (di chi vuol levarle sopra taluno e menarle). Un pizzicotto fa *prudore* e dolore. Un ventolino fine pizzica, ma non fa prudore. Un sapore pizzica. Il

solletico si fa con mano e si sente entro sè; ed è prudore che eccita convulsione, la quale fa ridere di forza e dimenarsi e gridare ». A.

Da pizzicare, *pizzicata*, *pizzico*, *pizzicotto* e *pizzicore*. Un pizzico di roba è quanto se ne prende colla punta delle dita, due, tre o tutte cinque; pizzicata è pizzico abbondante; pizzicotto, come si vede, è diminutivo: dare un pizzico è stringere a un tratto la pelle e la carne altrui con due dita; pizzicotto anche in questo senso è diminutivo. Pizzicore è il prudore e il dolore lasciato dal pizzicotto: traslatamente si dice di una certa smania, amatoria per lo più, quasi come se il cuore fosse pizzicato, punto, ferito.

2283. PLAGA, CLIMA, ZONA. — *Plaga*, grande estensione qualunque di paese. — In cinque grandi zone è diviso il mondo; due temperate, due glaciali, una torrida: zona adunque come estensione è immensamente più grande di plaga, poichè ogni zona, come una ideal fascia circoscritta da due linee ideali, abbraccia il globo terracqueo e molte plaghe sono adunque in una zona. Il *clima* dipende dal complesso delle circostanze telluriche e atmosferiche di un paese; dove più caldo, dove più freddo, dove più umido, dove più secco: l'uomo perturbando il corso de' fiumi, schiantando gli alberi delle foreste, coltivando la terra o viceversa, modifica fino a un certo punto il clima di un paese. Clima è parola relativa alla salubrità, maggiore o minore di un luogo: plaga, all'amenità o alla distanza sua da un punto dato: zona è termine geografico soltanto; però nelle diverse zone il clima generale cambia, e nelle diverse plaghe cambia eziandio il colore dell'uomo e qualche altro suo esteriore carattere.

2284. PLATEA, PIAZZA, ARENA. — La *platea* d'un teatro, per grande che sia, non è *piazza*, fosse anco scoperto il teatro a guisa delle antiche *arene* de' circhi.

2285. PLEBE, POPOLO, POPOLAZIONE. — *Plebe* è tuttora la parte meno istrutta, meno educata, meno incivilita del popolo: quando negli elementi tutti di esso vi sarà omogeneità perfetta, non vi sarà più vera plebe, l'incivilimento sarà in massima parte fatto e perfetto. *Popolo* pertanto vale moltitudine indistinta di gente: far popolo, luogo pieno di popolo; poi popolo per nazione: il popolo romano: dunque popolo è più generale e più nobile. *Popolazione* è relativo al numero o alla complessiva quantità di persone abitanti città o paese; la popolazione delle città, e più delle capitali aumenta, e quella delle campagne diminuisce; altro sintomo di una rivoluzione sociale verso la quale c'incamminiamo.

2286. PLEURISIA, PLEURITIDE, PUNTA, POLMONIA, PLEURALGIA. — « *Pleurisia* o *pleuritide*, infiammazione della pleura (1): distinta da *polmonia*, o peripneumonia, ch'è infiammazione dei polmoni. *Punta* è la voce usuale significante pleurisia ». MOJON.

Pleuralgia è dolore al costato, cagionato da qualcheduna di coteste morbose affezioni.

2287. PO', POCO, PO' POCO. — Il primo è abbreviatura del secondo: l'eufonia del periodo è quella che ha da far giudicare quale delle due voci si debba adoperare ne' singoli casi, essendo di valore perfettamente uguale. Un *po'* *poco* in-

(1) Pleura è detta una doppia membrana sierosa che riveste i due lati interni dello stomaco e che si ripiega in parte sui polmoni.

vece di accrescere forza al vocabolo, come fanno ordinariamente le ripetizioni, bello bello, buono buono per es., la diminuisce, e vale che la cosa o la sua quantità non è veramente adeguata al bisogno, ma che pure, se non ce n'è di più, si farà con quel pochino alla meglio: gli è come il *ben bene* che è diminutivo anch'esso.

2288. PODAGRA, Gotta, Chiragra, Pellagra.

« *Gotta*, e delle mani e de' piedi; *podagra*, de' piedi; delle mani, *chiragra*. Gotta è più comune; e, gottoso ». Romani.

Pellagra da *pellis ægra*; malattia cutanea propria de' più poveri contadini del Milanese e del Piemonte; è una infiammazione cronica della cute con espulsione squammosa o edematosa; alcuni pratici credono che il continuo uso della polenta di farina di gran turco sia una delle cagioni di questa malattia, ma altri dissentono da questa opinione e la combattono (in piemontese *derbi*).

2289. PODERE, Campo, Beni. — Nel *podere* v'ha da essere più d'un *campo*, e qualche altro terreno prativo, boschivo o altrimenti tenuto che non a campo. Un solo campo per grande che sia non sarà mai podere, e chi non possedesse che un gran campo, per farne un poderuccio lo ammezzerebbe in diverse maniere di coltura; poi nel podere sono compresi la casa rustica, la stalla, i buoi e gli strumenti rurali. Parlando d'un mio podere, posso anche dire i miei *beni*; ma meglio direi al plurale forse se più d'un podere avessi: beni sono eziandio le case o palazzi che si hanno in città: beni stabili, immobili; tutti i miei beni.

2290. POESIA, Poema. — Il *poema* è una specie di *poesia*; la eroica, l'epica per lo più; ma intesi, non so se per una certa estensione compiacente o per altro, chiamar poemi anche poesie minute, purchè raccolte e facienti assieme un certo volume. *Poemata*, raccolta di poesie della bassa latinità.

2291. POMA, Frutte. — *Poma*, specie nota di *frutta*; ma in poesia forse può significare ogni frutto purchè tondeggiante, appariscente, di colori e di forma come le poma; perchè Pomona era la dea delle frutta in genere.

2292. POMICE, Tufo. — La *pomice* è la più leggiera, la più porosa, la meno compatta e la meno pesante delle pietre; il *tufo* è forse la più compatta, la più dura e la più pesante delle terre: non so quale analogia abbia tra di loro visto il Tommaseo per registrare queste due voci come sinonime.

2293. POMO DI TERRA, Patata, Batata. — *Patata* è il nome generico; *pomo di terra*, perifrasi imitata forse dai Francesi che le chiamano *pommes de terre* (*solanum tuberosum*). *Batata*, pianta a radici tubercolose somigliante alle patate, ma più grossa, di un sapore dolcigno, onde son dette anche patate dolci (*convolvulus batatas*).

2294. PO' POI, Finalmente. — *Po' poi* è espressione d'impazienza e meglio d'insofferenza già quasi stanca di noia avuta, rimbrotto toccato o altro; il sopportare *finalmente* è di chi non ne può più ed è risoluto di volerla finire: « po' poi son già seccato, stufo; finalmente per chi m'avete preso? » sono eziandio modi conclusivi, ed anche in questo caso il primo è meno, il secondo è più.

2295. PORTARE IL PREMIO, La palma, Riportarlo, Ottener-

lo, Riportare la vittoria. — Le cose, e più le azioni, dicesi, *portano* con sè *il* loro *premio* o il loro castigo: questo mi pare il solo senso serio di questo modo di dire; a meno che non vi si voglia unir quello di portarselo proprio a casa! ma sarebbe ridicolo. Portar la *palma* è essere prestanti, vincere in virtù, bellezza, sapere ecc. ogni altro, sia concorrente o no. *Riportare il premio* è guadagnarlo ne' pericoli del circo, dell'arena o in quelli non meno difficili delle università e dei collegi, *ottenerlo* è averlo di fatto dalle mani de' giudici che hanno da pronunciare sentenza e darlo al vincitore. A me sembra però che meglio si direbbe *riportare la vittoria* e ottenere il premio. Lessi, mi pare, d'un antico atleta il quale, riportata la vittoria sui competitori, cadde pur egli morto in sull'arena, onde non potè ottenerne il premio; ma il corpo suo fu coronato e acclamato vincitore dall'innumerevole popolo circostante.

2296. POSITURA, Atteggiamento, Postura, Posizione. — La *positura* di un corpo è il come e anche il dove sta; l'*atteggiamento* gli dà un'espressione, una fisonomia, un significato; non può intendersi adunque che de' corpi animati e specialmente dell'uomo; le *posizioni* accademiche sono tanti ritmici ed estetici atteggiamenti del corpo umano. *Postura*, che è lo stesso che positura, non si dirà che dei corpi inanimati. Vedo nel *Diz. di Napoli:* « Postura, deliberazione segreta e fraudolente (ma in questo senso, annota, non è più adoperato) ». Da questo significato di postura ne venne certo o almeno assai probabilmente quello del vocabolo impostura, rimasto non solo nel vocabolario, ma pur troppo frequente anco in società.

2297. PODEROSO, Potente. — Esercito *poderoso*, uomo *potente;* il secondo accenna meglio a potenza e forza morale; l'altro a forza fisica. Napoleone, Cesare, Federico, potentissimi uomini, individui, facevano muovere con un cenno le poderosissime armate; altro argomento della prevalenza dell'idea sulla materia, bruta o no.

2298. POTERE, Valere. — *Valere* ha talora il senso di *potere;* poichè si potrebbe dire che l'uomo o la cosa tanto possono quanto valgono; ma potere non ha mai il senso che ha valere, quando questo significa avere un valore intrinseco o relativo o altrimenti.

2299. POVERO, Necessitoso, Indigente, Mendico, Mendicante, Pezzente, Accattone, Pitocco, Tapino. — *Povero*, chi non ha beni di fortuna; è generico; *indigente* è ordinariamente il povero perchè abbisogna delle cose di prima necessità; ma vi sono de' poveri che collo scarso guadagno sanno misurarsi in modo da non essere assolutamente mai nell'indigenza. *Necessitoso*, è l'indigente, e chi ha altra necessità; chi cade è necessitoso d'aiuto; molti necessitano di consigli, di guida; e per difetto di questi precipitano in cattiva, in peggior condizione. *Mendico* chi è ridotto a tale da mendicare: *mendicante* il mendico nell'atto di chiedere per Dio. *Pezzente* chi ha gli abiti stracciati indosso e cadenti a pezzi. *Accattone* l'abituato ad accattare la limosina; ha mal senso per lo più; e i moderni economisti non rifiniscono dal ripeterlo; l'uomo costretto per fatalità e durezza di circostanze ad accattare una volta,

deve fare ogni possa onde sottrarsi a quella dura e ignobile necessità: l'accattone è d'ordinario un vile poltrone che si compiace nell'ozio per non lavorare. *Pitocco* non solo il povero, ma anco l'avaro che spende poco e lesina su tutto, ed ha per conseguenza ogni esteriore apparenza del vero povero. *Tapino* chi è proprio flagellato dall'avversa fortuna, e chi si arrovella per ciò.

2300. POVERO UOMO, UN POVERO, UOMO POVERO, AUTOR POVERO, POVERO AUTORE. — *Pover'uomo* è voce d'ironia o di compassione; *uomo povero* non dice più che quanto chiaramente significa, e s'intende ordinariamente per chi è mancante di beni di fortuna; ma vi sono degli uomini poveri di spirito, di grazia, di prestanza; e questa è povertà assoluta o relativa secondo i casi e anche secondo la condizione e le altre qualità dell'individuo. Per *un povero* intendiamo sempre un mendico; uno di quei poveri che fanno mostra e commercio della loro povertà accattando per Dio; piaga finora incurabile delle società moderne. Un *autor povero*, quello che è nelle strettezze, abbia o no genio e scienza; un *povero autore*, chi ha dato troppo misero saggio di sè in qualche opera per lui pubblicata, sia egli ricco o povero: col primo s'accenna alle sostanze, col secondo ai mezzi intellettuali.

2301. PRANZO, DESINARE, PRANDIO; CHIAMARE A PRANZO, INVITARE A PRANZO, OFFRIRE DA PRANZO. — Il *desinare* è quel pasto che dai buoni nostri vecchi facevasi intorno all'ora del mezzodì: a desinare non vanno che gli artigiani e qualche famiglia alla buona e non immemore delle antiche costumanze; ma dai più, da chi segue la moda e l'uso e chi li fa, si *pranza* alle cinque, alle sei, e anco più in là: si pranza all'ora di cena; e questo pranzo mi pare che non si direbbe ben desinare: il pranzo poi ha da essere più sontuoso, più lauto. *Prandio* è latinismo poco usato, e poco da usarsi, se non forse in poesia. *Chiama a pranzo* la madre di famiglia quando è apparecchiato; i signori sono *serviti in tavola*, o a pranzo, (così dice il servo per dire che il pranzo è all'ordine). *S'invita a pranzo* con qualche cerimonia e qualche giorno prima per un dato giorno; si *offre da pranzo* a un amico anco su due piedi e sul momento che si ha da mettere a tavola dicendogli: pranzate con noi, o venite a pranzare con noi, senza complimenti. Il grado d'intrinsichezza può solo dar norma dell'opportunità di offerta così fatta.

2302. PRATAIUOLO, PRATENSE, PRATESE. — *Prataiuolo*, nell'uso, vien detto un certo fungo che nasce ne' prati: è dunque aggettivo speciale; *pratense*, fiore o erba qualsiasi di prato; è aggettivo più generale; ma siccome la sua forma latina e il suono piuttosto elegante nol faranno forse essere mai d'uso comune, non vedo ragione perchè le molli erbette e i modesti fiori de' prati non si direbbero prataiuoli; parola di suono più dimesso, e per conseguenza appropriata assai. *Pratesi* gli abitanti della città di Prato in Toscana.

2303. PRATELLO, PRATELLINO, PRATOLINO, PRATICELLO. — *Pratello*, dispregiativo, piccolo e forse cattivo prato, cioè magro e poco produttivo; *praticello*, ne sarebbe un'attenuazione: *pratellino*, vezzeggiativo, piccolo ma bel, gentile prato, perchè ben verdeggiante e fiorito, e che d'un'occhiata se ne comprende l'estensione tutta; *pra-*

tolino, più diminutivo che vezzeggiativo; prato di pochi passi di superficie che si tiene per il suo verde in un giardino, o perchè i ragazzi della casa possano andarvi a divertirsi in sull'erba; ma di niun prodotto.

2304. PRATICO, Dotto, Perito, Esperto, Versato. — Il *dotto* è *versato* nelle cose speculative, e in quelle di semplice erudizione; il *perito*, in quelle di applicazione, di pratica: il *pratico* conosce bene le cose materiali, o, come ora si dice, la materialità delle cose; l'*esperto* le conosce più intimamente, e l'esperienza gliele fa giudicare non solamente in sè stesse, ma nei loro rapporti, nelle loro conseguenze. La pratica, dice un popolare proverbio, vince la grammatica; ma ciò non è vero nè in tutto, nè sempre: la dottrina, la teoria dirigono col calcolo e appuntino l'opera di cento manuali. Il perito conosce, l'esperto giudica, il versato s'intende della materia; il pratico fa; il dotto, in questo senso, crea, ordina, dispone, oggi che la scienza non va più tentoni ma chè ha formole fisse ed esatte come l'algebra e l'aritmetica.

2305. PRATO, Prateria. — Il secondo è più del primo; una successione di *prati* appartenenti a diversi, è una *prateria*; poi prateria mi sembra parola più ridente, più gaia; ma non saprei dirne un giusto perchè.

2306. PRECEDERE, Antecedere, Avanzare. — *Antecedere*, latinismo poco usato come verbo, ma di cui abbiamo gli analoghi, antecedenza, antecedente, antecessore, che non dicono come *precedere* cosa o persona in atto di andare avanti a qualcuno, ma cosa o persona stata o stante avanti ad altra in ordine gerarchico o cronologico: dalle antecedenze le conseguenze; dagli antecessori i successori; dai precedenti i susseguenti; dalle precedenze il seguito. *Avanzare* in merito, in virtù, in malizia: avanzare chi corre per una strada è passarlo correndo più di lui: avanzare ha altri sensi; per risparmiare, per porgere o sporgersi in fuori: avanzarsi per farsi avanti; e sono tutti modi noti ma non comuni agli altri due verbi affini.

2307. PRECINTO, Accinto, Succinto. — *Precinto*, cinto avanti o davanti; o anche tutto intorno; *accinto*, cinto addosso: *succinto*, cinto in su: questo sarebbe presso a poco il senso emergente dall'etimologia de' predetti vocaboli: accinto poi dal verbo accingersi, cioè mettersi in punto di fare una cosa; succinto, dell'abito dimesso per la qualità, o ristretto, cioè non abbondoso, non isfoggiante per quantità di stoffa e di pieghe: veste succinto chi porta abiti così fatti; precinto non ha altro significato che precinto d'armatura, o d'altra cosa che difende; città cinta, precinta di fortezze e di mura; Seneca esiliato in Corsica disse di quell'isola: *Undique præruptis præcincta est Corsica saxis*, e questi sassi o scogli le sono di naturale difesa.

2308. PRECIPIZIO, Abisso, Baratro, Voragine, Gorgo, Dirupo. — *Precipizio*, qualunque altezza naturale di monte, scoglio o altro tale da cui cadendo persona o cosa interamente si sfracellerebbe o si sfascierebbe; l'*abisso* è un precipizio senza fondo o almeno non misurabile, non calcolabile; *baratro* all'idea d'abisso unisce quella d'oscurità atra, o, comunque, terribile: *voragine* è apertura naturale che

si fa nel suolo per iscossa di terremoto o altro naturale fenomeno: *gorga*, precipizio o voragine in cui s'ingurgita acqua di molta: *dirupo*, già si disse, è fianco di montagna scoscesa assai, dirupata. Le prime tre voci hanno eziandio senso traslato: andare in o a precipizio; cadere in un abisso di mali; baratro infernale.

2308 *bis*. *PRECIPUO, Culminante, Predominante, Essenziale (argomento). - L'argomento *precipuo* è quello che fa la forza maggiore della tesi, quello sul quale con più confidenza s'appoggia; il *culminante*, quello che da più alto punto tutto lo svolgimento ne considera; il *predominante*, quello che più sovenli nell'orazione ricorre; l'*essenziale*, quello che in sè ogni altro quasi in supremo concetto raccoglie.

2309. PRECOCE, Primaticcio, Prematuro. — *Precoce* l'ingegno che si sviluppa avanti l'età; *primaticcie* le frutta e ogni altro prodotto della terra che venga a una sufficiente o tal quale maturità prima o sul principiare della stagione; *prematuro* il frutto colto prima del tempo debito, e ogni altra cosa spinta a un dato termine prima di essere in punto o preparata. Un ingegno precoce e un bel frutto primaticcio sono due rari fenomeni nell'ordine loro rispettivo: l'imprudenza fa fare prematuramente le cose; l'impazienza fa cogliere i frutti ancor prematuri.

2310. PRECORRERE, Prevenire, Preoccupare; Prevenuto, Preoccupato. — Ordinariamente e nel senso materiale, non si *previene*, cioè non si vien prima, e non si *preoccupa*, cioè non si occupa prima, se non si *precorre*, che è proprio correre avanti o prima e nulla più: ma preoccupa un posto chi già vi si trova, senza bisogno di correre: e chi giunge dopo anche correndo, lo trova già occupato: l'occupazione dà un certo diritto sul luogo e sulla cosa, se questa ha un'entità propria, lo dà intero se il luogo o la cosa non avevano possessori anteriori. Prevenire e preoccupare hanno senso traslato; ma allora il secondo diventa neutro passivo; preoccuparsi: animo *prevenuto* è quello che di per sè, o per suggestione altrui ha preconcetta un'opinione sopra cosa o persona, favorevole o sfavorevole che sia; animo *preoccupato* è quello di chi non può darsi a tutt'uomo alla cosa attuale, distratto dal pensiero o dall'affezione di altre antecedenti o maggiori. Precorre chi è affrettato; previene chi è sollecito; preoccupa chi è destro e svegliato.

2311. PREDA, Bottino, Rapimento. — *Preda*, generico se vuolsi, da predare e da prendere; ogni cosa presa colla forza e coll'inganno è preda; ma si dice specialmente dei bastimenti presi da' corsali e dai vascelli da guerra sul nemico: a Genova abbiamo il quartiere di Prè, sincope di prede, che si distende lunghesso il mare, e fu così detto dal luogo ove quegli antichi corsali spartivano le prede loro. *Bottino* è più specialmente quello fatto dai soldati di terra o nel campo nemico, o saccheggiando le vinte città. *Ratto* è *rapina* di persona, e specialmente del sesso femminile per cagione di amore: il ratto delle Sabine è uno de' primi fatti della storia romana. *Rapimento* è l'atto di rapire cosa qualunque; il ratto è un fatto criminoso; la rapina un istinto di alcuni uccelli i quali appunto di rapina si dicono. Fra ratto, rapina e rapimento vedo questa differenza, che il primo si fa di soppiatto e in

fretta, la seconda con violenza brutale e quasi feroce; il terzo con destrezza e di nascosto. La preda del cacciatore, dell'entomologo; il bottino che fanno le api sui fiori e le formiche ne' granai sono atti innocenti affatto.

2312. PREDETTO, ANZIDETTO, DETTO, SUDDETTO, PREFATO, SOPRADETTO, SOPRACITATO, PRECITATO, PREALLEGATO, SOPRALLEGATO, PRENARRATO, SOPRANARRATO, PRENOTATO, SOPRANOTATO, PREMESSO. — Quel che è già *detto*, se s'è detto un po' prima è *anzidetto;* se si tratta di cosa che si sta scrivendo si può dire *suddetto*, perchè le righe scritte dopo nella pagina medesima restano più al basso che le precedenti: *predetto* dovrebbe, avverte Tommaseo, lasciarsi come participio del verbo predire: *sopradetto* è più esplicito di suddetto e forse esprime una lontananza, relativamente, maggiore. *Prefato*, latinismo per sopradetto, ma noi l'usiamo in buon senso sempre e quasi per sopralodato. *Precitato*, l'autore, il libro ecc. citato avanti: *preallegato*, il testo, l'argomento, l'autorità, il documento allegato prima; *prenarrato*, il caso, l'avvenimento già narrato; *prenotato*, l'appunto, l'articolo di codice o altro che di simile su cui si fece speciale osservazione o fermata; per i vocaboli *sopracitato*, *sopralegato*, *sopranarrato*, *sopranotato*, può stare l'osservazione fatta a suddetto e a sopradetto. *Premesso* è ciò che si suppone vero, o che per assolutamente vero si mette come punto di partenza in una argomentazione qualunque; ma ognun vede chiaramente che se le premesse son false, ogni argomentazione o deduzione anco logica è fallace e cade di per sè.

Zecchini

2313. PREDICATORE, PREDICANTE. — *Predicante* il *predicatore* o qualunque altro che sta predicando: i predicatori non predicano di continuo. Predicatore è un titolo, un aggettivo sostantivato; predicante è participio; si potrebbe forse dire per ispregio di un cattivo predicatore; o del predicatore di falsa e cattiva causa.

2314. PREGIUDIZIO, PREOCCUPAZIONE, PREVENZIONE. — La *prevenzione* è in noi o per fatto altrui, o per sospetto nostro, e il più delle volte contro persona o cosa, e ben più raramente in favore: dalla prevenzione, il *pregiudizio*, che è appunto un giudicare avventato sopra dati insufficienti o falsi. *Preoccupazione* vale, alla lettera, occupazione antecedente; ora se lo spirito rimane assorto da questa non può la successiva comprendere. La preoccupazione disturba la mente, la prevenzione mette in sospetto o in apprensione, il pregiudizio ci fa sovente ciechi o ingiusti.

2315. PRENDERE, RECARSI, AVERE A NOIA. — *Prendere* è principio di questa *noia* o fastidio verso cosa o persona; *avere* significa data più vecchia: possono però le cose prese o avute a noia fastidire per le qualità loro poco attraenti ed essere in noi effetto naturale, non concorrendovi, reluttando anzi la volontà; ma nel *prendere* a noia si fa palese una qualche nostra connivenza, un'accidia viziosa: posso prendere a noia il leggere poesie; posso avere a noia i romanzi, perchè, fatto e rifatto, dicono quasi tutti le stesse cose; ma prendere a noia lo studio o il lavoro è de' poltroni e de' dappoco.

2316. PREPORRE, ANTEPORRE, PRESCEGLIERE, PREFERIRE. — *Preporre* si dice meglio di persona alla

quale si dia sopra qualche altra supremazia e autorità; da preporre preposto, preposito ed anche prevosto. *Anteporre* dicesi meglio di cosa, ed è sovente opera tutta mentale: molti antepongono i loro comodi al dovere; molti invece, il morire al tradimento. *Prescegliere* è atto del giudizio; *preferire* è sentimento del cuore; egli è per ciò che tutte le preferenze non sono ragionevoli, e ogni cosa prescelta, non totalmente appagante o rispondente al giudizio che ne fu fatto.

2317. PRESAGIRE, Indovinare, Presentire, Predire, Profetare, Pronosticare, Vaticinare, Profetizzare, Profeteggiare; Profezia, Predizione. — *Predire* si può da tutti anco a sproposito e senza partire da alcun dato almeno di probabilità; *indovinare* è difficile; pure si può talvolta benchè a caso; e quando si è per somma avventura indovinato una volta su cento, si va dicendo: io l'aveva pure predetto! *Presentire* sarebbe avere un sentimento o quasi una sensazione anticipata della cosa che deve ancora succedere: in istretta logica la ragione del presentimento ripugna, poichè è assurdo che una cosa possa agire prima di esistere; ma alcuni esseri squisitamente sensibili e organizzati a un certo loro modo pretendono di avere e di provare anco sovente non fallaci presentimenti; e di fatto vi sono de' casi così strani da far dubitare della ragione e della logica; ciascheduno ne avrà provato in sè o ne avrà sentito a raccontare; talchè è inutile il qui portarne ad esempio: queste eccezioni però non fanno, come di ragione, che la più parte de' presentimenti non siano piuttosto vane illusioni della mente. *Presagire* e *pronosticare* è un pretendere indovinare il futuro per via d'induzioni, partendo da certi fenomeni parziali che sull'andamento delle cose generali o coi fatti dell'individuo non puonno avere influenza o relazione alcuna; la pretesa scienza de' presagi e de' prognostici era essoterica cioè occulta; ora la face della vera scienza esoterica, cioè palese, l'ha rilegata fra le aberrazioni dello spirito umano: si presagisce, si pronostica pur sempre tuttora, ma così per modo di dire e senza darvi importanza alcuna. *Vaticinare* è predire con un certo entusiasmo che può scambiarsi colla inspirazione. *Profetare* è modo più alla latina; *profetizzare* è volgare e più usitato; significano predire il futuro per ispirazione divina. *Profeteggiare* parrebbe una specie di dispregiativo, ma forse non è; è piuttosto fare qualche predizione da quando a quando a modo di *profezia*. La *predizione* è atto totalmente umano abbenchè talvolta colpisca nel segno; la *profezia* è manifestazione divina nell'uomo, per quanto può l'uomo stesso comprenderla, abbenchè non sia così pronto il suo avveramento: le ultime profezie emanate dalla bocca del Verbo divino non avranno compimento che alla fine de' secoli.

2318. PRESCRIZIONE, Perenzione, Usucapione. — Per la *prescrizione* si acquista o si perde un diritto sulla cosa quando sia trascorso il termine prescritto appunto dalla legge; la *perenzione* non agisce sulla cosa direttamente, ma sul giudizio instituito, se non è proseguito fra i termini fissati dalla procedura; la quale in questo caso cessa e resta estinta sia a favore che a danno, talchè non se ne possono invocare gli elementi in altro successivo giudizio. L'*usucapione* dà una specie di diritto, o una certa pre-

sanzione di diritto di proprietà, poichè la cosa mobile è dalla legge creduta propria di chi la possiede e di chi ne ha l'uso, finchè non sia provato il contrario.

2319. PRESENTARE, APPRESENTARE, APPRESENTARSI. — Il secondo è notato dal Tommaseo, e sulla fede di un A. (autore) dicendo: « se vivrà nella lingua par voglia vivere come neutro passivo: *appresentarsi* ». Alcuni vocabolaristi danno *appresentare* come significante: recare alla presenza, porre avanti: per me credo che quell'*ap* sia una superfetazione, un appiccicamento fatto dal volgo; e in tale opinione mi conferma il trovare l'appresentare nel mio dialetto genovese, usato proprio dalla plebe in questo senso, e non dalle persone colte, le quali di *presentare* si valgono: e infatto vediamo sovente gli idiotismi di un popolo tolti a prestanza dal popolo vicino e nel suo linguaggio mettere radice. Se nel verso può il vocabolo riuscire acconcio per ragione della misura, sia: ma in ogni altro caso lo escluderei affatto; poichè detto verbo, reggendo naturalmente il dativo, verrebbe con mal garbo e peggior suono ad avere il segno *a* avanti e dopo.

2320. PRESENTEMENTE, AL PRESENTE, ATTUALMENTE. — Il secondo esprime meglio l'epoca attuale; il primo un tempo più ristretto e più vicino per conseguenza al momento presente: *al presente* si predica e si proclama il progresso e sta bene; pure vi sono *presentemente* nella società ancora elementi tali da disgradarne le epoche credute più barbare: non citerò che il pauperismo e tutte le sue conseguenze ad esempio. *Attualmente*, dice proprio il momento presente, quasi il tempo in atto: anche attualmente si muore di fame in Irlanda (sempre 1848).

2321. PRESERVARE, GUARENTIRE. — Si *guarentisce* riparando da un male che già minaccia, o è possibile; si *preserva* non esponendo la cosa a rischio alcuno. Chi può guarentire un galantuomo dalle cattive lingue? Chi sa preservarsi in gioventù, gode in vecchiaia d'una certa lieta floridezza da far invidia a molti giovani viziati e guasti fin nelle midolle.

2322. PRESIDIO, SUSSIDIO. — Il *presidio* è d'uomini, di truppa, che tiene un luogo per difenderlo; il *sussidio* può essere d'uomini, se vuolsi: ma è più sovente di provvigioni, di danaro e d'altro soccorso.

2323. PRESSA, FRETTA, SOLLECITUDINE, PRESTEZZA, PREMURA, FURIA; AVER FURIA, AVER LE FURIE. — *Pressa*, rispetto alla brevità del tempo, dice più che *premura*; ma rispetto alla *sollecitudine*, all'amore dirò così, verso la cosa per farla bene, è meno: colla pressa pare proprio si premano, si comprimano in certo modo le cose per farne capire molte in breve spazio di tempo; la premura invece non esclude il badare all'importanza di esse; e la sollecitudine, a quel riguardo che meritano onde riescano ben fatte: la *fretta* è ordinariamente del correre; la *furia*, dell'operare a precipizio e con ismania irosa: furia anco per fretta grande; correre in fretta, in furia: *aver furia* è avere come una smania di far presto, di sbrigare le cose, di finirle; e chi vede altri agire così dice: *ha le furie;* cioè ha le furie in corpo.

2324. PRETE, SACERDOTE, PONTEFICE. — *Prete* è il *sacerdote* secolare; e secolare è detto per distinguerlo dal regolare, da quello cioè che è astretto da regola spe-

ciale; poi dal vivere al secolo, cioè in mezzo al mondo e non in convento o comunità. *Pontefice* è sommo o gran sacerdote: per noi cristiani, il pontefice è il Papa, che però si dice ordinariamente Sommo Pontefice; poichè a tutto rigore i vescovi sono anche essi pontefici, e pontificano rivestiti degli abiti pontificali. Prete vien da *presbyter*, parola greca che vale più vecchio, più sapiente, o più venerando. Preti non sono che nella religione cattolica; sacerdoti i preti o frati regolari che hanno la messa: sacerdoti e pontefici quei delle antiche religioni.

2325. PRETENDERE, Aspirare, Tendere. — *Aspirare* è lontano, lontano assai da *pretendere*, talchè non vedo tra loro che una ben tenue affinità; la quale più forte e naturale parmi fra *tendere* e aspirare: poichè aspirare è desiderare fortemente, è tendere col pensiero, colla brama; aspirare in altro senso è trarre a sè, come si fa dell'aria che s'aspira e s'inspira: e se la tendenza non è da noi alla cosa, s'inverte dalla cosa a noi; ora il desiderio ardente, che è quasi fede, può fare questi miracoli. Pretendere è volere di forza, per orgoglio e talvolta con non ben certo diritto: e quest'orgoglio fa sì che si pretende talvolta cosa nè desiderabile, nè a cui si tende, o s'aspira ragionevolmente.

2326. PREVIDENZA, Provvidenza, Antivedimento, Antiveggenza. — Chi *prevede*, *provvede* o può provvedere: la previdenza è una certa intuizione più o meno chiara e distinta circa la cosa avvenire; l'esperienza ci aiuta a prevedere; così l'acutezza della mente, il criterio. *Antiveggenza* è più e meno della previdenza: più perchè vorrebbe dire un vedere più chiaro e più da lontano e più avanti nel futuro; meno, perchè questa facoltà naturalmente parlando non è data all'uomo: v'ha chi pretende esservi persone dotate di una seconda vista, e si citano i montanari della Scozia: ma se la cosa è vera, è l'effetto di un fenomeno psicologico finora inesplicabile. L'antiveggenza poi, ristretta in più brevi termini, sarebbe la disposizione dell'animo o la facoltà che ci fa capaci di prevedere; l'*antivedimento*, un atto di questa facoltà: a dir vero però ogni antivedimento non è figlio diretto dell'antiveggenza, ma talora bensì del sospetto o del caso.

2327. PREZZARE, Pregiare, Apprezzare, Valutare, Stimare, Contare, Far conto. — *Prezzare* e *valutare* si riferiscono al prezzo e al valore venale delle cose; *pregiare* e *stimare*, al pregio e al merito morale, dirò così, delle medesime: *apprezzare* sta fra il prezzare e il pregiare; si apprezza cosa non per il materiale suo valore soltanto, ma eziandio per l'importanza relativa, per la bellezza e bontà sua. *Contare* una cosa è poco più che annoverarla, unirla come unità ad altre; *farne conto* è affine ad apprezzarla: i grandi capitani contano gli uomini come soldati, ma fanno conto di chi fra questi sa segnalarsi, e sanno apprezzarne il valore. Si valuta a un dipresso, si stima esagerando forse alquanto.

2328. PRIGIONE, Carcere, Segrete; Prigioniero, Prigione, Carcerato. — Tutti i *prigionieri* non sono in *prigione*: così quelli fatti in guerra, che sulla parola d'onore da essi data si tengono talvolta rinchiusi in una cittadella o in una città forte; ma tutti i *carcerati* sono in carcere, che è stretta e dura prigione. Prigione è usato

molte volte per prigioniero, ma non è che la stessa parola mozzata dell'ultima sillaba. *Segreta* è carcere più rigoroso, nel quale il carcerato non può avere comunicazione con chicchessia, eccettuato coi giudici, coi carcerieri, e in certe circostanze col proprio difensore, se lo ha. Il carcere è pena sempre; la prigione qualche volta è luogo ove si sostiene l'accusato acciò la giustizia possa con ogni sicurezza instituirne il processo. In senso traslato si dirà che il corpo è dura carcere per quell'anima che aspira caldamente all'eterna sapienza; e che per molti la carne è una tale prigione da cui lo spirito non può riuscire a svincolarsi.

2329. PRIMO, Primigenio, Primitivo, Primario, Principale, Primiero, Pristino. — *Primo* è relativo all'ordine numerico; *primitivo* all'ordine cronologico, e così *primiero; primario* all'ordine gerarchico. Il primo non è il secondo nè l'altro in quest'ordine: il primo uomo: primitivo e primiero riflettono la purezza dell'origine: la primitiva innocenza, il primiero onore; ma in primitivo vedo una certa schietta semplicità, in primiero, un certo decoro. *Principale* è la cosa che domina le secondarie, e anche le conseguenti.

« *Primigenio*, generato, originato per primo, ed anche primo generatore. *Pristino* riguarda lo stato in cui era dapprima la cosa; accenna a tempo non vicinissimo ». Romani.

2330. PRINCIPALE, Integrale, Essenziale, Integrante. — *Principale*, la persona o la cosa che sovrasta alle altre nel genere suo in entità e importanza: *integrale* quella che è piena, perfetta, dirò così, in sè; e che serve a far piene di effetto e perfette le altre; *essenziale*, quella che è così necessaria da non poterne far senza: *integrante* ciò che fa parte necessaria dell'intero e che perciò intero lo rende.

2331. PRINCIPIO, Cominciamento, Elemento. — Il *principio* può essere più considerato in astratto; il *cominciamento* sempre più materialmente, e per conseguenza quello ha senso più intimo; questo senso più esterno; il principio vitale comincia ad agire nell'animale prima che proprio la sua vita cominci: principio d'ogni cosa è Dio, abbenchè nell'ordine materiale si vedano ogni dì cominciare e finire dagli uomini. L'*elemento* è principio per la limitata intelligenza dell'uomo, poichè ei non può andare più in là; perciò, com'egli è obbligato a principiare da quelli per acquistare la conoscenza delle cose, li disse principii; gli elementi del discorso sono le parole; ma l'elemento della parola è l'idea.

2332. PRIVARSI, Astenersi. — Uno può *privarsi* di ciò che ha, ed *astenersi* da ciò che potrebbe fare, ottenere, avere, e non viceversa; che se l'effettuazione della cosa fosse soltanto dipendente dalla sua volontà, potrebbe dire a giusto titolo, che l'astenersene sarebbe una privazione, perchè un voglio ne lo metterebbe al possesso.

2333. PRIVO, Mancante, Privato. — *Mancante* esprime sempre un difetto o una disgrazia originarii: è mancante della vista, per es., chi non l'ebbe mai; *privo* dice difetto più accidentale: è privo della vista consolante del cielo e della campagna chi giace rinchiuso in un carcere; e abbenchè ordinariamente si dica più delle buone che delle cattive qualità, non implica sempre l'i-

dea di difetto. *Privato* è participio passato (e passivo), perchè è pel fatto altrui specialmente che rimansi privati di cosa che piaccia e convenga. Privato aggettivo è opposto a pubblico.

2334. PRODIGIO, PORTENTO, MIRACOLO, MOSTRO. — Il *prodigio* è atto o fatto che pare contraddicente alle leggi, conosciute, della natura; il *portento* pare ne esageri la possibilità, il limite solito; il *miracolo* è vera contraddizione alle medesime, operata per virtù di chi già queste leggi diede alla natura stessa; per virtù dunque di Dio, o divina. Miracoli faceva Cristo risuscitando i morti; prodigio pare al volgo il ricorrimento de' più sublimi fenomeni celesti, predetti anni ed anni prima dagli astronomi, e non è invero che portento di attenzione e di pazienza ne' loro calcoli scientifici. I Latini avevano anche *monstrum* a significare portento o prodigio; noi, mostro di sapienza, di virtù ecc., lo diciamo sempre con un granello d'ironia o di celia.

2335. PRODIGO, PROFUSO, SCIALACQUATORE. — *Prodigo*, l'uomo che dà, che spende senza una certa giusta misura; non è affatto *scialacquatore*, ma ne ha in sè un elemento. *Profusa* è la cosa che troppo si spande o dura; il prodigo, lo scialacquatore profondono i loro averi perchè li spandono qua e là, e durano in questo negozio finchè ne hanno: profuso è il discorso che dura più che ragionevolmente convengasi.

2336. PRODURRE, GERMINARE. « *Germinare* è *produrre* mettendo il germe: ogni germinazione è produzione, ma non viceversa ». A.

2337. PRODUZIONE, PRODOTTO. — *Produzioni* direi quelle della terra, e se vuolsi anco quelle dello spirito; *prodotto*, quello della moltiplicazione di due numeri: ma è più sovente usato come participio che come sostantivo.

2338. PROEMIO, PREAMBOLO, PROLOGO, PREFAZIONE, PROLEGOMENO, ESORDIO, PRELUDIO, PRELIMINARE.

« Il greco *prooimion* viene, secondo i più, da *pro*, avanti, ed *oime* o sia *ime*, che val canto e via: e secondo queste radici, *proemio* significa preludio al canto, o qualche cosa da farsi avanti di mettersi in via. Ma probabilmente *prooimion* o sia *proimion* viene alteratamente da *proïemmio* premetto; onde *proemen* l'avere premesso ». DIZ. DI NAPOLI.

Il proemio è, nell'uso, un discorso che si fa precedere all'opera per dirne l'indirizzo e lo scopo. Il *preambolo* è cosa che si premette al discorso per tentare l'animo di chi ascolta e per non attaccare di fronte la questione; è un modo vizioso, o malizioso di aggirarvisi intorno, ond'è che chi è stanco di queste inutili parole che mai nulla vengono a significare, dice: alle corte, veniamo al fatto senza tanti preamboli! Il *prologo* è un discorso o al più un dialogo premesso alle opere drammatiche per mettere gli spettatori al fatto delle antecedenze. La *prefazione* è premessa ai libri; è così detta, o perchè parla anticipatamente di essi o per essi, o perchè si suppone fatta prima; ma una buona prefazione ha da essere scritta dopo, se deve dar ragione di quanto sta nel libro a cui serve d'introduzione. I *prolegomeni* servono a fermare con sode ragioni e argomenti i principii e le basi della scienza di cui l'opera ha da trattare. L'*esordio* si fa, a vero dire, a predica, a discorso, a panegirico; ma ogni breve

discorso fatto onde preparar l'animo dell'ascoltatore a cosa più lunga e più seria può dirsi esordio: quanto il preambolo è incerto, indiretto, altrettanto l'esordio ha da essere preciso e accennare al fatto direttamente. *Preludii* sono quella specie di accordi e di arpeggi che precedono il vero suono e il canto. *Preliminare*, ogni cosa che apre la via e manoduce ad altra di maggiore importanza o ne prepara, abbenchè da lungi, la conclusione: i preliminari della pace possono cambiarsi in un buon trattato che la renda stabile e sicura.

2339. PROFESSARE, CONFESSARE. — Altro è *confessare* la fede, altro è *professarla*, cioè praticarne le opere; però ne' tempi delle persecuzioni vi voleva maggiore coraggio a confessarla davanti ai proconsoli e ai carnefici, che a professarla nelle catacombe: si professa un mestiere; si confessa la verità, un delitto.

2340. PROFFERIRE, ARTICOLARE, PRONUNZIARE, VOCALIZZARE, DIRE, PROFERIRE. — *Profferire* e *proferire* sono registrati nei vocabolarii senza differenza o distinzione alcuna, e nel senso di pronunziare e nel senso di esibire, tanto l'uno quanto l'altro; ma partendo da una certa analogia ortografica, non varrebbe meglio il fissare a profferire il senso di esibire, offrire, giacchè ha le due *f* come il suo affine, e a proferire il senso di pronunziare? questa è una delle opinioni che in questo libro vado via via emettendo, e nulla più; ma non mi sembra mancare di opportunità ora che si va modificando l'ortografia della lingua: il profferire così fatto e pronunciato sarebbe un offrire cerimonioso, come nella chiosa delle lettere: « le profferisco la mia servitù »: o un offrire prima che altri chieda, e quasi un preofferire. Proferire, se s'intende di parola, di vocabolo, vale mandarlo fuori chiaro e bene suonante, superando le difficoltà che possono essere nella sua *pronunzia*: se si tratta poi di frase, di promessa o d'altro che di simile, il proferirla vale un *dirla* solennemente: il sacerdote nel dire la messa proferisce le parole della consecrazione, e pronuzia più speditamente le altre. Pronunziare è quasi annunziare colla voce, cioè per mezzo delle parole la cosa che queste significano: ma si pronunciano parole che slegate fra di loro non hanno significato alcuno, e si pronunzia una sentenza; così i giudici dai loro tribunali. *Articolare* la parola è piegare bene la lingua a tutte le inflessioni di voce che quella richiede; *vocalizzarla* è fare sentire bene le vocali di cui consta: molti non puonno articolare perbene quelle parole ove s'incontrano delle *s*, dei *t*, delle *r*; il vocalizzare è più facile, perchè il suono delle vocali non è che una semplice emissione di fiato. Dire una cosa è esprimerla con parole; proferirla è dirla con una certa intenzione; pronunziarla è non ritenerla più in sè, e farla, volere o non volere, del pubblico dominio. La difficoltà della pronunzia può dipendere o da difetto organico o da mal vezzo preso da fanciullo; la ritenutezza nel proferire è figlia della prudenza o del pudore.

2341. PROFONDITA', ALTEZZA. — La prima si misura da alto in basso; la seconda da basso in alto. La *profondità* de' pensieri, de' raziocinii, l'altezza de' concetti, sono, come si vede, altra cosa; la prima è del pensatore, del filosofo; la seconda, dell'uomo generoso e d'animo nobile e grande.

2342. PROFONDO, Fondo, Cupo, Basso, Cavo, Concavo, Cavernoso. — *Profondo* è più di *fondo*, ciò si vede chiaro: poi fondo è sempre nome, e profondo è assai sovente aggettivo. *Cupo*, il luogo in cui regna una certa oscurità, o per essere *basso, cavo, cavernoso*, o per altro motivo. Basso il luogo che non è posto su qualche altura; paese, casa al basso; poi basso ciò che non è alto, cioè non elevato di molto sul suolo: cavo, quello che s'interna alquanto nel fianco di montagna o collina; cavernoso, se la cava di molto s'addentra e fa proprio caverna; concavo ciò che si sprofonda nel centro rispettivamente agli orli della sua superficie. Concava la mano in una certa posizione; concavi certi vetri; quelli dei quali si servono i miopi, per es.: cupa la voce che pare venire fuori dall'imo petto; basso il capo; cavigli occhi.

2343. PROIBIRE, Vietare, Inibire. — La differenza che passa fra il valore di questi tre verbi parmi questa: che il *proibire* è più generico, e consiste nel comandare che altri non faccia una cosa, o fare in qualunque altro modo che egli non l'usi. Il *vietare* si riferisce a cosa già da altri prestabilita, o permessa in genere e già praticata; ma che si vieti nella specie o nel caso speciale da chi ne ha, o se ne arroga il potere. L'*inibire* è un proibire con maggiore energia, e con più prepotente arbitrio. Son proibite alle feste le opere servili (generalmente); sono vietate agli Ebrei e ai Maomettani le carni di certi animali detti da loro immondi (specie); era inibito al popolo mettere il piede nel santuario, e di pronunziare il nome santo di Ieova (sotto pene terribili).

2344. PROMULGARE, Divulgare, Spargere, Spacciare. — Il *promulgare*, che parmi un'alterazione di provulgare (non usato, e che potrebbe significare, pubblicato in volgare, o per il volgo o per le volgari persone), è atto dell'autorità; si promulgano le leggi, i decreti e cose simili acciò vengano a cognizione di tutti, e possano sortire il loro effetto: *divulgare* è atto di chiunque dice a molti cosa non saputa che da lui e da pochi, talchè in poco d'ora il pubblico ne sia informato. *Spargere* una voce, una notizia, è dirla a tutti senza eccezione; *spacciarla* ha mal senso quasi sempre; è darla via per ciò che vale, che è quanto dire nulla o poco più. Le notizie spacciate dai novellisti di professione si spargono, se vuolsi, ma non oltrepassano un dato cerchio; se poi la cosa è d'interesse pubblico si divulga in un batter d'occhio abbenchè non sia stata promulgata appositamente.

2345. PRONTO, Preparato. — Cosa *preparata* addimostra una certa solennità, un certo apparato; cosa *pronta*, una certa speditezza: pronto a fare, preparato a ricevere.

2346. PROPENSIONE; Inclinazione, Disposizione, Attitudine, Pendenza. — *Attitudine* non è più che capacità di ricevere o di fare; *disposizione* è capacità forse meglio accomodata; per cui la naturale sia coadiuvata dall'arte. La *propensione* è principio d'*inclinazione* che è essa stessa una certa *pendenza*: chi non ha attitudine a un qualche che, non potrà mai avere buona e reale disposizione, per quanto faccia e vi si adoperi. L'attitudine è dello spirito, la disposizione e di questo e del corpo, se al fare occorre; la propensione, l'inclinazione sono più sen-

timenti del cuore; pendenza è attitudine o disposizione di cosa materiale.

2347. PROPENSO, Proclive, Inclinato, Inchinevole, Curvato, Prono, Disposto, Dedito, Affezionato. — *Disposto*, chi è o fu reso atto a cosa, o ad azione speciale; *propenso*, chi sente l'effetto di questa disposizione; più se la disposizione è naturale; *proclive*, chi vi si lascia andare o facilissimamente vi si lascerebbe; *inclinato*, chi prova un allettamento, un'attrazione verso di essa; *affezionato*, chi l'ama: quest'ultimo però ha da avere naturalmente per oggetto più persona che cosa; *dedito*, chi vi si abbandona con poco o niun ritegno. *Inchinevole*, *curvato*, *prono* formano un'altra serie di significati; il primo dicesi di persona che si piega in atto di riverenza, o che tende a piegarsi; il secondo, di chi è già piegato, e così sta, descrivendo col dorso una curva più o meno arcuata; il terzo equivale a prostrato o a inchinato profondamente: in senso traslato si hanno e l'animo inchinevole a pietà, e il collo curvato sotto giogo pesante, e l'umile supplicante prono davanti a chi può fargli grazia o negargliela.

2348. PROPINQUITA', Affinita'. — La prima esprime vicinanza maggiore; la seconda, maggiore somiglianza e una certà omogeneità fra le cose: molte parole affini si trovano lontane assai le une dalle altre nei vocabolarii; e molte propinque in essi, per ragione dell'ordine alfabetico, nulla hanno che fare tra sè.

« L'*affinità* è la congiunzione di diverse parentele, fatta col mezzo del matrimonio: onde affini sono tra loro i parenti del marito e quei della moglie; suocero, suocera, genero, nuora. *Propinquità* è vincolo comune di sangue ». Popma.

2349. PROPRIO, Privato. — La cosa che è *propria* di uno non è d'altri; la cosa *privata* non è pubblica: può cosa privata essere propria, cioè del dominio, di più d'uno, ma non di tutti; la cosa pubblica è, in quanto all'uso, di tutti; in quanto alla proprietà assoluta, di nessuno.

2350. PROSAICO, Prosastico. — *Prosastico* è aggiunto di stile o di parola conveniente alla prosa, *prosaico*, aggiunto di stile o di parola non conveniente alla poesia, la prima ha significazione positiva, dunque adeguata; la seconda ha significazione negativa, perciò meno adeguata e alquanto dispregiativa., stile prosaico, vale basso e triviale; stile prosastico, quello che è proprio alla prosa; ma il vocabolo è meno noto.

2351. PROTEGGERE, Sostenere, Aiutare, Mantenere. — Chi *protegge*, *aiuta*, moralmente almeno o indirettamente; chi *mantiene*, tien su, *sostiene* colle mani o con altro. Chi protegge efficacemente, difende, promuove, incoraggia, rimuove gli ostacoli; chi proprio aiuta, dà mano, soccorre, si presta, concorre all'esito della cosa; chi sostiene davvero, propugna, sussidia d'argomenti o di più materiali soccorsi. Mantenere la promessa è compire col fatto al detto; mantenere la parola è soddisfare al debito, all'impegno preso: mantenere ha un altro senso, affine ad alimentare, ma è più di questo; poichè chi mantiene una persona l'alloggia, la veste e l'alimenta a sufficienza, invecechè l'alimentare non potrebbe, volendo, dire altro che dare un qualche alimento onde altri non morisse assolutamente di fame.

2352. PROVVISIONE, PENSIONE, RETTA.

« *Provvisione*, la paga che dà lo Stato agl'impiegati che attualmente lo servono; *pensione*, quella che a coloro i quali hanno servito, ed ora sono in riposo. Così l'uso. Dalle provvisioni mal giudichereste del merito degl'impiegati. Le pensioni non dovrebbero darsi se non a chi ha servito utilmente. *Retta* è quel tanto che pagano i collegiali o i seminaristi per convivere in collegio o in seminario. È voce che non si scambia giammai con nessun altro affine (1). Pensione poi è anche quell'aggravio che mette il vescovo su qualche benefizio ». MEINI.

2353. PRUDENZA, SAVIEZZA, SAPERE, SENNO. — La *prudenza* è una certa oculata ritenutezza nell'operare, per cui non si fa passo e non si dice parola che possa recare pregiudizio a noi o ad altrui; è parte essenziale della *saviezza*, la quale è un *quid medii* fra la morigeratezza ed il *sapere;* savio parlare, savia decisione, savii costumi. Il sapere poi riguarda la dottrina specialmente e l'esperienza che fa tesoro di cognizioni anco pratiche; il *senno* riguarda il criterio, il raziocinio, in quanto sono basati sulla prudenza e sul sapere.

2354. PUBBLICO, COMUNE. — 1° *Pubblico* è ciò che non si cela; *comune*, ciò che è d'uso o di diritto universale; 2° il pubblico è la massa del popolo *tutto*; il comune è la municipalità. Un comune è tutto un paese riguardo alla divisione amministrativa o topografica: diritto pubblico, beni comunali.

2355. PUERILE, INFANTILE. — *Infantile* è cosa che risguarda bambino in età tenerissima; *puerile*, fanciullo già più grandicello: ora siccome molti uomini scendono fino ad occuparsi di cose da fanciulli, la voce puerile ha un senso d'ironia e di spregio: gli asili infantili chiamati o considerati da qualche più arcigno osservatore come puerilità, rappresentano uno de' primarii elementi dell'odierno progresso sociale.

(1) Forse dal dare il necessario a regger la spesa.

2356. PUGNA, PUGNI. — Si dice: fare alle *pugna*, e dare dei *pugni;* così vuole l'uso; pugna e pugni al plurale, i colpi dati colla mano stretta a pugno; pugni più sovente che pugna le mani così strette.

2357. PUGNO (DI SUO), DI SUA MANO, A MANO, DI MANO. — Nella frase: firmato *di suo pugno*, si considera più la mano che così stretta e raggruppata impugna la penna, che la cosa scritta; nell'altra: scritto *di sua mano*, si considera più la scrittura, come autografo, e le qualità della scrittura, se bella, brutta, corrente, stentata o che so io, perchè bella mano di scrivere, o semplicemente bella mano, significa bel carattere: poi chi sa poco scrivere e non sa che fare il suo nome per firmare, impugna goffamente la penna, e non la maneggia destro e spedito come chi molto scrive, e che ha per conseguenza una più bella mano. Lavoro *di mano*, è per dire che non è nè tutto intellettuale, nè di schiena, nè fatto coll'aratro, colla zappa, col torno o simili; lavoro fatto *a mano* è quello che non è fatto a macchina, ma che consimile con qualche macchina o ingegno far si potrebbe. In molte cose la macchina è infinitamente più precisa che non la mano dell'uomo; in molte altre, nessuna macchina potrà supplire mai alla mano guidata dall'intelligenza.

2358. PUGNO, MANCIATA, GIU-

MELLA, PIZZICOTTO, PUGNELLO, PUGNINO, MANCIATELLA, MANCIATINA, MENATA, MANATA. — Un *pugno* di roba è quanto ne sta nella mano così stretta; è poi un modo di dire per indicare pochezza relativa o scarsità; un pugno d'uomini, di soldati combatterono e rimasero vincitori: *pugnello*, per pugno di roba, vuol essere diminutivo, ma non è; è la roba proprio capita nel pugno, che è poca in sè, e chi la piglia o la riceve vuol far vedere che sia anche meno di quello che è, col dire: è un pugnello di roba: *manciata* è quanto ne cape nella mano tenuta non tanto stretta come nel pugno; è dunque un po' più; *manata* e *menata* dicesi ancora in questo senso, ma il secondo è meno usato: poi manata vale anche colpo dato colla mano, ma di piatto: manata poi vorrebbe (e forse meglio) dire anco quanto di roba sta sulla mano distesa o tenuta alquanto concava, il che la distinguerebbe perfettamente da manciata, che come si vide è altro atto della mano, e perciò altra cosa; *manciatella* e *manciatina* ne sono i diminutivi. *Giumella* è quanto di roba sta nelle due mani giunte assieme: *pizzicotto*, quanta ne sta fra due o più dita che nel pigliare si stringano assieme; *pugnino* è leggero pugno dato da chi ha poca forza, o da chi nol dà con tutta la forza che ha.

2359. PULIZIA, PULITEZZA, RIPULITURA, PULITURA, PULIMENTO. — *Pulitezza* dice quella specchiata *pulizia* che non soffre macchia o menda; forse per quest'affettazione altri potrebbe crederla più esteriore e apparente che altro; ma a me pare che possa significare mondezza vera come la voce pulizia. *Pulimento* esprime l'atto del pulire; *pulitura*, l'effetto; la *ripulitura* è una nuova e ultima pulitura che viene a raddoppiare quest'effetto medesimo.

2360. PUNGERE, FORARE, PUNZECCHIARE. — *Punzecchiare* è diminutivo assieme e ripetitivo di *pungere*: ma forse le punzecchiature per la loro frequenza sono più moleste che una puntura più acuta e profonda; così quelle delle male lingue. *Forare* è quel pungere che penetra addentro alle carni o altro, passando talvolta da parte a parte.

2361. PUNGERE, MORDERE, OFFENDERE, INTACCARE, STIMOLARE; PUNGENTE, PICCANTE, MORDENTE. — *Pungere*, oltre al significato proprio, ha traslatamente quello de' verbi affini qui sopra schierati. Si punge *stimolando*, tratta l'immagine dal materiale stimolo, col quale si spingono avanti i buoi al lavoro, eccitando l'altrui apatìa e torpidezza: si punge *intaccando* l'onore, la fama altrui, e facendo vive e sanguinose ferite; e questo è uffizio del maldicente, del calunniatore: si punge *offendendo* più di fronte, e la puntura si ritorce talvolta più profonda e fiera contro l'offensore: si punge infine *mordendo*, tratta pure qui la figura dalla materiale supposta morsicatura che fanno gl'insetti parassiti sulle carni de' più grossi animali; ma è invece le più volte vera puntura, come le morsicature e le punture morali sono per lo più fatte da uomini invidi e maligni, non più grandi, in merito ed importanza, degl'insetti vili e schifosi di cui si parla. *Piccante* è l'arguzia; *mordente*, il frizzo; *pungente*, la satira.

2362. PUNGIGLIONE, ACULEO, PUNGOLO, STIMOLO, SPRONE. — *Pungiglione* è quello degl'insetti, come vespe, api ecc.; *aculeo*, e questo e qualunque altra cosa materiale o morale che come ago punga

e ferisca. *Stimolo* è quella pertica armata di una punta di ferro con cui si spingono al lavoro i buoi; *pungolo* è questa punta specialmente; ma è detto anco allo stimolo intero. Lo *sprone* è pe' cavalli; il cavaliere se ne arma le calcagna per eccitare il destriero alla corsa. Col pungiglione e coll'aculeo si fa puntura più volontaria e più gratuita; non si vuole che offendere e far male; col pungolo e collo stimolo si eccita altri al lavoro per nostro interesse prima, e poi fors'anche per il suo; collo sprone si eccita a cose grandi o almeno appariscenti e col solo fine d'una gloria o rinomanza tal quale: quest'ultimi sensi sono traslati.

2363. PUNTA, ACUME. — *Acume* è l'estremità pungente o penetrante della *punta:* nell'acume dell'ingegno, e in vista acuta, punta non calzerebbe.

2364. PUNTERUOLO, TONCHIO, TARADORE, ZECCA.

« *Punteruolo*, l'insetto che rode il grano; *tonchio*, quello che vuota i legumi; *taradore*, quello che infesta le viti; *zecca*, quello che si ficca nella carne degli animali, e succia loro il sangue ». GHERARDINI.

2365. PUNTIGLIOSO, CAVILLOSO. — Il *puntiglioso* e il *cavilloso* danno ambedue troppa importanza a cose minime (punto, cavillo, *capillus*); ma il primo d'ogni minimo che s'adonta, si crede offeso, punto, e ripunge quanto più acremente può; il secondo trova appigli, intoppi in ogni cosa anco più chiara, e più se è dalla parte del torto; del che non vuole mai interamente convenire.

2366. PUNTO (DI TUTTO), IN PUNTO, IN BUON PUNTO, AL PUNTO, PER L'APPUNTO, APPUNTO, APPUNTO APPUNTO, APPUNTINO, A UN PUNTINO, PUNTO PER PUNTO, A UN PUNTO PRESO. — *Di tutto punto* esprime la totalità assoluta della cosa o meglio l'insieme delle parti che la costituiscono: vestito, armato di tutto punto. *In punto*, si riferisce al tempo in genere; essere in punto, vale presti ad operare; *in buon punto* dice tempo opportuno: partire, giungere in buon punto; *al punto* significa il tempo concertato, un momento estremo o determinato; sono al punto di non saper più che fare, sono partiti al punto di mezzanotte secondo il convenuto. *Appunto* è affermazione o conferma; *appunto appunto* è più forte, come in genere ogni replica di aggettivo, verbo o avverbio; *per l'appunto* è affermazione o conferma del caso speciale. *Punto per punto* dice l'esattezza dell'operare o la perfetta coincidenza di due cose che nei loro punti più essenziali si corrispondono; si risponde a una lettera punto per punto; un avvocato controverte punto per punto gli argomenti dell'avversario. *Appuntino* pare riferirsi a cose più minute; si giunge appuntino quando si sta proprio al minuto; si copia appuntino quando non s'ommette nè punto nè virgola. *A un puntino* vuol significare che all'esattezza assoluta di tempo o d'altro non manca che una cosa da nulla. *A un punto preso* si riferisce proprio a un momento, a un'ora convenuta, come di appuntamento, convegno o altro.

2367. PUREZZA, PURITA'. — La *purezza* può anco essere esterna e apparente soltanto; la *purità* è intima e intrinseca; perciò si dice: la purezza de' costumi e la purità della coscienza: anche l'ipocrita è di apparenti puri costumi, ma l'anima ha immonda e sozza.

2368. PURGARE, Purificare, Spurgare, Espurgare Depurare. — *Purgare* è più sovente attivo; così *espurgare* che è estrarre dall'interno l'immondezza e la feccia; *spurgare* è neutro più sovente; è l'immondezza che in certo modo stravasa e via se n'esce da sè: sono tutti passi al *depurare*, che è principio o modo di *purificare:* ma purificare è più.

2369. PURO SPIRITO, Semplice spirito, Spirito puro, Spirito semplice. — *Puri spiriti* sono gli angeli d'ogni gerarchia: puro spirito è Dio, anzi purissimo; puro spirito, l'anima umana quando esce dalle mani del suo fattore; l'espressione *semplice spirito* vorrebbe significare che nel discorso si considera il solo spirito, facendo astrazione dal corpo: parlando dell'anima umana si parla del semplice spirito e non di tutto l'uomo. *Spirito puro*, religiosamente parlando, è quell'anima che non è macolata di colpa: i demoni infatto si dicono spiriti impuri; i dannati non sono spiriti puri, ma puri spiriti. *Spirito semplice* è l'anima di colui che non ha malizia, che non nasconde doppiezza o frode. Da spiriti semplici, gente semplice, costumi semplici e buoni e innocenti, che, non sempre, ma sovente è tutt'uno. L'alcool è spirito di vino semplice; distillato di nuovo diventa più puro; misto a zucchero e droghe, con cui se ne fa rosolio, non è più nè semplice nè puro.

2370. PUSILLO, Piccolo, Esiguo. — *Piccolo*, d'uomo parlando, si dice chi non è grande della persona; *esiguo*, chi è malingro e poco in ogni senso; *pusilli*, si dicono un po' alla latina i fanciulli; pusillo d'animo e d'ingegno chi è timoroso e di scarso talento.

2371. PUZZARE, Essere a schifo, Essere in avversione. — *Puzza* chi manda cattivo odore; ed è questo uno de' motivi che puonno farlo *essere* o *venire a schifo;* più se la corruzione dalla quale i miasmi male olenti si sprigionano è esterna e visibile: una piaga puzzolente è doppiamente schifosa. L'*avversione* però è sentimento di ripulsione tutto morale, o almeno è conseguenza di quell'antipatia che non bene si sa ancora spiegare se sia cagionata da una forza fisica occulta, o da una causa puramente morale: ma la carità cristiana, la quale supera il naturale ribrezzo che dalle cose schifose materiali ci allontana, non potrà al più che dissimulare l'avversione e l'orrore che il vizio turpe ed abbietto gl'inspira. In un certo modo traslato si dice che puzza la salute a chi ne abusa malamente; e che puzza di ladro chi comincia ad aver fama così fatta.

Q

2372. QUA, Qui. — *Qua*, abbenchè indichi luogo vicino a chi parla, o il luogo in cui è chi parla, come la camera, la casa, la città, e ciò secondo le distanze relative, è meno determinato di *qui*, che vuol dire proprio il preciso sito occupato da lui che parla; onde se si dirà a un tale: venite qua, vorrà significare fatevi avanti, approssimatevi; ma se si dirà: venite qui, vorrà proprio dire che ci si faccia dappresso ed accosto.

2373. QUA (ecco), Ecco qui, Ecco. — *Ecco* addimostra l'oggetto materiale o l'argomento in discorso:

ecco qua e *ecco qui* addimostrano l'oggetto stante nel luogo in cui è chi parla; ma il *qui*, come dicemmo nell'articolo precedente, importa vicinanza maggiore; si direbbe per es., eccola qui, d'una cosa che s'avesse in mano o in tasca, o davanti a sè, come libro o carta su cui si leggesse: eccola qua, di cosa vicina, o di persona che venisse alla nostra volta.

2374. QUA E LÀ, DI QUA E DI LA', IN QUA E IN LA'. — *Qua e là* è avverbio di luogo indeterminato; andare qua e là è non andare in nessun luogo, è proprio degli oziosi, de' perditempo. *Di qua e di là* determinano varie direzioni; coloro che voi cercate sono andati di qua e di là; detti poi separatamente e con un *o* invece dell'*e* determinano un punto estremo o limite; cosa che è di qua da esso non è di là. *In qua e in là* esprime un moto quasi oscillatorio o di va e vieni; è avverbio di luogo e di moto o di moto a luogo; mentre gli altri due possono essere anco avverbi di stato in luogo semplicemente.

2375. QUADERNARIO, QUARTINA. — Le strofe di quattro versi endecasillabi rimati direi e *quadernarii* e *quartine;* quelle di versi più brevi direi sempre quartine per la desinenza diminutiva della parola stessa.

2376. QUADERNO, QUADERNA, QUINTERNO, QUATERNO. — Il *quaderno* avrebbe dovuto essere originariamente di quattro fogli, e il *quinterno* di cinque; così suona la radice delle due parole; ma è quasi sempre di più: in termine di cartiera o di stamperia il quaderno è di venticinque fogli; venti quaderni fanno la risma di cinquecento fogli. *Quaderna* è la combinazione di quattro numeri indovinati al lotto; perciò vincere una quaderna, o anche un *quaterno*, come si dice da noi ove questo giuoco ha di molti e caldi amatori.

2377. QUADRAGESIMA, QUARESIMA. — *Quadragesima* e *quadragesimale* sono vocaboli ecclesiastici e del rituale; ma *quaresima* e quaresimale sono dell'uso e del parlare comune: tutti sanno che le prediche fatte da un sacro oratore nel corso della quaresima chiamansi, prese nel loro insieme, il suo quaresimale.

2378. QUADRARE, CADERE, TORNARE, CALZARE, AFFARSI, CONFARSI, AVVENIRSI, ADDIRSI, CONVENIRSI, STAR BENE. — *Quadrare* sarebbe un *calzare* a capello, se nell'idea espressa da quest'ultimo verbo non entrasse quel tondeggiare della gamba che vien calzata; è dunque uno *star* proprio *bene*, un *convenire* perfettamente: ma quadrare esprime un non senso materiale suo proprio che non saprebbe altrimenti esprimersi, meno però nel caso di dover dire: questa idea, questa proposizione mi quadra, cioè mi piace, perchè e mi par esattamente giusta e mi conviene. *Cadere* può in acconcio una cosa per ispeciale caso, abbenchè non sia forse di sua natura conveniente; ma si sa che le circostanze modificano le cose, come anche queste modificano le circostanze. *Tornare* si dice con un certo vezzo elegante e saporito di cosa spettante al vestito che stia bene alla cera, al portamento della persona: quel cappellino torna, o torna bene a quella signora, che a quell'altra non istarebbe bene punto punto. *Affarsi* è andar d'accordo, convenirsi di carattere e d'umore con altra persona; affarsi anco alle circostanze coll'uso e colla pazienza, e più di tutto con quella virtù

della pieghevolezza che è propria delle anime ben fatte e amanti della pace. *Addice* cosa che non disconvenga, che non faccia torto o mal senso; e questo certe volte dipende dalle circostanze e dalle convenienze sociali più che dalla cosa in sè: non s'addice per certo a un magistrato andare per le strade canterellando; non s'addice a un uomo di cinquant' anni un gilè canarino e una cravatta rossa: tutte cose non cattive in sè. *Avvenirsi* è incontrarsi in qualcuno, e non mi pare in questo senso per nulla affine agli altri verbi qui notati; ha però il derivato *avvenente*, gentile parola, la quale fa vedere che l' avvenirsi suonasse e possa suonare a un certo modo come convenire, ma con un fare più largo e meno interessato che convenire non dice: conviene un negozio; conviene a un banchiere parlare di speculazioni; s'avviene una parola di santa carità in bocca a donna gentile, e le s'avviene come a cosa che bene le sta e le è naturale.

2379. QUADRARE, Riquadrare, Squadrare, Combaciare. — *Quadra* una cosa che sia perfettamente aggiustata e che perciò bene s'adatti al luogo disposto per riceverla; i suoi quattro lati *combaciano* perbene con quelli dell'apertura in cui entra; quadra, se è cosa speculativa che è o pare esattamente vera e che per tale sia ritenuta da chi la comprende. *Riquadrare* è rendere esattamente quadra cosa che non lo sia che imperfettamente: un asse comunque sarà quadrilungo, ma non è riquadrato. Per riquadrarlo si *squadra*, cioè si misura e si segna colla squadra; onde squadrare, dice Tommaseo, ha senso traslato di guardare un oggetto attentamente, minutamente, da capo a piè.

2380. QUADRATO, Quadro. — *Quadro* pare che meglio si dica un oggetto che lo sia naturalmente, o che lo suol essere per lo più: quadri perciò diconsi le opere de' pittori sulla tela o sul legno quando sono inquadrati in una cornice; pure vi hanno di questi quadri ovali, a semicerchio, e anco rotondi. *Quadrato* direi l'oggetto ridotto da poco a questa forma; perciò nelle evoluzioni militari v'è anche quella di fare e disfare i quadrati: testa quadra riuscirà chi già nasce con un certo criterio; un capo sventato sarà quasi sempre zucca o popone, cioè tutt' altro che quadro: v'è poi la radice quadrata.

2381. QUADRELLO, Passamano, Ago, Spillo, Aghi, Ferri, Aghino, Aghetto, Spillino, Spilletto, Agone, Spillone, Passacordone. — *Quadrello*, grosso *ago* a tre canti o anche a quattro, con cui si cuciono sacchi, materassi e altre cose grossolane, servendosi di grosso filo o di spago. L'*aghetto* è punta fatta d'una lastrina d'ottone o d'altro metallo adattata a capo di un cordoncino o d'altra cordella per farla passare facilmente negli occhielli e allacciare le scarpe, il busto o altra parte del vestimento.

« Il *passamano* è veramente l'aghetto insieme ed il nastro che s'infila: e nel passamano, il cordoncino è largo e schiacciatino, a forma appunto di nastro. Il passamano può essere d'oro, e d'oro può essere anche l'aghetto. I passamani che si usavano una volta alle maniche de' vestiti da donna, non si direbbero aghetti ». Tommaseo.

Col *passacordone*, ch'è un ago grosso senza punta, perchè e non fori e non istracci, si fanno passare fettucce e nastri in una specie di baste o larghi orli fatti alle vesti, con cui si stringono alla vita. L'*ago*

de' librai, detti anco programmi, sono un saggio del genere; ma quelli delle famose società in accomandita immaginate in Francia e in Inghilterra e passate poscia in tutto il mondo gli hanno sopravvanzati le mille miglia: i Francesi ne hanno ricavato un proverbio: per dire cosa esagerata, artifiziata, bugiarda e improbabile, dicono *style de prospectus*.

2387. QUAL! CHE! — Fra queste due esclamazioni poca è la differenza; la prima esprime forse meglio la qualità, e l'altra la quantità; egli è per ciò che il primo ama accoppiarsi coi nomi più sovente, e l'altro con questi e con gli aggettivi. Dicendo, per es., *qual* follia! può intendersi il genere di quella; dicendo: *che* follia! si può voler significare grave stravaganza o matteria; che bella cosa! che ridicola pretesa! che dolce e gentile trattare! in questi casi *qual* non calzerebbe e sarebbe duro all'orecchio e pesante.

2388. QUAL COSA, CHE COSA. — Dicendo, *che cosa* volete? dimostro di non sapere non solo la cosa speciale di cui si tratta, ma nemmeno il genere; dicendo invece: *qual cosa* volete? sottintendo, delle due, tre, dieci, venti che conosco, che sono in predicato e fra cui l'altro può scegliere: l'un modo è più vago e generico; l'altro più speciale.

2389. QUALCOSA, QUALCHE COSA, QUALCOSINA, QUALCOSETTA. — A voler andare per il minuto *qualche cosa* vorrebbe dire una o qualcheduna cosa intera, come un libro, un pane, un pomo e che so io; *qualcosa* invece non significherebbe che una parte di cosa che si possa tagliare o altrimenti spezzare: dammi, dirò ad un amico, qualche cosa per tua memoria; datemi, dirà un poverello, qualcosa da mangiare! *Qualcosina* è vezzeggiativo, e *qualcosetta*, diminutivo di qualcosa; ma e questo e il qualche cosa nel discorso si adoperano quasi indifferentemente uno per l'altro. Qualcosina e qualcosetta, come tanti altri diminutivi, sono adoperati sovente nel discorso per nascondere la grandezza del desiderio o per palliare l'abuso della cosa: un epulone dirà che ha mangiato qualcosina a pranzo o a cena; un ubbriacone dirà ogni giorno che ha bevuto qualcosetta di più del solito.

2390. QUALCUNO, QUALCHE, QUALCHEDUNO, ALCUNO, TALUNO. — *Qualche* non può stare da sè; ha dunque più indole d'aggettivo che di vero pronome: precede sempre nome indicante persona o cosa: gli altri sono pronomi veri o pronomi sostantivi e stanno da sè, riferendosi a uomo o a cosa in genere. *Alcuno* può seguire immediatamente il nome, dicendosi, per es., non vidi uomo alcuno; o immediatamente precederlo: non sentii alcun rumore. Per negare, come scorgesi dagli esempi, ha bisogno del non; altrimenti afferma: vi fu alcuno a cercarmi? alcuni temono, altri sperano. *Taluno* è indeterminato affatto: *qualcuno* un po' meno; *qualcheduno* s'aggira sugli individui d'una classe o d'un numero conosciuto. Se a taluno, cui verrà in mano, questo libro non parrà utile e opportuno, questi è certo poco studioso della lingua: se qualcuno lo crederà imperfetto, questi potrà aver ragione, perchè opera d'uomo perfetta non si dà; se a qualcheduno de' filologi viventi andrà a versi, gliene sarò tenuto perchè avrà giudicato con quella moderazione che detta ordinariamente la cognizione e l'amore vero d'uno studio speciale.

2391. QUALE (il), Che, Cui, Del quale, Onde. — *Che*, servendo egualmente ai due generi e ai due numeri, può in certi casi riuscire equivoco, ed allora *il quale* può venire al riparo di questa difficoltà, poichè la qualità prima d'uno scritto ha da essere la chiarezza. *Che* poi, come più spiccio e più incisivo, è molto più usato in poesia che non *il quale*, abbenchè anco di questo non manchino esempi in ottimi scrittori; *che* è d'uso più frequente eziandio nella lingua parlata, ove il gesto o l'inflessione della voce soccorrono alla possibile ambiguità. *Cui* è dativo stando da sè, ma riceve il *di*, il *per*, il *con* ecc., ed allora è genitivo o ablativo. *Cui*, per un certo vezzo vicino però troppo all'affettazione, è usato al quarto caso, come in questo o in altri consimili esempi: « non parlo per ora di questa cosa, cui voglio prima ben bene esaminare »: ma vedo che si è ordinariamente in quelle frasi le quali, voltate altrimenti, possono avere il dativo, e così potrebbe invertirsi questa dicendo: « non parlo per ora di questa cosa, alla quale voglio prima prestare seria attenzione ». *Onde* per *del quale* non mi pare equivalente; starebbe a mio senno meglio d'assai invece dell'ablativo con nome di persona o di luogo, indicando in tal modo la provenienza dai medesimi; ma si suole usare anche in senso di genitivo, ora che si cercano nuove bellezze e nuovi sapori di lingua nell'uso di una certa libertà.

2392. QUALE, Colui che. — *Quale* è distinzione di un individuo fra diversi già noti; *colui che* è distinzione di uno nell'intera umanità: quale di voi non ha peccato le scagli contro la prima pietra; colui che giudica sarà giudicato, colui che perdona sarà perdonato. *Quale*, serve all'interrogazione; *colui che*, alla semplice indicazione o tutto al più a una speciale ricerca: quale fra noi è il più giovane? colui che è più giovane deve avere, comparativamente, meno cose a rimproverarsi che non i più vecchi di lui.

2393. QUALE, Come, Siccome, Qualmente. — *Quale* susseguo ordinariamente a *tale* ed è modo comparativo di uguaglianza: tali riescono i figli quale l'educazione li ha fatti: *quale*, serve sia ad interrogare sia a rispondere; *come*, a rispondere soltanto: quali sono da voi le leggi? quali o come si convengono a nazione civilizzata.

« Come, riguarda il modo, la maniera d'essere o d'operare; quale, denota, come il vocabolo stesso dice, la qualità della cosa. Diremo dunque: narrar le cose come seguirono, è non meno difficile del dipingere gli uomini quali sono. L'uso viziato confonde talvolta i due modi, e dice, per es., dipinger gli uomini come sono. Io non so se questo sia francesismo marcio, ma so che l'altro è modo più elegante e più proprio ». Tommaseo.

Fra *come* e *siccome* la differenza è poca; ma al primo corrisponde il *così*, che al *siccome* non potrebbe, almeno tanto propriamente, essendo già incluso un sì nella parola stessa. Siccome, incomincia bene un discorso, specialmente quando si voglia o fare un paragone di una certa lunghezza, o un'argomentazione di una tal quale importanza. *Qualmente* può stare invece di come quando questo significa in qual modo; ma non è senza una certa affettazione: vedete qualmente stanno le cose e regolatevi di conformità. Sta nel discorso famigliare anco in vece di quale o quali: le notizie non sono

qualmente le desiderava e le aspettava: sta finalmente, ma per una specie di non inelegante idiotismo, invece del *che* congiuntivo; protestai nella più solenne forma, qualmente io non intendeva sottostare a questa perdita.

2394. QUALE (NON SO), NON SO CHI, NON SO CHE; QUALE, CHI. — *Quale* può riferirsi a persona e a cosa; *chi*, a persona soltanto. Quando poi dico: *non so quale* (persona o cosa che sia) intendo di una di quelle in discorso; ma dicendo *non so chi*, s'intende di una persona in genere; e così col *non so che* s'intende in genere eziandio una qualunque delle cose possibili; non so che acceda in questo momento; non so che mi dire; non so chi sia costui; non so quale dei due fratelli sia giunto.

2395. QUALIFICARE, CARATTERIZZARE. — Le *qualità* distinguono il genere o al più la specie; i *caratteri*, l'individuo. Questi sono più intimi; quelle più esterne. Persona, delitto qualificato sono quelli che appartengono a una certa classe; possono però essere contraddistinti da certe particolari circostanze che li caratterizzano.

2396. QUALITÀ, PROPRIETÀ', ATTRIBUTO, NATURA; LA QUALITÀ', LE QUALITÀ'. — Le *proprietà* sono le *qualità* proprie di persona o di cosa; le qualità possono anco essere accidentali; gli *attributi* sono invece qualità molte volte supposte gratuitamente nell'individuo; dalle proprietà in ispecie e anco da certe qualità acquisite, per l'attitudine che ne avevano, si giudica della *natura* delle cose o delle persone, e queste le spingono a produrre dei fenomeni costanti detti appunto naturali. La proprietà della china si è di essere un potente febbrifugo; dunque febbrifuga sarà l'attributo suo: la proprietà è relativa alla virtù, la qualità alla bellezza, o ad altra esterna apparenza. La natura del cane la porta all'affezione verso il padrone, all'obbedienza; quella del lupo, alla ferocia: affettuoso, ubbidiente saranno gli attributi del cane; crudele, sanguinario, quelli del lupo. La qualità, al singolare, può essere buona, cattiva, mediocre; le qualità, al plurale, per lo più si prendono in buona parte: alle qualità sono opposti i difetti. Gli attributi di Dio, la natura delle cose, le proprietà delle piante o dei metalli.

2397. QUALORA, QUANDO, OGNIQUALVOLTA, OGNI VOLTA CHE, TUTTE LE VOLTE CHE, SEMPRECHÈ. — *Quando*, meglio si riferisce a circostanza semplice ma generica e indeterminata di tempo; *qualora*, a circostanza pure di tempo, ma speciale e determinata, ed è quasi un dire, nell'ora che, allora che: *ogniqualvolta* è anch'egli più indeterminato, ma non tanto come il *quando*: *ogni volta che* e *tutte le volte che* possono esprimere ed esprimono veramente il caso di ogni singola circostanza, e più circostanze collettivamente. *Semprechè* è una vera congiunzione condizionale, equivalente presso a poco a purchè, con una sotto-condizione di tempo. Quando o ogniqualvolta fate, farete o facciate il vostro dovere, sarete ecc. Qualora facciate, o farete: ogni volta che, o tutte le volte che fate o farete, ecc.; qui il soggiuntivo non cade perchè non puonno mai essere congiunzioni: semprechè facciate ecc., qui non cade l'indicativo perchè è congiunzione vera e non avverbio. Il qualora e il quando reggendo e l'uno e l'altro modo, sono o congiunzioni od avverbi, secondo il caso.

2398. QUALSISIA, QUALSIVOGLIA, QUALUNQUE, CHIUNQUE. — *Chiunque* si riferisce sempre a persona; *qualunque*, a persona e a cosa; il primo è vero pronome sostantivo, perchè sta da sè: chiunque ha due dita di cervello deve distinguere in complesso il bene dal male; il secondo è aggettivo, o al più lo diremo pronome aggettivo, dovendo sempre appoggiarsi al nome: qualunque uomo ha un grave interesse nell'avviamento delle cose pubbliche; qualunque cosa abbenchè piccola ha un valore relativo grandissimo nell'economia del mondo. Dicendo *qualsivoglia*, accenno, abbenchè assai leggermente, a una volontà nella scelta, non mia, ma dell'individuo che ha da essere scelto, o preferisce di esserlo; o a quella di chi farà la scelta in vece mia; dicendo *qualsisia*, non accenno a nessuna volontà, lascio proprio la scelta al caso, alla circostanza: venga o mandi qualsivoglia, prendo qualsisia. Qualunque e chiunque esprimono la medesima indifferenza circa alla scelta.

2399. QUALUNQUE MODO (IN), COMUNQUE, IN QUALUNQUE MANIERA, COMECHESSIA, COMECHÈ. — *Comunque*, è più spedito, e perciò d'uso più frequente nel parlare, che non *in qualunque modo*; e lo è ancora di più che *in qualunque maniera*; fra questi due ultimi modi avverbiali però passa la differenza che è fra modo e maniera; il modo di essere o di fare è dell'insieme; la maniera è delle parziali operazioni, dei particolari; si fa con maniera una cosa la quale riesce poi in un modo o in un altro. *Comechè* e *comechessia* possono avere, se vuolsi, forza di avverbi, ma sono (specialmente il primo) più frequentemente adoperati a guisa di congiunzioni, così volendo la natura di quasi tutte le parole che finiscono in *che*. Comechè io faccia, comechessia io adoperi questa cosa, non riuscirò a fare ciò che voglio.

2400. QUALUNQUE LUOGO (IN), OVUNQUE. — *Ovunque*, come si vede, è più indeterminato, non fissando verun limite o circoscrizione; *in qualunque luogo*, si può intendere di qualunque dei luoghi già prima enunciati o altrimenti determinati di già; però nell'uso non si suol fare fra i due modi differenza veruna.

2401. QUANDO, ALLORCHÈ, ALLORQUANDO, NEL TEMPO CHE, NELL'ATTO CHE, IN QUELLA, NEL O AL TEMPO, NEI TEMPI. — *Quando*, come già si disse più volte nei precedenti articoli, è indeterminato; indeterminato proprio come l'idea del tempo che già è travolto nel turbine degli scorsi secoli, e di quello che ancora è avviluppato nel caos de' secoli avvenire. *L'allora* lo determina, fissandolo a un punto, a un momento, a un'epoca; *allorquando*, cioè nel tempo in cui farete la tal cosa, vedrete succedere, ecc. *Allorchè* è similissimo, direi identico di allorquando; ma quel che mi par pronome relativo e non congiunzione, e mi suona quasi, scomponendo la parola, allora nella quale (che, cioè nella quale). *Nel tempo che* e *nell'atto che*, non differiscono se non in quanto che *tempo* è spazio, e *atto* è azione; ma come ad ogni atto, per istantaneo che sia, si vuol un tempo adeguato, e che non si possono concepire le due cose isolatamente, la differenza è più nelle parole che nella essenza. *In quella* è bel modo, forse non senza taccia d'idiotismo, ma pure gentile, schietto, franco e spedito. *Nel tempo*, non tanto suona

unità di tempo, appunto, quanto unità di avvenimento in quello spazio di tempo o epoca; così *nei tempi*, non tanto s'affetta pluralità di epoche quanto pluralità di azioni o avvenimenti principali che fanno epoca ciascuno da sè, e che riuniti assieme, concorrono a farla; nel o al tempo di Augusto, per es., può dirsi di cosa accaduta nel frattempo che egli regnò, ma come molte cose importantissime accaddero in quell'epoca, relativamente assai lunga, meglio è dire, ed è infatti usato assai più di frequente, *nei tempi* di Augusto. Nel tempo è opposto all'altra idea, nell'eternità.

2402. QUANDO, ORA; QUANDO A QUANDO, ORA AD ORA. — *Quando* ed *ora* si usano sovente nella figura di ripetizione, dicendo per es.: quando si crede che il mondo proceda nella retta via, quando a certi intoppi, dà a temere di voler arrestarsi o retrocedere; ora pare che il moto sia sufficientemente accelerato, ora che troppo precipiti, ora che appena per una leggiera oscillazione, dimostri di non essere affatto: il *quando*, dobbiam sempre ripeterlo, è indeterminato, *ora* può essere invece riferibile al tempo, ad epoca precisa. Così *quando a quando* segna intervalli non regolari, *ad ora ad ora* esprime maggior regolarità primieramente, e poi anche maggior vicinanza fra un atto e l'altro di quella successione di atti di cui vuolsi parlare: quando a quando appariscono uomini che si fanno regolatori e padroni del moto sociale; e ad ora ad ora si vedono le cause e i fenomeni di questa loro straordinaria possanza.

2403. QUANDO CHE SIA, IN QUALUNQUE TEMPO. — *In qualunque tempo* indica una certa indifferenza circa alla qualità del tempo, o della circostanza; e che non importi più che tanto se sien buoni o cattivi, propizii o avversi; *quando che sia*, esprime questa medesima indifferenza riguardo al momento proprio dell'operare: l'uomo onesto addimostra in qualunque tempo la rettitudine de' suoi principii, ed è pronto a professarli quando che sia.

2404. QUANDO, POICHÈ, POSTOCHÈ, SE, QUANDO PURE, QUANDO BENE, QUAND'ANCHE, SUPPOSTO CHE, DAPPOICHÈ, GIACCHÈ, DATO CHE. — *Quando* è relativo al tempo stesso dell'azione sia presente, passato o futuro, cioè indeterminato; quando facciate, avrete fatto, farete: *quando pure* accenna una circostanza di difficoltà o di ripugnanza: quando pure riusciate a fare; quando pure facciate ogni possa, non riuscirete, ecc.: *quando bene* è quasi identico al quando pure, e, se vuolsi, suppone la buona esecuzione e riuscita: *quand'anche* accenna assai bene a circostanza suppletiva o a cosa accessoria, accompagnativa: quand'anche facciate questo, come a dire, *quando* facciate *anche* questo, ecc. Il *poichè* è relativo ad un futuro anteriore, e quasi sempre lo accompagna: poichè avrete fatto, detto, veduto, ecc. *Posto che*, mette la cosa principale fuori di dubbio; *dato che* è più, l'accetta o la dà come fatta, o come vera: dato che tutti siamo d'accordo, possiamo ecc.: il *supposto che* è alquanto dubbioso; la mette proprio come supposizione dalla quale possono derivare probabili conseguenze. *Se*, come chiaro si vede, è condizionale affatto. *Giacchè* e *dappoichè* fanno illazione dal fatto o dal principio stabilito o conceduto: giacchè è così, mi pare, ecc.

2405. QUANDO (DI) IN QUAN-

DO, Di tempo in tempo, D'ora in ora, Di momento in momento, Da un'ora all'altra, Da un momento all'altro, Di tanto in tanto. — *Di quando in quando* è sempre più vago; *di tempo in tempo* lo è un po' meno, ed indica una certa tal quale regolarità negl'intervalli; il *di tanto in tanto* si scambia ordinariamente nell'*ogni poco*; questo è il linguaggio dell'uomo che tende a mascherare l'impeto delle proprie passioni. *Di momento in momento* indica maggior frequenza che *d'ora in ora;* questo può significare maggiore regolarità; il momento è misurato dall'uomo all'incirca, e questa misura si sa da tutti quanto è variabile; l'ora è misurata dall'orologio, impassibile come ogni macchina. *Da un'ora all'altra, da un momento all'altro*, differiscono dai precedenti due modi in quanto quelli dicono atto, questi, probabilità di atto: da un'ora all'altra si può morire; d'ora in ora muoiono in tutto il mondo, secondo un certo calcolo, tremila seicento persone, cioè una ogni secondo.

2406. QUANDO (il), Il tempo. — *Il quando*, lo dissi nei quattro o cinque precedenti articoli, è un *tempo* vago, indeterminato, e, aggiungerò, indefinito. Nel discorso si suol dire il come e il quando, il tempo e l'ora; vi sono delle parole che sembra vogliano essere ognora associate ad altre; e così vi sono delle idee che non puonno assolutamente concepirsi le une da altre disgiunte. Nelle frasi: questo è il tempo di fare, di agire, e simili, non può dirsi il quando; e si vede che il tempo accenna a circostanza più determinata e precisa.

2407. QUANDO VIENE, Quando venga. — Il primo indica, accenna un fatto; il secondo la possibilità di un fatto: quando viene da me, lo vedo; quando venga, lo vedrò.

2408. QUANTITÀ, Abbondanza, Numero. — La parola *numero* esprime idea indeterminata se non è seguita dalle cifre, o dette astrattamente, un numero, un numero accennano piuttosto una quantità discreta; quantità però è più, abbenchè la sua significazione possa essere modificata dalle parole poca o piccola; quantità meglio s'addice a cose che si vedano e misurano; numero invece a cose che si possano o che si debbano contare: quantità di grano, d'uva; numero di soldati, di cavalli, ecc. *Abbondanza* esprime quantità o numero che oltrepassa il necessario. Vi sono anni di carestia e anni di abbondanza; vive nell'abbondanza chi non ha mai da patire scarsezza di cose necessarie; ma l'abbondanza è anche figlia dell'economia e della moderazione ne' desiderii.

2409. QUANTITÀ, Quanto. — Dare *quanto* abbisogna è dare la *quantità* necessaria o dovuta: se conosco la quantità precisa, conosco il quanto; ma quando conosco a un dipresso il quanto, non ne conosco la precisa quantità.

2410. QUANTO A ME, Per me. — *Per me* è sempre personale, o dirò meglio, riguarda sempre la persona; il *quanto a me*, potendo per una certa estensione significare quanto spetta a me, può anco essere relativo alle cose di pertinenza di chi parla, o almeno accennare le due idee, di persona e di cosa: per me non do mai addietro, dice chi nulla ha da perdere; in quanto a me disponete se occorre, cioè della persona mia e delle sostanze.

2411. QUANTO OCCORRE, Quel che occorre, L'occorrente. — Chi ha *quanto occorre*, ha gli og-

getti e la quantità sufficiente dei medesimi; chi ha *quel che occorre* può sul più bello trovarsi a mancare qualcheduno degli oggetti perchè non ne aveva in sufficiente quantità: se ho un mezzo foglio di carta, calamaio, penna ecc., ho quel che occorre per fare una lettera; ma se questa riesce molto lunga, mi trovo alla fine del mezzo foglio prima di averla finita, e m'avvedo di non avere avuto quanto occorreva per iscriverla intera. *L'occorrente* dice piuttosto quello che questo.

2412. QUANTO, QUANTO TEMPO. — *Quanto* può riferirsi a quantità e misura di tempo brevissimo; il *quanto tempo*, meglio a quantità e misure di una certa importanza: quanto mettete a temperare una penna, a infilzare un ago? quanto tempo a scrivere una lettera, a fare una camicia? Mi pare che il dire così sia più proprio che non il servirsi inversamente di questi due modi, perchè un secondo, un minuto, ne' casi soliti della vita, non sono considerati come vere quantità di tempo.

2413. QUASI, PRESSOCHÈ. — *Quasi* è più semplice, perciò più usuale, e pare che torni meglio in molti più casi: *pressochè* è più pretenzioso, perciò d'uso meno frequente, perchè pare infatti che suoni meno bene all'orecchio; il fuoco è quasi spento, la minestra è quasi cotta, il brodo quasi freddo; ora chi oserebbe adoperare *pressochè* in questi e mille altre consimili famigliari locuzioni? Poi il *quasi* dice un pochino più, e il *pressochè* un poco meno.

« Quasi, indica somiglianza d'oggetti che pur sono in parte differenti; pressochè indica approssimazione, poca distanza dall'uno oggetto all'altro. Quasi, è termine di mezza similitudine; pressochè, termine di misura ». A.

2414. QUEL CHE VOGLIO, QUEL CHE MI PARE. — È o pare naturale di *volere* quello che *piace;* ma pur troppe sono le volte che piace quello che non si può volere, o che si vuole ciò che piacere non dovrebbe. *Quello che pare* talvolta non è, eppure il senso illuso, o l'amor proprio incaponito in una cosa fanno piacere e volere cosa o non bella o non giusta; ed è frequente assai la protesta così concepita: *voglio* fare quel che mi *pare* e *piace.*

2415. QUESTA NOTTE, STANOTTE, LA NOTTE PASSATA, LA NOTTE PROSSIMA. — Se si parla in tempo di notte, *questa notte* o *stanotte* è quella in cui si è; quella *passata* è la precedente, e la *prossima* è la vegnente; ciò è abbastanza chiaro da non abbisognare di osservazioni o di chiose. Ma se è di giorno quando si parla, ho sentito molti esitare nel dire sta notte o questa notte per indicare la notte passata o la notte prossima: in questa incertezza proporrei questa regola, cioè che se è di mattina si possa dire benissimo: questa notte ho dormito bene, male o simili, accennando alla passata; che se fosse nel dopopranzo si possa pur bene dire: stanotte spero di dormire più o meglio della notte scorsa; se è poi sulla metà della giornata è naturale che si abbia da dire la passata o la prossima notte, secondo il caso.

2416. QUESTIONE, DIFFERENZA, DISSENSIONE. — Dovrebbe essere o dirsi che le *dissensioni* nascono da quelle *differenze* per cui si muovono o insorgono calde ed ostinate *questioni*; ma così non è sempre. Le questioni si calmano, le

collo specialmente ed altrove. *Rab-buffo* è sgridata solenne: il lavata di capo, sonora; ed è rabbuffato tanto chi riceve il rabbuffo, quanto chi se lo fa; [illegible] più so-vente [illegible] l'altro, per effetto della collera che [illegible] lo muove e gli scompone [illegible].

2422. RABBATTINO, [illegible] STILLINO, TIRCHIO, GRETTO, AVARO.

— *Rabbattino* [illegible] colui che tien conto d'ogni minuzia, che *rabbatte* (1) [illegible] tutto dove si può abbattere, cerca guadagnare [illegible] d'ogni piccola cosa. Questo [illegible] delle donne di casa [illegible] genti [illegible] non ricchi [illegible] può essere talvolta difetto. *Stillino*, colui che stilla, risparmia [illegible] può con più ingegno forse e con più delicatezza che non fa il rab-battino. Questa è industria per gua-dagnare e spendere il meno che può. Il *tirchio* è più stretto, [illegible] *gretto* (vedi) e fa fatica a metter fuori un quattrino [illegible] gli altri e sè [illegible] non è [illegible] *Avaro* dicesi per celia di chi è duro a spen-dere, e chi spende è più [illegible] dolce; [illegible] per dar gusto altrui. TOMMASEO.

Lo stillino può dimostrare inge-gno, come dice Tommaseo, quando si stilla il cervello per guadagnare; ma non certo delicatezza, se preme altrui per farne sortire la stilla di cui si compiace la sua grettezza.

2423. RABBERCIARE, RATTOPPARE, RACCENCIARE, RACCOMODARE, RIPIGLIARE, RAPPEZZARE, RIMENDARE, RAMMENDARE, RINFRINZELLARE, RACCONCIARE, RASSETTARE.

— *Rabberciare* è accomodare cosa qualunque alla meglio o alla peg-gio, ma in particolare, cosa che non istia diritta, in filo, a segno. *Rattoppare* è mettere toppa a ve-stiti, a scarpe; e metter toppa su toppa cucendole malamente a solo fine di turare il buco o la rottura fatta; *raccenciare* è cucire cenci o vesti che qual cenci sian rotti e lacori, è proprio del povero che abbia ancora un senso di pulizia e di decenza: egli raccencia e rilava ogni tratto le cose sue, rotte e su-dice sempre per natura loro. *Rap-pezzare* è metter qualche pezza a un vestito buono ancora, ma rotto in qualche parte per accidente o per maggior uso, come ne' gomiti e ne' ginocchi. *Rimendare* è proprio ri-coprire, e fare scomparire la menda in modo che non apparisca; è quella specie di cucitura che consiste nel passare e ripassare con filo nell'i-stesso luogo, rifacendo quasi il tes-suto già corroso alquanto o rotto affatto. *Rammendare* può essere serbato a significare senso morale; ma può anco usarsi pel semplice e materiale rimendare. *Ripigliare* è delle maglie cadute de' calzetti o di altro consimile tessuto. *Raccomo-dare, racconciare, rassettare* sono generici; si raccomoda però cosa guasta o rotta, si rassetta quella le cui parti sono scommesse; si rassetta quello che non ista proprio più in assetto, ma o cade o rovina, o si smuove o si sfascia. *Rinfrinzellare* è cucire alla meglio; onde ogni ri-mendatura, ripiglio, rattoppatura, o altra cucitura qualunque, se mal fatta, dicesi famigliarmente frin-zello.

2424. RABBIA, ADIRAMENTO, RISENTIMENTO, SDEGNO, DISDEGNO, DISPETTO, INDIGNAZIONE, COLLERA, COLLERE, CRUCCIO, CORRUCCIO,

(1) *Rabbattere*, come il francese *ra-battre*, valeva in antico, abbattere. TOMMASEO.

FURORE, SFURIATA, SMANIA. — *Dispetto* è il meno di tutti; si sente nell'animo se qualche cosa non ci va a versi, o se qualche persona fa cosa contro nostra aspettazione o desiderio; se l'interno dispetto si mostra con un leggiero corrugar di ciglio o di labbra, allora è *corruccio*: *cruccio* dice più che non indica la sua somiglianza con corruccio; il cruccio è dolore, pena morale, dispiacere risentito per cagione vera o immaginaria che sia: uomo o donna pieni di crucci possono dare in *ismanie*, se quelli troppo a lungo perdurano, o se chi li soffre è di fibra troppo sensibile e irritabile. « *Collera*, in origine, è l'umore (χολὴ) che rende l'uomo irritabile e pronto allo *sdegno*, al *risentimento*, all'*ira* »; così Tommaseo. La collera adunque è moto del temperamento; e v'hanno degli uomini collerici, come de' biliosi, de' linfatici: la collera muove all'ira, che è forte sdegno, alla rabbia; ma sdegnarsi e arrabbiarsi può l'uomo d'umore pacifico e dolcissimo, che anzi v'ha l'adagio che: chi vuole vedere uno in furia faccia arrabbiare un uomo pacifico. La rabbia, nell'uomo, è passione violentissima, scoppii o no, e può degenerare in *furore*, in demenza, o pazzia; negli animali, è malattia mortale. *Collere* sono quei moti d'ira che per effetto del temperamento diventano poco meno che abituali; poca cosa per sè, isolatamente, e molta, considerate nell'insieme, perchè con persona di tal fatta non si può alla lunga convivere. Le finte collere, le dolci ire, l'immensa rabbia, il fiero sdegno, le interne smanie, gl'infiniti crucci, il cieco furore, sono modi di dire e da senno e da burla. *Disdegno* non è sdegno o ira, è piuttosto spregio o ripugnanza verso cosa o persona, è moto più d'orgoglio che di collera; l'*indignazione* si risente per fatto non giusto e creduto non tale, è risentimento e moto di quell'equità naturale che si chiama comunemente: coscienza; l'*adiramento* è principio di moto d'ira, ma che non passi certi limiti. *Sfuriata* è moto d'ira accompagnato da smanie, da grida o da altro segno esterno, impetuosa, ma passeggiera, per la ragione del noto: *violentum non durabile*.

2425. RABBONACCIARSI, ABBONACCIARSI, RICONCILIARSI, RAPPATTUMARSI, RACCONCIARSI, RAPPACIFICARSI, PACIFICARSI, FAR LA PACE, RABBONIRSI, RAPPACIARSI; RICONCILIARE, CONCILIARE, ACCORDARE, ACCOMODARE, COMPORRE, RAPPACIARE, IMPACIARE, IMPATTARE, PACIFICARE, APPACIFICARE, RAPPACIFICARE. — Il mare si *abbonaccia* quando cessa l'agitazione sua cagionata dalla tempesta; si *rabbonaccia*, è rabbonacciato quando è ridotto alla primiera calma o bonaccia come dicono i marinai. Così l'animo dell'uomo che si abbonaccia al rallentare delle passioni e si rabbonaccia quando la calma è quasi rifatta; *rabbonirsi* è ridivenir buono, trattabile dopo più o men lunga alterazione o insofferenza: si rabbonaccia chi smette la collera, si rabbonisce chi cessa dal corruccio, dall'astio, dal puntiglio. *Rappaciarsi* è tornare in pace, calmarsi, sedare l'agitazione propria; rappaciare, sedare l'altrui; così *pacificarsi* e *pacificare*, che sono entrare in pace, e fare che la pace succeda ov'era contrasto e guerra. *Rappacificarsi* e *rappacificare* sottintendono che prima della guerra o ostilità attuale v'era pace fra le due persone o parti; ond'è che esprime il ritorno alla prima concordia e

buona intelligenza: ma è un gran che se gli odii, gli astii susseguiti non lasciano reliquie e freddezza. *Appacificare* è meno usato, ma talvolta viene in acconcio, per dire di pettegolezzi, di liti domestiche e di cose da nulla, che calmato il primo impeto s'appaciano da sè è più sovente neutro che attivo. *Rimpaciare* è come un diminutivo di rappacificare, sia nel senso che nel valore e nel suono, meno nobili e meno serii. *Racconciarsi* è rimettersi nuovamente in assetto, in buona armonia colle persone o colle cose, cioè colle circostanze tutte che per qualche motivo ci erano ostili, avversanti e ripugnanti; racconciato che uno si sia allora sta bene. *Riconciliarsi* è più colle persone, colla propria coscienza, con Dio; *riconciliare* è adoprarsi acciò due o più persone divenute nemiche si ravvisino e tornino a fratellevole concordia ed affetto; riconciliarsele è agir in modo da rifarsele amiche: *rappattumarsi* esprime anch'esso un modo e una circostanza del far la pace o *le paci* se è con più d'uno o più d'una volta; è, secondo me, rifare o ricondursi agli antichi patti, o rifar nuovi patti, perchè la pace sia durevole e vantaggiosa: nell'uso però, rappattumarsi è quel ravvicinarsi, riaccostarsi che si fa tra amici o parenti, allorchè un qualche dissapore ha raffreddato l'amore e rallentato la frequenza del primo commercio. *Conciliare* le differenze, *comporre* le liti, *accordare* i dissidii e i dissidenti, *accomodare* i dissesti: al primo giova la dolcezza; al secondo l'autorità e la ragione; al terzo l'avvedutezza; al quarto e a tutti una particolare prudenza per cui non si guasti viepiù, volendo rimediare al mal fatto. *Impaciare* e *impattare*, più usato, si dicono del giuoco; e il primo per dire che le sorti de' due avversarii sono uguali; il secondo per rifarsi delle perdite toccate: coi prepotenti non si può nè vincere nè impattare, perchè hanno dalla loro, se non il diritto o la fortuna, la forza.

2486. RABBRUSCARSI, INTORBIDARSI, RANNUVOLARSI, ANNUVOLARSI, FARSI BRUTTO, RIMANERE BRUTTO, RABBUFFARSI, RABBUIARSI.
— *Intorbidarsi* è dell'animo; *rannuvolarsi*, della fronte; *rabbruscarsi*, de' modi, de' tratti, del parlare; *rabbuiarsi*, de' pensieri, delle previsioni che ci mostrano tempeste e pericoli sopra un più lontano orizzonte; ma ne appare il rimbalzo o un cupo riverbero sulla fisonomia tutta dell'uomo. *Rabbuffarsi* è quel *farsi o restar brutto*, cioè colla fisonomia scomposta, o composta ad ira, per moto violento di collera, per rabbuffo o invettiva scagliata contro altrui. *S'annuvola* poi il tempo, al proprio; s'annuvolano per l'uomo i tempi quando pubbliche o private circostanze lo minacciano di giorni meno lieti e ridenti. Il farsi brutto può accadere o per timore, o per dispetto, o per nausea, o per ismorfie appositamente fatte onde muovere a riso la brigata; il rimanerlo, come si vede, è persistere alquanto in questo stato, quando la causa che vi ci mette non è passeggera. Hanno poi tutti senso proprio, e si dicono del tempo, quando dal bello al brutto si volge; e l'annuvolarsi e il rannuvolarsi è del cielo, il rabbruscarsi, della temperatura quando si fa più fredda, il rabbuiarsi, del giorno o della luce quando scema perchè annotta o per vicina tempesta. Il tempo si fa brutto quando, da bello che era, minaccia grandine, pioggia, rabbia di vento o altro; rimane brutto quando perdura in questa condizione.

L'intorbidarsi è de' liquidi eziandio: quando il vino s'intorbida, allora si guasta. Fra questi verbi, quei che hanno il *ri* possono dire ripetizione o ritorno dell'azione da loro espressa.

2427. RABBUFFO, RIMPROVERO, IMPROPERIO, LAVATA DI CAPO, RIMBROTTO, RIMBROTTOLO, RIPRENSIONE, RIPRESA, RIPIGLIO, RAFFACCIO, RAMPOGNA, BIASIMO. — *Rabbuffo* è sgridata solenne, e importa qualche volta l'idea di pigliare per l'abito chi così si sgrida, scotendolo e malmenandolo, non però sempre; il rabbuffo, come si vede, è *rimprovero* energicamente formolato; è *lavata di capo* sonora se è fatta con molte parole e con un alzare di voce che passi il tuono comune; nel rimprovero però possono le parole non essere altro che la forma per cui si redarguisce chi ha fallato, onde veda l'errore suo e se ne corregga; nella lavata di capo, le forti, le molte parole e il tuono loro sono parte, e talvolta tutto il castigo: v'hanno de' genitori che pare non sappiano altrimenti castigare i loro figli, che col fare loro di solenni lavate di capo, ma poco fruttano: i rimproveri possono essere dolci, e se fatti con prudenza, saranno più frequentemente salutari. L'*improperio* non dovrebb'essere in bocca di nessuno: è, come suona, improprio, perchè contiene insulto e villania; la *rampogna* è biasimo non solo espresso a fine di correggere il fallo, ma per fare onta e vergogna a chi ha mancato; se troppo pungente ed acerrima non adegua lo scopo, perchè irrita senza persuadere, abbatte l'animo invece di eccitarlo a far meglio. La *riprensione* è un più mite rimprovero, e per conseguenza per cosa di minore importanza; il *raffaccio* invece è rimprovero più diretto, ostile, ad *hominem*, ad esempio, gli fa chi raffaccia (o rinfaccia) il beneficio; ed è atto vile, s'è chi raffaccia non ha colpa, ma se la disgrazia [illegible] è atto disumano e disonesto, ingiusto. *Ripiglio* può significare rimprovero nel senso di riprendere le parole e le cose dette e fatte da altri e [illegible] beccarle e trovarle ridicole; ma riprendere dice meno la cosa, ed è di uso più generale, per lo che lasciarsi al ripigliare il senso che ha di rispondere e ribattere [illegible] per non lasciare fine il discorso su la questione. Il *rimbrotto* è il solito rimprovero di chi [illegible] o non [illegible] alzare la voce [illegible] parlare chiaro e forte; il *rimbrottolo* n'è diminutivo e forma ripetitiva.

2428. RACCAPEZZARE, RACCOGLIERE, RINVENIRE, TROVARE, RITROVARE, RACCATTARE, RADUNARE, ADUNARE, COGLIERE, ACCOGLIERE, CONGREGAMENTO, CONGREGAZIONE, CONGREGA. — *Raccapezzare* è quasi un trovare a capo qua e là, capo per capo, ciò [illegible] una le cose, le parole, le idee; in discorso scempio o sguaiato non si raccapezza nulla, nulla che valga la pena d'udirlo. *Raccattare* è trovare con difficoltà e con pazienza somma cercando; forte dello raccattare per Dio, cosa improba, che non dovrebbe essere più de' tempi nostri. *Cogliere* dicesi de' fiori, delle frutta; *raccogliere* dei grani e delle altre biade, perchè è un cogliere di nuovo e [illegible] usare ciò che s'è messo in terra seminandolo. *Accogliere* è ricevere con gentilezza e con quei modi che alla persona o alla cosa si convengono; da accogliere, accoglienza e accoglienze, che assolutamente vale [illegible] urbano e civile ricevimento, feste o buona cera se non si può fare di più. *Raccogliere* poi è delle vesti e delle

vole, e d'altre cose consimili che a fascio possano essere radunate; e poi de' pensieri sopra d'un oggetto, e del portamento che, quando è decente e decoroso, dicesi raccolto. *Ritrovare* è *trovare* di nuovo, o trovare dopo maggiori e più minute indagini o ricerche; si trova anco a caso; cosa non conosciuta, non nostra; si ritrova dopo di avere ben bene ricercato cosa che si era perduta. *Adunare* pare voglia dire mettere assieme di molte cose, ad una ad una, o presso a poco così; *ragunare* non è che una corruzione di *radunare*, cambiato il *d* in *g*, lettera più dolce dell'altra e più facile [illegible] potrebbe forse anche da ciò voler significare maggiore speditezza e minore ricerca od esame nel mettere assieme e raccogliere le cose. *Congregamento*, l'atto del congregare o del congregarsi; *congregazione*, la gente raccolta, e per lo più con certe norme ed intenzioni, e, d'ordinario, per l'esercizio di pratiche religiose. *Congrega* prendesi per lo più in mala parte. AMBROSOLI.

2429. RACCAPRICCIARE, RABBRIVIDIRE, INORRIDIRE. — *Rabbrividire* esprime quel senso come di freddo che corre sotto la pelle al sentire o al vedere caso miserando; *raccapricciare* è più, perchè questa stessa sensazione di freddo è più intensa, e tanto da fare arricciare i peli sparsi sulla pelle per la contrazione e rialzamento de' pori da cui nascono, il che dicesi: far venire la pelle di gallina, di cappone, di oca, secondo i paesi. *Inorridire* vale ad esprimere il sentimento di orrore che producono in noi i casi miserandi, e quello di profondo ribrezzo pei casi iniqui e profondamente immorali. Rabbrividisco al vedere in un parapiglia dare una coltellata; raccapriccio al pensare che poteva toccare a me; inorridisco allo scoprire la mente di un ribaldo ipocrita che tende a rovinare una famiglia.

2430. RACCERTARE, RASSICURARE, ACCERTARE, CERTIFICARE, CERZIORARE; CERTO, SICURO; SICUREZZA, CERTEZZA. — *Raccertare* è *accertare* di nuovo, o dare doppia certezza; si accerta però non solo coll'affermare la cosa, il che può essere sempre sottoposto a dubbio, ma si accerta l'esito di una cosa col disporne in modo gli elementi e le concomitanze che non possa virtualmente succedere altrimenti. *Rassicurare* è ridare fiducia a chi teme o a chi dubita: i miracoli di Cristo rassicuravano gli Apostoli nella dubbiosa loro fede, e accertavano la vittoria del Vangelo sulle false religioni del gentilesimo. *Certificare*, alla lettera, è far certo, o con asserzione solenne, o con documenti: i certificati che hanno da prodursi in giudizio, per essere validi vogliono essere firmati e bollati dalle autorità competenti. *Cerziorare* è fare vieppiù certo; è il verbo a grado comparativo, da *certior*, comparativo di *certus*. *Certo* dice più di *sicuro*; ciò che è certo è positivo, indubitabile; ciò che è sicuro non ha che un grado di *certezza* morale: l'uomo giovane, sanissimo, robusto, è certo di morire, ma si fa sicuro di vivere per molti anni ancora, salvo accidente; così almeno gli sta scritto in cuore. La *sicurezza* proviene dal sentimento, la certezza dal calcolo: l'uomo può dare sicurezza, ma non è egli stesso passibile di troppe eventualità per potervisi fidare? Da Dio solo la certezza; ma troppa nebbia oscura l'intelletto dell'uomo, perchè possa formolare nettamente gli assiomi di questa sua fede, o formolati, torna a travedere,

e perciò a dubitare. *Certo* si riferisce al vero, esclude il falso e il dubbio; *sicuro*, da *sine cura*, esclude il timore, il pericolo.

2431. RACCHETARE, RACQUIETARE, QUETARE, QUIETARE, CHETARE, ACCHETARE, ACQUIETARE; QUIETO, CHETO, POSATO; QUIETANZA, QUIESCENZA, ACQUIESCENZA, QUIETEZZA, QUIETISMO, POSATEZZA. — *Chetare* è più del corpo e de' suoi moti; *quietare*, più dell'animo e delle passioni che lo sconvolgono; *acchetare*, più delle grida; *quetare* (neutro), più de' lamenti, e de' dolori che a lagnarci ci muovono; *acquietare* (attivo), più generale, e dei moti, e delle passioni, e dei sentimenti, e dei dolori: la carità e la logica, i benefizii e le soavi parole ponno fare di questi miracoli. *Racchetare* e *racquietare* sono o riproduzione o raddoppiamento dell'azione espressa dai verbi semplici da cui derivano: il mare, il vento si racchetano rimettendo del loro furore; un fanciullo piagnoloso o malaticcio si racquieta con una chicca, un frutto, un balocco qualunque. L'uomo sta *cheto* quando non parla, non grida o non fa altro rumore; è *quieto* quando l'animo suo posa tranquillo del presente e dell'avvenire; è *posato* quando o è stanco dalle agitazioni, o è maturo per l'età, o è assennato per criterio. *Quietanza*, che altri dice *quiescenza*, è termine commerciale, ed è equivalente di più speciale ricevuta; si mette dal negoziante o dal banchiere sulle cambiali di cui riceve l'importo, e dal mercante sulle parcelle che gli vengono pagate; è laconicamente così espressa: *per quietanza*, o (men bene) *serve di quietanza*, e poi la data e la firma; poche parole che valgono tant'oro. *Quiescenza*, che può scambiarsi con *acquiescenza*, vale a significare non il giusto scarico di un peso da cui altri si libera, ma quell'adattarsi alla prepotenza dell'uomo abusatore di sua forza o delle circostanze che non permettono si faccia altrimenti; quel ristare dall'opporsi con argomenti a sofisma o a capziosa ragione che senza persuadere ci chiude la bocca: quest'acquiescenza non è una sconfitta, ma una tregua. La *quietezza* è lo stato, o l'abitudine, o il carattere dell'uomo temperato e moderato ne' suoi voleri; la *posatezza* è lo stato, o l'abitudine, o il carattere di chi opera adagio e pensatamente: l'uomo posato non è sempre quieto internamente; molte volte non precipita appunto per essere ognora presente a se stesso; l'uomo di animo quieto non opera sempre posatamente, ma può alla tranquillità dell'animo accoppiare una certa vivacità e quel brio che viene dalla serenità della coscienza, dalla rettitudine de' pensieri e delle intenzioni. Il *quietismo* è, o era una specie di ottimismo o di apatia ascetica peccante e propendente forse alquanto a un certo fatalismo: il Fénélon, quel cuore così candido, quell'anima così ingenua che vedeva in Dio ogni bene, e nelle di lui opere un perfetto intendimento, se ne fece propugnatore, forse peccando per eccesso di zelo.

2432. RACCHIUDERE, RINCHIUDERE, RICHIUDERE, INCHIUDERE. — *Racchiudere* è chiudere quasi accerchiando, e circonvenendo le cose racchiuse d'argine o riparo sufficiente. *Rinchiudere* è chiuder dentro, e la cosa così rinchiusa è riparata o custodita in ogni senso, cioè sotto e sopra, o tutt'intorno. *Richiudere* è chiudere di nuovo. *Inchiudere* è come un inserire, un fare star dentro; s'inchiudono talvolta velata-

mente in un discorso cose che paiono straniere affatto al soggetto: si racchiude una greggia in un prato col mezzo d'una cinta; le possessioni, con siepi vive o muricciuoli; si racchiudono i prigionieri nelle carceri, l'oro e l'argento nelle casse di ferro con non meno forti serrami; si richiude ciò che s'era aperto, e perfino il cuore a ogni speranza quando le più dolci e le meglio promettenti svanirono.

2433. RACCOGLIERE, COMPRENDERE, DEDURRE. — Ciò che è *raccolto* può venire *compreso* in minore spazio, e dall'intelletto in minor tempo; dalle idee sinteticamente raccolte, e comprese nel loro insieme si possono *dedurre* sane conseguenze; altrimenti no, o non così bene e facilmente. Raccogliere poi in altro senso ha significato di sommare; dedurre quello di sottrarre, e allora non sono certo affini, ma opposti affatto.

2434. RACCOGLIMENTO, DIVOZIONE, DEVOZIONE, RELIGIONE, PIETA'. — Le opere di vera *pietà*, le pratiche di sincera *divozione* sono atti di quella *religione* che ha per fondamentali precetti l'amore di Dio e quello del prossimo: e qui considero la pietà non solamente in quanto riguarda Dio, ma anche in quanto riguarda l'uomo, che allora è compassione delle loro miserie e carità efficace. Il *raccoglimento* è uno degli esteriori segni della divozione e della pietà: addimostra se non altro quella fede che ha l'uomo di essere al cospetto di Dio, quando colla preghiera lo invoca, sia in chiesa che altrove. Si può essere per altro anco raccolti, stando col pensiero inteso tutto verso un oggetto che non sia ascetico, ma profano e mondano: è raccolto chi pensa, chi medita su qualche progetto; chi tiene dietro colla mente a calcoli, a raziocinii che egli stesso fa, o altri. Al raccoglimento è opposta la distrazione; alla pietà l'empietà, che guarda i due sensi della parola affermativa, cioè amore rispetto a Dio, carità verso il prossimo. *Devozione* è deferenza, e, come dice il mondo, servitù: servitore devoto. Devoto, chi è ligio a un tale a lui superiore o per ragione di clientela o per altro interesse. La religione poi in astratto è il culto che l'uomo porge alla divinità; al concreto è l'assieme del dogma e dei riti; la pietà è quell'amore dolce che le anime veramente religiose provano verso Dio: la Madonna e i Santi si possono anco onorare con atti speciali di pietà.

2435. RACCOLTO, RACCOLTA, RICOLTA, MESSE. — Il *raccolto* è di tutti i frutti della terra; la *messe*, solo del grano, e per estensione, delle altre biade: ma per raccolto s'intende l'intero prodotto; *raccolta* invece, si può fare di frutta o di fiori colti qua e là scegliendo i più belli, o raccogliendo quelli che giacciono per terra scossi e staccati dal vento. *Ricolta*, più gentile e anche più proprio di raccolto. Raccolta poi di versi, di libri, d'antichità e di sonetti per nozze, che è fra le raccolte certo la più magra.

2436. RACCONCIO, RICONCIO. — *Riconcia* è la cosa cui s'è data nuova concia; *racconcia*, quella che s'è racconciata, cioè raggiustata, rassettata di nuovo o di recente: riconcie, le pelli non bene concie una prima volta; racconcio, un vestito già logoro in qualche parte, e aggiustato alla meglio onde possa servire un altro po' di tempo: ma le cose racconcie fanno poco e cattivo servizio; anco la stessa amicizia così racconciata, resta più fred-

dagli le cose riconcie restano in fine bruciate e malconcie.

2437. RADDOLCARE, ADDOLCARE, RADDOLCIRE, ADDOLCIRE, INDOLCIRE; DOLCE, DOLCO. — *Addolcare* e *raddolcare* non hanno ormai più uso veruno, ch'io sappia. *Dolco* vive, e dicesi del tempo invernale quando si fa più mite. Il tempo si butta a dolco. Dolco non soffre più il femminino; ed usato eliticamente, fa vece di sostantivo. Oggi è dolco. I dolchi dimoiano il terreno. (MEINI.)

Indolcire, fare o rendere dolce con zuccheri o sciloppi, correggendo l'amarezza o l'acidità propria delle cose così fatte; *addolcire*, meglio al figurato, e così *raddolcire*, che è un nuovo o un più spiegato addolcimento: le buone maniere addolciscono gli animi anco più ritrosi o sdegnosi; i progressi della civiltà raddolciscono ogni dì più i costumi; la religione di Cristo dirozzò e raddolcì le orde selvaggie che invasero le parti meridionali d'Europa, ma la dolcezza del clima e l'amenità del suolo vi hanno anch'essi per buona parte contribuito.

2438. RADDOPPIARE, RIDOPPIARE, DOPPIARE, ADDOPPIARE, DUPLICARE, GEMINARE. — Prendo un foglio di carta, e piegandolo in mezzo lo *doppio*; se lo ripiego in quarto lo *raddoppio*, ma meglio si direbbe *ridoppio*, perchè raddoppiare vale meglio a significare accrescere del doppio qualunque cosa o numero anche già complesso: raddoppiare la forza, il presidio, l'attenzione ecc.; ridoppiare invece varrebbe proprio doppiare di nuovo, come sarebbe il caso del foglio, di tela o altra cosa di simil fatta. Non trovo il vocabolo ne' dizionarii, ma dicendo cosa diversa dagli altri affini qui registrati, parmi dovrebbesi accettare. *Addoppiare*, metter doppie o anco a più doppi uno sull'altro cose che per la sufficiente loro estensione e sottigliezza relativa possono venire così disposte o piegate: raddoppiare allora sarebbe un addoppiare di nuovo, e quasi un quadruplicare. *Duplicare* è fare due volte la stessa cosa, o due esemplari della cosa stessa: così i contratti e le ricevute fatte per *duplicata* da non valere che ad un solo fine. *Geminare*, latinismo non frequente, ma in ogni caso più e sempre riferibile alla produzione animale o vegetale che ad altra manuale duplicazione, ed è perciò più neutro che attivo: però geminazione, gemini, geminato, sono d'uso alquanto più frequente.

2439. RADERE, RASCHIARE. — Nel *radere* la barba si *raschia* col rasoio la pelle; ma si può raschiare tuttavia quando la barba fu già rasa: si raschiano poi altri corpi per levarne via una leggera superficie e renderli puliti; così il legno, i metalli.

2440. RADERE, TOSARE, TONDERE, ZUCCONARE. — *Radere*, dunque (vedi art. precedente), è della barba; *tosare*, meglio dei capelli; *tondere*, della lana; ma si usano anco uno per l'altro; *zucconare* è modo di dire famigliare e burlevole per quel tagliare i capelli ben corti tanto che si veda la pelle della testa, e rimanendo questa senza quel garbo che puonno darle i capelli in bel modo acconci, paia una zucca: meglio poi gli compete questo senso, perchè d'ordinario così si tosano i capelli ai fanciulli per pulizia, o a gente di poca ambizione o di ristretto spirito cui poco cale essere bene appariscenti; quest'uso riesce per loro più comodo, non dovendo così coltivare nè con pettini, nè con pomate la simmetria della chioma.

tosare la pecora senza farla gridare: è proverbio, che si conviene a chi con arte destra più che delicata sa appropriarsi l'altrui sotto speciose ragioni.

2441. RADIOSO, RAGGIANTE. — *Raggiante*, più frequentemente è meglio al proprio; *radioso*, al figurato; sole raggiante, perchè espande raggi; cera radiosa di petulante allegria, di fiorente salute e giovinezza.

2442. RAGGUAGLIAMENTO, RAGGUAGLIO, EQUAZIONE. — *Ragguagliamento*, meglio l'atto; *ragguaglio*, meglio il fatto che ne risulta; per sapere a che ragguaglio sta lo scudo romano a Genova, per esempio, è d'uopo fare il rispettivo ragguagliamento, detto anche ragguaglio (*arbitrage*) delle monete. Ragguaglio è relazione circostanziata di cosa accaduta; ma la relazione si può scrivere e poi lasciarla anche lì; il ragguaglio invece si dà, e sovente di viva voce. *Equazione* è parola scientifica; è la relazione di eguaglianza fra due maniere diverse di esprimere la stessa cosa, quantità, forza ecc.

2443. RAGIONARE, RAZIOCINARE, ARGOMENTARE, ARGUIRE, SILLOGIZZARE, DISCORRERE; RAGIONAMENTO, DICERIA, RAZIOCINIO, ARGOMENTAZIONE, ARGOMENTO; RAZIONALE, RAGIONEVOLE. — Si *ragiona discorrendo* assennatamente; ma non poche volte però si *discorre* all'impazzata, celiando, e non si ragiona proprio; e molte altre volte volendo e discorrere e proprio ragionare, si sragiona perchè si parte da falsi principii. *Raziocinare* è fare qualche parziale *raziocinio* che può essere giusto e conseguente, ma peccare in massima; così raziocinava il Topo ragionatore del Clasio, che raziocinatore meglio potrebbe dirsi; il quale di raziocinio in raziocinio se ne andò difilato in bocca al gatto, credendo che questi non dovesse mangiarlo perchè era tempo di quaresima. L'*argomentare* delle scuole è discorrere e ragionare su qualche *argomento*, ma colle norme che la logica dà e insegna: l'argomento logico ha da avere la maggiore, la minore, la conseguenza, tre lati eminentemente vulnerabili; egli è per ciò che opponendo argomento ad argomento si spreca il fiato o la carta, si perde il tempo, nè mai si conclude nulla: argomentare poi è affinissimo ad *arguire*, quando da qualche indizio o ragione si trae argomento, s'argomenta di credere una qualche cosa; l'arguire è proprio un vedere o una conseguenza del vedere, se non cogli occhi materiali del corpo, con quelli della mente; ma sì questi che quelli puonno andar soggetti ad illusione, ad inganno. *Sillogizzare* è lo stesso che argomentare; sillogismo, è voce greca che viene da *syn* insieme, e da *logos* discorso e ragione, e vale lo stesso che argomento. Di tutte le forme d'argomento il dilemma è la più facile a ridursi al nulla. Aveva Protagora sofista insegnato a Evatlo suo discepolo l'arte propria, a questa condizione, cioè, di essere pagato se avesse vinta la sua prima causa davanti al senato; ma al discepolo pare che non si presentassero sì tosto clienti, onde il maestro lo citò in giudizio, dicendo: o tu vinci la causa contro di me, e mi devi pagare perchè così vuole il patto fermato tra di noi; o la perdi, e mi pagherai per sentenza de' giudici; ma il discepolo fece tale risposta: o perdo la lite, e a norma del nostro patto non ti devo mercede; o la guadagno, e la sentenza mi dispenserà dal pagarti. Ec-

co come si può distruggere quasi sempre il valore del dilemma. L'argomentazione è o dovrebbe essere una catena d'argomenti uno dall'altro dedotti; ma riesce più sovente un' insulsa *diceria* se il soggetto del discorso non è di per sè importante, o se chi argomenta non ha forza sufficiente d'ingegno o di logica da stringere con forti e incontrastabili ragioni. Il raziocinio è una specie di ragionamento che fa l'uomo fra sè e sè; non di rado è fallace, perchè egli non contempla che gli elementi che stanno in lui o da troppo facilmente ascolto alla voce del proprio desiderio. *Razionale* dicesi la filosofia che sulla *ragione* sola s'appoggia; *ragionevole* l'uomo perchè dotato della ragione, e così appellasi ogni azione sua quando per la ragione è retta e sta nei limiti dell'onesto e del giusto.

2444. RAMA, RAMO, CIOCCA, VERGHE, VETTE. — La *rama* è lunga e sottile, pieghevole; nasce dal *ramo* che è un braccio dell'albero; ed è quella che porta le foglie, i fiori e le frutta, secondo la stagione e secondo la natura sua. Le *verghe* sono sottili, lunghe e dritte rame; e sulle rame e sulle verghe crescono le vette quasi lunghi piccinoli da cui proprio nascon le fronde e i fiori e le frutta; la punta della rama o verga, ove si raccolgono più vette, dirassi *ciocca*. Le verghe secche e spoglie delle fronde servono a battere: il ferro in verghe è conosciuto in commercio sotto forma di sottili e lunghi cilindri che avere verghe somigliano.

2445. RAMAIUOLO, ROMAIUOLO, RAMINO, MESTOLO; AVERE IL ROMAIOLO, IL MESTOLO IN MANO; MESTOLATA, MESTOLAIA. — *Ramaiuolo* è caldaia o grande pentola di rame, ma anco di ferro o d'altro metallo in cui si può struggere pece, sevo, cera o altro di consimile, il che nelle pentole di terra non potrebbe farsi, atteso il più intenso grado di fuoco che occorre a queste operazioni, e che quelle non potrebbero comportare. *Ramino* è vaso più piccolo di rame, a guisa di pentola o di piccola caldaia da scaldare acqua o fare la polenta, o altra minestra. Ramaiuolo poi, o meglio *romaiuolo*, è specie di ben capace cucchiaio o *mestola* di rame o di ferro, per attingere acqua nella secchia o ammanire la minestra, secondo l'uso a cui si destina; il mestolo è di legno, ed è pure arnese di cucina in comunione colla pentola nella quale serve a rimestare, serve eziandio ad ammanire minestra o altro camangiare: *avere* il *romaiuolo* o il mestolo in mano è modo di dire del popolo che esprime padronanza; ciò proviene da che fra i campagnuoli e anco fra le altre classi di popolani è la padrona di casa che sta attorno alla cucina ed ammanisce, e poi riparte in tavola la minestra, dando a ciascheduno la porzione sua: il mestolo è l'unico scettro che l'uomo del popolo lasciasse alla donna. *Mestolata* è quanto di roba cape nel mestolo, o colpo dato con quello. *Mestolaia*, la donna che vende mestoli, cucchiai di legno e simili arnesi di cucina.

2445 *bis*. RAMIFICAZIONE, DIRAMAZIONE. — La differenza che spontanea si affaccia allo spirito fra questi due vocaboli si è che *ramificazione* accenna il sorgere da un tronco, da un ceppo comune; e *diramazione* significa invece scendere da una comune sorgente. Le acque d'un fiume, diramate saggiamente in canali e rivi fin là dove ne è il bisogno, portano la ricchezza e l'abbondanza ne' paesi; le ramifica-

rioni dell'albero della scienza, si stendono ormai e abbracciano ogni cosa fisica ed umana, preternaturale o divina.

2446. RAMMENTARSI, RICORDARSI; RAMMENTARE, RICORDARE, RAMMEMORARE, COMMEMORARE; MEMORIOSO, MEMORE, MEMORABILE, MEMORANDO. — Il *rammentarsi* è talvolta atto spontaneo della mente che ritorna coll'attenzione ad atto o circostanza già trascorsa; talvolta l'uomo aiuta se stesso a rammentarsi col ricercare che fa nella mente la cosa passata ed obbliata, e col riandare della mente sopra quelle circostanze che possono fargliela risovvenire; il *ricordarsi*, pare, dal suono della parola, interessi più il cuore o almeno l'affezione o il sentimento: mi ricordo dell'amico, del parente, della patria; mi rammento di essere stato a una commedia, a un pranzo; però ricordarsi suol dirsi eziandio delle cose che la sola memoria possiede; ricordarsi di un autore letto e de' passi più belli delle sue opere è facoltà di chi possiede tenace memoria; *rammemorare* è metter in mente ad altrui, e *ricordare*, proprio mettere in cuore; a Genova abbiamo questo modo affettuoso del *mettere in cuore* per ricordare altrui, il quale molto bene esprime la sollecitudine e l'affetto dovuto alle cose così fatte: ricordare, nella lingua non c'è, o non mi è mai venuto sott'occhio, ma qualora occorresse non sarebbe da dispregiare. *Rammemorare* è rimettere nella memoria, risvegliandola intorno a qualche argomento ad essa sfuggito; *commemorare* è celebrare la festa o la memoria di cosa trascorsa; e si dice assolutamente della festa dei morti, commemorazione, perchè è col cuore e colla memoria di loro che il mondo de' vivi non infrange la catena che con quello de' trapassati lo lega nell'universale ordine delle cose: *memorioso*, vale chi è dotato di buona memoria, ma è poco usato; *memore* chi si ricorda, chi tien viva la memoria delle cose importanti, e se de' benefizii, è principio di riconoscenza e atto di sacro dovere. *Memorabile* diremo la cosa bastantemente importante dal potersene ricordare o serbare memoria; *memorando* cosa portentosa e di cui resterà necessariamente la memoria o nelle storie o nella mente de' contemporanei; ma ha ben sovente senso tristo, perchè de' mali che lo flagellano l'uomo serba ricordanza meglio che de' beni. Memorande le guerre di Napoleone, che tanto sangue costarono all'umanità; memorabile per ogni capo il proclama di Napoleone III agli Italiani, dato a Milano l'8 giugno 1859.

2447. RAMOSCELLO, VIRGULTO, FRASCA, RAMPOLLO, GERMOGLIO, POLLONE, RACEMO, RECCHIO D'UVA. — Il *ramoscello* può essere o ramo secondario di grossa pianta, o ramo di pianta piccola purchè legnosa: la *frasca* è ramo sottile e pieghevole, composto di più rami o verghe (vedi), ma d'albero di specie molto fronzuta: frasca ha sensi traslati, e significa persona leggera e vana; *virgulto*, parmi derivare da verga; e perciò diminutivo di quella. *Racemo* è da me qui notato perchè alcuni etimologisti lo fanno derivare da ramo; ei non è il vero grosso e compito grappolo d'uva, ma racemi sono chiamati quei peduncoli della vite da cui pendono pochi acini, detti anco assai propriamente *recchi d'uva*: racemo poi si dirà bene per estensione ai grappoli di quegli altri frutti o fiori a mo' di grappoli disposti.

« Il *germoglio* spunta o dal seme, o dalla radice, o da' rami; il *rampollo*, da' rami o dal tronco di pianta già fatta. Rampollo, perchè sia più affine a germoglio, richiede un epiteto: tenero, giovanetto o simile. Rampollo ben cresciuto non si direbbe germoglio. » ROMANI.

Germoglio e rampollo hanno anch'essi qualche senso traslato: l'ultimo rampollo d'illustre famiglia; e, miei rampolli, detto per affettuosa celia a' proprii figliuoli. — di germoglio è, nel traslato, molto più comune il verbo germogliare, perchè nel cuore dell'uomo, a seconda delle sementi che vi getta savia o imprudente educazione, germogliano o vizii o virtù.

2448. RANCIDEZZA, RANCIDUME. — *Rancidezza* è la qualità che piglia la cosa che divien rancida; *rancidume* esprime un grado maggiore di rancidezza, per la sua qualità, e suono dispregiativo. Rancidume anco la cosa rancida e vieta, sia al proprio che al figurato: e così rancidumi certe goffe etichette, certi sguaiati complimenti del secolo scorso sia a viva voce che nelle lettere. Ma v'ha chi tiene per rancidumi certe pratiche religiose ed oneste dettate ai padri nostri dalla loro timorata coscienza, e alle quali da noi si passa sopra alla leggiera; ma quegli abusa della parola e del criterio.

2449. RANCIDO, STANTIO, VIETO, PUTRIDO. — Cosa che sta lì più del dovere, diviene *stantia*; perciò invecchia e divien *vieta*; poi *rancida* se si corrompe. Putrido risponde più bene alle condizioni della sua natura, ultimo svolgimento della rancidezza, per le cose che la comportano, come per ogni altro genere di corruzione, è il *putridire*. Nel figurato, rancido si dicano le leggi o gli altri usi non bene consoni alla novità o alla nuova faccia delle cose presenti, e che perciò a ragione o a torto vorrebbonsi smettere; viete, quelle ite in disuso e di cui più non si ricorda che storicamente. Putride diconsi le malattie o le febbri che, non vinte, potrebbero in breve l'uomo alla tomba pel principio di corruzione interna dalla quale hanno l'origine e il nome.

2450. RAPIRE, INCANTARE. — I pretesi maliardi, affine di più facilmente *rapire* una persona, l'*incantavano*, e per rapire le cose, ne incantavano i custodi; questa è una prima affinità fra i due vocaboli, una seconda e più diretta e più prossima al senso attuale delle due parole si è che forse le parole degli incantesimi erano rituali e pronunziate con una specie di canto o di salmodia (*in canto*). Ma si rapisce cantando, o con altro mezzo (parlo del senso buono di rapire), e l'incanto profuso nella persona di bella e modesta giovinetta può col suo dignitoso e riserbato contegno rapire d'ammirazione: così rapisce l'anima a sublimi idee l'incanto sparso nella inenarrabile opera di Dio, il firmamento.

2451. RAPPORTO, RELAZIONE, PARAGONE, ANALOGIA, REFERTO. — I *rapporti* possono essere anco materiali, le *relazioni* invece, sempre intellettuali e razionali. L'*analogia* non è essa stessa relazione o rapporto, ma è una specie di somiglianza fra i due oggetti, e questa somiglianza può, o veramente o apparentemente, presentare certe relazioni o rapporti più o meno diretti fra le due cose; v'ha analogia fra il piombo e lo stagno, fra la camelia e la rosa; ma per ciò non può dirsi che vi sia necessaria relazione fra

i medesimi: la relazione e più il rapporto mettono a contatto o in qualche dipendenza gli oggetti relativi uno coll'altro; l'analogia è cosa tutta speculativa e molte volte imaginaria. L'analogia si trova facendo *paragoni*, le relazioni e i rapporti, scoprendo influenze che un corpo esercita sull'altro; la calamita ha stretta relazione col ferro; i rapporti fra le piastre de' diversi metalli hanno condotto il Volta alla scoperta della sua pila. Si fanno paragoni eziandio fra le cose più disparate; fra il ricco e il povero, fra l'avaro e il prodigo, fra la formica e l'elefante; e sono belli esercizii d'ingegno, in cui lo spirito trova sempre qualche cosa da imparare. In senso di riferire cosa sentita od osservata, il rapporto lo suppongo più breve, la relazione più lunga e circonstanziata; poi le cose *referte* sono quelle sentite dire o vedute, e fanno ben sovente l'oggetto del mestiere di delatore: relazione direi delle cose scientifiche o altre che diano luogo a lungo discorso; e il Polidori: «il referto è rapporto fatto non solo d'uffizio, ma d'obbligo, e sempre a tribunali di giustizia, come, di cose derubate, di ferite date e simili». Onde si possano stringere le tre parole in questa frase: che, de' referti e de' rapporti quotidiani, si fa dai ministri relazione al re un tante volte la settimana per metterlo a giorno di quanto succede nello Stato.

2452. RAPPRESO, RASSODATO, ASSODATO, RAPPIGLIATO, COAGULATO, QUAGLIATO. — *Quagliato*, propriamente, il latte; *coagulato* il sangue; *assodate* le uova. *Rassodare* è un assodare di nuovo e più di prima: si rassoda cosa che pareva tuttavia debole, ed ha senso, come si vede, tanto sovente traslato quanto proprio. Il *rappigliarsi* e il *rapprendersi* sono un principio del coagularsi, del quagliarsi, dell'assodarsi; quel *ri* parrebbe indicare essere più proprii di cose che ora son liquide, ora sode o almeno rapprese; ma non è o almeno non è così sempre. Quagliare è attivo eziandio.

2453. RAREZZA, RARITÀ, RADURA, RADORE, RADO, RARO, INSOLITO. — *Rarezza*, poco usato, e *rarità* esprimono la qualità dell'essere *raro*: il secondo si dice eziandio della cosa: le camelie, le dalie un venti anni sono erano rarità, ora non più. *Radura* e *radore* sono opposti di fittezza, e si dicono delle cose che dovrebbero essere fitte e non sono: un tessuto *rado* in più luoghi, che ha di molte radure o radori, è difettoso. Cosa *insolita* avviene di rado; ma non è tanto da osservare in essa l'infrequenza del suo ricorrere, quanto la sua discrepanza colle cose usuali e comuni: è cosa più insolita che rara il vedere l'uomo assennato e leale agire con leggerezza e finzione.

2454. RASSOMIGLIARE, ASSOMIGLIARE, SOMIGLIARE, ARIEGGIARE, ARIA, SOMIGLIANZA. — *Arieggiare* è avere una qualche *somiglianza*, *somigliare* alquanto ad un altro; fra parenti v'è sovente un'*aria* di famiglia che accusa la consanguineità, e non è somiglianza assoluta. Somigliare è neutro ordinariamente; *assomigliare* è attivo più sovente, ed è o parlare delle somiglianze, o lavorare attorno a cosa onde farla più che si può somigliante ad altra. *Rassomigliare* è pure neutro ed è un somigliare maggiormente o quasi doppiamente; chi assomiglia si occupa delle similitudini più che delle somiglianze.

2455. RATTENERE, ARRESTARE, TRATTENERE, RITENERE, RATTENERSI, ECC. — *Rattenere* è frenare alquanto l'impeto del correre; *arrestare* è farlo cessare affatto; *trattenere* è opporsi a che continui; *ritenere* è trattenere un'altra e più volte, cioè ogni volta che succede un nuovo slancio o impeto nella cosa per cui piglierebbe le mosse al partire. *Rattenersi* è fare forza a se stesso o per non trasandare o non eccedere in qualunque altro modo. *Arrestarsi* è fermarsi d'un tratto, cessare dal proprio moto. *Trattenersi* è stare per qualche tempo divertito da qualche cosa che diletti, che svii da scopo più degno: le conversazioni, i giuochi, i balli ecc. diconsi per eufemismo trattenimenti, per non chiamarli perdite di tempo.

2456. RATTRISTARE, CONTRISTARE, INTRISTIRE. — *Intristire* è diventare tristo o triste. *Rattristare* è dar motivo di tristezza e conseguirne l'effetto; *contristare* è più; è proprio amareggiare il cuore con profondo e sentito dolore.

2457. RE, MONARCA, PRINCIPE, IMPERATORE, POTENZA.

Re, che regge; *monarca*, che comanda solo; *principe*, ch'è il primo, ch'è il capo; *imperatore*, che impera. Un monarca come monarca, un re come re, non può dirsi *potenza*, se non comanda a nazione che può qualche cosa nel mondo. TOMMASEO.

Il re regna sopra un regno solo; l'imperatore o ha come vassalli più re, o ha egli stesso titolo e potenza di re su più regni, che uniti formano l'impero. Re dei re, o meglio, supremo monarca dell'universo è Dio, perchè solo è onnipossente; perciò in lui e da lui ogni potenza. Principe, storicamente o politicamente è il capo qualsiasi dello Stato; ma ora principe è titolo dato a figlio di re, come duca o conte; e principe è chi comanda a piccolo Stato cui titolo di regno non compete.

2458. REALE, REGALE, REGIO, REGGIA, REGIA, O REGIA. — *Reale* può dar luogo ad equivoco, volendo anco significare certo, positivo; onde in que' casi nei quali il senso non fosse chiaro abbastanza per sè non è da usarsi. *Regale* è più sonoro, più sostenuto: poi palazzo, dimora regale può essere senza appartenere a re, ma così sontuoso e ricco da credersi degno di re. *Regio* dicesi più e del dominio particolare del re, e della *reggia*, che ne derivi; e delle imposizioni o gabelle sul tabacco, polvere, carte ecc. che in qualche luogo diconsi oggetti di *regia*, che, dal latino *regia*, cose regie o date e concesse dal re vuol significare. Dunque regio più delle cose materiali si dovrebbe dire; ma, come per molti altri vocaboli anco meno strettamente affini di questi, la distinzione non si osserva nell'uso così rigorosamente.

2459. REAME, REGNO, IMPERO, MONARCHIA. — *Reame* è solo il territorio; *regno*, e il territorio e il tempo inteso del regnare di un re: sotto il regno di un re fioriscono nel reame nazioni e popoli; sotto quello di un altro ogni cosa declina. Regno ha eziandio senso traslato: sotto il regno di certe idee e di certi principii vedesi cambiare la faccia del mondo. *Impero* è estensione vastissima di paese comprendente genti e popoli e nazioni diverse: l'impero romano abbracciava pressochè il mondo tutto conosciuto. Impero è poi comando assoluto e forza prepotente: sotto l'impero

della forza, e della ragione, diversissime sono le conseguenze che ne emergono. *Monarchia* dicassi a regno e a impero molto esteso, ove comandi un solo; e poi il principio dell'autorità di quest'uomo, sia imperatore o re. Il mondo vecchio conta quattro grandi periodi nelle quattro sue grandi monarchie degli Assiri, de' Medi o Persiani, de' Greci, e de' Romani.

2460. RECERE, VOMITARE, RIGETTARE. — *Recere*, perchè meno inteso, è meno schifoso; *rigettare* è voce d'uso e della lingua parlata; *vomitare*, al proprio, è più nauseante: però, come il più proprio, ha molti derivati, così vomitivo, vomito, e poi vomitorii, che erano le uscite da cui sboccava in folla il popolo dai circhi e dagli anfiteatri.

2461. REDIBIZIONE, DEVOLUZIONE, RIVERSIBILITÀ. — « La *redibizione*, voce del tutto latina, esprime la restituzione della cosa che il compratore ha diritto di rendere al venditore, a cagione de' vizi occulti de' quali la medesima era tocca al tempo del contratto. La *devoluzione* esprime il ritorno nel pieno dominio del concedente di un fondo dato in enfiteusi o a livello o a rendita perpetua per lo inadempimento degli obblighi annessi ai contratti di tal natura. Talora però la stessa voce è impiegata a dinotare il passaggio di un diritto a conseguire un'eredità da uno ad un altro ordine di persone » (DE TOMMASIS).

« *Riversibilità* esprime il ritorno condizionato di uno o più dominii alla famiglia degli agnati che se n'era un tempo spogliata a favore de' suoi discendenti o collaterali » (ROLANDI).

Cosa devoluta è destinata e quasi donata a un ufficio o a una persona per qualche ragione sufficiente. Cosa reversibile, deve o può tornare là da dove è partita; e specialmente dicesi del diritto di proprietà sulla cosa stessa.

2462. REDIMERE, RISCATTARE, RICOMPRARE, RICUPERARE. — Si *riscattano* gli schiavi, dunque le persone; si *redimono* dalle pene, pagando qualche somma di danaro colla quale in certo modo si ricompri il diritto di infliggerle per lasciarle andar vuote; si *ricomprano* le cose già da noi vendute; si *ricuperano* o con danaro o con qualunque altro mezzo le cose perdute o come perdute per noi. Vi sono però delle cose che perdute una volta più non è possibile ricuperarle: l'innocenza, l'onore, il tempo.

2463. REFRIGERARE, RINFRESCARE, SCALORIRE, REFRIGERANTE, RINFRESCANTE. — *Scalorire* si dirà dello scemare qualche grado di calore, specialmente se morboso; *rinfrescare*, e del tempo quando rimette del calor suo, e del corpo per effetto di medicina che porti via un certo calore anormale o eccessivo: il rinfrescare è adunque fin qui un moderare, un calmare; ma si dice eziandio che il vento rinfresca quando cresce di forza, ed allora segna un più e non un meno: capriccio della lingua che non si sa spiegare; così del rinfrescare l'amicizia, che è un rinnovarla, rinfrancarla. I rinfreschi sono bevande per lo più che ammorzano la sete e l'arsura provenienti o da fatica o dall'ardenza della temperatura. *Refrigerare*, alla lettera, è ridurre il grado di calore o nell'atmosfera o ne' corpi, rendendoli nuovamente freddi o più freddi relativamente, se per caso si fossero più del conveniente riscaldati; *refrigerare*, al traslato, è consolare, ver-

eziandio il trovare, cioè il frutto della ricerca. *Rimuginare* è rianclare nella mente cosa e cosa, per trovarne il nesso, l'analogia: a forza di rimuginare le cose o sulle cose si scoprono certe circostanze che a prima vista non apparivano.

2480. RICADUTA, RECIDIVA. — La prima dicesi propriamente delle malattie del corpo, la seconda, propriamente di quelle dell'animo: la ricaduta è peggiore della malattia: il recidivo è passibile di pena maggiore, così ha pronunziato la legge.

2481. RICCHEZZE, CAPITALI; RICCO, CAPITALISTA, DANAROSO, OPULENTO, QUATTRINARIO. — Le *ricchezze* non solo si considerano nel danaro e negli oggetti preziosi, ma e nelle possessioni, nelle case, nelle derrate e in ogni altro che, avente valore almeno discreto e importanza; poi ricchezze dice moltiplicità di queste cose, copia grande, *opulenza*. I *capitali* propriamente sono somme distinte di danaro, messi a censo o tenuti morti in cassa: i *capitalisti*, cioè i possessori di una grossa somma di danaro, l'hanno d'ordinario divisa in più capitali affetti a varie imprese, o distribuiti in diversi imprestiti; ed è prudenza, perchè se uno fallisce gli altri son salvi, nè i possessori vanno soggetti a veder tutto perduto. I capitali sono o possono essere ricchezza; la ricchezza può anco non essere in capitali liquidi; poi alcuni piccoli capitali di poche migliaia di lire caduno non fanno ricchezza, non sono ricchezze propriamente dette. Si può avere però un capitale morto in mercanzie che per crisi commerciale non frutti ma deperisca: molti non hanno altro capitale che le proprie braccia, la testa, la salute, il tempo; e va dicendo: vera ricchezza è il buon nome; la virtù è ricchezza non peritura; e ricchezza inapprezzabile sono per l'onesto padre di famiglia, buona mano di figli onesti al paro di lui, laboriosi, galantuomini e buoni cittadini. *Ricco*, secondo il mondo, è chi ha danaro e roba; secondo Dio, chi ha virtù sode, onesti principii, e li pratica da senno: a questo patto vi sono de' ricchi poveri e de' poveri ricchi assai. *Danaroso*, chi ha danari più che altro, chi li accumula e non li cambia in altre rappresentazioni della ricchezza: più famigliarmente *quattrinario*, ma con un senso maggiore di spilorceria, di grettezza, perchè questi par metta insieme i quattrinelli non che le maggiori monete: il danaroso e il quattrinario sono portati all'usura dalla natura medesima della loro ricchezza, perchè il danaro o quattrinario non rende che imprestato al tanto per cento. Molti, però, sono creduti danarosi che in effetto non sono, frutto d'una specie particolare d'ipocrisia.

2482. RICCIO, RICCIOLO, CIRRO, RICCIOLINO. — Il *riccio* è una ciocca di capelli che sia naturalmente o artificialmente inanellata: *ricciolo*, è diminutivo di riccio, consta di meno capelli, ma non egualmente lunghi: il *ricciolino* invece sarà di pochi capelli corti naturalmente inanellati come sulle testoline dei bambini. *Cirro* è lo stesso che riccio; ne è evidentemente una storpiatura o un'inversione delle due sillabe che compongono la parola: il popolo fa talora a bella posta di questi spropositi.

2483. RICERCA, INDAGINE, INVESTIGAZIONE, PERQUISIZIONE. — La *ricerca* viene dopo un primo cercare tornato inutile: se la cosa o non esiste o è lontana si cerca e si ricerca invano. L'*indagine* è ricerca

fatta qua e là (*hinc inde*), perlustrando i varii luoghi ove si creda possa trovarsi l'oggetto cercato. L'*investigazione* è una ricerca fatta più addentro; ha senso traslato molto sovente, poichè non v'è maggiore profondità di quella del cuore umano, e nascondiglio più segreto; ond'è che ad investigare occorre astuzia, destrezza e perseveranza. La *perquisizione* è un ricercare domandando (*quæro*) a chi si crede poter dare contezza della cosa. Il curioso fa ricerche; lo studioso, indagini; l'uom destro, investigazioni; il giudice fa fare perquisizioni per venire in chiaro della verità, e interroga testimonii e periti.

2484. RICOMPENSARE, Rimunerare, Rimeritare, Guiderdonare, Compensare, Risarcire. — *Ricompensare* è dar giusta mercede secondo l'opera, il lavoro, la fatica, ed anche secondo il merito; ma per questo significato v'ha *rimeritare*, abbenchè meno usato, che sarebbe ed è il proprio. *Rimunerare* è un donare più largo e non calcolato tanto strettamente sul vero e intrinseco merito dell'opera: chi darà un bicchier d'acqua per amor mio ne sarà rimunerato col regno de' cieli, disse chi aveva già promesso il cento per uno a colui che avesse fatto carità ai fratelli miserabili. *Guiderdonare* è meno usato; ha senso affinissimo a rimunerare, posciachè il guiderdone è dono pur esso soprabbondante o diverso dalle mercedi solite. *Compensare* è un rimettere l'equilibrio dove fu rotto per causa nostra: le forze si compensano; il disagio, la fatica va compensata coll'assestamento, col riposo o con altra ricompensa che ne tenga le veci. *Risarcire* il danno, è il più stretto di tutti questi doveri, strettissimi tutti, poichè cosa danneggiata può rovinare affatto se non si risarcisce; e poi il danno fatto nell'altrui proprietà, e peggio se nell'onore, parmi doppia ingiustizia.

2485. RICONDURRE, Rimenare; Riconduzione. — Il *rimenare*, parmi un *ricondurre* per mano e anco un più paziente condurre al ricondurre. Rimenare poi è maneggiar troppo colle mani cosa che perciò si sciupa e perde della primitiva freschezza: nel traslato rimenare una cosa è parlarne troppo, o troppo sovente, che può essere seccatura e danno.

« *Riconduzione*, è nuovo affitto di podere; ed è anco il trasportare che si fa ne' monti un pegno da una ad altra condotta, pagati i frutti senza sborsare il capitale ». Neri.

Se non si disdice l'affitto a tempo debito, ha luogo la *tacita riconduzione*, cioè il rinnovamento dell'affitto per un periodo eguale a quello scaduto.

2486. RICREARE, Ristorare, Riconfortare. — *Ristorare* è del corpo; *ricreare*, dello spirito; *riconfortare*, e dell'uno e dell'altro: i conforti della religione, dell'amicizia e simili infondono nuovo coraggio nell'animo, per cui le stesse forze del corpo tornano rinvigorite.

2487. RICREAZIONE, Divertimento, Spasso, Passatempo, Trastullo, Sollazzo, Ricrio, Ritocchino. — La *ricreazione* dopo il lavoro dà, crea quasi nuove forze, nuovo vigore sia al corpo che allo spirito; il *divertimento* storna, diverte l'animo dalle cure e dagli affanni, che lo angustiano, o che troppo fortemente lo preoccupano. Lo *spasso* fa proprio spaziare l'occhio, e perciò lo spirito su cose nuove, quasi sempre piacevoli; perciò andare a spasso si dice per an-

pratiche virtuose. L'austerità può essere ed è una virtù quando non pecca d'eccesso; la severità, il rigore e la rigidità peccano sempre, almeno contro quella tolleranza di principii e temperanza di modi che inspirano le istituzioni e la civiltà presente.

2496. RIGIRO, Raggiro; Rigiratore, Raggiratore; Rigirare, Raggirare. — *Rigiro* e i suoi analoghi hanno ordinariamente senso buono, o almeno non cattivo necessariamente; non così di *raggiro* co' suoi, che l'hanno cattivo sempre, a meno che si raggirino appunto su materia leggera e innocua affatto. Il rigiro è un doppio giro o giro fatto due volte; il rigiratore è colui che rigira; il banchiere è *rigiratore*, *rigira* i denari suoi e altrui; se il suo giro non è onesto, franco, è raggiro; il *raggiratore* è un gabbamondo, *raggira* altrui, stravolge la verità, e nel torbido prodotto tenta pescare per sè.

2497. RIGUARDO, Intento. — Non sono nè sinonimi, nè affini punto, l'osserva anco il Tommaseo, per ovviare all'errore di chi tali li credesse; io poi aggiungerò che per *riguardo* non si fanno cose che per altro si farebbero, e che a riuscire nell'*intento* si deve operare o no secondo il caso. Il riguardo è ostacolo che viene da altri; l'intento è un fine a cui si tende; e se è negativo, l'ostacolo che frapponiamo noi al nostro operare è libero e volontario.

2498. RIGURGITARE, Ringorgare, Riboccare, Traboccare. — *Rigurgita* il liquido, l'acqua per lo più, che non trova uscita, e non la trova sufficiente alla piena; però torna indietro verso l'entrata, si solleva e *trabocca*; se v'ha movimento straordinario per cui il liquido venga fortemente agitato, allora succede rigorgo, *ringorga*, e non può uscire, nè tornare che a stento d'onde è venuto. Il vaso *ribocca* quando è troppo più pieno per la capienza sua, e si versa il liquido dalla bocca di esso vaso. *Rigurgitare* e *traboccare* hanno senso traslato: trabocca la misura delle colpe dell'empio; rigurgita il popolo in una contrada troppo angusta per la piena che tenta passare in essa. Nel traboccare è violenza e maggiore abbondanza che non nel semplice riboccare.

2499. RIMEDIO, Riparo, Redenzione. — *Rimedio* si dice in genere a malattia corporea in specie; *riparo* a rovina, a danno; il rimedio è riparo, il riparo non sempre rimedio, perchè non sempre efficace; vi sono però de' pretesi rimedii i quali, non che non guarire, peggiorano la malattia. *Redenzione* non è tanto riparo quanto riacquisto della cosa perduta (re emere), che se era danno l'averla perduta, la redenzione lo ripara, lo rimedia. Redenzione ha il troppo noto senso ascetico: il Redentore ricomprò col sacrifizio della propria, il mondo a novella vita.

2500. RINCHINARE, Inchinare. — Il primo è quasi sempre neutro passivo, ed ha uso traslato: e *rinchinarsi* vale piegarsi dinanzi ad altrui, umiliandosi. *Inchinare* ha, come ognuno sa, sensi ed usi assai varii.

2501. RINFACCIARE, Rimproverare, Rampognare, [illegible], Rimbrontolare. — Il *rimprovero* può essere unicamente diretto a correggere, la *rampogna* più ad offendere. *Rinfacciare* è rimproverare troppo direttamente, e propriamente in faccia e con parole pungenti; e non solo è offesa, ma atto vile

la legge antica era tutta di forza; la nuova, tutta d'amore. Nel divorzio può concorrere il volere delle due parti; nel ripudio, quello di una sola.

2508. RISAPERE, Sapere. — *Risapere* è un venire a *sapere* furtivamente; non è ripetitivo di quest'ultimo. *Risapere* è quasi un sapere in seconda mano, da altri: i veri misteri della politica si sanno da pochi; i finti misteri di essa, da essa appunto sparsi nel pubblico per isviarne l'attenzione, si risanno presso a poco da tutti.

2509. RISICO, Pericolo, Rischio, Repentaglio, Esperimento, Esame. — Il *rischio* è più forte e più certo; il *risico*, meno: si rischia la pelle, la fortuna; si risica un capitale che può tornare a casa con frutto. L'uomo prudente non arrischia mai o poco, e raramente; ma risica talvolta uno scudo al lotto colla speranza di un quaterno. *Pericolo*, come ognun vede, è più ancora: chi s'arrischia proprio nel pericolo, perirà in quello: pericolo ha troppa affinità a perire; abbenchè ora si faccia affine ad *esperimento*, ad *esame*, in cui per certo, ma non così sovente, si pericola davvero; e poi i pericolanti hanno da dire *mea culpa*. *Repentaglio* sembra significare pericolo immediato, repente: chi mette a repentaglio l'onore, certamente ve ne lascierà qualche lembo.

2510. RISOLUZIONE, Decisione, Partitto, Deliberazione, Resoluzione. — La *risoluzione* è nella mente; la *decisione* le consegue tosto ne' fatti; per la decisione si prende *partito* o un partito. Ma a queste cose precede un più o meno lungo *deliberare*; vero è però che la deliberazione è come la somma, la conclusione di questo deliberare che può venire dal *librare* le varie ragioni militanti per questo o per quel partito. « Risoluzione, così Volpicella, avrà meglio il senso affine a deliberazione; *resoluzione*, il senso affine a sciogliersi, a risolversi cosa in cosa ». Si sente però dire più sovente irresoluto che irrisoluto, anche di chi non sa mai prendere una decisione.

2511. RISPETTO, Riguardo, Deferenza, Riverenza, Venerazione. — Il *rispetto* si deve ai superiori di qualunque genere sieno essi; la *deferenza*, a chi più sa o più può; giacchè molte volte si ha da cedere non per forza di ragione, ma per umano rispetto; la deferenza perciò può essere atto di rispetto o di debolezza, secondo il caso. La *riverenza* si deve a chi più merita; la *venerazione* alle cose sacre, all'età molto avanzata, ma più verso l'uomo che la condusse onoratamente; il perchè si dice veneranda canizie, uomo venerabile. Nella riverenza è più apparato; nella venerazione più sentito affetto: le riverenze che si fanno in chiesa non sono quelle che più dimostrino la sincerità dei sentimenti religiosi; quelle che si fanno ai grandi, non esprimono sempre vero rispetto. Venerati si dicono gli ordini dei sovrani; *riguardo* si ha per chi è debole, per chi non sa; si ha per chi è in quell'invidiabile inscienza del male che così presto si perde.

2512. RISPOSTA, Replica. — *Replica* si ha talvolta per *risposta*; quando significa un rispondere *secco*, vivo, e non s'intermette, in dialogo animato, tempo a pensare; ma si tende a frizzare, a pungere più che ad altro: questo replicare corrisponde allora al *riposter* de' Francesi, che è diverso dal semplice rispondere. La dottrina cristiana e molti

libri di scuola sono fatti per domande e risposte, e non per domande e repliche. Poi replicare si può anco la domanda a chi non l'intese, e ogni altro atto per chi non l'ha veduto o capito.

2513. RISPOSTA, RESPONSO, RESPONSORIO, ANTIFONA. — *Responsorio*, inno di chiesa, con qualche intercalare o ritornello, cantato dal popolo a modo di risposta: il responsorio di S. Antonio è conosciuto da tutti coloro che frequentano chiese di conventuali e minori osservanti. L'*antifona* non è punto affine alle altre voci qui notate perchè si canta avanti il salmo; invece che la risposta sussegue, non precede mai la domanda. Ma v'hanno delle antifone di due versetti, ed allora il primo sembra domanda, risposta l'altro; e ciò può dar luogo ad una certa apparente affinità. Antifona, in senso famigliare, ha significato di discorso o parola detta in aria per disporre altrui a qualcosa di più serio: dall'antifona si pressente l'intonazione del salmo; perciò si dice sovente: ho sentita una certa antifona che non mi va molto a sangue. *Responso* per *risposta* è latinismo poco usato: dare responsi sibillini è rispondere in modo da non essere inteso.

2514. RISQUITTIRE, RISPITTIRE, RINNESTARE; RISQUITTO, RISPITTO O RESPITTO. — Il primo è termine della caccia, ed è *rinnestare* le penne agli uccelli di rapina quando le hanno rotte: questa definizione è levata di peso dal Diz. di Napoli, e dice cosa per me ignota affatto, che non so l'arte nè il modo con cui si possano rinnestare penne *rotte*; se dicesse strappate, pazienza; chè si potrebbe supporre venissero ricacciate nei bulbi; ma poichè non me ne intendo, lascio la cosa come è. *Risquittire* e *rispittire*, voci poco usate, vogliono significare respirare, essere sollevato, sgravato; da *risquitto* o *respitto*, che valeva respiro, sollievo, e *resquitto* che ha da esserne una variazione popolare. Resquitto potrebbe venire da *requieto*, cioè nuovamente quieto. Rispittito, per questo, messo insieme di pezzettini, dicesi da' campagnuoli toscani. Rinnestare è innestare di nuovo, e ha senso proprio e figurato.

2515. RISTAURARE, RISTORARE, RIPARARE, RISARCIRE, RISTABILIRE. — *Ristaurare* è dei monumenti, delle case e simili, quando si rassodano con nuova costruzione le parti che accennavano di rovinare; in politica, ristaurare si ha per *ristabilire* governo o dinastia decaduti per rivoluzioni o guerre; ma queste ristaurazioni non sono durature se non si appoggiano su più larga base, con coscienza e lealtà; e questa più larga base è l'interesse e perciò l'amore de' popoli: su di ciò la storia contemporanea parla chiaro abbastanza. *Ristorare* è riparare le forze del corpo, e con esse quelle dell'animo, per il trito proverbio che stomaco digiuno non sente ragione. *Riparare* è mettere rimedio a male avvenuto, e fare sì che più non succeda ulteriormente; riparo, come si vede, è affine ad argine; nel senso di riparare le forze è affine a ristorare; ma il riparare è più completo; rimette l'uomo nel suo stato normale: ristorare si può anco un ammalato con un buon brodo, con un dito di vino, ma ciò non gli fa riparare le forze perdute colla salute. *Risarcire* è rifare la persona del danno sofferto per cagione nostra; ma come il risarcimento non equipara mai totalmente il danno fatto, ad esempio quello nell'onore,

asteniamoci dal far male, che è massima e principio molto più sicuro.

2516. RISULTAMENTO, RISULTATO, EFFETTO. — Il *risultamento* si vede via via, mano a mano che si produce dalle cause agenti; il *risultato* è la fine, il corollario, il quoziente di esse. L'*effetto* è più immediatamente legato alla causa che non il risultato, almeno nel linguaggio filosofico e scientifico. Poi un bell'effetto di luce, discorso di un grande effetto sono significati più nuovi del vocabolo, non privi di grazia e d'energia, ne' quali non si potrebbe adoperare nè risultamento nè risultato.

2517. RISVEGLIARE, SVEGLIARE, DESTARE, DISSONNARE. — *Risvegliare* è *svegliare* di nuovo, o svegliare da sonno più profondo: chi ha bisogno di essere risvegliato non cura o non sente una prima chiamata. Risvegliarsi dicesi e di antichi mali e di pretese o d'altro che sia stato per lunga pezza sopito. *Dissonnare* non è tanto scuotere altrui dal sonno, quanto levarsi, dormendo, la voglia di dormire, o, scuotendosi, farsela altrimenti passare. *Destare* dicesi e dal sonno e da qualunque altra letargia. Poi, svegliati si è appena che si sono aperti gli occhi; desti, quando si è scosso affatto quel torpore che il lungo sonno lascia in noi: l'uomo appena svegliato non potrebbe nè pensare aggiustatamente, nè lavorare; per ciò fare è duopo sia ben desto.

2518. RITARDAZIONE, RITARDO. — La *ritardazione* cagiona *ritardo*; la prima dice l'atto, il secondo il fatto: la ritardazione può essere effetto di prudenza, talora di modestia; il vero ritardo è mancanza, è fallo; imperciocchè le cose fatte a tempo hanno maggior merito.

2519. RIUSCITA, SUCCESSO, ESITO. — L'*esito*, qualunque sia, emerge dalla cosa, il *successo* è la estrema delle conseguenze di essa nell'ordine loro cronologico, viste, considerate successivamente. *Riuscita* dice esito felice per lo più; successo, ha più sovente buono che mal senso; ma è meglio caratterizzarlo con un epiteto; buono, cattivo, prospero, infelice successo; esito non ha senso necessariamente buono nè cattivo; perciò l'epiteto è di assoluta necessità.

2520. RIVOLGERE, RIVOLTARE, RIVOLTOLARE. — *Rivolgere* lo sguardo, il pensiero, il discorso e simili; si adopera più sovente con nomi di cose immateriali; *rivoltare*, invece, con nomi di cose materiali sempre; rivoltare gli occhi, il capo; rivoltare sossopra un panno, un vestito. *Rivoltolare* è frequentativo, e dicesi pure di cose materiali, che su altre o in altre si rivoltolano: si rivoltolano in terra gli animali per grattarsi la schiena quando loro prude; si rivoltolano nella farina i pesci prima di metterli a friggere.

2521. RIVOLTOLONE, CAPITONDOLO, CAPITOMBOLO, CAPRIOLA. — *Rivoltolone* non è caduta semplice nè leggera, ma dice un modo di cadere per cui si faccia uno o più salti rivolgendosi, per la forza dell'impulso, sopra sè stesso: certe improvvise paure danno un rivoltolone al sangue. *Capriola*, salto da capro, cioè salto fatto spiccando dalla terra i piedi in una volta, e sollevandosi quanto più si può: i saltimbanchi fanno loro capriole mettendo le mani a terra e stando coi piedi in aria, ed in mille altri modi diversi in cui rischiano a tutt'ora, se non il collo, qualche membro. Il *capitondolo* è capriola da ragazzi, e consiste nell'appuntare [illegible] e testa in terra, e sollevando [illegible]

il corpo, fare un mezzo giro restando sdraiati dall'altra parte, o il giro intero restando nuovamente sui piedi; ma questo è più difficile; *capitombolo* può essere una cosa con capitondolo; ovvero può dirsi salto più pericoloso e mortale: si fanno de' capitomboli quando si perde fortuna, impieghi, protettori ecc.; l'ultimo capitombolo è quello della morte; da questo, uno non si rialza più: l'amico ha fatto il capitombolo, vuol dire: il tale è morto.

2522. ROBA, COSA. — *Cosa* è generico; *roba* in certi casi lo è anche di più: che roba è questa? di che roba mi parlate? che roba! che roba! è esclamazione di spavento, di maraviglia. Cosa, molte volte accenna a oggetto solo, individuo; roba, quasi sempre a mucchio, a numero: che cosa è questa? io non ho veduto nè una cosa nè l'altra; i poveri anco più miserabili hanno pur qualche cosa; i ricchi, i possidenti hanno di molta roba. Cosa e roba, come si vide dagli esempi, si riferiscono eziandio a cose astratte. Roba, osserva il Tommaseo, ha senso dispregiativo; ma cosa lo ha altresì; poichè si è il modo con cui viene detta una cosa che le dà molte volte il valore; l'aria fa la canzone; da roba, robaccia; da cosa, cosaccia; però cosa ha cosetta, cosuccia, cosettina e cosellina; roba non avrebbe a tutto dire che robuccia, che è più dispregiativo o ironia che altro.

2523. RODERE, CORRODERE; CORROSIONE, RODIMENTO. — *Corrodere* non ha che senso materiale; *rodere*, e materiale e morale; così *corrosione* e *rodimento*. Corrodere è rodere con qualche agente; la corrosione può esser lenta; il rodimento è più attivo e spedito. Si rode coi denti; perciò i topi e gli animali congeneri diconsi rosicanti. De' sensi traslati di rodere e di rodimento non dico, perchè troppo ovvii e conosciuti; si corrode colla lima o con qualche altro agente.

2524. RODERE, LIMARE; ROSICARE, O ROSICCHIARE. — La lima in sostanza rode; ma *limare* e rodere son due cose diverse: il rodere è azione di denti più acuti che non quelli della lima; poi rodere vale anco mangiare, far nostro prò di parte di cosa altrui; si rode chi non trova a rodere; limare invece indica azione più lenta ma forse più sicura; si lima un lavoro finchè non paia condotto a quel giusto punto di finimento che ci appaghi; il male sordo, i dispiaceri latenti son quelli che limano più sicuramente la salute riducendo in fin di conto l'uomo agli estremi. *Rosicare* o *rosicchiare* è un rodere minuto; pare, dal suono, un rodere ossa o cosa dura consimile, legno o altro.

2525. ROMPERE, FENDERE L'ACQUA, L'ARIA. — *Rompe l'acqua* colle braccia e col petto chi nuota; la nave, e più il sottile palischermo la fende; così i pesci guizzando in essa; si rompe l'acqua co' remi, e il battello a quell'impulso fende l'acqua avanzandosi. Così si dirà dell'*aria* che è rotta da corpo più grosso, e si fende dalla rondine, per esempio, da uno strale o simili.

2526. ROMPICAPO, ROMPIMENTO DI CAPO. — *Rompicapo* è l'uomo seccatore; *rompimenti di capo* sono le azioni, le preghiere, le noie che suol dare quest'uomo medesimo, o altre somiglianti.

2527. RONDA, PATTUGLIA. — *Ronda*, dal giro che fa; *pattuglia*, forse dai passi. La pattuglia gira per la città per ovviare ai disordini, e soccorrere ai bisogni de' cittadini pacifici assaliti da' malfattori; la

ronda è ispezione delle sentinelle e de' posti della piazza o della fortezza, fatta da un uffiziale accompagnato da pochi soldati.

2528. ROSACEO, ROSEO, ROSATO. — « *Roseo*, color di rosa; *rosato*, e del color della rosa, e dov'entra l'essenza di rosa. Rosee guance; rosata aurora, miele rosato ». ROMANI.

Rosaceo, che ha qualche cosa o nel colore, o nell'odore, o anco nella forma, di simile alla rosa: e come la rosa è il bellissimo tra i fiori, rosaceo mi sa alquanto di dispregiativo, poichè la copia e l'imitazione riescono sempre inferiori all'originale.

2529. ROSSEGGIANTE, ROSSASTRO, ROSSICCIO, ROSSIGNO, ROSSETTO, ROSSINO, ROSSELLINO, ROSSELLO. — « Il *rosseggiante* tira sul rosso, il *rossiccio* è pressochè rosso; così il *rossigno*, ma d'un brutto rosso; *rossastro* è il brutto rosso, di cui rossigno sarebbe un diminutivo. *Rossetto* è un bel rosso, non tanto carico; ciò si vede dall'altro significato di rossetto, come sostantivo, dalle donne che l'usano, chiamato belletto; che però quanto così sia non so, essendochè la menzogna non può mai esser bella.

« *Rossino*, vezzeggiativo di rosso; *rossellino*, una specie d'ulivo; *rossello*, in certe parti d'Italia, una specie di fico e di fungo ». A.

E va senza dire che sono quelle specie il cui frutto (ulivi e fichi) tira sul rosso; così de' funghi come de' mori, de' ranciati, de' rosei e de' rossi proprio ce ne sono.

2530. ROSTRALE, ROSTRATO. — *Rostrato*, che ha rostro; *rostrale*, che ha forma, o somiglianza, o allusione al rostro. Le navi de' Romani erane rostrate; la colonna rostrale fu eretta in Roma in onore del console Duilio, e in memoria della prima vittoria navale che i Romani capitanati da lui riportarono sui Cartaginesi.

2531. ROSTRO, BECCO. — Il *becco* forte e adunco degli uccelli di rapina è *rostro*; gli altri uccelli che si nutrono di grani hanno becco e non rostro; poi, come vedemmo nel precedente articolo, quello delle navi era detto rostro, perchè di ferro e a punta adunca.

2532. ROTEARE, ROTARE, ROTEGGIARE. — *Rotare*, muovere in giro a rota il brando, un bastone, per agitarlo intorno di sè con spessi giri a difesa insieme e ad offesa; rotare è o era anche il supplizio della ruota. Rotare, detto delle sfere celesti, è neutro, poichè rotano se stesse nell'immensità degli spazii; *roteare*, lo stesso che rotare, e può dirsi de' pavoni e de' gallinacci che fanno la rosta o ventaglio colla coda; *roteggiare* è fare o descrivere de' giri colla persona; si dirà assai propriamente degli uccelli di rapina che girano a cerchio nell'aria cercando la preda, o nel precipitarsi su di essa.

2533. ROTOLARE, RUZZOLARE. — *Rotolare*, attivo, cose per terra; *ruzzolare*, neutro, è il gettarsi a terra de' fanciulli quando fanno il chiasso, o de' cagnuoli, gattini o altri animali giovani. Andar rotoloni o ruzzoloni è andare quasi cadendo a precipizio giù d'una scesa e traballando.

2534. ROTONDO, TONDO. — La *rotondità* sarà esatta; la *tondità*, approssimativa; dicendo, uomo di testa tonda, si vuol significare che sia di facoltà intellettuali limitate e ristrette: la testa dell'uomo non è rotonda affatto, così una zucca, un popone; pure si dice, tondo come

una zucca, come un popone, nel senso traslato qui sovra espresso.

2535. ROTTAMI, Ruine, Rovine. — Nelle *ruine*, che sarà voce poetica, e nelle *rovine* che sarà della prosa, possono trovarsi dei pezzi assai considerevoli della cosa rovinata, ancora intieri ed anche in piedi; così nelle rovine delle antiche città: il monolite conosciuto sotto il nome di obelisco di Luxor a Parigi, e l'obelisco sulla piazza del Popolo a Roma si trovarono fra le rovine di atterrate città. Ne' *rottami* si può a caso trovare cosa intera, ma in questo caso piccola e sfuggita all'occhio di chi li ha gettati: i rottami sono più minuti e poi ordinariamente di vasi o altri arnesi di casa, rotti, inservibili e riposti in un canto, anzi gettati via.

2536. ROTTURA, Apertura, Fessura, Rompimento, Spaccatura, Spacco, Spaccamento, Rotta, Rottorio, Screpolatura, Screpolo, Pelo; Spaccamondo, Spaccamonti. — Il *rompimento* è l'atto quanto dura; la *rottura* è l'effetto; se il rompimento è fatto con violenza, d'un colpo assennato con forza e con istrumento pesante e solido, è *spaccamento*, il quale succede con fragore, e molte volte collo scoppio istantaneo della cosa; i rompimenti di capo non sono così sonori, ma forse più seccanti; dallo spaccamento, che è l'atto, ne succede la *spaccatura*. *Spacco* è lo stesso che spaccamento; ma è piuttosto usato traslatamente per una specie di millanteria; fare spacco di talenti, della voce, della fortuna propria per ostentatamente mostrarli. Lo spacco, lo spaccare sono appunto de' *spaccamondi* o *spaccamonti* che fanno più strepito che fatti. La *fessura* è stretta, strettissima *apertura*; le *screpolature* si fanno ne' muri, ed allora dicesi che fanno *pelo*. *Screpolo* è leggera screpolatura, e non solo ne' muri, ma e nella terra e ne' legni per la soverchia siccità dell'aria.

« *Rotta* ha sensi suoi proprii. La rotta del fiume; correre a rotta di collo, mettere in rotta, fuggire in rotta; venire alle rotte, gravemente adirarsi, guastarsi. *Rottorio* dicesi tuttora in Toscana il cauterio ». Tommaseo.

2537. ROVESCIARE, Arrovesciare, Invertere. — *Rovesciare* esprime meglio il gettare a terra; *arrovesciare*, il mettere cosa a rovescio, o, ne' vestiti, mettere il rovescio al di fuori. *Invertere* è latinismo, e dicesi più sovente del discorso, del senso suo, e d'altre cose speculative meglio che di materiali.

2538. RUBA (a), A sacco; Ruba (andare a), Esser rubato. — Mettere *a sacco* è più che mettere *a ruba*, poichè: 1° nel sacco sta già di gran roba; e 2° nel saccheggiare è idea di sperpero, di distruzione e di morte talvolta. *Vanno a ruba* le cose quando se ne fa mala fine, e non se ne fa quel conto che meritano, quasi fossero state rubate o come se si rubassero, e che per la fretta o la violenza se ne fa scempio e maluso. *È rubata* la cosa che proprio è portata via fraudolentemente da ladro di professione, o da chi si fa ladro per occasione, appunto perchè il proverbio dice che l'occasione fa l'uomo ladro. Ma fra le due locuzioni vi è una differenza sensibile; nell'andare a ruba si sciupa di molta roba, e se n'ha talora più danno che per un vero rubalizo.

2539. RUBARE, Involare, Rapire, Togliere, Predare, Depredare, Truffare, Derubare. — *Rubare* è generico; si ruba ogni

volta che in qualunque modo si appropria la roba altrui senza diritto; *involare* è un rubare più destro e spedito; *derubare* è più speciale; è rubare oggetto distinto, è come un privare, rubando, di ecc. *Rapire* è rubare o altrimenti *togliere* con violenza: poi rapire, ratto, hanno senso proprio di rubare o altrimenti sportar via donna o donzella. *Predare* e *depredare* sono de' corsali, de' ladri di mare, e poi de' soldati che fanno scorrerie sui paesi nemici; in questi fatti possono essere sangue e morti perchè a mano armata succedono, e più facilmente se chi si vede spogliare del fatto suo vuol far resistenza. *Truffare* è rubare con inganno, con frode. Chi rapisce o invola, porta via più o meno lontano dal luogo ove commise il furto, il rapimento o ratto; chi preda o depreda, mette alla scoperta le mani sulla cosa, e senz'altro la fa sua pel diritto del più forte; chi ruba o deruba, fa lo stesso, ma nascostamente, con arte fina ed astuzia; chi truffa abusa della credulità, della buona fede, dell'amicizia talvolta; e tutti questi sono mezzi e modi di togliere altrui il fatto suo.

2540. RUINA, DECADENZA. — Cosa in *decadenza* minaccia *ruina*: alla decadenza si può metter puntello; per poco; alla ruina non v'ha rimedio o palliativo che occorra od osti efficacemente.

2541. RUSTICO, CAMPESTRE, RUSTICANO, VILLANESCO, VILLANO. — *Rustico*, oltre il dire *campestre*, dice anco scabrosità nelle cose, e rozzezza di trattare nelle persone; così *villano*, che non vuol dir soltanto abitante della villa o campagna, ma in genere uomo inurbano, malcreato; e più se vanno accoppiati dicendo per es. modi rustici e villani. *Rusticano* ha senso innocente, non si dice che enunziativamente di cose della campagna e de' modi semplici de' suoi coloni. *Villanesco* è peggiorativo di villano; cioè non ha ora che il senso cattivo di quest'ultimo, essendo sempre aggettivo.

2542. RUVIDO, ROZZO, SCABRO. — La *rozzezza* si vede, la *ruvidezza* o la *scabrosità* si sentono; e quest'ultima più dell'altra. Rozzo un lavoro mal fatto o non finito; ruvide le cose che non sono liscie; scabre quelle che hanno maggiori ineguaglianze: ruvida la lana, scabro il legno, rozza la sua corteccia. Nel traslato, rozzi i modi, ruvido il tratto, scabro il sentiero della vita di spine e d'intoppi.

S

2543. SABBIA, SABBIONE, ARENA, RENA, POLVERINO, LUSTRINO, RENELLA, RENISCHIO, RENACCIO, RENAIO, RENACCIUOLO, RENICCIUOLO. — *Sabbione*, sabbia grossolana, e poi luogo ove è naturalmente di molta sabbia: nelle vicinanze di Poirino, paese del Piemonte, v'ha un assai grande spazio di terreno incolto perchè sterilissimo, detto i sabbioni. Sabbia è l'*arena* asciutta; dire in sull'arena è come dire in sul lido, in sulla spiaggia.

Sabbia chiamasi quella che si sparge sullo scritto ancor fresco, ed anche *polverino*: ma il polverino è più fine. Se questa polvere è di ferro e lustra si chiama *lustrino*. E sempre l'aspergere di sabbia o polverino o lustrino, chiamasi im-

polverosa; non altrimenti. Quella che serve di cemento con la calce, io la chiamerei sempre *rena*. *Renaiuolo* è il mestiere di colui che raccoglie e porta la rena; e nessuno lo dirà arenaiuolo; nè altrimenti che *renaio* direbbesi nè si dice un luogo qualunque ove la sabbia abbondi (si puonno però, come vedemmo, non impropriamente chiamare sabbioni). *Renella* è rena minuta di mare; *renischio*, rena fine di fiume: son voci vive ma non comunissime. Renella è poi la materia simile a rena che vien dalle reni, e cagiona il male detto anch'esso renella. *Renaccio* è luogo molto arenoso e così si chiamano alcuni poderi in Toscana; e se è piccolo se ne fa il diminutivo *renacciolo* e *reniccio-lo* ». Tommaseo.

2544. Sacca, Sacchi, Sacco, Saccaia, Sacchetta, Sacchetto. — *Sacco* al singolare ha *sacchi* e *sacca* al plurale; ma dieci sacca di grano dirò se son piene, e dieci sacchi se son vuoti; la sacca è la misura o meglio la quantità contenuta nel sacco; come una carrata è la misura o la quantità giusta portata dal carro in una volta. Sacca, in sacca alcuni dicono per saccoccia, in saccoccia: perciò *sacchetta* è una specie di grande saccoccia per riporre roba nel viaggiare o per tenerla radunata e ristretta onde trovarla all'uopo: il *sacchetto* è proprio un piccolo sacco. Sacchetta, diciamo a Genova, quella attaccata a un lungo bastone che serve nelle chiese per andare ad accattare l'elemosina dopo la predica; e sacchetta forse appunto perchè pare una saccoccia o perchè in essa raccogliesi il danaro dato dai fedeli. Sacchettare è dare con sacchetti pieni di rena: non solo era supplizio, come dice Tommaseo, ma sì anche assassinio fatto per infame mercede da sicarii; seguito da morte certa abbenchè non subitanea. Fa sacco o *saccaia* una ferita che in fuori guarisce ma nell'interno contiene ancora marcia e sangue corrotto. Gli occhi hanno le saccaie quando sono gonfi per pianto o altra cagione.

2545. Sacra, Sagra, Consacrazione, Dedicazione. — *Sacra* o *sagra* la festa annuale della chiesa; ma più sovente dicesi di santuario, di cappella in mezzo alla campagna, su d'una collina o monte, e anche di chiesa parrocchiale di villaggio; sagra perchè è la festa del santo a cui la chiesa è consacrata; sagra anche forse perchè sul territorio circondante, detto sagrato, ossia consacrato appunto dalla presenza della chiesa, concorre la gente vestita a festa, e là si merenda, si sta in rumorosa sì ma non indecorosa allegria. La *consacrazione* di una chiesa è la funzione che si fa dal vescovo nel benedirla e renderla così capace della celebrazione de' sacri misteri: la sua *dedicazione*, che può farsi contemporaneamente, si è il intitolarla a Dio, alla Madonna sotto qualche loro divota invocazione o a qualche Santo.

2546. Sacrificare, Immolare. — Nel *sacrificare* non è sempre necessariamente compresa l'idea di uccisione della vittima; nell'*immolare* sì; (dalla *mola salsa*, farro mondo e commisto a sale di cui si cospargevano le vittime dello scannarle e farne sacrificio, il che era come un farne cosa sacra). Le vittime immolate si sacrificavano; due sono le cose, ma come si succedevano immediatamente si riunirono con qualche improprietà, sancita però dall'uso, in una sola idea. Spetta però al sinonimista distinguerle e riportare ogni vocabolo per quanto

può al suo primitivo ed unico concetto.

2517. SACRILEGIO, PROFANAZIONE. — *Sacrilegio* è *profanazione* grave di cosa sacra; non ogni profanazione è vero, assoluto sacrilegio. Profanare è ridurre ad uso profano cosa sacra, o permettersi azioni profane in luogo sacro: così si profanano i tempii, così gli altari quando si intitolano a false divinità, e vi si bruciano sacrileghi incensi. Sacrilegio ha senso proprio per abuso di sacramento.

2518. SACRO o SAGRO, GERFALCO, COLUBRINA, FALCONE.

« Nomi di pezzi di artiglieria ». Presi un mio *gerfalco*, il qual pezzo si è maggiore e più lungo d'un *sacro*, quasi come una mezza *colubrina* ». CELLINI.

Sono nomi d'artiglierie, sì, ma antiche, ed ora non più in uso. La colubrina fu in principio (1400 circa) una specie di balestra maneggevole, così detta forse dalla sua lunghezza, e dall'avventar palle che certo erano peggio e più dannosgevoli che veleno di serpente: si fecero quindi sempre più grosse e più lunghe, e ve n'ebbero che traevano palle di 120 libbre di peso alla distanza di quasi due miglia. I gerfalchi si dicevano anche *falconi*. Sacro parrà vocabolo strano per indicare una specie di cannone, specialmente per chi non sa che sacro o sagro è nome eziandio di una specie di falco.

2519. SAGGIARE, ASSAGGIARE, ASSAPORARE; SAGGIATORE, ASSAGGIATORE; SAGGIUOLO, MOSTRA. — *Saggiare* si dice propriamente de' metalli, quando analizzandoli chimicamente, o in qualunque altra maniera operando, se ne determina la bontà specifica, la lega ecc. *Assaggiare* può dirsi anco del saggiare, ma è più sovente di cosa che si assaggi colla bocca, mangiandone o bevendone un tantino; l'*assaporare* è il degustarne, l'analizzarne e determinarne il sapore assaggiandola; e poi deliziarsi del sapore suo. Il *saggiatore* è un impiegato del governo che determina il titolo, cioè la finezza della lega della quale, secondo la legge, devonsi coniare le monete, e poi quella degli oggetti d'oro e d'argento fabbricati dagli orefici, i quali debbono eziandio essere del tale titolo sotto pena di venire rifusi a danno del fabbricante. L'*assaggiatore* può assaggiare il vino o altro liquore; debb'essere dotato di fino palato affine di determinarne la bontà; l'epicureo, il ghiottone assapora le delicature della cucina e della cantina con soverchia compiacenza, il che non dico quanto basso sentimento sia. La *mostra* è de' grani o d'ogni altra derrata di cui si ha da giudicare dalla vista; il *saggiuolo* è del vino, dell'olio o d'altro che suole mettersi in bottiglie, e che si ha da giudicare assaggiandolo proprio; il saggiuolo è dunque una boccettina piena del liquido che si vuol comperare o vendere; serve ad assaggiarlo, e a confrontarlo coll'intiera partita, la quale ha da essere uguale ad esso saggiuolo.

2550. SALAME, SALSICCIA, MORTADELLA, SALSICCIOTTO, ROCCHIO, SALUME, LUGANEGA, SALATO. — Il *salame* è legato collo spago alle due estremità e di tratto in tratto in tutta la sua lunghezza; si mangia crudo, a fette sottili, come sa ognuno che ne abbia mangiato: se ne mangia ancò del cotto, ma in questo sono nervi e cotenna della testa specialmente, che crudi sarebbero troppo duri, onde si deve far cuocere, e molto, perchè diventi man-

giabile. La *salsiccia* è insaccata in budelli più sottili e lunghi, perciò detta in più luoghi *luganega*; è di carni più trite e peste; non è legata; si mangia cotta sempre ne' modi che ogni cuciniera ed ogni buon mangiatore sa; si conserva pochi dì, una settimana appena o poco più; il salame invece dura l'intero anno in buono stato, ed anzi troppo fresco non è buono a mangiarsi, perchè il sale non ha avuto tempo di cuocere bene le carni di cui è composto. Il *salsicciotto* è un *quid medii* fra il salame e la salsiccia; è grosso come quello, e dura un po' più di questa, e come questa ha da mangiarsi cotto con cavoli (in francese *choucroute*) o altra verdura. La *mortadella* è una specie di grosso salame fatto di carne più ordinaria. Il *rocchio* o è un salsicciotto intero, o è un pezzo di esso o anco di salame se vuolsi: rocchio perchè cilindrico e grossotto e lungo come un pezzo di legno. *Salumi* sono non solo le carni di maiale salate e in diversi modi accomodate, ma anco altre carni e pesci acconciati con sale onde abbiano a durare. In Piemonte ho sentito dire *salato* al salume, ma è francesismo (*salé*) sensibile in questa regione d'Italia troppo vicina alla Francia per non averne di molti. *Salato* al più è, come salume, ogni specie di carne salata o altro.

2551. SALAMISTRA, SACCENTE. — *Salamistra* alla donna *saccente* o che la fa o vuol parerlo, e con atti, fatti e più d'ogni altra cosa con parole, vuol dirigere le cose non solo di casa sua, ma quelle di casa d'altri come se niuno sapesse fare e dire meglio di lei: salamistra, dicono gli etimologisti, quasi maestra di sala. *Saccente* è dell'uomo ordinariamente, e mi sa di pedante e d'arrogante che molte volte è tutt'uno.

2552. SALASSO, CAVATA DI SANGUE; FLEBOTOMIA, ARTERIOTOMIA, FLEBOTOMO, BARBIERE. — Il *salasso* (dall'arabo *salil*, spada sguainata) è la *cavata di sangue* fatta secondo le prescrizioni e le norme della scienza. Il chirurgo e unico il medico dava sangue in caso di strettissima necessità ed urgenza: ma ne' casi ordinarii il medico ordina il salasso, e il chirurgo o il *flebotomo* lo fa. Ma il vero chirurgo è quello che mette mano in operazioni ben più difficili e complicate. Il *flebotomo* (da φλέψ, vena) non sa o fa che cavar sangue, e sottentrato al *barbiere* in questa operazione, non deve quindi fare più meraviglia l'importanza di quest'ultimo personaggio un cinquanta o un cento anni fa, se oltre alla barba, alla parrucca, al *toupè* aveva in mano la salute de' suoi clienti, essendo poco meno che chirurgo, medico e speziale a un tempo. La *flebotomia* è dunque una delle parti meno complicate della chirurgia, è l'arte del cavar sangue; l'*arteriotomia* è il cavar sangue da qualche arteria, il che si fa di rado e in pochi luoghi soltanto, cioè al collo e alle tempia; è l'arte o la regola di fare questo più difficile salasso.

2553. SALDO, SOLIDO, SODO. — *Saldo* è ciò che sta fermo, che non cede all'urto, ha senso proprio e traslato, saldo un edifizio, saldo un uomo sulle gambe quando non vacilla per debolezza o vino, salda la fede, la promessa a cui si attende malgrado gli ostacoli. *Solido* nel linguaggio scientifico è opposto a liquido; in commercio solida si dice una casa che ha mezzi molti, che fa onore alla firma, che ha per conseguenza un gran credito sulla piazza e fuori; *sodo*, nel linguaggio comune, ciò che non è vano, appa-

reale: chi dice di credere al sodo significa che non bada alle parole, ai progetti, ai castelli in aria; ma sì al danaro, ai fondi, a ciò che si dice beni di fortuna, e forse anco alle qualità del cuore che sono più solide certamente di quelle, talvolta vane, dello spirito, ed eziandio ai beni fugaci e crollabili della fortuna. *Sodo* ciò che non è molle, cedevole: soda la pasta, sode le carni quando non cedono troppo a leggiera pressione; poi uomo sodo è quello che non fa più fanciullaggini, in capo, serio, uomo fatto; talvolta però chi fa troppo il sodo può buscarsi del pedante e certo dell'inamabile in società, ove si ha da pensare più al piacere altrui che al nostro proprio.

2554. SALE, SALI, SALSEZZA, SALSEDINE, SALATO, SALSO, SALSA. — *Sale*, prima d'ogni altra cosa, quello della cucina; poi ogni prodotto chimico cristallizzato sotto forma di sale; ma questi si dicono in plurale *sali*, o si unisce al generico sale il nome speciale d'ognuno, come salnitro, sal di saturno, ecc. *Salsezza* è il sapore proprio del sale, che ha però un certo sapore amaro; *salsedine* è un soverchio sapore o condimento di sale. La salsedine poi è una malattia, o un fenomeno cutaneo di quelle malattie per cui si espande l'acrimonia del sangue alla cute; in qualche luogo questa salsedine è chiamata col nome generico di *sali*; *salata* è la cosa acconciata con di molto sale, acciò si conservi buona da mangiare per un qualche tempo; salata la minestra, o altro commestibile che non sia dolce di sale, e più se eccede in salsezza. *Salso* l'acqua del mare. *Salse* chiamansi quegli intingoli con cui si stimola il palato, e forse così dette dal dover essere piuttosto piccanti per solleticare le papille del palato medesimo.

2555. SALMISIA, SCASIMODDIO. — Esclamazioni usate dal basso popolo in Firenze; *salmisia*, cioè, salvo mi sia: *scasimmodio*, vale a dire, quasi mò Dio: ma meglio che interiezioni, intercalari, e di quelle voci che pel troppo replicare e abusarne non conservano più verun significato; come il *parbleu* dei Francesi, l'*heu* dei Latini che sono tutto e nulla: però fra le due qui in discorso v'ha una differenza: la prima ha senso ottativo, e per es. uno racconta un caso strano, disgraziato, e conclude, salmisia, io non ci era, io l'ho scampata! cioè io sono salvo: l'altro ha senso più di ammirazione o di sorpresa; per es., uno vede una giovine saggia, modesta, avvenente, e dirà non gli manca, scasimoddio, che un bel marito! cioè quasi altro che ecc. Scasimoddio è puranco usato dal volgo a mo' di sostantivo, e fare lo scasimoddio, è fare il gonzo, il minchione; ma forse più farlo che esserlo.

2556. SALTIMBANCO, CIARLATANO. — Il primo fa salti e giuochi; il secondo getta parole, ciarle a furia al popolo per vendere i suoi cerotti, forse più dannosi che utili: dunque fra i due il *saltimbanco* è il meno pregiudizievole alla società. Ma *ciarlatano* ha senso traslato, e i peggiori ciarlatani non sono quelli da piazza: ve n'ha nelle sale dorate de' signori e de' principi, nelle accademie, nelle università: la società ribocca di ciarlatani, e il secolo che si dice illuminato, vi crede come ad oracoli.

2557. SALUTO, SALUT[illegible] — Il primo può essere un [illegible] cenno della mano, il far di cap[illegible]lo, un inchino, e anche queste cose combinate assieme. La seconda ha

da essere accompagnata con parole; e ne è sublime esempio la *salutazione* angelica (l'*Ave Maria*). L'antico uso ora smesso quasi affatto di baciarsi la mano e quasi mandare quel bacio a chi s'indirizzava il saluto, era non saluto soltanto, ma ezjandio ringraziamento: da ragazzo mi ricordo aver veduto a fare dai poveri o da fanciulletti di gente non agiata questo cortese saluto, quando venivano donati di qualche moneta, frutto o chicca.

2558. SALVARE, CONSERVARE, MANTENERE, PRESERVARE. — *Salvare* da pericolo imminente, attuale: *preservare* da pericolo eventuale ma possibile, sono mezzi e modi di *conservare* persona o cosa e noi stessi; a preservare val la prudenza; a salvare il coraggio, la destrezza. *Mantenere* la cosa in istato è non lasciarla deperire per quanto è possibile; mantenere una persona è darle vitto e vestito, alloggio; ma più di tutto il vitto che è bisogno rinascente ogni giorno e a più riprese nel giorno; mantenere la parola è non violare la promessa; il fare altrimenti, si sa, non è da uomo d'onore.

2559. SALVATICO, SELVATICO, SELVAGGIO, SILVESTRE. — *Selvaggio* dell'uomo non civilizzato; e del luogo improntato degli orrori o delle bellezze sue naturali, ove cioè la mano dell'uomo civilizzato o correttore de' capricci della natura non abbia passato squadra o livello. *Selvatico* è un po' meno di selvaggio: uomo selvatico dicesi per una tal quale esagerazione a quello vivente in mezzo al mondo sì, ma aborrente dalla società: selvatico, delle piante, de' luoghi non colti. *Salvatico* può dire lo stesso, ma è vocabolo affetto a significare la grossa cacciagione, ciò che *gibier* in francese; si dica però anche selvatico, per la pochissima differenza di suono delle due parole. *Silvestre* è voce amata dalla poesia pastorale, ma bellissima anche per la prosa: silvestre l'uomo che vive in paese boschivo e silvestri, quei luoghi, quelle piante, quei frutti che fanno silvestri i luoghi medesimi.

2560. SALVE, VALE, AVE. — Latinismi a tutti noti: *salve* è saluto diretto a chi s'incontra; *vale*, saluto di commiato, e, più raramente usato, significa più che il salve, perchè vale, Dio ti salvi, o sii felice, che è maggiore o miglior cosa che il solo star bene, sii sano, sii salvo. Ave è più affettuoso, secondo me, più modesto; gli altri due sono più spacciati o meno cerimoniosi. Ave era il saluto della mattina, salve, della sera.

2561. SALVEZZA, SCAMPO, SALUTE, SUTTERFUGIO. — Nella frase andare in luogo di *salvezza*, sia essa dell'anima che del corpo, non potrebbonsi mettere gli altri affini; luogo di salvezza, detto assolutamente, è il cielo. *Salute* è meglio del corpo, ma anco dell'anima; nel qual senso però richiama alquanto all'idea il *salut* de' Francesi. *Scampo* vale modo o luogo a salvarsi, a mettersi in salvo da pericolo che minaccia la vita o altro che di assai grave. Il *sutterfugio* è anch'esso modo di scampare, cioè fuggendo o mettendosi al coperto (sotto qualche cosa); ma più comunemente ha senso men grave: il sutterfugio è scusa o altro ripiego o riparo talvolta poco onorevole; chi cerca sutterfugi per non dire la verità o per non fare il debito suo è uomo dappoco.

2562. SANARE, RISANARE, RISANICARE, RINSANIRE. — *Risanare* è *sanare* di nuovo, cioè divenire

nel sasso, la durezza, la mobilità: pietra fondamentale, angolare, sepolcrale; poi restar di sasso, cuor di sasso, predere a sassate, non a pietrate. Le pietre preziose fanno sì che pietra sia o paia sempre cosa di maggior prezzo che sasso.

2571. SAURO, Bigio.

« *Sauro*, colore tra il lionato e il giallo, come quel della terra gialla bruciata; *bigio*, cenerino piombino». Lambruschini.

Ne' cavalli il sauro è un castagno chiaro, il bigio è un misto di peli bianchi e neri.

2572. SAZIARE, Empire. — *Empire* non ha che senso materiale; meno che nell'empire la testa di ciarle *Saziare* ha eziandio sensi traslati. Al proprio, gl'ingordi saranno pieni di cibo, pure non sazii ancora; gli schizzinosi si mostrano o dicono sazii prima di aver mangiato a sufficienza. Sazio di lodi, de' piaceri del mondo, è colui che ne ha conosciuta veramente la vanità.

2573. SAZIO, Saturo, Satollo, Saturato. — V'hanno de' cibi così sostanziosi che presi anco in quantità discretissima *saziano*; questi non *satollano* veramente, il che è un più materiale empimento dello stomaco: nel traslato eziandio esiste in certo modo questa differenza, imperocchè si dirà: il tale non è mai satollo di denaro, e non sazio; il tal altro non è mai sazio d'acquistare, d'ammassare, e non satollo. *Saturo* dice azione che è in via di farsi; *saturato*, che è fatta, finita: il saturare o saturarsi è parola della scienza ed è azione neutra o neutropassiva che succede in certi corpi ed in certe circostanze, quando cioè fra gl'interstizii di un corpo penetra tanto di un'altra materia quanta ve ne può capire; quando l'aria è satura o saturata di vapori acquei ne depone una parte sui corpi circostanti che se ne trovano bagnati, il che noi chiamiamo umidità.

2574. SBACCELLARE, Sgranare, Sgranellare, Sgusciare. — *Sbaccellare* delle fave, de' piselli e congeneri; *sgranare* de' fagiuoli; e si potrebbe dire del gran turco quando se ne levassero i granelli dalle pannocchie colle mani; *sgranellare* dell'uva, mangiandone gli acini bel bello, nello staccarli dal raspo: *sgusciare* di ogni cosa che si cava dal guscio, e così noci, avellane e simili. « Occhi sgranati, così Tommaseo, quelli che paiono uscir dall'orbita: si son rilevati e con tal forza si muovono ». Sgusciare è sortir dal guscio; così ne sorte il pulcino. Ha poi senso affine a scivolare, sfuggire di mano, sia al proprio che al traslato; più stretta si tiene una cosa e più è facile sgusci via: così l'anguilla e certi uomini che nelle opinioni loro anguillano sempre.

2575. SBACCHIARE, Sbatacchiare, Abbatacchiare, Abbacchiare, Bacchiare, Batacchiare, Sbattere. — *Abbacchiare* è il battere le noci o altri frutti con bacchio, che è una lunga pertica, per il che staccandosi dai rami, cadano a terra. *Bacchiare* è la stessa cosa: però abbacchiato vale forse meglio a significare il frutto già caduto, e bacchiato, l'albero così scosso e malmenato. *Abbatacchiare* è *sbattere* con forza qualche cosa contro il muro o per terra abbattendola, cioè facendola cadere o in altro modo precipitandola dall'alto in basso. *Sbatacchiare* è il suo frequentativo o ripetitivo; è dare così più colpi, più urti a quel modo alla cosa stessa e farne strapazzo. *Sbacchiare* in faccia cosa o parola, sbac-

chiare in terra cosa che s'ha in mano dice più forza e deliberata volontà che non sbatacchiare; ma non esprime che un colpo solo. *Batacchiare* è proprio battere con qualche cosa, cioè con bastoni o altro; ei meglio quando è cosa che produca rumore; perciò batacchio è quello della campana, nella quale battendo manda suono. *Sbattere* è, più dell'uso e perciò più capito e non ha il sotto-significato di abbattere, come si vede essere in abbatacchiare: sbattere cosa contro il muro è trarvela con forza e con rabbia.

« Abbacchiato si dice, traslatamente, chi cade di morte immatura e abbacchiare (più comunemente bacchiare) o fare un abbacchio, vale vender male, cioè per vil prezzo e a rotta le cose, quasi frutta che gettansi a terra. Abbacchio dicono a Lucca l'agnello da vendere, quasi abbacchiato innanzi tempo. Per conoscere poi la differenza dei suddetti vocaboli che paion tutti una medesima cosa, basta notare che nel più de' casi non è lecito di scambiarli; e che nessuno direbbe: sbacchiar l'uscio, ma sbatacchiarlo; nè batacchiare un frutto, ma abbacchiarlo; nè abbacchiare una cosa in faccia, ma sbacchiarla; nè bacchiare una cosa gettandola in terra, ma abbatacchiarla: e così discorrendo ». TOMMASEO.

2576. SBALLONE, SBRACCIONE, SPACCONE, APPALTONE, ABBONDONE; SBALLARE, SBRACCIARE, APPALTARE, ABBONDARE. — *Sballa* chi le dice grosse; non tanto per darle maliziosamente intendere ad altri, ma eziandio perchè così le ha sentite a dire; forse ei le rigonfia alquanto: sballa chi a questo modo vuota il sacco. Lo *spaccone* le dice grosse per vanteria propria; parla di sè o de' suoi per dare maggior concetto di sè a chi non lo conosce: lo spaccone vanta fra le altre cose ricchezze e avventure in ogni genere. *Sbraccione* chi fa o vuol fare millanta cose e nulla fa o guasta ciò che fa. *Appaltone* chi oltre le cose proprie vuol fare le altrui o per vanteria di saper far meglio degli altri, o perchè rimestandole spera cavarne profitto. *Abbondone* chi esagera, fa la coda e la frangia a tutto; sente dir cento e ripete mille. Lo sballone è talvolta uno scimunito; talvolta un uomo di spirito che sballa e sballa per far ridere la brigata o darla ad intendere ai semplicioni: lo spaccone è un borioso a cui la vanagloria mette un velo sugli occhi; crede o infinge credersi che ciò che *spacca* sia tenuto per vero: lo sbraccione è un guasta mestieri; l'appaltone, molte volte un furbo, quasi sempre un intrigante; l'abbondone, un faceto, o un uomo di buona pasta. *Sbracciare*, appaltare e abbondare (in questo senso) sono il fatto degli abbondoni, appaltoni, sbraccioni.

2577. SBANDARE, SBANDARSI, DISPERDERE, DISSIPARE, SBARAGLIARE, SPARPAGLIARE. — *Sbandare* è dividere in drappelli, in piccole bande: *sbandarsi* è quello sciogliersi d'accordo, o altrimenti, d'un attruppamento andando ognuno dalla parte sua; chi da una banda e chi dall'altra. *Disperdere* invece è sciogliere l'attruppamento, o corpo di truppa, e viene dal perdere ognuno degli individui che lo compongono il punto di ritrovo, un centro a cui erano agglomerati: rotto è un esercito e disperso quando per la toccata sconfitta non ha più ordine alcuno, più insieme. *Dissipare* è più; cioè è più l'opera di chi dissipa e rompe; disperdere

invece, e di chi disperde e di chi si lascia disperdere, e perde la scrima. *Sbaragliare* è più ancora: è dissipare in più minute parti, è far disperdere più lontano, ed è per lo più termine di guerra o di arte militare; quindi ne viene sbaragliare il nemico, andare allo sbaraglio e simili. *Sparpagliare* non ha questo senso; è gettare qua o là brani e minuzzoli di una cosa; lasciarne frammenti ogni dove; si sparpagliano le carte, per es., non lasciandole in ordine; si sparpaglia l'ingegno usandolo a male, o in cose da nulla, adoperandolo invano.

2578. SBARBATO, IMBERBE, SBARBATELLO. — *Imberbe*, chi non ha ancora la barba per troppa giovinezza; imberbe, chi non l'ha, perchè, come sentii dire una volta, per celia senza dubbio, ***natura noverca negavit***. *Sbarbato*, chi s'è fatto radere la barba di fresco; chi non la porta lunga; perciò opposto di barbuto. *Sbarbatello* è detto un giovane di primo pelo che voglia alzare la cresta più che non gli si conviene: con dirgli sbarbatello gli si vuol rammentare la sua insufficienza o incompetenza.

2579. SBERLEFFO, GARBACCIO. — *Sberleffo* è segno, sfregio rimasto sul viso in seguito di ferita; risponde alla *balafre* de' Francesi; è anco segno non permanente, ma fatto con cosa che imbratti e segni la parte che se ne tocca. *Garbaccio* è smorfia, boccaccia o altro; ciò che in francese *grimace*. Dare uno sberleffo: ti do uno sberleffo, si dice in qualche parte d'Italia celiando, scherzando, per: ti do uno schiaffo.

2580. SBOCCARE, SBUCARE; SBOCCATO, SBUCATO, BOCCALONE. — *Sboccare* da apertura più grande che non *sbucare:* sboccare dal porto, da una strada, da una gola, o valle ristretta; sbucare da un nascondiglio. *Sboccato* poi si dice colui che non misura le parole, e specialmente se ne dice di sconce: *sbucato* non ha altro senso che quello del verbo. *Boccalone*, chi non può tenere ferma la lingua, e che dalla bocca lascia sortire ogni tratto cose insulse, che non vanno bene a dire e che puonno pregiudicare: ma già è mia massima che, chi sempre parla ha da finire per dire sciocchezze e peggio, come la botte che sempre versa, dopo il vino chiaro dà il fondo: boccalone, per celia, chi ha bocca troppo grande.

2581 SCABBIA, ROGNA, ERPETE. — La *rogna* si manifesta con pustulette che fortemente prudono, e grattandole s'infiammano e finiscono per dare fuori un po' d'umore acqueo ma acre; la *scabbia* consiste in sali, in piccole squame che a mano a mano seccano e cadono per fare posto ad altre: la rogna viene sulle mani, fra le dita e sulle braccia; la scabbia, più sulla faccia, sulla testa. Dunque, considerate come malattie, vi è fra esse molta differenza; pure nella lingua comune si dice scabbia per rogna, poichè quest'ultimo vocabolo è meno ben suonante per orecchie delicate: però chi vuole dire proverbialmente grattare la rogna non potrà sostituire scabbia, poichè i motti popolari fatti non si puonno alterare senza rischio di non venire inteso. *Erpete* è scabbia, o crosta, o macchia d'infiammazione più dilatata, e viene da acrimonia di sangue o per residuo di malattia virulenta o virosa.

2582. SCAGLIA, SQUAMA, SCORIA. — La *scaglia* è più sottile; la *squama*, più grossa, più dura e più larga: quelle de' piccoli pesci, scaglie; quelle de' più grossi, squame; e così le squame de' serpenti e

di alcuni animali anfibii. Anche nel battere il ferro caldo sull'incudine si staccano da quello certe particelle sottili e tondeggianti come scaglie; ma non so se siano resto di *scoria* di cui il ferro così battuto si spogli: io credo di no; la scoria è ciò che si stacca da ogni metallo quando, fuso come viene dalla miniera, è frammisto a materie altre ed eterogenee ch'ei lascia precipitandosi, come più pesante, in fondo del crogiuolo o altro vaso.

2583. SCALPORE, Risentimento. — *Scalpore* vale piuttosto risuono, clamore, che *risentimento*; però un grande risentimento muove scalpore di sè; e risentendosi fortemente contro qualcuno, si fa scalpore, la cosa leva grido, fa rumore, viene in cognizione di tutti: e poi leva scalpore cosa ammirata, anco in bene; nel risentimento è sempre amarezza e collera, sentimento, passione non buona

2584. SCAMPANIO, Scampanata, Scampanellìo, Scampanellata. — La *scampanata* è suono lungo e forte di campana; lo *scampanìo*, più dimesso, ma più lungo; poi scampanìo è sempre di più campane; la scampanata, anche d'una sola. *Scampanellìo* e *scampanellata* la stessa cosa, non di campana, ma di campanello: la scampanata e la scampanellata è l'atto del suonare, gli altri due l'effetto, cioè il suono.

2585. SCANDAGLIO, Piombino. — Collo *scandaglio* si va a toccare il fondo dell'acqua, e si vede quanto è alta; così in mare, in un pozzo, e simili; col *piombino* si regola la dirittura de' muri nel fabbricare, o di qualunque altra cosa che vogliasi tenere a filo.

« Piombino è poi anche quello che serve a ripulire i canali sudici dell'acqua o le latrine domestiche: d'onde il verbo spiombinare ». A.

2586. SCAPOLO, Celibe. — *Scapolo*, che non ha i legami, i pesi dello stato coniugale; *celibe*, chi non si marita, e così delibera vivere, per voto o altra sua ragione particolare: scapolo dice un modo di essere dell'uomo; celibe è uno stato: il vedovo è nuovamente scapolo; celibe non potrebbe più dirsi.

2587. SCARABOCCHIARE, Schiccherare. — Il primo è scriver male, come calligrafia; il secondo è scrivere giù come vien viene, ma relativamente al pensiero, alla lingua. Però un poeta a cui domanderete di farvi leggere qualche sua poesia inedita, vi dirà per finta modestia: non vo' mostrare i miei *scarabocchi*, gli ho *schiccherati* giù alla meglio o alla peggio. Schiccherare le sue ragioni, per dirle francamente, senza ritegno o soggezione, l'ho sentito usare qualche volta: gliele ho schiccherate in faccia.

2588. SCARAVENTARE, Scagliare; Scaraventarsi, Scagliarsi. — *Scaraventare*, della lingua parlata, è *scagliare* con furia, con ira; così *scaraventarsi*, che è *scagliarsi* con furore quasi a chius'occhi, purchè si faccia colpo, e talvolta per ciò appunto non si fa: scagliare e scagliarsi, come vocaboli, sono più nobili e della lingua scritta. Scagliare un pesce è mondarlo dalla scaglia, e, come si vede, è tutt'altro significato.

2589. SCARSELLA, Tasca, Saccoccia, Bisaccia, Sacca. — « *Tasca*, così nel Tommaseo, è il più comune in Toscana: e la tasca, in altri luoghi, si dice *scarsella*; in altri *saccoccia* ». Tasche, io direi, nè so proprio un giusto perchè, a quelle dell'abito, forse perchè più larghe; saccoccie, a quelle de' cal-

zoni perchè più profonde; scarselle a quelle del panciotto ove si ripone il danaro; e scarselle perchè strette, e perchè comunemente scarso danaro contengono. *Bisaccia* è specie di sacco aperto nel bel mezzo e cucito alle due estremità per cui fa due grandi tasche o *sacche*: le portano sulle spalle i frati mendicanti che vanno alla cerca del pane, delle noci e simili. Mettere, avere in sacca per in tasca, l'ho sentito dire in Corsica, e non mi pare, nel discorso famigliare, privo di grazia. Avere in tasca, entrare in tasca, averne piene le tasche sono modi proprii ed ovvii di questo vocabolo.

2590. SCARSO, Manco. — *Scarso*, opposto ad abbondante. *Manco*, vale meno del necessario: in un anno di scarsità, peneggiando, pure si vive; in un anno di mancanza v'è carestia, vera fame.

2591. SCATURIRE, Stillare, Spicciare, Sgorgare, Zampillare, Schizzare, Sprizzare. — *Scaturisce* l'acqua dalla terra, da massi di pietre, ed è l'azione sua del venire dall'interno di essi alla superficie in maggiore o minore quantità; *sgorgare* dice maggiore abbondanza e maggior forza; sgorga però un liquido dal recipiente, ove fu compresso, per l'uscita che gli vien fatta: L'acqua *zampilla* in getti naturali o artifiziali, ma sottili e continui; nullo zampillare con forza, *spiccia* fuori; questo però si dice meglio del sangue che esce dalla vena per l'incisione fatta dalla lancetta; *sprizzare* è uno spicciare a getti più sottili ancora e interrotti. Lo *schizzare*, e così lo sprizzare, può essere cagionato da compressione volontaria e forte fatta sul recipiente che contiene il liquido, come da otre, per esempio, cedente alla compressione. Lo *stillare* è il cadere del liquido a stille e da alto in basso.

2592. SCELERAGGINE, Attentato, Delitto, Scelleratezza. — *Sceleratezza* vale forse meglio a significare l'abito; la *sceleraggine*, l'atto: ma comunemente si scambiano. *Delitto* è meno: l'uomo abitualmente virtuoso può commettere un delitto per accecamento di passione o trasporto; la sceleraggine importa malvagità consumata, e deliberata volontà nel farla. L'*attentato* è delitto sì, ma più sceleraggine macchinata, è impresa non consumata sempre col fatto; punibile però sempre pel deliberato animo che a quello moveva.

2593. SCELERATO, Atroce, Nefando, Empio. — *Empio* e *scelerato* sono e aggettivi e sostantivi; *atroce* e *nefando*, aggettivi soltanto. Come sostantivi, empio è chi professa massime perverse; scelerato, chi commette delitti deliberatamente pel nullo ritegno della coscienza; lo scelerato traduce in opera i falsi principii; ne pratica le conseguenze. Come aggettivi diremo adunque empia massima; atto, uomo scelerato. Nefando è il delitto che muove ribrezzo o vergogna al solo nominarlo: *atroce* quello che importa crudeltà inaudita, morte o sangue sparso con raffinata barbarie.

2594. SCHIACCIATA, Focaccia. — *Schiacciata* significa la forma depressa, sottile; *focaccia*, il modo di cuocerla, che doveva essere, in principio, buonamente sul fuoco. La schiacciata è di semplice pasta con sale, salvia, cipolla, olio o grasso; la focaccia è di pasta frolla, sfogliata, con zucchero, burro, uova, confetture, marmellate e va dicendo.

2595. SCHIAVITU', Prigionia, Cattivita', Servitù, Servaggio,

SERVIZIO; CATTIVO, SCHIAVO, SERVO, PRIGIONIERO, PRIGIONE. — La *schiavitù* comportava il barbaro diritto di vita e di morte dato al padrone sullo *schiavo*: questi era poco più che una bestia da soma e da macello: da macello, dico, perchè vediamo nella storia gli antichi Spartani decretare a più riprese la morte di migliaia di Iloti: vediamo i Romani farne a centinaia segno ne' circhi delle loro frecce, e pasto degli animali feroci. Schiavitù così fatta più non esiste ne' paesi civilizzati. *Servi* furono gli uomini della gleba nel medio evo; ma anco questo *servaggio* è quasi ovunque abolito: nella Russia alcuni padroni hanno dato il nobile, l'umano esempio di proclamare liberi i loro servi; ed ora, 1859, dall'imperatore Alessandro II la liberazione de' servi è altamente proclamata e promossa. *Servitù* ora non dice che il complesso de' servitori di una casa: la mia servitù, dice ancora il nobile con una certa ostentazione, ed è residuo di altre idee, di altri tempi. V'offro la mia servitù, si dice, per i miei *servizii*, cioè i miei buoni uffizii e l'opera o per amicizia, o per mercede. *Cattività*, *cattivo*, da *captus*; *prigionia*, *prigioniero*, *prigione*, da preso. Ma in italiano v'è in *cattivo* la complicazione dell'altro senso, cioè *non buono*, la quale può modificare in certa maniera il primo significato: e perciò cattivi direbbesi bene ai rei detenuti in prigione; quei di guerra, prigionieri, che è anche sostantivo. Prigione, si sa, è il luogo; prigionia, il tempo che dura la detenzione, e la pena stessa; onde si dice, condannato a tanti anni di prigionia. Cattività, direi la stretta prigionia.

2596. SCHIZZO, ABBOZZO, BOZZO, PROVE, BOZZETTO, PROVE DI STAMPA, BOZZE, 'STAMPONI. — Dall'*abbozzo* si ha un'idea dell'opera: se ne vede l'insieme, l'euritmia delle parti, de' colori, delle note, secondo la qualità sua. Cosa abbozzata si può dire cominciata anche, perchè il più difficile nelle opere d'arte si è il concepire l'idea della cosa. Da abbozzo, *bozzo* o *bozzetto* che è l'opera in piccolo, non finita però di lavoro come sarà l'opera in grande: fare un abbozzo; avere un bozzo o bozzetto, dicesi; dunque il primo significa meglio il lavoro in azione; i secondi, meglio la cosa fatta. *Bozze*, quelle della stampa su cui gli autori correggono gli errori proprii o quelli della stamperia; aggiungono, tolgono via qualche cosa; sono anche dette *prove di stampa*, o semplicemente *prove*, ed anche *stamponi*. Lo *schizzo* è meno; nelle arti del disegno consta di poche linee informi talvolta, e nelle quali non sa leggere o capire il proprio concetto che l'autore stesso; in opere di letteratura è un insieme delle cose principali, un primo getto delle precipue fila su cui sarà tessuta l'opera stessa.

2597. SCIAMANNATO, SCIAMANNONE, SCIATTO, SCIATTONE. — Vocaboli della lingua parlata: *sciamannato* vale mal in arnese, trascurato della persona; *sciamannone* è lo stesso, e più; ha suono, come si vede, e perciò senso accrescitivo; fare, operare alla sciamannata, alla sciamannona, sono modi avverbiali che si capiscono quando si sa che cosa valgano le parole da cui prendono la significazione; *sciatto* vale sudicio, che certo è più di trascurato, manomesso, arruffato. *Sciattone* dunque più, per la sua forma accrescitiva: ma sciattone e sciamannone mi paiono sostantivi oltre al significato loro di aggettivi qui sopra notato; e potrebbono dire assai bene.

chi guasta, sciupa, insudicia, manomette checchessia.

2598. SCIAMITO, Drappo, Raso. « *Sciamito, drappo* di varie sorta e colori. Il drappo può essere ordinario e rozzo; lo sciamito, no. Il *raso*, di seta o di lana fine. Il secondo è simile allo scottino, è dicesi raso turco. Il raso di seta ha peli fini e morbidi; è lucidissimo ». Neri.

Drappo è generico; ogni tessuto di lana, di seta, e anche di tela; sciamito è tessuto di più colori e di più fili e probabilmente a spiga: il raso è così detto dal pelo rasato e stiacciato in un senso per cui resta lucido.

2599. SCIOGLIERE, Slegare, Snodare, Svincolare, Slacciare. — *Sciogliere* è generico, ed ha molti sensi, tanto al traslato che al proprio: sciogliere da legame o impegno qualunque; sciogliere un contratto; sciogliere la voce al canto; Gesù scioglieva la lingua ai muti; il caldo scioglie le nevi, sono tutti significati diversi. *Slegare*, proprio chi è legato con funi o altri legami; al traslato dicesi che come le funi legano per le corna i buoi, così le parole legano l'uomo: avere legate mani e piedi e collo e vita con funi o catene, è essere ne' lacci: i lacci delle passioni sono però più forti di questi; i lacci più dolci non sono i meno forti a rompersi, slacciare è liberare da' lacci; ne' lacci si pigliano lupi e volpi; ne' lacciuoli, gli uccelli; lacci all'innocenza tende il malvagio, ma talvolta vi resta preso egli stesso. Slacciare le vesti è scingerle perchè non siano troppo strette alla vita, o per torsele di dosso dovendosi spogliare; *dislacciare*, meno usato, è come a dire sbrigare dai lacci più complicati e più forti; dislacciarsi è sortirne, liberarsene. *Snodare* è sciorre nodi per cui una corda resta avviluppata e stretta in se stessa. *Svincolare*, ha più sovente senso traslato che proprio; è liberare da particolare vincolo o nodo che impediva l'uomo in qualche azione; svincolarsi è torsi dagl'impicci che da vincoli provengono.

2600. SCISMATICO, Eretico. — *Eretico*, chi non crede a qualche dogma insegnato dalla Chiesa cattolica; *scismatico*, chi per qualche dissidenza vive disgiunto da essa. Eretico anco l'uomo che si crede cristiano, ma che per ignoranza crede verità un'eresia; scismatici sono quei popoli o quelle sette che si separarono in corpo dalla Chiesa cattolica; e così gl'individui a quella appartenenti, fino a che nel grembo della madre universale non facciano ritorno.

2601. SCIUPARE, Sciupinare, Sciupìo, Sciupinìo. — *Sciupinare* è *sciupare* per abito, sciupare continuo, guastare ogni cosa che si tocca. Si sciupa una cosa guastandola anche a caso, per disattenzione momentanea, da chi per altro sa fare bene o suole avere cura della roba; il sciupinare è de' ragazzi, de' disattenti, de' disamorati alla roba. Da sciupare, *sciupìo*; da sciupinare, *sciupinìo*: il primo significa guasto di cosa importante; l'altro, guasto di cose da meno, ma ripetuto, e quasi continuo: stanno bene nell'esclamazione: che sciupìo! che sciupinìo!

2602. SCOMODO, Sconcerto. — *Sconcerto* è scomodo grave; poichè molte sono le cose che scomodano alquanto, ma che proprio non isconcertano. A scomodarsi si può stare alquanto meno bene, cioè un po' più disagiati; sconcertarsi è essere o rimanere fuori di quell'assetto fisico o morale che può recare

danno. Sconcerto ha altro senso come opposto di concerto musicale o altro qualsiasi.

2603. SCOMUNICA, INTERDETTO, CENSURA. — La *censura*, come si vede, è riprensione, condanna; l'*interdetto* è proibizione temporaria; la *scomunica* è riprovazione e condanna. Proposizione eterodossa incorre la censura ecclesiastica; il suo propugnatore incorre nell'interdetto, e se non si ritratta dietro le ammonizioni ricevute, nella scomunica. L'interdetto poi tocca specialmente i sacerdoti, sospesi *pro tempore* dagli uffizi divini; e i luoghi nei quali questi uffizii non si possono per qualche grave causa celebrare. Scomunicati, e luoghi e persone, quelli sui quali pare la disgrazia non cessi di tempestare. La censura del mondo, che per fare che si faccia non si scansa mai pienamente; la censura per le opere che s'hanno da dare alle stampe, sono altri sensi del vocabolo, ovvii abbastanza per essere da tutti intesi.

2604. SCONFITTO, SCONFICCATO. — *Sconfitta* la cosa che non istà ben ferma addentro alla terra, al muro o altro come dovrebb'essere; *sconficcata* quella che ne fu rimossa per urto o altra scossa. Sconfitto un esercito che vien messo in piena rotta; non so però vedere altra analogia fra i due significati di questo vocabolo se non che quando un esercito va rotto non è più disposto nelle sue ben fitte e ordinate file.

2605. SCOPRIRE, SCOPERCHIARE, VEDERE, SCORGERE, DISCERNERE. — *Scoperchiare* è un modo di *scoprire* togliendo il coperchio da ciò che suole comportarlo: scoperchiare, a senso mio, varrebbe perciò lo scoprire cosa più riposta, più occulta, come ciò che da coperchio è perfettamente celato. Poi scoprire è *vedere* a caso o giungere a vedere primo ciò che stava occulto, per qualche sforzo, o studio, o ricerca. Colombo scoperse l'America; Leverrier, il pianeta che porta il suo nome, e così Donati la bellissima cometa che in settembre e ottobre dell'altr'anno, 1858, faceva maravigliosa mostra di sè nel nostro emisfero. *Discernere* è vedere o scoprire quasi scegliendo fra molti oggetti quello che o si cerca, o è di per sè più appariscente: a ciò pertanto occorre cognizione grande o attenzione. *Scorgere* è vedere da lontano; è come accorgersi della cosa; è riuscire a vedere, perchè si ha in mano un filo che guida, una scorta.

2606. SCORAGGITO, AVVILITO, ABBATTUTO, INDEBOLITO, ESAUSTO DI FORZE, ANDATO A MALE, MALANDATO. — *Scoraggito*, chi ha perduto la forza morale, l'energia del volere e dell'operare; *avvilito*, chi ha perduto la stima e la fiducia di sè stesso e l'altrui; *abbattuto*, chi cadde, è più chi fu fatto cadere per mala spinta ricevuta: abbattuto nell'animo chi è oppresso dal dolore o da altra prepotenza morale che sovrastà minacciosa: forze abbattute, le rotte, le depresse, le fiaccate. *Indebolito* è meno; può essere passo a questi altri stati, poichè sia il corpo che l'animo, indeboliti che siano, più facilmente rimangono vinti ed oppressi. *Esausto di forze*, intendesi quasi sempre del corpo; ed è per malattia, abuso od eccesso; ma la salute, il riposo, la temperanza possono ridarle. *Andato a male* è ciò che non compì al suo destino, che perì, disseccò, si spense per mancanza di cure o del naturale suo svolgimento: a questo modo vanno a male di gran cose nel mondo

fisico ed intellettuale; ma Dio tien conto d'ogni cosa, e sa dare a tempo debito proporzionato compenso. *Malandato*, come malito (vedi), chi ha cera, apparenza malaticcia, soffrente. Chi è scoraggito va rianimato; chi avvilito, rincorato; chi abbattuto, confortato e sorretto; chi indebolito, ristorato, rinfrancato.

2607. SCRITTORE, AUTORE, SCRIVENTE, AGENTE, AMANUENSE. — Lo *scrittore* è, o s'intende comunemente l'*autore* di opera letteraria, filosofica, scientifica, o su qualsiasi altra materia, scritta. Autore è più generale d'assai, l'autore d'un quadro, d'una statua, l'autore di un'azione buona o rea; autore per genitore; autore, in giurisprudenza, chi trasmette i suoi diritti e poteri, e autorità conseguentemente, per lascito, vendita o altro titolo; poi Dio autore d'ogni cosa; sono tutti sensi distinti da autore, come scrittore. Autore in questo ultimo senso meglio si riferisce all'idea trovata, all'invenzione; scrittore, alla lingua, allo stile. Autore, anco perchè fa autorità; onde, autore di peso; scrittore elegante e forbito. *Scrivente* è chi materialmente scrive; siano idee, parole sue, o indettato da altri: il copista è scrivente anche egli; l'*amanuense* che copia in pulito, con arte calligrafica, è scrivente eziandio; ma nè l'uno nè l'altro per questo capo sono scrittori.

2608. SCRIVERE, FARE. — *Scrivendo* un'opera originale si *fa*; scritta che sia, è fatta. Ma fare ha infiniti altri significati.

2609. SCROFA, TROIA.

« *Scrofa* è *troia* vecchia ». ROMANI.

2610. SCULTORE, STATUARIO. — Lo *statuario* fa statue; lo *scultore* scolpisce, sia nel marmo che in altra materia, anco altre cose: lo scultore d'ornati può non sapere, o poco, di statuaria; pure un Canova, un Thorwaldsen non si diranno egregi statuarii, ma sì, egregi scultori, perchè il genere abbraccia le specie tutte.

2611. SCUOTERE, AGITARE, SQUASSARE, CROLLARE, CONQUASSARE, SCROLLARE. — L'*agitare* è più lungo e, quasi direi, regolare; lo *scuotere* più breve ma più risoluto e più forte: perciò l'agitazione fa dubitare, tentennare, sì al proprio che al figurato; la scossa rimuove dal luogo talvolta, dal dubbio, secondo il caso se fisico o morale. *Squassare* è scuotere qualche cosa con impeto o per ira, o ben bene per rimuoverne i corpi o le particelle eterogenee: un cane che sorte dall'acqua si squassa per rimuoverne da sè quanta più può. *Conquassare* è quasi fracassare, è rompere o almeno sconnettere la cosa; e può essere per ira come per moto violento e precipitazione naturale. *Crollare* è attivo e neutro; *scrollare*, meglio attivo: crolla un edifizio minato dal tempo, o scosso da tremuoto; si crolla la testa per indicare dubbio, negazione; si scrolla un albero per farne cadere a terra i frutti.

2612. SCUSE O SCUSA (CHIEDERE), FAR LE SUE SCUSE. — Il primo è più serio, può essere atto di dovere verso persona cui s'è mancato di rispetto, o altrimenti offesa; il secondo è sovente atto di pura civiltà. Il *chiedere scusa*, checchè ne possa dire un vano puntiglio, è da uomo nel quale la ragione, cessato che sia l'impeto della passione, ha da prevalere; si *fanno le scuse* per non esser giunti a tempo a un ritrovo, o per altra lieve mancanza di simil fatta.

2613. SDOLCINATO, SMACCATO, DOLCIACCIO, DOLCIONE, DOLCIASTRO, DOLCIGNO, DOLCIUME, DOLCEZZA. — *Sdolcinato* ciò che eccede in dolcezza, ma scipita e inamabile: traslatamente dicesi del parlare ammanierato per cascaggine, e dell'uomo che così parla. *Smaccato* è più ancora, significa un dolce che proprio stufa le mette nausea. *Dolciaccio* un cattivo dolce; cioè un po' di dolce misto ad altro gusto ingrato e cattivo; è peggiorativo; *dolcione* un dolce grossolano, come di miele ordinario o melassa; è accrescitivo; *dolciastro* che ha del dolce, ma di questa grossolana qualità; è spregiativo; *dolcigno* che ha del dolce, ma grato piuttosto; è diminutivo. La *dolcezza* è qualità grata di cosa che la comporta, sia materiale o astratta; *dolciume* è qualità o piuttosto difetto di essa; è sapore dolce sì ma non troppo grato. Si fa anch'essò sostantivo, dicendo i dolciumi non mi piacciono, o mi fanno male. Dolcezza ha senso più sovente traslato che proprio, onde la dolcezza del parlare, dello sguardo, ne' modi, ecc.

2614. SDRAIARSI, CORICARSI, ADAGIARSI, STENDERSI, GIACERE; CORICARE, SDRAIARE; SDRAIONE, SDRAIATO. — *Coricarsi* è comunemente usato per il solito mettersi a letto alla sera, o anche per malattia, o semplicemente per dormire un sonnellino; ma uno può coricarsi anche sull'erba, o dovechè sia. *Stendersi* è l'opposto di stare raggruppato col corpo, rannicchiato, accovacciato: nello stendersi si occupa in superficie tutto quel maggior posto che si può. *Sdraiarsi* è mettersi giù sopra seggiolone, sofà, o letto; nè seduto, nè coricato, o fra uno e l'altro, ma in certo modo incomposto, che se fosse in presenza di qualcheduno indicherebbe non curanza di essi e disprezzo quasi, o almeno ignoranza delle civili maniere. *Adagiarsi* è più sedersi che coricarsi; ma un sedersi comodo onde il corpo tutto riposi; è più composto e meno sconveniente dello sdraiarsi; e se chi si adagia pecca, si è alquanto di egoismo, imperciocchè chi cerca di adagiarsi ben bene non bada poi tanto se recherà ad altri disturbo o noia: adagiarsi poi è mettersi giù pian pianino affine di non prendere urti o scosse violente che sconcertino o offendano la persona. *Giacere* è lo stato risultante più o meno da tutte queste azioni; ma certo più del coricarsi che degli altri. Giacere ha eziandio altri significati suppletivi in giacere ammalato, oppresso, immobile ecc. Qui giace ecc., si scrive sulle lapidi mortuarie, ed è un giacere eterno. Giace un capitale, che dicesi anche morto, quando non trova impiego conveniente; è giacente la mercanzia che non ha compratori. Stare *sdraioni* è men bello ancora che stare sdraiato, o almeno dice uno stare a quel modo più lungamente. Coricare un fanciullo si dice attivamente, e poi coricare cosa materiale eziandio che abitualmente stia nella posizione verticale, ed è metterla a terra per il suo lungo: nel tagliare un albero, per esempio, si corica a terra o meglio si sdraia; e sdraia è meglio usato forse in questo caso, perchè i rami impediscono al tronco di toccar terra da ambi i lati e lo fanno stare in posizione diremo diagonale, che è quella in cui sta l'uomo sdraiato che è fra il coricato e il seduto.

2615. SECCHEZZA, ARIDITA', SICCITA'. — La *siccità* è scarsezza e quasi mancanza d'acqua relativamente al terreno, alla campagna;

negli anni di siccità alberi e piante soffrono, e l'effetto se ne sente nella scarsità del ricolto. *L'aridità* può essere propria del terreno sabbioso che lascia evaporare l'umido troppo presto, per cui rimane sterile o poco meno. La *secchezza* è del corpo umano non giustamente ricoperto di muscoli e di adipe; ma si dice anche delle piante che seccano per mancanza d'umore o per altra causa. Questi due ultimi hanno senso traslato: la secchezza de' modi, del parlare, urta, dispiace: chi parla secco dice ragioni che offendono, risponde con sì, no, o altri monosillabi poco cortesi. L'aridità del cuore, inamante e poco sensibile, può essere una causa di questa secchezza: cuore arido non concepisce affetto o pensiero generoso, non dà frutto dolce di sorta. Da mente arida non esce idea; da stile arido non soddisfazione o movimento oratorio alcuno; è privo di grazia e di numero e non si legge o sente con piacere se pure vi si è costretti da necessità.

2616. SECONDO, Giusta. — *Secondo* esprime motivi d'imitazione, di connivenza, e proprio di assecondanza; *giusta* motivi di opportunità, di dovere, di necessità; e proprio di giustizia: fare, dire, andare secondo l'uso, secondo fa, dice, va chi ha preminenza qualunque; agire, fare, dire giusta i dettami della coscienza, giusta l'equità naturale, giusta i principii del diritto. Lo scambiare negli esempi addotti i due vocaboli sarebbe esprimersi meno propriamente.

2617. SEDIA, Seggiola, Seggiolone, Sedile, Scranna, Scanno, Ciscranna, Sede. — La *sedia* mi pare più grossolana, o almeno più pesante; *seggiola*, più leggera, maneggevole; *seggiolone* è grande e comoda sedia a bracciuoli. La *scranna* doveva essere una maniera di cattedra o di tribuna da dove si arringasse o si dettassero lezioni dai dottori; da ciò il noto *sedere a scranna*, che vale, indettare altrui le opinioni proprie quasi prepotentemente. Scranna, sedia di legno; *scanno* è una specie di piccolo *sedile* di legno senza spalliera ove appoggiarsi. Il sedile è più lungo, e ha spalliera di legno, di pietra o d'altro; ne' luoghi pubblici, come passeggi o piazze, v'hanno lunghi sedili di legno o di pietra senza spalliera. *Sede* non dice posto proprio materiale, ma dignità; la sede vescovile: sede pontificia. Poi aver sede, aver sede stabile è dimorare in un luogo. *Seggio*, presso che lo stesso che sede; ma non ha il secondo significato di quest'ultima.

« *Ciscranna* non solo di seggiola rovinata, ma di qualunque mobile trasandato, sciupato per vecchiezza o per altra cagione ». Meini.

2618. SEDURRE, Ingannare, Subornare, Corrompere; Seduttore, Corruttore. — *Sedurre*, dice Tommaseo, è propriamente tirare in disparte, da *seorsum ducere*; io preferirei, e mi pare più giusto e più naturale farlo provenire da *secum ducere*, tirare con sè, a sè, perchè è proprio un guadagnare la persona sedotta al proprio partito, *ingannandola* forse con false promesse, con lusinghiere apparenze, destando in essa passioni e desiderii che noi promettiamo di soddisfare: questa è l'arte del *seduttore*. *Corruttore* è più chi fa rompere altrui la fede promessa, con doni o altri mezzi immorali: la corruzione ha più gradi; la seduzione un solo, direi, abbenchè assai esteso, poichè per essa si piega più o meno alle

voglie altrui; la corruzione invece s'addentra e più e più s'incancrenisce e s'avvelena. *Subornare* è corrompere con oro o con doni equivalenti; subornare, è come subordinare, cioè sottoporre o preporre all'ordine, e perciò disordinare: la seduzione inganna colle lusinghe, coi vezzi; la corruzione guasta, infetta colle massime, coll'esempio, co' fatti; il subornare è meno di questa e più della prima.

2619. SEGNALATO, INSIGNE. — L'uomo, l'azione *insigne* è *segnalata* da sè perchè ha caratteri tali da essere distinta. Segnalato è ciò che si mostra a dito o quasi; l'insigne ha merito e distinzione propria. Uomo insigne per segnalate imprese è meritamente acclamato e ammirato: insigne più ad uomo, segnalato e ad uomo e a cosa.

2620. SEDUTA, SESSIONE, SEZIONE, LEGISLATURA, LEGISLAZIONE, TORNATA, ADUNANZA, RADUNANZA. — Le *sessioni* de' parlamenti hanno principio colla *seduta* o *tornata* di apertura e finiscono con quella di chiusura. Le sessioni presso gli avvocati, che quando si tratta del loro interesse proprio conoscono molto bene il valore del tempo, sono sedute di un'ora e si pagano da dieci a venti franchi. *Sezione*, che vien meglio da *secare* che da sedere, significa un certo modo di divisione: alcune città sono divise in sezioni. Ogni sessione, siccome i deputati si occupano in essa di portare, discutere, far leggi, chiamasi anche *legislatura*, parola che non è nel nostro vocabolario perchè non è ne' nostri costumi pubblici; ma buono ad essere registrato. Fra legislatura e *legislazione* faccio questa differenza, che la prima significa la legge da portarsi (*laturum*) e poi anche portata; *legislazione*, vale invece ciò che portano o importano le leggi stesse di dispositivo. *Adunanza* è convegno di molte persone radunate ad uno scopo; *radunanza* dice lo stesso, se non che esprime l'atto e il fatto del radunarsi dei molti che si portano al luogo dell'adunanza: la radunanza si fa radunandosi, costringendo in un punto quei che stanno sparsi radamente sopra una maggiore superficie: l'adunanza dicesi meglio quando è fatta. Seduta, dal sedere o fermarsi (*consistere*); tornata, forse dal tornare che fa periodicamente o quotidianamente in quelle date ore; o dall'essere seduti in giro (*tour*); o dal dire a suo turno chi vuole la propria opinione.

2621. SEGNARE, FIRMARE, SOTTOSCRIVERE, SOSCRIVERE. — *Segnare* in senso di *sottoscrivere* era mettere il segno della croce per chi non sapeva fare il proprio nome; e com'è tuttora parola francese, pare che questa ignoranza fosse in quei tempi a loro più specialmente peculiare, come a tutte le altre genti rozze, venute dal Nord a spegnere fra noi la luce delle lettere e della civiltà. *Firmare* in commercio è scrivere sotto lettera o atto non solo il nudo nome comunque, ma scriverlo sempre a quel modo stesso con cifra o altro, com'è conosciuto sulla piazza; e si firma molte volte scrivendo il nome di due o di più persone come porta la ditta propria. *Soscrivere* è scrivere sotto comunque e il proprio nome, o altra cosa, dopo che altri ha già scritto di sopra. Nelle soscrizioni e sottoscrizioni collettive per opere di carità o consimili, ognuno scrive il proprio nome, la somma che dà, e la circostanza, o condizione che mette alla cosa.

2622. SEGRETAMENTE, IN SE-

GRETO. — Il primo è sempre relativo al modo; il secondo e a questo e al luogo forse più sovente: in ogni caso, siccome accenna contemporaneamente alle due circostanze, è più del primo: posso dire *segretamente* una parola nell'orecchio a persona che stia in mezzo a tante altre; ma se voglio essere più certo che niuno se ne accorga gliela dico *in segreto* (luogo). In segreto importa eziandio che il confidente non abbia da svelare la cosa; l'altro non così precisamente: agire segretamente è in modo che nessuno se ne accorga; agire in segreto, che niuno lo sappia.

2622 *bis*. SEGUENTE, SUCCESSIVO. — Il primo indica prossimità immediata; il secondo, una di poco più remota: il giorno *seguente* è proprio l'indomani del giorno di cui si parla; i *successivi* sono quelli che vengono subito dopo.

2623. SEGUIRE, ESEGUIRE. — *Seguire* gli ordini è un modo di *eseguirli;* ma eseguire è più minuto, preciso; seguire è più franco e cordiale: se il generale che dà ordine di marciare contro al nemico si mette alla testa de' suoi soldati, questi ne seguiranno l'ordine e l'esempio con maggior coraggio; nel campo d'istruzione si eseguiscono manovre con maggiore o minor precisione.

2624. SEGUIRE, SEGUITARE. — *Seguire*, andar dietro chi precede; *seguitare*, andar dietro per maggior tempo: gli avvenimenti storici seguono mano a mano che si seguitano giorni, mesi, anni, secoli. Seguire ha, come si vede in questo esempio, anche significato di accadere.

2625. SEGUITO, CODAZZO, TURBA. — Il *seguito* può essere di attinenti e dipendenti per uffizio o altro; e così seguito di servitori, di domestici, di famigliari: non ha mal senso ordinariamente. *Codazzo* di bravi, di sgherri e d'altra consimile genìa; onde ha mal senso quasi sempre. La *turba* è quantità di popolo misto, che può far seguito in un certo senso; ma spinta più da curiosità che da altro.

2626. SELLA, ARCIONE, SELLINO. — L'*arcione* è quella parte della *sella* che tiene in certo modo costretto il cavaliere sulla sella medesima e nol lascia andare avanti o indietro. Il *sellino* è quasi una piccolissima sella che sta sul dorso de' cavalli da tiro e fa parte del loro fornimento; chi ne ha veduti sa che cosa siano.

2627. SÈ, LUI. — Il primo è sempre riferibile alla persona o alla cosa che fa l'azione; il secondo ad altri, e ciò in tutti i casi: parlare di *sè*, avocare a *sè*, sè essere disposto ecc.: andare da *sè*, avere, tenere con *sè*, per *sè*, in *sè* ecc. Si vede chiaro che riferisconsi alla persona che fa queste azioni; invece che, parlare di *lui*, dare a *lui*, andare da *lui*, per *lui*, con *lui* ecc. sono riferibili patentemente ad altra persona.

2628. SEMBRARE, PARERE, APPARIRE. — *Sembrare* è più vago, perchè s'appoggia a dati più indeterminati e, a meglio dire, molte volte a nessun dato; è voce del sentimento. *Parere* è alquanto più positivo, e può esserlo perchè il confronto dei punti di comparazione è più opera del raziocinio e proprio del senso; si vede una persona da lontano, e uno dice a primo tratto: mi sembra il tale; ma qualche altro, più attento osservatore, soggiunge: non mi pare, perchè è più grande, più piccolo, perchè va troppo adagio o corre troppo più che il tale non

suole. Poi il parere (sostantivo) ha da essere ragionato, e ragionevole. L'*apparire* è sentimento o sensazione subitanea; non parlo delle apparizioni degli spiriti, nel senso volgare della parola, chè sono credute illusioni de' sensi; ma di ciò che appare una cosa a primo tratto quando non si esamina a fondo: molti principii appariscono veri e son falsi; e così viceversa; molte azioni appariscono biasimevoli che sono buone e sante: ma l'uomo, nonostante il replicato ingannarsi, non ismette così presto il mal vezzo di giudicare dalle apparenze.

2629. SEME, Nocciolo, Osso, Semenza, Sementa, Semente. — L'*osso* de' persici, delle ciliegie e d'altri frutti congeneri, è così detto dalla sua durezza, e ne è il *nocciolo* cioè il punto centrale su cui si ravvolge quel tessuto cellulare che ne è la polpa, saporita e buona a mangiarsi. L'osso o nocciolo contiene il *seme* della pianta e sembra dalla Provvidenza essere stato destinato a conservarlo, a difenderlo. La *semente* diremo quella del grano o d'altro cereale che si affida alla terra per averne il ricolto: *semenza* e *sementa* quella di fiori o altre piante d'ornamento o medicinali: la semenza o sementa del trifoglio, per es., non si direbbe forse così bene semente. Seme o semente di bachi dicesi abusivamente, perchè quelle piccole uova hanno apparente somiglianza con alcune sementi di vegetali.

2630. SEMENZAIO, Piantonaio, Vivaio. — Il *semenzaio* è il luogo dove si seminano le piante perchè nascano; il *piantonaio*, quello ove si ripiantano cresciute che siano alquanto. *Vivaio* è luogo ove si tengono pesci vivi per prenderli al bisogno: però vivaio per piantonaio è metafora meno esagerata che non sembra.

2631. SENATO CONSULTO, Decreto del senato. — Il primo era tenuto ed emanato per gli affari maggiori concernenti gl'interessi della repubblica e di un ceto di cittadini; il *decreto del senato* veniva emanato per casi minori e speciali. Il primo era forse promosso dai consoli, dai tribuni, dall'imperatore e doveva essere dell'intero senato; l'altro era più cosa riguardante l'amministrazione pubblica o la giustizia rispetto ai cittadini.

2632. SENO, Grembo. — *Seno* è ciò che il petto; ma allude alla sinuosità e cavità sue; onde nascondere in seno, essere in seno. *Grembo* è quel luogo che la persona seduta porge a chi voglia sedersele sulle ginocchia: e come è più grande che seno, è più generico; così specialmente in astratto; nascere nel grembo di s. Madre Chiesa; accogliere in seno i suoi dettami e gelosamente conservarli.

2633. SENSATO, Di buon senso. — Il *buon senso* è quel senso comune, guida giornaliera nel giudicare, nell'operare dell'uomo quando non è portato a travedere da impeto di passione o pregiudizio. L'uomo *sensato*, detto assolutamente, è colui che di questo buon senso è largamente fornito, o meglio chi comunemente lo adopera.

2634. SENTIMENTI, Sensi, Sentimento, Senso, Sensibilita'. Sensualita'. — *Sentimento*, alla lettera, vale sentire in mente; è dunque come il *senso* dell'anima, e fu detto da qualche filosofo il sesto senso: egli è come l'oscillazione prodotta nelle corde dello spirito, dirò così, dagli urti esterni o anco interni venutigli dal corpo e a cui rispondono idee e pensieri. Da

ciò i *sentimenti* di un uomo detti così al plurale, valgono il complesso della sua maniera di pensare su tutte e singole cose. *Sensi* per sentimenti, è traslato, come si vede, e vale que' sentimenti che furono espressi in parole: è della poesia e della prosa sostenuta; questi sensi, questi miei sensi. Poi sensi di generosità, di pietà, di gratitudine, d'affetto e va dicendo perchè dipendenti in gran parte dal modo proprio di sentire anco fisicamente. I sensi del corpo ognuno sa che e quali siano. *Sensibilità* è delicatezza di sentire relativa alla fibra e al cuore; *sensualità* è compiacenza esagerata del sentire, ed è vizio, se il corpo ha da essere ministro dell'anima, e non questa serva del corpo. L'uomo sensibile si risente facilmente, si riscuote alla vista di ciò che è bene o male, siano dessi relativi a chi si voglia; l'uomo sensuale non pensa che a sè, è l'egoista per eccellenza.

2635. SENTIRE, Provare. — *Provare* è più del semplice sentire, perchè la prova o è più lunga, o è più intima della semplice sensazione: sentire un piacere, un dolore può essere cosa momentanea abbenchè acuto e forte; il provare uno o l'altro è quasi assaporarlo e far confronto se è più o men forte di altri già sentiti.

2636. SENZA TESTA, Senza capo, Acefalo. — *Acefalo* è parola greca che vale *senza testa*, o *senza capo*, materialmente e anche traslatamente. Facendo astrazione dal senso materiale troppo ovvio, diremo, che uomo senza testa è quello che si dimostra privo di giudizio, di raziocinio: senza capo è quel partito che non abbia chi lo diriga; poi è cosa che non ha giusto e normale principio. Si perde la testa, meglio che il capo, quando per la moltiplicità delle cose si resta confusi.

2637. SEPARARE, Scindere (nel senso legale). — *Scindere* è distaccare qualche circostanza accessoria dal fatto principale. *Separare* è di due cose riunite nel voler dare ad ognuna di esse entità speciale.

2638. SEPARARE, Dividere, Distaccare. — *Separare* due cose è mettere fra di esse una certa distanza; *dividere* se ne può una sola in più parti secondo la volontà o il bisogno; il dividersi adunque, quando anche voglia significare di persona da persona benvoluta ed amata, è cosa più dolorosamente sensibile. *Distaccare* è tor via parte da un tutto; si staccano, per es., i frutti dell'albero; quest'esempio dà norma per ogni altro.

2639. SEPOLTURA, Sepolcreto, Camposanto, Cimitero, Sotterratorio, Necropoli; Sotterrato, Sepolto. — *Sepoltura* il luogo ove si depone il cadavere di un individuo per dar riposo alle sue ossa; o al più i cadaveri degli individui appartenenti a una famiglia; è poi l'atto e le cerimonie del seppellire, e l'accompagnamento funebre al luogo della sepoltura stessa. *Sepolcreto*, luogo ove siano molte di queste individuali o collettive sepolture; ora con voce altamente cristiana detto *camposanto*; *cimitero* è quello de' cristiani e d'altre religioni e sette, i quali però così propriamente camposanto non si direbbe. *Sotterratorio*, in genere il luogo dove si seppelliscono cadaveri: ma poichè per quelli degli uomini v'hanno altre voci più nobili, questa potrebbesi lasciare a significare il luogo ove si sotterrano gli animali: da sotterratorio, *sotterrato*, che vale

semplicemente messo sotto terra; da sepoltura e suoi analoghi, *sepolto*, che vale eziandio ricoperto di terra, ma cogli onori dovuti a resti di creatura ragionevole. *Necropoli*, città dei morti; gli Egizii, che avean l'arte di conservare per secoli e secoli i cadaveri dei loro morti, li deponevano in vastissimi luoghi sotterranei che e per la disposizione delle vie o gallerie, e pel numero sterminato di siffatti abitatori ben potevansi dire città, cioè città de' morti o necropoli. Per rendere la somiglianza più completa, in essa riponevano i cadaveri de' loro Dei, come gatti, cani ecc. I Turchi attuali hanno anch'essi la loro necropoli. Sepolto ha senso traslato e dicesi di uomo o di cosa ancor vivi e sussistenti, ma de' quali non si parli più o quasi mai.

2640. SERPEGGIARE, Tergiversare. — Il *serpeggiare* è quel volgersi qua e là per fuggir di mano a chi ci stringe i panni addosso onde costringerci a qualche atto che non ci comodi o non ci convenga. *Tergiversare* è cercar pretesti, o magre scuse, sutterfugi per non compire al dovere, alla parola data, per esempio. Il primo è dei destri a un certo modo; il secondo dei cavillosi di professione e degli uomini di mala fede.

2641. SERPENTE, Serpe, Angue, Idra, Cerasta, Colubro, Drago, Dragone, Biscia, Aspide, Basilisco. — La *biscia* è il *serpe* comune delle nostre campagne. Serpe è il nome generico dell'ordine *ofidi*, fra i rettili; vale a significare ogni animale senza piedi che striscia sulla terra e che per portarsi da un luogo all'altro appunto serpeggia. *Serpente* è grossa serpe; di questo genere sono i boa; i pitoni, i serpenti a sonaglio, e i giganti tutti del genere. *Colubro* era pe' Latini serpe de' boschi; e *angue* serpe acquatico; ma ora son voci poetiche: indicano però specie lunghe e sottili assai; da ciò le furie anguicrinite. *Cerasta è*, dirò così, il nome poetico della biscia; il Tommaseo la dice specie di serpente cornuto. L'*aspide* è piccolissima serpe d'acqua, giallognola, e di morso potentemente velenoso. *Idra*, dal nome, serpente d'acqua, o di luogo fangoso; la mitologica decapitata da Ercole aveva sette teste. *Drago*, specie di serpente, o a meglio dire di grande lucerta alata; innocua affatto, malgrado l'orribile nome e la tremenda fama; così *dragone*, che è o che era nell'immaginazione de' nostri avi gran drago o drago più vecchio e perciò più malefico. Il *basilisco*, animale favoloso anch'esso, si credeva una specie di grosso gallo che dagli occhi sprizzasse veleno, o che piuttosto cogli occhi ammaliasse la persona rendendola dissennata per quindi saltargli sopra e farne suo pasto.

2642. SERQUA, Dozzina. — « *Serqua* d'uova, di noci, di limoni, di pantondi e simili »: così Meini. Serqua, semplicemente, vale una *dozzina* d'uova. Questo secondo vocabolo, nelle frasi: érano una dozzina, saranno due dozzine, e simili, è di significato approssimativo, cioè non importa che siano l'una o le due dozzine precise, ma un più un meno non guasta. Essere a dozzina, tener dozzina è ciò che in Piemonte, essere in pensione, tener pensione, e così pagar la dozzina, dozzinante e simili. Dozzinali diconsi le cose comuni e che non hanno un certo pregio speciale; e forse da dozzinale è venuto essere o tener dozzina, cioè dal genere del trattamento andante, comune af-

fatto e per nulla ricercato e squisito.

2643. SERRAME, SARACINESCA. — La *saracinesca* è serrame da finestra per lo più; è fatto in modo che per la sua lunghezza ferma sopra e sotto e a metà la finestra in un tempo.

2644. SERVIRE, ESSER SERVO. — *Servire* è lo stato e il dovere di chi *è servo* o servitore. Servire ad un uso però, servire alle apparenze, servire di comodo, di richiamo, di scusa e simili sono significati che non hanno che fare con essere servo. Essere umilissimo servo, essere servo del danaro, del rispetto umano, delle passioni e simili, non hanno che lontanissima relazione con servire.

2645. SETOLINO, SPAZZOLA, GRANATA, GRANATINO, SPAZZOLINO, SPAZZOLINA. — Colla *granata* si spazza per terra; colla *spazzola* si nettano dalla polve gli abiti; la prima è di saggina o di brugo; la seconda di setole di cinghiale, e anche di penne d'uccelli. *Granatino* è piccola granata per usi di cucina o del cesso. *Spazzolina*, piccola spazzola: *spazzolino*, quello da denti, da ugne, da baffi ecc., chè ora di spazzolini o *setolini* chi vuol mostrarsi di *bon ton* deve avere una intera raccolta d'ogni sesto, forma, uso. Il setolino è, o per la qualità delle setole più fine, o per la loro lunghezza, più soffice; setolino, quasi di seta o da seta, come se le stoffe seriche soltanto dovesse toccare.

2646. SETTARIO, SETTATORE. — Il *settario* professa una setta perchè nato in quella, o perchè l'ha abbracciata; il *settatore* è proclive a ogni setta, purchè dissidente, eterodossa, protestante, ed è anche promotore di setta.

2647. SE VIENE, SE VENISSE. — Il primo esprime caso più probabile; il secondo, caso più strano o difficile: se viene il tale ditegli che non ci sono; se venisse chi aspetto, chi ha promesso di venire, sarei l'uomo più felice del mondo.

2648. SFACCENDATO, DISOCCUPATO, OZIOSO, INERTE, PIGRO, SCIOPERATO, POLTRONE, INFINGARDO, IN OZIO, ACCIDIOSO; SCIOPERATEZZA, SCIOPERATAGGINE, PIGREZZA, PIGRIZIA, POLTRONACCIO, POLTRONCIONE. — Lo *sfaccendato* naturalmente è quello che non ha più faccende, che non ha più da fare, o che non vuole più far nulla; il *disoccupato* non ha proprio più occupazione, e molte volte ben suo malgrado; tanti sono i disoccupati in cerca di lavoro e d'impiego, che degli sfaccendati d'abitudine non si tien più conto. L'*ozioso* non vuol lavorare, e direi quasi che alla lunga non può più; la pessima abitudine dell'ozio snerva l'anima e l'uccide; uccide però le buone sementi e fa sviluppare portentosamente le cattive; così nell'acqua marcida, nel fango sgusciano fuori mostruosi, schifosi insetti. L'*inerte* pare non possa muoversi; la materia in lui incatena lo spirito, il corpo è di piombo, e l'anima, debilissimo spirito, a smuoverlo menomamente non vale. Il *pigro* è lento a muoversi; dice però meno che inerte; il *poltrone* non vuol muoversi: dice meno ancora: al poltrone è caro *il dolce far niente;* al pigro ripugna il lavoro; all'inerte è quasi impossibile lo scuotersi. L'*infingardo* infinge, come dicemmo, di non sapere, di non potere per non darsi brighe e crucci da cui abborre; l'*accidioso*, in genere, è colui che fa, parla, opera ogni cosa mal volontieri: obbligato a fare, fa male e di mala grazia, e

in onta di chi lo costringe ad operare; a tutti costoro piace meglio stare in ozio che decorosamente, onestamente occuparsi. *Poltronaccio*, peggiorativo; *poltroncione*, accrescitivo di diminutivo; come a dire più che poltroncino: vocaboli però che tanto valgono quanto il suono della voce, l'atto ecc. li fa significare, cioè molto o assai più poco che non paro. *Scioperato*, quasi chi sciupa il tempo e l'opera: la *scioperatezza* è il vizio suo; chè più invecchiato dicesi con vocabolo dispregiativo *scioperataggine*; il che potrebbe anche far credere, come per altre parole cadenti similmente in queste due desinenze, che il primo avesse da indicare atto particolare; il secondo abito.

2649. SFACCIATO, SVERGOGNATO, IMPUDENTE, SGUAIATO, SFRONTATO, INVERECONDO; SFACCIATEZZA, SFACCIATAGGINE; FACCIA, FRONTE; SGUAIATERIA, SGUAIATAGGINE. — *Sfacciato*, da *faccia*, *sfrontato*, da *fronte*; il secondo è più, imperocchè lo sfacciato avrà smesso ogni rossore o quasi; ma lo sfrontato fa mostra di un'impudenza attiva, dirò così, di una caparbietà e tracotanza nel male che non vedo nell'altro. L'*impudente* non ha più o non mostra più pudore; lo *svergognato* non ha più o non mostra più vergogna di sorta, il che è più, imperciocchè quel primo pudore, a dir così, verginale dell'animo è ben difficile non venga appannato dall'alito delle impudenze quotidiane d'ogni specie in cui il giovane che entra in società è obbligato a vivere; ma questo non fa che perda immediate ogni rossore; lo svergognato invece lo ha perduto affatto. L'*inverecondo* (*vereor*) non teme la vergogna che altrui può fargli per azione, o parola meno onesta, e in genere si riferisce meglio a cose spettanti la pudicizia. Lo sfacciato si fa avanti con un certo animo o franchezza; lo sfrontato insiste e persiste, non dà addietro: l'impudente non muta colore per raffaccio ricevuto e negherà di meritarlo; lo svergognato ne ride, l'inverecondo non li teme, e come sa di meritarli, s'arma d'un deplorabile coraggio onde non disanimarsi nell'impresa. Lo *sguaiato* non è colpevole ma sciocco; a meno che la *sguaiataggine* sua sia cagione di danno altrui o suo. Parla e opera senza discernimento e con una svogliatezza e noncuranza sprezzante che mette stomaco. Sguaiataggine poi è l'abito, il mal abito; *sguaiatezza* è l'atto; così *sfacciataggine* e *sfacciatezza*; ma sguaiatezza e sfacciatezza essendo poco usati, gli altri due servono a indicare e l'atto e l'abito di queste due poco decorose e oneste maniere di agire.

2650. SFOLGORARE, RIFULGERE. — *Rifulgere* è mandare o anche riverberare viva luce; *sfolgorare* è mandare sprazzi di luce a guisa di folgori: rifulge l'oro; rifulge la virtù; sfolgorano gli occhi per impeto di collera o d'altra passione; sfolgorano i diamanti.

2651. SFUGGIRE, ELUDERE. — *Sfuggire* è allontanarsi dalla questione, dal pericolo, dalla seccatura; *eludere* è far sì che si allontanino esse da noi, o almeno i loro effetti: eludere una questione è rispondere evasivamente; sfuggirla è molte volte il non lasciarsi cogliere da chi vuol muoverla.

2652. SFURIATA, FOLATA, SCOSSA, SCROSCIO, ROVESCIO. — *Sfuriata* dice impeto grande, ma che perciò presto passa in ragione del *nil violentum durabile;* così delle azioni dell'uomo, come di

quelle della natura; sfuriata d'acqua, di vento, che dicesi (quest'ultima) anco *folata*. La *scossa*, parlando anche di pioggia, è meno forte, breve anch'essa; e così *scroscio* che può essere alquanto più duraturo. *Rovescio* esprime maggior abbondanza di acqua cadente dal cielo, e, come si spiega il popolo, se la versassero, se la rovesciassero giù a' secchi. Tutti questi vocaboli, meno *folata*, hanno altri significati chiari abbastanza per non essere dichiarati qui minutamente. E la sfuriata è impeto di collera, per esempio; e la scossa è effetto di urto violento istantaneo; e lo scroscio può essere effetto della scossa, sconnettendo l'insieme della cosa; e il rovescio, effetto dello scroscio facendo rovinare l'oggetto e proprio rovesciandolo.

2653. SGABELLARE, SDOGANARE. — *Sgabellando*, cioè pagando la gabella che pesa sopra di una merce venuta dall'estero alla frontiera di uno Stato o ne' porti-franchi o dogane, si *sdogana*, cioè si leva dalla dogana essa merce. In senso traslato, sgabellarsi da invito, da impiccio noioso, non è meno soddisfacente che il vero sgabellare delle merci, cosa intricata di mille formalità, che la progettata Lega doganale italiana speriamo eliminerà in molta parte con vantaggio grande del commercio (altro sogno del 1848).

2654. SGAMBARE, SGAMBETTARE, SPULEZZARE. — *Sgambare* parrebbe significare torre, e sgambarsi, torsi le gambe; ma è esagerazione, e vale torsene l'uso per poco in conseguenza dell'estrema fatica durata nel troppo lungo correre o in altro violento esercizio di esse. *Sgambettare* è correre in fretta qua e là, per cose la più parte inutili: è de' faccendoni, degli appaltoni, de' disutili che pur vogliono mostrarsi atti a qualche cosa. *Spulezzare*, vocabolo della lingua parlata, è fuggir ratto, ma leggiero sui piedi, per non dar cenno o segno di sè, quasi si camminasse sulle puleggie.

2655. SGRAVARE, ALLEGGERIRE. — *Sgravare* qualcuno è togliergli o diminuirgli sensibilmente peso, incarico grave; e così sgravarsi è la stessa azione rispetto a noi stessi. Lo sgravarsi è poi particolarmente per la femmina il deporre il parto. *Alleggerire* è rendere alquanto più leggiero il peso, o diminuendolo veramente o anche incoraggiando, confortando a portarlo chi non può sgravarsene: le parole d'un amico alleggeriscono l'amarezza di molti dolori; la speranza d'un miglior avvenire alleggerisce le pene della vita presente. Qui ha senso diverso affatto da sgravare.

2656. SGRAZIATO, SENZA GRAZIA, SGARBATO. — *Sgraziato*, propriamente chi non ha fortuna, come a dire chi non è nelle grazie di essa, non gode de' suoi favori. *Senza grazia* è chi non ha scioltezza nelle maniere, a proposito ne' detti, negli atti, chi è goffo o almeno insulso. *Sgarbato* è più; chi è senza grazia non farà bene le cose, cioè con quel modo prestante che le rende accette, ma non fa male veramente: chi è sgarbato, offende sovente, e qui è male reale.

2657. SGUIZZARE, SGUSCIARE, SGUITTIRE. — *Sguizza* di mano, al proprio e al figurato, chi scivola, per certo unto o unzione che può essere ipocrisia, nè si sa come stringere e tenere: v'hanno degli argomentatori, degli sragionatori che sguizzano così, nè si possono

stringere ad argomenti, a ragioni. *Sguscia* chi esce fuori dal centro suo, o dalla questione per una tal quale elasticità sua propria: chi sguscia va a balzi, fugge in più o meno retta linea, o si mette in disparte. Sguizza l'anguilla; sguscia il cece, il pisello o altra semente scattando fuori dal guscio. *Sguizzare* è fra lo sguizzare e lo sgusciare.

2658. SIBILARE, Fischiare. — Il *sibilo* è voce o nota più tenue; il *fischio* è più forte ed acuto: nel sibilare si faranno una nota o due alternandole; nel fischiare si imita ogni suono, si riproduce ogni motivo musicale quasi come con uno strumento. Sibila il serpente e fischia; il vento fischia e sibila anch'esso secondo le circostanze e le disposizioni de' luoghi in cui si frange sonoro.

2659. SICILIANO, Siciliota.

« *Siciliano*, nato in Sicilia; *Sicilioti* dicevansi gli abitanti in Sicilia, ma quivi non nati ». A.

2660. SI' E SI', Tanto quanto, Sì come. — *Sì e sì* sono in fin de' conti due affermazioni alquanto ammirative: sì grande e sì bello; sì ricco e sì generoso; sì povero e sì virtuoso che ecc. Il *tanto* e il *quanto* si corrispondono nella comparazione di eguaglianza fra due qualità nell'individuo; o fra due quantità che si equilibrino presso a poco: tanto grande quanto saggio; tanto pane quanto riso; il *sì* afferma, e il *come*, quando gli corrisponde, conferma: lo trovai sì magnanimo come erami stato detto: che poi tutte e tre siano forme comparative di eguaglianza si vede chiaro e palese.

2661. SI È, S'È. — Quando il *si* è pronome, si può e scrivere intero, ed elidere avanti all'*è*: non *si è* fatto, non *s'è* fatto; abbenchè qualche volta lo eliderlo possa riuscir duro: non gli *s'è* detto nulla. Ma forse in quest'ultimo esempio quel *si* non è considerato come pronome, ma come particella accompagnativa, perchè in quei casi non si deve elidere mai; il gran punto nelle questioni *si* è quello di cogliere l'essenziale e lasciare il superfluo, l'ozioso, il frivolo.

2662. SIGNIFICATO, Senso. — *Senso*, meglio di un discorso; *significato*, meglio di una parola; ma anche di un passo, di un'opera, di un segno e di un discorso che talvolta è opera essenzialissima sì in bene che in male. Ma il senso è talvolta nascosto nelle parole naturalmente, e talvolta celato espressamente; il significato è più aperto, più palese; onde: cogliere il senso, capire, conoscere il significato. Vi hanno de' discorsi che non hanno senso, ma significano allora che chi li fa è scimunito, o demente per qualche accidentale cagione.

2663. SILENZIO, Taciturnità; Tacito, Taciturno, Silenzioso. — La *taciturnità* è un'abitudine di *silenzio*, e può essere anche eccessiva, però viziosa. Il silenzio consiste specialmente nel non parlare, ma anco nel non fare altro rumore: in letteratura v'hanno di quelli che a certe critiche insane o scipite rispondono col silenzio, e qualche volta può star bene. *Silenzioso* adunque chi non parla; *taciturno*, chi non suol parlare che di rado. *Taciti* si va, si sta quando proprio non si apre bocca per tema di farsi sentire; tacito l'assenso non espresso in parole; poeticamente, tacita l'aura, taciti i ruscelli per la poca acqua, per la pianezza del letto su cui scorrono.

2664. SINCOPE, Aferesi, Apocope.

« L'*aferesi* è nel principio della voce: come sporre per esporre; la *sincope*, nel mezzo: come cetra per cetera; l'*apocope* in fine: come amar per amare ». ISIDORO.

2665. SINGOLARE, ORIGINALE, STRAORDINARIO. — *Singolare* la cosa sola del genere suo, o che per singole ragioni si distingue da ogni altra; *originale*, quella che non fu copiata, ma creata, inventata dal genio; *straordinaria*, quella che esce fuori delle comuni regole e norme. La cosa singolare è almeno rara; l'originale, almeno curiosa; la straordinaria, almeno strana. Un originale si dice sostantivamente d'uomo di umore balzano e curioso.

2666. SINUOSO, TORTUOSO. — Una linea *tortuosa* ha molte parti sporgenti e molte rientranti; queste ultime sono quelle che puonno venir chiamate *sinuose*: da sinuoso, forse insinuante; che può essere difetto se eccede; ma cosa, ma uomo, ma discorso, argomento tortuoso hanno sempre mal senso: perciò da tortuoso, anche torto.

2667. SIRINGA, CORNAMUSA, ZAMPOGNA. — *Zampogna* è zufolo di canna; la *siringa* è composta di più tubi di canna messi in iscala, dal più grosso scendendo al più sottile e più corto; ove si fischia soffiandovi dentro. La *cornamusa* è fatta d'un otre di pelle con più pifferi ove si soffia e si suona a un tempo; ha suono ingrato e ridicolo. La siringa ha bel suono, e somiglia in questo alquanto al flauto: molti la chiamano invece zampogna.

2668. SITUAZIONE, POSIZIONE, POSTO, SITUATO. — Nella *situazione* ha maggior parte il caso; nella *posizione*, la volontà altrui o nostra; onde si dice mi metto in posizione, mi trovo in situazione di fare, di non fare, ecc. Il *posto* è proprie il luogo, la posizione che risulta dal posto medesimo: l'uomo che occupa un certo posto è o non è in posizione di fare la tal cosa. Parlando di casa, di casino di campagna o simili, dico: è *situato* nel tal luogo, e voglio significare il punto topografico; dicendo invece: è posto così e così, vengo a notare l'esposizione, il modo, il criterio quasi con cui venne piantato, condotto, disposto.

2669. SLONTANARE, ALLONTANARE. — Il primo è meno, il secondo è più; quindi *slontanare* è quasi spingere corpo o cosa qualsiasi in modo da farla stare da noi discosta; *allontanare* è mandarla lontana per mezzo di comando speciale e diretto.

2670. SMAGARE, DISPERDERE. — *Smagare*, voce del popolo in Toscana, che ha significato affine a *disperdere*; ma si dice particolarmente della roba che si profonde, si sciupa, nè può oltre rimettersi assieme. Mi pare eziandio, a conferma di questo significato del vocabolo smagare, di vedere un'idea di antitesi in *magona*, che vale mucchio, massa, abbondanza; onde smagare sarebbe quasi disfare la magona, cioè disperdere ciò che fu accumulato per noi o per altri. Ciò dico perchè in materia di etimologie o di affinità tra vocaboli so che vi è una certa latitudine di opinione e una certa tolleranza.

2671. SMANIA, DESIDERIO, INQUIETUDINE; SMANIANTE, SMANIOSO. — Il *desiderio* diventa *smania* quando non è temperato dalla ragione; quando si manifesta con segni di viva impazienza; quando lo aspettare più oltre grava e fa soffrire fisicamente e moralmente. Il diritto più o meno legittimo ma riuscito inutile; una speranza più o

meno vanamente lusingata di ottenere, possono dar luogo a questa smania e in parte scusarla. Desiderare il bene, o qualunque cosa buona per il proprio individuo, quando ad altri direttamente non nuoccia, è naturale; smaniare per ottenerla è proprio o di carattere insofferente de' minimi ritardi, o cagionato dai motivi sovra esposti. L'*inquietudine* per cosa o persona desiderata nasce quando si suppongono, si temono pericoli per la medesima, o, se si teme male grave per noi, o privazione di un gran bene nel non conseguirla, nel non vedersela vicina; la inquietudine può convertirsi in ismania; ma sovente è nella mente, nel cuore, o al più si manifesta con la tristezza del volto, coi sospiri, colle lagrime. Essere *smanioso* è desiderare con ismania, cioè vivamente, impazientemente; essere *smaniante* è proprio fare smanie, atti d'impazienza, d'inquietudine palesemente.

2672. SMORFIE, Lezii, Smancerie, Moine, Svenie, Dappoli; Smorfia, Affettazione. — Le *smorfie* o sono boccaccie e gesti ridicoli fatti in società da chi si piglia la parte del buffone onde far ridere la brigata; o sono atti, contrazioni meno scomposte della bocca, ma accompagnate da senso di disprezzo, di dispetto o simili, sparso in tutto il volto: da ciò smorfioso, smorfiosaggine; da ciò fare le smorfie, cioè non accettare o veder con piacere la tal cosa, la tal persona. *Smancerie* ha senso affine a smorfie in questo suo secondo significato: ma sono forse alquanto più affettate e manierate. Le smorfie sono di chi sprezza o sdegna assolutamente per orgoglio: le smancerie di chi vuol farsi pregare, di chi non vuol parere, ma che pure in cuor suo desidera di essere sollecitato a fare, a dire, ad accettare. Le *svenie*, oh Dio! sono più sciocche, più squaiate ancora; imperdonabili in tutti, ma più nell'uomo; eppure v'hanno di que' tali che, non so per quale ridicola affettazione di malattie o delicature immaginarie, sono più svenevoli della più debole femminuccia. Le *moine* si fanno piuttosto altrui, perchè ha, come si vide in altro articolo, senso affine a carezze; pure vi è chi fa moine a se stesso; cioè assume tuono di voce, volto carezzevole per essere accarezzato, lisciato esso medesimo: fa moine anco chi finge non accettare dono a primo tratto e vuol essere pregato un po' alla lunga. *Lezii*, secondo me, viene da lazzi, ma l'atto è corretto come la parola; si fanno lezii onde piacere, e fanno sorridere se la persona è giovane e garbata; sono atti fra il sorriso e il dispetto; son parole fra l'ironia e la lode sincera; fatti e detti con ispirito, con una certa unzione riescono a bene: puonno però offendere i permalosi. Lezii ha eziandio senso affine a moine in quanto, veri o finti, sono una certa affettazione non dispiacente o non tendente in modo diretto a dispiacere. L'*affettazione* è una smorfia continua, un'esagerazione, un velo che cuopre il vero sentire fisico o morale; chi più affetta di sentire, meno sente; chi più affetta generosità, amicizia, disinteresse e simili, è da scommettere che meno ne ha; perchè i sentimenti veri si fanno chiari da sè e non hanno bisogno di essere oltre spinti per venire conosciuti e degnamente apprezzati.

2673. SNATURATO, Disnaturato. — Lo *snaturato* sembra non nutrire que' sensi di affetto, di pietà verso i suoi fratelli in genere,

e più verso i congiunti suoi, che sono da natura posti nel cuore dell'uomo; è ingiusto, crudele, o almeno indifferente a' dolori del prossimo e attinenti suoi, che in molti casi è crudeltà e barbarie. *Disnaturare*, poco usato, può valere: far cambiare natura e carattere alle cose; ha il participio *disnaturato* che significherebbe l'oggetto a tale ridotto; ma come è cosa difficilissima, per non dire impossibile, la parola non si userebbe talvolta che come esagerazione.

2674. SOBBOLLIRE, RIBOLLIRE, BOLLIRE. — *Ribollire* è bollire di nuovo; *sobbollire* è bollire alquanto. Nel ribollire, le cose talvolta si guastano; così il cacio, così il vino che allora vanno a male. *Bolle* il sangue in gioventù; ribolle a un tratto, anche in vecchiaia, per impeto di passione. Bolle il popolo; bolle, traslatamente, una cosa quando la si rimesta e sta in procinto di attuarsi.

2675. SOCCHIUDERE, ACCOSTARE, ABBATTERE. — Si *abbatte* un'imposta di finestra; si *accostano* tutte e due; *socchiudere* poi è un quasi chiudere, o un quasi aprire, secondo il caso.

2676. SOCIETÀ, COMUNIONE, PROMISCUITÀ, COMPASCOLO, SERVITÙ DI PASCOLO. — Per il contratto o patto di *società* si corrono da due o più persone le stesse sorti riguardo alle cose stipulate e pattuite e nulla più. Per la *comunione* si partecipa ai benefizii e ai danni della cosa messa in comune per l'appunto; nella comunione de' fedeli, ai primi tempi della Chiesa, erano portati in comune i beni de' singoli individui: nel comunicare si partecipa e si mette a parte; si dà e si riceve; è di una società più in grande; ora non ha però quasi più che senso religioso: le comunità nel senso amministrativo, i beni comunali ecc. sono derivati da un senso più o meno largo di questo generale.

La *promiscuità* è una comunione anch'essa: ma questa voce è impiegata esclusivamente a esprimere il godimento in comune de' pascoli, dei boschi e delle terre demaniali, fra gli abitanti di due o più municipii. La voce *compascuo* esprime la comunanza del pascolo fra tutti gli abitanti d'uno stesso municipio, ossia il godimento, sulle loro rispettive terre. Il compascuo differisce dalla *servitù di pascolo*, ossia dal *jus pascendi*, in ciò, che il compascuo è reciproco, e la servitù del pascolo, al contrario, è attiva dalla parte di colui che ne gode, e passiva in colui che la soffre. DE TOMMASIS.

2677. SOFFOCARE, AFFOGARE, STROZZARE, STRANGOLARE, AORCARE, OPPRIMERE, OPPRESSIONE, SOFFOCAZIONE. — È curioso che si *affoghi* nell'acqua, e che si *soffochi* per mancanza d'aria; si soffoca però anche nel fumo che almeno è figlio del fuoco; affogare è neutro quasi sempre; soffocare, è neutro e attivo. *Strozzare* è serrare la strozza onde non passi aria ai polmoni, e così *strangolare* è serrar la gola per lo stesso fine; ma si strozzano anche le parole in gola quando a forza si tengono in noi, o ci strozza, metaforicamente, la foga delle parole che con troppo impeto vorrebbero uscir fuori. Tornando al senso proprio, brutto senso quello! nello strangolare vedo una più barbara calma, che, certa del fatto suo, nè s'affretta nè s'adira; nello strozzare invece scorgo una più crudele impazienza di riuscire al suo fine. *Aorcare*, forse mandare all'orco, è strozzare avvolgendo e stringendo

una fune intorno al collo. Soffocare poi è più di opprimere; e col continuo opprimere si riesce a soffocare; e ciò si è proprio che al traslato; quante volte la miseria o la prepotenza invidiosa e maligna opprimendo nel loro svilupparsi i più bei genii, li ha soffocati! L'oppressione di stomaco è una difficoltà di respirare; la soffocazione è quasi impossibilità, continuata anco per poco uccide. *Oppressione* ha altri sensi ovvii assai e facili a capirsi.

2678. SOLIDITÀ, SODEZZA. — *Sodezza*, per giudizio, criterio; poi sodezza delle carni, uova sode. *Solidità* invece di un edifizio; solidità di una casa commerciale. La sodezza resiste alquanto alla pressione; la solidità, meglio all'urto; la solidezza è relativa, la solidità è assoluta: un edifizio è solido quando è tanto ben costruito da servir bene all'uso non solo, ma da resistere per secoli all'azione del tempo; una cosa è soda invece rispetto ad altra più molle e floscia; poi ragioni sode son quelle che hanno un certo peso; ragioni solide quelle che sono matematicamente vere.

2679. SOLLAZZARSI, DIVERTIRSI. — Il primo risveglia l'idea di sollievo da lavoro o da seria occupazione antecedente; il secondo risveglia quella piuttosto del lasciare da un canto i doveri proprii, del volger loro le spalle. I *divertimenti* sono perditempi in genere; i *sollazzi*, passatempi.

2680. SOLLECITAZIONE, SOLLECITUDINE, CURA. — La *sollecitudine* è una cura attiva e premurosa, un interessamento speciale verso persona o cosa acciò riesca a bene, o a bene le riescano le cose che più particolarmente la riguardano. La *sollecitazione* è uno stimolo con cui affrettiamo altri, o anche noi stessi verso il compimento di qualche affare. Nelle liti di un'importanza maggiore, oltre i procuratori e gli avvocati, si destina un sollecitatore onde ne incalzi per quanto è possibile la procedura. Nella sollecitudine è alquanto timore di non ottenere; nella cura è ricerca, è studio di trovare, di ottenere, di avere, di conservare.

2681. SOLLIEVO, ALLEVIAMENTO, ALLEGGERIMENTO, SOSTEGNO. — *Sostegno*, ciò che puntella, afforza, occorre al cadere, al decadere; *Sollievo*, ciò che è aiuto a rialzarsi, ciò che dà animo, lena, virtù nuova all'animo abbattuto ed oppresso; la fede sostiene l'animo dubbioso; la speranza lo solleva cedente sotto il peso de' mali; la carità lo sublima a Dio. *Alleggerimento*, meglio di peso materiale; *alleviamento*, meglio di morale oppressione. Poi leve o lieve esprime maggiore tenuità che non leggiero, e più se ripetuto; leve leve.

2682. SOMIGLIARE, ASSOMIGLIARE, RASSOMIGLIARE, ARIEGGIARE, ASSIMILARE. — *Somigliare* è esser somigliante, aver cioè qualche carattere proprio di altro oggetto o individuo, per cui, visto o sentito, gustato uno dei due, facile si richiama l'altro alla mente. *Rassomigliare* dicesi più particolarmente della somiglianza del volto, che è molte volte accidentale affatto e non intrinseca; dunque rassomigliare è meno di somigliarsi. *Arieggiare* è meno ancora; può esservi tra fratelli o cugini germani un'aria di famiglia che consiste nell'espressione della fisonomia, senza esservi proprio somiglianza alcuna ne' lineamenti; allora arieggiano. *Assomigliare* è cercare le somiglianze o farle per quanto si può: assomigliare la purità al giglio, la modestia alla viola mam-

significati notissimi. *Fesse*, nota Tommaseo, meglio nel neutro passivo; *fendè*, nell'attivo; un cocco si fesse; quegli fendè un ramo d'un colpo di scure; ciò è vero e giusto; però quel fesse mi suona male all'orecchio. Da *spaccare*, *spaccone*, uomo che le conta grosse, che esagera; e così *spaccata*, cioè esagerazione, bomba; *spaccamontagne*, cioè *gradasso*, in parole; ammazzasette, soffiarbacco e simili.

2698. SPACCO, SPARO. Lo *sparo* della camicia, è quell'apertura che essa ha sul davanti per cui esce il capo; *spacco* è ogni altra apertura, fatta spaccando o fendendo; però poco usato. Lo sparo delle artiglierie è altra cosa; queste però possono fare spacchi gravi nei muri o bastioni ove le loro palle vanno a percuotere.

2699. SPAGNUOLO, ISPANO, ISPANIENSE, ISPANICO. — *Spagnuolo* in prosa, e delle persone e delle cose, si dice uno Spagnuolo, come un Francese, un Italiano ecc.; è un aggettivo ed anche sostantivato. *Ispano*, in poesia, è la stessa cosa che spagnuolo; nelle parole composte di cui si giova la storia o la geografia, ispano sta bene ed è il proprio; onde armata gallo-ispana, esercito anglo-ispano; così catena di montagne gallo-ispane o *ispaniche* in questo caso, perchè dice cosa relativa alla Spagna più che spettante ad essa in proprio. *Ispaniense*, chi abita la Spagna in genere, e più particolarmente chi vi abita senza esservi nato.

2700. SPALDO, SPALTO, SPORTO. *Sporto*, è da parte di muro sporgente, e da parte di terrapieno e anche di fianco di collina. *Spaldo* è sporto di fortificazione sia di bastione o di terrapieno; *spalto* è muro a pendio che scende fino a terra o quasi; cioè fin sopra uno zoccolo; spalto è eziandio pavimento di pietra.

2701. SPARGIMENTO, EFFUSIONE. — *Effusione è spargimento grande*; poi effusione dicesi quando la cosa esce da recipiente: lo spargimento che si fa della semente nei campi non è effusione. L'effusione del cuore, che è propria de' sentimenti caldi e generosi, si manifesta non solo in parole, ma meglio collo spargersi dei beneficii da chi ne ha la possibilità.

2702. SPARIRE, SCOMPARIRE, DILEGUARSI. — *Sparire* ha, direi, per radicale *aria*, *dileguarsi*, *acqua*; *scomparire*, ha *composto* o *compagnia*; dunque sparire è quasi andare in aria, in fumo; dileguarsi, quasi sciogliersi in acqua; scomparire, scomporsi o torsi dalla compagnia, o in qualche altro modo partirsene inosservato. Sparisce il tempo, la gioventù, l'occasione; scompaiono le visioni, i fantasmi; dileguansi le nubi, i nembi, sia al proprio che al traslato.

2703. SPECIALMENTE, INSPECIALITÀ, IN ISPECIE, IN ISPECIAL MODO, SOPRATUTTO, PARTICOLARMENTE. — *Specialmente* è meglio riferibile al genere, ed alla specie; *particolarmente*, meglio all'individuo; particolarmente poi vale anche da parte, cioè non confusamente o assieme o in presenza d'altri. *In ispecialità*, poco usato, ma meglio *in ispecie* o *in modo speciale*; però in ispecie si riferisce al testo, all'argomento; in ispecial modo, più all'esecuzione, al modo proprio con cui esso viene trattato. Un libro destinato specialmente a una classe di persone, deve trattare in ispecie le cose che sono di maggior loro interesse, e in ispecial modo quelle su cui l'autore vuol più fermare l'attenzione de' suoi lettori.

2704. SPEDIRE, Finire. — Relativamente agli affari e in linguaggio burocratico il *finire* si dice tante volte *spedire*, o perchè s'intende di fare e di finir le cose speditamente, o perchè finite si spediscano al loro destino.

2705. SPERARSI, Specchiarsi; Sperare, Specchiare. — *Sperarsi* è *specchiarsi* nella spera: ma uno può specchiarsi anche in altro corpo che rifletta la luce. Specchiarsi in alcuno è prenderlo a modello e procurare di riflettere o riprodurre in noi le sue virtù: i genitori però si specchiano di compiacenza nei figli, e questi più di rado in quelli onde ricopiarne le buone qualità. *Sperare* un panno è guardarlo di contro alla luce onde vedere se sia fitto, ben battuto o se abbia difetti. Da noi in questo senso ho sentito a dire specchiare le uova per vedere se le son fresche, e non mi pare *frase* di cattiva lega.

2706. SPERIMENTATO, Specchiato. — *Specchiare* adunque, da quanto ho detto nell'art. precedente, è *esperimento* che si fa guardando; ma il senso inganna. Uomo di specchiate virtù è quello, voglio mettere, che non ha macchia o nota alcuna cattiva, e quello anche di virtù appariscenti; ma uomo di sperimentata virtù è quello che passò pe' tempi di prova, di corruzioni, di pericoli, e serbò la coscienza intemerata; e questo è vero esperimento: dunque la differenza fra i due, badando bene, è grande assai.

2707. SPETTANZA, Attribuzione. — L'*attribuzione* viene da un diritto conferito, o a sè arrogato; la *spettanza*, da diritto o anche da dovere naturale: ciò che spetta, appartiene; ciò che è nelle attribuzioni di un tale gli si deve dare o lasciare. La decisione di certe liti è di spettanza del giudice; ma le sue attribuzioni non oltrepassano il [illegible] mandamento e certi limiti prescritti dalla legge, al di là de' quali spetta ad altro superiore magistrato il conoscere, il giudicare.

2708. SPICCIARSI, Sbrigarsi, Far presto. — Chi si sbriga [illegible] a levarsi il da fare; chi si spiccia vuol trarsi presto d'imbroglio; chi *fa presto* certo non fa lentamente; ma il proverbio « fate adagio che ho fretta » è sempre giusto. Chi si sbriga si cava un peso d'addosso; chi si spiccia vuol avere presto le mani nette della cosa; il far presto in queste cose non è il punto essenziale, ma può essere una circostanza; molte volte per isbrigarsi davvero bisogna andare adagio e ponderatamente; e qualche altra volta [illegible] troppo spicciarsi si guasta [illegible] peggio e si trova in peggiori [illegible] di prima.

2709. SPINO, Spine, Spinaio. — *Spino*, pianta che produce molte e lunghe e dure *spine*; *spinaio*, quantità di spini riuniti e il luogo ove sono: molte piante hanno spine; le rose, le acacie, i cedri e va dicendo.

2710. SPINGERE, Sospingere. — *Sospingere* è uno *spingere* leggermente; è uno spingere a riprese, e quasi sospendendo la spinta e interrompendola; spingere dice [illegible] più continua.

2711. SPIOMBARE, Spiombinare. — *Spiombare*, levare il piombo, è l'opposto d'impiombare; *spiombinare* è misurare col piombino l'altezza dell'acqua in un pozzo o simile altra operazione.

2712. SPIRITO DEBOLE, Cuore debole, Uomo debole. — *Spirito debole*, quello che non ha forza di volontà, di risoluzione; quello poi che non ha potenza almeno

discreta di criterio. *Cuore debole*, quello che non sa resistere a lusinghe, a supplicazioni e a lagrime che lo portano talvolta a compatire chi nol merita, a commettere ingiustizia. L'*uom debole*, giacchè non si intende parlar qui di forza fisica, è colui che è debole di cuore o di spirito: la debolezza dello spirito ci porta ad errare; la debolezza del cuore, a fallire.

2713. SPREGIOSA, SPREZZANTE. — La prima sprezza per malvezzo, per far pompa di esagerata squisitezza di senso, di tatto; la seconda sprezza per orgoglio per vero disdegno della cosa. La *spregiosa* fa uno sgarbo, la *sprezzante* un insulto; la prima è una schizzinosa ineducata e incivile sovente, la seconda quasi sempre una superba dichiarata. «Di uomo, avverte Meini, direi: far lo spregioso, piuttostochè lo spregioso», come se fosse difetto proprio della donna.

2714. SPUGNOSO, SPUGNITOSO. — *Spugnoso*, che è a modo di spugna, cioè così presso a poco disposto nel suo tessuto; *spugnitoso*, n'è diminutivo cioè accostantesi alquanto alla forma della spugna o delle cose spugnose nel tessuto: la mollica del pane è spugnosa.

2715. SQUADERNARE, SCARTABELLARE, SFOGLIARE. — *Scartabellare* è vedere e ripassare carte in genere; *squadernare* è vedere e ripassare libri, o almeno quaderni; *sfogliare* è vedere e ripassare un libro foglio a foglio o quasi. Poi scartabellare è mettere sossopra carte, fascicoli, libri; poi squadernare un libro è aprirlo largo davanti a cui si vuol mostrare; poi sfogliare una rosa, per es., è torne via i petali che sono le foglie del fiore; perciò sfogliare un libro potrebbe anche dire, levarne via, strapparne i fogli e le pagine.

2716. SQUADRARE, ADOCCHIARE, ADOCCHIARE, OCCHIEGGIARE, SBIRCIARE, OSSERVARE, GUATARE, GUARDARE, RIGUARDARE, MIRARE, RIMIRARE, RAGGUARDARE. — *Guardare* è la pura azione di aprir gli occhi e fissarli su di un oggetto; *riguardare* è ripetere quest'azione; poi riguardare per aver riguardo, cura, sollecitudine, e riguardarsi star riguardato è averle per sè. *Ragguardare*, non ha di vivo che ragguardevole. *Mirare* è prender di mira un punto fisso; perciò anco mirare per tendere, intendere a una cosa: l'ambizioso mira al potere; l'orgoglioso agli onori, l'iracondo alla vendetta. *Rimirare* non ha questo senso traslato; ma quello proprio di mirare o semplicemente guardare di nuovo per effetto di compiacenza: la vanarella si mira e si rimira nello specchio. *Osservare* è guardare con attenzione e intenzione; chi ben osserva le cose del mondo le trova ridicole e vane: *guatare* è guardare di soppiatto e con cattiva o almeno ostile intenzione: il gatto guata al sorcio; perciò da guatare, agguato. *Sbirciare* è guardare da canto o alla sfuggita; chi ha gli occhi storti pare che sbirci ognora. *Adocchiare* o *adocchiare* è guardare con desiderio, con cupidigia, con quell'amore interessato che i Francesi dicono *convoitise*: il ghiotto adocchia sempre il migliore o il più grosso boccone. *Occhieggiare* è far d'occhio, far segni d'intelligenza cogli occhi: linguaggio che non manca di dolci, di forti espressioni. *Squadrare* è guardare da capo a piedi, da un lato all'altro, proprio in ogni senso la persona come se si volesse misurare; come

è un guardare un po' insolente, è provocante, ostile, nemico.

2717. SQUARCIARE, Spezzare, Scoppiare il cuore. — Tutti modi esagerati e metaforici ordinariamente; però v'ha una malattia di cuore in cui veramente questo viscere si spezza, ed è chiamata *cardiorrexis*. *Squarciare* però è meno, *spezzare* è più; *scoppiare* più ancora, poichè nello squarciare si farà larga e profonda ferita; ma nello spezzare si rompe per poco l'unità della cosa mandandola a pezzi o staccandone qualcuno; nello scoppiare poi come è più violenza, l'effetto dev'essere più funesto ancora: si dice in modo neutro passivo, mi si spezza, mi scoppia il cuore; il primo ha più sovente senso attivo: la vista di così flagrante ingiustizia mi squarcia il cuore.

2718. SQUARCIO, Passo, Brano, Pezzo, Tratto. — Per leggere uno *squarcio* d'un autore, o di un' opera, si prende il libro e si apre anche a caso cominciando e terminando dovunque; ciò si può fare per vederne lo stile e la lingua; così un *brano*, che sarebbe uno squarcio più breve. Un *passo* invece si legge o si riferisce come autorità; in esso è racchiuso argomento o sentenza che convalida la nostra tesi: coi passi delle divine Scritture e de' Padri conchiude e rafferma i suoi detti il banditore della divina parola. *Pezzo* è più generico; però un pezzo di musica si dice propriamente; ma non così un pezzo di poesia o di prosa: un *tratto* è un aforisma di un autore o altro modo sentenzioso.

2719. STABBIO, Letame, Concime, Sterco, Merda. — *Stabbio*, da stalla, è il *letame* che si fa in esse col letto delle bestie misto e marcito insieme ai loro escrementi; poi stobbia o stoppia la paglia che dopo tagliato il grano si sega attorno nei campi. « Letame, dice Tommaseo, alla lettera, ciò che fa lieto il terreno »; dunque egli desume la sua etimologia da *laetus*; perchè non da letto, *lectum*, quel detto delle bestie nominato qui sopra? Il letame è *concime* perchè acconcia la terra e la rende più feconda; ma i concimi, ora che la scienza agronomica ha progredito, si manipolano, si preparano e propriamente si acconciano in molte maniere più proprie ad ogni terreno o ad ogni peculiare genere di coltura.

« Degli altri due nomi, il secondo è più ignobile. Il primo dicesi d'ogni specie di animali; il secondo non di tutti ». Romani.

2720. STANCO, Stracco. — Il primo è dello stile più nobile; il secondo, del bernesco o del triviale: perciò *stanco* ha molti sensi traslati che non ha *stracco*: stanco d'aspettare, di vedere, di vivere; mente stanca; caratteri stanchi quelli che hanno già servito di troppo.

2721. STARE ALLA VEDETTA, Esplorare. — Si *sta alla vedetta* per non essere sovrappresi da cosa o persona che giunga improvvisa; si *esplora* l'intenzione con domande suggestive; il terreno con saggi e prove: nell'esplorare si tenta accertare i dati che si hanno; nello stare alla vedetta si attendono i presupposti.

2722. STATUARIA, Scultura. — La *statuaria* è un ramo, o un genere forse il più nobile e il più bello della *scultura*; ma questa è l'arte che li abbraccia tutti. Poi statuaria e statuario, l'arte e l'artefice che fonde statue in bronzo; scultura e scultore l'arte e l'artefice che le scolpisce nel marmo o altra pietra dura.

2723. STEMMA, Insegna, Arme.

— Lo *stemma* è l'*arma* e l'*insegna* di una famiglia nobile o principesca, rappresentati sopra uno scudo; l'*insegna* è però più riferibile al motto o al simbolo che in esso stemma sta descritto o effigiato; l'*arme*, più a qualche arma vera o armatura; ed è anche detto così lo stemma stesso, perchè lo scudo era una parte di essa armatura.

2724. STEMPERARE, STEMPRARE, INFONDERE. — *Stemperare* è quel mettere in molle i corpi, per cui s'ammolliscono propriamente e poi anco si sciolgono se è il caso; *infondere* è mettere cosa liquida in altra liquida, e cosa solida in acqua, vino o altro, onde restandovi in infusione comunichi a questo le sue proprietà coloranti, aromatiche o medicinali; poi infondere vale anco insinuare, trasmettere, far capace, specialmente nel traslato: infondere buone massime ne' teneri cuori è un rigenerarli alla virtù. *Stempraesi* in lagrime, meglio che stemperarsi, il quale è lasciato al senso proprio. Stemperare è eziandio levar la tempra all'acciaio, ad armi o strumenti fatti di esso.

2725. STIA, GABBIA. — *Stia* è *gabbia* da pollame, cioè capponi o altro simile: la gabbia è propriamente da uccelli, da fiere, e fu anche da uomini ne' tempi in cui la crudeltà de' supplizii faceva gran parte di barbare legislazioni.

2726. STIBIO, ANTIMONIO.

« Si chiamano stibiate e non antimoniate le preparazioni dov'entra l'*antimonio*. *Stibio*, da sè, è latinismo nella lingua italiana non usitato ». MOJON.

2727. STILE, ELOCUZIONE, LOCUZIONE, DIZIONE, DETTATO. — *Locuzione* è un modo di dire speciale; *elocuzione* è il modo di dire in genere; elocuzione, da eloquenza: l'elocuzione e la locuzione riguardano la lingua in quanto a sintassi; la *dizione* riguarda e questa e la nazionalità delle parole. Lo *stile* riguarda i pensieri e il modo di esprimerli; perciò fu detto, che lo stile è l'uomo. Il *dettato*, primieramente le cose, e poi il modo di dirle; è voce popolare, di significato complesso però, poichè sta per lo stile, per l'elocuzione e per i pensieri: il dettato della legge ne è il testo; vivere secondo i dettati dell'evangelo è vivere secondo dice la parola non solo, ma lo spirito di esso.

2728. STILE ORNATO, STILE COLTO. — Il primo è ricco di fioretti di lingua, di pensieretti, di frizzi, di citazioni e anco di sali attici, secondo il caso; il secondo è robusto, è pensato, è puro in lingua, è corroborato di sentenze e di autorità.

2729. STIMA, AMMIRAZIONE. — La *stima*, in genere, è prodotta dalle qualità veramente buone della persona che l'inspira; l'*ammirazione* dalle qualità o anco da difetti quando hanno un certo conio originale per cui destino maraviglia; se è per qualità buone che si risente, l'ammirazione è più; se per futilità o esagerazioni, la stima è preferibile: mi fido all'onest'uomo che stimo; diffido dell'uomo d'ingegno talvolta, che pure sono costretto ad ammirare. Stima avrà dunque buon senso sempre, ammirazione non sempre almeno.

2730. STINGERE, SCOLORIRE, SCOLORARE, SMONTARE, SBIADIRE, SBIADATO, SBIADITO. — *Scolorire* è neutro; *scolorare*, attivo: scolorisce chi perde il colore proprio; si scolora una cosa quando le si toglie tutto o parte. *Stingere*, come op-

posto di tingere, non è riferibile che a quelle cose che furono tinte dall'arte del tintore, e che o lavandole, o coll'uso, o con qualche altro processo più attivo loro si toglie il colore dato: stinge, intransitivamente, cosa mal tinta o di cattiva tinta; che toccandola insudicia lasciando il colore preso, sicchè in poco tempo lo perde in gran parte o quasi affatto: se il colore perde della sua vivezza, *smonta*, e la stoffa *sbiadisce*, resta di un colore *sbiadato*. Fra sbiadato e *sbiadito* la differenza è questa, che colore sbiadato è quello che è tale di sua natura, che non fu mai vivace; sbiadito è quello che smontò dalla primiera vivezza e per qualsiasi causa è così ridotto: sbiadato è aggettivo: sbiadito, participio. Stile, discorso sbiadato, è quello che non ha energia, che è dilavato, prolisso, stucchevole; qui sbiadito non ci può cadere assolutamente: sbiadato, forse dal non avere sostanza (*biada?*).

2731. STIPENDIARE, Assoldare. — Il primo è più generico; il secondo dicesi più particolarmente delle milizie mercenarie, abbenchè anche quelle di leva regolare abbiano soldo.

2732. STIRACCHIATURA, Sofisticheria, Stiracchieria. — La *stiracchieria* è il vizio di chi troppo lesina, discute, cavilla per fare sì che la cosa si volti al senso che vuole, e in certi casi per ispendere meno; questi suoi conati sono *stiracchiature*: molti per mancanza di buoni argomenti, molti altri per difetto di criterio scrivono e parlano così stiracchiando. La *sofisticheria* è di chi invece non s'arrende alle buone ragioni, ed oppone sofismi, dubbii, abbenchè contro l'evidenza più palpabile. Questi sofistici così dubbiosi, cauti inopportunamente, sono quelli che poi si lasciano gabbare peggio degli altri.

2733. STITICHEZZA, Stiticaggine. — Il primo, meglio nel senso proprio; ognuno sa il valore di questo vocabolo nel linguaggio medico; il secondo, meglio traslatamente: però anche in questo senso, *stitichezza* è più affine a grettezza, a lesineria; *stiticaggine*, a sofisticheria, dubbiezza.

2734. STORICO, Storiografo, Cronista. — Lo *storiografo* scrive la storia ordinariamente per commissione del governo, o di qualche editore; ma sempre delle cose presenti; ha senso un po' più lato e più nobile di *cronista*; lo *storico* scrive la storia in grande, ne cerca le cause nei nudi avvenimenti non solo, ma nelle necessità o condizioni dei tempi; da ciò trae massime e insegnamenti pel progresso della umanità.

2735. STRASCINARE, Strascicare. — Lo *strascicare* è delle vesti lunghe tanto che tocchino terra; che se la parte che tocca terra è lunga una spanna, due o tre, come nei manti di corte, si chiama coda o strascico: per maggiore pulizia però o si ripiega sul braccio, o si fa sollevare da un paggio; la quale ultima etichetta non è propria che delle regine e principesse reali. *Strascinare* è dei corpi più pesanti: si strascina per terra ciò che non si ha forza di sollevare, o ciò che a questo modo si spregia e si conculca: col fare strascinare i rei a coda di cavallo si punivano da alcuni popoli del Nord i delitti di lesa maestà.

2736. STRETTIRE, Ristringere, Ristrettire. — *Strettire* dicesi propriamente delle vesti, del cappello, delle scarpe quando si vogliono un po' più giusti alla vita, alla testa ecc. *Ristringere* è più ge-

nerico; quello è opposto di slargare; questo forse meglio di allentare; *ristrettire* è strettire di nuovo, e di più.

2737. STRETTO, ANGUSTO. — In vestito *stretto* pure si sta; in *angusto* non si potrebbe calzare; perciò dicesi: stare allo stretto, ed essere in angustie, che certo è molto peggio.

2738. STRETTO, GOLA, PASSO, VARCO, VALICO, CALLAIA. — La *gola* è quello spazio di terreno non troppo largo che resta fra due montagne le quali nelle loro sinuosità o sporti si avvicinino di molto. Il *passo* è poi, in questo caso, il punto più stretto della gola, e dove proprio per uscirne fuori si ha da passare. Lo *stretto* è più generalmente braccio di mare fra due terre, relativamente molto vicine. Lo stretto di Messina, di Bonifazio, di Calais; quest'ultimo si dice anche passo, dal passaggio continuo de' viaggiatori tra la Francia e l'Inghilterra: non dimentichiamo però il celebre passo delle Termopile. *Varco* è poetico: attendere al varco; ha senso anche traslato, ed è aspettare il ragionatore a un certo punto in cui l'argomento gli sfugga o gli venga meno; e qui oppugnarlo e vincerlo. *Valico* è quel passo che si fa nelle siepi per passare nei campi; se è più largo è detto *callaia*. Dissi in altro articolo che callaia, che viene da calle, voce essa pure poetica, è quel sentiero fatto da chi primo passa sulla neve, e dove poi tutti un dietro l'altro vanno.

2739. STRIDERE, STRIDIRE, SGRICCIOLARE, SCRICCHIOLARE. — *Stridere* è mandare suono acuto e spiacevole che ferisca le orecchie; così il grido di qualche animale; così risuonano le porte sui cardini arrugginiti. *Stridire* è meno; è mandare strido più esile, perciò meno pungente, dirò così; lo stridire però potrebb'essere più continuato. *Sgricciolare*, voce onomatopeica, è il suono che mandano le scarpe nuove facendo appunto un *gri gri* ad ogni piè sospinto; *scricchiolare* è più forte, come il *c* è più duro del *g*.

2740. STRINGA, COREGGIA, COREGGIUOLO. — La *stringa* è di trina per lo più, o di una fettuccia spigata, o di nastro, ma forte, perchè ha da stringere, come suona il suo nome. La *coreggia* è striscia di cuoio assai larga e forte per stringersi la vita alla cintura; o per legare libri e quaderni, come fanno i ragazzetti che vanno a scuola. Il *coreggiuolo* è sottile e stretta striscia di pelle, con cui s'allacciano anche le scarpe, e allora non è più grossa di un cordellino o spago; coreggiuolo direi anche a quello ora citato da legare libri e quaderni, e coreggia quella di cuoio più duro da stringersi alla vita; i contadini nel Genovesato, che hanno da zappare con forza, si cingono di certe coreggie durissime, ed è eccellente preservativo contro gli sforzi o rotture a cui va esposto chi fa giornalmente duri e faticosi lavori.

2741. STRITOLARE, SPAPPOLARE, ROMPERE, INCRINARE. — *Stritolare* è *rompere* in modo da mandare in minuzzoli, in tritoli; quasi come pan trito; *spappolare* non è tanto rompere come fiaccare, rendere molle e il corpo e ogni durezza sua a tale che sembri una pappa. *Incrinare* o incrinarsi è quel rompersi che fanno vetri, cristalli, porcellane e congeneri, mandando qualche screpolatura, per cui più non puonno dirsi sani ed interi, e pur nonostante non vanno ancora a pezzi.

2742. STROFINARE, STROPIC-

CIARE; STROPICCIO, FRUSCIO. — Lo *strofinare* non manda suono o almeno leggerissimo; lo *stropicciare*, sì: dal *fruscio* di una veste di seta di una signora che passa, allo stropiccio de' passi di molte persone o anco d'una sola c'è gran differenza. Strofinare, alla lettera, pare voglia dire fregare con *straccio fino*, e poi per deduzione di conseguenza in conseguenza, pulire leggermente con cosa fina: *stropicciare*, pure alla lettera, *fare strepito coi piedi* e poi per similitudine fregare con più forza. Da qui il leggero suono mandato dalla prima di queste azioni, e il più grave della seconda.

2743. STUDIARE, IMPARARE; DISCIPLINA, STUDIO. — *S'impara studiando;* v'ha fra i due vocaboli la differenza che tra la causa e l'effetto. Però molte cose s'imparano anco al solo vederle, al sentirle a dire; cose invero per cui non occorre *studio* grande. La *disciplina* è norma allo studio, è regola, è instituzione: chi senza disciplina, cioè senza metodo, norma, regola, crede studiare, s'inganna: si raccozzano cose e cose le quali, invece di portare nuova luce alla mente, ingenerano confusione.

2744. STUMMIA, SCHIUMA, SPUMA, BAVA.

« *Stummia* (idiotismo), quell'escremento che nel bollire manda alla superficie una pentola o altro vaso con carne dentro. Stummiare la pentola, meglio però schiumarla; stummia dicesi del bollire soltanto ». MEINI.

Schiuma è al proprio o al traslato; schiuma del vino, dell'acqua quando versati o sciaguattati fortemente in un vaso mandano alla superficie una grande quantità di bollicelle piene d'aria; e dico quantità grande, perchè alcune poche non si direbbero schiuma, ma bolle o bollicelle, secondo la loro grandezza. Fa di molta schiuma il mare quando se ne rompono i cavalloni negli scogli; schiuma di birbanti. *Spuma* è più gentile: ma mi suona poi anche quasi *sfuma*, poichè spumano il vino generoso o la birra per quei gaz o spiriti che hanno dentro, che quasi invisibile, e talvolta anco visibile fumo, si sprigionano col liquore dalla bottiglia che li teneva compressi. Quella del sapone, quella de' cavalli attorno al morso, direi schiuma però e non spuma, o almeno mi sembra più proprio. La *bava* in vero non è congenere alla schiuma: ma, come viene alla bocca anch'essa, Tommaseo l'ha qui registrata: viene la schiuma alla bocca a chi parla di molto in modo concitato, a chi ha sete; viene la bava ai vecchi, ai fanciulli, ed è escremento meno concotto per mancanza di vigore sì negli uni che negli altri; e meno rattenuto per la mancanza dei denti. Poi dalla bava che pende di bocca al cane idrofobo, venne il senso traslato che manda bave l'iracondo, l'invido, lo atrabiliare per odio e ira fortissima repressa. Poi si dice: l'immonda bava, perchè viene sovente alla bocca dell'animale mista col sangue.

2745. STUPEFATTO, ATTONITO, STUPIDO, SGOMENTATO, SBIGOTTITO, SBALORDITO, IMBECILLE, INDOLENTE, STOLIDO, DAPPOCO, SGARBATO. — *Stupefatto*, chi da subito stupore rimane compreso e quasi disensato, ma momentaneamente; *attonito* è più; viene, parmi, da atonia, e significa perciò incapacità momentanea di fare, di operare. *Stupido*, più ancora e in intensità o in durata: v'ha chi da forte scossa esterrefatto, rimane stupido e come stupido per tutta quanta la vita. Stupidi anco si nasce, perchè privi

di criterio o di quell'energia intellettuale che fa giustamente connettere le idee e ragionare. *Sbalordito* è meno; indica sempre fenomeno casuale: si resta sbalorditi da nuova funesta inattesa affatto, o da colpo ricevuto sul capo, sede dell'intelligenza, o da fragore subitaneo e impensato, come di tuono violento o altro: *sgomentati* si è da timore; *sbigottiti* da paura: sgomentato, chi teme d'aver fatto male; sbigottito, chi è minacciato delle busse o d'altro. L'*imbecille* è vicino all'idiotismo; ma talora per esagerazione e nella stizza si dà a chi ha mancato per inavvertenza o disattenzione, ma a chi in realtà non lo merita e non lo è. *Stolido*, non chi in genere non ha senno o raziocinio; ma chi sragiona, chi accecato o smemorato non connette: v'hanno di coloro che la facoltà del ragionare, per difetto di rettitudine nel sentire, impiegano a uno sragionare continuo; e più ragionano, più sragionano, essendo le loro conseguenze una filza d'errori; costoro certo sono stolidi, perchè non hanno sodezza di criterio: stolido chi crede coll'adulare farsi degli amici; stolido chi crede coll'apparenza della virtù, della verità, della giustizia, ingannare davvero il mondo. L'*indolente*, parmi di averlo già detto, non vuol fare; il *dappoco* non sa fare; il pigro non può fare, quasi; pel primo l'ostacolo è nella volontà; pel secondo, nella corta intelligenza; pel terzo, nel carattere, o meglio nel temperamento.

2746. STUPORE, Stupidità, Stupefazione, Istupidimento. — La *stupefazione* ha per conseguenza lo *stupore*; lo *istupidimento* ha la *stupidità*: però, come vedemmo nel precedente articolo, la stupidità è qualche volta ingenita. La stupefazione è l'atto; lo stupore, il fatto; l'istupidimento è graduato.

2747. SU, Sopra, Sopra al, Sopra il, Sopra del, Su, In su. — Andare *su* è diverso da andare *sopra*; su, allora è avverbio di luogo, sopra è preposizione; andare *in su* è montare verso un'elevazione; guardare in su è guardare in alto; invece che guardare su qualche cosa si può anche guardando da alto in basso. Su e sopra hanno poi molti sensi traslati: avere il di su, essere al di sopra: andare in su, in su; prendere il di su, ecc. Mettere su, e mettere sopra differiscono anche essi; il primo non accenna veramente che la soprapposizione; il secondo richiama l'idea anche dell'oggetto che sopporta la cosa. Sopra può reggere i tre casi genitivo, dativo, accusativo; ma meglio sta sempre coll'accusativo; cogli altri due mi suona stiracchiato e stentato.

2748. SUBDOLO, Ingannevole, Fraudolento. — *Subdolo* e *fraudolento* si riferiscono meglio a persona, e più ancora al carattere di cosiffatte; *ingannevole*, meglio a cosa, cioè ad apparenza, a *lusinga*. V'hanno però le arti subdole, i fraudolenti consigli contro i quali conviene porsi in guardia eziandio. Il subdolo si nasconde; si maschera, si fa sotto per guadagnare terreno e scalzare chi vuole precipitare; il fraudolento tesse la frode e l'inganno sì, ma con minore mistero, fidando in sè e nel proprio malvagio talento. Subdolo direi di preferenza all'ipocrita; fraudolento, al truffatore, alla birba di mestiere.

2749. SUBITO, Subitaneo, Repente, Repentino, Subitamente. — *Subitaneo* è vero aggettivo, e dice cosa che accada *repente*, cioè senza antecedenze o preparazioni;

morte; decisione, partenza subitanea: *subito* e repente, abbenchè avverbi, pure si usano talvolta come aggettivi; e allora subito esprime l'istantaneità; repente, l'imprevisione; ma però dicesi meglio *repentino*: chi poteva prevedere la repente o repentina morte del tale? fu così subita o subitanea che non si potè andare al riparo con rimedio veruno. Subito si fa cosa che tosto si cominci; *subitamente*, quella che in breve ora si fa, si finisce.

2750. SUCCO, Sugo. — *Succo* di erbe; *sugo* di limone, di arancio: gli alberi assorbono dalla terra quel sugo vitale che circolando in essa le alimenta, e le fa vivere; e che si cangia poi nelle foglie, nei fiori, nei frutti in diversa qualità di succhi: qui sugo corrisponde al *sève* dei Francesi, e succhi a *sucs*. Una cosa non ha sugo quando non ha senso veruno; non ha succo quando non ha sale, non ha quello spirito, quel sapore che condisce i ritrovati del genio. Sugo è quella salsa o bagna che fa la carne cuocendo nel tegame e che serve a condire minestra o altro.

2751. SUDICIO, Lercio, Guitto. — *Sudicio* è generico; sudicia è cosa non pulita, o per uso o per altro motivo; mani, viso, panno sudicio; *lercio* è più; è una sudicieria esosa che fa schifo; *Guitto*, quasi unto, e poi misero, meschino; esprime quella specie di sudiciume puzzolente che s'accumula sugli abiti sdruciti, e sulla persona del povero, parte per necessità, e parte per incuria e per indolenza divenute naturali in chi si trova avvilito e quasi degradato a quel modo.

2752. SUFFRAGIO, Voto, Accesso. — *Suffragio* è *voto* favorevole; poichè il voto si dà anche contrario a proposizione che dispiaccia o sconvenga. Voto poi è desiderio e quasi invocazione; ai voti del cuore ben di rado corrisponde l'effetto. Accesso è come un mezzo voto; è piuttosto un assentire, un accostarsi al partito che un volerlo proprio, un promuoverlo efficacemente; è voce, nota Polidori nel Tommaseo, dei conclavi, ed è un mezzo suffragio.

2753. SUNTUOSO, Dispendioso, Costoso. — *Costoso* un oggetto, un capriccio, un piacere; *suntuoso*, un palazzo, un pranzo, un ballo, un appartamento, ove per danaro s'ha cura di lusso, di grande appariscenza; *dispendioso*, non ciò che costa un tanto, non ciò che vale una somma o che ha un prezzo d'affezione come ciò che è dichiarato suntuoso; ma ciò che cagiona spesa continua, sprecamento incessante di danaro. In ciò che è costoso si considera la carezza relativa; in ciò che suntuoso, la bellezza, la ricchezza; in ciò che dispendioso, le occasioni del profondere i quattrini.

2754. SUONARE, Significare. — Molte parole *suonano* a un modo che poi veramente *significano* altra cosa; per molte altre però il suono è quasi la sola ragione del vero loro significato. Poi cosa che suona bene all'orecchio è quella che lusinga, che conviene, che piace; e molte volte, per dannevole leggerezza, al vero significato non si bada più che tanto.

2755. SUPERFICIE, Area, Faccia, Suolo. — Ciò che viene alla *superficie* non istà più racchiuso o nascosto nell'interno del corpo; ma ciò che sta o si vede alla superficie, molte volte non compenetra il corpo tutto e non è avvertito di ciò che è nell'interno, nell'intimo: così delle qualità fisiche e morali dell'uomo. Superficie, alla lettera, *sulla faccia*; il *suolo* su cui abitiamo è la superficie o la faccia del globo nostro:

non vi sarà pace vera nel mondo finchè l'ingiustizia, sotto qualunque nome s'asconda, non iscomparirà totalmente dalla faccia della terra. *Area* è superficie, luogo, suolo misurato da qualche linea vera o immaginaria, ove stia edifizio, o piazza; o dove abbia da farsi; area, cioè il vuoto, o l'aria da esse occupata.

2756. SUPERIORITA', PREMINENZA. — La *superiorità* è vera, intrinseca; la *preminenza* può essere accidentale; perciò anco ingiusta: la preminenza del grado dà un' apparenza di superiorità.

2757. SUPPOSIZIONE, IPOTESI. — La prima è del linguaggio famigliare; la seconda, dello scientifico; e molto è di preferenza adoperata ora che di vocaboli scientifici si vuole abbellire, rinforzare, o rendere oscuro talvolta il famigliare discorso. Pure di *supposizione* fatta a danno o in favore di un tale, in quanto è affine a opinione, dubbio o sospetto, non dovrà dirsi *ipotesi*; perciò si dirà: le mie non erano che supposizioni, ma si sono, o non si sono avverate. In quanto poi a significare premessa per isciogliere problema anco civile o morale, bene si dirà: facciamo un'ipotesi; o mettiamo per ipotesi che ecc.

2758. SUPREMO, SOVRANO, SUPERNO, SOMMO. — *Sommo* è un superlativo così assoluto che non si può andare al di là: uomo sommo, sommo lavoro, e sommo Iddio; perchè in essi, supponsi, sta la somma delle cose o delle qualità loro relative. *Sovrano*, nome, il re, l'imperatore, l'autocrata; sovrano, aggettivo, ciò che dal sovrano emana; così ordine, editto, grazia sovrana, che viene da esso direttamente. *Supremo*, ciò che in genere viene dall'alto in ordine gerarchico, o in alto sta per la stessa ragione di gerarchia: ordine supremo, quello che viene dall'ultima superiore autorità; ma può essere da corpo costituito come da sovrano; la Corte di cassazione è il supremo de' tribunali in Francia; e ora, cioè da 10 anni anche da noi. Supremo per estremo sia in ordine che in gravità; l'ora, il punto supremo è quello della morte. *Superno* ha senso più direttamente ascetico; si riferisce a un ordine di cose superiore a noi, soprannaturali, all'ordine delle cose divine, che stanno a noi di sopra non tanto come semplice fatto, ma come dignità e diritto d'ingerenza nelle cose nostre: quando nell'orazione all'angelo custode diciamo, *me tibi commissum pietate superna*, non si potrebbe sostituire nè *sommo*, nè *supremo*.

2759. SUSORNIONE, SORNIONE, SORBONE, CUPO. — *Susornione* o *sornione*, chi poco parla, chi poco dà a conoscere anche altrimenti come la pensi; i più sono così per carattere e non per calcolo, abbenchè poi lo divengano quasi sempre, così volendolo e la poca loro confidenza in altri, e la poca d'altri in loro. Il *sorbone* pensa a sè, è un egoista goffo e materiale. *Cupo*, chi volge mali e tristi pensieri, chi teme di lasciar travedere i suoi pensamenti e le sue macchinazioni: cupo però anco il malinconico, l'assorto in dolorosi pensieri.

2760. SUZZARE, SUCCIARE. — La carta suga *suzza* l'inchiostro; la mignatta *succia* il sangue: suzza il corpo che s'imbeve, si compenetra pe' pori suoi dell'umido col quale trovasi a contatto; succia chi beve, assorbe per meati più capaci.

2761. SVERTARE, RIDIRE, SVESCIARE.

Svertare, ridire cosa in disonore: dal vuotare la verta, rove-

sciandola. Ridire, inoltre, accenna più direttamente ripetizione: poi vale dire, narrando le cose seguite ». Neri.

« *Sveseiare*, dell'uso comune è basso, ridire ogni cosa per prurito, per ismania di ciarlare ». Meini.

A Genova è il motto *contar vesce* per infilzare filastrocche, dare panzane.

2762. **SVOLGERE, Sviluppare, Svoltare.** — A *svolgere* basta spiegare la cosa involta o ravvolta; a *sviluppare* si ha da strigare l'inviluppo nel quale possono essere nodi e imbrogli; dunque cosa più difficile. *Svoltare* è levare via addirittura ciò che serve ad involtare. Svolgere un argomento è farlo chiaro parlandone di proposito; sviluparlo è scendere a più minuti particolari, molto più difficili a spiegare e a far capire a chi non ne ha idea.

T

2763. **TABACCARE, Stabaccare.** — *Tabaccare*, prendere tabacco da naso; *stabaccare*, prenderne di molto, di troppo: però tabaccone chi stabacca, e anche chi tabacca moderatamente per chi tale uso o vizio (molti così lo chiamano) ha in uggia.

2764. **TABE, Lue, Marcia, Putridume, Putredine, Sanie, Marciume, Icore, Putrefazione, Putrescenza.** — *Tabe*, ai latini, *macia, sanie*; nell'uso nostro moderno, consunzione, tisichezza, marasmo. *Lue* è contagio, e più particolarmente il venereo. *Marcia* è liquore corrotto che distilla dalle piaghe esterne o da qualche organo interno leso; sanie, sarebbe marcia sanguigna, per la radice *san*. *Marciume*, amalgama di marcia e d'altre materie marciose ad essa commiste; *putrescenza*, disposizione ad imputridire; *putrefazione*, azione dell'imputridire, e l'azione già compita; *putredine*, amalgama di marcia puzzolente e oltreschifosa. Putredine, massa o amalgama di materie imputridite o in istato di putrefazione. Finirò con *icore*, che è la parte acquosa e più soggetta a corrompersi del sangue; e finisco da questo vocabolo perchè quello che sveglia idea meno ripugnante degli altri, sui quali passai più rapido che per me sia stato possibile.

2765. **TABELLA, Battola.** — Indicano uno e l'altro quell'istrumento di legno che si fa risuonare nella settimana santa quando tacciono le campane; *tabella* viene detto dall'asse di legno o piccola tavola di cui è composto; *battola*, dal battere e risuonare che fanno su di essa alcuni grossi chiodi o altri congegni nell'agitarla: tabella ha eziandio altri sensi. Tabellone, battolone, chi non ristà dal parlare, dal cicalare, quasi fosse la lingua sua una così fatta tabella o battola.

2766. **TACCA, Dente.** — *Tacca* è proprio rottura nel filo del coltello o d'altro istrumento tagliente; i *denti* sono talvolta così piccoli, che si dura fatica a vederli; i denti della sega sono una maniera di tacche, ed è curioso l'osservare che uno o più piccoli denti in un coltello vietino il tagliar bene, e che i lunghi e acuti denti della sega taglino più e meglio in molti casi di qualunque ben affilato strumento:

altra prova che gli estremi si toccano, e che le mezze misure non valgono.

2767. TACCA, Taglio, Taglia, Intaccatura. — Si fa un'*intaccatura* in un legno, quando incontra in corpo o istrumento tagliente; se ne intacca in certo modo l'interezza, la levigatura; la *tacca* è più profonda; il *taglio* più ancora, e tanto che con esso si porta via di netto talvolta parte o membro della cosa stessa. Taglio è l'atto e il fatto; poi taglio è la parte dell'arma o strumento per cui serve a tagliare: con un'arma da taglio si fanno tagli talvolta non più sanabili. *Taglia* e tacca un legnetto, doppio per lo più, sulla lunghezza del quale si fanno tacche o tagli per segnare quante unità, decine, dozzine o altro degli oggetti convenuti si son fatti; e quando uno dà e l'altro riceve, delle due parti della taglia o tacca, una resta a mani d'uno e l'altra dell'altro, e serve di registro e di controllo; poichè le tacche devono corrispondersi perfettamente: era ed è modo popolare, spedito, certo di notare quando alle stipulazioni o negozii non era bisogno di lunghi contratti, e che una tacca sulla taglia credevasi bastare a far fede: da tacca parmi debba venire taccuino; da taglia forse anche le imposte così dette, perchè tali saranno stati i registri degli antichi gabellieri e pubblicani.

2768. TACCHINO, Pollo d'India, Dindo. — Il *tacchino*, finchè è giovane, tenero è appunto allevato per la cucina, lo direi *pollo d'India* o *dindo*; tacchino dalla voce sua quando mangia o va in cerca di cibo razzolando per terra, e quando la madre si chiama dietro i pulcini facendo un suo verso come *tac tac*.

2769. TACCIO, Cottimo; Fare un Taccio, Fare uno stralcio, Far tutto un monte. — Si fa *taccio* quando a un lavoro fatto si dà un prezzo d'estimo in complesso; si fa *cottimo* o a cottimo quando si piglia un lavoro da farsi per un tanto. Si *fa un taccio* quando si estimano per approssimazione anche altre cose, o le azioni dell'uomo, o il valor suo; ma lo estimare così è un valutare precipitoso troppo e sovente ingiusto. Si *fa uno stralcio* quando da un debito o da un credito si toglie un tanto per qualche buona ragione o per facilitare il pagamento. *Si fa tutto un monte* quando nè di ragione nè di torto si parla più, o soltanto per accademia.

2770. TACCO, Taccone. — *Taccone* è grosso *tacco*, che è la parte delle scarpe che sta sotto il calcagno: la qual parte si fa più alta del rimanente della scarpa per due ragioni, a senno mio; e per rialzare la persona e dargli un a piombo sul davanti, e perchè essendo la parte su cui questa preme maggiormente, va fatta più forte del resto. Mettere un taccone, sentii dire per mettere una toppa di grossa tela o panno grossolano a vestito rotto e guasto. In senso traslato vorrebbe dire acconciare cosa guasta o mal riuscita alla meglio, onde altri non se ne avveda.

2771. TACCUINO, Portafoglio. — *Taccuino* viene da tacca (vedi), intaglio, segno: il *portafogli* ha il nome con sè; serve però anche da taccuino sovente; o ha un quadernetto su cui si notano le cose occorrenti. Il portafogli de' ministri non è taccuino; il taccuino de' letterati non è portafogli; qual differenza fra questi due oggetti! pure a' nostri giorni abbiamo molti esempi che quest'ultimo è stato passo a quello: Thiers e Guizot furono

letterati prima d'essere ministri: così i nostri Balbo, Pareto, Sclopis, Buoncompagni, Cavour, Farini e altri molti.

2772. TACERE, NASCONDERE. — *Tacere* un fatto, una circostanza, è semplicemente non palesarla; *nasconderla* è non solo tacerla, ma con raggiri e circonlocuzioni tentare di trarre l'attenzione degli ascoltanti lungi da quella; però tacendola molte volte per sola convenienza, si può maliziosamente farla palese con allusioni, o segni, o cenni indiretti; però volendo nasconderla si riesce invece tante volte a scoprirla.

2773. TAFFERUGLIO, CONFUSIONE, TRAMBUSTO, SCOMPIGLIO, DISORDINE, PERTURBAZIONE; DISORDINARE, SCOMPORRE, SCOMPIGLIARE, CONFONDERE, TURBARE, PERTURBARE, PERTURBATORE, AGITATORE. — *Tafferuglio* è *confusione* di cose o di persone miste assieme, agitate, agitanti, agitantisi; *trambusto* è confusione di persone agitate e agitantisi, ma con grida e rumori di passi o d'altro. *Scompiglio* è *disordine* proveniente dal pigliare le cose, nè rimetterle a loro luogo; e nel pigliarle, metterne altre sossopra. La *perturbazione* è sviamento più o meno grave di cosa che ha corso regolare e ordinato: dalla confusione nasce disordine; dunque questo è più grave, come effetto; quella più riprovevole, come causa: *Disordinare* è romper l'ordine, la regola e la regolarità: *scompigliare* è cagionare disordine materiale, che può essere anco leggiero; *confondere* è mischiare talmente che più non si riconosca cosa da cosa, è un amalgamare disordinato; il confondere è quasi sempre volontario e diretto a mal fine. *Turbare* è azione che riflette l'intelletto, o almeno la coscienza; così *perturbare*, che è un turbare alquanto più leggiero: gli effetti però ne appaiono sulla fronte corrugata, nell'espressione manifesta della fisonomia; turbare il riposo, la pace dell'anima: turbato resta l'innocente all'apprensione di sconosciuto, ma istintivo pericolo; di perturbare *perturbatore*, che è colui che guasta l'armonia delle cose, la pace, la calma degl'individui e delle famiglie, e anco delle città: *agitatore*, dopo O'Connell, il grande agitatore dell'Irlanda, ha assunto significato politico quasi esclusivamente, ma i più fra coloro che tentano d'imitarlo, non riescono che vani e disutili perturbatori.

2774. TAGLIA, PREMIO. — *Taglia* è *premio* che si pone e che si dà dalla giustizia umana a chi scopre o consegna nelle sue mani qualche assassino famigerato o reo di lesa maestà: nelle riforme de' codici penali è scomparso quasi affatto questo patto immorale che non poteva tentare che ribaldi, spie e siffatti dappoco.

2775. TAGLIALEGNE, SPACCALEGNE. — Il *taglialegne* lavora ne' boschi facendo la taglia regolare degli alberi, o altrimenti atterrando piante o rami di esse; lo *spaccalegne* gira per la città e riduce con sega e scure a bocconi più maneggevoli per uso della cucina e dei camminetto la legna che l'altro mette in commercio.

2776. TAGLIARE, AMPUTARE, INCIDERE, RECIDERE, SUCCIDERE, INTERCIDERE, MOZZARE, SMOZZARE, SMOZZICARE, TRINCIARE, TRONCARE, STRONCARE, SCHIANTARE; TRONCO, TRONCATO; TRONCAMENTO, TAGLIO, RITAGLIO, SCAMPOLO. — *Tagliare* è generico; si taglia il pane, il grano, il fieno, lo spago, la carta ecc., ognuno de' quali importa

una maniera diversa di tagliare; e non conto il tagliare i panni addosso al prossimo, che è taglio doloroso talvolta e irreparabile. *Amputare* è portar via il pezzo tagliando, e propriamente è tagliar braccia, gambe, ecc., è termine speciale della chirurgia. *Troncare* è tagliare cosa nella sua lunghezza a bocconi più o meno lunghi; troncare è un recidere di netto, cessare affatto seguito o continuazione di cosa, anco traslatamente; troncare il discorso è arrestarsi o arrestare uno in sul più bello; troncare un affare, una trattativa, una pratica avviata, o nel mentre che stava per avviarsi. *Stroncare* è troncare con più impeto e forza; è quel troncare rompendo e non tagliando; così si stronca un ramo, un ferro, un braccio o altra cosa per la sua lunghezza assestandovi sopra un colpo di tutta forza, o prendendola pei due capi colle mani e appuntandovi in mezzo un ginocchio e tirandola a sè. *Recidere* è tagliare con le forbici o in modo consimile. *Incidere* è fare taglio o ferita per cui resti il segno; da ciò le incisioni, i tratti delle quali sono tagli più o meno profondi sulla superficie piana su cui s'incide: *intercidere* è incidere addentro o fra due cose o fra due parti di una cosa sola. *Succidere* dicesi delle viti quando si tagliano a fior di terra perchè mettano ceppo più grosso; « i contadini, così Capponi nel Tommaseo, per ispedirsi dicono *succidere* e *succisa* la vite ». Succidere parmi significare eziandio quell'operazione che si fa ogni tre anni o più ai salici, ai gelsi tagliando loro ogni ramo al disopra del tronco, per la qual cosa riesce alla loro sommità come una grossa testa e calva: perciò sul Vogherese sentii dire quest'operazione *zuccare* e *scalvare*; poco versato di agronomia, non so però se il succidere possa dir bene questa cosa; ne lascio la decisione agl'intelligenti. *Mozzare* è tagliare nel senso dell'altezza; tagliare il capo ad uno o mozzare uno del capo è la stessa cosa; *smozzare* è meno, non è che confondere alquanto o fiaccare la punta; smozzato o smozzicato è il coltello che non ha più la punta bene acuta e pungente; *smozzicare* è tagliare a bocconi, a minuzzoli: chi parla a stento perchè scilinguato o altro, smozzica le parole, non le dice che a metà o come sbocconcellate. *Trinciare* dicesi proprio delle pietanze che si fanno in pezzi con garbo per servirne i commensali; a trinciare capponi, anitre, dindi ecc. vale qualche principio di scienza anatomica e una grande pratica che è meglio. Trincia, traslatamente, chi parla a dritto e rovescio: trinciano i saputelli, trinciano gli sfrontati contando su fandonie, dettando, sentenziando: trincia l'aria l'arzigogolone, l'appaltone che si dibattono in una vita a vani e vuoti progetti. Si trincia poi proprio un panno, un vestito che per lungo uso si venga a consumare e vi si facciano molte lesioni di continuità. *Taglio* di panno è quanto basta o quanto se ne compra per fare un vestito; lo *scampolo* è ordinariamente ciò che rimane al mercante della pezza quando ne ha venduti quanti tagli ne comportava; i *ritagli* sono quei pezzetti e minuzzoli che fa necessariamente il sarto nel tagliare le varie parti di un vestito. Un taglio di carne o di pesce è quel pezzo che se ne compra pel bisogno dai particolari. A ritaglio si vende il cacio, il salame e simili.

2377. TAGLIARE A PEZZI, FARE A PEZZI. — Si *taglia a pezzi*

con istrumento tagliente e con certa misura, regola o attenzione; si *fa a pezzi* spezzando proprio, rompendo, frangendo comunque.

2778. TAGLIARE IL DISCORSO, FINIRLO. — Si *taglia il discorso* quando se ne tralasciano dei brani; quando se ne tagliasse la fine, allora si potrebbe dire che non si *finisce*.

2779. TAGLIARE, TEMPERARE, INTRUGLIARE, MESCOLARE, MESCERE, MESCITA. — Si *taglia* il vino generoso per es. mettendovi di molt'acqua acciò cresca in volume; e allora si dice che l'è un mezzo vino; si *tempera* mettendovene alquanta per modificarne la forza; si *mescola* mettendovene assieme altro di qualità diversa, e, di solito, inferiore. Si mesce versandolo per bere. *Intrugliare* si dice del vino quando vi si mettono droghe o altro per dargli bel colore e buon sapore artificialmente, ma più propriamente di cose mangiative fatte senza principio d'arte o di gusto; poi traslatamente d'ogni pasticcio, imbroglio che uno faccia. Tagliare, temperare, mescolare hanno anche altri sensi già dichiarati.

« *Mescolanza*, dicesi segnatamente in Firenze una bevanda composta di più liquori spiritosi, come acquavite anaciata, rosolii e simili, che si vende nelle mescite e da' tabaccai ». TOMMASEO.

A Torino con insipida parola francese dicesi *costume*.

A Firenze certe botteghe ove si vende birra, vino, minestra o altro camangiare a porzioni, chiamansi *mescite*.

2780. TAGLIATO (BEN), BEN FORMATO. — *Ben tagliato* si dirà di chi è grande e ben compresso; *ben formato*, di chi è fatto a pennello, le membra del quale son ben modellate e bene armonizzanti fra loro.

2781. TAGLIERE, DESCO, PITTO, DESCHETTO, BISCHETTO. — *Tagliere* è quell'asse di legno forte sul quale si tagliano o triturano le carni per cuocerle o accomodarle in pietanze. Tagliere dicevasi il piatto dagli antichi, perchè ivi si trinciavano o tagliavano i camangiari: sedere a tagliere è frase grossolana e rustica. *Desco* è la tavola dove si mangia; onde meglio sedere a desco. Desco quello ove i macellai trinciano le carni per venderle; deschi, le tavole che si tengono in cucina per sovrapporvi le vivande crude e cotte. *Deschetto*, piccolo desco; onde *bischetto*, con leggera alterazione e ironia, il piccolo banco de' ciabattini ove mangiano pece e maneggiano spago.

2782. TAGLIO, STATURA. — La *statura* si riferisce semplicemente all'altezza della persona; *taglio*, alla proporzione, forma, armonia, bellezza dell'insieme; la *taille*, in francese, è il busto, e in particolare la cintura.

2783. TAGLIUOLA, TAGLIUOLO, TAGLIETTO, TAGLIOLINO, TAGLIETTINO, TAGLIUCCIO, TAGLIARINO, TAGLIATELLO. — *Tagliuola* è ordigno da prender volpi, lupi e consimili animali; *tagliuolo* è discreto taglio di carne o d'altra vivanda, quando si fa tagliare per comperarla; così *taglietto* che sarà più piccolo ma per certo buono; e *tagliolino* e *tagliettino* eziandio; ma quest'ultimo è anche piccolo taglio fatto nel corpo nostro con coltello, temperino o altro strumento. *Tagliuccio*, se per pezzo di roba, è come spregiativo; se per taglio fatto su noi o su altri è diminutivo, ed è come per dire che è un taglio da nulla. I *tagliarini* o *tagliatelli*,

come gli ho sentiti anche a nominare, sono paste tagliate appunto lunghe lunghe e sottili che si cuociono in minestra: un buon piatto di tagliarini visti e mangiati ne insegnano più di qualunque descrizione che qui se ne facesse; e tutti ne hanno certamente mangiato o visto.

2784. TAGLIUZZARE, CINCISCHIARE; FRASTAGLIARE. — *Tagliuzzare* è tagliare roba, solida per lo più, a pezzetti; *frastagliare* è tagliar carta a disegno, o stoffa nella quale, come nella carta, si possano fare vuoti nell'interno e poi angoli entranti e sporgenti per cui ne risulti una qualche figura più o meno regolare: si frastaglia anco una carta o tela o nastro, tagliandone in minuti fili il lembo. *Cincischiare* è tagliare malamente; lavorare o perdere il tempo attorno alla cosa; dal che ne viene il senso traslato di perdere il tempo e di sciupare la roba, il che accade ai cincischioni.

2785. TALCHÈ, SICCHÈ, IN MODO CHE, TALMENTE CHE. — Sono congiunzioni (le due prime in ispecie), o, dirò meglio, modi congiuntivi se si scrivono uniti, e si pronunziano d'un fiato; sono avverbi o modi avverbiali se si scrivono e si pronunziano disgiunti: io son giunto a tale che non so più che mi fare; egli è ricco sì che non sa neppur quanto; tu parlasti in modo che ognuno intese la tua intenzione; noi gridammo talmente che infine non avevamo più voce. Sicchè è conclusivo: sicchè finimmo per cedere alle sue sollecitazioni. È pure interrogativo, ossia, sta bene assai colla interrogazione esclamativa: sicchè! la finite, sì o no? Talchè è illativo, e manoduce a una conclusione prossima se non conclude egli stesso: talchè le difficoltà erano tali e tante, che si vedeva facilmente come non si sarebbero potute superare.

2786. TALE, TAL QUALE, UGUALE, SIMILE. — *Tale* si riferisce all'essenza della cosa come sta; è positivo: la cosa è tale; il discorso fu tale e non diverso da quanto vi diss'io. *Tal quale* è una specie di comparativo d'eguaglianza; e siccome due punti uguali si servono d'appoggio uno all'altro, tal quale è più solenne conferma di tale: il cuore dell'uomo, meno qualche leggiera esteriore intonacatura, è tal quale è sempre stato; la sua natura non cangia col cangiare e moltiplicarsi gli oggetti de' suoi desiderii. *Uguale* dice similitudine perfetta; *simile*, uguaglianza apparente: in due volumi simili di mole qual disuguaglianza di peso e di valore: come però l'uguaglianza perfetta non si dà in natura, non si possono immaginare due cose uguali che speculativamente nelle scienze esatte: si possono pertanto immaginare due quadrati, due triangoli uguali; ma se si descriveranno sulla carta, non si faranno che simili; perfettamente uguali, mai.

2787. TALENTO (A), A PIACERE, A VOGLIA, A VOLONTÀ, A MODO, SECONDO IL MODO, COME VI PIACE, A VOSTRO PIACERE, COME MI PARE, COME MI PIACE. — *A talento* si riferisce meglio all'idea, alla persuasione; *a piacere*, meglio al senso; *a voglia*, meglio al desiderio; *a volontà*, meglio al volere assoluto: quest'ultimo è più dispotico; il primo lo è forse altrettanto ma è temperato da una certa ragionevolezza almeno apparente; il secondo è più libero o almeno più arbitrario; il terzo più dubbioso, irresoluto come il desiderio appunto

che per troppo abbracciare nulla viene a stringere: il padre dispone a suo talento delle cose riguardanti la famiglia; il figlio, a piacer suo e del tempo, e del danaro consacrato a' suoi divertimenti; le cose però non riescono mai pienamente a voglia dell'uno nè dell'altro, perchè far proprio e assolutamente a sua volontà a questo mondo è dato a nessuno, meno in qualche caso speciale. Fare *a modo* vale con buona grazia, senza sciupare o guastare; fare *secondo il modo* vale ora, secondo le regole prestabilite, ora, secondo le circostanze che le modificano: fate a modo, a modino, cioè bel bello, e riescirete. *Come vi piace* è concessione più generale; *a vostro piacere* è più speciale e del caso; la prima può essere anche espressione di dispetto, ovvero anche di convenienza; l'altra mi pare e più sincera e più cordiale: fate come vi piace, dirà serio e brusco un padre a quel figlio che non vuol cedere a preghiere, a ragionamenti; fate a vostro piacere, cioè servitevi, accomodatevi di quel poco che c'è, ma di buon cuore, dirà chi mette sè e la casa sua a disposizione dell'amico. *Come mi pare* significa, secondo la penso, o la vedo, o la capisco: chi fa come gli pare può avere, anche nel fallare, una scusa. Come mi piace, vale secondo il mio comodo, il voler mio, il capriccio; però da sè, come troppo dispotico, dirò così, questo modo non è molto usitato, e si corregge o si convalida con l'altro dicendosi ordinariamente: faccio come mi pare e piace.

2788. TALENTO, TALENTI, INGEGNO, GENIO, UN GENIO, UN UOMO DI GENIO, INGEGNETTO, INGEGNINO, INGEGNUCCIO. — Il *talento* è propriamente la disposizione ad imparare, e poi quella di trar profitto delle cose imparate; i *talenti* sono questa disposizione naturale ad imparare più cose; ma sì questi che quello si scambiano nel comune linguaggio per le cose stesse imparate: d'un famoso avvocato, d'un celebre medico si dirà: che uomo di talento! ovvero: è una persona di molti talenti, se le sue cognizioni versano, come di ragione, su molti rami della scienza. L'*ingegno* è facoltà più attiva; col talento si ricevono le cognizioni; coll'ingegno si penetra nella scienza, vi s'addentra e si rende proficua; l'ingegno s'ingegna proprio a superare le difficoltà, a trarre se non la scintilla vivificatrice dall'accozzamento delle idee, il che è proprio dei *genio*, la forma almeno, la prestanza, la grazia; nobilissimi accessorii. L'ingegno non è il genio che è facoltà creatrice, ma è della sua famiglia: esser *un genio* è dato a pochissimi, talchè essere *un uomo d'ingegno* è tuttavia bella lode. Il genio, si vede chiaro, è la facoltà; un genio è l'uomo che ne è dotato; però come questa facoltà ha da essere intensa per essere feconda, è eziandio esclusiva; e un genio nelle arti come Michelangelo, o in un'arte sola come Rossini, o nella guerra come Napoleone, non s'intenderà forse di finanze, o di amministrazione, o di musica. *Ingegnetto* è diminutivo; sarà ingegno versante su cose di poco momento; *ingegnino* è vezzeggiativo; potrebb'essere ingegno nascente, esordiente, e più penetrante ancora che capace; *ingegnuccio* è ingegno di poca levatura, magro e scarso; eppure non privo talora di qualche vista o concetto, perchè la parola ingegno è così ricca

e promettente che anche nella forma più modesta par sempre dica qualche cosa.

2789. TALLO, TORSOLO, FUSTO, TORSO, TALLONE. — Il *fusto* è il piede della pianta che s'innalza più o meno ma isolatamente; il *tallo* è quella parte della pianta che s'eleva dal centro quando porta e matura la semente: allora si dice che *tallisce*. *Torso* o *torsolo* ciò che rimane delle pere o delle mele quando a fette o co' denti s'è tolta via la polpa; in esso restano le sementi: torso ho sentito a dire anche il gambo de' cavoli. Accestisce una pianta (e dicesi delle erbacee e leguminose) quando si slarga in terra e si rinforza e promette molto tallo all'intorno.

« Nel traslato: mettere un tallo sul vecchio, dicesi in due sensi; di chi in età avanzata, dopo una malattia si riba e ripiglia fiato; e di chi, già vecchio, ha un figliuolo; questo figliuolo si dice: un tallo sul vecchio. Un grosso tallo è *tallone*: ma tallone è anche l'osso del piede sotto quel della tibia ». TOMMASEO.

2790. TALORA, TALVOLTA, ALCUNA VOLTA, QUALCHEVOLTA, ALLE VOLTE, ALLA VOLTA. — *Talora* parmi indicare un tempo di una durata, o di una ricorrenza più indeterminata: talora si vede anche in questo mondo punito l'eccesso del vizio. *Talvolta* pare segnar epoche più determinate e regolari: in inverno talvolta si hanno seguiti non brevi di bellissime giornate, specialmente dopo che è caduta di molta neve. *Alcuna volta* dice cosa men frequente che *qualche volta*, perchè l'*alcuno* significa talvolta negazione e privazione assoluta, invecechè il *qualche* esprime sovente non unità soltanto, ma pluralità: anche il più savio può alcuna volta fallire: anche lo spensierato s'avvede qualche volta dell'error suo, ma ordinariamente troppo tardi. *Alle volte* pare significhi cosa, evento casuale e quasi anormale: alle volte in estate vengono giornate assai fresche, e il perchè si è che ha grandinato alla dirotta in qualche paese circonvicino: *alla volta* non s'usa che nei modi uno, due, tre o più alla volta, e non è in quanto a significato per nulla affine ai precedenti.

2791. TAL SIA DI LUI, SUO DANNO, COSÌ SIA, SIA COSÌ. — Nel modo, *tal sia di lui*, il danno della persona non è espresso propriamente, ma può essere sottinteso; nell'altro, *suo danno*, viene espresso e specificato; se non che il *suo danno* può riferirsi ad interessi bensì ma estrinseci, mentre nel *tal sia di lui* avvi relazione diretta alla persona; il che fa supporre che sia espressione di maggiore peso che non pare a prima vista: d'uomo che non vuole sentire ragioni dicesi: tal sia di lui; di colui che non sa fare i suoi conti dicesi: suo danno. *Così sia* è espressione di acquiescenza in genere; e pare proprio di chi se ne lava le mani; *sia così* è più speciale, e denota dispiacenza più viva nell'acconsentire a cosa che non si approva nè per ragione, nè per calcolo d'interesse: così sia è un respiro; sia così, un sospiro.

2792. TANA, CAVERNA, ANTRO, GROTTA, SPECO, SPELONCA; SCAVARE, SCAVERNARE. — *Tana*, da animali; *caverna* e *antro*, da ladri, perchè più capaci e più riposti nelle viscere della terra: ma in antro, che è eziandio più poetico, pare che domini l'idea d'oscurità e di terrore. La *grotta* è grande apertura nel fianco della montagna, ma più alta che profonda: può dare ricetto, ma

non guari bene nascondere come la caverna e l'antro. La grotta può essere bella per stalattiti o altre naturali cristallizzazioni; e ciò è sì vero che se ne fanno imitazioni ne' parchi e giardini de' gran signori; ma l'arte però non giunge mai ad agguagliare le schiette bellezze della natura. *Spelonca* è luogo che spaventa per la sua nudità e solitudine: però spelonca dicesi anco a casupola in mezzo a paese selvaggio; spelonca poi, per similitudine, a casa, a chiesa, a luogo qualunque disadorno, rovinante; spelonca è casa mal fornita del necessario. *Speco* è poetico; e se è luogo d'orrore non sarà però come la spelonca spoglio affatto di naturali orride bellezze. *Scavare* è levare terra e pietre da un luogo per fare un cavo, o con animo di ritrovare qualche cosa: i minatori scavano nella terra. *Scavernare* è trar fuori dalla caverna e per estensione da luogo cavo e riposto qualsiasi.

2793. TANFO, TANFATA, SITO, PUZZO, PUZZA, LEZZO, LEZZUME, FETORE, MEFITE; FETENTE, FETIDO. — *Tanfo* è puzzo come a dire concentrato che esca o esali a un tratto da corpo e da luogo: *tanfata*, bene Tommaseo, «è quasi una ondata di tanfo». *Sito* è puzzo di cosa riposta e lì corrotta e marcita. *Puzza* è generico; puzzo è speciale: che puzza! dirassi di un cattivo odore qualunque che offenda il senso dell'odorato; che puzzo di sepoltura, di cloaca! puzzo però pare più forte. *Lezzo* è puzzo che viene da sudiciume; *lezzume* è accrescitivo e, come di ragione, peggiorativo. *Fetore* è lezzo o puzzo che ammorba; è puzzo acuto che penetra e fa arricciare il naso, disturba e danneggia; *mefite* è fetore che ammorba e corrompe l'aria a segno di renderla non più bene respirabile e proprio dannosa alla salute. *Fetente* è la cosa che manda fetore per corruzione; *fetida*, quella che naturalmente: l'assa fetida n'è un esempio; e qui finisco l'articolo perchè di cose siffatte anco a scriverne fastidiscono e ripugnano; perciò non entro in considerazioni de' sensi traslati, perchè in questo campo la messe sarebbe sgraziatamente molto più abbondante.

2794. TANTE (DIRNE). DIRE TANTE COSE. — *Dire tante cose* in lode o biasimo, o anco indifferenti, è non dirne poche; *dirne tante* di persona o di cosa ha sempre mal senso, poichè è uno sparlarne, è un parlarne a carico e dirne tutto il male o moltissimo: i novellieri di professione dicono tante cose che il crederne metà è già di troppo: i maledici ne dicono tante che alfine non sono più creduti.

2795. TANT'È, COSÌ È, È COSÌ. — Il primo è una specie d'esclamazione o d'esortazione: *tant'è*, dovete fare quel che vi dico; tant'è, non vi lascio se non me lo promettete. Il secondo è una affermazione ripugnante ed eziandio esclamativa: *così è!* a malgrado de' miei sforzi, non ostante le mie ragioni non l'ho potuto far ravvisare. Il terzo è affermazione semplice, ma dignitosa: è la parola del galantuomo, *è così* e non altrimenti; è così come ve la conto. Il *così è* è qualche volta semplice affermazione anch'egli, ma sempre un po' più concitata, e l'accento per cui finisce vale a renderla se non più efficace, più sonora e più forte.

2796. TANTINO, POCHINO, TANTINETTO, POCOLINO, TANTOLINO, POCHETTO. — *Tantino* accusa la voglia o la necessità di gustare o di avere la cosa; *pochino* tende a scusare

l'indiscrezione della domanda: datemi un pochino di fuoco, dirà una povera donna ai vicini; e pare che dica, scusate: dammi un tantino della tua ciambella, dirà un ragazzo al compagno; e pare che gli dica, già hai un bel che fare, ma voglio gustarne. *Pocolino* è più gentile, se non quasi affettato; *pochetto* è più asciutto e risoluto; il fanciullo che domandò un tantino di ciambella, se gli viene ricusata, dirà nuovamente con leziosa insistenza: ma dammene un pocolino; la donna cui venga negato il fuoco dirà: datemene un pochetto almeno da accendere il mio. *Tantinetto* è diminutivo; *tantolino*, diminutivo vezzeggiativo. Sono poi tutti eufemismi per lo più, per cui sotto la forma esigua della domanda o dell'esposizione si nasconde il tanto e più che si vorrebbe o che si è fatto: mangiare, dormire, divertirsi ecc. un tantino, un tantolino, un tantinetto, un pochino, un pocolino, sono frasi d'uso che la civiltà comporta come veli o correttivi al più, al molto, agli eccessi perfino che non vuole confessare in nulla e per nulla.

2797. TANTO, ALMENO. — Il *tanto* esprime desiderio in più; *almeno*, lo esprime, come di ragione, in meno; fate tanto che io riesca; cioè quanto basta: fate almeno che io non sia del tutto pregiudicato: questo desiderio è più limitato o più modesto dell'altro. Le due parole bene s'accordano assieme in un modo correttivo una dell'altra: fate tanto che almeno men vada consolato; ditene almeno tanto quanto basta a giustificarmi.

2798. TANTO CHE, INTANTO CHE, MENTRE CHE. — *Tanto che* nel significato di *mentre* mi pare francesismo, e pretta traduzione del *tant que*. Il tanto sta bene col che quando significa quantità maggiore di tempo: se a promulgare dottrine di giusto progresso si aspetta tanto che la ragione dell'universale possa comprenderle, non si sarà mai a tempo; parliamo a chi frattanto ci può intendere; gli altri verranno guidati dall'esempio o dall'istinto naturale che porta l'uomo in cerca del suo meglio. *Intanto* accenna meglio il principio; e *mentre* meglio l'intera durata dell'azione; l'intanto significa quasi un accento di tempo o di azione; fate intanto qualche cosa; disponete intanto le robe vostre mentre io scrivo questa lettera. L'intanto può stare col che; il mentre ne va più sovente da sè: intanto che si fanno certe rivoluzioni nelle idee; mentre gl'intelletti sono in fermento prepariamo la via anco ai miglioramenti pratici e materiali; sarà un tanto di fatto.

2799. TANTO FA, È LO STESSO. — *Tanto fa*, può significare indifferenza circa ad altra o diversa determinazione; *è lo stesso* può significare dispiacenza del non potere far cambiare le circostanze; tanto fa, non ci vado; tanto fa, è meglio non pensarci più: posso tentare e rimuoverlo dal suo proposito, ma già è lo stesso; è lo stesso che pestare l'acqua nel mortaio. In questi esempi non si potrebbero cambiare le espressioni senza improprietà.

2800. TANTO (PIÙ CHE), PIÙ. — *Più* è assoluto; *più che tanto* è relativo. Più, ha due significati; uno come opposto di meno; l'altro come cessazione: fare più, volere più; essere più di prima o d'altri e simili sono relativi al primo significato: non andare più, non credere più, non desiderare, non ignorare più e simili, sono relativi al secondo; il *che tanto*, aggiunto in qualche caso, modifica l'estensione o l'as-

solutismo del più: i beni di questo mondo non sono da desiderarsi o da pregiarsi più che tanto, poichè insufficienti e caduchi.

2801. TANTO, QUESTO; TANTO BASTA, CIÒ BASTA, BASTA. — Il *tanto* è più generico; il *questo*, più speciale: dicendo: tanto desidero da voi; tanto mi riprometto ottenere, s'abbraccia un tutto alquanto vago perchè forse troppo esteso; dicendo invece: questo è quanto prometto; questo voglio e intendo di fare, il caso è più speciale e concreto, perciò più probabile. *Tanto basta* ha dell'autorevole o del consiglio magistrale; *ciò basta* è più modesto, più esplicito, perciò più veramente decoroso. *Basta* è termine o di assoluta autorità, o strappato all'impazienza; ripetuto così, basta basta, è preghiera, è scongiuro di finire ciò che annoia od accora.

2802. TANTO, SOLO, SOLAMENTE, SOLTANTO, PURE, SEMPLICEMENTE, MERAMENTE, PURAMENTE; SEMPLICE VOTO, VOTO SEMPLICE; SEMPLICE DISCORSO, DISCORSO SEMPLICE; SEMPLICE ARIA, ARIA SEMPLICE; SEMPLICE SBAGLIO, MERO SBAGLIO. — Il *tanto* non basta da sè a corrispondere al latino *tantum*; il *soltanto* sì; il tanto adunque va unito al *sol*, al *da*, al *che*, all'*appena*: se facciamo quel solo tanto, o tanto da, o tanto che, o appena tanto che basti per mettere in salvo l'apparenza, non compiamo certo a tutto il dovere nostro. *Solamente* ha più decisa forma d'avverbio e poi significa meglio cosa intera; il soltanto, meglio grado di cosa: chi studia solamente una scienza può impararla a perfezione; chi ne vuole abbracciare più d'una ne resterà soltanto infarinato. *Solo* è quasi identico a solamente, e torna bene molte volte nel discorso per evitare la cacofonia o per l'armonia del periodo. *Pure* ha senso affine ad altresì, eziandio; e talvolta a neppure, quando non si voglia ripetere la negazione per lo scrupolo che le due facciano l'affermativa: non faccio, non dico pure la metà di quello che pensate. *Fare*, dire semplicemente, vale dire, fare cosa liscia liscia senza fronzoli e anco senza raggiri; farla *meramente* è non fare un filo di più o di meno di essa così; farla puramente vale eziandio con retta intenzione: semplicemente e puramente hanno altro significato, il primo indica schiettezza e ingenuità; il secondo candidezza e quasi innocenza. Un *semplice voto* non è accompagnato da conato o da azione; il *voto semplice* non è complicato nè doppio o triplo ecc. Il *semplice discorso* non consiste che in parole; il *discorso semplice* è quello fatto senza malizia. La *semplice aria*, parlando di musica, quella che non ha introduzione, accompagnamento di altre voci o cori; l'*aria semplice*, quella che è scritta con pochi accidenti musicali e difficoltà, che non è che un puro motivo di melodia; dalla semplice aria, per fisonomia, si giudica, ma si può restare ingannati se il resto non corrisponde; dall'*aria semplice* si piglia concetto di una certa innocenza di costumi o interezza di carattere non tocca ancora da corruzione. Il *semplice sbaglio* è quello che non è fatto con inganno; il *mero sbaglio* è quello che non è nulla più che sbaglio di calcolo, d'estimazione o d'altro; ma simili sbagli, purchè in massima si sia d'accordo, son presto riconosciuti e riparati.

2803. TANTO, TANTO E TANTO, NONDIMENO, NULLADIMENO, NONOSTANTE, NULLA OSTANTE, PURE, CONTUTTOCIÒ, CON TUTTO QUESTO,

NON PERTANTO, E PURE. — *Tanto*, congiunzione, non ismette mai affatto le primitive sue significazioni di tempo, di quantità: facciano pure i tristi, tanto la luce della verità si diffonde ogni dì più sull'orizzonte, ed i più che erano nel buio vedono e conoscono; tanto fa che s'accumulino menzogne a menzogne, la verità è una sola, ma finirà per trionfarne. *Tanto e tanto* esprime quasi un certo bilanciarsi del pro e contro: tanto e tanto non mi so decidere; tanto e tanto non ci so vedere quel gusto che pare a voi. *Nondimeno* accompagna obbiezione o eccezione: quel libro è bene scritto, nondimeno non posso riuscire a leggerlo; manca di quel certo sapore che solletica e sollecita: questi uomo ha i suoi difetti, nondimeno ammiro la sua franchezza e il suo buon cuore. *Nonostante* è obbiezione o eccezione fatta malgrado ragioni o motivi più forti: nonostante le difficoltà e gli ostacoli d'ogni maniera, non mutò proposito; nonostante un certo grado di evidenza nel vostro ragionare permettetemi di non arrendermi se non dopo un' ultima prova. Il *nulla ostante* e il *nulladimeno* sono più della lingua scritta; il nondimeno e il nonostante, come più spediti, più della lingua parlata. « Con quel *nulla* con cui si compongono, avverte Tommaseo, paiono un po' più intensivi; ma la differenza è ben tenue ». *Pure* è obbiezione o eccezione modesta, civile; fatta da persona educata fra pari, o da inferiore a superiore: pure credo di non avere torto; potreste pure essere in inganno; esaminate pure meglio e spero riconoscerete la verità dell'esposto, la giustizia della domanda. *E pure* ha un certo che di insistente e perciò di forte che sta bene a ripetere in un ultimo e supremo argomento; parte più dal convincimento nostro intimo che dalla forza o dalla evidenza delle ragioni addotte: l'*e pur si muove* di Galileo è parola sublime: e pure sono innocente! e pure avete torto! sono il grido della coscienza che in mancanza di prove non sa come giustificarsi, ma fa proteste su proteste. *Contuttociò* e *con tutto questo* si riferiscono alla totalità dell'argomentazione che vogliono negare o ricusare: contuttociò non sono punto persuaso; con tutto questo avete sprecato le parole in vano, non avete per nulla distrutto ma nemmeno scosso il mio maggiore argomento. Il *non pertanto* sa del retore, dell'accademico; quante argomentazioni o periodoni cominciati con un non pertanto che vanno a riescire in ridicole o puerili insulsaggini! nonpertanto d'ogni vocabolo della lingua l'uomo fornito di sano criterio, di fino tatto sa fare suo pro valendosene propriamente e opportunamente.

2804. TAPINARSI, IMPAZIENTARSI. — Il primo è più e non solo perdere la pazienza, ma un indispettirsi, un trascorrere ad atti o ridicoli o insensati; *impazientarsi* può l'uomo anco più grave se il motivo lo giustifica, se la tardanza fa supporre un irreparabile o inevitabile dissesto; ma *tapinarsi* è delle donnicciuole o di quegli uomini che poco o nulla se ne distinguono.

2805. TAPPEZZIERE, MATERASSAIO, PARATORE. — Il *tappezziere* non tesse proprio i tappeti e tanto meno gli arazzi, ma li mette e li leva dalle camere, secondo la stagione, ve li accomoda, ve li adatta. Il *paratore* lavora più sovente nelle chiese e ne' palazzi de' principi e de' grandi a mettere apparati, seriche cortine e va dicendo: negli

appartamenti di persone di più modeste fortune il tappezziere fa da paratore per i pochi apparati che occorrono. Il *materassaio* batte la lana, fa i materassi; ciò è chiaro abbastanza.

2806. TARDARE, RITARDARE, DIFFERIRE, INDUGIARE, PROCRASTINARE, TEMPOREGGIARE, SOSPENDERE; TARDAMENTE, TARDI; TARDO, TARDETTO, TARDUCCIO. — *Tardare* è neutro; tarda la cosa che non succede al punto debito, dopo un tempo congruo e ragionevole; *ritardare* è un po' più; e siccome questo maggiore ritardo può dipendere dalla volontà, così ha eziandio senso attivo; però è meno di *differire*: si ritarda la partenza di un'ora per esempio, a cagione del cattivo tempo; si differisce a domani, alla settimana ventura. *Indugiare* (quasi indubbiare) è mettere tempo in mezzo al fare qualche cosa per dubbi o sospetti che ci fanno titubare e perciò rimanere alquanto indecisi; *procrastinare* è differire di giorno in giorno, e può avere per motivo sì la naturale indecisione, quanto il timore di male o danno vero; però come nel procrastinamento la decisione è tante volte promessa e protratta quanti sono i giorni, cioè troppo sovente, l'impazienza o l'interesse di chi l'aspetta ha dato mal senso alla parola; onde si dice procrastinante a chi non paga i debiti a tempo; procrastinante chi non si converte nè lascia il vizio tosto, per amore a quello, abbenchè nell'intimo senso egli ne riconosca il danno. *Temporeggiare* è come un aspettare migliore e più propizio tempo al decidersi, al fare; è della prudenza assai sovente, ma talvolta eziandio della pusillanimità: Fabio temporeggiando saviamente mise un primo intoppo alle vittorie di Annibale e diè a Roma tempo di prepararsi a maggiori difese. *Sospendere* è cessare dalla cosa affatto per ripigliarla poi nuovamente; e se si tratta di decisione è rimandarla a tempo indeterminato: si sospende un lavoro; una sospensione d'armi; stare sospeso, e simili. Fare una cosa *tardamente* è non farla colla debita sollecitudine; farla *tardi* è farla più in là di molto del tempo stabilito; il primo è del *tardo* cioè lento di natura; il secondo, di chi indugia, procrastina, differisce di proposito. *Tardetto* è diminutivo di tardo; *tarduccio*, diminutivo di tardi.

2807. TARGA, FETTA. — *Targa*, in Toscana, è larga e grossa *fetta* di pane.

2808. TARLATO, INTARLATO, CARIATO, INTIGNATO; TARLO, TIGNUOLA, TARMA; TARMATO, INTARMATO. — *Intarlato* vale *tarlato* più addentro; così *intarmato* rispetto a *tarmato*. *Cariato* dicesi propriamente dei denti e delle ossa in generale; *intignato* delle pelli; poi la *tignuola* sta più sovente alla superficie; il *tarlo* s'addentra. La *tarma* rode i libri e i panni; così nell'uso; ma io reputo tarma corruzione e menomamento di tarlo, perchè non volendosi dire che è tarlata veramente una cosa, s'usa il mezzo termine di dire è tarmata; e l'idea e il significato ne restano attenuati. Esserci il tarlo, la menzogna, nell'uomo, nella cosa, vale che non è lindo, franco, sincero, intero in una parola; vale che la corruzione ci ha messo il dente e che il guasto è già fatto.

2809. TAROCCARE, BRONTOLARE, BORBOTTARE, MORMORARE, BOFONCHIARE, FIOTTARE. — *Taroccare* è sgridare, o lagnarsi con parole grosse e voce forte, se non di-

rettamente affatto, almeno chiaro abbastanza da farsi capire da chi si vuole; il *brontolare* è più fra sè, meno spiegato, più sommesso, però più continuo o frequente; è dei vecchi ordinariamente, che già sanno non gli si dare più retta; altra causa di continuo brontolamento: *borbottare* è dire parole o frasi tronche fra sè, per dispetto sovente, ma anche per difetto di pronunzia o per precipitazione volendo troppo in fretta mettere fuori una dopo l'altra le parole. *Mormorare*, dell'uomo parlando, non ha altro senso che quello di dire male del prossimo; e forse venne dal farsi già sommessamente e con un certo ritegno, talchè della voce non si sentisse che un certo mormorio: ma ora si fa spiegatamente e chiaro e forte, chè è venuto in vezzo, una moda pressochè generale. Mormora il ruscello tra i sassi; il venticello tra le foglie degli alberi. *Bofonchiare*, dal latino *bufo*, rospo, è quel metter voci inarticolate o tronche per accennare dispiacere, o disgusto imitando quasi il rauco gracidare di lui: *fiottare* è quasi inveire, ma sempre con voce grossa, con parole rabbiose; non però di seguito, ma a fiotti, a ondate, come negl'impeti del dispetto vengono suggerite e mandate fuori dall'interno ribollimento: il paragone è giusto dai fiotti del mare, sparsi, ma succedentisi, e irosi e violenti.

2810. TARPARE, Tagliare. — *Tarpare* le ali è o spuntarle, o strapparne le penne, o impeciarle, o legarle, o impedirne in qualunque altro modo l'uffizio; *tagliarle* è privarne affatto l'uccello; nel tarparle si puonno anche lasciare smozzicate o intere, ma pel momento inservibili. Tarpare i vanni; tarpare il volo al pensiero, sono frasi poetiche assai note.

2811. TARTARO, Gruma, Grumo, Grumolo, Grumetto, Grumoletto. — Il *tartaro* che lascia il vino attorno alle botti, spogliandosi di que' sali e materie coloranti, che stanno in dissoluzione in esso, chiamasi anche *gruma*, perchè si raggrumano e si rapprendono assieme: il cremor di tartaro, il tartaro emetico o stibiato, già non dirassi gruma. *Grumo* è coagulo di sangue o di latte; grumo anco di sale o di zucchero; *grumetto* è piccolo grumo: *grumoletto* è piccolo *grumolo*, che è la parte più interna e più tenera de' cavoli e d'altri erbaggi così fatti.

2812. TAVERNA, Osteria, Bettola, Trattoria, Locanda, Rosticceria. — Alla *bettola* si compra il vino e anco si beve; in bettola vedo la radice, bere, bee, così distinta da non potere prendere equivoco: alla *taverna* va a mangiare e bere la gente di basso ceto; facchini, manuali, giornalieri d'ogni genere; all'*osteria* e si mangia e si beve e si alloggia; ma sempre per gente di poca levatura; alla *trattoria* invece vanno a gozzovigliare la gente, non dirò assolutamente più civile, ma più denarosa; poi giovani a sbevazzare, a sbasoffiare, a gettare tempo e quattrini in cene protratte a tarda notte; alla *locanda* alloggiano viaggiatori più doviziosi e vivono per giorni e per mesi quasi come in famiglia: una buona, comoda e discreta locanda per chi ha da viaggiare è un tesoro. Alla *rosticceria* si comprano le vivande belle e cotte, e si portano via per mangiarle altrove. Taverna mi suona quasi caverna; osteria, da oste, ostile, si sa; bettola, da bere, già lo

dissi; trattoria, da trattamento, trattare; locanda, da luogo, alloggiare.

2813. TAVOLA, ASSE. — « *Asse*, legno segato per lo lungo dell'albero, di grossezza di tre dita al più ». ROMANI.

La *tavola* è più larga ordinariamente e si fa di due o più assi insieme commessi e ridotti poi a una regolare e determinata lunghezza: sulla tavola si posano oggetti, si mangia: da tavola, tavolo, tavolino, tavoliere; da asse, assicine, asserelle, che sono più sottili e più corti assi, e lavorati e lisciati. Tavola ha poi altri usi; così tavole quelle delle leggi, tavola per disegno, tavole sinottiche, statistiche, e tavola di Pitagora.

2814. TEATRO, ANFITEATRO. — Agli antichi l'*anfiteatro* era come un *teatro* doppio, perchè fatto di due semicircoli; essendo il teatro semicircolare. I nostri teatri sarebbero dunque per la forma quasi anfiteatri, perchè la platea è più che un semicircolo. Ma gli anfiteatri erano destinati ai giuochi, e i teatri alla rappresentazione delle commedie e delle tragedie.

2815. TEGLIA, TEGAME. — La prima è di rame stagnato, grande di molto e piana quasi affatto, con un orlo intorno non più alto che un buon dito; vi si cuociono torte e farinate. Il secondo è di terra, perciò più piccolo e con orlo più alto; vi si cuociono carni, pesci e altri camangiari.

2816. TEMERE IL, TEMERE DI. — Il primo indica timore diretto della cosa; il secondo, timore indiretto, ossia delle conseguenze della cosa stessa: poi *temere il male* può essere salutare ritegno a non farlo, a non esporvisi; *temere del male* è vederne o presentirne in nube i tristi effetti, o lo scoppio. Finalmente temere di una cosa è proprio temere per essa, che cioè non vada a male, non si guasti o deperisca.

2817. TEMPERANZA, TEMPERIE, TEMPERATURA, TEMPERAMENTO. — Voci più vicine di forma che non di significato: la *temperanza* è quella virtù che trattiene dagli abusi, e fa che uno si contenti del moderato, del discreto, del giusto. Il *temperamento* dipende dalla costituzione primieramente e poi anco dalle abitudini che si prendono: chi si avvezza in gioventù a fatiche, a privazioni; chi a tempo si sa moderare; chi proprio sa temperare l'animo e il corpo, resiste agli insulti probabili delle cose di questo mondo con assai maggiore successo. Prendere un temperamento è prendere una via di mezzo, un aggiustare le cose con quell'equa discrezione che non comportano i partiti estremi. La *temperatura* è lo stato più o meno caldo, più o meno secco dell'atmosfera; si misura col termometro, coll'igrometro, coll'anemometro. La *temperie* è lo stato meteorologico del cielo, della stagione; ed è segnata dal barometro ordinariamente. Però, sia la sua derivazione da temperanza, temperare; sia che intemperie dice tempo cattivo, stato burrascoso dell'atmosfera, temperie, quando è usata, vale tempo buono e discreto, o almeno non cattivo.

2818. TEMPESTATO, SPARSO, RIGIDO, ASPRO. — *Sparso*, dice presenza di corpo o di macchia sopra la superficie di altro corpo; *tempestato* esprime abbondanza maggiore e maggiore vicinanza di esse cose le une alle altre; sparso di macchie; tempestato di gemme. *Rigido* esprime la durezza de' corpi sovrastanti

e la minore pieghevolezza e morbidezza del corpo che gli ha in sè incastonati o altrimenti infissi o li sopporta. *Aspro*, viene a significare la sensazione che que' corpi rilevati, e duri, e acuti, o almeno scabri producono al tatto. Un velo sparso di gemme ne ha qualcuna qua e colà a giusta distanza; tempestato dicesi se di molte e molto più è arricchito; rigido resta perchè meno soffice; aspro perchè meno morbido al tatto.

2819. TEMPIO, CHIESA, DUOMO, BASILICA, DELUBRO, SACELLO, SACRATO, TEMPIETTO, CAPPELLA. — *Chiesa*, propriamente vale congregazione, adunanza; poi al luogo dove quest'adunanza conviene: la Chiesa cattolica, la Chiesa protestante; le varie chiese, la chiesa di S. Paolo, una chiesa di villaggio. *Tempio* è proprio il luogo; ma come i tempii de' Gentili erano ricchi e ben adorni monumenti, noi non diciamo tempio alle chiese nostre, se non a quelle più vaste e di più ricca architettura; ritenendo però la parola sempre alcun che dell'origine sua, ben gli si accompagna l'aggiunto di *sacro* per convalidarla nel nuovo suo significato, e nessuno certo direbbe, la sacra chiesa, come ben dicesi sovente il sacro tempio. Tempio significa poi anche da sè la casa di Dio; e considerando come anche in meschina chiesa si compiono i più sublimi misteri, potrebbe dirsi di quella da un sacro oratore: « olà, profanatori del tempio santo, ritraete i piedi da queste soglie, o prostrate la fronte contro terra; questa è la casa del Signore ». Ma la chiesa maggiore di una città ha appellazione sua propria in *duomo*, ed ha questa parola alcun che di sonoro e di grande da potersi bene contrapporre a tempio; se non che tempio è di significazione più generale, e duomo, di più speciale. *Basilica*, in greco, soggiorno reale: e basiliche chiamavansi le chiese forse perchè case di Dio, re de' regi; ma ora diciamo basiliche a quelle chiese di fondazione reale, e che con redditi speciali, da principi o governi assegnati, si uffiziano con pompa più solenne; così la basilica di S. Pietro, quella di Soperga e simili. Basiliche erano ai Romani luoghi di ritrovo o di convegno per trattare di affari; ivi era anche un tribunale per deciderne: i cristiani essendosi serviti di questi locali per le primitive loro chiese, la parola assunse un carattere religioso che prima non aveva. *Delubro* era piccolo tempio, forse anche proprio di una famiglia, e consacrato a una qualche speciale divinità. *Tempietto*, piccolo tempio, sovente isolato, adorno di colonne e di vaga architettura ordinariamente. Le *cappelle* che a qualche speciale santo o alla Madonna sono dedicate, stanno, come ognun sa, disposte lateralmente all'altare maggiore e giù lungo le pareti interne della chiesa. Cappelle poi anco le particolari che hanno ne' palazzi o nelle case di campagna i signori; cappellette, quelle che nella campagna s'incontrano con suvvi dipinta qualche figura di povero pittore ordinariamente, nell'idea di rappresentare anime del purgatorio, santi e madonne; cappellette o stazioni quelle della *Via crucis*. *Sacrato* è il terreno che circonda chiesa, monastero o convento, perchè benedetto per lo più, attinente e appartenente alla chiesa. *Sacello*, era ciò che è adesso oratorio; è piccolo tempio nell'interno della casa in cui si raccoglie a pregare il padrone di casa e al più i famigliari suoi.

2820. TEMPORANEO, TEMPORALE. — *Temporaneo* ciò che non

dura che un certo tempo; *temporale* ciò che riflette solo interessi mondani e per nulla quei dello spirito. Temporale è burrasca che suole durar poco.

2821. TENERE LA MANO, TENERE PER LA MANO, TENER MANO, TENERE DI MANO. — *Tenere la mano* è tenere la nostra propria più in un modo che nell'altro, e secondo il bisogno dell'opera che si fa: di chi nulla fa per ozio, dicesi che tiene le mani in mano: poi si tiene, cioè si regge, si conduce la mano a cui si mostra scrivere o disegnare perchè la metta e la tenga nella voluta posizione. Tenere la mano dice anche semplicemente la cosa, cioè tener quella e non altra parte del corpo, come braccio, piede, gamba ecc. *Tenere per la mano*, è atto di affezione e di dolce cordialità: si dà la mano, si tiene, si stringe; è atto nobile, dolce, affettuoso; e colla mano si dà la parola e il cuore. *Tener mano* ha altro senso, e così *tener di mano* che pare un po' meno; si tien mano ai ladri, a ruberie, a trame, a intrighi non belli certo, e perciò ha sempre mal senso; e tener mano è aver parte grande nella cosa e quasi attiva; tener di mano è dare un certo aiuto, opportunità o ricovero, ma nulla più: vi sono dei ricchi o potenti che tengon mano di soppiatto a pratiche disoneste ed indecorose; il rigattiere che compra a vil prezzo cose rubate, tien di mano ai ladri.

2822. TENERO, COMMOVENTE, PATETICO. — *Tenero* ciò che muove all'affetto; *commovente* ciò che inspira pietà; *patetico* ciò che infonde dolorosa, ma insieme affettuosa tristezza. Tenera una parola, un'occhiata; commovente anco un fatto, la vista di uno spettacolo che sveglia forte interessamento; patetico un discorso che cerca e trova le vie del cuore, e fa vibrare in esso le corde di affettuosa malinconia.

2823. TENERSI, GLORIARSI, PAVONEGGIARSI, BALDARE, PAUSARSI. — *Tenersi* non dice tutto; uno si tiene per da più che non è, uno si tiene per bello, per buono, per sapiente; e con questo tenersi non si dà per il naso, fa il sufficiente; si tien su; *gloriarsi* è più vano; ma può essere per causa più vera e più giusta, abbenchè il gloriarsi di qualche nostro merito anche vero sia contro la modestia. *Pavoneggiarsi* è de' sciocchi, de' vanarelli; è andare non superbo, ma vano di qualche fisica prestanza. *Pausare*, *pausarsi* è come un pavoneggiarsi parlando; cioè parlare con riposi e pause nei passi che voglionsi più far ammirare; è proprio di chi è più bello che buon parlatore.

2824. TENER SOTTO, ASSOGGETTARE, TENERE IN SOGGEZIONE. — *Assoggettare* è l'atto del mettere altrui per amore o per forza nella diretta nostra dipendenza; *tener sotto* è poi il fatto del mantenervelo; ma esprime alquanto maggior durezza nell'imporre, e molestanza più grave in chi la porta. *Tenere in soggezione* è più conseguenza di forza morale, e timore di mali futuri o peggiori che dai prepotenti, si minacciano di continuo ai deboli soggetti: le fortificazioni di Parigi tengono in soggezione l'immensa capitale, ma non l'hanno però assoggettata alla dinastia d'Orléans più di quanto lo fosse prima; in ogni caso però le bocche da fuoco di Montmartre, del Mont Valérien e di Canouville non valgono a tener soggetta la Francia intera. Ad assoggettarsi si riesce talora colle

buone maniere, co' benefizii, coll'amor vero, ma allora è dolce l'imperare e dolce l'abbidire.

2825. TEPORE, TEPIDEZZA. — Il primo ha ordinariamente senso materiale; il secondo, più di frequente senso traslato: il dolce *tepore* del letto, delle notti d'estate; la *tepidezza* dell'animo non è tanto mancanza di risoluzione quanto di energia; e meglio una e l'altra assieme. Poi tepidezza è lo stato della cosa tepida, e tepore la sensazione che quel moderato grado di calore produce sugli organi degli esseri sensibili.

2826. TERRA (A), PER TERRA, PER LE TERRE. — Cadere *a terra*, sdraiarsi, sedersi *per terra*, scendere a terra, viaggiar per terra: quello segna dunque che il corpo che così cade o scende non toccava terra prima, nell'altro modo questa condizione non esiste. Andar *per le terre* vorrebbe dire viaggiare ne' paesi de' contorni, pe' villaggi circonvicini; io non ci vedo altro significato; il cascare *per le terre*, riportato dal Meini, sarà modo di dire peculiare della Toscana, e per me lo ritengo idiotismo popolare o campagnuolo.

2827. TERREO, TERROSO. — *Terreo*, di terra; *terroso*, che contiene terra.

2828. TERRITORIO, CIRCONDARIO, DISTRETTO, CONTADO. — Quando si dice una città, un paese e il suo *territorio*, s'intende con questo vocabolo di esprimere il complesso delle campagne che la circondano e che sono per cose di amministrazione e di giudizio dipendenti da questa; *contado* però è più territorio circondante paese, villaggio o casale. Vivere in contado è vivere in campagna; perciò da contado, contadino. *Circondario* è divisione amministrativa; *distretto*, meglio divisione giudiziale; e distretto dice, come suona, divisione più piccola.

2829. TESSUTO, TESSITURA. — *Tessuto*, diciamo delle stoffe: un tessuto di seta, di lino, ecc.; *tessitura*, l'azione del tessere, e il modo stesso dell'essere tessuta la stoffa; onde si suol dire: questa stoffa è di una più o meno fitta tessitura. La tessitura poi d'un discorso è il modo di ordinarlo, di condurlo con certa maestria dal principio alla fine. V'hanno di coloro che abbondano di pensieri, ma per non saper tessere con certa regola il proprio discorso, non sanno farli valere abbastanza.

2830. TESTA, CAPO, TESCHIO. — *Testa*, meglio la materiale, perciò anco quella degli animali irragionevoli; *capo*, meglio il morale, l'intellettuale: però si dice eziandio mal di capo; mettersi in testa, buona testa, testa quadra, capo sventato e simili, il che dimostra come si nell'uno che nell'altro senso s'adoperino ambedue. *Teschio* è testa di morto spolpata e ridotta alla sola ossatura.

2831. TIMORE, PAURA, SPAVENTO, TERRORE, ORRORE, APPRENSIONE, TEMA, TEMENZA, TIMIDITÀ, TIMIDEZZA, TREPIDAZIONE, TIMIDO, TIMOROSO, TIMORATO, TEMERE, TIMIDARSI, PERITARSI. — Il *timore* è sentimento non odioso, è anzi una specie d'amore alquanto ritroso e pavido: chi teme ama, è proverbio antico. La *paura* invece è tremebonda e diffidente, moti ripulsivi affatto; lo *spavento* è paura eccessiva; l'*orrore* è avversione e ripugnanza estrema: chi ha orrore del vizio, certo ha in sè una pressochè sufficiente garanzia di non lasciarvisi andare. La *tema* è principio di timore; la te-

menza è disposizione a temere, a diffidare di sè quanto e più che d'altri. La *timidità* è quel certo timore pudico che ci fa star addietro, non osare: il *timido* si astiene dalle cose che fanno chiasso, rifugge dal mettersi in pretensione, e ciò non per vero timore, ma per modestia, per umiltà; il *timoroso* invece teme proprio di più; in lui agisce l'apprensione di far danno ad altri o a se stesso. *Timorato* non si usa che in timorato di Dio, ed ha buon senso: timido invece vuol dire talora pusillanime, e timoroso, diffidente di troppo. La *timidezza* è proprio l'abito del temere; ma veramente fra timidità e timidezza non ci vedo gran differenza, se non che l'ultimo è meno usato. *Trepidazione* è timore e tremore, è affanno, è paura effettiva per cui si paventa male imminente e non facile a schivarsi. *Trepidare* è un temere tremando o vacillando: si teme e per sè e per altri; si teme il male, e in certi casi anco l'eccesso del bene; si è trepidanti per sè soli, o al più pe' carissimi; perchè in questa sensazione più che il sentimento agisce un malessere fisico o l'apprensione di esso: perciò intrepido chi non teme, chi non trema del pericolo. *Peritarsi* (dal greco *peri* molto, e *treo* io tremo, così il dizion. di Napoli) sarebbe un temer molto, e a segno di tremare; ma è più un vergognarsi, avere quel certo timore di non far bene che ha chi diffida di sè, per non saper bene, e per non avere pratica o quell'assicuranza che viene anco da coraggio naturale; è un dubitare dell'esito delle cose per causa nostra.

2832. TINCIONARE, TENZONARE, LITIGARE, BISTICCIARE; LITIGONE, LITIGATORE, LITIGIOSO, LETICHINO. — *Tincionare* è il vernacolo toscano di *tenzonare*; e dicesi ragioni con qualche alterazione e stizza come vernacolo, e perciò come esprimento alterco e ragioni di persone che non hanno d'ordinario interessi, questioni gravi, dice meno del suo tipo, tenzonare: questo esprime un battagliare vero o finto; e la singolare tenzone era duello a morte fra gli antichi cavalieri; or si tenzona anco per interessi, per puntigli; si tenzonava or son pochi anni per gare letterarie, ora per questioni politiche, che è un più nobile, degno, opportuno questionare, perchè da questo ne emerge l'utile, il vero. *Litigare* davanti ai tribunali è una cosa; litigare in casa o con altri è più grave che il *bisticciare*; questo sarà di casi domestici, d'invidiette tra fratelli e sorelle, di piccole gelosie a cagione di preferenze o simili; l'altro è per motivi più gravi, più serii; però saranno parole più risentite e rancori più lunghi. *Litigatore*, chi litiga davanti ai tribunali; *litigone* colui che ama litigare ed ha per le liti un tal gusto che sempre ne ha in campo qualcheduna in tribunale o fuori: v'hanno proprio delle persone, pare incredibile! di un gusto siffatto: *litigioso* è l'uomo che ha liti e vi si compiace, e il punto di litigio. *Letichino*, chi litiga e s'incaponisce arrogantemente sulle più minute cose pel gusto di avere a che dire e discutere.

2833. TIPO, MODELLO. — Il *tipo* dovrebb'essere perfetto, poichè rappresentante quella prima forma a cui tutte le copie più o meno si rassomigliano: Dio, tipo d'ogni bellezza morale, di ogni virtù; *modello* è quello che non dà proprio la copia come il tipo, ma che si prende ad imitare ricopiandolo: i caratteri degli stampatori diconsi tipi; da essi, tipografia e tipografo. D'un'opera plastica

si fa prima il modello in terra grassa, poi si ritrae nel marmo; quella prima operazione chiamasi modellare. Modello però si prende se non sempre in buono, almeno in bel senso; tipo l'ha e buono e cattivo, perciò d'uomo tanto si dice che è il tipo de' bricconi quanto quello de' galantuomini; e ad un gobbo, ad uno sciancato potrebbe dirsi che è un tipo nel suo genere, non mai un modello.

2834. TIRANNIA, Dispotismo, Tirannide. — Il *dispotismo* cieco, o sorretto da una non frenata oltrepotenza, può condurre alla *tirannide*; n'è passo ad essa e forse cominciamento. *Tirannia* meglio s'intende quando è in azione; *tirannide*, il principio, il sistema. Nel dispotismo è volere assoluto, inappellabile; nella tirannia è crudeltà, nella tirannide, ingiustizia.

2835. TIRARE (vento), Brezzare, Bresciare, Brezza, Brescia. — *Tira* vento quando è forte; *brezza* quando è sottile, freddo, penetrante: così *brezza* è quell'aria fresca fresca delle mattine di primavera e d'autunno che fa soffiare ne' diti e correre. *Bresciare* e *brescia* si ritengono corruzioni di brezzare e brezza; ma vuolsi che, usati, dicano un po' meno, cioè aria un po' meno viva, un po' meno fresca.

2836. TOCCARE, Muovere, Commuovere. — *Toccare* il cuore è principio o passo al *commuovere* e poi al *muovere* affatto: l'arte però di muovere gli affetti, che può essere tutta d'artifizio oratorio, è ben diversa da quel dono di toccare e di commuovere veramente che non è proprio che di chi parla di vere sciagure, di veri mali privati e pubblici. Le lacrime commuovono; le parole, gli atti onesti e generosi toccano l'animo; le esortazioni, le perorazioni muovono ad operare, che è o pare risultamento più importante.

2837. TOLLERARE, Soffrire, Permettere, Sopportare, Comportare, Patire. — Altro è *tollerare*, altro è *permettere*; il primo è non opporsi a che una cosa esista, e vada succedendo nelle sue conseguenze; il secondo è un quasi autorizzarla: tollero nella gioventù qualche scappata; non permetterei però che mancasse in nulla alle leggi dell'onore, ai doveri di cittadino. *Soffrire* è quel non potersi opporre a cosa manifestamente ingiusta e disonesta: l'umile soffre volontieri di vedersi pretermesso a meno degni di lui; ma l'animo dell'uomo probo mal soffre che vi siano al mondo conculcatori e prepotenti. Soffrire ha in certi casi un senso ironico che gli altri affini non esprimono così bene: lo soffro, si dirà d'un bonuomo, perchè conosco la sua ignoranza, e vale, lo compatisco. Il *sopportare* è atto di unanime pazienza; il *comportare* è conseguenza di un certo calcolo per cui pesati i pregi e i difetti, si vede che questi almeno non eccedono: il povero sè sopporta in pace le privazioni e i patimenti avrà in fine molto meritato; si comportano nella vita que' mali che sono retaggio dell'umanità, purchè un qualche bene li compensi, purchè l'onore sia salvo. *Patire* è un tollerare, anzi un soffrire per forza: v'ha chi patisce proprio a veder commettere ingiustizie e non potervisi opporre; v'ha chi le soffre purchè non lo tocchino direttamente; v'ha infine chi le tollera perchè spera gli tornino in qualche vantaggio: questa tolleranza è allora un'ingiustizia, per poco non dissi un delitto; quella sofferenza, una debolezza; quel patire invece è un atto almeno virtuoso e meritorio.

2847. TRADUZIONE, Versione; Tradurre, Traslatare. — La *versione* segue il testo proprio verso per verso e quasi parola per parola; la *traduzione* è più libera; s'inverte poi per *tradurre* la costruzione del periodo; si *traduce*, cioè si trasporta il senso del discorso da una lingua in un'altra; i pedagogi fanno e fanno fare versioni; autori sommi si sono occupati di traduzioni e hanno fatto, anche traducendo, de' capi d'opera. *Traslatare*, poichè pare portare da più lontano che non tradurre, si dovrebbe dire di preferenza delle traduzioni fatte da lingue antiche; ma è poco usato.

2848. TRAMONTANA, Tramontano, Borea. — *Tramontana* tanto la parte quanto il vento che soffia da quella, freddo e violento; *tramontano* il vento solo: poi si dice, perdere la tramontana il perdere la testa, cioè la presenza di spirito, la scrima e simili. *Borea* è il vento personificato: è voce mitologica e poetica per dire il vento tramontano, che in qualche dialetto è detto *borra*.

2849. TRANQUILLO, Placido, Quieto, Cheto, Pacato, Sedato, Pacifico, Tacito. — *Tranquillo* chi non è alterato; *quieto* chi non è agitato; *cheto* chi non muove e non parla; *pacato* chi è di sensi rimessi, di spiriti posati; *sedato* chi cessò dal tumulto, dall'agitazione; *pacifico* chi non è in lotta e, in genere, non l'ama; *tacito* chi non parla o altrimenti non s'addimostra, e se ne sta da un canto contento o scontento secondo il caso. In tranquillo considero la fiducia della coscienza; in placido, la pacatezza naturale dell'animo; in quieto, la sonnolenza o l'infrenamento delle passioni; in cheto forse un poco di affettazione pel silenzio tenuto nell'aspettare o aspettarsi cose migliori; in pacato, o la stanchezza o la calma imposta da altre circostanze obbliganti a ciò; in sedato, l'azione della ragione, dell'età e simili; in pacifico, l'animo alieno dalle agitazioni e dagli urti; in tacito, la risoluzione di non farsi attore in parole e in atti.

2850. TRANSAZIONE, Aggiustamento. — L'*aggiustamento* può farsi di quelle cose che si possono accomodare; la *transazione* di quelle che no. Col primo si rimettono presso a poco le cose nello stato primitivo; colla seconda si tratta su circostanze che, considerate, darebbero luogo a nuovi litigi; nel transigere si dà facilità all'aggiustamento.

2851. TRAPASSATO, Defunto, Morto. — Colla parola *trapassato* si accenna al passo appunto che morendo si fa da una ad altra vita; con *defunto* si allude alla cessazione delle funzioni della vita presente alle quali bene o male si sarà dato opera; *morto* è l'opposto di vivo senz'altro; onde si dice: gl'illustri trapassati; le anime dei defunti; i vivi e i morti. Morto, in sensi traslati, gli altri no; perciò morto al mondo, alla società, alla speranza, alla grazia; è un uomo morto, dicesi di chi è minacciato di gravissimo, imminente pericolo; ovvero di chi nulla più vuole o può nelle cose di questo mondo.

2852. TRASCRIVERE, Copiare. — Nel *trascrivere* si *copia*; ma non ogni copia si fa trascrivendo: v'hanno i pittori che copiano le tele de' più grandi maestri; v'ha chi copia lo stile, i modi altrui nello scrivere, nel trattare, nel vestire, nel condursi in società. Poi trascrivere accenna soltanto alla cosa scritta che si trascrive anche abbreviando

le parole e scrivendo malamente per far presto; nel copiare si pon mente eziandio alla forma de' caratteri; così copiano gli allievi in calligrafia gli esemplari del professore.

2853. TRASPORTO, Porto, Portata, Portatura, Portamento, Traslazione. — Si *porta* cosa che si abbia indosso o sulle spalle o in tasca o in altra guisa; si *trasporta* cosa che si pigli in un luogo e si porti in un altro. Il porto è poi il prezzo del trasporto. La *portatura* è l'atto e anco il modo del portare; per l'incedere, il tenersi su della persona meglio dicesi e più propriamente *portamento*. Essere a *portata* del cannone, del fucile, della voce, vale trovarsi in distanza tale da poterne essere colpiti, da sentirne l'effetto; la portata di un atto, di una parola valgono la forza loro, l'efficacia; ma sono modi che sentono di gallicismo. La *traslazione* di s. Giovanni Battista, della vera Croce, sono modi proprii, ove certo trasporto non può stare. Parlando di sè o di persona si dirà meglio, mi sono, si è trasferita nel tal luogo, che non trasportata, e più se andò proprio colle sue gambe; che se fece il tragitto in legno, a cavallo o in nave si potrà dire mi sono fatto trasportare fino a colà. Traslazione ha traslato, che è il senso metaforico, allegorico o altro della parola che non il proprio; i trasporti della collera o d'altra passione sono un certo senso traslato della parola trasporto.

2854. TRATTARE, Pertrattare, Parlare, Toccare. — *Pertrattare* è poco usato; ma vuol significare un *trattare* a fondo e di proposito una materia, un argomento ragionandone. Trattare ha più altri sensi: il medico tratta una malattia con un sistema, un altro con uno ben diverso; si tratta bene o male operando più in un modo che in un altro; si tratta un affare cogli amici: si tratta banchettando, ricevendo a conversazione, amoreggiando perfino: *parlare* di un affare è un trattarne o un cominciarne le trattative: se non si parla della tal cosa mai sarà trattata, definita; dunque parlare è meno; perciò si dice che un autore parla di una cosa, in un suo trattato di tutt'altra materia, quando per incidenza ne viene in discorso. *Toccare* è meno ancora; è un dirne una o poche parole e nulla più: toccò di volo quest'argomento e passo ad altro: l'oratore toccò in brevi parole i vizi capitali della società attuale e fu un breve ma incisivo ragionamento.

2855. TRAVEDERE, Intravvedere. — *Travedere* è il più delle volte un veder falso per mancanza di cognizioni; un veder torto per difetto di giudizio o per pregiudizio. *Intravvedere* è avere come un barlume della cosa; vederla alla sfuggita; perciò malamente e non interamente, onde quasi non vedere; però chi travede giudica avventatamente e male; e chi intravvede se ha penetrazione può giudicare opportunamente e con sufficiente giudizio: chi vede attraverso qualche passione, travede; chi sente una parola, vede un gesto intravvede le conseguenze, il tutto talvolta.

2856. TRAVERSARE, Attraversare. — Si *traversa* una strada, un prato passando da una parte all'altra; si *attraversa* un disegno mettendosi come ostacolo in mezzo: attraversare è mettersi come in traverso: nel traversare si va, nell'attraversare uno si ferma; in senso traslato, un pensiero mi traversa la fantasia; l'afferro o no; un dubbio mi s'attraversa in capo e fisso vi

-sta e mi cruccia e mi martella per un tempo indefinito.

2857. TREGUA, Armistizio. — L'*armistizio* è sospensione momentanea delle ostilità, patteggiata per attendere l'adempimento o lo svolgimento di qualche ulteriore circostanza; l'armistizio può durare parecchi giorni, tre, sette, quindici, o poco più: per esso si cessa momentaneamente dall'attivo combattere, ma non dalle altre condizioni di guerra. La *tregua* è più lunga, anco di più anni; e meno i sospetti reciproci, e l'ammassare delle armi onde prepararsi a nuovi assalti, vi ha in ogni altra cosa apparenza quasi totale di pace. Tregua ha sensi traslati che non ha l'altro vocabolo: un dolore dà tregua quando cessa alquanto; dà tregua un creditore che sosta alquanto dall'incalzarci al pagamento, e va dicendo.

2858. TREMANTE, Tremolante, Tremebondo, Tremolo, Tremola. — *Tremante* è il più usitato e si dice per conseguenza di persona che trema sì per causa fisica che per causa morale: Bailly condotto a morte l'11 novembre del 1793 per un tempo freddo e piovoso fu da uno dei soldati repubblicani così apostrofato: « Tu tremi, eh? » « Amico, rispose Bailly, io tremo sì, ma di freddo ». *Tremolante* direi a chi trema per paralisia o altra convulsione abituale, per causa fisica; *tremebondo* a chi trema per timore, orrore, spavento; per causa morale insomma. Tremolare è come un diminutivo, e anche un frequentativo di tremare. *Tremola* dicesi specialmente della mano e della voce: è difetto proveniente da malore fisico e contro il quale la volontà nulla può: avere il *tremolo* si dice fisicamente e figurativamente di chi ha un'ingenita e frequente paura addosso. *Tremola* è detta la torpedine che trema al minimo tocco, e ripercuote immediatamente con una maniera di scossa elettrica chi la tocca.

2859. TREMITO, Tremerella. — Il *tremito* viene da scossa forte, morale o fisica; è voce seria; la *tremerella* è propria de' deboli, de' paurosi, i quali a ogni minimo che paventano e tremano proprio anche visibilmente; è voce di scherzo e faceta.

2860. TRIBOLARE, Soffrire. — *Tribolare* è *soffrire* più pungenti dolori sì morali che fisici; si soffre poi talvolta portando pazientemente molestie che non si vogliono veramente evitare perchè non cruciano troppo: si tribola invece quando si è come nelle spine, nelle privazioni, negli spasimi: si soffre un seccatore perchè la civiltà insegna di non offendere alcuno; ma ognuno concede essere questa una tribolazione non indifferente.

2861. TRINCARE, Tracannare, Cioncare, Sbevazzare, Pecchiare. — *Trincare* è bere allegramente e abbondantemente; *tracannare* è mandar giù per la canna della gola vino e vino senza nè pure assaporarlo, purchè se ne beva; gli è uno sciocco bevere: *sbevazzare* è bere ogni tratto e pel solo motivo di bere; è bever malamente, cioè cattivo vino; la forma spregiativa del verbo dà questo senso. *Cioncare* è bella voce popolare che dice l'allegro, il largo bevere come trincare; e come questo trincare vien dal tedesco *trinken*, il nostro cioncare me ne pare sì nel senso che nel suono una vera versione. *Pecchiare*, meno usato, è come un suggere il vino, assaporarlo; e perciò appunto gustandolo formarvi dispesso

e borse; con assai pochi, di molto.

2862. TRINCEA, LIZZA, SBARRA; TRINCIERARE, SBARRARE. — La *sbarra* è un legno messo a traverso di strada o di porta o d'altro adito per impedire il passo; la *trincea* è di pali piantati in terra e di sbarre poste a traverso: è dell'uso militare a riparo, a difesa, e perciò più forte; la *lizza* è lo spazio così sbarrato. *Sbarrare* è mettere le sbarre e impedire con le sbarre; *trincierare* o meglio *trincierarsi* è mettersi al riparo dietro trincieramenti fatti secondo le regole dell'arte militare, o alla meglio dietro a que' materiali che si puòno ammontare e disporre in avanti onde impedire il primo irrompere dell'inimico: un uomo però sbarra o tenta sbarrare il passo o colle braccia o con arme, lunga che abbia in mano, come picca o fucile; trincierarsi dietro capziosi argomenti, dietro una mancanza di prove, o dietro un negare continuo, è senso traslato messo in uso sovente.

2863. TRISTA, CATTIVA FIGURA, TRISTO, CATTIVO SERVIGIO. — *Tristo* è peggio che *cattivo*: questo è semplicemente contrario di buono; quello dice una cattiveria maliziosa e maligna, attivamente pregiudizievole: si fa un cattivo servigio a un amico mettendolo o lasciandolo negl'impicci; gli si fa un tristo servigio dicendone male, rovinandolo nella riputazione e nella roba; l'uomo che non abbia danari è soggetto a fare *cattiva figura*; *trista figura* fa chi manca di parola, chi si spaccia capace e non è; il bugiardo, il truffatore, il maldicente quando vengono conosciuti per tali. *Figura trista* è la faccia del tristo appunto che porta in volto segni non dubbi di sua perversità.

2864. TRITARE, STRITOLARE, TRITURARE, SMINUZZARE, SMINUZZOLARE, TAGLIUZZARE, MACINARE, POLVERIZZARE. — *Tritare* sarebbe come dire tagliare in tre parti o bocconi; e questi poi ancora in tre, e via via, che è poi il *triturare*, essendo questo verbo il ripetitivo dell'altro. *Stritolare* è ridurre in bricioli, in frantumi, ma con violenza, e con rabbia; si stritola con un pugno o con altro colpo, o gettando rabbiosamente per terra; però un vetro o cristallo si stritola, cadendo anche semplicemente, purchè da una certa altezza. *Sminuzzare* è ridurre in minute parti; ma ha più sovente senso traslato: si sminuzza la scienza dai maestri riducendola a tale facilità e chiarezza, a così minute o tenui particelle, che ogni mente può capirla e perciò comprenderla. *Sminuzzolare* ne è il frequentativo; ma come direbbe un ridurre a frammenti troppo piccoli, è espressione di eccesso, perchè eccessivo l'atto, eccedente il risultato: è de' ragazzi che sminuzzolano il pane o altro quando non ne hanno più voglia e lo sciupano inutilmente: quanti fanno un consimile sciupìo de' talenti, della forza, della scienza non quasi sacrilega profanazione! *Tagliuzzare* è un tagliar minuto; così si tagliuzza la foglia de' gelsi per i bachi da seta, con coltelli o con apposite macchine. *Macinare* è de' mulini, grandi o piccoli; dei cereali o del caffè; *polverizzare* è ridurre in polvere macinando o pestando: ha senso traslato assai sovente: Iddio polverizza l'audace orgoglioso, e la polvere ne sperderà il vento sulla superficie della terra: così il prepotente dice che polverizzerà i suoi nemici per significare che li schiaccierà, li stritolerà come polve; satanico orgoglio che sfida e simula l'ira divina!

2865. TRONCO, Fusto, Pedale, Stipite. — *Tronco* quello degli alberi grossi e per conseguenza legnosi; e così *fusto*, di quelli piuttosto alti molto: ma tronco direi meglio quando l'albero è atterrato e mondo proprio delle radici e de' rami; e fusto quando è vivo e in piedi; *pedale* è la parte del tronco o fusto che esce da terra, e come la base di esso. *Stipite* per palo, cioè di legno secco: « essendosi di poi legati insieme ad uno stipite e messi al fuoco ecc. ». Stipite era pure usato per il gambo delle erbe tenere e legumi che servivano per camangiare; e il Vocab. di Napoli ne porta esempi; ma ora in questi sensi non è quasi più usato. Tronco al corpo dell'uomo privo delle braccia e delle gambe, o considerato senza di esse membra: il fusto delle colonne fu così detto per somiglianza a quello degli alberi: stipite ha anche altri sensi, l'architettonico, per que' due membri della porta, che posano sulla soglia e reggono l'architrave; e poi per uomo stupido e che sta come un palo piantato in terra; da stipite a stupido anco nel suono v'è poca differenza.

2866. TRUPPA, Squadra, Banda, Schiera, Stuolo, Torma, Battaglia, Battaglione, Compagnia, Reggimento, Coorte, Falange, Caterva, Legione. — *Truppa*, detto assolutamente, è voce che vale a significare la milizia moderna; forse dal francese *troupe* che ha eziandio particolarmente questo senso, e dacchè le truppe francesi invasero l'Italia nel finire del secolo scorso e nel principiar del presente, e poco fa: la truppa combattè con valore singolare; ma truppa d'uomini, gente attruppata si dicono senza voler intendere esclusivamente di soldati. *Squadra*, oltre il noto senso di marineria militare, può significare un piccolo corpo d'uomini d'arme, ma compito nel suo piccolo quadro; perciò dicesi: rotte le squadre, ognuno cominciò a sbandarsi, anzi a fuggire. Squadra d'uomini non armati si dirà pur anche, ma sempre ad indicare un certo numero imponente, o per il chiasso, mettiamo anche delle grida, o per altra maggiore importanza; e così si dirà: eravamo una squadra imponente, ed ottenemmo l'intento. *Schiera* ha con sè l'idea dello spiegarsi, schierarsi appunto; *stuolo*, quella invece dell'essere aggruppati assieme; *torma*, quell'altra di seguire un capo, o un piccolo nucleo che si mette alla testa e dà la direzione; così vanno gli animali che o vivono, o a certe epoche viaggiano assieme. *Banda* ha ordinariamente cattivo senso; banda d'armati (nemici), banda di ladri, di malfattori; le bande nere e simili: banda però avrà eziandio buon senso quando si userà per significare ciò che lo spagnuolo *guerillas*; è la guerra che il popolo armato alla meglio può fare ad un nemico invasore del proprio suolo. « *Battaglia*, così Romani, valeva in antico, la schiera armata al combattere. Quindi *battaglione* che è meno di *reggimento* e più di *compagnia* ». La *coorte* era la decima parte della *legione* dei Romani; e la legione constava di seimila uomini. La *falange* era un corpo di truppe serrate e compatte che faceva impeto per rompere le schiere nemiche, e agli impeti altrui per la sua forza resisteva: così la falange macedone nota nella storia. *Caterva* è riunione o meglio ammasso di cose in genere; una caterva di libri, di fatti, di robe e simili.

« Caterva, moltitudine non piccola, armata o no, e non molto or-

dinata. Latinismo omai rado; ma pur diciamo, in senso quasi di spregio: una caterva di cortigiani, di dottori, di gente ». ROMANI.

2867. TU (COME), COME TE; COME IO, COME ME. — Se si dice: fate *come* faccio *io;* farò *come* fai *tu*, sta bene; e così coi verbi dire, operare, lavorare ecc.; ma senza il verbo bisogna dire: fate *come me;* farò *come te.* Questa seconda maniera a senno mio è un idiotismo; ma pure usatissima, e come più spiccia, è più usata dell'altra che è più strettamente grammaticale.

2868. TUMULTUOSO, TUMULTUARIO. — *Tumultuosa* un'assemblea ove sia fracasso, disordine, scompiglio; *tumultuario* ciò che si fa nel tumulto o in seguito di tumulto; poco usato però.

2869. TUONO, TONO. — *Tuono*, il rumore della folgore; e per somiglianza quello delle artiglierie: *tono* è meno: perciò quello della voce, quel della musica: dicesi però rispondere a tono ed a tuono: tono pare più sostenuto: tuono più dolce; voce intonata, veramente, ma anche intuonata si dice comunemente nel parlar famigliare.

2870. TURBA, FREQUENZA. — Il primo è relativo alle persone, molte insieme raccolte: il secondo e a queste e al luogo: si dice infatto: la turba si muovea, gridava, correva all'impazzata: e: sulle piazze dei mercati, nelle vie centrali della città v'è più e continua frequenza: nella turba è confusione, disordine: perchè da turba, turbare, turbamento ecc. Nella frequenza è successione, ripetizione ma ordinata degli atti e de' passi della persona: far con frequenza, frequentare i caffè, i passeggi, una casa e simili.

2871. TURBARE, INQUIETARE, TRAVAGLIARE; TURBATO, ALTERATO, AGITATO, COMMOSSO. — *Turbare* alcuno è alterarne la tranquillità; il turbamento si manifesta con un leggiero corrugarsi della fronte; e se più forte, coll'infoscarsi dello sguardo e dell'espressione tutta del volto: i rimorsi turbano sovente la coscienza de' malfattori più indurati. *Inquietare* è alterare la pace, la tranquillità altrui: l'uomo quieto nè si turba per poco, nè disturba altrui, ma se viene inquietato, ha ragione di risentirsi; v'hanno de' spiriti turbolenti che disturbano ogni pace pel solo bisogno di agitarsi essi stessi, l'irrequietezza è il loro elemento, e seminano le inquietudini sul loro cammino. *Travagliare* è più; è non solo turbare, o inquietare che possono essere momentanei e leggieri; ma si bersagliare, pungere, malmenare chi è a contatto, e più se dipendente: i primi due possono essere effetto di vivezza di carattere; il travagliare altrui è proprio del maligno, del cattivo. Ma i maggiori o i più frequenti travagli vengono da noi stessi, o col diffidare della Provvidenza, o col temere pericoli immaginarii: l'animo così travagliato da guai veri o immaginarii è inquieto e *turbato* sempre. Essere *alterato* è, in genere, essere altro da quello che si era; ma si considera ordinariamente un principio di *agitazione*, e di *commozione:* l'agitazione però può esser vaga, senza scopo determinato, e dell'animo per lo più; la commozione è del cuore, è più semplice e più diretta; a commuovere basta toccare, ma con delicatezza, con grazia squisita; ad agitare è necessario scuotere fortemente e in più sensi.

2872. TURPE, SOZZO, DISONESTO, OSCENO, IMPUDICO. — *Sozzo* è l'atto o la cosa di una bruttezza

fisica o morale stomachevole; *turpe* ciò che è ributtante, incompatibile coi principii dell'onore: le sozzure fanno l'uomo spregevole; le turpitudini lo disonorano e lo rendono indegno del consorzio di chi si rispetta. *Impudico* l'atto ma più l'uomo che mette in non cale i sensi di modestia e di pudore; *disonesto* l'uomo, ma più l'atto che all'onore e alla giustizia contrastano; l'atto, la parola *oscena* sono sozzi e turpi perchè insozzano e deturpano i loro autori: dunque osceno è più degli altri affini qui notati: non discendo a particolari o ad esempii perchè in via così lubrica è troppo facile sdrucciolare e cadere dove non si vorrebbe.

2873. TUTORE, CURATORE, AMMINISTRATORE, ECONOMO, PROCURATORE. — Il *tutore* è dato ai minori rimasti orfani per tutelarne gli interessi; è dato talvolta anche a gente adulta, prodiga o insana che sciupa e prodigalizza senza un pensiero dell'indomani: ma avviene troppe volte che il tutore rovina i pupilli e ingrassa il proprio patrimonio a detrimento dei medesimi. L'*amministratore* fa gli affari, gli avvia e agisce nell'insieme e nei particolari, invece del padrone che non sa, o non cura, o non può fare egli stesso. Il *curatore* invigila acciò gl'interessi non deperiscano; il *procuratore* li difende in giudizio, tenta puntellare i periclitanti, ricuperare i quasi perenti o perduti: l'*economo* sottilizza sulle spese, rivede i conti, consiglia: è lento al pagare, prudente nell'incontrare impegni che superino o agguaglino l'entrata: ufficio dell'economo è di risparmiare; dell'amministratore di far rendere quanto più può il patrimonio; del tutore, di tutelare le persone e le cose; quello del curatore di conservare; e quello del procuratore di difendere gl'interessi a sè affidati.

2874. TUTT'A UN TRATTO, A UN TRATTO, IN UN TRATTO. — Il primo significa unità di tempo, e qualche volta istantaneità; il secondo prestezza; il terzo continuità di azione; dite *tutt'a un tratto* ciò che vi sta sul cuore, ma non siate ogni poco a lagnarvi o degli altri o di voi medesimo; si videro *a un tratto* cangiar sentimento, una parola li convertì al partito contrario; fare due, tre, quattro miglia a cavallo *in un tratto*, è farle al galoppo per esempio senza ristare un istante; ma non si fanno a un tratto, nè tutt'a un tratto. Tutt'a un tratto significa talvolta, come dissi, istantaneità e perciò quasi sorpresa: tutto a un tratto il cielo si oscurò e spessi tuoni e fulgori continue ecc.

2875. TUTTO, IL TUTTO. — *Tutto* è più generale; *il tutto*, dice una totalità determinata, a parte: chi giuoca eziandio per semplice divertimento, giuocà sovente il tutto; cioè que' pochi soldi o lire che espone sul tavoliere; i giuocatori di professione soltanto si giuocano tutto, averi ed onore.

2876. TUTTOCHÈ, BENCHÈ, QUANTUNQUE, AVVEGNACHÈ. — *Tuttochè* eccettua cosa o particolarità speciale dal tutto: tuttochè i più accertassero la cosa, ei non voleva crederla; tuttochè l'amicizia sia vincolo fortissimo tra uomo e uomo, le turpitudini, gl'inganni replicati valgono a scioglierla. Il *benchè* indica eccettuazione alle premesse concedute: benchè quel sistema sia vero sulle generali, se ne possono trarre conseguenze fallaci. Il *quantunque* segna bene le opposizioni: quantunque ricco è spilorcio e gretto; quantunque istruito non ha espe-

rienza delle pratiche più ovvie della società. L'*avvegnachè* considera l'eccezione o l'opposizione fra il passato e l'avvenire; avvegnachè i tempi cambiano, i sentimenti variano come le mode, e l'uomo senza smettere delle sue passioni diversamente le modifica o le avvia secondo i tempi. L'avvegnachè sta molte volte invece di *ma*, di *perchè*, o è un mero riempitivo: avvegnachè l'uomo che è membro della società crede avere un tenue interesse al buon incamminamento di essa, e ne ravvisa un maggiore nell'utile suo particolare; questa è la cagione delle ingiustizie tutte e de' delitti in ogni tempo.

U

2877. UBBIA, PAURA, PREGIUDIZIO, SUPERSTIZIONE. — *Ubbìa* è una certa vana credenza, speranza, o temenza proveniente da cosa logicamente impossibile: è ubbìa tanto il credere che un sogno possa avere relazione cogli avvenimenti successivi della nostra vita, quanto lo sperare un terno al lotto pei numeri dal sogno medesimo ricavati, o il temere disgrazia o disavventura per aver sognato, veduto, inteso pronostici, secondo una certa maniera di vedere, nefasti. L'ubbìa viene da *pregiudicato* errore; è *paura* vana in quanto ci affligge realmente per cose o pericoli immaginarii; è *superstizione* perchè rimasuglio superstite appunto di credenze riprovate e riprovevoli come ogni altra superstizione è, e che alla luce della verità religiosa e scientifica dovrebbero scomparire.

2878. UCCELLAME, UCCELLI, SALVAGGIUME, SALVAGGINA, SALVATICO, SELVAGGIUME, O SELVAGGINA e SELVATICO.

« *Uccellame*, quantità d'*uccelli* presi e morti. Uccelli volanti non si diranno uccellame, se non forse in senso dispregiativo ». TOMMASEO.

Il *selvaggiume* comprende non solamente l'uccellame, ma eziandio lepri, caprioli, cervi ecc., oggetti di caccia; e perciò tanto vivi quanto morti: un paese è abbondante o scarso di selvaggiume secondo la quantità maggiore o minore di questi animali che in esso si trova. *Salvaggina* alla carne del selvaggiume; *salvatico* all'odore e sapore peculiare di essa carne se vuolsi che ogni parola corrisponda assolutamente a una cosa; ma salvaggina e salvatico sentii dire e vidi usato, il primo a significare animale quadrupede; il secondo volatile del genere in discorso. In quanto allo scrivere coll'*a*, secondo consiglia il Tommaseo in una sua nota, o allo scrivere con *e* selvaggiume, selvaggina ecc., quasi sarei d'opinione contraria alla sua e direi che meglio si scriverebbe nella seconda maniera, perchè se può convalidare il primo modo l'idea del mettersi in *salvo* che fanno questi animali colle gambe agili e colle ali; convalida il secondo modo il vivere essi nelle selve e ne' boschi, che mi pare più naturale e propria radicale di esse parole.

2879. UCCELLARE, SBERTEGGIARE, SBERTUCCIARE, DILEGGIARE, DERIDERE, SCHERNIRE, BEFFARE, SBERTARE, BERTEGGIARE, DARE LA BERTA, FARE UNO SBERTO; SGUALCIRE; SCHERNO, LUDIBRIO. — *Uc-*

cellare è far cadere altrui in inganno, onde resti preso in qualche pania; ma più a cagione di burla che di vero danno: i vanarelli, i semplici sono quelli che più facilmente vengono uccellati. *Sbertare* è far le beffe in modo basso e triviale; è dire di bassi motti scherzevoli ma pungenti in uno e qualche volta ingiuriosi; *berteggiare* ne è il frequentativo; ed è più comune dell'altro; dice forse motteggio meno pungente; *sberteggiare* è forse più dispregiativo. Metto questi *forse*, questi modi dubitativi cioè, perchè a dir vero la differenza del più del meno in materie siffatte non dipende tanto dal vocabolo quanto dal tuono con cui vien detto e dalle circostanze di persona, di luogo, di merito ecc., che fanno più o meno pungente, più o meno grave la beffa. *Dar la berta* è affinissimo a berteggiare; se non che questo è più generico; quello invece è più speciale, *ad hoc*: si berteggia motteggiando, punzecchiando, burlando, nel conversare, anche a fine di solo innocente trastullo ed esercizio dello spirito sarcastico: si dà la berta su o per qualche difetto o debolezza nota della persona; e per farla dire, arrovellare, non potendo dal vero attacco difendersi o schermirsi. *Fare uno sberto* è atto più villano, manesco o d'atti sconvenevoli, sconci, o da persona ineducata. *Dileggiare* è, direi, come suona in parte il vocabolo, un *deridere* leggermente o per cosa leggera, o di leggieri. *Beffare* è più; le beffe sono offese reali; *schernire* è più ancora; gli *scherni* sono insulti: il beffare è da villano, da malcreato; lo schernire da malvagio animo, da uomo tristo e maligno.

« Maneggiando una cosa con poca cura la si sbertuccia. Cappello sbertucciato gli è più che *sgualcito*. Infatti sgualcire dicesi di cose più fine; come gale inamidate, vestiti di seta ». MEINI.

2880. UCCELLETTO, UCCELLINO. — Il primo è diminutivo soltanto; il secondo, diminutivo vezzeggiativo: un passero petulante e cinguettante tuttodì non diremo *uccellino*; così un canarino, un usignuolo, un capinero non diremo *uccelletto*. Nell'uccelletto però, considerato come cibo, v'è più carne che nell'uccellino.

2881. UCCIDERE, AMMAZZARE, ACCOPPARE, TRAFIGGERE, TRUCIDARE; UCCISO, MORTO. — *Uccidere* è più generico; è il fine fatale di tutti gli altri; si uccide di coltello, con veleno, con un'arma da fuoco, con una parola, e va dicendo; però l'uccidere sembra significare proprio più la morte data con arma pungente e tagliente assieme, come coltello o spada: *trafiggere* è passare con spada o arma somigliante da parte a parte; può per altro il trafiggere non esser sempre mortale: così nel senso traslato il più sovente, poichè parole o cose che trafiggono l'anima non danno vera morte. *Trucidare* ha del barbaro, è uccidere con tormenti, con istrazii, tagliando, rompendo; ed esprime nel trucidatore un compiacimento crudele dell'opera sua. *Ammazzare* si è con mazza o con altro corpo pesante ed ottuso che ne faccia le veci, cioè clava, bastone, pietra e simili: *accoppare* è dare di queste armi grosse e pesanti sulla coppa o nuca, cioè sulla testa, presa la parte per il tutto. *Ucciso* è chi vien fatto morire in qualche modo violentemente: chi muore di morte naturale non è ucciso, se non talvolta dal medico o dalle medicine; ma gli uccisi in ogni maniera sono poi *morti*, e ben morti, abbenchè

malamente uccisi; Un uomo morto al mondo, morto civilmente, sono un uomo morto, e simili frasi, si dicono di continuo, ove ucciso non entrerebbe. Però si dice bene il dolore m'uccide; un noioso mi ammazza; i dispiaceri trafiggono l'anima; e gli altri affini non istanno bene in coteste frasi.

2882. UDIENZA, Uditorio, Ascolto. — L'udienza pare più scelta, l'uditorio più numeroso, però più misto di gente varia. La sala delle udienze o dell'udienza è dove questa si dà; uditorio non ha questo significato. Dare *ascolto* è ben diverso dal dare udienza: con questo non solo si sente, ma s'intende e si è penetrati delle ragioni udite; nelle udienze pubbliche e private non vo' dire che qualcuno de' magistrati dorma, che sarebbe troppo, ma le distrazioni, l'impazienza o l'indifferenza sono per certo molto frequenti.

2883. UDIRE, Ascoltare, Sentire, Intendere; Uditore, Auditore, Ascoltatore, Ascoltante; Udita, Udito. — Si dice *sentire* all'*udire*, perchè l'udito è un senso: così si sente il caldo, un sapore, un odore come un discorso per mezzo dei sensi a ciò destinati; non si dice sentire un oggetto per vederlo, forse perchè, meno una luce vivissima che abbaglia, la visione degli altri oggetti non è sensibile all'istesso modo sulla retina come le altre sensazioni sugli altri organi. Sentire poi nel senso di udire è più vago, più indeterminato e imperfetto: si sente un rumore confuso; si ode una voce distinta, un suono, si odono le note di un pezzo musicale; *ascoltare* è della volontà che costringe la mente all'attenzione: si ascolta per *intendere* e per capire; perciò l'intendere è la fine a cui l'udire, e più l'ascoltare, sono diretti, Intendere ha eziandio il senso di tendere *in, verso, a*, e indica uno sforzo, o almeno volontà ferma che spinge verso la cosa; quindi volontà intensa; intendere la mente, gli orecchi, lo sguardo, sono modi tutti usuali sia al proprio che al figurato. L'*uditore* fa parte dell'uditorio; sia attento o no: *ascoltante*, participio, chi ascolta più o meno; *ascoltatore*, chi si mette di proposito ad ascoltare per debito o per compiacenza; se è per ufficio si chiama *auditore*; così gli auditori di rota; gli auditori di guerra che però da noi si chiamano uditori, e l'ufficio, uditorato. *Udito* è il senso; *udita* è l'ufficio di esso senso; però poco usato, servendo udito per ambi i significati.

2884. UFFIZI, Servigi, Favori, Servigio, Servizio; Fare un ufficio, un piacere, dei piaceri. — Gli *uffizi* si *fanno* buoni o cattivi, ma per lo più si dice in buon senso; i *servigi* si rendono ordinariamente dagl'inferiori ai superiori; i *favori* si fanno da questi invece a quelli: ordinariamente, dico, poichè talvolta la cosa riesce all'opposto: e poi anche a titolo di pura civiltà, il superiore dice all'inferiore: fatemi il favore di andare, di disporre, di... va dicendo; e così può l'inferiore rendere al superiore di certi servigi che sono proprio veri favori, come se lo salvi da un pericolo, se va con danno o pericolo suo a procurargli cosa che questi non potrebbe avere altrimenti. Fra servigio e *servizio* parmi vedere la differenza che: il primo dice cosa fatta più per amicizia o grazia, il secondo per vera servilità, dovere, mercede e simili. Fare un *ufficio* gli è in parole per lo più a seconda persona per una terza; *fare un piacere* è farlo noi.

direttamente; far *dei piaceri* è averne l'abito, farne quasi professione: chi ha buon cuore non può stare senza far piaceri; a rischio di procurarsi amarezze e fare degl'ingrati. Così dispensar *favori*, che è proprio di chi può molto, di chi è alto locato, o per bontà d'animo o per farsi una clientela pe' suoi fini ulteriori.

2885. UFFIZIARE, Dir l'uffizio; Uffizio, Uffizi, Breviario. — *Dir l'uffizio* non significa che questa sola cosa; *uffiziare* comprende le funzioni tutte che dai preti si fanno in chiesa; onde chiesa bene uffiziata quella ove sono messe in quantità sufficiente, benedizioni, catechismi ecc., ma il tutto fatto col dovuto decoro. *Uffizio* è detto anche il libro che ne contiene qualcheduno speciale: l'uffizio della Madonna, quello della settimana santa; quello dei preti, in cui sono abbreviatamente tutti, perchè vi sono i rimandi da un salmo all'altro alle pagine ove già sono stampati, si dice *breviario*; o forse perchè fu da qualche papa abbreviata questa quotidiana preghiera. Alla settimana santa si cantano gli *uffizi* dai sacerdoti e coll'accompagnamento del popolo, e sono così detti al plurale perchè durano più giorni, e perchè forse si cantano le diverse *ore* di seguito e poi vespro e compieta.

2886. UFFIZIO, Carica, Dignità, Ministero, Impiego, Posto, Uffiziuolo, Impieguccio; Ufficiale, Uffiziale; La dignità, Le dignità. — *Ufficio* dice l'opera o il dovere; *carica*, il peso, l'obbligo; *dignità*, l'importanza; *ministero*, l'amministrazione, la spedizione degli affari; *impiego*, la persona, il tempo, l'attenzione, la capacità e le circostanze tutte che concorrono in quella cosa; *posto* dice la situazione gerarchica nella classe in cui si è, a cui s'appartiene: vacare all'ufficio; entrare, coprire una carica; essere o montare in dignità; adempire al ministero; avere, cercare un impiego: far un buono o cattivo impiego di sè e delle cose sue; occupare un posto. Gl'impiegati vanno all'uffizio; perciò l'uffizio è il luogo eziandio ove lavorano essi impiegati ciascuno al loro posto; gli alti impiegati sono in carica, gli altissimi sono in dignità o, assolutamente, dignità, almeno son così detti e creduti: gli uffici pubblici del governo, le segreterie di Stato sono dette collettivamente ministeri. *Uffiziolo* è piccolo libro di divozione; a Genova è così detto un cerino ravvolto o ripiegato a modo di libro; quest'uffiziolo si suole accendere in chiesa da' ragazzi il dì de' Santi e dei morti in suffragio delle anime. *Impieguccio*, piccolo e mal retribuito impiego. La *dignità* è un sentimento naturale di altezza che l'uomo onesto può avere e anco alquanto dimostrare: *le dignità* invece sono onori conferiti o inerenti a cariche ed alti impieghi di cancelleria o di *corte*; in quest'ultima classe le maggiori dignità di ciambellano, di scudiere e va dicendo si riducono a nobilitazioni e palliativi degli uffizi di cameriere e di staffiere. Fra *ufficiale* e *uffiziale* si fa la differenza che il primo è meglio detto dell'impiegato civile del governo, il secondo del militare, dal sottotenente in su fino al generale: tutto quel corpo è detto uffizialità.

2887. UGGIOSO, Importuno, Noioso, Molesto, Stucco, Ristucco, Stuccato, Uggito, Stufo, Stufato. — L'*uggia* è una noia triste e *molesta*; l'è un dispiacere

che prova l'animo alla presenza di persona o alla ricorrenza di cosa che infastidisce non solo, ma proprio tormenta. La noia tedia soltanto, affiacchisce, al più è importuna: dunque cosa uggiosa dà più che noia, una pena; cosa noiosa assopisce, addormenta: così certa musica, certi versi, certi discorsi. Cosa molesta fa proprio male per l'insistenza sua, per la sua natura che non s'affà, disturba, provoca, dispiace; così di certe persone che divengono odiose; così di certe pene dell'animo che sono vere afflizioni e spine al cuore. *Importuno* è cosa o persona che viene o ricorre fuor di tempo, a contrattempo; importuno l'insistente, importuno il richiedente sfacciato e indiscreto: è più adatto a persone che a cose; o almeno a cose che sono atti immediati della persona. *Stucco* chi è *uggito* e importunato; *ristucco* chi lo è in grado maggiore, e *stuccato* chi non ne può più e lo è perciò in grado superlativo: sono stucco di aspettare; sono ristucco e me ne vado; sono stuccato della tua indiscretezza tanto che ti manderei al diamine. *Stufo* par che dica una certa ripienezza, un mal essere proveniente da seccaggine, da tedio eccessivo; *stufato*, quello proveniente da mancanza di respiro; e talora v'hanno de' noiosi che ammazzano colle cerimonie; degl'importuni, degli uggiosi che levano il fiato colla loro presenza pesante e direi quasi mefitica.

2888. UGUALE, Pari. — L'*uguaglianza* si considera su molti più individui, ed anzi per certi riguardi su tutti in generale: gli uomini sono tutti uguali davanti a Dio; i cittadini, tutti uguali davanti alla legge. La *parità* può considerarsi, e anzi devesi, parmi, fra due individui soltanto; o almeno fra uno, tipo quasi e modello, e tutti gli altri, uno ad uno che a quello vogliono pareggiarsi: (*par*), paio: i pari del regno andavano di pari passo col re, o avevano come lui molti privilegi ed onori. Poi il principio d'uguaglianza mi sembra più vero, ed è; quello di parità, come dice la parola *pare*, forse appare più che non sia. Nell'uguagliarsi l'alto discende e fa atto di umiltà, di modestia: atti virtuosi; nel pareggiarsi, il più basso si sforza, s'attenta di sollevarsi più su che talvolta non gli è dato: atto d'orgoglio, o almeno di vanità e perciò vizioso.

2889. UGUALE, Conforme, Simile, Uniforme, Somigliante, Congruente, Corrispondente, Consono, Concorde, Secondo; Conformità, Somiglianza. — Nell'articolo precedente non si considerarono che *uguaglianze* morali o politiche, cioè astratte e convenzionali, poichè di assolute e materiali veramente non ve ne sono. Due persone, due alberi, due animali, due atti, due fatti, due caratteri perfettamente uguali non si danno: ciò prova in parte la ricchezza della natura; ma ciò dimostra altresì l'impotenza della materia organizzata o no, che non può in cose, in individui, in forme, perfette costituirsi, poichè in esse sole può concepirsi l'eguaglianza assoluta. Di *somiglianti*, molte, di *simili*, alcune se ne possono trovare; ma la somiglianza è sempre più apparente che reale o almeno più esterna che intrinseca. *Conforme* vale che ritrae delle premesse, che meno se ne allontana; *uniforme*, somigliante nei caratteri, ne' colori ad un tipo, ad un originale; nella conformità v'ha somiglianza, nell'uniformità una intrinseca uguaglianza affatto materiale: uniformi, per antonomasia, le vesti-

menta de' militari. *Congruente*, che conviene logicamente coi principii generali da cui deriva; *corrispondente*, ciò che risponde alle premesse; *consono*, ciò che ha un significato quasi identico ad altra cosa; congruente una risposta a tuono e calzante; corrispondente un tuono ad un altro, un membro di una proposizione ad un altro, con cui si alterna: consone un vocabolo, o una frase che valgano o suonino presso a poco lo stesso. Fra *conformità* e *somiglianza* vede queste differenze: 1° che questa è casuale ordinariamente, e l'altra è studiata o altrimenti prodotta; 2° che questa sta direttamente a fronte del tipo; l'altra passa per certe norme che possono renderla a questo più o meno somigliante: si dirà per esempio le massime di Confucio o del tal altro filosofo sono somiglianti ai proverbi di Salomone: pure nello spirito, ne' principii che animavano questi o quegli non era grande conformità. Agire *conforme*, o agire *secondo* le regole, i precetti o simili, si dicono entrambi; ma nel primo modo è alquanto più arbitrio, moderato però dalla saggezza; nel secondo più servilità alla parola della legge.

2890. UGUALE, Equabile. — L'*equabilità* è una *uguaglianza* secondo la ragione e la giustizia: egli è equo, sovranamente equo che gli uomini siano uguali davanti alla legge; ma non trovo equabile il pretendere generalizzare quest' uguaglianza agli altri elementi sociali: il ricco non sarà mai uguale al povero, il saggio all'ignorante, il forte al debole; e fu una massima *iniquità* il pretendere, come si soleva dai Giacobini in Francia, ugualizzare ogni cosa colla mannaia.

2891. ULIVO, Olivo, Oliveto, Uliveto, Ulivěta. — *Ulivo*, nome della pianta nota che produce le ulive; *Olivo*, nome d'uomo, ma più da commedia che da senno, come altri nomi berneschi, Pasquino, Lelio, Florindo e va dicendo. *Uliveto* e *ulivěta*, un luogo piantato a ulivi; senza vera differenza, direi; se non che ulivěta, nè saprei dirne la ragione, parmi significare luogo più vasto e piantagione più abbondante d'ulivi. Il monte *Oliveto* divenne un nome proprio; e forse era anche prima de' tempi di Gesù Cristo.

2892. ULTIMAMENTE, Di recente, Di corto, Poco fa, Or ora, Di fresco, Di poco, Poc'anzi, Dianzi, Da poco, Tra poco. — *Ultimamente* può dire l'ordine di successione rispetto al tempo: ultimamente si fecero delle feste più belle d'assai delle prime. *Di recente* esprime la freschezza della data: le nuove giunte di recente sono interessantissime. *Di corto* esprime meglio la prestezza del fare, tagliar corto, andar di corto alla conclusione. *Poco fa*, la tenuità del tempo trascorso: chi avrebbe detto poco fa che tali cambiamenti in politica sarebbero stati possibili? *Or ora*, l'imminenza del momento futuro e anco del passato: è partito or ora; saremo or ora da voi. *Poc'anzi* dice cosa che di poco trascorse, che è poco poco lontana; non vi rammentate le cose poc'anzi dette? chi direbbe che poc'anzi costui la pensava tutt'all'opposto?

« *Di fresco*, bene Tommaseo, cade più proprio là dove alla cosa di cui parliamo può in qualche modo appropriarsi un'idea di freschezza: maritata di fresco, nuova venuta di fresco, frutta colta di fresco ». *Dianzi*, esprime un'antecedenza relativa a un dato termine o punto di partenza: andate dianzi ad avvertire vostro padre. *Di poco* è opposto a

di molto, tempo, importanza o altra entità. *Da poco* è più veramente relativo a valore: uomo da poco; cose, parole da poco, cioè che poco e quasi nulla valgono: da ciò s'è fatto *dappoco* che è un aggettivo sostantivato: essere un dappoco vale e senza coraggio, e senza punto d'onore, e senza valore essenziale qualsiasi, e vale più che non dice, perchè significa peggio che da nulla; in fatto un uomo da nulla sarà uno stupido, un ignorante; un dappoco è o vile o avvilito. *Tra poco* è avverbio di tempo futuro: verrò tra poco, tra poco ci vedremo.

2893. **ULTIMARE**, Finire, Compire, Terminare, Consumare; Il fine, La fine, Fine, Finimento. — Si *ultima* ordinariamente per non più parlare della cosa e per isbrigarsene; vi si dà un'ultima mano e poi si lascia lì. Si *finisce* invece con un certo amore, con una diligenza che dà all'oggetto proprio quella finitezza che se non è perfezione, vi si accosta però di molto. Si *compie* per dovere, obbligo o necessità ciò che si era incominciato e intrapreso. Si *termina* conducendo a un punto voluto la cosa per cui si possa dire finita o lo paia; ma talvolta non è il termine a cui si porta non è sempre l'apice o il sommo cui potrebbe raggiungere. Si *consuma* un sacrifizio, un'impresa che per essere rata e legale ha bisogno di certe formalità o condizioni. *Consumare* ha poi altri significati che però stanno sempre nella linea del ridurre a un ultimo termine: il consumare la vita, il tempo, le sostanze, è un dilapidarle senza pro ordinariamente. *Il fine* è usato in certi sensi che *la fine* non comporta. Qual è il vero fine dell'uomo? avere un fine, tendere a un fine; non è fine senza principio; e quello è come la logica conseguenza di questo. Sentire la fine di un discorso può dirsi; andare alla fine della pagina, del libro; fine onorata. *Fine* è dunque meglio usato per indicare scopo, meta o conseguenza. *Finimento* non ha altro senso che di cosa materiale; finimento da tavola; e il complesso degli arnesi che si mettono addosso ai cavalli da sella o da tiro, diconsi finimenti.

2894. **ULTIMO** (da), Sull'ultimo, Sulla fine, Finalmente. — *Sull'ultimo* indica l'avvicinarsi del termine; *sulla fine*, l'ultimo periodo della cosa; *finalmente*, la conclusione; e per servirmi di un esempio materiale ma giornaliero dirò: sull'ultimo del pranzo è servito l'arrosto e l'insalata; sulla fine vengono in tavola frutta, dolci e liquori; finalmente si prende il caffè e tutto è finito. *Da ultimo* è termine proprio de' retori: da ultimo farò vedere le conseguenze delle premesse stabilite ne' primi due punti della mia orazione. Finalmente è anco una specie di esclamazione in chi è stanco di aspettare o di operare senza pro: finalmente che volete? finalmente non ne posso più!

2895. **ULTIMO**, Estremo, Supremo, Estremità, All'estremità, Nell'estremità. — *Ultimo* riguarda la successione delle cose numericamente: il primo e l'ultimo sono i due capi *estremi* di ogni serie di cose numericamente disposte; estremo esprime la posizione dei punti di cosa continua; e vedo nella parola estremo un elemento che ne spiega la significazione, *extra*, cioè fuora o almeno quasi fuora: le due *estremità* di un bastone per esempio guardano in fuora di esso; e così d'ogni altra cosa; le parti che sono alle estremità sono in fuora, al di fuori, scoperte. Essere all'e-

stremo, *all'estremità*, significa essere in punto di morte, in quel supremo istante in cui si sta per escir fuori da quest'ordine di cose per entrare a far parte d'un altro. *Supremo*, quando non vuol dire l'estremo vertice, il punto culminante di una cosa, di un ordine, ha sempre un certo che di grave per cui non si può accompagnare con parole o idee basse e volgari: ordini supremi, la suprema autorità; le cose supreme o di un ordine supremo; e il supremo istante, come si vide, è quello della morte. Essere nelle *estremità* fisiche o morali o altre che siano, è trovarsi sempre fuori di quel giusto mezzo ov'è la pace, l'*aurea mediocritas*, la moderazione; è essere ordinariamente fuori del vero, del possibile, del sopportabile: nelle estremità non c'è vita normale, ma impeti, reazioni, eccessi così ne' corpi animati, come ne' morali e ne' politici.

2896. ULTORE, Vendicatore, Vendicativo; Vendicare, Rivendicare. — *Ultore* è poetico; *vendicatore* è della prosa. *Vendicativo* è aggettivo; ma s'usa eziandio come sostantivo: il vendicativo è colui che ama vendicarsi, che a ciò è portato da particolare impulso, da carattere: il vendicatore dei torti, la spada ultrice di Dio non puonno dirsi vendicativi. *Vendicare* l'oppresso in nome della giustizia, purchè non si ecceda, e il castigo non sia barbaro o immane, può essere atto di dovere: se la società abbia diritto di vendicare colla morte dell'assassino l'omicidio è una di quelle quistioni che tien divisi in due campi uomini di sommi talenti e di ottime intenzioni; io per me sono di parere contrario: privare della vita l'omicida, è punizione eccessiva, è conservare in questo caso singolare e il più grave di tutti la pena del taglione, per tutti gli altri abolita. *Rivendicare* è riacquistare il perduto colla giusta ricognizione del proprio diritto.

2897. UMIDETTO, Umidiccio, Umiduccio. — *Umidetto*, ciò che non è asciutto affatto; può essere difetto, ma lieve: questa biancheria è tuttora alquanto umidetta. *Umiduccio*, ciò che ha ancora un poco di quell'umido che deve avere; il primo è diminutivo riguardo all'eccedenza; il secondo, riguardo alla mancanza. *Umidiccio*, dice difetto vero: nelle case umidiccie si prendono malori talvolta insanabili.

2898. UMIDEZZA, Umidità, Umore, Umido. — L'*umidità* è l'astratto di ciò che chiamasi tempo umido: all'umidità consegue ordinariamente la pioggia. Umidità è l'opposto di siccità. L'*umidezza* è o dice lo stato speciale della cosa umida in sè o inumidita; è però poco usato: nelle case umidiccie vi è umidezza, o, come più frequentemente si dice, umidità. L'umidezza, come la morbidezza, la finezza, la gentilezza, la dolcezza, è come la qualità sensibile della cosa; l'umidità ne è la parte essenziale. *Umido*, sostantivo, è lo stesso che l'umidità; si dice però più sovente stare all'umido; difendersi dall'umido, sentir l'umido, che l'umidità. L'*umore* è la cagione dell'umido, ma sempre considerato, e così tutte queste altre parole affini, ne' corpi circostanti, e combinato con essi, per la radice *humus*, terra, che hanno in sè. Degli altri significati della parola umore già si è detto in altro articolo.

2899. UMORE, Fisima; Umoroso, Umorista, Umoristico. — L'*umore* non è sempre lo stesso, è variabile al sommo; anco chi è di

un certo uguale carattere non è sempre dell'istesso umore; v'hanno de' gai ed allegrissimi che a certe ore stanno ingrugnati e sono tristi assai; v'ha de' malinconici che a certi momenti fanno il bell'umore. Questo significato di umore venne dal credere con certi medici, che un qualche umore variamente alterabile fosse ed agisse in noi a seconda delle circostanze in cui si trovava il nostro corpo. *Fisima*, voce viva in Toscana che vale capriccio, fantasticheria: non sarebbe ella questa parola una corruzione popolare o troncamento di sofisma? che cosa di meno certo, di più vario, di più sfuggevole all'analisi che il sofisma e il sofistico, che sempre variano, sempre anguillano? *Umoroso* ha senso materiale, e si dice di chi ha molti umori; *umorista*, chi è proprio d'umor vario e fantastico all'eccesso. *Umoristico* è un genere di letteratura o d'opere imitato dagl'Inglesi, bizzarro alquanto, capriccioso, vago; che fa del serio e del faceto, dello scherzevole e del patetico un impasto non so se debba dire giudizioso, ma certo attraente; eccitante con una parola il riso e le lagrime contemporaneamente. Il Viaggio sentimentale di Sterne è il tipo di questo genere; il Viaggio nella mia camera ne è una felicissima imitazione.

2900. UMORE (BELL'), BUON UMORE. — Essere di *buon umore* non è un carattere stabile e generico; come dissi nell'articolo precedente, anco il malinconico è talvolta di buon umore; gli è dunque un fenomeno casuale, una circostanza. Di *bell'umore* si fece un quasi sostantivo: i bell'umori tengono lieta la brigata, ma l'è un'impresa dura talvolta e sempre alquanto difficile a sostenersi.

2901. UMORE CATTIVO, CATTIVO UMORE. — Gli *umori cattivi* vanno corretti o espulsi dal corpo, e sono ben sovente causa del *cattivo umore*; più quando questi umori cattivi sono stati comperati a danari contanti, con istravizzi o altre intemperanze.

2902. UMORE (IN), DI UMORE. « *In* dice lo stato presente: *di* può esprimere stato un po' più prolungato: Anche gli uomini *d'umore* tranquillo non sono sempre *in umore* di soffrire ogni soverchieria ». TOMMASEO.

2903. UMORE (ESSERE DI BELL'), FARE IL BELL'UMORE; IL BELL'UMORE, UN BELL'UMORE. — *Essere di bell'umore*, se si riferisce al carattere, significa che si è persona socievole, però piuttosto gaia, amante delle facezie, purchè oneste, e sofferente di quelle debolezze che sono ne' fratelli nostri perchè uomini; se si riferisce alla circostanza, vale che in quel momento si è piuttosto allegri che tristi, gai che malinconici. *Fare il bell'umore* è far professione di scherzare, di ridere, di buffoneggiare; diciamolo pure, alquanto; e come già avvertii qui sopra, è un mestiere che ha i suoi pesi e aggiungo i suoi pericoli: ora dunque il *bell'umore* sarà il carattere abituale di chi è creduto e si spaccia per *un bell'umore*; o lo stato casuale di chi è in un dato momento disposto a vedere le cose in bene, in bello.

2904. UNICO, SOLO. — *Unica* è la cosa di cui non si trova la compagna; *sola*, quella che non è accompagnata: però si dice figliuol unico, abbenchè di ragazzi di quell'età, disposizioni fisiche, intellettuali e morali se ne trovino a migliaia di somiglianti. Unica si proclama una cosa, per un certo vezzo

di esagerazione elogiosa, per dire che è così buona, così bella che difficile assai è il trovarne l'uguale: ma molte volte certe persone dette uniche nel loro genere, lo sono in un senso ben differente; ed è talvolta una bella e buona ironia.

2905. UNIRE, Riunire, Unione, Riunione, Unità, Unitezza, Combinare, Concertare. — *Unire* è mettere assieme cose che stanno separate; *riunire* è rimettere assieme cose che già erano unite, e che poi per qualche incompatibilità o altra circostanza si separarono: poi riunire par significare mettere assieme più cose: l'*unione* matrimoniale, dolce unione, l'unione dell'anima col corpo, sono tutte idee duali; ma *riunione* vale quasi adunanza, raccolta, dunque accenna a pluralità, a moltitudine. L'*unità* è di principii, d'azione, di tempo, e significa la convergenza in uno di tutti i fili o raggi che da diversi punti si partono. L'unità è teorica; l'*unitezza* è più materiale: all'unità si oppone la pluralità: all'unitezza la scabrosità, l'ineguaglianza. *Combinare* è mettere assieme con intenzione e attenzione, con ingegno e disegno: non si combinano le cose, come alcuni credono, sempre a casaccio: abbenchè di curiose e sorprendenti combinazioni si vedano tutto dì; ma a combinare in modo le cose che tutto vada bene, che ogni parte combaci, vada senza urto o sforzo al posto suo, si richiede accortezza e destrezza e vero sapere. *Concertare* gli è un andar d'accordo, e un intendersi perciò anticipatamente: i concerti sono combinati espressamente o anco talvolta fortuite combinazioni: le combinazioni invece sono assai sovente cose che fanno a pugni, stravaganti e gravi sconcerti, ossivvero occasion di gravi sconcerti.

2906. UNITO, Congiunto. — *Unito* è meno, *congiunto* è più; si va uniti a passeggio; si è congiunti di sangue, e si congiunge in matrimonio, che è unione indissolubile: nell'unione domina l'idea di vicinanza anche stretta; nell'idea di congiunzione, quella di aderenza e di compenetrazione. Nel suo Dizionario il Tommaseo riferisce l'opinione di tre autori, Girard, Romani e Guizot, i quali opinano che unito significhi maggiore strettezza che non congiunto: a me pare che no, e perciò così esposi la mia maniera di sentire; però si possono vedere le ragioni colà esposte, e come la materia non è grave, ognuno segua liberamente e senza tema di grave errore l'opinione che più gli va a verso. Confesso però che l'unione fa la forza, che dall'unione ne viene l'unità; ma nell'unione il fatto dell'unificazione è già consumato; nella congiunzione vedo maggior affetto o forza di attrazione vicendevole: l'unione può essere precaria, casuale; nella congiunzione mi appare anzi sovente un atto spontaneo della volontà, del desiderio.

2907. UNIVERSALE, Generale. — *L'universalità* abbraccia ogni *generalità*, come l'universo abbraccia tutto il creato; però tutti i generi, tutte le specie, e tutti gli individui. Infatto quando si dice: in generale si crede, si dice, si pensa e simili, si fa mentalmente una qualche eccezione o restrizione; ma se si dice: questo è desiderio universale, certo nè si fanno, nè si pensa ad eccezioni.

2908. UNIVERSO, Mondo, Terra. — *Terra* è il nome proprio

del nostro globo come pianeta; la terra gira attorno al sole: terra poi per opposizione a cielo: venga il regno tuo così in cielo come in terra; in questa terra non dobbiamo considerarci che come pellegrini e viatori a una patria migliore. *Mondo* oltre l'idea materiale rappresenta anche la civile e la morale; tutti gli uomini che sono al mondo hanno più o meno chiara l'idea di un ente supremo; poi i pericoli del mondo; le dicerie del mondo, e, un poco più alla francese e perciò con un senso molto più ristretto, andare nel gran mondo, il bel mondo e simili. *L'universo* è tutto il creato, il *cosmos*, i *cœli* e il *firmamentum* del sublime versetto della Bibbia: *cœli enarrant gloriam Dei et opera manuum eius annuntiat firmamentum*: dicendo però, l'universa terra, l'universo mondo, intendiamo una universalità ristretta in questi più angusti termini.

2909. UOMO, PERSONA. — La *persona* è l'uomo *morale*; l'uomo suona individualità senz'altro, o almeno con quelle doti che sono proprie della natura umana: persona si riferisce alle circostanze sociali; se dico semplicemente conosco un uomo, mi si può rispondere e far avvertire che ne conosco delle migliaia; se dico invece conosco, ho parlato a una persona, s'intende che è qualcuno che ha un carattere speciale, che può avere influenza sull'affare in discorso. Persona ha poi senso più corporeo: star dritto sulla persona; bella persona, e impersonito si dice di adolescente d'ambo i sessi che è già ben formato e ha preso corpo. Uomo ha senso morale sovente: l'uomo non dovrebb'essere capace di certe debolezze che disonorano; l'uomo è fatto a immagine di Dio.

2910. URBANO, GENTILE. — *Urbano* si dirà bene dell'uomo che ha quei modi cortesi che l'educazione della città può dare; *gentile* quello che è cortese di fondo e amabile veramente, non per progetto o per mera ostentazione: l'uomo urbano ha belle maniere; l'uomo gentile ha parole che vanno al cuore, profferte non simulate: l'urbanità fa sì che non si offende altrui, la gentilezza serve attivamente e con piacere.

2911. URGENTE, PRESSANTE, INSTANTE, IMMINENTE. — *Urgente* la cosa che deve farsi di una certa giusta necessità; *pressante*, quella che incalza con impeto più materiale: bisogno urgente, affare pressante. *Instante* la preghiera, per es., la sollecitazione che va, torna all'assalto e lo ripete incessante finchè non vinca, o stanchi l'uditore: l'instare è come uno spingere con forza non solo continua, ma crescente. *Imminente* è la cosa che ci sta sopra, e ordinariamente come minacciando: pericolo imminente: se l'uomo pensasse che la morte è sempre a lui imminente, non si darebbe certamente in braccio al vizio, ma neppure imprenderebbe di quelle opere che fanno la gloria de' loro autori e l'ammirazione de' secoli futuri.

2912. URTARE, PERCUOTERE, SPINGERE, IMPELLERE. — L'*urtare* è o di un corpo che con forza batte contro un altro, o di due che, spinti in senso contrario l'uno contro l'altro, fanno impeto. Il *percuotere* è o della mano, o di martello, o d'altro istrumento con cui si batte sopra di un corpo che sta fermo per lo più: una percossa non rompe sempre, o almeno non abbatte il corpo percosso; ma più percosse e rompono e abbattono. Lo *spingere*

è effetto di una forza continua e non di urto o percossa; ha per iscopo l'allontanare il corpo spinto da un altro o da un punto fisso: spingendo un corpo che è galleggiante nell'acqua si allontana da chi così lo spinge. *Impellere* è uno spingere più intensamente; l'impulso dura più della spinta; o almeno, la spinta è l'atto, l'impulso comunicato è l'effetto ottenuto. L'urto delle passioni, la spinta al bene o al mal fare, gl'impulsi del cuore, sono sensi traslati e significati veri però ed accettati di queste parole.

2913. USANZE, Costumi. — *Costumi*, riguarda ordinariamente le azioni morali: buoni, cattivi costumi: *usanze*, le azioni della vita civile e anche pubblica: ogni paese ha le proprie usanze. Costume per maniera, foggia speciale di vestire, sente un poco del francese; ma è usato: mascherata, ballo in costume.

2914. USARE, Servirsi, Impiegare. — *Servirsi* di una cosa è farne uso come di uno strumento: *usarla* è servirsene come di materia; in questo secondo si logora, si consuma, nel primo no, o poco. Nell'*impiegare* una cosa ad un uso è fare che essa serva a quello e che come può vi si adatti: gl'impiegati sanno essi quali pieghe abbia da prendere il loro spirito e la loro qualunque attitudine per servire alle idee di un capo; qui l'uso *usa* e consuma l'individualità propria più che apparentemente non sembra. L'impiego del tempo, de' talenti e d'ogni nostra facoltà, e il modo di servirsene dimostra l'uso che facciamo della ragione.

2915. USARE RIGUARDO, Avere riguardo, Usare rispetto, Avere rispetto. — *Avere riguardo* o *rispetto* si è ordinariamente per dovere meritato dalla persona o dalla cosa: *usare riguardo* o *rispetto* si è o pare significare una certa condiscendenza: si ha riguardo all'innocenza dell'età tenera; rispetto per l'età matura; si usa invece talvolta per prudenza o debole compiacenza anco verso chi non ne è tanto meritevole, e talora perfino verso chi l'ha in gran parte demeritato, e questo è un male rispetto umano e vigliaccheria.

2916. USAR MALE, Abusare. — Si *usa male* di una cosa o per malizia o per ignoranza, ed è il non volersene servire in bene. Nell'*abusare* è inclusa l'idea di eccesso: un uso che moderato potrebb'essere buono, prolungato al di là della discrezione, dell'onestà, diventa abuso e perciò male: nell'usar male, il difetto è nell'adoperare; nell'abusare è molte volte nel grado esagerato, tropp'oltre spinto: si usa male dell'ingegno adoperandolo in cosa disonesta; se ne abusa se se ne fa inutile sprecamento: il Casti usò male l'ingegno suo; Napoleone abusò del potere.

2917. USBERGO, Corazza, Corsaletto, Lamiera, Giaco, Lorica. — L'*usbergo* era armatura di ferro che difendeva il petto e il collo; la *corazza* difendeva il petto soltanto; il *corsaletto*, come diminutivo, accenna armatura più leggiera che difendeva però il busto della persona: il *giaco* era di maglia di ferro, e quasi come un corpetto, vestiva la persona dalle spalle scendendo ai fianchi. *Lamiera* era più la materia della corazza e dell'usbergo che armatura essa medesima. *Lorica* è ciò che usbergo; ne differisce in quanto quella è parola latina, questa, sassone; la lorica forse si può supporre meno pesante.

2918. USCIRE, Sortire. — *Uscire* è *sortir* fuori dell'uscio: u-

scir di casa. Però uscir de' gangheri, uscir dal seminato; meglio che sortire: sortire ha il noto senso militare nel derivato *sortita*.

2919. USTOLARE, AGOGNARE. — *Ustolare* (dal latino *ustulare*), abbruciacchiare, cioè ardere di voglia, d'un desiderio materiale, e si direbbe brutale; e, nota Meini, si dice de' cani che avidamente stanno aspettando il cibo. A me questo ustolare non par lontano nemmeno dal *postulare*, chiedere con istanza; non so se bene o male mi apponga. *Agognare* è desiderare; ma più intendere, affrettare col desiderio: l'avaro agogna a sempre maggiori ricchezze e v'intende con ogni mezzo; il borioso, a maggiori titoli; il vanaglorioso, a maggiori onori.

2920. USURPARE, INVADERE, IMPADRONIRSI. — *Invadere* è occupare le provincie altrui, portarsi di forza negli altrui possedimenti. *Usurpare* si dice più de' diritti; ma eziandio delle cose relative al medesimo diritto: usurpare l'autorità, il trono, la corona. *Impadronirsi* è rendersi padrone delle cose, forse un poco per forza, perchè in colui che ha pienezza di diritto questa violenza non è necessaria: nelle loro invasioni i Barbari s'impadronirono delle provincie dell'impero romano; ma non si può dire che usurpassero il potere, perchè questo non era in mano di nessuno.

2921. UZZOLO, FREGOLA. — *Uzzolo*, significa voglia di cosa, ardenza, desiderio; deriva forse un po' alla larga da *ustolare* (vedi). *Fregola* spiega meglio il pungolo, il solletico della passione: entrare in fregola di menar le mani, per es., è sentirsene la voglia, venire l'uzzolo è avere la voglia sì, ma non a segno di doversi fare forza onde frenarla.

V

2922. VACCA, MUCCA, GIOVENCA, VITELLA, VITELLINA, VITELLETTA, VACCHERELLA, VACCHETTA. « La *giovenca* è, come ognun sa, non ancora madre, e può essere non ancor domata da giogo; la *mucca* è *vacca* di color nero, e mucco il giovenco di tal colore. Mucca, in generale, la vacca che dà il latte o è destinata a darne. Un lattaio tiene una, due o più mucche. *Vacca* è quella che figlia, che ha figliato ». TOMMASEO.

Vitella, quella da latte, e più quella che è destinata al macello; e così la carne di essa; brodo di vitella, vitella arrosto, lessa ecc. Giovenca, quella che, abbenchè giovane ancora, non poppa più e mangia erba e fieno; *vaccherella*, quella che è molto giovine ancora e di razza mezzana. Da vitella, *vitellina* che è vitella appena nata o ne' primi mesi della sua vita. *Vacchetta* è il cuoio della vacca o vitella concio per gli usi che ognuno sa. La vacchetta di Russia è stimata per la sua fortezza e per un certo suo odore, proveniente dalla concia, acuto piuttosto ma non isgradevole, e che dicesi avere la proprietà di tenere lontane le tignuole dagli effetti su cui quest'odore si spande: se ne fanno valigie, astucci, ed altri oggetti siffatti.

2923. VACILLARE, VAGELLARE, ONDEGGIARE, TITUBARE. — *Vacilla* chi o che, già scosso dalle fondamen-

ta, accenna di cadere, o di non potere più a lungo stare saldo contro nuove scosse. *Titubare* è star dubbioso; è meno di vacillare: un'apprensione, un sospetto, un dubbio fanno titubare un momento, ma non bastano a far vacillare nella fede: chi tituba ristà, chi vacilla, oscilla invece e tentenna; ond'è che l'effetto perfino de' due verbi è diverso. *Vagellare* si dice della testa specialmente; non è un vacillare per la formazione di un opposto convincimento; è proprio un quasi aberrare della mente, ma ad intervalli, a momenti: la mente vagella o per forte preoccupazione o per malattia che abbia alterate le facoltà intellettuali. L'*ondeggiare* è effetto dello stare nel mezzo di due forti convinzioni, o dirò meglio di due forti dubbiezze e accedere ora all'una ora all'altra: ondeggia chi non ha credenza ferma di sorta. Vagella il debole, vacilla il miscredente (credente a mezzo), ondeggia l'indifferente; il prudente può talvolta dubitare.

2924. VACUO, VOTO, VUOTO, VACUITA', VANITA'; VUOTAMENTO, VUOTATURA. — *Vacuo* richiama sempre all'idea la rimozione di ciò che occupava il luogo rimasto perciò vacuo, ed anche evacuato. *Voto* si direbbe ordinariamente più di vaso o di altra cosa capace che soglia contenere materia solida o liquida, ma che in quel momento non ne contenga: il bottaio fa una botte, il vetraio fa delle bottiglie: questi vasi sono voti senza mai essere stati pieni: ma evacuare un fosso, una casa, una città, richiama proprio, come si disse, l'idea della pienezza od occupazione primiera. *Vano* non è aggettivo che traslatamente: uomo vano, donna vana; e questa *vanità* nasce dalla mancanza di cose sode, di principii sani in capo. Vano, materialmente, non è che sostantivo; il vano di una finestra. *Vuoto*, sostantivo, è parola filosofica, o scientifica: il vuoto assoluto, secondo i principii della moderna filosofia, non si dà; e ciò è naturale, secondo me, poichè se le forze cosmiche che reggono l'universo non riempissero esattamente lo spazio, l'equilibrio verrebbe a rompersi, e questa oltresublime opera divina verrebbe a sfasciarsi. Si fa però il vuoto artificialmente, come ognuno che abbia qualche nozione di fisica sa; questo vuoto però non è mai perfetto. La *vacuità* è un vuoto relativo: la vacuità delle idee, del cervello, sono espressioni usuali, ma esagerate, che però esprimono bene l'idea traslata che vuolsi venire con esse a significare. Il *vuotamento* è l'atto materiale, fatto a poco alla volta; la *vuotatura* è il risultato, la fine di quest'atto; l'operazione intiera.

2925. VAGABONDO, ERRANTE, VAGANTE, VAGO, ERRABONDO, ERRATICO; VAGABONDARE, VAGARE, DIVAGARE, SVAGARE; SVAGAMENTO, SVAGO, DISTRAZIONE; VAGAMENTE, GENERICAMENTE. — *Vagante*, chi va anco per piacere qua e là; chi ama più girare il mondo, o in più stretti limiti, il paese, che non istar fermo. *Vagabondo*, chi non ha proprio casa nè tetto, chi gira e non posa, non per piacere o diletto, ma per dura necessità: il vagabondo ordinariamente è un vizioso, un ozioso che ama così girare e muoversi indarno, piuttosto che stare fermo a un lavoro, curvare la schiena e sudare intorno ad opera produttiva. *Errante*, chi va, chi fa sua strada, ma in via deserta o pericolosa in cui l'errare, l'aberrare è facile. *Vago* è meno di vagante; vago chi muta o par mutare più apparenza che non veramente posto: vaga si

dice eziandio cosa che piaccia agli occhi, che diletti per una certa indeterminatezza che agli spiriti superficiali e leggeri piace assai; vago colore, disegno vago, progetto vago e simili. *Errabondo* chi erra, quasi senza scopo o senza saper d'onde per preoccupazione, pensando ad altro. *Erratico* è termine della scienza, e si dice de' pianeti: in geologia si chiamano erratici certi massi di roccie che trovansi a qualche lontananza dalla montagna da cui per la loro natura si conosce essersi in origine staccati. *Vagare* è andare qua e là con progetto o senza; *vagabondare* è far il vagabondo per ozio, e poi in seguito de' mali consigli di questo, per sinistri progetti; il vagabondo si fa giocatore e poi ladro, perchè nel mondo all'ozioso le occasioni di far male si presentano troppo facili e frequenti. *Divagare* e divagarsi è dare un po' di sollievo allo spirito col procurarsi un divertimento che dalle cure, dagli studii troppo profondi svii alquanto, con vantaggio della salute. *Svagare* e svagarsi è distrarsi troppo o per troppo lungo tempo, o con mezzi che troppo allontanino dallo scopo nostro: il teatro divaga, per esempio; una passione svaga e rompe il filo delle occupazioni e delle idee in modo che ben difficile resta il rannodarlo. La *distrazione* poi è meno ancora dello *svagamento*; essa può essere accidentale affatto e momentanea, abbenchè qualche volta cagione di effetti gravissimi: se un banchiere, un astronomo, un medico, un chirurgo, nel bel mezzo delle loro operazioni avessero un momento di vera distrazione potrebbero nascerne conseguenze assai funeste: si cercano distrazioni però al dolore, alla noia, alla fatica soverchia; ma quando si cercano ordinariamente non si trovano: il distratto è un tal carattere semiserio e semibuffo, che ha dato soggetto a più d'una commedia; fra queste è molto riputata una francese di Regnard. *Svago*, meno usato di svagamento, però potrebbe significare l'effetto di quello. *Vagamente* si parla di una cosa quando non si fa che alludere ad essa così alla lontana, o quando se ne tocca alcun che di rimbalzo e per accidente; *genericamente* se ne parla quando non si scende a particolari suoi proprii, ma si accennano i caratteri del genere o della classe a cui appartiene: si parla vagamente di teatro, per esempio, e genericamente di commedie e d'opere.

2926. VAGHEZZA, BELLEZZA, BELLURIA. — La *vaghezza* è, come già si disse nell'articolo precedente, una *bellezza* relativa e indeterminata che piace o può piacere pe' suoi capricci e contrasti: la vaghezza di un luogo, la vaghezza de' colori, la vaghezza de' suoni, e perfino dei sentimenti, è una bellezza irregolare, ma pur piccante, nuova, ardita che piace perchè appunto così fatta: non è la bellezza assoluta, artistica, che è regolare, finita e quasi severa. Vaghezza vuole significare eziandio un desiderio capriccioso e mutabile: mi prende vaghezza di vedere il mondo; mi sento vaghezza di udire, di imparare la musica: desiderii o presto appagati o vani. *Belluria* è un quasi dispregiativo di bellezza; è una bellezza di apparato, tutta esterna, di ostentazione; perchè non fondata sul vero, presto cade e deperisce: così la belluria di uno stil ampolloso, di un parlare anfibologico che a prima vista abbaglia o illude, ma non resiste allo sguardo, non dirò della critica, ma neppure della curiosità.

2927. VAGLIO, CRIVELLO; VA-

gLARE, CRIVELLARE, CRIBRARE. — Il *vaglio* col quale si monda il grano dalla pula è una specie di cesta fatta di vimini: e in grande ha figura assai somigliante a un guscio di arsella (conchiglia); il *crivello* è invece di pelle, tutto traforato; ma questo si dice anche vaglio, non però il vaglio dicesi crivello. *Vagliare* e *crivellare*, nel senso proprio si adoperano promiscuamente abbenchè il loro uso sia diverso; ma vagliare e *cribrare* hanno tutti e due altro senso traslato a ciascuno di loro speciale: vagliare un partito, una, molte proposizioni, è esaminarle attentamente, tentarle in ogni senso prima di accettarle per buone; cribrarle è trascegliere le buone dalle cattive, eliminando queste man mano: crivellare ha fors'anche questo senso ma meno frequentemente. Crivellare poi uno di ferite, e farne un crivello, è fargli molti e più buchi e tagli.

2928. VAGO, AMANTE, INNAMORATO, CASCAMORTO, BELLO. — Il *vago* è colui che vagheggia uno o più oggetti, che fa il vagheggino, ma che è più innamorato di sè che d'altra persona. L'*amante* è colui che ama una persona più o meno alla scoperta, dichiaratamente; l'*innamorato*, colui che prova amore verso di quella, ma lo tiene tuttavia celato in sè: esprime forse un grado maggiore di affezione che non gli altri affini. Il *cascamorto* è un lezioso che più finge amare che non ami davvero: in queste cose la commedia, le smorfie sono sempre a danno della veracità del sentimento. Fare il *bello* è, direi, occupazione indegna dell'uomo, a' nostri tempi specialmente, in cui è da attendere a cose serie ed energiche: essere il bello di una donna, è, in senso castigato, essere amato da lei: e qui più non dico perchè direi troppo, e l'indole del mio libro neanco mel consente.

2929. VAGO STILE, STILE VAGO. — Il primo può essere un elogio; il secondo è ordinariamente una critica: un *vago stile* fa che il libro si legge volentieri, alletta; lo *stile vago* è incerto, come informe, non è stile a vero dire formato: nel vago stile vedi maestria, lingua, figure a luogo e a segno, e non conosci l'arte o la franca natura che pur ci sono; nello stile vago vedi incertezza, sforzo, arte, e manca la naturalezza che è uno de' sommi pregi.

2930. VALENTE, VALOROSO, DI VAGLIA. — *Valente* ha significato più ristretto ma più preciso; *di vaglia* lo ha più lato, ma più generico per conseguenza: uomo valente in una scienza, in un'arte: l'uomo di vaglia ha cognizioni, autorità, peso, fermezza di carattere. Un artista, un medico, un letterato valente possono essere anco uomini di vaglia. Il più ovvio significato di *valoroso* si è quello di affine a *coraggioso*; e se talvolta viene usato nel senso di valente, debb'esserlo sempre per significare una valentia non disgiunta da fortezza d'animo: Franklin p. e. fu un valoroso esperimentatore in fisica, poichè nella sua ricerca dei conduttori elettrici si esponeva al pericolo di essere fulminato; così Gay Lussac che ascendeva in un aerostato per fare sue esperienze del peso specifico de' varii strati dell'aria in quelle sublimi altezze dell'atmosfera: questi due grandi uomini erano valenti scienziati, valorosi esperimentatori e uomini di vaglia nell'istesso tempo.

2931. VALENT'UOMO, UOMO VALENTE; FORTE ORATORE, ORATOR FORTE. — Quando dico *valent'uomo* o *valentuomo*, non so se

per l'affinità grande del suono o per qualsiasi altro motivo, sempre mi ricorre alla mente l'idea di galantuomo, cioè di uomo d'onore, giusto, probo, e forte ne' suoi convincimenti; col dire invece *uomo valente* senz'altro, non si viene a significare che la fortezza corporale o morale di quell'individuo senza associarle a valore speciale; al che si riesce invece naturalmente dicendo uomo valente in medicina, per es., in poesia, in musica, e va dicendo; oppure assolutamente medico, poeta, compositore o maestro di musica valente. *Oratore forte* per me è quello che va ai partiti estremi, che si serve di argomenti che puonno parere esagerati: Mirabeau, Danton sono oratori forti; *forte oratore*, quello che sostiene impavido la verità, l'oppresso, il partito de' vinti anche a proprio risico: Vergniaud, Malherbes che difendono Luigi XVI, con pericolo evidente della vita, sono forti oratori.

2932. VALERE, Costare; Valore, Prezzo, Valuta, 'Specie, Valsente. — *Vale* la cosa veramente quanto ha in sè d'intrinseco *pregio* o *valore;* ma d'ordinario val quanto si può vendere, giusta l'adagio forense *res valet quantum vendi potest;* e ciò perchè a molte cose si volle dare un pregio d'affezione che supera d'assai il vero: il valore poi varia per tante circostanze, le quali ora lo fanno crescere, ora diminuire, e che non è possibile prevederle tutte non che enumerarle: ma in ultima analisi è poi determinato dal *prezzo* che può non essere secondo giustizia, ma certo secondo la verità e la somma delle circostanze influenti sul contratto: se un usuraio paga poco un gioiello, un diamante o che so io, non è già che quell'oggetto scada di valore, ma perchè fra quel compratore e quel venditore vi sono circostanze tali di bisogno e di esigenza che, sommate assieme, danno quel quoziente. La cosa *costa* quanto si paga, qui non c'è dubbio; il che non fa che non si paghi sovente più o meno del giusto suo valore. La *valuta* è la moneta o altro segno di convenzione o di permuta con cui si paga una cosa da altri venduta: valute, in lingua bancaria, sono le diverse qualità di monete: ho un biglietto di banco di mille lire; lo cambio in pezzi da venti franchi, in zecchini, in doppie, in iscudi; queste sono altrettante specie di valute, che diconsi anche assolutamente valute e anco *specie:* la parola valuta si mette sulle cambiali, ed è termine tecnico; così valuta in conto, cambiata, avuta, intesa, in merci e simili. Il *valsente* significa l'equivalente del prezzo o della valuta, approssimativamente: datemi uno staio di grano che ve ne darò il valsente in olio, in vino.

2933. VALEVOLE, Utile, Profittevole, Proficiente, Proficuo, Giovevole, Vantaggioso, Valido, Autentico; Valersi, Giovarsi, Prevalersi; Vantaggetto, Vantaggino. — *Valevole* ciò che ha una qualche forza o virtù da produrre un effetto; *utile*, ciò che giova direttamente o indirettamente; utile ciò che serve, ciò di che si può servire (*uti*): delle cose valevoli molti non si servono; delle utili veramente si sente il benefizio anche a propria insaputa: l'insegnamento nelle scuole è valevole a dissipare l'ignoranza; è utile poi direttamente a chi ne profitta; ma anco indirettamente a tutti, ingentilendo gli animi e i costumi del popolo. *Profittevole* ciò che produce un profitto; *proficua* la cosa che essa stessa è

profitto; *proficiente* è aggettivo speciale di persona, e vale a significare colui che profitta: profittevoli le sane dottrine; proficuo il commercio; proficiente, chi avanza e fa profitto delle cose onestamente. *Giovevole* la cosa che proprio aiuta, coadiuva a caso speciale: il salasso è giovevole nelle flogosi; *vantaggioso*, ciò che è più conveniente di altro oggetto, messo a paragone con lui: fra due affari proficui si mira ognora a scegliere il più vantaggioso; questa è la scienza del negoziante. *Valida* poi la cosa fatta secondo le formalità, e che però è assistita in diritto dalla legge: *autentica* quella che ha le prove materiali, scritte o altrimenti di queste formalità: è valido un contratto stipulato davanti a notaio; è autentico se la firma di esso notaio è legalizzata dalla curia. Il *valersi* è servirsi di una cosa per quel tanto o per parte di quello che vale, il *giovarsi* è farne suo pro o volgerla a benefizio proprio; il *prevalersi* è un valersi quasi per sorpresa; e tante volte non senza mala fede o abuso di confidenza: mi valgo degli amici nelle circostanze; mi giovo delle circostanze stesse perchè la cosa riesca a mio maggiore vantaggio; e fin qui non sono che intraprendente, accorto, destro; ma se mi prevalgo di una parola carpita fraudolentemente o sfuggita per inavvertenza di bocca altrui, abuso senza delicatezza di un errore o di un eccesso di confidenza. *Vantaggetto* è diminutivo di vantaggio, ma poco usato; così *vantaggino* che lo è anche meno, perchè più antiquato. Vantaggio domandano gli stampatori quell'asse che ha per un lato della lunghezza e per uno della larghezza una sponda alta un dito o presso a poco, sul quale vanno posando le righe di caratteri man mano che ne hanno composte cinque o sei.

2934. VALICARE, Varcare, Passare, Guadare. — *Valicare* dicesi de' monti, e certamente perchè fra i due monti trovasi la *valle* che pure è d'uopo *passare*: *varcare* è passare per luogo stretto o pericoloso: da ciò attendere al varco: il passo della morte è il gran varco che mette dal tempo all'eternità. *Guadare* è passare fiume o torrente a piedi, al nuoto, o a cavallo; il passarlo è proprio in barca. Passare ha più altri sensi ovvii e conosciuti.

2935. VALIGIA, Bolgia, Bolgetta, Baule. — *Bolgia* è sacco o tasca grande di cuoio da mettere attrezzi di ferro; *bolgetta* è quella tasca pure di cuoio nella quale si mettono le lettere che si mandano per la posta: bolge e bolgette, forse perchè oscure, non lasciando il cuoio passare nessun filo di luce come fa la tela fra gl'interstizii del suo tessuto: la *valigia* è arnese di grosso cuoio, fatta in tondo o quadrilunga, ma capace, per mettere vestiti ed ogni altro effetto che porta con sè chi viaggia: il *baule* è cassa di legno invece, rivestita nella parte superiore o coperchio di pelle secca munita ancora del suo pelo, onde gli sia difesa dalla pioggia: il baule si chiude con chiave; la valigia con coregge di pelle e fibbie o con lucchetto.

2936. VALLE, Vallata. — La *vallata* è tutta l'estensione della *valle*: scendere nella valle; scorrere la vallata; questa è anche parola complessiva o collettiva: alcune vallette vicine, contigue, formano una vallata; poi ombrosa, fresca, ridente valle; e ampia, estesa vallata.

2937. VANARE, Vaneggiare. — *Vanare*, poco o nulla usato, vale avere la mente vuota d'idee,

la testa vacua; *vaneggiare* è andare colla mente dietro a idee vane, a fantasmi; e ciò succede nel sonno o nel delirio morboso.

2938. VARIANTI, VARIE LEZIONI, VARIAZIONI, MUTAZIONI, CAMBIAMENTI, CORREZIONI. — Le *varianti* sono correzioni o altri modi di dire, dettati dall'autore nel correggere o nel ristampare l'opera sua; le *varie lezioni* sono sovente il fatto dei copisti, degli amanuensi: però, quando le sono fatte, anche le varianti sono varie lezioni. Le *variazioni* sono un genere di componimento musicale che, su di un tema dato, variamente lo svolge, l'adorna, lo riveste di vaghe e melodiose note. Le *mutazioni* succedono o nella veste o nel luogo: mutare d'abito, mutare di casa. I *cambiamenti* sono più nell'intrinseco; o di una cosa in un'altra, o di uno stato in un altro: cambia il tempo, si cambia una moneta, si cambia d'opinione. Le *correzioni* si fanno alla cosa per renderla migliore e più perfetta, ma non poche volte correggendo e correggendo si altera l'idea, la forma primitiva che era la buona, e si riesce a cosa informe e bislacca.

2939. VARIETA', DIFFERENZA, DIVERSITA'. — La *varietà* consiste nella moltiplicità degli oggetti; la *differenza* ne' caratteri proprii e speciali fra individuo e individuo; la *diversità* nell'opposizione quasi o nella distanza grande di essi caratteri: la varietà piace; le differenze si conciliano; la diversità contrasta. Diversi e varii vengono anco a significare moltitudine o almeno pluralità di cose, di persone; ma sempre con un sotto-senso di differenza tra loro. La storia naturale insegna che le varietà appartengono alla stessa famiglia; quasi tutte le famiglie di animali o di vegetali hanno diverse varietà, le quali non differiscono tra di loro che per qualche carattere così tenue che la scienza sola può scernere e precisare.

2940. VECCHIO, AVANZATO IN ETA', ATTEMPATO. — *Vecchio* chi muore, dice un popolare proverbio; cioè chi è presso al suo termine, sia cosa o persona: leggi vecchie, vecchio ordine di cose, quelle che non valgono più, che accennano a rovinare: vecchio adunque è più di *avanzato in età* e di *attempato*. Avanzato in età è chi tocca la metà del periodo ordinario della vita umana. Attempato mi pare un po' più, abbenchè nel Tommaseo si dica che è meno dell'altro: a un uomo di quarantacinque anni circa dirò che è avanzato in età, non che è attempato; lo chiamerò così ai cinquanta, ai cinquantacinque e poco oltre; poi, vecchio.

2941. VELOCITA', CELERITA', RAPIDITA', SPEDITEZZA, PRONTEZZA. — La *speditezza* è un affrettarsi nell'andare; la *celerità*, nel correre; la *velocità*, nel volare come di strale nell'aria; la *rapidità* è nel passare istantaneo; la *prontezza*, nel non mettere tempo in mezzo ad eseguire; nell'essere preparato ad agire, quandochessia, e sempre: il tempo passa veloce, ma nulla eguaglia la rapidità del pensiero: l'uomo pronto a concepire, spedito nell'operare, accelera l'effetto di quelle cause che, abbandonate a loro stesse, inerti rimarrebbero o non produrrebbero che informi aborti.

2942. VENA, ARTERIA. — Le *arterie* sono più grandi delle *vene* e di un tessuto più forte perchè per esse si fa la principale circolazione del sangue; perciò hanno pulsazione assai vibrata e sensibile; il sangue arterioso è vermiglio, quello delle vene è di un rosso più cupo: le vene

poi si ramificano per tutto il corpo, e si assottigliano in tenuissimi vasi detti perciò capillari: per questi il sangue dà alimento e vita a tutte le parti del corpo.

2943. VENALE, MERCENARIO, VENDIBILE. — *Venale*, chi vende o venderebbe ogni cosa, non ommesso l'onore e se stesso e i suoi; venale anche la cosa *vendibile*. *Mercenario*, chi come merce s'è venduto: l'animo venale s'incontra quasi necessariamente nel mercenario; in lui sono questi due caratteri causa ed effetto uno dell'altro. Vendibile ciò che si può vendere; ciò che è messo in vendita; vendibile a tutto rigore è qualunque cosa che possa acquistarsi con danaro o altro prezzo. Bando venale, soldato mercenario, merce vendibile; la merce vendibile è quella che può vendersi ancora, che non è guasta a segno da non trovare più acquisitori.

2944. VENERAZIONE, RIVERENZA. — Il primo è più: la *riverenza* non è molte volte che un saluto, o atto superficiale; la *venerazione* è quasi un culto.

2945. VENTARE, VENTILARE, SVENTOLARE. — *Ventare*, fuori di uso, vale tirare vento, o fare vento colle mani, con ventaglio o con altro; in questo significato potrebbe, parmi, tornare bene qualche volta. *Ventilare*, esporre al vento, o a meglio dire, a un venticello, all'aria; così si ventila un appartamento lungo tempo chiuso. *Sventolare* è agitare qualche cosa in aria, come bandiera, fazzoletto e simili. Sventolarsi è farsi vento col ventaglio. Ventilare ha senso traslato nel mettere ad esame, in discussione un qualsiasi argomento e pesarne le ragioni, le probabilità seconde o avverse.

2946. VENTICELLO, AURETTA, AURA, VENTO. — Il *vento* è forte, segue ordinariamente una direzione presso a poco costante; il *venticello* è leggero, è perciò più vago nel suo spirare: l'*auretta* pare più sottile, più tenue: il venticello è più fresco, e quando così si dice, parlando di vento, come parmi di averlo già fatto osservare in altro articolo, vale anche più forte: i marinai dicono fresco un vento, buona una brezza che li spinge avanti nel loro cammino con molta forza. *Aura* è poetico; vale venticello, vale atmosfera, vale aria come si vuole; poichè la lingua poetica è la meno esatta, la più indeterminata e generica di ogni altra.

2947. VERDURA, VERZURA; VERDEGGIARE, VERZICARE, RINVERZICARE, RINVERZIRE. — *Verdura* dicesi in genere quella della campagna, cioè il bello, il vario verde de' campi, dei prati, degli alberi; e poi specialmente di certe erbe o legumi che si mangiano e crudi e cotti, cavoli, piselli, asparagi e va dicendo. *Verzura*, come alquanto affettato, è molto meno in uso; non ha però che il primo significato. *Verzicare* è il primo apparire di qualche bottoncino e di qualche fogliuzza sugli alberi in primavera; *verdeggiare* è più, è l'essere già quasi tutti coperti di foglie; dicesi bene de' prati e de' campi nei quali questo verde per lunghi e ampi spazii s'estende. *Rinverzire* è tornare verde; è lo stesso che verzicare, ma coll'idea del rinnovamento a cui quel primo non accenna; *rinverzicare* ha senso più sovente traslato, e dice quel rinvigorirsi che fa l'uomo o dopo malattia che lo aveva acciaccato, o dopo uno smettere da quei disordini e stravizzi che fanno invecchiare più presto degli anni.

2948. VERGATO, STACCINO. « Ambedue tessuti di lino: ma il

vergato ha righe perpendicolari; lo *staccino*, perpendicolari e traverse ». Neri.

Vergato, da verga, riga, lista; staccino, dall'incrociochiamento di esse righe o liste a modo di tessuto, di staccio.

2949. VERGINALE, Virgineo. — *Virgineo*, di vergine; *verginale*, degno, confacente a vergine; un senso di pudore verginale può effondersi sul fronte di donna maritata al sentire proposizione meno che onesta.

2950. VERITA', Fatto. — Il *fatto* è vero come fatto, ma può attestare un principio falso o dubbioso; la *verità* è assoluta, è una: è essa stessa un fatto indestruttibile nell'ordine delle idee, abbenchè possa venire talora nascosto o dimenticato: altro è dire, questa è la verità; altro, questo è il fatto: il primo dire è una specie di giuramento; il secondo è una semplice asserzione.

2951. VERITA', Veracita'. — La *verità* è quella virtù, o quella essenzialissima qualità virtuale che fa reale e duratura ogni azione, ogni principio, ogni scienza umana: la *veracità* è la verità nel favellare, nell'esporre: avvi il trito proverbio che la bugia ha le gambe corte, il quale dà la ragione del come molte cose che parevano fondate a perpetuità, pure al menomo urto rovesciarono; esse poggiavano sul falso, e la recente (1848) caduta della monarchia francese ne è grande e memorando esempio: la Carta non era una verità! questo detto di Luigi Filippo non fu trovato, come altre molte sue promesse, verace.

2952. VERMIGLIO, Rosso. — Il *vermiglio* è un *rosso* alquanto rosato; rose vermiglie; vermiglie guancie: il sangue arterioso è vermiglio; quello delle vene è di un rosso più cupo.

2953. VERO, Reale. — Ciò che è *vero* sta; ciò che è *reale* esiste veramente: l'esistenza di una cosa è anco argomento sensibile della sua verità; è un'induzione assai probabile della sua verità: infatto, reali si dicono anco gli errori, e sono quelli sì fattamente accertati che non si puonno dire supposti, ma che proprio esistono in fatto nell'opera o altro: errori veri (curiosa antitesi!) sono quelli dimostrati proprio in principio e direi *a priori*: errore reale sarebbe il credere che il male sia sempre di necessità e materialmente punito in questo mondo; errore vero sarebbe eziandio il credere che chi opera questo male sia internamente felice e contento. Beni reali quelli che non sono affatto illusorii; veri beni quelli che consentono alle regole eterne di equità, di giustizia, che appagano la ragione, che non urtano la coscienza.

2954. VERO, Verace, Veridico, Veritiero. — *Vero* ciò che non è falso; *verace* pare che dica alquanto più, e che voglia significare, proprio vero, un vero accertato: ciò che dico è vero; questa è la verace maniera di conseguire il vostro intento: verace poi l'espressione, il discorso che formola e che eziandio accerta la verità. *Veridico*, chi dice la verità; è aggettivo di persona o di cosa personificata: uomo veridico; questo è il linguaggio, la narrazione, la storia veridica del successo. Uomo *veritiero* colui che suole dire il vero sempre; per cui la verità, e perciò la giustizia è un culto e che crederebbe disonorarsi dicendo la menzogna o palliando la verità.

2955. VERSARE, Spargere, Spandere. — *Versare* da un vaso a bella posta o a caso, anche per soverchia pienezza di esso: verso il vino nel bicchiere, ma se non abbado a quello che mi faccio, lo verso in

sulla tavola: *spargere* è versare in giro, e dicesi di liquidi e di solidi, ma questi, minuti e riuniti assieme come suole essere del frumento o altri grani; da ciò lo spargere la semente ne' campi, che non è un versare a caso ma sibbene con certa misura e metodo. Ha senso traslato altresì nello spargere le grazie e i benefizii, che non vale soltanto beneficare, ma beneficare di molte persone a un tempo: poi spargere il sangue per la patria, che è pure atto di sublime generosità. *Spandere* è più affine a versare che a spargere; ed è un versare per troppa pienezza del vaso, o per qualche fessura del medesimo.

2956. VERSO, A. — Quando si va *verso* un luogo non è detto che vi si debba giungere; gli è un avvicinarglisi; quando si va *a* un luogo si persiste nel cammino finchè vi si giunga: altro è andare verso casa, altro è lo andare proprio a casa.

2957. VERUNO, Nessuno. — Il *nessuno* sta da sè ed è negazione assoluta; il *veruno* ha ordinariamente bisogno del sussidio del *non* per negare proprio: nessuno venne, non venne veruno. Ma anche col non è negazione sbiadata, poco energica e perciò poco in uso; quel veruno mi pare si decomponga in *fere unum* che è un contrassenso o una sciocchezza.

2958. VESCOVO, Prelato, Pontefice. — *Pontefice*, coll'aggiunta di sommo, diciamo al supremo gerarca della Chiesa, il papa: pontefice, da sè, potrebbe intendersi forse de' sommi sacerdoti del gentilesimo, o degli antichi ebrei. Il *vescovo* ha una diocesi ed è pastore delle anime di quella: veste anch'egli abiti pontificali nelle solenni funzioni della chiesa. *Prelato* è titolo generico; i vescovi sono prelati; prelati anco i cardinali se pure se ne accontentano; e gli abati mitrati e certi dignitarii della corte di Roma che mirano al cardinalato, senza voler passare per la trafila faticosa della cura delle anime affidata a parroci, vescovi, arcivescovi.

2959. VESSARE, Tormentare. — Il *vessare* è un punzecchiare continuo, uno stringere, uno stare alla vita per cose da nulla e proprio con animo di *tormentare*; che se non tormenta proprio materialmente il corpo, affligge l'animo, lo molesta, lo irrita: le vessazioni sono tanto più odiose quanto il più delle volte gratuite e fatte da chi ha autorità, potere, e contro cui non può il vessato reclamare, nè rivoltarsi.

2960. VESTIBOLO, Atrio, Portico. — Il *vestibolo* è specie di *portico* davanti alla porta maggiore di una casa o di maggiore edifizio come chiesa o teatro. L'*atrio* è come una prima sala nell'edifizio stesso, cioè un primo ingresso che mette poi nell'interno dell'edificio medesimo. A Genova ne' grandi e magnifici nostri palazzi diciamo portico a quello spazio che è tra la porta e il cortile, e che mette alla scala, il che non è nè atrio nè vestibolo, ma piuttosto quello che questo. Il portico è coperto al di sopra, chiuso da un lato della sua larghezza e aperto dagli altri tre; a Torino vi sono lunghissime distese di portici magnifici che servono di passeggiata.

2961. VESTITO, Abito, Vestimento, Veste, Abbigliamento. — *Vestito*, in genere, tutto ciò che cuopre il corpo secondo le fogge de' diversi tempi e paesi. L'*abito* è una specie del vestito; è ciò che si mette abitualmente per indicare una distinzione o sociale e permanente, o di

circostanza: abito da militare; abito da ballo, da visita: e poi l'abito che non fa il monaco. *Vestimento* è ancor più generale, in certo senso, di vestito; comprende non solo ogni abito o altra parte di vestito che l'uomo ha indosso, ma eziandio gli altri che ha riposti ne' cassettoni e negli armadii; e poi tuttociò che in qualche modo varrebbe bene o male a vestire; è però poco usato. La *veste*, ora, vale proprio a significare quella da donna; ma un mezzo secolo o un secolo fa, combinata in più grandi proporzioni e maggiore ricchezza, che adesso sembrano ridicole, era ciò che è l'abito oggidì per l'uomo: allora si diceva in francese *la veste et les culottes* e si traduceva in italiano la veste e i calzoni; ora si dice *l'habit et les pantalons* e si traduce sempre servilmente l'abito e i pantaloni. L'*abbigliamento* non serve proprio a vestire ma ad ornare, ad abbellire; ed è o dovrebb'essere affare tutto donnesco.

2962. VESTITO NUOVO, Nuovo vestito. — Col primo modo s'intende un vestito fatto allora allora dal sarto e che non fu mai indossato da alcuno; col secondo, un vestito altro o diverso da quello che si aveva prima.

2963. VIA, Avviamento. — L'*avviamento* è incamminamento, è principio; la *via* è mezzo, è strada: l'avviamento al bene è il principio della via che conduce alla salute; chi si mette sulla buona via e non vi persiste rende nullo quell'avviamento che poteva fruttargli il bene desiderato.

2964. VIA, Strada, Contrada, Cammino, Sentiero, Calle. — *Vie* e *contrade* diconsi quelle delle città; ma col primo vocabolo si accenna meglio alle principali: via maestra, via grande, via larga: col secondo alle secondarie, abbenchè non sempre si serbi questa differenza, e meglio si abbia sempre ad usare *vie*. Poi via ha senso generale e significa ogni passo che vale a mettere da luogo a luogo. Contrada, quasi *strada* comune alle case o ad altre adiacenze che da ambe le parti la fiancheggiano. Contrada poi per estensione dicesi un tratto di paese. Strada, dallo strato di pietre con cui si assoda per renderla meno fangosa e polverosa. Strada quella carrozzabile che mette da un paese all'altro: strada postale: farsi strada, andar per la sua strada; e così marciare per la retta via, mettersi in via, sono sensi traslati o proprii così fatti da non potervisi sostituire uno di questi vocaboli per l'altro. *Cammino* è l'atto dell'andare e lo spazio percorso; e si dice del viaggiare per lo più, riposandosi dopo più o meno lungo cammino: « nel cammin di nostra vita » ha senso traslato. *Sentiero* è stradicciuola battuta nelle campagne per lo più, ed è appena largo tanto da passarvi una persona alla volta; e ciò per non guastare e rendere incolto di molto terreno più che non sia il bisogno. *Calle* è voce poetica, e vale a dire sentiero tortuoso, montuoso, o altrimenti difficile: a Venezia, calle si ha per via; ma anche là, la più parte sono anguste (lo fanno femminile) e perciò non comode, non facili.

2965. VIAGGIATORE, Viandante, Pellegrino, Romeo. — Il *viaggiatore* è a' dì nostri quegli che va in legno o su nave, o sui vapori, o sulle vie ferrate trascinato a tutta possa dalle locomotive in quelle speciali vetture dette con nome inglese *waggons*. Va lontano in poco tempo; percorre paesi lontani e ben diversi con sorprendente velocità: il viag-

giare oggidì è un uffizio per molti; le principali case di commercio e manifatturiere hanno viaggiatori per loro conto. Chi viaggia per istruzione o piacer suo anche speditamente a quel modo, non è proprio un viaggiatore nello stretto senso del vocabolo. Il *viandante* fa il suo cammino, va proprio per la sua via a piedi o portato a passo misurato da modesta cavalcatura. Il *pellegrino* va a piedi a sciogliere un voto a qualche santuario in paese lontano, e sopporta le fatiche e disagi del viaggio colla rassegnazione voluta dalla impostasi penitenza. Il *romèo* va, o andava a Roma in pellegrinaggio negli anni santi del giubileo.

2966. VIBRAZIONE, Oscillazione. — La *vibrazione* è l'effetto di una forza che si espande liberamente; l'*oscillazione* è prodotta da una forza limitata da certi punti d'arresto oltre i quali non può estendersi: la vibrazione di un colpo produce il suono nelle corde del clavicembalo; per l'oscillazione di esse corde il suono si continua degradando finchè viene a cessare. Polso vibrato, vibrare un colpo; l'oscillazione del pendolo.

2967. VICINATO, Vicinanza. — Col primo s'intende parlare delle persone che abitano nelle case vicine a quella dove si sta, o proprio negli altri appartamenti della casa medesima. Col secondo s'intende delle cose che attorniano ad una distanza discreta: *vicinanza* è poi opposto di lontananza.

2968. VICINO, Confinante, Prossimo, Propinquo, Immediato. — *Vicino* ciò che è a una portata discreta della mano o della voce; poi la vicinanza si misura altresì dalle circostanze di grandezza o d'importanza: i popoli vicini; la Corsica e più la Sicilia sono vicine alle coste dell'Italia continentale. *Confinante*, la casa, il podere, lo stato che pe' confini, o per qualche lembo si toccano. Vicino poi, rispetto a luogo, è alquanto meno che *prossimo*, rispetto a tempo invece parmi un po' meno; e invero due case tanto si approssimano che poi si toccano; nel dire infatto: la prossima Pasqua, accenno a quella che deve venire, ne fossimo anche a qualche mese di distanza; ma si dice: la Pasqua è vicina, intendo che vi mancano pochi giorni. *Propinquo* è latinismo poco usitato; può venir bene nella poesia bernesca: nella frase, i parenti più propinqui, può stare però anco in prosa e nello stile serio. *Immediato* ciò che non ha tempo o altra circostanza in mezzo: di certe cause, od agenti immediato è l'effetto, ma come sempre alquanto precipitoso e violento, vanno applicati colla più severa e oculata prudenza.

2969. VICINO, Presso, Accosto. — *Presso* dice più di *vicino*; *accosto*, ancor più: la vicinanza, come già dissi, è relativa all'importanza della cosa; quando invece una cosa è presso ad altra cosa, quasi la tocca, la preme; se v'è accosto la tocca proprio. Vicine possono essere due cose considerate in qualunque senso, o di fronte, o una dietro l'altra, o di costa; presso s'avvicina nella significazione ad appresso, dietro, dopo; accosto, proprio di fianco, di costa.

2970. VICOLO, Viottolo, Viottola, Viuzzolo, Chiasso, Chiassuolo, Stradetta, Stradella.

« *Vicolo*, di città: comprende e la via e le case. *Viottolo*, via senza case o ne' campi. *Viuzzolo*, ancora più piccolo. La *viottola* è proprio nel mezzo de' poderi. Se ne

fa viottolina o viottolino, e viuzzolino e vicoletto. *Stradetta*, via selciata, o comecchessia, accomodata a uso di passaggio, dall'opera umana. La *stradella* è piccola, non sempre angusta, nè chiusa tra case, così come il vicolo. *Chiasso* o meglio *chiassuolo*, vicolo buio e sudicio ». ROMANI.

2971. VILTÀ, PUSILLANIMITÀ. — La *pusillanimità* può essere un vizio di temperamento, un difetto di carattere; la *viltà* è dell'animo basso ed abbietto: malgrado una certa pusillanimità l'uomo può nutrir sensi elevati, abbenchè non abbia coraggio di esternarli o di difenderli a spada tratta; ma il vile è capace d'ogni azione disonorevole, ed è meritamente disprezzato.

2972. VILUPPO, IMBROGLIO, IMBROGLIATO, IMPELAGATO.—Nel *viluppo* sono pieghe e ripieghi; nell'*imbroglio* c'è di peggio; è un amalgama di cose delle quali non si può trovare il capo: *imbrogliato*, chi non può districarsi da qualche imbroglio; *impelagato* chi è in molt'imbrogli alla volta e come in un mare di guai: cosa imbrogliata è tale anche per accidente; cosa avviluppata lo è molte volte per essere stata appositamente circumvoluta e in modo da non potersi più mettere in chiaro.

2973. VINCERE, SUPERARE, SORMONTARE, SORPASSARE, DEBELLARE, SOGGIOGARE; VINTO, BATTUTO, DISFATTO, ROTTO, SCONFITTO. — *Vincere* il nemico, *superare* un ostacolo, *sormontare* un intoppo, una difficoltà, *sorpassare* chi ci precede, chi a noi prevale. *Debellare* è vincere in guerra, con mezzi di guerra, e non solo vincere, ma scomporre l'armata nemica, disperderla; *soggiogare* è non solo vincere, ma tenersi sotto il nemico e imporgli dure condizioni o di tributo o di servaggio. *Rotta*, un'armata che non solo fu *vinta*, ma scomposta, dispersa; *battuta* può essere ma non darsi vinta ancora, volendo cimentarsi in altra estrema prova. *Sconfitta* quando se ne riporta vittoria completa, *disfatta*, quando i restanti soldati vanno sbandati senza fare più corpo, senza avere più ordini, file, armi, disciplina. Tutti o quasi tutti questi verbi e participii hanno altri sensi proprii o traslati già dichiarati in altri articoli, o facili a capirsi ed ovvii.

2974. VINCOLARE, LEGARE, ALLACCIARE. — *Legare* è generico; *allacciare* è speciale modo di legare; ha sensi proprii nell'allacciare le scarpe, il busto o altra parte del vestito. *Vincolare* ha senso traslato; è mettere condizioni, vincoli, multe a un contratto, per cui uno resti obbligato di stare ai patti: la parola per l'uomo d'onore è il maggior vincolo che se ne possa pretendere, e quello a cui creda poter meno mancare.

2975. VISCERI, ORGANI.—*Visceri* quelli che sono nell'interno del corpo destinati ad una speciale e distinta funzione dell'animalità: il cuore è un viscere. *Organi*, quelli de' sensi, quasi mezzi o conduttori delle sensazioni esterne all'anima: gli occhi sono gli organi del senso della vista.

2976. VISCERI, INTESTINI, VISCERE, BUDELLA, INTERIORA, FRATTAGLIE. — Gl'*intestini* comprendono le *budella* e i diversi ventricoli o sacchi nei quali si concuocono, chilificano e si escretizzano gli alimenti. Per le *interiora* si vengono a significare meglio i *visceri* (vedi) nel loro complesso, ma anche le budella. *Frattaglie* diconsi quelle parti delle interiora degli a-

nimali che son buone a mangiare.

2977. VISIONE, APPARIZIONE. — Umanamente parlando sono due fenomeni della fantasia riscaldata o altrimenti in istato anormale; l'*apparizione* però è fenomeno obbiettivo; la *visione*, fenomeno subbiettivo; si vede o si crede vedere ciò che apparisce o che si crede apparisca: a Dio per altro nulla riesce impossibile, e le visioni e le apparizioni di cui è fatta menzione nelle sacre pagine sono miracoli di onnipotenza, di provvidenza, di bontà tutta divina.

2978. VISITARE, VEDERE. — Il *vedere* è un semplice fatto, il *visitare* è più accurato, più minuto; nel vedere cade sott'occhio ciò soltanto che è al disopra, alla superficie; nel visitare si ricerca, si scruta, si rimesta, si analizza, si verifica; atti tutti complessi in cui la mente, la volontà viene in aiuto al semplice senso. Nel significato di doveri di civiltà, il vedere indica maggiore indifferenza o minore etichetta; il visitare più rispetto, più affezione; ma talora anche maggiore curiosità: col tale ci vediamo qualche volta, o ci vediamo ogni giorno al caffè; visito, o meglio, fo visita a un protettore un tante volte all'anno. Vedere gli ammalati è de' medici ciarlatani; visitarli, de' caritatevoli.

2979. VISTA, ASPETTO, VEDUTA, VISIONE. — La *vista* è facoltà di chi vede; l'*aspetto* è la faccia, dirò così, dell'oggetto che si presenta alla vista; conoscere a prima vista è difficile; giudicare dall'aspetto è pericoloso. La *veduta* è l'insieme della prospettiva di un sito: vi sono belle vedute nella Svizzera, nella Savoia; così, vedute diconsi anche i quadri o le stampe che le rappresentano; le vedute di Roma, di Genova, di Venezia ecc. *Visione* è o un'allucinazione dello spirito, o una specie di sogno, o un dono, o un fenomeno soprannaturale: le visioni di Giacobbe erano miracolose rivelazioni, eppure da' suoi fratelli era chiamato il sognatore, il visionario.

2980. VISTA, MIRA, INTENTO, INTENZIONE, DISEGNO, FINE, SCOPO. — La *vista* è più generale; è considerata più in grande, ed infatti si dice più sovente al plurale; le mie, le tue viste sono, ecc.; la *mira* è più speciale: debb'essere ristretta in un punto; prender la mira, rivolgere ogni sua mira verso, ecc. Il *fine* è l'effetto ultimo a cui si giunge, ben diverso sovente da quello che si aspettava. Lo *scopo* è come il fine segreto a cui tendono i desiderii e gli sforzi dell'uomo: il mio scopo, dicesi sovente, non è questo; a più sublime scopo sono diretti i miei conati. Il *disegno* non riguarda soltanto il fine o lo scopo di un'azione o di una serie di azioni; ma si abbraccia tutta l'azione, tutta la serie; sovente però i bei disegni vanno guasti per l'obblio di una minima circostanza impreveduta o a cui non si è dato il peso che meritava. La *intenzione* è nell'idea; l'*intento*, nello sforzo, nell'opera: quante volte colle migliori intenzioni non si riesce nell'intento per mancanza di volontà, di energia!

2981. VITA, VIVERE. — La *vita* è la potenza; il *vivere* è l'attuazione giornaliera di essa: parlando dell'uomo sociale, al vivere veramente non basta la semplice vita animale, cioè il non morire, ma si è necessario ciò che ai discreti comodi, alle discrete agiatezze di essa vita si conviene; l'onore, la stima, i diritti civili e un discreto censo o guadagno sono necessarii a questo vivere, che è una seconda vita del-

l'uomo. Gli animali bruti vivono; le piante vivono e vegetano perchè crescono e ripullulano ognora finchè non cessa in esse la vita.

2982. VITICCIO, Tralcio, Pampini. — Il *tralcio* è ramo tenero della vite che nuovo spunta sul ceppo vecchio; egli è sul tralcio che nascono le foglie, i grappoli e i *viticci* che sono que' fili che si attorcono su di loro medesimi inanellandosi, e s'avviticchiano ai sostegni naturali o messi ad arte dall'uomo a tale oggetto, e ai quali la vite stessa è legata con vimini; chi ha veduto una vite sa che cosa siano questi viticci, detti da altri anche *pampini*. Ma pampino è la foglia della vite, e per poetica metafora pampini diconsi i grappoli stessi dell'uva.

2983. VITTORIA, Vincita. — Una *vincita* al giuoco, al lotto è tutt'altra cosa che una *vittoria* riportata sul nemico o su noi medesimi: la vincita rappresenta il guadagno; la vittoria rappresenta il valore, la scienza per cui si supera il nemico, l'avversario.

2984. VIVO, Vivente. — *Vivo* è semplice aggettivo; *vivente* è aggettivo sostantivato; dicendo tutti i viventi, intendo gli uomini; poi dico pietra viva, fonte d'acqua viva, ed è significato ben diverso da vivente: vivente è eziandio participio.

2985. VOCABOLARIO, Dizionario, Glossario. — Nel *vocabolario* cerco la parola; nel *dizionario*, e le parole e le frasi; nel *glossario*, e le parole, e le etimologie, e le opinioni sulle parole antiquate, scientifiche o derivanti da lingue dotte o straniere.

2986. VOGLIOSO, Voglioloso, Volonteroso. — *Voglioso*, da voglia, desiderio; *volonteroso*, da volontà e anco da volontieri: il primo sente la voglia di una cosa; il secondo non solo sente questo desiderio, ma dimostra il piacere che avrebbe di possederla. *Voglioloso*, poco usato, diminutivo di voglioso, dice la frequenza di voglioline minute ma rinascenti a tutto andare.

2987. VOLATILE, Uccello. — *Volatile*, a vero dire, dovrebbe significare ogni animale che vola, perciò anco gl'insetti; ma generalmente si ha per *uccello* di qualunque specie siasi: forse un'aquila, un avoltoio non si direbbero bene uccelli, ma sì meglio volatili; uccello, meglio ai piccoli, passeri, fringuelli e consimili.

2988. VOLER PIUTTOSTO, Amar meglio. — Con *amar meglio* si esprime bene una preferenza di uno fra due o più oggetti, due o più azioni; con *voler piuttosto* non si esprime tanto la preferenza quanto l'avversione verso uno di essi: amo meglio la città che la campagna; amo meglio andare avanti che star qui; voglio piuttosto morire che accettare la proposizione che mi fate; voglio piuttosto gettare i miei quattrini dalla finestra che darli a voi: nel primo caso l'alternativa può essere dal bene al meglio, nel secondo è sempre da male maggiore a minore.

2989. VOLONTÀ, Intenzione. — L'*intensione* sta fra l'idea e il desiderio; la *volontà* è più assai del desiderio medesimo; dunque fra le due la distanza è grande assai: la volontà muove a fare o deve muovere; l'intenzione, dicesi, in molte cose basta; dunque dispensa dal fare; altra differenza essenziale fra i due vocaboli: la volontà è una facoltà dell'anima; l'intenzione è al più un impulso o una tendenza: a che serve nutrire buone intenzioni se non si ha la forza morale di volerle attuare?

2990. VOLUTTÀ, DISSOLUTEZZA. — *Dissoluto*, o di costumi dissoluti è l'uomo che cerca menare l'esistenza di *voluttà* in voluttà. La voluttà è piacere goduto, assaporato con troppa compiacenza; la dissolutezza non si compiace tanto de' piaceri veri, quanto delle esagerazioni, degli eccessi che stancano e portano alla sfinitezza e poi alla dissoluzione: se il voluttuoso è talvolta scusabile per troppo squisita sensibilità, il dissoluto, che s'infanga in ogni lezzo senza ritegno e senza vergogna, è sempre condannevolissimo.

2991. VOLUTTÀ, PIACERE, DELIZIE. — La *voluttà* è un troppo compiacimento nel gustare de' *piaceri* anco leciti: *delizie* è esagerazione che a' piaceri di questo mondo non si compete; a meno che delizie non si derivi da delicato, e che non si voglia far significare piacere soave e dolce.

2992. VOMERO, ARATRO, COLTRO, PERTICALE. — L'*aratro* è l'istrumento noto col quale si lavorano i campi per seminarvi poi: il *vomero* o *vomere* è quel ferro a lancia di cui è munito l'aratro, e che serve a tagliare la terra stessa per ismuoverla coll'aratro e lavorarla. Il *coltro* è come un mezzo aratro, munito di un più piccolo ferro e di una sola orecchia di legno. Il *perticale* è un aratro più rozzo, forse il solo in uso prima che si fosse perfezionato questo prezioso e primario strumento d'agricoltura.

Z

2993. ZACCHERA, PILLACCHERA. — La *zacchera* è spruzzo di fango più spesso, la *pillacchera* è di fango e terra più diluita. Zacchera, cosa da nulla, è piccolo, insignificante guadagno.

2994. ZAMPINO, ZAMPETTO, PEDUCCIO, GINOCCHIELLO. — *Peduccio*, la parte dal ginocchio in giù degli animali da macello; *zampini* e *zampetti* quelli del maiale; *ginocchiello*, quello del maiale soltanto, ma senza il piede. *Zampino*, la zampa del gatto, e anco d'altri animali di consimile grossezza; ma di quella del gatto pare meglio che d'ogni altro animale per la facoltà d'impicciolirla e di contrarla: mettere il zampino addosso a qualche cosa è impossessarsene o impadronirsene con malizia, con inganno e talvolta anco con prepotenza.

2995. ZANA, CULLA. — La *zana* è *culla* contesta di vimini: alla culla fatta di tavole non si direbbe zana.

FINE.

INDICE ALFABETICO

I numeri a fianco dei vocaboli indicano i paragrafi e non le pagine.

ALTRE OPERE DELLO STESSO AUTORE

PRESSO L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Lorenzino, o Doveri dei fanciulli, in-16°, terza edizione, 1850 . . . . Ln. 0 50

Regalo a tutti, in-16°, 1840, *esaurito*.

Ricetta letteraria, scherzo in sesta rima, in-12°. . » 0 80

Nuovo Regalo a Tutti, in-16°, 1843 . . . . . . » 0 80

Regalo a Tutti, Schizzi e Fenomeni morali, anno terzo, in-16°, 1844, *esaurito*.

Il Favoleggiatore dell'infanzia, con 6 litografie, in-12°, 1846 . . . . » 1 25

Cenno al Popolo intorno alle Riforme date da S. M. il re Carlo Alberto, opuscolo . . . . » 0 30

L'Unione fraterna dei popoli, in-16°, 1848. . . » 0 40

Libro degli utili insegnamenti, in-16°, 1850 . . » 1 50

Prodromo a un nuovo diritto delle genti, in-16°. » 1 25

Radiolegia, o nuovo e più facile metodo, logicamente progressivo, per insegnare a leggere, diviso in 29 lezioni, in-16°, quarta edizione . . . . » 0 70

Madama Gil Blas, memorie ed avventure di una donna de' nostri giorni, di PAOLO FÉVAL, versione acconsentita dall'autore, 5 volumi in-8° piccolo. . . . . . . » 14 00

Esempi della Virtù Italiana, narrati dai nostri Classici Storici e raccolti ed ordinati con apposite riflessioni e note da S. P. ZECCHINI e A. VIANTI; è il volume 170 della **Nuova Biblioteca Popolare**. . . . . » 1 50

RADIOGRAFIA

nuovo e più facile metodo

PER INSEGNARE A SCRIVERE

o per imparare da sè

UN REGOLARE, SPEDITO ED ELEGANTE CARATTERE CORSIVO

CANCELLERESCO

diviso in 16 Tavole o Lezioni

PER

S. P. ZECCHINI

PREZZO CENT. 80